DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

Continuazione dei cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Francia, e delle relazioni di questo colla santa Sede.

Carlo VIII lusingato dall'idea di conquistare il regno di Napoli, come erede dei diritti di Renato, e di Carlo III d'Angiò, fece la pace con Enrico VII re d'Inghilterra, coi re de'romani e d'Aragona, all'ultimo dei quali rese la Cerdagna ed il Rossiglione, perdendo così il reale per una chimera. Il Pontefice Innocenzo VIII, qual signore supremo del regno di Napoli, pacificossi col re, ma mancando questi alle condizioni convenute, lo scomunicò, trasferendone i diritti a Carlo VIII come a legittimo successore delle ragioni degli angioini. Mentre Carlo VIII si apparecchiava con poderose forze a passare in Italia per occupare il regno di Napoli, morì Innocenzo VIII, e gli successe Alessandro VI Borgia, che richiesto dell' investitura dal re di Francia, il Papa cedendo ai grandi vantaggi che offriva a' propri parenti il re di Napoli Alfonso II, spedì a Carlo VIII in legato il cardinal Piccolomini, poscia Pio III, per distoglierlo dall'impresa, senza che fosse ricevuto nè sentito, perchè il suo zio Pio II era stato contrario alla casa d'Angiò. Quindi domandando Carlo VIII l'investitura del regno di Napoli, ed opponendovisi Alessandro VI, il re si appellò al futuro concilio, e il Papa lo minacciò delle censure ecclesiastiche, secondo il decreto di Pio II, pubblicato nel congresso di Mantova, che proibiva sotto pena di scomunica di appellarsi sotto qualunque pretesto, dal sommo Pontefice al futuro concilio, dando con tal bolla una ferita mortale alla prammatica sanzione. Intanto Carlo VIII senza denaro, e senza risorse e precauzioni, partì dalla Francia alla testa di circa trentamila uomini, ed entrò in Roma al chiarore delle faci l'ultimo dì del 1494. Il

Papa per timore si rifugiò in Castel s. Angelo, indi capitolò col re, con quelle condizioni che riporta il Rinaldi all'anno 1495, num. 2, fra le quali l'investitura del regno di Napoli e di Gerusalemme, non che la coronazione d'imperatore d'oriente, per le ragioni che su quell'impero occupato dagli ottomani gli avea cedute Andrea Paleologo. Gli italiani non avendo fatta resistenza, Carlo VIII era potuto giungere in Roma senza alcuna difficoltà: a sua istanza Alessandro VI nella festa dei ss. Fabiano e Sebastiano celebrò solennemente la messa nella basilica vaticana, in cui il re vi sedette dopo il primo cardinal vescovo, diede l'acqua alle mani del Papa, avendogli pure baciato i piedi, come si legge nel Guicciardini, *Histor. Ital.* lib. 5, e nel Vittorelli nelle *Addiz.* al Ciacconio tom. III, col. 152.

Il re di Francia partì per Napoli, che prese senza opposizioni; si vestì degli ornamenti imperiali, prese il titolo d'imperatore, e fece in quella metropoli il suo solenne ingresso. Se la prontezza di tal conquisto destò meraviglia, la facilità con cui lo perdè, non fu meno sorprendente. Si formò una lega formidabile contro di lui, essendone alla testa Alessandro VI, mentre il re vide la necessità di ritornare in Francia: nel maggio s'incamminò per Roma, donde ne partì il Papa per non essere obbligato a nuovi patti, contrari alla maestà pontificia. Il re restituì alla Chiesa le città cedutegli nell'anteriore convenzione, e proseguì il suo viaggio. A Fornuovo sul Taro gli contrastarono il passaggio quarantamila soldati della lega, vinti da otto mila francesi, che però solo poterono liberare dall'assedio di Novara il duca d'Orleans, e rientrare in Francia. Il regno di Napoli fu subito riconquistato da Ferdinando V d'Aragona. Carlo VIII d'anni 28 morì nel 1498 nel castello d'Amboise, sinceramente compianto da Anna di Bretagna sua moglie, benchè l'avesse sposato ripugnante, ed alla quale egli non serbava la fede maritale; ma la sua bontà era sì grande, il suo procedere sì generoso, che impossibile riusciva di non amarlo: due de'suoi domestici morirono di dolore, udendone la morte. Siccome non lasciò figli, il duca d'Orleans suo cugino gli successe col nome di Luigi XII: era egli figlio di Carlo duca d'Orleans, e di Maria di Cleves, e fu il solo dei Capeti detto di Orleans-Valois, venendo chiamato *il padre del popolo.* Per non separarsi la provincia di Bretagna dalla corona di Francia, Alessandro VI nel 1498 ad istanza del re annullò il suo matrimonio con Giovanna di Valois figlia di Luigi XI, onde Giovanna virtuosamente ritirossi a Bourges, e v'istituì l'ordine dell'*Annunziata* (*Vedi*), con la regola di s. Francesco. Allora Luigi XII sposò la vedova Anna che dicesi avesse sempre vagheggiato, e ne fosse stato corrisposto. Questo principe creò un parlamento a Rouen, ed altro ad Aix, e conquistò il ducato di Milano, pei diritti che vantava dal lato della madre: riuscì poco dopo al duca Lodovico Maria Sforza *il Moro* di far ribellare i milanesi, ma furono repressi da Luigi della Tremouille, e il duca condotto in Francia, venne rinchiuso a Loches in una gabbia di ferro. Inoltre il re s'impadronì pure del Genovesato. Nel 1501 Alessandro VI pub-

blicò la lega fatta con Luigi XII re di Francia, e Ferdinando V re di Spagna, contro Federico I re di Napoli, che privò del reame dando al secondo la Puglia e la Calabria, ed al primo il rimanente coi reali titoli di Napoli e Gerusalemme; e Luigi XII dall'altro canto fece duca del Valentinois Cesare Borgia figlio del Papa, poi detto *il duca Valentino.*

I due principi s'impadronirono nel 1501 di detti dominii, e vennero poi a contesa allorchè si trattò di farne la divisione; e gli spagnuoli condotti da Gonsalvo di Cordova disfecero i francesi capitanati dal duca di Nemours, al combattimento di Seminara, ed alla battaglia di Cerignola nel 1503, e gli scacciarono dal regno di Napoli: fu in quell'epoca ed in quell'occasione che in Barletta ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici italiani con altrettanti francesi, di cui facemmo parola al volume IV, pag. 130, e volume XX, pag. 292 del *Dizionario.* Su questo argomento si può leggere il libro intitolato: *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, di Massimo d'Azeglio, Torino 1842: bella edizione ornata di duecento disegni originali. Questo combattimento singolare, in cui tredici italiani tennero vittoriosi il campo contro tredici francesi, è descritto pure nel secondo canto del poema giocoso di Gio. Battista Lalli, intitolato *La Franceide*, e con versi latini dal celebre monsignor Vida. Avendo Luigi XII fatta la pace colla Spagna nel 1505, gastigò nel 1507 i genovesi sollevatisi, fece il suo ingresso nella loro città, e ripigliò il Milanese. In questo tempo il re fu attaccato da mortale malattia, e guarì dopo avere ricevuto la ss. Eucaristia col maggior fervore. Nel trattato di Blois erasi discusso lo strano progetto, di dare a Carlo V nipote ed erede dell'imperatore Massimiliano I e del re di Spagna, in isposa Claudia, unica figlia che sino allora Luigi XII aveva avuto da Anna di Bretagna, con questa provincia, colla Borgogna, e coi diritti sulla Lombardia per dote. Ma l'opposizione degli stati generali del regno, e della famosa lega di Cambrai, che da Giulio II, da molti potentati d'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, e dall'Alemagna (pacificata colla Francia a mezzo del cardinal Carvajal), organizzavasi contro la repubblica di Venezia, distornarono sì dannose nozze. La mano della principessa fu data a Francesco di Valois, duca d'Angouleme, erede del trono di Francia; e Luigi XII disfece in persona i veneti alla celebre battaglia d'Agnadello li 14 maggio 1509, e prese loro varie piazze. Ma Giulio II geloso per tanti prosperi avvenimenti, avendo ricuperato i dominii occupati dai veneti, a questi come padre comune non seppe negare il perdono; si ritirò dalla lega di Cambrai con gran rammarico de' francesi, di cui era disgustato il Papa perchè proteggevano Alfonso I duca di *Ferrara (Vedi);* ed in vece si collegò con il re di Spagna, con Enrico VIII re d'Inghilterra, cogli svizzeri, e coi veneziani. Inevitabile fu la guerra di Giulio II con la Francia, e per meglio attendervi nel 1510 passò in Bologna; ciò che non approvando diversi cardinali spagnuoli e francesi, con altri sedotti da Luigi XII, cospirarono contro il Papa per deporlo, e se ne fuggirono a

Genova: allora Giulio II scomunicò il re, e sottopose all' interdetto il regno. Frattanto il re di Francia adunò due parlamenti in Orleans ed in Tours, ove per abbattere la pontificia potestà convenne d'unire un concilio generale a Pisa, ove verrebbe citato Giulio II.

Non aveva Luigi XII fatto il debito giuramento d'omaggio pel regno di Napoli, ed invece avea alienati molti diritti di quel reame contro l'espresso divieto della santa Sede; perciò Giulio II dichiarò la signoria di Napoli e di Gaeta essere ritornate alla Chiesa, e le concesse a Ferdinando V annullando i patti fra lui e il re francese. Nel 1511 l'armata pontificia fu rotta dai francesi all' impresa di Ferrara, e il Papa corse pericolo d'essere imprigionato dal maresciallo di Chaumont, poi rimproverato dal re per non aver usato in ciò diligenza. Egual pericolo scampò Giulio II dalle insidie che gli tendeva il cav. Bayard, altro comandante di Francia; indi senza abbattersi di coraggio, Giulio II assalì e prese la Mirandola. Gastone di Foix duca di Nemours guadagnò contro il Papa e i suoi alleati la battaglia di Ravenna, ma fu ucciso volendo circondar gli spagnuoli che si ritiravano: la morte di sì gran capitano trasse seco la perdita del Milanese, dove gli svizzeri ristabilirono Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il *Moro*. Poscia per reprimere i cardinali ribelli, Giulio II determinò la celebrazione del concilio generale lateranense V, che incominciò nel 1512, e mentre avea riempito l'Europa col suo nome, ed il cardinal di Luxemburgo implorava la pace per Luigi XII, il duca d' Angouleme scrivengli con sommissione, e la regina Anna nella sua pietà era sgomentata dal timore dello scisma, fu sorpreso dalla morte, e gli successe Leone X, già legato delle milizie papali al combattimento di Ravenna, che diè compimento al concilio lateranense. Continuando la guerra Luigi XII si collegò coi veneti, e la sua armata comandata da Tremouille riprese il Milanese per la terza volta; ma gli svizzeri lo disfecero alla battaglia di Novara, indi attaccarono la Francia con Massimiliano I e con Enrico VIII, ma inutilmente assediarono Dijon. Enrico VIII volendo rendere segnalato il principio del suo regno, dopo di essere stato vincitore nella battaglia di Guinegate, che fu detta *la giornata degli speroni*, perchè i francesi al dire degli stessi storici nazionali, vi adopravano più gli speroni che le spade (giacchè vi combattè la sola cavalleria), prese le città di Terouane e di Tournay. Luigi XII sentì il bisogno d'entrare in negoziazione; trattò con Leone X, terminò tutte le contese che esistevano tra la Francia e la santa Sede, abbandonando l' effimero conciliabolo di Pisa, e riconoscendo il concilio lateranense. Il primo di gennaio 1514 la morte gli rapì la regina, onde sposò la bella Maria sorella d'Enrico VIII, e diè in moglie a Carlo V l'altra figlia Renata avuta da Anna, cui cedè i diritti sul Genovesato e sul Milanese; onde così fece la pace cogl' inglesi e cogli spagnuoli. Il cambiamento di sue abitudini per compiacere la novella sposa, accelerò la sua morte, ch' ebbe luogo in Parigi il primo gennaio 1515, d'anni 54 circa. Fu compianto da tutta la Francia, sicco-

me principe giusto, clemente e magnanimo: diminuì le imposte, amò i sudditi, e mostrò sempre vivo desiderio di renderli felici, sebbene introdusse la venalità delle cariche.

Francesco I conte d' Angouleme perchè di questo ramo, lo successe, e si meritò i titoli di *grande,* e di *ristoratore delle lettere.* Subito dopo che fu consagrato prese il titolo di duca di Milano, e si pose alla testa d' una possente armata per far valere le ragioni che egli aveva su questo ducato. Gli svizzeri che lo difendevano, ne contrastarono l' impresa, e si venne a battaglia vicino a Marignano, e quindici mila di loro rimasero sul campo: in questa occasione il re volle essere fatto cavaliere dal famoso Bayardo. Indi si rese padrone del Milanese, Massimiliano Sforza glie ne fece la cessione, e si ritirò in Francia. Il re procurò di guadagnarsi il Pontefice che sembrava propenso per Massimiliano I, e pel re di Spagna suoi nemici, ed alleati degli svizzeri. Dall' altra parte Leone X temendo che il principe vittorioso volgesse le armi contro lo stato ecclesiastico, fece pace con lui, obbligandosi per forza della necessità di levar la guarnigione da Parma e Piacenza, città poco prima restituite alla Chiesa, e di ritirarsi dalla lega con Massimiliano I. In vece Francesco I promise difendere il Papa, il suo stato, la sua famiglia Medici, e la repubblica di Firenze; indi convennero d' abboccarsi in Bologna. Giunto Leone X a Bologna nel dicembre 1515, nominò due cardinali e quattro prelati per incontrare il re, i primi ai confini, i secondi a Parma, mentre venti cardinali l' attesero fuori di Bologna e lo condussero ad alloggiare nel pontificio palazzo, indi fu presentato al Papa in concistoro. Nella messa solenne che celebrò il Papa, il re adempì tutti gli atti d' ossequio, sia nel versar l'acqua alle sue mani, sia nel sostener lo strascico del manto pontificale ad onta della ripugnanza del saggio Leone X. Inoltre il re non volle il genuflessorio, e colle mani giunte innanzi al volto stette in tutto il tempo della funzione. Non potendo il Papa ammettere tutti i francesi alla comunione, per la gran folla, un offiziale gridò: poichè santo Padre non mi posso comunicare dalle vostre mani, nè confessarmi al vostro orecchio, dirò il mio peccato in pubblico, cioè che ho combattuto con tutta la mia forza nella guerra contro Giulio II. Allora soggiunse il re colla sua vivacità e naturale franchezza: Veramente santo Padre, io sono nello stesso caso, ma quel Pontefice era il più ardente de' nostri nemici. La maggior parte de' signori francesi confessarono la stessa colpa, onde Leone X a tutti benignamente sul momento diede l' assoluzione dalle censure che avevano incorso. Nel congresso il re ed il Papa si trattarono coi maggiori riguardi, venne abrogata la prammatica sanzione, che i francesi riguardavano come baloardo delle libertà della Chiesa gallicana, e venne sostituito il *Concordato di Leone X e Francesco I (Vedi),* confermandosi il tutto nella sessione XI del concilio generale lateranense V, tenuta a' 19 dicembre 1516. Nello stesso anno fecesi il trattato di Noyon fra Carlo V e Francesco I: uno de' principali articoli fu la restituzione della Navarra, che Ferdinando V aveva tolto al duca o re Giovanni d' Albret sino dal 1512, siccome fautore

della Francia e del conciliabolo di Pisa. Indi nel 1518, non senza qualche opposizione, fu pubblicato in Francia il memorato concordato. Dell'abboccamento seguito in Bologna tra Leone X e Francesco I, come del concordato conchiuso, delle opere bibliografiche che lo riguardano, ed altre preziose erudizioni, si può leggere quanto dottamente e con singolar diligenza ne scrisse il ch. Gaetano Giordani, nella sua opera intitolata: *Della venuta in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, con note e documenti.

Dopo la morte di Massimiliano I, essendo stato eletto imperatore Carlo V nel 1519, ad onta del possente competitore Francesco I, perciò tosto si manifestò la gelosia e l'emulazione tra questi due principi, e si accese una lunga guerra, che riuscì funesta a tutta l'Europa. I francesi comandati da Andrea di Foix conquistarono la Navarra, e in breve la perdettero; cacciarono dalla Piccardia gl'inglesi e gl'imperiali, e s'impadronirono di varie piazze. Una delle più triste epoche della storia della Chiesa gallicana è la nascita delle eresie di Lutero e di Calvino avvenuta nel pontificato di Leone X: le devastazioni che vi cagionarono sono scritte a caratteri di sangue. Alcune gelosie di stato insorte tra Leone X e il re di Francia, mossero il primo a collegarsi con Carlo V, e il loro esercito unito sconfisse i francesi in Lombardia: la Chiesa ricuperò Parma e Piacenza, i francesi furono allontanati dal ducato di Milano, ove venne ristabilito Francesco Sforza. Giunta in Roma la notizia di sì fatti avvenimenti, Leone X vi fece grandi allegrezze, e poco dopo morì, succedendogli Adriano VI già maestro di Carlo V. In detto anno la facoltà teologica di Parigi censurò molte proposizioni di Lutero, che sempre più faceva proseliti nelle sue perniciosissime riforme religiose, di cui ancora deploriamo le lagrimevoli conseguenze. Nell'anno seguente Odet di Foix visconte di Lautrec fu disfatto nella sanguinosa battaglia della Bicocca, quindi la Francia perdè Cremona, Genova, ad altri luoghi in Italia. Intanto Carlo di Bourbon, contestabile di Francia, perseguitato dalla duchessa d'Angouleme, Luisa di Savoia madre del re, a motivo della successione della casa Bourbon, e dei beni ad essa tolti per la confisca dell'Alvergna, del Borbonese, e della Marca a profitto della corona, dopo essersi distinto in militari imprese, si diede nell'anno 1523 al partito di Carlo V, che gli affidò il comando delle sue armate. Adriano VI in pari tempo separò dalla lega de' francesi i veneti, i quali all'opposto fece collegare contro i medesimi con l'imperatore, l'arciduca d'Austria, e col duca di Milano, la quale lega il Papa solennemente pubblicò nella basilica Liberiana a' 5 agosto, affinchè nè lo stato pontificio, nè alcun altro d'Italia venisse assalito dai francesi; e siccome il cardinal Soderini avvisava Francesco I d'invadere la Sicilia, fu posto in castel s. Angelo, donde lo trasse il successore Clemente VII.

Fu nel 1523 che l'eresia luterana disgraziatamente s'introdusse nel regno di Francia, ed incominciò ad insegnarsi in Meaux le prave sue dottrine e pregiudizievoli errori. Il contestabile di

Bourbon nel 1524 disfece a Biagras la retroguardia dell'ammiraglio Bonnivet nella ritirata di Rebec, e ripigliò tutto il Milanese. Entrò dipoi con una forte armata nella Provenza, ma fu costretto a ritirarsi con perdita, perchè il famoso cav. Bayard s'impadronì di Tolone ed assediò Marsiglia. Frattanto Francesco I passò in Italia ad assediar Pavia, ed avendo distaccato fuor di tempo una parte delle sue truppe per mandarle a Napoli, fu egli disfatto da Carlo V, e dal contestabile di Bourbon in una sanguinosa battaglia datasi in faccia di Pavia li 24 febbraio 1525, dopo di aver avuto uccisi sotto di lui due cavalli, e di aver fatto prodigi di valore. Non apparve mai in tutto il suo lume la grandezza dell'animo di Francesco I, che dopo questa funesta battaglia, ove venne fatto prigioniero co' principali signori di sua fastosa corte, e con Enrico d'Albret re titolare di Navarra, ed attuale signore del Bearnese. Il solo uffiziale francese che avea seguito il contestabile nella sua defezione, chiamato Pomperan, salvò ad un tempo la vita, ed intimò la prigionia al suo sovrano, il quale richiese di Lannoy luogotenente dell'imperatore, ed a lui rimise la propria spada, che ricevutasi in ginocchio da Lannoy, questi gli porse la sua. Francesco I scrisse alla madre, che tutto era perduto fuorchè l'onore: il primo a ferire il cavallo del re fu Cesare Hercolani di Forlì. Il duca di Bourbon si recò a visitarlo, ed a godere del suo trionfo: la duchessa d'Angouleme divenne reggente del regno.

Francesco I fu condotto prigione nel castello di Madrid, e ne uscì l'anno appresso col trattato conchiuso in quella città a' 14 gennaio, in cui promise di cedere la Borgogna, e gran parte della Franca-Contea e delle Fiandre, di ristabilire il contestabile, e fargli ragione su' suoi diritti relativi alla Provenza, e fu costretto di contrarre nel carcere il matrimonio colla sorella di Carlo V Eleonora; altri procrastinò tal matrimonio alla pace di Cambrai. Lasciò due suoi figliuoli in ostaggio per malleveria di sua parola, ma non per questo si fece scrupolo di ritrattarla. La politica ed il sistema allora adottato dell'equilibrio europeo, trassero in lega col re di Francia, Clemente VII, il re d'Inghilterra, i veneziani, i fiorentini, gli svizzeri, e il duca di Milano; la lega fu conchiusa in Cognac agli 11 giugno 1526, ed offese talmente Carlo V che tosto pubblicò la guerra al Pontefice. Mentre questi pensava di passare in Ispagna per combinare con Carlo V una generale concordia, quel principe spedì nel 1527 il contestabile di Bourbon a prendere Roma. La città fu presa ed il contestabile vi restò ucciso; ma i soldati fanatici luterani nella maggior parte, tutti veri malandrini, inondarono Roma di sangue e la saccheggiarono lentamente più volte. Dopo la prigionia di Castel s. Angelo il Papa con duri patti fu lasciato libero, e Roma fu sgombrata dai voraci suoi nemici. Intanto Francesco I spedì in Italia ad aiutare il Pontefice il bravo Lautrec, che riprese il Milanese. Temendo Carlo V i collegati del re di Francia, nel 1529 si pacificò pel trattato di Cambrai con Francesco I, cui rese i due figli, e desistette dalle pretese sulla Borgogna pel compenso di circa due mi-

lioni di scudi, dando l'imperatore al suo emulo la propria sorella in isposa. Le pretensioni sul Milanese furono cedute al cognato dal re di Francia, ed ambedue dimenticarono le minacce e grossolane invettive, e i cartelli di sfida che tra loro eransi cambiati: allora Francesco I si diè a far fiorire l'industria, il commercio e le lettere. Nel 1532 l'eretico Calvino incominciò ad insegnare segretamente i suoi errori in Parigi, e discoperto, per evitare il carcere, prontamente fuggì. Questo empio ebbe numerosi seguaci, chiamandosi calvinisti in Germania ed altrove, geusi nelle Fiandre, ed ugonotti nella Francia, che come vedremo posero a soqquadro. Nel 1533 Clemente VII partì per la Francia, per trattare col re della conversione di Enrico VIII re d'Inghilterra che avea abbracciato gli errori delle riforme religiose, e per dare in moglie al secondo, non all'ultimo suo figlio come alcuni scrissero, poi Enrico II, sua nipote Caterina de Medici, che fu madre di Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III. Lo sposalizio ebbe luogo in Marsiglia, ed in questa occasione il Pontefice, recedendo dall'antica consuetudine de' suoi antecessori, si assise a mensa colla regina, oltre Francesco I. Questo principe non passò molto tempo, che a profittar della spedizione che fece in Africa Carlo V, si mosse alla ricupera del Milanese nel 1535, facendo alleanza con Solimano II imperatore ottomano. Investì furiosamente la Savoia onde aprirsi il passaggio, e proclamò l'indipendenza di Ginevra, che divenne fin d'allora il centro del culto riformato; ma reduce Carlo V dalle sue vittorie penetrò nel Delfinato e nella Provenza, fino ad Arles e Marsiglia, saccheggiando la Piccardia e la Sciampagna. Il valore e la saggia condotta del duca poi contestabile Anna di Montmorency liberò dalla continuazione della guerra il paese, e i due principi competitori convennero cavallerescamente nella rada di Aiguesmortes ad un amichevole abboccamento, che fu seguito dal viaggio che nel 1540 fece Carlo V a Parigi, accompagnato dalle più brillanti feste. Sino dal 1538 avea procurato tal pacificazione il Pontefice Paolo III, portatosi a Nizza, ove confermò a Francesco I il privilegio dato da Eugenio IV al re Carlo VII, ma non posto sino allora in uso, cioè che i pari del parlamento di Parigi, ancorchè laici, potessero nominare persone idonee a' benefizi ecclesiastici sotto la somma di duecento lire tornesi. In seguito con maggior successo Paolo III ottenne che i due monarchi facessero tregua per dieci anni, ma non ebbe intera durata.

Volendo l'imperatore punire i ribelli gantesi, ottenne il passaggio per la Francia, con promettere al re l'investitura del ducato di Milano per uno de' suoi figli. Non credendo Carlo V effettuar il passaggio, questo emergente fece riaccendere la guerra: la flotta gallo-turca travagliò infruttuosamente Nizza, dal famoso Andrea Doria preservata, ed il conte d'Enghien Francesco di Bourbon, guadagnò la battaglia di Ceresole nel 1544 contro il marchese del Vasto condottiero degli imperiali, e si impadronì del Monferrato. Mentre Francesco I tirò al suo partito il famoso ammiraglio Barbarossa e il re di Svezia, Enrico VIII re di

Inghilterra prese quello di Carlo V, ed occupò Boulogne. I torbidi religiosi d' Alemagna salvarono la Francia, giacchè per sedarli dovette l' imperatore convenire alla pace di Crespi, ma non ebbe effetto la convenuta investitura del Milanese, sì per la morte del duca di Orleans ad essa destinato, che per quella di Francesco I seguita nel castello di Rambouillet a'30 marzo 1547 di 53 anni. Fu egli un principe dotato delle più sublimi qualità, spiritoso, dolce, magnanimo e generoso, ma troppo ai piaceri ed alle donne abbandonato. Al genio guerriero e al valore congiunse un amore passionato per le belle arti e per le lettere, di che fu uno de' primari proteggitori. Protesse i dotti e gli artisti in modo singolare, ideò il grandioso progetto del collegio reale, eresse a tutte sue spese una biblioteca a Fontainebleau, fondò la stamperia reale, e fece edificar varie case reali, che adornò di pitture, di statue, e di mobili preziosi, coll'opera di valenti artisti. Gli stabilimenti francesi nel Canadà ebbero origine sotto il di lui regno: ed a lui si debbono l' Havre ed il Louvre. Dimostrò pure un gran zelo per la religione cattolica contro i protestanti ed altri eretici, massime contro i valdesi del Delfinato. Ebbe un tenero affetto pel popolo, i cui aggravi raccomandò al figlio di minorare, essendo egli stato costretto d'imporli per le guerre. Fu egli che ordinò che in avvenire gli atti pubblici dovessero essere scritti in francese, e che introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga, essendo stato ferito in volto dal capitano di Lorge, signore di Montgomery, e volendo così nascondere i segni della ferita; ma questa moda fu abolita sotto Luigi XIII.

Enrico II suo figlio e marito di Caterina de' Medici gli successe, e fu consagrato in Reims dal cardinal Carlo di Lorena a'25 luglio 1547. Un grande cambiamento si operò nella corte, ciò che si attribuì alla favorita Diana di Poitiers duchessa di Valentinois. Francesco I aveva introdotto le dame nella corte, ed è nota l' influenza che vi esercitarono la contessa di Chateaubriand, da lui tanto amata, indi la duchessa d'Etampes Anna di Pisseleu. L' introduzione delle dame in corte fu conservata da Enrico II, e tale uso si stabilì in tutte le corti d'Europa. Da tale epoca appunto incominciano le memorie particolari, gli aneddoti politici, e l'abitudine presa dai più gravi storici di attribuire le più alte risoluzioni a meschini raggiri; senza riflettere che le donne, naturalmente inclinate ad esagerare la loro influenza negli affari di stato, si sono vantate facilmente come uniche motrici delle imprese, nelle quali credettero di aver avuto alcuna parte. Enrico II fece la guerra agli inglesi e riprese Boulogne: inondò colle sue truppe l'Italia, invase il Sanese, per cui il Papa Giulio III guarnì di truppe i confini del suo stato; ed il re si collegò co' principi di Germania contro Carlo V, indi prese Metz, Verdun e Toul. Carlo V pacificatosi coi principi di Germania, e con la regina di Ungheria, obbligò il re a tornarsene in Francia; ma assediando Metz con poderosissimo esercito, fu respinto da Francesco duca di Guisa, e dal fiore della nobiltà francese: l' imperatore si vendicò con la totale distruzione di Terouane,

e prese Hesdin. Il re rovinò i Paesi Bassi, e disfece gl' imperiali nella battaglia di Renti, seguita da convenuta tregua nel 1556. Avendo Carlo V abdicato all' impero in favore del fratello Ferdinando I, il re ruppe la tregua venendovi sollecitato dal cardinal Caraffa nipote di Paolo IV. Essendo questi in guerra col re di Spagna Filippo II, figlio di Carlo V, spedì in Francia il cardinal Rucellai affinchè Enrico II lo aiutasse. Nella lusinga del conquisto del regno di Napoli pel suo secondogenito, spedì in Italia un esercito di diecimila uomini sotto il comando del duca di Guisa, ed un altro in Fiandra. Questo fu disfatto da Emmanuele Filiberto duca di Savoia li 10 agosto 1557 nella famigerata battaglia di s. Quintino, per difetto del contestabile di Montmorency che comandava i francesi. Questo generale fu fatto prigioniero, col maresciallo di s. Andrea, e il duca di Montpensier. Il conte d'Anguien fratello del principe di Condé vi fu ucciso, e l'ammiraglio di Coligny, che comandava in s. Quintino, dovette cedere la città, ove fu fatto prigione. Questa battaglia avendo atterrito la Francia fu richiamato il duca di Guisa, quando già Paolo IV si era pacificata la Spagna. Prima di partire il duca da Roma, con buone ragioni fu uno di quelli che illuminarono il zelante Pontefice, che i suoi nipoti tradivano la santa Sede favorendone i nemici, onde nacque la magnanima risoluzione nel Papa di esiliarli. Giunto il duca in Francia, prese agl' inglesi Calais agli 8 gennaio 1558, che lo possedevano dal 1397, e serviva loro di comodo ingresso nel regno: indi s' impadronì di Guines e di Thionville. Il duca di Nevers Carlemont, e il maresciallo di Terines presero Dunkerque, e s. Ynox, mentre il maresciallo Brissac si sosteneva in Piemonte.

Il re di Francia perdè il frutto di tanti prosperi avvenimenti con la pace di Château-Cambresis a' 3 aprile 1559 per consiglio di Montmorency, e di Diana di Poitiers, ad onta dell' opposizione del consiglio. Questa pace ebbe il nome di maledetta e disgraziata. Enrico II perdè in un sol tratto di penna sì gran conquista, che eguagliava ad una terza parte del regno, restituendola a Filippo II. Restituì pure al duca di Savoia il Piemonte e la Savoia, meno quattro città; ai genovesi l' isola di Corsica, e Siena al duca di Firenze, dopo tanto sangue sparso, e tanti tesori spesi. Solo gli fu reso Ham, Catelet, e s. Quintino, obbligandosi rendere dopo otto anni agl' inglesi Calais. Con tal pace si conchiusero i matrimoni di Elisabetta figlia del re con Filippo II, e di sua sorella Margherita col duca di Savoia. In mezzo alle feste delle nozze Enrico II perdè un occhio nella giostra, avendo obbligato il capitano delle guardie, il conte Gabriele Montgomery, a rompere nel torneo una lancia contro di lui, e morì dalla ferita a' 10 luglio 1559 di quaranta anni, lasciando i tre figli Francesco, Carlo, ed Enrico, che successivamente regnarono. Montò sul trono Francesco II, marito di Maria Stuarda regina di Scozia, mentre tre potenti fazioni dividevano la corte, cioè i Borboni, i Guisa zii della regina, e i Montmorency. Profittando il duca di Lorena Francesco di Guisa, e il cardinal Lodovico I suo fratello,

della giovinezza del re, s'impadronirono del governo, il che suscitò contro di loro i principi del sangue, Antonio di Bourbon re di Navarra, e suo fratello Luigi principe di Condé, i quali trassero al loro partito i calvinisti del regno; al contrario i Guisa v' indussero a sostenerli i cattolici. Tale fu l'origine dei torbidi e delle guerre civili che desolarono lungamente la monarchia nel tratto successivo, e fu quindi sagrificata la vita di tanti illustri francesi, avendo gli eretici dei capi e dei protettori di un rango così distinto, ed essendo i Guisa alla testa del governo. I partigiani del principe di Condé formarono nel 1560 la congiura d'Amboise, per involare il re, e trucidare i Guisa; però fu discoperta, puniti severamente molti de' complici, mentre il duca di Guisa divenne più possente sotto il titolo di luogotenente generale del regno. Indi Francesco II pubblicò in Romorantin un editto in vigore del quale la cognizione del delitto di eresia veniva rimessa ai vescovi, ed interdetta ai parlamenti: proibì ai calvinisti di tener assemblee, e portossi ad Orleans per adunarvi gli stati generali. Ivi fu arrestato il principe di Condé, e malgrado i privilegi de' principi del sangue non soggetti che alla corte de' pari in camere riunite, fu dal consiglio privato coll' aggiunta di alcuni commissari del parlamento condannato al taglio della testa come complice della cospirazione di Amboise; sentenza che non fu eseguita per la morte del re avvenuta li 5 dicembre 1560: fu sotto questo regno che i protestanti o calvinisti furono chiamati ugonotti. Carlo IX suo fratello, e secondogenito di Enrico II, e di Caterina de' Medici gli successe in età di anni dieci, e fu consagrato in Reims a' 15 maggio 1561. La regina sua madre ebbe l'amministrazione del regno, di cui fu dichiarato tenente generale Antonio di Borbone re di Navarra: il principe fu tosto messo in libertà, e si formò una specie di triumvirato tra i duchi di Guisa, il contestabile di Montmorency, e il maresciallo di s. Andrea. Così il regno fu diviso in due partiti, cioè dei Borboni e dei Guisa, onde ne provennero le guerre civili, gli omicidii e gli orrori che segnalarono il governo di Carlo IX.

La regina fece tenere un'assemblea di magnati a s. Germano, venne promulgato un editto di tolleranza a favore de' pretesi riformati, ed ebbe luogo il colloquio di Poissy nel 1561 per pacificare le dispute religiose; ma gli animi vieppiù s'inasprirono. Il re di Navarra si unì ai triumviri, il che indusse la regina per controbbilanciare questo partito ad accordare nel 1562 ai calvinisti il pubblico esercizio della loro religione fuori della città, gettandosi così nelle braccia de' loro capi il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny. Passando il duca di Guisa per Vassy, fu colpito con una pietra dagli ugonotti, onde le sue genti ne tagliarono in pezzi un gran numero, e fu come il segno delle guerre civili tra i cattolici e i pretesi riformamati: il duca fu ricevuto nella capitale con trasporti di gioia, perchè riguardavasi non solo come un eroe, ma come il sostegno dei cattolici, e il protettore della vera Chiesa. Allora Condé sorprese Orleans, ed a sua imitazione i calvi-

nisti o ugonotti s' impadronirono di Rouen, e di varie altre città, quindi vinti alla battaglia di Dreux dal duca di Guisa: i generali delle due armate, il principe di Condé ed il contestabile furono fatti prigionieri. Rouen fu ripreso nel 1562, ma costò la vita ad Antonio re di Navarra. Nel febbraio 1563 il duca di Guisa fu assassinato da Poltrot all'assedio di Orleans, e la regina accordò la pace agli ugonotti a' 18 marzo. Intanto il Pontefice Pio IV si adoperava al compimento del concilio di Trento incominciato sotto Paolo III, principalmente per infrenare l' eresie; però la bolla di Pio IV emanata per la continuazione del concilio aveva incontrato qualche difficoltà, perchè non avea in essa nominato il re di Francia col titolo di primogenito della Chiesa. Quindi celebrandosi con lentezza le ultime sessioni per la precedenza che pretendeva l'ambasciatore di Spagna su quelli di Francia, che sostennero coraggiosamente la preeminenza della loro corte, in favore della quale decise Pio IV, per quelle ragioni che notammo altrove. Finalmente nel 1563 si compì la celebrazione del sagrosanto concilio di Trento, che molti stati e principi accettarono senza limitazione: non trovò per altro in Francia la stessa accoglienza in tutto ciò che sapientemente vi era stato decretato sulla fede, e sulla dottrina e discipline ecclesiastiche, siccome punti contrastati dagli eretici; laonde non fu ammesso assolutamente in molte cose di riforma e di polizia, che si credevano contrarie alle prerogative del regno. Prima del concilio le riunioni dei vescovi dello stesso secolo XVI ebbero per iscopo di proscrivere le false dottrine di Lutero, di Calvino e degli altri loro fanatici seguaci. Nelle riunioni posteriori al concilio di Trento i vescovi francesi si occuparono di fare ricevere i decreti sagrosanti del medesimo, e di procurarne l'utile esecuzione, tanto sul dogma, quanto sulla disciplina. Carlo IX prese agl' inglesi Havre-de-Grace, tenne il suo *letto di giustizia* e fu dichiarato maggiore all' età di tredici anni, indi conchiuse la pace cogl' inglesi, visitò le provincie del reame, e nel 1566 tenne l' assemblea degli stati a Moulins; ma avendo gli ugonotti tentato sorprenderlo quando da Meaux si portava a Parigi, la guerra civile ricominciò.

Il Pontefice s. Pio V a mediazione di Carlo IX, ottenne dalla Porta ottomana la libertà ai principi Giustiniani che avea fatti schiavi nell' isola di Scio; e prendendo a cuore il regno di Francia lacerato dagli ugonotti, vi spedì il nunzio Michele Turriani vescovo di Ceneda, affine di esortare il re e la regina madre ad essere costanti nella difesa del cattolicismo, e di non più ammettere ne' loro consigli Odetto di Sciattilon, già deposto dal cardinalato dal suo predecessore, siccome apostata ed eretico. Per assicurare la città di Avignone e il contado Venaissino, dominii della santa Sede, dalle violenze che commettevano gli eretici, s. Pio V spedì copiosi soccorsi al governatore cardinal Armagnac, in un a truppe e munizioni. Al re di Francia poi mandò in suo aiuto cento cinquanta mila scudi, quattro mila cinquecento cavalli e cinque mila fanti, de' quali fece generale il conte di s. Fiora Sforza; e pregò in pari tempo il re di Spagna e i

principi italiani a somministrare anch'essi soccorsi. Inoltre s. Pio V accordò a Carlo IX di alienar beni ecclesiastici per la somma di cinquecento settanta mila scudi. Gli ugonotti furono disfatti alla battaglia di s. Dionigi a' 10 novembre 1567 dal contestabile, che poi morì per le ferite riportate: allora si pose alla testa delle armate Enrico duca d'Angiò fratello del re, e guadagnò a' 12 marzo 1569 la battaglia di Jarnac, per la quale il re mandò al Papa dodici stendardi presi agli eretici; ed il principe di Condé fu ucciso a sangue freddo da Montesquieu tre giorni dopo. A' 3 ottobre il medesimo duca riportò la sanguinosa vittoria nella pianura di Montcontour, per opera principalmente di Sforza generale pontificio, il quale a mezzo del fratello Paolo, mandò a s. Pio V ventisette stendardi presi agli ugonotti, che li collocò nella basilica lateranense; indi ebbe luogo la pace. Intanto Michele Baio dottore dell' università di Lovanio, sparse e sostenne ne' suoi scritti molte sentenze circa il libero arbitrio, le opere umane, ed il merito, le quali furono di scandalo alle scuole e d'inquietudine alle coscienze; e furono come i primi semi di quella zizania che nel seguente secolo infettò diversi dei puri campi della Chiesa, principalmente la gallicana, coi giansenisti che tanto afflissero la Francia nell'ecclesiastico e nel politico. Queste false dottrine furono prontamente condannate dalla Sorbona in dieciotto articoli, e vi risposero i baiani con un'apologia: ma vedendo s. Pio V che la discordia eccitava maggior incendio, con la bolla *Ex omnibus afflictionibus*, avocò a sè la causa, soppresse il nome dell'autore, e condannò settantanove proposizioni.

Dopo la pace conchiusa dal re cogli ugonotti, essendo i capi di questi sospetti della durata, credè bene Carlo IX di proporre il matrimonio di sua sorella Margherita con Enrico III re di Navarra figlio di Antonio di Bourbon, discendente di Roberto di Francia conte di Clermont, quinto figlio di s. Luigi IX, che poi divenne re di Francia col nome di Enrico IV il *Grande*. Appena fatta la cerimonia delle nozze nel 1571, l'ammiraglio di Coligny fu ferito da un'archibugiata da Maurevel; indi Carlo IX a consiglio di Caterina de' Medici e di molti signori della corte, decretò la strage degli ugonotti. L'ordine fu eseguito con tanta crudeltà in Parigi, e in quasi tutto il regno, che vi restarono uccise più di settanta mila persone, e siccome l'uccisione incominciò a' 24 agosto la notte della festa di s. Bartolomeo, fu detta la *strage di s. Bartolomeo*. Va però avvertito che il numero de' settantamila uccisi è di molto esagerato. Gravissimi poi furono i motivi che a propria difesa indussero il governo del re, in quei lagrimevoli tempi, a ricorrere a questa estrema misura, senza la quale forse il calvinismo, e la repubblica, o piuttosto le repubbliche federative in cui agognavano i capi ugonotti frastagliare la Francia, avrebbero trionfato della Chiesa cattolica e dell'unità della monarchia. E fu per sì gravi motivi che in s. Luigi de' francesi di Roma si cantò il *Te Deum*, e si fecero altre pubbliche dimostrazioni, non perchè si avesse avuto parte, o si gioisse della strage. Il re di Navarra, e il suo cugino Enrico

principe di Condé figlio del defunto, fecero l'abiura de' loro errori per salvare la vita; abiura che il Papa Gregorio XIII accolse col maggior piacere. Il duca di Lorena Enrico di Guisa, ch'era stato incaricato dal re di essere esecutore della strage, l'eseguì con vigore; e il parlamento ordinò che l'ucciso ammiraglio Coligny, come primo e più fanatico capo degli ugonotti, fosse impiccato in effigie sulla forca di Montfaucon: ma questo macello non fece che esacerbare gli animi.

I calvinisti non vollero lasciar ripigliare le piazze di sicurezza, ch'erano state loro accordate: il duca d'Angiò fece l'assedio della Rocella divenuta la capitale del protestantismo, protetta da Elisabetta regina d'Inghilterra e difesa dal La Noce; ma vi perdette quasi tutta la sua armata nel 1573; ed avendo inteso il duca di essere stato eletto re di Polonia, portossi a prender possesso di quella corona. Gregorio XIII spedì a congratularsene il prelato Serafino Olivieri, uditore di rota, rimettendo al re di Francia suo fratello, il donativo dello *stocco* e *berrettone benedetti* (*Vedi*), per animarlo alla difesa della religione. Morì Carlo IX nel castello di Vincennes a' 30 maggio 1574, di 24 anni, mentre nella corte era nata una nuova fazione chiamata de' *politici*, ed animata dai signori di Montmorency, dal maresciallo di Bessé, dal signor di Biron con alla testa il duca d'Alençon meditava la riforma del governo, e l'espulsione degli stranieri fiorentini dalla corte della regina, ec., accumunando a quelli degli ugonotti i propri interessi. Non si deve tacere, che nel regno di Carlo IX, pegli studi d'istoria e di geografia, fu dall'ammiraglio di Coligny spedita una colonia di francesi in America. Enrico III figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, già duca d'Angiò eletto per le sue brillanti militari azioni re di Polonia, tre mesi dopo la sua coronazione in Cracovia ne partì, e recatosi in Francia fu coronato e consagrato in Reims dal cardinal Luigi di Guisa a' 15 febbraio 1575. Intanto Gregorio XIII commiserando lo stato della Francia, indebolita di forze e di rendite, che appena ascendevano a sette milioni di franchi, come narra il Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, lib. III, pag. 113, gli mandò prima duecento mila scudi d'oro, poi altri cento mila, indi altri cinquanta mila, con quattro mila fanti. Si adoprò pure perchè lo scettro di Polonia restasse nelle mani di Enrico III; ma desiderando i polacchi che il re risiedesse tra loro, elessero in re Stefano Battori. Indi il Papa cedendo alle preghiere del re defunto, della regina madre, e di Enrico III, con due bolle applicò alla corona sui frutti dei beni ecclesiastici un milione di franchi o lire tornesi, pari a scudi trecento mila, e la facoltà di alienare pel valore d'un milione di beni del clero.

Enrico III nel 1575 guadagnò la battaglia di Dormans, e nell'assemblea di Blois determinò la rinnovazione della guerra contro gli ugonotti nel 1576, ai quali si unì il fratello del re duca d'Alençon. Trovandosi Enrico III in estrema penuria di denaro spedì a Roma Pietro Gondi vescovo di Parigi, acciò Gregorio XIII gli accordasse l'alienazione di tanti beni ecclesiastici, pel valore di trecento mila franchi d'entrata.

Dispiacque al Papa l'inchiesta, nel riflesso che progredendo così il culto divino andava ad estinguersi, dappoichè nel breve periodo di quattordici anni, la corona avea ricavati dal clero più di ottanta milioni di franchi: tuttavolta l'indulgente Pontefice annuì all'alienazione di tanti beni, pari a cinquanta mila scudi di rendita. A questa beneficenza il re corrispose, col rivocare le ultime concessioni fatte agli ugonotti, mentre la peste afflisse la Francia. Gregorio XIII e i suoi due ultimi predecessori avevano inutilmente tentato l'introduzione in Francia della piena osservanza del concilio di Trento. Opponevasi sempre l'opinione dei sorboni intorno alla podestà del romano Pontefice sopra il concilio, ed intorno all'Immacolata Concezione della Madre di Dio, che dal Tridentino fu lasciata indecisa, mentre l'università della Sorbona la sosteneva, sino ad intimare anatema a chi ne dubitava o sosteneva il contrario. Si opponeva in oltre, che dalle costituzioni del Tridentino si derogava all'autorità del re di Francia, a molti privilegi di sua corte, alle prerogative della Chiesa gallicana, e finalmente alla tolleranza de' riformatori dei dommi religiosi. Nel 1579 lo stato ecclesiastico di questo regno essendosi adunato in Melun per deliberare su alcune gravezze, che il re voleva imporre al clero, l'assemblea animata dalle esortazioni di Gregorio XIII, e dall'istanze del suo nunzio, vivamente supplicò il re a permettere la pubblicazione del sagro concilio di Trento, in cui giustamente il clero riponeva ogni speranza di estinguere l'eresia e di mandare ad effetto una stabile ed efficace riforma. Malgrado le fortissime ragioni che il vescovo di Bazas a nome dell'assemblea espose coraggiosamente al re con robusto arringo, non si ottenne il bramato intento. Non cessando Michele Baio di spargere i suoi errori, Gregorio XIII a'29 gennaio 1579, colla bolla *Provisionis nostrae*, appresso il Possevino in *Appar. Sacr.* tom. II, in *Mich. Bajo*, confermò quella del predecessore emanata contro di lui, e condannò i suoi errori in globo, per cui Baio fece una simulata abiura, mentre sostenne poscia molte proposizioni condannate, spargendo *non richiedersi altro dalla bolla pontificia che un rispettoso silenzio:* questo riprovevole rimedio fu poi in simile caso abbracciato dai giansenisti di Francia. Nel 1580, essendo nunzio in Francia monsignor Dandini, nacque vertenza tra la corte e la santa Sede, perchè nella bolla in *Coena Domini*, proibendosi a' principi secolari l'imporre gravezze sugli ecclesiastici, il re suppose che si volesse defraudarlo del soccorso che voleva domandare al clero con due decime straordinarie. Gregorio XIII incaricò i cardinali di Bourbon e Birago a rettificare ad Enrico III l'avvenuto, ed a rimproverarlo di quanto si era permesso contro il nunzio, e contro altri. Di poi operata dal Papa la correzione del calendario romano, nel 1582 la ricevette pure la Francia.

Nel 1580 il re si pacificò cogli ugonotti in Nerac, senza buon effetto, a cagione delle sregolatezze e sciocche spese che il re veniva condotto a fare dai suoi favoriti. I disordini si accrebbero colla morte di Francesco duca d'Alençon, fratello unico del re, avvenuta nel 1584, giacchè per tal mancanza, il

re di Navarra ch'era il capo degli ugonotti, diveniva erede presuntivo della corona, ed i cattolici non lo volevano per sovrano. Indi nacquero tre partiti nello stato, e fu chiamata la *guerra dei tre Enrichi*, cioè quello de' confederati condotti da Enrico duca di Guisa, quello degli ugonotti diretto da Enrico III re di Navarra, e quello del re di Francia Enrico III, che fu detto il partito de' politici o realisti, e in questa guisa il re divenne capo di partito, mentre doveva essere il padre comune di tutti. Il partito cattolico del duca di Guisa è pur conosciuto sotto il nome della *lega* per porre sul trono un principe cattolico a danno della successione di Enrico III di Navarra, e in favore del di lui zio cardinal Carlo di Bourbon, arcivescovo di Rouen, come primo principe del sangue, dopo il nipote. Il duca di Guisa colse questa occasione per dichiararsi capo della lega, e per trattare con la Spagna: nel fondo del cuore egli concepì fino d'allora la speranza di ascendere al trono, non volendosi un re calvinista ugonotto, quantunque Caterina de' Medici non sembrasse appoggiare i progetti in favore dei Guisa del ramo primogenito di Lorena. Questa casa era anco potente pel matrimonio fatto da Enrico III con Luigia figlia del conte di Vandemont, e perciò sorella del duca Enrico che divenne cognato del re. Certo è che la lega fu solo a danno del calvinismo, e dell'erede naturale di Enrico III, incompatibile colla lega sostegno del regno cristianissimo di Francia. La lega fu il partito buono e nazionale, e quello solo che salvò nel regno la Chiesa cattolica, giacchè dicono alcuni storici, che mai Enrico IV si sarebbe fatto cattolico, se non avesse incontrato sì energiche opposizioni nella lega dai cittadini veramente cattolici organizzata, e dai Papi avvalorata ed incoraggita a bene della Francia e del cattolicismo.

Appena Sisto V fu assunto al pontificato, i principi della lega di Francia, e Filippo II re di Spagna, gran fautore di essa, lo supplicarono ad infrenare l'eresia del re di Navarra, e del suo cugino principe di Condé. Il Papa per procedere colla massima cautela e circospezione, dopo aver maturamente esaminato il processo del re di Navarra, nel settembre 1585 con la bolla *Ab immensa*, presso il Goldasto, tom. III *Monarch.*, pag. 124, dichiarò ambedue incorsi nelle censure e pene de' sagri canoni, delle costituzioni apostoliche, delle leggi generali e particolari, in virtù delle quali decretò esser eglino privati dei regni, de' beni, delle dignità, ed inabili co' loro eredi alla successione della corona di Francia; quindi liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà, comandando a' vescovi dei due regni la promulgazione della bolla. Il re di Francia ciò non permise, onde Sisto V se ne dolse con lui amaramente, richiamò il nunzio Giacomo Ragazzoni per non aver agito con energia, e gli sostituì Fabio Mirto Frangipane arcivescovo di Nazareth, stato già nunzio di s. Pio V a quella corte. Chiamò poi il marchese di Pesanè ambasciatore di Francia presso la santa Sede, per partecipargli la spedizione che andava a fare del nuovo nunzio, e sentendo che non sarebbe stato ricevuto come suddito del re di Spagna, il Papa si gravò, non volendo stare all'arbitrio altrui sul-

la scelta de' nunzi. In fatti il re nol ricevette, e incaricando l'ambasciatore a fare le sue scuse, Sisto V gli negò l'udienza, e gli fece intimare che subito uscisse in vece da Roma. Queste differenze non furono accomodate sinchè il re non si piegò e ricevere onorevolmente monsignor Mirta, ed allora il Papa richiamò l'ambasciatore, come racconta a lungo il p. Tempesti, nella *Vita di Sisto V*, lib. X.

L'anno 1587 si formò la fazione del consiglio de' sedici, che avea niente meno per iscopo, di privare il re della corona e della libertà. In pari tempo il re di Navarra partì dal Bearn per unirsi ai tedeschi ed agli svizzeri. Anna duca di Gioiosa volle impedirgli il passaggio, e fu disfatto a Courtray, senza che il re profitasse della vittoria, ritornando nel Bearn presso la contessa di Grammont; mentre i suddetti alleati furono battuti dal duca di Guisa. Enrico III quando si vide perseguitato all'estremo dai sedici, e dal duca di Guisa, a' 12 maggio 1588 fece entrare nuove truppe, e gli svizzeri in Parigi per impadronirsi de' capistrada. Il popolo subito si armò, barricò e trincierò con mucchi di botti le vie, discacciò le truppe, e tal memoranda giornata fu detta *des barricades*. Questa rese il duca di Guisa padrone della capitale, onde il re assediato nel Louvre, fu costretto fuggire a Chartres, indi a Rouen, ove Caterina de'Medici sua madre, che gli fece segnare il pregiudicievole trattato detto di *riunione*, col quale creò il duca di Guisa luogotenente generale militare del regno, dichiarò il cardinal Carlo di Bourbon il seniore, primo principe del sangue in pregiudizio del re di Navarra, e convocò pel settembre gli stati generali a Blois. Trovatosi per tal modo il re privato d'ogni potere, perdè di fiducia alla madre, e diè luogo ad un temperamento precipitoso e tragico. All'apertura degli stati in Blois, Enrico III pronunciò un grave discorso, e dispose per modo le cose, che il duca di Guisa Enrico, chiamato a palazzo col pretesto che il re voleva confessarsi e comunicarsi, nell'alzar la cortina per entrare nel regio gabinetto fu trafitto dai pugnali di otto sicari. Indi furono ivi arrestati il fratello Lodovico II cardinal di Guisa, il cardinal Bourbon, l'arcivescovo di Lione, i duchi di Nemours e d' Elbeuf col giovinetto Carlo principe di Joinville, figlio del trucidato. Il giorno seguente, vigilia del santo Natale, fu condotto il cardinale ove il duca era stato ucciso, e a colpi di alabarda venne spietatamente morto, quindi bruciate le ceneri de' due fratelli furono sparse al vento. Giunta questa nuova infausta in Roma, Sisto V ne restò soprammodo contristato, e con gagliarda allocuzione a' 9 gennaio 1589 significò il suo dolore a' cardinali in concistoro, donde cacciò il cardinal di Gioiosa perchè voleva scusare il re da sì atroce misfatto. Dipoi a' 24 maggio fece il Papa pubblicare un monitorio, in cui ordinava al re di scarcerare fra dieci giorni il cardinal di Borbone cogli altri arrestati, e dopo sessanta giorni comparire in persona o per procuratore avanti alla santa Sede, per render conto della morte del cardinale, e della carcerazione degli altri ecclesiastici, ciò che non eseguendo incorrerebbe nella scomunica.

Dopo il primo movimento di terrore prodotto da questa tragica

scena, la lega dei confederati prese maggior consistenza; gli stati si sciolsero, i parigini si sostennero in aperta ribellione, dichiarandosi dal consiglio dell'unione il duca di Mayenne luogotenente generale degli stati della corona e del regno, che era fratello dell'ucciso duca di Guisa, mentre Caterina de' Medici d'anni 70 morì a Blois a' 5 gennaio 1589. In tanta sventura si radunarono intorno ad Enrico III i principi del sangue, e molti signori colle loro forze, come il cardinal di Lenoncour, il maresciallo di Montmorency, i duchi d'Epernon e di Nevers; ed il re di Navarra esibì lealmente sè stesso e le sue truppe, per difendere il re dai suoi nemici, che furono grandemente irritati. Enrico III risiedendo in Tours vi trasferì il parlamento di Parigi e la camera de' conti, deliberando di portarsi all'assedio della capitale. Il re di Navarra e gli ugonotti lo liberarono dal duca di Mayenne, che divenuto padrone di molte piazze investiva Tours, indi con lui partirono, e con cinquantamila uomini per l'assedio di Parigi. Enrico III prese alloggio a s. Cloud, ove giunse il dì primo d'agosto; quindi un sicario in abito di religioso domenicano, chiamato Iacopo Clemente, che fingendo dover parlar solo col re per affari pressanti, mentre il re incominciava a leggere le carte di cui si fingeva portatore, gl'immerse un lungo pugnale nella regione umbilicare. Il re ebbe tanto di forza di estrarre il ferro dalla ferita, e conficcarlo infino al manico nella fronte del traditore, che gli accorsi servi fecero a pezzi. Enrico III morì nel dì seguente da buon cattolico, d'anni 38, terminando in lui la stirpe dei Valois che avea incominciato con Filippo VI a regnare nel 1328, non rimanendovi che Carlo duca d' Angouleme figlio naturale di Carlo IX. Madama di Montpensier sorella dell'ucciso duca di Guisa, ebbe gran parte in questa uccisione. Enrico III nominò per successore Enrico III Bourbon re di Navarra, che prese il nome di Enrico IV, ed incominciò la dinastia della regnante casa di Borbone sui troni di Francia, di Spagna, delle due Sicilie, e dell' infante duca di Lucca, sul trono di quel ducato, che poi sarà reintegrato nei ducati di Parma e Piacenza. Il re Enrico III fu il più inabile dei tredici re di sua stirpe: sotto di lui e nel 1588 il duca di Savoia s'impadronì del marchesato di Saluzzo, ed un ingegnere di Venlo inventò le bombe.

Sisto V avendo saputo la morte di Enrico III ne formò argomento di grave allocuzione in concistoro, nella quale tra le altre cose disse, che sebbene fosse solita la santa Sede di celebrare pei re cattolici le solenni esequie, essendo Enrico III, per quanto era lecito alla Chiesa giudicare dall'esterno, morto impenitente (ovvero allacciato dalle censure) per non aver ubbidito al monitorio (alcuni scrissero non averne egli avuto notizia), così non era lecito il celebrargliele; non dovendo ciò apportare pregiudizio al regno, poichè la santa Sede negava l' esequie, non ad un re di Francia, ma solamente ad Enrico di Valois. Qui va avvertito, che avendo poscia l' abbate d' Ossat persuaso Clemente VIII del pentimento e penitenza del re, da questo Papa gli furono decretate le solenni esequie, come narra il Novaes nelle *Vite de' romani Pontefici*, tom.

VIII, pag. 220. Enrico IV era stato nella prima età allevato nella corte di Francia cattolicamente, ma Giovanna d'Albret sua madre avendo abbracciato il calvinismo, in questo lo fece istruire, e ne divenne uno de' primi sostegni. Dopo i suoi sponsali con Margherita di Valois, per salvar la vita abiurò l'errore, indi rientrò nella religione pretesa riformata, e passò la vita tra i combattimenti, le paci, e le rotture colla corte di Francia, sulla quale riportò alcune vittorie. Finalmente per opporsi alla lega si riconciliò con Enrico III, alla cui morte la più gran parte dei signori tanto ugonotti quanto cattolici, che si ritrovavano allora alla corte, il riconobbero per re di Francia. La sua armata essendosi indebolita col ritirarsi delle altre, fu costretta levar l'assedio da Parigi, e passò in Normandia. Frattanto Sisto V, a' 21 settembre del medesimo anno 1589, spedì cinquantacinque brevi a tutti i principi del regno, venticinque ai primari nobili, quindici a diversi titolati, dieci agli abbati, cinquantacinque a persone private, sessantatre ai primati di tutte le città, alla regina vedova Luigia di Vandemont della casa di Lorena, e a molti duchi, signori, e presidenti del parlamento, raccomandando la pace, e la scelta di un re cattolico. Intanto i principi del sangue deliberarono di giurare ubbidienza ad Enrico IV, qualora egli promettesse prima sinceramente di conservare nel regno la cattolica religione, come in fatti giurò solennemente, onde fu da essi acclamato re a' 4 agosto, ed elessero il duca di Luxemburgo per darne parte al Papa come ambasciatore straordinario, ed ottenerne la conferma. Nello stesso tempo i principi della lega acclamarono re il vecchio cardinal Carlo di Bourbon zio d'Enrico IV a' 21 novembre 1589, col nome di Carlo X, indi spedirono a Sisto V il commendator di Malta fra Giacomo di Diu, per averne la conferma, ed impedire il ricevimento di Luxemburgo, come il riconoscimento di Enrico IV, già dichiarato dal Pontefice incapace di succedere alla corona.

In mezzo a sì opposte richieste della Francia, Sisto V dopo aver implorato con un giubileo il divino aiuto, deliberò di portarsi da neutrale. Destinò legato nel regno il cardinal Gaetani con assegnamento di cento mila ducati, e dando alla lega il soccorso di trecento mila ducati, oltre venticinque mila scudi al mese per la prosecuzione della guerra. Per questa i collegati avevano quasi otto milioni di scudi, non comprese le confische fatte ai realisti, laddove Enrico IV appena aveva due milioni di scudi di rendite, compreso il principato di Bearn, ed altri propri dominii. Frattanto Enrico IV disfece con poche forze, quelle più numerose che gli oppose il duca di Mayenne nella battaglia d'Arques a' 22 settembre 1589, e in quella d'Ivrì li 14 marzo 1590; indi fece arrestare lo zio cardinal di Bourbon, che i suoi chiamavano Carlo X, e lo fece porre nella prigione di Fontenay-le-Compte, ove morì a' 9 maggio 1590 d'anni 67. Il Papa non volle fargli le solenni esequie, perchè non era stato coronato, nè unto, come era in uso co' monarchi francesi. Con grande applauso sino dai 20 gennaio 1590 era entrato il cardinal legato in

Parigi, colla segreta istruzione di conoscere quale dei due partiti era il più giusto. A' 26 dello stesso mese giunse in Roma l'ambasciatore de' principi del sangue, che fu benignamente accolto da Sisto V. L'ambasciatore di Spagna Olivares protestò su tal ricevimento, e si permise altre domande, che gli meritarono il licenziamento dall'udienza del Papa. Giunta in Roma la notizia della vittoria riportata ad Ivrì da Enrico IV, che poi con poema descrisse de Salaste, l'ambasciatore della lega domandò nuova udienza a Sisto V, e gli presentò le suppliche de' collegati, che imploravano aiuto. Ma il Papa ch'erasi bene istruito del vero stato delle cose, si limitò a rispondergli, che finchè la lega operava per sola causa di religione, erasi prestato in aiutarla, ma essendovisi poscia frammischiata l'ambizione, le mire particolari, e falsi pretesti, era inutile lo sperar da lui protezione. Enrico IV si portò due volte ad assediare Parigi, e il duca di Parma Alessandro Farnese, generalissimo della lega, il costrinse a ritirarsi, ma la guerra continuò con diversi successi in tutto il regno. Divenuto Pontefice Gregorio XIV, pel sommo zelo che nutriva per la cattolica fede, spedì in Francia in sostegno della lega contro gli ugonotti ed Enrico IV un esercito di sei mila svizzeri, due mila fanti, e mille cavalli, comandati dal proprio nipote Ercole Sfondrati ch'egli avea fatto generale di s. Chiesa: per la stessa lega fece dare dalla camera apostolica più di mezzo milione di scudi d'oro, oltre quaranta mila scudi del suo particolare peculio.

Nel 1591 Gregorio XIV spedì in Francia per nunzio Marsilio Landriani, con due monitorii, uno a' ministri della Chiesa che seguissero le parti di Enrico IV, acciò lo abbandonassero entro quindici giorni sotto pena di scomunica, ciò che altresì dovevano fare per l'altro monitorio i grandi ed altri primari del regno, dichiarando co' medesimi monitorii escluso dalla corona di Francia, e dalla comunione de' fedeli Enrico IV. Quale attentato commettessero i parlamenti eretici contro i monitorii pontificii, veggasi nel Bernini, *Storia dell' eresie* tom. IV, pag. 559, il quale rimprovera Natale Alessandro, che nell' *Histor. Eccl. saec. XV*, cap. I, art. 23, avea tacciato il Papa d'imprudente ed ingiusto, pei due monitorii, siccome parziale della Spagna, di cui era nato suddito, osservando che colle censure e minaccie alienavasi l'animo del re, d'altronde pieghevole se si fosse usata moderazione. Il successore Innocenzo IX visse due mesi, e come bramoso di sostenere la lega, avea promesso agli alleati cinquanta mila scudi al mese. Intanto nel medesimo anno 1591 riuscì al duca Carlo di Lorena, figlio e testimonio del trucidato duca Enrico di Guisa, di fuggire dal castello di Tours ov'era stato rilegato. Si portò in Parigi e vi fu ricevuto con grandi acclamazioni di gioia dai capi della lega, che l'avrebbero eletto re, se di ciò non fosse stato geloso il duca di Mayenne suo zio. Vedendo questi che gli spagnuoli e i confederati non volevano dichiararlo re, anzi gli anteponevano il nipote, irritato da tal preferenza impegnò gli stati nel 1593 a consentire ad un congresso tra' cattolici in Surene per la

pacificazione. Nel precedente anno fu assunto al pontificato Clemente VIII, che dopo aver pianta la morte di Alessandro Farnese condottiere dell'armata della lega, e celebrati magnifici funerali, scrisse al cardinal Filippo Lega, che essendo nunzio a Parigi Innocenzo IX lo aveva creato cardinale e legato *a latere*, acciò efficacemente procurasse d'impedire che Enrico IV siccome eretico salisse sul trono di Francia, per ivi non esporre la fede all'estrema rovina. Ma il re vedendo che non gli sarebbe mai riuscito cingersi pacificamente la corona di Francia se persisteva negli errori de' calvinisti-ugonotti, domandò a questi se poteva salvarsi l'anima nella religione romana, e venendogli risposto affermativamente, soggiunse Enrico IV: *sarà dunque meglio ch'io vada in cielo re di Francia, che soltanto re di Navarra*. Cominciò pertanto ad istruirsi nei dommi cattolici da du Perron, stato anch'esso calvinista e poi cardinale, ed ai 25 luglio 1593 abiurò gli errori degli ugonotti, pubblicamente nella chiesa di s. Dionigio nelle mani dell'arcivescovo di Bourges Renato di Baune, che dopo la professione di fede, lo assolvette dalle censure incorse, ed ascoltò la sua segreta confessione.

Questa abiura fu seguita da una tregua di tre mesi coi confederati, e diede l'ultimo colpo alla lega, e venne il re consagrato a Chartres li 17 febbraio 1594. Le città si sottoposero ad Enrico IV, al quale il conte di Brissac ed altri fecero senza opposizione aprire le porte di Parigi a' 22 marzo. Due esecrandi fanatici attentarono alla vita del principe, il primo Pietro Barriere nel 1593, il secondo Giovanni Chatel nel 1594: quest'ultimo con un colpo di coltello ferì il labbro inferiore del re e gli spezzò un dente. Siccome i due malvagi erano stati scolari dei gesuiti, che sotto Carlo IX erano stati stabiliti in Francia, i loro nemici ne profittarono con accusarli di complicità, onde il parlamento di Parigi, e gli altri del regno intimarono ai gesuiti di uscire prontamente dal reame. L'assoluzione data ad Enrico IV fu dichiarata nulla da Clemente VIII, perchè non autorizzato l'arcivescovo dalla santa Sede, il perchè quel principe pregò il Papa ad assolverlo, ciocchè veniva ritardato per meglio assicurarsi di sua conversione, e per gli sforzi che facevano la Spagna e la lega. Il prelato Olivieri, che Gregorio XIII avea spedito come dicemmo in Francia, mosse il Pontefice a concedere l'assoluzione, e la diede solennemente nel portico vaticano a' 17 settembre 1595 coll'autorità della bolla *Divinae gratiae*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. II, p. 127, con quel cerimoniale e circostanze, che narrammo nel volume III, pag. 80 del *Dizionario*, mentre al volume XII, pag. 28 si disse dell'abbazia di Clairac donata al capitolo lateranense da Enrico IV, e della sua statua in bronzo erettagli dal capitolo stesso per gratitudine, nel portico della loro basilica. Dopo Enrico IV i re di Francia ebbero il titolo di canonico, ed anche di protocanonico della patriarcale basilica lateranense. Altrove pure si notò, come Enrico IV in vece di *caro amico*, trattò i cardinali col titolo di *mio cugino*. A memoria di questo avvenimento Clemente VIII fece erigere sulla piazza di s. Maria Mag-

giore una colonna con analoga iscrizione, cui Benedetto XIV sostituì quella che si vede. Narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, p. 111, che sotto Clemente VIII avanti la chiesa di s. Antonio abbate fu eretta una colonna di granito, con ciborio e Crocefisso di metallo, sostenuto da quattro colonne, per celebrare questa assoluzione coll' iscrizione che riporta. Clemente IX fece togliere il monumento, ed in vece vi fu posta una pietra con una fiammella in mezzo che vi durò sino al 1744, allorchè si trovò il tutto infranto. Allora Benedetto XIV fece ristabilire il monumento nella forma che sussiste, avendovi fatto rimettere la croce com' era prima col Crocefisso e la Beata Vergine, nel piedistallo l'arme di Clemente VIII, la propria, quella del re di Francia, e del real delfino, con l' iscrizione che pure riporta il Venuti.

La lega cadde onninamente, nè più si nominò: il duca Carlo di Lorena si assoggettò ad Enrico IV che gli diè il governo della Provenza; e il duca di Mayenne si pacificò col re che si vide tranquillo sul trono, riunendo il Bearn, la contea di Foix e la Navarra francese alla corona di Francia, nominandosi egli e i suoi successori inclusive a Carlo X del 1824, re di Francia e di Navarra. Considerando poi Clemente VIII che Enrico IV non aveva successione da Margherita di Valois sorella degli ultimi tre re di Francia, con la quale per timore erasi sposato, esaminato maturamente sì delicato affare, cedette alle istanze del re, e gli concesse il divorzio, e di sposare invece Maria de' Medici figlia del granduca di Toscana Ferdinando I. Indi Enrico IV dichiarò la guerra alla Spagna, ricuperò Amiens, e si pacificò a Vervins nel 1598, in un al duca di Mercoeur, che gli sottomise la Bretagna. La tranquillità non fu più turbata nel regno, meno una spedizione contro la Savoia nel 1600, che riuscì gloriosa alla Francia. Enrico IV d'allora in poi occupato in far fiorire il regno, non pensò che a renderlo felice ed a governarlo da padre, onde alla desolazione successe il primiero splendore. Nel 1598 aveva Enrico IV accordato a' suoi sudditi la libertà di coscienza, mediante l'editto di Nantes, che fece registrare nei parlamenti. Da ciò prese occasione Clemente VIII di pubblicare a' 20 agosto 1599 la bolla *Dives in misericordia sua Deus*, che si legge nel tom. V, par. II, pag. 255 del *Bull. Rom.*, con la quale esortò tutti i vescovi del regno a procurare con ogni maggior studio e zelo l' accrescimento della fede cattolica, l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e l'estirpazione de' vizi, in quelle città principalmente nelle quali erasi restituito il pubblico esercizio della cattolica religione. Indi nel 1601 Clemente VIII spedì in Francia Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, colle *Fascie benedette* (*Vedi*), pel delfino nato da Maria de' Medici, il quale divenne re col nome di Luigi XIII: così questo Papa fu il primo ad introdurre questo sagro donativo ai successori della corona, il di cui catalogo si riporta al citato articolo. Non essendo Clemente VIII inferiore a' suoi predecessori nella stima e benevolenza verso la benemerita compagnia di Gesù, fece vive premure al re perchè fosse reintegrata nelle antiche

case del regno. Enrico IV accertatosi dell'innocenza de'gesuiti, malgrado gli sforzi del parlamento, li richiamò nel 1604, gli fondò poi il collegio della Fleche, nella chiesa del quale, in segno dell'affetto che loro portava, volle che dopo la sua morte vi fosse depositato il suo cuore. *V.* lo Spondano, *Annal. eccles.* ann. 1593, n. 23, ann. 1594, num. 22, e Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tom. XIX, p. 542 e seg., e tom. XX, pag. 545 e seg., dove fa vedere quanto un re, per antonomasia detto il *Grande*, sapeva stimare una corporazione religiosa oppressa, contro la quale si erano collegati i più potenti magistrati, a' quali egli stesso rispose, che nel punto che aveva pensato al ristabilimento de' gesuiti, aveva osservato che due sorte di persone vi si erano opposte, quelle cioè della pretesa riforma o sieno gli eretici, e gli ecclesiastici poco edificanti. Indi il nunzio Maffeo Barberini ottenne che fosse distrutta una piramide eretta nel luogo della demolita casa di Chatel, ed ai gesuiti offensiva. Le dispute sulla grazia che rinnovaronsi in questo tempo nella Francia, diedero origine alla celebre congregazione *de auxiliis divinae gratiae*, della quale trattammo al volume XVI, pag. 147 e 148 del *Dizionario*.

Successe a Clemente VIII il Papa Leone XI de' Medici, che da cardinale avea amministrato al re la santa Eucaristia, e ricevuto l'abiura del principe di Condé, non che cooperato alla pace colla Spagna; ma essendo morto dopo ventisei giorni, fu eletto Paolo V, che nelle gravi vertenze co' veneziani pel fulminato interdetto ebbe a mediatore leale Enrico IV, che a tal fine inviò ambasciatore alla repubblica di Venezia il cardinal di Gioiosa. Inoltre nel 1608 spedì a Roma Carlo Gonzaga duca di Nevers, per contestare in pubblico concistoro a Paolo V riverenza ed affettuoso ossequio. In questo anno la regina partorì il duca d'Angiò, e nel seguente madama di Francia. Nel 1610 essendo Enrico IV tutto intento ad allestire una possente armata, che si credeva destinata a sostenere i principi protestanti contro i cattolici, nella gran controversia che allora ardeva per la successione del ducato di Cleves, con paterne lettere procurò Paolo V di rimoverlo da sì fatto impegno e persuaderlo alla pace, mostrandogli quanto disconvenisse ad un sovrano cattolico tal impresa. Erasi già divulgata la risoluzione di Enrico IV, onde i suoi nemici pensarono iniquamente di levargli la vita, col cinquantesimo attentato. Volendo il re partire coll'esercito, deputò la regina in sua assenza reggente del regno, e per le replicate sue istanze la fece coronare con gran pompa a' 13 maggio in s. Dionisio. Restituitosi Enrico IV a Parigi per godere il magnifico apparato che si faceva per l'ingresso della regina, dovette fermarsi colla carrozza nella strada della Ferronerie. Profittando dell'occasione lo scellerato Francesco Ravaillac d'Angouleme, che da gran tempo meditava assassinarlo, con due colpi di coltello l'uccise a' 14 maggio d'anni cinquantasette. I motivi che mossero Ravaillac sono rimasti un problema storico, e non si può francamente addurre quello che già si suppone: la procedura di quell'assassino fu fatta con fretta, e tenuta sempre segretissima; egli è

certo che Ravaillac sempre si protestò di non aver complici. Così morì Enrico IV; l'esercito lo chiamò il *re de' prodi*, ed il popolo il *buon Enrico*. Gli si rimproverano i molti suoi illeciti amori; e la saggezza del ministero del duca di Sully contribuì molto alla prosperità della Francia, ed a ristorare le sconcertate finanze. Gli successe il figlio Luigi XIII detto il *Giusto*, che nel letto o tribunale di giustizia tenuto nel dì seguente, confermò il decreto fatto nel giorno precedente, per le cure del duca d'Epernon intorno la reggenza della madre, e fu coronato in Reims a' 17 ottobre dal cardinal di Gioiosa. La Francia rimase nel disordine governata dal fiorentino Concini, divenuto pel favore di Maria de' Medici maresciallo d'Ancre, e primo ministro.

Sul principio del regno di Luigi XIII furonvi varie turbolenze, cagionate dagl' intrighi del Concini, e di Eleonora Galigai sua moglie, intima confidente della regina, adontandosi i principi del sangue per tali favoriti. Acquietati questi torbidi col trattato di santa Menchoude il 15 maggio 1614, il re fu dichiarato maggiore a' 2 ottobre, ed a' 27 dello stesso mese tenne gli stati generali, che furono gli ultimi ad essere convocati. Nell' anno seguente Enrico principe di Condé, malcontento di non essere considerato, si ritirò di nuovo dalla corte, si unì agli ugonotti, e ricominciò i torbidi, mentre il re portatosi a Bordeaux vi sposò Anna d'Austria infante di Spagna: in questo anno morì in Parigi la regina Margherita di Valois, ultima principessa di questo ramo. La regina madre nel 1616 fece un trattato col principe di Condé capo de' malcontenti; ma essendo stato arrestato dal maresciallo d'Ancre, il principe con molti grandi si ritirarono per disporsi alla guerra. La regina mise in piedi tre armate, e fece la guerra con buon esito contro gl' insorti: questa guerra finì tutto ad un tratto colla morte del maresciallo d'Ancre, che fu fatto uccidere dal re sul ponte di Louvre, altri dicono nel cortile, li 24 ottobre 1617, con quella di Eleonora sua moglie e coll' allontanamento di Maria de' Medici, che fu rilegata a Blois. Il favore di Carlo d'Albert duca di Luines e contestabile di Francia somministrò nuovi pretesti ai tumulti: i malcontenti si rivoltarono dalla parte della regina, che fuggì da Blois, e poi nel 1619 si pacificò col figlio, mentre il duca di Luines rese la libertà al principe di Condé, che restò al re fedelissimo. L'anno dopo avendo il re formalmente riunito il Bearn alla corona, e volendo che gli ugonotti restituissero i beni ecclesiastici che avevano usurpati, essi si rivoltarono, onde furono loro prese diverse piazze nella Guienna e in Linguadoca. Montalbano arrestò i progressi delle armi regie, e il duca di Mayenne vi restò ucciso nel 1621. In questo anno morì il contestabile di Luines, il re concesse il suo favore ad Armando Giovanni du Plessis de Richelieu, già gran cappellano e gran limosiniero della regina madre, mediatore di questa col figlio, alle cui istanze Gregorio XV lo creò cardinale, indi fatto primo ministro: umiliò i grandi, abbassò il potere de' parlamenti, disarmò gli ugonotti, e rese la regia autorità assoluta. Gregorio XV prese

in deposito la Valtellina, signoria de' grigioni, evitando così la guerra, in cui era partecipe la Francia; indi per le suppliche di Luigi XIII elevò al grado di metropoli la capitale del regno: questo Papa nel 1623 ebbe a successore Urbano VIII, già nunzio di Francia.

In detto anno il re terminò la guerra colla pace di Privas, ristabilì nel 1624 la tranquillità nella Valtellina, coll'impedire che l'Austria l'unisse al Milanese; indi prestò la sua assistenza al duca di Savoia contro i genovesi. Avendo gli abitanti della Rocella, antica capitale degli ugonotti, riprese le armi, furono vinti sul mare, e gl'inglesi ed olandesi che li proteggevano colle flotte furono disfatti nell'Isola del Re agli 8 novembre 1627. Allora Luigi XIII intraprese il famoso assedio della Rocella che durò un anno, in cui il generalissimo d'Estampes, poi cardinale, fece prodigi di valore, ed il cardinal Richelieu ne fu sommamente benemerito per aver diretto l'assedio sotto gli occhi del re. Dopo la presa di questa città, donde dipendeva la tranquillità della Francia, poichè gli ugonotti volevano costituirne una repubblica, il re pigliò sotto la protezione contro l'Austria, il duca di Nevers, nuovo duca di Mantova. Forzò il passo di Susa il 6 marzo 1629, disfece il duca di Savoia, fece levar l'assedio di Casale, e mise il suo alleato in possesso del Mantovano. Ritornato Luigi XIII in Francia sottomise il resto degli ugonotti nella Linguadoca e nel Vivarese, ed accordò la sua grazia ad Enrico duca di Rohan ch'era stato il capo de' ribelli. In questo frattempo i tedeschi entrarono in Italia, il general Collalto sorprese Mantova, e il marchese Spinola assediò Casale; ma il re spedì tosto in Italia una poderosa armata che sottomise tutta la Savoia, e prese varie piazze, disfacendo i nemici imperiali, spagnuoli e savoiardi, il duca di Montmorency con segnalata vittoria a Veillana. Questa medesima armata battè gli spagnuoli che vennero costretti a segnar il trattato di Cherasco nel 1631. Dopo qualche tempo Gastone duca d'Orleans, unico fratello del re, geloso dell'autorità del cardinal Richelieu, pigliò le armi e guadagnò il duca di Montmorency, che sollevò la Linguadoca di cui era governatore, indi perdè la testa; ed il cardinale che fu sul punto di cadere dal favore, si elevò a maggior possanza. Il re prese al fratello tutta la Lorena, e scacciò gl'imperiali da Idelberga, dichiarando il cardinal Richelieu duca, pari, e governatore della Bretagna. Poco dopo gli spagnuoli presero Treveri, vi trucidarono la guarnigione francese, ed arrestarono l'arcivescovo elettore che si era messo sotto la protezione della Francia. Il re irritato da queste violenze dichiarò la guerra alla Spagna nel 1635, la quale durò tredici anni contro l'imperatore, e venticinque contro la Spagna; mentre le congiure contro la potenza del cardinal Richelieu, come le vendette si alternarono. I marescialli di Chatillon, e di Brezè diedero una rotta al principe Tommaso nel combattimento d'Avein; l'armata imperiale comandata da Galasso, fu disfatta in Borgogna; il conte di Harcourt scacciò i nemici dalle isole di Lerins, soccorse Casale, dis-

fece il marchese di Leganes, e prese Torino sopra i nemici del duca di Savoia; il maresciallo di Schömberg fece levar l'assedio di Leucate, furono prese diverse piazze sugli spagnuoli, che inoltre furono battuti tre volte sul mare. La presa d'Arras, condusse la riunione dell'Artois alla corona nel 1640. I francesi uniti al duca Bernardo di Weimar presero Brisaco, e riportarono nel 1641 le vittorie di Rheinfeld, di Polinckove, di Rhinaus, di Wolfembuttel: il principe di Condé prese Salses nel Rossiglione. La Catalogna si sottomise a Luigi XIII, il Portogallo fu emancipato dalla Spagna, e Perpignano fu preso nel 1642 con tutta la contea di Rossiglione, quindi il duca di Lorena fu per la seconda volta spogliato de'suoi stati.

Durando nella Chiesa tuttavolta tranquillità sulle dispute che Michele Baio avea eccitato, Cornelio Giansenio di Acquoia luogo di Olanda, e vescovo d'Ypri le rinnovò sotto Urbano VIII. Questo Pontefice colla bolla de' 6 marzo 1641, *In eminenti*, che dicesi distesa dal cardinale Albizi, e che si legge nel *Bullar. Rom.* tom. VI, par. II, pag. 270, rinnovando quella di s. Pio V, e di Gregorio XIII contro il *Baianesimo* (*Vedi*), condannò il libro intitolato *Augustinus Cornelii Jansenii, seu doctrina s. Augustini de naturae humanae sanitate, medicina etc. contra Pelagianos* etc., tomi tre, Lovanii 1640, cioè due anni dopo la morte di Giansenio. Avea Giansenio consumato ventidue anni di fatica, non com'egli diceva, per resuscitare la dottrina di s. Agostino, bandita per più di cinquecento anni dalle scuole cattoliche, ma per autorizzare colla sua penna gli errori già condannati di Baio, e per istabilire quanto poteva il riprovevole sistema giansenistico, il quale ha principalmente per fondamento, che dopo la caduta di Adamo noi siamo necessitati invincibilmente a fare il bene e il male; il bene allorchè la grazia è in noi predominante, il male quando in noi predomina la concupiscenza; laonde secondo la dottrina del nuovo teologo, la nostra volontà sarebbe schiava o della grazia o della concupiscenza, senza poter resistere a niuna di queste due, e solamente una vincerebbe in noi l'altra quando l'una supera l'altra nella forza. Oltre a ciò Giansenio stabilì nel suo libro, che Dio impose all'uomo molti precetti, l'osservanza de' quali è impossibile, poichè per essi manca necessariamente la grazia, con cui sarebbero osservati. Perciò disse poi lepidamente il duca d'Orleans, reggente di Francia: » che se Dio l'avesse fatto nascere » sul trono, dal quale era originalmente uscito, non avrebbe mai » sofferto fra i suoi vassalli gente, » che in una rivoluzione o in un » attentato potesse addurre per iscu» sa co' giansenisti, che la grazia gli » era mancata". Giansenio pei continui rimorsi di sua coscienza, non aveva pubblicata la sua opera, anzi più volte intentò di mandarla a Roma, e soggettarla al giudizio della santa Sede. Scrisse infatti una lettera ad Urbano VIII, piena di rispetto e di sommessione, ma prima che questa fosse inviata, essendo egli tocco dalla peste, e temendo che i suoi partigiani la occultassero dopo la sua morte, dichiarò nel suo testamento, che se per avventura il Papa credesse di dover fare qualche mutazione nel suo

libro, egli vi si assoggettava con rispetto, protestando di morire come era vissuto, obbediente figliuolo della Chiesa romana. Morto Giansenio, quelli del suo partito soppressero non solamente la lettera (che il principe di Condé Luigi rinvenne nella presa d'Ypri e pubblicò), ch'egli poco prima avea scritto, ma senza la sommissione, che aveva protestato alla santa Sede, pubblicarono il suo libro la prima volta in Lovanio nel 1640, alla quale edizione seguirono nell'anno seguente due altre in Parigi e in Roma. Nell'istesso anno 1640 l'opera di Giansenio era stata proibita dalla congregazione della sagra inquisizione in Roma, ed i gesuiti d'Anversa furono i primi, che mossero guerra alla dottrina che in essa si conteneva, con un libro da loro stampato con questo titolo: *Theses theologicae de gratia etc.*

Malgrado la condanna che del libro di Giansenio avea pur fatta Urbano VIII con la bolla, che poi nel 1642 si pubblicò nel Brabante, il libro trovò difensori nell'università di Lovanio, in cui Baio era stato decano, e Giansenio professore di sacra Scrittura. Durò la resistenza di quell'accademia per circa nove anni, ne' quali essa mandò in Roma deputati, per reclamare contro la bolla pontificia, e a Madrid per impedirne la pubblicazione nelle Fiandre spagnuole. Il re di Spagna non ostante questo maneggio, ordinò che la bolla fosse di nuovo pubblicata nel Brabante, e vietò sotto gravi pene, cioè di cinquecento fiorini per la prima volta, e l'esilio di anni sei per la seconda, che fosse impugnata o contrariata, onde dopo qualche tempo tutto si quietò ne' Paesi-Bassi cattolici, e que' medesimi dottori si segnalarono dipoi contro il giansenismo, con un gran numero di decreti, i quali dimostravano la purità della loro religione. Frattanto successe nel partito a Giansenio il miglior suo amico Giovanni de Verger de Hauranne (più conosciuto col nome di abbate di s. Cyrano), che dopo varie vicende a lui funeste, morì nel 1643, ed allora sottentrò a lui Antonio Arnaud d'Andilly. Ambedue avendo sedotto un gran numero di comunità religiose, di vescovi e di persone di tutte le condizioni, molto disgraziatamente propagarono nel regno di Francia la pestifera dottrina del vescovo d'Ypri. Per ovviare a tanti mali, l'effetto de' quali vedremo nel decorso di questo articolo, sia nel politico, che nell'ecclesiastico, Urbano VIII a' 2 gennaio 1644 inviò la sua bolla *In eminenti*, alla facoltà teologica di Parigi, detta la Sorbona, la quale proibì a' suoi membri di sostenere gli errori, che in quella si condannavano. Tanto bastò perchè Arnaud, uno di essi, difendesse scopertamente il libro di Giansenio, e ne pubblicasse l'apologia. Questa fu confutata da monsignor Hebert, poi vescovo di Vabres, ma l'Arnaud pretese di giustificarla con un'altra, la quale colla prima, e cogli scritti dell'abbate di s. Cyrano, pubblicati dopo la sua morte, furono proibiti dall'arcivescovo di Besanzone nel 1647, e dal parlamento di Borgogna nel 1648, restando sempre l'Arnaud fino alla morte ostinato nella difesa di Giansenio, perchè guasto dall'antica confidenza, e perverse massime dell'abbate di s. Cyrano. Ora torniamo ai cenni storici del regno di Luigi XIII.

Nella gran lotta del cardinal Richelieu primo ministro di Francia, che cercava di deprimere la possanza di casa d'Austria, e il conte Olivares dominatore della corte di Spagna, questi sebbene dotato di fina politica, venne superato dal cardinale che ne deludeva le viste siccome uno de' più abili ministri che abbiano fiorito, ond'ebbe influenza su tutti i gabinetti d'Europa, e morì in Parigi nel 1642. In queste guerre più volte interpose Urbano VIII la sua paterna mediazione, ed eragli riuscito comporre quella di Cherasco, a mezzo del suo nipote cardinal Antonio Barberini, ch'ebbe a compagno Giulio Mazzarini di Piscina nell'Abruzzo. Questo prelato fu poscia da Urbano VIII spedito in Francia colla qualifica di nunzio straordinario, per rinnovare la sospirata concordia tra le parti belligeranti, avendo già date prove del suo alto ingegno. Fu perciò preso in istima ed in benevolenza dal cardinal Richelieu, e divenne quindi sospetto alle due corti austriache imperiale e spagnuola, provocando piuttosto la guerra. Pregarono il Papa a richiamarlo, il quale trasferì il Mazzarini alla vice-legazione di Avignone; ma essendo morto il cardinal Richelieu, Luigi XIII che del Mazzarini avea concepito grande stima ed amore, lo richiamò a Parigi, lo fece primo ministro, e gli ottenne da Urbano VIII il cardinalato. Mentre trattavasi la pace morì il cardinale Richelieu e la regina Maria de' Medici nell'esilio, e nell'anno seguente a' 14 maggio il re d'anni 43, lodato per rette intenzioni, criterio, valore e pietà; qualità che avrebbono maggiormente risaltato, se avesse vissuto con minore ritiratezza. Sotto di lui il cardinal Richelieu diede animoso impulso ai letterati, per cui nel 1635 fu istituita l'accademia francese con quaranta dotti, di cui il cardinale fu capo e protettore. In quel tempo fiorirono Descartes, Malherbe e Corneille; il buon gusto si manifestò nella pittura e nella scoltura; Rouen ed Elboeuf cominciarono ad esporre i loro drappi, e la tendenza alla navigazione ed al commercio, non che la marina francese di molto si accrebbe. Dell'origine delle Gazzette o fogli periodici in Francia, pure avvenuta in questo tempo, se ne tratta all'articolo *Diario di Roma (Vedi)*. Sotto Luigi XIII furono mandate colonie nell'isola di s. Cristoforo, della Martinica, della Guadalupa e di Caienna nella Guiana; il cardinal Richelieu in una parola preparò il secolo di Luigi XIV. Alla morte di Luigi XIII la Francia era alleata colla Svezia, coll'Olanda, colla Savoia ed il Portogallo, e sosteneva contro l'impero e la Spagna una guerra rovinosa ai due partiti. Aveva Luigi XIII prima di morire radunato i principali signori del regno, ed in presenza loro dichiarato, che in caso di morte egli intendeva lasciare la regina Anna d'Austria sua sposa reggente, nella minorità del loro figlio Luigi XIV che successe al padre.

Luigi XIV per le sue geste fu chiamato il *Grande*, ed anche *Diodato* perchè nacque nel 1638, dopo ventitre anni di sterilità della regina sua madre. Il principio del suo regno fu segnalato da un gran numero di vittorie. Luigi di Bourbon duca d'Enghien, sì celebre dipoi sotto il nome di principe di Condé, guadagnò la famosa batta-

glia di Rocroy, e prese Thionville. Il maresciallo di Brezé diede una rotta alla flotta spagnuola in vista di Cartagena; e il visconte di Turenna, vero genio, come il Condé, dell'arte della guerra, vinse la battaglia di Rotweil nel 1644. In quest'anno essendo morto Urbano VIII, il suo nipote cardinal Antonio Barberini, protettore della corona di Francia presso la santa Sede, procurò da Luigi XIV l'esclusiva contro il cardinal Pamphily; ma essendo stata sospesa dall'ambasciatore, venne eletto Papa col nome d'Innocenzo X. Per tal sospensione restò dispiacente il re, non perchè fosse contrario alla persona del nuovo Pontefice, ma perchè avevano essi stessi provocato l'esclusiva; ed è perciò che tolse la protezione del regno al cardinal Barberini, e richiamò l'ambasciatore: tuttavolta essendo poscia i Barberini caduti dalla grazia d'Innocenzo X, il re gli accordò un asilo in Francia. Agli articoli *Conclave*, *Elezione de' Pontefici, ed Esclusiva (Vedi)*, sono riportate le notizie riguardanti l'esclusiva, gli ambasciatori al conclave, e quanto fecero in questo i cardinali protettori, o ministri di Francia co' loro nazionali ed aderenti. Nel 1647 ad istanza di Luigi XIV il Papa creò cardinale Michele Mazzarini, fratello del cardinale primo ministro di Francia, indi fatto ambasciatore di questo regno in Roma. Continuando la Francia i suoi trionfi, il duca d'Enghien vinse la battaglia di Nordlingen; il principe Tommaso, ed il duca di Richelieu superarono in mare gli spagnuoli vicino a Castel-a-mare nel 1647; e nell'anno seguente i francesi furono più fortunati, colla disfatta che diede il maresciallo di Turena in Leus agli spagnuoli: frutto di questi prosperi avvenimenti, e dei pacifici accordi ch'ebbero luogo tra l'Olanda e la Spagna fu la pace che venne conchiusa nel medesimo anno 1648 in Munster pel trattato di Osnabruch e di Westfalia, tra la Francia, l'imperio e la Svezia; ma la Francia restò in guerra cogli spagnuoli. In virtù di questa pace l'Alsazia restò sotto il dominio di Luigi XIV, che nel tempo stesso acquistò Metz, Toul e Verdun; ma siccome pregiudicava la religione cattolica in Germania, Innocenzo X la riprovò come perniciosa alla cristiana repubblica. Nell'anno appresso insorse la guerra civile, cagionata dalla gelosia che i grandi avevano concepito contro il ministero, e la somma autorità del cardinal Giulio Mazzarini.

Continuavano frattanto in Francia le perturbazioni a cagione del libro di Giansenio, per la qual cosa sul fine del luglio 1649 essendosi scritto dall'una e l'altra parte copiosamente, il sindaco della facoltà teologica di Parigi presentò all'assemblea sei proposizioni estratte da quel libro, le quali egli diceva essere la cagione di tanti disturbi. Furono esse esaminate da nove dottori dalla medesima Sorbona deputati, i quali deliberarono ch'erano degne delle più rigorose censure. Il signor Luigi Gorino di Saint-Amour famoso dottore della Sorbona, e rettore dell'università di Parigi, fu mandato a Roma in quest'occasione a fine di patrocinare la causa dei difensori di Giansenio. Egli fu il solo che si oppose alla decisione dei nove dottori, ma dipoi essendogli riuscito guadagnare sessanta dottori, con essi si appellò al parlamento; ma i no-

ve commissari non riconoscendo per giudici competenti quelli del parlamento, ricorsero al tribunale dei vescovi di Francia. Ottantacinque prelati del regno, a' quali poi si aggiunsero tre altri, ricevettero la causa de' commissari, e restringendo a cinque le sei proposizioni, che il sindaco aveva denunziato, con una lettera, che si legge in un alle proposizioni nell'Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 655, da tutti sottoscritta a' 12 aprile 1651, le inviarono al Pontefice Innocenzo X, affinchè il successore di s. Pietro, dicevano essi, insegnasse alla Chiesa universale ciò che si doveva sentire intorno alle cinque proposizioni. I discepoli di Arnaud e fautori di Giansenio spedirono quattro deputati a Roma (il cui nome e carattere lo descrive il Nuzzi nella *Storia della bolla Unigenitus*, tom. I, pag. 83 e seg.), per impedire che le cinque proposizioni fossero condannate. I vescovi francesi inviarono al Papa i loro deputati (pur descritti dal Nuzzi a pag. 85), per sollecitare la condanna delle cinque proposizioni, che sono le seguenti, e che furono la causa di tante inquietudini nella Chiesa.

1. Alcuni precetti divini sono impossibili ai giusti, che desiderano e procurano di osservarli secondo le loro forze, poichè manca loro la grazia, con cui li facciano possibili.

2. Nello stato della natura corrotta non si resiste mai alla grazia interiore.

3. Per meritare, o demeritare nello stato della natura corrotta, non è d'uopo all'uomo di avere una libertà esente dalla necessità di operare, ma bastagli di avere una libertà esente da qualunque violenza.

4. I semipelagiani ammettevano la necessità di una grazia interiore e preveniente per ciascuna azione in particolare, anche pel principio della fede, ed erano eretici appunto perchè pretendevano che questa grazia fosse di tal natura, che nella volontà dell'uomo fosse il poter ubbidire o resistere.

5. È errore de' semipelagiani il dire, che Cristo abbia sparso il sangue o sia morto per tutti gli uomini senza eccezione.

L'*Histoire des cinq propositions de Jansenius* fu stampata a Liegi nel 1699 in due tomi.

All'esame delle cinque proposizioni a' 20 aprile 1651 Innocenzo X stabilì una congregazione dei più scienziati uomini che avesse in Roma la santa Sede (i cui nomi e gradi riporta il Novaes nel tom. X, pag. 37 della *Storia de' sommi Pontefici*), e di tutte le scuole cattoliche di ordini religiosi diversi, i quali, intese diligentemente le parti, dopo il maturo esame di alcuni mesi, dopo molte congregazioni avanti i cardinali, e dieci o undici congregazioni, che durarono ognuna tre o quattro ore, innanzi al Papa, cioè dai 10 marzo a' 7 luglio 1652, ammettendovi anche una volta a dire le loro ragioni alcuni dottori venuti di Francia per la difesa di Giansenio, quattro consultori a materia non per anco perfettamente discussa furono a Giansenio favorevoli, mentre nove consultori, ed i cardinali sentenziarono le suddette cinque proposizioni onninamente contrarie alla cattolica verità, e come tali le condannò Innocenzo X a' 31 maggio 1653, con la bolla *Cum occasione*, presso il *Bullar. Rom.* tom. VI, par. III, pag. 248, avendo intese

le istanze con cui l'ambasciatore di Francia non cessava di chiedere in nome del suo sovrano una decisione assoluta. Questa condanna provocò pure efficacemente colla voce e con la penna il dotto francese Francesco Allier, poi vescovo di Cavaillon, che allora si trovava in Roma come deputato de' vescovi francesi. La bolla fu composta dal cardinal Chigi, poi Alessandro VII, e dall'Albizi assessore del s. offizio, poi cardinale, quindi fu promulgata ed affissa a' 19 giugno, essendosi per ordine pontificio premesse pubbliche orazioni in tutte le chiese di Roma. È riportata altresì dal citato Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 656, coi due brevi che Innocenzo X inviò al re Luigi XIV, e a tutti i vescovi di Francia a' 31 marzo 1654.

Mentre si celebravano le trentasei congregazioni dai consultori deputati, undici vescovi di Francia, avendo alla testa monsignor Goudin arcivescovo di Sens, ingannati dai giansenisti, scrissero una lettera al Pontefice, cui la presentò ai 10 luglio il Saint-Amour, nella quale pretendevano dimostrare, ch'era d'uopo consegnar questa causa ai vescovi di Francia, per giudicarla in prima istanza, oppure differirla a tempo più comodo. Ma gli ottantacinque prelati loro colleghi, avevano scritto ad Innocenzo X, che il costume della Chiesa era di denunziare alla santa Sede le cause di maggior importanza, e però i mali, che da dieci anni cagionava nel regno di Francia la dottrina delle cinque proposizioni, erano il giusto motivo, pel quale essi ricorrevano al supremo giudizio apostolico, che confessavano infallibile. I giansenisti vedendosi condannati, si diedero la misera consolazione d'ingiuriare i loro giudici, e di calunniare un ceto di persone religiose, che ad essi furono sempre contrarie. Per far ricevere nel suo regno questa bolla pontificia volle Luigi XIV che in Parigi si adunasse un'assemblea de' vescovi che si trovassero in quella corte, o nelle vicinanze, e per vieppiù sollecitarne l'accettazione fece spedire ai 4 luglio 1653 lettere patenti a tutti i vescovi di Francia: queste sono le prime lettere patenti che i re di Francia accordarono per appoggiare una bolla dommatica della santa Sede, come avverte monsignor Lafiteau. Agli 11 luglio di detto anno si radunarono in Parigi nel palazzo del cardinal Mazzarini trenta vescovi, fra' quali di Chalons, Valence, e di Grasse, degli undici che corrotti dai giansenisti avevano scritto ad Innocenzo X in favore delle cinque proposizioni. Tutti ricevettero unanimamente la bolla del sommo Pontefice, e a' 15 dello stesso luglio scrissero ad Innocenzo X una lettera, degna della erudizione, pietà e zelo di que' prelati, nella quale lo ringraziavano di aver fatta una bolla di tanto giovamento alla Chiesa, confessando che in essa avea parlato s. Pietro per la bocca di lui. Fu questa la prima volta che dopo il convento o concilio di Basilea, i francesi uniti in atto solenne confessarono, che il Papa senza il concilio possa obbligare i cristiani con definizioni di fede. Nel giorno medesimo spedirono ancora la loro deliberazione agli altri vescovi del regno, che si confermarono con essa nelle provincie.

Sembrava che la decisione del capo della Chiesa, l'appoggio del

sovrano francese, e l'autorità dei pastori della Chiesa gallicana, dovessero aver superata la contumacia de' giansenisti; ma nulla di questo avvenne. Dal vescovo di Rennes era stata portata la bolla alla Sorbona nel primo di agosto, e qui fu essa registrata. Indi ad un mese la stessa facoltà teologica dichiarò che se alcuno de' suoi membri avesse difeso alcuna delle cinque proposizioni condannate, sarebbe escluso da quel corpo, e cassato dal catalogo de' dottori. Malgrado però questa uniformità, l'arcivescovo di Sens a' 23 settembre 1653, il vescovo di Comminges a' 10 ottobre, ed il vescovo di Beauvais ai 12 novembre, pubblicarono tre pastorali alla bolla pontificia ingiuriose. Tosto il Pontefice nominò alcuni vescovi per formare il processo di questi prelati disubbidienti, come abbiamo dalle costituzioni pontificie, *Nuper* de' 22 dicembre 1653, *Nuper* de' 16 marzo 1654, ed *Alias* de' 26 ottobre dell'anno stesso, tutte riportate dal *Bull. Rom.* tom. VI, par. IV, pag. 264, 274 e 284. Il cardinal Mazzarini commise a dodici vescovi questo affare, e l'arcivescovo di Sens in questo tempo promise di soggettarsi all'assemblea de' vescovi, che subito si adunò per la cagione che andiamo a narrare. I giansenisti volendo sfuggire la censura apostolica, ricorsero ad un nuovo stratagemma, che fu di confessare per una parte, che le cinque proposizioni considerate in sè stesse erano giustamente condannate, ma sostenevano dall' altra parte, ch' esse non si contenevano nel libro di Giansenio, nè erano condannate nel senso dello stesso libro. Adunaronsi pertanto nel Louvre trentotto vescovi a' 9 marzo 1654, e nominarono otto commissari per esaminare il testo di Giansenio per rapporto alle cinque proposizioni. Dopo dieci sessioni dichiarò l'assemblea a' 28 di marzo, che le cinque suddette proposizioni si contenevano veramente nel libro del vescovo d'Ypri, e che nel senso dello stesso libro erano state condannate. L'arcivescovo di Sens, ed il vescovo di Comminges fino allora contrari, si assoggettarono a questa decisione, che sottoscrissero, ed i vescovi la spedirono al Pontefice Innocenzo X, il quale a' 25 di aprile condannò di bel nuovo il libro di Giansenio, con tutte le opere che si erano pubblicate in favore e in difesa di esso; anzi con un breve de' 29 settembre, rese le grazie ai vescovi francesi per la bella deliberazione della loro assemblea, e protestò ai medesimi, che egli aveva condannato nelle cinque proposizioni la dottrina di Giansenio, la quale si conteneva nel libro intitolato *Augustinus*.

Con queste decisioni non si acquietò Arnaud, che anzi a' 20 luglio 1655 pubblicò una lettera diretta ad un duca pari, nella quale sosteneva che Giansenio non aveva insegnato le cinque proposizioni condannate. Ma già per reprimere questa tracotanza a' 14, 29 e 31 di gennaio dell'anno stesso, e poi nel primo febbraio 1656 centotrenta dottori della Sorbona condannarono questa lettera, e decretarono che se nel termine di giorni quindici Arnaud non avesse ritrattato il suo erroneo sentimento, e non avesse sottoscritta la loro censura, fosse degradato dal dottorato, ed escluso dalla Sorbona, come in effetto avvenne a' 31 gennaio, per non voler sottomettersi alle decisioni pontificie, per

tenere perturbata la Sorbona, e per imprimere proposizioni condannate. Questa pena soffrirono pure settanta altri dottori, che contumaci come l'Arnaud, non vollero sottoscrivere la censura della stessa Sorbona, la quale per rendere eterno il suo decreto ordinò, che nessuno fosse ricevuto ad alcun grado di essa, il quale non l'avesse prima sottoscritta. Qual fosse il partito, a cui poi si appigliarono i giansenisti, ne parleremo nel trattare di Alessandro VII. In mezzo alle rivoluzioni dai giansenisti cagionate, il Pontefice Innocenzo X, con decreto della sagra inquisizione de' 24 gennaio 1647, Cost. 31, *Bull. Rom.* tom. IV, p. 287, e nell'Hardion, *Concilior.* tom. XI, pag. 143, aveva condannato il libro *Delle grandezze della Chiesa romana stabilita sull'autorità di s. Pietro e s. Paolo*. Martino di Barcos, uno degli eroi del partito giansenistico, il più caro nipote di Giovanni du Verger, e suo successore nell'abbazia di s. Cyrano in cui morì nel 1678, è l'autore del libro, *La grandeur de l'Eglise* ec., 1645; e dell'altro libro ancora condannato dal Papa con questo titolo: *De l'autorité de s. Pierre et de s. Paul qui reside dans le Pape, successeur de ces deux Apôtres*, 1645. Egli pubblicò queste due opere, e poi *l'Epistola ad Innocentium X*, 1646, per giustificare la dannevole ed eretica proposizione, *che s. Pietro e s. Paolo sono due capi della Chiesa, che non fanno che uno solo*, da lui inserita nella prefazione del libro, *Della frequente comunione*, scritto da Antonio Arnaldo d'Andilly contro di un opuscolo dello stesso argomento del gesuita Pietro de Sesmaison. Quindi è che l'autore del *Dizionario dell'eresie, degli errori e degli scismi* ec., tradotto dal francese nella lingua italiana dal p. Tommaso Antonio Contini C. R., tom. I, pag. 297, attribuisce questa opera al signor Arnaldo. Sembra evidente, che il Barcos nel comporle, avesse avanti gli occhi il libro della *Repubblica ecclesiastica* dell'apostata Marc'Antonio de Dominis arcivescovo di Spalatro, attesa la conformità che passa tra l'una e l'altre nel ragionare, nelle prove, e nelle citazioni. *Dictionnaire des livres Jansenistes* tom. I, Anvers 1752, pag. 145 e seg. L'autore dunque del libro *La grandeur* stabiliva in esso s. Paolo eguale al principe degli apostoli nell'amministrazione della Chiesa, e senza veruna subordinazione a questo nel sommo pontificato. Non credendosi poi Innocenzo X abbastanza soddisfatto con aver condannato la sciocca dottrina del Bareos, ordinò a Giovanni Agostino di Belly chierico regolare, a Teofilo Raynaud gesuita, e ad altri uomini in dottrina insigni, che la confutassero co' loro scritti.

Dicemmo di sopra che nel 1649 incominciò la guerra civile in Francia, per la gelosia che i grandi del regno provavano pel potere e gran favore, che presso Luigi XIV godeva il cardinal Mazzarini, e per le imposizioni che si trovò necessitato il governo d'imporre. Nell'anno seguente furono imprigionati il principe di Condé, il principe di Gondy, e il duca di Longueville, oltre altri distinti signori, che con Turenna, tranne il principe di Condé, figuravano nel malcontento del rivoltato popolo. I sediziosi presero il nome di frombolieri, *frondeurs*, il perchè barricate le strade s'impadronirono della Bastiglia, e bar-

ricarono le strade de' sobborghi a sostegno del parlamento. La corte si ritirò dalla capitale, e solo vi rientrò dopo che fu espugnata dal duca d'Orleans; le cose si ricomposero mediante un'amnistia, ma gli spagnuoli profittarono delle circostanze, e presero varie città, tuttavolta furono vinti alla battaglia di Rhetel dal maresciallo Du Plessis-Praslin. I principi furono indi liberati, il cardinal Mazzarini allontanato nel 1651 e rilegato ad Havre-de-Grace, ed il re venne dichiarato maggiore. Nel tempo dell' esilio seppe il cardinale Mazzarini provare la falsità delle calunnie de' suoi emuli, per cui tornò in corte nel 1652, si vide come prima dal monarca apprezzato, ed acquistò subito l'antico potere. Tale ritorno diede origine alla seconda guerra di Parigi, ed il principe di Condé ch'erasi dato al partito de' ribelli, dopo aver vinto il maresciallo d'Hoquincourt, sarebbe stato preso nell'azione del sobborgo di s. Antonio dal visconte di Turenna, ch'era accorso per salvare la famiglia reale minacciata, se i parigini non gli avessero aperte le porte. Poco dopo il Condé si gettò nel partito degli spagnuoli, dai quali fu fatto generalissimo: intanto il re, coll'allontanamento del ministro, e con altra amnistia dissipò la fazione della *fronda*, laonde dopo il richiamo del ministro i di lei seguaci furono più che mai annientati. Il cardinal Mazzarini ritenendo che tra i suoi maggiori nemici uno fosse il cardinale prelato Gianfrancesco Paolo di Gondy, originario fiorentino, nipote dei cardinali Enrico e Pietro, ed arcivescovo di Parigi, chiamato comunemente il cardinal de Retz, fu arrestato per ordine del cardinal Mazzarini, con intelligenza del re, e portato prima prigione in Vincennes, poi a Nantes. Di ciò se ne offese gravemente Innocenzo X, e scrisse di proprio pugno a Luigi XIV, protestandosi che non poteva vedere con indifferenza la violenza usata contro i diritti della Chiesa ad un cardinale di essa. A questo dissapore si aggiunse altro disgusto: avendo Innocenzo X richiamato da Parigi il nunzio monsignor Bagni, ed avendovi destinato a succederlo monsignor Corsini, l'ambasciatore francese aveva richiesto al Papa chi fosse il prelato che in qualità di nunzio destinavasi per la sua corte. Questa ricerca fu in Roma stimata offensiva all' autorità pontificia, onde si trascurò di compiacere l'ambasciatore. Poco dopo fu spedito il Corsini in Francia, ma non essendo egli alla corte nelle spinose circostanze delle guerre civili, e dell'affare dei giansenisti, il re gli vietò l'ingresso nel regno, rompendosi così la buona armonia tra il re ed il Papa. Intanto il cardinal de Retz indotto dal tedio della prigione a rinunziare l'arcivescovato di Parigi, colla pensione di trentamila scudi sulla mensa, e su altri benefizi ecclesiastici, il capitolo deputò vicari capitolari. Però Innocenzo X negò di ammettere la rinunzia, finchè il cardinale posto in libertà la confermasse. Egli in tale stato di cose scalò la torre della prigione, e si pose in salvo rivocando subito la rinunzia come violenta. Risanato il cardinale da una rottura della spalla, fattasi nella scalata, si portò in Roma, e negli ultimi del pontificato d'Innocenzo X ricevè da lui il cappello cardinalizio, ed intervenne al conclave in cui a'7 aprile 1655

fu eletto Alessandro VII, della cui esaltazione fu uno dei più efficaci promotori. Nell'anno precedente Luigi XIV fu consagrato in Reims a' 7 giugno.

Dopo il conclave uscirono contro il cardinal de Retz nuove dichiarazioni come ribelle, seguace della fazione della *fronda*, e perturbatore della pace, ed una lunga scrittura sullo stesso argomento Luigi XIV fece pervenire ad Alessandro VII. In essa narravasi, non provavasi i delitti del cardinale, il quale avea inasprito i regi ministri con lettere pungenti scritte al suo clero, e col deputare a suoi vicari persone diffidenti alla corte. Quindi il cardinal de Retz domandò in concistoro il consueto pallio arcivescovile, cui non contraddicendo verun cardinale attinente alla Francia, il Papa glielo impose nella sua cappella segreta, di che in Roma e in Francia si fecero gravi doglianze, come con tale concessione avesse Alessandro VII canonizzato per buon arcivescovo un individuo che dai francesi era tenuto per fellone. Allora il Pontefice si mostrò meravigliato come il re non riconoscesse nel suo silenzio la paterna sua affezione, dappoichè era onta alla santa Sede la carcerazione del cardinale, le condanne contro di lui promulgate senza ricorrere al giudice competente, e senza dichiarare a questo per autentico modo prove di fatti. Aggiunse Alessandro VII che piuttosto doveva essere grato al cardinale che a costo d'una spalla rotta, avesse liberato la santa Sede forse dalla necessità di fare uso delle armi spirituali, contro i violatori della duplice e sublime dignità cardinalizia ed arcivescovile. Fece riflettere che non poteva al cardinale negare il pallio, pel quale nè il cardinal protettore della corona di Francia, nè verun altro cardinale ben affetto al re, si erano opposti in concistoro allorchè ne fu fatta la domanda; e che in quanto alla scrittura rimessagli dal re, non contenendo che accuse riservate, non potevano esse pubblicarsi, senza offendere la maestà del re. Per riguardo ai gravami sui vicari deputati dal cardinale per la sua arcidiocesi, che dicevansi dagli accusatori giansenisti, essi non piacevano nemmeno al Papa, benchè dopo la bolla d'Innocenzo X non avessero palesemente aderito alla condannata dottrina, alla quale o almeno alla fazione qualche propensione esisteva nel cardinale. Con tutto ciò non dovevasi permettere alla podestà secolare l'autorità di deporre un arcivescovo, o condannarlo in Roma per meri stragiudiziali sospetti; voler bensì Alessandro VII che rivocati i vicari, altri se ne sostituissero di soddisfazione del re. Questi sentimenti del Pontefice, ed altri pieni di saggezza, equità e moderazione, diminuirono il risentimento de' francesi contro il cardinal Gondy o sia de Retz.

Tuttavolta Luigi XIV, e il cardinal Mazzarini, costanti nell'ira contro il cardinal de Retz, ripugnarono ad ogni atto di giurisdizione fatta da lui, come s'egli per delitto di lesa maestà fosse decaduto dalla dignità di arcivescovo di Parigi. Alessandro VII perchè sì rispettabile chiesa non restasse priva di cura pastorale, condiscese a deputarvi un vicario apostolico come i regi ministri richiedevano, ma prevedendo qualche inconveniente, usò l'avvertenza di mandar l'analogo breve al nunzio, con ordine

di non consegnarlo, se prima non era certo che l'assemblea del clero fosse per acconsentirvi. In fatti i vescovi dell'assemblea al sentire tal proposta, dichiararono che tal deputazione mentre viveva l'arcivescovo, offendeva i privilegi della Chiesa gallicana, onde il cardinal Mazzarini vedendo la qualità dei difensori del cardinal de Retz, sagacemente si ritirò dall'impegno, restando così il secondo riconosciuto per arcivescovo come desiderava il Papa, al quale si rivolsero però i ministri regi, pregando di quanto egli stesso avea prima suggerito e da loro rifiutato, cioè di contentarsi che il re nominasse sei persone, fra le quali ne sciegliesse una l'arcivescovo e la costituisse suo vicario. A ciò essendosi convenuto, ne fece la patente il cardinale, che mandò a Parigi senza parteciparlo al signor di Lione, ministro del re in Roma, il quale era mal veduto dal Papa, perchè scriveva di lui cose calunniose, e perchè amico segreto de' giansenisti. Nel 1656 Alessanbro VII come padre comune si trovò molto angustiato per la guerra che i francesi e il duca di Modena facevano contro gli spagnuoli nel Milanese, onde ne trattò la concordia. Nel tempo medesimo il cardinal Mazzarini mostravasi disgustato col Papa perchè favoriva il cardinal de Retz, ch'egli temeva che potesse sbalzarlo dal suo ministero, e fermo in questo errore ed aizzato da persone torbide ch'erano in Roma, molti dispiaceri diede al Pontefice, il quale attese che il tempo e i fatti contrari l'illuminassero come poi successe. Il re di Francia ch'era disposto alla pace alla quale Alessandro VII l'esortava, avendo ricevuto dalla Spagna un privato per trattarla senza strepito, spedì subito la nuova al Pontefice per assicurarlo, che nulla avrebbe concluso se non colla sua intervenzione. Allora Alessandro VII esplorando dal cardinal Bichi che faceva le parti di ambasciatore di Francia, e dal duca di Terranova ambasciatore di Spagna, quali dei soggetti che proponeva spedire per nunzi pacificatori potessero essere accetti, prescelse per la Spagna monsignor Bonelli governatore di Roma, e Celio Piccolomini segretario de' memoriali per la Francia. Questa pace però, come vedremo, tardò a conchiudersi, ostandovi gli inglesi cui erasi alleato Luigi XIV.

Continuando i giansenisti contumaci e resistenti alla censura d'Innocenzo X, per deluderla avevano ricorso al riprovevole ripiego di dire « che veramente la Chiesa avea » creduto di avere ritrovato nel » libro di Giansenio le note cin» que proposizioni, ma che in que» sto fatto ella aveva preso abba» glio, perchè ella non è infallibile » allorchè giudica di un fatto ". Nei primi due giorni di settembre 1656 l'assemblea generale di Francia volle riparare a questa perniciosissima iniquità, dichiarando « che » la Chiesa giudica delle questioni » di fatto inseparabili dalle mate» rie di fede, colla stessa infallibi» lità, colla quale giudica della fe» de medesima ". Dall'altra parte Alessandro VII, che trovavasi inquisitore allorchè Innocenzo X condannò le cinque proposizioni di Giansenio, e che aveva una particolar cognizione de' settarii giansenisti, e di quanto si era fatto nel trattare la causa loro, deputò opportunamente per questo affare una nuova congregazione, la cui conse-

guenza fu la bolla che emanò a' 16 ottobre 1656, *Ad sanctam*, ch'è riportata nel *Bull. Rom.* tom. VI, par. IV, pag. 150, e dal Bernini, *Storia dell' eresie* t. IV, p. 665. Con questa bolla dommatica, che fu ricevuta per tutta la Chiesa, Alessandro VII dichiarò che le cinque proposizioni condannate da Innocenzo X, erano veramente del libro di Giansenio, e che egli di nuovo le condannava nel medesimo senso dello stesso Giansenio. L'assemblea del clero di Francia ricevette la bolla pontificia, che il nunzio Piccolomini gli presentò a' 14 marzo 1657, e nel febbraio 1661 stese una formola della fede, che doveva essere nell'avvenire sottoscritta da tutti gli ecclesiastici sì regolari dell'uno e l'altro sesso, come secolari, dottori, reggenti ec. Questa deliberazione fu autorizzata dal re con un decreto del suo consiglio di stato de' 13 aprile, e dalla Sorbona ancora, la quale a' 2 maggio ordinò la sottoscrizione del formolario suddetto a tutti i suoi membri, sotto pena di degradazione del dottorato a chiunque ripugnasse di sottoscriverlo. Malgrado tutte queste provvide deliberazioni non volevano i giansenisti sottomettersi alla sottoscrizione del formolario, per la qual cosa Luigi XIV si portò al parlamento, affine di tenervi il suo letto di giustizia, e quivi fece registrare a' 10 aprile 1664 una dichiarazione in cui ordinava assolutamente detta sottoscrizione, e questa fu la prima dichiarazione dei monarchi francesi che si portò al parlamento, per appoggiare la decisione di una bolla dommatica della Chiesa, della quale essi medesimi si protestavano figliuoli primogeniti.

Frattanto pregato Alessandro VII da parecchi vescovi francesi con lettere de' 2 ottobre 1663, ed eziandio dal re, di raffrenare que' rivoltosi cristiani, a' 6 febbraio 1665 pubblicò la bolla *Regiminis Apostolici*, che si legge nei citati *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, p. 52, e Bernini tom. IV, pag. 673, con la quale ordinò rigorosamente la sottoscrizione del formolario, che prescrisse con formola pontificia, simile a quello già fatto dall'assemblea del clero, da chiunque aspira ai gradi delle accademie, e alle dignità, nel quale si condannano con animo sincero le cinque proposizioni cavate dal libro di Giansenio, e nel senso del medesimo autore, come appunto le aveva condannate la santa Sede. Ecco la formola pontificia di Alessandro VII. « Ego N. » Constitutioni apostolicae Innocentii X die 31 maii 1653, et Constitutioni Alessandri VII datae » die 16 octobris 1656, et Summorum Pontificum, me subijcio, et » quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen *Augustinus*, exceptas, et in sensu ab » eodem auctore intento, prout illas per dictas constitutiones Sedes » apostolica damnavit, sincero animo reijcio ac damno, et ita juro. » Sic me Deus adjuvet, et haec » sancta Dei evangelia". Luigi XIV dopo la bolla *Regiminis*, subito spedì una dichiarazione di egual forza a quella dell' anno precedente, e a' 29 aprile 1665 si portò in persona a farla registrare nel parlamento, comandando a tutti i prelati del suo regno, che sottoscrivessero il formolario del Papa, e dichiarando che se dentro a tre mesi qualche vescovo non avesse a ciò prestato sommessione, voleva che contro

di essi si procedesse per la via dei sagri canoni. Ciò non ostante quattro vescovi, cioè di Alet Pavillon, di Beauvais Choart de Bunzaval, di Pamiers Caulet, e di Angers Arnauld fratello del capo de' giansenisti Antonio, non vollero ubbidire, anzi colle loro pastorali protestarono che *sopra il fatto di Giansenio non si doveva alla Chiesa più che un' ubbidienza di rispetto*, consistente in osservare un ossequioso silenzio. Il re soppresse le quattro pastorali a' 10 luglio 1665, e il Pontefice con decreto della congregazione dell' indice, le condannò ancora a' 18 febbraio 1667. Quindi ad istanza del medesimo re, stabilì Alessandro VII nove vescovi per fare il processo ai quattro vescovi refrattari, ma lasciò per cagione della sua morte al suo successore il proseguimento d'un affare cotanto delicato. E qui noteremo, che nel tempo medesimo in cui agitavasi la causa delle cinque proposizioni, Alessandro VII a' 24 settembre 1663, colle costituzioni 28 e 162 del *Bull. Rom.* tom. V, pagina 233 e 205, condannò ancora ventotto altre proposizioni scandalose cavate da alcuni autori di teologia morale; e poi a' 18 marzo 1666, con la costituzione 167 loco citato, pag. 409, riprovò colla medesima censura diecisette altre proposizioni della stessa materia.

Proseguendosi dalla Francia la guerra contro la Spagna, per la quale come dicemmo s' interpose Alessandro VII sino dal 1656, il valoroso visconte di Turenna guadagnò nel 1658 la battaglia delle Dune, e sottomise colla maggior celerità Dunkerque, Furnes, Graveline, Oudenarde, Ypres, Mortagne, ec. Tanti prosperi avvenimenti posero in timore la Spagna, e fu conchiusa la pace nell' isola de' Fagiani per il trattato de' Pirenei li 7 settembre 1659. Allora Luigi XIV rimise nella sua grazia il principe di Condé, sposò dopo otto mesi Maria Teresa d' Austria infanta di Spagna, figlia di Filippo IV, assicurando alla Francia il Rossiglione, l' Artois, e la cessione del Charolois, e Filippo IV rinunziò ad ogni diritto sull' Alsazia. A questa pace sopravvisse soli due anni l' irrequieto Gastone duca d' Orleans zio del re, e tre il cardinal Mazzarini, che pareggiando ne' politici talenti al suo predecessore, venne maggiormente commendato per le qualità del suo spirito, e per aver pacificato la Francia, che il cardinal Richelieu aveva impegnata in disastrose interminabili guerre. Nel 1660 Luigi XIV si recò ad Avignone, al quale articolo dicemmo della splendida accoglienza che vi ricevette dai ministri pontificii e dalla città, e come nel dì di Pasqua toccò ottocento scrofolosi nel chiostro del convento de' frati minori, dopo la santa comunione: in detto articolo è pur descritta l' accoglienza che nella medesima città si fece a Luigi XIII, quando vi si recò. Luigi XIV non governò da sè stesso che dopo la morte del cardinal Mazzarini nel 1661, durante il ministero del quale i francesi si stabilirono nelle isole di Maria Galante, s. Bartolomeo, Bourbon, e la Granata; ed i cacciatori francesi detti *les boucaniers* presero possesso della parte occidentale di s. Domingo. Incomincia da questo punto il bel secolo di Luigi XIV, che rivolgendo i pensieri a far provare ai suoi sudditi i frutti della pace, resse dopo quest' epoca in modo assoluto la

monarchia, giovandosi nell'importante ramo della finanza degli estesi lumi dell'illustre Colbert che fece rivivere la memoria di Sully; onde le scienze, i letterati, ed il commercio furono protetti, e fiorirono accrescendo lustro, decoro e ricchezza alla Francia. Mentre con questo regno ed Alessandro VII passava tranquilla armonia, all'insaputa del Papa i soldati corsi al servizio pontificio, essendo stati provocati, fecero diversi affronti all'ambasciatore Créquy, il quale essendo nemico della santa Sede, fu cagione delle gravi esigenze di Luigi XIV verso il Papa, e della temporanea occupazione armata di Avignone e del contado Venaissino, dominii temporali della Chiesa romana in Provenza. L'origine di questo disgustoso emergente, le conseguenze e la pacificazione, sono riportate al volume III, pag. 261, 262, 263, 264, 265 e 266 del *Dizionario*, non che in altri luoghi relativi. In quanto agli articoli della pace conchiusa a Pisa tra Alessandro VII e Luigi XIV, sono riportati ancora dal Guerra nell'*Epitome* tom. I, pag. 362; trattano inoltre di questi avvenimenti il Du Fresnoy, *Principii della storia per la gioventù*, tom. VII, par. II, art. 75, p. 141; ed il Muratori negli *Annali d'Italia* tom. XI, anno 1660 fino al 1664.

Nel 1662 Luigi XIV si fece fare altresì ragione dell'insulto fatto a Londra dal barone di Batteville ambasciatore di Spagna, al conte d'Estrades ambasciatore di Francia. Nel medesimo anno le finanze ristabilite permisero a Luigi XIV di acquistare Dunkerque, che dopo l'occupazione del visconte di Turenna avea rimesso in potere degl'inglesi; nel parlamento fece registrare la donazione fattagli della Lorena dal duca Carlo IV; nel medesimo anno fu stabilita la compagnia francese delle Indie nel Guzurate, per cui furono spedite delle colonie nel Senegal; poscia ebbe origine lo stabilimento del Forte Delfino a Madagascar. Nel 1664 Luigi XIV spedì contro i mori delle truppe che presero Gigeri, e soccorse i tedeschi contro i turchi, ed a questo aiuto si dovette principalmente la vittoria di s. Gottardo in Ungheria nel 1664. Nell'anno seguente raffrenò le scorrerie degli algerini, prestò aiuto ai portoghesi contro gli spagnuoli, e dichiarò la guerra agl'inglesi per soccorrere gli olandesi suoi alleati; la pace fu conchiusa a Breda fra l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e la Danimarca li 26 gennaio 1667. In quest'anno ad Alessandro VII successe nel pontificato Clemente IX, il quale subito si oppose ai danni che nella Francia cagionavano i quattro vescovi renitenti alla sottoscrizione del formolario di Alessandro VII, che perciò avevano abbracciato il partito dei giansenisti. A favore di questi quattro vescovi scrissero altri diecinove (presso monsignor Nuzzi nella ristampa della bolla *Unigenitus* tom. I, p. 155), nel primo dicembre 1667 a Clemente IX, dicendogli che la Chiesa non può definire con infallibilità i fatti umani, che Dio non ha rivelati, onde in tal caso essa non esige da' fedeli se non che un rispetto a' suoi decreti. Questi erano gli stessi vescovi che avevano sottoscritta la risoluzione, in cui l'assemblea del clero gallicano dichiarò che la Chiesa ne' fatti appartenenti alla fede risolve colla stessa

infallibilità che nelle stesse materie di fede, come si è detto di sopra. Voleva Clemente IX che ai menzionati quattro vescovi fosse fatto processo, e quindi fossero deposti dal grado che occupavano. Intanto i medesimi quattro prelati, incoraggiti dal numero degli altri diecinove, scrissero a' 25 aprile 1668 una lettera circolare a tutti i vescovi del regno per invitarli ad unirsi seco loro, a fine d'impedire l'esecuzione del breve pontificio, in vigore del quale si faceva loro il processo: ma Luigi XIV condannò questa enciclica come sediziosa, ed ordinò a tutti i vescovi, che in veruna guisa non l'attendessero.

Questa regia risoluzione, e il consiglio de' loro amici costrinsero i quattro vescovi a promettere di venire alla sottoscrizione del formolario, purchè ad essi venisse risparmiata la confusione di ritrattare le loro pastorali. Vi acconsentì Clemente IX, al quale essi scrissero nel primo di settembre 1668 una lettera piena di rispetto e di sommissione alle costituzioni apostoliche; essendo però giunto a cognizione del Papa che la loro condotta non era sincera, nè la lettera conforme alla sottoscrizione, che dovevano aver fatto senza distinguere in essa, come facevano, la questione di *fatto* e di *diritto*, richiese dai medesimi un attestato di avere sottoscritto il formolario di Alessandro VII. Tutto fu da essi eseguito, ma con frode, poichè sebbene la loro sottoscrizione del formolario in apparenza sembrava pura e semplice, tuttavia negli atti diocesani, o siano processi verbali, vi avevano aggiunta la consueta distinzione del *diritto* e del *fatto*. Ciò non ostante Clemente IX, ingannato da questa apparenza, rese loro le grazie con una lettera, nella quale dimostrò la sua soddisfazione per la loro sommissione alle bolle apostoliche, li ammetteva alla pace e alla comunione, ed insieme li assicurava ch'egli non permetterebbe mai in tale affare eccezione o restrizione veruna. Questa fu chiamata *la pace di Clemente IX* conchiusa nel 1669, ma siccome era stata maneggiata con frode dall'Arnaud e da Pietro Nicole, cioè dai due più fanatici capi del giansenismo, così non poteva durare lungamente, come si dirà parlando di Clemente XI. La storia di questa pretesa pace, fondata nell'inganno di quattro vescovi, che al Papa si finsero obbedienti, venne lungamente trattata dal mentovato monsignor Nuzzi nel tom. I, p. 154 e seg. della *Storia della bolla Unigenitus*, ristampata nel 1794. Nell'anno 1668 Clemente IX costrinse Arduino arcivescovo di Parigi a rimettere i giorni festivi che tolto avea senza il consenso della santa Sede. Per la stima poi ed affetto che questo Papa nutriva per Luigi XIV, gli concesse la facoltà di poter nominare i vescovi delle chiese, e le provviste dei monisteri ed altri benefizi, nelle provincie che nuovamente eransi unite alla Francia, nelle quali comprendevansi i vescovati di Metz, Toul e Verdun nella Lorena, di Tournay nella Fiandra, e di Arras nei Paesi-Bassi; dell' acquisto dei quali ultimi dominii ora andiamo a parlare.

Non volendo gli spagnuoli contentare Luigi XIV sopra le pretensioni ch'egli avea nei Paesi-Bassi a cagione della regina sua sposa, figlia di Filippo IV, morto li 27 settembre 1665, il re entrò in Fian-

dra, e prese Armantieres, Charolois, Tournay, Douay, Alost, Lilla e varie altre piazze. S'impadronì l'anno dopo della Franca Contea, e fece la pace con Carlo II re di Spagna per mezzo del trattato d'Aquisgrana li 2 maggio 1668, in virtù del quale Luigi XIV cedè la Franca Contea alla Spagna, e ritenne tutte le città che avea prese nei Paesi-Bassi. Molta parte in questa pace ebbe lo zelo di Clemente IX, che mandò in Aquisgrana a tale effetto per nunzio il prelato Franciotti, e i due monarchi dichiararono il Papa arbitro della conclusione: l'Oldoini nel tom. IV, col. 731, *Vit. Pont.*, riporta la lettera che Luigi XIV scrisse al Pontefice, in cui gli dice essèrsi determinato alla concordia, per riguardo de' suoi uffizi. In questa occasione Clemente IX ottenne dal re di Francia la demolizione della piramide eretta nel 1664 in Roma presso s. Salvatore in Lauro, siccome ingiuriosa alla nazione corsa, per l'affare dell'ambasciatore Crequy, togliendo in vece la croce innalzata per l'assoluzione di Enrico IV, come già si è detto. Nel 1669 Luigi XIV, a mezzo del maresciallo Crequy, s' impadronì di tutta la Lorena, per avere il duca eccitati tumulti contro la Francia; indi nel 1671 fece fabbricare l'ospedale degl' invalidi in Parigi. Nel seguente anno il re, malcontento degli olandesi, dichiarò loro la guerra, fece reggente della monarchia in sua assenza la regina, e passò la Mosa colla sua armata, comandata sotto di lui dal principe di Condé e dal visconte di Turenna celebratissimi capitani. Essendo gli olandesi stati battuti per ogni parte, e ridotti a cattivissimo stato, l' imperatore Leopoldo I, la Spagna e l' elettore di Brandeburgo, spaventati di tali progressi dei francesi si collegarono contro di essi. Luigi XIV avea ridotto la repubblica olandese e sue provincie unite, quasi al punto di cadere, ma non seppe approfittare delle sue vittorie, e della presa di Maestricht riputata una fortezza inespugnabile. Indi il visconte di Turenna nel 1673 s' impadronì della maggior parte delle piazze de' ducati di Cleves e di Juliers, per cui l'elettore di Brandeburgo domandò una tregua, che gli venne accordata. Vedendo il Papa Clemente X tanti principi cristiani in guerra, si applicò per pacificarli, ed ottenne per le sue diligenze che venisse destinata Colonia per trattare la concordia, dov'egli spedì colle sue istruzioni il nunzio di Brusselles, sperando che nella conclusione della pace dovesse fare progressi la religione cattolica nelle provincie unite di Olanda, al qual fine designò un vescovo cattolico per la città d'Utrecht occupata dai francesi. Ma i continui trionfi di questi mossero gli alleati ad unirsi contro la Francia coll' imperatore ottomano, coll' Inghilterra e con Carlo IV duca di Lorena; anzi ai nemici della Francia nel 1674 si unì l' elettore palatino del Reno. Gli affari cambiarono faccia, per cui Luigi XIV si trovò costretto di abbandonare le piazze degli olandesi fuorchè Maestricht e Grave.

Non andò guari che il re di Francia alla testa di due potenti armate, passò nuovamente nella Franca Contea, e ne conquistò le piazze più forti; gli spagnuoli furono battuti nel Rossiglione dal conte di Schömberg, ed i tedeschi

unitamente agli olandesi ebbero la rotta alla battaglia di Senef dal principe di Condé: il visconte di Turenna riportò un gran numero di vittorie in Germania sul palatino del Reno, ed altri principi dell'impero; vinse l'elettore di Brandeburgo che aveva rotto la tregua, ed obbligò i tedeschi ad abbandonare l'Alsazia. Ma una cannonata a' 27 luglio 1675 uccise il gran Turenna, la cui grave perdita riuscì sensibilissima a Luigi XIV ed a tutta la Francia. Intanto il signor di Quesne disfece le flotte spagnuole ed olandesi in due combattimenti, nel secondo de' quali il famoso ammiraglio Ruyter perdè la vita a' 2 aprile 1676, ed il maresciallo di Yvone tagliò a pezzi sette mila uomini vicino a Messina: Vauban si distinse in varie battaglie. Circa lo stesso tempo la Francia dichiarò la guerra alla Danimarca per sostenere la Svezia; gli alleati comandati dal principe d'Orange furono disfatti a Cassel da Filippo di Francia unico fratello del re. D'Hamieres, Schömberg, la Feuillade, Luxemburgo e de Lorges erano all'assedio di Valenciennes, che nell'anno seguente fu preso con Saint-Omer e Cambrai; de Noailles si distinse ne' Pirenei, e Duquene sul mare. Finalmente fu conchiusa la pace a Nimega a' 10 agosto 1678, per la quale co' suoi nunzi tanto erasi adoperato il defunto Clemente X, fra la Francia e l'Olanda; vi aderì anche la Spagna li 14 settembre, in appresso fecero lo stesso i tedeschi a' 5 febbraio, e dopo qualche tempo l'elettore di Brandeburgo e la Danimarca. Questa pace conservò a Luigi XIV una gran parte della Fiandra, gli diede la Franca Contea e l'isola di Gorea, e l'isola di s. Martino ebbe allora delle colonie. Intanto il Mississipì, detto ancora la Luigiana, nell'America settentrionale, all'ovest del Canadà, fu dal governatore di questa regione Frontenac discoperto, e chiamato col nome del suo re, il fratello del quale diè in isposa la sua primogenita a Carlo II re di Spagna. Non lasciavano i giansenisti d'insinuar da ogni parte la loro dottrina colla molteplicità non meno di errori, che di libri. Ad un libro scritto con poca maturità di sentimenti a favore dell'uso frequente della comunione sagramentale, rispose l'Arnaud con altro libro, nel quale censuravasi la comunione frequente come il principale abuso del cristianesimo, allontanando i fedeli da questo mistero con mendicati timori, con inventate necessità di sublimissime disposizioni, contrarie al sentimento della Chiesa e de' santi padri. Ma siccome qualche cattolico zelante avendo scritto contro tale errore, il fervore della frequente comunione era divenuto eccedente, massime in Ispagna, così per regolare la poca divozione degli uni e la troppa negli altri, Innocenzo XI nel febbraio 1679 pubblicò un analogo e salutevole decreto, che si legge appresso il Bernini, *Storia dell' eresie* tom. IV, p. 104.

In vigore di questa zelantissima provvidenza del venerabile Innocenzo XI, avendo egli veduto che sempre più s'avanzava la temeraria baldanza di alcuni scrittori contro la disciplina morale, da essi or troppo ristretta, or troppo rilassata, prese giusto motivo di condannare e proibire a' 4 marzo 1679 sessantacinque proposizioni, presso

il *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 44, e nel citato Bernini a pag. 106, dai loro libri estratte. Indi scorgendo similmente, che ogni giorno comparivano nuove edizioni di libri, ne' quali sotto pretesto della severità della morale, si rinnovava la dottrina delle cinque proposizioni condannate di Giansenio, per darne pronto provvedimento pubblicò la proibizione del libro intitolato: *Difesa della disciplina che si osserva nella diocesi di Sens circa l'imposizione della penitenza pubblica per li peccati pubblici.* Sens 1673. Nel quale libro con novità di riti o inventati dal capriccio giansenistico, o antiquati dal costume ecclesiastico, suscitavasi tra' fedeli distinzione pregiudiziale e diversità odiosa di penitenze. Colla medesima censura Innocenzo XI avea condannato a' 22 maggio 1678 il libro della *Traduzione delle omelie di s. Gio. Grisostomo*, quello di Egidio Gabriele adulteratore della vera morale, con decreto de' 27 settembre 1679, intitolato *Specimina moralis christianae, et moralis diabolicae*, e con esso a' 18 giugno 1680, tre opuscoli differenti, ne' quali da anonimo giansenista si accusavano i gesuiti come autori delle sopraddette sessantacinque proposizioni da Innocenzo XI condannate. Continuando i giansenisti a render sospetti o odiosi a' cristiani i sacramenti, nuovi riti introducendo nelle penitenze pubbliche de' peccati pubblici, per cagionare maggiore orrore alla confessione, si avanzarono inoltre contro l'inviolabile segreto di essa, sostenendo per cosa lecita il potersi violare in alcune determinate occasioni, per utilità e bene del penitente, tuttochè esso a ciò renitente. Questo dannosissimo errore, che già per molti paesi era divenuto notorio a tutti, fu subito dal zelante Innocenzo XI soffocato con severissimo decreto del s. offizio de' 19 novembre 1681, che si legge nel medesimo Bernini a pag. 177. Dalla violazione del sagramentale segreto, passarono i violatori della morale ad un più pernicioso errore, cioè di censurare l'assoluzione a' penitenti avanti all'attuale esercizio dell'imposta penitenza, deducendo con antichi esempi malamente addotti, che i penitenti non erano mai assoluti, se non dopo l'esecuzione della penitenza dai sacerdoti prescritta. Questo errore già sostenuto da Pietro d'Osma professore di Salamanca, era stato condannato da Sisto IV colla sua costituzione 17: veggasi Anton Maria Bonucci, *Vindiciae proposition. prohibitar. ab Alexandro VIII*, sect. 16, pag. 99, citato dal Bernini a pag. 211. Quindi uscì il libro, *Pentalogus diaphoricus, sive quinque differentiarum rationes, ex quibus verum judicatur de ratione absolutionis ad mentem gemini Ecclesiae solis ss. Augustini et Thomae, oblatus ad examen ss. D. N. Innocentii XI.* In questo libro l'autore non seppe distinguere l'assoluzione sagramentale dalla canonica, ed essendone offerta al Pontefice medesimo la lettura, egli nel primo adocchiarne il titolo, venne a scuoprirne la fraudolenza, e però con rigoroso decreto de' 3 aprile 1685 lo proscrisse, e condannò dopo maturo esame.

Nei primi anni del pontificato d'Innocenzo XI si vide nuovamente agitata la differenza delle regalie, cioè del diritto che pretendevano avere i re di Francia di go-

dere le rendite de' vescovati vacanti, e di conferire, durante la vacanza della sede vescovile, i benefizi, che non sono incaricati di questo reame esenti di tal diritto, il parlamento di Parigi con un decreto del 1668 lo estese a tutti, ciò che confermò Luigi XIV con editto del 1673, ed approvò per timore il clero gallicano, fuorchè i vescovi di Pamiers e d'Alet, ai quali perciò furono dal re confiscati i loro beni temporali. Innocenzo XI fermo sostenitore de' diritti ecclesiastici, insistendo nella costituzione del concilio generale di Lione II, celebrato da Gregorio X nel 1274, si oppose all'estensione delle regalie, procurando che il re cedesse, ed a tale effetto gl'inviò due brevi pieni di elogi e di preghiere nel 1678, cioè a' 12 marzo ed a' 22 settembre, indi due altri pieni di zelo e di minacce, l'uno in detto anno a' 25 dicembre, l'altro nel 1680 a' 30 marzo. Questi quattro brevi sono riportati dallo Sfondrati, nella sua *Gallia vindicata*. Fu poi celebrata a' 3 febbraio 1682 la famosa assemblea del clero di Francia, composta di trentaquattro tra arcivescovi e vescovi, e trentotto minori ecclesiastici, nella quale fu riconosciuta questa estensione delle regalie per tutto il regno di Francia, e si stabilirono le famose quattro proposizioni, chiamate del *Clero gallicano*, sopra l'indipendenza dei re, sopra l'autorità de' concili generali, e sopra il potere in esse limitato dei romani Pontefici, le quali per comando d'Innocenzo XI furono bruciate per mano del boia. Oltre a ciò il Papa ricusò di dare le bolle a più di trenta vescovi nominati da Luigi XIV, nè cedette per tutto il suo pontificato su questa differenza, che da Innocenzo XII fu poscia accomodata. Il dotto cardinal d'Aguirre *in defension. Cath. s. Petri* disp. 2, sect. 1 et seq. dimostra, che questa dichiarazione del clero gallicano è affatto contraria al sentimento e dottrina comune de' vescovi francesi, espressa nella lettera ad Innocenzo X nel 1653. Veggasi il Talucci, *Osservazioni sulla promessa d'insegnare i quattro articoli della dichiarazione del* 1682 *del clero di Francia,* Roma 1820; ed il libro intitolato: *Confutazione dell'opera sur la déclaration de l'assemblée du clergé de France en* 1682 ec., Roma 1822. Ecco le quattro proposizioni, che oltre a molti altri, si vedono nel Bernini, *Storia delle eresie* tom. IV, pag. 688, e nel Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. I in *Innocent. I.*

» I. Beato Petro, ejusque successoribus Christi Vicariis, ipsique » Ecclesiae capiti, rerum spiritualium, et ad aeternam salutem » pertinentium, non autem civilium, » ac temporalium a Deo traditam » potestatem., catholici reges ergo et principes in temporalibus » nulli Ecclesiasticae potestati Dei » ordinatione subjici, neque auctoritate clavium Ecclesiae directe, » vel indirecte deponi, aut illorum » subditos eximi a fide ac obedientia, aut praestito fidelitatis sacramento solvi posse etc.

» II. Sic inesse Apostolicae Sedi » ac Petri successoribus rerum spiritualium plenam potestatem, ut » simul valeant, atque immota » consistant sanctae aecumenicae » synodi Constansiensis a Sede Apostolica comprobata, ipsorumque Romanorum Pontificum, ac » totius Ecclesiae usu confirmata,

» atque ab Ecclesia Gallicana perpetua religione custodita decreta, » de auctoritate conciliorum generalium, quae sessione quarta et » quinta continentur etc.

» III. Hinc Apostolicae potestatis usum moderandum per canones Spiritu Dei conditos, et totius mundi reverentia consecratos etc.

» IV. In fidei quoque quaestionibus praecipuas summi Pontificis esse partes, ejusque decreta » ad omnes et singulas Ecclesias » pertinere. Nec tamen irreformabile esse judicium, nisi consensus Ecclesiae accesserit.

Queste quattro proposizioni, compendiate e tradotte in italiano dicono come segue.

» I. Il Papa non ha autorità » diretta, nè indiretta sopra il temporale de' principi: non può deporli dal regno, nè assolvere i » sudditi dal giuramento.

» II. I concili generali sono superiori al Papa.

» III. Quindi doversi moderare » l' uso dell' apostolica potestà in » forza dei canoni dettati dallo » Spirito di Dio, e consecrati dalla » venerazione di tutto il mondo.

» IV. Anche nelle questioni di » fede essere principale l' autorità » del sommo Pontefice, e i di lui » decreti appartenere a tutte, ed » a ciascuna chiesa, nè tuttavia » essere irreformabile il giudizio » se non vi acceda il consenso della Chiesa.

Il cardinal Celestino Sfondrati con profondissima erudizione e forza scrisse contro queste quattro proposizioni nel libro: *Regale Sacerdotium*, e nella *Gallia vindicata* etc. Lo stesso parimenti fece Antonio Charlas nell' opera: *De libertatibus Ecclesiae Gallicanae*, che fu ristampata tradotta in italiano nel 1720 in Roma. Le confutarono ancora ampiamente il cardinal Orsi, Pietro Ballerini e Zaccaria nell'uno e' nell' altro *Antifebronio*. Sull' ingiunzione che fece a' giorni nostri M.r Corbière, ministro dell' interno, agli arcivescovi e vescovi della Francia, di fare cioè insegnare nei seminari le IV proposizioni decretate nell' assemblea del clero dell'anno 1682, come formanti la base delle libertà gallicane, va letto il dottissimo opuscolo del celebre avv. d. Carlo Fea commissario delle antichità romane, intitolato: *Riflessioni storico-politiche sopra la richiesta del ministro dell' interno di Parigi ai vescovi e arcivescovi della Francia in far insegnare nei loro seminari le IV proposizioni dell' assemblea del clero gallicano nel* 1682, Roma 1825 pel Poggioli. E in quanto alla prima delle quattro proposizioni, il medesimo ch. Fea pubblicò l' opuscolo che porta per titolo: *Ultimatum per il dominio indiretto della santa Sede apostolica sul temporale de' sovrani, Conclusioni*, Roma 1825, pel Contedini.

Profittando Luigi XIV della pace di Nimega, e di quella conchiusa pure coll' imperio nel 1679, i sei articoli della quale si leggono nel *Teatro della pace* tom. II, per estinguere ne' suoi stati i semi delle divisioni, che fino da centocinquanta anni prima vi si erano introdotte colle riforme del calvinismo e degli ugonotti, nel 1680 cominciò a ridurre gli ugonotti ai termini dell' editto di Nantes pubblicato da Enrico IV nel 1598, e perciò distrusse quattrocento loro chiese, le quali non erano compre-

se nel medesimo editto. Quindi spedì Luigi XIV pel suo regno ecclesiastici zelanti e dotti per istruire gli ugonotti nella vera religione cattolica, e fece stampare più di un milione di libri cattolici per distribuirli a loro. Fra i libri vi fu quello aureo di monsignor Bossuet, sopra l'*Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica*, opera che molto inquietò i calvinisti, e che non poterono mai combattere, malgrado gli sforzi del loro partito. Nel medesimo anno 1680 Luigi XVI ebbe il titoto di *Grande* dall'*hôtel de ville* di Parigi, e fece restituire i suoi stati al duca d'Holstein. Avendo la Francia preso Strasburgo nel 1681, acquistato Casale, e mosse pretensioni sopra Alost, diede nuove inquietudini all'Europa. In questo tempo la Francia aveva più di cento vascelli di linea e sessanta mila marinari; fondò i porti di Tolone e di Brest; inventò le galeotte a bomba con le quali castigò due volte Algeri facendolo bombardare, e poco dopo punì Genova per aver soccorso gli algerini. Luigi XIV nel 1684 ottenne soddisfazione dalla città di Algeri, i cui ambasciatori implorarono in Parigi la sua clemenza a' 4 luglio; ed a preghiere d'Innocenzo XI accordò la pace a' genovesi, il cui doge e quattro senatori si portarono dal re a dargli soddisfazione. Nel medesimo anno 1684 il re di Siam spedì a Luigi XIV ambasciatori a rendergli omaggio, mentre egli faceva fortificare più di cento cittadelle. Inoltre nell'istesso anno 1684 il clero di Francia adunato in assemblea diresse ai calvinisti una lettera pastorale, in cui spiegavansi tutti i motivi pe'quali essi dovevano ritornare al grembo della santa Chiesa cattolica. Ma la dolcezza e l'affabilità che adoperarono i zelanti ecclesiastici francesi, non furono bastanti a vincere tali settari, i quali in vece ribellaronsi armati. Luigi XIV però seppe reprimere subito i primi movimenti de' calvinisti ugonotti, e con l'editto del 22 ottobre 1685 diè loro l'ultimo tracollo, abolendo in Francia il calvinismo. Con esso rivocò quello di Nantes, spianò tutti i loro templi, e costringendoli abbandonare o la setta o il regno, da questo partirono più di un milione d'eretici; numero esagerato dal filosofismo e dalle sette, massime nelle opere del secolo passato: oggi con migliori calcoli si fa ascendere il numero degli emigrati a duecento mila. *V.* il Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. I, in *Vit. Innoc. XI.* Laonde Innocenzo XI sebbene avesse motivi di malcontento con Luigi XIV, pure gli rese distinte grazie con breve dei 13 novembre.

Nel 1685 il maresciallo della Feuillade, nella piazza della Vittoria di Parigi, innalzò una statua equestre a Luigi XIV, che ricevette una seconda ambasceria dal re di Siam; indi costrinse Tunisi e Tripoli a domandar la pace, ed i possedimenti di oltremare si aumentarono colla nuova Orleans. Un'altra differenza nel 1687 insorse fra le due corti di Roma e di Parigi. Fino dal principio del suo pontificato aveva Innocenzo XI protestato, che non avrebbe ammesso i nuovi ambasciatori dei sovrani, s'eglino non avessero prima rinunziato al preteso diritto delle franchigie, che volevano godere intorno ai loro palazzi, locchè era impunemente un pregiudizievole e sicuro asilo ai malviventi, prepo-

tenti, omicidiari, e rei d'altri delitti, i quali con tal riprovevole sicurezza si sottraevano alla punitiva giustizia. Quindi a' 12 maggio 1687 Innocenzo XI con la bolla *Cum alias*, presso il *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 432, sottoscritta dalla maggior parte de' cardinali, rinnovò le costituzioni di Giulio III, di Pio IV, di Gregorio XIII, di Sisto V, e di altri Pontefici, nelle quali si abolivano e severamente proibivano dette franchigie, fulminando la scomunica a chiunque nell' avvenire pretendesse di aver a godere di tal preteso diritto, già condannato nella bolla in *Coena Domini* al § 20, e con editti di Urbano VIII, e dello stesso Innocenzo XI che li aveva emanati ai 26 novembre 1677, e 22 febbraio 1680. Se ne offese Luigi XIV, il quale per mantenersi nelle sue pretensioni, spedì prontamente in Roma Enrico Carlo marchese di Lavardino, colla qualifica di ambasciatore straordinario. Giunse egli in Roma a' 16 novembre del medesimo anno, accompagnato da una truppa di famigliari, e da quattrocento cinquanta soldati armati. Fece subito mettere le guardie intorno al palazzo Farnese, in cui abitava, e con mille e duecento uomini sulle armi cominciò prepotentemente a difendere lo spazio delle sue pretensioni, nel quale non voleva che potessero entrare i ministri di giustizia della corte romana. *V.* su questo grave affare il libro che nel 1688 pubblicò Celestino Sfondrati con questo titolo: *Legatio Romam marchionis Lavardini, et ob eandem regis christianissimi cum Romano Pontifice dissidium.*

Non si sbigottì però Innocenzo XI, quanto santo, altrettanto d'animo imperturbabile, che anzi non volendo ammettere alla sua udienza l'ambasciatore, lo dichiarò tosto scomunicato, e per avere esso assistito agli uffizi divini il giorno di Natale nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi, ancor contro di questa fulminò il Papa l' interdetto. Il re non contento de' passi ingiuriosi finora ordinati contro il vicario di Cristo e di un sovrano territoriale nella stessa sua capitale e residenza, fece interporre dal parlamento di Parigi l'appello al futuro concilio contro l'editto di Papa Innocenzo XI ch' egli chiamava ingiusto. Tale non era, giacchè il Pontefice con quello null'altro voleva, ch'esercitare la giustizia nel suo dominio, nella stessa maniera che il re di Francia ed ogni altro principe sovrano liberamente la esercitavano ne' propri stati. In tal modo Innocenzo XI più che mai offeso dalla prepotenza di Luigi XIV, richiamò a Roma il cardinal Ranuzzi nunzio di Parigi, mentre il re tenace del suo ingiusto puntiglio, gli vietò colla forza la partenza, e sotto il pretesto di sicurezza, conculcando il diritto delle genti, lo fece custodire da buon numero di truppe; e come se fosse in guerra colla Sede apostolica, ordinò alle sue milizie di occupare improvvisamente la città d'Avignone, usurpandone il possesso al Papa che n'era il legittimo signore. Tuttavolta venuto il re in cognizione della costanza d'animo d'Innocenzo XI, e della fortezza indeclinabile con cui ragionevolmente sosteneva i propri diritti, senza saputa del Lavardino, nè del cardinal d'Estrées, scrisse di suo pugno ad Innocenzo XI, e spedì in Ro-

ma persona di sua confidenza, la quale però non potè avere udienza. Vedendo dunque Luigi XIV che il Papa nell'opporsi alle franchigie era quello stesso che nell'opporsi all'estensione delle regalie aveva mostrato tanto zelo, richiamò il Lavardino da Roma nell'aprile del 1689, aspettando miglior congiuntura per accomodar la differenza, lo che seguì come si dirà sotto Innocenzo XII, dopo che il re non poco denigrò il glorioso suo nome, non meno per l'aspro trattamento fatto ad Alessandro VII che pel disprezzo praticato con Innocenzo XI, per cui in punto di morte soffrì poi atroci angustie, come scrisse il Piatti nelle *Vite dei Pontefici.*

Gli ugonotti e calvinisti usciti dalla Francia, eccitarono alla guerra contro Luigi XIV quasi tutte le potenze di Europa, di già provocate dal principe d'Oranges. La guerra ricominciò per la lega di Augusta, fatta contro la Francia fra il duca di Savoia, l'elettore di Baviera e vari altri principi. Il delfino aprì la campagna colla presa di Hailbron, e s'impadronì di Filisburgo nell'ottobre 1688; quindi a' 3 dicembre il re dichiarò la guerra agli olandesi: la Germania, gli spagnuoli e gl'inglesi nell'anno seguente dichiararonsi contro la Francia, e così la guerra si riaccese per tutta l'Europa, e la Francia ebbe a un tempo in piedi cinque armate. Il maresciallo duca di Luxemburgo disfece gli inimici alla battaglia di Fleurus, il primo di luglio 1690; e dopo dieci giorni Tourville battè le flotte inglesi ed olandesi nella Manica. Il maresciallo di Catinat riportò a Staffarda una compiuta vittoria sopra il duca di Savoia, e prese varie piazze. Inoltre i francesi per tutto riportarono vantaggi, ma l'intera flotta di Tourville fu dipoi dagl'inglesi infelicemente disfatta a Cherburgo, ed alla Nogue nel 1692. Nell'anno 1690 essendo divenuto Pontefice Alessandro VIII e durando ancora le differenze colla corte di Francia, per dimostrar l'animo suo inclinato ad accomodarle, accordò a Luigi XIV le negate bolle pei vescovi che avea nominati, e gli concesse l'indulto di poter nominare i vescovi di Metz, Toul, Verdun, Arras, e Perpignano, siccome vescovati non compresi nel concordato di Leone X. Allora il re a mezzo del duca di Chaulnes, che aveva spedito ambasciatore al conclave, promise di rinunziar alle franchigie, al cui esempio fecero il simile gli altri sovrani, come di restituire lo stato di Avignone occupato per intimidire ed imporre al predecessore. Indi Alessandro VIII con la costituzione 35 del *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 96, data a'24 agosto 1690, condannò il *Peccato filosofico,* su del quale è a vedersi il p. Domenico Viva, *Theologica Trutina damnatur. thesium* par. III, p. 347, e il Bernini, t. IV, p. 728. Condannò pure a' 7 dicembre, con la costituzione citata, trent'una proposizioni, quali leggonsi nel Bernini, tom. IV, p. 737, che si dicono dei giansenisti Sinnichio, Arnaldo ed altri: fra queste la XXIX dice: » Futilis et toties convulsa est assertio de Pontificis romani supra concilium oecumenicum auctoritate, atque in fidei quaestionibus decernendis infallibilitate" onde si deduce per la condanna dell'indicata proposizione, che grave ferita fu portata

alle sentenze di coloro che impugnano l'infallibilità del sommo Pontefice, come osserva il Sandini, *Vit. Pontif.* tom. II, pag. 697. Non avendo Alessandro VIII ottenuto dalla Francia quello che aveva domandato riguardo alle quattro proposizioni del clero gallicano, nulla più eseguì di quanto aveva promesso a Luigi XIV. Intanto venendo il Papa assalito nel gennaio 1691 da grave infermità, chiamò a sè i cardinali, gli denunziò che sino dai 4 del precedente agosto aveva preparato la bolla *Inter multiplices*, che riporta il Bernini tom. IV, p. 734, in cui condannava le quattro proposizioni del clero gallicano stabilite nel 1682, come ingiuriose alla santa Sede, erronee e scandalose. Quindi disse a' cardinali che ne avea sospesa la pubblicazione, sperando di effettuare colla Francia i ripromessi amichevoli accordi, onde li esortò a sostenere la bolla ch'egli allora fece promulgare dal cardinal Albani, poi Clemente XI, e di non cedere ai diritti, autorità e prerogative della romana Chiesa. Finalmente Alessandro VIII l'ultimo giorno di detto mese, giorno precedente alla sua morte, scrisse al re un amorevole breve sul medesimo affare, che si legge nel Bernini a pag. 737.

Gli successe Innocenzo XII, il quale subito spiegò la medesima energia de' predecessori per l'abolizione delle franchigie, come notificò agli ambasciatori, e come praticò colla forza. Allora Luigi XIV definitivamente rinunziò alle pretensioni sulle franchigie, rivocò l'editto che a' 2 marzo 1682 avea pubblicato, risguardante la dichiarazione fatta in quel tempo dal clero di Francia nell'assemblea, circa la potestà ecclesiastica; e nel Bernini a pag. 739 del tom. IV della *Storia dell'eresie*, si vede la lettera con cui Luigi XIV avvisò il Papa di tal rivocazione, in data 24 settembre 1693. In pari tempo i vescovi francesi che furono nominati per l'assemblea del clero, convennero di scrivere una lettera ad Innocenzo XII, piena di sommissione e di rispetto, nella quale attestavano il dispiacere di quello ch'era passato, contro i diritti della Chiesa romana, anzi contestavano che dette quattro proposizioni non si dovevano, nè si potevano sostenere, come si ha dal Du Fresnoy, *Principii della storia*, tom. VII, par. II, art. 77. Dall'altra parte Innocenzo XII acconsentì all'estensione delle regalie in tutto il regno di Francia, e in tal guisa restò conchiuso l'accordo delle due corti, con piena soddisfazione d'Innocenzo XII, e di Luigi XIV. A quest'epoca si ritirò in Francia il re cattolico d'Inghilterra Giacomo II, col figlio principe di Galles, per essere stato chiamato al trono il principe d'Oranges come protestante, il perchè il Papa ringraziò il re per tale asilo. Intanto la sommissione che i vescovi ed altri ecclesiastici di Francia avevano praticato verso la santa Sede, non fu punto imitata dai giansenisti, i quali nemici del pontificato romano, ed insofferenti della propria depressione, si scagliavano continuamente contro il formolario prescritto da Alessandro VII, ora alterandone il senso, or variandone le parole. Innocenzo XII per ovviare a questo male, prima con un decreto del s. offizio de' 28 gennaio, indi col breve de' 6 febbraio 1694, che si legge nel Bernini a pag. 742, diretto

ad alcuni vescovi delle Fiandre, nel quale vietò l'aggiungere o levare cosa alcuna in detto formolario, e poi con altro breve de' 23 novembre 1696, appresso il medesimo Bernini a p. 743, dichiarò di aver confermato la bolla e il formolario di Alessandro VII. Indi con nuova temerità cercarono i giansenisti di trovare scampo alla loro perfidia, al qual fine Elia du Pin pubblicò un attestato della loro ostinazione nella nuova *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, ed in altri libri che furono prontamente condannati: cioè *Litterae Romae datae ad doctorem Lovaniensem circa novum decretum, et breve SS. D. N. Innocentii XII ad episcopum Belgii de formulario contra Jansenium*, Roma 13 febbraio 1694; e *Panegyris Janseniana, seu testimonia eruditorum virorum celebrantia librum, cui titulis Cornelii Jansenii episcopi Iprensis Augustinus*, Grenoble 1698.

Ritornando all'anno 1692 per le notizie politiche del regno di Francia, Luigi XIV prese Namur, il duca di Luxemburgo disfece al principe d'Oranges più di diecimila uomini a Steenkerque nell'Haynaut, e nell'anno seguente glie ne sconfisse più di dodicimila a Nervinda. Il duca di Savoia essendo stato disfatto nel medesimo anno 1693 dal maresciallo di Catinat alla battaglia della Marsaglia, in Torino fece la pace col re nel 1696, ed unì dipoi le sue armi a quelle della Francia, il che obbligò Leopoldo I imperatore, e Carlo II re di Spagna ad accettare la neutralità: alla fine, la presa di Barcellona fatta dal duca di Vendome nel 1697, e quella di Cartagena nell' America eseguita da Pointis, determinarono gli alleati ad una pace generale, per la quale molto si adoperò Innocenzo XII coi gabinetti cattolici, e fu conchiusa a Riswick colla Spagna, l'Inghilterra, e l'Olanda li 2 settembre 1697, e indi a sei settimane coll'imperatore e coi principi dell'impero. In questo trattato le acque del Reno furono prese per limite della Germania e della Francia. L'elettore di Treveri, e il duca di Lorena rientrarono nei loro stati; Luigi XIV riconobbe il principe di Orange per re d'Inghilterra col nome di Guglielmo III, e gli spagnuoli ricuperarono quanto era stato loro preso dopo il trattato di Nimega. In questo tempo s'introdusse in Francia il *Quietismo* (*Vedi*), già condannato da Innocenzo XI, ed alcuni scrissero che per un momento ne fu seguace il celebre *Fénélon* (*Vedi*), precettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò, e di Berry, figli del delfino, e nipoti di Luigi XIV, il cui libro intitolato *Massime de' santi* fu condannato dal zelante Innocenzo XII. Vuolsi che questa condanna con minacce ed insistenze la provocasse Luigi XIV, le spiegazioni poi che il pio e dotto arcivescovo diede del suo libro, ed i suoi edificanti sentimenti, furono tutti conosciuti ortodossissimi. Si sa poi con qual grandezza d'animo e umiltà insieme, pubblicò egli stesso dal pulpito della sua metropolitana il breve pontificio di condanna del libro suo, e poi notificò a tutta l'arcidiocesi a mezzo di una pastorale che si legge nel Bernini a pag. 749. Nel 1698 gl'inglesi ed olandesi si divisero gli stati della corona di Spagna, quantunque ancor vivente Carlo II che

non avea successione, da ciò principalmente prese motivo questo principe, come dai legami di parentela, di chiamare a succederlo un principe della casa di Francia nella persona del duca d'Angiò, dichiarandolo erede di tutti i suoi stati. Carlo II morì il primo novembre 1700, e Luigi XIV fece subito partire per la Spagna il nipote duca d'Angiò, che preso il nome di Filippo V, prese possesso della monarchia, e fece il pubblico ingresso in Madrid. Prima di narrare le famose guerre per la successione di Spagna, che agitarono una gran parte dell' Europa, continueremo per ordine di tempo la storia del giansenismo per ciò che riguarda il pontificato di Clemente XI, e la Francia, il cui clero nell'assemblea generale del 1700 approvò la condanna del libro *Massime de' santi,* fatta eroicamente da Fénélon arcivescovo di Cambrai, e nel tempo istesso l'assemblea condannò molte proposizioni troppo rilassate di morale.

Nel pontificato di Clemente XI, e a' 20 luglio 1701 i giansenisti proposero un *Caso di coscienza*, che fecero sottoscrivere in tal mese da quaranta dottori della Sorbona, e stampare in Liegi, nel quale per iscusare la condanna di Alessandro VII e de' suoi successori, sostenevano *non doversi negare l'assoluzione ad un ecclesiastico, il quale sottoscrivendo, e giurando esternamente il formolario di Alessandro VII, e condannando le cinque proposizioni di Giansenio nel medesimo senso, in cui le aveva condannate la santa Sede, negasse tuttavia internamente che dette proposizioni si contenessero nello stesso senso nel libro di Giansenio: riguardo poi alla questione di fatto, cioè al contenersi nel mentovato libro la condannata dottrina, essere bastante una sommissione di rispetto, ed un religioso ed ossequioso silenzio in quello che la Chiesa decide.* Il p. d. Teodorico de Vaix benedettino, celebre per essere autore degli atti delle congregazioni *de Auxiliis* del Lemos (della *Congregazione de Auxiliis divinae gratiae,* parlammo al vol. XVI, pag. 147 e 148 del *Dizionario),* e per la sua prigionia per ordine del re di Francia, dichiarò che l'autore di questo *Caso di coscienza* era stato il Perrier, nipote di Pascal, canonico di Clermont. Il Guerra nel tom. I *Epitom. Pontificiar. Constit.* p. 146 dice, che Antonio Arnaldo lo propose. Monsignor Guarnacci nel tom. II *Vit. Pontif.* pagina 11, scrive che ne fu autore Luigi du Pin, e perciò esiliato per ordine di Luigi XIV. Forse il du Pin sarà stato l' autore dell' edizione fattane a Parigi nel 1703 col titolo *Lettre de M... chanoine de B. à monsieur T. D. A. etc. Cas de conscience par un confesseur de province touchant un ecclésiastique, qui est sous sa conduite, et resolu par plusieurs de la faculté de theologie de Paris.* Il Pontefice Clemente XI col breve de' 12 febbraio 1703, *Cum nuper,* presso il *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pagina 48, condannò la decisione di questo *Caso di coscienza*, come contrario alle costituzioni di Innocenzo X, Alessandro VII, ed Innocenzo XII, ricevute dalla memorata assemblea del clero gallicano nel 1700; indi nel giorno seguente, con due brevi diretti a Luigi XIV, ed al cardinal de Noailles arcivescovo di Parigi, riportati nell'*Epist. et Brevia Clem. XI,* tom. I,

p. 140 e seg., raccomandò loro di ricercarne gli autori, e severamente punirli.

Da questa pontificia condanna nacque, che de' quaranta dottori che avevano sottoscritto il *Caso di coscienza*, trentasei se ne ritrattarono, restando due soli ostinati, e perciò mandati in esilio, poichè due altri erano morti dopo la loro sottoscrizione. Fra quelli che si ritrattarono fu il celebre domenicano Natale Alessandro, il quale avendo domandato al Papa la permissione di dedicargli i suoi *Commentari sugli evangeli*, ch' egli finiva di compiere, ed essendogli questa negata, a meno che non cominciasse dal ritrattare la sottoscrizione del *Caso di coscienza*, egli lo fece nella lettera dedicatoria al Papa, posta alla testa de' detti *Commentari*. I più celebri fra i quaranta dottori che approvarono il *Caso di coscienza* erano Petitpied che non si ritrattò mai, Bourret professore come quello della Sorbona, Parrozin, Pinsonat, Elia du Pin, Hideux, Blampignon, e Feu tutti e tre curati, Delam teologo di s. Cloud, Gueston canonico regolare di s. Vittore, e il p. Natale Alessandro già rammentato. Era però necessario che la santa Sede si dichiarasse più efficacemente su questo punto, dal quale dovevano nascere gravissimi danni a' fedeli. Clemente XI adunque, sempre vigilante negli affari della Chiesa, ad istanza ancora di Luigi XIV, con la bolla *Vineam Domini Sabaoth*, emanata a' 16 luglio 1705, e riportata nel *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 145, condannò con più solennità il *Caso di coscienza*, confermando le costituzioni d'Innocenzo X de' 31 maggio 1653, di Alessandro VII de' 16 ottobre 1656, di Clemente IX dei 19 gennaio 1669, e di Innocenzo XII del 1694 e del 1696. Nella stessa bolla, che da tutti i vescovi francesi fu solennemente ricevuta, Clemente XI riprovò come insufficiente l'*ossequioso silenzio* sopra la questione di fatto, dichiarando la necessità dell' interna, vera e sincera confessione del medesimo fatto, dalla Chiesa chiaramente giudicato. Contro questa bolla si scatenarono i giansenisti, ed uno di loro, Teodorico di Vaix, in un libretto intitolato: *Atto di denunziazione alla Chiesa universale, ed al futuro concilio*, ardì di appellarla: *opera delle tenebre*, e *degna di essere adottata dall' Anticristo*; chiede a nome di Dio, che il *formolario di Alessandro VII*, e *la bolla Vineam Domini Sabaoth*, sieno condannate, e ridotte al niente, per aver questa bolla realizzato il vano fantasma del giansenismo (come l' aveva chiamato il vescovo d' Aleth scrivendo ad Innocenzo XI ai 30 giugno 1677), e riprovato il *silenzio ossequioso*. Il p. Le Tellier nel *Recueil historique des bulles* etc. p. 354, attesta contarsi sopra quaranta libri, in cui le ordinazioni de' vescovi per la sincera sottoscrizione del *formolario di Alessandro VII*, si chiamano temerarie, empie, eretiche ed idolatriche. E qui noteremo, che di poi Clemente XI, con bolla de' 27 marzo 1708, ad istanza di Luigi XIV, abolì il monastero delle monache cisterciensi di *Portoreale de' Campi* in Francia, che nel seguente anno fu demolito, essendo esse ostinate gianseniste, ed appellanti dalla bolla *Vineam Domini*, delle quali, e de' *Solitari di Portoreale*, loro direttori dopo il s. Cyrano, fa una

esatta storia monsignor Nuzzi, in quella cioè della bolla *Unigenitus*, tom. I, p. 12.

Il p. Pascasio Quesnello sacerdote dell'oratorio di Francia (il di cui carattere fu descritto dal Nuzzi a p. 184), cioè il primo capo de' giansenisti dopo la morte di Arnaud, prima della sua fuga nel Brabante, per non aver voluto sottoscrivere il formolario di Alessandro VII, avea nel 1671 pubblicato il libro: *Le Nouveau Testament en françois avec des réflexions morales sur chaque verset, ou Abregé de la morale de l'évangile, des actes des Apôtres, des epîtres de saint-Paul etc.*, che dopo alcuni anni fu accresciuto di due altri volumi. Di questa opera si fecero due edizioni in Parigi nel 1692, e nel 1694, e contro di essa ne uscirono pur altre, come quella che porta per titolo: *Le père Quesnel hérétique dans ses réflexions sur le Nouveau Testament*, Bruxelles 1705: altre ne rammenta Lafiteau, nella *Vie de Clement XI*, tom. I, p. 247. Il p. Michele Tellier gesuita, confessore di Luigi XIV, per certa graziosa occasione che racconta il Muratori, nel tom. XII, an. 1713, degli *Annali d' Italia*, trovò nell'opera di Quesnello cento una proposizioni, da lui credute degne di condanna. Il re le denunziò a Clemente XI, e questi col breve *Universi*, de' 14 luglio 1708, *Bull. Rom.* t. X, p. 200, condannò in generale il *Nuovo Testamento del p. Quesnello*, per quattro ragioni che riporta nello stesso breve, e poscia più formalmente agli 8 settembre 1713 colla celebre bolla *Unigenitus Dei Filius*, della quale trattammo nel volume XVI, pagina 65 e 66 del *Dizionario*. La storia di questa bolla fu pubblicata in francese da monsignor Lafiteau gesuita, vescovo di Sisteron, e poi venne tradotta in italiano da Innocenzo Nuzzi, indi stampata in Roma colla data di Colonia nel 1742. Il di lui nipote monsignor Angelo Nuzzi la ristampò corredata di annotazioni, appendice storica e documenti, in Roma nel 1794, in quattro volumi. I sistemi di Baio, di Giansenio, e di Quesnello sono nella sostanza quasi i medesimi. Baio precedette, seguì Giansenio rinnovandone gli errori ed accrescendoli, indi Quesnello, adottati gli errori di ambedue, altri ne aggiunse. *V.* il p. Duchesne nella *Storia del Baianismo*, e la *Relazione istorica e teologica del Baianismo, del Giansenismo e del Quesnellismo* pubblicata nel *Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma* quinterno VI, per i mesi di novembre e dicembre 1792, pag. 445 e seg.

La bolla *Unigenitus Dei Filius* fu mandata dal Pontefice Clemente XI in Francia, ove la ricevè il clero gallicano adunato nell'assemblea di quell'anno 1713, approvandola quaranta prelati, tuttochè sette che restavano della stessa assemblea, cioè i vescovi di Verdun, di Laon, di Chalons, di Senez, di Boulogne, di s. Malò, e di Bajonna, si unissero dubbiosi al cardinal de Noailles, che avea approvato il libro di Quesnello. Veggasi il libro *Déliberations de l'assemblée des cardinaux, archévêques, et évêques, tenue à Paris en l'année* 1713 et 1714 *sur l'acceptation de la constitution en forme de bulle* (Unigenitus) *de N. S. P. le Pape Clement XI*, Paris 1713. In esso lungamente si tratta di questo argomento. La bolla l'approvarono ancora, e solennemente la pubbli-

carono più di cento vescovi per tutto il regno; tuttavolta essa soffrì alcune difficoltà per parte del parlamento, ove malgrado la ripugnanza del presidente Menard, fu nondimeno registrata per ordine del re a' 14 febbraio 1714. Quindi molto maggiori ne soffrì per parte di alcuni pochi vescovi che negarono di riceverla, fra' quali fu il primo Matteo de Hervaux arcivescovo di Tours, il quale arditamente l'impugnò con sua pastorale nel marzo 1714, come pure fece il cardinal de Noailles con altra pastorale, le quali furono da Clemente XI condannate in un decreto de'5 maggio 1714, e 15 agosto 1716, *Bullar. Magn.* tom. VIII, p. 402, colle altre ancora de' vescovi di Boulogne, di Chalons, e di Bajonna. Poteva Clemente XI chiudere la bocca ai refrattari alla sua bolla, se avesse voluto condiscendere al re Luigi XIV, il quale coll'esilio, e con maggiori pene voleva castigarli; ma il Pontefice animato soltanto dallo spirito cattolico, che non punisce senza prima aver messi in opera tutti i mezzi della dolcezza e della clemenza, moderò per quanto potè l'intenzione del re, che mandò tuttavia in esilio alcuni refrattari, e con altre pene castigò diversi altri, avendo determinato di fare lo stesso col cardinal de Noailles, e co'vescovi disubbidienti. Quando però Luigi XIV trattava più seriamente col Papa di metter fine a questo scisma, per mezzo di un concilio in Francia, quel principe dopo il regno il più glorioso che mai abbia avuto la Francia, morì il primo settembre 1715. Il marchese Ottieri nel tom. VI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia di Spagna dall' anno* 1696 *all' anno* 1725, a pag. 277 e 361, descrive assai bene questi fatti, e la renitenza, e poi la ritrattazione del cardinal de Noailles, in ordine alla bolla *Unigenitus.*

A favore di questa bolla non si mostrò zelante come Luigi XIV il reggente del regno duca d'Orleans, per cui gli affari subito cangiarono faccia. Quindi furono richiamati come innocenti quelli che per essere stati disubbidienti alle pontificie decisioni si trovavano esiliati. La facoltà teologica di Parigi detta la Sorbona, che prima aveva accettata la bolla, cominciò ad attaccarla; il perchè Clemente XI sperando inutilmente per qualche tempo che i dottori si ravvedessero, fu poi costretto a sospendere con la costituzione *Circumspecta*, de' 18 novembre 1716, *Bull. Rom.* tom. X, par. II, pag. 95, i privilegi di detta università a beneplacito della santa Sede, nel qual tenpo proibì che ad alcuno in essa si conferissero i gradi scolastici. Seguitò nondimeno la Sorbona nel suo impegno, e nel 1717 si unì agli appellanti, rivocando il decreto, col quale nel 1714 avea fulminata la pena di esclusione da ogni grado, e dalla speranza del magistero, a chiunque di quel corpo avesse in voce o in iscritto contraddetta la bolla *Unigenitus* ora attaccata. A' 5 poi di marzo di detto anno 1717 pubblicarono la loro appellazione della bolla al Papa meglio informato, ovvero al concilio generale, i quattro vescovi refrattari, cioè de la Brone vescovo di Mirepoix, Colbert de Croisi vescovo di Montpellier, de Langle vescovo di Boulogne, e Soanen vescovo di Senez, alla testa de' quali

v' era il cardinal de Noailles con un seguito di moltissimi ecclesiastici, che poco stettero a veder pubblicato il loro torto. *V.* la *Réfutation du mémoire pubblié en faveur de l'apel des quatre évêques addressée à mons. l'évêque de Mirepoix, avec le témoignage de l'Eglise universelle en faveur de la bulle Unigenitus*, Bruxelles 1718. Ma siccome le appellazioni non si moltiplicavano a misura del numero de' quesnellisti, ricorsero essi al mezzo di comperarle a peso d' oro; e perciò avendo già consumato i fondi che avevano nella cassa comune del partito, presero in prestito, per confessione d'uno de' loro principali storici, *Anecdot.* t. III, p. 248, più di un milione e quattrocento mila lire di Francia, somma che doveva servire a pagare le appellazioni di coloro, che la necessità o la cupidigia spingeva al precipizio. Davansi cinquecento lire a chiunque nelle pubbliche dispute difendesse uno degli errori condannati nella bolla suddetta, e così pagava ancora i curati che volevano tradire la loro fede: ma somme maggiori somministrarono a' canonici, ed ai religiosi che impegnavano i loro capitoli, e le loro comunità ad appellare. Durò questa cabala finchè al duca d'Orleans reggente giunsero i lamenti de' creditori di M. Lord segretario del cardinal de Noailles, e di Servien segretario del vescovo di Chalons sur Marne, i quali avevano preso in prestito la riferita somma, che non fu mai resa ai creditori, essendo servita ad acquistare due mila appellanti di ogni condizione, de' quali era il maggior numero nelle diocesi di Reims, d' Orleans, e di Rouen. *V.* l' *Advertissement de mons. J. Joseph Languet évêque de Soissons à ceux qui dans son diocèse se sont declarés appellants de la constitution Unigenitus*, in tre volumi, de' quali i primi due sono senza luogo dell' edizione, e l' ultimo ha la data di Reims 1718.

Tuttociò cagionava un sommo rammarico al zelante Clemente XI, il quale non potendo ridurre a miglior sentimento i traviati, condannò le appellazioni del Noailles e degli altri vescovi, e fece abbruciare per mano del boia nella piazza della Minerva la gran copia dei libri, che in questa occasione avevano pubblicato i giansenisti, come ingiuriosi alla santa Sede, ed alla cattolica religione. *V.* monsignor Filippo Anastasi arcivescovo di Sorrento, e poi patriarca d'Antiochia, nella sua opera *Suprema Romani Pontificis in Ecclesia potestas propugnata adversus instrumentum appellationis quatuor Galliae episcoporum a constitutione Unigenitus ad futurum concilium*, Beneventi 1723. Stefano Abate nel suo *Squittinio della discolpa de' pochi vescovi renitenti a ricevere la costituzione Unigenitus*, Colonia (data falsa) 1719. Luigi Santandrea Andreuzzi nella sua *Clementina constitutio Unigenitus Ecclesiae traditionum vindex*, Bononiae 1723. Clemente XI riprovò ancora un editto del reggente di Francia, col quale nel 1717 imponeva silenzio ad ambe le parti, e nell' anno seguente a' 26 marzo scrisse di proprio pugno in lingua italiana, dimostrazione di maggiore affabilità, al cardinal de Noailles, per ridurlo alla ubbidienza della santa Sede; ma trovando inutile questa sua paterna indulgenza, a' 17 agosto dell'anno stesso 1718, con la costituzio-

ne *Pastoralis*, che sta nel tom. XI, p. 139 del *Bull. Rom.*, dichiarò ch' egli non riconosceva per figli della Chiesa, anzi li denunziava separati da essa, tutti quelli che ricusassero di ubbidire alla bolla *Unigenitus*, benchè fossero ornati colla dignità vescovile o cardinalizia. La costituzione *Pastoralis* fu pubblicata agli 8 di settembre per tre motivi, che Clemente XI espresse in un suo breve, epist. 645; diretto al cardinal di Bissy: 1. perchè appunto in quel giorno si solennizzava la festa di Maria, di cui dice la Chiesa, *cuncta haereses sola interemisti*; 2. perchè nello stesso giorno terminava il quinquennio dacchè fu spedita la bolla *Unigenitus*, tempo assai lungo per ravvedersi i refrattari di essa; 3. perchè nel giorno medesimo terminava la dilazione di tre mesi, che dal cardinal di Bissy gli era stata richiesta. Atterriti pertanto il duca reggente ed i vescovi refrattari dall' imperturbabile costanza di Clemente XI, proposero a questi, che avrebbero ricevuta ed accettata la bolla, purchè egli vi facesse alcune spiegazioni; ma il Papa rifiutò questa condizione come ingiuriosa a quello che la Chiesa assolutamente decide. Alcuni zelanti vescovi della Francia si offrirono per fare queste spiegazioni, e lo eseguirono con onore della santa Sede. Clemente XI però, sebbene lodasse il loro zelo, non vi prestò in modo alcuno il suo consenso, affinchè non sembrasse che la Sede apostolica avesse bisogno di alcuna spiegazione in quello che onninamente risolve. Quindi nacque la pace gloriosa a Clemente XI, poichè il duca reggente ordinò con decreto dei 4 agosto 1718 che in tutta la Francia si ricevesse, e fedelmente si eseguisse la bolla *Unigenitus*, vietando qualunque appellazione al futuro concilio, ed annullando quelle già fatte. Ora torniamo al 1700, ed alle guerre della successione di Spagna.

Luigi XIV coll' indomabile manìa delle conquiste, fomentata dal ministro della guerra Louvois, ne trasse nuovo argomento in sostenere il duca d'Angiò figlio del delfino, ch' era montato sul trono di Spagna, per mantenervelo, e conservargli tutti i dominii alla vasta monarchia spagnuola appartenenti. Ma l' imperatore Leopoldo I volendo vendicare le proprie ragioni di più stretta parentela col defunto Carlo II, volle fare ogni sforzo perchè questa corona cadesse in vece sul capo del suo secondogenito arciduca Carlo d'Austria, poi imperatore col nome di Carlo VI: pretensioni che l' Inghilterra secondò in un all' Olanda, ai principi dell' impero, e al duca di Savoia, che tutti uniti dichiararono la guerra alla Francia e alla Spagna. Filippo V re di questa, e l' imperatore fecero istanza a Clemente XI per l' investitura delle due Sicilie ch'erano in mano degli spagnuoli; ma il saggio Pontefice, volendo essere interamente neutrale, a niuno la concesse. I francesi furono prima vittoriosi sotto gli ordini di Villars e di Vendome che estese sino al Ferrarese le sue azioni militari; ma poscia il principe Eugenio di Savoia e il duca di Marlborough, liberi di agire secondo le circostanze, ebbero il vantaggio contro i generali francesi, obbligati di secondare gli ordini che Chamillard, ministro incapace, mandava loro da Versailles. Eugenio fu per prendere Cremona nel 1702, e

una flotta inglese s' impadronì di Gibilterra, che l' Inghilterra non restituì mai più. Non si possono riferire tutti gli avvenimenti di questa guerra, laonde accenneremo i principali. La guerra ebbe buon esito per li francesi sino a' 14 agosto 1704, in cui poi gli alleati comandati dal principe Eugenio, da milord Marlborough, e dal principe di Bade disfecero ad Hochestet l'armata francese comandata dal maresciallo di Tallard e dal maresciallo di Marchin, per cui la Francia dovette abbandonare tutto il paese dal Danubio al Reno, come della Baviera. In questo frattempo Luigi XIV ridusse a partito i fanatici, ch' eransi sollevati nel Vivarese e nella Linguadoca: questa guerra religiosa delle Cevennes, fra i protestanti detti *camiciardi*, ed i cattolici, fece nuotare quelle regioni per sei anni nel sangue. Il duca di Vendome disfece il principe Eugenio alla battaglia di Cassano nel Milanese li 10 agosto 1705, nel quale anno a Leopoldo I successe l' imperatore Giuseppe I; ma il maresciallo di Villeroy fu vinto alla battaglia di Ramillies vicino a Namur li 23 maggio 1707. Dopo questo famoso fatto d' arme gl' imperiali s' impadronirono di Anversa, di Gand, d' Ostenda e di varie altre piazze, cioè di quasi tutta la Fiandra sino alle porte di Lilla. Nel medesimo anno 1707 il Nivernese fu riunito alla Francia, che poi si stabilì nell' isola del suo nome in America, e nell' isola Reale o Capo Bretone. In questo stesso anno il duca Filippo d'Orleans nipote del re fu disfatto dal principe Eugenio avanti a Torino, il che fu cagione della perdita del Milanese e del Modenese.

L'anno 1707 fu più felice alla Francia, il maresciallo duca di Berwick con l' esercito di Filippo V riportò sopra gli alleati e sull' arciduca Carlo la celebre vittoria di Almanza li 25 aprile, che fu poi seguita dalla riduzione dei regni di Valenza e d'Aragona; ma gl' imperiali s' impadronirono del regno di Napoli. Villars forzò le linee di Stolhoffen, mentre Forbin e Guay si distinsero sul mare battendo le flotte avversarie in diversi incontri, e fecero delle prese considerabili: i seguenti anni furono meno favorevoli per la Francia. Essa perdè la battaglia d' Oudenarde, gl' inglesi presero Porto-Maone, Tournay venne superata dal principe Eugenio, e Mons andò perduta dopo il micidiale combattimento di Malplaquet. Nel 1710 Douai venne occupata dagli alleati, e Filippo V con nuove vittorie si stabilì sul trono di Spagna. In quest' anno Luigi XIV commise al parlamento di Parigi il processo contro il cardinal di Buglione, per una biasimevole lettera a lui diretta nel ritirarsi in Fiandra, dai nemici occupata. Clemente XI disapprovando altamente il contegno del cardinale, pregò il re ad annullare quanto erasi fatto sul cardinale per l' incompetenza del tribunale, protestando di far egli diligentemente a forma de' sagri canoni esaminar questa causa, laonde il re non ne parlò più, e lasciò tranquillo il cardinale nel Brabante. Intanto nel 1711 il delfino Luigi, unico figlio di Luigi XIV, e padre di Filippo V, morì a Meudon di vaiuolo, di circa anni cinquanta: degno allievo di Bossuet e di Montausier, le sue belle qualità lo fecero compiangere da tutta la Francia. Luigi XIV diè

il titolo di delfino al duca di Borgogna figlio del defunto, egregio discepolo dell' illustre Fénélon. Nel medesimo anno morì l' imperatore Giuseppe I, e fu assunto all' impero il fratello Carlo VI; ciò cambiò faccia agli affari. Nell' anno 1712 morì ancora il delfino duca di Borgogna, non che la delfina e il loro figlio duca di Bretagna che Luigi XIV avea nominato delfino, titolo che allora diè al duca d'Angiò, che poi il successe col nome di Luigi XV, anch' esso figlio del duca di Borgogna. In quanto ai politici avvenimenti, la regina d' Inghilterra Anna ascoltò proposizioni di pace, che il re di Francia gli fece fare, mentre la vittoría riportata a Denain dai marescialli Villars e Montesquieu indebolì l' armata avversaria, e promosse definitivamente la pace, che fu sottoscritta ad Utrecht agli 11 aprile 1713 coll' Inghilterra, il re di Portogallo, il duca di Savoia, il re di Prussia e gli olandesi. Questa pace era stata preceduta da una solenne rinunzia di Filippo V re di Spagna per lui e per la sua posterità a tutti i diritti che potesse mai avere alla corona di Francia, e da una simile rinunzia del duca di Berry, e del duca d'Orleans a tutti quelli ch' eglino potessero avere alla corona di Spagna. Con questa pace la Francia cedè agl' inglesi la Nuova Scozia vicino al Canadà, e l' isola di s. Cristoforo, demolendo le fortificazioni di Dunkerque.

Luigi XIV si pacificò pure coll' imperatore Carlo VI, prima a Rastadt a mezzo del maresciallo Villars, trattato che venne ratificato a Baden li 6 marzo 1714. Il Papa Clemente XI raccomandò in tal pace ai due sovrani gli affari della religione, e la difesa dei diritti della Chiesa e dei cattolici: in quest' anno morì il duca di Berry altro nipote di Luigi XIV, indi nel 1715 questo re ricevette nella galleria di Versailles gli omaggi dell'ambasciatore del re di Persia, e dopo breve malattia morì il primo settembre d'anni settantasette, avendone regnati dodici. Il suo regno venne paragonato a quello d' Augusto, e fu uno de' più gran principi non solamente della monarchia francese, ma eziandio di tutta l' Europa. Aveva un gusto naturale per tuttociò che forma gli uomini grandi: seppe distinguere ed impiegare le persone di merito: fece fiorire i dotti, le scienze, le arti ed il commercio ne' suoi stati. L' ambizione e l'amore della gloria gli fecero intraprendere ed eseguire i più grandiosi progetti, e si distinse sopra tutti i principi del suo secolo per mezzo d' un' aria di grandezza, di magnificenza e di liberalità, che accompagnava tutte le sue azioni. I suoi molti amori sono noti, e la celebre madama di Maintenon fu l' aia de'figli ch' ebbe da madama di Montespan, massime del duca del Maine, e meritò il suo spirito, il suo buon senso e le belle qualità che l' adornavano, la grazia e la stima di Luigi XIV, che se le unì con matrimonio segreto negli ultimi anni di sua vita. De la Beaumelle scrisse le *Mémoires pour servir à l' histoire de madame de Maintenon et à celle du siècle passé*, Maestricht 1789. Dopo la morte di Luigi XIV, Filippo duca d'Orleans, di Chartres, di Valois ec., figlio di Filippo di Francia, fratello del defunto, fu dichiarato reggente del regno dal parlamento, seguendo il diritto che a lui ne dava la sua na-

scita, durante la minorità di Luigi XV allora di cinque anni; i disastri delle ultime guerre furono in parte riparati sotto questa reggenza, ma i torbidi religiosi, che già abbiamo veduti erano ancor più grave argomento da provvedere. Il principe disgraziatamente ligio al giansenismo non seppe apporvi il necessario rimedio; quindi il consiglio di coscienza ch'egli fece presiedere dal cardinale de Noailles, non fece che eternar le dispute sulla bolla *Unigenitus*, e produsse quella moltitudine di appellanti fanatici, che descrivemmo di sopra. Per le finanze poi fu posto in attività lo strano sistema inventato dallo scozzese Law, che fondavasi sul commercio del Mississipì nell'Indie occidentali, dal quale promettevasi immenso vantaggio agli azionisti del banco reale appositamente istituito. Il progetto venne accolto con entusiasmo, e l'unione della compagnia dell'Indie orientali ne accrebbe il credito; non solo tutti i ricchi di Francia, ma eziandio gl'inglesi, gli olandesi, i genovesi versarono molto denaro per acquistar le azioni, impinguandosi così il regio erario. Non tardò per altro a comprendersi che si correva ad abbracciare una chimera: il corso del cambio si alterò, svanì il numerario, gli americani tesori non giunsero mai, i biglietti della banca caddero nel totale avvilimento, e Law a stento si salvò dalle minacce del popolo con pronta fuga. Il sistema di Law desolò la Francia; ed il pagamento del debito pubblico eseguito con queste azioni vote di sostanza, cagionò la rovina universale.

Ebbe inoltre il duca d'Orleans a combattere i maneggi e progetti ambiziosi del cardinale Alberoni, primo ministro favorito di Filippo V re di Spagna, che cospirò a togliergli la reggenza, e col mezzo del principe di Cellamare ambasciatore spagnuolo a Parigi, e del giovine Portocarrero suo nipote, fomentò il partito contrario al duca, e fece entrare nelle sue viste molti distinti personaggi di rango, pe'quali l'equivoca condotta del duca, e del suo scaltro ministro, già suo precettore Guglielmo du Bois, non fu immune dai più neri sospetti di avvelenamento del giovine re, sospetti ch'erano pur caduti sulla morte de' precedenti principi. Siccome poi a questa orditura andavano congiunti mille altri progetti del cardinal Alberoni, le potenze europee si posero in guardia, e la Francia collegandosi coll' Inghilterra, e coll' Olanda si trovò in necessità di dichiarare guerra alla Spagna, entrò nell'anno 1719 in Catalogna ed in Navarra colle sue truppe, ed il congedo dell'inquieto ministro spagnuolo mise fine a questa guerra nel 1720. Nell'anno precedente l'isola s. Giovanni, nel golfo s. Lorenzo, ricevette alcune colonie. Inoltre nel 1720 Clemente XI pregò il duca reggente a rivocare l'editto che in nome di Luigi XV avea promulgato, nel quale dichiaravansi, e mutavansi con grave danno della disciplina ecclesiastica e della pontificia autorità molte costituzioni da alcuni Papi emanate circa i priorati e benefizi di diverse congregazioni regolari del regno; offrendosi pegli opportuni provvedimenti ove abbisognassero, acciò tutto procedesse con potestà apostolica, e senza lesione dell'immunità ecclesiastica. Nel 1721 il

Pontefice Innocenzo XIII con sua ripugnanza, ad istanza di quasi tutti i sovrani e del reggente, creò cardinale il favorito ed arbitro di questi, l'indegno Guglielmo du Bois arcivescovo di Cambrai, e nel seguente anno investì del regno delle due Sicilie l'imperatore Carlo VI, in conseguenza dei trattati di pace. Il reggente dopo aver allontanato dal fianco del reale suo pupillo il maresciallo Villeroi suo aio, essendone il maestro il celebre vescovo di Frejus Fleury, all'uscir di tutela del principe nell'anno suo quattordicesimo fu pregato da lui d'incaricarsi del dettaglio degli affari, e delle funzioni di primo ministro, carica che non godette molto tempo, essendo morto a Versailles a'2 decembre 1723 colla lode di protettore delle arti, delle scienze, e di quelli che in esse distinguevansi. Luigi XV diè eguale incarico al duca di Borbone, principe debole ed altero, che diè in isposa al re Maria Leczinski figlia di Stanislao re di Polonia; ma il re conosciuto meglio il suo primo ministro, lo ringraziò, ed in vece elesse a bene della Francia il suo illustre maestro Andrea Ercole de Fleury, ed allora l'ordine, l'economia, e la modestia regnò nella corte; quindi Fleury ad istanza del re fu creato cardinale nel 1726 da Benedetto XIII, il quale nel concilio romano da lui celebrato nel precedente anno, dichiarò fra le altre cose per regola di fede la bolla *Unigenitus*, e però si condannò da lui colla bolla *Quatuor cum supra*, nel *Bull. Rom.* tom. XII, p. 48, tutti gli scritti contro di essa pubblicati.

Il di lui predecessore Innocenzo XIII aveva seguito l'esempio di Clemente XI, per la completa estinzione del giansenismo, benchè per le istanze del cardinal Armando de Rohan grande elemosiniere del re, zelante difensore della bolla *Unigenitus*, ed anima degli affari ecclesiastici del regno, avesse promesso di non innovare cosa alcuna nella chiesa di Francia, sinchè Luigi XV non fosse uscito di minorità, ed i giansenisti non avessero dato l'occasione al contrario. Era veramente Innocenzo XIII di questo animo, allorchè monsignor Bartolomeo Massei nunzio in Francia, poi cardinale, gli diè l'avviso che i vescovi refrattari avevano pubblicate per le loro diocesi alcune pastorali piene di errori. Il Papa scrisse subito un breve al re ed un altro al reggente a'28 marzo 1722, ne'quali suggeriva ad ambedue i modi e le ragioni per chiudere la bocca di tali vescovi, anche agli ordini del sovrano disubbidienti, per cui i vescovi furono costretti al silenzio. Il successore Benedetto XIII profittando della stretta amicizia che avea contratto nel conclave del 1700, e poscia coltivata col cardinal de Noailles, seppe disporlo a poco a poco ad abbandonare lo scandalo con cui viveva, per non volere accettare la bolla *Unigenitus*. Trovandosi il cardinale nell'età di anni ottanta, e considerando al disonore cui erasi abbandonato, coll'avere unita la sua appellazione a quella de'quattro vescovi refrattari, e di altri giansenisti, scrisse a'19 luglio 1728 una lettera a Benedetto XIII, nella quale protestò di assoggettarsi sinceramente alla bolla *Unigenitus;* inoltre condannava il libro delle *Riflessioni morali del Quesnello*, ch'egli aveva approvato, e

le cento una proposizioni da questo estratte, nella stessa maniera che nella bolla erano condannate, e nel medesimo tempo rivocò la sua pastorale dell'anno 1719, con tutto quello ch'era stato pubblicato in nome suo contro la mentovata bolla. Indi confermò con un'altra pastorale quanto aveva scritto al Papa, il quale con questo trionfo, in cui avea avuto la maggior parte il suo zelo, a'21 agosto col breve *Sapientissimum consilium*, presso il Guerra, *Bull. Epitom.* tom. I, p. 150, rispose al cardinale lodando grandemente la sua risoluzione, come più teneramente replicò con lettera di proprio pugno, ciò che al suo esempio fecero altresì tutti i cardinali francesi. Di più Benedetto XIII gli concesse il giubileo, che gli domandava per la sua diocesi di Parigi, del quale però dichiarò nell'anno seguente con la costituzione *Nuper nos*, tom. XII, p. 358 del *Bull. Rom.*, che non erano capaci di acquistarlo i refrattari alla bolla *Unigenitus*. Dal cardinale Marc' Antonio Ansidei, vescovo di Perugia sua patria, si ha la: *Rélation fidèle des lettres, et des brefs écrits, et des congregations deputées sous le pontificat du Pape Benoit XIII, avec les résolutions qui y ont été prises touchant l'acceptation de la constitution Unigenitus, que devoit faire M. le cardinal de Noailles, et la formule de cette acceptation*, senza nota di tempo, nè di luogo della stampa, che fu in Roma.

Non seguirono il cardinal Noailles così ubbidienti que' vescovi, che seguito lo avevano appellante. Vi era fra questi il vescovo di Senez, il quale sempre più si mostrava ostinato ed audace, per cui il suo metropolitano monsignor Pietro Guerin de Tencin arcivescovo d'Embrun, deliberò di adunare un concilio nazionale, e costringerlo a comparirvi onde processarlo e giudicarlo. Benedetto XIII approvò tal risoluzione, ed il re vi prestò la sua autorità, promettendo di far eseguire quanto si fosse deliberato dal concilio, previa l' approvazione della Sede apostolica. Nelle prime sessioni fu giudizialmente citato a comparirvi monsignor Giovanni Soanen, già sacerdote dell' oratorio di Francia, vescovo di Senez; indi furono prodotte le accuse contra di lui, le quali consistevano nell'essere un raffinato giansenista, nell' aver scritto contro la bolla *Unigenitus*, prima e dopo aver fatta la sua appellazione al futuro concilio generale, e nell'aver difeso la condannata dottrina di Quesnello. Non seppe il Soanen fare la sua giustificazione, mostrò anzi arroganza di non curarla, protestando ch' egli non conosceva competente a giudicarlo l'autorità di diciotto vescovi congregati, dai quali si appellava di nuovo al futuro concilio. Ma i vescovi siccome seguaci delle sode dottrine, sospesero il Soanen dalle funzioni vescovili e sacerdotali, e gli prescrissero l' esilio nella badia di Chaize-Dieu nell'Alvergna. Questa sentenza fu approvata da Benedetto XIII, in un a tutto quello che i vescovi avevano operato nel concilio, e Luigi XV fece tutto eseguire. In tal guisa terminò l'affare degli appellanti alla bolla *Unigenitus*. Il successore Clemente XII ottenne colle sue esortazioni, che i benedettini della congregazione di s. Mauro in Francia, tanto celebri per

le loro opere date alla luce, sino allora refrattari alla bolla, la ricevessero con amplissima forma nel loro capitolo celebrato nel settembre 1733. Governando i destini della Francia il genio pacifico del cardinal Fleury, quest'abile ministro coi trattati e conferenze di Parigi, di Cambrai, di Soissons, e di Siviglia, non che di Vienna, dissipò le guerre che la Spagna e l'impero meditavano principalmente ai suoi danni. Tuttavolta la pace che da tredici anni si godeva dai francesi sarebbe stata forse seriamente compromessa, se l'imperatore Carlo VI non avesse impedito che fosse rieletto re di Polonia Stanislao Leczinski suocero di Luigi XV, già deposto, per cui si era accesa fra lui e la Francia nuova guerra, che terminò presto colla pace di Vienna. La Spagna e la Sardegna eransi congiunte alla Francia sostentatrice del suocero del suo re, tutto però fu combinato colla cessione del ducato di Bar e della Lorena a Stanislao, con la condizione che l'uno e l'altra passerebbero alla Francia, alla morte del principe, che avvenne trenta anni dopo. Tuttavolta gli spagnuoli profittando di tal guerra, coi francesi e savoiardi conquistarono il regno delle due Sicilie per Carlo di Borbone figlio di Filippo V, a cui poi Clemente XII concesse l'investitura, restando tuttora nell'augusta casa di Borbone lo scettro delle due Sicilie.

Fra gli appellanti più ostinati della bolla *Unigenitus*, fu certo Francesco Paris diacono parigino. Aveva questi saputo talmente coprir la sua malizia con un rigido esteriore, che dai suoi giansenisti fu onorato col culto di santo nel loro calendario, e spacciato per un taumaturgo di miracoli fatti al suo sepolcro nel cimiterio di s. Medardo. Conosciutasi da Clemente XII la frode de' giansenisti, sino dal 1731 proibì sotto pena di scomunica l'andare alla tomba di quel fanatico impostore, del quale si è pubblicato un breve ritratto istorico, nella *Realtà del progetto di Borgo Fontana*, tom. I, p. 220. Ordinò pure il Pontefice, che estratto il di lui cadavere dal luogo distinto che godeva, fosse confusamente cogli altri tumulato. Condannò i libri che al medesimo attribuivano la santità ed i miracoli, che esaminati dai medici furono dichiarati imposture, come consta dai regi editti de'27 gennaio 1732 e 17 febbraio 1733. Avendo poi nel 1734 il vescovo di Montpellier pubblicato una pastorale, in cui affermava per certo un falsissimo miracolo dal diacono della sua diocesi operato, considerando Clemente XII la pastorale interamente contraria allo spirito della cattolica religione, la quale propone alla venerazione de' fedeli gli autentici miracoli esaminati de' veri seguaci di Gesù Cristo, non i capricciosi deliri di quelli del vescovo d'Ypri, agli 11 ottobre con la costituzione *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIV, p. 6, la riprovò e severamente condannò, come poscia fece ancora la romana inquisizione a' 18 febbraio del 1739, col libro del Carré de Montgeron consigliere al parlamento di Parigi, ed intitolato, *La vérité des miracles opérés à l'intercession de Mr. de Paris* 1737, che sosteneva questi miracoli, ed a' 4 marzo seguente fu bruciato per mano del boia, come narra il Lambertini,

De canon. 55, lib. IV, par. I, cap. 7, num. 20 e seg. Monsignor Languet de Gergy arcivescovo di Sens dimostrò con un'opera la falsità di questi miracoli, quali ancora provò per imposture il protestante de Voeux con libro che pubblicò ad Amsterdam nel 1740, diviso in lettere critiche, sui miracoli del suddetto diacono, narrati dal medesimo Montgeron, che dalla setta dei deisti era passato a quella dei giansenisti.

Nel 1737 Clemente XII solennemente canonizzò s. Vincenzo de'Paoli francese, fondatore della congregazione de' signori della missione e delle donzelle della carità. Il parlamento di Parigi proibì con decreto, che niuno potesse ritenere la bolla *Superna*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 154, che il Pontefice avea pubblicato per tal solennità, col pretesto che essa fosse contraria alla libertà della Chiesa gallicana. Nella bolla lodavasi il santo per aver indotto ottantacinque vescovi della Francia a chiedere al sommo Pontefice, la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio, e si rifiutavano i falsi miracoli dell' impostore Paris diacono di s. Medardo. Avendo per questi motivi il parlamento emesso il decreto, esso venne condannato da Clemente XII a' 15 febbraio 1738, onde il cardinal de Fleury procurò che fosse rivocato. È vero che il santo ebbe stretta amicizia col famoso giansenista Du Verger detto l'abbate di s. Cyrano; ma egli l'abbandonò quando il conobbe eretico, perciò il Lambertini pienamente lo giustificò, loco citato lib. II, cap. 42, num. 9. Dipoi Clemente XII nel gennaio 1740, coll' autorità della bolla *Alias*, nel *Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 398, concesse ai re di Francia la facoltà perpetua di nominar ai benefizi vacanti ne' ducati di Lorena e di Bar, come Alessandro VII avea concesso a Lodovico XIV pe' vescovati di Metz, Toul e Verdun, e Clemente IX pei benefizi de' medesimi vescovati. Nel medesimo anno Clemente XII con la costituzione *Inter caeteras*, nel *Bull. Rom.*, loco cit., p. 443, condannò un libro della storia giansenistica e quesnelliana, con questo titolo: *Histoire du livre des réflexions morales sur le nouveau Testament, et de la constitution Unigenitus*, Amsterdam, siccome pieno d' imposture. Con la costituzione *Cum sicut*, loc. cit. p. 445, condannò pure un libro del parlamento di Parigi, in cui sopprimeva quel magistrato le pastorali di alcuni vescovi, nelle quali venivano privati della messa e dei suffragi della Chiesa gli appellanti della bolla *Unigenitus*. Ecco il titolo del libro: *Arrest de la Cour du Parlement, portant suppression d' un imprimé intitulé Lettre de plusieurs évêques sur l'obligation de priver de l'oblation du sacrifice de la messe, et des suffrages de l'Église ceux, qui meurent appellants de la constitution Unigenitus.* Paris, et Ypri 1739. Ciò non pertanto Clemente XII ebbe la piacevole notizia, che l'accademia di Parigi aveva accettato la bolla *Unigenitus*, come *giudizio dommatico della Chiesa universale e legge del regno*, confessando l'errore di averne appellato, onde il Pontefice penetrato di gioia, con un breve apostolico colmò di lodi il rettore dell' università. Il successore Benedetto XIV nell'assunzione al pontificato pubblicando il consueto giubileo, con la costituzione

Laetitiora del novembre 1740, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 1, v' impose per lucrarne l' indulgenza, un'opera nuova, cioè l' ubbidienza interna ed esterna alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti.

La morte dell' imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1742 senza figli maschi, lasciando erede l' unica sua figlia Maria Teresa maritata al duca di Lorena Leopoldo, accese lunga ed aspra guerra, e ad onta del costante pacifico sistema del primo ministro cardinal de Fleury, Luigi XV ne volle prendere attiva parte, malgrado i precedenti accordi co' quali il defunto imperatore avea garantito l' intero suo retaggio. La sua successione fu perciò reclamata da Augusto III re di Polonia, da Carlo Alberto elettore di Baviera poi eletto imperatore, da Filippo V re di Spagna, da Federico II re di Prussia e da altri principi. La Francia sostenne l'elettore di Baviera; l' Inghilterra, l' Olanda e la Sardegna presero parte per la casa d' Austria e per Maria Teresa. Il maresciallo di Sassonia battè gli inglesi a Fontenoy nel 1745; ma questi disponendo di una agguerrita e numerosa armata navale, invasero qualche colonia francese per dispute dei confini sui possedimenti americani, e ben tosto Luigi XV non ebbe più che due soli vascelli di linea da opporre loro; ed in Boemia i suoi eserciti soffrirono notevoli perdite a cagione delle scissure tra' generali francesi, meno l' espugnazione della capitale Praga, che il conte di Belle-Isle dovè abbandonare. La pace d' Aquisgrana mise fine nel 1748 a questa ingiusta guerra, nella quale diverse volte Luigi XV avea preso parte in persona, e quando già da circa tre anni Leopoldo di Lorena era divenuto imperatore, e la moglie Maria Teresa imperatrice. Per grave malattia da cui non risorgeva Luigi XV, giacchè essendo morto di 90 anni il cardinal Fleury, dovette applicarsi indefessamente agli affari, nel 1745 il Pontefice Benedetto XIV con la costituzione *Cum multorum*, nel *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 502, fece pubblicare nel regno di Francia un giubileo di quindici giorni, per impetrare da Dio quella guarigione che concesse. Nel breve *Nullis verbis*, de' 20 febbraio, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 287, in cui il Papa dava avviso al re del giubileo, da questo escluse apertamente i refrattari della bolla *Unigenitus*, cioè i giansenisti membri recisi dalla Chiesa. L'amore che in tale infermità dimostrò il popolo francese pel suo re, fecero chiamare Luigi XV il *Prediletto* (*bien-aimé*). Ma guarito che fu, la duchessa di Chateauroux prese di nuovo l' impero su lui, che già avea amato due sorelle della favorita: non andò guari che Luigi XV prese ad amare Giovanna Antonietta Poisson, maritata a Lenormand signore d'Etioles, conosciuta meglio sotto il nome di marchesa di Pompadour, della quale trattarono varie opere, come le *Memorie che servono alla vera storia di madama di Pompadour*, Venezia 1785. La pace d' Aquisgrana fu simile a quella di Ryswich, in cui Luigi XIV avea mostrato un disinteresse che fece stupire ed affliggere i suoi sudditi. Luigi XV stipulò soltanto pei suoi alleati, ed unico risultato fu di stabilire un ramo della casa di Borbone nei ducati di Parma e Piacenza, nella persona dell' infante di Spagna Carlo figlio di Filip-

po V, e poi nell' altro figlio Filippo, divenendo Carlo re delle due Sicilie.

Nel 1750 era risoluto Luigi XV di stendere la nuova gabella, detta del vigesimo denaro, sopra i beni ecclesiastici del suo regno, la quale tuttavia, per le rappresentanze fatte al re dall' assemblea generale del clero, fu poi convertita nello spontaneo grosso sussidio per cinque anni, in luogo del dono gratuito, che la medesima assemblea soleva ordinare pel re, ogni volta che si radunava, soggiungendovi una dichiarazione di tutti i beni del clero, affinchè il riparto della contribuzione fosse fatto con più esatta proporzione. Nel 1755 a' 3 ottobre essendosi adunata l' assemblea del clero di Francia, e dubitando se si dovesse negare la comunione per viatico ai refrattari della bolla *Unigenitus*, ricorse perciò a Benedetto XIV, il quale con un breve diretto ai prelati dell'assemblea, *Ex omnibus*, dato a' 15 settembre 1756, *Bull. Bened. XIV* tom. IV, p. 480, dichiarò, che ai soli refrattari pubblici si dovessero negare i sagramenti della Chiesa, tali essendo quelli che per sentenza del giudice ne erano dichiarati, oppure nel tempo di ricevere il viatico persistessero temerariamente nella loro disubbidienza, e non curassero la bolla di Clemente XI, la quale prescrivendo il necessario alla salute dell' anima, obbligava indubitatamente sotto peccato. Contro la pontificia lettera, un' altra mss. di un anonimo fu mandata al cardinal Archinto segretario di stato, perchè la facesse vedere al Papa, ed avea questo titolo: *Amplissimis S. R. E. cardinalibus, et clariss. theologis in urbe Praeneste congregatis post pacem Ecclesiae Gallicanae constitutum, et methodum propediem edituris pro studiis peragendis ab alumnis collegii Urbani de propaganda fide ad haereticos proflidandos, ad gentiles, et athéos in sinum Ecclesiae reducendos.* Contro di essa scrisse il p. Patuzzi domenicano col finto nome di Eusebio Eraniste. L'anonimo poi si scuoprì, ma morì in buon concetto essendosi pentito. Fattosi l'esame della lettera, fu trovata temeraria, favorevole allo scisma ec., onde Benedetto XIV la condannò con la costituzione *Cum ad nonnullos*, de' 5 settembre 1757, presso il *Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 287. In oltre Benedetto XIV ordinò alla congregazione della sagra inquisizione, che facesse diligenza per trovarne l'autore, carcerarlo e processarlo col castigo che meritava.

L' imperatrice Maria Teresa preoccupata dal desiderio di riconquistare la Slesia contro il re di Prussia, che l'avea occupata nella precedente guerra, lusingò la marchesa di Pompadour, chiamandola in una lettera col titolo di amica, laonde la Francia si armò per la *guerra dei sette anni*, dandone motivo l' ultimo trattato esteso in termini troppo vaghi. La guerra divenne quasi generale in Europa, per le alleanze dalle due parti contratte, e dopo aver inondato di sangue i due emisferi, dette luogo al *patto di famiglia*, secondo i voti di Luigi XIV, conchiuso li 15 agosto 1761 tra la Francia e la Spagna, col quale ambedue si guarentivano i rispettivi stati, fissandosi alle evenienze reciproci soccorsi, ed ebbe termine col trattato di Parigi del 10 febbraio 1763. Questa

pace lasciò agl' inglesi le isole Reale e di s. Giovanni, il Canadà con tutte le terre alla sinistra del Missisipì (eccettuata la Nuova Orleans), la Granada ed il Senegal, e stipulò la rinunzia della Francia alla Dominica, Tabago e s. Vincenzo, lasciando solo a questa potenza s. Lucia ch' essa avea preso nel 1756: e qui noteremo che nel 1754 alcuni coloni francesi della Guadalupa si stabilirono alla Desiderada ed alle Sante. Mentre durava la guerra, nacque nel popolo malcontento, per cui il re soppresse tutte le camere parlamentarie, fuorchè una col titolo di camera reale; siccome l'interno ordine della Francia veniva sempre più perturbato dalle opposizioni del parlamento di Parigi alla regia autorità, già Luigi XV nel 1753 avea dovuto esercitare un atto di severità col rilegarlo in Pontoise, e quindi abolirlo come si è detto. Tali però rimostranze ed impegni ne conseguitarono, che nel corso di un anno si decise il monarca a richiamare il parlamento, il quale con questa specie di trionfo, accrebbe il male anzichè porvi rimedio. Nel 1757 la resistenza del parlamento divenne sì aperta ed orgogliosa, che fu necessità di meditare ed eseguire salutari riforme. Il popolo ed i tribunali gelosi de' propri diritti, al sostegno de' quali persuadevansi che il parlamento vegliasse contro la regia preponderanza, spinti furono al fanatismo, intanto che Luigi XV viveva nell' indolenza, e abbandonato ai suoi piaceri, ed alla vana favorita. A' 5 gennaio il re volle partire da Versailles per recarsi a Trianon; ma mentre saliva in carrozza l' assassino Pietro Damiens lo ferì col temperino, onde furono accusati i giansenisti di averlo armato, nè mancarono i nemici de' gesuiti di gettare sospetti su di loro. Nel tempo della cura l' egregio Luigi delfino ed unico figlio del re governò saggiamente il regno, ed il fanatico Roberto fu punito con esemplare supplizio. Risanato il re licenziò i due primi ministri rivali, Machault ed Argenson, e dichiarò a successore il conte Francesco de Bernis canonico di Lione e cardinale nel 1758. Certo Dupré avendo inventato un fuoco più vorace del fuoco greco, Luigi XV per sopprimere un mezzo formidabile di distruzione comprò il segreto e ne proibì l' uso, ciò che onora la sua umanità. L'amore che il virtuoso ed illuminato delfino portava ai gesuiti, la nimicizia della Pompadour, del primo ministro Choiseul, quella dei parlamenti, dei giansenisti e del numeroso partito de' filosofi increduli, sagrificarono la benemerita compagnia di Gesù, in un punto ch' era per soccombere nei regni più religiosi d' Europa, il Portogallo e la Spagna. Ne prese la difesa il magnanimo e zelante Clemente XIII sommo Pontefice: questi nel 1761 scrisse caldamente a Luigi XV, facendogli riflettere che i nuovi sedicenti filosofi, che già si disponevano a distruggere coll'umanità la cattolica religione, non potevano ottenere il loro malnato fine, se prima non rovinavano i gesuiti, fortissimo baluardo della cattolica religione. Indi Clemente XIII a' 9 giugno 1762 indirizzò al re il breve *Tuam Rex*, presso il Guerra, *Epit.* tom. III, p. 356, pregandolo colle più vive espressioni, a non permettere mai che dal suo regno fossero cacciati i gesuiti, la causa

de' quali era essenzialmente congiunta con quella della cattolica religione: i diritti di questa venendo violati dai magistrati laici, distrutta veniva ancora la religione. Trattarsi delle regole di un santissimo istituto, dalla santa Sede approvato e confermato, le quali non dovevansi nè potevansi in modo alcuno lasciare all'esame dei laici magistrati. Scongiurava il re a riparar i minaccianti mali, ed evitare gli scandali che ne seguirebbono.

Clemente XIII col. breve *Quando in dolore*, loco citato, ricorse ai vescovi della Francia, dicendo loro che non potevano lasciare di commoversi, in vèdersi strappare dal loro seno così prodi difensori, così dotti maestri, e così utili operai; in pari tempo si condolse che nella Francia fossero da molto tempo più i nemici, che i difensori della religione; che la compagnia di Gesù sempre vegliante per difendere la fede cattolica, fosse da una perversa fazione oppressa e dissipata, e l'istituto di lei dal concilio di Trento approvato, dai Pontefici confermato, e dai re di Francia di benefizi colmato, fosse con tanti obbrobri lacerato, fino a vedersi l'assurdo, che i religiosi voti, della cui validità spetta alla sola Chiesa il giudicare, dai laici fossero dichiarati di niun valore; quindi dopo altre cose Clemente XIII esortava i vescovi alla pazienza, alla costanza, ed alle premure per sostenere la compagnia bersagliata. Avendo il vescovo di Valenza scritto all'afflitto Papa le atroci ingiurie che in Francia si proseguivano a danno de' gesuiti, Clemente XIII col breve *Literarum tuarum*, de' 24 giugno 1762, Guerra loco cit., gli rispose lamentandosi, che gl'individui della compagnia di Gesù, tanto benemeriti della cattolica fede, e della cristiana repubblica, fossero dai suoi nemici alla Chiesa cattolica comuni, sì miseramente vessati, fino ad essere spogliati de' loro beni; ma molto più si maravigliava, che ricevuti i gesuiti due secoli prima nel regno di Francia, e dalla regia benevolenza protetti (allora era confessore di Luigi XV il gesuita p. Perusseau), fossero improvvisamente lacerati da que' medesimi, che debbono essere i custodi della giustizia, giudicati non solamente senza processo o costituto, ma nè anche per delitto alcuno, ma per incerte accuse soltanto, dalla malevolenza ed invidia di alcuni faziosi eccitate, contro ogni diritto estinti con notabile danno della repubblica e sommo detrimento della Chiesa cattolica. Il Papa piangeva l'infelicità de' gesuiti, ma molto più si rammaricava per quelli che a danno della loro salute eterna si scagliavano così fieramente contro un istituto cotanto pio, e alla Chiesa utilissimo. Dipoi col breve *Per molesta tibi*, de' 4 settembre, loco cit. tom. III, p. 356, diretto a ciascuno de' cardinali de Rohan, de Rochechouart, de Choiseul, e de Bernis, Clemente XIII disse loro, che avendo i parlamenti di Francia decretato l'esilio de' gesuiti, e dichiarato empio ed irreligioso il loro istituto, che dalla Chiesa cattolica nel concilio Tridentino radunata si era approvato come pio, egli che fino allora avea tollerato, non potendo più farlo senza tradire il suo ministero, nel concistoro del giorno precedente alla spedizione del breve, con solenne decreto aveva rescissi e dichiarati nulli gli atti

de' parlamenti, e però eglino per la stretta unione che hanno per la loro dignità cardinalizia al Pontefice, procurassero a suo esempio di vendicare con coraggio e costanza l'onore della Chiesa di cui era la causa, avendo essa sempre tenuto per esemplare e per religioso quell' istituto, che i parlamenti dichiaravano irreligioso ed empio.

Continuando il ministero unito ai parlamenti nell' intento di estinguere i gesuiti, non solo in Francia ma ovunque, monsignor Cristoforo de Beaumont du Repaire arcivescovo di Parigi, vale a dire un prelato in cui tutti vedevano copiato s. Atanasio, vedendo questi religiosi oppressi da così fiere calunnie, stimò dovere del suo ministero di difenderli e di giustificarli, come egregiamente fece, con una pastorale al suo gregge, ch'era una polemica dissertazione, nella quale svelò non meno le calunnie degli oppressori, che l'innocenza de' gesuiti. La voce di un prelato di tale dottrina e di notoria virtù, non poteva restare impunita, da chi avendo la forza in mano, non la poteva sentire con pace, per l'odio dichiarato contro la compagnia. Per ordine dunque del parlamento fu l'arcivescovo mandato in esilio fuori di Parigi; e Luigi XV che l'amava molto per la sua virtù ed apostolica costanza, non avendo coraggio di opporsi al parlamento, dal quale ancor egli sempre più veniva bersagliato, permise all'arcivescovo di scegliere quel luogo che più gli piacesse, nel quale come a porto sicuro si ricovrasse dalla tempesta. Appena Clemente XIII fu di ciò informato, subito spedì all'arcivescovo un breve consolatorio, *Non putamus*, dato a' 15 febbraio 1764, loco cit. tom. III, pag. 358, per confortarlo ne' suoi patimenti: ne lodò altamente la fortezza sacerdotale, paragonandolo agli antichi ed intrepidi cristiani, perchè con tanta lode ed approvazione de' buoni avea intrapreso a difendere la divina potestà della Chiesa; lo confortò nel vederlo soffrire in un tempo di disprezzo, in cui portavasi il Viatico accompagnato da satelliti, ad uomini che anche in punto di morte si protestavano refrattari all'autorità ed ai decreti della Chiesa; lo riguardava come l'esempio dell'antica disciplina e costanza episcopale, mentre il generale sconvolgimento d'idee pareva voler stravolgere tutta la Chiesa gallicana; finalmente Clemente XIII dolevasi che la veneranda chiesa di Parigi in tempi sì calamitosi fosse priva di un pastore cotanto degno. Intanto avendo il parlamento dai libri della morale de' gesuiti estratto alcune proposizioni che per autorità propria sentenziò perniciose, ne mandò il catalogo col titolo di *Asserzioni* a' vescovi del regno, affinchè avvisassero i loro diocesani a non abbracciarle. Il vescovo d'Angers Giacomo de Grasse di Beauvais fu il primo ad eseguirlo con una pastorale; ma appena l'ebbe letta Clemente XIII, che ad esso scrisse il breve *Lecta pastoralis*, de' 19 settembre 1764, loc. cit., in cui altamente lo riprese per aver con sì sanguinosa scrittura lacerato i gesuiti. Gli disse pure, che il parlamento di Parigi, che aveva compilato l'infame libro, già da molto tempo si sapeva essere composto di soggetti nemici della Chiesa, ed usurpandosi la potestà ecclesiastica avea commesso la mas-

sima ingiuria contro i vescovi, cui spetta l'esame e il giudizio de' libri, e però era massimo il delitto del vescovo d'Angers, approvando l'attentato della curia laicale, e giudicandolo degno di lode, con false opinioni riprovate dal corpo episcopale. Co' medesimi sensi Clemente XIII scrisse ai vescovi d'Aleth e di Soissons, che avevano come quello d'Angers approvato il decreto del parlamento, esortando in pari tempo i loro popoli a fuggire l'estratte proposizioni.

Avea frattanto monsignor Enrico Giacomo de Montsquion-Poylebon vescovo di Sarlat scritto a Clemente XIII tre lettere: nella prima gli parlava in generale del misero stato della Chiesa di Francia; nella seconda gli faceva la storia di quanto in detta Chiesa si era operato dal 1755 sino a quel tempo, palesando principalmente da quali cagioni, e da chi cominciassero a perturbarsi le cose ecclesiastiche in Francia fino agli estremi pericoli: parlando dell'enciclica di Benedetto XIV sul giansenismo, diceva che questa a dispetto dei nemici della fede, e degli amici della tolleranza, considerata in sè stessa, era la tutela della bolla *Unigenitus*, il trionfo dei forti, l'ignominia dei deboli, e la condanna de' refrattari, onde su questa sembrava accusare in qualche modo Clemente XIII di connivenza. Nella terza lettera il vescovo di Sarlat compilava i nefandi dommi de' giansenisti, e gli errori che da questi erano derivati in danno di tutta la religione cristiana, come delle empie, atroci, e scellerate cose che s' insegnavano e si praticavano nella Francia; in fine gli scriveva ch'estinta in Francia la compagnia di Gesù, la Chiesa aveva ricevuto una ferita mortale da' suoi nemici, i quali ne procurarono l'esilio per rendersi più facile la strada ad estinguere la Chiesa cattolica, stimando i gesuiti baluardo inespugnabile a' loro pravi disegni. Clemente XIII nel rispondergli col breve *De misero*, de' 14 novembre 1764, loco cit. p. 359, prese particolarmente per argomento la parte della lettera seconda del vescovo sarlatense; e per le stesse ragioni che lodava l'enciclica di Benedetto XIV, l'aveva egli confermato, anzi per dimostrargli quali fossero i veri sentimenti dell'animo suo, egli avea condannato solennemente il catechismo di Mesenghi, ciò che soffrirono così mal volentieri i giansenisti, che coi loro lamenti dichiararono essere stato con questa condanna nuovamente percosso dalla santa Sede il libro di Quesnello, e con nuovo appoggio munita la bolla *Unigenitus*. Gli diè parte il Papa di aver scritto a parecchi vescovi della Francia a tenore del consiglio datogli dal vescovo di Sarlat, cioè di aver loro scritto: 1.° che la costituzione *Unigenitus* era un decreto dommatico, a cui si doveva intera riverenza; 2.° che a' pubblici refrattari della stessa costituzione si doveva negare il ss. Sagramento dell'Eucaristia; 3.° che quelli i quali affermavano essere il giansenismo un mero fantasma ed una falsa finzione erano rei di una massima ingiuria contro la Chiesa di Dio, e contro i decreti apostolici de' Pontefici suoi predecessori, poichè supponevano che questi avessero proscritto errori puramente immaginari; 4.° che le costituzioni, colle quali si condannano gli errori di Baio, di Giansenio, e di Quesnello esigono intera

ubbidienza dai fedeli. In quanto poi a ciò che il vescovo di Sarlat diceva al Papa intorno ai gesuiti, egli con vari passi della Scrittura gli descrisse il furore de' loro nemici, e lo confortò nel suo rammarico, ad ambedue comune, colle parole del Salmo 35: *Judicia tua, Domine, abyssus multa.*

Nel tempo che Clemente XIII ciò scriveva all'afflitto vescovo di Sarlat, questi gl'indirizzò la quarta lettera in cui lungamente trattò del famoso libro del parlamento sulle *Asserzioni*, pel quale nuove angustie si accrescevano all'animo suo. Clemente XIII gli aggiunse nel breve medesimo, esser ben noto a lui, ciò che molti vescovi apertamente dichiaravano, cioè essere quello dolosamente compilato dai giansenisti; contenere molte proposizioni, delle quali parte sono comuni alle scuole, parte sono seguite da quasi innumerabili autori, e parte sono insegnate per vere dai teologi. Egli aveva veduto con orrore, che quella setta donde il riprovato libro proveniva, nulla riguardava il danno delle anime, che con esso si perderebbono, purchè tutto il suo veleno vomitasse contro la compagnia di Gesù, non vergognandosi di esporre nella lingua volgare una gran farragine di proposizioni, che dovrebbero giacer sepolte nelle tenebre; ma questo è, conchiudeva il Papa, il costume de' giansenisti, far d'ogni campo strada, sol che potessero lacerare i gesuiti; si congratulò in fine col vescovo del zelo, della costanza, e dell'episcopale libertà, con cui diportato si era, degno di somme lodi, e di essere imitato da tutti i vescovi della Francia, non solo in queste virtù, ma nel pubblicar eziandio le pastorali, simili a quelle ch'egli disse essere disposto a rendere pubbliche. Continuando Clemente XIII a difendere i bersagliati gesuiti, per la tutela che la santa Sede deve avere degli ordini regolari da essa approvati, con tutto zelo aveva a cuore la compagnia di Gesù fondata da s. Ignazio, e dopo diligente esame approvata da Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Gregorio XIII, e Paolo V, non che da altri Papi, di particolari grazie arricchita, dai vescovi d'ogni tempo singolarmente commendata, per avere avuto nove santi, stimò suo dovere di non più indugiare il rimedio al male, e al grave danno fatto alla Chiesa con le ingiurie che si spacciavano contro detto istituto, e perciò colla bolla *Apostolicum pascendi monus*, de'7 gennaio 1765, emanata di motoproprio, Clemente XIII nuovamente approvò la compagnia di Gesù, altamente encomiandola; e per sodisfare ai desideri di tutti i vescovi, che da tutte le parti lo sollecitavano, dichiarò l'istituto e i ministri che in esso si esercitavano, pio, utile al vantaggio della Chiesa, e degno delle costituzioni colle quali diecinove Pontefici l'avevano approvato e commendato.

Appena fu divulgata questa bolla, che dalle immense calunnie, allora da per tutto affastellate contro i gesuiti, pienamente li giustificava, si vide subito un libro in Napoli contro di essa con questo titolo: *Istruzione intorno alla santa Sede*, Buglione 1765, per Guglielmo Evrardi, traduzione dal francese. Questo libro per ordine dell'inquisizione romana fu bruciato per mano del boia agli 11 settembre, e condannato da Clemente XIII, co-

me contenente proposizioni erronee, false, promoventi allo scisma, calunniose, temerarie, sediziose, e all' autorità della santa Sede soprammodo ingiuriose; per le quali cause fu ancora bruciato pubblicamente per ordine della medesima inquisizione altro simile libro intitolato: *Brevi di S. S. Clemente XIII emanati in favore de' gesuiti, colle osservazioni sopra i medesimi, e sopra la bolla Apostolicum pascendi* etc., Venezia presso Vincenzo Radici 1766. Esso restò condannato e proibito con decreto de' 2 marzo 1766. Altresì per comando dell' inquisizione ai 10 luglio fu parimenti bruciato per mano del boia altro libro della stessa materia, cioè: *Lettera I, II, e III contro la bolla che comincia Apostolicum pascendi* etc., Napoli per Sebastiano Poletti 1765. Il quale libro fu proibito leggersi con decreto de' 4 di detto mese, con approvazione pontificia. Intanto nella corte di Francia il delfino Luigi dotato delle più belle qualità, pe' suoi lodevoli principii, pressochè abbandonato dalla corte ove dominava la Pompadour e il ministro Choiseul nemici de' gesuiti, essendosi affaticato nel campo di piacere a Compiegne dov' eragli stato permesso esercitarsi ne' travagli della guerra, morì a Fontainebleau à' 20 dicembre 1765, nell'età di circa trentasei anni: esso fu uno de' principi la cui perdita cagionò i più profondi rammarichi; gli fu eretto nella metropoli di Sens un monumento di scultura, riputato uno de' più belli del decorso secolo. La prima sua moglie fu Maria Teresa di Spagna che poco visse; la seconda che il seguì nel sepolcro fu Maria Giuseppa di Sassonia, ornata delle più splendide virtù. Da essa ebbe quattro figli, nell'educazione de' quali ambedue seppero trasmettere la loro bontà: il primogenito duca di Borgogna morì nel 1771; il secondo fu Luigi XVI, il terzo fu Luigi XVIII, ed il quarto fu Carlo X. Dotato il delfino delle più felici disposizioni, e di un'anima naturalmente inclinata alla virtù, aveva destato sino dalla sua infanzia l' ammirazione di tutti: la sua dolcezza, affabilità, coltura, e costante applicazione a tutti i suoi doveri, ne formarono presto un principe perfetto. Tra le vite che di lui abbiamo, evvi quella fatta da Du Rozoir con questo titolo: *Il delfino padre del re, la sua famiglia, ed i suoi figli*, e stampata nel 1815. La tenerezza di Luigi XV pel suo unico figlio si ridestò vivamente nella sua malattia, e ne pianse la perdita per più di tre giorni; indi peggiorò nella sua condotta, non degna di un re di Francia, tuttavolta il possesso della Corsica fece per un momento dimenticare ai francesi i motivi del loro malcontento. Nell' anno precedente 1764, dopo vent' anni di favore, era morta di quarantadue la Pompadour da regina, e fu sepolta da cortigiana: gli successe nel cuore del re la Dubarri, e il duca di Choiseul venne esiliato, e poco dopo all'antico parlamento di Parigi fu sostituita una corte reale.

Nel 1768 l'infante duca di Parma avendo ordinato ai gesuiti di partire dai suoi stati, emanò pure alcune leggi enormemente lesive alla disciplina ecclesiastica, il perchè furono da Clemente XIII annullate e riprovate. Il duca ricorse all' appoggio delle corti Borboniche, e subito Luigi XV fece occupare Avignone e il contado Venaissino, dominii della santa Sede in Pro-

venza. Intanto insistendo alcune potenze, e la Francia a mezzo dell'ambasciatore d'Aubeterre per la intera soppressione de' gesuiti, da farsi per Clemente XIII, questi fu preso da tali angustie che a' 2 febbraio 1769 terminò di vivere, e gli successe Clemente XIV. In quest'anno la Francia cedette la Luigiana alla Spagna, ed acquistò tutti i possessi dell'Indie, cioè a dire, Pondichery, Chandernagor, Mahè, Karihal, e le loro dipendenze, che questa compagnia avea acquistati dal 1676 al 1739. Il nuovo Papa nel mese di luglio scrisse a Luigi XV, dicendogli che aveva sospeso il breve emanato dal predecessore contro il suo parente duca di Parma, in un a tutti gli atti su tale emergente; e che in quanto all'abolizione de' gesuiti egli non poteva farlo per le tante ragioni già addotte da Clemente XIII, essere piuttosto disposto convocare un concilio, in cui tutto si esaminasse legalmente, ed i gesuiti in esso fossero sentiti, ed ammessi a purgarsi di quanto loro attribuivasi, trovandosi egli qual capo della Chiesa nell'obbligo indispensabile di proteggerli come tutti gli altri ordini religiosi, avendogli l'imperatore, il re di Sardegna, e il re di Prussia raccomandato la conservazione della compagnia di Gesù. Inoltre gli domandò la restituzione di Avignone e del contado Venaissino: per allora Luigi XV non la effettuò, ma donò al Papa la preziosa raccolta di tutte le medaglie che formavano la serie cronologica di tutti i principi suoi predecessori; indi nel 1773 fece restituire i detti dominii alla Chiesa. Finalmente stretto Clemente XIV dai ministri delle potenze a sopprimere i gesuiti, per amor della pace, per la forza delle circostanze, con somma ripugnanza e dolore lo fece col breve *Rex pacificus* de' 21 luglio 1773. Così per allora finì una congregazione religiosa, che nella sola Francia aveva una delle sue sei assistenze, che il cardinal di Bourbon avea introdotta nel regno; i cui grandi graziosamente ricevettero per opera dei cardinali di Lorena, e Tournon, encomiata dal cardinal Gondy vescovo di Parigi, quando fu calunniata sotto Enrico IV, altamente pur lodata dalla Sorbona, per l'impegno che ammirò nei suoi individui nel reprimere l'eresia de' calvinisti ugonotti, de' quali in poco tempo ne ritrassero alla fede cattolica circa sessanta mila. Monsignor di Tumel disse a Luigi XV, che i gesuiti avevano la gloria che i loro nemici lo erano pure del suo trono e della Chiesa.

Progredendo la Francia nelle riforme e nelle insubordinazioni, moltiplicandosi i sediziosi libelli, ed aumentandosi dal general fermento i sinistri presagi, Luigi XV fu colto repentinamente dal vaiuolo la seconda volta, e ne restò vittima ai 10 maggio 1774, d'anni 60: i suoi funerali furono turbati da sanguinosi oltraggi, che la moltitudine proferì contro la sua memoria, essendo la nazione profondamente umiliata per aver fatto passi retrogradi verso il governare dispotico. La storia gli deve un elogio senza restrizione; fu umano: sotto di lui fu fondata la scuola militare, e fece fabbricare la sontuosa chiesa di s. Geneveffa (il Pantheon) a Parigi, il ponte di Neuilly, e molti altri monumenti di rimarco. Nel medesimo anno morì Clemente XIV, il quale conosceva bene la lingua

francese, ma non la parlava che cogli amici, avendola studiata per l'inclinazione che sempre avea nutrito pei francesi: essa fu tale, che a testimonianza del p. Savorini suo discepolo, si affligeva ogni volta che la Francia essendo in guerra, non trionfava de' suoi nemici. Montò sul trono di Francia Luigi XVI figlio di Luigi delfino, già duca di Berry, che fu consagrato a Reims agli 11 giugno 1775; la sua anima leale ed aperta accolse di buona ora tutti i sentimenti virtuosi, ed il suo spirito retto e sodo tutte le utili cognizioni. Ma la fermezza ed una giusta confidenza in sè stesso mancarono al suo carattere; e tale difetto rese inutile o funesto quanto aveva ricevuto od acquistato per la sua gloria e per la felicità dei suoi popoli. Sentì il più profondo dolore alla perdita del genitore, e svenne quando la prima volta intese chiamarsi delfino. Il primo avvenimento della sua vita fu il suo matrimonio con la figlia della immortale imperatrice Maria Teresa, cioè Maria Antonietta d'Austria, la quale doveva essere partecipe del suo trono e delle sue sventure: dopo quattro anni divenne re, grave peso che accettò tremando. Egli ereditò un regno senza denaro, senza credito, senza truppe, senza leggi o costumi. Lungi dal voler descrivere i mezzi impiegati ai mali della nazione, continueremo ad indicare gli avvenimenti, e le cose più importanti. Luigi XVI procurò guadagnarsi l'affetto dei sudditi, cangiò que' ministri che all'universale non erano accetti, rinunziò a taluni diritti di regalia, ripristinò i parlamenti soppressi, usò di tutta la economia nelle spese della corte, istituì per Parigi il monte di pietà e la cassa di sconto, si diportò con dolcezza nel soffocare le sedizioni di Dijon, di Metz, di Versailles, di Parigi e curò di riparare alla carestia dai malevoli esagerata, che ne avea somministrato il pretesto.

Luigi XVI con ripugnanza, per secondare l'opinione pubblica, soprattutto quella della capitale, impoliticamente inviò de' soccorsi alle colonie inglesi dell'America, che sotto il nome di Stati Uniti riconobbe indipendenti a' 13 marzo 1778, il perchè dovette sostenere la guerra contro la gran Bretagna, a sostegno di que' popoli da essa emancipatisi, ad onta del dissesto delle finanze francesi. L'emancipazione degli Stati Uniti protetta dalla Francia, fu corroborata pel trattato di pace del 1782: mercè di esso che cancellò la umiliazione di Dunkerque, la Francia ottenne la cessione di Tabago, la restituzione degli stabilimenti sul Senegal, il diritto di commerciare sulle coste delle Indie, e di pescare a Terra-Nuova, e nelle vicine isole di s. Pietro e di Miguelon. Nel 1777 vari stabilimenti furono formati a La Calle, e a Bona, più tardi s. Bartolomeo fu ceduto alla Svezia. L'Atlantico e le Antille divennero per cinque anni teatro de' più formidabili navali combattimenti, e l'innalzamento della marina degli Stati Uniti, fatta omai rivale della sua antica metropoli, fu assicurato colla pace di Versailles de' 20 gennaio 1785, mentre l'odio tra' francesi ed inglesi erasi rinnovato con furore. Ma quello che fu di maggior disgrazia, si è che la malattia della libertà ed eguaglianza democratica degli inglesi americani, si comunicò ai giovani guerrieri france-

si, e la Francia poscia la diffuse in tutta l'Europa. Indi Luigi XVI costruì il porto di Cherburgo, e considerabilmente restaurò quello della Roccella, rendendo la marineria francese in istato florido. Fra le corti che mantenevauo intima unione e concordia colla santa Sede, e col Papa Pio VI, eravi questa di Francia; e quando il re domandava al Papa diminuzioni sulle annate concordate per la spedizione delle bolle de' vescovati, Pio VI accordava sempre di più del richiesto, solo faceva osservare che ciò era lo stesso che chiedere limosina ai poveri. Ma sì bella armonia nel 1786 fu sul punto di turbarsi per la famosa causa de' brillanti, sulla quale tanto allora si parlò in tutta l'Europa, ad onta del misterioso velo con cui cercavasi cuoprirla. Fino dai 15 agosto del 1785 era stato chiamato a corte il cardinale Lodovico Renato Edoardo de Rohan vescovo di Strasburgo, mentre in abito di solennità stava per celebrare, come gran limosiniere di Francia, la messa solenne dell'Assunta nella reale cappella. Sul momento si presentò il cardinale al re, che trovò nel gabinetto colla regina, col guardasigilli, e col barone di Breteuil. La cagione di tal chiamata era una collana di brillanti, comprata dal cardinale a nome della regina Maria Antonietta, dal gioielliere della corona Bohemer, per la somma di un milione e seicento mila lire tornesi, non mai pagate. Il turbamento e lo scompiglio del cardinale nelle sue risposte alle interrogazioni che gli vennero fatte, sulla cagione di questa compera e sull'uso che aveva preteso di farne, ch'era quello di far credere averla regalata alla regina medesima, per riacquistarne la perduta grazia, fu grande. Non potè addurre discolpe a sua difesa, solo dichiarò di essere stato ingannato, e ben lo poteva dire, come vittima della cabala e del raggiro di alcuni scellerati, da'quali incautamente erasi fatto circondare. Tuttociò il fece credere reo, onde sul momento dalle guardie fu condotto al proprio palazzo per essere presente alla formale ricognizione delle carte, già per ordine del re sigillate. Per aver dunque il cardinale compromesso il nome della regina, ed avendo dato in pagamento cambiali firmate da altra mano ed in suo nome, fu il re costretto ad ordinare un rigoroso processo, che di consenso del cardinale fu rimesso al tribunale laico del parlamento di Parigi.

Trovavasi allora unito il clero gallicano in assemblea, e però altamente reclamò al veder violati i diritti ecclesiastici, ed i privilegi della Chiesa gallicana, coll'essersi commesso al foro secolare il giudizio d'un di loro individuo. Non meno l'assemblea del clero, che il cardinale de Rohan detenuto, con due diversi corrieri esposero a Pio VI la dolorosa di lui situazione. Il Papa restò trafitto da tale avvenimento, quasi presago delle conseguenze che dovevano risultare di avvilimento all'alta nobiltà ed al trono, e dovesse poi servire di pretesto ai fieri colpi, che contro di essi non si tardò a scagliare. Pio VI prima di prendere alcuna risoluzione su questo affare, tenne una segreta congregazione di cardinali, ai quali gliene commise la discussione e il maturo esame; e dopo una conferenza di più ore col cardinal de Bernis ministro di Francia presso la santa Sede, scrisse una lettera a

Luigi XVI, pregandolo a far godere al cardinal Rohan tutte le prerogative ch' erano unite alla sua dignità, facendogli osservare nel tempo istesso, che sebbene il cardinale si fosse scelto per essere giudicato il foro del parlamento a lui non competente, non potea sottrarsi ad un altro giudizio dell' intero sagro collegio de' cardinali, di cui era il Rohan uno degl' individui. Infatti la predetta congregazione risolvette, che avendo il cardinale de Rohan chiamato a giudicarlo un tribunale incompetente, e perciò violati i giuramenti prestati nel ricevere la dignità cardinalizia, non poteva più aspirare alle prerogative ed onori che porta un tal grado. Il Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*, tom. I, p. 224, riporta il decreto pontificio de' 13 febbraio 1786, pronunziato in concistoro segreto del Papa, pel quale il cardinale fu sospeso e privato della voce attiva e passiva, e di tutti gli onori del cardinalato, finchè dentro a sei mesi non si fosse presentato alla santa Sede e purgato dell' elezione che avea fatto di tribunale incompetente. Prima però che spirasse il tempo prefisso in questo decreto, il parlamento di Parigi dichiarò innocente il cardinale, che il re all'opposto rilegò all'abbazia di Chaize-Dieu, spogliandolo della distinta carica di grand' elemosiniere, e del cordone dell' ordine equestre dello Spirito Santo. Con tutto ciò il cardinale spedì a Roma le sue giustificazioni accompagnate con lettera a Pio VI, per dimostrare le crudeli circostanze che l'avevano costretto a scegliersi per giudicarlo un tribunale secolare. In seguito si presentò in concistoro monsignor Albani quale procuratore del cardinale, rappresentò le sue ragioni, ne ottenne l'assoluzione, e il godimento dei diritti e distinzioni proprie della dignità cardinalizia. Giuseppe Balsamo, detto il conte Cagliostro, fu uno dei primari stromenti del raggiro della collana, che rivoltò la testa al cardinale, e poi venne punito da Pio VI.

Nel 1786 un trattato di commercio fra la Francia e l'Inghilterra sembrò che dovesse essere la base di una buona armonia durevole fra questi due regni, ma gli avvenimenti della rivoluzione, che con pena andiamo ad accennare, disposero altrimenti le cose. Nel 1787 Luigi XVI concesse ai protestanti la pienezza dei diritti civili, dando ai loro matrimoni un carattere legale. La scelta de' ministri Machault, Turgot, Malesherbes, Saint-Germain, e Necker, come quella di Calonne, e dell' arcivescovo Lomenié di Brienne con ripugnanza di Pio VI creato cardinale nel 1788, non furono le più opportune ai gran mali che minacciava il floridissimo regno di Francia. Quindi l'imbarazzo delle finanze giunse a discoprirsi interamente, ed i palliativi rimedi di Necker, Calonne, e di Brienne non poterono impedire, che nel detto anno 1788 il credito pubblico non si trovasse annientato da un *deficit* irreparabile. Venne invano proposta una misura, che i fautori della libertà ed eguaglianza degli uomini in faccia alla legge avrebbero dovuto encomiare, cioè la contribuzione fondiaria giustamente ripartita non solo fra i semplici possidenti, ma ancora fra le due classi privilegiate del clero e della nobiltà, che sino allora ne erano rimaste esenti, e il dazio indiretto del bollo sulla clas-

se forense e commerciante. I parlamenti ricusarono di registrare tali editti, e il re convocò l'assemblea de' notabili, che durò tre mesi a conferire, ma senza alcun risultamento. Tenne poi Luigi XVI un letto di giustizia per dare alle controverse leggi finanziarie la sovrana sanzione; ma il parlamento dichiarò alteramente l'illegalità dell'atto, ed accennò la convocazione degli stati generali. I membri di essi furono esiliati a Troyes, ma indi a poco richiamati: l'esilio a Ville-Cotterets susseguito dall'immediato richiamo, fu la sola mortificazione data a Luigi duca di Orleans promotore principale dei tumulti eccitati in Parigi, de' sediosi applausi ai parlamentari, e degli ostinati rifiuti di secondare le mire del governo. Lomenié di Brienne ministro delle finanze, e Lamoignon guarda-sigilli salvaronsi colla fuga. Necker fu richiamato ad amministrare l'erario, ed anch'egli nell'adunanza degli stati generali indicò il solo rimedio atto alle circostanze. Grave discussione insorse pure sul metodo da osservarsi nelle future deliberazioni, e siccome i progetti da discutersi ferivano i due primi ordini del clero e della nobiltà, i quali avevano esorbitante prepoderanza sul terzo stato, che sentiva dalle nuove misure alleviamento, si propose di accrescere il numero de' rappresentanti del terzo stato, sino ad eguagliare quello degli altri due ordini, e di raccogliere i voti per testa, e non per classe, come per lo avanti erasi usato. Diatribe insolenti, sanguinose dissensioni, furono l'effetto della nuova questione. I notabili per la seconda volta adunati rigettarono l'innovazione della doppia rappresentanza del terzo stato, e della votazione per testa; i parlamenti opinarono per la conservazione del metodo antico; i pari si dichiararono pronti a soggiacere al peso delle nuove imposizioni, onde rimovere ogni pretesto; in fine il consiglio reale decise a favore della doppia rappresentanza, ordinando che gli stessi stati generali decidessero poi dopo il loro radunamento sul modo di raccogliere i voti. Ne fu intimata la convocazione a Versailles per il dì 5 di maggio del 1789.

Siccome da questo passo ebbe origine la strepitosa rivoluzione, che cangiò più volte la forma del governo francese, così ci permetteremo qui, oltre quanto abbiamo detto superiormente, un cenno del sistema governativo della Francia a quell'epoca. Essa dividevasi in trentadue grandi provincie, e talune tra esse ne racchiudevano altre minori, amministrandosi ciascuna da un intendente: sotto l'aspetto militare però ripartivasi in quaranta governi. Il re riuniva nella sua persona il potere legislativo e lo esecutivo; i suoi editti però dovevano essere registrati o dagli stati generali, o dai parlamenti. I primi componevansi de'tre ordini della nazione, cioè dal clero, dalla nobiltà e dal così detto terzo stato, che tutti i cittadini abbracciava non inclusi nelle precedenti categorie, e dedicati al foro, alle lettere, al commercio, ed alle arti liberali, ovvero industriali: essi però raramente eransi convocati, nè mai emanarono deliberazioni importanti. I parlamenti che ne riempivano le veci erano corti sovrane di giustizia, che temperavano nella loro istituzione la regia; ma negli ultimi tem-

pi il potere erasi affievolito, che erangli permesse appena umili rimostranze al sovrano, e poche erano le modificazioni che si ottenevano; era frequente lo scioglimento di tali corpi, come l'esilio dei membri, quando imprendevano a cozzare col volere esternato dal re. Quattro erano i consiglieri ministeriali, cioè delle relazioni estere, dei dispacci delle provincie ossia dell'interno, delle finanze, e del commercio. Un consiglio privato, tenuto dal cancelliere coll' assistenza dei referendari e dei consiglieri di stato, aveva il diritto di cassare i decreti de' parlamenti e delle corti superiori. Le principali autorità giudiziarie e finanziarie erano: il gran consiglio, la di cui giurisdizione estesa a tutto il regno risguardava gli affari degli ecclesiastici e de' grandi ufficiali della corona, che avevano il privilegio di evocazione; i tredici parlamenti che enumerammo, le dodici camere de' conti, le tre corti degli aiuti che giudicavano gli appelli in materia di finanza, i due consigli superiori o tribunali ordinari di appellazione, le centottanta elezioni o tribunali per le vertenze finanziarie di prima istanza, i sessantaquattro giudici-consoli stabiliti in varie città per giudicare singolarmente le questioni commerciali, una corte delle monete con dieciotto uffici subalterni, i baliaggi reali presidiali, ed altri tribunali ordinali per le controversie civili in primo grado di giurisdizione; talune città si valevano del diritto scritto, talune avevano particolari statuti, e quattrocentonovanta se ne contavano non solo diversi ma anche contraddittorii. Egual disordine osservavasi nella varietà dei pesi e misure; l'istruzione pubblica era affidata a ventuna università, ad una scuola militare, a vari licei di medicina e di giurisprudenza, ed ai collegi e seminari ecclesiastici.

Gli stati generali adunati a Versailles, ove la corte soggiornava, nel dì 5 maggio 1789, dopo lunghe ed animate discussioni sui metodi da eseguirsi per la verificazione de' poteri, per l'esecuzione dei lavori, e per la collezione de' voti, nel 17 giugno si costituirono in *assemblea nazionale*, facendo scomparire i tre ordini: ciò fu tutta opera del terzo stato, che avendo invitato gli altri due ad unirsi, ed avendo essi negato, si costituirono in assemblea. Le misure di repressione per impedirne le adunanze col circondare di armati la sala delle sedute, le proteste della nobiltà e del clero contro atti tanto contrari alle basi dell'antica monarchia, furono inefficaci, mentre i deputati convennero nella sala del giuoco della palla, e nella chiesa di s. Luigi per continuare le deliberazioni, giurando di non separarsi prima d'aver compiuta la *costituzione* e *la rigenerazione pubblica*. La comparsa del re Luigi XVI nella seduta del 23 giugno, ed i vani suoi sforzi e concessioni per separare i membri raccolti, che persistevano nel lavoro, ad eccezione della nobiltà e del clero che si separarono, e poscia si unirono al terzo stato per compiacere il re, non produssero verun bene; i membri raccolti fecero cessare la sovrana autorità, e trasfusero ogni influenza morale nell'*assemblea nazionale* o *costituente*, deponendo i tre ordini il nome di stati generali. Fin da quel momento l'antica monarchia francese fu distrutta, la

rivoluzione consumata; e tuttociò che partorì d'assurdi e di delitti ne fu soltanto la conseguenza inevitabile. La virtuosa condiscendenza di Luigi XVI, l'illimitata fiducia nella nazione, l'essere disposto a qualunque sagrifizio per essa, il non permettere che neppure un uomo perisse per la sua causa, fu la regola della sua condotta, non che cagione delle sciagure della Francia e delle sue proprie, sebbene in apparenza sembrassero sentimenti lodevoli degni del suo bel cuore. *V.* Granié, *Histoire de l'assemblée constituante de France*, Paris 1797. Nel dì 14 luglio colla presa della bastiglia, e coll'armamento della guardia civica parigina, il popolo s'impadronì del potere materiale, ed il re presentossi a piedi e senza corteggio all'assemblea per unirsi alla nazione, ed allontanò le truppe che volevano condurlo salvo a Metz. Tale fiducia fece tacere i faziosi, il re fu applaudito, ed entrò trionfalmente in Parigi, preceduto da una deputazione di cento membri, e ricevuto dal famoso astronomo Bailly maire della capitale, e da La Fayette comandante della guardia urbana, fra le acclamazioni della popolazione. Il maire fece a Luigi XVI questo singolare complimento: » Il vostro avo Enrico IV conquistato avea il suo popolo; oggi il popolo ha conquistato il suo re ". Arrivato Luigi XVI al palazzo della città vi ricevè la nappa, o coccarda nazionale, e fu accolto con entusiasmo quando con essa al cappello comparve alla finestra. La rivoluzione così sanzionata procedeva a gran passi, e la sessione del 4 agosto, in cui dietro la proposta del visconte de Noailles di sopprimere la servitù personale, e rendere i diritti feudali redimibili, i membri, le città, le provincie gareggiarono nel distruggere le antiche costumanze, ne compì coll'abolizione de' privilegi il primo stadio. L'insurrezione popolare del 5 e 6 ottobre fu sul punto di scannare la regina nel suo letto, tolse al re le sue guardie, lo trasportò dalla villa reale di Versailles nella capitale, ponendolo sotto la sorveglianza del popolo, incominciando la sua lunga prigionia nelle Tuilleries, donde passò nella torre del tempio: allora dai ribelli si effettuò la mutazione dell'antico reggimento. La Francia fu divisa in ottantatre dipartimenti suddivisi in distretti, ed in cantoni; ogni dipartimento ebbe un'amministrazione centrale, ed un tribunale criminale; ogni distretto un amministratore particolare, ed un tribunale civile; ed ogni cantone una giustizia di pace, ed un' amministrazione municipale; i giudici e gli amministratori vennero nominati dal popolo. L'assemblea nazionale abolì la tortura, dichiarò di non riconoscere i voti monastici, abolì gli ordini regi conosciuti sotto il nome di *Lettres de cachet*, le dogane interne, le decime, e i diritti feudali; riformò la giurisprudenza, riconobbe la libertà de' culti, consagrò la libertà individuale e l'eguaglianza proporzionale dei carichi pubblici, e stabilì un sistema di finanza uniforme e semplice.

Nella sessione del 2 dicembre furono posti alla disposizione della nazione i beni del clero, e messa quindi in circolo la carta monetata per riparare il dissesto delle finanze. La rivolta fu propagata nei dominii che la santa Sede aveva

in Provenza, nella città d'Avignone e contea Venaissina, che l'assemblea fece occupare malgrado le proteste di monsignor Casoni vicelegato poi cardinale, e quelle di dieci e più mila buoni cittadini, cui fu risposto che il re avrebbe pensato d'indennizzare la corte romana; e indarno l'abbate Maury poi cardinale difese con robusta eloquenza le ragioni della Sede apostolica avanti l'assemblea nazionale. Ma nel tempo che questa sembrava preparare dei gran beni, lasciava ogni principio religioso annullato, i costumi all'ultimo termine di depravazione, il diritto di proprietà minato dai suoi fondamenti; le finanze, le flotte, le colonie in una confusione estrema, cose tutte che si devono riguardare come la causa principale delle calamità dalle quali fu poscia desolata la Francia. L'incredulo Mercier nel suo libro intitolato, *L'anno* 2440, che fu stampato nel 1768, sino d'allora avea annunziato con piena chiarezza tutto il nefando progetto, che la miscredenza filosofica andava a realizzar nell'assemblea di Parigi, e tutte le inique massime del futuro regno filosofico rivoluzionario, di cui la principal mira era il distruggimento della religione cattolica. Parlando l'abbate Jauffret della morte di Luigi XV, avvenuta nel 1774, fa un vivo quadro dello stato di questo regno per circa sessant'anni, nel quale si ravvisa quanto le cose si disponessero alla rivoluzione, e gli scritti che pubblicavansi erano tendenti non meno alla distruzione de' troni, che del santuario; rimproverando di debolezza il governo, come immerso ne' vizi e dominato dagl'increduli. Veggasi il Gusta, *Memorie della rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica, e della gran parte che vi hanno avuto i giansenisti*, Assisi 1793; e Manzi, *Istoria della rivoluzione di Francia*, Firenze 1826. Mentre l'assemblea nazionale molti decreti emanava, offensivi l'ecclesiastica gerarchia, ch'essa apertamente voleva distruggere in un colla religione, di tutto i zelanti vescovi ne informavano Pio VI. Temendo questi che i francesi in tanta convulsione maggiormente s'irritassero se avesse fatto udir la sua voce, pazientando prudentemente, piangeva le dolorose vicende di sì illustre regno, e faceva fare apposite e pubbliche preghiere, perchè Iddio vi provvedesse. Di tutto però e del suo silenzio, commendato dal Barruel nel *Journal ecclés.* tom. II, pag. 200, ragguagliò Pio VI il sagro collegio in concistoro, sino dai 20 marzo 1790, con tenera, commovente e dotta allocuzione, che si legge nella raccolta intitolata: *Rescripta SS. D. N. divina providentia Pii Papa VI, editio novissima collecta, et aucta ab H. L.* (Enrico Lodovico) *Hulot praesbitero Rhemensi*, Venetiis anno aerae vulgaris 1799. Da questa ultima collezione ben si ravvisa con quanto zelo e con quanta pastorale sollecitudine abbia Pio VI procurato per ogni mezzo che nella rivoluzione fatale della Francia si mantenesse salva la religione cattolica, allora vacillante e sconvolta nel regno.

Dopo tal concistoro il Papa scrisse a diversi prelati francesi, ch'egli conosceva per più zelanti della gloria di Dio, esortandoli alla costanza, e nel tempo medesimo a sottomettersi con tutta la rassegnazione alla divina provvi-

denza. Nel breve che Pio VI a' 31 marzo diresse al cardinal de Rochefoucault arcivescovo di Rouen, presso Hulot pag. 5, per evitare maggiori scandali, gli accordò la facoltà di dispensare dai voti religiosi che dall'assemblea erano stati soppressi. E nel breve che Pio VI ai 10 luglio inviò all' arcivescovo di Vienna di Francia, egualmente presso Hulot p. 9, lo pregò a distogliere il re dall' approvare o sanzionare i decreti sulla *Costituzione civile del clero*, dall' assemblea nazionale emanati a' 12 luglio, e dal re poi sanzionati per violenza a'24 agosto, la quale costituzione il Pontefice nel breve de' 10 luglio all'arcivescovo di Bordeaux Girolamo Maria Champion de Cicé, presso l' Hulot pag. 7, dichiarava opposta direttamente all' unità della Chiesa cattolica, e tendente espressamente a rompere ogni vincolo e corrispondenza di unione fra la Francia e la santa Sede. Questa *costituzione civile del clero*, col titolo: *Code ecclésiastique français*, fu inserita da Barruel nella sua *Collection ecclésiastique, ou Recueil complet des ouvrages faits dupuis l'ouverture des états généraux rélativement au clergé, à sa constitution civile, decretée par l'assemblée nationale, sanctionée par le roi*, premier volume, tome premier, première partie. A Paris chez Crapart 1791. Seconde volume, tome premier, seconde partie, *Constitution* 1791. Troisième volume, tome premier, troisième partie, *Constitution Serment* 1791. Quatrième volume, comprenant: 1. *Parallèle des révolutions, par M. l'abbé* (Marie Nicolas Silvestre) *Guillon*, prete parigino, ed estensore di questa raccolta insieme coll' abbate Barruel. 2. *Le schisme déclaré par M.....* 1791. Sixième volume, tome second, deuxième partie, *Constitution Serment* 1791. Questa preziosa raccolta contiene le pastorali di molti vescovi, e le scritture di molti ecclesiastici, nelle quali si combattono con somma erudizione, e con argomenti pienamente vittoriosi, gli errori e le ingiustizie della *Costituzione civile del clero*. Una simile collezione si ha col titolo: *Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta Costituzione civile del clero, decretata dall'assemblea nazionale*, raccolte dal dottore Giovanni Marchetti poi arcivescovo di Ancira e vicario apostolico di Rimini, col testo originale francese, e con note, Roma nella stamperia di Gio. Zempel 1791. In questa interessantissima collezione si contengono le pastorali principalmente de' vescovi gallicani, pubblicate al fine di ribattere l'attentato che la nuova costituzione veniva a portare sopra tutto il sistema ecclesiastico. Veggasi la lunghissima lettera da Pio VI scritta agli 11 marzo 1791 al cardinal arcivescovo de Rochefoucault, e ad altri vescovi della Francia, riportata dal citato Hulot a pag. 42 fino a 97, nella quale il Papa con vasta e sagra erudizione, ed incontrastabile verità, dimostra quanto la *Costituzione civile del clero gallicano* sia opposta alla religione cattolica, ciò che ancora hanno dimostrato alcuni scrittori. È pure da vedersi il discorso del senatore Luciano Bonaparte fatto al tribunale in occasione di annunziarvi il concordato col Pontefice Pio VII nel 1802.

Inoltre Pio VI si rivoltò al re Luigi XVI con un breve de' 10 luglio, inserito dall' Hulot nella sua

raccolta a pag. 6, nel quale lo esortava a non lasciarsi sorprendere nel sanzionare i decreti dell'assemblea nazionale riguardanti il clero francese, poichè nel sanzionarli avrebbe condotto la Francia allo scisma, non essendovi potere alcuno temporale che fosse autorizzato a variare la dottrina della Chiesa: in fine gli diceva il sollecito Pontefice, che se tanto avea sua maestà ceduto in benefizio dei suoi popoli, cioè di que' diritti ch'erano suoi propri e della sua corona, non poteva tuttavia in verun conto fare lo stesso per riguardo a ciò ch'era dovuto a Dio ed alla sua Chiesa. Restò il re vacillante con questo breve, non sapendo a qual partito appigliarsi, mentre veniva fortemente pressato dall'assemblea ad approvare la *costituzione civile del clero*, nella quale tutti gli ecclesiastici, a norma di quanto in essa si prescriveva, dovevano prestare giuramento civile, che ai diritti della Chiesa si opponeva. Prima però di apporvi Luigi XVI la sua ratifica, volle renderne inteso il Papa della sua dubbiezza, e sentirne il suo consiglio; ma perchè l'importanza dell'affare non dava luogo a Pio VI di darne subito decisa risposta, egli si contentò di rispondere sul momento al re, con lettera che l'Hulot riporta a pag. 16, per avvisarlo che avea stabilito una congregazione di venti cardinali per esaminare, discutere, e fissare quant'era necessario a così rilevante oggetto. Non vedendo poscia il re alcuna risoluzione per parte di Roma, la quale aveva bisogno di più tempo per le necessarie sessioni della predetta congregazione, ed essendo continuamente pressato dall'assemblea nazionale, approvò sebbene contro sua voglia la *costituzione civile del clero*. Con amarissimo rincrescimento ricevette Pio VI dal re medesimo questa notizia, per la quale tosto lo rimproverò, facendogli vedere i mali gravissimi a' quali con siffatta approvazione aveva esposto il suo regno, la religione e sè medesimo, con breve de' 2 settembre, presso l'Hulot a pag. 20, nel quale fece in tal modo spiccare l'evangelica libertà, ch'esso sarà sempre un monumento del suo pontificio instancabile zelo. Questa saggia condotta di Pio VI è ben rilevata con lode dall'abbate Barruel, nell'articolo: *De la conduite du Pape dans les circonstances présentes*, nel suo *Journal ecclés.* tom. II, pag. 104. La *costituzione civile del clero*, che riduceva i vescovati, variava le circoscrizioni delle diocesi, sopprimeva i capitoli, e faceva molte altre ecclesiastiche e perniciose innovazioni, produsse gravissimi dispareri, ch'ebbero poi funestissime conseguenze. Pure la festa della federazione celebrata nel campo di Marte il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, e la serenità con che il re, la regina e la famiglia reale vi presero parte, guidavano a speranze d'una sincera riconciliazione. L'infelice Luigi XVI accordava tutto, sperando di salvare alcuna cosa, e sagrificava lo stato per compassione de' particolari minacciati o perseguitati in tutte le parti della Francia. La religione sola lo avrebbe salvato dal naufragio, se raccoltosi nell'asilo inviolabile della sua coscienza, ed assicurato com'era di essere sostenuto dalla maggioranza del popolo tuttavia cristiano, avesse ricusato di confermare gli accennati de-

creti spogliatori della Chiesa, e la *costituzione civile del clero.* Ma due ministri di stato, ed anche ecclesiastici, gli occultarono molte lettere del Papa, che condannavano le dette innovazioni.

Intanto a' 20 maggio 1791 furono in Mantova con la famosa dichiarazione gettate le basi di una prima coalizione contro la Francia, mentre Luigi XVI istruito finalmente troppo tardi sui progetti dei faziosi, ed incoraggiato dai più fedeli suoi servi, si determinò di fuggire dalla capitale, e cercare un asilo sulla frontiera, da dove potesse trattare col suo popolo. Partì a' 21 giugno 1791, e ad onta delle usate precauzioni, fatalmente fu riconosciuto a Varennes, arrestato e condotto a Parigi in mezzo agli oltraggi ed alle violenze. *V.* l' *Histoire de l'événement de Varennes au* 21 *juin* 1791, par le comte de Seze, Paris 1843. Nondimeno tale evento intimorì alcuni de' suoi persecutori, tremando pel discredito e pubblica indegnazione in cui era caduta l' orgogliosa assemblea costituente, cui successe la legislativa. Dal seno pertanto dell'assemblea costituente surse il partito repubblicano a combattere l'altro monarchico-costituzionale, i *clubs* de' *giacobini*, de' *cordelieri*, de' *foglianti*, de' *girondini* destarono la guerra civile, ed il campo di Marte fu insanguinato per reprimere la nuova insurrezione. Il re fu provvisoriamente sospeso, e la Prussia, l' Austria ed il re di Sardegna strinsero contro la Francia nel dì 27 luglio il famigerato trattato di Plinitz, che preparò l' invasione della monarchia, incominciando la insurrezione dalla Vandea. La nuova assemblea legislativa però procedè oltre con fermezza, ed emanò la costituzione del 1791. Il popolo esercitava con essa il diritto di elezione dei rappresentanti, a' quali spettava l'esercizio della facoltà legislativa, ma la regia autorità vi era soverchiamente ristretta. Dopo essere stata sospesa la sua autorità reale a Luigi XVI, egli prese lo statuto ad esame, e ne pronunciò la solenne accettazione, e confermollo nel discorso pronunziato al pubblico il dì 29 settembre, allorchè l' assemblea costituente si dimise dalle sue funzioni. La nuova *assemblea nazionale legislativa* si radunò nel primo ottobre 1791, e ricevette con solennità il libro della costituzione, che doveva guidare al caos il più disordinato della feroce anarchia, giurandone l' osservanza. Nel medesimo anno il Papa Pio VI stimò necessario di spiegare l' animo suo apostolico contro i decreti coi quali si conculcavano tutte le leggi del domma e della disciplina ecclesiastica: egli aspettava il ricorso ed il sentimento de' vescovi francesi, per manifestare con maggior opportunità la voce del vicario di Gesù Cristo, ed a ciò dierono occasione trenta di que' zelantissimi prelati, deputati all' assemblea nazionale, per avere il sentimento del successore del principe degli apostoli. A' 30 novembre 1790 sottoscrissero e gli spedirono l'*Esposizione de' principii della costituzione civile del clero*, la quale costituzione era stata formata dai teologi repubblicani le Camus, Treilhard, Martineau e Maillane coll' incompetente autorità della predetta assemblea nazionale, e richiesta con impero di essere mantenuta con giuramento dai deputati Barnave protestante, e Rebaud de Saint-E-

tienne ex-ministro calvinista. Veggasi il Barruel nel suo *Journal* tom. I, pag. 51. *Préjugés legitimes sur la constitution civile, et le serment exigé du clergé.*

L'autore della *Esposizione dei principii sulla costituzione civile del clero* fu monsignor de Boisgelin arcivescovo di Aix, poi cardinale e arcivescovo di Tours, deputato all'assemblea nazionale, ed uno dei trenta prelati in essa sottoscritti. Egli vi difendeva e rivendicava i veri principii della Chiesa senza querele, senza amarezze, e con una moderazione ed una solidità, che avrebbe potuto ricondurre al giusto sentimento gli spiriti meno prevenuti. La sua esposizione reclamava la giurisdizione essenziale alla Chiesa, il diritto di fissare la disciplina, di fare de'regolamenti, di istituire de' vescovi, e dar loro una missione giuridica, diritti che interamente rubavano alla Chiesa i decreti dell' assemblea nazionale: cento e dieci vescovi francesi, la lista de' quali è presso il Barruel nella sua *Collection ecclésiastique*, vol. I, tom. I, par. I, p. 236, 248, con molti altri ecclesiastici nel numero di novantotto, per combattere coi loro scritti la dottrina del partito dell'assemblea, ed attaccare l'autore della nuova *Costituzione civile* colle proprie sue armi, si unirono a' trenta vescovi della medesima assemblea, onde la loro *Esposizione* divenne un giudizio di tutta la Chiesa gallicana. Ma i nemici della religione continuavano sempre la marcia per abbatterla. Su questo argomento si può consultare l'ab. L. F. Jauffret nelle sue preziose *Mémoires pour servir à l' Histoire ecclés. du siècle XVIII*, tom. II, pag. 352 e seg.; l' *Esposition sur la Constitution civile du clergé, par les évêques deputés, suivie de la lettre des mêmes évêques, en reponse au bref du Pape, en date du 11 mars* 1791 *et de la lettre de M. l'archévêque d'Aix, en reponse au bref du Pape Pie VII en date du* 15 *août* 1801, la quale è ancora riportata dal Barruel nella menzionata *Collection ecclésiastique, ou recueil complet des ouvrages faits .... rélativement au clergé, à la Constitution civile* ec. vol. I, t. I, par. I, pag. 151 e seg. A questi vescovi dunque rispose Pio VI con breve degli 11 marzo 1791, nel quale emulando il coraggio, lo zelo e la dottrina dei Leoni e dei Gregori i *grandi*, eruditamente confuta, e maestrevolmente abbatte e condanna gli errori che nella *Costituzione civile* si contengono, la quale ancora fu dichiarata un *estratto di molte eresie*, nel breve diretto al cardinal de Brienne arcivescovo di Sens, dove lo rimprovera di averne fatto il giuramento. Il breve diretto a' vescovi lo riporta il Barruel, *Journal* tom. II, mai 1791, p. 91, con una nota sulle diverse traduzioni che ne furono fatte in Francia molto difettose; lo riporta pure l' Hulot nella citata raccolta a pag. 41. Sul breve poi al cardinale de Brienne si può consultare il Barruel nelle sue *Observations sur la lettre pastorale de M. Robert* (Thomas Lindet, curé de Bernay diocèse de Lisieux, par la grace de la constitution se disant aujourd'hui) *l' évêque* (intrus) *du département de l'Eure aux fidèles de son diocèse. Journal ecclés.* mai 1791, tom. II, p. 5 e seg.

Pio VI di questa sua pastorale fermezza avvisò ancora il re Luigi XVI, con breve de' 10 mar-

zo, presso l'Hulot a pag. 97, col quale gli ricorda il giuramento che nella sua coronazione avea fatto di difendere e conservare i privilegi canonici della Chiesa e de' vescovi, al quale il re avea contravvenuto nel sanzionare i decreti dell'assemblea, manifestamente opposti e contrari ai diritti di santa Chiesa. Con altro somigliante breve de' 13 aprile, presso l'Hulot a p. 106, diretto ai vescovi, al clero ed al popolo francese, Pio VI condannò tutti gli ecclesiastici che prestato aveano il detto giuramento civico, sul quale bisogna qui rammentare con gloria dell'episcopato gallicano, che di cento trentacinque vescovi della Francia, quattro solamente si arrolarono col loro giuramento civico sotto gli stendardi della nuova condannata costituzione, i quali furono il cardinal de Brienne arcivescovo di Sens, ed i vescovi de la Font de Savine di Viviers, de Jarente d'Orleans, e de Talleyrand Périgord d'Autun, dei quali gli ultimi due, già consagrati vescovi, si ammogliarono, nè la condotta di tutti quattro insieme poteva dar gran lustro alla nuova Chiesa rivoluzionaria, come osserva il Jauffret, *Mémoires* p. 364 e seg. Condannava ancora Pio VI tutti i vescovi intrusi, ch' egli in detto breve nominava, dichiarandoli sospesi e scismatici per la loro illegittima consagrazione. Confutava pure vittoriosamente molti articoli della *Costituzione civile del clero*, siccome manifestamente contrari ai principii della Chiesa cattolica, rovesciànti i dommi più sagri e la disciplina più solenne della stessa Chiesa, e che distruggevano i diritti della Sede apostolica, quelli de' vescovi, de' preti, degli ordini religiosi e di tutta la comunione cattolica, ciò che con diffusione tratta il Jauffret, *Mémoires* tom. II, p. 371 e seg. Nello stesso giorno Pio VI spedì quel medesimo breve ai vescovi della Corsica, presso l'Hulot a p. 123, dove ancora erasi abbracciata la costituzione civica. A riparare quindi ai molti mali derivanti dai decreti dell'assemblea nazionale, provvisoriamente Pio VI spedì a' vescovi della Francia un breve dato a Terracina a' 10 maggio 1791, presso l'Hulot a p. 154, col quale concesse loro molte facoltà, e da esse si ravvisa quanto in questo regno fosse diminuita la religione cattolica, poichè quelli che la conservavano erano costretti, come i cristiani della primitiva Chiesa, a praticarla di nascosto. Le stesse facoltà furono ampliate dal cardinal Antonelli prefetto della congregazione di propaganda *fide*, con rescritto de' 18 agosto, presso l'Hulot a p. 156, dal cardinal Zelada segretario di stato, con rescritto de'26 settembre, presso l'Hulot a p. 157, e presso il Barruel, *Journ.* tom. III, p. 367, col quale le comunicava ad alcuni di que' vescovi che lo consultavano sulla condotta che dovevano tenere, per riguardo a' battesimi, a' matrimoni ed alle sepolture de' fedeli, le quali funzioni erano costretti dall'assemblea medesima a farsi dai parrochi intrusi. Nel concistoro poi de' 26 settembre 1791, il Papa degradò e depose dal cardinalato il suddetto de Brienne.

Dalla nuova assemblea nazionale legislativa i germi delle fazioni pullulavano ognor più rigogliosi, e preparavano lotte sanguinose del repubblicanismo co' partigiani della costituzione, La real corte entrata

in diffidenza, lungi dal sostenere i costituzionali moderati, favorì la nomina del girondista Petion a maire di Parigi; ma il re titubando sempre nel vario cangiamento del suo ministero, prestossi ad intimare alle potenze estere il discioglimento degli eserciti che si riunivano ai confini francesi, e non contento dell'*ultimatum* comunicato dal gabinetto austriaco, si recò nella seduta de' 20 aprile 1792 a proporre la guerra contro Francesco II succeduto allora a Leopoldo II nel regno d' Ungheria e di Boemia. La proposizione fu accolta con gioia dall'assemblea, e ne risuonò il grido per tutta la Francia. Si tentò il 20 giugno la nuova insurrezione: questa giornata anniversaria delle rivoluzioni prese dall'assemblea costituente nella sala del giuoco della palla, ne somministrò il pretesto colla celebrazione di una festa civica, in cui vedevasi erigere l'albero della libertà. Un'orda armata di ottomila popolani si presentò all'assemblea, lamentando l'inazione delle armate, ed accusando il re di connivenza. Condotta da Santerre, e dal marchese di Saint-Horugues investì il domicilio reale, e fece temere i più terribili eccessi; ma la fermezza del re, e la fiducia con cui presentossi in mezzo a loro, la popolarità famigliare che dimostrò a' cittadini, e l'arringa di Petion accorso al tumulto, giunsero a dissipare l'attruppamento. Tuttavolta il manifesto impetuoso del duca di Brunswick, e l'avanzamento delle truppe prussiane nel territorio francese esaltarono maggiormente gli spiriti, e nel dì 10 agosto si consumò l'insurrezione democratica di ventimila armati, ch'eransi proposti l'assassinio del re e di tutta la sua famiglia, tranne i fratelli ch'eransi rifugiati altrove, che cagionò il massacro degli svizzeri, la convocazione d'una *Convenzione nazionale*, cui alcuni chiamarono adunanza di furie d'inferno, la destituzione de' ministri, la sospensione del re trasportato alla torre del Tempio, e distrusse col trono costituzionale ogni sociale guarentigia. La regina Maria Antonietta, i suoi figli Maria Teresa Carlotta, e Luigi Carlo delfino duca di Normandia, non che Elisabetta sorella del re dividevano la prigionia del monarca, e ne aumentavano l'amarezza coi loro patimenti. Tutti i sagrifizi pubblici o personali cui Luigi XVI fatti aveva al suo amore per la pace, tutte le concessioni estorte alla sua debolezza, non avevano servito che per eccitare la rabbia dei faziosi, e per accrescere la loro audacia. Intanto Luigi XVI bersaglio di tutte le più inaudite indegnità, insulti e bassezze, tranquillo in mezzo a tanti pericoli, ed inaccessibile a tanti oltraggi, opponeva a' suoi fieri persecutori la tranquillità dell'anima sua, ed il coraggio che gl'ispirava la sua fede religiosa. L'Europa frattanto inutilmente avvertita, gelosa o distratta, lasciato avea consumare il grave scandalo, che le preparava più tardi crudeli umiliazioni: costretta alla guerra armato aveva, ma debolmente e senza accordo.

La Fayette ch'erasi accinto a sostenere il sistema della monarchia temperata, dovette abbandonare a sè stessa una nazione ebbra de' suoi successi, anteponendo il proprio sacrifizio alla civile resistenza. La sanzione de' decreti contro il clero, e contro gli emi-

grati fino allora impedita dal regio *veto*, la distruzione degli emblemi della monarchia, l'abolizione della nobiltà furono i primi passi, che succedettero la nuova rivoluzione. I terroristi profittarono delle notizie allarmanti, che venivano dal campo prussiano, per armare i cittadini sotto il pretesto della comune difesa, meditando frattanto i più atroci massacri, dopo il grido della occupazione di Longwy e di Verdun, mandati li 2 settembre ad effetto. Una compagnia di trecento sicari pagati dalla comune eseguirono per tre giorni continui l'orrenda strage di tutti i prigionieri racchiusi nelle prigioni del Carmine, ove furono massacrati tre vescovi, e cento quaranta preti, dell' Abbadia, della Concergierie, della Forza. Intanto l' armata di Dumouriez ai confini rinforzata dai generali Kellerman e Beurnonville sommava già a sessantamila uomini, e nella battaglia di Valmy, sebbene insignificante, l'entusiasmo nazionale impose ai prussiani, e li decise alla ritirata, mentre Custine invadeva gli elettorati ecclesiastici dell' impero, Montesquieu la Savoia, ed Anselmo la contea di Nizza. Dopo alcuni tentativi, fortunati dapprima, e presto impediti da brighe di cui non si penetrò mai l'essenza ed i mezzi, l'esercito collegato ritirossi dal territorio francese, dove la sua apparizione altro non aveva fatto che aumentare il furore de' suoi nemici, ed aggravare la condizione del re e le disgrazie della Francia. Da tale momento Luigi XVI fu perduto, nè altra corona dovè attendere che quella del martirio. I faziosi tenevano che nulla si fosse operato finchè non avessero dichiarato il re soggetto alla giustizia del popolo sovrano, nè avessero offerto l' illustre vittima in olocausto alla nuova divinità della repubblica che andavano preparando. Luigi XVI si era tolto il mezzo di vivere da re; volle morire da santo, nè più potendo cosa alcuna per la Francia, le lasciò grandi esempi religiosi.

Sempre più era convinto Pio VI, che la religione cattolica nell'attuale rivoluzione della Francia andava a gran passi a mancare, e che tutto era in essa diretto a questo fine, coll' estinzione totale di ogni culto e di ogni suo ministro. A tutti era già manifesto, che l'esecrando piano dell' irreligioso Diderot, il quale molto prima altro non desiderava di vedere, com'egli spesso diceva, *che l'ultimo de' suoi re strangolato cogli intestini dell' ultimo de' suoi preti*, passato fosse dal cuore di quest' infame letterato, in quello di Condorcet, di Manuel, di Massimiliano Robespierre, e di Paris, e di tutti i componenti la grand'adunanza de' maestri rivoluzionari, come si esprime l' ex-gesuita Fantin des Odoards nell' imparziale sua *Storia della rivoluzione francese*, che in più volumi fu stampata per ordine del governo consolare di Francia, ad uso delle pubbliche scuole di Francia; ond'altro da loro non si poteva aspettare, che l' infelice rovesciamento della disciplina e del domma. In fatti con un solo decreto dell'assemblea legislativa restò distrutta l' opera di tanti secoli, cioè tutti gli ordini religiosi, tutte le congregazioni morali, tutte le confraternite, e quasi ogni memoria di religione cattolica, facendo sopra tutti gli ecclesiastici che la

sostenevano, una carneficina sì crudele, che la mano s'inorridisce al solo accennarla, onde per la storia degli orrendi massacri del clero francese, si vegga il francese Barruel che ne compilò la storia con ecclesiastica libertà, nel tempo che dimorava nell'Inghilterra, dove si era ritirato, per non restar vittima anch'esso di questa fiera persecuzione. Il fanatismo, l'irreligione, l'empietà, la barbarie più inaudita e crudele, furono capaci di sovvertire in pochi momenti que' cuori, che prima si decantavano per saggio della gentilezza, dell'umanità, della dolcezza, e della generosità, di cui l'anteriore storia ne presenta gli esempli. Eppure a memoria dell'età futura bisogna qui darne qualche idea irrefragabile, lasciataci da uno spassionato francese. Il Montjoie nella sua *Histoire de la conjuration de Maximilien Robespierre*, Paris 1801, nel tom. II, pag. 64, parlando dell'infame massacro delle vittime della rivoluzione di Francia, dice che i calcoli più moderati fanno montare a trecento il numero delle teste, che ne' soli sei ultimi mesi della tirannia di Robespierre cadevano giornalmente, onde in detti sei mesi cinquantaquattro mila infelici perirono sotto la guillottina. Si valutano a centomila il numero dei francesi, che in alcuni mesi furono massacrati ne' dipartimenti del mezzogiorno, a duecentomila quelli che nello stesso tempo furono guillottinati nel Lionese e nel Forez. Il solo sanguinario Carrier, satellite furioso dell'inumano Robespierre, fece dare la morte a quarantamila de' suoi concittadini. In qual secolo della barbarie, soggiunge il predetto scrittore francese, e sotto qual tiranno, vi fu un esempio di così spaventosa carneficina?

Or Pio VI in questa dolorosa catastrofe, in cui la principal mira del governo francese d'allora, era la totale distruzione dell'antica loro religione, spedì un breve de' 19 marzo (presso l'Hulot p. 189) al clero e popolo francese, in cui trionfa non meno il suo zelo, che la ragione, appoggiata e convalidata con sagra erudizione della più antica inconcussa ecclesiastica disciplina. Dopo avere ammirata la loro costanza, ed il coraggio con cui avevano resistito alle atroci irreligiose minacce dello stesso governo, il Papa li esortava vivamente alla perseveranza, e a richiamar col loro cristiano esempio al retto sentiero quelli che da esso avessero traviato, e seco loro si rallegrava per le molte ritrattazioni dal loro zelo acquistate da infinite persone, le quali per la speranza di caduchi beni, e per timor de'pericoli, erano cadute nello scisma, onde Pio VI protestava di riammettere colla maggior dolcezza alla comunione della Chiesa quelli tutti, che dato avessero sicure prove del loro ravvedimento, e però richiamava nuovamente a'loro doveri, nel termine di due mesi, tutti que'vescovi e preti che troppo deboli si erano dimostrati nel sottomettersi alla nuova *Costituzione civile del clero*, dall' assemblea prescritta, dopo i quali due mesi, e dopo un termine simile di monitorio, egli sottoponeva tutti gli ostinati alla scomunica da' sagri canoni fulminata non meno contro gli eretici, che contro i fautori ancora dello scisma.

Quindi sollecitato il santo Padre dai vescovi francesi, con lettera dei

16 dicembre 1791, ad accordar loro in circostanze tanto infelici, più ample e più estese facoltà del consueto, egli con altro breve del giorno predetto 19 marzo (presso l'Hulot p. 205) gliene concesse in gran numero, e con alcune condizioni, che il medesimo Hulot riporta a pag. 207. Una così straordinaria condiscendenza di Pio VI, di cui nella storia ecclesiastica si trovano rari esempi, non soddisfece pienamente le richieste di quei prelati, giacchè domandando essi fra le altre facoltà, ancor quella di assolvere gli ecclesiastici intrusi, e credendo che il Papa di questa si fosse dimenticato, gliene replicarono la richiesta. Egli adunque indirizzò ad essi un altro breve dei 13 giugno (presso l'Hulot p. 222), nel quale li avvisava di non essersi punto scordato, ma che non l'aveva fra le altre facoltà inclusa, perchè questa ad esempio di quanto era stato praticato in diversi concili della Chiesa, doveva essere assolutamente riserbata all' autorità pontificia. Ciò non ostante, dopo aver riportato nel suo breve alcuni luminosi esempi dell' antica Chiesa, uniformandosi al concilio Alessandrino, presso il Labbé *Concil.* tom. III, col. 343, accordò loro la facoltà di assolvere i sacerdoti intrusi e scismatici del secondo ordine, purchè avessero prima abiurato il giuramento civico, e tutti gli errori contenuti nella nuova costituzione civile del clero, avessero giurata obbedienza alla santa Sede, ed a' vescovi legittimi, rinunziato alle parrocchie usurpate, ed eseguito tuttociò in pubblico, per riparar lo scandalo da loro dato ai fedeli. Riguardo poi a'vescovi intrusi, o consagranti gl' intrusi, come capi dello scisma di quella nazione, ne riserbò Pio VI a sè solo, o suoi successori l'autorità di assolverli.

Nello stesso breve il Pontefice palesava la sua afflizione per l'ostinazione de' quattro antichi vescovi nel partito che avevano preso obbrobrioso di unirsi alle mire dell' assemblea nazionale, e per l'insolenza di quelli, che intitolandosi vescovi costituzionali, sembravano darsi loro stessi un nome di partito, contrario alla Sede apostolica, che parlavano per derizione della loro comunione colla santa Sede medesima, e declamavano contro il Papa, che li esortava a ravvedersi, ed a soddisfare pienamente la Chiesa. In fine condannava i loro scritti e fra gli altri l'*Accord des vrais principes de l'Eglise, de la morale, et de la raison, sur la constitution civile du clergé, par les évêques des départemens, membres de l' assemblée constituante*; nel quale diciotto di questi vescovi, con l'intruso vescovo di Parigi monsignor Gobel alla testa, procuravano di rispondere all' *Exposition* de'trentaquattro vescovi; ma null'altro facevano, che radunare con manifesta ostinazione i sentimenti erronei, scismatici ed eretici, da lungo tempo prima confutati e proscritti. Sulla scrittura *Accord* ec., veggasi Jauffret, *Memoires*, tom. II, p. 376, e Barruel che la confuta con una lunga lettera all'intruso Gobel, ch'era uno de' diciotto sottoscritti; non che l' opera intitolata: *Causa de' vescovi costituzionali della Francia in risposta al libro intitolato: Accordo dei veri principii della Chiesa*, 1795.

Or siccome gl' intrusi avevano fatto girare un finto breve di Pio

VI, colla falsa data di Roma de' 2 aprile, nel quale veniva questo Pontefice a dichiarar falsi tutti i precedenti suoi brevi, ad approvare la *Costituzione civile del clero*, ed insieme ad esortare i popoli a sottomettersi a' vescovi ed ai parrochi costituzionali, così il Pontefice nel predetto breve de' 13 giugno avvisò i mentovati vescovi di non lasciarsi sedurre da un sì sfacciato inganno del finto breve, che egli condannava, avvertendo nello stesso tempo, che gli audaci fabbricatori del falsificato breve, non pensando a poter essere facilmente scoperti nella loro sciocca menzogna, senza prevedere l'errore che li tradiva, lo pubblicarono dato in Roma presso a s. Maria Maggiore a'2 aprile 1792; quando appunto Pio VI in quel tempo, non in s. Maria Maggiore cioè nel palazzo Quirinale, ma bensì a s. Pietro in Vaticano faceva la sua residenza, dalla quale avrebbe segnato quel breve, se fosse stato suo, com'è l'uso costante de'Pontefici da più secoli a questa parte. E chi nei secoli avvenire non avrebbe dato fede a questa scelleratezza, se non la trovasse contestata da questo breve, ma dalla sola storia con artifizioso dolo registrata?

Ricorsero pertanto i vescovi costituzionari ad un altro de'suoi vergognosi raggiri, cioè di protestare, che se il Papa li aveva condannati, questa condanna non poteva aver forza alcuna, se non era ratificata per la Chiesa, e che questa non aveva a tal proposito pronunziato cosa alcuna. Ma fu anche tolto loro questa risorsa. Si raccolsero i nomi de'vescovi, che si erano uniti al giudizio di Pio VI, e se ne pubblicò la lista, in una difesa de'brevi di questo Pontefice contro lo scritto di un religioso tedesco, nella quale si contavano oltre a centoventotto vescovi della Francia che avevano ricusato aderire al nuovo ordine di cose, ventiquattro cardinali, cinquanta vescovi dello stato pontificio, tredici di diversi luoghi dell' Italia, dieci della Germania, nove de' paesi vicini, quattro della Savoia, quattro del contado d'Avignone, sette della Spagna, quattro vicari apostolici nell'Olanda e nell'Inghilterra; l' arcivescovo di Dublino, quello della Plata in America, due vescovi della China, e sei *in partibus*, in tutto duecento sessantatre prelati, ai quali si potrebbero aggiugnere ancora alcuni vescovi dell'Irlanda, ed altri vicari apostolici della Scozia.

In questo modo i primi pastori si uniscono al loro capo. Il corpo episcopale aderisce alla decisione del Vicario di Gesù Cristo, ed il giudizio della santa Sede diviene quello di tutta la Chiesa. Una siffatta autorità decide interamente la questione de' vescovi costituzionali, e non permette più il minor dubbio a' fedeli, istruiti dell' ordine stabilito nella Chiesa, e del potere dei primi pastori sulle cose della fede: su questo punto veggasi il Jauffret, *Memoires* tom. II, p. 385. Sembra adunque, che con decisione sì chiara si potesse dire con s. Agostino, serm. 2 *de verb. Apostolor.* » Jam » enim hoc de causa duo concilia » missa sunt ad Sedem apostoli» cam; inde etiam rescripta vene» runt; causa finita est; error u» tinam aliquando finiatur ". La Francia ha sentita la voce de'suoi pastori, la Sede apostolica è stata consultata, ed ha giudicato, la causa è terminata; potessero i france-

si veder così finito l'errore! Eppure questo in vece di terminare cresceva sempre più. È noto come l'intruso Gobel in compagnia di altri preti e del cappuccino Chabot, comparirono a' 7 novembre 1793 dinanzi alla convenzione nazionale, abiurando solennemente il cristianesimo e il suo sacerdozio, dichiarandosi atei. In quel giorno la convenzione emanò il decreto col quale ordinò che si sostituisse un *culto ragionevole al culto cattolico*. Seguirono allora le ributtanti processioni di Hebert, Chaumette e loro compagni mascherati cogli abiti sacerdotali, portando in trionfo per nuova divinità una famosa danzatrice di teatro avviluppata in un velo, la quale fu condotta dalla sala della convenzione nella chiesa metropolitana di Parigi, e colà salutata quale *Dea della ragione:* l'esempio dato in Parigi fu imitato in molti luoghi della Francia. Inoltre in Parigi per maggior dileggio fecesi percorrere le vie un giumento vestito degli ornamenti sacerdotali, accompagnato da un carnefice armato di flagello.

Ma prima di uscire da questo punto de' vescovi costituzionali gioverà quì l'osservare, che anche in questi si ravvisò il frutto della predetta decisione della Chiesa, e de'suoi pastori. Tre anni dopo questa, cioè nel 1795, più della metà delle sedie, che potevano riguardarsi siccome occupate dai vescovi costituzionali, erano vacanti. Molti erano morti; altri fuggendo il terrore di Robespierre (il quale colle mani fumanti di sangue proclamò la festa dell'*Essere supremo*, e sè stesso sacerdote di tal divinità) avevano rinunziato alle loro funzioni; altri avevano abiurato il loro stato, ed altri si erano ammogliati; onde circa quaranta di questi falsi vescovi si trovavano in qualcuna di di queste classi. Ma ciò che più interessa al nostro proposito, molti altri ritornarono all'unione della Chiesa; fra questi Fauchet, detto vescovo di Calvados, famoso per l'ardore del suo patriottismo rivoluzionario, e per la stravaganza de'suoi discorsi, nella sua prigione altamente protestò nel 1793 il pentimento delle sue mozioni civiche, del suo giuramento, della sua intrusione al vescovato, e degli altri suoi misfatti. Lamourette, detto vescovo di Rhone e Loire, giustiziato alcuni mesi dopo Fauchet, aveva sottoscritto a' 7 gennaio 1794 una dichiarazione, dove si confessava colpevole, per aver ricevuto la consagrazione episcopale, occupato una sede che non era vacante, e disprezzato le leggi della disciplina, e l' autorità della santa Sede. Egli stesso dopo la sentenza della sua condanna, data dal tribunale rivoluzionario, confessò pubblicamente di essere stato l'autore de'discorsi, che Mirabeau avea fatto sulle materie ecclesiastiche, onde riguardava il suo supplizio come un giusto castigo di Dio.

Nella stessa maniera, Gobel, detto vescovo del dipartimento di Parigi, mostrò gli stessi sentimenti nella sua prigione, dove non potendosi confessare a monsignor Lathringer, suo vicario vescovile, gli scrisse dalla carcere, inviandogli la sua confessione, domandandogli perdono di averlo indotto all' errore, e pregandolo di trovarsi nel suo passaggio al supplizio, per dargli l'assoluzione. Per prova del suo ravvedimento egli nella sua lettera si sottoscriveva semplicemente vescovo di Lidda,

titolo legittimo, che aveva prima di essere intruso nel vescovato di Parigi. Paniset, detto vescovo di Monte Bianco nella Savoia, dopo aver lungamente lottato contro la grazia, che lo richiamava al pentimento, ai 22 febbraio 1796 firmò la ritrattazione de' suoi scritti e del suo scisma, conformandosi in tutto ai giudizii della santa Sede sulla *Costituzione civile del clero*, ed inviò questi atti a Pio VI, il quale con un amorevolissimo cuore lo felicitò del suo ritorno alla unità della Chiesa. La stessa ritrattazione fecero Roux, detto vescovo delle Bocche del Reno; Charrier, detto vescovo della Senna inferiore; Moutant, detto vescovo di Vienna; ed altri, come abbiamo da Jauffret, *Memoires* tom. II, p. 473 e seg. Tal fu la fine de' vescovi costituzionali, compensati con orrido supplizio da que' medesimi capi del governo rivoluzionario, al quale essi avevano prestato i loro rei talenti, e le loro fatiche nelle perfide massime che progettavano per la rovina della religione, premiandoli allora cogli immaginari vescovati, e poi colla morte obbrobriosa, giacchè da simili rappresentanti non si potevano aspettar altro che la perfidia per compenso, e per guiderdone la crudeltà.

A tutti essendo nota la generosità di Pio VI, e perciò fuggendo dalla cominciata barbara persecuzione tutti i francesi, che volevano conservare la religione antica, e principalmente gli ecclesiastici non giurati, i quali altro in Francia non potevano allora incontrare fuor della morte, a cui erano ricercati questi in gran numero, e molti ancora di quelli che in altri stati si erano rifugiati, si ritiravano nello stato pontificio, sicuri di miglior fortuna. Allettati venivano essi da un breve del santo Padre de' 24 ottobre, presso l'Hulot pag. 235, diretto a tutti i vescovi del suo dominio, per animare il loro zelo verso quei preti francesi, che la persecuzione del loro paese faceva passare nelle loro diocesi. Con eguale impegno raccomandò Pio VI gl'infelici emigrati francesi a tutto il clero secolare e regolare, e a tutti i vescovi della Germania, con un breve de' 21 novembre, egualmente riportato dall'Hulot a p. 237, col quale procurava di destare in essi l'antica ospitalità a cui i santi padri hanno sempre esortato i vescovi e gli ecclesiastici d'ogni classe: in questo stesso breve Pio VI lodò la nazione inglese, e Giorgio III per la generosa pietà con cui accolsero gli esuli francesi.

Per dare il Pontefice a tutti l'esempio dell'ospitalità generosa che agli altri raccomandava in favore dei francesi, egli stesso assegnò del suo proprio erario somme considerabili pel loro mantenimento, distribuendo in oltre questi infelici, sotto la cura di Gio. Francesco Falzacappa poi cardinale, in diversi conventi dei regolari, a convivere in proporzionato numero, la qual cosa si fece ancora nel restante dello stato pontificio; onde questa pia accoglienza di Pio VI fu riconosciuta con gratitudine da uno dei beneficati con una lettera da tutti gli altri compagni ratificata. È qui da notarsi, che circa sei mila di questi emigrati per causa di religione, furono accolti e mantenuti per diversi anni negli stati del Papa, con quella sufficienza di vitto e vestiario, che le gravi angustie di que' tempi

hanno permesso: sicchè a ragguagliare soli cento scudi annui a testa, lo stato pontificio ha volentieri sofferto un peso di seicentomila scudi annui. Eppure dalla Francia non veniva più un soldo in Roma per causa di sussidio religioso dovuto al capo della religione. Quando poi negli anni seguenti il numero di questi esuli crebbe all'eccesso, Pio VI fu costretto ad invitar tutti i luoghi pii per soccorrerli, onde sollevar la camera apostolica da tanto dispendio, per non lasciarli privi di quella carità, che loro usava, la quale si vide autenticata nelle medaglie in oro ed argento, coniate nel 1795, e distribuite secondo il solito per s. Pietro; ove si vedeva il Papa ricevere amorosamente in trono vescovi, preti, monache, ed altri esuli del clero francese colle parole: CLERO GALLIAE EXPULSO HOSPITIUM ET ALIMENTA PRAESTITA; nel rovescio eravi l'effigie dello stesso Pontefice. Ma in tanta affluenza di forastieri che la pietà di Pio VI tirava al suo stato, da un paese dichiarato apertamente nemico suo, la prudenza volle di diramare una circolare a' vescovi, riportata dall' Hulot a pag. 152, per invigilar sugli emigrati francesi, esigendo la professione di fede, e di giurare non esser seguaci di Giansenio. Ed in fatti con questa vigilanza l'esperienza fece conoscere doversi prendere severe misure. Que' francesi che si trovavano rifugiati a Loreto, tentarono nei primi di aprile forzare le porte del tesoro della santa Casa; in Bologna si tramò una congiura dagli emigrati francesi e loro fautori; in Roma stessa fu arrestata una sedicente pitonessa avignonese in abito da pellegrina, armata di aguzzo stile, e munita di due boccie di potente veleno; alcuni emissári girovagavano vestiti simulatamente da vescovi, ed in via Condotti fu arrestato un complotto di giacobini francesi, fra' quali eravi tutta la corte delle zie di Luigi XVI, Maria Adelaide Clotilde, e Vittoria, che sino dall'aprile del 1791 eransi rifugiate in Roma, che perciò licenziarono sì indegni famigliari.

Costituitasi il 20 settembre 1792 la convenzione nazionale, che trovò le finanze nell' annientamento dopo la emissione di due miliardi duecento milioni di assegnati, nel dì seguente tenne la prima sessione coll'abolire la regia autorità e proclamare la repubblica, imprendendo a numerare da quel punto la nuova era. L'anno si compose di dodici mesi, ciascun de' quali divisi in tre decadi, ec., nuovi nomi s' imposero ai mesi ed ai giorni, incominciandosi l'anno repubblicano a' 21 settembre, come meglio si è detto all'articolo *Era della repubblica francese* (*Vedi*). Lo spirito di fazione dominò le successive adunanze, e diede luogo alle più accanite diatribe, ma sciaguratamente per la Francia i Danton, i Robespierre, i Marat ed altri mostri ebbero il predominio, e si moltiplicarono i più atroci delitti. Un cupo rumore minacciava i giorni di Luigi XVI, le accuse contro il detronizzato monarca si successero, i più cavillosi sofismi si posero in campo per distruggere la inviolabilità personale dalla costituzione del 1791 riconosciuta: il re fu separato da suo figlio, quindi anche dalla moglie, dalla figlia, e dalla sorella, tristo preludio della barbara sorte che l'attendeva.

Nel dì 13 novembre si agitò nel calore de' partiti il suo futuro destino, e per risparmiare ai furenti montagnardi l'assassinio, che non si facevano ribrezzo di proclamare a sangue freddo senza forma di procedura, come colpo di stato, dovettero cedere anche i più moderati, dichiarando che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla convenzione, debole salvaguardia contro le macchinazioni de' canibali del regio sangue assetati. Fu chiamato il re alla sbarra, onde udisse la lettura dell'atto di accusa, e vi fosse interrogato: la convenzione era avida di tale confessione della sua competenza di giudicare un re. Le risposte di questi furono semplici, chiare, precise, tutte verità e dignitose; e se fosse stato un particolare, sarebbe andato assolto, ma egli era re, ed il popolo sovrano giudicava un competitore. L'infernale adunanza volle dare alla condanna una forma legale, e fare della giustizia una esecrabile beffa; permise a Luigi XVI di farsi assistere da un difensore; missione pericolosa e la più onorevole ch'essere potesse conferita a de' sudditi, e cui accettarono con gioia, Malesherbes, Desèze e Tronchet, nomi immortali, cui la storia ha già associati al più memorabile evento de' tempi moderni. La loro eloquenza fu inutile, Luigi XVI condannato prima di essere giudicato, il fu contro ogni forma de' giudizi criminali; la sentenza fatale fu pronunziata il dì 17 gennaio del 1793. Una prima decisione quasi unanime lo dichiarò reo di cospirazione e di attentato contro la sicurezza pubblica; la seconda il privò dell'appellazione al popolo, e la terza il condannò alla pena di morte, con la maggiorità di cinque voti. La convenzione era allora formata di 748 membri, de' quali mancarono dodici; quindi se la condanna fu decisa dalla maggiorità de' votanti, nol fu dal maggior numero dei membri dell'adunanza, ed invano i difensori reclamarono contro la illegalità di tale decisione. Un quarto appello nominale sentenziò la nullità d'una nuova domanda dell'appellazione al popolo da Luigi XVI interposta, ed un quinto ordinò l'esecuzione della condanna entro le ventiquattro ore. Rassegnato alla sua sorte l'eroe cristiano, l'attese colla calma e serenità di sua coscienza.

Il buon re avea giurato a Malesherbes, colla verità d'un uomo che sta per comparire alla presenza di Dio, che in tutto il corso del suo regno non poteva rinvenire argomento del più leggero rimprovero. Pieno di fiducia nella divina misericordia, richiese del prete Enrico-Essex Edgeworth de Firmont vicario generale di Parigi e direttore della sorella Elisabetta, ed uno di quelli che non avevano prestato giuramento, perciò dal re scelto, dopo l'intimazione della condanna a morte. Gli ultimi momenti di Luigi XVI furono i più gloriosi della sua vita, pei pensieri generosi e per le pratiche di pietà; egli stesso partecipò la sua condanna alla moglie ed ai figli, l'ultima volta che li riabbracciò, nel giorno precedente il suo supplizio. Il mio cuore rifugge a descrivere le lagrimevoli particolarità che precedettero, accompagnarono e seguirono l'infame regicidio: tanta emozione, pel complesso delle circostanze e la qualità del personaggio sagrificato, forse non provai giammai

nell' immenso interminabile campo della storia, benchè in questa di Francia Giovanna d'Arco m' abbia commosso grandemente coll'immeritato suo fine. Il virtuoso re domandò ed ottenne di ascoltare la messa, e di essere comunicato dall'abbate Firmont prima di uscire dalla prigione, avendo a tale effetto eretto un altare nella di lui camera, Clery suo cameriere fedele. Trasportato Luigi XVI dalla sua prigione col detto suo confessore Firmont, alla piazza di Luigi XV, giunto sul ripiano del patibolo, pronunziò distintamente le seguenti parole. » Io muoio innocente » di tutti i delitti che mi si ap- » pongono; perdono agli autori » della mia morte, e prego Dio » che il sangue cui siete per spar- » gere non si riversi mai sulla » Francia ". Voleva continuare, ma Santerre lo impedì col battito di circa venti tamburi, i carnefici trascinarono lo sfortunato monarca sotto l'ascia che con un sol colpo cadere gli fece la testa, mentre l'ab. Edgeworth de Firmont esclamò: » Figlio di s. Luigi ascendete al cielo"! essendo il 21 gennaio 1793, ed il re nell' età di trentotto anni, dopo averne regnato circa diecinove, lasciando grandi lezioni pel mondo. Il suo corpo fu trasportato nel cimiterio della Maddalena, in cui i manigoldi il copersero di calce viva, perchè non ne restasse nessuna traccia; nondimeno per le ricerche fatte nel 1814, se ne scuoprì una parte, e tali reliquie preziose vennero trasferite solennemente in s. Dionigio nel 21 gennaio 1815. *V. Storia compiuta della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale,* Parigi 1817. *Memorie particolari che formano con l'opera di Hue, e col giornale di Clery la storia compiuta della cattività della famiglia reale nella torre del Tempio.* Si attribuiscono tali *Memorie* all'augusta figlia di Luigi XVI, Maria Teresa Carlotta duchessa d'Angoulême. Il sacerdote de Firmont dopo essersi recato in Iscozia dal fratello del defunto il conte d'Artois, invitato da Luigi XVIII si portò a Blankenbourg col quale rimase dieci anni, finchè morì nel 1807: il duca d'Angoulême accompagnò a piedi la pompa funebre, la duchessa Carlotta sua sposa intervenne alle esequie di chi avea ricevuto l' ultimo sospiro di suo padre, e Luigi XVIII compose l'epitaffio che fu posto sulla di lui tomba. Passiamo ora a dare un cenno della regina e del delfino.

La regina Maria Antonietta, dotata di uno spirito vivace e penetrante, nonchè di bellezza ed altre doti, stimò ed amò il re suo marito e ne fu teneramente ricambiata. La sua troppa semplicità, e disprezzo per l' inesorabile etichetta di corte gli fece de' nemici; e il discendere dal suo grado, e il vantarsi di non essere più regina per la privata vita cui si abbandonò, dai più moderati venne dichiarato fallo non piccolo; quindi calunnie e taccie d'imprudente condotta, di leggerezza ed altro in suo discredito. Si arrivò a crederla di accordo co' suoi fratelli l' imperatore Giuseppe II, e l'arciduca Massimiliano a danno della Francia. La diffamazione e i libelli si accrebbero quando divenne madre, e si giunse a dire che a spese dell'erario prodigalizzò per assoldare i nemici della Francia; come gli si imputò di grande influenza sul-

l'animo del regio consorte. L'imperatore fratello previde i pericoli cui essa andava esposta, ma ella per non separarsi dal re e dai suoi figli, preferì d'immolarsi a' suoi doveri. Anche la regina vide poi le catastrofi che dovevano opprimerla, in un alla famiglia; parlò inutilmente, e i suoi consigli non furono apprezzati. Dopo la rivoluzione Mirabeau istituì un processo contro la regina, ed a Versailles si osò dai ribelli domandar la sua testa, ed Orleans per re: alcune guardie del corpo e La Fayette generalissimo di quelle nazionali, impedirono la morte della regina, ed altri eccidii. Indi la corte fu trasportata, come dicemmo, prigioniera a Parigi, nel modo il più ributtante, oltraggioso e crudele. Coll'aumentarsi le sciagure, s'ingrandì il di lei carattere, e si mostrò degna figlia dei Cesari. Cedendo Luigi XVI a cercare un asilo a Montmedì nel comando del marchese di Bouillé, la regina si occupò de' segreti preparativi del viaggio, che a Varennes ebbe termine per fatale destino, e per l'eccessiva indulgenza del re, che non si difese col drappello di cavalleria comandato da Choiseul e Goguelat. Ricondotta la famiglia reale prigioniera a Parigi, ove scampò per prodigio a' 20 giugno 1792 d'essere tutta scannata, Maria Antonietta non s'illuse sui pericoli imminenti ond'era circondata, pure ricusò un progetto di fuga cui voleva proteggere La Fayette, per non separarsi dai figli e dal re consenziente. Di questi più previdente e più ferma, ebbe la sventura di non vedere accolti i suoi consigli. Nella prigionia fu ridotta alle più vituperevoli umiliazioni, non che a rifare il proprio letto, ed a scopare la sua camera, come a rattoppare mentre era in letto il re l'unico abito che questi aveva, divenuto cencioso. Disgiunta dal consorte agli 11 dicembre 1792, lo rivide a' 20 gennaio 1793 per darsi l'eterno addio: la separazione de' coniugi, e del re dalla famiglia, la descrisse con semplicità commovente il lodato Clery. Rifugge l'animo a descrivere le pene della regina per l'infelice fine del re, e gli si negò di fargli vedere Clery che avea ricevuto l'ultima volontà del suo consorte. Tanta sciagura si accrebbe quando gli fu tolto il delfino, che più non rivide.

Maria Antonietta ricusò ancora una volta di porsi in salvo, mentre il suo processo progrediva. A' 5 agosto fu separata dalla cognata e dalla figlia, e condotta nella carcere della Conciergierie; indi subì iniqui ed ingiuriosi interrogatorii di giudici spregevoli ed inverecondi, e quello che mosso a compassione della sua sete ardente in mezzo alle discussioni, gli diè un bicchier d'acqua, fu sgridato e tolto d'impiego. La regina si mostrò sublime nel suo processo, tutte le sue risposte sono semplici, precise, piene di calma e di nobiltà. Il terrore era al suo colmo in tutta la Francia, per cui nessuno osò prender le sue difese, ed il tribunale elesse d'officio Tronçon du Coudray, e Chauveau-Lagarde, i quali adempirono tanta pericolosa funzione con tutto il coraggio e la divozione che permettevano le circostanze, e la persuasione dell'inutilità del loro ministero. Maria Antonietta fu condannata ad unanimi voti a morte, sentenza ch'essa udì alle ore quattro del mattino,

senza mostrarsi sgomentata, a' 15 ottobre 1793. Alle ore undici, vestita di bianco, co' capelli tagliati, la regina accompagnata da un prete e dal carnefice fu condotta su di una carretta al supplizio, colle mani legate dietro il dorso. Essa erasi proposta di morire con pari fermezza del suo sposo, e forse nel massimo splendore di sua potenza non mostrò la grandezza e maestà con cui comparve nell'estremo punto. Il patibolo era stato eretto sulla piazza di Luigi XV, nello stesso sito che nove mesi prima era stato bagnato dal sangue di Luigi XVI. Tagliata che gli fu la testa, fu dal carnefice presentata alla plebaglia, in mezzo alle grida di *viva la repubblica*: il di lei corpo fu posto nella medesima fossa del marito, e pure ricoperto di calce viva; tuttavolta nel 1815 si rinvenne parte delle ossa, la quale fu trasferita a s. Dionigio. Nel 1816 venne eretta una cappella espiatoria nel luogo della sepoltura via d'Anjou. In quanto al delfino Luigi XVII, egli era nato nel 1785, ed ebbe il titolo di duca di Normandia, e nel 1789 quello di delfino per morte del fratello Luigi Giuseppe Francesco Saverio, a cui Pio VI avea mandato quelle fascie benedette che descrivemmo al vol. XXIII, p. 220 e seg. del *Dizionario*. Alla bellezza più rara ed a tutte le grazie dell'età sua questo principe accoppiava uno spirito precoce, ed il germe delle più felici qualità. Aveva soli quattr'anni quando sua madre il presentò tra le sue braccia ai parigini sollevati a'5 ottobre 1789, e sette quando fece colla famiglia l'infausto viaggio di Varennes. Nella prigione del tempio i suoi detti ingenui, e le sue risposte ingegnose furono per lungo tempo la sola distrazione che provarono i suoi genitori ne' loro immensi mali. Egli divenne re a' 21 gennaio 1793, quando perdè la vita il padre, da cui era stato separato due mesi prima.

Il maggiore de' fratelli di Luigi XVI, Luigi conte di Provenza, dimorava nel castello di Ham in Westfalia con Carlo conte di Artois monsignore, quando seppe il regicidio; si dichiarò allora reggente del regno, e notificò alle varie corti l'avvenimento del nipote Luigi XVII al trono, mentre questi era ristretto in dura carcere. L'Inghilterra e la Russia non esitarono a riconoscerlo, e vennero imitate dalle altre potenze. Il reggente informò in pari tempo i francesi di tale avvenimento, ed il Monitore benchè ligio a' rivoluzionari, inserì per intero nel suo giornale tale dichiarazione: allora a Tolone, nella Bretagna, e singolarmente nella Vandea tutta la popolazione prese le armi per Luigi XVII. Temendo i ribelli che il principe venisse involato ai loro feroci artigli, lo separarono dalla madre, dalla sorella e dalla zia, ed il giorno 3 luglio 1793 egli fu consegnato all'infame e crudele Simon calzolaio crapulone, che gli uffiziali della municipalità qualificarono precettore, in un a sua moglie vera Megera, che andarono perciò a dimorar seco nella prigione. A seconda dell'inique istruzioni de' comitati della convenzione, la vile coppia mise in opera quanto la scelleraggine più brutale potè immaginare per annichilare le forze morali e fisiche del reale fanciullo. L'obbligavano a ripetere i loro canti empi e popolari, a bere de' liquori

forti, abusando di sua innocenza, e quando esitava il principe a sottomettersi al menomo capriccio di Simon, questi lo batteva. Nel mese di gennaio 1794 Simon tornò a sedere nel consiglio della comune, colla peggio di Luigi XVII più ristretto in più cattiva prigione, e dato in custodia a due mostri che il trattarono iniquamente, con cibi grossolani, senza mai farlo cambiare di biancheria, e spaventandolo persino ne' sonni ch'era costretto prendere: la rivoluzione del 9 termidoro che mitigò i mali di tanti francesi, non arrecò che lievi cambiamenti all'orribile condizione del giovane monarca, che deteriorò notabilmente nella sua salute, e solo negli estremi di sua vita gli fu accordato per medico il celebre Dusault, ma chiamato troppo tardi com'egli si protestò. Dusault morì pochi giorni dopo, ciò che diede motivo a molte congetture. Del resto, se è provato che non si usò l'effettivo veleno per uccidere il principe, si usarono equivalenti modi, e lasciando l'illustre vittima affatto chiuso, senza aria, ricoperto d'immondizie, e in mezzo al fetore il più insopportabile. Pelletan e Daumangin altri medici, egualmente dichiararono l' impossibilità di salvare il principe, che agli 8 giugno 1795 in età di dieci anni morì. Il suo corpo fu sepolto nella fossa comune del cimitero della parrocchia di s. Margherita, in cui non fu possibile rinvenire poi le reliquie.

A voler poi dire del fine di madama Elisabetta sorella di Luigi XVI, essa ornata delle più belle virtù, di eccellente intelletto, eziandio fu dotata di tal fermezza, che sembrava fatta per le disgrazie terribili alle quali era riserbata; la Francia intera applaudì a tante egregie doti, in cui rifulse la pietà e la carità. Amò e coltivò con buon successo la botanica; mai s' immischiò degli affari di governo; pure sagacemente giudicò delle conseguenze degli avvenimenti ch'ebbero principio nel 1789. Divise le disgrazie colla famiglia reale, e in mezzo alle più spaventevoli calamità, fece risaltare la rassegnazione e la generosità del suo animo: inutilmente scongiurò spesso il re ad usar di sua autorità, e ad apporre un argine al torrente della rivoluzione. Lungi dall' ubbidire il fratello a seguire le zie, che credè bene mettere in salvo, madama Elisabetta volle restar al suo fianco, per affrontare tutti i pericoli da cui lo vedeva circondato per la sua eccessiva indulgenza, e sagacemente mantenne segreta corrispondenza co' suoi fratelli Luigi conte di Provenza, e Carlo conte d'Artois, che in diverse epoche erano usciti dalla Francia. Fu a parte di tutte le umiliazioni, affronti ed angoscie della famiglia reale, ne divise ed alleggerì le amarezze, obbliando i propri mali, e divenne una seconda madre pe' sfortunati suoi nipoti Carlotta e Luigi, restandogli solo la prima dopo la separazione e morte del fratello, della cognata e del nipote. Dopo sì fatali perdite Elisabetta non si occupò che di conservare in madama Carlotta quelle virtù sublimi, che tuttora formano l'ammirazione del mondo. A' 9 maggio 1794 Elisabetta fu svelta dalle braccia della rispettabile nipote, e condotta alla Conciergerie, ed il giorno dopo venne giudicata, condannata e giustiziata nell' età di trent'anni. La sua spo-

glia mortale fu senza pompa portata a Mousseaux, e confusa con quelle che vi si ammassavano giornalmente dopo tante sanguinose giustizie. In quanto alle zie di Luigi XVI, Maria Adelaide Clotilde, e Vittoria, che nel 1791 eransi ritirate a Roma presso il Pontefice Pio VI, poscia per porsi in salvo dai loro nemici passarono alla corte di Napoli, accompagnate da monsignor Ercole Consalvi poi cardinale. Da Napoli le principesse si trasferirono in Sicilia ove morirono, senza regia pompa sepolte, finchè a cura dell'eccelsa casa d'Austria le loro spoglie mortali furono portate in Gratz nella Stiria, ed ivi collocate nei sepolcri degli antichi principi di quella provincia. Quando il Pontefice Pio VI seppe l'orrendo regicidio, fu penetrato da paterno e profondo cordoglio, e con patetica commovente allocuzione, presso l'Hulot a p. 264, spesso interrotta dal pianto, il partecipò al sagro collegio de' cardinali, con quell'apostrofe alla Francia che riportammo al vol. XV, pag. 212 del *Dizionario*. Ivi pur si disse delle esequie celebrate nella cappella pontificia alla presenza delle zie del defunto, e dell'orazione funebre che vi fu pronunziata. Questa fu pubblicata colle stampe, e tradotta dal latino in italiano dal p. d. Giuseppe Bernardo Carlieri, vide la luce in Foligno coi torchi del Tomassini nel 1794.

Continuando Pio VI a procurare soccorsi al perseguitato clero di Francia, oltre quelli che generosamente somministrava ne' suoi dominii, premurosamente si rivolse pure alla Germania, alla Spagna, alle due Sicilie, e persino agli svizzeri, lodando il governo di Friburgo per il suo operato, con breve che l'Hulot riporta a pag. 259, per l'umanità, ospitalità ed aiuti dati agli esuli ecclesiastici francesi. Avendo ordinato la convenzione nazionale che i matrimoni si facessero davanti alla municipalità con quattro testimoni, in presenza de' quali si dovesse fare una semplice dichiarazione di pura cerimonia, che bastasse alla validità di questo sagramento; su questo punto fu Pio VI interrogato da monsignor de Mercy vescovo di Luçon a'28 maggio 1793, ed egli vi rispose col breve presso l'Hulot a p. 260, con la risoluzione della congregazione de'cardinali sugli affari allora correnti della Francia, che i fedeli cattolici di questa nazione, essendo privi di parrochi legittimi, potevano sposarsi in presenza di testimoni cattolici, e poi presentarsi alla municipalità per fare la dichiarazione comandata dalla legge della convenzione, approvando la validità di tali matrimoni, benchè senza l'assistenza del parroco. Con altro breve de' 31 luglio, presso l'Hulot a p. 283, diretto al clero e popolo francese, Pio VI condannò un proclama apocrifo pubblicato in Francia, col quale s'invitava i popoli a prendere le armi contro i nemici del trono; e con altri brevi riportati a p. 286, diè schiarimenti ai dubbi propostigli dai prelati francesi. Frattanto la convenzione nazionale avendo già abolito ogni culto di religione, tutto dispose occultamente per abbattere colla santa Sede la religione medesima: il nunzio del Papa monsignor Dugnani ruppe a Parigi ogni comunicazione, e si ritirò in Roma, ove al cardinal de Bernis rappresentante di Francia erano stati tolti i poteri,

restando nella capitale del cristianesimo il solo console francese Digne. A questo fine erano diretti i molti emissari che clandestinamente inviava a Roma, per cominciare dallo sconvolgimento della pubblica tranquillità e del buon ordine; e l'imprudenza del maggiore di marina La Flotte, che voleva innalzare lo stemma repubblicano sul palazzo dell'accademia di Francia e nella sua abitazione, non che l'ardore manifestato per promovere il popolo romano a rivoluzione dal console francese Ugo Basville, provocò lo sdegno nel popolo: il secondo ne fu vittima, e fornì pretesti alla repubblica francese per effettuare la meditata occupazione dello stato pontificio, e detronizzazione di Pio VI. Tra gli scrittori francesi che compilarono imparzialmente la storia della loro rivoluzione, avvi l'ex-gesuita Fantin des Odoards succitato. Merita ancora di essere letta la *Raccolta di relazioni pubblicate in Bologna nel* 1795 dall'autore del *Dizionario democratico*, la quale non è che una scelta dell'altra raccolta già pubblicata in diversi piccoli volumi nel 1794 e 1795. Abbiamo inoltre, De Conny, *Histoire de la révolution de France*, Paris 1834, tomi due.

Dopo la morte di Luigi XVI lo scettro di sangue impugnato da Robespierre colpiva ogni giorno nuove vittime: la legge costituzionale del 1793, che nel popolo non solo concentrava il potere, ma glie ne delegava altresì l'esercizio, si dovè sospendere nell'atto stesso della sua promulgazione, come riconosciuta ineseguibile, benchè sanzionata da un milione ottocento mila novecento diciotto voti. Il governo rivoluzionario mantenne l'orrenda sua forma; le stragi, le proscrizioni, l'empietà e le follie si continuarono per tutta la Francia sino al famoso giorno del 9 termidoro. A Parigi si profanò la celebre chiesa di s. Geneveffa protettrice della città, venne ridotta a sacrilego Pantheon d'infami deità, e vi si trasferirono le ceneri del sofista Rousseau, dell'incredulo Voltaire, e del fazioso parricida Mirabeau. Mentre la coalizione disponeva all'esterno le sue forze per invadere la Francia, le truppe prussiane furono forzate di evacuare il territorio francese; la vittoria di Jemmapes preparò la conquista del Belgio; e quelle della Savoia e della contea di Nizza, come dicemmo superiormente, fecero decretare la riunione di questi paesi alla Francia. Desiderosa la repubblica di spargere le sue massime all'estero, la convenzione nazionale dichiarò poscia la guerra all'Inghilterra, all'Olanda, alla Spagna, e l'Europa in vece si collegò contro di essa: forzata la Francia di resistere non solamente a queste tre potenze, alla Prussia ed all'Austria, ma anche a tutto l'impero di Alemagna, al Portogallo, alle due Sicilie, allo stato della Chiesa, al re di Sardegna ed ai vandeisti, che continuarono inquietarla, ordinò una leva in massa. Frattanto che, lo ripetiamo, nell'interno il sangue scorreva a rivi sulle pubbliche piazze, e che città intere erano in preda alla devastazione ed alla carnificina, le armate della repubblica vittoriose nel Belgio, dalla parte della Spagna, ed in Alemagna, preparavano la riunione dei paesi di Porentruy e di Montbeliard, ed i trattati conchiusi al fine del governo terrorista con

la Toscana, la Prussia, le Provincie-Unite, le quali cederono tutto il territorio batavo alla sinistra della Schelda occidentale, come pure sulle due rive della Mosa, al sud di Vanloo, e compresavi questa piazza, non che colla Spagna che cedè la parte orientale di s. Domingo. Prima della morte di Robespierre, accaduta nel luglio 1794, che mise fine al regno del terrore, la convenzione avea abolito le accademie, le società scientifiche ed il culto cattolico, sostituendovi come si disse quello della *Dea della ragione*; aveva decretato l'atterramento di tutti i castelli fortificati, torri o torrette guernite di merlature, e poco dopo sottomessi i monumenti alla vigilanza dell'autorità, il che fu causa della distruzione di moltissimi capi d'opera, sotto il pretesto che indicavano segni di feudalità. Devesi però alla convenzione nazionale, quando divenne in qualche modo ragionevole, la scuola normale, la scuola politecnica, lo stabilimento dei pesi, misure e monete uniformi, secondo il sistema decimale, ed il conservatorio di musica; essa a poco a poco ritrattò i suoi primi decreti restituendo le chiese, e sostituendo l'istituto delle scienze e delle arti all'accademia. Il decreto sulla tolleranza dei culti, promulgato dalla convenzione nazionale nella quale per altro dominava il filosofismo avverso alla religione rivelata, fu accolto come un gran benefizio, dopo gli orrori commessi da Robespierre, da Marat e da altri pari loro. Il culto cattolico se fu permesso ebbe moltissime restrizioni nell'esercizio, e questa legge fu in vigore sino al concordato di Pio VII. Parigi ed altre città della Francia, massime Bourges, presentarono un commovente spettacolo religioso, nel riaprire molti sagri templi, uscendo dai nascondigli parecchi preti cattolici, e gran numero di quelli che avevano giurato, con edificazione si ritrattarono. L'era repubblicana cominciò a cadere in disuso, vedendosi osservate le domeniche ed altre feste.

Ma fatalmente ancora all'ombra di tale religiosa tolleranza si scoprì quanta zizania fosse nella chiesa di Francia, giacchè vi apparve preponderante quel clero che contro la proibizione della santa Sede avea giurato, e che scismatico di fatti, affettava di farsi credere cattolico, ed unito al centro dell'unità. Anima di questo corpo fu il famoso Gregoire vescovo costituzionale di Loir e Cher, che spacciavasi dai suoi partigiani uomo straordinario suscitato da Dio. Sotto la sua direzione si convocò in Parigi un concilio nazionale, che presiedè Claudio Leone vescovo di Rennes, i cui decreti furono degni di tale assemblea. Quindi deplorabile divenne la condizione de' fedeli in Francia, dove, come a tempo degli ariani, due cleri contrastavansi le chiese e la giurisdizione. Il clero scismatico dispregiato dalla più parte del popolo, ma che godeva il favore del governo repubblicano, esercitava tutte le funzioni del culto pubblicamente, intrudeva nuovi vescovi sopra le sedi vacanti, ed anche sopra quelle che avevano tuttora il legittimo pastore, affettava il maggior zelo per l'osservanza della religione, ch'era poscia smentito dalla loro incontinenza. Il clero cattolico poi, che aveva per sè l'intima adesione de' fedeli, era o-

diato dai rivoluzionari, ed i preti chiamati nel loro gergo *refrattari*, trovavansi continuamente esposti ad ogni sorta di vessazioni, in onta alla predicata tolleranza. Allorchè stette per cessare il predominio del direttorio esecutivo, furono incolpati di tutte le sollevazioni che scoppiavano d'ogni parte, e perciò proscritti con barbara legge de' 18 fruttidor, come prevenuti di atti e di sentimenti opposti a' principii repubblicani, e perciò deportati nelle isole di Oleron e di Re. Allora nuovamente rialzarono da per tutto il capo i giacobini, trionfando col suo teofilantropismo il membro del direttorio Reveillere-Lepaux.

Dopo l'eccidio di Basville vedendo Pio VI quanto fosse grande l'ira de'suoi nemici, prese delle misure di sicurezza pei suoi stati che vedeva minacciati, ed aumentò le milizie: non prese l'offensiva, nè si unì alla gran lega delle potenze contro la Francia. Intanto la convenzione nazionale volle prendere aspra vendetta del Pontefice, non solo per la morte di Basville, ma per non avere voluto il Papa riconoscere il suo ministro Segur, per la celebrazione dell' esequie consuete ad ogni monarca cattolico, e perciò fatte a Luigi XVI, e per la promozione al cardinalato dell' abbate Maury, il quale essendo deputato di Piccardia, aveva in mezzo alla convenzione coraggiosamente difeso la santa Sede, massime contro l'usurpazione dello stato d'Avignone, per cui la infuriata plebe voleva attaccarlo alla lanterna. A' 26 ottobre 1795 la convenzione nazionale fu a Parigi disciolta, sostituito il direttorio, e proclamata la costituzione dell' anno terzo, che pose il potere legislativo in due consigli, l'uno di cinquecento membri, incaricato di compilare e proporre le leggi, e l'altro di duecento cinquanta, che doveva sanzionarle. Il potere esecutivo fu accordato al direttorio perciò chiamato esecutivo, e composto di cinque individui: il numero de'voti che ne prudussero l'accettazione, ascese ad un milione cinquantesette mila trecento novanta. A fronte di tante interne calamità, ed indescrivibili eccessi, la guerra si continuava nelle esterne aggressioni sul Reno, sulla Schelda, sulle Alpi, sui Pirenei, e sulle coste di Bretagna, e fu tale l' ardore guerriero degli eserciti repubblicani, tanti i prodigi di valore de'generali Pichegru, Moreau, Jourdan, che lungi dall'essere invaso il suolo francese, si eseguì rapidamente la conquista dell'Olanda, si vinsero gli austriaci nel Belgio, si occuparono le piazze forti della Biscaglia, si preparò la discesa in Italia, e la sanguinosa strage di Quiberon compresse la reazione degli sciovani prodotta dal ministero inglese, il quale erasi impadronito di tutti gli stabilimenti francesi al Bengala, sulla costa di Coromandel e di Malabar, di Tabago, della Martinica, e d'una parte di s. Domingo; avea inoltre preso la città di Tolone, la cui ripresa manifestò il genio militare di Bonaparte. La guerra della Vandea non si estinse che nel marzo 1796 nel sangue di Charette, avendola pacificata il generale Hoche, insieme alla Bretagna. Quindi incominciarono a spezzarsi i vincoli della coalizione, e la Prussia, la Spagna, le Provincie-Unite, la Toscana, la Svevia, e l'Annover riconobbero la repubblica france-

se una ed indivisibile, e stabilirono con essa le diplomatiche relazioni; anzi la Spagna fece un'alleanza offensiva e difensiva, e dichiarò la guerra all' Inghilterra.

L'anno 1795 il nuovo ordine di cose meno turbolento valse a riorganizzare i confusi elementi della civile amministrazione, a sopire lo spirito di parte, e ravvivare le sociali virtù spente nell'esecrato interregno dittatoriale. Il nuovo governo del direttorio, conservando le prave intenzioni di chi lo avea preceduto, d'invadere lo stato della Chiesa, si gravò perchè Pio VI aveva infranta a danno de' francesi la sua neutralità, nel permettere nei suoi dominii il passaggio d'un corpo di cavalleria napoletana, che recavasi nel Milanese ad unirsi alle armate coalizzate contro la Francia, e minacciò vendicarsi. Intanto tre grandi armate marciarono contro l'Austria, l'una di Sambra e Mosa, comandata da Jourdan, la seconda del Reno guidata da Moreau, e la terza delle Alpi capitanata da Bonaparte. E qui comincia la serie di que' trionfi che sbalordirono l'attonita Europa: le giornate di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, di Lodi, di Castiglione distaccarono dall' alleanza il re di Sardegna, ed aprirono a'francesi l'Italia, ove fondarono le repubbliche Cispadana e Traspadana, che riunite formarono poscia la Cisalpina. La brillante ritirata di Moreau dal lato d' Alemagna non fu meno gloriosa, e salvò l'armata dal disastro in cui la fiacca cooperazione di Jourdan era per avvolgerla. Nel seguente anno 1796 i francesi senza preventiva dichiarazione di guerra, determinarono di occupare i dominii della santa Sede, laonde Pio VI a risparmiare inutili effusioni di sangue, ordinò ai suoi sudditi di non opporre loro veruna resistenza, contentandosi i legati, i delegati, e i governatori di fare soltanto legali proteste. Indi avendo la Spagna, alleata della Francia, fatta esibizione a Pio VI di sua mediazione, il Papa accettò l'offerta ed incaricò per la pace il cav. Nicolò de Azzara allora ministro spagnuolo in Roma. Giunto il cavaliere in Milano per trattarla col generale supremo Bonaparte trovò che questi si era portato in Bologna e l'avea occupata a' 19 gennaio, invadendo successivamente tutta la provincia e il Ferrarese. Dipoi a' 23 giugno 1796 in detta città il generale Bonaparte, coi commissari Saliceti e Garrau, conchiusero col cav. Azzara, e marchese Antonio Gnudi per la santa Sede l'armistizio con quelle durissime condizioni che noi riportammo nei relativi luoghi, oltre la cessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, e della città di Faenza, e il doversi chiedere scusa al direttorio per la violenta morte dell'audace Basville. Pio VI a' 28 giugno firmò gli umilianti articoli dell'armistizio, in vigore del quale dovendosi trattare la pace col direttorio a Parigi, vi spedì a plenipotenziario il conte Pieracchi col grado di internunzio, dandogli per aggiunto il minutante di segreteria di stato Evangelisti, che avea accompagnato a Milano ed a Bologna colla qualifica di segretario il ministro di Spagna.

Nella prima conferenza che il conte ebbe in Parigi col ministro degli affari esteri, questi gli manifestò che per articolo preliminare della pace definitiva, voleva il direttorio una pubblica ritrattazione

del Papa sui brevi co' quali avea condannata la costituzione civile del clero di Francia, senza la quale ritrattazione non poteva intraprendere trattativa di pace, ed osò prescrivere la formola dell' atto. Sommo fu il dolore che provò Pio VI nell'udire l' inammissibile esigenza del direttorio francese, e col parere della congregazione de' cardinali, rispose a' 14 settembre, ch' era pronto piuttosto a subire la morte, che tradire il suo onore, e violare le massime costantemente osservate dalla Chiesa. Allora il direttorio esecutivo, col pretesto che il Pieracchi e l' Evangelisti non avessero bastante plenipotenza per cedere le due memorate legazioni, ambidue li congedò da Parigi. Tentò Pio VI a mezzo di monsignor Caleppi poi cardinale, e del p. Soldani che spedì a Firenze, di intavolare la pace coi commissari Saliceti e Garrau; ma essendo questi ostinati nelle pretensioni del direttorio, nulla si conchiuse. Tuttavolta Pio VI sempre più inculcava a' suoi sudditi rispetto alla nazione francese, ma essi mal soffrivano le loro massime rivoluzionarie, e le angherie che commettevano in tutti i paesi che andavano usurpando alla santa Sede, più coi tradimenti, che colle loro armi desolatrici. Finchè si trattò di piantar ne' luoghi gli alberi della libertà, di atterrare lo stemma pontificio, di abolire i titoli e distintivi feudali; finchè dai rozzi agricoltori si credette, che si volesse rinnovare a favor loro la legge agraria, onde tutti indistintamente fossero eguali, non solo nel nome di cittadini, ma ancora nel possesso de' terreni, la tranquillità esteriore si manteneva sufficientemente; ma dacchè si accorsero, come descrive il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tom. III, p. 308, che sotto il nome effimero di eguaglianza, non intendevasi altro, che lo spoglio generale delle casse pubbliche e dei sagri depositi, la rapina, il saccheggio, le contribuzioni, le requisizioni e gl' imprestiti forzati per saziar l'avidità de' repubblicani, e supplire all' ingordigia de' loro comandanti; dacchè i popoli conobbero che più non v' era sicurezza nè delle proprietà, nè delle persone, che l' ospitalità era violata co' tradimenti, che le donne di qualunque stato erano esposte alla brutalità ed agl' insulti, allora il fermento occulto, e il desiderio di vendicarsi da tanti oltraggi si rese generale, per cui alcune città e terre massacrarono quanti francesi caddero loro nelle mani, vendicati poi con aspro rigore.

Procedendo Bonaparte vincitore dal Tirolo sulle pianure alemanne, Moreau ed Hoche ripresero sul Reno e sulla Mosa con miglior fortuna il piano di campagna, e l'Austria con l'armistizio di Leoben perdette i Paesi-Bassi e i possedimenti d' Italia, cioè il Mantovano ed il Milanese, come il Modenese, che furono uniti alla repubblica Cisalpina. Conoscendo Pio VI le mire del direttorio esecutivo, affine di non essere rimproverato di non avere posto in opera ogni diligenza e precauzione per la sicurezza de' suoi dominii, aumentò il numero delle milizie, e la guardia civica, e rese noto a tutte le potenze cattoliche i gravi e sacri motivi che l'avevano indotto a negare al direttorio francese di convenire nelle sue esigenze, come la risoluzione presa di possibilmente difendere lo stato se ag-

gredito. Ma già la sorte dello stato pontificio e quella del venerabile capo della Chiesa romana era stata dal direttorio decretata, massime per l'istigazioni d'uno de' suoi membri, Reveillere-Lepaux ben conosciuto pel suo odio al cristianesimo, e pel suo stolto fanatismo di stabilire la setta dei teofilantropi, che principalmente consisteva in non amare nè Dio, nè gli uomini. Il generale in capo Bonaparte sperando di ottenere pel direttorio quanto desiderava da Pio VI, per sì importante affare prescelse a mediatore il cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, che inviò in Roma al Papa con una lettera, nella quale insistette sulla ritrattazione de' brevi riguardanti la nuova *Costituzione civile del clero* più volte da Pio VI condannata. E qui riflette a proposito il saggio francese Jauffret, *Mémoires* tom. II, p. 479, che questa costituzione non era in Francia più in vigore da lungo tempo; ch'essa non faceva più parte delle leggi dello stato, e che il direttorio di cui l'antipatia contro la religione e contro i preti non era equivoca, non si curava più di questa costituzione, che dell'antica disciplina della chiesa gallicana, e perciò non si poteva concepire per qual ragione si mettesse tanto ardore e tanto impegno nell'esigere dal Papa sì fatta ritrattazione, se non per prendere un pretesto per non fare la pace, e per tormentare ingiustamente il Pontefice. Ma il Papa fermo ne' suoi doveri, rispose con quella bella lettera che riporta il Tavanti, tom. III, p. 330, insieme a quella scritta da Bonaparte al detto cardinale da Verona, in cui gli faceva sapere ch'era risoluto di far marciare le sue truppe contro Roma, per vendicarsi de' cattivi consiglieri del Pontefice. In fatti si aumentò nel Bolognese l'esercito francese, ed il ministro francese Cacault residente in Roma partì per Bologna, ov'erasi trasferito il generale Bonaparte. Questi a' 31 gennaio e primo febbraio pubblicò due manifesti, in cui vantando le vittorie riportate, e gl'ineseguiti patti dell'armistizio, invitava il general Victor a marciar su Imola. Avanzandosi dunque le truppe francesi sul Senio accadde quell'assalto tra le truppe francesi e papali, che accennammo all'articolo *Faenza* (*Vedi*), perchè vinti i papalini, i francesi presero quella città, ed indi Forlì e Cesena, non che S. Leo, Sinigaglia, Ancona ed altri luoghi sino a Macerata; laonde al Papa non restavano che le provincie di Sabina, del Patrimonio, e di Marittima e Campagna, col timore ben fondato di perdere tutto, avanzandosi i francesi rapidamente verso Roma.

In tal frangente Pio VI spedì plenipotenziari a Tolentino per conchiudere col generale Bonaparte la concordia, che ivi fu sottoscritta a' 19 febbraio in ventisei articoli, presso il Tavanti, e meglio nel Beccatini, *Storia di Pio VI*, tom. IV, p. 69 e seg. Il Papa si obbligò a separarsi da qualunque coalizione contro la Francia, licenziar le sue truppe, chiudere i porti ai nemici della Francia, ricevere guarnigione francese in Ancona, rinunziare alla sovranità su Avignone, sul Venaissino, e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, come ancora di pagar quindici milioni di lire tornesi, di somministrare gran numero di cavalli e buoi, di consegnar i quadri, le statue e i

mss. convenuti nell' armistizio di Bologna, oltre l' invio d' un ministro a Parigi per disapprovar la violenta morte di Basville. L'autore delle *Memorie istoriche e filosofiche di Pio VI*, riflette che, tutto calcolato, i francesi in queste vicende forse avranno tolto dallo stato ecclesiastico un valore di circa duecento milioni di lire tornesi. Pio VI adempì puntualmente ai durissimi patti, e fu inoltre costretto a rimuovere il cardinal Busca dalla carica di segretario di stato, e conferirla al cardinal Giuseppe Doria già nunzio in Francia. Inviò a Parigi per ambasciatore il marchese Massimo, e l'avvocato Gorirossi quale inviato straordinario, per disapprovare la morte di Basville. Intanto in sequela dei preliminari di Leoben, a' 17 ottobre il generale Bonaparte segnò la pace co' ministri austriaci a Campoformio, nella quale la Francia acquistò le isole Ioniche con porzione dell'Albania, oltre i Paesi-Bassi, e la repubblica Cisalpina allora formata s' ebbe il Milanese, il Mantovano e il Modenese: così terminò la prima guerra continentale della rivoluzione francese. Un qualche commovimento però si manifestò nei consigli e nel direttorio di Parigi, ma le armi di Augerau nella giornata del 18 fruttidoro ricondusse l' armonia, e l'esilio colpì Carnot e Barthélemy membri del direttorio, undici individui del consiglio degli anziani, e quarantuno del consiglio de' giovani sospetti di cospirazione. Avendo Bonaparte formato colla repubblica Cispadana e Traspadana la Cisalpina, poi regno d' Italia, coll'aggiunta delle tre cedute legazioni, fu dessa proclamata indipendente dal direttorio, fu obbligato Pio VI a riconoscerla a mediazione del ministro della repubblica francese in Roma, Giuseppe Bonaparte fratello del generale, ricevendo il suo inviato cav. Bussi; mentre i francesi non lasciando di promovere la democrazia, molte città de' pontificii dominii l' avevano proclamata ribellandosi alla santa Sede.

Non contento ancora il direttorio degl' immensi sagrifizi di Pio VI, e mirando sempre all' intera occupazione dello stato pontificio ed alla detronizzazione del Pontefice, nel timore che Giuseppe Bonaparte non secondasse completamente i suoi desiderii, ordinò al general Duphault di procurare l'adempimento di sue brame colle armi e con le rivoluzioni. Recatosi Duphault in Roma, apertamente incominciò le sue manovre co' suoi fautori, che onninamente volevano piantar l'albero della libertà sul Campidoglio. A tale effetto a' 28 dicembre 1797 i rivoluzionari con grida di *viva la libertà* e coccarde tricolori, si recarono al palazzo Corsini alla Lungara, abitazione di Giuseppe Bonaparte, per cui il governo pontificio ordinò alla guardia civica di richiamarli all' ordine, e nacque zuffa nel cortile e scale del medesimo palazzo e presso la porta Settimiana. Allora sconsigliatamente il general Duphault con la spada sfoderata si gettò in mezzo ai rivoltosi, animandoli a resistere alla civica ed ai dragoni accorsi al tumulto, laonde nel conflitto restò ucciso da un colpo di fucile. A nulla valsero le rimostranze fatte a Giuseppe Bonaparte dell' innocenza del governo sull'accaduto, pronto a dar soddisfazione; egli sul momento abbandonò Roma. Subito il cardinal

Doria scrisse l'infausto avvenimento al marchese Massimo, acciò in Parigi offrisse al direttorio ogni soddisfazione, venendo contemporaneamente istruite le corti amiche del fortuito accaduto. Non volle altro il direttorio per consumare il suo piano, dichiarando vero assassinio senza esame la morte del suo generale; commise quindi al general Berthier comandante le truppe francesi in Italia, di occupare il resto dello stato ecclesiastico, e d'impadronirsi della sagra persona di Pio VI. Si avanzò il general Berthier col pretesto di punire i soli autori della morte di Duphault, ed invece s'impadronì a poco a poco dei dominii restati al Papa, che ad onta delle sue pacifiche intenzioni, e contro tutte le assicurazioni ricevute dai francesi, per cui non partì da Roma, si vide invadere Castel s. Angelo e la città, proclamare la repubblica Tiberina, venendogli intimato che il suo regno era finito alla presenza de' cardinali. Inoltre si ardì offrirgli la coccarda e una pensione, che l'eroico Pontefice prontamente ricusò. S'imprigionarono i cardinali, molti prelati e primari ministri; si dilapidarono persino le camere intime abitate da Pio VI, cui dopo indescrivibili oltraggi gli s'intimò la partenza da Roma pel dì seguente, ed a' 20 febbraio 1798 un distaccamento di francesi trasportò prigioniero il Pontefice a Siena. A tenore dei pressanti ordini del direttorio, si volle dai cardinali, prelati, ministri della santa Sede, ed altri il formale giuramento di odio alla monarchia, e di fedeltà alla repubblica ed alla costituzione, la cui virtuosa e coraggiosa ripulsa fu punita colla deportazione, e in altri modi soverchianti che altrove narrammo, colle circostanze di tanti lagrimevoli avvenimenti. *V.* Roma ed i relativi articoli.

Dopo il trattato di Campo Formio, il direttorio si preparò alla guerra contro l'Inghilterra, nello stesso tempo che inviò al congresso di Rastadt il generale Bonaparte, per combinare la pace coll'impero d'Alemagna. Indi fece invadere la Svizzera sotto pretesto di domare i vandesi ribelli; riunì con un trattato le città libere di Mulhouse e di Ginevra alla Francia, poscia inviò il generale Bonaparte alla memoranda spedizione di Egitto, armando in egual tempo contro la repubblica di Venezia, colla flotta della quale il detto generale si recò in Egitto, la Russia, la Porta ottomana, le due Sicilie, e le altre potenze continentali, fuorchè la Spagna e la Prussia. Un seguito di vittorie e di romantici aneddoti accompagnò la bandiera francese fino nella Siria, e gli sforzi combinati dell'armata anglo-turca non riuscirono che dopo tre anni ad ottenerne l'evacuazione; tuttavolta questa spedizione s'ebbe gli epiteti di sgraziata e di gloriosa, il primo per la repubblica, il secondo pel generale. Dimorando il prigioniero Pio VI in Siena, pel forte terremoto che si fece sentire ivi il primo giugno 1798 venne trasportato alla Certosa di Firenze colla piccola sua corte, ove il Papa fu ossequiato da Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e dalla ven. Maria Clotilde sua consorte e sorella di Luigi XVI, che per aver perduto il Piemonte e la Savoia occupate dai francesi, si recavano nella Sardegna. Mentre duravano ancora le conferenze di pacificazio-

ne coll'impero a Rastadt in conseguenza del predetto trattato di Campo Formio, si preparò la seconda coalizione, in cui le potenze europee, tranne la Prussia e la Spagna mentovate, rivolsero di nuovo le armi contro la Francia, che loro come si è detto dichiarò guerra. Il rinforzo d'una considerabile armata russa guidata da Suvarow fece piegare la bilancia a vantaggio degli alleati, e le truppe repubblicane dovettero dopo le disfatte dell'Adige, della Trebbia e di Novi, mancanti del prode Joubert, che in quest'ultimo fatto rimase estinto, abbandonare l'Italia. Dodici giorni di ostinato conflitto nella Svizzera arrestarono la vittoriosa marcia di Suvarow posto a fronte dell'intrepido Massena, mentre Brune fece mancare in Olanda il tentativo di invasione eseguito dalla flotta anglo-russa sotto gli ordini del duca di York. Erano però le cose a mal partito, per la poca considerazione di che il direttorio godeva in balia delle redivive fazioni che agitavano Parigi e la Francia.

Sapendo Pio VI che in Roma alcuni prestarono giuramento alla costituzione, ne' primi del 1799 lo condannò solennemente con due brevi. Intanto non essendo tranquillo il direttorio del luogo centrale ove teneva prigioniero il Papa, e temendo i successi della guerra, prima stabilì di tradurlo nella badia di Molk presso Vienna, poi in Sardegna, o meglio in Corsica, acciò vi rimanesse obliato secondo i pensamenti di la Reveillere-Lepaux, e di Merlin di Douai, ma a questo progetto si oppose il ministro Rheynhard temendo gl'inglesi che padroni del Mediterraneo non riuscissero a liberarlo. Dunque il direttorio decise per maggior sicurezza e strazio dell'ottuagenario ed infermo prigioniero, di farlo trasportare nell'interno della Francia. A' 27 marzo 1799 Pio VI scortato da duecento soldati fu portato via dalla Certosa di Firenze, e sotto le ali della protettrice provvidenza, ed a traverso di tanti pericoli, per Bologna, Parma, Torino, e Moncenis giunse sulle frontiere di Francia. Entrato che fu il sommo Pontefice su quella terra bagnata dal sangue di tante vittime, ed imbrattata de' più nefandi delitti, benchè d'animo grande e disposto a qualunque martirio, si intese ingombro de' più funesti pensieri, considerando l'infelice fine di Luigi XVI, della consorte, della sorella, e di tante migliaia d'innocenti francesi, fermi seguaci della religione de'loro antenati. Fu Briançon la prima città di Francia, che a'30 aprile accolse fra le sue mura Pio VI, e fu qui ch'egli soffrì l'amara divisione d'alcuni suoi fedeli famigliari, divenuti sospetti ai francesi. Indi proseguì dopo un mese il viaggio per Grenoble. Il direttorio volendo risecare le spese del viaggio, non permise che supplisse l'erario, e ne gravò i diversi dipartimenti; ma Pio VI prese le sue misure acciò non costasse ad essi neppure un soldo. Da Grenoble s'avviò per Gap, s. Marcellino, e Romans, giungendo a Valenza a'14 luglio, città che Dio avea destinato per termine delle sue sciagure. Allora il direttorio con un decreto dichiarò Pio VI prigioniero di stato, che in mezzo alle durezze ed alle privazioni, mai si lasciò uscire dalla bocca la più minima lagnanza. Così gemeva Pio VI sotto la più ingiusta schiavitù, per cui in tutta la Francia, e nell'intera Europa non si parlava che di lui, e

de' suoi oppressori: giammai il vicario di Gesù Cristo comparve sì grande sul trono medesimo del Vaticano, circondato da tutto il suo maggior splendore; e la dimora di Pio VI in Francia servì notabilmente a ravvivare la religione cattolica illanguidita in molti, e riuscì una serie di trionfi pel suo augusto capo. È troppo noto con qual trasporto di divozione accorsero le popolazioni francesi dovunque fu condotto Pio VI, con quali lagrime accogliessero le di lui benedizioni, e con quale figliale premura s' ingegnassero di alleviare il peso delle di lui catene, e come la schiavitù del vicario di Cristo produrre vi facesse ravvedimenti, ritrattazioni, conversioni, volendo Iddio visibilmente far trionfare la sua Chiesa con que' mezzi medesimi, che adoperavano gli increduli per farla cadere nell' avvilimento e nel dispregio. Fu questa una manifesta prova, che la maggior parte del popolo rimaneva fermamente attaccato alla sua religione cattolica.

Dubitando ancora il direttorio sulla sua preda, voleva fare strascinare Pio VI a Dijon, ciò che non ebbe effetto, perchè deteriorando la sua logora salute, fu vicino al punto estremo. Nel ricevere il gran Papa il ss. Viatico, pregò caldamente Dio a restituire a Roma il Pontefice, ed alla Francia la religione, la prosperità e la pace, perdonando i suoi nemici con tutta l'effusione del cuore; indi nella notte de'28 agosto venendo il 29 cessò placidamente di vivere in Valenza. Roma, la Chiesa, i suoi popoli furono il soggetto delle ultime sue voci moribonde, colle quali teneramente benedì gli affettuosi famigliari che compagni delle sue disgrazie erangli stati restituiti a Grenoble. In una lapide di marmo nero nella chiesa cattedrale si legge la memoria delle sue sventure, delle sue eroiche virtù, e della sua gloriosa morte. In tal modo il magnanimo Pio VI fra'ceppi, lontano dalla sublime sua Sede, spogliato de'suoi dominii terminò la sua penosa vita. Uomo in tutto mirabile per le virtù dell'animo, principe generoso e magnifico, meritava sorte migliore: però fino dal punto di sua morte gli stessi suoi nemici lo acclamarono in Parigi grande sul trono, maggiore dopo esserne sbalzato, e massimo nella gloria ch' erasi meritata coll'eroismo del suo contegno. Tutte le nazioni gareggiarono per onorarne la memoria, che immortalarono penne illustri. Da ultimo il cappellano segreto d' onore del regnante Gregorio XVI, monsignor Pietro Baldassarri, già segretario del prelato Innico Caracciolo maestro di camera di Pio VI, e per ciò testimonio de' suoi avvenimenti, in quattro volumi ci ha dato l' interessante e veridica *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, Modena 1840. Di questo argomento noi ne abbiamo trattato in parecchi articoli del *Dizionario*, ai luoghi relativi, come nell'articolo *Pio VI (Vedi)*. Intanto mentre suonava tuttora il grido delle vittorie di Zurigo e di Berghen, e della precipitosa ritirata russa, e mentre il direttorio era lacerato dalle divisioni dei suoi quinqueviri, Bonaparte reduce dall'Egitto sbarcò a Frejus il 9 ottobre 1799, e volò a Parigi sul teatro degli avvenimenti. Un suo colpo decisivo, nel presentarsi cioè audacemente a punta di baionette dentro il

consiglio dei cinquecento, di concerto col direttore Sieyes, e con gran numero di deputati, rovesciò nelle giornate del 18 e 19 brumale, cioè 9 e 10 novembre, la costituzione direttoriale, ossia il sovrano potere del direttorio esecutivo, in una parola dissipò la rivoluzione incominciata da Mirabeau, ed innalzò sulle sue rovine il nuovo governo, del quale prese egli le redini col titolo di primo console, assorbì tutto il potere di un monarca, e come tale passò a risiedere nel palazzo delle Tuilleries. Ebbe a colleghi Sieyes, e Roger-Ducos, poco dopo rimpiazzati da Cambaceres, e Lebrun, andando però sagacemente concentrando in sè solo il potere esecutivo: in tal modo il prode ed avventuroso corso pose termine all'usurpazione del 1789 con un'altra usurpazione, sotto il fantasma del governo consolare, e riunì gli elementi che gradatamente dovevano condurlo al sommo potere. Il potere legislativo fu affidato al senato, al corpo legislativo, ed al tribunato. Così venne snaturata la costituzione, che Sieyes meditava da molti anni di dare alla Francia, e proclamossi la costituzione consolare dell' anno ottavo nel dì 24 dicembre 1799 approvata da tre milioni undicimila sette cittadini. *V. Collection de pièces importantes relatives à la révolution française et aux hommes qui comme fondateurs de la république, ou comme defenseurs des principes monarchiques, en ont été les acteurs ou le victimes*, tomi cinquanta, Paris, chez Brissot-Thivars. Vittorio Barzoni, *Memorabili avvenimenti accaduti sotto i tristi auspici della repubblica francese*, Italia. J. P. Rabaud de Saint-Etienne, *Précis de la revolution française ornée de figures*, Paris 1833. Luigi Thiers, *Storia della rivoluzione francese tradotta da Gaetano Barberi*, Milano 1840, tomi cinque. A. Thiers, *Storia della rivoluzione francese, prima traduzione italiana dell' edizione di Parigi del* 1834 *di Ermenegildo Potenti*, Firenze 1838 in tomi quindici. Il primo console fece conoscere all'Inghilterra la sua nomina, ed il voto della Francia per la pace, ma il ministero non volle aderirvi; si rivolse allora a riparare le perdite fatte in sua assenza, e marciò per riconquistare l'Italia. A riparare poi gli affronti e le ingiustizie del direttorio contro Pio VI, Bonaparte con decreto consolare ordinò sino dai 28 novembre, che dai magistrati di Valenza si facessero al rispettabile Pontefice solenni e decorose esequie, ch'ebbero luogo a 29 gennaio 1800, giacchè per le sventure, e pel sublime grado che aveva occupato in terra, avea diritto ai più luminosi attestati della pubblica considerazione.

La ritirata che nel 1799 aveva fatto Macdonald dall'Italia meridionale, per cui le repubbliche cessando del suo appoggio, disparve prontamente l' effimera romana, che aveva avuto consoli, tribuni, e questori, nel qual tempo l'anarchia e la depredazione erano all' ordine del giorno, sì in Roma che in quella parte dello stato pontificio, che non essendo stata aggregata alla repubblica Cisalpina, faceva parte appunto della repubblica romana. A'28 settembre 1799 cessò in Roma l'anarchico governo, partì da essa il generale Garnier colla guarnigione francese, ed invece l'occupò il maresciallo Bourcard

colle truppe del re di Napoli Ferdinando IV; indi il generale Naselli in nome di tal monarca v'istallò un governo provvisorio, protestando che prendeva possesso di tali dominii pel futuro Pontefice. La divina provvidenza permise che le potenze alleate nel togliere al direttorio l'Italia, vi rimanesse tanto largo di tempo per eleggere quietamente il successore di Pio VI; e l'imperatore Francesco II ch'era divenuto signore di Venezia, offrì ai cardinali questa città per la celebrazione del conclave, siccome lontana dal teatro della guerra, e più propria in quella circostanza che non Roma, di recente liberata dal giogo straniero. In Venezia riunironsi i cardinali dispersi dalla precedente tempesta, ed entrarono in conclave nella prima domenica dell'avvento, ove ricevettero lettere confortatrici dall'imperatore, e da Ferdinando IV. Il conte di Provenza, che alla morte del nipote Luigi XVII aveva assunto il nome di Luigi XVIII, essendosi ritirato in Russia, dalla sua dimora del castello di Mittau in Curlandia, nel rispondere alla lettera colla quale il sagro collegio gli aveva partecipato la morte di Pio VI, si esternò nel modo il più religioso, ed affettuoso insieme; e qui noteremo che sino dai 10 giugno del medesimo anno 1799 la superstite figlia di Luigi XVI, Maria Teresa Carlotta, il re l'aveva unita in matrimonio all'altro nipote Luigi Antonio duca d'Angouleme e poi delfino, figlio del fratello Carlo conte d'Artois. Intanto a' 14 marzo 1800 i cardinali esaltarono al pontificato il cesenate cardinal Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola, parente e concittadino del predecessore, che ne volle prendere il nome, e chiamossi Pio VII; egli si trattenne alcuni mesi in Venezia, e facendo prendere le redini del governo de' suoi stati ai propri ministri, entrò poscia in Roma a' 3 luglio 1800, mentre i francesi tornavano a dominar l'Italia.

Aveva il primo console Bonaparte riunito in Dijon sotto il comando di Berthier un'armata di sessantamila combattenti, quando col simulato passaggio del Varo, invece operò la portentosa discesa dell'Alpi, superando le cime del gran-san-Bernardo: tutto cedè all'impeto francese, e la battaglia guadagnata coll'avanguardia da Lannes, non fu che il preludio della strepitosa vittoria di Marengo ottenuta dall'eroe della guerra Bonaparte a' 14 giugno 1800, che rimise tutte le piazze forti d'Italia nelle sue mani. *Ritornato a Parigi cogli allori di questa breve e gloriosa campagna, e preservato dalla cospirazione della macchina infernale ordita dagli sciovani, compì la pacificazione dell'ovest della Francia, le armi della quale nel medesimo anno riportarono vittoria ad Elionopoli in Egitto. Indi a poco le vittorie di Moreau nell'Alemagna, massime quelle di Hochstedt e di Hohenlinden, indussero più sollecitamente gli alleati a proposizioni di pace, che poi si conchiuse nel dì 8 gennaio 1801, mediante il trattato di Luneville, coll'Austria, e coll'impero germanico; le cessioni della pace di Campo Formio vi furono confermate, il Reno sino al territorio olandese divenne il confine della Francia, la Toscana fu eretta in regno di Etruria cedendosi all'infante di Spagna Lodovico, in cambio del ducato di

Parma che passò alla repubblica Cisalpina, e furono riconosciute le indipendenze delle repubbliche Batava, Elvetica, Ligure, e Cisalpina. Nel dì 28 febbraio mediante il trattato di Firenze col re di Napoli, che cedè i suoi diritti sull'isola dell'Elba, su Piombino e dipendenze. Nel dì 29 settembre col Portogallo, mediante il trattato di Madrid, che estese i limiti della Guiana francese all'imboccatura dell'Amazzone, limite portato l'anno seguente a venti leghe più al nord. Nel dì 8 ottobre colla Russia in forza del trattato di Parigi; nel dì 9 ottobre mediante i preliminari colla Porta ottomana, e colla successiva pace fu assicurata alla Francia la libera navigazione sul mar Nero; finalmente ancor l'Inghilterra depose le armi, e segnò col trattato di Amiens del 25 marzo 1802 la pacificazione del mondo, dappoichè le repubbliche francese e batava, e la Spagna da una parte, e l'Inghilterra dall'altra si terminò la guerra di nove anni, restituendo alla Francia le colonie di cui erasi impadronita, senza che la repubblica perdesse alcuna delle sue conquiste, tra le quali trovavasi il Piemonte, riconobbe però la repubblica delle sette Isole. Inoltre la Spagna restituì la Luigiana, che poscia gli Stati-Uniti acquistarono dalla Francia nel 1803. Frattanto Bonaparte contribuì da un lato a ristabilire l'ordine, ad innalzar nuovamente gli altari, a fabbricare la prosperità della Francia, non meno che il suo ingrandimento: abolì il calendario repubblicano, promulgò nuovi codici di leggi uniformi, ridusse ad unità il sistema de' pesi e misure, organizzò stabilmente le finanze e tutti i rami di amministrazione, ordinò pubblici lavori di abbellimento e di utilità nella capitale e nei dipartimenti, ed elevò in somma la Francia al primo rango delle potenze europee. Le forzate relazioni tra il nuovo Papa Pio VII, e i francesi contratte, accordarono a quello il corpo del suo illustre predecessore, che secondo la sua ultima volontà, con solennissima pompa fu deposto nella basilica vaticana, avanti il sepolcro del principe degli apostoli.

Qualunque fosse stato il modo, col quale il primo console arbitro divenne della Francia, è certo che in sulle prime si assodò il potere adoperando i migliori provvedimenti di un savio e robusto governo, per cui la religione e la umanità subitamente respirarono. Cadde abolita la legge degli ostaggi che faceva i pacifici cittadini mallevadori delle azioni de' loro parenti contro il governo, e quella la quale puniva ne' preti non solo gli atti, ma persino i pensieri contrari alle massime rivoluzionarie. Allora quei magnanimi confessori della fede di Cristo, che stavano rilegati sulle coste della Francia, furono restituiti alle loro famiglie. Bonaparte ordinò che ai preti non si domandasse se non che un semplice giuramento di fedeltà alla costituzione, senza obbligarli a quelle formole sospette, che o inquietavano la coscienza, o fomentavano lo spirito di partito. Fu abolita la sacrilega festa de' 21 gennaio, il giuramento d'odio alla monarchia, e il divieto che dagli uffici escludeva i nobili e i parenti degli emigrati: fece pure scomparire le feste pagane, e le mascherate de'teofilantropi. I più felici effetti si videro nascere da questi nuovi regolamen-

ti: più di ventimila preti, liberati dal carcere, o dall'esilio rialzarono gli abbattuti altari, e rinacque il pubblico credito. Bonaparte nelle sue viste politiche vide necessaria una riconciliazione colla santa Sede; conosceva che la maggiorità della nazione francese intimamente avversa al clero costituzionale, sospirava la sua riunione al centro comune della Chiesa cattolica, persuaso che nel secondare il voto della nazione accresceva il prestigio del suo nome, e si agevolava la via al trono. Inoltre il fine religioso del rialzamento degli altari abbattuti in Francia al culto del vero Dio, aprirono quasi subito negoziati colla santa Sede per uno spirituale componimento, per istabilire oltre altre cose, la pubblicità del culto cattolico, il diritto del primo console alla nomina degli arcivescovi e vescovi, e del sommo Pontefice alla canonica loro istituzione; una nuova circoscrizione di diocesi, e la rinunzia de' titolari alle sedi loro, nelle quali cose per le deplorabili circostanze de' tempi, e pel bene della Chiesa gallicana fu d'uopo convenire.

A conchiudere un concordato su tali basi Bonaparte si servì della mediazione del cardinal di Martiniana vescovo di Vercelli, e Pio VII nominò plenipotenziari, che lo stabilirono a Parigi il 14 luglio 1801, e nel dì seguente lo sottoscrissero, ad onta della discordia seminata dai giansenisti, nel concilio nazionale di Parigi, che scaltramente Bonaparte avea permesso si componesse de' vescovi costituzionali, recitando il discorso d'apertura il famoso Gregoire. Quindi per l'esecuzione del concordato Pio VII spedì in Francia il cardinal Consalvi, e poscia v'inviò pure colla dignità di legato *a latere* il cardinal Caprara; il concordato si riporta al volume XVI, pag. 39 e seg. del *Dizionario*. Il Barruel ci ha dato l'opera intitolata: *Sul Papa ed i suoi diritti religiosi all'occasione del concordato del* 1801, *fra la repubblica francese, e la santa Sede,* Genova 1803. Bonaparte congedò il concilio nazionale, dileguandosi così al primo soffio avverso il clero costituzionale di Francia. Perchè il concordato si mandasse ad effetto, scrisse Pio VII un breve ai titolari de' vescovati francesi acciò rinunziassero alle loro sedi, onde conservare l'unità della Chiesa, e ristabilire pienamente la cattolica religione in Francia. A tenore di tal breve, rassegnarono i loro vescovati quarantacinque degli antichi titolari, de' quali se ne contavano ancora ottantaquattro viventi, e quattordici de' nuovi dipartimenti. I vescovi costituzionali e giurati diedero anch'essi la loro dimissione, ed alcuni si distinsero con divoti indirizzi al Papa. I vescovi del Belgio ne imitarono l'esempio, come pure quelli della Germania dei paesi alla sinistra del Reno. Non mostrarono egual concordia di sentimento i vescovi dimoranti in Germania, nè quelli rifugiati in Inghilterra, che riunitisi in assemblea a Londra, cioè tre arcivescovi e quattordici vescovi, la più parte di essi rifiutò di dare la loro rinunzia. I vescovi che ricusarono di dare la loro dimissione ebbero molti seguaci fra i più fedeli delle provincie dell'ovest, e furono chiamati *Petite Eglise.* La dissidenza di molti vescovi non trattenne il cardinale legato d'accordo col governo di dare esecu-

zione al concordato; tutta l'estensione de' dipartimenti francesi si divise in dieci arcivescovati, ed in cinquanta vescovati, compresa la Corsica, il Belgio e i paesi della sinistra del Reno. Si crearono dignità capitolari, s'istituirono seminari, e si fissò la rendita pei ministri del culto e pei prelati. Il vescovo costituzionale Gregoire passò ad essere membro del senato conservatore, e l'altro vescovo Talleyrand, allora ministro delle relazioni estere, fu autorizzato da Pio VII di esercitar gli uffizi della vita secolare e laica, fermo restando il voto da cui era vincolato dopo la sua ordinazione.

Il corpo legislativo approvò il concordato come legge dello stato, ma appresso il tribunato, e lo stesso corpo legislativo non solo fecero adottare il medesimo concordato come legge dello stato, ma insieme certe così dette *leggi organiche del culto cattolico*, divise in settantasette articoli, delle quali nel concordato non si era fatto menzione alcuna, anzi si opponevano allo spirito del concordato istesso, ed alcune direttamente apparivano contrarie ai sagri canoni, ed ai decreti de' concili ecumenici: ne riferiremo cinque, le quali incorsero in più grave censura.

» 1. Nessuna bolla, breve, rescritto, decreto, mandato, provvisione, nè altre spedizioni della corte di Roma, anche solo concernenti i particolari, potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, nè altrimenti messe in esecuzione senza il permesso del governo". (Non v'erano eccettuati neppure i brevi di penitenzieria).

» 24. Quelli che saranno scelti per l'ammaestramento dei seminari sottoscriveranno la dichiarazione fatta dal clero di Francia nel 1682, e pubblicata con un editto dell'anno stesso; essi si sottometteranno ad insegnarvi la dottrina che vi è contenuta, ed i vescovi spediranno l'atto di questa sommissione al consigliere di stato incaricato di tutti gli affari concernenti i culti".

» 36. Durante la vacanza della sede sarà provveduto dal metropolitano, e in sua mancanza dal più antico de'vescovi suffraganei, al governo della diocesi. I vicari generali di questa diocesi continueranno le loro funzioni anche dopo la morte del vescovo, sino al possesso del di lui successore".

» 54. I parrochi non daranno la benedizione nuziale, che a quelli, che comproveranno in buona e debita forma, avere contratto matrimonio avanti l'ufficiale civile".

» 55. I registri tenuti dai ministri del culto non essendo, e non potendo essere relativi che all'amministrazione de' sagramenti, non potranno in alcun caso supplire ai registri ordinati dalle leggi per provare lo stato civile de' francesi".

Nè solamente ancora avea fatto adottare dal tribunale e dal corpo legislativo il concordato, le leggi organiche concernenti il culto cattolico, ma sibbene ancora gli *articoli organici dei culti protestanti*.

Questi culti dividevansi nelle così dette chiese riformate, ed in chiese della confessione di Augusta, le quali in tutto erano poste ad egual condizione della Chiesa cattolica. Il governo provvide al trattamento de' pastori concistoriali; dispose che in Ginevra esservi doveano due seminari, l'uno pei ministri della confessione augustana, l'altro pei ministri della chiesa riformata. Per

le chiese riformate fu stabilito che dovevano aver de' pastori, de' concistori locali, e de'sinodi; quelli della confessione d'Augusta de' pastori, de' concistori locali, delle ispezioni, e de' concistori generali. Intanto Bonaparte dispose che ai vescovi costituzionali che avevano rinunziato alle loro sedi, a titolo di pensione fosse assegnato dal pubblico erario un terzo della rendita di cui godevano i vescovi attuali in esercizio; e fece scrivere al governo inglese che discacciasse i vescovi renitenti, che tentavano far nascere turbolenze nell' interno della Francia.

Gli ordini cavallereschi ed i segnali di distinzione aboliti nel 1791, furono sostituiti nel 1802 dall'ordine della legione di onore. Bonaparte si fece nominare presidente della repubblica cisalpina, che prese il nome di repubblica italiana; indi a' 2 agosto 1802 divenne primo console a vita, e due giorni dopo una nuova costituzione, chiamata del 16 termidoro anno decimo, ed appositamente modellata, preparò la via a più strepitosi avvenimenti. Inoltre Bonaparte impose nuove leggi alla repubblica ligure, e per sostenere la sua mediazione presso gli svizzeri, mandò trentamila uomini nel loro paese, armò nei porti sotto pretesto di una nuova spedizione contro s. Domingo ch' erasi ribellato nel 1801, ma effettivamente contro l' Inghilterra: questa potenza non s'ingannò, e ruppe la pace nel maggio 1803. Nel precedente gennaio il Papa creò cardinali Giuseppe Fesch, zio di Bonaparte, Belloy, Boisgelin e Cambaceres, a' quali le berrette cardinalizie con splendida cerimonia furono da Bonaparte imposte, assistito dagli altri due consoli, dai ministri, e dai primari magistrati, dopo la solenne messa, dicendo ad ognuno nel porla sul loro capo: *desidero che la portiate per molti anni.*

Successivamente furono legalmente riconosciute dal governo le congregazioni religiose approvate in Francia, come dei sacerdoti, o signori della missione, le suore ospitaliere, quelle di s. Carlo, quelle chiamate *Vatelotes;* si ristabilirono i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, protetti dal cardinal Fesch arcivescovo di Lione poi ministro plenipotenziario in Roma col celebre visconte di Châteaubriand per segretario d'ambasciata. Fu pure universalmente encomiato il ristabilimento della congregazione dei preti secolari delle missioni estere. Il governo francese riacquistò il protettorato delle chiese di rito latino in Levante, del quale era stato privato dalla Porta ottomana durante la guerra.

La perdita di s. Domingo fu il primo disastro prodotto dalla rottura con l' Inghilterra, che secondò i neri ribellitesi. Nel medesimo anno 1803, non avendo prodotto il concordato colla repubblica francese quel bene che generalmente si sperava, a cagione degli abusi introdotti cogli articoli organici, Pio VII venne alla conclusione di un altro concordato, ma colla repubblica italiana, che fu sottoscritto a Parigi a' 16 settembre, concordato che riportammo al citato vol. a pag. 42 e seg., quindi si discoprì la cospirazione di Pichegru perciò strangolato, e di Giorgio Cadoudal, nella quale furono avvolti anco Moreau esiliato in America, e l' illustre vittima di Vin-

cennes il duca d'Enghien Borbone: tali avvenimenti servirono a Bonaparte di ultimo gradino per salire al trono. *V. Histoire du général Moreau*, Paris 1814; *Histoire du général Pichegru*, Paris 1814; *Notizie segrete di Napoleone Bonaparte*, Lugano 1815; Pietro Cavedoni scrisse la *Vita di Luigi duca d'Enghien*, la quale si legge a pag. 65 e seg. del *Giornale filosofico, politico, istorico* ec. della *Voce della ragione* tom. IV. Il ligio senato ne fece la prima proposizione; Carnot fu il solo uomo libero, che osasse combatterla nel tribunato, ma finalmente il senatusconsulto proclamò Napoleone Bonaparte imperatore ereditario de'francesi. Giuseppe e Luigi suoi fratelli furono riconosciuti principi del sangue, e vennero creati dieciotto marescialli dell'impero nelle persone di Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Augerau, Bernardotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davoust, Bessieres, Kellermann, Lefebvre, Perignon, e Serrurier. Napoleone fu coronato imperatore dei francesi il giorno 18 maggio 1804, quindi con replicate e gagliarde istanze invitò il Pontefice Pio VII a recarsi in Parigi per coronarlo, e consacrarlo solennemente. Per le gravi ragioni che riportammo al vol. XVII, pag. 221 e seg. del *Dizionario*, ove descrivemmo le cerimonie di questa pontificia coronazione, e nella speranza di togliere dal capo di Napoleone i sinistri disegni di scisma, cui la sua inquieta ambizione poteva ancora condurre ad effetto, Pio VII s'indusse ad acconsentirvi non senza angustie, perchè ne veniva dissuaso da alcune principali potenze di Europa, e specialmente dall'opposizione del re Luigi XVIII. Tuttavolta si trovò costretto ad intraprendere il faticoso viaggio di Parigi, scrivendo il cardinal legato Caprara, che Napoleone si credeva meritare questa condiscendenza del Papa, siccome premio di quanto avea operato in Francia a benefizio della religione cattolica, e a' 2 dicembre 1804 nella cattedrale di Parigi il coronò o per dir meglio l'unse in un all'imperatrice Giuseppina di lui moglie, giacchè Napoleone da sè medesimo s'impose la corona sul capo, e poscia mise sulla testa della consorte altra corona.

Nell'anno seguente a' 26 maggio, al modo che ho detto al citato volume, pag. 189, avendo Napoleone formato il nuovo regno d'Italia, in compagnia dell'imperatrice Giuseppina recossi in Milano, e nella cattedrale si cinse la fronte colla corona ferrea, e per perpetuare l'avvenimento istituì per gl'italiani l'ordine equestre della corona di ferro, e mise alla testa di questo regno con titolo di vicerè, Eugenio de Beauharnais, figlio che la sua moglie aveva avuto dal suo primo marito, e dall'imperatore dichiarato suo figlio adottivo. In qual modo Napoleone formò la sua corte imperiale e reale, ne demmo un cenno al vol. XI, pag. 29 del *Dizionario*. In pari tempo Napoleone riunì la repubblica ligure all'impero francese, e pubblicò il suo codice. Allora insorsero gravissimi dissapori fra la santa Sede, e la Francia, e Pio VII vide con pena mettersi in vigore quel codice malgrado le sue rappresentanze, siccome contenente articoli contrari alle leggi della Chiesa, massime per ciò che riguardava il matrimonio ed il divorzio. I

giuramenti, le costituzioni, le leggi, e gli atti ispiravano la più grande indifferenza per tutte le religioni; e la tanto vantata protezione di Napoleone per tutti i culti, era una protesta per autorizzare la potestà secolare ad intromettersi fra l'ecclesiastica gerarchia. Indi nel mese di ottobre le truppe francesi retrocedendo dal regno di Napoli, marciando verso Ancona improvvisamente l'occuparono, stabilendosi in quella fortezza e porto. Pio VII fu colpito da fatto sì inatteso, vide violata la neutralità, e fondatamente temè prossima la guerra ne' suoi stati. Alle rimostranze che fece il Papa, rispose Napoleone con insulti, meravigliandosi che gli dispiacesse vedere Ancona in mano dei francesi, piuttosto che in quelle dei russi, dei turchi, e degl'inglesi.

Non potevano naturalmente i potentati riguardare con occhio indifferente cotanta elevazione del militare fortunato, e però nuova alleanza strinsero gl' imperatori di Germania e di Russia, e i re d'Inghilterra e di Svezia, ma l'esito non fu felice. Gli austriaci furono per metà battuti, Ulma e Vienna occupate prima che i russi arrivassero, e la battaglia luminosa d'Austerlitz compì nel 2 dicembre 1805 la totale disfatta de' nemici, ed affrettò la pace di Presburgo, nella quale l'Austria cedè al regno d'Italia gli antichi stati di Venezia, compresa la Dalmazia e l'Albania, e trasferì molti de' suoi possedimenti all'elettore di Baviera, e al duca di Wurtemberg, ambidue creati re dalla Francia. Nel 1806 la Prussia con un trattato cedette i paesi d'Anspach e di Bayreuth, Cleves e Neuchâtel. Nel tempo istesso Napoleone fece invadere il regno di Napoli, e con titolo di re lo diede al fratello Giuseppe Bonaparte, indi eresse in regno l'Olanda, e ne dichiarò re l'altro fratello Luigi, concedendo il granducato di Berg egualmente per lui eretto, al cognato Gioachino Murat, e i ducati di Lucca e Piombino ad Elisa Bonaparte sua sorella favorita, moglie di Pasquale Baciocchi, mentre l'altra sorella Paolina sino dal 1803 l'avea maritata al principe Camillo Borghese da lui fatto governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi, dando alla medesima il ducato di Parma e Piacenza. Indi a' 12 luglio del medesimo anno 1806 sotto la protezione di Napoleone si costituì la Confederazione del Reno, sulle rovine dell' antico impero romano, proclamando la monarchia francese il *grand' impero*. L'imperatore Francesco II che nell'agosto del 1806, e dopo l'erezione dell'impero francese avea preso il titolo d'imperatore d'Austria ereditario, per lo scioglimento dell'impero germanico formalmente abdicò a quella corona e al titolo d'imperatore di Alemagna, dichiarò estinto l'uffizio e la dignità d'imperatore de' romani, creando un impero coi propri stati intitolato monarchia Austriaca, della quale come primo imperatore prese il nome di Francesco I.

La Prussia tentò poscia una contro-confederazione al nord dell'Alemagna, per lo che da Napoleone di nuovo gli fu mossa guerra, riportò la famigerata vittoria di Jena, e in due mesi sottomise la monarchia, non che vinse i suoi alleati; da Berlino Napoleone decretò contro gl'inglesi il blocco continentale; i russi venuti in soccorso

della Prussia furono battuti ad Eylau ed a Friedland, e poco dopo a' 21 giugno 1807 ebbe luogo l'armistizio di Tilsit, ove a' 7 e 9 luglio con duplice trattato la Francia stipulò l'adesione della Russia e della Prussia al blocco continentale, il loro riconoscimento della confederazione renana, dei regni dati ai fratelli di Napoleone, la rinunzia della Prussia a tutti i possedimenti fra il Reno e l'Elba, ed alla quasi totalità della Polonia prussiana a favore del ducato di Varsavia dato all'elettore di Sassonia divenuto anch'egli re. Le isole Ionie fecero a quell'epoca parte dell'impero francese; ed ai 18 agosto 1807 il regno di Westfalia, formato allora a favore di Girolamo Bonaparte altro fratello di Napoleone, si compose dell'Assia-Cassel, del Brunswick, di Fulda, di Paderbona, della maggior parte d'Annover e di altri luoghi. La Danimarca come aderente al blocco continentale, vide la sua capitale bombardata dagl'inglesi; mentre che avendo loro il Portogallo aperto i suoi porti, fu invaso dai francesi, rifugiandosi il re nel Brasile. Intanto il Pontefice Pio VII non volendo compiacere l'imperatore Napoleone, col porsi in istato di guerra durevole colle altre potenze europee, come padre comune de' fedeli, nè chiudere i porti ai russi, agli svedesi, agl'inglesi; nè espellere da Roma, e dallo stato ecclesiastico i russi, gl'inglesi, gli svedesi, i sardi; nè essere nemico de' nemici di Napoleone; nè riconoscere per re di Napoli Giuseppe Bonaparte, perchè non richiedeva l'investitura dalla santa Sede suprema signora di esso, per non dire di altre più gravi cose e cagioni, e per gli altri motivi diffusamente trattati dal cardinal Pacca, dal cav. d'Artaud, dal Pistolesi e da altri contemporanei storici; l'ambizioso Napoleone in vece di mostrarsi grato ai suoi benefizi, e rispettare la sua pacifica neutralità conveniente alla sua dignità, incominciò ad invadere i suoi stati, siccome indicammo al citato vol. XX, pag. 20 del *Dizionario*; prima occupò Ancona e sua provincia, poscia fece altrettanto con quelle di Urbino, Macerata e Camerino, Benevento e Pontecorvo. Indi il cardinal segretario di stato Consalvi, vedendosi pel suo zelo fatto segno all'odio di Napoleone, creduto da questi fomentatore di discordie col Papa, più volte avea richiesto di ritirarsi, ciò che finalmente ottenne, senza che le pretensioni di Napoleone diminuissero punto. Intanto gravi offese ricevette la spirituale autorità della Chiesa nel regno d'Italia. A' 2 febbraio 1808 truppe francesi entrarono in Roma, tenendo il Papa prigioniero nel palazzo Quirinale, rinnovandosi in lui i begli esempi di pazienza e di rassegnazione, di fortezza d'animo e d'eroismo sacerdotale, dati dal suo glorioso predecessore, limitandosi Pio VII a protestare, pregare, ed addurre incontrastabili ragioni sui sovrani suoi diritti, conculcati dalla prepotente forza.

Nel medesimo anno 1808 Napoleone riunì all'impero i ducati di Parma e di Piacenza, sotto il nome di dipartimento del Taro, ed il granducato di Toscana, che cessò di essere regno d'Etruria già per lui istituito, dando il titolo di granduchessa alla sorella Elisa, che pur dichiarò governatrice dei tre dipartimenti della Toscana. Indi

entrò con poderoso esercito nella Spagna, forzando il re Carlo IV ad abdicare il regno per conferirlo al fratello Giuseppe Bonaparte re di Napoli, dando invece questo regno al cognato Murat: avendo convenuto Napoleone con Carlo IV, nel trattato di Fontainebleau, assegnargli in compenso la città di Porto colla Lusitania settentrionale, ciò non ebbe mai effetto. Urtando il suo orgoglio non aver potuto superare la costanza del Papa, fece uso Napoleone della sua preponderante forza. La spogliazione dei dominii pontificii ebbe intero effetto, per decreto de' 17 maggio 1809, col quale riunì gli stati romani all' impero francese. Príma di fare Napoleone questo estremo passo spogliando de' suoi stati il pacifico ed inerme capo della religione, che a lui stesso ed alla Francia avea fatto segnalati benefizi e sagrifizi, procurò ricoprire la bruttezza di azione cotanto odiosa con ispeciosi pretesti, e con domande che appagandole il Papa avrebbe reso sè stesso disprezzabile al mondo, e tradito la propria coscienza, e negandole avrebbero servito di pretesto a Napoleone per continuare la guerra e portarla agli estremi. Gli richiese pertanto che entrasse nella confederazione italica co' re d' Italia e di Napoli difensiva ed offensiva; essendogli ciò da Pio VII negato, a lui richiese di far seco eguale lega, più gli ordinò alteramente di cacciar da Roma il console del re di Sicilia Ferdinando IV, senza che desso avesse offeso il Papa. Queste domande riguardavano la sovranità temporale, indi ne produsse in campo altre che attentavano alla spirituale. Domandò che una terza parte de' cardinali potesse essere da lui nominata, benchè allora nel sagro collegio vi fossero due cardinali genovesi, uno alessandrino e sei francesi tutti dipendenti da Napoleone. Finalmente questi intimò in Parigi al cardinal legato l' accettazione di sei domande come un *ultimatum* e quasi manifesto di guerra. 1.° La pubblicazione ed esecuzione del *Codice Napoleone* negli stati della Chiesa. 2.° La libertà indefinita ed il pubblico esercizio di tutti i culti. 3.° La riforma de' vescovati e l' indipendenza de' vescovi relativamente alla santa Sede. 4.° L' abolizione delle bolle pontificie intorno alla collazione de' vescovati e delle parrocchie di giurisdizione della santa Sede. 5.° Che il Papa in persona celebrasse la cerimonia dell' incoronazione di Giuseppe Napoleone in qualità di re delle due Sicilie. Quindi si minacciò Pio VII che se non avesse dato intera e sollecita adesione a tali richieste, avrebbe definitivamente perduto lo stato temporale. Nè deve tacersi, ch' avvi qualche scrittore il quale asserisce avere il governo francese domandato inoltre a Pio VII un patriarca indipendente dalla santa Sede, e l' abolizione del celibato delle persone consagrate al culto della religione anche in forza del voto solenne. Le giuste ripulse del Papa provocarono le accennate misure violenti prese da Napoleone, inebriato di gloria militare. Indi ebbe luogo la notissima serie di violenze e d' insulti usati anche in Roma alla vista di Pio VII, contro il governo, i suoi ministri, le milizie pontificie, i cardinali e la stessa sua sagra persona.

Occupata Roma dalle truppe

francesi, circondato da esse il palazzo Quirinale, dipendeva da un cenno di Napoleone il farvi cessare sull'istante quell'ombra di sovranità ed esercizio del potere civile, ch'era rimasta al Pontefice assediato nella sua apostolica residenza, ed inceppato eziandio nell'esercizio del sublime suo ministero, nutrendo speranza l'arbitro dell'Europa di carpire dall'abbattuto Pontefice una abdicazione alla sovranità temporale. Ma il lento martirio che trafiggeva di continuo l'animo di Pio VII, con vessazioni paragonabili a dolorosi tormenti, giammai espugnarono l'animo suo sacerdotale; sebbene mansueto e soave per indole, a piedi del Crocifisso egli prendeva vieppiù vigore e fortezza, sostenendo i diritti della sovranità e della Chiesa, con irremovibile costanza; ed in questa lotta cotanto diseguale, egli solo ed inerme mentre custodiva i propri, difendeva altresì i diritti degli altri sovrani contro il più formidabile potentato. In diversi tempi vennero strappati dal pontificio fianco ventiquattro cardinali, e rilegati altrove; il prelato governatore di Roma Cavalchini fu mandato prigione alle Fenestrelle, ed inutili riuscirono le rimostranze contro tanti attentati, e il monitorio che fece Pio VII a Napoleone. Lo stesso palazzo Quirinale fu violato coll'arresto e deportazione del cardinal Gabrielli e di altri ragguardevoli prelati, per cui Pio VII dichiarò pro-segretario di stato il cardinal Pacca, che ne imitò la moderazione e l'energia; quindi gli arresti, deportazioni e supplizi vennero comandati in Roma dai francesi. A tanti guai Napoleone volle aggiungere il tormento delle coscienze, con esigere il giuramento di fedeltà, su cui Pio VII diede le sue istruzioni, dichiarando illeciti quelli illimitati. Finalmente a'10 giugno dello stesso anno 1809 in Roma si cambiò dai francesi interamente il governo, ed il magnanimo Pontefice così scandalosamente spogliato, protestò solennemente nel medesimo giorno con sua bolla, *Quum memoranda*, contro le violenze alle quali la Sede apostolica ed egli stesso erano fatti segno, e coll'autorità di Dio onnipotente, dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con la pienezza di sua pontificia potestà, ne scomunicò gli autori, fautori ed esecutori, senza però con mirabile prudenza nominare alcuno. La pubblicazione di questa bolla destò in tutto l'orbe cristiano un vero entusiasmo: cattolici ed acattolici con istupore ammirarono il coraggio di chi senza esercito affrontava il vincitore di tanti eserciti. In Roma proruppe in applauso l'intera popolazione, che stava aspettando un sì grande atto, e si propose di osservarne scrupolosamente le prescrizioni, per non incorrere nelle censure; il perchè fu d'uopo che il tribunale della sagra penitenzieria dichiarasse con una istruzione quali persone usando e trattando cogli scomunicati, cadessero anch'esse nella medesima pena.

L'entusiasmo de'romani era proporzionato all'irritazione che gli animi sentivano contro gli oppressori; eransi più volte esibiti di tentar un colpo di mano per iscacciare i francesi, e solo si frenò il loro ardore, in conoscere che ciò avrebbe cagionato il più profondo dolore al loro sovrano e padre, che abborriva lo spargimento di sangue. Benchè il generale barone Ra-

det luogotenente generale della gendarmeria in Toscana, fosse accorso a rinforzare la guarnigione di Roma con quattrocento gendarmi, più di tutti temeva Murat nuovo re di Napoli, vedendo le sue coste infestate da una flotta anglo-sicula, ed avvicinarsi a Civitavecchia a provocare la liberazione del prigioniero Pontefice, ed a rinnovar sopra i francesi una specie di vespero siciliano. Fu perciò Murat che a tutta possa si adoperò perchè fosse allontanato Pio VII da Roma, la cui sola presenza poteva servire d' incentivo principale alla sommossa de' popoli, ed a tal sacrilego fine fece entrare in Roma un corpo di soldatesca napoletana. Essendo il palazzo Quirinale chiuso da tutte le parti, non perchè si volesse opporre resistenza all' aggressione, che già si prevedeva, ma perchè risaltasse meglio in faccia a tutta l'Europa l'attentato che si macchinava. Ciò nondimeno il general Miollis comandante dei francesi in Roma, e che in capo dirigeva la impresa, adottò tali misure come se dovesse assaltare una fortezza, ed appoggiò l'incarico della scalata delle mura del palazzo al generale Radet. Sull' albeggiar de'6 luglio questi investì il palazzo da tre lati con un corpo di truppe, formando l' antiguardo da una masnada di birri, galeotti, ed altre infami persone. Scalate le mura, e rotte le finestre, a colpi di accetta si abbatterono le porte, ed alla rinfusa entrò la masnada nelle pontificie camere con Radet alla testa, al tetro chiarore di torcie accese. Giunti nella camera d' udienza, rimasero colpiti dalla venerabile sembianza del Pontefice, che vestito in mozzetta e stola maestosamente sedeva, avente ai lati i cardinali Pacca e Despuig, ed altri prelati e famigli intimi. Radet per un istante fu compreso da rispetto e da timore, indi tremando si avvicinò a Pio VII, e gli disse che doveva eseguire la penosa commissione d' intimargli a nome del suo sovrano Napoleone di rinunziare definitivamente alla sovranità temporale, e di ritirare la fulminata scomunica, altrimenti avea ordine di tradurlo fuori di Roma. Il Papa con dignitose parole rispose negativamente, ed alzatosi in piedi, col cardinale Pacca s' avviò per montare nella carrozza ch'era pronta nel cortile, colle tanto note circostanze di cui sono piene le storie, e che non manchiamo riportare in diversi articoli del *Dizionario*. Il Papa fu condotto alla Certosa di Firenze, indi nel Piemonte, e pel Moncenisio, a Grenoble, poscia a Savona; ed il cardinal Pacca nella fortezza delle Fenestrelle, mentre più tardi il previdente Napoleone radunò quasi tutti i cardinali, sotto i suoi occhi a Parigi. *Vedi Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di s. Carlo in Fenestrelle, del cardinal Bartolomeo Pacca*, edizione seconda, Roma 1830. Questa è una interessante, veridica e preziosa opera, ricca d'importanti documenti; tratta della sua chiamata al ministero, della bolla di scomunica, del trasporto di Pio VII fuori di Roma, de'suoi viaggi, vicende ed avvenimenti che ebbero luogo nella sua deportazione.

Allorquando gli inglesi si portarono a soccorrere il Portogallo, si collegarono cogli spagnuoli contro i francesi: in questo tempo l' Au-

stria volendo ritentare la sorte delle armi, nell'aprile del 1809 pose in campagna cinquecento mila combattenti, ma vinta a Ratisbona, lasciò di nuovo Vienna sua capitale in balia del conquistatore Napoleone, il quale vinse pure la battaglia di Essling, e quella di Wagram a'6 luglio, quando cioè nello stesso giorno stringeva ne' lacci della cattività il Papa, e seguiva il sacrilego trasportamento fuori di Roma e del suo stato. Quella sanguinosa battaglia fu seguitata dopo lunghe negoziazioni da un trattato di pace per lui vantaggiosissimo: egli perciò abusando di tale combinazione, dare volle ad intendere che Dio stesso approvava il modo, col quale avea trattato Pio VII. Gli accordi furono sottoscritti in Vienna a'14 ottobre, co' quali conseguì la promessa di matrimonio, previo il ripudio dell'imperatrice Giuseppina, con l'arciduchessa Maria Luisa primogenita dell'imperatore Francesco I, oltre la cessione alla Francia di Gorizia, Monfalcone, Trieste, il circolo di Villacco nella Carintia, e tutti i paesi alla destra della Sava, fino alle frontiere della Croazia turca: nel medesimo giorno Napoleone riunì questi territorii, e la Dalmazia sotto il nome di provincie Illiriche. Inoltre l'imperatore d'Austria aderì al sistema continentale: lo stesso fece la Svezia mediante la restituzione della Pomerania svedese, e dell'isola di Rugen che le erano state tolte nel 1807. Ritornato Napoleone a Parigi vi ricevette da diverse deputazioni gl' incensi dell'adulazione, ne'quali unito al soprannome di *grande*, vi associarono quelli di *massimo* e di *altissimo*.

Indi dichiarò che lo stato di Roma riunito all' impero francese, formerà due dipartimenti, cioè di Roma, e del Trasimeno, non che Roma la seconda città dell'impero; che il principe imperiale, o figlio futuro ch' egli potesse avere dal suo matrimonio ch'era per contrarre con l'arciduchessa, non avendo avuto prole da Giuseppina, avrebbe portato il titolo e riscosso gli onori di re di Roma; che un principe del sangue, o un gran dignitario dell' impero risiederebbe in detta città, e vi terrebbe la corte dell'imperatore; che gl'imperatori sarebbero coronati nella basilica di s. Pietro, avanti il decimo anno del loro regno; che qualunque autorità straniera era incompatibile con l' esercizio d'ogni autorità spirituale nell'interno dell'impero; che in occasione del loro esaltamento i Papi presteranno giuramento di non far mai alcuna cosa contro le quattro proposizioni della Chiesa gallicana; che i Papi avranno dei palazzi nei diversi luoghi dell'impero, e necessariamente uno a Parigi ed uno in Roma, e due milioni di franchi di rendite in beni rurali saranno loro assegnati; e le spese del sagro collegio de' cardinali, e della congregazione di propaganda *fide* le dichiarò spese imperiali. Il dominatore della Francia volle tutto ammassare in Parigi, e fare di questa città l' unica sede delle scienze, delle belle arti, d'ambedue i poteri civile ed ecclesiastico; quindi i capi d' opera artistici di Roma, gli archivi ed altro furono trasportati a Parigi, in un a quelli delle altre nazioni soggiogate.

Fra i ventinove cardinali che Napoleone per cattivarseli e rivolgerli contro Pio VII, avea radu-

nato in Parigi, ov'era pure corteggiato da sei re, vi si trovò il celebre cardinal Consalvi, il quale sentì dirsi da Napoleone, che s' egli fosse rimasto alla direzione degli affari di Roma, non sarebbero le cose nello stato in cui allora erano; ma il cardinale prontamente rispose: » Vostra Maestà è in errore; gli affari sarebbero esattamente gli stessi ", come si legge ne' *Cenni biografici sul cardinal Consalvi*, stampati in Venezia nel 1824. In seguito non andando a Napoleone a genio il contegno di tredici cardinali, perchè avevano ricusato di intervenire alla solenne funzione del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, non essendo dal Papa dichiarato nullo il primo suo matrimonio contratto con Giuseppina vedova del conte di Beauharnais, proibì a ciascuno di essi l'uso delle insegne cardinalizie, non dovendo in pubblico comparire se non vestiti di nero, donde nacque allora la distinzione de'cardinali rossi, e de'cardinali neri, i quali ultimi furono indi privati d'ogni sussidio, giacchè avea assegnato a cadauno per *dote cardinalizia* trenta mila franchi, poscia dispersi e confinati in diversi luoghi della Francia insieme al loro decano il cardinal Mattei. Una pia società di francesi, pel fervido zelo dell'abbate Legris-Duval, già benemerito di Luigi XVI, per quattro anni consecutivi generosamente sovvenne nei diversi luoghi i cardinali rilegati, essendo consultore di questa pia opera, e distributore dei sussidi l'abbate Ferrucci segretario del cardinal Gabrielli: di tali beneficenze la principessa di Chimay ne imitò l'esempio. Agli 11 marzo 1810 seguì il matrimonio per procura, tra Napoleone e l'arciduchessa Maria Luisa, e si affettuò in persona ai 2 del seguente aprile colla più solenne pompa della corte imperiale di Francia: la sposa ebbe il titolo d'imperatrice de' francesi e regina d' Italia, e Giuseppina con grosso appannaggio si ritirò coi titoli di imperatrice regina: *V.* le *Lettere di Napoleone a Giuseppina*, *e di Giuseppina a Bonaparte,* Bastia 1834. Nell'anno seguente a' 20 marzo l'imperatrice Maria Luisa partorì il re di Roma, che nella sera ricevette l'acqua battesimale ed il nome di Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone, chiamato allora Napoleone II, nella cappella del palazzo delle Tuillerie dal cardinal Giuseppe Fesch grande elemosiniere. Correndo l'anno 1810 la dieta svedese di Orebro elesse in successore al re il maresciallo francese Bernardotte, allora principe di Pontecorvo, che dichiarato nella dieta principe reale, dipoi prese il nome di Carlo XIV; e l' impero francese si aumentò col regno di Olanda, il cui re Luigi Bonaparte abdicò, del Valese, delle tre città anseatiche di Brema, Amburgo, e Lubecca, e della parte nord-ovest dell'Alemagna, portando così il numero de' suoi dipartimenti a cento trenta. Verso questa epoca, la più brillante al certo dell'impero francese, Napoleone regnava sopra trentacinque milioni di francesi, italiani, olandesi, fiamminghi, tedeschi, slavi, ec.; i principi della sua famiglia o i suoi alleati comandavano a quarantatre milioni di uomini, ed il restante del continente europeo provava più o meno l'influenza di questo conquistatore. *Vedi Commentari di Napoleone*, Brusselles 1827, in otto tomi.

Guardato Pio VII in Savona da una compagnia di gendarmi, non contento Napoleone, di averlo spogliato della temporale sovranità, aspirò alle prerogative del pontificato. Una di queste che più l'irritava era il diritto dell' instituzione canonica, ch' egli stesso solennemente aveva riconosciuta nel concordato. Ma Pio VII dopo l'invasione di Roma, considerandosi come prigioniero, avea sospeso accordare le bolle d'instituzione a'nuovi vescovati nominati, e peggiorando la sua condizione dopo la sua cattività, avea continuato a negarle, per lo che Napoleone si vide nel bivio o di restituire Roma e la libertà al Papa, o veder la Francia e l' Italia senza vescovi, ma nulla non potè Napoleone ottenere dai tentativi perciò fatti. Allora egli formò la *commissione ecclesiastica*, o privato suo consiglio, sotto la presidenza del cardinal Fesch. Intanto Pio VII proibì che i vescovi nominati fossero eletti vicari capitolari, ciò che produsse grave sdegno in Napoleone. Considerando questi compromessa la propria dignità ed insieme la tranquillità dello stato, se non giugeva a riordinar gli affari della Chiesa, ch'egli stesso aveva già scomposti, unì un secondo consiglio ecclesiastico nel marzo 1811, composto dei membri del precedente, e di altri, fra' quali monsignor de Pradt vescovo di Poitiers, nominato arcivescovo di Malines, il quale scrisse poi una parte di questi memorabili avvenimenti, con que'sentimenti noti secondo la scuola cui apparteneva: alle risoluzioni con sacerdotale franchezza si oppose l'abbate Emery superiore della congregazione di san Sulpizio, provando che per rimediare agli affari religiosi era necessario prima di tutto porre il capo della Chiesa nella sua libertà ed indipendenza, e che a nulla varrebbe il concilio che volevasi adunare se non fosse approvato dal Pontefice. A seconda del consiglio ecclesiastico Napoleone ordinò la convocazione del concilio nazionale in Parigi, con circolare scritta in tuono di intimazione di guerra. Contemporaneamente fu spedita a Pio VII una deputazione composta dell'arcivescovo di Tours, e de'vescovi di Treveri e di Nantes, per intavolare due diversi negoziati; il primo riguardava il concordato del 1801, che Napoleone acconsentiva rinnovare con due condizioni: 1.° che il Papa accordasse l'istituzione canonica a' vescovi nominati; 2.° che per l' avvenire vi si aggiungesse, che se dentro il termine di tre mesi le bolle non fossero date dal Pontefice, sarebbe stata data l'istituzione canonica dal metropolitano al suffraganeo, e dal suffraganeo al metropolitano. Il secondo negoziato, quello che più premeva a Napoleone, concerneva gli affari generali della Chiesa: il Papa avrebbe ricevuto il permesso di ritornare in Roma, qualora facesse il giuramento prescritto dal concordato, cioè di fedeltà ed ubbidienza all'imperatore; diversamente sarebbe andato a risiedere in Avignone, dove avrebbe goduto gli onori di sovrano, coll' assegno di due milioni di franchi; avrebbe potuto tenere appresso di sè i residenti delle potenze cristiane, ed avrebbe avuto il libero esercizio della spirituale giurisdizione, ma doveva dichiarare di non fare cosa veruna, che contraria fosse alle

quattro proposizioni del clero gallicano.

La deputazione, cui si unì il vescovo di Faenza Bonsignori nominato al patriarcato di Venezia, si presentò in Savona a Pio VII, che accogliendola benignamente, oppose forte resistenza alle domande, rispondendo che privo de' cardinali suoi naturali consiglieri, dei teologi e consultori, si trovava nell'impossibilità di promulgar veruna bolla, qualora prima non fosse stato restituito in libertà. Tuttavolta i deputati gli fecero un quadro lagrimevole delle cose, e il pericolo dello scisma, tutto potendo rimediare con alcune concessioni dipendenti dalla sua volontà. I mali della Chiesa commossero Pio VII, e promise, senza astringersi ad obbligazione, di accondiscendere condizionatamente, di accordare cioè la istituzione canonica, protratta da tre a sei mesi. In quanto al secondo trattato ch'era il più difficile, non insistettero i deputati, i quali solamente riportarono un'aggiunta, che il Papa era disposto a negoziare intorno ai diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, tosto che gli fossero restituiti i suoi consiglieri e la libertà. I vescovi deputati posero in iscritto le concessioni ridotte in quattro articoli coll'aggiunta; le lessero al Pontefice, il quale però non sottoscrisse, e contenti di quanto avevano ottenuto partirono sull'istante alla volta di Parigi. Non così lieto rimase Pio VII, il quale pensando alla larghezza della concessione, fu preso da tal rammarico, che gl'impedì la stessa notte di prendere sonno, crescendo nel seguente mattino il suo dispiacere, in sentire che i deputati erano già partiti, essendo principalmente in angustie per la giunta fatta agli articoli. Laonde scrisse una protesta di proprio pugno, in cui dichiarò che la giunta era stata arbitrariamente apposta agli articoli, che intendeva fosse cassata, dichiarando altresì che gli articoli stessi non erano nè un trattato, nè un preliminare, ma solo dimostravano il suo desiderio di giovare alla chiesa di Francia. Tale protesta rimise al prefetto del dipartimento, ed al colonnello Lagorse, incaricato della custodia del Pontefice, acciò i deputati di ciò avvertiti per viaggio, cancellassero l'aggiunta. La deputazione credette aver molto ottenuto, ma Napoleone poco, perchè non si era conseguito l'essenziale di avere il Papa o suddito in Roma o ligio in Avignone. Intanto incominciò il concilio nazionale di novantasette vescovi, ed ebbero luogo gl'indirizzi de' vescovi italiani e de' capitoli ov'erano vacanti le sedi. *V. Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi a Pio VII*, Roma 1816. Si può anche consultare il dotto opuscolo del ch. avv. d. Carlo Fea intitolato: *Nullità delle amministrazioni capitolari abusive, dimostrata con documenti autentici*, Roma 1815 pel Contedini. Ma dichiarandosi il concilio nazionale incompetente per supplire all'istituzione de' vescovi, fu bruscamente sciolto da Napoleone. Passati i furori cagionatigli dall'infelice successo, tornò tuttavia al disegno di vincere il Papa a mezzo del concilio, assicurandosi prima che i membri avessero proceduto a suo modo. Vinti con lusinghe e minaccie molti vescovi, benchè diversi protestassero con clausole, si fece loro sottoscrivere un decreto,

che in generale congregazione fu letto ed approvato: ciò deve riguardarsi come una proposizione o progetto, non avendo avuto luogo pubblica sessione. Il decreto era composto di cinque articoli, ne' quali dichiaravasi non potere restar vacanti le sedi vescovili più d'un anno; che il concilio supplicherà l'imperatore a nominare alle sedi a tenore de' concordati, e i nominati domanderanno al Papa l'istituzione, che dovrà darla entro sei mesi, ciò che ricusando in detto tempo, supplirà il metropolitano, e in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia; e che il decreto da una deputazione si recherebbe al Papa per la conferma.

Sebbene al concilio toccasse la scelta de' deputati, nondimeno Napoleone vi destinò tre arcivescovi compreso de Pradt, e cinque vescovi; e perchè non apparisse che il Pontefice decidesse senza i cardinali, suoi consiglieri nati, inviò a Savona cinque cardinali rossi a lui condiscendenti, a'quali aggiunse monsignor Bertazzoli arcivescovo di Edessa, elemosiniere del Papa che lo riguardava con singolare benevolenza. La deputazione arrivata a Savona ottenne da Pio VII quanto bramavasi sulla canonica istituzione, di che Napoleone si mostrò malcontento, perchè non aveva proposto al Papa ciò che da lui esigeva in cambio di Roma, e della sovranità della santa Sede. Ad ogni modo comandò a quattro de' vescovi deputati, già pervenuti a Torino, di ritornare a Savona a fare un ultimo tentativo sull'animo del Pontefice, nella lusinga che intimorito discendesse alle ulteriori sue domande. Ma Pio VII restò saldo ed immobile, negando ciò che vietava la sua coscienza; i vescovi del concilio furono licenziati da Parigi; ed il Pontefice restò senza macchia, e dal pericolo dello scisma liberò la Chiesa. In questo tempo la Francia per la massima parte mostravasi divota alla religione de' suoi padri, però le ferite della rivoluzione, lungi dall'essersi sanate erano inasprite, dopo la persecuzione mossa al Papa ed alla Sede apostolica, trovandosi il clero di sì gran nazione diviso in quattro diversi partiti, cioè di giansenisti o preti costituzionali; di preti che avendo ritirato il giuramento dato alla costituzione non avevano ricevuto il concordato; di preti il cui zelo erasi cangiato in fanatismo, e reputando caduto in errore il Papa col resto della Chiesa, reputavansi essere i soli veri cattolici in tutto il mondo, non dissimili ai donatisti; e di preti dissenzienti sul decreto del sedicente concilio nazionale; e tutti questi partiti avevano seguaci sparsi per le città e per le campagne, esultando di tali divisioni del clero i filosofi innovatori e gl' increduli. E Roma nel medesimo tempo squallida e desolata, era piena di lamenti e di pianti; e benchè dichiarata città libera ed imperiale, soggiaceva alla coscrizione: però Canova e Degerando ottennero qualche cosa per l'antica regina del mondo. Il clero romano si rese a quell' infelice epoca più illustre, per la fede che serbò al Pontefice, ad onta de' patimenti e privazioni cui fu fatto bersaglio; indi per ordine di Napoleone seguì la soppressione degli ordini regolari per tutta l'Italia.

Continuando la guerra de' francesi colla Spagna, a' 5 marzo 1811

il re di Westfalia Girolamo Bonaparte abdicò la corona, onde il regno fu riunito alla Francia. Napoleone che ravvolgeva nella mente la gran guerra contro la Russia, per effettuare l'universale monarchia alla quale aspirava, e che teneva per sicura, andavasi preparando alla lotta. Dopo aver lasciato tranquillo per alcun tempo il Papa a Savona, senza fare alla Chiesa quelle mutazioni di cui l'avea minacciata, sapendo che una squadra inglese corseggiava per la rada di Savona, all'improvviso comandò che Pio VII fosse trasportato in Fontainebleau, e da Marsiglia fece passare in Roma Carlo IV re di Spagna. Volendo Napoleone che il viaggio di Pio VII riuscisse ignoto a tutti, co' modi i più duri ne raggiunse lo scopo. Nella notte de' 9 giugno 1812 il colonnello de' gendarmi Lagorse entrò nelle camere del Papa, gli pose in capo un cappello tondo, lo fece vestire d'una triviale sottana, e calzare scarpe nere; indi in compagnia del solo medico, precipitosamente lo condusse via. Solo a Stupinigi fu permesso a monsignor Bertazzoli di unirsi a lui; ma giunto nell'ospizio di Moncenis, pei sofferti stenti, Pio VII domandò ed ottenne il conforto del santo Viatico; indi rianimatosi non senza particolare aiuto di Dio alcun poco, fu subito trasportato a Fontainebleau, ove arrivò a' 20 giugno: allora i ministri Champagny e Bigot, i cardinali rossi e prelati di corte, tutti recaronsi a fargli omaggio. Nell'ebbrezza del potere cadde Napoleone di errore in errore, ed intraprese ad attaccare il nordico impero: la di lui potenza a questo tempo si vedeva nel suo maggiore auge, ed egli stesso all'ingrosso la calcolava a settanta milioni di sudditi, a otto o novecentomila soldati a piedi, ed a centomila cavalli, quante forze non ebbero nemmeno i romani nella più grande ampiezza del loro impero. L'Austria e la Prussia erangli alleate, oltre altre potenze ligie alla formidabile sua possanza. Avendo i russi alleati degli svedesi ricevuto ne' loro porti bastimenti inglesi, nell'istesso anno 1812 Napoleone gli dichiarò la guerra, e da tal passo incominciano gli avvenimenti che cangiarono la faccia alla Francia: mentre Pio VII era stato tratto a Fontainebleau, egli col nerbo delle sue truppe giunse al Niemen. La fortuna ancora lo assistette, ma in mezzo alle vittorie di Smolensko, di Mojaisk e di Moskowa, e di altre memorabili pugne, che teneva sospesa e dipendente la sorte non che dell'Europa, del mondo intero, i russi sempre indietreggiavano nell' interno del loro impero. Vinta la famosa battaglia di Borodino, a' 14 settembre Napoleone entrò in Mosca, e da vincitore si assise sul trono degli czar: allora sempre più comparve agli sguardi delle atterrite nazioni il mostruoso fantasma di una potenza innalzatasi sopra le rovine delle altre, che dalla cima del Kremlin faceva bombardare il Trocadero. Intanto il patriotismo russo collegavasi coll'ira degli elementi, per iscavare al fiorentissimo esercito la fatale sua tomba, che doveva pure distruggere l'enorme colosso.

I russi per togliere al nemico Mosca, coraggiosamente l'abbandonarono alle fiamme: il chiaror fosco di quelle vampe divoratrici accrebbe ne' russi il coraggio, e servì loro

come di segnale ai movimenti verso un centro comune. Da ogni canto per la vastità della pianura sbucarono a stormi i paesani armati, in un ai tremendi cosacchi. L'accorto Kutusoff dopo di avere con una mossa di fianco collocato il suo esercito più poderoso di prima sulla strada di Kaluga, tagliò ai francesi la comunicazione con Smolensko, e colla Polonia, intanto che due altri grossissimi eserciti da due parti opposte corsero a chiudere il passo della Beresina. Napoleone trovossi in un punto circondato da forze strabocchevoli, in mezzo a un deserto ch'egli stesso avea creato. Troppo tardi comprese l'imponenza del pericolo, e non rimanendogli di scampo che una pronta e precipitosa ritirata, questa cominciò a' 19 ottobre accompagnata da orribili disastri, i cui dettagli movono, per il complesso delle loro deplorabili circostanze, a ribrezzo i meno umani. Il dì 6 novembre un diluvio di neve, incalzata da infernal bufera, dentro a' suoi vortici seppellì a migliaia soldati e cavalli. A questa tenne dietro uno spietato freddo di gradi dieciotto sotto al gelo, e che sterminò la cavalleria, ed il fiore della fanteria. Quindi si presentò il commovente e tetro spettacolo di centoventicinque mila cadaveri umani, confusi e misti cogli ossami scarniti de'cavalli, e questi segnare le traccie dell'esercito fuggitivo, tempestato senza posa alle spalle, ai fianchi, e di fronte dalle forze de'nemici sempre crescenti e rigogliose. Soli venticinque mila soldati a stento poterono ripassare il Niemen, i quali però più che di soldati, di scheletri avevano le sembianze. La totale perdita si calcolò a circa trecentomila soldati, e centomila cavalli, oltre mille pezzi di artiglieria, che restarono trofei dei russi pel riportato trionfo. Napoleone prima che si compisse l'eccidio del disgraziato suo esercito, ne avea già abbandonato il comando al cognato Murat, ed egli partendo da Smorgoni a' 5 dicembre, pressochè solo in una slitta, precipitò la sua corsa a Varsavia il dì 10 dicembre, dove dinanzi ai deputati polacchi, e a de Pradt, che d'arcivescovo di Malines si era trasformato in ministro plenipotenziario appresso la dieta di Polonia, deplorò l'avvenimento, e disse che chi non arrischia niente, non ha niente, e che dal sublime al ridicolo non avvi che un passo. Uscito di Varsavia, proseguì il viaggio, ed inaspettato arrivò a Parigi a' 18 dello stesso mese.

Dopo tanta catastrofe, Napoleone rivolse le sue cure a puntellare il vacillante suo impero, e reputando cosa di gran momento il riconciliarsi col sommo Pontefice, affine di riacquistarsi l'affetto de' sudditi, ed in generale di tutti gli animi che eransi perciò da lui alienati, si affrettò di cancellare l'onta de' barbari modi co' quali avea trattato il mansueto Pio VII, sempre strettamente guardato da Lagorse, inviandogli nel primo gennaio 1813 un ciambellano di corte, ad aprir le pratiche d'un nuovo trattato, quindi egli stesso coll' imperatrice improvvisamente si recò a Fontainebleau. Ivi per cinque giorni seguirono col Papa colloqui vivissimi, dimostrandosi Napoleone arrogante col venerando prigioniero, avvilito e trafitto di dolore pe' mali in cui gemeva la Chiesa. Da questi abboccamenti l'imperatore riportò ai 25 gennaio l'accettazione di dieci articoli preliminari per un nuovo concordato, mentre egli volle tener-

li come un definitivo trattato, e menandone trionfo, volle che si festeggiasse per tutte le chiese dell'impero. A tenore dell'articolo decimo i cardinali tutti furono posti in libertà, ma appena emanato l'ordine, Napoleone se ne pentì, temendo non gli scompigliassero le fila ordite, tuttavolta si lusingò di controbbilanciare il potere di quelli che sull'animo del Papa avevano influenza, coi cardinali che riputava a sè favorevoli, a'quali aggiunse molti prelati di Francia e d'Italia. I preliminari appena sottoscritti divennero di grave afflizione a Pio VII, che si accrebbe nell'udire ch'erano stati pubblicati come un definitivo concordato. Si aggiunsero i riflessi di molti cardinali, sulle perniciose conseguenze di tali articoli, che stavano per derivare alla Chiesa, qualora si avesse voluto mandare ad esecuzione un concordato sulla base dei preliminari. Si convenne unanimemente di rivocare gli articoli, e dichiararli irriti e nulli, come contenenti promesse che non si potevano in nessun modo accordare. Ben lungi il Papa di rattristarsi per la revoca, e per confessare in faccia al mondo di avere male operato, pienamente approvò il consiglio, e riacquistò la perduta tranquillità; indi a' 20 marzo 1813 con lettera di suo pugno diretta a Napoleone, solennemente rivocò i dieci articoli preliminari. L'imperatore ricevette da Lagorse la lettera, contenne il suo profondo sdegno, e si limitò a far imprigionare il cardinal de Pietro che pel primo aveva illuminato il Papa, a stringere questi in maggior sorveglianza e ad isolarlo, minacciando que' cardinali che a lui avessero parlato di affari.

Mentre la Prussia si collegò coi russi, e pose in campagna ottanta mila uomini sotto il comando del general Blucher, Napoleone riordinate alla meglio le cose nell'interno del suo impero, si accinse alla guerra di Germania con quattrocentomila soldati, co' quali vinse i prussiani a Lutzen a'2 maggio. Questa sanguinosa battaglia non sgomentò gli alleati, che protetti dalla cavalleria felicemente si ritirarono al di là dell'Elba. Indi seguì la battaglia di Bautzen, in cui Napoleone rimase padrone del campo, ma neppure questa volta potè sbaragliare le forze nemiche, che passarono nella Slesia, ove ricevettero rinforzi e l'alleanza del re di Svezia disgustato co' francesi per avergli tolto la Pomerania. Considerando l'Austria essere questo il tempo di restaurare in Europa l'equilibrio politico, comparve sul campo di battaglia con poderoso esercito in faccia alle due parti belligeranti, offrendosi mediatrice per una generale pacificazione, ed ottenne un armistizio e l'apertura d'un congresso a Praga. Allora Pio VII ricorse all'imperatore Francesco I, perchè s'interponesse alla ricupera de' suoi stati; ma la lettera giunse quando già il congresso erasi sciolto senza effetto, non volendo Napoleone cedere niuna delle sue conquiste compresi gli stati della Chiesa. La guerra si riaccese perciò con maggior furore, e divenne generale ed europea: l'Austria nell'agosto unì agli alleati le sue propie forze, calcolate a duecentomila combattenti.

Napoleone avea scelto Dresda per centro delle sue operazioni, e potè respingere il grande esercito degli alleati, capitanato dal principe di Schwartzemberg, nell' assalto dato a quella capitale della Sassonia a' 27 agosto. Tre giorni dopo la

rotta di Vandamme a Culm, mentre Napoleone fidato ne'militari suoi talenti ostinavasi a lottare con forze tanto superiori, e marciava temerariamente su Teoplitz per sorprendere i tre sovrani alleati nel loro alloggiamento stesso, le perdite continue che diminuivano i diversi corpi francesi in Sassonia e nella Slesia, battuti dal prode Blucher e dal principe reale di Svezia, furono per Napoleone i tristi forieri della sua caduta. La sorte dell'Europa fu decisa ne'campi di Lipsia a' 18 ottobre: questa memorabile battaglia campale perduta da Napoleone malgrado i possibili sforzi, terminò di distruggere il prestigio di quelli che lo credevano più che uomo. Tale vittoria portò per conseguenza la liberazione di tutta la Germania, poichè la Baviera, e i principi della confederazione renana rivolsero le armi contro Napoleone, che si vide costretto a funesta ritirata, accompagnata dai più gran disastri nel passaggio dell'Ester; ed intercluso dal principe di Wrede ad Hanau, dovette a'31 ottobre con un'altra sanguinosa mischia aprirsi la via al fine di guadagnare la sponda sinistra del Reno. Per cumulo di sventure lord Wellington comandante dell'esercito inglese, avea dato una grandissima sconfitta in Ispagna al re Giuseppe presso Vittoria a'21 giugno, mentre la Francia esausta di forze, trovavasi da tutte le parti esposta al furore di tante nazioni avide di vendicare su di essa le antiche e nuove offese.

Napoleone si restituì a Parigi ai 9 novembre, e conobbe troppo tardi che in vece delle conquiste dovevasi salvare la Francia. A terminar la guerra di Spagna aprì la prigione di Valençai al suo re Ferdinando VII, restituendolo al regno; indi risolvette far il simile col Papa, tentando prima qualche vantaggioso accordo, cui Pio VII si ricusò dare ascolto, essendo fermo di non intavolare negoziazioni, se non in piena libertà. Napoleone ciò non pertanto si decise rimandare il Papa a Roma, spinto piuttosto dalle circostanze, e per operare una diversione, giacchè Murat suo cognato agli 11 gennaio fermò un trattato d'alleanza con l'Austria, che a lui avea guarentito il tranquillo possesso di Napoli, per cui unì le sue forze alle austriache: quindi Murat d'accordo colle potenze alleate, con truppe napoletane aveva occupato i due dipartimenti di Roma, e del Trasimeno, quali egli gradiva che fossero piuttosto nelle mani del Papa che del parente a lui ribelle. Lagorse intimò in Fontainebleau la partenza a Pio VII, col divieto di portar seco cardinali, ma il solo prelato Bertazzoli. Il Papa partì a'23 gennaio 1814, mentre l'esercito degli alleati si avanzava, lasciando delle istruzioni a'cardinali, i quali poi vennero rilegati da Napoleone in diverse città di Francia. Benchè Pio VII viaggiasse con tutte le rigorose cautele, e sotto il nome di vescovo d'Imola, perchè non fosse riconosciuto, traversando la Francia per esser condotto a Savona, ridestava per tutto sentimenti di divoto entusiasmo appena il riconoscevano i buoni francesi, come avvenne principalmente ad Orleans, a Cahors, a Montpellier, a Brives-le-Gaillarde, patria del colonnello Lagorse ec., arrivando a Savona fra gli applausi degli abitanti nel dì 11 febbra-

io. Questa era la città assegnata per la seconda volta da Napoleone per dimora del Pontefice, procrastinando a renderlo del tutto libero, riserbandosi trattarlo secondo le circostanze. Il grande esercito degli alleati passò il Reno ai 21 decembre, e traversando la Svizzera evitò il triplice ordine di fortezze che munivano la frontiera settentrionale della Francia. Napoleone procurò ravvivare l'orgoglio nazionale, ma sperimentò quanto a tutti gravasse il suo militare dispotismo. Egli non mancò di animo in sì duro frangente, sebbene inutilmente, avvicinandosi gli alleati sempre più a Parigi col rovesciare ogni ostacolo, mentre dal lato occidentale altro possente nemico portavasi nel cuore dell'impero francese, lord Wellington, che passata la Bidassoa, indi prese Bordeaux: così le armate del Tago erano per congiungersi con quelle del Wolga nell' istessa Francia. L'Italia che Napoleone riteneva come ultima tavola di salvezza al suo naufragio, era ormai per lui perduta: le provincie illiriche erano ritornate nel dominio di Francesco I; per l'unione della Baviera agli alleati, l'armata del regno italico era retroceduta sull'Adige; il general Nugent con flottiglia austro-britannica uscita da Trieste, faceva un'utile diversione alle foci del Po, occupando Comacchio, e dilatandosi nella Romagna; Murat dovea occupar militarmente tutta l'Italia meridionale sino alla destra del Po, e già avea costretto i francesi a sgombrare diversi dipartimenti, avendo fatto il suo solenne ingresso in Roma a'24 gennaio, portandosi ad alloggiare nel palazzo Farnese. Firenze, Ancona, ed altre città furono occupate dai napoletani, i quali uniti a Nugent posero in rotta i francesi verso il Po il primo marzo, quindi Parma e Bologna vennero evacuate dai medesimi. Il feld-maresciallo Bellegarde comandante supremo dell' armata austriaca in Italia, passato l'Adige, attaccò una zuffa sanguinosa, valorosamente sostenuta da ambo le parti, ed il vice-re Eugenio Beauharnais che comandava l'armata italiana e francese, fu costretto ritirarsi sotto la fortezza di Mantova. Finalmente Francesco I con manifesto de'9 febbraio, fece pubblicare da Bellegarde la restaurazione dell'antiche dinastie de'loro sovrani nati, e parlando di Roma, ecco come si espresse: » Voi vedrete la città immortale, due volte la prima città del mondo, cessare di essere la seconda d'un impero straniero, e con nuovo lustro restituirsi la capitale del mondo cristiano ".

Invasa la metà della Francia, perduta pressochè l'Italia, niun frutto ricavando Napoleone dalle proposizioni di pace rigettate anco dal congresso di Chatillon-sur-Seine, e rassodando gli alleati l' unione col trattato di Chaumont, a' 10 marzo fece un decreto col quale restituiva al Papa la così detta ventottesima divisione militare, cioè i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, ed ordinò a Savona che Pio VII fosse posto in libertà, e scortato sino agli avamposti nemici. In esecuzione di ciò, il Papa ai 25 marzo fu consegnato dal colonnello Lagorse e dal prefetto del dipartimento al prode colonnello Prohaska del reggimento Radetzki, alle rive del Taro, ricevuto con giubilo dalle schiere unite degli austriaci, napoletani, ed inglesi. Di là in

mezzo alle file degli alleati, e ad una specie di continuato trionfo per Parma e Modena giunse Pio VII a Bologna. Quivi ebbe lunghe conferenze con lord Bentick, che in nome del reggente della gran Bretagna gli offrì cinquantamila zecchini pel suo viaggio a Roma, e col re di Napoli che nel 1809 avea comandato la scalata del Quirinale, il quale cogli attestati della più profonda divozione si mostrò pronto a restituire i due dipartimenti occupati dalle sue truppe, chiedendo al Papa che stabilisse i modi e le persone per riceverne la consegna. Intanto l'imperatore di Russia Alessandro per terminar la lotta concepì il disegno di marciare da Troyes a Parigi, in quei giorni che Napoleone se n'era allontanato per assalir alle spalle i collegati, ed intercettare le comunicazioni col Reno, calcolando che la metropoli sdegnata di veder accampati i cosacchi ne' suoi dintorni, facesse robusta resistenza. La battaglia della Rothiere, ed i conflitti di Champ-Aubert, di Mont-Mirail, di Vauchamp, di Montereau non valsero che a ritardare di qualche giorno la sua rovinosa caduta. L'esercito poderoso degli alleati avendo posto in rotta i deboli corpi de' marescialli Marmont, e Mortier, ed espugnate le fortificazioni esteriori, costrinse Giuseppe Bonaparte, lasciato per luogotenente del fratello, ad abbandonare la capitale della Francia, ritirandosi l'imperatrice Maria Luisa col figlio, e i membri della reggenza a Blois. Indi l'imperatore Alessandro offrì a Parigi una generosa capitolazione, ed avendo dichiarato che i sovrani alleati non erano in guerra colla Francia, ma col solo Napoleone, la città aprì le porte a' 31 marzo, festeggiando l'ingresso dei sovrani alleati, come liberatori, tra clamorosi evviva e trasporti di gioia. Dopo alcuni colloqui dell'imperatore Alessandro, del re di Prussia Federico Guglielmo III, e del generalissimo principe di Schwarzenberg, con Talleyrand ed altri principali francesi, restò deciso, che chiamerebbesi a regnare l'antica dinastia Borbonica. In conseguenza di tale accordo, il senato convocato da Talleyrand stabilì prima un governo provvisorio, del quale dichiarò capo lo stesso Talleyrand, a' 2 aprile pronunciò con solenne decreto Napoleone decaduto dal trono, al qual decreto tutti i corpi dello stato civili e militari di buon grado e prontamente aderirono; finalmente il senato con un senatus-consulto de' 6 aprile proclamò Luigi XVIII re di Francia.

Napoleone al primo sentore di Parigi in pericolo, era ritornato precipitosamente indietro, e giunse poco distante quando la città avea capitolato, onde ritirossi a Fontainebleau: qui adoprò indarno tutti gli sforzi possibili per rianimar il coraggio de' pochi soldati rimastigli, e videsi costretto il dì 11 aprile segnare un trattato che conteneva la propria rinunzia all'impero di Francia e al regno d'Italia, venendogli concesso per luogo di suo soggiorno l'isola dell'Elba in tutta sovranità e proprietà, ed un assegno di alcuni milioni di franchi per sè, e pei principi di sua famiglia. Nello stesso giorno per trattato fatto a Parigi l'arciduchessa Maria Luisa fu separata dal marito, e gli fu dato in sovranità ereditaria il ducato di Parma e Piacenza, insieme al figlio

suo il principe Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone, poi duca di Reichstadt città di Boemia, circolo di Bunzlau.

Appena si propagò l'abdicazione di Napoleone, subito si disciolse la macchina di sua dominazione anco in Italia, indi per la convenzione di Schiavino Rizzino de' 16 aprile, il regno italico restò per sempre spento; in tal rapido modo crollò il grande impero. A' 12 aprile il conte d'Artois Carlo di Borbone fece il suo ingresso a Parigi qual luogotenente del re suo fratello a prender le redini del governo; e Napoleone a' 20 aprile partì da Fontainebleau protetto da quattro commissari delle quattro potenze alleate, e scortato da un forte drappello di gendarmi, non senza pericolo di restar vittima degli oltraggi; travestito montò a Frejus in un battello inglese, e a' 2 maggio approdò a Portoferraio e all'isola assegnatagli nella Toscana, nello stesso giorno che Luigi XVIII fece il suo ingresso a Parigi, tra le più grandi acclamazioni, ove immediatamente si assise sul trono de' suoi illustri maggiori. *V.* Tissot, *Histoire des guerres de la révolution française depuis* 1792 *jusqu'à* 1815, Paris 1821; e Segur, *Storia di Napoleone e della grande armata*, Livorno 1825; non che *Storia della guerra del* 1813, 1814 e 1815 *fra le potenze alleate e Napoleone Bonaparte*, Livorno 1826; l'opuscolo intitolato, *Privati dispiaceri di Napoleone Bonaparte all'isola di s. Elena, preceduti dai fatti istorici della più alta importanza, il tutto di proprio pugno di Napoleone, o scritto sotto la sua dettatura*, Parigi 1824; ed Erasmo Pistolesi, *Effemeridi di Napoleone*, Roma 1828, tomi quattordici. Contemporaneamente seguì la liberazione di quanti erano detenuti, massime ecclesiastici, nelle prigioni di stato per la causa della Chiesa, ed ancora per la fedeltà serbata a' propri legittimi sovrani. Dopo avere Pio VII nominato i delegati apostolici per riassumere il possesso della sovranità temporale, partì di Bologna, ed in mezzo ad una serie di religiosi indescrivibili trionfi giunse in Roma a' 24 maggio, nella quale fu ricevuto con straordinaria pompa ed universal commozione di tripudio il più sincero, e di tenerezza e venerazione filiale. *V. Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la santa Sede e il governo francese*, stampati nel 1833 in sei volumi. In Italia e nel 1814 già era stata pubblicata la *Raccolta di documenti autentici sulle vertenze insorte fra la santa Sede e il governo francese nell'usurpazione degli stati della Chiesa dall'anno* 1805 *all'epoca del ritorno del santo Padre in Roma.* A' 30 dello stesso mese di maggio dell'anno 1814, ebbe poi luogo in Parigi il trattato di pace tra la Francia e le potenze alleate, in cui si ristabilirono i limiti della monarchia francese come esistevano al primo gennaio dell'anno 1792, con l'aggiunta di alcuni cantoni ai dipartimenti delle Ardenne, della Mosella, del Basso-Reno, dell'Ain, cioè a dire di Quievrain, Philippeville, Mariemburg, Sarrelouis e Sarrebruck, della fortezza di Landau, del paese di Gex e di una parte della Savoia. La Francia fu confermata nel possesso di Avignone, del contado Venaissino, di quello di Montbelliard, e di tutti i distretti appartenenti un tempo all'Alemagna,

compresi nella frontiera determinata. Inoltre la Francia rientrò in possesso, ad eccezione di Tabago, di s. Lucia e dell'isola di Francia colle sue dipendenze, specialmente Rodriguez e le Seichelles, che passarono all'Inghilterra, delle colonie, pescagioni e stabilimenti di ogni genere, che la Francia stessa possedeva il primo gennaio 1792 in America, Asia ed Africa, e che avea perduto negli ultimi tempi.

Luigi XVIII a' 4 giugno del medesimo anno 1814 diè alla Francia la *Carta costituzionale*, nella quale rilevasi che fra tutte la nazioni che invocavano dopo la restaurazione le paterne cure del sommo Pontefice, prima delle altre fu la Francia; dappoichè Luigi XVIII dichiarò nella *Carta* religione dello stato la cattolica apostolica e romana, ammettendo però la libertà di tutti i culti. Non tardarono a scoppiare in Francia gravi tumulti a cagione degli ecclesiastici che non avevano accettato il concordato, e dei vescovi per esso collocati nelle sedi arcivescovili e vescovili; in questa torbida ed inquieta condizione della Chiesa gallicana, deliberò Pio VII di spedirvi in qualità di nunzio apostolico monsignor Annibale della Genga, arcivescovo di Tiro *in partibus*, che poi il successe nel pontificato col nome di Leone XII, come ancora di congratularsi con Luigi XVIII pel ritorno della di lui dinastia al trono di Francia. In ricambio il re spedì pei devoti uffizi al capo della Chiesa M. de Pressigny vescovo di s. Malò poi arcivescovo di Besanzone, al quale si aggiunse monsignor Salamon vescovo *in partibus* d'Orthosia, contrario al concordato, e destinato uditore di rota per la Francia in Roma, mentre n'era degnamente occupata la sede sino dal giugno 1804 da monsignor Isoard poi cardinale. Avendo i novatori colle più scaltre istigazioni procurata prima l'abolizione de' gesuiti, poi la rovina di tutti gl'istituti regolari a mezzo di Napoleone, per minare più facilmente l'intiero edifizio della religione cattolica, per ciò Pio VII appena tornato alla sua Sede rivolse le sue sollecitudini alla restaurazione degli ordini regolari, indi a' 7 agosto pubblicò la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, colla quale rimise intieramente nel primiero stato la veneranda compagnia di Gesù. Appena questa ripristinazione si conobbe in Francia, ove il breve di soppressione emanato da Clemente XIV non era stato mai promulgato, subito parecchi antichi gesuiti con intelligenza del p. generale allora dimorante in Russia, si riunirono ed aprirono noviziato, ed andò quindi la benemerita compagnia ivi crescendo con case anche di educazione, ossia piccoli seminarii. E sebbene non legalmente riconosciuti dal governo, i gesuiti successivamente furono sempre tollerati, e lasciati operare come utili ausiliari de' vescovi che tuttora li proteggono. Soltanto per *ordonance* de' 16 giugno 1828 venne loro tolta l'educazione della gioventù col chiudere otto collegi che avevano in Francia, senza che però i gesuiti venissero in quella ordinanza nominati, o che fossero impediti dal continuare ne' santi ministeri della predicazione, delle missioni, degli spirituali esercizi al clero ec. E qui noteremo che la rivoluzione di luglio nel 1830 non cangiò nulla a

questa posizione de' gesuiti in Francia, ove continuarono a moltiplicarsi sino a formare due distinte provincie, dando eziandio molti soggetti alle missioni estere di America e di Asia, ed anche in Algeria.

Appena Luigi XVIII si vide sul trono de' suoi antenati, pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi, nella chiesa di Nostra Signora fece celebrare solenni esequie pel suo fratello Luigi XVI e per gli altri principi della sua sventurata famiglia. Poscia ai 2 di settembre ebbe luogo altro funebre uffizio agl' illustri confessori della fede, trucidati in quel giorno al Carmine dalla rabbia de' giacobini. Riposando ancora le mortali spoglie di Luigi XVI e di Maria Antonietta nel cimiterio della Maddalena, sulle quali aveva sparso lagrime persino il re di Prussia, ed appressandosi il 21 gennaio, anniversario ferale della morte di sì giusto ed umano re, gli avanzi che, siccome dicemmo, avea Luigi XVIII fatti disotterrare, in un a quelli della regina sua cognata, questo principe li fece porre in una bara, onde venissero trasportati con solenne cerimonia in detto giorno anniversario, in s. Dionigio ne' sepolcri dei re di Francia. La superstite figlia di quei monarchi si portò a rendere un tributo alle ossa de' suoi genitori, col prostrarsi innanzi alla bara, versando un torrente di lagrime. Giunto il miserando giorno 21 gennaio 1815, esso fu dichiarato nefasto e di lutto per tutta la Francia, restando interdetti tutti gli spettacoli, sospesi i pubblici affari, ed ordinato che in tutte le chiese del regno si celebrasseso uffici funebri come in s. Dionigio. Indi alle ore otto della mattina il conte d' Artois in compagnia dei due suoi figli Luigi duca d'Angoulême e Carlo Ferdinando duca di Berry, recossi nel luogo ov' erano state disotterrate le regie ossa, acquistato già dalla pietà di Descliseau, che inoltre avea eretto alle vittime illustri un semplice monumento, e colà pose le prime pietre di quello ch'esservi doveva innalzato a memoria perpetua. La bara fu posta sopra un funebre carro, precedendo i tre reali personaggi il lugubre convoglio, che in mezzo ai reggimenti schierati, e ad una folla immensa di popolo giunse a s. Dionigio, ov' ebbe luogo i riti espiatori, e la tumulazione. Frattanto sino dai 5 novembre 1814 era stato aperto in Vienna un congresso, in cui un senato di re decidere dovea i destini d' Europa, risguardanti pure il mondo intero, per regolare il politico equilibrio, laonde venne decretato che si restituissero alla santa Sede le Marche, Camerino, il ducato di Benevento e Pontecorvo invase da Napoleone, e le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna dal medesimo tolte alla Chiesa colle armate della repubblica francese. Mentre durava il congresso, aspirando Napoleone di nuovo alla dominazione della Francia, d'accordo co'suoi partigiani esistenti nel regno, salpò dall' isola dell'Elba con novecento uomini, sbarcò il primo marzo 1815 a Cannes, audacemente e senza incontrare difficoltà entrò in Parigi ai 20, da dove era partito la notte precedente Luigi XVIII per Gand, facendo la via di Lilla. L' Europa restò attonita in sentir Napoleone nuovamente nel palazzo delle Tuilleries, e tutta fu compresa di sdegno pel temerario avvenimento.

Il congresso di Vienna con una dichiarazione protestò, che Napoleone Bonaparte si era da sè medesimo escluso da ogni relazione civile e sociale, e che come perturbatore della pubblica tranquillità del mondo, era esposto alla pubblica vendetta. I più formidabili preparativi si fecero d'ambe le parti, e lo storico Heeron contò un milione cinquemila quattrocento combattenti, che da ogni parte marciarono sopra la Francia, per infrangere lo scettro dell'usurpatore, formando a tale effetto le potenze una nuova coalizione. Sospettando il re di Napoli Murat sulle disposizioni del congresso di Vienna riguardo alla sua politica esistenza, avido di continuare nel dominio di Ancona, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo non ancora restituite alla Chiesa, d'accordo con Napoleone suo cognato, ad onta della giurata fede, si propose il conquisto degli stati che l'Austria avea in Italia. A tal fine domandò a Pio VII il passaggio delle sue truppe ne' suoi dominii, ciò ch'essendogli denegato, armata mano entrò nel territorio pontificio. Allora il Papa non volendo esporre la sua persona, partì da Roma, che lasciò mediante una giunta di stato, e per Firenze si portò a Genova. *V. Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno* 1815, *e del suo ritorno in Roma*, scritta dal cardinal Bartolommeo Pacca, Orvieto 1833. Murat che aveva assunto il fastoso titolo d'*italico*, in breve tempo fu conquiso dalle forze dell'Austria, e fuggiasco sulle coste di Provenza, per la sua folle intrapresa Napoleone ricusò di vederlo, onde a' 17 giugno i Borboni furono reintegrati del regno di Napoli, e Ferdinando IV prese il nome di Ferdinando I re delle due Sicilie. Frattanto Napoleone avendo fatto compilare da Beniamino Constant una nuova costituzione, nel campo detto di maggio, il dì primo giugno giurò sul vangelo di osservare il novello *atto costituzionale*, mentre a' 7 di detto mese Pio VII rientrò in Roma. Avendo Napoleone colla sua prodigiosa attività ordinato un esercito di trentamila veterani, aprì la campagna ed ottenne brillanti successi colle vittorie di Ligny e di Fleurus, ma nella disastrosa giornata di Vaterloo, a' 18 giugno cadde per sempre, e la sua armata fu interamente distrutta e dispersa. Ritornato Napoleone a Parigi abdicò di nuovo dopo un regno di cento giorni, indi fuggì nell'isola d'Aix, e recatosi a Rochefort si rifugiò a bordo del vascello inglese il *Bellerofonte*, dandosi volontariamente in mano degl'inglesi, contra i quali per dieci anni aveva sollevato il mondo intero. Gli alleati lo considerarono come loro prigioniero, onde in tal qualità, e malgrado le sue rimostranze fu dagl'inglesi rilegato nell'isola di s. Elena sull'Atlantico, in uno scoglio dell'Africa, fuori d'ogni sociale consorzio, dove morì a' 5 maggio 1821. Da ultimo, come dicemmo al vol. XVII, pag. 263 del *Dizionario*, la Francia ne onorò grandemente le ceneri che ottenne dall'Inghilterra, e le collocò in Parigi nella chiesa degl'invalidi. *V. Vita di Napoleone di Walter Scott, compendiata da un letterato italiano*. Livorno 1827, tomi quattro.

Gli alleati a' 7 luglio occuparono di nuovo Parigi, ed al re Lui-

gi XVIII il giorno appresso restituirono per la seconda volta il rapito scettro. Durante i primi mesi che seguirono questa seconda restaurazione, si formò la *Santa alleanza* a'26 settembre tra gl'imperatori d'Austria e di Russia, ed il re di Prussia. In seguito avendo Gioachino Murat approdato alle coste dell'antico suo regno, fu preso e fucilato a Pizzo ai 13 ottobre. Seguì poscia la pace generale delle potenze alleate colla Francia, e fu seguito un trattato del 20 novembre, in forza di cui la Francia perdette i paesi annessivi con quello del 30 maggio 1814 summentovati, e l'Isola dell'Elba fu donata alla Toscana, laonde si calcolò che la Francia perdette coll'ultimo trattato cinquecento trentaquattro mila anime di popolazione. Stipulossi pur anco un'indenizzazione di settecento milioni di franchi agli alleati, e la occupazione del territorio francese in alcune fortezze della frontiera per tre anni, da cento cinquanta mila uomini, la quale poi ebbe termine pel congresso d'Aix-la-Chapelle del 9 ottobre 1818. Inoltre nel congresso di Vienna si modificò la concessione fatta all'arciduchessa, Maria Luisa e suo figlio del ducato di Parma e Piacenza, in proprietà, lasciandosene usufruttuaria a vita la sola arciduchessa, con libera e piena sovranità, ed alla sua morte tornerà in potere dei Borboni già duchi di quel ducato. Luigi XVIII colla dolcezza del pacifico suo regime, giunse in breve spazio di tempo, a spegnere ogni sintomo di politica oscillazione. Pio VII ricuperò dalla Francia i monumenti delle belle arti, gli archivi, ec. di Roma, al modo che diciamo a'rispettivi luoghi. In seguito Luigi XVIII per riparare i mali prodotti in Francia alla religione cattolica, istituì in Parigi una commissione ecclesiastica, sotto la presidenza di monsignor Talleyrand de Perigord antico arcivescovo di Reims, da lui dichiarato suo grande elemosiniere, e poi fatto cardinale da Pio VII. Dipoi il re con sua ordinanza eresse la società de'preti delle missioni di Francia, affinchè sotto l'autorità dei vescovi offrir potesse soccorso alle case, ed alle succursali prive de'loro pastori. Non solamente nuovi istituti nacquero in Francia a pro della religione, ma si fecero rivivere diversi degli antichi, come la congregazione di s. Lazzaro, quella dello Spirito Santo, sì benemerite delle missioni straniere, le suore della croce, i religiosi della Trappa, ec. Nell'anno 1816 fecero gran rumore in Francia le rivelazioni di Martin, contadino della Beauce nella diocesi di Chartres, che fu presentato al re. *V.* la *Relazione degli avvenimenti accaduti a Tommaso Martin agricoltore di Beauce in Francia*, Bologna 1822; e la *Relazione concernente gli avvenimenti accaduti ad un agricoltore della Beauce in Francia*, Imola 1822. Dipoi Luigi XVIII con reale munificenza fece fare dei restauri alla chiesa della celebre abbazia di s. Dionigio. Ne affidò la cura a'quei vescovi che si ritiravano dalle loro diocesi, ed ai preti, che il governo manteneva, dando loro un diploma di canonico. Essendo questa una istituzione laica, dipoi il regnante Luigi Filippo si è rivolto alla santa Sede, perchè desse al capitolo di s. Dionigio una istitu-

zione canonica; ordinando a sì bel monumento gotico i restauri della più alta importanza. Aumentò Luigi XVIII gli assegni per il mantenimento del clero, e ne rese meno disagiata la condizione dopo la perdita delle sue proprietà. Nati in Francia de'tumulti pel concordato del 1801, esso d'accordo col re fu annullato da Pio VII, ed in vece sostituto il concordato che riportammo nel volume XVI, pagina 45 del *Dizionario*, il quale fu sottoscritto in Roma agli 11 giugno 1817. Se poi il concordato avesse il suo pieno effetto lo dicemmo in principio di questo articolo.

La natura del rimedio usato nel concordato accusava la gravità del male, e Dio consolò il Pontefice di poter vedere prima di morire riordinate le chiese di Francia: questo avvenimento sì lieto al paterno di lui cuore, successe poi nel 1822, nel quale anno Luigi XVIII potè somministrare i fondi necessari per accrescere il numero delle diocesi, senza imporre alcun nuovo aggravio a' sudditi, giacchè risultavano da pensioni ecclesiastiche rimaste vacanti per la morte di quelli che n'erano i possessori. Fu bensì adottato il principio, che un medesimo dipartimento aver non potesse più d' una sola sede vescovile, e su questa base prontamente il Pontefice a' 10 ottobre effettuò la definitiva circoscrizione delle diocesi, la quale anche al presente serve di regola al clero di Francia. Quattordici furono stabilite le sedi arcivescovili, cioè Parigi, Lione, Rohan, Sens, Reims, Tours, Bourges, Alby, Bordeaux, Auch, Tolosa, Aix, Besançon ed Avignone, rimanendo il titolo delle sedi arcivescovili di Arles, di Narbona e di Vienna nel Delfinato rispettivamente annesse alle metropolitane di Aix, di Tolosa e di Lione. Le sedi vescovili furono recate al numero di sessantasei, cosicchè le novanta due sedi stabilite pel concordato del 1817 si ridussero al numero di ottanta. Tale circoscrizione delle diocesi riuscì difatti molto più vantaggiosa al bene spirituale de' fedeli, che non era stata quella del 1801. Svanito per siffatta guisa ogni pericolo di scisma, rifiorì la pace dopo tante turbolenze sopra questa illustre e copiosa porzione del gregge cattolico, anzi di tutte la più numerosa. I politicastri soli continuarono a mormorare, a' quali fece eco l'abbate de la Roche-Aymont, difensore della *picciola chiesa*, i cui ostinati seguaci ritiraronsi in Inghilterra. La pubblica derisione punì il loro orgoglio, e le disposizioni provvide di Pio VII ne faranno benedir sempre la memoria nelle chiese di Francia. *V. Ad gallos illos dissidentes praesertim dioecesis Pictaviensis, qui vulgo anti-concordatistae appellantur*, *Exhortatio*, che Leone XII pubblicò a' 2 luglio 1826.

Fra' trionfi che la religione cattolica andava ottenendo nel cristianissimo regno di Francia, registreremo le ritrattazioni di Pietro Larcher, e di Giambattista Robinet; ed alla peste delle edizioni economiche de'libri filosofici di Rousseau e di Voltaire, fu opposto il zelo del clero e la società cattolica de' buoni libri. Intanto per la terribile influenza delle società segrete, la costituzione delle Cortes fu proclamata nella Spagna ed in Portogallo. A' 13 febbraio 1820 Luigi XVIII, la famiglia reale, e la Fran-

cia, pel pugnale dell' esecrabile Louvel, pianse l'assassinio del duca Carlo di Berry, secondogenito del conte d' Artois, lasciando l' infelice principe una figlia Luisa Maria Teresa, e la vedova figlia di Ferdinando I re delle due Sicilie Carolina incinta, che a' 29 settembre si sgravò di Enrico Carlo Ferdinando Maria Dieudonné, duca di Bordeaux. Il visconte di Châteaubriand ci diede le *Memorie sopra la vita e morte del duca di Berry*, pubblicate in Roma nel 1820. Queste memorie furono riprodotte nel tom. IV del giornale *La voce della ragione*, fascicolo XXIV de' 15 maggio 1833. Abbiamo ancora d'Artois le *Memorie, lettere ec. riguardanti la vita e la morte del duca di Berry*, Roma 1820. Di poi nella notte de' 10 agosto stava per iscoppiare una congiura, tramata dalle conventicole delle società segrete, per cui due reggimenti di soldati ribelli mossero per impadronirsi delle Tuilleries. La rivoluzione che si consumò nella Spagna l'anno 1821 produsse il congresso di Verona, in cui la Francia si unì alla Russia, all' Austria ed alla Prussia onde restituire al re di Spagna Ferdinando VII la pienezza del suo potere; quindi un' armata francese comandata dal delfino Luigi duca d' Angoulême passò la Bidassoa il 7 aprile 1823, e terminò la campagna colla presa del Trocadero il primo settembre, con che il re di Portogallo pure ritornò nel suo trono. Nell' anno precedente le sette occulte incitarono il general Berton ad alzare il vessillo della rivolta in Saumur, aiutato dai così detti cavalieri della libertà, sbucati fuori dalla setta de' carbonari. Intanto l' immortale Pio VII nell'agosto 1823 passò agli eterni riposi, e nel seguente mese gli successe degnamente Leone XII, il quale ebbe il conforto di veder terminata la rivoluzione di Spagna, per opera delle vittoriose armate francesi, capitanate dal generalissimo Luigi duca d'Angoulême. Di poi nell' anno santo 1825 benedì il Papa lo stocco e berrettone ducale, e siccome a principe benemerito della religione, a mezzo dell'ablegato apostolico monsignor Lodovico Ancaiani, lo fece presentare in Parigi allo stesso duca d'Angoulême, inviando alla duchessa sua moglie il martello con il quale fece l'apertura della porta santa, ed alla duchessa di Berry alcuni divozionali. Nell'anno precedente morì pure a' 15 settembre Luigi XVIII, e nel giorno medesimo gli successe il fratello conte d'Artois, che prese il nome di Carlo X, il quale si fece consagrare a' 29 maggio 1825 da monsignor de Latil arcivescovo di Reims poi cardinale, ed una magnifica medaglia ne celebrò la solennità della cerimonia: di questa medaglia ne fece battere una d'oro di una grandezza inusitata, ed in attestato di benevolenza e soddisfazione la donò a monsignor Vincenzo Macchi arcivescovo di Nisibi, nunzio apostolico presso di lui. Da un lato eravi rappresentata la cerimonia dell' incoronazione, e dall'altro l'effigie del re coronato, mentre sul contorno Carlo X vi fece incidere queste parole: *Le Roi à son excellence M.r de Macchi, nonce de sa Sainteté*. L'anima grande ed insieme religiosa di Luigi XVIII ben si appalesò in questa risposta, che diè a Bonaparte primo console, allorchè esso con grandi promesse

cercava di carpire la di lui rinunzia alla corona. » Ignoro i disegni » di Dio sopra di me e del mio » popolo, ma conosco le obbligazioni che mi ha imposto. Cristiano, ne adempirò i doveri sino » all'ultimo respiro; figlio di s. Luigi, saprò rispettarmi anche fra le » catene; successore di Francesco I, » io voglio poter sempre dire con » lui, tutto è perduto fuorchè l'onore". Leone XII si rivolse al nuovo re Carlo X in favore del capitolo lateranense e della loro chiesa *mater et caput*, il quale avendo dal 1599 al 1789 posseduta l'abbazia di Clairac donatagli da Enrico IV, quando entrò nel grembo della Chiesa cattolica, la rivoluzione repubblicana avea divorato il dono, e le rendite eccedenti la somma di sessantamila franchi. Il re condiscese alle premure del Pontefice, e stabilì annui franchi ventiquattro mila in compenso del perduto al capitolo; ma questo dopo la rivoluzione del 1830 di tale disposizione non ne ha più fruito.

Sotto Carlo X cominciò più accanita la lotta de' due partiti, tra quelli cioè che difendevano la potestà regia, e quelli che sostenevano la *Carta costituzionale*, cioè il partito detto allora realista, e quello chiamato *costituzionale*, nell' invocare ambedue l' esecuzione della Carta, il primo l'interpretava più in favore dell' autorità regia, che l'altro. I pretesi difensori della carta costituzionale, chiamati pure *liberali*, erano ad un tempo nemici del regio potere e del clero. E la sfrenata libertà della stampa aggiunse esca ad infiammar la discordia. Un contrasto presso che eguale divise gli animi per quanto concerne l' autorità della Chiesa cattolica: gli uni donar volevano quei diritti ch' essa rifiuta, gli altri denigravano tutto col nome di *oltramontanismo*, e le negavano persino il potere di cui venne investita dal suo divino fondatore. Tra i primi segnalossi eloquentemente, ma senza limite, l' abbate de la Mennais, tra i secondi Montlosier: essi però non furono i capi dei due partiti, come taluno scrisse. Le regie ordinanze di Carlo X, e la paterna voce di Leone XII diretta al clero di Francia, per conciliare gli spiriti esacerbati, erano dirette a fare svanire le religiose turbolenze: ma le ordinanze furono una deplorabile concessione che afflisse tutti i vescovi ed i buoni cattolici, mentre ebbero gli applausi dei nemici della monarchia e della religione. Di queste ordinanze, come del superbo musaico donato da Leone XII a Carlo X, e degli arazzi di Gobelins e porcellane di Sevres che questi regalò al Papa, se ne parla all' articolo *Leone XII* (*Vedi*). A' 17 aprile 1825 la Francia riconobbe l' indipendenza di s. Domingo, sotto il nome di repubblica d' Haiti, col patto di cento cinquanta milioni d' indennizzo a favore degli antichi coloni. Nel 1826 Leone XII pubblicò cardinale il nunzio monsignor Macchi, cui il re pose formalmente in capo la berretta cardinalizia: successore a questo nunzio fu monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, poi nel 1831 creato cardinale dal Papa che regna, ed al presente segretario di stato. Quando i missionari francesi nell' esercizio del loro infaticabile zelo, erano da alcuni riguardati per fanatici nell'erezione delle croci, nel dicembre 1826 in Francia apparve in aria

il salutare segno, di mirabile grandezza, e scintillante di luce, cioè in Migné presso Poitiers, come narrammo nel vol. XVIII, pag. 327 del *Dizionario*, in un all'opinamento di Leone XII. Questo magnanimo Pontefice terminò i suoi giorni nel febbraio 1829, ed ebbe in successore il cardinal Castiglioni, che assunse il nome di *Pio VIII* (*Vedi*), il quale avea risposto in conclave al discorso pronunziato al sagro collegio dall'ambasciatore di Francia il visconte di Châteaubriand, in nome del re Carlo X. Nel suo pontificato scoppiò in Parigi terribile rivoluzione, nelle giornate dei 27, 28 e 29 luglio 1830, mentre a' 5 dello stesso mese la Francia avea fatto il conquisto di Algeri. *V.* il *Compendio storico della rivoluzione di Parigi avvenuta negli ultimi di luglio* 1830, *compilato da un italiano testimonio oculare*, Italia 1830. In conseguenza di sì grande politico rivolgimento, Carlo X a'2 agosto in un al suo figlio Luigi duca d'Angoulême delfino, abdicò la corona di Francia in favore d'Enrico V duca di Bordeaux. Essendo stato dichiarato il duca d'Orleans Luigi Filippo luogotenente generale del regno, a' 7 agosto i deputati di Francia dichiarando vacante questa corona, l'offrirono al duca, che accettandola ai 9 dello stesso mese, sotto il nome di Luigi Filippo I, fu riconosciuto per re de' francesi. Finalmente a' 16 agosto Carlo X col suo figlio duca d'Angoulême, la duchessa Maria Teresa Carlotta delfina, e i nipoti Luisa ed Enrico, uscì dalla Francia, passò prima in Inghilterra, poi in Iscozia o Edimburgo, dove soggiornò per alcuni mesi, da dove in seguito partì, ritirandosi negli stati austriaci, ove poscia morì a Gorizia a' 6 novembre 1836. E qui noteremo, che il duca di Reichstadt, unico figlio di Napoleone cessò di vivere nei medesimi stati austriaci, ove tuttora risiede la famiglia reale di Carlo X. Nel mese di giugno poi 1844 è morto a Gorizia il duca d'Angoulême, dopo lunga e penosa malattia, sofferta con edificante e pia rassegnazione; ed ecco nuovo argomento di pianto e di afflizione alla illutre figlia di Luigi XVI, consorte del defunto. A Pio VIII successe il regnante Gregorio XVI ch'ebbe la gloria dando principio ad una nuova chiesa africana, d'erigere Algeri in vescovato, ad istanza del saggio re Luigi Filippo I, prosperando la più bella armonia fra il potentissimo e religiosissimo regno di Francia e la santa Sede; meritandosi il venerando e zelante clero l'ammirazione della Chiesa universale, come strettamente unito alla cattedra di s. Pietro, e fervoroso nella difesa della religione. Allorchè il Pontefice Gregorio XVI annoverò meritamente al sagro collegio monsignor Lambruschini, destinò incaricato d'affari d. Antonio Garibaldi, il quale fece poi prelato ed internunzio apostolico, e inviato straordinario della santa Sede in Parigi. Questo personaggio è ora arcivescovo di Mira e nunzio apostolico di Napoli, mentre nunzio di Parigi è il sunominato arcivescovo di Nicea monsignor Raffaele Fornari. Per ciò che riguarda la storia delle relazioni tra la Francia e la santa Sede, nei pontificati di Leone XII e Pio VIII, preziose notizie ci ha date il dotto cav. Artaud di Montor, nel-

le *Storie di Leone XII e di Pio VIII.*

Per ultimo diremo che in Francia furono celebrati un numero grandissimo di concili che non manchiamo riportare ai luoghi ove si tennero, e che essendovene alcuni, che si conoscono sotto il nome esclusivo di *Concili di Francia,* qui ne faremo un cenno. Ve ne fu uno nell'anno 806, nel quale Carlo Magno divise il suo impero. Regia tom. XX, Labbé tom. VII, ed Arduino tom. IV. Nell'anno 1002 ne furono tenuti in differenti luoghi, relativamente al digiuno praticato dalla maggior parte dei fedeli, dall'Ascensione fino alle Pentecoste; all'uso che avevano i monaci di cantare l'inno *Te Deum,* nelle tre o quattro domeniche precedenti la natività di Gesù Cristo, e durante la quaresima contro l'usanza della Chiesa romana; sulla celebrazione della festa dell'Annunziazione nel 25 marzo, e sopra altre materie ecclesiastiche. Regia tom. XXV, Labbé tom. IX, ed Arduino tom. VI. Altri concili si tennero nel 1031, nei quali fu trattato della pace e della tranquillità pubblica, del rispetto dovuto alle chiese, ai religiosi ed alle religiose. Venne altresì ordinata l'astinenza del vino nel venerdì e della carne nel sabato, e si trattarono altre materie. Labbé tom. IX, e Arduino tom. VI. Nel 1229 o 1230 e nel 1238 furono adunati diversi concili intorno le guerre del reame. Mansi tom. II, e Rinaldi a detto anno 1230.

FRANCIOTTI Galeotto, *Cardinale.* Galeotto Franciotti, detto anche della Rovere, sortì di nobile famiglia in Lucca. Soave di maniere, innocente di costumi, mirabile nel sapere, splendido nel trattare, si acquistò fino da' più verdi anni l'amore e la stima di tutti. Giulio II, ch'era suo zio, quantunque ei si fosse per età giovanissimo, non dubitò di ascriverlo al sacro collegio creandolo cardinale a' 29 novembre 1503, dell'ordine de' preti, col titolo di san Pietro in Vincoli, e dopo la morte del cardinal Ascanio Sforza, gli accordò la carica di vicecancelliere. Nel 1503, a solo titolo di commenda, ebbe la chiesa di Lucca, nell'anno seguente quella di Benevento, quindi quella di Cremona, e nel 1508 la vescovile di Vicenza. Ottenne ricche abbazie, fra le quali l'abbazia di Nonantola, e quella di s. Benigno di Fruttuaria. Fu legato eziandio in Bologna; ma la rapida carriera di tanti onori fu chiusa da una morte immatura, che lo rapì nel 1508, quell'anno stesso in cui venia promosso alla sede di Vicenza. Lo pianse molto il cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X; e lo stesso Giulio II ne udì la infausta nuova col massimo dolore. Egli lo avea già visitato più volte nella sua malattia, e avea anche intimato pubbliche preci per la salute di lui. Fu sepolto nella Vaticana, e nel 1625 venne trasferito nella cappella del ss. Sagramento, presso la tomba di Sisto IV.

FRANCIOTTI Marco Antonio, *Cardinale.* Marco Antonio Franciotti, di nobilissima famiglia, nacque in Lucca l'anno 1592. La puerizia di lui fu un saggio ben sicuro di tutte quelle virtù che poscia lo resero specchio della religiosa vita, e modello di santità. Dicesi che fanciullo ancora, giacendo ammalato, sorgesse da sè a pre-

gare, nè si levasse dall' orazione finchè non si fosse accorto che alcuno sopraggiugnea a discoprirlo. Studiò le lettere nella patria, e la giurisprudenza nella università di Bologna; dove solo bastò a tranquillare un' insurrezione di quella studiosa gioventù. Trasferitosi poscia in Roma, si trattenne da prima nello studio di Giovanni Battista Spada suo concittadino, quindi meglio addestratosi nel trattare gli affari, fu ammesso da Paolo V tra i protonotari apostolici partecipanti, e da Gregorio XV spedito governatore di Fabriano, e quindi di Faenza, impieghi sostenuti con singolare saggezza e tanta bontà da guadagnarsi l'animo di ciascheduno di que' cittadini. Sotto il pontificato di Urbano VIII venne trasferito tra i cherici di camera colla prefettura dell'annona, e quindi dichiaratone uditore, nella qual carica meritossi dalla curia il bel titolo di *rettissimo giudice*. Il medesimo Pontefice nel concistoro de' 28 novembre 1633 lo esaltò al cardinalato col titolo di s. Clemente, e nel giorno stesso lo elesse a vescovo di Lucca e legato della Romagna. Ma in tale congiuntura non piacque tanto sul principio al Papa, avendo accordato un po' troppo di favore al duca di Parma, nemico della Chiesa. Si trasferì dappoi alla sua residenza vescovile, e con tutto lo zelo suggerito da fervida carità, si diede a visitar le parrocchie, consolare gli afflitti, ristorare la disciplina del clero, recandosi eziandio nei luoghi più pericolosi e scoscesi per vedere le sue pecorelle abbandonate e disperse, e porger loro l'alimento della divina parola. Sorsero alcune controversie con quella repubblica sul punto di giurisdizione, e sebbene il cardinale avesse impiegato ogni mezzo per accomodare le cose, pure dopo d'essersi pacificate le parti, ritornarono a vivere per maniera che si determinò di rinunziare la diocesi, e ritirarsi in Roma. Ivi ebbe la protettoria dell' ordine cisterciense, e fu ascritto alle principali congregazioni, nelle quali ragionava sempre con tale autorità, che la maggior parte de' cardinali non dubitavano di seguire la opinione di lui; anzi lo stesso Innocenzo X negli affari più ardui, voleva sentire il suo consiglio. Cessò di vivere in Roma nel 1666, e fu deposto nella chiesa del Gesù, dove si vede la sua lapide fregiata delle insegne cardinalizie. Fu il cardinale Franciotti di una vita assai raccolta e devota. Giovane ancora, superò molti assalti preparatigli dall' invidia altrui, e tali vittorie tutte ascrivea dipoi alla protezione di Maria, che onorava con ispecialissimo culto. Digiunava sovente sino al rigore; usava di flagellarsi non rade volte sino all' effusione del sangue. Celebraya ogni giorno la santa messa, ed occupavasi per due ore nel meditare le verità eterne. Era eziandio molto diligente nell' intervenire alle cappelle papali, ed anzi quale riconoscimento il Pontefice gli assegnò cinquecento scudi di pensione: amava la giustizia e non sofferiva che alcuno gli presentasse regali per qual si fosse argomento. Dava poi abbondanti elemosine, e credesi che giugnesse ad esborsare per tal motivo più di trentamila scudi. Aveva un fino criterio, ed un ingegno chiaro: a tutto ciò vi aggiugnea un animo assai cortese e gentile, di modo che veniva caramente da tutti amato.

FRANCO, *Cardinale* diacono, sottoscrisse al decreto pubblicato nel 1037, da Benedetto IX nel sinodo romano a favore di Villelmo, abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

FRANCONE, *Cardinale. V.* Bonifacio VII Antipapa XVII.

FRANCONIA (di) Brunone, *Cardinale. V.* Gregorio V Papa.

FRANCS-MAÇONS o Framassoni. *V.* Liberi Muratori.

FRANGIPANI Latino, *Cardinale.* Latino Frangipani Malabranca, romano, nipote di Nicolò III per linea materna, fu adottato nella famiglia Orsini, e sotto i maestri della Sorbona laureato in entrambe le leggi, professò nell'ordine de' predicatori. Divenuto priore del convento di s. Sabina in Roma, e definitore del capitolo provinciale tenuto in Orvieto, venne eletto da Urbano IV inquisitore generale della fede; quindi nel 1278 a' 22 marzo, fu creato da Nicolò III vescovo cardinale d' Ostia e Velletri e arcivescovo di Siponto. Ma riconosciuta falsa la novella intorno la morte del legittimo possessore di questa chiesa, il Frangipani fu costituito protettore di essa. Nell'assenza del Papa venne trascelto col cardinale Iacopo Colonna a vicario di Roma, nel temporale e nello spirituale, poscia legato *a latere* in Bologna e Romagna, e vicario di Toscana. Riuscì mirabilmente nel tranquillare i tumulti destatisi in Bologna e Firenze, ed anzi in questa città vi lasciò oltre che la pace i più savi regolamenti per mantenerla. Recatosi dipoi nella Lombardia e nel Genovesato, represse la serpeggiante eresia, punì coloro che avevano perseguitati gl' inquisitori, e ricuperò gli usurpati beni della Chiesa romana. I Papi Martino IV, Onorio IV, e Nicolò IV aveano di lui così alta opinione che non si decidevano mai negli affari di grande rilievo senza prima aver udito il suo parere. Era poi splendido nell' arricchire le chiese del suo ordine, specialmente quella sua propria di santa Sabina, al convento della quale lasciò una ricca biblioteca. In Firenze pose ancora la prima pietra della chiesa di s. Maria Novella. Non meno però sentiva misericordia pei poverelli: oltre alle copiose elemosine che fece vivendo, in morte lasciò eziandio dei fondi per sovvenire le loro bisogna. In Viterbo ebbe a sofferire qualche violenza per parte dei cittadini, i quali attribuivano a lui il ritardo della elezione del Pontefice. Nel conclave poi tenutosi dopo la morte del Papa Nicolò IV, egli fu uno di que' cardinali che propose al sacro collegio il solitario Pietro da Morone, che fu infatti eletto Pontefice col nome di Celestino V. Questi ad esempio de' nominati suoi predecessori, in lui ripose tutto il governo pontificio, e quando mancò di vita, effettuò la rinunzia del pontificato che meditava. Compì santamente i suoi giorni in Perugia l'anno 1294, e fu deposto nella sagrestia della Minerva, dal qual sito venne poi trasferito al destro lato dell'altare maggiore. Molti critici autori, studiata bene la cosa, decisero che il Frangipani sia stato autore della Sequenza *Dies irae* ec. (*Vedi*) che si recita nella messa de' defunti. Dagli scrittori domenicani è contato fra i beati del loro ordine, avendo Dio a sua intercessione operato de' miracoli.

FRANZONI Iacopo, *Cardinale*. Iacopo Franzoni d'illustre famiglia genovese, nacque nel 1612. Nell'età di sedici anni si dedicò all'ecclesiastica milizia, quantunque i suoi avessero formati di lui ben diversi disegni, e corse la carriera degli studi prima a Bologna, poscia in Perugia, e quindi nuovamente in Bologna, dove si dedicò alla teologia. Ricevutane con onore la laurea, si recò a Roma per affari domestici, ed ivi poi fissò la sua dimora. Urbano VIII nel 1639 lo fece referendario di segnatura, e tre anni dopo presidente della camera, ne' quali uffici spiegò il suo bel talento, ed in ispecie la sua aggiustatezza nel riferire le cause. Nel 1654 Innocenzo X lo elesse chierico dell'anzidetta camera colla presidenza delle strade e poi delle armi. In seguito gli conferì il grado di tesoriere, e la sopraintendenza delle galee e delle fortezze marittime, e quindi la prefettura generale delle milizie dello stato ecclesiastico. Il Franzoni in tale onorevole incarico esercitò la giustizia con animo il più fermo, ed anzi in qualche occasione non dubitò di opporsi anche alle viste del suo stesso sovrano Urbano VIII, che avendogli caldamente raccomandato una causa, la giudicò contro la di lui espettazione. Il Papa volea ricompensare il di lui valore col decorarlo della sagra porpora, ed affidargli la chiesa di Ferrara; ma egli costantemente ne domandò la dispensa. Alessandro VII per altro volle assegnargli la presidenza di Castel sant'Angelo in luogo di quella delle armi, e nel 1658 ai 29 aprile lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Aquiro. Indi lo confermò nella carica, col dichiararlo pro-tesoriere, come ancora lo fece protettore dei monaci silvestrini. Lo ascrisse ancora alle primarie congregazioni, e lo deputò legato in Ferrara, città da lui in singolar maniera favorita ed adornata di cospicue fabbriche. Sei anni dopo fu promosso al vescovado di Camerino, dove tutto ridusse a miglior forma e nella disciplina del clero, e nel costume del popolo, e nella reciproca armonia de' cittadini. Aprì nel suo palazzo una biblioteca, celebrò per due volte il sinodo, e ristaurò il seminario e il palazzo episcopale. Eresse ancora una cappella nella sua cattedrale in onore di s. Carlo Borromeo, e di s. Filippo Neri, vi assegnò una rendita, e introdusse nella città i somaschi, da cui tosto se n'ebbe a provare il felice risultamento. Dimessa la sua diaconia, ebbe da Innocenzo XI, nel 1687, il vescovado tusculano, ritenendo però in amministrazione quello di Camerino. Ivi celebrò un sinodo, i cui decreti unitamente a quelli del cardinale Brancacci furono dati alla luce; e posseduta quella chiesa per sei anni, fece rinunzia di Camerino, e passò alla sede di Porto. Intervenne a cinque conclavi, cioè quelli di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII e d'Innocenzo XII. Compì la mortale sua vita nel 1697, ed ebbe onorevole sepolcro nella chiesa di s. Maria in Vallicella.

FRASCATI (*Tusculan*). Città con residenza vescovile, nello stato pontificio, governo della Comarca di Roma, posta deliziosamente sul pendio d'una collina, che gode la veduta del mare, la prospettiva di Roma, quella della campagna ro-

mana, della Sabina, di Tivoli, e de' monti vicini. La fertilità del territorio vi trasse eziandio ad accampar sovente gli eserciti romani nelle guerre cogli equi, ernici e volsci per l'abbondanza de' mezzi onde sussistere, per l'eccellente salubrità dell'aria, e per la perennità delle sue acque. Circondata di deliziose case di campagna, di giardini, di vigneti ed oliveti, e da amenissime e magnifiche ville, è assai frequentata dai romani, massime nella stagione estiva, e in ogni tempo dell'anno dai forestieri per gl'importanti avanzi dell'antico Tusculo, tanto celebre nelle istorie, cospicuo ed antichissimo municipio, dal quale, al dire di Strabone, i romani avevano appreso la scienza del governo, come molti riti e costumanze, ed innanzi che la cittadinanza romana fosse divenuta comune ai tusculani. Non manca di belle chiese e di palazzi, ed oltre quelli delle ville di cui parleremo, sono ornati quasi tutti di giardini ridenti. Le strade sono rettilinee, e terminanti per lo più in luoghi, ove si ammira qualche bel punto di vista. Il passeggiò del Pomerio è incantevole, ove l'occhio si spazia all'intorno sul mare, sulla vasta sottoposta pianura, sulla selvosa Fajola, e sui colli Ernici. Ha diverse belle piazze decorate di fontane, le quali sono alimentate da purissima acqua, quella stessa che Giulio Cesare portò in Roma, a mezzo di numerosi acquedotti, che da lui per disposizione di Agrippa prese il nome di *Acqua Giulia*. A tale acqua, che ha la sua sorgente sotto il monistero di Grottaferrata, venne supplita quella che sorge sotto il monte su cui stava posto l'antico castello di Algido, e perciò denominata ordinariamente *Algensiana*, o *Algidense;* ed il cardinal Pietro Aldobrandini, grato dell'acqua che gli aveva condottato per la sua villa lo zio Clemente VIII, come si legge nel dotto Fea, *Storia delle acque* pag. 168, e del dono della comunità di Frascati d'un pezzo di strada pubblica che intersecava la sua villa, regalò alla medesima comunità per uso pubblico dieci oncie di detta acqua, alle quali dipoi Paolo V aggiunse due oncie di quella appellata *Tepula*, per un amplissimo lavatore pubblico, del quale fu quel Papa pur benemerito per due grandi strade di accesso e di comunicazione con Frascati. Dal medesimo Fea si rileva che l'acqua chiamata *Crabra*, lasciata dagli antichi romani per uso del municipio tusculano, e ripristinata dall'imperatore Traiano, fu favorita per l'aumento a comodo della popolazione, da Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Innocenzo XI, e Benedetto XIV. Tuttavolta non avendo la città un tempo molini, la detta acqua non era sufficiente a muovere le macine secondo l'antico metodo. Però anni addietro provvide a tale inconveniente il principe d. Francesco Borghese Aldobrandini, dappoichè colla direzione del celebre architetto e profondo letterato cav. Luigi Canina, e l'opera del valente meccanico Daner di Zurigo, fece costruire presso le mura della città una macchina, con la quale i frascatani macinano con esito felicissimo. E per supplire in modo più ampio alla mancanza di mole a grano nel territorio proprio di Frascati, come altresì per favorire l'industria nella sua patria, il medesimo principe d. Francesco Borghese Aldo-

brandini fece aggiugnere colla direzione dello stesso architetto un'altra mola a grano, composta da una macchina interamente eseguita col ferro parte fuso e parte maleabile con metodo il più adattato alle pratiche del paese, e col lavoro diretto dai fratelli Mazzocchi abili artefici dell'armeria pontificia. E si è da una tale opera che si diede principal impulso alla introduzione negli stati pontificii delle macchine eseguite col ferro fuso per gli usi più necessari delle arti diverse.

Al dire però dei frascatani sembra che l'acqua Giulia non abbia origine sotto il castello di Grottaferrata, perchè allora sarebbe stato difficile guidarla a Frascati, rimanendo le ferriere molto più basse. Laonde i frascatani asseriscono, che le acque che alimentano Frascati di presente sono l'acqua *Algidense*, che il comune di Frascati ha sempre posseduta, ed ultimamente rivendicata, come si legge dalla lapide posta sulla pubblica fontana della piazza; acqua che viene dalle radici dell'Algido, da quelle pianure cioè ove il cav. Canina pone il *Lacus Regillus*. Inoltre un'acqua, che si allacciò quando sterravansi alcune forme antiche, presso la salita di s. Antonio, salendo per andare a Marino, chiamata volgarmente Zitella. L'altra saluberrima, che neppure nelle siccità più lunghe è mancata giammai, scaturisce da un fonte lungo la strada che porta a Grottaferrata, precisamente in faccia al cancello della villa Pallavicini. È lontana per poco dalla città, ma non si ritengono i cittadini e i forestieri dal discendervi a prenderne, perchè veramente la sua purezza compensa quei pochi passi che debbonsi fare per giungervi; ed è allacciata per un cunicolo sotterraneo non molto da lungi. Potrebbe Frascati giovarsi dell'acqua *Angelosia*, che sorge nella pianura detta la Pedica, comechè ab antiquo concessagli. E un tempo vi si provarono i frascatani con molto dispendio, nè vi sono riusciti ancora per la difficoltà incontrata nella natura del suolo da forarsi, per praticarvi i pozzi e le forme; ma si spera che dirigendosi per altra via, la possano far godere alla città, che ne avrebbe grande utile, e forse anche profitto. Del resto il bottino che ne allaccia le vene alla sorgente è tutto costrutto, e si paga dal comune annuo canone per il terreno occupato, all'abbazia di Grottaferrata.

Il palazzo vescovile detto *la rocca* dalla sua forma, fu così ridotto dal cardinal duca di Yorck vescovo di Frascati, il quale fu pure grandemente benemerito del seminario fabbricato nel 1701, e rinomato per fama letteraria, da lui ampliato, dotato di rendite, ed arricchito di biblioteca; esso è annesso alla chiesa del Gesù, ove è rimarchevole la finta cupola, opera del valentissimo architetto e pittore gesuita p. Pozzi, e vanta alunni che si distinsero per sapere, e per ragguardevoli dignità ecclesiastiche, e tra quelli che furono a'nostri tempi esaltati al cardinalato, nomineremo a cagion d'onore il cardinal Ercole Consalvi, ed i cardinali Giuseppe della Porta, Antonio Pallotta, Luigi del Drago, Lodovico Gazzoli, e Niccola Grimaldi, i tre ultimi de' quali sono viventi. Questo seminario tuttora fiorisce per le cure del già vescovo e concittadino, il cardinal Lodovico Micara decano del sagro collegio: la chiesa è de-

dicata al Pontefice s. Gregorio I Magno, e vi si venera un'immagine di Maria santissima sotto il titolo *Refugium peccatorum*, ivi collocata dal missionario p. Baldinucci gesuita, e coronata dal capitolo vaticano. Onorano inoltre la famiglia del cardinal Micara i di lui fratelli p. Vincenzo cappuccino, lettore in filosofia e teologia, ex definitore provinciale, e postulatore generale delle cause de' santi dell'ordine, per cui ebbe la religiosa consolazione di veder sotto di lui canonizzata s. Veronica Giuliani cappuccina nel 1839; ed il cav. Clemente che ha dato alle stampe delle tragedie, e un progetto per migliorare la coltura della campagna romana. Un Clemente Micara fu vicario generale della propria patria, arciprete della cattedrale, dottore in teologia, ascritto alla romana cittadinanza nel 1649, e morto esaminatore sinodale nel 1704. Di Frascati fu egualmente il p. abbate d. Sergio Micara superiore dell'abbazia di Casamari, che per la sua pietà e sapere meritò la stima di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI. Fu Leone XII che nel concistoro de' 20 dicembre 1824 creò cardinale il p. Lodovico Micara ministro generale de' cappuccini e predicatore apostolico: quando poi Leone XII lo pubblicò in concistoro a' 13 marzo 1826, ecco come meritamente si espresse in di lui lode, nell'allocuzione che pronunziò al sacro collegio. » Con » qual sagacità, prudenza, e zelo » di regolar disciplina questo uffizio (di ministro generale) egli » eserciti, voi venerabili fratelli, » non l'ignorate; nè ignota vi è » la singolare perizia di lui nelle » teologiche dottrine; e oltre a ciò, » la sacra eloquenza nell'evangelizzare la divina parola ne ammiraste voi stessi, tutte le volte » che per ascoltarlo vi adunaste » nel nostro palazzo, ec.".

Molto è rinomata Frascati per le ville moderne che la circondano, le quali furono erette in parte nel secolo XVI, ma principalmente durante il secolo XVII, incominciando dai pontificati di Clemente VIII Aldobrandini, e Paolo V Borghese, laonde in quello d'Innocenzo X la villeggiatura di Frascati pei signori romani venne in gran voga. Queste nobili ville danno un'idea della magnificenza e della delizia delle antiche, di cui poi parleremo, come dell'antico Tusculo, e si distinguono per vaste e sontuose fabbriche a tal particolar uso destinate. Niun luogo o città vicino a Roma può vantare il numero delle ville che rendono celebrità a Frascati; una delle più antiche ville di Frascati è la *villa Falconieri*, limitrofa delle ville Taverna e Mondragone: ha il suo principale ingresso dalla strada denominata Gregoriana in onore del sommo Pontefice regnante, che conduce da Frascati all'eremo de' camaldolesi, e così detta perchè è quella che percorre il Papa allorquando si reca da quei religiosi, ed a tale effetto resa come al presente si vede. La villa Falconieri è detta anche Rufina dal suo fondatore Filippo Rufini vescovo sarniense, che morì nel pontificato di Paolo III l'anno 1548, ed è sepolto in Roma nella chiesa di s. Giovanni della Pigna. Nel secolo seguente divenne proprietà de' Falconieri, che ancora ne sono possessori. Essi fecero costruire il palazzo, che oggi ivi si vede, con architettura del Borro-

mini, e poscia ornare di pitture a fresco. Carlo Maratta in una delle volte dipinse la nascita di Venere, con Nettuno che gli offre le ricchezze del mare, e le tre Grazie che sulla spiaggia l'attendono per coronarla di fiori; in altre stanze Ciro Ferri col suo pennello vi rappresentò nelle volte le stagioni, e nelle pareti il cav. Pier Leone Ghezzi, che morì nel 1755, vi effigiò varie caricature, in cui sono molti ritratti della famiglia Falconieri, e de' suoi amici, pitture che furono incise dall'Osteriech per lo spirito con cui le eseguì il detto artista, che in tal genere di lavori particolarmente si distinse. Il Cancellieri nella sua *Lettera al dottor Koreff*, pag. 158, riporta l'iscrizione posta sopra un ricettacolo d'acqua derivante dalla villa superiore, ed a pag. 321 il distico sotto una rupe contigua alla fontana rustica. Aggiunge che il suo edificatore ottenne dal cardinal camerlengo varie esenzioni per la costruzione di questa bella villa, che secondo il Galletti sarebbe stato Alessandro Rufini eletto vescovo di Melfi, che fece trasportar nell'atrio del palazzo de' conservatori di Campidoglio le statue di Cesare e di Augusto, e che morì a' 27 luglio 1579. Paolo III spesso si recò a villeggiare in questa villa, e siccome egli recinse con valide mura la città, nel rovescio d'una sua medaglia coniata nel 1550, e descritta da Ridolfino Venuti, *Numism. Rom. Pont.* n. XXIX, 83, si vede Frascati cinta di mura con l'epigrafe: TUSCULO REST. con al di sopra scritto RUFINA, ed aggiuntavi la veduta di questa villa. Anche altri Pontefici onorarono di loro presenza la villa Falconieri, ed il regnante Gregorio XVI diverse volte, nelle annuali gite che nell'ottobre suol fare all'eremo degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, non molto distante, talvolta fu ricevuto decorosamente dalla nobile famiglia proprietaria della villa, tale altra dal cav. Enrico Englefield inglese, suo cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario, nobile ospite della medesima.

Villa Mondragone. Questa è superiore in vastità di fabbrica a tutte le ville erette nei dintorni di Frascati, però trovasi nel territorio di Monte-Porzio, ma al presente non esiste più la forma di villa, e solo vi resta il magnifico e grandioso palazzo, che edificò il cardinal Marco Sittico dei conti d'Altemps, nipote di Pio IV de Medici, siccome figlio di sua sorella Chiara dama milanese, e che venne di molto ingrandito sotto il pontificato di Paolo V, come nel seguito si dimostra. Reca sorpresa la vastità di questa mole, posta sulla cima del colle, e che domina tutta la sottoposta campagna sino a Roma: eccone l'origine. Trovandosi il cardinale in Frascati col Pontefice Gregorio XIII, che molto ne amava il soggiorno, e andando insieme a diporto per gli ameni colli, giunto su questo luogo, incantato il Papa dalla sorprendente prospettiva che da esso godevasi, disse con trasporto: *Oh quanto starebbe qui bene una villa!* Il cardinale senza rispondere concepì subito il magnanimo divisamento d'eseguirne il desiderio, e con grandezza d'animo prontamente vi fece fabbricare il sontuoso palazzo, ridusse il locale a villa, e per il primo tempo della villeggiatura, ne invitò Gregorio XIII a

goderne. Il Papa restò ammirato per l'amorevolezza ed attività del cardinale, non meno che per la magnificenza della villa, a cui il cardinale diè il nome di *Mondragone*, ad onore del Pontefice che per arme gentilizia aveva un mezzo drago. Si vuole per altro, che poscia Gregorio XIII facesse costruire la parte media della fabbrica, indi con frequenza l'abitò. In seguito il duca Gio. Angelo Altemps vendè a Paolo V Borghese la villa, il quale dilettandosi molto di essa e solendovi portarsi a villeggiare colla sua corte, dispose che servir dovesse di villeggiatura per sè, e pei Papi suoi successori in un alla corte pontificia, laonde diede opera ad ingrandirla, e si aggiunsero con poco ordine nei lati altre fabbriche, colle quali si racchiuse nel mezzo un ampio cortile. Vi ebbero parte nell'architettura Giovanni Vansanzio detto il fiammingo, e Flaminio Ponzio che fece costruire il portico. Si ammira poi di particolare un portico interno, che dicesi volgarmente essere architettura del Vignola, con tre arcate colonne e pilastri ionici. Inoltre Paolo V aveva intenzione che da Roma si dovesse giungere alla villa, per una strada retta di sole sette miglia, fiancheggiata di alberi, ciò che la di lui morte, avvenuta nel 1621, gl'impedì mandare ad effetto, locchè sicuramente avrebbe fatto, come quello che passionato per fabbricare, soleva ripetere il detto di Gregorio XIII: l'*edificare essere una carità pubblica*, impiegando le braccia di tanti poveri operai. Qui però noteremo, sulla volgare tradizione della strada che voleva fare Paolo V, da noi pure riportata, siccome ripetuta da parecchi scrittori, tuttavia ci permetteremo osservare che siffatta intenzione di fare una strada dalla villa Mondragone in linea retta per la sola estensione di sette miglia sino a Roma, non può ragionevolmente approvarsi, perchè anche se si fosse potuta tirare una strada retta a traverso delle frequenti valli e colli che s'incontrano e difficili a praticarsi in rette strade qualunque, non si sarebbe mai potuta fare una strada di tal brevità, giacchè in linea retta dalla porta s. Giovanni alla villa Mondragone non sono meno di dodici miglia, secondo alcuni, altri portano però opinione che tal calcolo sia troppo in ragione di distanza. La vastità del palazzo si può argomentare dalle sue trecento settantaquattro finestre. Il possesso di questa villa venne poscia concesso ai principi Borghese coi terreni annessi. Ora di questa superba villa, de' lunghi viali, e de' suoi deliziosi giardini disegnati da Carlo Rainaldi; delle fontane dell'acqua Algida condottavi da Giovanni Fontana, variate ingegnosamente, specialmente quella detta della Girandola; delle sue eccellenti pitture, pregevoli statue, e marmi di ogni sorta, come di altri ornamenti, altro non rimangono che le mura spogliate d'ogni abbellimento, e queste ancora in cattivo stato, poco restando della sua primitiva imponente bellezza. Il Piazza nella sua *Gerarchia cardinalizia*, a pag. 255, parlando dei pregi di questa villa, dice che fu chiamata Mondragone, o *Monte del dragone*, perchè fu ampliata da Paolo V nel cui stemma evvi pure il dragone, ed il p. Eschinardi afferma, che nella galleria

eravi la pittura del Carro di Michelangelo Buonarroti.

Villa Taverna. Essa è congiunta alla villa Mondragone, si comprende nel territorio di Monte Porzio, quantunque si stenda sino assai da vicino alle fabbriche della città di Frascati, sulla falda del colle. Questa villa ebbe origine da Ferdinando Taverna nobile milanese, governatore di Roma, come lo era stato il zio Lodovico vescovo di Lodi; nel 1604 fu creato cardinale da Clemente VIII, e morì nel 1620 in Novara di cui l'avea fatto vescovo Paolo V nel 1615. Nel suo governatorato avendo dovuto fare eseguire su diversi nobili romani quelle famose giustizie, che descrivemmo all'articolo *Clemente VIII* (*Vedi*), vedendosi perciò in Roma mal veduto, in questo luogo edificò la villa ed il casino, in cui si ritirò a menarvi vita parca e frugale. Si apprende dal Ratti, *Della famiglia Sforza* tomo II, pag. 362, che il principe d. Michele Peretti nipote di Sisto V, nel 1614 comprò dal cardinal Taverna questa villa per scudi ventimila. Indi l'acquistò il cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, il quale vi si recò colla corte spesso a diporto, perchè gli riusciva dilettevole. Perciò fu detta poscia la villa *Borghesiana*, anche perchè tanto il Papa che il cardinale e la famiglia, maggiormente l'ampliarono, aggiungendovi nuove fabbriche e portici nei lati; in modo da poter servire a tutti i comodi della villeggiatura dei principi proprietari. La magnificenza del palazzo è opera dell'architetto Girolamo Rainaldi, con comoda distribuzione degli ambienti che contiene, e adatto a ricevervi qualunque sovrano colla sua corte. Il suo interno è ornato particolarmente di tappezzerie disposte dal celebre monsignor Lodovico Sergardi, circa la metà del secolo passato, come notò il Cancellieri, nella sua *Lettera al dottor Koreff sopra il tarantismo e aria di Roma*, a p. 136, ove narra tra le altre cose che nel 1741 l'onorò Benedetto XIV. Le pitture e le statue, ed altri ornamenti che la decoravano, in un a' suoi giardini, fontane, ed altre prerogative, la resero già una delle più belle di Frascati.

Villa Sora o *Boncompagni.* Nella parte occidentale di Frascati, lungo la strada proveniente da Roma esiste questa villa, già cognita sotto il nome di *villa Sora*, nome d'un ducato della famiglia Boncompagni, e nome che conservano ancora le terre poste nella parte opposta dalla strada Romana, ove trovasi una vasta conserva d'acqua, che deve avere appartenuto ad una villa antica, della quale rimangono alcune poche tracce nel luogo stesso. Tuttora la villa cogli annessi *orti Sora*, è proprietà dei duchi Boncompagni principi di Piombino. Il citato Piazza, a pagina 256, dice che la villa *Boncompagna* fu fondata da Gregorio XIII Boncompagno, dov'egli più volte dell'anno si ritirò a diporto e sollievo, quasi alla radice del monte sulla via Romana; e che ivi il Pontefice vi ricevè ed alloggiò per alquanti giorni, il cardinal s. Carlo Borromeo, quando per l'ultima volta nel 1583 si portò in Roma alla visita de' sagri *limini*, e per far confermare il suo quarto concilio provinciale, e per gravi negozi che dovea trattare con la santa Sede, dalla quale ri-

cevette quanto desiderava, e l'approvazione del contrastato concilio. Il p. Eschinardi, a p. 264, dice che il cav. d'Arpino ornò con pitture il palazzo.

Villa Pallavicini. Contigua alla suddetta villa verso occidente trovasi quella ora appartenente al patrimonio del principe Pallavicini, e che è col nome di questo principe distinta. Prima con particolare denominazione chiamavasi *Villa Belpoggio*, ed appartenne già al duca Strozzi, e al duca di Ceri. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, a pag. 256, osserva che questa villa posta tra la Boncompagna e la Lodovisia, dalla famiglia Ceri passò alla famiglia Borromeo, indi a monsignor Ercole Visconti.

Villa Rocci. Dalla stessa parte d'occidente vedesi di seguito la villa detta primieramente *Arrigone*, e quindi *Rocci*, e *Varesi*, dal nome dei proprietari che la possedettero: ora è suddivisa in tre proprietà, che appartengono alle nobili famiglie Cesarini, Muti ed Amadei. Il Piazza a p. 256 parla di questa villa, e la chiama *Roccia Varesiana*, come ripartita allora tra le due famiglie Rocci e Varese, le cui antiche e moderne magnificenze le descrisse il p. Kircher nel suo *Latium*: il Piazza pubblicò la sua opera in Roma nel 1703. Prevalse il nome di Rocci perchè Bernardino Rocci nobile romano, nel pontificato di Urbano VIII acquistò la villa, e la rese deliziosa; fu creato cardinale da Clemente X nel 1675, di cui e del predecessore Clemente IX era stato maggiordomo, e perciò governatore di Frascati, quindi morì in questa villa a' 2 novembre del 1680: nel palazzo della villa vi è il suo ritratto. Il Nibby nell'*Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, ci dà erudite notizie sulle ville di Frascati, e parlando di questa, riporta corretta la lapide già prodotta dal Volpi nel tom. VIII del suo *Vetus Latium*, e sovrastata dal busto di Marco Publicio Unione; indi parla dei frammenti di antichità in essa esistenti, del monumento sepolcrale di Publio Licinio Filonico, e Publio Licinio Demetrio, fatto al patrono, e di altri avanzi di antichità. Aggiunge che poco distante è la vigna già dei Bevilacqua oggi Passerini; indi quella che fu dei Rocci, poi de' Varesi, che avendola comprata il cardinal duca di Yorck vescovo di Frascati pel seminario vescovile, ha preso il nome di vigna del seminario, e che in questa è il pianterreno d'un vastissimo fabbricato antico con portico sostenuto da colonne, parte della villa Lucullana, che il volgo appella le grotte del seminario. In quanto alla villa Rocci ed a quella porzione spettante ai Cesarini, e perciò chiamata *villa Cesarini*, leggo nei *Diari di Roma*, e nella mentovata *Lettera* del Cancellieri le notizie che qui accennerò. Avendo monsignor Angelo Cesarini vescovo di Milevi *in partibus*, ben affetto dell'encomiato cardinal vescovo, ridotto la sua porzione della villa Rocci piacevole e deliziosa (egli morì nel 1810, ed è sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria in Vallicella dei filippini), a' 14 ottobre 1802 il Pontefice Pio VII, in compagnia del re di Sardegna Emanuele IV, e del cardinal vescovo, onorò di persona la villa, ricevuto ossequiosamente dal pre-

lato proprietario, e ne girò tutte le parti; e nell'anno seguente a' 3 ottobre il medesimo Papa si recò a pranzo dal cardinal vescovo in questa villa. Nel 1804 poi portandosi il cardinale e il prelato a fare un omaggio a Pio VII nella pontificia villeggiatura di *Castel Gandolfo (Vedi)*, ed incontratolo per istrada, il Papa fece scendere dalla sua carrozza il maggiordomo e il maestro di camera, e vi fece ascendere i due personaggi. Finalmente alli 17 di ottobre 1805 Pio VII tornò alla villa Cesarini, ove fu ricevuto dal cardinal vescovo e dal prelato proprietario, il quale portò seco in carrozza in un al maggiordomo nel recarsi a visitare il re di Sardegna alla villa Piccolomini; poscia tornò alla villa Cesarini a desinare, ammettendo alla sua tavola il cardinale e monsignor Cesarini con altri diciotto commensali.

Villa Conti. Superiormente alla villa Rocci sta la magnifica ed amena villa Conti, per la vastità dei giardini che vi sono annessi, con fontane, in piani di diversa altezza, ciascuno corrispondente ai diversi piani del palazzo. Essa fu fabbricata nel pontificato di Gregorio XV Lodovisi, dalla sua famiglia, e perciò chiamata *Ludovisia*: il Papa vi andò spesso a diporto, piacendogli il soggiorno che domina la vista del mare, ed è fama che vi tenesse un concistoro. Dipoi acquistò la villa il duca di Poli Conti, donde prese il nome che gli è rimasto, e poscia fu ereditata dalla nobilissima famiglia Sforza-Cesarini, che a'giorni nostri, come dicemmo al vol. XVII, pagina 81 del *Dizionario*, fu ceduta per convenzione a d. Marino Torlonia duca di Bracciano e di Poli, che ora n'è proprietario. Da un'iscrizione ivi esistente si rileva che nel 1826 il duca d. Salvatore Sforza-Cesarini-Conti ripristinò ed aumentò l'acqua della villa. Il casino di questa villa non presenta cosa degna di osservazione, tranne alcuni quadri di moderni autori ivi raccolti dall'odierno duca proprietario. Alcune rovine antiche sparse per la via hanno fatto credere, che sino a questo luogo si estendesse la villa di Lucullo, ciò ch'è incerto, e difficile a potersi provare. La parte superiore della villa, alla quale si ascende per varie grandiose scale, si compone di un bosco di alberi altissimi intersecato da spaziosi viali, e che presenta vedute superbe.

Villa Montalto. A maggior elevazione dell'anzidetta villa s'innalza questa, volgarmente chiamata *Acquaviva*, perchè eretta dal cardinal Ottavio Acquaviva il seniore, promosso a tal dignità nel 1591 da Gregorio XIV; e Montalto per averla perfezionata il cardinal Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, degno nipote di Sisto V, così anticamente fu chiamata la villa dal nome de' primi suoi proprietari; fu anche dei Borghese, ma poscia per essere passata in possesso degli Odescalchi duchi di Bracciano, si disse pur *villa Bracciano*, ed ora del collegio urbano di propaganda *fide*, che nella stagione autunnale vi manda a villeggiare gli alunni banditori del vangelo. Essa è situata sul ciglio di un colle, e sembra edificata sulle rovine di un casino antico; di fianco al viale che vi conduce da Frascati veggonsi nel salirvi sostruzioni di opera reticolata di lava,

come quelle della villa Belvedere, di cui parleremo. Il Piazza, a p. 256, magnificando la sontuosità di questa villa, la dice ingrandita dal Pontefice Sisto V, quindi dalla sua famiglia Peretti passata alla Savelli che ne ereditò le fortune, dai quali ne fece acquisto d. Livio Odescalchi nipote d' Innocenzo XI, e che fu creduta da alcuni parte della famosa villa di Cicerone, com' è di sentimento il Cluverio. Dell' architettura e pitture di questa villa, dell' acquisto fattone dalla congregazione cardinalizia di propaganda *fide* dalla casa Odescalchi con patto *redimendi*, delle visite fatte in essa dal regnante Gregorio XVI, e di altre cose che la riguardano, già ne abbiamo parlato al vol. XIV, p. 232 e 233 del *Dizionario*. A voler aggiungere alcun'altra più dettagliata nozione, qui diremo, che nella sala principale erano alcuni quadri della scuola del Rubens; che nella stanza che segue, le pitture a fresco sono della scuola del Domenichino, ed il quadro che rappresenta un quadro campestre si vuole che sia propriamente del Domenichino. Nella camera annessa, la di cui volta è ornata di pitture arabesche a chiaro-scuro, sono cinque piccoli quadri coloriti dallo stesso Domenichino; in quel di mezzo è figurato il profeta Elia sul carro nell' atto di separarsi da Eliseo; siegue quello che rappresenta Sansone, che si reca sulle spalle le porte di Gaza; vengono poscia rappresentati gli esploratori che tornano dalla terra promessa; succedono quindi una veduta, e sopra la finestra il prospetto del casino quale esisteva ai tempi del Domenichino. Tornando alla sala si entra in una camera dove la volta fu dipinta da Annibale Caracci, che vi rappresentò la Notte personificata sul carro con due fanciulli in braccio, l'uno bianco di colore, l' altro nero; sieguono la Notte, Lucifero, ed Espero con face alzata in una mano, ed una rovesciata nell' altra, per denotare il loro diverso officio, vale a dire il primo di precedere il giorno, il secondo la notte: dopo Lucifero, si vede l'Aurora nel carro, ancor essa con face, che illumina il mondo: finalmente in due quadri laterali sono effigiati Mercurio e Diana. Nella seguente camera la volta è decorata con arabeschi; opera del Zuccari, e nell'altro piano sono delle vaghe prospettive dipinte dal Pennini.

Villa Belvedere o *Aldobrandini*. Al lato orientale di questa villa, e soprastante alla città di Frascati, maestosa si eleva la più amena di tutte le anzidette ville, qual è quella che porta il nome di *Belvedere* in correspettività della bella veduta che ivi si gode, e di *Aldobrandini* dal cardinal Pietro nipote di Clemente VIII, che ne fu il generoso fondatore, di cui premetteremo qualche altro cenno biografico, oltre quello dato al suo articolo, e in quelli che lo riguardano, come parlando della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane di cui fu abbate; della chiesa di s. Nicolò in Carcere ch' ebbe in diaconia; del ducato di Ferrara, del quale fu nominato primo legato, quando ritornò al pieno dominio della santa Sede; della basilica di s. Maria in Trastevere di cui fu benefico titolare: come parlando di altre chiese, cappelle, monasteri e luoghi pii di Roma, ove sovente s' incontrano le memorie

delle beneficenze di cui fu largo. Educato dai filippini, il fondatore di questi s. Filippo gli predisse benchè giovinetto la dignità cardinalizia a cui l'esaltò lo zio, che poi l'ordinò sacerdote nel santuario di Loreto. Dotato di talento solido, vivo e penetrante, quantunque poco si fosse approfondito nelle lettere, colla sua avvedutezza seppe maneggiare i più difficili affari, e discernere la forza degli argomenti, bilanciare le ragioni favorevoli dalle contrarie, e scioglierne le difficoltà; di modo che sembrò nato fatto per sostenere la mole degli affari d'alta importanza, di cui nel lungo e glorioso pontificato dello zio venne incaricato. Sebbene la sua figura e la sua voce non fossero tali da imprimere negli animi gran concetto di lui; egli suppliva nondimeno al difetto della natura con la buona grazia, colla gentilezza del tratto, mista a dignitoso contegno, e con l'animo grande e generoso; affabilità e cortesia, che dimostrò in ogni emergente, come quello che non perdè mai di coraggio. Favorì i letterati con copiosi sussidi, con promoverli ai primari uffizi, e se ecclesiastici alle più cospicue dignità della Chiesa. Il celebre Torquato Tasso gli dedicò i sei libri de' suoi discorsi sopra il poema eroico, ed egli corrispose da mecenate: tuttavolta l'Amidenio, scrittore contemporaneo, nel rendere giustizia alle virtù del cardinale, non lascia rimarcare i difetti, propri dell'umanità, come il fasto e l'alterigia che lo rese mal veduto a que' medesimi cardinali che dovevano a lui la loro esaltazione. Nel trattare con Lucrezia duchessa di Urbino, sorella di Alfonso II duca di *Ferrara* (*Vedi*) la cessione di quel ducato, se ne guadagnò talmente la benevolenza, che in morte a preferenza de' suoi stretti parenti lo istituì suo erede universale. Spedito legato in Francia ad Enrico IV, impedì la guerra che stava per iscoppiare col duca di Savoia, riconciliandoli; e passando per Firenze benedì le nozze contratte dal detto re con Maria de' Medici. Nella funesta inondazione del Tevere, di persona si portò a soccorrere quelli assediati nelle case dall'acqua; e nell'anno santo di frequente lavò i piedi ai pellegrini, e li servì a mensa; in Carpineto eresse la chiesa e il convento ai riformati, e nell'eremo dei camaldolesi di Frascati edificò l'infermeria, avendo sempre disposto l'animo a dar limosine ai bisognosi. Fatto arcivescovo di Ravenna dallo zio, v'introdusse i teatini, eresse la pia casa delle convertite, ne visitò la diocesi, celebrò due sinodi, ed accrebbe quella mensa. Intervenne all'elezione di Leone XI, e promosse quella di Paolo V, ma sotto di questi decaduto dall'antica autorità si ritirò in Ravenna, ove ebbe qualche dispiacere dal satirico cardinal legato Bonifacio Caetani romano, da dove ritornò in Roma per l'elezione di Gregorio XV; morì nella notte in cui terminò il conclave, e fu sepolto nella cappella gentilizia, in chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Nell'anno 1603 il cardinal Pietro Aldobrandini edificò questa villa nobilissima con architettura di Giacomo della Porta, e fu l'ultima opera sua, poichè tornando un giorno da questa villa a Roma col cardinale, giunto alla porta s. Giovanni venne meno, e poco dopo morì, come narra il Milizia. L'ar-

chitettura è semplice ed imponente; il nome del fondatore della villa si legge in varie parti; sulla fontana dirimpetto al cancello principale in lettere auree di mosaico, essendovi sotto da una parte quello pure di Clemente VIII, sull'architrave del balcone, oltre l'iscrizione posta nell'emiciclo, incontro alla facciata orientale del palazzo. Giovanni Fontana fu incaricato dei lavori idraulici, ed egli vi condusse l'acqua del monte Algido, la quale poi fu mandata, come dicemmo, in parte alla città di Frascati e ad alcune sue ville: Orazio Olivieri tiburtino, ingegnere di quella villa d'Este, perfezionò i giuochi d'acqua. Il mentovato Fea nella sua importante opera, *Storia delle acque*, riporta il moto-proprio di Clemente VIII del primo ottobre 1603, col quale concesse al nipote la detta acqua per la villa, racconta come d. Olimpia Aldobrandini tolse l'acqua proveniente da questa villa alla città di Frascati, e descrive in compendio le ragioni della controversia che la comunità di Frascati sostenne col principe Aldobrandini intorno alla proprietà libera dell'acqua, che ivi serve alle pubbliche fontane, e ad altri usi della città, con diverse notizie riguardanti questa villa. Non si deve però occultare che l'acqua *Giulia* allacciata nel campo Lucullano al XII miglio lungi da Roma, ebbe poi comune l'acquedotto con le acque *Tepula* e *Marcia* nel sito ove per questa ultima il re Anco Marzio eresse l'acquedotto, ove si divide la via Tusculana dalla Latina. L'acquedotto fu in prima rovinato dai marsicani l'anno di Roma 628, e diroccato nel 667 per la guerra sociale. Dopo essere stato ripristinato, fu di poi verso l'anno 537 di nostra era rovinato da Vitige re de' goti, quindi risarcito da Belisario. Manomessi gli acquedotti dai successivi barbari, molte acque restarono derelitte, fra le quali la suddetta acqua Giulia, che fino ai tempi di Clemente VIII. scorreva lungo il fosso de'Ladroni nella tenuta della Molara. Questo gran Papa per compensare il cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, che senza spargimento di sangue avea effettuato la ricupera del ducato di Ferrara, non solo in premio contribuì all'erezione di questa villa, ma per renderla più decorosa comprò dal pupillo Altemps figlio del cardinal Sittico la detta acqua, essendo allora egli padrone della tenuta della Molara, poi acquistata dalla casa Borghese unitamente al latifondo di Pantano coi due paesi di Monte-Porzio e Monte-Compatri, per il prezzo di scudi trecentomila, circa l'anno 1614. Il cardinal Pietro Aldobrandini si servì dell'antico acquedotto per condurre le memorate acque nella sua villa, dalla sorgente fino all'osteria della Molara, e precisamente nel luogo detto Formello, ove fu eretta una piccola fonte. Da questo punto poi divergendo verso le coste della Molara, vi fece dal Fontana costruire un nuovo magnifico acquedotto, che l'eseguì prontamente in termine di un anno e mezzo, cioè nel 1604. Una porzione di dette acque della quantità di quinarie dodici, segregate nel chiusino che si vede alla Molara nel luogo detto la Valle della grotta, dove vi fece costruire Paolo V altro magnifico acquedotto, che mette alla villa Mondragone per introdurvi queste acque come al presente si

vede. Quali acque dopo di avere servito all' uso delle ville Aldobrandini e Mondragone, e specialmente dopo aver figurato nella prima, vengono concesse dai principi proprietari ai cittadini di Frascati, ed ai possessori delle ville sottoposte, le quali quasi tutte attingono da queste abbondantissime acque. Nell'acquedotto in oltre dell'acqua *Giulia* si scaricava ancora l'acqua *Crabra,* la cui sorgente era presso la *Giulia.* Il grande acquedotto che dai confini della Molara procede sino alle falde di Monte-Cave, sembra che sia stato quello dell' acqua *Crabra.*

Il palazzo è situato sopra un ripiano amenissimo, che guarda la pianura verso il mare, retto da posteriori sostruzioni. Nelle camere del primo piano nobile di questo palazzo, che sono a livello colla villa, le volte sono ornate di belle pitture del cav. d'Arpino, il quale ivi effigiò diverse storie del Testamento vecchio a richiesta del cardinale: queste sono nelle camere a destra del salone centrale, e rappresentano la morte di Sisara; Davidde ed Abigaille; il precetto d' Iddio ad Adamo, la trasgressione di questo, e la pena; la morte di Golia; e finalmente Giuditta. Dirimpetto al palazzo, verso il monte, donde non poteva avervi una veduta estesa, Giacomo della Porta di consenso con Giovanni Fontana immaginò un grande emiciclo con due grandi ale. Il corpo principale della detta acqua algenziana cade sopra gradini, e forma una gran peschiera ed un euripo: si narra che l'architetto, seguendo le idee capricciose de' cinesi che sogliono scolpire nel sasso vivo dei monti le figure umane, nel monte ideò farvi scolpire una maschera gigantesca, per denotar la grandezza e potenza della casa Aldobrandini, della di cui famiglia può vedersi Eugenio Gamurrini nell' *Istoria genealogica delle famiglie toscane ed umbre*, Firenze 1668. Al lato di questo emiciclo verso mezzodì è una sala chiamata del Parnaso, perchè in essa è effigiato in rilievo quel monte colle figure di Apollo, delle Muse, e del cavallo Pegaso, dove l' acqua fa suonare un organo: prima con ingegnoso meccanismo idraulico si producevano vari suoni cogli strumenti che Apollo e le Muse hanno nelle mani. Questa camera fu un tempo una vera pinacoteca, poichè fu tutta adorna di quadri a buon fresco del celebre Domenico Zampieri cognominato il Domenichino, che vi rappresentò varie storie di Apollo, intorno alle quali il Viola dipinse il paesaggio. Ora queste pitture ivi più non esistono, giacchè venendo a soffrire per la umidità, furono trasportate in Roma; e servirà di memoria l'indicar qui come erano state disposte. Sopra la porta era il fatto di Marsia; dai lati da un canto era stato rappresentato il castigo di Mida, dall'altro Mercurio che involava l'armento d'Admeto; dopo questo fatto era rappresentata la favola della costruzione delle mura di Troia coll'assistenza di Apollo e di Nettuno; nell' altra mano era la morte della ninfa Coronide, e dirimpetto Dafne trasformata in lauro: accanto alla favola di Coronide era la metamorfosi di Ciparisso, ed incontro Apollo che uccideva il serpente Pitone si vedeva pure una caricatura fatta per deprimere un povero nano. Il semicircolo

o ninfeo dirimpetto al palazzo, volgarmente chiamato il teatro, è ornato di pilastri d'ordine ionico, e di colonne di ordine composito: i pilastri sono di tufo tusculano, delle colonne quattordici sono di granitello bigio, e quattro di granito rosso. Questo ninfeo o emiciclo ornatissimo pei stucchi, musaici, fontane e statue, ha varie grandi nicchie all'intorno, che danno luogo ad altrettante fontane. In quello di mezzo è rappresentato Ercole, che aiuta Atlante a sostenere il mondo. Nella nicchia a destra è un centauro in atto di suonare la tromba, ed incontro un ciclope che suona la siringa. L'acqua dopo aver fatto mostra di sè nella caduta che sovrasta in alto l'anfiteatro, e che con quello forma prospettiva, viene a dar vita a queste fontane e ad una quantità di giuochi assai bizzarri e sorprendenti. Dal globo escono innumerabili zampilli, il centauro manda dalla sua tromba un suono spaventevole, mentre dalla siringa del ciclope esce un suono pastorale. Una grande fontana nel centro della piazza, fra tanti gettiti ne ha uno maggiore, che produce l'effetto dello scoppio di varie artiglierie: un giorno questo emiciclo era ornato di statue. Un viale amenissimo traversa questa villa nella parte superiore e conduce presso ai cappuccini ed alla villa Rufinella; un altro raggiunge la via pubblica, quasi incontro al cancello della villa del collegio urbano, e per questo, sotto gli alberi che l'adornano, trovansi i ruderi della sostruzione di una villa romana, informi, forse parte di quella medesima, sulla quale fu edificato il castello primitivo di Frascati.

Di questa villa ne fa un'elegante descrizione il Piazza a pag. 255, e la chiama la *regina delle ville*; dice che più volte vi fu a diporto Clemente VIII, come ancora molti grandi personaggi, ivi trattati splendidamente dai principi proprietari. Ne restò padrona d. Olimpia Aldobrandini figlia di Giangiorgio principe di Rossano, superstite di sì illustre casa, la quale in prime nozze si sposò a d. Paolo Borghese principe di Sulmona pronipote di Paolo V, e poi a d. Camillo Pamphily nipote d'Innocenzo X. Colla sua morte accaduta nel 1681 trasferì parte delle sue ricchezze degli Aldobrandini, cioè la primogenitura col principato di Rossano alla casa Borghese, e la secondogenitura con questa villa alla casa Pamphily. L'Eschinardi nella *Descrizione di Roma e dell'agro romano*, dice che il principe d. Gio. Battista Pamphily, verso il declinar del secolo XVII, circondò tutta la villa di muro con vasto giro, includendovi boschi e prati per quantità di bestie da caccia; migliorò i giuochi d'acqua con nuove sinfonie, e con esempio di singolar modestia fece cuoprire industriosamente tuttociò che poteva offendere l'onestà. Mentre della villa ne era proprietaria la famiglia Pamphily, il principe sentendo che Benedetto XIV nel giugno 1746 voleva portarsi a vedere la nuova fabbrica de' gesuiti alla Rufinella, offrì questa villa per comodo di desinarvi in un a tutto il pontificio corteggio, di che si occupò il maggiordomo. Nel mercoledì 25 giugno Benedetto XIV coi cardinali Valenti e Colonna vi si portò, ed il numero 4503 del *Diario di Roma* ne fa la descrizione. Estin-

ta la linea Pamphily nel 1760 nella primogenitura vi entrò la famiglia Doria, e nella secondogenitura di casa Pamphily-Aldobrandini, nel 1796 successe il secondogenito di casa Borghese d. Paolo Maria Pio, che ereditò la villa Belvedere, e prese il nome e lo stemma Aldobrandini. Dai *Diari di Roma* numeri 7527 e 7530 si legge, che Clemente XIII martedì 1 ottobre 1765 si portò a desinare in questa villa, avendo imbandito le mense il maggiordomo monsignor Bufalini. Inoltre la villa ed il palazzo fu onorato dalla presenza del regnante Pontefice Gregorio XVI a' 14 ottobre 1834, che ammirò i nobili restauri ed abbellimenti fatti dal principe d. Francesco Borghese-Aldobrandini, il quale trovando che l'acqua algenziana, che rende maggiormente amena ed ammirabile la villa, era in gran parte perduta, a mezzo della perizia del lodato cav. Luigi Canina la ricuperò, onde fu pure ridotta a servire ad utili usi in benefizio della città di Frascati per lodevoli ordinazioni dello stesso principe. Merita una speciale considerazione il ristabilimento della ricca cappella esistente nel lato orientale del suddetto emiciclo, a decoro della quale si ammirano pregiate pitture a fresco e a olio eseguite per disposizioni del medesimo principe d. Francesco dal professore Alessandro cav. Capalti, e da Pietro Gagliardi. Passando questi a miglior vita nel 1839, la secondogenitura Borghese, ossia le proprietà degli Aldobrandini passarono in quella di d. Camillo, che avendone assunto il cognome e lo stemma, divenne signore del patrimonio della medesima, così di questa superba villa, come del palazzo e villa di Roma, di che se ne tratta all' articolo *Ville di Roma* (*Vedi*). Qui noteremo che il principe d. Camillo Aldobrandini a' 9 agosto 1841 si sposò con la principessa d. Maria-Flora-Paolina della serenissima già sovrana casa d' Aremberg, dal quale matrimonio a' 14 aprile 1843 nacque la principessa d. Olimpia-Adelaide-Prosperina-Maria-Camilla-Leonarda; ed ai 19 maggio 1844 la principessa Maria-Luelmilla: servino questi cenni in aggiunta agli articoli *Aldobrandini famiglia*, e *Borghese famiglia* (*Vedi*). Oltre i citati autori, scrissero della villa Aldobrandini, Jos. Castalionis, *Tusculanum Aldobrandinum*, Urbeveteri 1621; *Villa Aldobrandina Tusculana, et varii illius hortorum, et fontium prospectus* a Dominico Barriere dicatus Lud. XIV an. 1; Cancellieri nella sua *Lettera sul tarantismo* a pag. 162, e p. 283 e 284, ove riporta le vaghissime descrizioni delle pitture del Domenichino, fatte dal Bellori e dal Passeri; il Nibby nel tom. III, p. 346 e seg. della sua *Analisi de' dintorni di Roma*, ed altri scrittori.

Villa Piccolomini. Alquanto più verso oriente e presso la città di Frascati, esiste tale villa nel luogo denominato già della Croce, poi s. Angelo, onde è pur detta villetta di s. Angelo, la quale appartenne già ai Bonani, indi al duca Mario Mattei, quindi al duca di Mantova e Monferrato Ferdinando Gonzaga già cardinale di s. Chiesa, dal quale nel 1617 l'acquistò Roberto Primi nobile pisano, la cui figlia Caterina essendo maritata ad un Piccolomini, la villa colla unita chiesa di s. Michele arcangelo,

e sua dipendenza, restò proprietà della nobile famiglia Piccolomini. Questa villa oltre il terreno si compone di un gran casino, e di un casinetto che ricorda il celeberrimo cardinal Baronio, il quale ritirossi in esso, mentre n'era proprietario il Mattei, onde compilare la grande opera degli *Annali ecclesiastici*, come si legge nella iscrizione posta sulla faccia rivolta a nord-ovest; ivi fu assalito dall'ultima malattia, che troncò poi i preziosi suoi giorni in Roma a' 30 giugno 1607, secondo il citato Cancellieri, a pag. 242, che inoltre narra avere il cardinale fatto sovrapporre nel luogo ove ristrettamente abitava, questo detto sentenzioso: *Morituro satis*. Dimorando in questa villa il re di Sardegna Emmanuele IV, fu visitato a' 17 ottobre 1805 dal Pontefice Pio VII. La villa è divisa dal detto casinetto chiamato l'*Eremo*, e dal gran casino, ed essendone di tutto proprietario il barone Giuseppe Testa Piccolomini, cavallerizzo maggiore del Papa che regna, da ultimo ha alienato in favore del cav. De Mehlem segretario della reale legazione di Baviera in Roma, la parte grande e il maggior casino della villa, riserbandosi l'altra porzione col casino denominato l'*Eremo*.

Villa Rufina o *Rufinella*. Superiormente a tutte le indicate ville s'innalza questa, che per essere situata più da vicino all'antico Tusculo dicesi *Tusculana*, e per aver appartenuto nel suo primo stabilimento alla villa Rufina di sopra indicata, e fondata da monsignor Filippo Rufini vescovo sarniense sotto il Pontificato di Paolo III, come attesta Teodoro Amidenio, venne denominata Rufinella, forse anche perchè minore della prima, nome che conserva tuttora quantunque sia passata in diverse proprietà. Avverte il ch. cav. Canina, *Descrizione dell'antico Tusculo* pag. 64, che la Rufinella in tale primo stabilimento non doveva essere di una grande vastità, e doveva avere soltanto una piccola fabbrica dipendente dalla gran villa della Rufina. Non deve tacersi, che monsignor Galletti a pag. 220 delle *Memorie del cardinal Passionei*, narra che Alessandro Rufini eletto vescovo di Melfi, fece la villa della Rufina e della Rufinella, siccome abbiamo accennato di sopra, parlando della prima, ora Falconieri. Sulle ville Rufina e Rufinella da Niccola Ratti, *Della famiglia Sforza*, parte I, si rilevano queste notizie. Che Mario I Sforza conte di Santa Fiora agli 11 di luglio 1587 comprò dal cardinal Francesco Sforza suo nipote la villa Rufinella per quattromila scudi, per istromento stipulato dal notaro Bruto A. C.; il quale cardinale, siccome amorevole dei cappuccini, a quelli di Frascati donò un orto ed altri terreni spettanti a questa villa della Rufinella; e che Paolo I Sforza fratello di Mario I, e marchese di Proceno, nel 1587 vendè la villa Rufina al cardinal Gio. Vincenzo Gonzaga per quattromila trecento scudi, per rogito di detto notaro fatto in Roma. Da queste narrazioni si rileva, che gli Sforza furono un tempo signori delle due ville Rufina e Rufinella, notizie che il Cancellieri riporta più genericamente nella succitata *Lettera*, e nel *Mercato* a pag. 245, nota *a*. Dipoi la Rufinella passò in proprietà del cardinal Giambattista Deti fiorentino, parente della madre di Clemente VIII che l'esaltò

nel 1599; egli ampliò la villa, vi abitò molto tempo, e morì decano del sagro collegio nel 1630, nella fresca età d'anni 48. Passò quindi la villa in proprietà dei Sacchetti, nobile famiglia fiorentina ch'ebbe due cardinali, Giulio creato nel 1626 da Urbano VIII e morto nel 1663, ed Urbano creato nel 1681 da Innocenzo XI e morto nel 1705. Però deve avvertirsi che la villa del cardinal Deti, da questi venne in potere del cardinal Ippolito Aldobrandini suo parente, il quale avendo in morte dichiarato erede la principessa di Rossano d. Olimpia Aldobrandini, questa nel 1639 vendè la villa della Rufinella al marchese Matteo Sacchetti seniore, che l'acquistò con parte della villa di Belvedere per la somma di ottomila trecento scudi, sì in nome proprio che dei fratelli cardinal Giulio, e marchese Alessandro. Per confini furono stabiliti il fosso, cominciando dal cancello contiguo al convento de' cappuccini, fino al cancello che va verso la Molara. Il Piazza che stampò la memorata sua opera nel ricordato anno 1703, celebra la villa Rufinella che chiama pure *Sacchetta*, e la dice da questa famiglia fabbricata. Ciò non si può dire, per quanto è stato narrato, bensì che la medesima la dovette in qualche parte ingrandire, ed adornare con giardini particolari, come si dimostra delineata nelle tavole prospettiche inserite nella grande descrizione del Lazio del p. Kircherio. In seguito la villa divenne acquisto dei gesuiti, per uso de' loro religiosi studenti nel collegio romano, a' quali la vendette colle sue adiacenze nel 1740 il marchese Matteo Sacchetti giuniore, autorizzato con breve di Clemente XII, pel prezzo di scudi tredicimila trecento, appunto pegli abbellimenti e bonifici che i Sacchetti aveano fatto alla villa. Indi i gesuiti vi fecero maggiormente ampliare la fabbrica con architettura di Luigi Vanvitelli, la quale ampliazione ebbe principio verso l'anno 1742; e per prevalersi del materiale occorrente alla costruzione di essa, furono distrutte le reliquie di una grande villa antica che esistevano vicino, e che si trovarono adorne di preziosissime opere, delle quali fa erudita menzione nella citata opera sul *Tusculo*, il cav. Canina. Narra il Cancellieri, nella precitata *Lettera*, a pag. 378, che l'architetto Vanvitelli, nella fontana al di sotto del terrapieno ove si eleva il palazzo, immaginò un drago in atto di soffiare contro uno scoglio, per rappresentare con questo artificioso emblema parte dello stemma di Paolo V, autore dell'ingrandimento della villa Mondragone, quasi geloso della Rufinella. Nel 1746 mentre Benedetto XIV era nella villeggiatura di Castel Gandolfo, bramoso di veder la nuova fabbrica che i gesuiti facevano alla Rufinella, mercoledì 25 maggio vi si portò coi cardinali Valenti, e Colonna, e con la sua corte. Venne ivi ricevuto dai cardinali Accoramboni vescovo di Frascati, e Borghese ch'era a villa Taverna, dal magistrato della città, dal p. generale de' gesuiti, e da molti suoi religiosi. Andò subito ad orare in cappella, ove da monsignor crocifero fu celebrata la messa, dopo la quale il Papa passò ad osservare la fabbrica, e giunto nella sala ov' erano preparati i rinfreschi, vide il suo semibusto innalzato sopra il portone

che guarda in fuori, con analoga iscrizione, e poscia passò a villa Aldobrandini. Dipoi in questa villa si ritirarono gl'innocenti gesuiti, che nel 1759 avevano dovuto abbandonare il Portogallo, come si legge nei commentari del dotto p. Cordara gesuita.

Divenuta la Rufinella nel 1773 proprietà della camera apostolica per le note vicende della benemerita compagnia di Gesù, indi nel 1790 la diè in enfiteusi per piccolo canone a certo Pavesi. Rescissa l'enfiteusi ne fu per chirografo pontificio di Pio VII del mese di giugno 1804 consentita la vendita al principe Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone divenuto allora imperatore de' francesi, il quale la rese in ogni modo amena con nuovi viali e giardini, e l'ampliò maggiormente con l' acquisto di terreni. Si fecero durante il possesso di questo principe diversi scavi precisamente nella parte occupata dalla antica città, che fruttarono bensì diverse opere di pregio quali il cav. Canina dimostra nella terza parte dell' encomiata sua opera, e già illustrate dal ch. Giuseppe Antonio Guattani nel tom. III delle sue interessanti *Memorie enciclop. sulle antichità e belle arti* pag. 129, ed anche colla descrizione degli scavi, e degli oggetti rinvenuti nei numeri 27, 28 e 29 dei *Diari di Roma* del 1808. Osserva però il cav. Canina che tali scavi recarono poi maggiori danni alle reliquie di quelle antiche fabbriche, perchè furono per più gran parte sconvolte e distrutte per frugare con maggior risparmio di lavoro: rimasero quasi soli intatti i gradi inferiori della cavea del teatro, perchè non potevansi facilmente distruggere. Nel mese di dicembre 1820 passò questa villa con tutte le sue attinenze alla proprietà della duchessa di Chablais Maria Anna, e dopo la sua morte fece parte del patrimonio del re Carlo Felice di Sardegna, ed in fine venne in eredità alla regina Maria Cristina di lui consorte. Amministrando il marchese Luigi Biondi, letterato di assai chiaro nome, i beni di Roma del medesimo patrimonio, fece eseguire con maggior intelligenza e più amore delle cose antiche, diversi scavi nel luogo occupato dall'antica città tusculana, ove discoprì le principali vie che mettevano a tale municipio, e precisamente quella proveniente dalla via Labicana colla colonna denotante il quindicesimo miglio. Tornarono alla luce dai medesimi scavi alcune opere di scultura e pittura antica di ragguardevole pregio, le quali si vedono incise egregiamente nell' opera del cav. Canina in diverse tavole, e trasportate in adornamento del reale castello d'Agliè, *Alludium*, altra proprietà della regina Maria Cristina, negli stati sardi nella provincia d'Ivrea, ov' è una insigne chiesa collegiata, ed un palazzo magnifico che contiene una biblioteca importante, ed un ampio e delizioso giardino con bellissima fontana adorna di statue: il sito poi del palazzo, ove la regina ha fatto collocare i pregevoli oggetti rinvenuti ne' predetti scavi, ha giustamente denominato *Galleria Tusculana*. È con eguale commendevole amore delle antichità, ed anche per illustrare e restituire un qualche decoro a sì rinomato luogo, che la regina Maria Cristina ordinò meritamente al cavaliere Luigi Canina, che si continuas-

sero non solo i dissotterramenti delle reliquie tusculane, ma si facessero pure i più necessari lavori per maggiormente conservarli, ed ancora si riponessero al loro posto quelle pietre, che si trovarono smosse negli antecedenti scavi, come ne offre chiara prova il totale scoprimento e ristauro delle reliquie appartenenti al teatro ch'è uno de'monumenti più interessanti dell'antico Tusculo; alle quali onorevoli incumbenze il dotto cavaliere ha corrisposto con meraviglioso successo, com'è ampiamente dimostrato nella sua laboriosa ed interessantissima opera di cui è autore, e che porta questo titolo: *Descrizione dell'antico Tusculo*, Roma dai tipi dello stesso Canina 1841, edizione veramente magnifica e regia, eseguita con perizia e splendidezza non comune, e dedicata al co. Filiberto Avogadro di Colobiano, insignito de'più distinti ordini cavallereschi, gentiluomo di camera del re di Sardegna, e cavaliere d'onore, conservatore generale della casa della regina Maria Cristina.

Questa villa onorata per tre anni continui in tempo di villeggiatura dalla sullodata regina, che durante tal soggiorno ebbe la soddisfazione di vedere eseguite le ordinate escavazioni, che hanno recato gran beneficio alla storia dell'insigne luogo, ed alle arti per la discoperta degli antichi edifizi, e per le preziose opere rinvenute, fu pure due volte onorata dalla presenza del Papa regnante Gregorio XVI. La prima fu a' 16 ottobre 1838, quando si recò a visitarvi la regina Maria Cristina, con la quale orò nella cappella del palazzo, e poscia s'intrattenne nel suo appartamento in colloquio ammettendo al bacio del piede tutta la real corte. La seconda fu agli 8 ottobre 1839 nel rinnovare il Pontefice alla pia sovrana altra benigna visita, essendo ivi ricevuto con segni del maggior rispetto e venerazione. Presso invito fattogli dalla regina il Pontefice si degnò quindi montare in un nobile legno nuovo, appositamente da essa fatto preparare, e poscia in compagnia della stessa regina e delle rispettive corti pontificia e regia, il Papa si portò ad osservare i menzionati scavi, vedendo con piacere gli avanzi dell'antica città, e vari oggetti rinvenuti, disposti in un padiglione elegantemente costrutto, in un ad un sopratavolino composto vagamente di differenti bellissimi marmi di vari colori, ivi rinvenuti ed uniti a forma di elegante musaico, e dalla regina offerto al Pontefice che ne aggradì il presente. Vide ancora il Pontefice la marmorea iscrizione eretta dalla regina nella parte media superiore della cavea dell'antico teatro tusculano a perenne memoria del suo importante scuoprimento, e della visita fatta agli scavi stessi dal sommo Pontefice, cui ebbe l'onore il cav. Canina di descriverne le parti e i pregi, e ne riportò giuste congratulazioni. Il palazzo della villa è osservabile per la sua bella architettura, adattata a fornire l'abitazione a molte persone, ed ha un vasto e bel salone. Nel portico che precede l'ingresso veggonsi collocati vari monumenti antichi rinvenuti negli accennati scavi fatti all'antico Tusculo dagli ultimi due reali possessori della villa, entro il cui dominio rimane buona parte dell'antica città. Vi si veggono le

statue togate di Gneo Vetincio, e di Marco Valerio, e varie basi di pietra albana indigena ancor essa del suolo tusculano, dove sono scolpiti i nomi di Telemaco, di Oreste, di Quinto Cecilio Metello, del poeta Difilo, di Marco Fulvio Nobiliore, i quali personaggi avendo tutti relazione con la storia del Tusculo, ebbero erette le immagini nel teatro tusculano dove furono rinvenute le suddette basi. Da questo palazzo godesi una delle più superbe vedute di Roma, e della campagna all' intorno sino al mare; ed il diligente e dotto Nibby riporta a pag. 351 e seg. le lapidi in marmo raccolte nel palazzo, e provenienti dai ridetti scavi, come dei menzionati Marco Fulvio Nobiliore, console vincitore dell' Etolia; di Difilo poeta e scrittore di tragedie; di Marco Cordio Rufo pretore, proconsole ed edile, per purgar i monumenti sagri; di Marco Tusculanio Amianto, maestro edituo di Castore e Polluce, e degli augustali; e di Flavia Tarentina.

Il governo di Frascati, di cui è capoluogo colla unione dell' appodiato villaggio, che contiene la celebre abbazia di *Grottaferrata (Vedi)*, comprende le comuni di Monte Porzio, di Monte Compatri, di Rocca di Papa, e di Rocca Priora, e di questi daremo un cenno, coll' autorità del Piazza e del Nibby, e di altri autori, innanzi di parlare dell' antico Tusculo, delle notizie storiche dell' odierno Frascati, e del suo vescovato suburbicario.

Monte Porzio. Terra della *Comarca di Roma (Vedi)*, posta quindici miglia fuori di porta san Giovanni nel distretto di Roma, nel governo e diocesi di Frascati. Essa è situata sopra un colle amenissimo scoperto verso settentrione ed oriente, dove gode una bella veduta della Campagna di Roma, e della catena degli Apennini che la coronano. Nell'andare a questa terra da Frascati, alla metà della strada nel sito denominato le Cappellette si veggono costruzioni magnifiche a nicchioni, che danno origine al nome volgare della contrada, le quali appartengono ad una villa delle tante che cuoprivano i colli tusculani; incerto è il nome della villa, forse potè essere di Catone il giovane che si uccise in Utica. Il nome di questo villaggio è dei tempi bassi, e viene nominato *Montem Porculi* in una bolla dell'anno 1074 di s. Gregorio VII a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura di Roma, essendo allora possidenza di quel monastero. Nella cronaca Cassinense si ricorda una chiesa di s. Antonino in *Montem Porculo territorio tusculano;* in quella di Sicardo, parlandosi della disfatta che i romani riportarono nel 1167 dai tusculani uniti ai tedeschi, dicesi che l' incontro seguì *apud Montem Portium,* quindi è chiaro che il luogo già nel secolo XI chiamavasi *Mons Porculi,* o *Porculus;* laonde non è improbabile che lo avesse sino dai tempi antichi per la villa che ivi ebbero i Porzii ossia i Catoni, e perciò corruzione di *Mons Porcii* o *Porcius.* Ma la terra non sorse se non nel pontificato di Gregorio XIII, il perchè sulla porta veggonsi i draghi, stemma gentilizio di quel Papa; e la chiesa principale e parrocchiale in memoria del suo nome pontificio è dedicata a s. Gregorio I Magno,

come pure a s. Antonino martire, antico protettore del luogo. Fu egli che lo fabbricò, e dotò di conveniente entrata, come narra il Novaes nella sua vita: per le beneficenze fatte da Gregorio XIII a Monte Porzio, racconta il Piazza, che nella visita ch'egli vi fece indusse il clero ed il popolo a celebrare a quel Pontefice per suffragio un annuo anniversario. Questa chiesa ch'è il principale edifizio del luogo fu riedificata dall' architetto Rinaldi con cinque altari dalle fondamenta verso l'anno 1666 dal principe Giovanni Battista Borghese signore della terra, provvedendola di sagre suppellettili, con comoda e contigua abitazione per l'arciprete; ed un secolo dopo fu ampliata dal principe Marc'Antonio avo del principe attuale, e consagrata di nuovo il primo giugno 1766 dal cardinale Enrico Stuart detto il duca di Yorck vescovo di Frascati. Nell'altare della crociata a sinistra di chi entra, conservasi il corpo di s. Laconilla, trovato nelle catacombe di Ciriaca l'anno 1783 con la iscrizione originale. Il quadro dell' altare maggiore lo dipinse Giacinto Brandi; Ciro Ferri vi dipinse il s. Antonio; Gaetano Lapis il s. Antonino martire, mentre Filippo Lauri colorì altri quadri delle cappelle. Il detto cardinal vescovo stabilì in questa terra le maestre pie. In oltre il Piazza dice che al suo tempo v'erano le seguenti chiese: quella o ampio oratorio de'ss. Carlo e Filippo della confraternita del ss. Sagramento; quella di s. Vito alle falde della terra, già antico oratorio ove si raccoglievano gli abitanti prima che fosse eretta la chiesa parrocchiale, con divota immagine della Beata Vergine; quella di s. Maria del Tavolaccio, chiesa rurale che vuolsi edificata sulle rovine della villa di Lucullo, o meglio dei Porzi, e così detta dal cognome del patrono della chiesa, e legatario d'una messa nelle feste; e quella di s. Carlo detta del Pantano, chiesa rurale fabbricata dall'innata pietà de'principi Borghese, a beneficio de'pastori ed agricoltori. Monte Porzio fu onorato della presenza di vari sommi Pontefici, come di Gregorio XIII, Paolo V ed altri; e nel 1827 lo fu da quella di Leone XII, lunedì 29 ottobre. Preceduto dai prelati maggiordomo, e maestro di camera, il Papa vi giunse tra il suono delle campane, lo sparo de'mortari, e le acclamazioni dell'esultante popolazione. Fu ricevuto il Pontefice dal magistrato, e dopo essersi alquanto riposato nel casino di villeggiatura del collegio inglese di Roma si recò nella chiesa di s. Gregorio Magno all'adorazione del ss. Sagramento precedentemente esposto, col quale l'arciprete compartì la benedizione. Indi Leone XII onorò di sua presenza la casa di Pietro Venturini, ove ammise al bacio del piede parecchie delle principali famiglie del paese, e dal balcone della medesima casa compartì la benedizione apostolica all'affollato popolo concorso anche dai vicini paesi. Restituitosi il Papa al collegio ammise benignamente alla propria mensa monsignor Pietro Agostino Baines vescovo di Siga *in partibus* e vicario apostolico del distretto occidentale d' Inghilterra, i prelati del suo seguito, il rettore, e gli alunni del collegio, oltre d. Raffaele Fornari professore di teologia del medesimo, al presente arcivescovo di Nicea, e nunzio di

Francia: nel restituirsi a Roma il Papa, passando per Frascati si degnò visitare il cardinale Bartolomeo Pacca, il quale trovavasi colà per diporto alloggiando nell'episcopio. Da ultimo a comodo della popolazione è stata eretta una graziosa fontana incontro all'ingresso del paese. Nella pubblica piazza, sopra la fronte della casa Venturini, il suddetto Pietro eresse una marmorea iscrizione per celebrare l'onore compartitogli dal Pontefice Leone XII. Altrettanto fece il rettore del collegio inglese d. Roberto Gradwel, poi vescovo di Lidda *in partibus* e vicario apostolico del distretto meridionale di Londra, nel refettorio della detta casa del collegio, la quale è di antica proprietà del medesimo.

Monte Compatri. Terra che appartiene alla principesca famiglia Borghese, posta entro i limiti della Comarca di Roma, dipendente dal governo e dalla diocesi di Frascati, diecisette miglia distante dalla metropoli, posta in amena situazione, che domina incantevoli vedute. Il Piazza lo chiama *Monte dei Compiti*, *Mons Compatrum*, cioè luogo di ritiro ovvero soggiorno di villeggiatura, ed aggiunge che nel luogo anticamente esistevano delizie magnifiche, già proprietà degli Annibaldi della Molara, dei Colonnesi, degli Altemps, celebrando le munificenze esercitatevi dagli attuali signori. La denominazione di questa terra vuolsi pure spiegare, per luogo ove quelli che ivi si ritiravano, concludevano e compivano le cose del governo; giacchè per l'amenità del sito, e per le ville che ivi erano, essendo frequentata dai primari magistrati di Roma, che appellati padri della patria, ed anche compadri, forse ne prese il nome il monte, dicendosi anche *Mons Compatrum.* D. Luigi Nardi nel suo libro, *Dei Compiti, feste e giuochi compitali degli antichi*, illustrando l'etimologia della parola *Compito*, cita una dissertazione dell'ab. Francesco Antonio Vitale, che ha per titolo: *De oppido Labici dissertatio, qua origo etiam, atque compendiosa historia oppidi Montis Compiti* (*Monte Compatro* oggidì) *in Latio describitur*, Romae Salomoni 1778. E chi sa che qualche tempio Compitale eretto presso il Tuscolo, non abbia dato il nome a questo luogo? Il Nibby è d'opinione che la terra si formasse dopo la rovina del Tusculo fatta dai romani nel 1191, sebbene se ne faccia anterior menzione fino dall'anno 1090 nel *Chronicon Sublacense*; ma siccome trovasi insieme con altre terre di origine certamente posteriore alla rovina di Tusculo, apparisce evidente la interpolazione, su di che parleremo dicendo qui appresso qualche cosa del famigerato castello della Molara. Il palazzo con la torre del principe Borghese, è nel punto più elevato della terra. Al tempo del Piazza esistevano queste chiese: la parrocchiale dedicata all'Assunzione della B. Vergine eretta con magnifica architettura, con cinque altari, e con rendite e sagre suppellettili donate dalla generosità del cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V; essa ha una compagnia del ss. Sagramento proprietaria del vicino antico ed ampio oratorio. La chiesa di s. Silvestro con convento dei religiosi carmelitani scalzi della provincia romana, memorabile per diverse cose. Vuolsi che quivi si rifugiassero molti

de' primitivi cristiani fuggenti la persecuzione de' romani gentili, trattivi dall'eminenza del sito, ch'è sulla punta che dirama dal dorso tusculano, e perciò è costante fama, che vi si recasse il Pontefice s. Silvestro I a visitarvi e confortarvi i cristiani rifugiati, e ministrasse loro i sagramenti, e poscia a suo onore vi fosse eretta una chiesa o cappella, che soggiacque alla distruzione operata dai romani nel Tusculo. L'istorico dell'ordine de' carmelitani scalzi della congregazione d'Italia fa un cenno della tradizione continuata dai tempi di s. Silvestro I fino all'epoca nella quale egli scriveva. Non è vero, come dice il Piazza, che l'antica chiesa o cappella dalla sua oscurità la traessero alcuni compagni di s. Francesco. È però indubitato che in esso monte vi abbia esistito un convento di francescani, anzi era una delle sette custodie della provincia romana, e dalla parte che guarda Monte Porzio alla distanza di mezzo miglio dall'odierna chiesa si vedono ruderi, che danno luogo a supporre, che fosse il sagro recesso minoritico. L'annalista Vadingo ed altri raccontano che bramosi alcuni di vivere solitari l'elessero per dimora, erigendovi un convento ove fiorirono esemplarissimi religiosi, fra' quali meritano menzione Angelo di Monteleone, Rinaldo da Rieti, e Santo da Parma quivi sepolti, anzi vi fu pure il b. Bernardone, altro compagno di s. Francesco. Il luogo poi ove sono al presente i carmelitani scalzi, fu già de' canonici regolari lateranensi, dato loro nel 1448 dagli Annibaldeschi già baroni di Monte Compatri, essendo la chiesa dedicata a s. Silvestro ed il monastero luogo di noviziato. In progresso i canonici rassegnarono il locale e fondi alla santa Sede, che lo ridusse a commenda secolare, e successivamente venne conferita a diversi cardinali, i quali resero più comoda l'abitazione, e sovente fu onorata dai Papi. Ultimo abbate ne fu d. Tommaso d'Avalos, il quale spontaneamente la rassegnò a Clemente VIII perchè vi fosse eretto un convento di carmelitani scalzi: ed ecco come poi ne fa il racconto Bartolomeo Piazza. Mentre per le vicende dei tempi il convento era stato abbandonato, Clemente VIII con breve de' 17 aprile 1605, a mediazione del cardinal Baronio (che afferma la tradizione di s. Silvestro, e che, per la salubrità, dice che la terra era servita più volte di diporto ad altri Papi), e del prelato Tommaso d'Avalos o d'Avila, lo concesse col territorio annesso al ven. Pietro della Madre di Dio carmelitano scalzo, per innocente solitario sollievo de' suoi religiosi. In principio servì il convento all'educazione ed istruzione de' missionari dell'ordine del collegio di s. Pancrazio di Roma, di che tenemmo proposito al volume X, pag. 69 del *Dizionario*. Qui i carmelitani scalzi celebrarono nel 1611 il terzo capitolo generale, in cui fu eletto preposito generale il mentovato dottissimo e ven. p. Giovanni di Gesù Maria di Calahorra, predicatore apostolico, e confessore del conclave: e vi furono esaminate e stabilite le costituzioni della riforma carmelitana. Il corpo del ven. p. Giovanni di Gesù Maria ivi si venera ancora incorrotto, palpabile, e del colorito del dattilo; evvi pure una somigliante immagine della fondatrice

della riforma s. Teresa, copia di quella fatta eseguire dal re di Spagna Filippo II furtivamente mentre parlava con quella santa. I carmelitani scalzi avendo trovato la piccola chiesa, e tutto il fabbricato affatto in rovina, nuovamente edificarono dai fondamenti una nuova chiesa e convento, che tuttora esiste; asserendo il Mattei che usarono della pietra tusculana, diversa dal silice tusculano, di cui parla il Corsi. La chiesa è in forma di croce greca; le pitture che la decorano sono tutte del pennello di fr. Luca fiammingo, laico carmelitano scalzo, professore assai cognito, e specialmente rinomato pel suo stile grandioso, pei panneggi, e pel fuoco de' suoi molti dipinti. Nell' oratorio domestico vi è un dipinto mirabile di Gherardo delle Notti, rappresentante s. Giuseppe al travaglio di fabro di legname, e Gesù fanciullo che con un moccolo acceso gli fa lume. Da una lapide esistente nel claustro, si apprende che in questo luogo il vescovo Vida, già canonico regolare lateranense, compì il suo celebre poema latino, la *Cristiade*. Dipoi Paolo V, Urbano VIII, ed Alessandro VII cinsero il convento e romitorio di mura. Nel recinto del convento vi fu rinchiuso il bel palazzo edificato con sua villa dai cardinali Gambara e Pisano, nella cappella del quale si conservava una divotissima immagine della Beata Vergine tenente in braccio il santo bambino; laonde essendo il popolo impedito di accedervi liberamente a visitarla, fu dai religiosi collocata l' immagine fuori della clausura, poco distante da un castagno vecchio, per cui prese allora il nome di Madonna del Castagno, e crescendo la divozione verso di essa vi fu eretta una cappelletta ed ivi trasferita. Nel visitarla Paolò V concesse quaranta giorni d' indulgenza a chi facesse altrettanto, ciò che confermò Urbano VIII. L'altra chiesa di cui parla il Piazza, è s. Maria della Molara, o della Morula, così detta perchè vicina al luogo del celebre ed antichissimo castello della Molara, di cui ci permetteremo un cenno, chiesa di juspatronato della famiglia Borghese.

Il castello della *Molara* o *Molaria Roboraria* diruto del secolo XIII, situato nella valle che separa il dorso tusculano dal gruppo de' monti Albani, quasi dirimpetto alla cittadella di Tusculo, al XV miglio della via Latina, corrispondente a circa quattordici fuori della porta s. Giovanni. Il suo nome derivò da una cava di pietre molari, che si vede ancora sotto il castello a nord-ovest, e si formò il castello dopo l'abbandono della stazione *Roboraria*, la quale fu così detta dal bosco di quercie, *robora*, presso cui trovavasi, e formavano la selva Algidense, nota nei bassi tempi col nome di *Silva Algiaris*. Esso è sopra un colle isolato di lava basaltica a destra della via, e conserva ancora le vestigia del recinto fortificato, con torri rotonde e quadrate di costruzione saracinesca del secolo XIII, formata con piccoli parallelepipedi di tufa e di lava. Nella parte più alta era la rocca, e verso occidente la chiesa, della quale rimangono ancora gli avanzi. Il sito è di tale importanza nello stretto della valle già detta Albana, che probabilmente non fu trascurato dai conti tusculani durante la loro potenza, dappoichè nel *Chronicon Sublacense*, anno 1090, narrasi

come Agapito conte tusculano ebbe due figlie, una ne diè in moglie ad Oddone Frangipani, alla quale lasciò *castra Mareni, Turricellae, montis Albani et Nemoris et suam partem castri Montis Compatri*, l'altra poi la maritò ad Annibale Annibaldi, a cui lasciò *castra Arcis Periuriae, Montis Porculi et Molariae. V.* il Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alesii* p. 258; ma quel documento non va esente da gravi dubbi d'interpolazione per que' *castra Mareni* ec., sebbene non si ponga affatto in questione il dominio degli Annibaldi o Annibaldeschi, preclarissima e potente famiglia romana, sopra questo castello, i quali perciò ebbero il nome di signori della Molara. Certo è che le rovine superstiti presentano in tutte le parti la costruzione del secolo XIII, e che non prima di quell'epoca se ne hanno documenti sicuri: tuttavolta il Piazza dice a p. 274, che dopo la rovina del Tusculo, in questo castello si rifugiarono molti dei suoi abitanti graziati della vita da Celestino III. La prima memoria che il Nibby rinvenne è del 1254, quando Riccardo degli Annibaldi diacono di s. Angelo, che avea comprato il castello, e n'era in possesso, vi accolse il Papa Innocenzo IV con molta magnificenza, indi Carlo d'Angiò che Clemente IV nel 1266 investì del regno delle due Sicilie; e nella spedizione che perciò fece il re, onde toglierlo dalle mani di Manfredi, il cardinale lo accompagnò a proprie spese. Oltre quanto dicemmo di questo cardinale alla sua biografia, qui aggiungeremo, ch'egli costruì le fabbriche, e le mura che oggi ivi si veggono diroccate del castello che sino al secolo decimoquinto rimase proprietà di sua nobilissima famiglia, e che scrisse una esposizione sulla regola di s. Benedetto. Inoltre il cardinal Riccardo godendo della più intima amicizia di s. Tommaso d'Aquino, una volta lo condusse in questo suo feudo a passare le feste di Natale in divota solitudine. Capitati in questa occasione nel castello due ricchissimi ebrei assai versati nelle loro scienze, il cardinale Annibaldi volle che in sua presenza disputassero con s. Tommaso, il quale in due giorni, prima colla efficacia delle orazioni, poi colla forza degli argomenti e delle ragioni, li convinse e convertì al cristianesimo, battezzandoli nella chiesa del castello nella vigilia del Natale: questo avvenimento con qualche diffusione lo narra anche il Piazza a pag. 272. Tolomeo da Lucca poi racconta, che fu testimonio oculare della guarigione istantanea operata da s. Tommaso in questo luogo, sul suo compagno Raimondo malato di febbre continua. Si legge nel tom. III, p. 296 della *Storia de' sommi Pontefici* di Novaes, che morendo il cardinal Riccardo nel 1275, dopo trentotto anni di glorioso cardinalato, lasciò a' suoi eredi oltre il castello della Molara, i castelli di Rocca di Papa, Campagnano, s. Lorenzo, Montefranello, Castel Gerusalemme, Monte Compatri, e Fusinano. Queste signorie per molti anni furono contrastate tra i suoi eredi, finchè Bonifacio VIII ne compose le vertenze a' 2 maggio 1296.

Vivente il cardinal Riccardo, nel 1262 o 1263 Urbano IV creò cardinale il suo parente Annibale Annibaldeschi della Molara, che Clemente IV spedì legato a Carlo I

re di Sicilia con altri cardinali, e ben lo meritava per la dottrina e pregi che indicammo nel suo articolo: questo cardinale universalmente rispettato per la sua pietà, profonda umiltà, generosità co' poveri, e pudicizia singolare, morì in Orvieto nel 1272 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine domenicano, da lui edificata dai fondamenti insieme al convento. Nel 1328 agli 11 di giugno essendo stato il castello della Molara occupato dalle genti di Roberto re di Napoli, dovette arrendersi dopo qualche giorno di assedio, per mancanza di viveri, ai romani, ed alle truppe di Lodovico il Bavaro. Dipoi nella battaglia contro il famoso Cola di Rienzo, fu ferito ed ucciso Nicolò degli Annibaldi signore della Molara nel 1351. Antonio Ricchi nella *Reggia de' volsci* a p. 231, dice che Urbano V creò cardinale fr. Elia degli Annibaldi della famiglia romana Annibaldense, che dall'ordine de' minori fu elevato al governo della chiesa uticense, morto in Sulmona nel 1367. Sul principio del secolo seguente, e nel 1405 a' 15 aprile, che fu il mercoledì santo, cominciò ad uscire in campagna l'esercito del popolo romano, contro i figli di Tebaldo della Molara, e si accampò presso questo castello, diede il guasto a molte terre intorno al medesimo ed a quello di Rocca di Papa, e vi rimase undici giorni. Il Pontefice Innocenzo VII spedì alle parti belligeranti come ambasciatore, il priore di s. Maria Aventino, onde fosse mediatore fra i romani ed i signori della Molara; ma questi si condusse in modo che ritornato in Roma gli fu tagliata la testa, e fu sepolto in s. Pietro: tuttavolta la pace si conchiuse nel giorno di s. Marco. Nel medesimo anno a' 12 maggio ovvero a' 12 giugno Innocenzo VII creò cardinale diacono di s. Angelo, Pietro Stefanesco degli Annibaldi signori della Molara, principalissima famiglia romana del rione di Trastevere, protonotario apostolico, che per la grande riputazione che godeva presso i suoi concittadini, li placò quando seguì la strage di alcuni suoi magnati, che si credeva operata con intelligenza del Papa. Avendolo Gregorio XII nella sua assenza fatto legato di Roma colla provisione di cinquecento scudi al mese, egli la consegnò poi o per necessità o per sicurezza, e di concerto col Papa, in un alle fortezze più importanti dello stato ecclesiastico, a Ladislao re di Napoli. Quindi riuscì accetto talmente ad Alessandro V, che ne riportò per sua madre Costanza l'assegno di quaranta fiorini al mese di beni di Chiesa. Quindi Giovanni XXIII avendo ciò approvato, l' incaricò poscia della legazione di Napoli per intronizzarvi Lodovico d'Angiò, in luogo del ribelle Ladislao, e decorollo del vicariato temporale di Roma e dello stato pontificio, con quattrocento scudi al mese; nella qual città morì in fresca età nel 1417, dopo aver con generale soddisfazione disimpegnato il grave suo uffizio, e fu sepolto nella basilica di s. Maria in Trastevere presso l' altare de' ss. Filippo e Giacomo, in magnifico avello di marmo lavorato alla gotica. Altre sue notizie le riportammo alla sua biografia. Dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche dei conventi della provincia romana* pag. 193, abbiamo, che nel 1412 Riccardo della Molara tolse Nemi ed

Aleriano ai Colonnesi, onde fu da Giovanni XXIII fatto imprigionare, ed obbligato a restituire tali dominii, e che più tardi essendo divenuto Nemi proprietà de' cistercìensi, Riccardo tornò ad occuparlo nel 1420, indi lo restituì in appresso. Lo stesso p. Casimiro nelle *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria d' Araceli* parla degli individui ivi sepolti delle famiglie Annibaldi, Molara, e Sinibaldi che sembra derivata dagli Annibaldi. Nel 1441 dichiarò Eugenio IV che il castello di Monte Porzio, spettava a Naldo della Molara, per successione di Tebaldo de Annibaldis domicello romano. Nei commentari di Pio II si legge che del castello della Molara n'era signore Gentile; e l' Amidenio dice che la famiglia che portò il cognome di Molara è un ramo della Annibaldesca. Il castello della Molara nel corso del secolo XV fu abbandonato, e a poco a poco andò in rovina. Di vari personaggi degli Annibaldi della Molara, che intervennero nelle cavalcate dei solenni possessi dei Papi, se ne leggono le notizie nella *Storia de' possessi* del Cancellieri. Il tenimento annesso alla Molara, appartiene sino dal secolo XVII ai Borghese, e confina coi territorii di Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca di Papa, e Frascati. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, tratta pure del castello della Molara a pag. 226 e seg., e degli Annibaldi, dicendo che da sì illustre famiglia fiorirono pure la b. Teodora monaca di s. Lucia in Foligno, e d. Vittoria della Molara che con indulto di Paolo III uscì dal monistero di Campo Marzo, per fondar quello di s. Lucia in Selce, al quale s. Pio V unì tre altri monisteri. A' suoi tempi erano viventi monsignor Pietro, Giovanni e Cesare fratelli degli Annibaldi della Molara: l'opera del Ricchi fu stampata nel 1713.

Rocca di Papa. Terra della Comarca di Roma, posta sull'orlo meridionale dell' antichissimo cratere del monte Albano oggi Cavo, in clima quasi sempre freddo, circa sedici miglia lungi dalla capitale per la strada di Marino. La prossimità della cima del monte Albano, e della pianura che si apre a piè di essa, e che fu il gran cratere che versò le correnti di lava di Acqua Acetosa, Capo di Bove, Borghetto ec., pianura oggi nota col nome di Campo di Annibale, non poteva trascurarsi dagli antichi, ed evidentemente rimane ivi il nucleo di un'arce romana, che *Arx Albana* dissero, come quella che era eretta sul ciglio del monte Albano immediatamente sottoposto. La rocca de' romani era stata preceduta dalla città latina di Fabia, che qual colonia romana esisteva ai tempi di Plinio, il quale ricorda fra i popoli latini ancora i *Fabienses in monte Albano;* e non è difficile che dal nome di Fabia corrotto in Fapia o Papia derivi la moderna denominazione di Rocca di Papa; questa diè l'origine alla tribù di questo nome. Della rocca attuale la prima memoria è nella cronaca di Fossanuova riportata dall'Ughelli nel t. X dell' *Italia sacra,* e dal Muratori, nel t. VII, p. 875 *Rerum ital. script.*, nella quale si legge come il Pontefice Lucio III del 1181, portatosi in Lombardia, mandò il conte Bertoldo luogotenente imperiale di Federico I, a difesa della città di Tusculo contro i romani ed a ri-

prendere Rocca di Papa, *Roccam de Papa*, che egli con astuzia espugnò, e nel tempo stesso fece alcune prede sui bestiami dei romani: questo documento dimostra che allora questa terra si chiamava Rocca di Papa, e che dipendeva direttamente dal Papa. Nel secolo XIII però, come la terra ora città di Marino, venne nella signoria degli Orsini che la ritennero fino al pontificato di Martino V (eccettuato quel tempo che la signoreggiarono gli Annibaldi della Molara, come si è detto più sopra), verso l'anno 1424 divenne proprietà della famiglia di quel Papa Colonna, che ancora la ritiene. Trovandosi in Rocca di Papa il Pontefice Pio II nel 1460, emanò il breve col quale concesse indulgenza a chi visitasse la chiesa di Colombario non lungi da Montesanto nel Piceno, nel giorno della festa del b. Girio de' conti Lunelli della Linguadoca, il di cui corpo ivi si venera, come abbiamo dal Novaes, *Storia de' Pontefici*, tomo XIV, pag. 100. Della visita fatta da Pio II a Rocca di Papa, ne tratta egli stesso ne' suoi *Commentari*. Nel 1484 Rocca di Papa fu occupata dagli Orsini, ed invano Nicolò Caetani tentò di entrarvi. Monsignor Borgia nella *Storia di Velletri*, riporta il breve emanato nel 1482 da Sisto IV, e diretto ai velletrani, nel quale ordina loro di prendere la terra di Ardea, e Rocca di Papa occupate dai Colonnesi. Il Petrini nelle sue *Memorie Prenestine*, a pag. 208, narra che nella guerra tra Paolo III, e i Colonnesi a cagione del sale, Rocca di Papa fu attaccata; e che il prenestino capitano Lauro, insieme con altri sei capitani, fu incaricato da Ascanio Colonna di liberare Rocca di Papa dalle truppe pontificie, onde seguì un fatto d'armi tra i due eserciti presso Monte Compatro. Sotto il pontificato di Paolo IV, nella guerra del 1557 tra i Caraffeschi, ed il duca d'Alba comandante l'esercito di Filippo II re di Spagna, i Colonnesi tenendo le parti del duca uscirono da Rocca di Papa, onde predare i bestiami nel territorio di Velletri, e vi riuscirono. I velletrani allora prese le armi, dopo varii successi pervennero finalmente ad impadronirsene per penuria di viveri. All'articolo *Colonna famiglia* (*Vedi*), si disse che successo nel pontificato a Paolo IV il Pontefice Pio IV, questi restituì ai Colonnesi i loro beni, e li assolvette dalle censure. Del preteso Campo di Annibale il Nibby ne ragionò nel tom. I, pag. 110 della sua *Analisi*, all'articolo *Albano Monte* o *Monte Cavo*, ed ivi notò essere stato piuttosto il luogo dove celebravansi le ferie latine, e facevasi la distribuzione delle carni delle vittime immolate. Certo si è che su quel monte i romani nella scorreria di Annibale contro Roma posero un forte presidio, onde poter dominare le due vie Latina ed Appia, che solcavano le sue falde orientale ed occidentale. Altri parlando di questa pianura, nel negare che Annibale vi si accampasse, spiegano la denominazione di *Campi d'Annibale*, per quel campo che quivi ebbero i romani contro il condottiero dell'esercito cartaginese, in custodia di Roma, ed a guardia del tempio di Giove Laziale. La via che fece Annibale quando mosse le armi contro Roma, i territorii che traversò, e il luogo ove pose gli alloggia-

menti; lo si dice in appresso parlandosi dell'antico Tusculo. Ora in mezzo di questa bella pianura sono le conserve della neve, le quali provvedono Roma in quasi tutto l'anno. La superba veduta che si gode da Rocca di Papa rende ameno il suo soggiorno, quantunque sia il luogo dirupato ed alpestre.

Il Piazza a pag. 277 con erudizione discorre di Rocca di Papa, ed opina che fosse così chiamata o perchè un Papa vi facesse l'antica rocca su la cima dell'abitato, assai forte con grossi bastioni e mura, o perchè, come vuole il p. Kircher, quivi fosse detenuto un Papa, ovvero, com'è più probabile, perchè fosse di nuovo rimessa nel pristino stato all'occasione che Celestino III avendo permessa la demolizione dell'antico Tusculo, proibì di molestarne gli abitanti, i quali quivi rifecero il castello anticamente famoso, e perciò detto Rocca di Papa, nome per altro che già aveva sotto Lucio III. Osserva ancora che alcuni dicono chiamarsi la terra Rocca di Papa, perchè la rocca fu edificata, o ristorata da Papa Paolo III, e che chiamossi ancora *Forum populi*, perchè ivi si celebravano le ferie dette laziali, alle quali concorrevano i popoli del Lazio. Parla poi della chiesa di san Pietro Nolasco situata a piedi del paese, altra volta s. Maria delle Immagini, con piccolo convento allora di moderna fabbrica per essere stato incominciato da fr. Paolo Leoni religioso della Mercede, morto nel 1590, il quale eresse pure una cappelletta, che resta sotto il coro dell'odierna chiesa. Indi vi furono stabiliti religiosi mercedari del riscatto; ma essendo ridotti a poco numero, e il convento quasi rovinato, allorquando Alessandro VII portandosi a Monte Cavo, per l'antica strada dentro il castagneto sino alla sommità del monte benissimo conservata, e da lui ripurgata, onde la percorse in carrozza, ad istanza del cardinal Girolamo Colonna si fermò a Rocca di Papa ed ivi pranzò. Allora a vantaggio della popolazione dispose che vi fossero collocati altri religiosi spagnuoli del medesimo ordine, ma della più stretta osservanza, a' quali il sacerdote romano Giovanni Aspa aumentò il convento, il quale fu pure ingrandito da d. Giuseppe Achè, come fu ampliata con tre altari la chiesa, che ancora esiste col convento, non però i religiosi, che nel 1809, nelle note vicende, dovettero lasciarlo. La chiesa serve per parrocchia tumulante, e la compagnia ivi eretta nel 1820 dal vescovo cardinal Pacca ne ha la cura. Nel convento vi abita il parroco, e vi potrebbero dimorare comodamente quindici religiosi. Nel 1754 si terminò la chiesa arcipretale e parrocchiale, la quale per cattiva costruzione cadde, e rovinò nel 1814. Quindi nel 1817 s'incominciò a riedificarla, concorrendovi la generosità del Pontefice Pio VII, ad istanza del vescovo cardinal Pacca, laonde si vide coperta dopo dieci anni. La nuova chiesa arcipretale fabbricata con architettura del cav. Domenico Palmucci, e compita dall'architetto Pietro Bracci, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, il cui interno fu con eleganti pitture ed ornati dal pittore figurista Giuseppe della Valle abbellita, e dall'ornatista faentino Paolo Panzavolta: per la sua perizia il catino di figura elittica comparisce di tutto

sesto; mirabile è la cappella del ss. Salvatore ricca di belle dorature, e un quadro di Gesù che vuolsi opera di Giulio Romano, o meglio di Pierin del Vaga. Ivi riposano sotto l'altare le ossa di s. Eutropia martire, e vi si leggono due memorie sepolcrali della famiglia Santovetti cui appartiene la cappella: nella medesima è venerata un'immagine di Maria Addolorata, dipinta in modo che muove a divozione. Sotto l'altare maggiore poi si venerano le ossa del martire s. Leonzio, in elegante urna: la cappella del ss. Rosario la dipinse il pittore Alessandro Mantovani. Il quadro della cappella dell'Assunta è del Corrado, donato dal vescovo cardinal Pietro Ottoboni: e quello di s. Antonio abbate lo colorì il Garzi. Il Panzavolta dipinse pure il casino dei Botti, l'abitazione del quale con quelle dei Tojetti, dei Vitali, e del principe Doria Pamphily, sono le principali del paese. Dalla parte di mezzogiorno un miglio circa distante da questa terra, procedendo per piano e piacevole passeggio di strada carrozzabile si trova il celebre santuario detto la *Madonna del Tufo,* con sua eremitica casa composta di quattro camere sotterranee, e grotte per servigio degli abitanti. Di questa chiesa che nel 1592 fu unita a quella parrocchiale dal vescovo cardinal Galli, se ne ignora l'origine; bensì si conosce il prodigio da cui derivò l'erezione. Distaccandosi un duro e smisurato sasso dalla più erta cima del monte ove si unisce al monte Cavi, e precipitandosi rapidamente al basso, un passeggiero che al di sotto transitava, vedendo la sua imminente rovina di restarne schiacciato, con fiducia invocò il potentissimo nome di Maria santissima. Vide subito all'istante arrestarsi la precipitante rupe, anzi divisa in due parti apparve nel mezzo una divota effigie della beata Vergine, la quale ora si venera dentro una vaga cappella in mezzo della chiesa, sotto l'ombra di amene e verdi piante, nel cui dorso si ammira parte della rupe, su cui posa la parte opposta della cappella. Nel 1792 il pio principe d. Andrea Doria Pamphily accrebbe la chiesa con facciata; e poscia nel 1810 fu anche aumentata dalla parte opposta, con l'elemosine de' fedeli, e fu eretto pure un altare in onore di s. Filippo Neri. Dipoi a' 17 agosto 1830 Pio VIII, già vescovo tusculano, con breve apostolico l'arricchì d'indulgenze, e concesse l'altare privilegiato, come quello di s. Lorenzo fuori le mura di Roma. Anche il regnante Gregorio XVI è stato largo d'indulgenze con questo santuario. La chiesa è decorata da pitture a chiaro scuro, con quadri rappresentanti la caduta del gran masso, ed altre figure.

Rocca Priora, *Corbio*. Terra della Comarca e distretto di Roma, distante da questa città diecisette miglia, e posta sopra l'ultima punta del dorso tusculano, nel limite dell'agro latino verso i volsci, confinando da un lato colle terre di Labico, dall'altro con quelle di Tusculo e di Algido. Incerta è l'origine del suo nome moderno, ed il Piazza ed il Nibby non la credono anteriore all'epoca della distruzione del Tusculo fatta dai romani, come più volte si è detto, nel 1191. Però siccome vedonsi sparsi per questa terra molti rocchi di colonne di marmo e

di granito adoperati in usi moderni, sopra tutti massi quadrilateri di peperino, impiegati nelle mura, è chiaro che ne' tempi romani vi fu almeno una villa, e ne' tempi più antichi una qualche città latina, la quale si suppone *Corbio*. Livio descrivendo la impresa di Coriolano contro i romani, dice che quell' esule dopo aver preso Satrico, Longula, Polusca e Corioli, si rivolse a Lavinio e l' occupò; indi fece altrettanto con Corbione, Vitellia, Trebia, Lavico e Pedo, e finalmente si accampò alle fosse Cluilie. Or conoscendosi che Vitellia era Valmontone ora città, Labico alla Colonna, Pedo a Gallicano, ne segue che Corbione, che fu la prima dopo Lavinio ad essere presa, era la prima nella direzione in cui stanno le città predette. Narrando Dionisio la mossa generale de' latini per rimettere i Tarquini sul trono di Roma, dice che la prima loro operazione fu d' impadronirsi di un forte castello presidiato dai romani, chiamato Corbione, e dopo aver tagliato a pezzi la guarnigione ne fecero un centro di operazioni dal quale uscirono a predare e devastare le terre dei romani, circostanza che non sembra potersi verificare, se non nel punto di Rocca Priora, poichè i latini in quella guerra non oltrepassarono il territorio tusculano, essendo terminata colla battaglia di Regillo, che comandata pei romani dal dittatore Postumio, e pei latini dai Tarquini e da Mamilio tusculano, questi vi furono vinti dai primi l' anno di Roma 257. Dall'altro canto di là poterono estendere le loro devastazioni alle terre dei romani, poste sulla falda del monte Albano, che domina la valle della Molara. Il medesimo Dionisio dando un'altra direzione alla scorreria di Coriolano, soggiunge che dopo aver preso Pedo, partì la mattina seguente di là sul far del giorno, e condusse l'esercito a Corbione, che immediatamente si arrese, e da Corbione a Corioli, tutto inducendo a ritenere che Corbio fosse a Rocca Priora. Tale opinione si conferma dal racconto di Livio, dicendo che Quinzio dopo la vittoria riportata sopra Clelio Gracco nella valle Albana sotto Tusculo, si fece rendere Corbione che era stata occupata dagli equi; e che sul principio dell' anno 229 di Roma, mentre erano sul punto di scoppiare nuove discordie, venne l' annunzio in Roma che gli equi all' improvviso di notte eransi impadroniti di Corbione, ed erasi perduto il presidio che ivi i romani avevano, onde fu ordinato dal senato, che si levasse un esercito subitamente, e si mandasse nell'Algido; per cui si vede che Corbione era vicino all' Algido, ora dirimpetto a Rocca Priora è la punta imboschita di quel monte famoso. Aggiunge Livio, che gli equi dopo aver tagliato a pezzi il presidio di Corbione, presero Ortona ossia Artena, la quale corrisponde a Monte Fortino, terra alla quale si va direttamente da Rocca Priora per la gola dell'Algido: in tal circostanza lo stesso storico nota come il console Orazio Pulvillo diè battaglia agli equi nell' Algido, li discacciò da esso, così da Ortona e Corbione, smantellando questa terra in pena di aver tradito il presidio romano; così finì questa terra latina, essendosi distrutte le case fino dalle fondamenta l' anno 299 di Roma, 455 avanti l' era volgare.

Dopo tale distruzione negli ultimi tempi della repubblica, come di tante altre città primitive avvenne, si formò nel suo sito una qualche villa romana, e nella decadenza dell' imperio a questa sarà succeduto un villaggio, rimasto estinto anch'esso; ma dopo la memorata distruzione del Tusculo formossi una nuova terra, la quale forse per essere stata la prima a sorgere in queste parti, e fondata dai primari abitanti del Tusculo prese tal nome: altri furono di sentimento che a cagione di sua favorevole situazione venendo tra i luoghi circostanti al distrutto Tusculo prescelto a villeggiatura di romani personaggi ne derivasse la denominazione. La rocca che vi edificarono esiste, ed è forte. Rocca Priora nel secolo XIV fu occupata dai Savelli, e perciò nel 1436, andò soggetta con altre terre loro come Borghetto, Castel Gandolfo, Albano e Savello, ad essere saccheggiata dal legato pontificio di Eugenio IV, Giuliano Ricci arcivescovo di Pisa. Ai Savelli si attribuisce il ristoramento della rocca, e le leggi e statuto municipale. Mentre n'erano signori i Savelli, vi si recò il Papa Pio II, proveniente da s. Maria di Palazzuolo, della quale parlammo all' articolo *Albano* (*Vedi*). Il Pontefice alloggiò nel palazzo de' Colonnesi di Odoardo duca di Marsi, che ne lo aveva pregato, e vi fece soggiorno per alcuni giorni, e ne parla lo stesso Pio II ne' suoi *Commentari*. Nel Ratti, *Della famiglia Sforza* tom. II, pag. 341, si legge che Sisto V eresse in marchesato Rocca Priora, stabilendo che questo fosse il titolo dei primogeniti della potente e nobilissima casa Savelli, vivente il loro rispettivo padre, e volle che nel ducato di Castel Gandolfo e marchesato di Rocca Priora fossero compresi i loro rispettivi territorii, la metà di Albano e di Poggio Catino; ma nell' anno 1597 Clemente VIII volle che Rocca Priora si vendesse alla camera apostolica, per cui il Piazza a pag. 275 dice che il suo governo si conferiva dal commissario della stessa camera apostolica, ed aggiunge varie opinioni sull' origine del nome della terra, ripugnando erroneamente a concedergli le prerogative del celebre Algido illustre colonia romana, che piuttosto attribuisce a Rocca di Papa non a Rocca Priora, dal quale è distante il monte tre miglia e mezzo, dandone erudite notizie il Nibby nel tom. I, pag. 123 e seg. Egli lo chiama *Algidum oppidum*, *Algidus mons*, e *Cava dell' Aglio*. Al dire del Piazza, la camera apostolica entrò in possesso di Rocca Priora nel pontificato di Paolo V, il quale vi si recò a prenderlo, abitando nella casa della famiglia Ratti. Scrisse il Nibby che il lago Regillo celebre per la vittoria riportata dai romani sopra i latini guidati dai Tarquini e da Mamilio tusculano, non era quello che è rasente la strada della Colonna e nel monte Falcone, come molti ritennero, ma piuttosto nel cratere di *Pantano Secco*, e perciò vedersi tra Frascati e Monte Porzio. Non esistendo più alcun lago tra Frascati e Monte Porzio, non può ammettersi la opinione del dottissimo Nibby, ad onta di quanto scrive parlando del lago Regillo, nel situare cioè tra i detti due luoghi, come dice a pag. 299, il lago Regillo cotanto rinomato. D'altronde tutte le descrizioni che si

hanno degli antichi scrittori sul medesimo lago tendono a farlo conoscere in un luogo chiuso tra alti monti nell'agro tusculano e sotto il castello di Corbio, le quali circostanze non si trovano concordare altro che nel luogo ora occupato dai laghi della Cave effettivamente corrispondente sotto Rocca Priora, ove stava il suddetto castello di Corbio.

La chiesa principale di Rocca Priora è a tre navate divise da colonne ottangolari, con capitelli corinti dei tempi bassi. Il Piazza dice che la chiesa parrocchiale è dedicata alla gloriosa Assunzione in cielo della Beata Vergine, posta in cima alla terra, di antichissima struttura con sei altari, uno de' quali dedicato a s. Rocco, a cagione di essere stata la terra preservata dalla pestilenza che flagellò i castelli vicini. Discorre pure della chiesa di s. Maria della Neve, poco distante dalla terra, di ragione della compagnia del ss. Sagramento. Le case di Rocca Priora mostrano la costruzione saracinesca del secolo XIII. Dalla spianata sotto il vecchio palazzo baronale si gode una veduta magnifica de' monti Lepini verso oriente, come pure di tutta la valle degli ernici e di altri luoghi, ciò che forma un quadro imponente. L'avvocato d. Carlo Fea nella *Storia delle acque antiche*, tratta dell'acqua detta Algidosa o Alidosa, anticamente Giulia, che veniva in Roma dal monte Algido, che raccolta alle sue radici, dai piani di Rocca Priora è condotta in gran parte alla villa in questa città; dice che tali acque e suoi condotti antichi furono dichiarati proprietà del governo da Clemente VIII, e che tali acque sono ancora oggidì eccellenti. Devesi però avvertire che il ch. Fea confuse l'acqua detta Algenziana o Algidense, che ha la sorgente sotto Rocca Priora, con la Giulia che si determina da Frontino essere stata allacciata presso al XII miglio della via Latina, corrispondente precisamente nel luogo ora distinto col nome di ponte degli Squarciarelli vicino a Grottaferrata, ed alla distanza di più di dieci miglia dalle suddette sorgenti dell'acqua Algidense. Nè poi si hanno notizie che la detta acqua sia stata condotta sino in Roma, come venne asserito dal medesimo Fea. Veggasi il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, il quale a pag. 82 e seg. parla di Montefortino, che dice succeduto all'antico castello Corbione. Del castello o terra poi della Colonna, l'antico *Labico (Vedi)*, posto nella diocesi di Frascati, ne parlammo al vol. XIV, pag. 280 e 281 del *Dizionario*: il Piazza ne tratta a pag. 268, e dice che la chiesa parrocchiale fu dedicata a s. Nicola arcivescovo di Mira; e l'altra poco distante dalla terra, venne eretta sotto l'invocazione di Maria Vergine, e poi intitolata ai ss. Sebastiano e Rocco, perchè gli abitanti a loro intercessione furono preservati dalla peste. Ora passiamo compendiosamente a dire dell'antico Tusculo, dell'odierno Frascati e del suo vescovato suburbicario.

Tusculum antico, sì rinomato nei tempi anteromani per la celebrità del suo fondatore, nelle prime età di Roma per la sua fortezza, e nell'epoche di maggior prosperità dei romani per le sue deliziose ville, venne tolto dall'oscurità in cui giaceva da più secoli, col mezzo de' memorati sterramen-

ti impresi a' nostri giorni ad eseguire con ordinato metodo per comando di Carlo Felice re di Sardegna, e continuati dalla regina sua consorte Maria Cristina di Borbone, coll'opera del marchese Luigi Biondi, e principalmente con quella dell' esimio architetto cav. Luigi Canina, che inoltre fu dalla regina incaricato della illustrazione e descrizione di tutto ciò ch' era relativo all'antica città di Tusculo, come delle più rinomate opere rinvenute negli sterramenti fatti, lo che eseguì nella sullodata opera, della quale poco potrò profittare a cagione de'ristretti limiti di questo articolo. *Tusculum* fu dunque una delle città più illustri de' tempi antichi, ed una delle più ragguardevoli nel medio evo fino alla sua distruzione totale. Il clima suo temperato, e la situazione amenissima attrassero ne' tempi antichi, come ne' moderni le persone doviziose e potenti, che popolarono il suo territorio di ville sontuose, come delle moderne superstiti abbiamo brevemente discorso. In quanto all'etimologia del suo nome *Tusculum*, tra le varie opinioni che Festo compendiò, sembra doversi appigliare a quella con cui si crede esser derivato da vocabolo greco denotante un luogo acuminato, ossia tanto elevato nel d'intorno, ch' era di difficile accesso; in fatti osservandosi la forma della stessa sommità del colle tusculano, si trova precisamente per sua natura inaccessibile. Vedendosi poi distinta questa città comunemente dai latini col nome *Tusculum* in vece di *Tusculus,* conferma in certo modo essersi dedotto precisamente dalla singolarità del luogo, e non dalla derivazione di altro nome; ed il Canina lo chiama sempre il Tusculo, come per denotare il colle forte, in vece di dire semplicemente Tusculo. Di alcune etimologie del nome Tusculo ne parla anche il Mattei nelle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo* a pag. 8 e seg. Il Tusculo era distante quindici miglia da Roma, ossia cento venti stadi; ma fra la città antica e la moderna Frascati sono duemila trecento passi di differenza, poichè Frascati è circa dodici miglia distante da Roma per la porta s. Giovanni.

Fu tradizione comune presso gli antichi, che la città di Tusculo fosse fondata da Telegono creduto figlio di Ulisse e di Circe, quindi i poeti designarono il Tusculo col nome di *Telegoni moenia*, dicendosi pure *Telegoni muros* le mura di Tusculo, *Telegoni juga parricidae,* e *Circaea moenia* il giogo tusculano, ec. Altri dicono essere stato il fondatore un Telegono proveniente dal luogo denominato Circeo, presso il castello di *s. Felice* (*Vedi*). Si vuole che lo stabilimento del Tusculo sia accaduto precisamente intorno una generazione dopo l'eccidio di Troia, allorchè si rifugiarono in queste contrade molti profughi greci, e forse lo stesso Ulisse. Presso i tusculani ed i romani fu ritenuta per certa tal tradizione, che la celebrarono in vari monumenti. Ai primi abitatori, che dalla inaccessibilità del luogo si dissero tusculani, e che dimoravano in abitazioni di rustica struttura e non cinte di mura, narrano diversi scrittori che si venne ad unire il tanto rinomato Telegono vero, o sedicente figlio di Ulisse, dopo cioè la venuta di Enea troiano in queste regioni, e dopo la guerra che

questo eroe ebbe a sostenere coi popoli abitatori delle medesime terre. Quindi si racconta come Telegono insinuasse ai primitivi abitanti di cingere il luogo con valide mura, nella parte superiore del colle tusculano, che venne poscia ridotta a servire di arce o cittadella del Tusculo edificato poi nel piano sottoposto. Allora il luogo si venne a costituire in forma di città, ed in essa dovette naturalmente accrescere la popolazione. Dopo la morte di Telegono rimase il Tusculo senza alcun capo distinto, e reggendosi colle proprie leggi stabilite dal suo fondatore, senza collegarsi con alcuna delle città circonvicine, in progresso perdette alquanto nell'incivilimento e nella goduta prosperità; per cui allorquando il re Latino-Silvio assunse il governo di Alba-Lunga, tra le diverse colonie spedite nelle vicine città, si annovera pure il Tusculo: queste colonie o stabilimenti, siccome i più antichi, si denotarono col nome di prischi latini, per distinguerli da quelli che si fissarono dopo lo stabilimento di Roma. Di poi come le altre città del Lazio anche questa riacquistò la sua indipendenza dopo la distruzione di Alba, già capitale dell'antico Lazio, eseguita per ordine di Tullio Ostilio terzo re di Roma. Da quell'epoca il Tusculo si resse a modo di repubblica, sotto la presidenza di un dittatore; ed è a credere che successivamente si accrescessero i comodi e le cose necessarie al mantenimento della popolazione che gradatamente si aumentava, così i suoi abbellimenti; le acque si raccolsero con quelle filtrazioni che gemevano a piedi del lato settentrionale di quel piano sottoposto alla stessa sommità, in cui venne poscia protratta la città. Alla bontà dell'aria propria del luogo, e a quella delle acque si aggiunse un fertile territorio, che forse si sarà ingrandito dopo l'esterminio di Alba-Lunga.

L'ultimo e settimo re di Roma Tarquinio il Superbo, aspirando al dominio di tutto il Lazio, e divenuto signore assoluto di Roma, cercò di guadagnarsi i latini, stringendo vincoli di ospitalità e di parentela coi primari personaggi di quella nazione. Non isfuggì all'accorto tiranno la grande influenza che sopra tutti gli altri latini avea Ottavio Mamilio tusculano, il quale credevasi discendente di Ulisse e di Circe, e perciò gli diè in moglie la figlia, matrimonio che gli procacciò parentele ed amicizie importanti. Questa parentela di Mamilio con Tarquinio fu una delle cause principali della guerra latina; dappoichè il re Tarquinio, dopo essere stato discacciato da Roma, avendo invano tentato di ritornarvi coll'assistenza degli etruschi condotti da Porsenna, ritirossi a Tusculo presso il suo genero, e si guadagnò l'amicizia de' tusculani, già tenuti in maggior considerazione degli altri popoli del Lazio antico, e che perciò avevano grande influenza nelle vertenze che accadevano tra essi. In questo tempo i tusculani vennero ammessi nel novero de' popoli che partecipavano de' sagrifizi, che furono in allora stabiliti a celebrarsi ogni anno sul monte Albano, e nel piano mentovato di sopra ricevevano la parte delle carni che loro di diritto spettava. Colla protezione del re Tarquinio i tusculani acquistarono maggior considerazione presso gli altri popoli del

Lazio, ed accrebbero il loro stato e proprietà sotto il medesimo Tarquinio. Ivi, mentre cercò di distrarre l'attenzione de' romani colla mossa de' sabini, il re tramò la famosa lega latina nella quale entrarono trenta comuni; l'esercito collegato fece centro in Tusculo, e di là si raccolse presso il lago Regillo nel territorio tusculano. Mamilio condusse l'esercito della lega, con Sesto Tarquinio (prima avea comandato quello composto principalmente degli antemnati e de' camerini); ma avendo il dittatore romano Postumio occupato il sito che si frappone tra il lago ed il Tusculo, intercettando così al campo latino i viveri e le comunicazioni, seguì la battaglia ch'essendo fatale ai latini, il loro stesso capitano Mamilio perì per le mani di Tito Erminio, e con lui venne fatta la strage di molti militi, mentre di quarantamila fanti e tremila cavalli, neppure diecimila tornarono salvi alle loro case. La pace che seguì quella guerra fu strettamente mantenuta dai tusculani, a segno che l'anno 289 o 290 di Roma le loro terre vennero saccheggiate dai volsci e dagli equi nemici de' romani. Il loro attaccamento per questi non apparve più sincero ne' tusculani, se non nell'anno 294, allorchè Appio Erdonio sabino occupò per sorpresa il Campidoglio con 4500 uomini in parte esuli, in parte servi. In quella notte stessa si seppe a Tusculo la notizia di questa occupazione, e Lucio Mamilio, che allora era dittatore di Tusculo, convocò immediatamente il senato tusculano, e caldamente parlò a favore di Roma; quindi furono distribuite le armi, ed i tusculani di buon mattino si trovarono in Roma, dove come alleati vennero accolti. Fatto centro nel foro Romano, assalirono insieme col console Valerio alla testa dei romani, le genti di Erdonio, ed espugnarono il Campidoglio, e finita l'impresa ebbero dai romani pubblici ringraziamenti, che furono fatti al dittatore ed al senato di Tusculo.

L'anno seguente avvenne a Tusculo un caso affatto simile, dappoichè mentre i romani con l'esercito erano accampati presso d'Anzio, gli equi col fiore della gioventù all'improvviso di notte si diressero a Tusculo, e ne occuparono la rocca. Ne corse tosto la nuova a Roma, e da Roma volò ad Anzio, per volere dei consoli ad onta della opposizione dei tribuni, perchè i tusculani fossero prontamente aiutati come narra Dionisio. Allora Fabio che comandava l'esercito lo mosse immediatamente verso il Tusculo, ed una parte ne destinò a riprendere la rocca, col resto assalì il campo degli equi; ma non fu così pronta la resa di quelli che si erano impadroniti della rocca. Dopo vari mesi, stretti dalla fame capitolarono, furono passati dai tusculani nudi ed inermi sotto il giogo, e raggiunti mentre traversavano l'Algido dal console romano Quinto Fabio Vibulanio, vennero tutti tagliati a pezzi. Nell'anno appresso gli equi sotto la condotta di Gracco Clelio scorsero prima l'agro labicano, e poscia il tusculano, e carichi di prede si accamparono nell'Algido. Il senato romano spedì a loro legati per querelarsi Quinto Fabio, Publio Volumnio ed Aulo Postumio: il comandante degli equi li ricevette con insolenza, ed ironicamente disse

loro di esporre i comandi del senato romano ad una quercia o faggio, che grande sovrastava alla sua tenda, che frattanto egli avrebbe fatto altre cose. Giunte in Roma tali notizie fu eletto a dittatore Tito Quinzio Cincinnato, che sconfisse gli equi, e fatto prigione anche Gracco lo fece passare insieme cogli altri ignominiosamente sotto il giogo. Egli ne riportò l'onore del trionfo, ed i romani con universale approvazione accordarono a Lucio Mamilio dittatore tusculano la cittadinanza romana, in benemerenza dell'impegno che avea mostrato nella occùpazione del Campidoglio. Irrequieti sempre gli equi, nell'anno 300 tornarono ad infestare l'agro tusculano; venuti da Tusculo messi apportatori di tali notizie al senato romano, questi ordinò ai due consoli di andare ad affrontarli. I consoli li raggiunsero nell'Algido, ed uccisero loro settemila uomini, fugarono il rimanente, e riportarono un forte bottino, che fu venduto a vantaggio dell' erario pubblico. Cinque anni dopo vennero gli equi di nuovo ad infestare le terre de' tusculani, e si attendarono all'Algido, loro campo ordinario. Questo fatto scosse altamente i decemviri, che allora reggevano Roma, e particolarmente assunsero il comando di questa spedizione Marco Cornelio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duillio e Marco Sergio. Ma i romani riportarono una rotta terribile a segno, che i soldati superstiti rimasti privi di tutto si volsero a Tusculo implorando il soccorso de'loro alleati, che subito lo concessero amichevolmente.

Queste continuate testimonianze di attaccamento per parte dei tusculani, furono ricambiate con altrettanta fiducia per parte dei romani. Correndo l'anno 336, venuti i labicani in forte sospetto di aver stretto lega cogli equi, i romani diedero ai tusculani la cura di sorvegliarli, e scopertasi nell'anno seguente questa alleanza, fu dichiarata ai labicani la guerra, dopo che si seppe che i labicani aveano prese le armi, ed insieme coll'esercito degli equi dato il guasto al territorio tusculano, eransi accampati nell'Algido. L'esercito romano vittima della dissensione dei capi, andato ad attaccarli fu sconfitto; i capitani, i luogotenenti, e il nerbo dell'esercito si ritirò a Tusculo, il rimanente si sparpagliò. Scelto però a dittatore Quinto Servilio Prisco, ristabilì gli affari, ed in otto giorni mise in rotta i nemici, e s'impadronì di Labico stesso. Nell'anno 373 i tusculani uniti ai gabini ed ai labicani portarono reclami al senato romano contro i prenestini, accusandoli di guasti dati alle loro terre, ma il senato non vi volle prestar fede. Quale però fu la sorpresa di Camillo l'anno seguente, allorchè fra i prigionieri fatti sopra i volsci, alcuni tusculani ancora gli furono presentati, i quali interrogati confessarono aver prese le armi per pubblico consiglio. Allora il senato romano vedendo che i tusculani aveano abbandonato l'antica alleanza, ordinò a Furio Camillo di fargli guerra; ma i tusculani opposero una pace costante, vedendosi impotenti resistere alle forze romane: dappoichè entrati i romani sul loro territorio, non solo i lavori campestri tranquillamente dai tusculani si proseguivano, ma ogni

giorno tanto dalla città che dai campi portarono all'esercito vittovaglie di ogni genere. Avendo quindi Camillo posto il campo innanzi alle porte della città, le trovò aperte, ed entrato in essa trovò tutti tranquilli, ed intenti ai lavori ed alle scuole, senza apparenza alcuna di guerra, onde convocato il senato l'invitò a spedire in Roma deputati per la concordia. Per tal contegno il senato romano ricevè la deputazione tusculana col dittatore nella curia Ostilia, non solo confermò i trattati esistenti coi tusculani, ma poco dopo li aggregò alla cittadinanza romana, favore assai raro a quell'epoca, poi con saggia politica divenuto più comune. I tusculani conservarono le proprie leggi coi diritti concessi ai municipi, in un ai propri magistrati, e come nei tempi antichi senatori e consoli. Più tardi, quando furono compresi tra i cittadini romani, ubbidirono alle leggi di Roma, seguendone pure le costumanze.

Non passarono molti anni dopo questa riconciliazione perfetta dei tusculani coi romani, che i latini nell'anno 378 incendiando Satrico, meno il tempio di Matuta, rivolsero il loro sdegno contro il Tusculo, perchè il comune distaccatosi dalla lega latina erasi alleato coi romani, ed anche perchè in certa guisa era divenuto parte di Roma nell'aver accettato il diritto di cittadinanza. All'improvviso i latini, essendo aperte le porte di Tusculo, penetrarono nella città e se ne impadronirono tranne la rocca, dov'eransi ritirati i cittadini colle mogli e i figli. Avvisati da loro i romani dell'avvenimento, spedirono un esercito in soccorso di Tusculo, comandato da Lucio Quinzio, e Servio Sulpicio tribuni militari. I romani assediarono i latini, mentr'essi facevano altrettanto colla cittadella, e trovandosi attaccati disopra dai tusculani, e di sotto dai romani non poterono resistere: la città fu presa dai romani colle scale abbattendone le porte, ed i vincitori fecero man bassa de' latini, senza che uno scampasse dall'eccidio; dalle narrazioni di questo avvenimento rilevasi, come il Tusculo fosse recinto da doppie mura, le une intorno alla città ch'ebbe il nome di *oppidum*, e le altre intorno alla rocca o cittadella denominata *arx*. Dipoi a Servio fu coniata una medaglia d'oro, nella quale da un lato sono le teste dei Dioscuri Castore e Polluce, numi de'tusculani, e nel rovescio è una città sulla cui porta si legge TUSCUL. Circa un anno dopo i veliterni si mossero ad assalire il Tusculo, ma dovettero ritirarsi in fretta, perchè i romani spedirono un esercito a soccorrere la città, indi passarono ad assediar Velitrae. Il Tusculo rimase in pace sino all'anno 395, allorchè i galli, dopo il fatto glorioso di Tito Manlio al ponte Salario, ritiratisi nelle terre de' tiburtini, e stretta seco loro alleanza, fecero una scorreria nella Campania: reduci da quella commisero orribili devastazioni nei territorii labicano, tusculano, ed albano e gabino; ma costretti a ripiegar verso Roma dal dittatore Quinto Servilio Ahala, riportarono una disfatta solenne non lungi dalla porta Collina. Dopo tanti tratti di attaccamento, dopo tante riprove di fedeltà per parte de'tusculani, e di affezione leale per parte dei romani, sembra incredibile che i tusculani entrassero nella famosa lega latina tramata a

danno di Roma, e solo può congetturarsi che questo partito sia stato preso per qualche motivo urgente. Essendo gli eserciti in vista, provocato il giovane Tito Manlio da Gemino Mettio o Mezio comandante della cavalleria tusculana, trasgredì il comando consolare del padre, e sebbene vincitore fu vittima della disciplina militare e della rigidezza paterna, che lo fece decapitare da un littore. La guerra finì coll'intero soggiogamento del Lazio, nel famoso senatus-consulto che distinse in varie categorie i comuni che vi avevano preso parte, i tusculani per la protezione che godevano del console Lucio Furio di famiglia tusculana, furono trattati con maggior clemenza, poichè la loro ribellione piuttosto fu aggiudicata a danno di pochi intriganti che l'avevano mossa, di quello che dell'intero comune, al quale fu perfino conservato il diritto di cittadinanza romana che antecedentemente aveva conseguito.

Nell'anno 417 ebbe luogo l'assestamento delle cose latine; indi nel 431 sorse contro de' tusculani il tribuno della plebe Marco Flavio, accusandoli dinanzi al popolo di aver fornito ai veliterni ed ai privernati i mezzi di far la guerra ai romani. Probabilmente ciò fu una nera calunnia: il popolo tusculano si recò tutto intero a Roma colle donne e coi fanciulli, e prese l'abito dei rei onde muovere a compassione; implorò il favore delle tribù, per esser levati da questa taccia, senza entrar nel merito dell'accusa. Questo solo spettacolo commosse i romani, e tutte le tribù abrogarono la legge proposta dal tribuno, ad eccezione della Pollia, la quale fu di parere, che quelli entrati nella pubertà, dopo essere stati battuti venissero uccisi, e le donne e i fanciulli secondo le leggi di guerra fossero venduti all'asta. Riferisce Livio, donde il Nibby trasse questi racconti, che la memoria di questa intenzione della tribù Pollia rimase talmente impressa nella mente de' tusculani, che fino agli ultimi tempi della repubblica niuno della tribù Papiria, alla quale era ascritto il Tusculo, votò a favore dei candidati della Pollia; ed è da notarsi, che molta influenza avevano i tusculani nelle votazioni della tribù Papiria, alla quale erano ascritti dopo la loro aggregazione alla cittadinanza di Roma: la tribù Papiria era una delle diecisette tribù rustiche stabilite da Servio Tullio sesto re di Roma, in vece delle quattro primieramente stabilite, la quale come la tribù Pupinia pure annoverata tra esse da detto re, avevano le terre limitrofe al Tusculo. Dopo il suddetto fatto non trovasi memoria nella storia antica di alcun avvenimento singolare sul Tusculo, il quale rimase poi sempre un municipio fedele del popolo romano, e come tale diè personaggi illustri all'antica Roma; dappoichè varie famiglie celebri traevano di là l'origine, come la memorata Mamilia, la Porcia che produsse i due Catoni, la Fulvia o Furia, la Coruncania, la Giuvenzia, e la Fonteia. L'anno 541 il cartaginese Annibale nella sua spedizione contro Roma, nel rivolgersi verso questa dalla Campania, seguendo la via Latina, traversati i territorii di Frosinone, Ferentino ed Anagni entrò in quello di Labico, quindi per la gola dell'Algido tentò d'im-

padronirsi del Tusculo; ma non essendo ricevuto nelle mura, continuò il cammino a destra del Tusculo e discese verso Gabii, poscia venne a porre gli alloggiamenti nella tribù Pupinia alla distanza di otto miglia da Roma. Il cav. Canina, che nel descrivere l'antico Tusculo riporta tutte le testimonianze degli storici con un dettaglio ed erudizione mirabile, considerando che i romani per impedire il ritorno di Annibale dalla Campania, che solo con più facilità poteva effettuarsi per la via Latina, si accinsero a fortificare i due monti che più alti s'innalzano dall' una e dall' altra parte nella stessa via; e che venendo dichiarato da Livio, che a tale oggetto furono spediti presidii sul monte Albano, porta opinione che debbasi considerare essersi altrettanto effettuato nel Tusculo, e che conseguentemente negli scritti originali di Livio sia stata registrata nella descrizione dei preparativi fatti in tale occasione dai romani, unitamente al monte Albano, l'arce tusculana, e non l'esulana, come si legge in alcuni codici, per le giuste ragioni che riporta, massime per essere perita Esula tra le città latine, come afferma Plinio. Tuttavolta nel territorio i tusculani soffrirono devastazioni per parte dei cartaginesi.

Nelle terribili guerre civili, che ebbero luogo verso il fine del governo della repubblica romana, dovette il Tusculo soffrire le stesse disgrazie a cui andarono soggette Roma, e le città circonvicine. Nella guerra di Silla seguendo i tusculani il partito di Mario, il loro territorio fu assegnato secondo la misura fattane per ordine del medesimo Silla: in quella occasione le mura originali vennero restaurate, come pure nella guerra di Pompeo. Sulla fine della repubblica, e ne'primi tempi dell'impero, il Tusculo fu il soggiorno favorito de'più ricchi romani, che edificarono nel suo territorio ville splendidissime ad esempio di quella che antecedentemente vi aveva eretta Lucullo, oltre quelle fabbricate dagli stessi più facoltosi tusculani, onde il Tusculo si rese pure insigne per tali ville. Sono particolarmente celebri oltre la lucullana e la catoniana, quella di Tullio Cicerone, di Quinto suo fratello, di Marco Bruto, di Quinto Ortensio, di Tito Anicio, di Balbo, di Cesare, di Lucio Crasso, di Quinto Metello, di Aulo Gabinio ec., ricordate da Cicerone stesso e da Plinio, non che la vastissima villa di Marco Scauro vicina al Tusculo, che poi fu incendiata dai suoi servi. Descrivendo Strabone il Tusculo ai tempi dell'imperatore Tiberio, il cui regno incominciò l'anno 14 dopo la nascita di Gesù Cristo, dice che veniva ornato d'intorno dalle ville, e specialmente dalla parte di Roma, dove la falda era fertile, bene irrigata ed in alcuni luoghi sensibilmente eminente, e conteneva edifizi imperiali sontuosissimi, cioè le ville di Lucullo e di Cicerone, ch'erano divenute parti del demanio imperiale. Vi ebbe pure una villa la gente Sulpicia, la quale divenne dopo Galba anch'essa fondo imperiale. In quanto alla villa tusculana di Cicerone, ch'ebbe egli nelle vicinanze della città di Tusculo, sappiamo, ch' era amenissima nell'intrinseco, ed in una situazione assai deliziosa; che venne ivi ispirato di molti concetti filosofici; che

per trasporto di parzialità volle ricordarla ai posteri intitolando *Questioni Tusculane* i cinque libri che ivi compose; che cotal sapiente romano la di cui gloria non potrà mai ecclissarsi da verun altro genio, trattò in questa opera: 1.° del disprezzo della morte; 2.° del coraggio nel sopportare i dolori; 3.° del modo di alleviare l'acerbità dei mali; 4.° delle passioni; 5.° del bene che si ritrae dalla virtù. Quindi è perciò che non deve recare meraviglia, se la situazione, e la casa che dette tanta vaghezza di piacere a quel celebre moralista, oratore, militare, politico, i di cui fasti attraversando i secoli si serbarono memorandi sino a noi, se eccitare dovette sempre invidia e curiosità d'indagare i precisi punti ove surse, e le topografiche particolarità, sia stata lo scopo delle ricerche di tutti i tempi. I dotti che ne trattarono si divisero in due classi: caposcuola dei primi è il monaco basiliano Sciommari che la colloca a Grottaferrata, a cui poscia succedette il Cardoni, altro monaco dello stesso ordine; gli altri col gesuita Zuzzeri la posero sull'alto del colle tusculano entro la villa della Rufinella. Il Nibby studiosissimo convince il p. Zuzzeri, che la villa tusculana di Cicerone stava sul monte prossima al Tusculo in una falda, benchè altri la credettero nelle basse pendici del monte, o nella valle di Grottaferrata, luogo ancor celebre per l'abbazia de' basiliani; quindi crede potersi con sicurezza dire che il sito della villa Tulliana sia dentro l'odierna villa della Rufinella, e che quella di Gabinio fu nel luogo dove è ora la villa Falconieri o Rufina, vicina a quella della Rufinella che in origine ne faceva parte. Tuttavolta va letto l'erudito ed interessante discorso del ch. cav. Gaspare Servi intitolato: *Cenni su Grotta Ferrata, ed intorno al luogo, ove sembra che fosse la villa di Cicerone*, Roma 1814 per le stampe del Monaldi. Egli tratta espressamente della villa di Cicerone a pag. 19 e seg., ove riporta gravi e dotti argomenti per istabilirla presso Grottaferrata.

La villa di Cicerone in origine fu di Silla, come apertamente afferma Plinio: in questa villa Cicerone spese molto, come nell'altra sua villa di Pompei, per cui si caricò di debiti pel diletto che ne ritraeva, sebbene inferiore alla magnifica villa di Gabinio, che Cicerone chiamò magnificentissima. Da lui si rileva che la propria villa aveva due ginnasi, un piccolo atrio, un portichetto, un bagno, un viale coperto, ed un orologio solare. Uno dei ginnasi era sulla parte superiore della villa, al quale Cicerone avea dato il nome di *Liceo* ad imitazione di quello famoso di Atene, e come quello destinato particolarmente al passeggio. Ivi era solito di passeggiare e disputare prima del mezzodì come Aristotile nel liceo di Atene, siccome egli medesimo nelle *Tusculane* afferma: ivi era pure una biblioteca da lui ricordata. L'altro ginnasio ad onore di Platone fu da lui denominato l'*Accademia*, e questo era nella parte inferiore della villa, e ad imitazione del giardino di questo nome presso Atene; anche questo era ombroso, come aperto era il *Liceo*. Ornavano i due licei armi di marmo pentelico colle

teste di bronzo, statue megariche ec. Questa villa veniva fornita di acqua dall'acquedotto della Crabra, dalla quale molte altre terre erano fornite intorno al Tusculo, e a tutto il municipio tusculano. Della villa di Cicerone, delle reliquie che ad essa si attribuiscono, ampiamente ne discorre il Canina nella sua opera, come di quanto risguarda le delizie Lucullane. Queste furono rinomatissime per la loro sontuosità e grandezza, delizie che erano specialmente adattate al soggiorno di estate, come lo fece conoscere Plutarco nel dire che Lucullo aveva vicino al Tusculo abitazioni di campagna, e specole che dominavano tutto il dintorno, con portici e passeggi lunghissimi. Trovandosi in queste delizie un giorno Pompeo, rimproverò Lucullo, perchè avendo disposto la sua villa per l'estate, l'avea resa poi inabitabile nell'inverno; ma Lucullo sorridendo rispose, che Pompeo credeva così che egli avesse minor intelletto della gru, perchè secondo le stagioni non sapesse cangiare le abitazioni. Di là dalla piazza di Frascati verso oriente, a destra della strada che conduce direttamente ai cappuccini, ed alla villa della Rufinella, è il rudere di un sepolcro di forma rotonda che il volgo chiama di Lucullo; ed abbiamo da Plutarco che il popolo romano decretò dare a Lucullo sepoltura pubblica nel campo Marzio, come a Silla, e che il di lui amantissimo fratello ottenne di rendergli gli ultimi onori nella villa tusculana. Or supponendo che questo sia veramente il sepolcro di Lucullo, ne seguirebbe che la villa antica, sulla quale formossi la città di Frascati nel secolo XIII, sarebbe anche essa di Lucullo, la quale come è d'altronde noto conteneva più fabbriche che terre, onde per testimonianza di Plinio era maggiore la parte che aveasi da scopare, di quella che si aveva da lavorare, secondo il motteggio dato a Lucullo dai censori. Degli avanzi e ruderi della villa di Lucullo, non solo ve ne sono nella città, ma anche nelle ville Aldobrandini, Conti, Montalto, Pallavicini, Rocci, Passerini ec. Delle ville antiche tusculane ne tratta il Mattei a pag. 43 e seg. delle sue *Memorie istoriche*, come ancora a pag. 58 e seg.

Allorchè si estese il dominio romano sotto il governo degli imperatori nelle più lontane regioni, e divenne Roma maggiormente doviziosa, si trova soltanto fatta menziode del Tusculo come un luogo di delizia nel quale si diportavano a villeggiare i più ricchi romani, e non più come una città, ossia municipio, importante per la sua situazione e fortezza. Così seguendo quanto avvenne pure in Roma, si protrassero le abitazioni molto al di fuori della città, ovvero dell'oppido, conservando però sempre queste mura nella loro integrità, come quelle altresì della rocca o cittadella. Successe per questa protrazione di abitato, che si edificarono le posteriori fabbriche in tutto il dintorno della città, e precisamente lungo le vie che mettevano alla medesima ov'erano i sepolcri degli antenati: questo aumento di abitato ebbe il nome di suburbano tusculano, che comprese il luogo denominato Corne. L'imperatore Augusto beneficò i tusculani, ed a mediazione di Antonia Augusta ancor più Tiberio, al cui

tempo le ville di Lucullo e di Cicerone erano divenute dominio imperiale ed abitate dagli imperatori, per cui Strabone visitando questi luoghi descrive come prosperava allora il Tusculo, dicendo che le sue bellissime ville erano edificate a guisa di reggie. In queste i principi dell'impero e i più doviziosi romani recavansi a diporto in tempo di estate, a godere dell'aria migliore che si potesse respirare nei dintorni di Roma, come venne indicato da Seneca, il quale osservò che in egual modo si praticava in Tibur. Inoltre Tiberio si fece edificare una magnifica villa nel Tusculo, come sontuose erano tutte le delizie di questo principe. Nel principio dell'epoca imperiale si dovette costruire il teatro entro la città del Tusculo, del quale rimangono ragguardevoli rovine. Anche Nerone frequentò le ville del Tusculo; e Galba soleva passare l'estate nella sua villa tusculana, riconoscendosi il Tusculo come luogo fresco, e perciò celebrato da Stazio insieme a Preneste, al bosco frigido di Diana, all'Algido, ed a Tibur tutti luoghi freschi. Tra le ville di Plinio il giovane si novera la tusculana. Dopo che in Roma fu edificato il grande anfiteatro Flavio, detto poi il Colosseo, diversi se ne fabbricarono nelle provincie, ed il simile fece il Tusculo, proporzionato alla popolazione stabilita nel municipio, tra le più nobili abitazioni fuori le mura della città, con ricettacoli per le fiere destinate agli spettacoli, di cui sussistono le tracce. Dopo la traslocazione della sede imperiale in Bisanzio, operata da Costantino, probabilmente il municipio soffrì la stessa sorte che Roma, e perciò debbono essere state, nelle frequenti invasioni dei popoli settentrionali, devastate tutte le fabbriche ch'eransi erette nei tempi prosperi dell'impero fuori i recinti delle mura, ed ancora molte di quelle stesse che stavano póste entro la prima cinta, ov'era la città, ossia l'oppido; laonde può congetturarsi che alla caduta dell'impero occidentale, nel regno dei goti, all'epoca della guerra giustinianea, e delle scorrerie de' longobardi, i tusculani si riducessero ad abitare la sola parte più elevata del Tusculo, rocca o cittadella primitiva, per porsi al sicuro dalle aggressioni nemiche. Così il Tusculo ritornò ad essere ristretto nei limiti che furono fissati nel suo primo stabilimento, abbandonando alla devastazione le sue tante sontuose ed amene ville ed i vetusti monumenti che lo avevano reso illustre e celebrato nelle età anteriori.

Però il Tusculo nell'indicata sua ristrettezza, dopo di essere stato posseduto in particolare dalla famiglia Ottavia, ebbe nei susseguenti secoli per alcun tempo somma preponderanza, ed anche sul dominio di Roma stessa. L'indicato particolar possedimento narrasi che fu tenuto primieramente nel sesto secolo da Tertullo patrizio romano della famiglia Ottavia, che lo concesse con altre terre all'abbazia di s. Benedetto di Subiaco, per avere il suo figlio s. Placido nell'anno 521 professata la regola di s. Benedetto, come si contesta da quanto si legge scolpito su di una colonna posta nell'atrio di quell'insigne monistero di s. Scolastica; la qual concessione venne confermata dall'imperatore Giustiniano I e poi da Teodora sua moglie parente di

Tertullo, e poscia pure dal Pontefice s. Gregorio I, altro parente di Tertullo, come rilevasi da altri documenti risguardanti la suddetta abbazia. Dipoi quando nel 611 Stilicone prese Roma e travagliò i luoghi circonvicini, compreso il Tusculo, il quale con infeudazione dell'abbate di Monte Cassino, giusta il costume di quei tempi, si restituì dopo alcun tempo alla anzidetta famiglia Ottavia, e quindi passò sotto il diretto dominio dei conti che si dissero tusculani dal luogo stesso in cui ebbero il dominio, e che si resero assai insigni nella storia di quei tempi per il potere che ebbero sulla fazione dominatrice di Roma, e per due secoli con maggior dominio ed influenza.

Prima di parlare dello splendore cui risalì il Tusculo per i signori che vi esercitarono il potere, noteremo che nel pontificato di s. Gregorio II, l'anno 730, il ducato romano si sottopose al dominio temporale de' Papi, con sette città della Campania, sottraendosi da quello dell'imperatore greco l'empio Leone l'Isaurico disprezzatore delle sagre immagini, e perciò scomunicato solennemente. Ora in questo avvenimento le forme dell'amministrazione rimasero le medesime, e si andarono modellando con quelle degli altri stati d'Italia retti dai longobardi; laonde conti, *Comites*, chiamaronsi come dicemmo all'articolo *Conte (Vedi)*, i governatori e rettori che dalla metropoli si spedivano nelle città e nelle terre ch'erano immediatamente soggette, come a quell'epoca era il Tusculo, nella stessa guisa che trovansi ricordati nei documenti i conti di Tivoli, di Monticelli ec., così dicasi de' conti Tusculani. Coll'andare de'tempi, e per le vicende di que' secoli questi conti divennero permanenti, e finirono col farsi signori de' luoghi, de' quali in origine non erano altro che amministratori. Fra questi conti nel distretto di Roma, e ne' secoli IX, X, XI e XII, si distinsero talmente i conti Tusculani, a segno di usurparsi il governo di Roma, e talvolta quasi disporre colla loro fazione del pontificato, quando ne' comizi dell'elezione interveniva il clero, il popolo, i magistrati e l'esercito; il perchè dall'anno 904 all'anno 1058 si contano sette Papi di loro famiglia, oltre tre eletti a di loro influenza. Se la famiglia *Conti* discenda dai conti del Tusculo, e se in questo signoreggiò la famiglia *Colonna*, lo dicemmo a quegli articoli. Secondo il Mattei, per legittima discendenza della famiglia Ottavia passò il dominio del Tusculo in Teodoro, duca e principe nobilissimo, e da esso in Alberto suo figliuolo che fu marchese di Toscana, e fratello del Pontefice Adriano I, che vuolsi della famiglia Colonna, e morto nell'anno 795.

I conti Tusculani fino dall'anno 878 si mostrano potenti nella storia di Roma de'tempi bassi, ed alla testa della fazione tedesca, del senato o consiglio comunale di Roma, quando appoggiarono le mire di Carlomanno, e prestarono mano forte a Lamberto duca di Spoleto, e ad Adalberto I, marchese e duca di Toscana, dal Pontefice Giovanni VIII condannati come predatori delle città della Chiesa romana. Allora i conti Tusculani insieme coi primari nobili romani, mal soffrendo quel Papa, insorsero contro di lui e lo

misero in carcere. Il citato Mattei dice che dal suddetto Alberto passò il Tusculo in potere di Benedetto ed Alberto o Alberico. Gli amici di Giovanni VIII lo liberarono, ed egli si rifugiò in Francia, donde poi tornò in Roma accompagnato dal conte Bosone che avea adottato per figlio, e difensore del suo stato. Alla sua morte avvenuta nell'anno 882, non senza sospetto di veleno, al dire degli annali Fuldensi, la fazione de' conti Tusculani portò al pontificio soglio Marino I da Gallese, che altri chiamano Martino II da Montefiascone, personaggio illuminato e di gran pietà, che li assolvette dalle censure ecclesiastiche. Morto questi nell'884, i conti Tusculani fecero cadere la elezione del successore in Adriano III, romano, encomiato per virtù e zelo, che il Mattei dice figlio di Alberico, o meglio di Benedetto secondo il Novaes. Gli successe Stefano V, detto VI, indi Formoso, Bonifacio VI, Stefano VII, e Romano alla cui morte nell' 898 i conti Tusculani fecero di tutto perchè divenisse Papa il cardinal Sergio della loro famiglia, giacchè il Mattei lo dichiara figlio di Benedetto, in un al Novaes; ma in vece venne posto sulla cattedra apostolica Teodoro II, ch'ebbe a successori Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V, e Cristoforo intruso nel 903. Intanto lottando i capi delle due fazioni preponderanti in Roma in quell' infelicissimo secolo, per cui nacquero scandali orrendi, prevalse quella de' conti Tusculani, onde richiamato dalla Toscana il cardinal Sergio, che da sette anni vi si era rifugiato, fu elevato al pontificato col nome di Sergio III, ma se ne mostrò indegno e morì nel 911. A quest'epoca i conti Tusculani pervennero alla signoria di Roma per le arti dell' avvenente Teodora, dama intrigantissima e potente, e madre di due altre femmine egualmente belle, disoneste, ed influenti, cioè Maria Marozia, e Teodora II, dame romane come la madre. Marozia, che pur si disse senatrice romana sposò Alberico I, conte tusculano, marchese di Camerino e console romano. La possanza di questi coniugi, le avanie che commisero nei pontificati di Lando, e di Giovanni X, stancarono il popolo romano, che non potendo più sopportarli insorse ferocemente contro di loro, li cacciò da Roma, e mise a morte Alberico I.

Il loro figlio Alberico II, sostenuto dalla sua fazione tornò a dominare in Roma, cioè prima o dopo l'esaltazione al pontificato del suo fratello Giovanni XI, nel 931; mentre la madre in altre nozze erasi maritata con Ugo re d'Italia, invaghito più della signoria di Roma, che della sua avvenenza. Questa unione poco durò, ritirandosi da lui Marozia gravemente disgustata, per lo schiaffo che Ugo diè ad Alberico II suo figlio, per avergli dato di mala grazia l'acqua alle mani: va anzi avvertito, che Alberico II era pur genero di Ugo, per aver sposato la di lui figlia Alda, morta la quale si congiunse in matrimonio con Stefania senatrice romana, che fece ristorare l'antico colonnato della chiesa di s. Eustachio di Roma, perchè questo santo veniva risguardato per parente del suo marito. Frattanto Marozia ed Alberico II imposero sull'animo del Pontefice, e lungo tempo lo tennero prigione. Talmente Alberico II fu possente in Roma, che ne

fu riguardato il principe, per cui ne' documenti di que' tristi tempi si legge la formola che usava nei suoi diplomi: *Alberico per la grazia del Signore umile principe e di tutti i romani senatore.* Tale è quello del 944 riportato dall' Ughelli, *Italia sacra* tom. I, pag. 1099. Battè ancora monete in Roma, e due se ne vedono nel Vignoli, nel suo trattato delle *Monete pontificie* a pag. 71, forse coniate nel pontificato di Agapito II, che governò la Chiesa dal 946 al 956. La prima ha nel diritto un protome che si crede di quel Papa coll'epigrafe intorno AGAPITUS PA †, e nel suo rovescio ALBERICUS; e nell'altra nel mezzo il monogramma AGAPS per AGAPITUS con nel contorno ALBERICUS †, e nel suo rovescio la protome di s. Pietro con la corrispondente epigrafe SCS PETRUS.

Queste due monete o medaglie, le ha riprodotte il Canina nella tavola II, colle altre delle epoche anteriori riguardanti il Tusculo. Non si deve tacere che il Mattei a p. 145 riporta tal moneta dopo di aver parlato di Adriano III, già Agapito, secondo lui figlio del conte tusculano Alberico detto anche Alberto come si narrò di sopra. Anzi scrivendo egli che la figlia di Tertullo, Silvia Proba, si sposò con Ilduino Marzio duca di Milano, al dire del Porcacchi nel lib. 3, della famiglia Malaspina, essa fu madre di Ancio Marzio, che lasciato questo cognome prese quello di Malaspina, ed è perciò che il medesimo Porcacchi riporta una medaglia di tal famiglia che asserisce essere dei conti Tusculani con l'effigie in ambe le parti: in una si legge in giro: ALBERICUS TUSCIAE MARCHIO, nell'altra ADALBERTUS TUSCIAE MARCHIO, ed il Mattei la riprodusse a pag. 146. Il Tusculo sotto la protezione di Alberico II, e degli altri conti Tusculani dovette acquistare un qualche splendore e prosperità, ma non si venne però ad aggiungere, come osserva il nominato autore, alcun decoro nelle fabbriche, perciocchè quei signori si tennero più di frequente ad abitare in Roma nella contrada di via Lata, ove ebbero molto potere sul dominio, e d'altronde le antiche fabbriche tusculane dovettero essere state pure in gran parte rovinate, nè si conoscono essersene edificate altre di nuovo. È da credere però che venissero ridotte abitabili quelle che si trovarono in minor rovina, onde supplire ai bisogni della popolazione che dovette riunirsi in quel luogo sotto la protezione di sì potenti signori, i quali avevano per istemma un'aquila coronata, ch'è pur quello della famiglia Conti.

Giovanni XI de' conti Tusculani morì nel 936 vittima dell' ambizione di Marozia, e della crudeltà di suo fratello Alberico II, che gli fece dare in successore Leone VII, benchè ripugnante. Amante della pace s'interpose per quella pure di Ugo re d'Italia, con Alberico II principe di Roma, come lo chiamano gli storici. Morendo nel 939 gli successe Stefano VIII detto IX, che odiato da Alberico II tiranno di Roma, e dai fautori di lui, perchè godeva la benevolenza di Ottone I re di Germania, fu da essi bruttamente maltrattato nel volto, il perchè non osò di farsi più vedere in pubblico. Tuttavolta avendo l'abbate s. Odilone, per comando di Papa Leone VII stabilita la pace tra il re Ugo, ed Alberico II principe di Roma, ed

essa venendo poscia rotta, Stefano IX per ristabilirla chiamò in Roma l'abbate, il quale prima di giungervi morì in Tours, ed il Papa terminò i suoi giorni nel 943, succedendogli Marino II ossia Martino III, e poi Agapito II. Nel suo pontificato, e nell'anno 954 morì Alberico II, dopo ventitrè anni di principato, laonde sembra che desso incominciasse dall'esaltazione al papato di suo fratello Giovanni XI. Lasciò oltre Costantino e Deodato detto pure Deusdedit e Lamberto, un figlio impubere di nome Ottaviano diacono cardinale, che nel 956 alla morte di Agapito II fu eletto o piuttosto ad insinuazione dei romani si fece Pontefice, e prese il nome di Giovanni XII: la Chiesa per evitare un funesto scisma lo venerò per tale. Questo Papa chiamò in Italia il re Ottone I, e lo coronò in Roma imperatore nel 962, e per il primo passò l'impero ai tedeschi, onde opporlo all'imperatore Berengario, ed al suo figlio Adalberto: il suo funesto pontificato si descrive alla sua biografia, ed ebbe termine nel 964. Il conte Costantino, altro figlio di Alberico II, prese in moglie Suburra, dalla quale nacque Agapito, che premorì al padre, ed Emilia che fu maritata al duca Stefano Colonna, e portò in dote Palestrina con molti terreni del contado tusculano. Il suo fratello Deusdedit continuò la linea de' conti Tusculani, secondo l'albero genealogico dato da Cosmo della Rena: di lui fu figlio Gregorio I ch'ebbe due sorelle, Maria ed Emilia, e quest'ultima prese per marito Giovanni Caetano. Intanto l'anno 972 col- coll'assistenza e col favore de'conti Tusculani, sempre potentissimi in Roma, fu eletto Papa Dono II. Dal conte Gregorio I nacquero Romano, Alberico III, e Benedetto o meglio Giovanni. Questi essendo cardinale vescovo di Porto, fu eletto Papa col nome di Benedetto VIII, nel 1012, e morendo nel 1024 gli successe suo fratello Romano da laico che era, e perciò il primo che salì al pontificato senza alcun ordine sagro; prese il nome di Giovanni XIX detto XX, e cessò di vivere nel 1033. Mentre era conte tusculano ossia signore di Tusculo Gregorio I, i monaci basiliani greci fuggendo dalla Magna Grecia o Calabria le scorrerie de'saraceni, ebbero da lui ricovero nel territorio tusculano, e fondarono l'abbazia di Grottaferrata sotto la condotta dei ss. Nilo e Bartolomeo, che poi divenne celebre e potente, come dicesi al suo articolo.

Da Alberico III conte tusculano e console romano, maritato alla sorella del Papa Giovanni XV detto XVI, che arricchì i suoi parenti, discesero Gregorio II, Guido o Guidone, e Teofilatto suoi figli: l'ultimo essendo diacono cardinale e nipote dei due precedenti Pontefici, nello stesso anno 1033 in giovanile età fu innalzato al pontificato, mercè la gran somma di denaro che al popolo gittò suo padre, la Chiesa tuttavia lo ricevette per legittimo Pontefice, col nome di Benedetto IX. Continuando questi nelle sue dissolutezze fu deposto dai romani nel 1037, ma nell'anno seguente per l'intervenzione dell'imperatore Corrado II venne ripristinato nella dignità; indi nel 1044 insorte in Roma due possenti fazioni de' conti Tusculani, e

di Tolomeo console romano, per opera di questo ultimo Benedetto IX per la sua nullità e condotta il primo maggio fu espulso dalla città, ed intruso in vece nella sede pontificia Silvestro III. Dopo quattro mesi Benedetto IX fu ristabilito in Roma nel potere, venendo cacciato l'invasore. Passato altrettanto tempo simoniacamente Benedetto IX, vedendosi a fronte nuovi travagli, cedè il pontificato a Gregorio VI, cui successe nel 1046 Clemente II, alla cui morte Benedetto IX tornò a rioccupare la cattedra pontificia, ed alla morte di s. Leone IX nel 1054 di nuovo perturbò i sagri comizii, e vuolsi che morisse a quell'epoca; altri lo dicono uscito di vita l'anne 1065 penitente nell'abbazia di Grottaferrata presso il Tusculo, nè mancano racconti favolosi che il monaco basiliano Piacentini egregiamente confutò. Secondo il Mattei, dal conte Alberico III nacque anche Pietro da cui derivò Ottone padre di Agapito IV, il quale premorendo al genitore fu causa che molte altre famiglie romane acquistassero il titolo di conti tusculani, massime perchè due figlie di Agapito furono maritate, una coi Frangipani colla dote di Nemi, Marino ed altri luoghi circonvicini; l'altra cogli Annibaldi e la dote di Castel-Gerusalemme, Monte Compatri ed altri luoghi del contado tusculano. Dal suddetto Guido o Guidone conte tusculano e da Emilia, che altri chiamano Valeria, figlia del conte di Galera, nacque Giovanni che divenne cardinal vescovo di Velletri, e nel 1058 a'30 marzo usurpossi il pontificato col nome di Benedetto X, fiancheggiato dallo zio Gregorio II conte tusculano e lateranense, e da Gerardo conte galerense, o di Galera, che avevano assunto la potestà dei patrizi, non che dai capi o capitani del popolo. Adunati i sagri comizi a' 28 dicembre di detto anno, fu sublimato alla sedia di s. Pietro il Papa Nicolò II, che nel concilio di Sutri nel gennaio 1059 depose l'antipapa Benedetto X, e fu mandato in esilio a Velletri, come si ha dal Theulì, *Teatro istorico di Velletri*, ove a pag. 188 e seg. discorre della discendenza de'conti Tusculani. Il suddetto conte tusculano Gregorio II, sdegnato della deposizione del nipote, si ribellò contro il legittimo Nicolò II con Gerardo conte di Galera, e con altri signori del distretto di Roma, prenestini e nomentani attirò la prima invasione de' normanni, che di recente eransi annidati in Italia dalla parte meridionale, e che furono chiamati a soccorso di quel Papa. Il Ceconi nella *Storia di Palestrina*, a pag. 237, dice che Benedetto X fece cardinale Ranieri abbate benedettino, che alcuni fanno vescovo di Palestrina, i baroni della quale essendo parenti de' conti tusculani, ad essi si unirono, ma pagarono la pena di loro fellonia. Nel 1060 i normanni invasero e devastarono barbaramente le terre tusculane, e quelle de'prenestini, nomentani, ed altri ribelli del Pontefice; indi passato il Tevere i normanni devastarono Galera e tutte le castella del conte Gerardo fino a Sutri. Il comandante de'normanni Roberto Guiscardo duca di Calabria, per dette imprese, e per aver anche vinto i nomentani fu detto *Nomentano*. Tuttavolta la città del Tusculo non soffrì alcun danno, ed anzi pochi

anni dopo sotto il pontificato di Alessandro II, ch'era successo a Nicolò II, come a luogo sulubre ed in pace col Pontefice, si conosce essersi diportato a villeggiare il cardinal Giovanni camerlengo di quel Papa, per guarire dalle febri ed istabilirsi in salute; laonde può credersi che il Tusculo a quell'epoca fosse in istato di ragguardevole prosperità. Da questo luogo il cardinal scrisse ad Alessandro II perchè si degnasse di portarsi a visitarlo, probabilmente avendo da comunicargli cose, che non osava affidare ad altri.

I Colonnesi possederono diversi castelli vicino al Tusculo, e Pietro Colonna eresse e dotò il monistero della ss. Trinità, che diede in tempo di Alessandro II a' monaci benedettini: nell'istromento riportato dal p. Gattula nel suo *Cronico Cassinese*, si legge questo Pietro intitolato *signore del castello della Colonna, console, senatore romano, e signore del Tusculo.* Ciò deve forse intendersi per una parte di esso, giacchè i conti Tusculani, come diremo, sussistevano ed erano potenti, e secondo alcuni storici della famiglia Conti che da essi li fanno derivare, si fanno discendenti della romana antica famiglia Giulia Anicia ossia Ottaviana, che vedemmo di sopra posseditrice particolare del Tusculo con somma preponderanza, dopo l'epoca della decadenza del romano imperio. Intanto i tusculani dovettero seguire la fazione dei loro conti nelle varie vicende che accaddero sotto i pontificati di s. Gregorio VII che nel 1073 era succeduto ad Alessandro II, e di Vittore III, Urbano II, e Pasquale II. Del conte tusculano Gregorio II sovra indicato, fu figlio Tolomeo I che fece gran figura nel primo periodo del secolo XII, narrando Pandolfo Pisano che avendo il Pontefice Pasquale II determinato di partire da Roma per mettersi di concerto coi normanni signori della Puglia, lasciò al vescovo labicano le necessarie facoltà per gli affari ecclesiastici, diè a Pier Leone Frangipani la cura delle cose di Roma, a Tolomeo I conte tusculano l'amministrazione di tutti i patrimoni esterni della Chiesa romana, ed a Gualfredo suo nipote il comando delle milizie. Ma Pasquale II, nel suo ritorno a Roma fu avvertito essere tutte le cose sossopra, la città in preda ai tumulti, Preneste, Anagni, il Tusculo e tutta la Sabina in rinvolta, e di questa gran defezione autore e sostegno principale Tolomeo I conte del Tusculo, collegato con Pietro della Colonna abbate di Farfa, cui avea aiutato a ricuperare Cave. Seppe ancora il Pontefice che Alba, e la provincia di Marittima per la loro fedeltà erano segno di preda ai rivoltosi, e che Tolomeo I, che probabilmente ambiva signoreggiare queste mosse, avea fatto spargere la voce che Pasquale II non poteva tornare in Roma. Laonde il Papa udendo tutto questo sconvolgimento, chiamò in soccorso Riccardo di Aquila duca Caetano signore di Nepi, che nel giungere in Roma gli servì di scorta e di scudo, ed in poco tempo ricuperò le cose perdute.

In quei tempi di discordia e di disordine, anche per le gravi vertenze tra il sacerdozio e l'impero per le pretensioni dell'imperatore Enrico V alle investiture ecclesiastiche, ad uno sconvolgimento ne

succedeva altro, e precario era lo stato di tranquillità, perchè agitato dalle fazioni dei grandi. Nel 1116 gravissimi tumulti avvennero in Roma per la morte di Pietro de' Pierleoni de' Frangipani prefetto della città, e per la elezione del nuovo; il perchè Pasquale II si vide costretto ritirarsi in Albano, come avverso alla fazione che voleva portare il figlio del defunto alla prefettura, mentre egli favoriva quella di altro Pietro Pierleone, che ambiva quel cospicuo grado, d'altronde divoto della Sede apostolica. Pierleone era appoggiato dal conte tusculano Tolomeo I, la potenza del quale in fine lo fece prevalere, ed il Papa, sedati i tumulti, premiò l'appoggio dei conti Tusculani coll'infeudare a Tolomeo I il castello di Aricia, ed agli altri cavalieri romani quantità d'oro e di argento. Questo conte donò ai benedettini molti beni, fra' quali la chiesa di Gerusalemme nel territorio tusculano. Nel seguente anno 1117 Enrico V si mosse alla volta di Roma per prendere la corona imperiale, ed il Papa per cautela si recò a Monte Cassino: l'imperatore nel giungere in Roma riguardò tale assenza di Pasquale II, come un atto ostile, onde si rivolse a guadagnar l'animo de' nobili romani, e fra questi conoscendo l'affezione che avevano costantemente mostrata per la parte tedesca i conti Tusculani, e l'influenza ch'essi avevano negli affari di Roma, volle porli più strettamente nel suo partito col dare Berta sua figlia in moglie a Tolomeo II figlio del conte regnante. Oltre a molti doni che gli fece, Enrico V confermò in perpetuo, con autorità imperiale, a lui ed ai suoi eredi tutti i feudi e le possidenze, che avevano i suoi parenti, e il conte Gregorio II suo avo. Questo fatto mosse naturalmente il risentimento del Papa, il quale tornato in Roma dopo la partenza dell'imperatore, aiutato dai normanni feudatari della santa Sede per la Sicilia, e da una gran parte del ducato napoletano, mosse guerra a Tolomeo I: questi però si difese assai bene, avendo in suo aiuto i tedeschi che gli avea lasciato Enrico V, e ne uscì vittorioso, avendo fine la guerra colla concordia stipulata tra Tolomeo I e Pasquale II. A questi nel 1118 successe Gelasio II, che per la ribellione dei Frangipani seguaci dell'imperatore, fu costretto a fuggire in Francia ove morì e venne eletto Calisto II che diè termine alla controversia delle investiture. Contro il placito de' Frangipani nel 1124 Onorio II salì al pontificato che confermò l'elezione dell'imperatore Lotario II, e nel 1130 ebbe a successore Innocenzo II, contro il quale insorse l'antipapa Anacleto II, che essendo sostenuto da tutti i principali romani, tranne i Frangipani, sembra che i conti Tusculani pure ne seguissero le parti.

Al conte Tolomeo I successe il figlio Tolomeo II; indi nel 1137 portandosi con un esercito in Roma Lotario II in aiuto del Papa legittimo, il conte Tolomeo II gli andò incontro, essendo allora duca e console romano, non che dittatore tusculano come lo chiama la cronaca cassinese. Tolomeo II prestò il giuramento di fedeltà all'imperatore, gli diè in ostaggio Reginolfo suo figlio, confermandogli allora Lotario II le possidenze e feudi ereditari. Sino dal 1130 i tusculani, i prenestini, i tiburtini, e

gli albanesi ripugnando di pagare i dazi imposti loro dal popolo romano a favore della camera del Campidoglio, protestarono di non riconoscere per signore che il solo Papa. Quindi successivamente nacquero vari tumulti in Roma onde ristabilire l'antica repubblica, credendo i romani Innocenzo II favorevole ai nominati popoli che si ricusavano pagar le imposte. Nel 1137 il duca Stefano Colonna con millecinquecento cavalli porse aiuto ai tusculani, che combatterono i romani e ne uccisero molti; onde i romani in vendetta ne danneggiarono i territorii. Quindi racconta il Cecconi nella *Storia di Palestrina* a pag. 247, che Lotario II aiutò il Papa Innocenzo II contro i tusculani, gli albani, e i tiburtini alleati di Roggiero duca di Puglia, con tremila soldati sotto il comando di Enrico suo genero, il quale sottomise alla dominazione pontificia Albano, Palestrina e tutta la Campagna. Nel 1141 i romani si ribellarono ad Innocenzo II, perchè impediva loro la distruzione di Tivoli, restituendo all'antica autorità il senato; però in tale frangente i conti Tusculani seguirono il partito del Papa, che scomunicò i romani ribelli, li privò d'intervenire all'elezione de' Pontefici e di altri privilegi che allora godevano, e morendo di dolore nel 1143 ebbe in successore Celestino II, senza che vi potessero intervenire i romani per il decretato da Innocenzo II. E qui noteremo, che nell'antipapato di Anacleto II, successe Vittore III per circa tre mesi, ed essendo egli della famiglia Conti, probabilmente sarà stato dei signori del Tusculo. Il breve pontificato di Celestino II fu rimpiazzato coll'esaltazione di Lucio II, senza l'intervento del popolo romano, sotto il quale i romani inaspriti per tal privazione, tornarono a ribellarsi col restaurare l'antiche dignità senatoria, e di patrizio, al quale volevano che ubbidissero i popoli circonvicini, che coi tusculani presero le armi; mentre in Roma erano sossopra i romani per sostenere le loro pretensioni ed imporre al Papa, laonde volendo Lucio II cacciarli dal Campidoglio, morì nell'assalto ferito da pietre l'anno 1145. Eugenio III fu il suo degno successore, ma subito si vide costretto a fuggire da Roma per le ribellioni, accresciute dall'eretico Arnaldo da Brescia, nemico della sovranità temporale de' Papi. Eugenio III si ritirò in Francia onorevolmente accolto dal re Luigi VII, indi ritornando nel suo stato nel 1149 passò nel Tusculo, ove assistito dalle truppe di tutte le città del Lazio, che nella maggior parte erano contrarie al nuovo ordine di cose, e dalle truppe di Roggiero re di Sicilia, pervenne a forzare i romani e gli arnaldisti alla pace che fu conchiusa in Tusculo, con patto espresso che Tivoli non fosse distrutto, come i romani pretendevano. Ritornato in Roma verso il fine di detto anno, nel seguente per nuovi tumulti ne partì, dimorando nella campagna Romana, indi nel 1151 passò il Pontefice nel Tusculo. Durante il soggiorno di Eugenio III in questa città vi ricevette il re di Francia Luigi VII, reduce dalla crociata di Terrasanta, e vi fu visitato dall'antico suo maestro s. Bernardo abbate di Chiaravalle; questo santo fu il mediatore della pace tra il Papa ed i romani. Tanto narrano

il Ciacconio ed il Mattei a pag. 60 e 155, il quale aggiunge che dal Tusculo Eugenio III datò la sua lettera a Corrado IV re dei romani.

In detto anno, e nel Tusculo il cardinal Oddone Colonna figlio di Pietro cedette per contratto di permuta al Papa ed alla santa Sede i diritti che avea della metà del diretto dominio dello stesso Tusculo, con atto conservatoci da Cencio Camerario; diritti che procedevano dai matrimoni che aveano legato fino dal secolo XI la casa Colonna, a quella de' conti Tusculani. Continuando Eugenio III a dimorare nel Tusculo, nel 1151 acquistò i diritti che Oddone Frangipani aveva sul Tusculo, come apparisce da altro istromento registrato dal suddetto Cencio Camerario, e riportato intero dal medesimo Mattei a pag. 156, in un alla quietanza in cui apparisce che Eugenio III comprò da Oddo Frangipani le ragioni che aveva sul Tusculo. Da queste circostanze ben si conosce avere il Tusculo prosperato sotto il pontificato di Eugenio III, ed il senato con tutto il popolo romano, vedendo la protezione e l'affetto che portava quel venerando Pontefice alla città del Tusculo, fece a lui dono del dominio sulla stessa città che godeva Roma, leggendosene l'atto presso il Mattei a pag. 160. Così il Tusculo passò per intero nel pieno dominio della santa Sede, acquisto importante per la fortezza naturale del luogo, e per la sua vicinanza a Roma; ed i conti Tusculani che successero dopo la morte di Tolomeo II, avvenuta a' 24 febbraio 1153, quali furono Gionata e Rainone, dovettero godere il diritto di dominio sulla metà soltanto del Tusculo, della quale Rainone diede poscia facoltà al Pontefice Adriano IV di prenderne il possesso, s' egli avesse mancato di fedeltà verso la Sede apastolica, ed all'opposto gli venisse concesso in sua vita il dominio dell'altra metà che godeva il Papa, come si dimostra con un atto pubblicato dal Zazzera, dandosi per sicurezza ai ministri pontificii due fortezze vicino a Roma. Narra poi il Mattei, nelle *Memorie istoriche*, loco citato, che Adriano IV, dopo avere incoronato l'imperatore Federico I, si ritirò da Roma nel Tusculo, e lo stimò suo sicuro asilo allorchè dai romani veniva perseguitato a sollevazione di Arnaldo pel ristabilimento dell'antico senato, il quale settario fu poi punito dallo stesso prefetto di Roma col fuoco. Va qui avvertito che il suddetto conte Tolomeo II ebbe due figli, Gionata e Giordano: dal primo nacque il ricordato Rainone, da altri conosciuto col nome di Reginoldo o Reginolfo, che gli successe nella signoria del Tusculo. Giordano poi ebbe altri beni, e particolarmente la signoria di Gavignano, e fra questi beni un casale presso Lariano, che i suoi figli Giovanni, Tolomeo, Giordano ed Andrea vendettero a Roggiero primicero della chiesa di Velletri per settanta lire provisine. Da questo secondo ramo de' conti Tusculani, il quale essendo signore di Gavignano potè ben essere lo stipite de' conti di Segni, che dopo la distruzione del Tusculo cominciò ad apparire, uscirono quei Pontefici, cardinali, ed altri personaggi che riportammo al più volte citato articolo Conti Famiglia. Di Gionata abbiamo l'atto di confede-

razione fatta con Adriano IV, che il Mattei riporta a pag. 162, secondo il convenuto di sopra narrato.

Nel 1159 morì Adriano IV, e fu eletto renitente Alessandro III: insorse contro di lui funesto scisma, dappoichè il cardinal Ottaviano romano del monte Celio de' conti di s. Eustachio, che diversi storici dicono della famiglia de' conti Tusculani, e certamente parente di essi, venne fatto antipapa, e prese il nome di Vittore IV. Lo consacrarono Ubaldo di Prato vescovo di Ferentino, ed Incmaro cardinale vescovo tusculano, che dopo aver dato il voto ne' comizi del vaticano ad Alessandro III l'avea abbandonato. Il vero Papa fu costretto a fuggire in Francia, ove scomunicò l'imperatore e i suoi fautori, ed il falso Vittore IV venne sostenuto dalla sua fazione, e dalle armi dell'imperatore Federico I, che avea assoldato al suo servizio Angelo de' Prefetti di Vico parente de' conti del Tusculo. Fu notato di sopra, che i conti Tusculani erano del partito tedesco ed imperiale, il quale fu da loro costantemente tenuto; ed i fatti finora ricordati dimostrano pure, che si trovarono sovente in collisione col governo municipale di Roma; quindi ne' romani nacque un odio contro di loro, come contro diversi altri comuni vicini più potenti, come di Tibur ossia Tivoli, ed Albano, coi quali i conti Tusculani più volte furono in lega. Questo odio non potè più contenersi, e scoppiò finalmente in una guerra aperta l'anno 1167. Avanti di progredire in questo racconto, si deve premettere, che Alessandro III si ritirò talvolta nel Tusculo, e lo conferma il Mattei, ove nel venerdì avanti la quarta domenica di quaresima celebrò la messa nella chiesa cattedrale, ed ove trattò molti negozi, scrisse a vari principi, ed emanò molte bolle, in tempo cioè che lo scisma incominciato dall'antipapa Vittore IV, continuato dal suo successore Pasquale III antipapa, tuttora veniva prolungato dall'altro pseudo-pontefice Calisto III, il quale come i due predecessori contendeva il pontificato al legittimo Alessandro III. Nel detto anno 1167 dunque il popolo romano venendo governato dai *Banderesi* (*Vedi*), e malcontento degli albanesi, prenestini, tiburtini, sutrini, nepesini, e dei tusculani, sì perchè aderivano ai tedeschi sostenitori col loro imperatore Federico I, come ancora perchè non pagavano le tasse loro imposte, decise di volersi vendicare. Crescendo gli urti il popolo stesso nel mese di maggio, allorchè le messi cominciavano a biancheggiare, uscì da Roma, malgrado la proibizione di Alessandro III, contro Rainone in allora signore del Tusculo. I romani in numero di circa trenta mila penetrati nel territorio tusculano, non solo diedero il guasto alle vigne, alle biade, ed alle piantagioni del popolo tusculano loro nemico, ma assalirono la città stessa, e ne batterono le mura.

Il conte Rainone prevedendo di non potere solo alla lunga resistere contro tanta forza, mandò a chiedere soccorso all'imperatore Federico I, che allora era attendato presso ad Ancona. Questi spedì in soccorso di Rainone uno stuolo di soldati forti di circa mille brabanzoni, altri dicono mille trecento alemanni collettizii, e quei perso-

naggi che nomina il Mattei a pag. 171, sotto il comando di Rinaldo arcivescovo di Colonia, e di Cristiano arcivescovo di Magonza, che difendessero i tusculani, e rintuzzassero l'ardire de'romani ch'erano ritornati alla divozione di Alessandro III. Giunto questo soccorso nel Tusculo, e vedendo che i romani, sebbene superiori di gran lunga di numero, erano male addestrati alla guerra, si rincorarono, e decisero di venire immediatamente alle mani. Dicesi che i romani si accampassero a Monte Porzio, ed il luogo della battaglia vuolsi che fosse allora denominato *ad Porcos* o *Prata Porcii*, e poscia detta *Petra Porcii*, ove i seguenti nomi, che si conservano, cioè il Padiglione, Torre dello Stinco, Campo bruno, e Valle dei morti, si attribuiscono a quanto avvenne in quella battaglia. I duci dei romani furono il conte Ercole Orsini, Pandolfo Savelli, Ettore ed Oddo Frangipani, e Matteo Rossi-Orsini. Era circa l'ora di nona de' 29 maggio, lunedì di Pentecoste, allorchè attaccarono la zuffa con urli barbarici; nel primo urto i romani credendosi presi di mezzo, sopraffatti da timor panico, ed atterriti da un'imboscata cedettero, e si sbaragliarono per le campagne e valli adiacenti, e ne fu fatta tale strage, che appena di tanta gente salvossi la terza parte. Diversi sono i racconti di tale perdita: si dice, che vi morirono quattromila romani, ed altrettanti restarono feriti; altri scrissero che gli uccisi furono dodicimila, ma più probabilmente soli mille duecento per l'iscrizione che fu posta nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, ove diconsi essere stati sepolti. Avvi inoltre opinione che venissero i cadaveri tumulati presso la chiesa di s. Stefano forse al Celio, in un podere che fu di s. Demetrio, con epigrafe che dice esservi sepolti 1196 individui. Si narra ancora che de' romani ne morirono due mila, e tre mila furono fatti prigionieri, i quali furono inviati a Viterbo. Finalmente fu detto, che tornati il dì seguente i romani nel Tusculo per dar sepoltura ai morti, dopo essere stati respinti, i loro nemici si piegarono a permetterglielo, colla condizione umiliante, che si contassero i cadaveri ed i prigioni, i quali si fecero ascendere a quindici mila; numero sicuramente esagerato. Certo è che i rimasugli di quell'esercito dopo aver perduto lo stendardo, riparatisi in Roma misero la città in tale costernazione che adunossi un consiglio per provvedere immediatamente alla sicurezza della città, ed al risarcimento delle mura. Frattanto i vincitori unitisi coi tiburtini, cogli albanesi, e con altri popoli della Campagna, e di altre comuni vicine a Roma, si misero a demolire le torri del circondario, e dare il guasto alle terre, ed assediarono la città. L'imperatore che si era venuto avvicinando a Roma, udita la sconfitta toccata ai romani, attendossi a monte Mario, che allora dicevasi monte Malo, e di là assalì la città Leonina, per vendicarsi del Pontefice che lo avea deposto e scomunicato. Il Pontefice Alessandro III che trovavasi nel Laterano, ricoverossi coi cardinali, e colle loro famiglie nelle case fortificate dei Frangipani presso alla chiesa di s. Maria Nuova, la prossima torre Cartularia, ed il vicino Colosseo,

e quindi fuggì, ed imbarcossi sulle galere del re di Sicilia; indi Federico I si fece nuovamente coronare in s. Pietro, dall'antipapa Pasquale III. Tuttavolta la mancanza de' viveri, o l'aria malsana dei dintorni di Roma, ed il contagio che per le pioggie si sviluppò, costrinsero ben presto gli assedianti a ritirarsi; ed allora i romani inviperiti anco dal modo cui erano trattati i prigioni, corsero a dare il guasto alle terre degli albanesi, e con l'aiuto di Guglielmo re di Sicilia, presero Albano, e lo distrussero; e rivoltisi di nuovo contro il Tusculo, non potendo prenderlo, dierono per qualche tempo tregua alle loro scorrerie, rovinando i palazzi che i conti Tusculani e i Colonnesi avevano in Roma, dichiarandoli ribelli. Questi ultimi fatti sembrano provare, che la loro perdita fu assai limitata in proporzione agli esagerati racconti delle cronache: però molti prigionieri morirono dai patimenti, gli altri furono riscattati. Il Villani dice che i romani attribuendo la loro sconfitta ad un tradimento dei Colonnesi, li cacciarono da Roma, e distrussero l'Agosta, già mausoleo di Augusto, che avevano ridotto a fortezza, come dichiarammo nel vol. XIV, pag. 278 e 281 del *Dizionario*, ed altrove; il Mattei riporta a pag. 171 e seg. i dettagli dei suddetti combattimenti, ed aggiunge che dipoi fu stabilito di celebrarsi ogni anno dai tusculani a' 29 maggio una processione dalla confraternita della Madre di Dio delle scuole pie, in memoria della liberazione del Tusculo. Ciò però non può ammettersi, giacchè il p. Enrico Orlandi, nelle *Notizie istoriche di Maria ss. delle scuole pie* ec. del 1773, al c. V, ove tratta della istituzione della solenne processione nel secondo giorno di Pentecoste tutt'altro dice. *V.* l'opuscolo, *Notizie storiche del centenario, che in Frascati si celebra in onore della Madonna delle scuole pie*, § VI, p. 5, stampate in Roma nel 1817 da Contedini.

Dopo la descritta battaglia non si trova più menzione di Rainone o Reginolfo conte tusculano, ma sibbene di Gionata suo fratello, il quale secondo Romualdo salernitano invitò l'anno dopo la rotta, cioè nel 1168, il Papa Alessandro III a venire nel Tusculo, e pose questa città sotto la sua protezione, facendo un trattato di concambio, che acremente dispiacque ai romani. Il cardinal d'Aragona nella vita di quel Pontefice narra diversamente questo fatto, dicendo che mentre Alessandro III stava a Veroli, essendo ritornato nel 1170 da Benevento, il conte Gionata vedendo di non potere resistere alla lunga agli assalti dei romani, cedette a Giovanni prefetto di Roma la città del Tusculo, e n'ebbe in cambio Montefiascone, e Borgo s. Flaviano: la metà di queste terre era di dominio diretto della Chiesa romana, come lo era pure per la cessione di Oddone Colonna la metà del Tusculo; quindi il Papa sdegnossi di questa alienazione. Dall'altro canto i romani non furono neppur essi contenti, perchè Tusculo evitasse così la pena che si erano prefissi d'imporgli, e corsero ad assalire quella città a segno, che Giovanni stesso che l'avea occupata, si vide costretto a fuggire. Que' di Montefiascone non volendo intendere questo trattato (il borgo di s. Flaviano conteneva la

principale chiesa di Montefiascone, e poi fu distrutto), cacciarono il signore del Tusculo, che cercò di rientrare nella sua terra; ma i tusculani, vedendo come li avea vilmente abbandonati, non solo non gli dierono ricetto dentro le mura, ma lo bandirono dal territorio. Allora fu che si portò dal Pontefice, e gli cedette tutte le ragioni e diritti che avea sopra il Tusculo; i suoi feudatari lo avevano prevenuto, facendo una donazione e sottomissione spontanea della loro città ad Alessandro III, la quale egli confermò, e così il Tusculo rientrò direttamente nell' intero dominio della santa Sede. L'anonimo cassinese poi, pone la ricupera del Tusculo per parte del Pontefice l'anno 1170, aggiungendo che ivi Alessandro III stesso portossi reduce da Benevento, e confermò il dì dell' Epifania in abbate cassinese Domenico. Però il Mattei dice a pag. 180 che Gionata e Rainone cedettero il Tusculo per Montefiascone, ed il castello di Fiano all' antipapa Calisto III; ma non ebbe effetto perchè nè i tusculani, nè quelli di Montefiascone vollero aderire allo scisma. E che allora Rainone vedendosi cacciato dai tusculani, si portò a Veroli a' piedi di Alessandro III, gli cedette le sue ragioni sul Tusculo, e fu invece dichiarato principe di Montefiascone e Toscanella. Dacchè questa città tornò in potere della Chiesa, divenne la residenza favorita di Alessandro III, dopo di essere stato concesso ai conti Tusculani il possesso di altre terre invece di quelle del Tusculo. Il Papa vi si recò a prenderne possesso, e vi fu accolto con sommo onore e riverenza; il senato gli presentò le chiavi della città e giurò perpetua fedeltà sui santi evangeli, con gran rancore de' romani.

Soggiornò Alessandro III diverso tempo nel Tusculo, ove fece diversi decreti, de' quali se ne conserva la memoria nelle croniche di que' tempi, e ne fa pur menzione il Mattei ed altri storici. Ivi nel 1171 il Papa ricevette gli ambasciatori spediti da Enrico II re d' Inghilterra per persuaderlo di non aver egli presa parte all' uccisione di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, onde il Pontefice spedì i suoi legati in Inghilterra. Nel seguente anno dopo aver trattato più volte coi senatori di Roma, convenne Alessandro III di fare atterrare le mura del Tusculo; ma non essendo per inganno de' romani quel Pontefice ricevuto in Roma (altri dicono che vi entrò fra le acclamazioni del popolo, ed il Pagi aggiunge, non prima de' 6 giugno 1172), com' erasi convenuto in compenso della suddetta distruzione, la quale col consenso dei tusculani si effettuò; ma vedendo il Papa la frode de' romani, ordinò che si fortificassero le torri dento la città presso le case; e poscia si circondò la città del Tusculo di larghe profonde fosse, e si ristabilirono le mura. Rainone ch' erasi trattenuto nel Tusculo in compagnia del Papa, temè che i romani potessero effettuarne la presa; se ne allontanò, consegnando ad Alessandro III il castello d' Algido, da cui fu dichiarato capitano di s. Chiesa, e mandato a Monte-Pulciano. Dimorando Alessandro III nel Tusculo, a' 29 agosto 1177 l' antipapa Calisto III, avendo abbandonato il monte Albano dove si era ritirato, si presentò pentito

al vero Papa che lo ritenne nella curia, ed onorificamente alla sua mensa, facendo poi il rinunziante antipapa rettore di Benevento, ove morì a' 29 agosto 1178. In quest'anno Alessandro III villeggiando nel Tusculo fece la sua quinta promozione di cardinali forse nel dicembre; e tra i sette cardinali ivi da lui creati, vi fu Pietro di Pavia monaco benedettino, poscia vescovo tusculano e vicario di Lucio III in Roma sino al ritorno di Clemente III in quella città. Nel Tusculo pure Alessandro III, dopo la pace fatta con Federico I segnò il decreto pel concilio generale da tenersi in Roma l'anno seguente, e fu il lateranense III. Alla sua morte nel 1181 gli successe Lucio III in Velletri suo vescovato (dopo essersi ritirato al Tusculo, e di aver dichiarato suo vicario in Roma il vescovo), ove ritornò subito per le dissidenze de' romani. Questi in fatti avendo riassunto il progetto di vendicarsi coi tusculani della disfatta riportata colla distruzione del Tusculo, il primo luglio 1183 vi si portarono ad attaccarlo. Trovandosi però non lontano l'arcivescovo di Colonia o di Magonza cancelliere dell'imperio, con un esercito di tedeschi, lo condusse egli ad insinuazione del Pontefice a soccorrere i tusculani, ed uscito con essi dalla città contro l'esercito romano, e non avendolo raggiunto, perchè nel sapere i romani di sua venuta, partirono, si vendicò col dare il guasto alle loro terre, onde i romani avvelenando le acque di alcune fonti, morirono diversi tusculani e tedeschi; indi nel seguente agosto l'arcivescovo morì in Tusculo, e fu ivi sepolto. I romani nel 1184 tornarono nell'aprile o nel maggio ad assalire il Tusculo, e a dare il guasto alle terre dalla città dipendenti; ma difendendosi i tusculani con valore allontanarono i loro nemici, i quali passarono a devastare Preneste, Paliano ed il Serrone. Frattanto essendo passato Lucio III in Verona, vi morì nel 1185, e fu eletto Urbano III, che per le perturbazioni de' romani non si recò in Roma, morendo in Ferrara nel 1187. Quivi gli fu dato a successore Gregorio VIII, che portandosi a Pisa, con meno di due mesi di pontificato terminò i suoi giorni.

A' 20 dicembre 1187 il cardinal Paolino Scolari romano, vescovo di Palestrina, fu in Pisa creato Papa, e prese il nome di Clemente III con gran tripudio dei romani suoi concittadini, i quali dopo cinquant'anni di discordie, vennero nel 1188 con lui a concordia, mediante nove articoli giurati da ambedue le parti, come si hanno da Cencio Camerario e da altri; il Mattei li riporta a pag. 188: essendosi convenuto per ultimo, tra il senato romano ed il Papa, che questi dovesse permettere che in quell'anno medesimo si spianasse e demolisse il Tusculo con le sue mura, e con le principali fabbriche che esistevano in tale città e nel suo suburbano; che il territorio e gli abitanti passassero sotto il dominio della santa Chiesa romana, e che Clemente III concorrerebbe all'impresa, aiutando il popolo romano. È degno di osservazione, che in questo trattato di concordia la data è così espressa: *Actum XLIIII anno senatus indictione VI mense maii die ultima iussu senatorum consiliariorum*, ec., segno che il senato di Roma conti-

nuava negli atti a seguire la data della riforma fatta nel governo ad insinuazione di Arnaldo da Brescia. Venuti i tusculani in cognizione di tali accordi trepidarono per la loro futura sorte, onde spedirono ambasciatori all'imperatore Federico I, perchè li proteggesse come avea fatto in altri incontri. L'imperatore promise loro soccorsi, ma indi a poco morendo gli successe suo figlio Enrico VI. Si vuole che questo assumesse la protezione dei tusculani, che anzi v'inviasse un presidio imperiale, per cui i romani non poterono effettuare la stabilita distruzione del Tusculo. Intanto Clemente III invitò il nuovo imperatore in Roma per ricevere dalle sue mani la corona e l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, col patto di conservare i privilegi del popolo romano, di rispettare i dominii della Chiesa, e di restituirle quanto il padre gli avea tolto. Mentre Enrico VI si disponeva al viaggio di Roma, morì Clemente III, ed a' 30 marzo 1191 fu eletto Celestino III Orsini romano, con gran dispiacere dei tusculani, perchè la famiglia del nuovo Papa nelle passate guerre si era mostrata loro nemica per amor patrio.

Enrico VI portandosi a Roma fu incontrato da un'ambascieria di tusculani, acciò si movesse a compassione di loro, e gli mandasse il desiderato presidio, per cui spedì al Tusculo alcune compagnie di tedeschi. Avvisati di ciò i romani cominciarono a tumultuare contro l'imperatore, e ricorsero al Papa pregandolo a differire la di lui coronazione, finchè avesse lasciato libero il Tusculo alla Chiesa. Giunto Enrico VI alle porte di Roma, i romani gli si fecero incontro, e gli dissero: » Fac nobis justitiam » de castellis tuis, quae sunt in » Tusculano, quia sine intermissio- » ne nos inquietare non cessant; » et erimus pro te ad Dominum » Papam, ut coronam imperii ca- » put tuum imponat". Dispiacque all'imperatore queste rimostranze, e nell'incertezza di risolvere se contentarli o conservar la protezione ai tusculani, prevalse il consiglio di lasciare il Tusculo nelle mani di Celestino III, soddisfacendo così i romani, senza mancare del tutto alle promesse fatte ai tusculani, che per altro restarono malcontenti, e si mostrarono apertamente contrari di soggettarsi al Papa. Questi usò le necessarie diligenze per umiliarli, e vedendoli ostinati, dichiarò i tusculani ribelli alla Chiesa, e come tali li abbandonò all'arbitrio e discrezione de' romani loro nemici, e secondo il Piazza colla condizione, salva la vita. Frattanto Enrico VI fece segretamente sapere a' suoi comandanti che presidiavano il Tusculo, come nella notte precedente a' 12 aprile si sarebbe portato al Tusculo l'esercito romano, e perciò non facessero veruna resistenza, anzi si unissero al medesimo aprendo loro le porte della città. Similmente dal senato di Roma si fece intendere ai tivolesi, che nella notte medesima si trovassero radunati sotto il Tusculo, ove si sarebbero uniti coi romani come seguì. Arrivati i due eserciti al Tusculo, i tedeschi che custodivano le porte della città, uccisi i pochi tusculani che ivi erano a difenderle, le aprirono ai romani. Allora questi a stormo si dispersero per la città, ed assalirono i cittadini che

ignoravano la loro venuta; ne uccisero molti, altri mutilarono, altri accecarono, il resto fuggì nelle terre vicine. Dopo di avere i romani saccheggiata la misera città, spianarono le fabbriche, le chiese, sì fuori che dentro la città, la quale in un alla cittadella, o rocca compitamente diroccarono, e vuolsi che cogli avanzi delle pietre dei distrutti edifizi restaurassero il Campidoglio di Roma che ne abbisognava; terminarono la strage coll'appiccare il fuoco al Tusculo. In tal guisa a' 12 aprile 1191, nel venerdì santo, fu distrutta la nobile ed antica città di Tusculo, che per lo spazio di 1340 anni circa erasi governata a modo di repubblica, ed era stata rocca inespugnabile de' potenti conti Tusculani. Così narra la distruzione del Tusculo il tusculano d. Domenico Barnaba Mattei, nelle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo oggi Frascati*, dedicate ai conservatori e consiglieri di questa città, e pubblicate in Roma nel 1711 colle stampe del Buagni. Il cav. Canina a pag. 12 e seg. ci dà erudite notizie bibliografiche delle opere e degli autori che trattarono dell' antico Tusculo.

In quanto al giorno preciso dell'eccidio del Tusculo gli altri scrittori sono discrepanti, dichiarandolo tutti nel mese di aprile, ed alcuno al primo giorno di esso. Il Novaes nella vita di Celestino III, dice che a' 15 aprile, primo giorno dopo Pasqua, il Papa incoronò Enrico VI, il quale rilasciandogli il Tusculo, nel seguente martedì l'abbandonò ai romani che barbaramente lo distrussero. Conviene su quest'epoca l'annalista Rinaldi, ed aggiunge averlo meritato per gl' ignominiosi trattamenti fatti per l'addietro dai conti Tusculani alla Sede apostolica. Narra inoltre che ciò seguì con molta misericordia, poichè sebbene non restasse pietra sopra pietra, salvi ne furono gli abitanti che si fecero uscire innocui; e che per coltivare i loro terreni, si ritirarono alla Molara, a Rocca di Papa, a Rocca Spergiura detta poi con miglior vocabolo Rocca Priora, al castello di s. Cesario poco lungi da Grottaferrata, ed altri ne' sobborghi dell' esterminata città, ne' quali fu trasportata la sede episcopale; il quale luogo volgarmente si dice Frascati, così chiamato perchè furono tagliati rami d' alberi per cuoprire le capanne, le rustiche abitazioni, ed i tuguri fatti di legno per abitazione dei tuscolani ivi stabilitisi. Altri dicono che i tusculani scampati dall'eccidio, parte si ricoverarono nelle vicine terre, e molti annidaronsi intorno alle chiese di s. Sebastiano martire, e di s. Maria nella pendice del monte rivolta a Roma, nella contrada nominata *Frascata*, donde ebbe origine la moderna città di Frascati. Non solo il cav. Canina ed il Nibby riportano tali volgari opinioni sull'origine del nome della città, ma osservano che il luogo ove si ricovrarono i profughi tusculani già denotavasi collo stesso vocabolo molto tempo avanti per più di tre secoli, e più volte si ricorda dagli scrittori dei tempi bassi, con la distinzione di *Frascata*.

Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Leone IV, che fu assunto al pontificato l'anno 847, dice che quel Papa fece nella chiesa di s. Sebastiano *quae ponitur in Frascata* un canestro di argento purissimo, ec.; e siccome riporta il Nib-

by che a s. Sebastiano appunto è dedicato il duomo vecchio di Frascati, ancora esistente, dobbiamo notare, che il duomo vecchio di Frascati non a s. Sebastiano è dedicato, ma alla beata Vergine assunta in cielo, e la chiesa distinguesi con questo nome, *s. Maria del Vivario*, forse dalla tradizione che ivi fosse il vivario di Lucullo. Più sotto lo stesso Anastasio ricorda una chiesa di s. Maria, *quae ponitur in Frascata*, da lui pure arricchita di doni. E nella vita di Benedetto III, che nell'anno 855 successe a s. Leone IV, si nomina di nuovo la basilica di s. Sebastiano *quae ponitur in loco qui vocatur Frascata*. È positivo che *Frascarium*, nome derivante da frasca, indica un luogo *arbustis consitus*, e trovasi usato in una carta del 1003 riferita dall' Ughelli, come notò il Ducange, oltre vari esempi dallo stesso Ducange citati. Da ciò vuolsi derivato al luogo quel vocabolo dalla particolare verdura di frasche ch' esisteva in quel medesimo sito. Considerandosi poi esservi stata in quella località una grande villa antica, forse contemporanea all' epoca d' Augusto, della quale se ne dovevano conservare ragguardevoli rovine nel tempo in cui i tusculani vi si fissarono, come tuttora ne appariscono tracce sotto l' angolo settentrionale della moderna città di Frascati ivi stabilita, sembra doversi credere con più di probabilità che l' indicato nome si sia derivato nei tempi anche più antichi dei sovrallegati, da quello che avea la villa stessa. Questa derivazione può appropriarsi soltanto al nome di *Fabiana*, che potè aver dato la villa dei Fabii, come in certo modo si comprova con un' antica iscrizione in memoria di *Fabia Antusa*, che esisteva nella chiesa di s. Rocco innalzata al disopra delle suddette rovine, il qual nome poi per corruzione potè cambiarsi in quello di Frascata, opinione per altro da non potersi contestare con altri documenti. Qualunque poi sia la vera derivazione del nome ch' ebbe quel luogo, sempre si conosce che ivi primieramente esisteva una grande villa, ed avanti allo stabilimento dell' abitato distinto col nome di Frascati eranvi le chiese di s. Sebastiano e di s. Maria, che dicevansi in *Frascata* alla metà del secolo IX per la circostanza di essere coperta di arbusti la contrada, la denominazione della quale si comunicò alla nuova città che dopo la distruzione di Tusculo ivi formossi. Il tratto di Frascati poi, circoscritto entro i limiti di via di porta Granara, della piazza principale, detta piazza di s. Pietro, della piazza Spinetta, così denominata per una famiglia di questo nome, e di via Saponara, è in tutta la città di Frascati il solo che presenti case dei secoli XIII, XIV, e XV; nel rimanente della città le case sono tutte d' un' epoca più recente. Però fa d' uopo ritenere che gli abitanti del Tusculo scampati dall' eccidio del 1191 a poco a poco si annidassero sopra le rovine della menzionata villa antica, profittando delle superstiti sue sostruzioni, ed alzando i ripari nel secolo XIV.

Una parte del territorio tusculano fu occupata dopo tali vicende da un tal Giovanni figlio di Pierleone di Ranieri, la quale venne reclamata dal Papa Innocenzo III circa l' anno 1210: Giovanni

non volle restituirla allegando di averla avuta dal suo immediato predecessore Celestino III; il Papa però insistette, e lo scomunicò, onde quegli si vide forzato a restituirla, e così venne assoluto. Questo aneddoto riferito da uno dei biografi di quel Papa, Bernardo Guidone, mostra che nella catastrofe del Tusculo le terre vennero da Celestino III distribuite a diversi. Più sotto il medesimo biografo narra, che Innocenzo III pose sotto la patriarcale basilica lateranense, una chiesa di Frascata nel territorio tusculano, che è forse quella di s. Maria ricordata di sopra. Non riuscirà discaro qui l'osservare, che Innocenzo III era figlio di Trasimondo Conti, dal quale il Contelori fa incominciare l'incontrastabile discendenza di sì cospicua famiglia, imparentata coi signori del Tusculo, sebbene molti la dicano essa medesima discendere dai conti Tusculani, come più volte già si è osservato. Dai discendenti di Trasimondo uscirono Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, ed Innocenzo XIII. Dai fabbricati esistenti, e dal recinto vecchio pare potersi dedurre che Frascati non prendesse l'aspetto di terra murata che sul declinare del secolo XIV. Si vuole che nel principio del secolo XIV gli Orsini, signori allora di Marino, ponessero gran cura a stabilirsi anche sul nascente Frascati, e ciò si deduce non solo per la vicinanza di Marino, ma ancora perchè sul campanile della memorata chiesa di s. Sebastiano di *Frascata*, che per lungo tempo è stata la cattedrale di questa città, e che oggi dicesi di s. Rocco, si legge un'iscrizione in caratteri gotici, che dice essere stato quello edificato per la salute delle anime de' defunti, da Giovanni e Giordano nomi comuni nella potente nobilissima famiglia Orsini, nell'aprile del 1309; e quel campanile è di opera saracinesca, analoga a quella di altre fabbriche dello stesso tempo. Nel *Diario* riportato dal Muratori, *Rerum italic. script.* t. XXIV, si legge, che ai 6 marzo 1413 morì Giovanni Colonna in *Castro Frascati*, e fu sepolto in Palestrina con grande onore. Pare dunque che essendosi progressivamente accresciute le abitazioni nell'indicato luogo di *Frascata*, venisse edificato un castello verso la fine del secolo XIV, e perciò avesse il nome di *Castro*. Nel secolo XV si ha dal Campano nella vita di Pio II Piccolomini, esaltato al pontificato nel 1458, che quel dottissimo Pontefice per amore delle antichità visitò le rovine di Tusculo, come quelle di Albano e di Tivoli, e che concesse ad Alessandro Mirabella suo prefetto del sagro palazzo apostolico, il castello di Frascati nel Lazio per andarvi a passare la stagione estiva. Da ciò si rileva che il castello già trovavasi in istato di poter offrire decente abitazione, per essere da un Pontefice concesso al suo prefetto per farne villeggiatura, oltre la salubrità del clima, e la deliziosa amenità del luogo. Il Renazzi nelle *Notizie storiche degli antichi vicedomini, prefetti, e maggiordomi*, a pag. 40, nel descrivere quelle del Mirabelli illustre napolitano che Pio II adottò nella propria famiglia col suo cognome Piccolomini, narra che lo fece senatore di Roma, e vicecamerlengo, ed insieme prefetto del sagro palazzo, e ad altri benefizi aggiunse, *oppidum, cui nomen Frascatum, in canicularis ardoris seces-*

sum tribuit. Quindi il Vittorelli in nota alle addizioni al Ciacconio, ripete l' origine e l'uso costantemente osservato sino al pontificato di Benedetto XIII, che il governo di Frascati fosse sempre annesso al primario palatino uffizio del prefetto poi maggiordomo del sagro palazzo apostolico, acciocchè come villeggiatura pontificia fosse sotto la giurisdizione di tal ministro. *V.* Maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici.

Il Cannesio nella vita di Paolo II, che nel 1464 successe a Pio II, dimostra che quel Papa assegnò ai canonici regolari lateranensi da lui tanto protetti, cento monete d' oro sulle rendite del castello di Frascati. Nel pontificato di Sisto IV Frascati divenne signoria del celebre cardinale Guglielmo di Estouteville del sangue regio di Francia, arcivesco di Rouen e camerlengo di santa Chiesa. Egli acquistò pure Cisterna, Castelvetere, Genzano, e Nemi, come meglio dicesi all'articolo Genzano, e nobilitò Frascati con edifizi, erigendo presso la nominata chiesa di s. Sebastiano, almeno nella massima parte, una rocca, oggi palazzo vescovile e residenza del cardinal vescovo, per cui quell'edifizio in forma di castello viene detto comunemente la rocca, e per le ragioni narrate gli sono dappresso le più antiche case di Frascati, che nei successivi ingrandimenti si protrassero verso la parte meridionale del dorso del colle. Indi nel 1480 il cardinal d'Estouteville vicino alla rocca eresse una fontana, siccome leggesi nell'iscrizione tuttora esistente: questo cardinale morì a' 22 dicembre 1483, decano del sagro collegio. Si apprende dal citato Muratori tom. II, p. 11, che nella guerra coi Colonnesi dell'anno 1483, sotto il pontificato di Sisto IV, Prospero Colonna entrò in Frascati nella vigilia di s. Giovanni, e portò via il figlio del cardinale. Da alcuni istromenti inediti riguardanti l'eredità del cardinal d'Estouteville, riportati dal Cancellieri a pag. 166 delle sue *Campane*, si vedono notati i castelli da lui acquistati, e sotto il 24 gennaio 1483 è notato di avere il cardinale donato a Girolamo ed Agostino fratelli, i castelli di Frascati, Civita Lavinia, Genzano, e Nemi, costituendo per loro tutori il cardinal di Porto, e il cardinal di Novara, cui incarica prendere possesso pei detti minori. Tra le bolle registrate negli istromenti, vi è la *bulla exemptionis Castri Frascati, bulla legitimationis Hieronymi et Augustini.* Nel lib. 12 *Divers. Camer.* 208, dell'archivio vaticano, è registrato che Sisto IV per aiutare nel 1485 Ferdinando re di Sicilia contro i turchi, vendette Frascati a Girolamo ed Agostino d'Estouteville, pel prezzo di otto mila fiorini d'oro, forse di quella parte ch' era rimasta alla Chiesa.

Giulio II nel 1504 diè in moglie a Marc'Antonio Colonna, Lucrezia figlia di Lucchina sua sorella, e per dote la città di Frascati, e quel tratto di palazzo edificato a' ss. Apostoli presso quello de' Colonnesi. Paolo III Farnese, già vescovo tusculano, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico ebbe un figlio chiamato Pier-Luigi: a questo nel 1537 diede la città di Frascati che avea acquistato da Lucrezia Colonna, vedova di Marc'Antonio, la quale godeva la città a titolo di dote; dipoi cedette Frascati alla camera apostolica, la qua-

le l'accettò dando a lui in cambio *Castro* (*Vedi*). Sotto il pontificato di Paolo III si dovette Frascati in miglior modo stabilire, e ricingere con solide mura. Queste però non si estendevano al disopra della piazza di s. Pietro, perciò tutte le fabbriche che si trovano edificate verso il monte, corrispondevano fuori di tale cinta. La città era così costituita dalla sola parte che sussiste inferiormente alla detta piazza, e che corrisponde intorno alla rocca, ed alla vecchia cattedrale di s. Sebastiano ossia di s. Rocco. Paolo III accordò a Frascati diversi privilegi, dichiarandolo città nel 1538, lo cinse di mura e di porte, chiamandolo coll'antico nome di Tusculo, per cui fu detto *Tusculum novum*, in latino. Piacendogli oltremodo il soggiorno, si recò spesso a diporto, massime nella villa Rufina, edificata nel suo pontificato, e perciò la più antica dell'odierne ville di Frascati; e nella medaglia che fece Paolo III coniare col suo ritratto, nel rovescio non solo vi fece incidere i benefizi fatti a Frascati, ma anche detta villa, come si è già rimarcato. Dopo questa villa nei secoli XVI e XVII furono fabbricate quelle altre che abbiamo brevemente descritto, e che rendono Frascati singolare e celebre fra le città suburbane di Roma; il perchè, e per le importanti notizie che narrammo, siamo riusciti alquanto prolissi in proporzione dell'articolo, non dell'argomento che sarebbe ben lungo a trattare dettagliatamente pel complesso de' suoi pregi e notizie storiche, che tanto legame hanno con quelle dell'alma Roma, e dei sommi Pontefici, descritte egregiamente da molti storici.

Gregorio XIII si portò di frequente a villeggiare a Frascati, come pur narrano Francesco Mucanzio, nel t. II *Act. caerem.* del p. Gattico p. 191; ed il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sacre teste*, a pag. 36. Clemente VIII pure frequentò le sue ville, come egualmente praticò Paolo V. Questo Pontefice concesse a Frascati di potere tenere nel giovedì pubblico mercato, che nel pontificato d'Innocenzo XII, essendo governatore della città il suo maggiordomo monsignor Colonna, venne destinata la piazza presso il palazzo vescovile per tale uso. Intanto Frascati che durante tutto il secolo XVI si era ristretto allo spazio circoscritto fra la via di Porta-Granara fino alla piazza del Gesù, la piazza Spinetta, la via Saponara, e le mura castellane odierne, sotto Paolo V e ne' pontificati successivi durante il secolo XVII si estese a tutta la parte superiore, e perciò ivi la pianta è molto regolare. Il duomo nuovo poi, ossia la chiesa di s. Pietro, è come diremo opera della fine di quel secolo; ma tutto il tratto ch'è fra la piazza del duomo, porta Granara, e porta s. Pietro, si formò principalmente verso la metà dello stesso secolo, durante il pontificato d'Innocenzo X, quando la villeggiatura di Frascati divenne in gran voga. Onorarono di loro presenza Frascati Gregorio XV, Urbano VIII ed Innocenzo X, il quale fu benemerito della strada che da Roma conduce a Frascati; come ancora rinnovò la porta di s. Pietro, per la quale entra chi viene da Roma. Dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portò di frequente a Frascati Alessandro VII, ed altri Pa-

pi, così Clemente XI, tutti benevoli colla città, alla cui magistratura Clemente X concesse per maggior decoro la toga come i conservatori di Roma, ed ascrisse molte delle sue famiglie alla nobiltà romana, ciò che dipoi fu praticato con altre. Nel pontificato di Benedetto XIII il maggiordomo Camillo Cibo dimise il governo di Frascati, che era annesso alla carica di maggiordomo, laonde Clemente XII ne affidò il governo ad un governatore dipendente dalla congregazione della sagra consulta, e ne' successivi mutamenti entrò nella categoria delle altre città dello stato. Indi Benedetto XIV, e Clemente XIII più volte dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portarono a Frascati, come si è notato parlando delle ville, e vi ricevettero quelle dimostrazioni di venerazione e giubilo dagli abitanti, che si leggono ne' *Diari di Roma*, riportate dal Cancellieri nella *Lettera al dottor Koreff.* Deve notarsi che Benedetto XIV donò ai vescovi tusculani il palazzo, ch'è il presente episcopio, il quale prima apparteneva al sagro palazzo apostolico. Tal concessione si effettuò nel 1759 dal successore Clemente XIII, essendo vescovo il cardinal Camillo Paolucci. Questo palazzo ebbe in diverse epoche alcuni restauri, e lo fu pure nel pontificato di Pio VI dai fondamenti nel 1776.

Egualmente si portò a Frascati da Castel Gandolfo Pio VII, negli anni 1803, 1804, 1805, ed in altri anni; il successore Leone XII vi fu nel 1827, ed il regnante Gregorio XVI ogni anno dal 1831 in poi, recandosi a pranzo all' eremo de' camaldolesi, i quali religiosi suol egli ammettere alla sua mensa in un ai primari di sua corte, e al governatore ed al gonfaloniere di Frascati. Prima di entrare nella città suole il Pontefice onorare di sua presenza gli alunni del collegio, che sono a villeggiare nella loro villa Montalto; e nel partire da Frascati suol fare altrettanto con le monache agostiniane. La porta della città per la quale il Papa vi entra, è ornata di drappi con analoghe iscrizioni; ivi si trova il governatore in toga, e la magistratura civica in abito presenta genuflesso le chiavi in segno di fedele sudditanza, fra il suono della banda municipale, quello delle campane, gli evviva della divota popolazione, e lo sparo dei mortari. La carrozza ed il treno pontificio si ferma innanzi alla cattedrale ove il Papa è ricevuto dal cardinal vescovo, vestito dell'abito cardinalizio, e dal capitolo sotto baldacchino. Nell'altare maggiore è esposto il ss. Sacramento col quale un vescovo della corte comparte la benedizione. Indi il Papa col cardinal vescovo si porta alla contigua sagrestia ove ammette al bacio del piede il capitolo, il governatore, il gonfaloniere con gli altri della magistratura, ed altre persone ecclesiastiche e laiche, che vogliono soddisfare al loro ossequio. Dopo di che il Pontefice si porta all'episcopio ovvero al palazzo abitato dal cardinal Pacca decano del sagro collegio quando era vivente, accompagnato dal clero e magistrature mentovate, venendo servito di rinfresco, insieme al suo corteggio; indi parte da Frascati, e prosegue la consueta gita all' eremo de' camoldolesi, del quale parlammo all' articolo Camaldolesi. Oltre i citati autori, Giacomo Pina-

rolo tratta della città di Frascati, e dell'antico Tusculo, nel suo *Trattato delle cose più memorabili di Roma, di Frascati* ec., Roma 1721; e il p. Francesco Eschinardi, con aggiunte di Ridolfino Venuti ne parla a p. 264 e seg. della *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*. In quanto agli avanzi del Tusculo antico, sono descritti dal ch. Nibby e più ampiamente dal cav. Canina. Sullo stemma poi di Frascati, dice il Piazza ch' esso si forma della gloriosa impresa delle chiavi incrociate, insegna della Chiesa romana.

La fede cristiana fu predicata nell'antico Tusculo probabilmente dai santi apostoli Pietro e Paolo, allorchè bandirono il vangelo in Roma, e nei luoghi e città ad essa suburbani. L'Ughelli nell'*Italia sacra* tom. I, pag. 225, nel fare la storia di questa sede vescovile, e dei suoi vescovi, dice che gli apostoli stessi o i loro discepoli ed alunni vi portarono la luce evangelica. Il Piazza porta opinione nella sua *Gerarchia cardinalizia* a pag. 257, che lo stesso principe degli apostoli s. Pietro abbia promulgato ai tusculani gentili la vera fede, ed osserva che a lui vennero dedicate le maggiori chiese dell'antica e moderna cattedrale, siccome una prova del suo opinamento. Aggiunge il Mattei a pag. 111 delle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, che i primitivi cristiani tusculani trasformarono il tempio maggiore di Giove in una chiesa, che dedicarono alla santa Croce del Redentore, e perchè forse fu ivi riposta qualche porzione della reliquia della vera Croce gli diedero il nome di s. Gerusalemme, della quale riparleremo trattando delle chiese tusculane. In questa chiesa il Mattei racconta che si venerava una divota immagine del ss. Salvatore che per pia tradizione dicevasi dipinta da s. Luca, la quale poi fu trasferita nella chiesa cattedrale di Tivoli, ove al presente ritrovasi, con quella iscrizione ch'egli riporta a pag. 103, descrivendo quindi i templi che le deità dei gentili aveano nell'antico Tusculo. La chiesa tusculana nei primi secoli del cristianesimo ricevette l'insigne prerogativa di essere una delle sei sedi suburbicarie cardinalizie, il cui vescovo come collaterale al romano Pontefice ufficiava per lui nella patriarcale basilica lateranense di Roma nel venerdì d'ogni settimana, ed allora risiedeva nel contiguo patriarchio, come meglio dicesi all'articolo *Vescovi suburbicari* (*Vedi*); le sedi de' quali, come questa di Tusculo, sono immediatamente soggette alla Sede apostolica. Il primo vescovo di Tusculo di cui si trova menzione, secondo l' Ughelli ed il Panvinio, è Marte o Marzio vescovo tusculano nell' anno 269. Dopo una lunga lacuna si conosce per secondo vescovo tusculano Vitaliano, il quale nell'anno 680 sottoscrisse al dire del Coleti, annotatore dell'Ughelli, nel concilio di Roma alla lettera che il Papa s. Agatone consegnò ai suoi legati che mandò egli al sesto concilio generale che in detto anno doveva celebrarsi a Costantinopoli. Il terzo vescovo fu Pietro nominato dal Pontefice s. Leone IV dell'847, per la testimonianza del Baronio all'anno 803. Nell'anno 964 era vescovo Egidio, che il Papa Giovanni XIII inviò suo legato a' polacchi convertiti in quel tempo alla fede, nella quale li confermò.

Nell'anno 1050 è registrato per quinto vescovo il cardinal Pietro, il

primo che si trova decorato della dignità cardinalizia. Nel 1058 per morte del Pontefice Stefano IX detto X avendo usurpato la cattedra apostolica il cardinal vescovo di Velletri de' conti Tusculani, che prese il nome di Benedetto X, il cardinal Pietro nascostamente partì da Roma, per non essere costretto ad intervenire a cotal elezione. Nel 1059 Nicolò II fece cardinal vescovo tusculano Gilberto, che nel 1062 ebbe a successore Pietro, e di questo fu Giovanni fatto cardinal vescovo da Alessandro II; egli si distinse nello zelo contro l'antipapa Guiberto o Clemente III, che disputava la suprema dignità a s. Gregorio VII. Dopo la sua morte Urbano II fece cardinal vescovo tusculano Giovanni Marsicano, che sostenne vigorosamente Pasquale II contro le violenze dell'impero per le investiture ecclesiastiche nel concilio di Guastalla. Nell'anno 1118 lo successe Divizio, cardinale; ed a questi nel 1122 Egidio francese chiamato ancora Gibo, fatto cardinal vescovo da Calisto II, uomo dotto ed eloquente: cadde nello scisma di Anacleto II, ed a mediazione di s. Bernardo ritornò all'ubbidienza del legittimo Innocenzo II, che lo ripristinò nelle dignità dalle quali l'aveva deposto. Indi fu vescovo il celebratissimo, dotto e pio cardinal Ugo di s. Vittore sassone; e nel 1142 Imaro cardinale francese, monaco benedettino, legato di Lucio II in Inghilterra, morto in Cluny nel 1164: fu amato e stimato da s. Bernardo, ma offuscò lo splendore delle sue virtù col seguire il partito dell'antipapa Vittore IV, che poi abbandonò riconoscendo Alessandro III. Questi propose a questa sede in cardinal vescovo, Ugo Pierleoni romano: va qui notato che il Mattei a p. 165 parlando dell'antipapato di Vittore IV, dice che concorse alla sua intrusione Giovanni ungaro abbate di Strumio, e cardinale, e vescovo tusculano secondo alcuni, divenendo anch'egli antipapa col nome di Calisto III. Il medesimo Alessandro III nel 1178 creò vescovo e cardinale Pietro di Pavia, poi vicario di Roma per Lucio III, Urbano III e Gregorio VIII sino a Clemente III; morì nel 1186. Sembra che fosse vacante la sede quando nel 1191 seguì l'eccidio dell'antico Tusculo; tuttavolta nel 1205 Innocenzo III creò cardinal vescovo tusculano Nicolò romano, poi legato di Onorio III in Inghilterra, morto nel 1219. Quel Papa gli diè in successore il cardinal Nicolò di Chiaramonti siciliano, dell'imperiale stirpe di Carlo Magno, non essendo ancora, come osserva il Piazza, introdotta nel sagro collegio l'ozione o passaggio ai sei vescovati suburbicari, ai titoli e alle diaconie cardinalizie. A questo insigne cardinale, che eseguì varie legazioni, ed ai vescovi tusculani suoi successori Onorio III, con bolla XIII kalen. decembris 1219, *Et si de universis fratribus, et coepiscopis nostris curam*, presso l'Ughelli a pag. 231, concesse per abitazione permanente in Roma, come obbligati alla residenza presso il romano Pontefice, il palazzo o casa vescovile con la chiesa annessa di s. Maria del Monistero, oggi chiesa e monistero delle monache di s. Maria della Purificazione nel rione Monti. Questa chiesa anticamente era stata insigne abbazia dei monaci benedettini o basiliani, il cui abbate assisteva il Papa quando celebrava solennemente, e poi da Martino V fu data ai monaci girolamini di s. Pietro in Vincoli. In

questo luogo per lungo tempo fecero residenza i vescovi tusculani, cioè da Onorio III a Martino V.

Al cardinal Chiaramonti Gregorio IX diè in successore nel 1228 il cardinal Giacomo di Vitriaco insigne predicatore, zelante contro gli albigesi, e nelle crociate, dotto, morì santamente nel 1244. Innocenzo IV allora fece vescovo e cardinale Ottone di Castel Ridolfo, ossia Odone di Chateauroux della diocesi di Bourges, legato a s. Luigi IX che determinò alla crociata; la cui santa cappella di Parigi coll'intervento di venti vescovi consagrò: morì in Civitavecchia nel 1273, secondo il Piazza, altri con l'Ughelli dicono in Orvieto. Gregorio X nominò cardinal vescovo Pietro di Lisbona arcivescovo di Braga e suo archiatro, il quale a' 15 settembre 1276 fu eletto Papa col nome di Giovanni XXI, ed è il primo cardinal vescovo tusculano elevato al sommo pontificato. A'25 novembre 1277 divenne Papa Nicolò III, il quale pose nella sede tusculana il cardinal Ordoneo o Odone ossia Ordonio Alurtz di Lisbona arcivescovo di Braga, che ebbe in successori, nel 1285 il cardinal Giovanni Boccamati o Boccamazza patrizio romano, sotto del quale la residenza pontificia fu trasferita in Avignone; nel 1309 il cardinal Berengario Fredol francese; nel 1312 il cardinal fr. Bertraudo Augerio della Torre francese, dei minori; nel 1327 il cardinale Annibaldi da Ceccano; nel 1338 il cardinal Guglielmo de Court, cisterciense francese, nipote di Benedetto XII; nel 1361 il cardinal Nicola Capocci nobile romano; nel 1368 il cardinal Egidio Aiscelin o Aysellin francese, che quando nel 1377 Gregorio XI riportò la residenza pontificia in Roma volle restare in Avignone. Nell'anno seguente essendo insorto contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, questi essendosi portato a stabilirsi in Avignone, nel 1379 alla morte del cardinal Egidio fece vescovo tusculano Giovanni de la Grange benedettino francese, che Gregorio XI avea fatto cardinale, siccome suo partitante, che morì nel 1402. Ma Urbano VI nel 1378, o meglio il successore Bonifacio IX, nel 1391, fece vescovo tusculano il cardinal Pileo de Prata di Concordia. A questi lo stesso Bonifacio IX nel 1403 fece succedere il cardinal Enrico Minutolo napoletano. Intanto a Bonifacio IX succedettero Innocenzo VII, e Gregorio XII Corraro veneziano, mentre lo scisma sostenevasi dall'antipapa Benedetto XIII, eletto dopo la morte del falso Pontefice Clemente VII. A terminar lo scisma i cardinali dei collegi di Gregorio XII, e di Benedetto XIII nel 1409 si adunarono in concilio a Pisa, ove intervenne il cardinal Minutolo vescovo tusculano, e Pietro Girardo francese anticardinale di Benedetto XIII, e per lui sino dal 1402 vescovo tusculano. Nel concilio fu deposto Gregorio XII ed in vece eletto Alessandro V: questi riconobbe per veri cardinali quelli che avevano abbandonato l'antipapa, fra i quali il Girard. Siccome poi nei due collegi alcuni avevano il vescovato suburbicario, il titolo e la diaconia che altri possedevano, ebbero origine le ozioni dei vescovati, titoli, e diaconie vacanti. Così essendo vacante la sede suburbicaria di Sabina l'optò ed ottenne il cardinal Minutolo, restando vescovo tusculano il cardinal Girard, che morì in Avignone nel-

l'anno 1417, benchè penitenziere maggiore.

Continuando Gregorio XII a riguardarsi per Papa, ed il simile facendo Benedetto XIII, alla morte di Alessandro V, gli fu dato nel 1410 a successore il cardinal Baldassare Cossa napolitano. A terminare il funestissimo scisma fu adunato il gran concilio di Costanza, ove Gregorio XII avendo generosamente rinunziato, fu fatto cardinal decano del sagro collegio, legato del Piceno, e vescovo suburbicario di Porto, che l'Ughelli dice tusculano: Giovanni XXIII fu deposto, l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, ed eletto Martino V. Essendo morto nel medesimo anno 1417 il cardinal Angelo Corraro in Recanati, già Gregorio XII, e dimorando nel 1419 Martino V in Firenze, ivi si portò a gittarsi a' suoi piedi Baldassare Cossa, già Giovanni XXIII. Il pacifico Martino V lo perdonò, il creò cardinal decano del sagro collegio, e vescovo tusculano, concedendogli sedia più eminente degli altri cardinali: de' quali onori poco il cardinale fruì, morendo dopo pochi mesi in Firenze. Le sede tusculana resto vacante, finchè Eugenio IV nel 1431 vi nominò il cardinal Antonio Panciarini o Panciera di Portogruaro, che morì nell'istesso anno; fu rimpiazzata nel 1436, quando il greco cardinal Ugo di Lusignano fratello dei re di Cipro, lasciata la chiesa suburbicaria di Palestrina, ottò alla tusculana. Questo cardinale per la parentela che avea colla casa di Savoia, allorchè nel 1439 fu dal conciliabolo di Basilea eletto in antipapa Amadeo di Savoia, che prese il nome di Felice V, miseramente ne seguì le parti, e morì sotto la sua ubbidienza nell'anno 1442. Allora Eugenio IV gli diè per successore il cardinal Lodovico di Lu-xemburgo-Ligny francese, che terminò di vivere nell'istesso anno; onde il Papa elesse nel 1444 a sua vece, il celebre cardinal Giuliano Cesarini romano, morto nel seguente anno. Nicolò V nel 1449 onorò questa sede col trasferire da quella pur suburbicaria di Sabina il dottissimo e celeberrimo greco Bessarione già monaco basiliano, che morì nel 1473. Alle biografie de' cardinali di questo medesimo *Dizionario* sono riportate non solo le notizie di quelli che occuparono la sede tusculana o di Frascati, ma anche quelle cose principali, che possono riguardare la città e diocesi di Frascati.

Sisto IV dal vescovato di Sabina trasferì nel tusculano nel 1473 il cardinal Latino Orsini, il quale ebbe i seguenti successori tutti cardinali. Giacomo Ammannati lucchese, detto il Papiense; fu fatto vescovo nel 1477, e morì nel 1479 in cui gli successe Battista Zeno veneziano, nipote di Paolo II. In sua morte nel 1501 dalla sede suburbicaria di Albano, Alessandro VI traslocò a questa Giorgio Costa portoghese, che passando nel 1503 a quella pur suburbicaria di Porto e s. Ruffina, gli successe Lorenzo Cibo vescovo di Albano. Indi ne furono vescovi, nel 1503 stesso Antonio Pallavicini, poi vescovo di Porto, e Gio. Antonio Sangiorgi piacentino; nel 1507 Bernardino Carvajal spagnuolo vescovo di Albano, poi di Palestrina; nel 1509 Guglielmo Brissonnet francese, indi Domenico Grimani veneziano, vescovo d'Albano, poi di Porto; Fi-

lippo di Luxemburgo francese nel 1518, ma morendo nell' anno seguente, gli successe Alessandro Farnese romano, che nel 1523 divenne vescovo di Palestrina, e nel 1534 Pontefice col nome di Paolo III. Dopo di lui fu vescovo Antonio del Monte, traslocato da Albano, e poi Francesco Guglielmo de Clermont francese nel 1524. Nel 1541 lo divenne Marino Grimani veneto, poi vescovo di Porto; nel 1543 Filippo de la Chambre savoiardo. Nel 1550 Gio. Pietro Carafa napolitano fu da Giulio III fatto vescovo tusculano, nel 1553 passò alla sede di Porto, e nel 1555 alla romana col nome di Paolo IV. Nel detto anno 1553 il vescovo d'Albano Giovanni Bellay passò ad esserlo di Frascati, poi di Porto; nel medesimo anno 1553 Rodolfo Pio di Carpi fu nominato vescovo, indi passò a Porto. Nel 1555 fu vescovo fr. Giovanni Alvarez di Toledo spagnuolo, già di Albano; morì nel 1557, e gli successe Francesco Pisani vescovo di Albano, poi di Porto. Nel 1562 dalla sede di Palestrina passò a questa Federico Cesi, indi di Porto; altrettanto nel 1564 avvenne a Giovanni Moroni. Nel 1565 da vescovo di Sabina passò ad esserlo di Frascati poi di Porto, Alessandro Farnese romano; altrettanto si deve dire di Giacomo Savelli romano del 1578. Gio. Antonio Serbelloni milanese vescovo di Palestrina, nel 1583 lo divenne di Frascati, e ne fu benemerentissimo, poscia di Porto. Nel 1587 fu fatto vescovo Alfonso Gesualdo già di Albano, poi di Porto. Non deve recare meraviglia i frequenti passaggi, giacchè vacando i vescovati di Porto e di Ostia, che sogliono tenersi dai sotto-decani e decani del sagro collegio, essendo per lo più i più vecchi cardinali, talvolta non sono rare le loro morti; ora non riporteremo più i passaggi, parlandosene alle rispettive biografie.

Seguono gli altri cardinali vescovi tusculani: nel 1587 Innico Davalos; nel 1591 Tolomeo Galli; nel 1600 Lodovico Madrucci; nel 1601 Girolamo Simoncelli; nel 1603 Domenico Pinelli; nel 1605 Antonio Maria Galli; nel 1608 Mariano Pierbenedetti; nel 1611 Evangelista Pallotta; nel 1620 Francesco Sforza; nel 1624 Odoardo Farnese; nel 1626 Gio. Battista Deti; nel 1626 Bonifacio Bevilacqua; nel 1627 Andrea Peretti; nel 1629 Gio. Garzia Mellini; nell' istesso anno Marcello Lante, e Giulio Savelli; nel 1644 Giulio Roma; nel 1645 Carlo de Medici; nel 1652 Bernardino Spada; nell' istesso anno Giulio Sacchetti; nel 1655 Antonio Barberini; nel 1661 Girolamo Colonna; nel 1666 Gio. Battista Pallotta; nel 1668 Francesco Maria Brancacci; nel 1671 Ulderico Carpegna; nel 1675 Virginio Orsini; nel 1676 Carlo Rossetti; nel 1680 Alderano Cibo; nel 1683 Pietro Ottoboni, passato poi nel 1687 a vescovo di Porto, e nel 1689 Pontefice Alessandro VIII; nel 1687 Giacomo Franzoni; nel 1693 Niccola Acciajoli; nel 1700 Vincenzo Maria Orsini, poi nel 1715 vescovo di Porto e s. Ruffina, e nel 1724 Papa Benedetto XIII; nel 1715 Sebastiano Tanara; nel 1721 Francesco Giudice; nel 1725 Lorenzo Corsini che da questa sede passò alla cattedra di s. Pietro nel 1730 col nome di Clemente XII; nel

1730 Pietro Ottoboni; nel 1734 Pietro Marcellino Corradini; nel 1743 Giuseppe Accoramboni, che morì a' 21 marzo 1747. Allora Benedetto XIV estinse le controversie sulla giurisdizione ecclesiastica tra il cardinal vescovo di Frascati, e l'abbate commendatario dell'abbazia di Grottaferrata, mediante la bolla *Inter multa*, emanata a' 4 aprile 1747, presso il *Bull. Magn.* tom. XVII, pag. 157. Dichiarò Benedetto XIV con questa bolla che il vescovo tusculano non aveva giurisdizione alcuna sul diritto temporale e baronale dell'abbazia, quale spettava al commendatario; che il monistero e i monaci erano esenti dal detto vescovo; che la cura delle anime apparteneva alla parrocchia del monistero; ma che la giurisdizione spirituale del territorio, sul clero e sul popolo spettava al vescovo tusculano. *V.* l'opuscolo di Vittorio Martini intitolato: *Alla Santità di Benedetto XIV, per l'abbazia di Grottaferrata, e la chiesa vescovile di Frascati,* Roma 1746. Come pure l'opuscolo di Gabriele Serianni, che porta per titolo: *Alla Santità di Benedetto XIV. Ristretto di replica di fatto e di ragioni per l'abbazia di Grottaferrata e Frascati,* Roma 1747. In questo si esamina se Grottaferrata sia *Nullius,* come presumeva il cardinal Guadagni abbate commendatario, oppure formi porzione della diocesi di Frascati, come intendeva il cardinal vescovo Accoramboni.

Composte da Benedetto XIV le questioni indicate, nel concistoro de' 10 aprile 1747 trasferì dalla chiesa di Sabina alla tusculana il cardinal Vincenzo Bichi, il quale ebbe i seguenti successori. Nel 1750 il cardinal fr. Gio. Antonio Guadagni già carmelitano scalzo; nel 1756 il cardinal Carlo Maria Sagripanti; nel 1758 il cardinal Camillo Paolucci; e nel concistoro dei 13 luglio 1761 Clemente XIII promosse a questa sede il serenissimo cardinal Enrico Benedetto Maria Clemente denominato duca di Yorck, ultimo rampollo dei re d'Inghilterra della casa Stuart. Quel Pontefice avea consagrato il cardinale in arcivescovo di Corinto *in partibus* sino dal 1758. Questo amplissimo cardinale beneficò Frascati e la diocesi con ogni maniera di munificenza, lasciando vari monumenti del suo animo generoso, e dell'amore che portava alla sua chiesa tusculana. Nel 1764 celebrò il sinodo diocesano, che col titolo di *Synodus Tusculanus,* e per cura del gesuita p. Gasparo Stefanucci fu pubblicato in Roma con le stampe nel 1764; ne celebrò altro nel 1777, e si ha stampato in Roma in tale anno. Indi nella chiesa cattedrale di Frascati il suddetto cardinale nel 1794 consagrò arcivescovo di Tiro *in partibus,* monsignor Annibale della Genga, che Pio VI inviò nunzio apostolico in Colonia, e poi divenne Papa col nome di Leone XII. Piacendogli al cardinale Yorck il soggiorno di Frascati, ed il suo seggio vescovile, gran parte dell'anno vi faceva residenza; nè volle passare alla chiesa vescovile di Porto e s. Ruffina, quando divenne sotto-decano del sagro collegio. Divenuto poi nel 1803 decano del medesimo sagro collegio, nel concistoro de' 26 settembre demise la chiesa tusculana, e da Pio VII conseguì quella di Ostia e Velletri. Allora il Papa promosse al ve-

scovato di Frascati il cardinal Giuseppe Doria Pamphily, che ne governò la chiesa sino a' 26 settembre 1814, in cui venendo da Pio VII trasferito a quella di Porto e s. Ruffina, fu fatto vescovo tusculano il cardinal Giulio Maria della Somaglia, nel concistoro tenuto da quel Papa. Dipoi Pio VII nel concistoro de' 21 dicembre 1818 fece vescovo il cardinal Bartolomeo Pacca da ultimo morto decano del sagro collegio: e in quello de' 13 agosto 1821 gli sostituì il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, che da questa sede fu esaltato al pontificato a' 31 marzo 1829, prendendo il nome di Pio VIII. Questi nel concistoro de' 18 maggio del medesimo anno, dichiarò vescovo di Frascati il cardinale Emmanuele de Gregorio, il quale dal regnante Gregorio XVI venendo traslato alle chiese di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, nel concistoro de' 2 ottobre 1837 vi sostituì il cardinal Lodovico Micara, dell'ordine de' minori cappuccini, nato in Frascati, con gran giubilo dei concittadini, per vedere sulla loro sede vescovile un personaggio che aveva tanto illustrato la comune patria. Questo cardinal vescovo, finchè governò questa chiesa, non solo faceva l'ordinaria sua residenza in Frascati, e ne fungeva provvidamente il governo con zelo e sollecitudine pastorale; ma è grandemente benemerito di esso, per avere rifabbricato l'ospedale ed accresciute le rendite; stabilito con ragguardevoli somme il monte di pietà, giacchè quello ch'esisteva ai tempi del Piazza non vi era più; e dato miglior ordine allo studio ed al regolamento del seminario, la cui erezione primaria si deve al cardinal vescovo Giulio Sacchetti.

Oltre a ciò essendo nel decorso anno, per morte del cardinal Pedicini vacata la sede vescovile di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, il cardinal Micara al passaggio di essa preferì rimanere nell'amata sua sede tusculana, divenendo però de jure sotto-decano del sagro collegio, e prefetto della sagra congregazione de' riti per benignità del Pontefice. Egli è pure protettore della città di Frascati, e del conservatorio Pio. Finalmente per la morte del cardinal Pacca essendo il cardinal Micara divenuto decano del sagro collegio, il Papa che regna lo ha dichiarato prefetto della sagra congregazione cerimoniale, e nel concistoro de' 17 giugno 1844 traslatato alle sedi suburbicarie di Ostia e Velletri, e perciò fatto legato apostolico di Velletri, e sua provincia. Inoltre nel medesimo concistoro il Pontefice preconizzò in vescovo di Frascati il cardinal Mario Mattei di Pergola, arciprete della patriarcale basilica vaticana, segretario per gli affari di stato interni, e visitatore apostolico nello spirituale e temporale dell'abbazia e monistero dell'ordine basiliano di Grottaferrata. La serie de' vescovi tusculani, è riportata cronologicamente nell'appendice al *Synodus Tusculanus* del 1764, e dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, potendo servire di continuazione le annuali *Notizie di Roma*. In una delle sale dell'episcopio vi sono dipinti alle pareti i ritratti dei vescovi tusculani, disposti per ordine cronologico.

La cattedrale di Frascati è dedicata a Dio, ed in onore del principe degli apostoli s. Pietro edifi-

cata a spese del comune, con nobile e maestosa architettura di Carlo Fontana. Essa è costrutta di pietra tusculana, ossia sperone, ch'è un tufo vulcanico più compatto del tufo romano, e più atto ai lavori d' architettura. Il suo prospetto esterno è decorato da due alte ed eguali torri campanarie, edificate lateralmente, che mostrano al pubblico due orologi che segnano le ore, uno col metodo italiano, l'altro con quello francese. Sulla cima vi sono quattro proporzionati candelabri che sostengono altrettanti fanali. Ai fianchi dell'ingresso e in alto si vedono le statue dei ss. principi degli apostoli Pietro e Paolo, e più sotto quelle dei ss. Rocco e Sebastiano, non che quelle de' ss. Filippo e Giacomo apostoli protettori della città. Sulla principale porta d'ingresso in bassorilievo è rappresentato il Redentore, che rivolto a san Pietro sembra dirgli: *modicae fidei quare dubitasti*. Abbelliscono inoltre questa facciata otto colonne della detta pietra tusculana, e nell' attico a grandi lettere si legge: IN HONOREM D. PETRI APOSTOLI S. P. Q. T. Nel fregio è notato come questa cattedrale, sostituita a quella di san Rocco, fu cominciata nel pontificato d' Innocenzo XII, e terminata sotto Clemente XI l' anno santo dell'universal giubileo del 1700. E sul detto bassorilievo si legge il nome di CAROLO COLUMNA GUBER. Questo è Carlo Colonna romano, maggiordomo de' Pontefici Innocenzo XII, e Clemente XI, e perciò governatore di Frascati: il secondo lo creò cardinale nel 1706. L' interno della chiesa è diviso in tre navi; l'altare maggiore fu consagrato nel 1680 dal cardinal Alderano Cibo vescovo di Frascati, al dire del Piazza, il quale aggiunge che ivi nella tribuna è effigiato in marmo, con figure al naturale, il Salvatore che consegna a s. Pietro le chiavi, simbolo della sua suprema pontificia potestà. Questo altare però fu dedicato nel 1708, e d'allora in poi questa chiesa servì di cattedrale. Una lapide a sinistra della porta maggiore, dichiara essere stato ivi sepolto Carlo Odoardo figlio di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, morto a' 31 gennaio 1788: questi è il celebre principe Carlo Stuart, conosciuto sotto il nome di pretendente d'Inghilterra; e la lapide fu posta da Enrico cardinal duca di Yorck suo fratello. La lapide ricordata era prima a sinistra dell'altare maggiore, ma essendo stata dal benemerito vescovo cardinal Micara fabbricata una cappella in onore di Maria santissima Addolorata (la cui immagine che ivi si venera aprì gli occhi, ed è stata coronata dal vescovo cardinal Somaglia) che servisse ad uso di coro d' inverno: fu in quel luogo aperta la porta della cappella per non togliere la simmetria della fabbrica interna della chiesa, e la lapide trasportata al detto luogo. Dice il Piazza, che in uno dei sette altari della cattedrale si venera un'antichissima e miracolosa immagine della beata Vergine, con tradizione che sia dipinta da s. Luca, per cui quando il Domenichino dovette restaurarla, lo fece con venerazione e riverenza. È pure tradizione che tale immagine si rinvenne da un frascatano in un monistero non molto lungi dalla città, che per essere esposto ai ladronecci era stato abbandonato dai monaci di Grotta-

ferrata, onde con solenne processione fu portata in città. Nella cattedrale vi è il battisterio, molte sagre reliquie e preziose suppellettili sagre, nella maggior parte donate dai cardinali vescovi; e nella cappella del ss. Crocefisso vi è la confraternita del ss. Sagramento, il quale ivi si venera nel tabernacolo.

Dopo la distruzione dell' antico Tusculo, risiedettero i vescovi nei sobborghi edificati al modo che dicemmo, nel sito dell' odierno Frascati. Cresciuta la popolazione si eresse un tempio bellissimo, adornato successivamente dai cardinali vescovi, e dedicato a Maria Vergine del Vivario, al presente s. Rocco, detto ancora il duomo vecchio, e di cui riparleremo. Fu di nuovo questa chiesa eretta in cattedrale l'anno 1537 dal Papa Paolo III, già stato suo vescovo, con la parrocchia annessa, dichiarando Frascati città, ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica, com'erano tutte le altre chiese suburbicarie cardinalizie. Indi Paolo III istituì la dignità dell'arciprete, con quattro canonici e due beneficiati, co' quali formò il capitolo. Ma sembrando a Sisto V questo clero troppo ristretto pel servigio ed ufficiatura d' una chiesa cattedrale, con la bolla: *Dudum si quidem*, emanata nel 1586, e riportata dall'Ughelli, confermando le provvidenze e concessioni di Paolo III, gli accordò altre grazie e provvisioni. Siccome non era stata assegnata la dote sufficiente pel mantenimento dell'arciprete e prebende canonicali, perchè prima di stabilirle era stato colpito dalla morte Paolo III, ad istanza del di lui nipote cardinal Alessandro Farnese vescovo di Frascati, Sisto V assegnò per congruo mantenimento del capitolo cento scudi sulle rendite camerali dell' istessa città, ed altri cento per la massa residenziale, sopra una pensione imposta sulla mensa vescovile. Indi accrebbe il capitolo di due altri canonicati con le loro prebende, uno de' quali canonici, eletto dal capitolo, dovesse essere coadiutore in perpetuo nella cura di anime all'arciprete prima dignità, ed a cui spetta principalmente il governo parrocchiale della cura annessa alla cattedrale, ciò che tuttora si osserva. Al presente il capitolo si compone delle dignità d'arciprete, di arcidiacono, e di primicerio, di diciasette canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Il Papa Paolo III forse concesse per distintivo ai canonici l'uso della mozzetta paonazza e del rocchetto, dappoichè quando egli l' istituì nel 1537 vestirono di tali onorifiche insegne.

Nella città oltre la cattedrale avvi altra chiesa parrocchiale, ma senza il sagro fonte. Vi sono i riformati, i cappuccini, i teatini, gli scolopi, i camaldolesi, ed il monistero di s. Flavia Domitilla con le monache che professano la regola di s. Agostino. Quattro sono le confraternite, oltre altri luoghi pii, come le così dette monachette per l' istruzione delle fanciulle, denominandosi le confraternite: 1.ª del Gonfalone; 2.ª del ss. Sagramento; 3.ª di s. Giuseppe Calasanzio, la quale è arciconfraternita, e dicesi anche delle scuole pie; 4.ª della morte. Il cardinal Sfondrati fondò in Frascati ed in parte dotò la pia casa del rifugio, per sicuro rico-

vero delle zitelle che potevano pericolare: alle maestre pie è affidata l'educazione ed istruzione delle povere orfane, in pubblica scuola. Ove stava il seminario eravi prima la pia casa degli orfani: l'edifizio del seminario fu edificato nel 1701, come ricavasi da una iscrizione ivi esistente, mentre da altra del 1770 del cardinal Yorck sono indicate le sue beneficenze verso il medesimo. Innanzi di parlare delle altre chiese di Frascati, coll'autorità del Mattei, daremo prima un cenno della prima chiesa tusculana, dedicata al ss. Salvatore ed alla sua Croce, cui fu imposto il nome di s. Gerusalemme, come si è detto superiormente. Nei tempi antichi questa chiesa fu officiata dai monaci benedettini di Monte Cassino, a' quali l'avea donata con altre chiese e monisteri, esistenti dentro e fuori del Tusculo, verso l'anno 1050 Gregorio II conte tusculano, come si ha da Pietro diacono, cioè: » Monasterium s. Angeli de » Algido territorio Tusculano, ec» clesia s. Petri in Pelago, s. Fe» licitatis, s. Luciae, s. Antonini in » Monte Porculo territorio Tuscu» lano, monasterium s. Agathae » subtus civitate Tusculana, ec» clesia s. Salvatoris in eadem ci» vitate Tusculana, ecclesia s. Ma» riae cognomento ad Vineas ter» ritorio Tusculanensi. Has omnes » Gregorius consul romanorum bea» to Benedicto obtulit, juxta teno» rem, qui in chartula oblationis » continetur ". Benchè il conte Gregorio II, e il suo figlio Tolomeo I confermassero dipoi ai benedettini tali donazioni, tuttavolta Pietro Conti fratello di Gregorio II ne turbò loro il possesso. I monaci benedettini ritennero le nominate chiese e monisteri per molti anni, come consta dalle conferme de' Papi Calisto II ed Innocenzo II, ed è probabile che durasse il possesso fino alla distruzione del Tusculo. Nella chiesa di s. Agata veneravasi un' immagine della Madre di Dio, colla pia tradizione che sia dipinta da s. Luca, la quale nel 1187 sotto Gregorio VIII, ovvero nel 1230 sotto Gregorio IX, fu trasportata nella chiesa di Grottaferrata, e restituita così ai monaci basiliani, i quali prima dei benedettini e fino dall' anno 380 possedevano la chiesa e monistero di s. Agata, conservando in essa fra molte altre insigni reliquie, il cappuccio del loro patriarca s. Basilio, e poscia dai benedettini trasferito a s. Scolastica di Subiaco: il cappuccio fu mandato dalla Cappadocia da s. Gregorio Nazianzeno, a Giovanni monaco greco ed abbate di detto monistero, poco dopo la morte del santo, secondo il racconto del Mattei. Questi però fa osservare non potersi comprendere come nell'anno 380 Giovanni monaco greco potesse essere abbate nel monistero di Grottaferrata, quando si ha che nel 1005 Gregorio I conte tusculano donasse a s. Nilo primo abbate e fondatore del monistero di Grottaferrata, e che dopo essere partito da Serpari in Gaeta allora abitava il monistero di s. Agata, il sito in Grottaferrata per fabbricarvi la chiesa. Aggiunge il Mattei che il Santorio colloca la chiesa di s. Agata dov'è ora Grottaferrata, e non presso il Tusculo, mentre s. Bartolomeo abbate e discepolo di s. Nilo pone la chiesa di s. Agata altrove, ed in sito lungi tre miglia da Grottaferrata, nella vita che descrive

del santo. In questa s. Bartolomeo narra pure, come s. Nilo essendo venuto a morte nel monistero di s. Agata, prima che fosse terminata la fabbrica di Grottaferrata, i monaci che convivevano con lui, ne trasferirono il corpo alla nuova chiesa secondo la sua disposizione. Nel monistero di Grottaferrata si ritirarono ancora tutti i monaci greci che a quell'epoca abitavano nel Lazio e nella Campagna, abbandonando perciò i monisteri di Serpari, e di s. Agata nel Tusculano, per cui il conte Gregorio II donò questo ultimo ai benedettini. Fin qui il Mattei, il quale inoltre avverte, che tre altre chiese furono nel territorio del Tusculo, cioè la chiesa e monistero di s. Benedetto, grangia di Grottaferrata, di cui ne fa memoria Gregorio IX in una bolla del 1233; la chiesa di s. Leonardo, e quella di s. Silvestro, ambedue da Innocenzo III donate all'arcispedale di s. Spirito di Roma, cui le confermò Bonifacio VIII.

S. Maria del Vivario, ossia *s. Rocco e s. Sebastiano*. Questa chiesa è chiamata il duomo vecchio, perchè era l'antica cattedrale, terminando di esserlo all'apertura della nuova. Di sopra si è detto delle preesistenti chiese di s. Maria, e di s. Sebastiano, e che nella seconda dopo distrutto il Tuscolo si trasferì in certo modo la sede tusculana, divenendo chiesa matrice del nuovo Tusculo o Frascati. Fu detta s. Maria del Vivario, per un'antica divota immagine che ivi si venera di Maria santissima primaria tutelare di Frascati, e perchè è tradizione comprovata dalla denominazione, che in quel luogo stesso esistesse un grande vivario o peschiera che volgarmente si attribuiva a Lucullo, ma sembra piuttosto essere appartenuta ad altra villa. La chiesa è parrocchiale, con un cappellano coadiutore dell'arciprete della cattedrale per la cura delle anime: il mantenimento della chiesa spetta alla città. Ha quattro altari, e nel maggiore vi è eretta una compagnia del ss. Sagramento, della stessa istituzione di quella della cattedrale. Ivi celebrò Paolo III quando eresse questa chiesa in cattedrale; nella cappella dei ss. Ambrogio e Carlo vi fu eretta una compagnia. Nell'altare maggiore vi è il quadro dell' Assunta; a *cornu evangeli*, evvi l'altare della ss. Vergine detto di s. Maria del Vivario, di juspatronato della confraternita del Gonfalone; a *cornu epistolae* è l'altare del ss. Crocefisso, di juspatronato della confraternita del ss. Sagramento nominata di sopra; ed a sinistra di chi entra vi è l'altare dedicato ai ss. Sebastiano e Rocco compatroni della città, il quale viene mantenuto con decoro. Le immagini de' ss. Sebastiano e Rocco dipinte a fresco, avendole il cardinal Micara in s. visita trovate dall' umidità danneggiate, ed in pericolo di quasi perderle, ordinò che fossero staccate dal muro con quel metodo con cui furono staccati gli affreschi del Parnaso nella villa Belvedere, e fossero intelarate, ritoccate un poco, e colà collocate di nuovo in modo che non potessero più oltre soffrire dall'umidità. Il comune fece eseguire il lavoro, e riuscì felicemente. In questa chiesa evvi un campanile, che ricorda l' antica origine sua. Inoltre è a sapersi che nel 1660 il 20 giugno venne eretta una compagnia

di ventiquattro de' principali cittadini per assistere alla custodia delle immagini di s. Rocco e di s. Sebastiano, dell'altare e della manutenzione: qui noteremo che in tempo della pestilenza che diremo i detti santi furono presi dai frascatani per protettori, avendo già per tali i ss. apostoli Filippo e Giacomo; per cui ne celebrano la festa nel dì primo di maggio. Questo giorno dai tusculani gentili era consagrato in onore di Castore e Polluce, che avevano un tempio, e si facevano in tal giorno solenni feste. Nel pontificato di Alessandro VII, e nella fiera pestilenza dell'anno 1656, a' 18 giugno, in questa chiesa prodigiosamente apparvero nelle pareti le immagini de' ss. Sebastiano e Rocco, il qual miracolo promosse nel popolo la più fervorosa divozione, e meritò di ottenere da Dio per l'intercessione di tali santi la preservazione dalla peste, grazia cui partecipò eziandio tutta la diocesi, sebbene i luoghi circonvicini provassero i tremendi effetti del fatale morbo. Nell'anno 1771 fu stampato in Roma un libro con questo titolo: *Racconto breve sopra il discoprimento delle sagre immagini de' santi Sebastiano e Rocco seguito nella chiesa di s. Maria del Vivario, ovvero duomo vecchio di Frascati, alli* 18 *giugno* 1656. Questo libro contiene pure una breve relazione storica di Frascati. Altro santuario di questa città, è la chiesa di *santa Maria di Capocroce*, così detta dal luogo ove esiste, perchè ivi le strade fanno una divisione a guisa di croce, in cura dei religiosi chierici regolari teatini. In questa chiesa si venera una prodigiosa immagine della Madonna, alla quale i frascatani attribuiscono di essere stati preservati nell'anno 1527 dall' iniquo esercito composto di tedeschi e spagnuoli che saccheggiarono empiamente Roma nel pontificato di Clemente VII. Anche questa imagine fu coronata con corona d'oro dal capitolo della basilica vaticana. Nella *chiesa di s. Maria delle scuole pie*, dei chierici regolari delle scuole pie, alla presenza del cui fondatore, s. Giuseppe Calasanzio, il vicario generale monsignor Brandimarte Tommasi di Ripatransone, benedì la prima pietra a' 3 maggio 1632. Quivi si venera una immagine miracolosa della beata Vergine che nel 1600 la famiglia Altemps donò ai Bovarelli, e da questi fu regalata a s. Giuseppe Calasanzio, quando nell' annessa casa vi fondò il primo collegio degli scolopi per la istruzione pubblica, dopo quello di s. Pantaleo in Roma. La *chiesa di s. Flavia Domitilla*, coll' annesso monistero delle religiose agostiniane, fu nel 1636 circa edificata a spese del comune, e col consiglio e generosi soccorsi di Fausto Poli maggiordomo di Urbano VIII, governatore di Frascati, e poi cardinale. Concorse allo stabilimento delle monache la principessa di Rossano d. Olimpia Aldobrandini-Pamphily; ed esse furono fondate da suor Olimpia Aldobrandini monaca agostiniana del monistero delle Vergini di Roma, che avendo compita la fondazione ritornò in quello di Roma, e morì nel 1683 d'anni 90. Essa con un fratello era stata presa fanciulla in una nave turchesca, da Pietro Aldobrandini generale del mare, fratello di Clemente VIII, il quale avendo sapu-

to che la giovinetta era di nobilissima origine, ne prese cura, e fattasi religiosa prese il detto nome e cognome. Il Piazza tratta delle seguenti chiese, ma noi non crediamo veridiche tali notizie, anzi darebbero esse luogo a questioni; tuttavolta per non trasandare quanto egli dice, puramente le indichiamo al modo ch'egli scriveva a' suoi tempi. Parla dunque della chiesa di *s. Gregorio I Magno* unita al seminario, edificata dall'università de' muratori, in tempo ch' essi in gran numero lavoravano negli edifizi di Frascati e suo territorio, avendovi quella de' tessitori eretto un altare alle ss. Agata e Lucia; di *s. Maria* di ragione del capitolo della cattedrale, fuori la porta della città; di *s. Maria del Gonfalone* o oratorio, con confraternita canonicamente eretta, ed aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma, poi trasferita alla chiesa di s. Sebastiano; di *s. Michele Arcangelo* o oratorio fuori della città, di juspatronato della famiglia Manfroni; di *s. Maria detta delle Immagini* sulla strada pubblica romana, spettante alla confraternita del gonfalone; di *s. Lorenzo* o oratorio della compagnia del ss. Sagramento, aggregata a quella della basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma; dell'*Assunzione di Maria Vergine* o oratorio della compagnia delle scuole pie, perchè annesso alla chiesa e collegio de'chierici regolari della Madre di Dio, eretta da Urbano VIII; e di *s. Sebastiano* egualmente fuori le mura della città, unita all'ospedale degli infermi e de' pellegrini, ove passò la detta confraternita del Gonfalone. Vi è pure il pubblico cimiterio, ove si depositano le ossa nello spurgo delle pubbliche sepolture esistenti nelle chiese.

Finalmente va fatta particolare menzione della chiesa e convento di s. Francesco de' minori cappuccini, in poca distanza dall' abitato, ed in amena posizione. Nel pontificato di Gregorio XIII alcuni pii benefattori, in un al comune, edificarono la chiesa ed il convento, e dell' una e dell'altro anche il Papa ne fu munifico e benemerito: fece fare ad oro il soffitto della chiesa, sostenendo i religiosi per tutto il tempo ch' egli dimorava in Frascati, ove si portava ogni anno, e frequentandone la chiesa. Inoltre Gregorio XIII fece spianare un monticello vicino al convento con molto dispendio, e ridurre ad orto e giardino, con tre nobili ed ameni viali, e nel capo dello stradone di mezzo monsignor Bianchetti maestro di camera del Papa, vi fece alzare una cappella in onore della risurrezione di Gesù Cristo. Della chiesa però fu il principale edificatore Pietro Antonio Contugi già medico di Pio IV: voleva egli che il soffitto fosse fatto a volta, ma resistendo i religiosi per non allontanarsi dalla loro ordinaria semplicità, Gregorio XIII s'interpose autorizzando il Contugi, con privilegio particolare, che come chiesa da lui dichiarata pontificia, si facesse a volta. Indi il Pontefice dal celebre Muziani fece eseguire il quadro dell'altar maggiore, rappresentante il Crocefisso, coi ss. Francesco d'Assisi e Antonio di Padova a piè della croce, con tutti i suoi ornamenti, in un ai ritratti dei due cardinali nipoti, Boncompagno e Guastavillani, i quali ognuno vi eresse una cappella: i laterali dipinti esprimenti

s. Fedele da Sigmaringa, e s. Serafino da Monte Granaro sono opere del cav. Pier Luigi Ghezzi, che nel coro eseguì altro s. Fedele. Il Pomarancio colorì a fresco i quattro evangelisti. Il quadro della Beata Vergine colla sagra Famiglia, s. Gio. Battista e s. Rocco è pittura di Giulio Romano. Paolo Brilli vi colorì s. Francesco che riceve le sagre stimmate. In sagrestia esiste una croce d'ebano sulla quale Guido Reni dipinse Gesù crocefisso moribondo, con molta espressione. In questa chiesa nel 1796 il cardinal di Yorck vi consagrò in arcivescovo di Camerino monsignor Angelico da Sassuolo ministro generale dei cappuccini. E nel 1824 la duchessa di Chablais donò ai religiosi un orto, come si legge dall'iscrizione eretta dal cardinal Micara nel 1829, allora ministro generale di questo suo ordine. Rammenteremo ancora la chiesa dell' Immacolata Concezione, appartenente ai minori riformati, con cinque altari, ed un s. Bambino in cera miracoloso, con convento annesso fornito di biblioteca; e prima dell'invasione francese eravi un museo di conchiglie degno di essere osservato.

In quanto poi al più volte rammentato eremo degli eremiti camaldolesi della congregazione di Monte Corona, oltre quanto di esso dicemmo al luogo citato di sopra qui aggiungeremo. Sopra la villa Mondragone, circa due miglia lungi da Frascati, per la strada chiamata di Camaldoli, corrispondente in parte ad un ramo dell'antica via Tusculana, si trova l'eremo o romitorio de' camaldolesi tanto rinomato. Esso è in piacevole situazione e poco distante dalle vaste rovine dell' antico Tusculo, e quasi due miglia da Monte Porzio, nel cui territorio viene compreso. Sebbene è celebrato istitutore di questo eremo il Pontefice Paolo V Borghese, pure ne furono fondatori sotto il suo pontificato Gio. Angelo Frumenti nobile di Como, canonico della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, ed Ortensia Santacroce moglie di Francesco Borghese generale di s. Chiesa, fratello di Paolo V, dal quale gli eremiti camaldolesi ne ottennero l'area, una contrada del monte Celso, e la grotta del Ceraso, che appartenevano alla camera apostolica. Il disegno dell' eremo è di Alessandro Cecchi architetto veneziano, speditovi dal capitolo generale di Monte Corona nel 1606, e che all' impresa diè incominciamento ai 29 maggio 1607, mentre era vescovo di Frascati il cardinal Antonio Maria Galli, e governatore monsignor Fabio Biondi di Montalto patriarca di Gerusalemme poi di Costantinopoli, come prefetto del palazzo apostolico. Fu dedicato a s. Romualdo in un alla chiesa eretta con disegno del Tarquini nel 1611. Paolo V principal benefattore visitò l'eremo e la chiesa a' 9 giugno 1618; e molti furono i personaggi distinti che con pie elargizioni concorsero ai bisogni dei religiosi, ed all'erezione delle celle. Meritano menzione i cardinali Ferdinando e Vincenzo Gonzaga, Lorenzo Bianchetti, Ottavio Pallavicini, Francesco Maria del Monte s. Maria, Benedetto Giustiniani, Pietro Aldobrandini, Alessandro Peretti di Montalto, e Scipione Borghese nipote di Paolo V; i vescovi Cornelio di Padova, ed Oltemberg Altabolense; Agostino Spino-

la uditore della camera; Vecchiarelli di Rieti, e Pignattelli napolitani, e Gonfalonieri prelati referendari; Michele Peretti principe di Venafro; Gio. Angelo Altemps duca di Gallese; Gio. Battista Borghese castellano di castel s. Angelo, fratello di Paolo V, e principe di Sulmona; e Niccola Wolski maresciallo del re di Polonia, il quale fu pure fondatore dell'eremo di Monte Argentino in quel regno. Dopo la porta d'ingresso ed il viale di clausura, dal piano del cortile si ascende a quello della chiesa e dell'eremo per una scala a due rami laterali. Nell'altare maggiore è rappresentata nel quadro la visione di s. Romualdo istitutore della congregazione benedettina, de' monaci e degli eremiti camaldolesi. Dalla parte dell'epistola si entra nella cappella Borghese eretta dalla suddetta donna Ortensia, che vi fu sepolta nel 1616: questa cappella è elegante pei stucchi, pei suoi dipinti, ed altri ornamenti; è dedicata alla beata Vergine Addolorata; soffrì un notabile incendio che la devastò, cui fu riparato dalla pietà dei principi Marc'Antonio e Gio. Battista Borghese. Anche la chiesa fu riedificata nel 1772, e consagrata a' 25 ottobre dal vescovo tusculano cardinal Enrico Yorck. Il ritiro e la tranquilla situazione di questo eremo invita a meditare: ogni religioso ha il suo eremo separato, e disposto lateralmente ne' viali, il cui ingresso è decorato da un fonte. Esso si compone di un piccolo giardino, e di quattro piccole celle; una serve di cappella, l'altra da camera da letto, la terza di camera da studiare, e la quarta per tenere la legna. Avvi l'infermeria, la foresteria, e la biblioteca. Nella sala della foresteria vi è il busto di lamina di bronzo di Paolo V, e quello pure di bronzo fuso dal cav. Filippo Borgognoni, rappresentante l'effigie del Papa regnante Gregorio XVI, con sottoposta marmorea iscrizione, che celebra l'avere ivi tenuto a mensa la religiosa comunità, ciò che, come dicemmo, ordinariamente suol fare ogni anno. Altra iscrizione scolpita in marmo e riguardante il medesimo Papa, è sulla porta d'ingresso dell'appartamento ch'egli suole abitare nel breve soggiorno.

Ampio è il circuito del terreno spettante all'eremo, e cinto di mura, di circa tre miglia: esso contiene pure terreni lavorativi, orti, selva e viali pel passeggio abbelliti di fratte di busso. In questo eremo il cardinal Domenico Passionei, come altrove si narrò, vi fabbricò per suo uso alcune celle a guisa di quelle degli eremiti camaldolesi; le adornò di belle stampe, di marmi antichi, d'iscrizioni cristiane e gentilesche sino al numero di ottocento, oltre una scelta biblioteca, contenente opere di scienze ed arti: nel terreno che avea ottenuto dal priore dell'eremo, da lui ridotto delizioso con boschi e viali, vi pose urne, busti, statue, cippi antichi greci e latini. Più volte vi ebbe per ospite il re Giacomo III, e vi fu visitato da Benedetto XIV. Dopo la sua morte, ivi avvenuta a' 5 luglio 1761, gli eredi portarono via le cose mobili, il resto fu demolito. Nel 1763 fu in Lucca pubblicato un libro intitolato: *Iscrizioni antiche* (esistenti nel romitorio de' camaldolesi presso Frascati) *disposte per ordine di varie classi, ed illustrate con*

alcune osservazioni da Benedetto Passionei. Il p. Cavalieri nelle sue *Memorie sulle vite ed opere de' pp. abbati Mingarelli e Monsacrati*, dice che questa raccolta dalla pag. 1 sino alla pag. 146, dove incomincia l'appendice di altre iscrizioni collocate in Fossombrone nella casa Passionei, fu eseguita ed illustrata dal detto p. Monsacrati. In questo eremo che gode il titolo di *sacro eremo*, come lo gode il principale di Monte Corona, oltre il capitolo generale che ivi si tenne nel 1651, siccome notammo al nominato analogo articolo, in questo anno 1844 a' 26 maggio e seguenti giorni, vi è stato celebrato un capitolo generale dalla medesima congregazione degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, colla presidenza del cardinal Pietro Ostini prefetto della sacra congregazione de' vescovi e regolari, qual presidente apostolico del medesimo capitolo, deputato dal regnante Gregorio XVI.

FRASSEN Claudio, frate dell'osservanza di s. Francesco, nacque a Perona. Addottoratosi in Sorbona, professò teologia nel suo ordine con lode. A premio de' suoi grandi meriti venne eletto guardiano di Parigi, e definitore generale. Nel 1682 intervenne al capitolo generale tenutosi a Toledo, e nel 1688 a quello di Roma. Vi si diportò con tale prudenza e dottrina, che meritossi l'approvazione di Lodovico XIV, e di esserne da lui più volte consultato sopra cose della più grande importanza. Morì questo dotto francescano nel 1711, novantesimo della sua età. Le sue opere sono: 1.° Un trattato di teologia in latino, ristampato in Venezia con questo titolo: *Scotus academicus, seu universa doctoris subtilis theologica dogmata*; 2.° alcune dissertazioni sulla Bibbia intitolate: *Disquisitiones biblicae*: le prime versano sulla Bibbia in generale, l'altre sul Pentateuco; opera la quale trasse a sè la pubblica stima per la dovizia dell'erudizione.

FRATE *(Frater)*. Nome col quale sono chiamati i religiosi degli ordini mendicanti ordinariamente, giacchè gl'individui delle congregazioni de' chierici regolari, e di quelle che sono annoverate tra gli ordini mendicanti onde goderne i privilegi, non usano il titolo o nome di frate, ma quello di padre: questo col *Don (Vedi)* si dà ai monaci, come *Canonico (Vedi)*, è il nome cui si appellano i canonici regolari. Il nome di *frate* si dà ai religiosi domenicani, francescani, agostiniani, carmelitani, serviti, mercedari della redenzione degli schiavi, trinitari dal riscatto, minimi o paolotti, girolamini del b. Pietro da Pisa, della penitenza o scalzetti, benfratelli, ed altri religiosi e loro riforme. I cavalieri gerosolimitani professi, sì ecclesiastici che secolari, usano il titolo di frate. Anche i cavalieri *Gaudenti* (*Vedi*) erano chiamati frati; così l'usarono altri ordini equestri religiosi. I cardinali ed i vescovi che hanno appartenuto ad un ordine religioso i cui individui s'intitolano e sottoscrivono col nome di *fr.* o *frate*, nelle loro carte e stampe pubbliche o legali usano il titolo abbreviato di *fr.*, e con questo pur si sottoscrivono, benchè costituiti nelle dignità cardinalizie od episcopali. Si intitolano e sottoscrivono col *fr.* eziandio i generali, superiori ed altri dignitari regolari, come i semplici religiosi. I religiosi padri gra-

duati si distinguono pei titoli, nel trattamento che loro si dà, secondo le loro cariche, uffizi, onorificenze, ec. Anche i laici o conversi o fratelli, sì dei mentovati ordini e congregazioni religiose, che di altre, comunemente sono chiamati *fra*, o *frati*. Nel *Dizionario della lingua italiana*, per *Frate* s'intende un uomo di *Chiostro* (*Vedi*), e di religione, ossia un *Cenobita* (*Vedi*), in linguaggio latino. Nel *Vocabolario della lingua italiana*, del chiarissimo Antonio Bazzarini, *Frate*, si definisce religioso regolare, accorciativo di *Fratello* (*Vedi*), e sostantivo maschile. *V.* Converso, Laico, Religioso.

I frati comunemente sono venuti fuori nel secolo XIII, siccome professori di una povertà rigorosa, tutti furono come altrettante *fraternità* popolari, ai quali perciò la denominazione di *frate* apparteneva propriamente, onde loro ripugnasse il dirsi *don*, si disse il *frate minore* il francescano, il *frate predicatore* il domenicano, il *frate minimo* il paolotto ec.; e *frati del piombo* due conversi dell'ordine cisterciense, che per aver l'ufficio di bollare i diplomi e bolle pontificie col piombo, furono detti *fratres de plumbo*: di essi, del passaggio del loro ufficio prima ai chierici secolari i quali procedendo alla processione del *Corpus Domini* (*Vedi*), vestivano come i detti cisterciensi, poi ai secolari cognominati perciò *frati del piombo*, ne parlammo al citato articolo, ed a quelli di *Bolle* e *Cancelleria apostolica*, ed anche in altri luoghi del *Dizionario*. I nostri scrittori italiani trecentisti usano frequentemente il *frate*: nei poeti e classici pare che il vocabolo stesso trasformi i soggetti in eroi. Negli ultimi tempi repubblicani i frati e le monache dovettero prendere i titoli di *cittadino* e *cittadina*; ma il sublime poetico ritenne il *frate*, e la *suora* (*Vedi*).

Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, dice che frate era titolo comune a qualsivoglia religioso claustrale, anche monaco, e canonico, sì di ordini mendicanti, che monastici e canonici; e perciò anticamente *frate* e *monaco* (*Vedi*), sovente la stessa cosa significavano, ed a pag. 32 riporta un corrispondente esempio del 1304. Aggiugne che *fratres* furono detti i canonici suddiaconi e diaconi della basilica lateranense, ad esclusione de' preti chiamati *presbyteri*, come da istromento del 1237, che produce a pag. 301. Il medesimo Garampi invita a leggere quanto sulla denominazione di *frati*, nella congregazione Renana de' canonici regolari, ha scritto il p. ab. Trombelli, *Ist. di s. Maria di Reno* pag. 168: poichè dopo stabilitosi nel capitolo generale dell'anno 1500 di mutare il titolo di *frati*, in quello di *Donni*, nell'anno seguente si ritornò al pristino titolo; ma nel 1562 si assunse stabilmente quello di *Donni*, il che però dispiacque ai più zelanti, i quali allegavano, *nullibi canonicos regulares ab eorum primaeva institutione appellato Domnos*, che gli apostoli eransi detti *fratres*, che così chiamava s. Agostino i suoi chierici, conchiudendo finalmente, che *retinuerunt semper idcirco canonici Salvatoris antiquam fraternitatis originem veram, et nominis fratrum decorem a Domino Jesu Christo*. Segni, *De Ord. canon.* lib. I, c. 12. Che frati chiamavansi anticamente i canonici, lo dice pu-

re il Borgia a pag. 186, *Memorie istoriche* tomo I, facendo osservare che nella storia de' miracoli di san Bertino abbate, lib. II, cap. 9, appartenente ai principii del secolo decimo, presso il Mabillon, par. I, saec. 3, *ss. Benedict.* è nominato *monasticum monasterium*, e più sotto *Frater monastici ordinis:* alle quali parole così riflette lo stesso Mabillon: *Nota vocabulum*, *nam erant tunc temporis monasteria monachorum, et canonichorum*, e poi soggiugne: *et fratres etiam tum dicebantur clerici et canonici: unde hic frater monasticis ordinis discriminis ergo.*

Anche il Muratori fa testimonianza che i canonici un tempo furono detti frati. Nella dissertazione 62, *Dissert. sopra le antichità italiane.* Dopo aver parlato d'una bolla di Celestino III, conceduta nel 1195 al preposito di Ganaceto, *ejusque fratribus canonicis*, osserva che da essa, come anche in tanti altri documenti, il titolo di *frater,* oggidì *frate,* titolo principalmente riserbato ai religiosi mendicanti, i quali anche soglionsi chiamare padri, e non frati, una volta era in molto onore, sì parlando de' monaci, che de' canonici. Anche in un privilegio dato da Federico I, re de' romani, nell'anno 1152, ai canonici di Vercelli, si trovano appellati *fratres.* Abbiamo una *lettera* di fra Guidone zoccolante, nella quale si dimostra chi sieno quei religiosi, che debbonsi chiamare frati: Cosmopoli 1751. In più cronache antiche si osservano i nomi de' concorrenti al patriarcato di Venezia del secolo XV, e dei primi del XVI, ove tutti i nomi de' religiosi claustrali sono contradistinti col titolo di *fra,* i vescovi, gli abbati e i preti secolari con quello di *don.* Così Apostolo Zeno nel tom. V delle sue *Lettere*, pag. 89. Si osserva però che taluni monaci in certe occasioni solenni ritenevano il dirsi *frate*, come si vede per esempio nell'atto solenne della professione loro. Nella regola e testamento di s. Francesco d'Assisi, egli da sè stesso si chiama frate, e frati appella i suoi discepoli e religiosi.

FRATELLANZA. *V.* Fraternita'.

FRATELLI MORAVI. Settarii che riconoscono per capo Cristiano David, chiamati anche *Herrnhuters*, o *Ernuti*, non che *Zinzendorfiani*, per lo stabilimento da essi fondato nel 1721 ad Herrnhut, presso Bertheldorf nell'Alta Lusazia, appartenente al conte di Zinzendorf, che dichiarossi loro protettore, diede al loro sistema una novella forma amalgamandovi il quietismo, e diventò in seguito loro vescovo o capo. Questi fratelli moravi, non si hanno a confondere cogli utteriti, ramo degli anabattisti. Nel 1602 erano stati esiliati dalla Moravia dall'imperatore Rodolfo II, che aveva vietato in Austria ogni maniera di culto protestante. Siffatti settarii credono di giungere alla perfezione con un loro particolar lume interiore e con una comunicazione più intima con Dio. Ammettono la corruzione originale dell'uomo in conseguenza del peccato di Adamo, e la giustificazione col sagrifizio espiatorio di Gesù Cristo; l'eternità delle pene e la divinità di Gesù Cristo. I fratelli moravi vivono in comune, e formano una specie di repubblica, i cui anziani o capi ecclesiastici estendono la loro giurisdizione sopra molte transazioni del-

la vita civile, come sono i matrimoni, l'acquisto di beni stabili, ed altri atti. Affine di acquistare più facilmente proseliti, hanno stabilito tre classi: quella della chiesa morava, quella della chiesa luterana, e quella della chiesa riformata. Una gran parte della educazioue degli ernuti consiste nel cantare, ed in ciò ripongono la maggior importanza: col canto principalmente, dicono essi, i fanciulli s'istruiscono meglio nella religione. Per la loro analogia sotto molti rapporti coi quaccheri, vengono essi chiamati i quaccheri della Germania, ove si dice che hanno vari stabilimenti, come si dice che ne hanno in Danimarca, nella Svizzera, nei Paesi-Bassi, in Inghilterra, in Francia, nella Russia, nell'India, nella Guinea, al capo di Buona Speranza e nel paese degli ottentoti nelle Antille danesi ed inglesi, nel Labrador, nella Groenlandia, negli Stati-Uniti d'America ec. Il loro capoluogo generale è Herrnhut, piccola città del regno di Sassonia, nella quale risiede il collegio direttore, composto di tredici membri eletti dal sinodo.

FRATELLO (*Frater*). Nome correlativo di maschio, tra li nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; che anche si dice germano o fratello carnale. Fratello naturale significa, nato secondo la natura, e non secondo la legge, e dicesi pure *Bastardo* (*Vedi*); esso è un fratello illegittimo. Fratello di padre, e non di madre, si dice quegli che nasce dal medesimo padre, e di diversa madre, che anche assolutamente si dice fratello, e fratello consanguineo; fratello uterino, si dice quegli, che dalla stessa madre, ma d'altro padre sia nato. Fratelli cugini, si dicono quelli, i cui padri o madri furono fratelli o sorelle; che anche assolutamente si dicono cugini, ed in latino *consobrini*. Fratello dicesi inoltre per compagno, amico, intrinseco, prossimo ec., e fratelli d'armi si appellarono i cavalieri che avevano fra di loro giurato una fratellanza d'armi. *V.* Sorella.

Dice il Bergier, che il nome di *fratello* nella Scrittura sacra, non solo si dà a quelli che sono nati da uno stesso padre, o da una stessa madre, ma ai parenti prossimi. In questo senso Abramo dice a Lot suo nipote: noi siamo fratelli; e lo stesso del nome di sorella. Nel vangelo i fratelli di Gesù Cristo sono cugini germani; quindi male a proposito conchiusero alcuni eretici che la Beata Vergine, oltre il nostro Salvatore, avesse avuto altri figliuoli. Il Rinaldi nell'apparato agli *Annali ecclesiastici*, ai numeri 61, 62, 63 e 64, dice chi furono quelli detti fratelli del Signore. L'antica legge ordinava agli ebrei di considerarsi tutti come fratelli, perchè tutti discendevano da Abramo e da Giacobbe: questo ultimo per urbanità ed amicizia chiamò fratelli alcuni stranieri, cioè i pastori provenienti da Haran. Così Mosè disse che gl'israeliti erano fratelli degl'idumei, perchè questi discendevano da Esaù fratello di Giacobbe. Il vangelo c'insegna a considerare tutti gli uomini come nostri fratelli; ed i primi cristiani scambievolmente si diedero questo nome in un senso più stretto, perchè tutti sono figliuoli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo, chiamati alla stessa eterna eredità, ed obbligati dal loro divino maestro ad amarsi vicendevolmente; e

perciò dobbiamo riguardare gli uomini in generale come nostro prossimo, ed amare come noi medesimi. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, tratta nel capo I della carità de' primi fedeli verso i loro prossimi ec., e di quella de' fratelli verso i loro fratelli; e che col nome di fratelli chiamavansi tra loro i cristiani, cioè gli eguali. Il Sarnelli discorre dello stesso argomento nel tom. VIII delle *Lettere eccl.*, lett. XIV, num. 4 e 5. Il citato Rinaldi riporta gli esempi dei fratelli e sorelle martiri, ed all'anno 731, num. 12, parla del modo come i fratricidi erano penitenziati dalla Chiesa, dicendo che il Papa s. Gregorio III rispondendo a diversi quesiti di s. Bonifazio apostolo della Germania, gli disse che i parricidi, gli uccisori del padre e della madre, ovvero de' fratelli, non si comunicassero mai, salvo che nel fine della vita per viatico, e si astenessero dalla carne e dal vino, e digiunassero tre dì della settimana. Il p. Menochio nel tom. III dell'erudite sue *Stuore* a pag. 272, cap. LXI, *Dell'odio de' fratelli quanto sia stato grande in alcuni*, *come anco l'amore*, fa l'enumerazione di molti, cogli analoghi sentimenti degli antichi filosofi.

In quanto al titolo di fratelli, il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Litterae*, nel riportare i titoli usati da s. Gregorio I Magno, eletto Papa nel 590, nelle sue lettere, dice che ai patriarchi ed arcivescovi dava pure il titolo di *Fraternitas sanctissima*, ed ai vescovi, tra gli altri, *Fraternitas tua.* Dipoi i romani Pontefici scrivendo ai cardinali, ai patriarchi, ai primati, agli arcivescovi, ed ai vescovi, usarono ed usano tuttora il titolo o formola: *Venerabiles fratres, salutem et apostolicam benedictionem;* e parlando loro ne' concistori, cioè ai cardinali in quelli segreti, ed a questi ed agli altri ne' concistori semipubblici e pubblici, li chiamano: *Venerabiles fratres.* Il Borgia poi cardinale, nel tom. I, pag. 98 delle *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, rileva che il nome di fratelli come titolo di onore fu dato dal Papa Innocenzo II nel 1137 ai beneventani, allorquando fu nella loro città, dicendo loro: *Gratias vobis agimus fratres, et domini quia corde hilari et voluntate sincera fidelitatem nobis pergistis, etc.* Indi soggiunge il dotto prelato, che del titolo di *fratelli* dato alcuna volta dal Papa anche in iscritto a persone non insignite di carattere vescovile, aveva letto qualche esempio; ma dell'altro più specioso di signore non aver documento da produrre, nè poter credere esservi fuori del caso di cui si tratta, cioè di un linguaggio familiare, nel quale si sa che i sovrani non sogliono essere legati a quel rigore di espressioni che usano poi secondo il rango delle persone, nella loro corte. Quindi narra come in un privilegio diretto da Urbano II nel 1089 al clero e popolo di Velletri sua patria, sono i velletrani chiamati dal Pontefice *fratelli dilettissimi.* Anche s. Gregorio VII, quando nel 1077 assunse il governo dell'isola di Corsica, scrisse ai corsi: *Scitis fratres et charissimi in Christo filii non solum vobis, sed multis gentibus manifestum est, insulam quam inhabitatis nulli mortalium, nullique potestati, nisi S. R. E. ex de-*

bito vel juris proprietate pertinere etc. Opportunamente però osserva il Borgia che questo esempio non è interamente al caso nostro così adattato, come quello di Urbano II, poichè la lettera di s. Gregorio VII è diretta anche ai vescovi di quell'isola, onde a questi deve riferirsi il titolo di fratelli.

Solevano i re di Francia, scrivendo ai cardinali, trattarli col titolo di *caro amico*, ed Enrico IV pel primo li chiamò *miei cugini*, e fu imitato dai successori. Forse quel gran re adottò questo titolo, in riflesso dell'altro goduto dai monarchi francesi di *figliuoli della romana Chiesa*, e di *figli primogeniti. V.* Figlio. I re di Francia scrivendo ai gran maestri dell'ordine gerosolimitano, li chiamarono: *Très-cher et très-aimé cousin.* Francesco Parisi nel tomo III, pag. 26 delle *Istruzioni per la segreteria*, dice che *frater* era il titolo, che usava il doge della serenissima repubblica di Venezia Foscarini, col duca di Savoia Amadeo VIII; e che in altra lettera del 1431 usò il doge col duca il titolo di *Fraternità* (*Vedi*); indi a pag. 30 dice che i cardinali nipoti del Papa regnante, scrivendo ai nunzi ed ai vescovi, usavano questo titolo: *All'illustre e molto reverendo signore come fratello*; e così le congregazioni cardinalizie. Il medesimo Parisi nel tomo II, pag. 260, riporta una lettera di Muzio Colonna a Pietro Aldobrandini fratello di Clemente VIII, col titolo: *Molto magnifico signor mio come fratello honorando*, sottoscrivendosi *come fratello, che 'l servirà sempre.* Però è da notarsi, che siccome con tale lettera il Colonnese pregava l'Aldobrandino a fare il compare al nato suo figlio, ed incominciandosi la lettera colle parole: » Sempre nel mio animo ho avuto fermo desiderio con che occasione potessi farmi di V. S. strettissimo fratello"; così il Parisi riporta quanto Folcaldo nel 1050, scrisse nella vita di s. Bertino al cap. 7: *Nec non et compater fuit Walberto secundum saeculi laudabilem ritum ad conjungenda fraternae caritatis foedera conservatum.* Della parentela spirituale del *Comparatico*, è a vedersi quell'articolo. I religiosi poi sono chiamati fratelli perchè vivono in comune, e formano una medesima famiglia, prestando obbedienza ad un medesimo superiore, che chiamano loro padre. In progresso di tempo questo nome restò a quelli tra essi che non possono arrivare al chiericato, e per tale motivo si chiamano fratelli laici.

I fratelli laici o fratelli conversi sono nei conventi e monisteri religiosi subalterni, che sebbene fecero i voti religiosi o monastici, non possono arrivare al chericato nè agli ordini sagri, e che servono in alcune cose di domestici a quelli che si chiamano religiosi di coro o padri, oblati e sacerdoti, esercitando altresì gli uffizi minori ne' conventi e monisteri. Secondo il Fleury s. Gio. Gualberto fondatore dei monaci vallombrosani, fu il primo che accettò i fratelli laici nel suo monistero di Vallombrosa l'anno 1040: sino a quel tempo i monaci si servivano da sè stessi. E siccome i laici non intendevano il latino, e non potevano perciò imparare i salmi pel coro, nè approfittare delle lezioni latine

che si facevano nell' uffizio divino, furono considerati come inferiori agli altri monaci, che erano chierici o destinati ad essere tali; nel tempo che questi pregavano in chiesa, i fratelli laici aveano cura della casa, e degli affari esterni. Fra le religiose si distinguono parimenti le sorelle converse, dalle monache di coro. I religiosi delle *Scuole cristiane* (*Vedi*) non essendo chierici, sono appellati fratelli, così i *Benefratelli* (*Vedi*) ospitalieri. Fra i carmelitani scalzi, i conversi sono chiamati fratelli *Donati (Vedi).* Nella compagnia di Gesù sono chiamati fratelli i religiosi anche studenti; quando poi questi sono ascesi al sacerdozio lasciano il nome di fratelli, e sono chiamati padri; quindi sono chiamati *fratelli coadiutori* tutti i gesuiti non sacerdoti, perchè coadiuvano loro nell' esercizio del religioso ministero. Ai rispettivi articoli degli ordini e congregazioni religiose si dice come sono chiamati questi fratelli. Gli individui aggregati alle adunanze spirituali, compagnie, fraternite, o *Confraternite* (*Vedi*), in esse sono pure chiamati fratelli e confrati, e col titolo abbreviato *Fr.* sono notati nelle tabelle, e col *Fr.* precedente il loro nome e cognome sottoscrivono le carte appartenenti alle confraternite e compagnie cui sono ascritti.

FRATERNITA' (*Fraternitas*). Adunanza spirituale, fratellanza, compagnia, *Congregazione, Confraternita, Sodalizio (Vedi).* Il Rinaldi all'anno 43, num. 10, dice che i primi *Cristiani* (*Vedi*) si appellarono anche *Fratres, Fratelli (Vedi);* voce usata da Gesù Cristo, e assai frequentemente dagli apostoli; e fraternita o fraternità fu detta la congregazione cristiana. Del qual nome essendo calunniati i seguaci di Cristo, ne rende la ragione Tertulliano, in *Apol.* c. 39, con queste parole. » Fratres et dicuntur » et habentur, qui unum patrem » Deum agnoverunt etc., sed eo » fortasse minus legitimi existima» mur, quia ex substantia fami» liari fratres sumus, quae penes » vos fere dirimit fraternitatem. » Omnia indiscreta sunt apud nos, » praeter uxores; in isto loco con» sortium solvimus, in quo solo » caeteri homines consortium e» xercent: ex illa credo majorum et » sapientissimorum disciplina grae» ci Socratis, et romani Catonis, » qui uxores suas amicis commu» nicaverunt. O sapientia Atticae, » o Romanae gravitatis exemplum, » Leno est philosophus, et censor ". Cose simili scrissero Atenagora filosofo cristiano, *Orat. pro christian.*; Giustino martire, *Orat. ad Ant. Pium*, e Minuzio Felice, *In octav.*, imperocchè la fraternità di coloro era stata presa dalla repubblica di Platone, il quale siccome appellò tutti i cittadini fratelli, così volle che fossero fra essi comuni anche le mogli, ciò che naturalmente da altri fu altamente riprovato. Si disse in oltre *Fraternità* l'unione tra due fratelli. I re e gl' imperatori presero fra loro questo titolo, come anche i vescovi ed i monaci. La fraternità d'armi era un'alleanza, un'associazione d'armi, che facevano due cavalieri promettendosi di stare uniti, e di aiutarsi vicendevolmente contro i loro avversari. La religione di Gesù Cristo ha consacrato il titolo di *Dominus* (*Vedi*), allo stesso Signore nostro; *Tu solus Dominus.* Ha poi reso il titolo di *frati* o

fratelli comune, e di singolare amore, a misura ch'è pronunziato con carità. Tutte le adunanze comuni ci fanno considerare gli uni e gli altri come fratelli e sorelle. S. Agostino padre del secolo IV, nella sua regola incomincia: *Ante omnia*, *fratres carissimi*, *diligatur Deus*, e questo linguaggio siccome preso dal fondo della religione, si conserva appena si parli con qualche serietà. Dicemmo all' articolo *Frate* (*Vedi*), che i frati sino dalla loro origine furono considerati membri di altrettante *Fraternità*.

FRATI DELLA VITA POVERA, erano discepoli di Dulcino, eretico del secolo XIV, e capo dei *Dulcinisti* (*Vedi*). Chiamavansi così essi medesimi, sotto pretesto che avevano rinunziato a tutto, per vivere soltanto della vita apostolica. Sembra che siensi perciò confusi coi *Fraticelli* (*Vedi*). I dulcinisti, nati circa l'anno 1305 da Dulcino di Novara, discepolo di Gherardo Segarelli parmigiano, sotto un esteriore religioso e composto, si permettevano ogni maggior eccesso di libertinaggio, e pretendevano che la loro dottrina fosse la terza legge, che perfezionava quella di Gesù Cristo. Il Segarelli primo loro maestro circa il 1285, essendo stato escluso dall'esemplare ordine francescano, si vestì in quella maniera, che pretendeva fossero andati vestiti gli apostoli, e diceva, che finalmente era giunto il tempo dello Spirito Santo e della carità; che tutte le cose erano comuni, e perciò tutti gli uomini e donne potevano indistintamente vivere maritalmente insieme, perchè la carità esigeva che tutte le cose fossero comuni; che il Papa, i cardinali e prelati non erano veri pastori della Chiesa, perchè non facevano vita apostolica, onde egli solamente era vera apostolo di Cristo, e degno del pontificato. Egli fu fatto bruciare vivo l'anno 1300, ed i dulcinisti o frati della povera vita furono condannati da Clemente V nel concilio generale di Vienna, adunato nel 1311: questi fanatici furono ancora detti *Apostolici*. Lo stesso Pontefice Clemente V condannò nel concilio i *Beguardi* e *Beguini* poco prima nati in Germania. Derivarono questi eretici dai frati della povera vita, dagli apostolici, e dai fraticelli circa l'anno 1297, e con Margherita Porretta d'Haynaut, che fu bruciata viva in Parigi o a Vercelli con Dulcino suo preteso marito nell'anno 1310, insegnavano che l'anima giunta ad annichilirsi da sè stessa nell'amor di Dio, non peccasse più, nè crescesse in grazia, e che potesse impunemente lasciar operare la parte inferiore, allora quando la superiore fosse attaccata a Dio: quindi disprezzavano tutti gli esercizi della religione, le penitenze, il raffrenamento degli appetiti, pretendendo di non applicarsi che alla contemplazione, quantunque si dassero ad eccessi tali di lascivia, che la prudenza di Clemente V non permise che fossero riferiti nella bolla della loro condanna. Tali errori furono rinnovati nell' Italia da Michele di Molinos sulla fine del secolo XVII.

FRATICELLI. Eretici d'Italia verso la fine del secolo XIII, detti anche *Bisocchi*. Varie sono le opinioni degli scrittori ecclesiastici intorno agli autori di questa setta. Secondo alcuni ebbe origine da alquanti religiosi libertini, i quali col pretesto di fare

una vita più ritirata e più perfetta, scossero il giogo dell'obbedienza, si sollevarono contro la Chiesa, e caddero in opinioni strane, e col tempo furono chiamati fratellini, fraticelli, frati spirituali o *Frati della vita povera*, *Beguardi* (*Vedi*), e Beghine o Beguine, poichè avevano tutti presso a poco gli stessi principii e gli stessi regolamenti. Altri opinano che abbiano dato principio a questa setta, nel 1294 circa, Pietro di Macerata e Pietro di Fossombrone, frati minori, i quali avendo ottenuta dal Papa Celestino V la permissione di vivere come romiti ed osservare letteralmente la regola di s. Francesco, furono seguiti da molte persone, e verso l'anno 1294 si formò nella Puglia una setta di religiosi vagabondi, senza regola e senza superiori, che vivendo a loro capriccio, facevano consistere la loro perfezione in un'apparente povertà. Condannati come eretici da Bonifacio VIII, si ritirarono in Sicilia, e cominciarono a declamare contro i prelati e contro la Chiesa, nominarono un generale particolare e de' superiori, e sostennero ostinatamente gli errori di Pietro Giovanni Oliva di Serignano, altri lo dicono del castello Dionigi, francescano della provincia di Béziers, che a quel tempo dogmatizzava, che la vita evangelica consiste in ciò, di non posseder nulla, neppure in comune, e che perciò tutti i chierici secolari o regolari possidenti in tal guisa erano in errore. Inoltre l'Olivi in un commentario sopra l'Apocalisse avea tacciata la Chiesa romana di Babilonia, predicendone l'estinzione, e promettendo l'esaltazione di una nuova chiesa più perfetta, sotto gli auspizi di san Francesco; per cui sul fondamento di questa predizione alcuni arrivarono a tentare di eleggere un Papa di questa nuova chiesa. Questi eretici corruttori delle vedove, matrone e vergini, che con finta divozione strascinavano a sagrifizi notturni, spacciavano tra gli altri errori, che il Papa non avesse autorità d'interpretare la regola di s. Francesco; ch'eglino solo formavano la vera Chiesa; che nessun altro fuor di loro poteva chiamarsi nè Papa, nè vescovo; che le chiese e gli ecclesiastici non potevano acquistare, nè posseder beni terreni.

Clemente V nel concilio generale di Vienna, nell'anno 1311 condannò l'Olivi, morto quindici anni innanzi, per cui le sue ossa furono disotterrate, e gettate nel fuoco coi voti che erano stati appesi al suo sepolcro. La stessa condanna Clemente V diè nel concilio ai fraticelli ovvero bisocchi, ed altri loro seguaci. Egualmente il di lui successore Giovanni XXII li condannò con una delle sue costituzioni nel principio del suo pontificato, ed allora molti di questi fraticelli si ritirarono in Germania, sotto la protezione di Luigi di Baviera nemico della santa Sede, e si unirono ai Beguardi e alle Beguine per formare una sola setta. Fuvvi altresì un'altra setta di fraticelli, cui gli scrittori ecclesiastici danno per capi Ermanno di Pungilupo nativo di Novara, e Guglielmetta di Boemia istruita nella scuola di Ermanno; ma questi fraticelli erano incomparabilmente più viziosi dei primi, e vivevano nella disonestà più nefanda, rinnovando le infamie degli antichi gnostici.

Il suddetto Lodovico il Bavaro,

come dicemmo all'articolo *Baviera* (*Vedi*), ed in altri relativi, qual nemico di Giovanni XXII non solo prese la difesa degli eretici fraticelli, ma nel 1328 gli fece eleggere contro l'antipapa Pietro da Corbara francescano, al modo che dicemmo al vol. II, p. 198 e seg. del *Dizionario*, essendo anch' egli marcio eretico fraticello. L'Eimerico nel suo *Direttorio degl' inquisitori*, par. II, *quaest.* 9, riporta la censura degli libri di Olivi, fatta dai teologi a ciò destinati da Giovanni XXII, presso il Baluzio, tom. I, *Miscell.* pag. 240, ediz. di Parigi 1678. La bolla di Giovanni XXII contro gli errori de' fraticelli, sta nell'appendice del citato *Direttorio*, pag. 60 dell'edizione di Roma 1585. Contro l'errore di non poter gli ecclesiastici secolari e regolari acquistare e possedere beni terreni, principalmente si opposero, Alvaro Pelagio, *De planctu Ecclesiae* lib. 7, cap. 68; Guglielmo da Cremona, nel lib. *Reprobat. error. Marsilii de Padua*; Agostino d' Ancona, *De potestate Papae*; il cardinal Turrecremata, nel lib. 2, *Summ. de Eccles.*; Almaino, nel *Tract. de supr. potest. Eccles.*, ed a' tempi a noi vicini, il celebre p. Mamachi, il quale si oppose valorosamente a tali errori, coll' immortal opera a tutti nota, *Del diritto della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*. Veggasi inoltre Francesco Pegna, *De regno Christi*, c. 20, nel Roccaberti, tom. XII, p. 313 della *Bibliot.*

Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, riporta varie erudizioni sui fraticelli, e dice che nell'archivio del collegio reale di Bologna si conservava un processo fatto dal tribunale della sacra inquisizione di Napoli dell'anno 1362 sopra alcuni bisocchi e fraticelli del regno, cioè contro Lodovico di Durazzo, f. Pietro da Novara, f. Bernardo di Sicilia, f. Tommaso vescovo d' Aquino, e Francesco Marchesino già arcidiacono di Salerno, poi vescovo di Trivento; e che in quelle contrade eranvi allora tre sorta di fraticelli, cioè fraticelli della povera vita, fraticelli del ministro, e fraticelli di frate Angelo. Nel 1421 si propagò per l' Italia l' eresia de' fraticelli chiamati dell'opinione, perchè opinavano che Giovanni XXII era stato da Dio privato della vita e del pontificato nel 1334, a cagione delle costituzioni che avea fatto sulla povertà di Cristo e degli apostoli. Martino V deputò due cardinali per dare il meritato castigo ai pertinaci di questi errori. Nicolò V fu assai zelante in estirpare le reliquie di questi eretici, che erano in *Fabriano* (*Vedi*), ed in altri luoghi. Nel 1451 ordinò all'inquisitore dell' Acaia, che fosse preso certo fraticello di opinione, dimorante in Atene, il quale si spacciava per Papa. Dipoi nel 1453 Nicolò V mandò un inquisitore nell' isola di Creta, contro l' eresia de' fraticelli dell opinione. Paolo II nel 1466 represse si malvagia setta, che ripullulava nel Piceno, ed in Poli di Sabina, con molto rigore.

FREAUVILLE o FARINOLA (de) NICOLÒ, *Cardinale*. *V*. FARINOLA.

FREDESVITA (s.). Figlia di Didano, principe di Oxford. Si diede fino dalla fanciullezza a non vivere che per Iddio, e sprezzando i beni mondani, preferì gli esercizi della vita contemplativa, e risolvette

di abbracciare lo stato religioso. Suo padre approvò la di lei scelta, e fondò intorno all' anno 750 un monastero ad Oxford in onore della B. Vergine e di tutti i santi, del quale fu commesso il governo a Fredesvita. Mentre essa avanzavasi nella perfezione gustando le dolcezze della solitudine, Algaro, principe di Mercia, concepì per lei una violenta passione, e cercava i mezzi di poterla rapire. Informata del pericolo si nascose, e fattosi fabbricare un piccolo oratorio a Thornbury, alquanto lungi dalla città, vi si rinchiuse per attendere unicamente alla contemplazione e alla preghiera. Morì circa la fine dell' ottavo secolo, e si operarono da Dio molti miracoli per di lei intercessione. La chiesa dove fu seppellita prese in seguito il suo nome. S. Fredesvita era patrona della città ed università di Oxford, e collo stesso titolo è onorata a Bommy, nell' Artois, e in parecchie case religiose dei Paesi Bassi. La sua festa si celebra a' 19 d'ottobre, e nei martirologi d' Inghilterra è indicata ai 12 di febbraio quella della traslazione delle sue reliquie.

FREDLEMID o FELIMI (s.). Fiorì nel sesto secolo, e fu eletto vescovo di Kilmore in Irlanda. Il vescovo di Kilmore ebbe i titoli ora di *Brefiniensis*, ed ora di *Triburnensis*, perchè fece la sua residenza a Brefne ed a Triburna, che non sono oggidì che piccoli villaggi. La di lui festa, assegnata a' 2 d'agosto, si celebra ancora con molta solennità in quella diocesi.

FREDOLI o FREDOL Berengario (seniore), *Cardinale*. Berengario Fredoli, appellato anche da qualcuno Stadelli, nacque nel castello di Veruna, feudo della sua famiglia, non lungi da Montpellier. Venne decorato dapprincipio della dignità di canonico nella chiesa di Beziers, poi dell'arcidiaconato di Narbona, quindi di un altro canonicato in Aix. Fu pubblico professore di legge nell' università di Bologna, e poscia in qualità di cappellano servì il Pontefice s. Celestino V, e fu suo vicario di Roma. Nel 1294 ebbe dal nominato Papa, il vescovato di Beziers, e sotto il pontificato di Bonifacio VIII venne scelto con altri dottissimi canonisti a compilare il sesto delle decretali. Clemente V a' 15 dicembre dell' anno 1305 lo creò prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, penitenziere maggiore, e nel 1309, vescovo tusculano. Tre anni prima di quest' epoca era già stato spedito dal Papa alla corte del re Filippo IV, insieme col cardinale Stefano di Suissy, per consultare con quel principe sulla scelta d'un luogo in cui potesse convenire col Pontefice, e trattare degli affari i più importanti. Fu incaricato eziandio con altri cardinali di prendere informazioni sui delitti che s' imputavano ai templari, e così pure di decidere intorno alla famosa controversia de' minori sulla povertà di Gesù Cristo. Fondò in Beziers un monistero di canonichesse, alle quali, col permesso del re, lasciò una annua rendita di cento lire turonesi. Consagrò a vescovo di Liegi Alfonso de Marca, e Federico in arcivescovo di Salisburgo. Depose ancora per ordine di Giovanni XXII l'abbate di Geraldo, e Ugone vescovo di Cahors, il quale avea congiurato contro la vita di quel Pontefice. Morì in Avignone circa l'anno 1323, e fu sepolto nella cattedrale di Beziers. I meriti di questo cardinale erano così segna-

lati, che nel conclave di Giovanni XXII ottenne parecchi voti per ascendere al pontificato.

FREDOLI Berengario (juniore), *Cardinale*. Berengario Fredoli, nipote del cardinal seniore dello stesso nome, di nazione francese, fu dapprima canonico e camerlengo della chiesa di Beziers. Nel 1309 fu fatto vescovo di questa città, e poi da Clemente V, a' 21 dicembre 1312, fu creato cardinale assente de' ss. Nereo ed Achilleo. Giovanni XXII nel 1317 lo promosse al vescovato di Porto, e mentre governava quella chiesa, compì la sua vita l'anno 1323. La sua dignità cardinalizia da alcuni è posta in dubbio, mancandosi di documenti autentici, come osserva il Novaes.

FREGOSO Paolo, *Cardinale*. Paolo Fregoso, ovvero Fulgosio, patrizio genovese, ebbe i natali nel 1428. Sortì un'indole piuttosto inclinata alla guerra, di quello che al pacifico ministero degli altari; ma nondimeno volle consagrarsi nella clericale milizia. Nicolò V, nel 1453, lo creò arcivescovo di Genova, ed ivi spiegò tale magnanimità del suo animo, che i genovesi, nel 1462, vollero eleggerlo a loro doge. Avutane licenza da Pio II, resse quella repubblica per lo spazio di parecchi anni; così per altro, che per la eccessiva di lui ambizione v'insorsero non pochi tumulti. Sisto IV a' 5 maggio 1480 lo creò cardinale assegnandogli per titolo la chiesa di sant' Anastasia, e gli affidò però la legazione del regno di Napoli, per discacciare i turchi che avevano occupata la città di Otranto, ed anzi a tal uopo gli diede il comando dell'armata pontificia; e il Fregoso riportò una segnalata vittoria. Ottenne nel 1481 il vescovado di Ajaccio nella Corsica; ma poco tempo dopo furono avanzate calunnie tali a suo disdoro che in pubblico Sisto IV lo dichiarò decaduto della sua dignità. Conosciuta però meglio la di lui causa, e scopertasi la frode nell'accusa, il cardinale fu restituito con onore al suo posto. Non è perciò ch'egli si potesse liberare dalla taccia antica dell'ambizione; che anzi spirato il periodo di tempo della sua ducale dignità, aspettò che il nuovo doge Battistino Fregoso venisse a visitarlo, e poi fattolo chiudere nelle stanze del palazzo arcivescovile, colla minaccia della morte, l'obbligò a rinunziargli le fortezze del ducato, e si fece di bel nuovo riconoscere doge. Riassunto il governo, scoprì e distrusse alcune insorte congiure, ed uccise di propria mano quindici ribelli che in una battaglia ricusavano di sottomettersi. Vide nondimeno che i mezzi troppo forti adoperati da lui, gli avevano eccitata l'indignazione del popolo; pensò quindi di ridurre la città sotto i duchi di Milano, per togliere la via ai suoi nemici d'impadronirsi del governo. Ma tale disegno produsse così fiera sollevazione, che il cardinale fu costretto a salvarsi nella cittadella, dove fu stretto di assedio. Lodovico Sforza, denominato il Moro, vi riuscì però co' suoi maneggi, e in poco di tempo fu riconosciuto come capo della città. Allora il cardinale dimise la sua dignità, con una pensione di seimila scudi, e si volse per mare alla via di Roma, dove giunse dopo una furiosa tempesta. Ivi ottenne la legazione della provincia di Campagna, e finì la sua vita nel trattare gli affari della santa Sede. Morì in

Roma, nel 1498; ed ebbe il sepolcro nella basilica de' ss. Apostoli. *Vedi* GENOVA, ove si riportano più dettagliate notizie delle varie vicende di questo cardinale.

FREGOSO FEDERICO, *Cardinale*. Federico Fregoso, fratello di Ottaviano doge di Genova, nacque in questa città. Ancor giovanetto venne eletto da Giulio II nel 1507 all'arcivescovato di Salerno, per le istanze di Guidobaldo duca di Urbino suo zio; ma l'anno dopo assunse l'amministrazione della chiesa di Gubbio, perchè in Salerno avea trovato poco favore per l'adesione spiegata verso la corona di Francia. Nondimeno avea colà celebrato anche un sinodo. Trasferitosi poi a Genova, nel 1513, per coadiuvare nel governo il fratello Ottaviano, riportò un'insigne vittoria contro Cortogli, corsaro di Barbaria; cosa che gli meritò la carica di generale delle galee pontificie. Senonchè espugnata Genova nel 1522, dalle truppe di Cesare, e caduta in lor potere, nel mentre voleva egli salvarsi colla fuga sopra di un vascello francese, si rovesciò il palischermo e fu quasi sommerso nel mare, se un'accurata prontezza de'suoi non lo avesse salvato. Sofferse però gravissima malattia, della quale tosto che si riebbe, si rifugiò in Francia, ed ivi ottenne dal re che lo amava assai, la pingue abbazia di s. Benigno di Digion, di cui fu il primo abbate commendatario. Venutagli però a tedio una vita negl'intrighi degli affari, si volse tutto cuore alla chiesa di Gubbio, di cui fu stabilito vescovo titolare, e fece rinunzia della sede di Salerno al cardinale Nicolò Ridolfi, il quale gli rassegnò la pingue abbazia di s. Croce di Fonte Avellana. Allora si diede con somma edificazione ad eseguire l'episcopal ministero, di guisa che fu onorato del nome di padre de' poveri e rifugio degl'infelici. Rifece anche il pavimento della cattedrale e fu assai benefico colle altre chiese della sua diocesi. Nel tempo del suo governo spirituale, i canonici di quella chiesa, pel favore di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, furono dichiarati secolari, e ridotti ad undici con un preposto. Paolo III, avutane contezza delle preclare virtù che lo adornavano, lo impiegò dapprima in una congregazione da lui stabilita per la riforma della Chiesa, e lo creò poscia a' 19 dicembre dell'anno 1539 cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, dalla quale dignità voleva con preghiere e con lagrime ottenerne dispensa. Obbligato però da un comandamento del Papa ad accettarla, se ne partì per la sua diocesi, dove nel 1541 pose fine alla mortale carriera. Ebbe sepolcro nella cattedrale, con un superbo monumento sul quale sta la statua del cardinale in marmo. Fu il cardinal Federico dottissimo nelle lingue greca ed ebraica: scrisse alcune opere sopra vari argomenti: e mantenne non interrotta relazione co' più celebri letterati del suo tempo, tra'quali godevano della sua amicizia i cardinali Bembo e Sadoleto.

FREJUS (*Forojulien*). Città con residenza vescovile del regno di Francia nella Provenza, capoluogo del dipartimento del Varo, sulla costa del Mediterraneo. Questa antica città è situata in mezzo ad una valle fertile, ed abbondante di tuttociò ch'è necessario alla vita, sulle rive del torrente Reyran, vicino al-

la riviera d'Argens; vi sono però delle paludi che rendono l'aria alquanto insalubre; ma da qualche anno si opera con ogni cura per giungere a diseccarle. È sede di un tribunale di commercio, e di un officio postale. Fra i moltissimi avanzi di romana antichità che sono ancora in Frejus, meritano menzione i suoi vasti bastioni, la porta Dorata, e quella di Cesare, un grandissimo anfiteatro od arena quasi ancora intero, ch'è d'una mirabile costruzione; i frammenti di un tempio, un acquedotto magnifico, una specie di grossa muraglia, avanzo forse di qualche antico palazzo, una strada lungo l'acqua che circondava l'antico suo porto situato all'imboccatura dell'Argens, ora quasi inservibile, ed un faro che s'innalzava all'ingresso di esso. Questo porto fu già della massima importanza, e famoso per la stazione che ivi fece una delle quattro armate navali di Augusto; ma il mare da quattrocent'anni in qua sembra essersi allontanato da esso tre o quattro miglia. Frejus è patria di Giulio Agricola console romano, suocero dello storico Tacito, del poeta Cornelio Gallo, di Valerio Paulino, di Giulio Grecino senatore romano, celebre per la sua coraggiosa resistenza a Caligola, e nei moderni tempi dell'abbate Sieyes, e di molti altri rinomati personaggi. Il cardinal Giambattista di Latil, che come arcivescovo di Reims coronò Carlo X, nacque nell'isola di santa Margherita diocesi di Frejus. Nelle vicinanze di questa città si trovano delle ametiste e dei cristalli, e ad una lega di distanza avvi una montagna che rinchiude diaspro rosso e bianco, e cornaline. Esiste una miniera di carbone fossile o terreno nella valle di Reyran: cospicua è la fiera che vi si tiene per sei giorni, dal 13 maggio, con numeroso concorso.

La origine di Frejus è incerta: al tempo di Giulio Cesare, che gli diede il suo nome, *Forum Julii*, ovvero *Civitas Foro Juliensis*, e *Julio Forensis*, era essa molto considerabile. Divenuta colonia romana, essendo chiamata prima *Colonia Pacensis*, ebbe il nome di colonia *Octavianorum*, a cagione dell'VIII legione dei soldati veterani che vi si stabilì. Si hanno delle medaglie del tempo di Augusto, che qualificano questa città di *Colonia Julia Octavianorum;* di Domiziano colla leggenda, *Col. For. Jul.;* e di Nerone nelle quali leggesi, *Col. Pac. Class.* Plinio chiamolla *classica* perchè Augusto vi fece costruire un arsenale per la marina, il suo porto essendo allora vastissimo e sicurissimo. Dopo la divisione delle provincie romane, Frejus fece parte della Narbonese seconda, essendo andata sempre soggetta alle rivoluzioni di questa provincia. I saraceni rovinarono la città verso la fine del nono secolo: Guglielmo conte di Arles, che li scacciò, donò la città a Riculfo vescovo, il quale verso l'anno 970 la fece riedificare e cingere di forti mura. I vescovi di Frejus ne furono spogliati nel 1189, in seguito d'una guerra che suscitarono al re d'Aragona Raimondo detto Alfonso II, allora conte di Provenza, il quale la unì alla sua corona, ma in progresso fu loro restituita con altre signorie. Il duca di Savoia Vittorio Amadeo II la prese nel 1707. A Saint-Raphael, piccolo porto poco distante da Frejus, sbarcò Napoleone Bonaparte a'9 otto-

bre 1799, al suo ritorno dalla spedizione dell'Egitto, e volando a Parigi rovesciò la costituzione direttoriale, divenne primo console, quindi imperatore.

La religione cristiana non fu propagata in questa città prima del quarto secolo. Il primo dei vescovi di Frejus fu Accetto, il quale venne domandato ed eletto unanimamente dal clero e dal popolo, venendo stabilita la sede vescovile suffraganea alla metropoli d'Aix, come lo è tuttora. Concordio, uno de' vescovi del concilio di Valenza nel 374, rese di Accetto buonissima testimonianza in piena assemblea; ma Accetto per sottrarsi a quella dignità si confessò colpevole di alcuni delitti, quindi non si progredì più oltre. Da ciò si rileva, e lo afferma anche Commanville, che a detta epoca in Frejus eravi la sede vescovile. Si annovera tra i vescovi di Frejus s. Leonzio di Nimes, a cui scrissero per affari importanti i Pontefici s. Bonifacio I, e s. Celestino I, e morì verso l'anno 432. Dipoi nel secolo XIII, e nel 1299, Bonifacio VIII promosse a questo vescovato Jacopo d'Euse di Cahors, indi cancelliere del conte di Provenza: Clemente V che avea stabilita la residenza pontificia in Avignone lo fece vescovo di questa città nel 1310, poscia lo creò cardinale vescovo di Porto, e nel 1316 lo ebbe a successore col nome di Giovanni XXII. Tra i vescovi di Frejus ve ne furono alcuni italiani, come Bortolomeo Grassi del 1338; Urbano Fieschi, eletto nel 1477; Niccola Fieschi fratello di s. Caterina, lo fu nel 1496, e nel 1503 Alessandro VI lo creò cardinale; il cardinal Franciotto Orsini, nel 1526 ne fu nominato amministratore, cui successe nel 1533 il nipote Leone Orsini colla dignità di vescovo; nel 1565 Bertrando de Romanis, e nel 1654 Giuseppe Zonga Ondedei. Fra i vescovi di Frejus di origine francese, nomineremo Andrea Ercole di Fleury nel 1698, poi creato cardinale da Benedetto XIII; Emmanuele Francesco de Bausset di Roquefort, eletto nel 1766, il quale fece fabbricare un bel seminario, pubblicò un breviario, ed un nuovo catechismo, e rese importanti servigi alla sua diocesi: all'epoca della rivoluzione francese emigrò, in seguito rinunziò al vescovato nel 1801, e morì in odore di santità l'anno seguente. La sede vescovile di Frejus fu verso questo tempo soppressa, ma venne essa ristabilita pel concordato tra il re Luigi XVIII, e il Papa Pio VII nel 1817; poscia nel concistoro de' 16 maggio 1823 quel Pontefice ne dichiarò vescovo monsignor Carlo Alessandro de Richery della diocesi di Senez: a questi Pio VIII diè in successore nel concistoro de' 27 luglio 1829, l'odierno vescovo monsignor Lodovico Carlo Gio. Battista Michel, d'Acqui di Provenza.

La chiesa cattedrale è dedicata alla beata Vergine Maria, ed altre volte era un tempio pagano, come scorgesi dalla costruzione, essendo bassa ed oscura. Tra le reliquie che ivi si venerano, è il corpo del santo vescovo Leonzio. In essa vi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si funge dall'arciprete, coadiuvato da due vicari. Anticamente il capitolo avea per dignitari il preposto, l'arcidiacono, il sagrestano, oltre dodici canonici: il capitolo conferiva tutti i benefizi che ne dipendevano, ed ave-

va diritto d'annata; il vescovo nominava la dignità del sagrestano, il quale doveva sempre essere un canonico. Al presente il capitolo si compone della prima dignità dell'arciprete, e di nove canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo. L'episcopio è vicino alla cattedrale, oltre la quale in città non vi sono altre parrocchie, vi è però un gran seminario in cui sono circa novanta alunni, oltre due piccoli nella diocesi; avvi pure un monistero di suore detto di Nevers, una confraternita chiamata de' penitenti, ed un ospedale. Eranvi prima i domenicani, i minori osservanti, i gesuiti, le monache cisterciensi dette di s. Bernardo, e le monache domenicane. Questa diocesi, la più estesa della Provenza, conteneva cinque chiese collegiate, e sessantasette parrocchie; oggidì le parrocchie sono trentasei, con centosettantasei succursali, e con settantanove vicariati. Il vescovo godeva di ventottomila lire di rendita, e pagava quattrocento fiorini di tassa per le sue bolle. Al presente le rendite del vescovo sono costituite per la somma di quindicimila franchi, e sono tassate nei libri della cancelleria apostolica, in fiorini trecentosettanta.

FREZZA Luigi, *Cardinale*. Luigi Frezza nacque nell'antico Lanuvio, ora Civita Lavinia, diocesi di Albano, a'27 maggio 1783, di agiata famiglia, che distinguevasi per antica virtù, probità e religione. Mostrando egli sin dalla tenera età eccellente ingegno, e grande amore agli studi, attese ad essi con somma lode nel seminario romano, e nel collegio greco, de' quali fu convittore; e colla vasta sua mente abbracciò e principalmente si approfondì nella filosofia, nella teologia, e nella giurisprudenza civile e canonica, onde in tali facoltà riuscì valentissimo. Entrato nello stato ecclesiastico, appena ordinato sacerdote applicossi con mirabile zelo e dottrina al ministero della predicazione e delle confessioni. Divenuto per le sue estese e profonde cognizioni, in ispecie delle sacre discipline, in singolare estimazione a Roma, fu aggregato alla cospicua accademia di religione cattolica, e per la sua specchiata condotta il prelato Pietro Caprano poi cardinale lo celebrava come uno de'primi preti della capitale del cristianesimo, come quello ch'eragli meritamente successo alla direzione del collegio romano, per il cardinal Bartolomeo Pacca prefetto degli studi del medesimo. Pio VII lo dichiarò consultore della congregazione di Propaganda *fide*, ed il successore Leone XII (nel di cui conclave il Frezza era stato prescelto dal cardinal Antonio Pallotta a suo conclavista ecclesiastico) appena esaltato al pontificato il volle suo intimo cameriere segreto partecipante, prevalendosi dell'opera sua in affari rilevantissimi della santa Sede; successivamente lo nominò membro del collegio teologico nell'università romana, sotto-promotore della fede, consultore delle congregazioni dell'indice, e degli affari ecclesiastici, e nel concistoro de' 2 ottobre 1826 lo fece vescovo delle diocesi unite di Terracina, Sezze, e Piperno. Nel regime pastorale di quelle sedi si diportò qual tenero e provvido padre, accoppiando alla giustizia la prudenza. Per motivi di salute Leone XII accettò la di lui rinuncia nel concistoro de' 15 novembre 1828, ed invece lo tra-

sferì al titolo arcivescovile *in partibus* di Calcedonia, indi lo promosse alla carica di segretario del vicariato di Roma, e poi a quella di segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, di cui già lo avea fatto consultore. Di questa ultima ne divenne benemerito, per il senno e dottrina con la quale funse il vasto ed importante uffizio, per le gravi controversie che in essa congregazione si agitano, e per l'immenso cumulo delle relazioni che ha per tutto il mondo; laonde il suo nome a gloria della Sede apostolica, venne venerato nelle più rimote regioni. Pio VIII ebbe gran stima per lui, e lo fece canonico della patriarcale basilica liberiana; maggiore poi fu quella del regnante Gregorio XVI; ed infatti, prima lo annoverò tra i consultori della sagra inquisizione, nel 1832 lo dichiarò segretario della congregazione concistoriale, il perchè lo divenne pure del sagro collegio, conservandogli l'anteriore uffizio, per l'attività e ferace ingegno che scorgeva in lui, e inoltre dal canonicato di s. Maria Maggiore, lo trasferì a quello della patriarcale basilica vaticana. E finalmente il medesimo Papa nel concistoro de' 23 giugno 1834 lo creò cardinale riservandolo in petto, e poscia ad onta della di lui virtuosa trepidazione ed umiltà, in quello degli 11 luglio 1836 lo pubblicò cardinale dell'ordine dei preti, e poscia gli conferì per titolo la chiesa di s. Onofrio. In attestato poi della sua sovrana propensione, il Pontefice gli concesse il segnalato onore di poter unire il proprio stemma al di lui gentilizio. Questa promozione riuscì a tutti grata, e tra quelli che la celebrarono vi fu il sacerdote Luca Pacifici celebre latinista, allora minutante de' brevi pontificii e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere, ed al presente monsignor segretario delle lettere latine e canonico liberiano, con lettera gratulatoria ed elegia con note, che in un ad iscrizioni e sonetti colle stampe Perego-Salviucci si pubblicò in Roma con questo titolo: *Honori praeclarissimi antistitis Aloisii Frezza ad romanae purpurae decus evecti.* I di lui talenti vieppiù si palesarono nella sublime dignità, e ne' consigli e negli affari risplendè la sua saviezza e perspicacia, avendo subito parte operosa ed utile nelle congregazioni cardinalizie di cui il Papa lo fece membro; cioè della concistoriale, di propaganda, dell'indice, e degli affari ecclesiastici straordinari. Il nostro cardinale nel nuovo grado tenne sempre la sua naturale modestia, frugalità, dolcezza di costumi e di maniere, che nel corso della vita gli procacciarono amore e riverenza. La sua casa in Civita Lavinia fu onorata più volte dal Pontefice Gregorio XVI, siccome meglio diremo all'articolo *Genzano* (*Vedi*). La sua complessione prometteva vita più lunga, quando colto da breve malattia, tollerata con pia rassegnazione, placidamente e con serena mente pagò l'umano tributo nella fresca età di circa cinquantacinque anni, a' 14 ottobre 1837, perdita che fu generalmente compianta. Celebrati nella chiesa di s. Marcello solennemente i funerali, ove cantò la messa di requie il cardinal Giacomo Luigi Brignole, dipoi il suo cadavere fu trasportato nella mentovata chiesa di s. Onofrio, dentro la cappella dedi-

cata a tal santo, ed ivi tumulato con onorevole marmorea iscrizione. Il sullodato prelato Luca Pacifici scrisse una robusta e commovente necrologia, che si legge nel numero 87 del *Diario di Roma* del 1837, e compose pure l'iscrizione sepolcrale.

FRIARIO (s.). Nacque da un agricoltore di Nantes circa l'anno 511. Esercitò dapprima l'arte del padre, manifestando una gran purità di costumi a cui accoppiava la pratica del digiuno, delle veglie, e l'esercizio di una continua orazione; poscia si ritirò col diacono Secondello nell'isola di Vindonita, formata dalla Senna, nella diocesi di Nantes. In quella solitudine essi aveano ciascuno la propria cella, dove facevano i loro esercizi in particolare. Secondello fu provato da diverse tentazioni, ma assistito dai consigli di Friario, pervenne ad un'esimia santità. Friario ebbe eziandio degli altri discepoli, cui istruì nella perfezione, e fu grand' amico di s. Felice vescovo di Nantes, il quale lo assistè nella sua ultima malattia. Morì verso la fine del sesto secolo, e fu seppellito nella sua cella, dove furono operati non pochi miracoli, e gli si edificò poscia una chiesa. Conservasi parte delle sue reliquie nella parrocchia di Besnay, della quale è il principal protettore. S. Friario è ricordato il 1.° d'agosto insieme a s. Secondello.

FRIAS Fernandez Pietro, *Cardinale*. Pietro Fernandez Frias, di oscura famiglia spagnuola, fu vescovo di Osma, e creato pseudo-cardinale di s. Prassede dall'antipapa Clemente VII. Abiurato dipoi lo scisma, nel 1409 venne confermato da Alessandro V, e nel 1412 trasferito da Giovanni XXIII al vescovado di Sabina. Ebbe anche la legazione di Roma, e fu arciprete della basilica vaticana. Morì in Firenze nel 1420, lasciando di sè una memoria troppo infelice pel suo orgoglio, avarizia e dissolutezza.

FRIBURGO (*Friburgen.*) Città con residenza arcivescovile nel gran ducato di Baden, in Brisgovia, antico territorio di Alemagna, uno de' più felici paesi di essa, posto nella regione meridionale della Svevia, e perciò diverso di Friburgo città della Svizzera, residenza del vescovo di Losanna. Friburgo giace sulla riva destra del Treisam, in situazione romantica a piedi della foresta o selva Nera, ed i suoi dintorni sono forse fra i più ameni che si trovino in Germania. Da una parte ha la fertile pianura che copiosamente dà tutti i prodotti propri d'una regione temperata, con ameni giardini; dall'altra un magnifico paese con monti e valli, ricco di vigne e di minerali, il quale è pur feconda sorgente di cognizioni pei naturalisti. La parte montuosa abbonda di legnami, ed oltre la coltura delle miniere di argento, piombo e ferro, che gli abitanti di Friburgo e della Brisgovia esercitano, essi sono industriosi massime ne' luoghi montuosi, ove si fabbricano in gran quantità gli orologi di legno, de' quali si fa un sì vasto commercio, non solo in Europa, ma anche in America. Vi sono pure fonderie di campane ed officine di scoltura: i suoi abitanti sono celebri per pulire cristalli, granate e pietre preziose. Friburgo detto anche *Freyburg* e *Fryburg*, altre volte capitale della Brisgovia e fortezza ragguardevole, ora è capoluogo del

circondario di Treisam e Wiesen, di un baliaggio di città, e di due baliaggi. È sede di un baliaggio criminale, di un' amministrazione superiore delle foreste, di una ricevitoria generale, e di una direzione delle fabbriche. Assai ben fabbricata, ha un sobborgo e strade larghe, bene lastricate, ornate di belle case, ed assai bene illuminate. Ha due piazze pubbliche, due chiese cattoliche, due protestanti, una delle quali, chiamata Munster, è osservabile per la sua bella architettura di gusto gotico. La fabbrica più considerabile di Friburgo è la sua bella cattedrale, che molti pretesero paragonare a quella di Strasburgo. Questa cattedrale è tutta costrutta di pietre quadrate, ed è adorna di stupende scolture. La sua torre piramidale si dice una delle più alte e belle dell' Alemagna. La fabbrica venne incominciata dal duca Corrado di Zahringen nell'anno 1152: questo superbo monumento dopo avere resistito a sei secoli, soffrì danni considerabili nell'assedio che sostenne nel 1714. Inoltre la città possiede una rinomata università fondata sino dal 1456, chiamata *Lodovico-Albertina*, da Alberto VII detto il *Buono*, duca d'Austria, la quale in questi ultimi tempi ottenne molti favori, e fra i suoi professori conta uomini distinti. La situazione di Friburgo in un angolo della Germania, e la sua vicinanza ad Eidelberga ed a Tubinga, fanno che la sua università non sia molto frequentata: le istituzioni scientifiche vanno estendendosi progressivamente, e la biblioteca principalmente è ricchissima di opere antiche, raccolte nei soppressi monisteri e capitoli. Alla università sono pure uniti una collezione d' istrumenti di fisica e di matematica, un giardino botanico, un teatro anatomico, ed una clinica medico-chirurgica; ha inoltre una scuola normale ed un museo. Recentemente vi si formò una società di storia, onde propagare gli studi della statistica ed antichità, e per assicurare la conservazione de' monumenti ed oggetti di arti che rinchiude il paese. In vicinanza della città si scoperse di recente sulla montagna detta Schoenberg un gran numero di sepolcri, rinchiudenti armi ed ornamenti, che marcano i caratteri della più rimota antichità. Friburgo è patria del monaco Schwartz, che passa in Alemagna per l' inventore della polvere da cannone, di Gio. Tommaso Freigius o Freig giureconsulto e letterato del secolo XVI, dei medici Giacomo, Giovanni e Michele Schenk, e di altri illustri personaggi.

Friburgo va debitrice della sua origine agli operai delle miniere, i quali a cagione della vicinanza di esse si fabbricarono colà abitazioni, ed a poco a poco si ridussero quelle abitazioni ad un bel villaggio, il quale nel 1118 o nel 1122 fu dal duca Bertoldo di Zahringen elevato al grado di città. Estinta l'antica ed illustre famiglia di Zahringen, per Agnese superstite di essa, e pel suo matrimonio col conte Egon di Fürstemberg, passò sotto il dominio di questi conti, ai quali essa più volte si ribellò. La città nel secolo XIV strinse lega con varie altre, e finalmente dopo molte vicende ed agitazioni, nel 1386 i borghesi abbandonando i conti Fürstemberg, si diedero in potere dei duchi d' Austria della

casa d'Absburgo. Mentre nel 1415 Giovanni XXIII si trovava al concilio di *Costanza (Vedi)*, per rinunziare ad esempio di Gregorio XII il pontificato, per la cessazione del lungo e funesto scisma; pentito quindi del proponimento se ne fuggì travestito per mezzo di Federico duca d'Austria che lo proteggeva, al qual fine celebrò un torneo per meglio trafugarlo; onde Giovanni XXIII si ritirò in Friburgo. Allora il concilio formalmente il depose, onde volendo Giovanni passare dal duca di Borgogna, Federico badando a' suoi interessi permise che fosse imprigionato e portato ad Eidelberga. Gli svedesi sotto il maresciallo di Horn e il duca di Weimar presero Friburgo negli anni 1632, 1634 e 1638. È ancora celebre per la ostinata e sanguinosa battaglia, che Luigi di Borbone, secondo di questo nome, principe di Condé ed allora duca d'Enghien, vi guadagnò li 3, 4 e 5 agosto 1644 sulle truppe bavaresi, nei posti disputati della montagna Nera, ad una lega da Friburgo. Una delle armate di Luigi XIV, comandate dal maresciallo di Crecquy, prese questa città li 17 novembre 1677, dopo otto giorni di assedio, ma pel trattato di Riswick del 1697 fu restituita agl'imperiali. Il maresciallo di Villars la prese di nuovo dopo un assedio ostinato; ma venne ricuperata nel 1714, però con danno degli edifizi. Essendosene poi impadronito Luigi XV nel 1744, ne fece distruggere le fortificazioni prima di restituirla; il che avvenne in forza del trattato di Aix-la-Chapelle. Colla pace di Luneville del 1801, l'Austria cedette la Brisgovia, uno de' più antichi dominii della casa d'Absburgo, in cui è situata anche Limburgo (luogo ove nacque Rodolfo d'Absburgo progenitore dell'augusta casa d'Austria) e l'Ortenau, al duca di Modena, il cui genero Ferdinando d'Austria, alla morte di lui divenne duca di Brisgovia. Ma colla pace di Presburgo nel 1805, il paese fu ceduto a Baden, e d'allora in poi Friburgo fece parte del granducato di Baden.

Nel riordinamento degli affari e stato religioso in Germania, Pio VII colla bolla *Provida, solersque Romanorum Pontificum*, emanata ai 16 agosto 1821, soppresso il vescovato di Costanza, eresse in sede arcivescovile Friburgo, colla dignità metropolitana sui vescovati di Rottemburgo, Limburgo, Magonza e Fulda, che dichiarò suoi suffraganei. Non essendosi mandato ad effetto queste provvidenze, per quanto accennammo all'articolo *Baden (Vedi)*, il successore Leone XII diè felice esecuzione a tale disposizione. Quindi nel concistoro de'21 maggio 1827, dichiarò al sagro collegio de' cardinali, coll'allocuzione, *Quod a Pio VII fel. rec. praedecessore nostro pro sacris Ecclesiae rebus in Germania ordinandis*, l'erezione di questo seggio arcivescovile, quindi con la consueta proposizione promulgò a primo arcivescovo di Friburgo monsignor Bernardo Boll della diocesi di Rottemburgo, essendo nato a Stuttgard, per la virtù e dottrina dal Pontefice encomiata. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 novembre 1836, nominò arcivescovo di Friburgo monsignor Antonio Ignazio Demeter di Augusta. Passato anche questi a miglior vita, il me-

desimo Gregorio XVI, nel concistoro de' 30 gennaio 1843, gli diè in successore l'odierno arcivescovo monsignor Ermanno de Vicari di Aulendorf, traslato dal vescovato di Macra *in partibus infidelium*, già decano del capitolo della metropolitana di Friburgo. Questa arcidiocesi è vasta, e contiene quasi ottocento novantamila cattolici, con parecchie città e castelli, e la diocesi di Friburgo, conta circa dodicimila cattolici.

La cattedrale, magnifico edifizio di stile gotico, è dedicata alla gloriosa Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed in onore dei santi Alessandro e Lamberto: ivi si venerano insigni reliquie. Il capitolo è composto della dignità del decano, di sei canonici con prebende, di due parrochi vicari, e di altri preti e chierici. La cura delle anime viene esercitata dal canonico juniore insieme al parroco, nell'istessa cattedrale, ov'è il sagro fonte di mirabile struttura: l'episcopio n'è alquanto distante. Nella città, oltre la cattedrale, avvi un'altra chiesa parrocchiale pur munita di battisterio. Vi sono due ospedali, uno civile, l'altro militare, un ospizio per gli esposti, ed il monte di pietà. Da ultimo il granduca regnante di Baden, Carlo Leopoldo Federico, ha concesso all'arcivescovo di Friburgo gli edifizi dell'antica abbazia di s. Pietro, fondata dagli antichi duchi di Zahringen o Zoehringen ai benedettini nella foresta Nera, secolarizzata nelle ultime vicende politiche, per convertirli in un seminario metropolitano. Le rendite dell'arcivescovo ascendono a circa sei mila scudi romani, e ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica fiorini seicento sessantotto.

FRIDIANO (s.). Nato in Irlanda, come comunemente si crede, e secondo alcuni figlio di un re di Ultonia, passò in Italia affine di perfezionarsi nella virtù e nelle scienze ecclesiastiche. Il suo merito innalzollo alla sede episcopale di Lucca, dopo la morte di s. Geminiano. Devesi attribuire alle sue preghiere la salvezza di Lucca, quando fu per essere rovinata dalle innondazioni del Serchio. Morì nel 578, e fu sepolto nel luogo ov'è presentemente la chiesa che porta il suo nome, la quale venne uffiziata da'canonici regolari, la cui congregazione nel 1507 fu unita a quella di s. Giovanni Laterano. S. Fridiano è onorato ai 18 di marzo.

FRIDOLINO (s.). Era d'Irlanda o di Scozia, e lasciata la patria andò in Francia a predicare il vangelo. Poscia fondò parecchi monisteri nell'Austrasia, nella Borgogna, nella Svizzera, e l'ultimo fu quello di Seckingen, ove morì nel 538. Egli è protettore titolare degli svizzeri del cantone di Glaris, ed è festeggiato a' 6 di marzo.

FRIGENTO o FRICENTO, *Frequentum* o *Fricentum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Principato Ulteriore, capoluogo di cantone, città antichissima degli irpini nel Sannio, situata nella sommità di un delizioso monte, ai cui piedi scorre l'Albi. Cicerone, Appiano, Tolomeo, e Plinio ne fanno menzione. In questa città si trovano gli avanzi di non pochi monumenti, che taluni credono appartenere all'antica *Frequentum*, una delle principali città degli irpini: mentre altri sostengono che quivi fosse *Ecolanum* o

Aesculanum presso Ansanto, città incendiata dai romani durante le loro guerre civili di Silla e di Papiro Cursore. Essendo poi stata riedificata sotto l'attuale suo nome, diventò in breve tempo assai popolosa e ricchissima; ed avrebbe facilmente ricuperato l'antico suo lustro, se non fossero sopraggiunti i terrestri scuotimenti a disertarla. Tanto è vero che Frigento sia succeduto ad Eculano illustre colonia romana, che ne adottò lo stemma, e ne conserva i marmi e gli avanzi. Presso alla città evvi un piccolo bacino chiamato *Ansanto,* la cui acqua torbida e nerastra spande delle esalazioni talmente infette, che danno la morte agli animali che vi si avvicinano. Il Sarnelli nelle *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. chiesa di Benevento,* parlando a pag. 238 del vescovato d'Acqua-putrida, poi detta Mirabella, dice che ad esso fu unita la sede vescovile di Quintodecimo, venuta meno o abbandonata pel fetore delle mofete d' Ampsanto. Questa mofeta e mefite sembra aver dato il nome a Frigento, dal friggere delle mefite medesime: Ansanto presso i classici latini significa la valle di Frigento, e Tito Livio rammenta i popoli *Frequentinates.* Frigento o Fricento ha una bella cattedrale, ornata di eccellenti pitture, e dedicata alla beata Vergine Maria, ed a s. Mariano vescovo e patrono della città, con capitolo decorato di tre dignità, di venti canonici, oltre altri beneficiati. Contandosi nella diocesi cinque collegiate insigni, e quarantasei mila anime.

La sede vescovile nel pontificato di s. Celestino I fu eretta in Frigento nel quarto secolo, suffraganea della metropoli di Benevento. Ne fu primo vescovo s. Marciano greco di Modone, ordinato dal Pontefice s. Leone I in Roma: il santo vescovo si recò alla sua sede, combattè gli errori, operò miracoli, resse con mirabile zelo la sua chiesa, e morì a' 14 giugno del 496; il corpo del quale vescovo nell' anno 836 fu traslatato da Frigento a Benevento, per opera d'Orso vescovo beneventano, e collocato nella cattedrale, dove riposa sotto l'altare maggiore, con altri corpi e reliquie di santi: ciò avvenne per ordine di Sicone duca di Benevento, privandone Frigento. A questa chiesa afferma il Sarnelli che furono unite le sedi vescovili di Quintodecimo ossia Eclana, e di Acqua-putrida; ma a cagione delle barbarie dei vandali, dei goti, dei longobardi, e per altre vicende, la sede restò lungo tempo vacante. Alcuni però vogliono unita Eclana a Frigento nel quinto secolo, altri nel settimo, e col nome di Quintodecimo si ha pure nel 1054, come da bolla di s. Leone IX. Quelli che sostengono l'unione al quinto secolo, la dicono succeduta dopo l'eresia di Giuliano vescovo di Eclana, seguace degli errori di Pelagio e di Celestio. Il secondo vescovo registrato dall'Ughelli di Frigento, è Engellino, cui nel 1082 il conte Roggiero donò il monistero della ss. Trinità di Venosa. Prima di questo tempo, e nell'anno 986 il terremoto in parte avea distrutto la città. Gli altri vescovi sono Giovanni che visse nei pontificati d'Innocenzo II, ed Eugenio III; Martino, che al dire del Ciampo fu il nonagesimo quinto vescovo frigentino, e che nel 1150 consacrò la chiesa collegiata di Taurasi, la quale è considerata nel-

la diocesi di Frigento come matrice. Quindi abbiamo il vescovo Giaquinto che intervenne nel 1179 al concilio generale celebrato da Alessandro III, e nel 1182 alla consagrazione della chiesa di Monte Vergine; ed ebbe a successore Agapito monaco della Cava. Il Ciampo nel 1182 pone per vescovo un Ugolino. Martino fiorì nel 1200; indi Innocenzo IV creò vescovo Giovanni arciprete della chiesa Beneventana nel 1252; e poi nel 1254 Giacomo di Acqua-putrida. Sotto Alessandro IV lo fu uno di cui non si conosce il nome, così altro che morì nel 1306. Rogerio di Frigento, eletto dal capitolo, fu confermato da Clemente V nel 1307; essendo stato ucciso da Rogerio de Bonito milite d'Ariano, vacò per molti anni la sede. Nel 1343 divenne vescovo Pietro, canonico e notaro della chiesa Beneventana. Gli successe nel 1348 Cristiano, ed in sua morte nel medesimo anno Clemente VI nominò fr. Eustachio degli eremitani di s. Agostino; indi Urbano V nel 1370 trasferì a questa chiesa da quella di Ariano Giacomo. Martino lo fu nel 1399; Giovanni Caracciolo napoletano nel 1405; Gaspare di Perugia nel 1424 per volere di Martino V, ed in sua morte nel 1455 fu eletto Battista Ventura canonico napoletano.

Devastata Frigento in parte dalle guerre, ed in parte dai terremoti, divenne spopolata, il perchè Papa Paolo II alla morte di Tuscio vescovo d'Avellino, a' 7 maggio 1466 unì Frigento in perpetuo alla chiesa d'Avellino *aeque principaliter*, dichiarando vescovo d'Avellino e Frigento il medesimo Battista Ventura, che morì nel 1465. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. VIII, pag. 284 e seg. Dopo la detta unione, narra il Sarnelli, che fu di nuovo divisa Avellino da Frigento, di consenso del vescovo d'allora Gabriele Setario napoletano, e data la sede di Frigento a Gio. Francesco nipote di Gabriele, con condizione voluta dal Pontefice Giulio II nel 1510, che chi dei due sopravvivesse, restasse vescovo d'Avellino e di Frigento: lo stesso fu fatto nel 1520 dal Papa Leone X.

Il Ciampo citato dice che alla pingue mensa episcopale di Frigento unì Paolo II quella tenue di Avellino, e che sotto la sua protezione Carlo II accolse il vescovo Gentile, perseguitato da Giovanni Marra dominante in Frigento; che monsignor Albertino fu da Carlo V spedito al governo di Spagna; che Ferdinando III mandò il vescovo Pirro al re di Pannonia per suo ambasciatore; indi enumera gli uomini illustri di Frigento. A questa città soggiunge essere appartenuti il cardinal Finy, Pascucci vescovo di Trevico, e vari individui della famiglia Ciampo, fra'quali d. Giuseppe canonico di s. Antonino di Gesualdo, che divenuto primicerio di Frigento, terza dignità del capitolo, funse diversi ragguardevoli incarichi. Il terremoto tornò ad affliggere questa città nel 1688, e rovinò la chiesa che il santo apostolo degl'irpini e vescovo Marciano aveva eretto nella spianata presso la città, per cui il capitolo accorse ai necessari ristauri. Nel 1736 altre replicate scosse di terremoto devastò molti edifici. Finalmente il Pontefice Pio VII con le lettere apostoliche quinto kalendas julii 1818, *De utiliori dominicae*, soppresse la sede di Frigen-

to, e l'unì interamente ad Avellino. Il dottore Fabio Ciampo di Frigento nel 1837 pubblicò in Napoli per la stamperia Sangiacomo l'*Elogio storico di s. Marciano vescovo e protettore principale della città di Fricento, e sua antica diocesi;* ed in esso fece voti pel ristabilimento della sede.

FRIGERIO ARNALDO, *Cardinale.* Arnaldo Frigerio o Frangerio, o anche Faltuerio, soprannominato da Chanteloup, detto volgarmente di Cantalupo, dal luogo della sua nascita nella diocesi di Bordeaux, era congiunto del Pontefice Clemente V. Fu dapprima decano della chiesa di s. Paolo di Londra, e nel 1305, elevato Clemente dalla chiesa di Bordeaux al pontificato, lo dichiarò arcivescovo di Bordeaux, quindi dal medesimo Clemente V, a' 15 dicembre 1305 fu creato prete cardinale di s. Marcello, e camerlengo della S. R. C. Intervenne al concilio generale di Vienna, e ne celebrò poi uno provinciale in Roffiaco, luogo della sua diocesi, del quale si conservano tuttora gli atti scritti di propria mano del cardinale. Soscrisse con altri porporati nell'anno 1309 ad una bolla spedita in Poitiers, nella quale si dichiarava che la Sede apostolica non è in alcun modo tenuta a somministrare danari per sostenere le spese della guerra di Sicilia, e i diritti da essa goduti in quel regno. Compì la mortale carriera in Avignone l'anno 1310, che altri prolungano al 1311 o al 1312.

FRIGIA, *Phrygia.* Antico paese dell'Asia minore, di cui varie sono le opinioni sulla prima origine del suo nome, cioè se derivatogli dai suoi abitanti, o da questi alla contrada. Fu da principio la Frigia divisa in grande, e piccola. Sotto Costantino la gran Frigia si divise in due parti, o a meglio dire due porzioni di essa ricevettero i nomi di *Frigia Pacatiana* o *Pacaziana* da Pacatiano, prefetto del pretorio d'Oriente, e *Frigia Salutare,* così chiamata per la eccellenza del suo clima; a queste si può aggiungere la *Frigia Epicteta,* porzione di paese tolto dalla Bitinia, e per cui ebbe un tal nome, che significa *aggiunta* o *conquista.* Aveva al nord la Bitinia, all'est la Galazia, al sud la Pisidia, la Caria e la Lidia, ed all'ovest la Misia e la piccola Frigia. Le sue principali città erano Laodicea, Symnada, e Gerapoli. La piccola Frigia stava fra la grande Frigia e l'Ellesponto, e rinchiudeva la Troade, che prima le dava il suo nome, non avendo preso quello di Frigia se non quando i frigi se ne impadronirono. Conteneva le famose città di Troia, ed i fiumi Scamandro, Xanto, e Simoenta. Alcuni divisero la Troade dalla piccola Frigia che chiamarono Ellespontiaca, perchè era verso l'Ellesponto e sul mare Egeo. Secondo altri gli abitanti della Frigia erano i più antichi popoli della terra; taluno li fa discendere da Togorma, uno de'figli di Gomer, e gli autori greci li dicono discendenti dai *Bryges* o *Breges* che aveano prima abitato la Macedonia. Si può credere che la Frigia sia stata anticamente soggetta ai re, indi il paese fu diviso fra diversi dominatori, sapendosi che molti principi vi regnarono nel tempo medesimo. I frigi per venticinque anni furono padroni del mare, ed è noto che la città di Apamea, era la più commerciante dell'Asia minore, e

che i negozianti vi si recavano dall'alta Asia, dalla Grecia, ed anche dall'Italia. La religione dei frigi era piena di ridicole superstizioni e di idee stravaganti : i frigi coloni dei traci riceverono da quelli i misteri di Bacco. Per comune opinione conviene far salire al tempo che precedette il diluvio di Deucalione, il regno del primo re di Frigia chiamato Nannagus: l'ultimo re fu Adrasto della famiglia reale della Lidia, la quale divenne provincia della Frigia. La Frigia fu una delle tre diocesi d'Asia, e fu compresa nell'Asia proconsolare. Sparso il lume della fede nella Frigia, narra il Rinaldi all'anno 309, che una città intera, compresi i cittadini e i magistrati, essendo tutta cristiana, nè volendo alcuno di essi sagrificare agli idoli, fu dai gentili cinta da armati, e poi arsi uomini, donne e fanciulli, invocando essi il nome di Dio: vi morì pure il martire Adauto italiano, che gl'imperatori avevano colmato d'onori.

Le notizie ecclesiastiche dividono questa contrada in Frigia Pacaziana o Capaziana, ed in Frigia Salutare: la Frigia Pacaziana aveva per metropoli Laodicea, che fu anche capitale di tutta la Frigia; e la Frigia Salutare avea per metropoli Sinnada. La Frigia Pacaziana essendo stata divisa in due provincie, prima e seconda, la prima conservò per metropoli Laodicea, e della seconda lo fu Gerapoli, la quale era un semplice vescovato suffraganeo di Laodicea. Nell' *Oriens Christ.* si legge che la maggior parte degli autori non avendo fatta attenzione a questa divisione della Frigia Pacaziana in due provincie, hanno creduto che la città di Gerapoli della Frigia Pacaziana fosse la medesima Gerapoli della Frigia Salutare. Ecco come Commanville divide la Frigia sotto l'esarcato d'Asia. Prima provincia della Frigia Capaziana, con Laodicea vescovato nel primo secolo, metropoli nel quarto, ed esarcato di Frigia nel secolo decimoterzo, con trentacinque vescovi suffaganei. Seconda provincia della Frigia Capaziana, con Gerapoli o Jerapoli metropoli nel quinto secolo, con otto vescovi suffraganei. Prima provincia della Frigia Salutare, con Sinnada metropoli nel quarto secolo, ed esarcato di Frigia nel decimoterzo, con trentaun vescovi suffraganei, tra' quali Gerapoli del nono secolo. Seconda provincia della Frigia Salutare, con Amorium metropoli nel sesto secolo, e con cinque vescovi suffraganei. Terza provincia della Frigia Salutare con Cotyaeum o Cutaige vescovato nel quarto secolo, e metropoli nel nono, con tre vescovi suffraganei.

FRIGNANO Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Frignano, di nobilissima famiglia modenese, professò fino da giovanetto nell' ordine dei minori. Le belle doti del suo spirito non tardarono a manifestarsi sotto la direzione di valenti maestri, ed essendo riuscito a meraviglia nella sacra oratoria fu scelto a maestro di teologia, quindi a pubblico professore nell' università di Bologna. Nel capitolo generale celebrato in Assisi l' anno 1367, venne generalmente giudicato degno della direzione di tutto l'ordine. Ma pure insorte non poche calunnie, ebbe l' umiliazione di vedersi impedito pel corso di sei mesi nelle funzioni del suo ministero. Conosciuta poi la innocenza di lui, e provata alla presenza di molti e

preclarissimi personaggi, venne restituito nel suo primo offizio, ed anzi incaricato da Urbano V di conciliare la pace tra i veneziani e Francesco da Carrara; cosa che riuscì di generale soddisfazione, e con esito felicissimo. Egual risultato ebbe la nunziatura che poi sostenne in Genova, allora turbata da questioni fortissime tra il doge e la nobiltà: quindi come ricompensa della eccellente sua direzione in que' rilevanti affari, gli fu concessa nell'anno 1372 da Gregorio XI la chiesa patriarcale di Grado. Non molto dopo si recò di bel nuovo a Genova per tranquillare le discordie insorte tra la repubblica ed il re di Cipro, specialmente in quei terribili giorni in cui i turchi minacciavan l'Italia: ma in questa occasione l'esito non riuscì felice come era stato altre volte. Però in tale circostanza ebbe ordine di combinare una lega contro Barnabò e Galeazzo Visconti, duchi di Milano; nella quale si strinsero assieme il conte Amadeo di Savoia, il marchese di Monferrato, il marchese d'Este di Ferrara, e il doge di Genova. Nel 1373 rappacificò di bel nuovo i veneziani con Francesco I da Carrara, signore di Padova. In mezzo poi a tanti politici affari, diè pensiero eziandio al buon andamento delle cose ecclesiastiche, e non trascurò d'invigilare ben anco sugli ordini religiosi; e molto si adoperò per ristabilire una regolare disciplina nelle monache del suo ordine, che s'erano alquanto scostate da' primitivi istituti. Urbano VI, volle coronare i distinti suoi meriti, e lo creò quindi cardinale a' 18 settembre 1378, assegnandogli la titolare chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo. In seguito passò al titolo di s. Lorenzo in Damaso, e poi al vescovato tusculano. Morì in Roma nel 1381, in odore di santità, ed ebbe il sepolcro nella chiesa di s. Maria in Araceli innanzi all'altare della B. V. Il Petrarca loda molto il cardinale Frignano in una lettera diretta al Pontefice. Giambattista Tondini scrisse la vita del cardinal Frignani, la quale fu pubblicata colle stampe in Macerata nel 1782.

FRISIA o DELLA CORONA, *Cavalieri*. *V*. il volume XVII, pag. 191 del *Dizionario*, cioè Corona reale, *Ordine equestre*.

FRISINGA o FREISING (*Fruxinum*). Città vescovile del regno di Baviera, circondario dell'Iser, capoluogo di presidiale, e sede d'una camera fiscale, giace in una montagna presso una valle al confluente dell'Iser e della Mosach. È assai bene fabbricata in ameno territorio. Vi si vede un castello ch'era la residenza del vescovo, posto in una deliziosa montagna. L'antica e bella cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, con capitolo composto di ventiquattro canonici, e le dignità sono quelle di prevosto, di decano, di teologo, e di tesoriere. Vi sono altre quattro chiese, un ospedale, un orfanotrofio, un seminario, un istituto di sordi e muti, ed una scuola gratuita. Frisinga fu già capitale d'un vescovato indipendente, ed il presidiato è in parte formato dal territorio di questo vescovato, che fu donato alla Baviera nel 1802. Fu la città fabbricata come credesi dai presidenti ossiano capi del governo della Vindelicia: venne poi interamente bruciata nel 1159, e riedificata poco tempo dopo dal ve-

scovo Alberto, mediante le largizioni dell'imperatore Federico I. Nell'anno circa 730 s. Bonifacio e s. Corbiniano vi eressero la sede vescovile, che fu confermata dal Pontefice s. Gregorio III, e dichiarata suffraganea della metropoli di Salisburgo, la quale sebbene non fosse di grande estensione, accordava nondimeno al vescovo un rango fra i principi dell'impero. Il vescovo aveva i suoi ufficiali, ch'erano ereditari, ed ebbe pure in protettore di sua diocesi il conte Schyren, che rinunziò questa protezione a favore del vescovo medesimo nel 1140. Ottone vescovo di Frisinga ne scrisse la storia, facendo una descrizione particolare di questa città: fu essa patria di parecchi uomini illustri, come di Giorgio Edor celebre giureconsulto.

Il primo vescovo di Frisinga fu s. Corbiniano francese, che fu eletto vescovo regionario o provinciale, ossia missionario ecclesiastico dal Papa s. Gregorio II, il quale mandollo a predicare la fede di Gesù Cristo in Baviera. Fissò egli allora la sua residenza in Frisinga, dove fabbricò la chiesa cattedrale. Essendo perseguitato da Biltrude duchessa di Baviera, ritirossi a Mays nel Tirolo, con tutto il suo clero. Luitprando re de' longobardi che dominava in quell'epoca nel Tirolo, gli diede due chiese che s. Corbiniano aveva egli medesimo fatte fabbricare non molto tempo prima, in onore di s. Valentino l'una, e di s. Zenone l'altra, presso Mays, all'oggetto di riscuoterne le rendite a vantaggio della cattedrale di Frisinga. Morì questo santo nel 730 o più tardi in Frisinga ov'era ritornato: altri dicono che terminò di vivere altrove, e che il suo corpo dai longobardi fu portato a Trento, donde poi venne trasferito a Frisinga nel 760. Tra i suoi successori sono principalmente a nominarsi i seguenti: Ellenardo, il quale fondò il capitolo di s. Andrea in Frisinga, fu vescovo dal 1052 al 1078. Ottone figlio di s. Leopoldo marchese d'Austria, prevosto di Neubourg, vestì l'abito de' religiosi certosini nell'abbazia di Morimondo in Francia, di cui diventò poscia abbate ed in seguito venne eletto vescovo di Frisinga; questo prelato dottissimo, si rese celebre per la sua cronaca che incomincia dal principio del mondo sino al 1152 dell'era nostra; occupò la sede vescovile dal 1137 al 1159, e fu sepolto nell'abbazia di Morimondo. Conrado fondò la collegiata di s. Gio. Battista a Frisinga, e morì avvelenato nel 1318, dopo nove anni di vescovato. Alberto marchese di Baden, conte di Hochberg ed Haigerloch, canonico di Costanza e di Strasburgo, cancelliere dell'imperatore Lodovico di Baviera, e decano di Ruspach in Baviera, nel 1352 fu eletto vescovo da Clemente VI. Degenardo di Weichser, prevosto di Augusta e di Morspurg fu eletto vescovo dal capitolo nel 1410, ma non approvò questa elezione Giovanni XXIII, che nominò in vece Conrado di Trautmansdorff, vescovo di Gurck, al quale Degenardo cedette immediatamente; ma Conrado fu assassinato dai suoi domestici. Giovanni di Grienvalder, o Gruumelder prevosto di Frisinga, figlio naturale di Giovanni duca di Baviera, fu eletto vescovo nel 1422; venne però ben presto privato del vescovato

da Martino V a cagione della sua illegittimità, e non ne ritornò in possesso che nel 1443. L'antipapa Felice V, come dicemmo al vol. IV, pag. 161 del *Dizionario*, lo avea nominato cardinale; ma il Pontefice Eugenio IV privollo di quella dignità lasciandogli nondimeno il vescovato di Frisinga, ed egli morì nel 1453.

Nicodemo della Scala, della famiglia de' signori di Verona, ottenne il vescovato di Frisinga dal Papa Martino V nel 1423. Ebbe egli per competitore il precedente Giovanni ed Enrico conte di Schlick, al quale l'imperatore Federico III voleva che fosse accordato questo vescovato. Nicodemo si dice morto in Vienna nel 1443. Nel 1440 Nicodemo tenne un concilio in questa città di Frisinga, nel quale si fecero venticinque o ventisei regolamenti sulla riforma, che contengono eccellenti massime. Il quinto rinnova lo statuto del concilio di Basilea, ch'egli chiama generale, contro i chierici concubinari. Il sesto priva della sepoltura ecclesiastica, quelli che saranno stati uccisi nei tornei e negli spettacoli, che saranno morti improvvisamente, e che non si saranno confessati dentro l'anno. Il decimosesto proibisce di celebrare la messa senza lumi. Il decimosettimo comanda di rinnovar le ostie consagrate almeno una volta il mese. Il ventesimoquarto proibisce di assolvere dai casi riservati alla santa Sede, o al vescovo. Il ventesimoquinto proibisce di scomunicare un chierico, o laico qualunque, senza una previa monizione canonica, e senza osservare le formalità necessarie, al qual proposito richiama il decreto del concilio di Basilea, *Ad vitanda scandala*, Labbé tom. XIII, pag. 1283, e *Diz. de' Concili*.

Ernesto de' duchi di Baviera, fu eletto vescovo di Frisinga nel 1565 in età di soli dieci anni; fu poscia nominato vescovo d'Hildesheim nel 1575, di Liegi ed abbate di Stavelo nel 1581, arcivescovo di Colonia nel 1583, e vescovo di Munster nel 1585; morì nel 1612, senza essere stato ordinato. Alberto Sigismondo de' duchi di Baviera, prevosto di Costanza, diventò coadiutore di Frisinga nel 1637, e morì nel 1685. Giuseppe Clemente de' duchi di Baviera succedette al precedente suo cugino in questa sede; diventò tre anni dopo elettore di Colonia, e prevosto di Bertgolsgaden nel 1694: in detto anno fu pure eletto vescovo e principe di Liegi, ed abdicò allora al vescovato di Frisinga, venendo nominato in sua vece a' 29 gennaio 1695 Gio. Francesco Ercker, decano di Frisinga. L'ultimo vescovo di questa sede fu Giuseppe Conrado de Schrosenberg di Costanza, fatto vescovo ed amministratore di Ratisbona a' 21 giugno 1790 da Pio VI. Il medesimo Papa nominò suo suffraganeo Gio. Nepumoceno di Wolf nato in Oeltingen, eletto vescovo di Dorila *in partibus* a' 15 dicembre 1788, il quale continuò sino al 1818. In virtù del concordato conchiuso ai 5 giugno 1817 tra il Pontefice Pio VII, e il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, la sede di Frisinga fu trasferita a Monaco capitale del regno dichiarata metropolitana, e per diocesi l'attuale territorio di quella di Frisinga; venne inoltre stabilito che l'arcivescovo si dovrà in perpetuo chiamare arcivescovo di Monaco e di Frisinga con quel-

le altre provvidenze di cui parlammo all' articolo *Concordato* (*Vedi*). La bolla di erezione della nuova metropoli e delle chiese suffraganee, Pio VII la emanò il primo aprile 1818, ed incomincia colle parole: *Dei ac Domini Nostri Jesu Christi*; indi quel Papa nel concistoro de' 25 maggio 1818, dichiarò arcivescovo di Monaco e di Frisinga l' odierno monsignor Lotario Anselmo de' liberi baroni de Gebsattel di Wurzburg.

FRIZLAR o FRITSLAR, *Frislaria*. Città della Germania, nell'Asia-elettorale, provincia della bassa-Assia, capoluogo di circolo e di baliaggio. Giace sopra un colle, e presso la riva sinistra dell' Eder: ha una bella collegiata, ed altra chiesa, oltre alcuni stabilimenti. Questa città fondata nell' ottavo secolo, si congettura essere l' antica *Bogadium*, e secondo altri *Bouribaw*, od almeno eretta sulle sue rovine. Fu nel numero delle città libere ed imperiali, ed il langravio Guglielmo d' Assia la prese d' assalto nel 1631. Prima della organizzazione delle nuove divisioni dell' Assia elettorale, Fritzlar era il capoluogo d' una provincia dello stesso nome, che apparteneva al vescovo di Magonza, e che non fu ceduta che nel 1802 all' elettore di Assia, a titolo d' indenizzazione. Conone cardinal vescovo di Palestrina, e legato del Pontefice Gelasio II, vi tenne un concilio l' anno 1118: in questo concilio, chiamato *Concilium Fridestariense*, si confermò la sentenza di scomunica contro l' imperatore Enrico V. Il p. Mansi aggiunse agli atti del concilio riportati in Regia t. XXVII, dal Labbé nel tom. X, e dall'Arduino nel tom. VI, un estratto della cronaca anonima di s. Trudone, pubblicata dall' Achery nel tom. II, p. 697 del suo *Spicilegio*: da essa apparisce che l' abbate di questo monistero, temendo egli medesimo di essere separato dalla comunione della Chiesa, erasi trovato al concilio, nel quale fu di nuovo scomunicato Enrico V in conseguenza del suo adulterio, e della tirannia che esercitava contro la Chiesa romana, massime per le investiture ecclesiastiche. Riferisce inoltre una lettera dell' arcivescovo di Magonza ai canonici di Virtzburgo, nella quale li esorta con le più dolci ed affettuose espressioni a correggersi della loro facilità nel conversare cogli scomunicati; e termina con avvisarli che non dissimulerà lungamente intorno ad una tale condotta. Segue un' altra lettera del medesimo arcivescovo ai canonici di Bamberga, nella quale per avere alcuni di essi, ad esempio del loro vescovo, dato a Cesare ciò che dovevano a Dio, interdice le loro chiese fino a tanto che il vescovo medesimo abbia dato soddisfazione alla Chiesa. Finalmente una lettera del prelato ai canonici di Tubinga, in cui togliendo persino la comunione al loro vescovo già sospeso, li minaccia dell' egual pena, se tardano ancora a mandar al concilio gli abbati, e gli altri prelati della diocesi. Lo stesso p. Mansi fa menzione d' un concilio provinciale tenuto in Fritzlar, sul finir del secolo XII, e nei primi del seguente, da Gerardo arcivescovo di Magonza, per ordinar l' esatta osservanza del testamento. Mansi tom. II del suo *Supplimento ai concili*, col. 327 e seg., e col. 783 e 784.

FRIULI, o CIVIDAL DI FRIU-

LI (*Vedi*). A questo articolo si fa cenno del concilio conosciuto sotto il nome di concilio di Friuli, *Forojuliense*, tenuto da s. Paolino patriarca d'Aquileia nel 791 o 796.

FRODOBERTO (s.). Nato a Troyes, fu allevato nella scuola di quella chiesa, e n' ebbe la clericale tonsura. Leggesi nella sua vita, che il cielo lo favorì infin d' allora del dono di far dei miracoli. Da ciò si può immaginare quale doveva essere la sua santità. Ritornato in patria, dopo essere stato ritirato alcuni anni nel monistero di Luxeul, il suo vescovo lo pregò di stanziarsi nella sua diocesi coi religiosi che lo avevano accompagnato, e il re Clotario II diegli un luogo vicino alla città per edificarvi un monistero, detto poscia Moutier-la-Celle. Quivi formossi una comunità florida e numerosa, di cui Frodoberto fu il padre e il modello. Morì a' 31 dicembre del 673, e fu seppellito nella chiesa di quel monistero. Otulfo, vescovo di Troyes, fece la traslazione delle sue reliquie nell'873, agli 8 di gennaio, giorno che fu scelto per celebrare in avvenire la sua festa principale.

FRONDA e FRONDE, *foglia*, in latino *frons*. *Foglia* secondo il *Dizionario della lingua italiana*, è quella parte delle piante che le adorna, e che loro serve per attrarre dall'atmosfera i principii vegetativi: quella delle piante monocotiledonie si chiama *fronda;* quella che nasce accanto al fiore si chiama *floreale*, la quale se per la sua consistenza e colore è diversa dalle altre prende il nome di *brattea;* quella che nasce alla base dei picciuoli si dice *stipula;* la foglia della vite si chiama *pampano*, e quella del fiore *petalo*, ed in latino *folium*. Oltre quanto si è detto agli articoli Chiesa, Cappella di Pentecoste, Corona, Fiori, ed in altri, sullo spargimento o decorazione di verzura, di rami ec., che si fa nelle festività e processioni, ed in altre solennità e lieti avvenimenti, aggiungeremo qui alcuna ulteriore erudizione.

Dio ordinò nel Levitico agli ebrei, che in memoria delle tende e padiglioni sotto i quali erano stati durante il viaggio nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto, celebrassero in autunno la festa de' Tabernacoli o delle capanne. Queste facevansi con canne, con giunchi, e con mortella e foglie d'alberi, e per ornamento ponevansi varie sorta di frutta, come uva, meli, melagrani e cose simili. In questi tabernacoli o capanne, gli ebrei durante la festa, ivi per otto giorni mangiavano, studiavano e dormivano. In altre feste e solennità gli ebrei in segno di allegrezza con fiori, fronde e foglie verdi decoravano e spargevano i luoghi ove le celebravano, così praticarono, e tuttora nei templi, nelle case e in altri luoghi si usa da tutte le nazioni, adoperandosi più comunemente le fronde e foglie, e i rami delle piante verdeggianti di mortella, lauro e di altre piante che resistono ad ogni stagione, frammischiandosi con erbe odorose e fiori. Il Rinaldi narra all'anno 42, num. 18, come i diversi popoli delle città della Giudea sparsero fronde e fiori sopra il capo di Marco Agrippa, e le vie ove passava, costume che vediamo praticato co' principi ed altri personaggi. Il medesimo Rinaldi all' anno 200, num. 4 e 5, riporta la testimonianza di Tertulliano nell'apologia che scrisse in difesa de' cristia-

ni, in cui dice che in Roma costumavasi di adornare con lucerne e fronde i luoghi nelle pubbliche allegrezze; e che solevansi ancora ornare i templi con festive fronde, come dimostrano gli scrittori gentili, e le memorie de' templi, che si veggono in Roma nelle antiche lapidi, la qual cosa stimavano illecita i primi cristiani. Ma siccome da tale uso i cristiani malagevolmente se ne potevano contenere, fu introdotto, che le cose adoperate con superstizione dai gentili, santificate si facessero in servigio della vera religione, come si dimostra dal vicentino Marangoni nella dotta sua opera, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*. Ed è perciò che s. Girolamo nel IV secolo, con l'epistola 3, lodò Nepoziano, il quale adornava le basiliche delle chiese e i luoghi di radunanza de'martiri con diversi fiori, con le chiome degli alberi, e co' pampini delle viti: e la vite siccome sorgente più feconda di simboli, denotandosi nella raffigurazione de' tralci la cristianità, fu usata sino dai primitivi secoli ad ornamento e fregio de' templi; ma forse anche più durante la dominazione de' longobardi, poichè questi ebbero in uso e costume di mescolare a religiosi simboli anche decorazioni che sapevano di profano e gentilesco, come apparisce dagli edifizi sagri di quel tempo eretti nelle città della Lombardia.

Il Donati ne' suoi *Dittici antichi*, discorre delle foglie verdi e perchè si spargessero. Celebra l'ellera e la vite come simboli di feste ed allegrezze, così nei conviti, come nelle vittorie, costumando gli antichi coronar di fronde d'ellera e d'alloro, non solo i vittoriosi eserciti, ma fino le loro tende. Gli egizi nel plenilunio di primavera ponevano sulle porte corone e festoni di foglie e rami verdi, per denotare il tripudio e la speranza che avevano ne' loro dei, che fossero propizi ai voti che facevano in quell'equinozio: appendevano all' uscio d'una casa un ramo verde di alloro per indicare che ivi eravi un infermo, onde muovere a compassione Apollo a restituirgli la salute; ed alle porte delle case ov' eravi un morto, collocavano un ramo di cipresso come albero consagrato agli dei infernali, per dimostrare che i defunti non ritornano a vivere senza miracolo, giacchè il cipresso dopo ch'è reciso più non germoglia. Le feste nuziali le solennizzavano, come gli altri felici avvenimenti, con fronde d'alloro o di altre verdi piante, anzi si faceva verdeggiar tutta la casa con fronde e foglie. Nelle feste che gli ateniesi celebravano nella nascita dei figli, ponevano sulle loro porte ramoscelli di alberi fronzuti. Le foglie del lauro servivano di ornamento alle porte dei superbi palazzi de' romani imperatori. Nelle *Memorie istoriche*, pag. 413, del p. Casimiro da Roma, si legge come Cola di Rienzo, famoso tribuno di Roma, nel 1347 avendo riportato vittoria sui Colonnesi fece suonare le trombe d'argento, e trionfante entrò in città, avendo in capo la sua corona di argento e di fronde d'olivo, ed in s. Maria di Araceli depose la verga, l'acciaro e la corona d'olivo: è noto come ne ornarono sino dai più rimoti tempi la propria fronte i trionfatori, e più tardi i poeti. Preziose, e molte sono le erudizioni che il Donati ci dà sulle fronde e sulle foglie, segno di festa, d' alle-

gria e di liete speranze, dicendo che a poco a poco con verdi foglie di lauro, di mortella, di mirto e di altre piante in argomento di stima si onorarono i magistrati e i principi nelle vie ove passano, e di religiosa esultanza le strade ove percorre la processione; così i pavimenti delle chiese, i vestiboli, le piazze e le vie contigue, adornandone pure con ghirlande e festoni le porte, le finestre e persino le scale. L'Adami nel suo *Volseno* rende ragione perchè sono scolpite nelle lapidi fronde e cuori, e li dice segni di amarissima afflizione per quelli ch'eressero tali monumenti, e d'intenso cordiale amore. Tra le cose che gli antichi cristiani riponevano ne' sepolcri, e sotto il capo del cadavere, praticavano porvi delle foglie di lauro, di ellera, o di qualche altro albero sempre verde, per denotare la certa speranza della futura risurrezione. Degli altri usi delle fronde e foglie se ne parla in vari luoghi del *Dizionario*.

FRONTA o FRONTE. Sede vescovile della Mauritania Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Donato suo vescovo fu esiliato da Unnerico re de'Vandali nel 484, in un agli altri vescovi che a quell'epoca intervennero al concilio di Cartagine.

FRONTONE (s.). Gli atti che abbiamo di questo santo non meritano veruna credenza. Ignoransi le sue azioni, la patria, ed anche il secolo in cui predicò il vangelo nelle Gallie. Si sa solamente che fondò la chiesa di Perigueux, e ne fu il primo vescovo. La sua festa è indicata nei martirologi a' 25 di ottobre, e fassi memoria della traslazione delle sue reliquie a' 14 dello stesso mese; senza che sappiasi precisamente in qual tempo avvenisse.

FROSINI Antonio Maria, *Cardinale*. Antonio Maria Frosini nacque in Modena li 8 settembre 1751 dai nobili genitori marchese Alessandro maggiordomo maggiore della corte ducale, consigliere aulico di stato dell'imperatore Giuseppe II, commendatore dell'ordine di s. Stefano, e dalla contessa Vittoria Carandini. Educato nel real collegio di s. Carlo, ove si distinse fra quei nobili convittori, ne uscì l'anno 1771. Poco dopo pianse la morte del genitore, e nominato ciambellano, benchè in giovanile età, col rango militare di brigadiere fu spedito dal duca Francesco III per suo inviato straordinario, e ministro plenipotenziario a Vienna presso il nominato imperatore. Compite con reciproca soddisfazione le difficili commissioni di cui era stato incaricato ripatriò, ed allora gli fu offerto un cospicuo impiego ch'egli non credè accettare, essendosi determinato di dedicarsi in servigio della santa Sede. Portatosi in Roma, Pio VI nel 1783 gli accordò per via di processo la prelatura di giustizia, e venne ascritto tra i referendari dell'una e l'altra segnatura; indi fu nominato successivamente ai governi di Montalto, di Spoleto, di Ancona, e di Civitavecchia, ne' quali lasciò desiderio di sè, tanto per la sua provvida amministrazione, che imparziale giustizia. Nel 1798 per l'occupazione, che i repubblicani francesi fecero dello stato pontificio, fu costretto emigrare in Firenze, e poi intervenuto come prelato al conclave di Venezia in cui venne eletto Pio VII, fu da questi in Roma

dichiarato votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Nel 1808 per la seconda invasione francese, fu di nuovo obbligato ritirarsi in Firenze, nelle cui vicinanze aveva dei possedimenti; però nel 1810 gli fu ordinato lasciar quella città, e passare a Parigi. Nel 1814 essendo stato restituito Pio VII alla sua Sede, dopo aver visitato la Francia e l'Inghilterra, restituitosi a Roma riprese l'antica carriera di votante di segnatura, colla qualifica di pro-decano. Nel 1816 fu ascritto tra i prelati componenti il tribunale della camera apostolica, quindi presidente di una speciale commissione, per sistemare la coltivazione del riso nelle legazioni di Bologna e di Ferrara, e per regolare il nuovo scolo del Polesine di s. Giorgio nelle valli di Comacchio, il quale incarico disimpegnò con ampla soddisfazione del governo, ed applauso di quelle popolazioni. In considerazione di tali servigi, il primo ottobre dell'anno 1817, Pio VII lo prescelse a suo maggiordomo e prefetto dei sagri palazzi apostolici, importante carica che funse egregiamente; poscia nel concistoro de' 10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, assegnandogli per diaconia l'insigne basilica di s. Maria in Cosmedin, verso la quale si rese al sommo benemerito. In oltre Pio VII lo aggregò alle congregazioni cardinalizie della visita apostolica, del concilio, delle indulgenze e sagre reliquie, delle acque, e del censo. Leone XII lo nominò a far parte della congregazione economica, e lo promosse a prefetto di quella delle indulgenze e sagre reliquie, ed il regnante Gregorio XVI lo annoverò a quella de'sagri riti. Fu protettore dell'arciconfraternita del ss. Sagramento in s. Maria in Cosmedin, e della confraternita dei sacconi presso s. Bartolomeo all'Isola; ed intervenne ai conclavi in cui furono eletti Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI. Vicino all'età di 83 anni, sorpreso da malattia cui furono inutili i soccorsi dell'arte, con piena rassegnazione in Dio, morì agli 8 luglio 1834. Nella chiesa di s. Andrea delle Fratte gli furono celebrati i funerali, indi secondo la sua testamentaria disposizione, fu sepolto nella chiesa del ritiro di s. Bonaventura alla Polveriera, nel cavo medesimo che già avea racchiuso le ceneri del b. Leonardo da Porto Maurizio. Pio, benefico, fu generoso co' poveri, e con la sua famiglia, e lasciò di sè memoria onorata. Grato il capitolo della sua diaconia allo zelo e munificenza, che aveva il cardinale esercitato verso la medesima, in pubblico attestato di riconoscenza, oltre avergli decretato un anniversario perpetuo, gli celebrò solenni esequie, in cui cantò la messa monsignor Augustoni sagrista pontificio, accompagnata da scelta musica, assistendovi nei coretti sei cardinali. Terminata la messa, e prima delle consuete assoluzioni, salì sull'ambone di quella basilica monsignor Felice Santi canonico di essa, cerimoniere pontificio, ed antico famigliare del defunto, e lesse con espressiva tenerezza l'elogio funebre, come riporta il numero 64 del *Diario di Roma* del 1834, mentre nel supplimento del precedente numero 57 del medesimo *Diario* si legge la necrologia del porporato, scritta dallo stesso monsignor Santi.

FROSINONE, *Frusino.* Città dello stato pontificio, sede e capoluogo della delegazione apostolica del suo nome, corrispondente all'antica provincia di Campagna, compresa nella diocesi di Veroli, sebbene già sia stata onorata nei primi secoli del cristianesimo di seggio vescovile. È vagamente situata su d'una collina presso la sponda occidentale del Cosa, il quale unisce al fiume Sacco le sue acque, che vanno a sboccare nel Liri o Garigliano. Nei remoti tempi la città estendevasi assai di più anche nella pianura, per modo che il Cosa la intersecava, e ne fanno testimonianza i ruderi dell'antico recinto, de'quali si trova menzione negli atti pubblici del secolo XII, e talune parrocchie dipoi divenute chiese rurali. Ha case abitate in luogo di mura, e vi sono due borgate una detta il *Giardino* a porta Romana, bastevolmente larga e decente, l'altra detta del *Salvatore* o di porta *Campogiorni.* Diverse sono le chiese, e principale è la collegiata dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, la quale viene chiamata il duomo, somigliando nell'architettura alla chiesa di s. Andrea della Valle di Roma. Prima vi erano diversi conventi, ma ora vi stanziano solo gli agostiniani scalzi, al grazioso convento della Madonna della Neve, distante un miglio, innanzi al quale è una piazza ovale circondata di botteghe, ove recano i negozianti le loro merci nelle due ricche fiere del 5 agosto, e dell'ultima domenica di ottobre, alla quale convengono col bestiame i ricchi proprietari della provincia che diconsi mercanti di campagna; sono pure importanti i settimanali mercati, onde l'interno traffico è animato. La congregazione de'liquoristi ha la chiesa e la casa della Madonna delle Grazie. Nelle pubbliche scuole sono i giovani istruiti fino alla rettorica, e le fanciulle apprendono l'educazione e l'istruzione dalle maestre pie. Queste sono sotto il titolo delle serve di Gesù e Maria, e sono oblate chiamate le *monachelle:* lo stabilimento fu eretto nel 1827 nell'antico convento di s. Agostino de' religiosi romitani calzati, il quale all'oggetto cederono la chiesa e il convento per annuo canone. Siccome questo luogo nel 1816 era stato conceduto ad uso di scuole pei giovanetti, furono queste trasportate altrove, sotto la direzione di sacerdoti secolari. Quindi lo stabilimento delle maestre pie fu dichiarato monistero, e le religiose adottarono la regola di s. Agostino, e le costituzioni che il celebre cardinal Corradini diede al monistero della sagra famiglia di Sezze; le quali costituzioni ridotte allo spirito delle monache salesiane, furono canonicamente approvate da monsignor Francesco Maria Cipriani vescovo di Veroli, ed esentate le monache dalla giurisdizione parrocchiale di s. Benedetto, già chiesa abbaziale. Il Papa che regna ha dato a primo protettore di questo istituto il cardinal Giovanni Serafini, già delegato apostolico della provincia. Avvi pure una congregazione di sacerdoti secolari addetti alle missioni; e da ultimo fu eretto un decente ospedale sotto il titolo di s. Croce.

Nell'odierno pontificato, sugli antichi ruderi che diconsi della rocca, e colla spesa di novanta mila scudi, è stato terminato il fabbricato avanti la piazza della chiesa di s. Benedetto, cioè il vasto e

decoroso palazzo apostolico, per residenza del prelato delegato, e degli uffizi governativi. Esecutori delle sovrane benefiche cure, furono il cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, e benemerito protettore della città, e monsignor Marcello Orlandini delegato apostolico di Frosinone, che v'impiegò tutta la sua attività e zelo. Il palazzo apostolico ebbe principio nel pontificato di Leone XII, e le prime pietre furono poste con formalità nei fondamenti da monsignor Gio. Antonio Benvenuti delegato straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, collocando il prelato fra le pietre stesse alcune medaglie del Pontefice Leone XII, ed una iscrizione. Anche i privati cittadini a pubblico ornato, hanno eretto moderni e regolari edifizi. Si hanno argomenti dell'esistenza di un vasto anfiteatro nella soggetta vaga pianura, ma le terribili vicende dell'ernica contrada ne hanno fatto totalmente disparir le vestigia. Frosinone è distante da Roma miglia cinquanta: erano però diverse le vie antiche che vi conducevano, come la Prenestina, la Labicana, la Latina. Una bella strada carrozzabile si diparte dalla città, e dilungasi fra i colli alla volta di Napoli. La posizione dei monti che circondano la pianura difende il territorio dai venti marini, lasciandolo piuttosto mal riparato dai venti del nord, e nord-ovest. Alla comune di Frosinone va unito il villaggio di *Cervona*; e le comuni di *Ripi*, e di *Torrice* sono comprese nel suo governo e nella diocesi di Veroli. *Ripi* è un castello con fabbricati alquanto eleganti, ed ivi sono gli avanzi di torrioni circolari, che cingevano il paese nei bassi tempi. Ha due porte, una detta Romana o s. Croce, l'altra di Napoli o s. Angelo per esservi stata una chiesa abbaziale dedicata al santo, ora chiamata di s. Rocco, ch'è di forma quadra; la chiesa arcipretale è dedicata al ss. Salvatore. Vi sono indizi che nel suo territorio esistesse all'epoca romana una città: Ripi già si conosceva nel nono secolo, e nel luogo chiamato *Carpine* esistevano antichi bagni. *Torrice*, le cui più antiche memorie risalgono al XII secolo, soggiacque al ferro e al fuoco degli antichi conti di Sicilia, quando colle armi piombarono sulla provincia di Campagna. Sul colle s. Pietro eravi una chiesa collegiata di gotica struttura, presso la porta s. Rocco, così denominata da un vicino tempietto, sagro a tal santo. Nell'interno del paese sono le parrocchie di s. Pietro, e di s. Lorenzo, essendo principal protettore degli abitanti s. Bernardino da Siena. Al sud-ovest di Torrice, nelle montagne dividenti la provincia di Marittima e Campagna, si erige in forma di perfetta piramide il celebrato monte Cacume. Prima di accennare le principali notizie di Frosinone, daremo alcune nozioni de' luoghi di sua delegazione apostolica, la cui provincia un tempo fu almeno in gran parte compresa nel celebratissimo Lazio, secondo la più ampla significazione.

Alla provincia di Frosinone i due distretti della Comarca di Roma, cioè di Tivoli e Subiaco, ne segnano il limite boreale, e le provincie napolitane dell' Abruzzo esteriore, e della Terra di Lavoro la circoscrivono all' oriente; mentre al sud le montagne lepine elevano in mez-

zo ad essa i loro dorsi, e separano l'interna valle bagnata dal Sacco, notevole influente del Garigliano, la quale dicesi *Campagna*, dall'esteso e piano littorale, cui si dà il nome di *Marittima*, che risponde oggi alla legazione di *Velletri* (*Vedi*). L'imperatore Adriano fu il primo, che dasse il nome di *Campania-Romana* a questa regione, in similitudine della vicina *Campania-Felice*, e di tante altre contrade chiamate col generico nome di *Campania* in quell'età, quando avessero piana ed estesa superficie. Qui noteremo che l'antica *Campania*, nei floridi tempi di Roma non oltrepassava il Liri, e limitavasi a quel fertile tratto di terreno compreso tra il nuovo Lazio e il paese de' picentini, sino al fiume Silaro; ne' bassi tempi si stese sino al Tevere, abbracciando tutto il vasto territorio che vi è compreso. Essa conteneva il nuovo e vecchio Lazio, e faceva parte alla sinistra del Tevere del ducato romano, che sembra corrispondere a quel tratto di terreno, sul quale estendevasi in altri tempi la giurisdizione dell'antico prefetto di Roma, la quale arrivava sino a cento miglia tutto all'intorno dell'alma città. A questa *Campania* appartenevano le città di Anagni, Ferentino, Alatri, Frosinone ec. Il nome di *Campania* poi si alterò con quello di *Campagna*: quindi a distinguersi la *Campania* al di qua del Liri, da quella al di là di tal fiume, o per meglio dire la *Campania Romana* dalla *Napoletana*, si aggiunge alla prima il titolo di *Campagna Romana*, o di *Roma*, e si è cambiata la seconda nella denominazione di *Terra di Lavoro*, sotto il qual nome è tornata l'antica e vera *Campania*, quella terra felice tanto lodata dagli antichi, che non ebbero difficoltà di chiamarla con Floro, *Liberi Cererisque certamen*. Nella nostra Campania Romana dimorarono ab antico nella parte montana gli *Ernici*, che ebbero origine da una colonia sabina dedotta fra quelle rocce, le quali in lingua nativa dicevansi *Herna*. La potente Anagnia con molte città confederate nell'assemblea ragunata entro il circo marittimo, decise di far fronte a'romani guerrieri avidi di conquiste, e dissentirono dall'intrapresa le tre città di Alatri, Veroli e Ferentino, le quali conseguirono però il diritto di governarsi per lungo tempo colle proprie leggi. Ne'superiori monti soggiornarono gli *Equi*, antichissimo popolo, dal quale vuolsi che la nascente Roma apprendesse il *diritto feciale*, con che per mezzo di araldi intimavasi la guerra. Da questo principio di *equità*, si crede che il nome loro derivasse; ma nell'esercizio delle armi erano terribili, nè mai comparirono al pubblico inermi, sia che le terre coltivassero, sia che convenissero in civili ragunanze. Il loro centro era ne'monti sublacensi, ma una parte è compresa nell'odierna settentrionale *Campagna*; ed ernici ed equi però si trasfusero ben presto nell'ingrandito Lazio.

Nella valle del Sacco, e specialmente ne'dintorni delle città sparse per quella, l'industria campestre è molto operosa; i monti selvosi però hanno talvolta fatalmente offerto a' malfattori comodo aguato per darsi alla rapina ed ai più atroci delitti. Ricordasi fin dai tempi dell'imperatore Severo lo scempio che gli assassini facevano de' passeggieri e de'ricchi proprietari ne'monti er-

nici; se ne enumerarono fino a seicento; il loro capo Bulla Felice nell'anno 207 dell'era volgare venne imprigionato, e condannato alle bestie, dopo di che si venne a capo di disperdere i satelliti suoi. Ed anche dopo cessate le civili italiche discordie de'bassi tempi, nella pienezza della pace, e sotto il benigno dominio pontificio degli ultimi due secoli, non lasciarono mai di albergare in quegli ermi covili tali fiere sotto umana sembianza. Nè la fermezza del gran Sisto V, nè le provvide misure de'successori suoi, nè le moltiplici baionette or francesi or tedesche, onde fu ne'tempi a noi vicini occupato quel suolo, non valsero mai ad ottenerne l'estirpazione. Da un elenco di assassini e crassatori che infestavano i circondari di Frosinone e Velletri in tempo del governo francese, e pubblicato dalla direzione generale di polizia, dei 22 dicembre 1812, risulta che fossero trentanove compresi i calabresi. Vi si adoperò Pio VII dopo il felice ritorno alla sua sede, nè lasciò mezzo intentato la vasta mente del suo segretario di stato il cardinal Consalvi per venirne a capo, or con severi esempi di giustizia, or con dolci mezzi di persuasione, or colle minacce di sovversione de' paesi creduti colpevoli di vergognosa dissimulazione; ma lo scopo non si ottenne che cogli ulteriori saggi ed energici ordinamenti di Leone XII, che rese le strade libere nella celebrazione dell'anno santo ai forestieri che recaronsi a Roma, disperse in lontani luoghi le famiglie strette ai malviventi in parentela, e fatta gravitare sulle comuni la responsabilità de'disordini operati entro il loro territorio, rese finalmente la tranquillità alla desolata provincia, e con leggi severe ed efficaci, e col moltiplicare i luoghi di popolare istruzione curò di bandire ogni timore, che non debba questo flagello riprodursi alla italica civiltà cotanto oltraggioso. Nè riuscirà discaro rilevare, che avanti la delegazione straordinaria, nelle due provincie erano quarantuno i maestri delle scuole comunali pei maschi, e trentatre per le femmine, cogli annui onorari di scudi 2926. In tempo di detta delegazione i maestri dei maschi furono portati al numero di ottantatre, e le maestre delle femmine a cinquantaquattro, coll'annua spesa di scudi 6089, senza calcolare un aumento ch'ebbe luogo nel seguente anno. Autore benemerito del prospetto generale dell'impianto delle scuole comunali nelle provincie di Marittima e Campagna, e relative operazioni, fu Romualdo Guescioli contabile esimio di Ancona; egli inoltre con improba fatica fece tutto il lavoro di contabilità delle comuni, la visita di monsignor Benvenuti nelle comuni stesse, ec. Va pure qui encomiato Vincenzo Valorani attuale segretario generale della delegazione d'Ancona, il quale come il Guescioli, con permesso del governo, assistette particolarmente monsignor Benvenuti per la visita e riordinamento delle comuni, e perciò furono ambedue premiati e lodati. Gli altri personaggi ch'ebbero parte nell' estirpazione della malvivenza gli andiamo a nominar con giusti ed alti encomi nel seguente periodo, ed ove parleremo di Sonnino. Questo bel successo ebbe pieno termine nel 1826, e nella pubblica piazza di Frosinone veggonsi scolpite in pietra le rigorose leggi a-

dottate per lo sterminio dei nominati malvagi, e per ovviare ad ogni futuro disordine. Un tanto avvenimento fu celebrato da tutta la provincia colle più vive espansioni di gioia, ed i riconoscenti frusinati hanno eternato la memoria del segnalato beneficio, offrendo nel dicembre 1828 al sapientissimo delegato straordinario, monsignor Gio: Antonio Benvenuti poi cardinale, un omaggio numismatico colla bella epigrafe: SECURITATIS RESTITUTORI FRUSINATES, come quello che preposto da Leone XII alla difficile esecuzione dell'estirpamento de'malviventi, con ottimo successo avea corrisposto alla sovrana fiducia. La provincia di Campagna ne'suoi abitanti ha dato in ogni tempo argomento di alti encomi per la pura religione, per l'attaccamento costante e sincero alla santa Sede, e per la venerazione ed ubbidienza ai romani Pontefici, che sempre li risguardarono come modelli di fedeltà, pronti ognora a difendere il loro trono.

Che se vogliasi ricercare la cagione principale di tali malviventi, fra le diverse che gli assegnano alcuni, vi sono quelle della località, essendo il paese antico de' volsci formato da una catena di montagne, che nei siti inaccessibili posero i briganti al coperto delle ricerche delle autorità, siccome luoghi fortificati dalla natura; e la più grande ignoranza nelle genti campestri, sebbene sagaci e spiritosi, la quale generò le più orribili passioni, il ladroneccio, i ferimenti, le uccisioni, quindi il brigantaggio. I paesi della provincia quasi tutti sino al 1816 appartennero quali feudi alla possente famiglia Colonna: nata questa e cresciuta in seno dei disordini delle guerre civili, spesso in guerra coi Pontefici, cogli emuli Orsini e con altre principali famiglie romane, i signori Colonnesi non pensarono ad altro, se non che a formare de'loro vassalli dei soldati. La famiglia Colonna, quantunque sovente fu domata dai Papi, mai si riconciliò con essi sinceramente, e sempre conservò lo spirito di opposizione, malgrado le loro minacce. I Colonnesi munirono ognora le loro fortezze, situate in luoghi eminenti e vantaggiosi, di soldati portanti la *nappa verde*, ed i governatori di tali signori poco si presero cura degli abitanti dei paesi soggetti alla loro giurisdizione, bastando avere in essi uomini atti al servizio militare. I Colonnesi vollero esercitare assoluto potere nelle loro provincie; e l'autorità dei Pontefici talora si limitò a trasmettere brevetti di *chierico* a tutti gli uomini onesti, che li chiedevano. Muniti di questi brevetti erano esenti dalla giurisdizione territoriale; ciò però non era un passo all'incivilimento di quei paesi. Dopo le requisitorie di uomini e cavalli, ed altro, fatte nel governo francese, irritati gli abitanti si formarono più bande che commisero ogni eccesso per far male al nemico invasore delle loro terre, e molte restarono in questo stato e divennero briganti ed assalitori di qualunque pacifico passaggiero. Allorquando nel 1816 i Colonnesi, i Caetani, gli Orsini ed altri feudatari rinunziarono alla giurisdizione feudale, il governo pontificio prese qualche providenza sul morale, per l'istruzione ed incivilimento de' popoli, ma essendo, come abbiamo detto, assai tenue in proporzione del numero dei luoghi e delle persone, sagacemen-

te Leone XII, a prevenire la futura riproduzione della malvivenza, moltiplicò i mezzi d'istruzione sì morale, che civile e religiosa. Il francese scultore in bronzo Soyer, volle eternare il grande servigio reso al commercio ed alle arti colla totale distruzione del brigantaggio, incidendo in Roma una medaglia, che immaginò e coniò di concerto di Guerin direttore dell'accademia di Francia. Nella medaglia espresse il ritratto del Papa, con questa iscrizione.

LEO XII . P . M.
ITINERIBVS . ET . NEMORIBVS
PRAEDONVM . INCVRSV . EXPEDITIS
GALLICI . APPELLAE . ARTIS . CVLTORES
ANNO . MDCCCXXVI

Siccome pel brigantaggio memorato il provvido governo pontificio, oltre di aver di frequente ricevuto energiche note diplomatiche, fu a torto trattato d'indolente, inattivo ed inefficace, e malignamente più volte attaccato dai fogli esteri, e da altre stampe animosissime, mentre i Papi Pio VII, e principalmente Leone XII fecero ogni sforzo per estirparlo, a giusta difesa del medesimo governo, e per amore di verità storica, ci sia permesso riportar qui l'elenco delle leggi da esso pubblicate dal 1801 al 1827 inclusive, per ottenerne la completa estirpazione; le quali saggie ed energiche disposizioni si vedrà che meritavano speciale menzione, nè forse riusciranno superflue, essendo tutto argomento proprio delle provincie di Marittima e di Campagna, che formavano la delegazione apostolica di Frosinone, dai malviventi infestata. 1. *Editto* del 13 giugno 1801 del cardinal Giuseppe Doria pro-segretario di stato e prefetto della sagra consulta, nel quale fa conoscere che le circostanze repubblicane avevano fatto crescere d'assai il numero de' malviventi, come formanti unioni sediziose, e conventicole che infestavano non solo le strade, ma gli abitati, commettendo violenze, concussioni, furti, rapine, crassazioni, omicidii, ed altri misfatti consimili. Le misure straordinarie adottate con l'editto furono quelle di suonar la campana ad armi, l'accrescere i premi alla forza, ed a chi rivelasse ricettatori, protettori, ed ausiliatori, e perdono dei delitti non capitali, a chi si disunisse fra quindici giorni dalle conventicole. 2. *Editto* del 3 dicembre 1814 del cardinal Pacca pro-segretario di stato, che richiama all'osservanza il precedente e prescrive più energiche misure, e specialmente aumento di forza nei distaccamenti di cavalleria, dichiarazione di conventicola nel numero di quattro malviventi, aumento di premi, esasperazione di pene, celerità dei giudizii, col premio ai processanti che avessero con sollecitudine disbrigato le inquisizioni. 3. *Editto* del 12 agosto 1815 del cardinal Consalvi segretario di stato, che nell'articolo 32 richiama in vigore le disposizioni precedenti; si duole che l'energiche misure sino allora prese non sieno state sufficienti ad estirpare la malvivenza; le misure adottate furono rigorose, sottoponendovi anche gli amici dei crassatori, dichiarando conventicola quella composta da tre malviventi; istalla una commissione di legali e militari affine di pronunciare il giudizio inappellabilmente, con opportune facoltà, indi fu autorizzata

procedere all' arresto di ecclesiastici aderenti ai malviventi. 4. *Editto* del cardinal Consalvi del 20 agosto 1817 con nuove misure, organizzazione dei cacciatori, distribuzione de' premi, prescrizione di stampare e pubblicar gli elenchi dei malviventi, e confisca de' loro beni. 5. *Editto* di monsignor Tiberio Pacca governatore di Roma, direttore generale di polizia, impresso e pubblicato in Frosinone li 20 dicembre 1817, il quale stabilisce alcune provvidenze sul bestiame sparso per le montagne, promette premio ai denunziatori de' malviventi, vieta trasmetter loro denari e viveri per riscatto delle persone tradotte alla montagna; prescrive il trasporto al forte di s. Leo dei parenti dei medesimi malviventi, la chiusura delle case di campagna, la più stretta osservanza della confisca dei beni, e promette due gradi di minorazione di pena ai contumaci, qualora si presentassero dopo quindici giorni. 6. *Editto* dello stesso prelato de' 4 maggio 1818, che stabilisce il sistema dei cacciatori, i loro soldi ed altro. 7. *Editto* del cardinal Consalvi degli 8 agosto 1818, che pubblica una convenzione stabilita tra il governo pontificio, e il re delle due Sicilie li 4 luglio per conseguire l' intento della totale estirpazione de' malviventi che infestavano le confinanti provincie dei due stati. 8. *Notificazione* di monsignor Guerrieri tesoriere generale de' 30 ottobre 1818 per la pubblica sicurezza delle strade nella Marittima e Campagna, ordinando lo smacchiamento in altri luoghi, oltre quelli ne' quali si era già eseguito per la precedente notificazione de' 21 dicembre 1816; e prescrive il taglio delle macchie per la distanza di cento canne architettoniche da ambedue i lati della strada in molti luoghi delle provincie di Marittima e Campagna. Per Sonnino poi ordina che sia recisa interamente, e in tutta l' estensione la vasta macchia di Margazzano, chiudendo e riempiendo tutte le caverne e grotte che vi si trovavano. 9. *Editto* del cardinal Consalvi de' 18 luglio 1819, in cui ordina la distruzione di Sonnino, richiamandosi l' editto Spada del 1796 contro le comuni; si adottano misure severissime contro i parenti dei malviventi, e i non denunzianti il passaggio o stazione dei malviventi medesimi. Si dà il comando ad un solo ufficiale maggiore; si promette il perdono e premio a que' malviventi che distruggessero i loro compagni, e si dichiara che non vi sarà più amnistia. 10. *Editto* del cardinal Consalvi de' 2 agosto 1819, che commina la destituzione delle autorità governative e militari, che mancassero ai loro doveri, assoggettandole ad un giudizio militare. 11. *Editto* del cardinal Consalvi de' 23 dicembre 1820, da cui si conosce, che ridotto il numero dei malviventi da cinquanta otto a venticinque, fu data un'amnistia, colla quale si ridussero a dieci. Stabilisce le pene agli amnistiati alla prima mancanza; aumenta i premi, ed ordina la distruzione delle case dei malviventi, il possesso de' loro beni, e l' espatriazione dei parenti; dichiara per malvivente quello che commesso un delitto si unisce ad altro compagno armato. 12. *Editto* del cardinal Consalvi de' 7 luglio 1821, che annunzia l' aumento de' malviventi, e volendo il governo onninamente distrut-

to il brigantaggio, e ristabilita la pubblica sicurezza nelle due provincie, alle vigenti leggi ne aggiunge nuove, e più forti misure dirette non meno all' esterminio di tali malvagi, che ad allontanarne la riproduzione. Questo è quanto si operò nel Pontificato di Pio VII; passiamo ora a dire ciò che si fece in quello di Leone XII, ch' ebbe la gloria di estirpare interamente il brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna.

13. *Editto* del cardinal Pallotta legato *a latere* nelle dette provincie, de' 15 luglio 1824, impresso in Ferentino, città da lui scelta a sua residenza, ed a capoluogo della legazione, contro i crassatori, facinorosi e malviventi delle medesime provincie. 14. *Notificazione* di monsignor Giovanni Antonio Benvenuti de' 4 luglio 1824, con la quale rese noto averlo il Papa spedito nelle provincie di Marittima e Campagna colla qualifica di delegato straordinario, e visitatore apostolico delle comunità. Con l' istesso editto stabilisce per prima disposizione, diretta alla distruzione delle bande de' facinorosi, che i premi già promessi di scudi mille, e di scudi millecinquecento rispettivamente ai diversi casi per la distruzione di ciascuno de' malviventi pubblicati negli elenchi, e da pubblicarsi in seguito, sarebbero ripartiti a metà, cioè una parte a quello o quelli che l' avessero operata direttamente, e l' altra metà a favore di tutta la forza in attività nelle due provincie. 15. *Circolare* de' 13 luglio per l' organizzamento de' volontari scelti territoriali e di riserva. 16. *Notificazione* de' 21 luglio con cui si adottarono diverse disposizioni per reprimere la malvivenza, annunziandosi per sovrano volere, che l' immunità locale o personale non gioverebbe pei delitti compresi sotto il titolo di brigantaggio, e che si procederebbe inappellabilmente fino alla sentenza inclusiva, e sua totale esecuzione nel modo il più sommario da un tribunale speciale presieduto dallo stesso prelato delegato, e composto di tre assessori e di un graduato militare. I due assessori nominati dal Pontefice furono l'avvocato Melezio Sensini trasferito con egual qualifica in Frosinone dalla delegazione di Perugia, e l' avvocato Vincenzo del Grande in allora sostituto luogotenente del tribunale di Campidoglio, destinato dal sovrano come assessore straordinario per la polizia del brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna. Il terzo assessore era quello civile della delegazione. Il graduato militare fu il colonnello de' carabinieri Giacinto commendatore Ruvinetti comandante di tutte le forze nelle provincie medesime. In questa occasione si dichiarò, che non si farebbe mai alcuna attenzione ai memoriali e ricorsi anonimi di qualunque genere, e per qualsivoglia oggetto, potendo essere parto della malignità, o di qualche passione o vista indiretta, e perciò qualunque rapporto dovesse essere autenticato colla firma dell'esponente, dovendosi avere piena fiducia nella riservatezza della rappresentanza governativa, la quale si farebbe sempre un sagro dovere di non compromettere veruno, e di valutare e stimare ogni zelante del pubblico bene, e gli ami-

ci della verità. A tal notificazione fecero seguito diverse circolari contemporanee e successive. 17. *Notificazione* degli 11 settembre 1824, con la quale si proibì fino a nuovo ordine nelle provincie di Marittima e Campagna, e nel distretto di Pontecorvo di andare in cerca dell'esca per le montagne, onde per mezzo di tali individui i malviventi non ottenessero il vitto, e le notizie sulle mosse della forza. 18. *Notificazione* de' 3 febbraio 1825, che ad ottenere che i malviventi andassero vivi in mano della giustizia piuttostochè morti, onde loro non mancassero gli estremi soccorsi della religione, a tenore delle brame di Leone XII, fu stabilito che d'allora in poi, per ogni malvivente che fosse preso vivo verrebbe sull'istante pagato un premio maggiore dell'attuale, cioè mille duecento scudi, in luogo di mille, e per quelli rimasti uccisi sul fatto il premio di scudi ottocento da ripartirsi secondo le norme già in corso. 19. *Notificazione* del primo maggio, che annuncia l'arresto delle famiglie, di ventidue malviventi residuati per allontanarle dalle provincie, la quale operazione fu eseguita col più scrupoloso segreto nel corso d'una sola notte in diversi paesi fra loro distanti delle provincie, dai commissari civili e militari a tal uopo spediti dalla delegazione sul luogo, dopo la quale operazione si pubblicò tale stampa, onde non si allarmassero i parenti non compresi nella misura. 20. *Editto* de' 4 maggio in data di Terracina, col quale il delegato straordinario prescrive, che le famiglie, colle quali gli attuali malviventi coabitavano all'epoca della loro associazione alle conventicole, sieno traslatate fuori delle provincie, finchè l'assassino, o capo o membro delle famiglie medesime sia in istato di nuocere. Si ordinano sopra gli altri parenti diverse essenziali misure, fra le quali la confisca de' beni de' malviventi, e manutengoli dichiarati con un giudizio, ma la clemenza sovrana fa sperare ai loro parenti innocenti, di riavere i beni stessi, dei quali sarebbero stati successori. Si puniscono le iattanze di darsi alla malvivenza, e si fissano le norme da osservarsi in seguito per dichiarare uno malvivente. Si danno in fine altre disposizioni per reprimere e punire gli aderenti ai malviventi. Qui noteremo che a' 5 maggio 1826, alla presenza dell'avvocato del Grande assessore straordinario, furono consegnati al capitano Vidacco comandante la goletta pontificia denominata *S. Pietro*, che trovavasi ancorata nella spiaggia di Terracina, ottantasei individui componenti le famiglie di ventidue malviventi delle due provincie, i quali con tutti i benigni riguardi del governo furono trasportati a Gorino, e poi rilegati alla Mesola. Da questo luogo furono trasportati a Forte-Urbano, e nel forte di S. Leo, d'onde uscirono nelle vicende politiche del 1831. 21. *Notificazione* de' 22 novembre 1825, con cui si pubblica la cessazione di alcune misure straordinarie che si erano prescritte dalla delegazione per ottenere la distruzione della malvivenza, che colla cooperazione eziandio di un zelante ecclesiastico, cioè di monsignor Pietro Pellegrini, cui perciò si deve gran lode, cessò totalmente nello stato pontificio dopo la presentazione degli ultimi due residuati malviventi, avvenuta

li 15 ottobre precedente. 22. *Editto* de' 12 maggio 1826, col quale lo stesso monsignor Benvenuti ordinò che il giorno 27 ottobre, in cui il resto de' masnadieri (del regno di Napoli) fu costretto a darsi a discrezione, sarà ogni anno nelle due provincie giorno sagro a Dio in rendimento di grazie, e si determinano le opere divote, che debbono farsi nelle chiese. Si provvede poi con nuove apposite penali al grande oggetto di non veder ripullulato il flagello della malvivenza.

La delegazione apostolica di Frosinone si compone di due distretti. Nel primo si comprendono i governi di Frosinone, di Alatri con seggio vescovile, di Anagni con seggio vescovile, di Ceccano, di Ceprano, di Ferentino con seggio vescovile, di Guarcino, di Montesangiovanni, di Paliano, di Piperno con seggio vescovile unito a Terracina, di Vallecorsa, di Veroli con seggio vescovile, ed il commissariato straordinario di Sonnino. Nel secondo distretto evvi il separato governo di Pontecorvo con seggio vescovile unito ad Aquino, e rinchiuso nel regno delle due Sicilie. La popolazione della delegazione di Frosinone ascende a 139,979 abitanti, secondo l'ultimo riparto territoriale, e perciò si sarà naturalmente aumentata la popolazione. Governarono la provincia cardinali legati, rettori, governatori generali e delegati apostolici. Pier Maria Cermelli nella sua opera, *Carte corografiche* ec. *per servire alla storia naturale* di alcune provincie dello stato pontificio, tratta di quelle di Marittima e Campagna; e gli scrittori delle importanti notizie istoriche del Lazio, parlarono pure di dette provincie. Il frusinate, dotto letterato e celebre medico, dottore Giuseppe de Mattheis membro del collegio medico-chirurgico di Roma, e professore di medicina clinica nell'università romana, ci ha dato la storia della sua patria, con questo titolo: *Saggio istorico dell'antichissima città di Frosinone nella Campagna di Roma*, pubblicata nel 1816 in Roma nella stamperia de Romanis. Di questa istoria noi principalmente ci siamo giovati per l'articolo Frosinone, che riportiamo appresso i seguenti cenni storici dei nominati luoghi che dipendono dalla delegazione, essendo sicuri della medesima, perchè fu dalla magistratura di Frosinone dedicata al cardinal Romualdo Braschi nipote di Pio VI, ed allora protettore della città, non che l'autore meritamente ed altamente encomiato da Lorenzo Re pubblico professore della nominata università, e dal sommo archeologo ed onore d'Italia nostra l'avvocato d. Carlo Fea, presidente delle antichità romane del museo Capitolino.

Alatri (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, racchiude, oltre i villaggi appodiati di *Canalara* o *Canaloro*, *Monte s. Marino*, *Pignario*, *Santagnese*, e *Ticchiena* grangia o *grancia* dell'abbazia del monistero o certosa de' certosini di Trisulti, annesso ad un castello, che ne' bassi tempi pagava il tributo di vassallaggio agli alatrini, luogo che fu onorato dal Papa regnante Gregorio XVI nel viaggio da lui fatto nelle provincie di Marittima e Campagna, ove dal p. d. Benedetto Meneguzzi, allora priore della Certosa di Trisulti, ed al presente di quella di Roma, fu ricevuto al modo che dicemmo al vol.

XX, pag. 190 del *Dizionario*, reduce dalla visita fatta alla nobilissima città di Alatri, della quale daremo altre notizie nelle *Addizioni* a questo *Dizionario*. Inoltre sotto il governo di Alatri, sono le comuni di *Collepardo* e di *Fumone*, ambedue nella diocesi di Alatri, de' quali andiamo a parlare.

Collepardo, o *Collepado*, piccolo castello, che sebbene in alto pure giace in bel piano, e già luogo molto forte sì per la costruzione delle sue mura, che per le sue torri. Questo castello insieme a quello di Vico fu conceduto in vicaria da Martino V a Giordano e Lorenzo Colonna sino alla terza generazione, coll'annua ricognizione di due libbre di cera, e l'obbligo di ricevere le milizie pontificie, se passassero per quei luoghi. Una meraviglia della natura, di cui non si conosce altrove l'eguale, è la prodigiosa grotta, o antro dove sono bellissimi e sorprendenti stallatiti. Nel territorio di Collepardo è la celebratissima gran Certosa di Trisulti, posta in erma solitudine, fra boschi e burroni alpestri, fondata da Innocenzo III; siccome però nell'atto della fondazione il Pontefice concesse in proprietà della medesima Certosa gli avanzi di un monistero fondato da s. Domenico da Foligno, abbate benedettino, per ordine di Dio, e dedicato alla beata Vergine ed a s. Bartolomeo, in un coi beni che al medesimo santo abbate dalla pietà delle vicine comuni di Vico e Collepardo erano stati elargiti; in riconoscenza di siffatta concessione la Certosa assunse, come si opina, la denominazione del monistero de' benedettini. Non deve perciò ritenersi fondatore di questa Certosa di Trisulti il nominato *s. Domenico di Foligno (Vedi)*. Oltre quanto a tale articolo si è detto del suindicato monistero fondato da tal santo alle falde del monte Porca, da cui è distante la Certosa un quarto di miglio, ove dimorò dieci anni oltre averne consumati tre in angusto antro formato dalla natura nel pendio dello stesso monte, ove appunto Dio gli comandò l'erezione del monistero; come ancora oltre ciò che nel medesimo articolo si accennò dell'antico castello di Trisulti e della Certosa, qui aggiungeremo che la Certosa è un vasto fabbricato con magnifico refettorio decorato di un grandioso quadro rappresentante il Salvatore nel deserto, ed il miracolo da lui operato coi cinque pani e coi due pesci, non che di due ovali coll'effigie degli apostoli s. Simone e s. Bartolomeo, al quale è dedicato il monistero, e la chiesa che dal detto Pontefice Innocenzo III ai certosini fu col monistero o Certosa edificata nel 1211, ed abbellita poi colla facciata nel 1768. L'altare maggiore ha un ciborio di egregio lavoro, ornato di lapislazzuli con vaghi bassorilievi di metallo dorato, rappresentanti l'ultima cena del Signore; tra le pietre che decorano l'altare vi sono bellissimi diaspri ed agate, essendo tutto formato di fini marmi con cornici di giallo e verde antico. Tanto le mura, che il pavimento dell'altare sono coperti di marmi diversi disposti con eleganza. Il coro de' monaci ha ventotto sedili di noce con superbi intagli, rappresentanti al disopra teste umane e di animali; il suo pavimento è formato a scacchi di bel marmo. Il coro de' conversi ha ventidue sedili di noce intagliati egregiamente,

con diverse teste di monaci, lavoro di un certosino. I due cori sono divisi con tramezzo impellicciato di marmi, avente ai lati due altari che guardano il coro de' conversi: uno ha per quadro s. Gio. Battista, l'altro s. Michele arcangelo. Sopra l'ingresso si vede un dipinto che esprime quando Innocenzo III nel 1208 dà il possesso di questo luogo ai monaci certosini di Casotto nel Piemonte. Due altri quadri di buono stile si vedono lateralmente, e rappresentano uno il martirio dei certosini in Inghilterra, l'altro quello dei Maccabei ordinato da Antioco. Dalla parte sinistra dell'altare maggiore si entra nella sagrestia, la cui cappella è dedicata all'Annunziazione della beata Vergine. Da una lapide ch'è nell'interno del tempio si legge come furono benemeriti del luogo i Pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Urbano V, Bonifacio IX, Martino V, e Nicolò V; gl' imperatori Filippo e Federico II, ed i sovrani di Sicilia Carlo I, Margherita, Ladislao, Giovanna II, Alfonso, Ferdinando, Carlo III, e Ferdinando II.

Fumone è un antico castello posto sopra un' alta montagna, così chiamato, come opinano molti, non pei segnali del cattivo tempo che egli dà con segni ordinariamente infallibili, e consistenti in vedersi la sua cima cinta da foltissime nuvole, per cui dicesi volgarmente: *Quando Fumone fuma tutta Campagna trema; Si Fummo fumat, tota Campanea tremet;* ma bensì siccome la rocca posta nel luogo il più eminente della campagna, era a portata di scuoprire i movimenti del nemico, acciò da questo si difendessero i circostanti popoli, chi la custodiva soleva accendere un gran fuoco che esalasse densissimo fumo per segnale; allora questo ripetevano le altre principali torri fino a Roma, servendo in certo modo la rocca di Fumone come antiguardo, e telegrafo di questa regione. Avvi la chiesa collegiata dedicata all' Annunziazione della beata Vergine, con capitolo composto della dignità dell'arciprete e di nove canonici; la chiesa è decente, ed alquanto vasta, e Pio VI l'elevò al grado di collegiata. Vi sono due chiese, una dedicata a s. Gaugerico, di gotica e buona struttura, l'altra parrocchiale suburbana, sagra a s. Michele arcangelo, pure di gotico disegno: la chiesa di s. Gaugerico è stata restaurata ed è divenuta parrocchiale in vece dell'altra suburbana fuori del paese, ed incomoda. Si entra nel paese per due porte, una delle quali è chiamata *Porta chiusa* e più comunemente *Portella,* cui vi è annesso un rotondo torrione mutilato nell'estremità; e così detta perchè ivi si vede un'antica porta murata. Il fabbricato forma il circuito delle mura castellane, ed il luogo si potrebbe rendere inespugnabile. Questo castello è celebre per esservi stati rinchiusi, ed ivi morti l' *Antipapa XXVII (Vedi),* Maurizio Burdino, che avea assunto il nome di Gregorio VIII, e s. *Celestino V* (*Vedi*), al modo, e pei motivi che dicemmo a quegli articoli, ed il secondo dopo la sua famigerata rinunzia al pontificato, e dopo aver creato dodici cardinali, fra' quali Guglielmo Longhi o Longo nobile di Bergamo, celebre giureconsulto, e perciò da Bonifacio VIII incaricato con altri alla com

pilazione del sesto libro delle decretali. Siccome la rocca di Fumone era stata ricuperata alla romana Chiesa nel 1145 dal Papa Eugenio III, così n'era castellano o comandante Marco Tullio Longhi fratello del cardinale, quando Bonifacio VIII gli affidò per sicurezza la custodia di s. Celestino ossia Pietro da Morrone, che canonizzato poi da Clemente V, questo Pontefice nel 1313 donò in perpetuo la medesima rocca al detto Marco Tullio Longhi, il quale avea fatto testimonianza della beata morte di s. Celestino, e dei miracoli da Dio operati a di lui intercessione. Da una delle molte lapidi esistenti nella cappella eretta presso il luogo ove stette rinchiuso il santo, Marco è detto *miles auratus . . . Longorum de Monte Longo,* dal castello di Monte Longo, nella diocesi di Segni, edificato dai cavalieri Longhi, e ne fa menzione una bolla di s. Leone IX diretta al vescovo d'Anagni: il castello di Monte Longo fu acquistato dai conti di Anagni, poi venne distrutto, ed ora è compreso in una tenuta. Questa nobile famiglia bergamasca divenne un tempo condomina di Frosinone, fu annoverata al patriziato romano, ed elevata alla dignità di marchese. In quanto alla rocca di Fumone, nel pontificato di Alessandro VI venne in potere del comune, ma in quello di Alessandro VIII i marchesi Longhi la ricuperarono, restaurarono ed abbellirono con due giardini. Avendo i Longhi signoreggiato anche Fumone, ivi possiedono un palazzo che è il principale edifizio del paese, e resta unito alla rocca. Nella cappella si venera il luogo ove volò al cielo s. Celestino, essendo rinchiuso nell'altare di marmo quello di legno sul quale celebrava il santo, e vi è un bassorilievo che lo rappresenta. La cappella fu visitata da vari principi e sovrani, come da Ladislao re di Napoli nel 1406, e da Carlo VIII re di Francia nel 1495, ciò che risulta da due lapidi ivi esistenti. Questa cappella fu nel 1647 riedificata da Giovanni Longhi: essa è tenuta con molta decenza, e vi si conservano pregevoli reliquie. Diverse lapidi esistenti nel palazzo, rocca e cappella ricordano gli antichi avvenimenti, illustrano Fumone, e rendono decoro all'illustre famiglia Longhi tuttora signora del luogo. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci,* a pag. 135, dice che presso Fumone probabilmente esistette *Antenna,* castello volsco debellato dai romani.

Anagni (*Vedi*). Sede vescovile, e capoluogo di governo, racchiude le comuni di *Sgurgula*, ed *Acuto*. *Sgurgula* giace nella diocesi di Anagni presso il fiume Salto, ed ha il territorio in colle e in piano, in saluberrima ed amena posizione a rimpetto di Anagni; essa diede particolari segni d'esultanza, allorchè la presenza del Pontefice Gregorio XVI onorò la provincia di Campagna, e soggiornò in Anagni. L'origine di Sgurgula è come quella di altri luoghi in tempo delle fazioni italiche, e chiamossi ne' primi tempi *Sculcula.* La sua primitiva erezione fu ove è presentemente la rocca, luogo scelto probabilmente da qualche signore potente, per sostenervisi co' suoi e dominare la sottoposta valle. Vuolsi che la rocca fosse un ampio palazzo fortificato, con adiacenti abitazioni per le milizie. In tempi più tranquilli

da posto militare, divenne posizione civica, rimasta come in feudo al primo che l'occupò, indi fu soggetta ai *De Comitibus* o Conti, e Corrado Conti n'era signore nel 1253. Si dice che poi passasse ai Torelli, e da essi ai Caetani, e finalmente ai Colonna. Avanti tali epoche vi fiorì un abbazia di cisterciensi, di cui resta la chiesa, ma con un solo altare, e poche stanze per l'eremita custode. Si conosce sotto il titolo della *Madonna delle Grazie*, o di *S. Maria in Viano*, venendo mantenuta la fabbrica a spese del seminario d'Anagni, cui passarono in proprietà i beni posseduti dai cisterciensi nel principio del secolo XVII per disposizione del vescovo Seneca, essendo già partiti i monaci sino dal pontificato di Sisto IV. Si pretende che nel sito del romitorio di s. Leonardo vi fosse un monistero di celestini, e che se ne faccia menzione al tempo del fondatore dell'ordine s. Celestino V: poscia dalla dipendenza del principal monistero, passò a quello di s. Eusebio di Roma, che continuò a possederne i fondi dopo l'abbandono de' monaci, e poscia passarono ad altri. L'antica chiesa di s. Nicola è abbandonata. La chiesina della Madonna dell'*Aringo*, ha un'antica immagine della Beata Vergine dipinta al muro, con altre figure che diconsi de' secoli X o XI. Vi sono due chiese parrocchiali, una dedicata all'Assunzione di Maria, l'altra a s. Giovanni Evangelista; la prima fu edificata nella metà del secolo passato dal vescovo Monti, dopo la distruzione della chiesa parrocchiale di s. Sebastiano; la seconda prima avea la struttura semi-gotica. Il parroco di s. Maria ha il titolo d'arciprete, l'altro di s. Giovanni quello di abbate. Protettore principale di Sgurgula è s. Leonardo diacono di Reims, comprotettori s. Sebastiano, e s. Antonino martire apameense. Vi sono scuole elementari d'ambo i sessi. Il nome di Sgurgula dicesi derivato da uno sgorgo d'acqua limpida; il vecchio paese era cinto di mura con porte, rimanendo ora chiuso dal fabbricato aggiunto all'intorno. Nel luogo detto le *Caserane* si vedono ruderi di vasto edificio, forse del ritiro de' gesuati, religiosi che soppresse Clemente IX. Due luoghi chiamati l'*Aringo*, e *Pietrarea* devono il loro vocabolo a quanto andiamo a narrare: il primo per il luogo ove dai congiurati contro Bonifacio VIII si stabilì la sua sacrilega prigionia; ed il secondo ove pure a modo di conciliabolo tennero sedute i medesimi ribelli, e perciò ben a ragione detto luogo *reo* e *Pietra rea*. Certo è, che quando Sciarra ed altri Colonna, unitisi alle genti di Filippo IV re di Francia comandate da Nogaret, non che a quelle del fiorentino Musciatto, stabilirono entrare clandestinamente in Anagni per arrestare il Papa, che nel 1303 vi dimorava, seppero unire alle loro prave intenzioni diversi signori de' luoghi convicini, e della stessa Anagni; congiura che fu maturata negli accennati luoghi, come la tradizione ci riporta. Fra i capi congiurati figurarono *Dominos de Sculcula*, Raimondo *de Supino*, Tommaso *di Morolo*, Pietro *de Genazzano*, Goffredo *di Ceccano*, e diversi d'Anagni. Vero è però, che nella bolla con la quale Benedetto XI nel primo febbraio 1304 scomunicò nominatamente

Nogaret, e gli altri nominati autori del misfatto, niuno di Sgurgula vi è rammentato, laonde si può argomentare che niun sgurgulano vi abbia avuto parte, almeno attiva. Sembra poi che dopo tale epoca Sgurgula divenisse signoria dei Caetani: in fatti si legge che Benedetto Caetani fosse signore del luogo nel 1319, e gli successe nel dominio Bonifacio Caetani, come rilevasi da un istrumento del 1373. Di lui figlio fu Bonifacio giuniore, che n'era signore l'anno 1450 nel pontificato di Nicolò V. Paolo Caetani figliuolo del precedente fu pure conte di Sgurgula, e dopo di lui ne rimase il possesso a Zenobia Caetani, finchè passò in quello dei Colonnesi. Sgurgula ebbe degli uomini illustri: fu dotto il canonico Francesco Posta protonotario apostolico, e vicario generale di Tivoli ed Alatri. Fra i viventi è a nominarsi per cognizioni ed erudizione d. Domenico Moriconi canonico d'Anagni.

Acuto, egualmente della diocesi di Anagni, è situata su di un monte, ed ha la chiesa matrice ampla e maestosa con titolo di collegiata, dedicata alla Assunzione in cielo della Beata Vergine: pel suo clima fresco, e per la signoria che vi gode il vescovo d' Anagni, nel proprio palazzo vi soggiorna qualche mese di estate. Appartenne a Loffredo Vetulo, a Guidone arciprete, ed a Pietro Amati per una parte, e per l'altra al rettore e consiglieri di ciascuna contrada di Anagni: i secondi ne fecero vendita al vescovo di Anagni Asaele, ed ai canonici della cattedrale nel 1179. Gli ultimi lo dierono in enfiteusi ad Ilderico Giudici nobile anagnino fino a terza generazione; ma siccome affettava assoluta signoria e dispotismo, Alessandro IV dichiarò con bolla che Acuto fosse stabilmente proprietà del capitolo d'Anagni, avendo espulso Ilderico; indi nella divisione della mensa capitolare fu particolarmente assegnato al vescovo. Non esistono più i tre vicini castelli di Collalto, di Monte Porcario, e di Cominacchio, così detto per due torrenti che dappresso si univano, voce derivante dal latino *ad comunes aquas*: il castello di Cominacchio era stato edificato nel 1180 a spese di Giovanni vescovo di Anagni; quindi venne usurpato da Adinolfo e Niccola Conti, finchè fu poi distrutto e ridotto a coltivazione. Principale protettore di Acuto è s. Maurizio martire, e gli abitanti sono concittadini di Anagni. Inoltre dalla parte di mezzogiorno giace limitrofa al territorio della città d'Anagni la tenuta di Villa Magna, per le cui notizie non riuscirà discaro un breve cenno.

Pompeo Magno nella bella e vasta pianura di detta città, sotto il monte ove giace la terra di Gorga, vi ebbe una villa splendidissima, come rilevasi dalle iscrizioni antiche ivi ritrovate in alcune escavazioni, non che da altri monumenti. Dicesi che per la magnificenza la villa fu chiamata *Villa Magna*, ovvero al dire di alcuno il secondo vocabolo gli derivò dal soprannome di *Magno* dato al celebre Pompeo, che disputò l'impero romano a Giulio Cesare. A' nostri giorni negli scavi si rinvennero dei pezzi di condotto di piombo con le parole *Optav. imp. Caesar.* Da che se ne inferisce che Ottaviano Augusto vi costruì i bagni, e che forse fu egli il vero fondatore della villa stessa.

Su questo punto è a vedersi la lapide che riporta il Grutero sulla villa Magna, dove si dice che Marco Aurelio andando a questa villa, e poi salendo sino ad Anagni, fece poi selciare la strada che conduceva alla villa, e sembra esclusa la tradizione che Pompeo la fondasse. La rovina della villa avrà avuto luogo nelle fatali incursioni barbariche, e dalle sue rovine surse una terra che prese il medesimo nome di *Villa Magna;* e nel primo secolo dell'ordine benedettino vide edificarsi un importante monistero sotto il medesimo istituto: conservandosi tuttora parte del medesimo, e la chiesa. A pag. 86 degli *Atti di s. Magno*, si legge una bolla di Urbano II, emanata nel 1088, e diretta a Pietro vescovo d'Anagni che ora veneriamo sugli altari, con la quale assegnò al vescovo d'Anagni i seguenti castelli: *Porcianum*, *Acutum*, *Pilleum*, *Gurgam*, *Villam Magnam*, *Sgurgolam*, *Pallianum*, *Vicum Morcinum*, *Carpinetum*, *Prunium*, *Montem Longum*, *Vitabinum*, *Morolum*, *et Montem de Gravi, praeterea Ircoensem ecclesiam . . . Item cum Valle Patrarum, Filettino, Gancae, Collatuto.* Indi a pag. 144 è notato. » Castrum Gurgae emptum ab abbate et monacis monasterii Villae Magnae cum vassallis et terris ei venditum a D. Adenulpho canonico anagnino, et Andrea ejus nepote, olim possessum a domno Roffrido Diomero eorum patruo de anno 1216, ut ex lib. istr. in archiv. Anagnin. fasc. 8, n. 631 "; e nel tom. V, n. 229 trovasi un altro istromento fatto coi canonici della cattedrale di Anagni, in cui si legge: » Servitia quae debeant prestare homines terrae Gurgae uti vassalli monasterii Villae Magnae, et redditus a quos tenebantur pro terris quas retinebant a dicto monasterio, et alia servitia. De anno 1531 ". Pasquale Cairo parlando di Anagni, dice a pag. 82, che Adinolfo canonico della cattedrale, con Andrea suo nipote nel 1236 vendè la metà della terra chiamata Gorga al monistero dei ss. Pietro e Paolo, e conferma che Loffredo Diometro suo zio la possedeva. L'altra metà spettava a certo Bergiemino nel 1151, nel quale anch'esso la vendette al nominato monistero. Furono signori della terra di Villa Magna Ildebrando, Giuseppe, Pietro e Lione figli di Guarnerio nobile anagnino, che nel pontificato di Benedetto VII del 975, al menzionato monistero donarono interamente il castello con tuttociò che gli apparteneva, conservandone l'archivio capitolare d'Anagni l'originale istromento. Al vol. II, pag. 33, 34, 35 del *Dizionario* dicemmo come Bonifacio VIII nel 1297, con l'autorità della bolla *Inter caeteras Orbis ecclesias*, data in Orvieto donò alla cattedrale d'Anagni il monistero e la tenuta di Villa Magna, e fra gli obblighi che impose al vescovo e al capitolo vi fu quello, che recandosi egli o i suoi successori nelle provincie di Marittima e Campagna, avessero offerto sette pani ogni sabbato; omaggio solito a farsi dai monaci benedettini di Villa Magna ai Pontefici, allorchè passavano per quei luoghi, ed in essi risiedevano: prescrisse ciò Bonifacio VIII sotto pena di caducità dei concessi beni dell'abbazia di Villa Magna. Nel medesimo articolo abbiamo detto

come i pani furono presentati a Paolo III nel 1534 in Anagni, ad Innocenzo XII nel 1697 a Nettuno, ed al regnante Gregorio XVI nel 1839 a Terracina. Eguale omaggio l'odierno vescovo di Anagni monsignor Vincenzo Annovazzi, in un al proposto d. Angelo Ambrogi, ed ai canonici d. Luigi de Cesaris, e d. Niccola Gigli, umiliarono al medesimo Gregorio XVI a' 2 maggio 1843, quando cioè onorò di sua presenza Anagni e l'episcopio.

Ceccano, *Ceccanum*. Città della diocesi di Ferentino posta sulla destra riva del fiume Sacco, e capoluogo d'un governo dal quale dipendono le comuni di *Arnara*, di *Giuliano*, di *Santo Stefano* e di *Patrica*. Ceccano fu sempre considerabile nella provincia di Campagna, terra antichissima che in molte pergamene si trova notata colla qualifica di città, e tale la dice Leonardo Aretino; a questo grado nel corrente anno 1844 Ceccano è stata elevata dal regnante Pontefice Gregorio XVI: presso di essa si rinvennero tracce dell'antica via Latina. Fu cinta da forti mura castellane con porte, per ordine del Papa s. Silverio, figlio del frusinate Pontefice s. Ormisda, nell'anno 536, appena esaltato al pontificato, e ciò per favore di Teodato re de' goti, allora dominatore nella provincia, perchè dicesi che vi avesse avuto i natali s. Silverio, e nel rione di Campo-Traiano, laonde per equivoco vuolsi, come alcuni scrissero, nato in Troia nella Campania Felice: questo Papa si dice anche di Frosinone, siccome oriundo di quella città, tuttavolta nel *Saggio istorico* del dottore de Mattheis sopra Frosinone, sembra bastantemente provato che quel Pontefice sia nato in Frosinone come il padre s. Ormisda. Una contrada del territorio ceccanese, posta fra Ceccano e Frosinone, conserva ancora oggidì questa denominazione di Campo-Traiano. Deve distinguersi Ceccano in vecchio e nuovo: la parte più antica è quella cinta di mura alla detta epoca, e giace sul colle, più recente essendo quello fabbricato nel piano in modo elegante; il fiume Sacco passa in mezzo all'antico e moderno Ceccano. Le porte urbane hanno il nome di Castello, s. Pietro, Nuova, s. Sebastiano, ed Otricello o piuttosto Torricello. Vi sono tre parrocchie, cioè di s. Nicola, di s. Pietro e di s. Gio. Battista la cui chiesa è collegiata, ed il santo titolare è patrono della terra. Ebbe Ceccano i suoi particolari signori e conti potenti nell'epoca feudale, sovente nominati nelle istorie. Feracissimo è il suo territorio; nè vi mancano famiglie nobili ed altre che coltivano i buoni studi, per cui molti uomini illustri diede alle armi, alle lettere, ed alla Chiesa, e sei cardinali al senato apostolico: l'ultimo è vivente, e i primi cinque si dissero da Ceccano senza distinzione di cognome, come si è detto alle loro biografie. Non si può abbastanza esprimere quanto da tutti fu applaudita l'esaltazione al cardinalato del vivente ceccanese, e quanto giubilasse non solo la patria, ma l'intiera provincia, inviando apposite deputazioni al Papa per ringraziarlo, e al cardinale in omaggio di venerazione; ciò che pur fecero altre città e luoghi della provincia, come si legge nei *Diari di Roma*. Il primo cardinale di Ceccano fu Gregorio di nobilissima fa-

miglia, creato da Pasquale II del 1099; il secondo fu Giordano della stessa distinta famiglia, promosso nel 1188 da Clemente III, che per la sua pietà verso la Beata Vergine, gli eresse un tempio in patria; il terzo fu Stefano detto anche di Fossanuova, come abbate di quel celebre monistero, creato nel 1213 da Innocenzo III, e camerlengo di santa Chiesa; il quarto fu Tebaldo de' conti di Terracina, esaltato nel 1275 da Gregorio X; il quinto fu Annibale o Annibaldo detto anche Gaetani, creato nel 1327 in Avignone da Giovanni XXII, e da Giovanna I regina di Napoli beneficato nella persona del fratello Tommaso con feudi; il sesto è Pasquale Gizzi nato in Ceccano a' 22 settembre 1787, arcivescovo di Tebe *in partibus*, che dopo avere servito la santa Sede in diverse nunziature apostoliche, fu dal regnante Papa creato cardinale dell' ordine de' preti e riserbato in petto a' 12 luglio 1841, quindi pubblicato nel concistoro de' 22 gennaio 1844, poscia fatto titolare della chiesa di s. Pudenziana. Questo rispettabile personaggio pe' suoi grandi meriti, sagacità e virtù, già ha meritato la legazione di Forlì. Portandosi il medesimo Gregorio XVI nel maggio 1843 da Frosinone a Terracina, e passando pel territorio di Ceccano a' 5 di detto mese, gli abitanti ad esprimere il loro divoto giubilo per sì lieta circostanza, oltre vari fuochi di gioia arsi ne' luoghi più eminenti del comune, ed illuminazioni per tutto l' abitato, incendio di fuochi artifiziali ed altro per due sere consecutive, l' intiera popolazione con il clero, e la magistratura col priore Francesco Sindaci in un alla banda civica, si portarono a festeggiarla sulla via provinciale, della quale circa un quarto di miglio era coperta di fiori e verzure, e dove era stato eretto un arco trionfale di bella architettura, dipinto a chiaro-scuro con analoga iscrizione.

In quanto alle quattro comuni dipendenti da Ceccano, cioè *Arnara* situata in ameno monte, che vanta per protettore san Sebastiano; *Giuliano*, situata alle falde d'un monte, rimpetto alla montagna detta Sisserno, con chiesa dedicata alla Beata Vergine Assunta, e a s. Giuliano, parrocchia e collegiata con arciprete e canonici, essendone protettore s. Biagio; *Santo-Stefano*, situato sopra un colle; e *Patrica* che sembra originato dall' antico *Patricum*, il quale vuolsi posto nel vicino colle Lamio: Patrica è su di un colle presso il monte Cacume, il più alto di quella catena di Apennini chiamati monti Lepini; esisteva Patrica nell' 817, come rilevasi da una donazione fatta dall' imperatore Lodovico I al Papa s. Pasquale I. Nel medio evo appartenne alla famiglia Conti, che nel 1599 la cedette col titolo di marchesato a Tarquinio Santacroce, il di cui figlio Francesco la alienò nel 1625 al contestabile Filippo Colonna, dai cui discendenti è ancora posseduta insieme a Ceccano; il Colonna in memoria della defunta consorte Lucrezia Tomacelli, a distanza di un miglio e mezzo eresse un superbo palazzo, che chiamò Tomacella: nel 1727 recandosi Benedetto XIII da Frosinone a Prossedi, onorò di sua presenza questo palazzo, ricevuto dal feudatario di Patrica contestabile Colonna, il quale trattò di nobile rinfresco la famiglia ponti-

ficia. In Patrica vi sono due chiese, una dedicata a s. Pietro con arciprete e cinque beneficiati, l'altra a s. Gio. Battista, ch'è di buon disegno, con curato e tre beneficiati, oltre una suburbana dedicata alla Beata Vergine a *Piè di Monte* con abbate e cinque beneficiati, ognuna di esse formando un capitolo. Vi sono due ospedali, uno per gl' infermi, l' altro pegli accattoni, eretti dal benefico arciprete Finateri. Al memorato passaggio di Gregorio XVI pei territorii di Giuliano e Patrica, gli abitanti del primo, che è un altro fondo dei Colonna, nel miglior modo mostrarono la loro venerazione con arco trionfale eretto sulla pubblica via, a' cui lati si fecero trovare. I patricani poi dopo aver per due sere solennizzato con diversi modi il loro tripudio, allo sbocco della strada comunale eressero un bello e ragionato arco trionfale, decorato colle statue dei principi degli apostoli, e delle virtù la Speranza e la Carità con epigrafi, stemma pontificio, panneggi ed ornati di damaschi e velluti cremisi e di altri colori trinati d' oro, oltre due piccole guglie. Ivi trovossi la popolazione col clero, e la magistratura alla cui testa era il priore Nicola Spezza, e con dodici fanciulli che sotto le forme di angeletti, su piedistalli gettavano fiori odorosi nella via, assordando l' aria, come tutte le altre popolazioni della giubilante provincia, con voti, acclamazioni e filiali espressioni; venendo corrisposte dal cuore paterno del sensibile Pontefice, laonde il viaggio per la provincia di Frosinone riuscì un vero trionfo religioso.

Ceprano (*Vedi*). Capoluogo di governo, nella diocesi di Veroli, da cui dipendono i comuni di *Falvaterra*, *Pofi*, e *Strangolagalli*. *Falvaterra* fu già una delle città dei volsci, di antica origine, e chiamata *Fabrateria*, come remota n'è la distruzione, e da essa derivò l'odierna terra, posta in colle amenissimo, abbondante di acque, con fertile territorio, e cava di alabastro che ridotto a pulimento somiglia all'ambra: di questo alabastro esistono lavori nel palazzo dei marchesi Casali di Roma. L'antica *Fabrateria* fu una delle prime città volsche, situata lungo il fiume Irero, propriamente ove imbocca nel Liri, contigua alla città di Fregelle. Fu soggiogata dai romani sotto il dittatore Camillo, e poi fatta colonia nell' anno 630 di Roma. Fabrateria si oppose al passaggio di Annibale, che perciò fu obbligato cambiar via, indi i fabraterni si condussero contro di lui a Canne. In Fabrateria furono clamorosi i giuochi circensi, ed ebbe nobili e grandi edifizi, i di cui avanzi si vedono, come negli scavi si rinvengono antichità, prove della sua importanza. È costante tradizione che ricevesse il lume della fede dall'apostolo s. Pietro, allorchè si recò in Atina a consagrarne primo vescovo s. Marco, non che da s. Maria Salome che morì in Veroli, ove si venerano le sue ceneri. Falvaterra possiede molte chiese, essendo la matrice dedicata a Maria Vergine assunta in cielo, con collegiata decorata di arciprete e beneficiati. Vi sono due abbazie, una di provvista della dateria apostolica, l'altra dell'abbate di Monte-Cassino, perchè prima eravi un monastero di cassinensi. Evvi un ritiro di passionisti eretto nel 1750

dal divoto popolo, ed istituito dal fondatore di quella esemplare congregazione, il ven. p. Paolo della Croce: la chiesa già esisteva ed è sagra al martire levita s. Sosio protettore del paese. In essa qual santuario frequente è il concorso per le grazie che Dio vi opera, recandovisi i divoti persino dal regno di Napoli. Sotto l'altare maggiore si venera il corpo di s. Adeodato martire, e vi riposò quello di s. Magno vescovo e martire che sta in Anagni. Cinque sono le principali confraternite, oltre le sorelle della carità di s. Vincenzo di Paoli. Nei bassi tempi i Colonnesi v'incominciarono a fabbricare un forte, che ora si vede contiguo alla piazza della Valle, di mirabile struttura, sebbene incompleto. Di Fabratera, o Falvatera nuova e vecchia, tratta il Ricchi a p. 244 della sua *Reggia de' volsci.*

Posi è un castello antichissimo di circa tremila abitanti, fabbricato su di amena collina, di aere puro, e bello orizzonte, con territorio spazioso di fertili campagne, già appartenente ai volsci. Dalla parte di Frosinone ha buona strada; trovasi nel suo territorio del carbon fossile, e delle cave di eccellenti pietre da mola: quivi alle falde dell'abitato si venera un fonte di acqua tuttora perenne, fatta scaturire miracolosamente da s. Antonino martire circa il IV secolo, che sempre si è sperimentata di singolare efficacia contro le febbri specialmente pertinaci. Nella sottoposta valle sui bordi della via Latina veggonsi ancora i ruderi di un monistero de' benedettini, appellato s. Vennitto, ed uno entro il paese tutto intero dell' istesso ordine, che viene distinto col nome di Rinchiastro, abitato un tempo dalle monache. Le notizie delle famiglie antiche sono sepolte nell' oscurità de' tempi; appartenevano al secolo passato due di qualche rinomanza: una nominata Silvestri, nobile del sacro romano impero, i di cui elogi biografici in pietra scolpiti si conservano dalla famiglia Giorgi; era l' altra quella de' marchesi de Carolis, di cui si parla in altri luoghi di questo articolo, che dette alla camera apostolica un chierico di camera, ed un vescovo a Pontecorvo, i quali lasciarono monumenti insigni di pietà e di religione. Delle famiglie moderne si distingue quella de' Moscardini, cognita per monsignor Marcantonio vescovo di Foligno, e per monsignor Ferdinando delegato di Orvieto, ambedue di onorata memoria. Al presente il p. Illuminato da Posi de' minori francescani, già prefetto delle missioni in Egitto, è procuratore del collegio delle missioni posto nel convento di s. Pietro Montorio di Roma. La prima chiesa che il popolo ebbe a parrocchia fu quella di s. Antonino alle radici del colle, dotata dagli Oppidani di copiose lascite, e poscia per disposizioni della santa Sede i suoi beni furono attribuiti alla chiesa matrice, che si venera sotto il titolo di s. Maria Maggiore assunta in cielo, fabbricata a spese del comune, con buona architettura, ed officiata da competente numero di beneficiati. Essa è fiancheggiata di bella piazza, che nelle occorrenze chiudesi con due rispettive porte: questa chiesa divide la cura delle anime con due altre chiese filiali, che sono s. Andrea apostolo, e s. Rocco, oltre al convento e chiesa eretti dai de Carolis, pei francescani minori riformati. Nella chiesa

di questo convento si conservano le spoglie mortali del pio ed insigne gesuita p. Baldinucci, passato a miglior vita nell' esercizio delle apostoliche fatiche. Pofi ha quattro confraternite, e nella protezione del cardinale Carlo Odescalchi è successo il cardinal Paolo Polidori. Patrono principale è s. Sebastiano martire, s. Rocco si venera come avvocato, e s. Antonino martire come comprotettore, la cui festa si solennizza con grande e divota pompa. È poi rinomata la processione del *Corpus Domini*, che in questo luogo si celebra, pel complesso delle sue edificanti circostanze.

Strangolagalli è un luogo grazioso situato in colle, già riedificato nel pontificato d' Innocenzo IV e verso l' anno 1253, sotto Giovanni vescovo di Veroli, perchè era stato dato alle fiamme dagli invasori della provincia di Campagna. È un sito ferace di tuttociò che occorre alla vita; e nelle vicinanze si ritrovano vasi cinerari di terra cotta, ed altre antichità.

Ferentino (*Vedi*). Sede vescovile, e capoluogo di governo, nel quale sono racchiuse le comuni di *Morolo* e di *Supino*, forse originate dall' antica città di Ecetra, delle quali facemmo cenno al citato articolo: solo qui aggiungeremo, che Morolo oltre la collegiata ha tre chiesuole suburbane, una delle quali è sagra alla Beata Vergine delle Grazie, e che ne fu barone Oddone Colonna, che ivi colla sorella Nobilia fu imprigionato, come pure che nel 1216 se ne impadronì il conte di Ceccano, e vi perirono più di quattrocento abitanti, ed il più rimarchevole del paese rimase dalle fiamme consunto. Di Supino aggiungeremo che tre sono le sue parrocchie, essendo la matrice quella di s. Pietro con arciprete e tre beneficiati; le altre sono dedicate una a s. Maria con abbate curato, e sei beneficiati; l' altra a s. Nicola di Bari, con curato e due beneficiati: il principale protettore del luogo è s. Cataldo vescovo di Taranto. Sulla cima del monte, alla cui pendice giace Supino, esiste un forte di remota costruzione, costituente ora un'abbazia, ed un benefizio sotto il titolo di s. Giovanni, ma la chiesa era da ultimo diruta. Quando in Anagni Bonifacio VIII fu arrestato dai Colonnesi, uniti a questi erano i nobili di Supino e di Ceccano, segno che vi erano in Supino persone nobili e potenti. Supino diè alcuni uomini illustri, come d. Camillo Foglietta abbate mitrato di Marino, d. Nilo Alessandrini abbate de' basiliani di Grottaferrata, ed altri. La tenuta o villaggio di Porciano, egualmente nel governo di Ferentino, è del capitolo. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci* non solo a pag. 133 tratta di *Ferentino* che chiama pure *Fiorentino*, de' suoi antichi pregi, e di alcune sue lapidi, ma ancora della città di *Ecetra* o *Echetra* colonia latina a p. 248. Di questa egli dice che fu annoverata fra le sette regie città volsche, riportandone le testimonianze di Glariano e di Dionisio. Livio la pose ne' confini degli ernici, equi, e volsci, ma non si può stabilire il luogo ove propriamente surse, benchè Livio narra un fatto di armi tra i romani e i volsci accaduto fra Ferentino ed Ecetra, di già saccheggiata da Fabio Ambusto, e l'invasione de' medesimi volsci da due eserciti inviati dai tribuni, l'uno sotto la direzione di Spurio

Furio, e Marco Orazio alla volta di Anzio, l'altro sotto il comando di Quintilio Servilio, e Lucio Geganio a mano sinistra verso Ecetra. Tuttavolta non può con certezza assegnarsi il luogo dell'antica Ecetra, diverse essendo le opinioni di Cluverio. La città fu espugnata da Coriolano, quando disfece tutte le città convicine, come Longola, Satrico, Sezze, e Polusca, nello stesso tempo che i corani si dierono a patti, siccome scrive Dionisio. Però fr. Bonaventura Theuli, nel suo *Teatro istorico*, in cui tratta di molte città e luoghi de'volsci, dice che Ecetra sia stata ov'è ora Monte Fortino. Di Frosinone ne parla a pag. 36. Il medesimo Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nell'antichissimo regno de'volsci*, a pag. 128 e seg. tratta di quelli di Ferentino.

Guarcino, *Guarcenum*. Capoluogo di governo nella diocesi di Alatri, giace alle falde di un monte che sebbene alquanto umido per la vicinanza del fiume Cosa, e per le sue fontane, fu già commendato da Columella per la salubrità delle limpide acque, che dalla rupe zampillano. Il fabbricato degli abitanti costituisce le mura castellane, essendovi però all'intorno quattro torrioni di forma rotonda con le porte urbane nominate: del Cardinale, perchè ivi era la casa del cardinale Tommasi; di s. Benedetto, fuori della quale eravi una parrocchia a tal santo dedicata; di s. Nicola, perchè introduce alla collegiata al medesimo sacra; e di s. Angelo, per egual motivo. Bella è l'architettura della collegiata di s. Nicola vescovo di Mira, con vaga cupola, ed ornamenti di stucchi e dorature: osservabile è il quadro di s. Elisabetta, ed il pulpito di noce ben intagliato; la piazza ch'è dinanzi è decorata di pubblico fonte. Tra i fabbricati di questa terra, ve ne sono alcuni di gotica maniera; ed avvi la borgata chiamata Aringo. Vi sono due ospedali, uno pei poveri, l'altro pei pellegrini; le maestre pie per l'istruzioue delle donzelle, e gli avanzi del monistero celebre di s. Luca, le cui monache nel 1587 furono trasportate in Alatri dal vescovo Ignazio, con beneplacito di Sisto V: vi professano la vita monastica nobilissime religiose, ed ebbe insigni benefattori, fra' quali Paolo III; la chiesa tuttora sussiste ed è dedicata a s. Michele arcangelo con parrocchia, e titolo di abbate. Tra le bolle pontificie che onorano Guarcino, nomineremo quelle di Alessandro III, Lucio III, ed Onorio III. Gli abitanti sono assai divoti a s. Agnello, che ha culto in romitorio veramente pittorico. Guarcino ha soggette le comuni di *Anticoli*, *Filettino*, *Trivigliano*, *Torre*, *Vico* e *Trevi*.

Anticoli è situato su salubre colle, circondato da mura castellane, con vari torrioni all'intorno quadrilateri e rotondi guasti dal tempo. Fu già luogo forte, ed ha una vasta e bella chiesa collegiata, dedicata a s. Pietro, con arciprete ed otto canonici; fuori del paese e in sito ameno sono i cappuccini, così avvi un'acqua minerale salutifera chiamata *Fiugi*, che si scarica nel lago Sparagato che produce del pesce. Bisogna dire che anticamente vi fosse acqua eccellente, perchè dimorando Bonifacio VIII in Anagni, sotto la cui diocesi è Anticoli, in questo luogo mandava a prenderne ogni giorno i cursori per usarne. Alessandro VI

infeudò Anticoli al cardinal Ascanio Sforza, ma dipoi nel 1500 glielo tolse, per darlo con gran numero di terre e castella poste in queste contrade, ai suoi figli Borgia, come si legge nel Ratti che ne riporta la bolla, nel tom. I, p. 383 *della Famiglia Sforza.*

Filettino, borgo situato nella catena degli Apennini, dove ha scaturigine il fiume Aniene, e dove si gode un'aria sana per la sua elevatezza. La chiesa collegiata e parrocchiale fu eretta nel 1236 da Gregorio IX; è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed è ufficiata dall'arciprete, e da cinque beneficiati. È suburbana la chiesa di s. Nicola vescovo di Mira, che dicesi fosse costruita da s. Benedetto, ed il rettore che l'ha in cura gode il titolo di abbate. Vi è spedale pei poveri, e scuole elementari come in altri luoghi. Vuolsi anzi che quivi s. Benedetto vi erigesse il terzo suo monistero: questo territorio forma il confine degli ernici. Filettino vanta la sua origine dagli antichi latini, le cui colonie stazionavano nel suo territorio, per impedire ai pugliesi di invadere le contrade latine; il popolo fu sempre devoto ai romani, e diportatosi valorosamente nella guerra seguita presso le forche Caudine, venne con tutta ragione appellato: *Filectinus, idest fidelis latinus.* Filettino, come Trevi e Valle Pietra, appartenne ai potentissimi Caetani, a' quali Bonifacio VIII glieli concesse in investitura agli 11 settembre del 1297 nella persona di Pietro. Il di lui figlio Bella Caetani, profittando dell'assenza dei Papi residenti in Avignone, usurpò varie terre di ragione della Chiesa, laonde i ministri pontificii s'impadronirono di Filettino, e di altri castelli. Nicola figlio di Bella nel 1371, con gente armata occupò Filettino, mentre Maria di Ceccano sua madre con le armi riprese Valle Pietra. Restituitasi da Gregorio XI la residenza pontificia in Roma nel 1377, passò quindi in Anagni. Quivi avanti di lui si umiliarono Nicola, Antonio, e Tuzio fratelli Caetani, ed il Papa con breve de' 2 novembre li assolvette dalle censure, e restituì loro i tolti castelli. Dipoi nel 1420, essendo morti i tre fratelli, passò il dominio in Onorato figlio di Antonio, che morendo nel 1482 lasciò erede il figlio Antonio, con atto dato in Filettino. In questa terra nell'anno 1515, e nella rocca, col consenso di Caterina figlia di Francesco Onofri di Roma, come tutrice di Antonio, Rinaldo, e Roberto Caetani, questi venderono il castel della Torre e suoi vassalli a Cesare Caetani figlio di Antonio col mero e misto impero. Indi nel 1534, per morte di Cesare, passò il dominio di Filettino e di altri luoghi ai suoi figli Antonio, Prospero, e Mario; ma essi vennero oppressi e spogliati da Sciarra Colonna. Ricuperarono il tolto quando Clemente VII colpì l'usurpatore con sentenza di scomunica. Nel 1556 Antonio Caetani lasciò a Meozia Colonna sua moglie il castello di Filettino. Nel 1604 trovansi successori di lui, e possessori del castello Scipione ed Onorato Caetani, e nel 1611 si leggono in tal dominio Muzio, Cesare, Benedetto, e Scipione. Nel 1614 gravata essendo l'eredità Caetani, fu venduta Valle-Pietra con autorizzazione di Paolo V, per scudi mille quattrocento. Nel 1670 li 29 aprile nel Sommario Anagnimo si legge. » Possessio capta per

» ecclesiam Anagninam uti de de-
» voluto ob lineam finitam per
» mortem d. Horatii Caetani feuda-
» tarii et ultimi possessoris terrae
» Vallis Petrarum sine filiis mascu-
» lis illiasque universi territorii, juris-
» dictionis, et dominii, mero, et mi-
» xto imperio ".

Trivigliano è una terra situata sopra di un monte in clima sano: prima eranvi varie torri, delle quali se ne vede alcuna mutilata, e due porte chiudono il paese. Presso i vasti suoi prati vi è un lago proveniente dallo scolo delle montagne, ed esso forma pure altro laghetto.

Torre è un castello come Trivigliano della diocesi d'Alatri, situato su monte alpestre, ma di eccellente clima. La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, essendo di ben intesa struttura. I Caetani vi hanno palazzo baronale assai nobile, con forti speroni alle muraglia, e torrione: i quattro vicini torrioncini prima spettavano a tal famiglia, di cui è la terra con titolo di contea.

Vico è una terra situata su di un monte tutto vestito di olivi, la cui chiesa parrocchiale è insigne collegiata, con bel quadro rappresentante lo Spirito Santo, ma è dedicata a s. Michele arcangelo. È circondata di mura castellane, e da ventiquattro torri, con tre porte ed antiporte di gotico stile, essendo le ultime dirute in gran parte: questi edifizi sono opere de' bassi tempi. Avanti la porta detta a Monte vi è una bella fontana, la cui sorgente trovasi alla montagna detta dell'Olmo; e a mezzo di un condotto lungo circa due miglia, è portata l'acqua nel luogo, il quale è abitato da molte famiglie ricche. Nello stesso territorio per andare verso Trisulti, evvi un avvallamento di terreno circolare nel vivo tufo, nella cui profondità sono tanti alberi che formano quasi selva, ed ove sono serpi ed altri nocivi animali. Tale luogo si chiama il pozzo di Santullo o Jantullo, e vuolsi che sia un antico cratere.

Trevi, terra che giace sulla cima d'un monte sassoso, la quale dicesi sorta dall'antichissima città di Trevi nell'Umbria. I suoi abitanti vennero detti *trebani*, *trevesi*, *trevigiani* ec.; Tolomeo chiamò Treba, *ubi montes Trebani ad ortum Anienis*; e nelle antiche scritture si legge *Castro de Trebis*, e *Trebanos montes*. Alle radici del monte su cui è Trevi, vi passa l'Aniene, il quale nasce due miglia distante, e nel salire rimane a destra passandosi due monti alla così detta Mola di Trevi: vi si respira un'aria ottima, ed è ricca di acque perenni ed abbondanti. Prima di giungervi per la pubblica strada vi è un tempietto sacro alla Madonna del Riposo in gran venerazione, ed eretto dai popolani nel 1483 per averli la Beata Vergine liberati dal morbo, dal duca Alfonso di Calabria, e dai suoi soldati cristiani e turchi; questi erano al suo servigio in numero di mille e cinquecento, che nel pontificato di Sisto IV depredarono il Lazio, e bruciarono molte terre e castelli, scorrendo tutta la Campagna nella guerra de' fiorentini e veneziani, poscia disfatti da Roberto Malatesta con grande strage. Il luogo dove questa successe prese il nome di *Campomorto*, al presente tenuta della basilica vaticana, come si

descrisse nel vol. XII, pag. 314 e 315 del *Dizionario*. Unita alla cappella della Madonna del Riposo, vi è quella dedicata a s. Sebastiano, ed eretta nel 1486. La rocca o castello di Trevi, fu chiamata un tempo *Civita*; ed era vasta e ben munita, come lo era Trevi che avea intorno baluardi e torri. La chiesa collegiata è antichissima, unita da Bonifacio VIII a quella di s. Cosma. Essa fu dedicata a s. Maria, ed è ufficiata da dodici canonici comprese le dignità di abbate detto di s. Teodoro, di arciprete, di teologo, e di penitenziere, essendo la terra nella diocesi di Subiaco, a cui in ogni tempo fornì sagri ministri. Importante è l'archivio di detta chiesa, massime pei mss. del gesuita d'Antoni di Trevi, e riguardanti le memorie di ciascun luogo del Lazio, e la celebre abbazia sublacense. Nella sagrestia si conserva l'abito di s. Pietro eremita protettore di Trevi, mentre sotto l'altare maggiore riposa il di lui corpo; nel luogo ove visse fu eretto un oratorio con la sua statua di marmo scolpita dal Gramignani, con un angelo, scoltura dell'Algardi, giacchè il santo è in gran venerazione, pel potente suo patrocinio fatto sperimentare ai trebani. Inoltre la sagrestia possiede due interessanti calici di gotico disegno, e due croci capitolari a due facce, secondo l'uso de' bassi tempi. Treba fu già colonia e municipio de' romani, e città considerabile, coi rispettivi magistrati, con arca o erario; in un tempo si governò a modo di repubblica, ed ancora esiste qualche avanzo o memoria di sua importanza, non che interessanti lapidi, e si rinvengono monete ed oggetti antichi. Ebbe Trevi l'onore della sede vescovile, e la chiesa di s. Teodoro per cattedrale; dicendoci Commanville che l'eresse nell'anno 1100 il Pontefice Pasquale II, e continuò sino al 1260 circa, nel qual tempo da Alessandro IV fu unita a quella di Anagni; ciò afferma anche Baudrand, tuttavolta questa sede vuolsi di origine più antica, e durata per centocinquant'anni, finchè per la tenuità della mensa vescovile nel 1055 da Vittore II fu unita ad Anagni, locchè confermarono diversi Papi, come Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, ed Alessandro IV. In fatti Treba conservò il titolo di città, e di vescovato, anche pei quattro secoli successivi alla soppressione. All'articolo *Genazzano* (*Vedi*) si dice che nei primi anni del secolo XI era feudataria di Trevi Francesca, che sposando Giovanni signore di Genazzano, a questa baronia si congiunse quella di Trevi, le quali poi i coniugi donarono al monistero sublacense. Nel 1299 Stefano e Baldovino de Rossi di Trevi, venderono al cardinal Francesco di s. Maria in Cosmedin, ed a Pietro Caetani conte di Caserta, la quarta parte della signoria che godevano in Trevi, Filettino, Valle Pietra, ed in Colle Alto. Sotto Loffredo figlio di Pietro ebbe luogo una divisione tra fratelli sui paterni dominii; ed alla morte di Loffredo pervenne la terza parte dei beni a Bello Caetani suo nipote, che scelse Filettino, Valle Pietra, e Triviglíano. Nella cronaca sublacense del monaco trevirense p. d. Cherubino Mircio, sono descritte le guerre tra gli abbati sublacensi ed i seniori trebensi, con gli assedii de' loro castelli di

Genna, Coll'Alto, e Monte Porcaro prima detto Preclaro, non che le concordie tra i medesimi stabilite nel 1113 fino all'anno 1161, con altre memorie della potenza ed opulenza di Trevi, e la serie delle possenti famiglie Conti e Caetani ch'ebbero il dominio di Treba per più di due secoli. Erano diversi i monisteri, e le chiese del territorio di Trevi; ora appena se ne vedono le rovine, cioè del monistero di s. Salvatore *ad comunes aquas*, di s. Leonardo con chiesa abbaziale e collegiata dedicata a s. Pietro, di s. Mauro, di s. Michele arcangelo, e dell'abbazia di s. Teodoro de Trebis. A Trevi erano prima soggetti Vico Moricino, Colle Alto, Monte Antolino, Monte Porcaro, Cominacchio, Casarena, ed Orsano, tutti castelli distrutti. Molti poi furono gl'illustri trebani che si distinsero nella pietà, nelle lettere, nelle dignità ecclesiastiche, e nelle armi.

Montesangiovanni. Capoluogo di governo nella diocesi di Veroli, chiamato un tempo *Castelforte*, è situato su elevata cima alla destra sponda del fiume Liri, che divide il napolitano dal pontificio territorio, e fu già rimarchevole luogo feudale, prima dell'illustre casa d'Aquino, poi del marchese di Pescara ossia del Vasto, che lo alienò alla santa Sede, unitamente al castello di Strangolagalli. Ne fece l'acquisto nel 1598 Clemente VIII a mezzo del suo depositario Giuseppe Giustiniani, e lo soggettò alla bolla di s. Pio V, che vieta alienare i beni della romana Chiesa. Nella parte più elevata sono due torri di magnifica costruzione: tra di esse esiste ancora l'antico palazzo e le mura dell'antica fortezza, già fornita di cannoni di gran calibro. La miglior posizione del paese per le vedute è la piazza detta della Corte, così appellata per esservi la residenza governativa, già domicilio dei baroni che signoreggiarono il luogo. A tramontana si vedono gli avanzi di due torrioni quadrilateri, e sulla piazza alta torre alquanto bislunga. Da essa si passa al palazzo baronale, sul di cui ingresso sono ancora le impronte del tormento della corda: nella torre vi furono sino a settecento armati di presidio, quando per civili discordie gli abitanti venivano oppressi dalla nemica e vicina terra di Bauco. Allorquando Carlo VIII re di Francia nel 1495 con poderoso esercito pel territorio di Veroli si diresse alla conquista del regno di Napoli, fermandosi a Casamari, ad evitar qualche affronto nel passaggio per Monte s. Giovanni, inviò agli abitanti per ottenerlo pacificamente tre ambasciatori, che a lui tornarono col naso e le orecchie recise. Irritato Carlo VIII da tanto affronto, dal vicino monte di s. Marco fece cannoneggiare il castello, la vecchia torre e le mura castellane; per le cui aperture dopo terribile attacco, entrò l'esercito francese, il quale senza riguardo ad età, sesso e condizione, passò a fil di spada tutti gli sconsigliati abitanti; solo scampando la morte quelli che rifugiaronsi ne' sotterranei del palazzo baronale, uscendone terminato il massacro ed il saccheggio. Nel medesimo palazzo, ora residenza dei governatori, si vede il carcere ove visse un tempo rinchiuso per ordine de' fratelli e della madre san Tommaso d'Aquino, alla cui famiglia allora apparteneva il paese, sic-

come indispettiti dall'avere egli abbracciato lo stato religioso, ed ove egli virtuosamente fugò quella disonesta donna che voleva sedurlo. Dopo la beata sua morte la prigione fu convertita in elegante cappella, con bel pavimento, al presente pubblico oratorio. La chiesa suburbana di s. Pietro alla porta di Rendola o di s. Rocco, così detta per esservi incontro un piccolo tempio sacro a tal santo, è di buona architettura, ed a croce greca: questa chiesa di s. Pietro appartiene ai certosini, che vi nominano il parroco. Vi è pure la chiesa collegiata, detta di s. Maria della Valle. Monte s. Giovanni ha sotto la sua giurisdizione il piccolo appodiato di Colli; e soggiace al suo governo la comune di Bauco, nella diocesi di Veroli. Al presente Monte s. Giovanni si onora di avere per cittadini i monsignori Carlo e Stefano fratelli Vizzardelli ambidue canonici Liberiani per nomina del Papa che regna, il quale in oltre al primo conferì l'uffizio di segretario delle lettere latine colla prelatura domestica, poi la carica di segretario della congregazione degli affari ecclesiastici; al secondo l'incarico di consigliere presso il delegato apostolico di Portogallo, e da quella corte decorato col titolo ed insegne di commendatore degli ordini della Concezione e di Cristo.

Bauco è posto su alto monte, con aspetto maestoso, cinto da mura castellane, e da diciotto torricelle, parte di figura rotonda, e parte quadrilatere. Ha belle e piane strade, e comodo passeggio intorno alle mura. I templi sono graziosi, mentre la facciata della chiesa arcipretale è disegno del cav. Subleyras, formata a somiglianza di quella di s. Maria in Aquiro di Roma: essa è dedicata a s. Angelo, ove si ammira il dipinto che rappresenta s. Sebastiano, nella cappella del ss. Sagramento, che vuolsi della scuola di Tiziano. Avvi un quadro di s. Emidio dipinto dal Conca. La piazza è bislunga, e la via chiamata il Corso, ha di fronte il vasto fabbricato o palazzo Filonardi: dentro il cortile di esso è la chiesa di s. Pietro, dove in luogo sotterraneo si conserva con molta divozione il corpo di s. Pietro Ispano, singolar protettore della terra. Vi è il monistero delle monache benedettine, il convento de' minori conventuali, le scuole pubbliche, e le maestre pie. Bauco fu patria di diversi uomini illustri, principalmente dei marchesi Filonardi, famiglia chiara per pietà, dottrina, valore e dignità ecclesiastiche. Paolo III nel 1536 creò cardinale Ennio Filonardi nato in Bauco, e morto in Roma ai 19 dicembre 1549, epoca tanto contrastata dagl' istorici, come il luogo di sua tumulazione: il suo corpo fu trasferito non nella chiesa di s. Sebastiano, come dice il Cardella, ma nella chiesa arcipretale di Bauco nella cappella di s. Sebastiano, ove gli fu eretto un magnifico deposito di pietra della vicina cava detta *Sorola*, somigliante al peperino: esso consiste in urna semplice ed elegante, su cui giace sedente la figura del cardinale. Paolo V nel 1611 creò cardinale Filippo Filonardi nato in Bauco, e morto in Roma nel 1622, il cui cadavere, trasportato in patria, fu tumulato nella tomba de' suoi antenati. Nelle biografie di questi due celebri cardinali facemmo cenno di alcuno altro individuo della famiglia Filonardi; mentre agli articoli

Ferrara ed *Elemosiniere del Papa* (*Vedi*) parlammo del pio e virtuoso monsignor Filippo Filonardi elemosiniere di Pio VII e di Leone XII, il quale lo promosse all'arcivescovato di Ferrara, ove morì in benedizione.

Paliano (*Vedi*). Sede di governo, diocesi di Palestrina, da cui dipendono le comuni di *Piglio* e *Serrone*. Il Serrone, *Serro*, *Castrum Surronis*, e *Castrum Ferronis*, prende il nome dal chiamar che fecero i latini *serra* quell'istromento che noi diciamo sega; quindi per la somiglianza che passa tra i denti della sega, e le punte di certi dorsi di monti, fece dare a questi ancora il nome di *Serra* in Italia, e di *Sierra* in Ispagna; e questa circostanza diè origine al nome di Serrone, che ha il dorso prolungato fra Paliano e Piglio nella direzione da lebeccio a greco, le cui punte estreme sono denominate, verso lebeccio s. Maria a Paliano, e verso greco Serrone. Quest'ultima ha sulla falda meridionale la terra dello stesso nome, di fronte al monte Carbone, tra il confine degli equicoli, e degli ernici al cui antico territorio appartiene Serrone. La popolazione in parte abita nel piano lungi un miglio, nel luogo detto la Forma da un vascone d'acqua di forma circolare, pubblico lavatoio, ove esiste una cura rurale, trovandosi ruderi del tempo de' romani di sotterranei chiamati volgarmente le grotte, presso una chiesa dedicata al ss. Cuore di Gesù: ivi sono pure alcuni avanzi d'un grottone, opera romana fatta ad *opus Signinum* pel modo cui venne edificato; e questo formava parte di sontuosi bagni. Oltre l'acqua perenne del vascone, si trovano altre fonti, prendendo il fontanile di s. Quirico nome da un romitorio a tal santo dedicato. La chiesa arcipretale è dedicata all'apostolo s. Pietro, alla quale anticamente era unita una canonica, come narra il Cecconi a p. 108. Sul dorso del nominato tetro ed alto monte Carbone, si vedono gli avanzi di un forte di opera laterizia che tiene sottoposta tutta la terra, presentando la figura d'una cetra; tale rocca venne eretta dai Colonnesi nelle guerre civili. Sul vertice di esso monte venne a s. Michele arcangelo edificato un tempio, con vicino romitorio spettante alla comunità, custodito da un eremita, e in divozione presso il popolo. Vi è pure la chiesa di s. Rocco, eretta dalla pietà de' fedeli in tempo di pestilenza. Nella cronaca di Fossanuova si narra come i romani a' 19 aprile 1184, dopo aver devastato le campagne tusculane, incendiarono Paliano e Serrone, e poscia se ne tornarono a Roma. Il Cecconi assegna a questo disastro l'anno 1183, come si legge a pag. 254 della *Storia di Palestrina*; ma il Petrini a pag. 130 delle *Memorie Prenestine*, sta per l'anno 1184. Passata questa catastrofe, Serrone e Paliano si popolarono di nuovo; non erano però sotto un solo feudatario, ma sotto vari signori, i quali si facevano una guerra sì accanita fra loro, che il Pontefice Gregorio IX, come narra il Petrini a p. 134, nel 1232 volendo porre un termine a tal disordine fece occupare Paliano, e dopo averlo messo in istato di buona difesa indusse i magnati e condomini delle due terre suddette a vendergliele, siccome si trae dai documenti di tale vendita e cessione: il Cec-

coni aggiunge a p. 161, che Gregorio IX proibì che tali luoghi si alienassero dalla santa Sede. Dalle mani di Gregorio IX Serrone e Paliano passarono in quelle de' suoi nipoti, cioè ai conti di Segni, che li possederono sino al 1389, nel quale anno Urbano VI discacciò da queste terre Ildebrandino ed Adinolfo Conti, che nel 1378 avea riconosciuti come signori. Però il successore Bonifacio IX ne li rimise in possesso, e dichiarò vicari per anni ventinove; quindi Giovanni XXIII confermò le investiture di Bonifacio IX, ed inoltre le estese a favore d' Ildebrandino e dei suoi figli fino alla terza generazione. Assunto però al pontificato Martino V, ne dispose a favore di Antonio ed Odoardo Colonna suoi nipoti, ed i loro discendenti conservano ancora i titoli feudali di queste terre, che soggiacquero a tutte le vicende politiche dei Colonnesi, e nella guerra sotto Paolo IV Caraffa, Serrone fu incendiato a' 18 dicembre 1556. Presso il luogo chiamato la Forma vi sono pure gli avanzi di altre antichità, che fanno congetturare di qualche città, o almeno di splendida villa. Nel fondo detto Mora del fattore, sul confine col territorio di Piglio, vi sono rimarchevoli rovine e rottami di marmi scolpiti. Il Petrini dice che nel 1323 con alcune rendite di Serrone fu formata una commenda, forse la rettoria di Paliano e Serrone, che soleva conferirsi ai vescovi prenestini.

Piglio, luogo della diocesi di Anagni con chiesa collegiata e matrice uffiziata da nove beneficiati e dall'arciprete. Vi ha pure la chiesa parrocchiale dedicata a s. Lucia con abbate e beneficiati. Vi sono ancora due belli conventi de' conventuali e dei minori riformati: il primo è situato sul monte, ove dimorò e morì il b. Andrea Conti anagnino, le cui ossa si venerano nella chiesa di s. Lorenzo, speciale protettore del paese; l'altro è posto in piano, con nobile ed elegante chiesa dedicata a s. Gio. Battista. Allorchè nel 1655 la peste desolò queste contrade, i popolani ricorsero alla Madonna della Rosa che si venerava, mediante un' immagine, entro la sua cappella, ove poi fu fabbricata dalla riconoscenza de' fedeli la chiesa. Antica è l'origine che vanta Piglio d'Anagni, dicendo il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed altri, essere stato fabbricato per ordine di Quinto Fabio, quando con Quinto Marcello si recò nel paese dei Marsi contro il capitano cartaginese Annibale, e che lo chiamasse *Pileum* dall'essergli stato portato via da furioso vento il cappello dal capo, raccolto da' suoi soldati, ciò che Q. Fabio prese in segno di felice augurio. Come feudo, Piglio fu signoreggiata dai Colonnesi.

Piperno (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, nel quale vanno unite le comuni di *Roccasecca*, di *Maenza*, di *Prossedi*, coll'appodiato *Pisterzo*, e di *Roccagorga*. Il comune di *Roccasecca*, diocesi di Piperno, ossia di Terracina, è situato sul dorso di un monte di vivo scoglio, di prospetto alla città di Piperno, ma in piano ameno ed esteso, di forma ovale, servendo le abitazioni di mura castellane. Vi sono tre torrioni, e la chiesa dedicata all' Assunzione della Beata Vergine; essendo il protettore della terra s. Massimo levita e martire, il cui corpo si vene-

ra sotto l'altare maggiore. La chiesa è ben costrutta, con regolare facciata, la quale fu eretta per ordine del cardinal Camillo Massimi. Appresso vi è il palazzo baronale di elegante e solida architettura, in forma di parallelogramma. Oltre le scuole elementari, vi sono le maestre pie costituite nel 1823 dal vescovo Carlo Cavalieri Manassi. L'Amaseno divide il territorio di Roccasecca, che è irrigato da molte salubri fonti. Avvi la chiesa suburbana di s. Raffaele arcangelo rovinata dai frequenti fulmini, con pitture del Domenichino: quelle dell'altare maggiore rappresentano la Madonna degli Angeli, con Tobia e Tobiolo, le nozze di Tobia, la Probatica piscina, ed un angelo; più il vecchio che al comando di Gesù Cristo prende il suo fagotto, *tolle grabatum*. Roccasecca con titolo di marchesato nel 1556 fu acquistato da Lelio figlio di Luca de Massimi e di Virginia Colonna, da Giovanni Caraffa duca di Paliano nipote di Paolo IV, che due anni prima l'aveva comprata dalla famiglia Conti signora del paese: Camillo Massimo patriarca di Gerusalemme, poi cardinale, nel 1659 fece ornare la detta chiesa di s. Maria degli Angeli, e di s. Raffaele con pitture dal Domenichino, già ricordate, e dal medesimo nel palazzo baronale fece rappresentare la natività del Salvatore. Dipoi i marchesi Massimo, ora principi, alienarono Roccasecca in favore della principesca famiglia Gabrielli, coi diritti feudali. Roccasecca si vuole che abbia avuto origine dalle prossime rovine dell'antico Piperno, di cui essa era la rocca e il forte; che avesse già nome di *Castello della Croce*, *Castrum Crucis*, perchè quivi i volsci massime i privernati facevano giustizia dei rei col crocifiggerli; indi nel suo ingrandimento fosse appellata *Terra floridis*, e si aggiunge che vi fosse allevata la famosa Camilla, figlia del re volsco Maratto o Metabo. Da molti storici si è scritto, che sotto le mura di Roccasecca nel pontificato di Giovanni XXIII, ai 19 maggio 1411, Ladislao re di Napoli fu interamente disfatto dal re Lodovico d'Angiò a cui il Papa avea dichiarato appartenere quel regno, e perciò mandato in suo soccorso Paolo Orsini generale della Chiesa, e Francesco Sforza: altri famosi capitani pugnarono in quella famosa battaglia, e se l'esercito non si abbandonava a far bottino, Ladislao avrebbe ancora perduto il regno. Ma questo avvenimento non ebbe affatto luogo in Roccasecca dello stato pontificio, sibbene in Roccasecca castello del regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, nel quale ordinariamente suole risiedervi il vescovo d'Aquino, patria del dottore s. Tommaso d'Aquino (che altri dicono nato in Aquino), e di molti uomini illustri; al presente vi è domiciliata la famiglia del vivente cardinal Anton Maria Cagiano-de-Azevedo.

Maenza è una terra sottoposta alla detta diocesi, cinque miglia distante da Piperno; è situata su di un monte dove si respira un clima temperato, per essere riparata dai monti Lepini a tramontana ed a levante, con diversi buoni fabbricati. Vi è una chiesa collegiata insigne, sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, con capitolo composto di otto canonici e due beneficiati obbligati alla quo-

tidiana ufficiatura: più altra chiesa dedicata a s. Maria della Stella con sei beneficiati, obbligati nelle feste ad intervenirvi. È protettore del paese s. Eleuterio; ha un convento suburbano de' minori conventuali, le pubbliche scuole elementari, le maestre pie ed un ospedale per gl' infermi. Il castello di Maenza appartenne ai potenti Caetani, poscia passò ai Borghese, ed ora è della secondogenitura di tal principesca famiglia, cioè degli Aldobrandini; ed è perciò che a questi appartiene l'antico forte di Maenza, fabbricato ragguardevole, al presente palazzo baronale: esso è di figura quadrilatera avente a' tre angoli tre torrioni che sporgono in fuori, ed uno nel centro della facciata che guarda il mezzodì. Si vedono tuttora i luoghi pei spingardi nel torrione più grande a tramontana, e dove sono altri vani che guardano l'ingresso ed i lati per difesa. Si ascende al forte per un ponte di materiale, che dicesi sostituito al levatoio, e che ha dinanzi una piazza ben difesa da mura castellane. La singolare solidità di questo edificio, viene maggiormente resa tale dai forti speroni esterni che lo cingono. È costante tradizione che in esso abbia alloggiato s. Tommaso d'Aquino, onde avvi una camera tenuta in venerazione. Il forte è precisamente collocato sul vertice del monte in cui è fondata Maenza; nell' ingresso del salone si legge: RAIMUNDUS CAETANUS HANC ARCEM RESTITUIT MCC. I campi di Maenza sono bene coltivati, essendo ferace il territorio. Il popolo maentino festeggiò a' 5 maggio il passaggio che fece per la via Casilina il regnante Gregorio XVI, che da Frosinone si recava a Terracina. La popolazione si fece trovare in detta via con ogni segno di letizia e divozione, presso il grandioso e ben ordinato arco trionfale di verdura da essa eretto, decorato dallo stemma pontificio, in mezzo a due ghirlande d'alloro, simbolo di trionfo, con analoga iscrizione; mentre il suono delle campane del vicino paese, e quello della banda musicale accompagnava gli evviva dei maentini. Ivi la magistratura, il clero secolare e regolare con l'arciprete, e le principali famiglie di Maenza ebbero l' onore di baciare i piedi del Pontefice, sedente sul trono appositamente innalzato per ricevere l'apostolica benedizione, che il Papa benignamente compartì. Tornati gli abitanti di Maenza al loro municipio giubilanti per sì piacevole giornata, la terminarono con generale illuminazione, come avevano fatto nella sera precedente, con fuochi di artifizio e suoni di banda, non che coll' accensione di molti fuochi di gioia, che nel silenzio della notte riflettevano dalle cime di quegli Apennini, in mezzo a cui siede Maenza, sino al fondo delle cupe valli; spettacolo veramente festivo, a cui deve aggiungersi che i maentini, quasi custodi di antica tradizione, onde celebrare l'avvenimento, aggiraronsi nella notte pei monti, facendo risuonare voci affettuose di letizia, per dare anche in tal modo al loro padre e sovrano un attestato innocente di sudditanza e di amoroso attaccamento, che un maentino espresse con epigrafe che pose a piè del busto rappresentante Gregorio XVI nella sala comunale.

Prossedi appartiene alla diocesi di Ferentino, e si eleva su bassa collina.

La chiesa collegiata e parrocchiale è dedicata a s. Agata, essendone comprotettore s. Sebastiano: l'immagine della santa scolpita in legno è un antico e pregiato lavoro. Annesso a tal chiesa è in costruzione un maestoso e vasto tempio, degno di gran città, con abitazione pel vescovo in tempo di visita: il Papa regnante, e il cardinal Antonio Tosti attuale protettore di Prossedi hanno contribuito elargizioni per tal fabbrica. Il paese è cinto da mura castellane, aventi due porte e sei piccole torri: nelle sue vicinanze e sulla via Urbana nel pontificato di Benedetto XIV, Livio de Carolis eresse una fontana. Questa antica regione de' volsci fu popolata dopo la distruzione di Piperno vecchio da alcuni suoi abitanti, ed allora chiamossi *Persei*, come accenna lo statuto locale fatto nel 1671. Il luogo ha dato alcuni eccellenti pittori, ha clima eccellente, e fertile territorio: avvi scuola elementare e le maestre pie. Prossedi anticamente appartenne alla famiglia Conti, dalla quale nel 1544 l'acquistò Luca de Massimi che vi stabilì la prima primogenitura che si abbia notizia in Roma, con titolo di marchesato, il quale dopo essere rimasto circa due secoli nella sua discendenza, è ora posseduto dal principe Gabrielli, in un al maestoso palazzo somigliante ad una rocca, con quattro torri quadrate agli angoli. Nel 1727 reduce Benedetto XIII da Benevento, venerdì 23 maggio onorò di sua presenza Prossedi, vi ascoltò la messa celebrata nella chiesa di s. Agata dal cappellano segreto monsignor Longo, e fu nel palazzo baronale trattato magnificamente dal marchese Livio de Carolis, spettando allora a lui il feudo di Prossedi. Ivi ricevette gli omaggi del vescovo di Ferentino, di monsignor Pietro de Carolis chierico di camera fratello del marchese, la presentazione delle chiavi della terra, e quelli di ventiquattro soldati ben monturati del feudatario. Dopo aver Benedetto XIII compartita la benedizione all'affollato popolo, fra gli evviva proseguì il viaggio per Sezze. Il nominato Papa Gregorio XVI portandosi a Terracina, nel suindicato giorno si fermò alquanto in Prossedi, festeggiato con bellissimo arco trionfale tutto massiccio di bussi ed altra verdura tramezzata con fiori, con iscrizioni a lettere d'oro. Ivi venne il Pontefice condotto a braccia da una banda di giovani terrazzani, cui fu permesso staccare i cavalli del suo legno: fu ricevuto dal vescovo diocesano monsignor Benedetto Antonio Antonucci, dal clero e dalla magistratura. Visitò la chiesa in costruzione, in quella di s. Agata ricevette dal vescovo la benedizione col ss. Sagramento, e la diede colla pontificia destra dalla loggia eretta sotto il palazzo baronale, fra le divote acclamazioni dell' esultante popolazione.

Pisterzo è appo diato di Prossedi che giace su arduo monte, avendo per protettore s. Michele arcangelo. Fu già feudo della famiglia Massimi, ed acquistato nel 1544 col titolo di baronia da Luca de' Massimi, indi passò in proprietà della principesca famiglia Gabrielli.

Roccagorga è posta nella diocesi Terracinese, in posizione veramente deliziosa, su feracissimo colle, con due borgate, e convenienti fabbricati. Si vuole che nella distruzione dell'antico Piperno, certa Gorga matrona di quella città, si recasse in que-

sto sito, e vi fabbricasse un palazzo ed una rocca; quindi in tempo di pestilenza dicesi che fosse edificato il castello nella vetta del monte, che fu abbandonato tosto che il contagio svanì, e che molta di quella popolazione quivi si rifugiasse. Ha vasta piazza disposta con vaga simmetria, e forma agonale: essa dalla parte del palazzo baronale costituisce un semicircolo, avente due rami di gradini, che mettono ad un falso piano da cui si giunge dopo molti passi ad egual semicircolo, terminato il quale si sale al palazzo medesimo per due rami laterali ed eguali di scala. Dal lato della collegiata si vede un recinto ovale per delizia e comodo pubblico, e di prospetto all'ingresso del paese evvi un fonte di marmo con tazza rotonda, che al nominato recinto sovrasta. Nel piano della piazza vi è una copiosa fontana d'acqua perenne, e dalla parte del campanile sta il lavatoio. La chiesa collegiata è costruita nella parte più eminente, e di prospetto al palazzo baronale, maestoso e vasto, dove anticamente era il tempio parrocchiale. Vi è una piccola torre quadrilatera, che serve di pubblico orologio, e lo adorna bel loggiato, di fronte alla collegiata. È bella la facciata della chiesa con dignitosa gradinata, leggendosi in alto: DIVIS LEONARDO AC ERASMO MDCCLXXV. Il suo interno è a tre navi, con tre cappelle per parte, con basi di travertino ed eleganti stucchi. L'altare maggiore è adorno di marmi pregevoli, cogli stemmi del cardinal Ginetti. La sagrestia di forma ottangolare, contiene i marmorei busti di Marzio e Giuseppe marchesi Ginetti, Gio. Francesco e Marzio cardinali: sulla porta oltre lo stemma di tal famiglia vi sono i busti di Giovanni Ginetti e di suo figlio Gio. Paolo, con iscrizione che dice avere tal nobile famiglia eretto il tempio nel 1703, e decorato con canonici e beneficiati. Roccagorga anticamente appartenne come feudo ai Caetani, poscia ai Ginetti marchesi di Castel Ginetto, dai quali per eredità passò nei Lancellotti, e da questi la comprò Bernardo Orsini, duca di Gravina e principe di Solofra. In fine fu assegnata nel 1810 per dote a d. Maria Teresa Orsini, quando si sposò col principe Doria Pamphily, la qual famiglia ora n'è signora. Recandosi il Papa Gregorio XVI nel suddetto giorno a Piperno, già capitale de' volsci, e municipio romano, per passare a Terracina, gli abitanti di Roccagorga nel quadrivio delle strade di Frosinone, Piperno, Sezze e Roccagorga formarono un piano regolare di circa quaranta palmi di diametro, nel luogo così detto la Cona romana, e vi eressero un obelisco a finto granito orientale, dipinto a geroglifici tratti da antichi monumenti egiziani, e sormontato dalle chiavi del triregno, dalla cui estremità tutta la mole era alta da terra cinquantatre palmi, compreso il piedistallo d'ordine dorico a finto marmo di Carrara, su i di cui specchi circondati da quattro statue rappresentanti le virtù cardinali, parimente a finto marmo chiaroscurate di grandezza sopra la naturale, con le loro basi d'ordine toscano, ed analoghe iscrizioni italiane, latine e greca, le prime due del canonico Giovanni Rivoltini, le altre tre del sacerdote Fortunato Cassero maestro di eloquenza nel seminario di Sezze. Il Papa lodò l'obelisco e l'ar-

tefice Ignazio Nardacci romano domiciliato in Roccagorga, che ammise al bacio del piede, insieme al clero, magistratura, ed altre distinte persone, offrendoglisi fra gli evviva due sonetti. Presso Piperno è il celebre monistero e chiesa di *Fossanuova (Vedi).*

Vallecorsa. Sede di governo, diocesi di Gaeta nel regno di Napoli, e borgo attorniato da montagne sempre verdi per le loro foltissime selve, di buon clima. L' abitato lo circonda, e gli serve di mura, con quattro porte, e diverse torri antiche che sono di tratto in tratto in vari punti: fuori del paese vi sono alcune borgate. Dicemmo già che fra gli antichi popoli del Lazio i volsci occuparono non poca estensione di territorio, ed avevano nome di gente eminentemente bellicosa. Vuolsi che confinassero cogli ausonii, ed il monte appellato Chiavino formasse uno dei limiti della divisione. Seguendo questa linea, Valle Corsa si troverebbe allora poco lungi da quel monte, e così a taluno amante delle patrie antichità, come al ch. Michele di Mattia, che si propone pubblicarlo colle stampe, è sembrato di poter rintracciare a quale delle città volsche corrispondesse la recente Valle Corsa, cioè a *Verrugine*, notevole comunità de' volsci, che entro terra si avea tal nome, poichè si ha da Catone in un passo dell'opera perduta intitolata *Originum*, che ci è stato conservato da Nonio lib. II, § 909, e da Gellio lib. III, cap. VII, ove si dice, *Verruca* chiamarsi i siti alti ed aspri. Verrugine, secondo l'encomiato vallecorsano, era non lontana da Artena, però il p. Theuli nel *Teatro istorico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, a pag. 31, la dice poco lungi da Ferentino, che fu presa nel cons. LXXXIV, essendo consoli Gneo Cornelio Cossio e Lucio Furio Medullino; che restava però intatta la rocca, ed i romani partivano confusi e senza vittoria, se un servo traditore non la dava in mano de' nemici che la combattevano. Ora Valle Corsa sorge sopra il primo ripiano di un monte, che quindi a più riprese s' innalza a più migliaia di piedi sul livello del mare, ed è un punto di confine: Valle Corsa è non lontana da s. Lorenzo, che si pretende l'antica *Artena*, dunque stando a tale opinione sembra che Valle Corsa e Verrugine non abbiano che una medesima situazione, narrando il medesimo Theuli a p. 43, che Verrugine, che Tito Livio, *Decad.* I, lib. IV, disse *Verruginem in Volscis eodem exercitum receptam*, fu presa da' romani e fortificata nel consolato LX, per cui i volsci ne fecero strepito grandissimo, laonde venne poi loro tolta; ma nel consolato di Gneo e Lucio mentovati, fu perduta di nuovo. Antonio Ricchi nella *Reggia de' volsci* a p. 243, ci dà più ample notizie di *Verrucca* o *Verrugine*, che qui riporteremo. Variò più volte il dominio di questo forte castello de' volsci, perchè prima espugnato dai romani, e da' medesimi fortificato l'anno 310 di Roma nei consolati di M. Gennuccio Arguino, e di C. Curzio Filone, dicendo Livio loco citato lib. IV, *Laeti audiere patres volscos equosque ob communitam Verruginem fremere.* Ma assalito di nuovo dalle armi volsche, tornarono a reintegrarsi di Verrugine, come spiega Valerio Massimo, nel lib. III, c. 2, dicendo: *C. Sempro-*

nio Atratino consule cum volscis apud Verruginem parum prospere dimicante. Finalmente i romani dopo aver saccheggiato il luogo, e depredato i campi de' volsci ed equi nell'anno di Roma 332, nel consolato del detto Atratino e di Q. Fabio Vibulano, furono creati tribuni delle milizie con potestà consolare Lucio Furio Medullino, C. Valerio Potito, Gneo Fabio Vibulano e Caio Servilio Ala: questi con grosso esercito invasero Verrugine, e riportarono vittoria mediante strage sanguinosa de' popoli volsci, come in due de' citati luoghi narra Livio. Soggiunge il Ricchi che oggi di Verrugine non si trova memoria de' suoi vestigi, nè pure il luogo dove sorgesse, e che solo insegna il Cluverio che stasse ne' confini degli equi, fra Velletri, Cori ed Algido, ed il p. Kircher dice che Verrugine fosse nei campi ernici, confinanti con gli equi, fra Ferentino e Segni, riposta in una montagna vicina ad Antenna ed Ecetra, la quale ancora viene disegnata da altri storici sopra una faldà che avea contigui cinque monti. Antonio Nibby nel tom. III, p. 472 e seg. dell'*Analisi de' dintorni di Roma*, parla di *Verruca*, *Verruco*, *Colle di ferro*, e dopo avere con opportune testimonianze spiegato il nome per una città posta sopra un colle isolato, aspro di accesso e di ristretta dimensione, passa a dire come Livio la credette situata nella valle del *Tolerò* o *Trero*, opinando da quanto adduce, che un colle presso Montefortino succeduto ad Artena de' volsci, e che Segni, ch' era colonia romana fino dai tempi di Tarquinio il Superbo, o Valmontone, che dice corrispondere a *Tolerium* ovvero *Colle di ferro*, conservino le tracce di quello di Ferruca o Verruca. Aggiunge che i romani della colonia di Segni l'anno 310 munirono Verruca per frenare i volsci e gli equi, i quali se ne impadronirono nell'anno 347, indi venne ripresa dai romani. Due anni dopo la ritolsero i volsci ai romani che vi perderono il presidio per tardanza di soccorso. Ritolta dai romani Verrugine, la presidiarono di nuovo; era in loro potere nel 361, ed era stata occupata dal tribuno militare C. Emilio con una parte dell'esercito romano, mentre l'altro tribuno Spurio Postumio si diè a saccheggiare il territorio nemico col restante delle truppe; queste però furono colte dagli equi, e forzate a guadagnare i colli adiacenti, fra' quali Colle Sacco. Il tribuno infiammò i suoi alla vendetta, assalirono i nemici, che però impedirono le comunicazioni con Verrugine. Le grida de' combattenti furono intese dal presidio di Verrugine, e malgrado le rimostranze di Emilio abbandonò la terra e fuggì per la gola dell'Algido a Tusculo. Il dì seguente però Postumio sconfisse interamente gli equi, e riacquistò la città; tanto la guerra del 349, che questa del 361, sono narrate da Diodoro nel lib. XIV, c. VI e XCVIII, che in un a Livio la dicono città de' volsci. Conchiude il Nibby, che dopo quell'epoca non si ricorda più Verrugine, che fu probabilmente abbandonata, e che ne' tempi bassi sorse sulle sue rovine il castello di Colle Ferro, proprietà de' conti di Segni, oggi deserto. Il medesimo scrittore poi discorre di Artena nel tom. I, p. 270, e dice che furono due, una fra Cere e Veii de' ceriti, l'altra

nei volsci tra Ferentino ed Ecetra, a cui dice succeduta la terra di Montefortino. Tuttavolta in favore di quelli che credono Valle Corsa sorga presso l'antica Verrugine, diremo che gli avanzi di antichi acquedotti, di casse mortuarie di laterizio materiale, e il frequente rinvenimento di antiche monete d'argento nei dintorni di Valle Corsa, può fare argomentare quivi l'esistenza in remote epoche di una ragguardevole terra. Che questa terra fosse la Verrugine de' volsci, si dice che dopo la sua memorata distruzione del 347 fosse quindi restaurata dal console Caio Curzio Filone, che vuolsi appartenuta all'agro Fabraterno; che quivi quella famiglia Curzia ebbe della possidenza, che si estendeva pur anco nei campi Verruginati, i quali stando a tale opinione da quel console presero poscia la denominazione di *Vallis Curtia*, ossia Valle della famiglia Curzia, donde provenne quello di Valle Corsa, la quale conta più di quattromila abitanti, ed ha tre chiese parrocchiali. La prima è dedicata a s. Martino vescovo; è matrice con fonte battesimale. La seconda è dedicata a s. Michele arcangelo protettore principale del luogo, il cui quadro è un bel dipinto di Jacopo Zucchi. La terza è dedicata alla Beata Vergine. Ognuna di queste chiese ha un rettore, e due canonici: il rettore di s. Martino dignità del capitolo ha il nome di arciprete, gli altri due rettori sono chiamati abbati curati. Questi nove capitolari si recano unitamente nelle rispettive domeniche ad officiare in una delle tre parrocchie, seguendo un certo ordine stabilito. Tra le altre chiese di Valle Corsa merita menzione quella di s. Antonio abbate, la quale prima che si concedesse ai sacerdoti missionari del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, presentava nelle sue forme un' architettura di stile gotico, non dissimile dagli avanzi di altri pochi fabbricati della stessa costruzione. Questa chiesa di s. Antonio appartenne ai monaci, o canonici regolari viennesi, i quali lasciato il locale fu poscia eretto in commenda, essendone stati fra gli altri commendatori, il cardinal Cesare Baronio, ed il prelato Orazio Vittorio. Occupa poi una delle più belle posizioni di Valle Corsa il convento dei religiosi francescani riformati, già ritiro dei girolamini del b. Pietro da Pisa: il boschetto annesso è delizioso, e tra le piante primeggia un cipresso singolare per bellezza ed altezza. L'ospedale fu fatto fabbricare da Filippo II nel 1565, quando Valle Corsa si teneva in deposito dal duca d'Alba nella guerra contro Paolo IV. Tra gli uomini illustri che fiorirono in questo luogo, ci limiteremo a mentovare Benedetto abbate del monistero di Monte Scaglioso; Flaminia sorella dell'avvocato Muzio Ferracci che sposò il vedovo Pietro Aldobrandini fratello di Clemente VIII, per cui Giulia nipote di Pietro sposò Antonio Ferracci nel 1593: della stessa famiglia Ferracci vi fu Antonio che scrisse l'insigne trattato *de Cautelis*, che nelle edizioni del secolo XVI si trova unito a quello del Cipolla. Molti vallecorsani si recano in Roma ad istruirsi nelle scienze, essendo nella università romana degno professore nel testo civile l'avvocato Pasquale de Rossi.

In tempo de' Colonnesi, baroni del luogo, Valle Corsa fu capoluogo; ebbe già sotto di sè Falvaterra e Pi-

sterzo. Divenuta governo centrale ebbe per appodiati Castro, s. Lorenzo e Pisterzo, il quale fa ora parte del governo di Piperno. Laonde al presente solo racchiude le comuni di *Castro* e di *s. Lorenzo*.

Castro, *Castrum*, nella diocesi di Veroli, è situato alle falde di un monte dove il clima è salubre, scorrendo a mezzo miglio il fiume Sacco, antico *Clivius* de' latini, e risguardando la marina Tirrena. Si contano tre chiese parrocchiali, la maggiore è dedicata a s. Oliva principale protettrice del luogo, la seconda a s. Maria, la terza a s. Nicola. Questo castello è cinto dalle fabbriche degli abitanti, e viene chiuso da tre porte, una detta dell'Oliva, perchè da lei incomincia la via che guida agli oliveti; la seconda della Fontana, per la fonte pubblica di acqua eccellente, formata a quattro bocche, che proviene dalla vicina montagna; la terza di s. Stefano per la chiesa suburbana dedicata a quel protomartire. Sulla cima del monte si vedono i residui d'una vecchia e fortissima rocca che guardava e difendeva l'antico *Castrimonium*, che a' piedi dello stesso monte giaceva, dove si trovano antichità profane, come avanzi di pavimenti a scacchi, e avanzi di bagni, che diconsi di Nerone, e pezzi di marmo. Nel monte si osservano alcune caverne comunicanti con altre. Vi è una cava di pece, detta pece di Castro per distinguerla dalla comune, ed encomiata dai chimici massime per la lombagine. Tra gli uomini illustri che uscirono da questo luogo, va mentovato l'avv. Giuseppe Mangiatordi, morto nel 1827, pubblico professore della romana università.

San Lorenzo detto per distinzione di *Campagna*, nella diocesi di Ferentino. Qui scaturisce il fiume Amaseno in sito detto le Sette fonti: forse l'abbondanza di queste acque avendo richiamato persone a stabilirvisi, diede origine alla terra. Abbondante è d'acqua perenne; le abitazioni costituiscono le mura castellane, sebbene vi sieno quattro porte. Vi sono due chiese parrocchiali, una sacra a s. Lorenzo levita e martire, l'altra al principe degli apostoli s. Pietro, di bel disegno a stile gotico: fu già feudo dei Colonna, che tuttora vi hanno notabili possedimenti, e palazzo baronale.

Veroli (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, nel quale sono racchiuse le frazioni e i villaggi di *Colli Berardi*, *Crocefisso*, *la Vittoria*, *Madonna degli Angeli*, *Piglio*, *Scifelli*, *S. Angelo*, *Sant'Anna*, *S. Francesco*, *S. Giuseppe*, *S. Pietro*, e *S. Vito*. Nella diocesi di Veroli è il celebre monistero di *Casamari*, del quale si parlerà al citato articolo.

Sonnino, *Somnenum*. Sede del commissariato straordinario, nella diocesi di Terracina. Questo borgo è posto sulla sommità d'un monte senza mura castellane, alle quali suppliscono le abitazioni: tuttavolta cinque porte chiudono questa terra, cioè le porte di s. Pietro, di s. Giovanni, Tocco, Riori e Portella. Mancante di acqua sorgiva, viene supplito colle cisterne; però alla distanza di circa un miglio vi è pubblica fonte d'acqua perenne e buona, chiamata li *Garvilli*; e fuori della porta Riori provvede i popolani una cisterna, o conserva, detta la fontana di s. Antonio abbate, formata dalle acque di stillicidio, che provengono dalle mon-

tagne superiori. Le femmine per lavar panni sono costrette recarsi alle rive dell' Amaseno, e ad un luogo chiamato Bagnuolo, che resta nella via per andare a Piperno. Sono nominate le donne sonninesi pel costume del vestiario, e per quanto andiamo a dire. Esse hanno lineamenti assai marcati, vivace tinta, e maschile statura, forme e robustezza: alla loro fisonomia singolare si aggiunge un vestiario originale a più colori, ripartiti regolarmente, e distinti con galloni diversi, che partecipa del costume greco; e dai rozzi calzari che portano vengono dette *ciociare*, siccome altri popoli di queste contrade sono chiamati *ciociari* per calzare in tal modo, e i luoghi da essi abitati volgarmente dicesi in complesso *Ciociaria*. Ed è perciò che i costumi sì degli uomini che delle donne di Sonnino, e della Ciociaria, per l' interesse che destano, sono ricercati dai forestieri, nelle incisioni colorite che li rappresentano. In Sonnino vi sono le maestre pie, e le pubbliche scuole. Ivi sono tre parrocchie, vale a dire la collegiata di s. Gio. Battista, di antica struttura, ed uffiziata dall' arciprete e da otto canonici; di s. Angelo con l' arciprete e sei beneficiati; e di s. Pietro con titolo di abbate al suo rettore. Nel bel convento suburbano dimorano i minori conventuali; e vi è una pia casa di missioni nell' antico monistero di Canne, già de' cisterciensi, e dipendente dall'abbazia di Fossanuova. La situazione di Sonnino è assai favorevole per difendersi da qualunque invasione, a motivo delle vicine montagne, essendo ben difficile di assalire gli abitanti anche nell' interno, quando sieno prevenuti; giacchè ad altri riesce penoso il salire o discendere gl' interni viottoli come essi. L'ardito e fiero carattere degli abitanti, al presente è moderato; e i suoi dintorni furono grandemente infestati dai malviventi, e servirono a tragiche scene di barbare aggressioni, e di meritata rigorosa giustizia. Nel luglio 1819 Pio VII ordinò la distruzione della terra, e il trasferimento altrove degli abitanti; ma dopo la demolizione d'una ventina di case, il Pontefice sospese il comando, ad intercessione de' primari del paese di onesto pensare. Queste misure di rigore, unite a quelle efficaci ed energiche prese poi da Leone XII, coll' opera del sullodato monsignor Benvenuti, della commissione criminale deputata, principalmente colla cooperazione, e perciò degni della pubblica gratitudine ed estimazione, dell'avvocato Melezio Sensini assessore criminale nella delegazione di tal prelato, dell'avvocato Vincenzo del Grande assessore straordinario per la polizia e brigantaggio, e del colonnello dei carabinieri Giacinto commendatore Ruvinetti, tanto a Sonnino che all'intere provincie di Marittima e Campagna restituirono la sicurezza, la tranquillità e la pace per la completa distruzione de' malviventi. Anticamente fu chiamato Sommino, secondo il Biondo, per l' elevata sommità su cui giace; e sembra originato dai privernati, allorquando i bretoni e i teutoni atterrarono diverse città de' volsci, e l'antica Piperno. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, a pag. 397, tratta di Sonnino, che chiama *Volosca*, e citando il p. Teodoro Valle, dice che i privernati dopo il mentovato eccidio si divisero in più

assemblee, cercando diversi luoghi onde stabilirvisi: alcuni edificarono Sonnino, altri Asprano, altri la nuova città di Piperno, altri Rocca Gorga, altri Majenza, altri Prossedi, altri Roccasecca. Indi coll'opinione del Tevoli, autore del *Teatro istorico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, furono alzate le mura di Sonnino, coll'ossatura dell'antichissima città di Volosca, che il medesimo Tevoli chiama prima sede de' volsci. Nel nono secolo la terra appartenne alla famiglia che dalle signorie del luogo si chiamò Sonnino, non più esistente; poi divenne dei Caetani, indi principato e feudo dei Colonna. Passò Sonnino ai Colonna quando Alfonso d'Arragona, espulse le genti di Carlo VIII re di Francia, ricuperò il regno di Napoli, facendo dono a Prospero Colonna del ducato di Fondi, e perciò anche di Sonnino ch'era soggetta a Fondi. Nel pontificato di Clemente VII Sonnino molto soffrì, come scrive il Guazzo nelle sue istorie. Di antico non avvi cosa di considerazione; una sola torre rotonda esiste alla porta Portella, già altissima, ed ora mutilata, è nel recinto del palazzo baronale, già proprietà dei Colonnesi. Diede questa terra i natali a diversi uomini illustri, fra'quali nomineremo Pietro Pellegrini vescovo di Fondi, de Magistris vescovo di Terracina, Mancini vescovo di Città della Pieve, ed altri prelati, ed alcuni anche viventi. Onorò pure la patria Lelio Pellegrini oratore di Clemente VIII; il p. m. Angelo Patricca de' minori conventuali, caro ad Urbano VIII che lo spedì ad Ispahan al sofì di Persia, affidandogli poscia altri incarichi; fu assai dotto, e venne dal suo ordine impiegato nei primi uffizi. Tratta di altri illustri sonninesi il citato Ricchi a pag. 399, nonchè a pag. 316 del suo *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nel regno de' volsci*. Nella prossimità dell'abitato vi è una voragine detta Catuaso, meravigliosa per la profondità e sue aperture, la quale ingoia tutte le acque che scorrono dagli alti monti che la circondano, per cui quivi si formerebbe un gran lago, se le acque non si sprofondassero nella medesima voragine. Attualmente è protettore di Sonnino il cardinal Giacomo Filippo Fransoni.

Ponte Corvo (*Vedi*). Sede vescovile unita ad Aquino, e di governo, compresovi il villaggio di *Santa Oliva*. Ora passiamo a parlare di Frosinone, premettendo un cenno sui volsci.

I volsci furono una delle più distinte popolazioni dell'antica Italia per numero e per valore, essi travagliarono la nemica Roma per tal modo, che forse l'avrebbero distrutta nel nascere, se fortunate combinazioni non l'avessero salvata, e se avessero i volsci conosciuta, come l'arte di vincere, anche l'altra più difficile di profittare della vittoria e del tempo. Inoltre i volsci sostennero delle guerre cogli aurunci che al di qua della Campania occupavano i dintorni del basso Liri, ed al pari dei marsi e dei sanniti furono loro nemici naturali a motivo de' confini: i volsci ebbero lingua, costumi, religione, leggi, e governo particolari, si distinsero nelle arti e nell'agricoltura, come nel commercio e nella navigazione, oltre il mestiere delle armi, in cui furono tanto eccellenti

e valorosi, che meritarono da Virgilio l'epiteto di *Veruti* nell'annoverarli ch'egli fa tra le più famose popolazioni dell'antica Italia. Sebbene i confini del territorio volsco non siano indicati con sicurezza dagli antichi scrittori, tuttavolta da quanto si conosce pare che terminasse in Frosinone, *Frusino*, dalla parte degli ernici, siccome sembra anche certo che tutto questo vasto territorio fosse compreso tra il mare, e l'Apennino, e che i suoi confini quasi tutti naturali fossero da ponente l'antico Lazio, da levante la Campania, col campo Falerno, da settentrione i monti degli equi, degli ernici, dei marsi, e di una parte di quei del Sannio, da mezzogiorno il littorale tirreno, da Anzio sino a Terracina. Su tutto questo tratto di terreno, e sino sulle prossime isole si stendevano i volsci, che in ogni tempo, e in ogni condizione non perdettero mai quello spirito di audace libertà, e intollerante di giogo, che fu loro proprio e che li rese tanto famigerati nell'antica storia romana, ed ostinati e quasi quotidiani nemici del nome romano. La palude Pontina era interamente nel territorio volsco, e volsche in conseguenza dovevano essere quelle ventitre grosse terre, ch'ella contenne un tempo nel suo seno.

Il Liri ne bagnava i fertili campi senza servirgli di confine in tutte le sue parti, poichè le città volsche erano a destra ed a sinistra di esso fiume, specialmente nella sua sommità presso l'Apennino donde trae l'origine. È noto inoltre che moltissime ed illustri furono le città e le terre che componevano la generale confederazione volsca, tanto dentro terra, che nel littorale, e i di cui deputati si riunivano ora in una, ora in altra di esse città, ma ordinariamente in Anzio. Le loro comunità principali dentro terra furono Velletri, Cori, Suessa-Pomezia, Norma, Segni, Sezze, Sulmona, Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Satrico, Verrugine, Eccetra, Arteria, Frosinone, Fregelle, Fabrateria, Aquino, Interamna sul Liri, Casino, Atina, Arpino, Sora ec. Tra le città poste sul mare distinguevansi Anzio, Circeio e Terracina detta Ansure in lingua volsca, città molto doviziose e potenti. Capitale dei volsci sembra sia stata in diversi tempi, ora Velletri, ora Piperno, e forse anche talvolta qualche altra città. Antonio Ricchi di Cori, nella sua opera intitolata: *La reggia de' volsci* ec., Napoli 1713, tratta dell'origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' volsci nel Lazio, delle città de' volsci dedotte in colonie, delle città volsche municipii de' romani senza suffragio, delle prefetture romane, ec. Frosinone fu dunque una delle città volsche più antiche, e più illustri, venendo giustamente chiamata da Cluverio *perantiquum volscorum oppidum*; laonde non pare che Frosinone appartenesse al vicino popolo ernico, come opinò Sigonio ed altri; e trattandosi di epoca tanto remota non si può stabilire la sua origine, come avviene di altre città più illustri d'Italia.

Moltissimo Frosinone si distinse pei liberi e magnanimi sentimenti propri di popolo valoroso; rinunziò in un a molte città volsche all'invito lusinghiero di Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Ro-

ma, di entrare nella confederazione latina, e di partecipare alle famose assemblee del bosco Ferentino, e del monte Albano; procurò di accrescere i nemici di Roma, eccitando alla ribellione i vicini popoli ernici già riuniti a quella repubblica, e si procacciò il nome di *guerriera*. Dopo che Tarquinio pel primo mosse guerra ai volsci, questi incominciarono ad esercitare il loro valore coi romani per oltre duecento anni, e giunsero sino a stringere d'assedio Roma, e minacciarla di giogo nella sua prima età, sotto la condotta del capitano volsco Accio Tullo, e dell'esule romano C. Marco Coriolano, così detto da Coriole città volsca espugnata precedentemente da lui, per vendicarsi coll'ingrata sua patria. Intanto il prode dittatore romano Furio Camillo, nell'anno di Roma 367, dopo aver saccheggiato e devastato tutto il territorio de' volsci, finalmente li soggiogò dopo cento e sett'anni di guerra, e con essi naturalmente anche Frosinone; quindi il paese de' volsci fu ridotto a provincia romana, le città dichiarate municipi, e perciò lasciate vivere colle proprie leggi e costumi, anzi probabilmente annoverate alla cittadinanza romana, con diritto di suffragio, onore che altri protraggono all'epoca della guerra sociale, dopo la quale e nell'anno 417 la romana cittadinanza fu accordata generalmente ai popoli latini, fra'quali allora si compresero i volsci. I romani però ciò accordarono colla condizione di non poter commerciare, imparentarsi e tenere assemblee tra essi, ossia fuori dei confini di ciascuna loro terra o città, per togliere così ogni occasione o mezzo di corrispondenza, che potesse derivarne danno a Roma.

Poco valutando Frosinone, come altre città volsche, l'essere dichiarata municipio, e nel 417 confermata nella cittadinanza romana, i frusinati eccitarono gli ernici confinanti a prendere le armi in un con loro contro Roma; laonde sotto i consoli L. Gennuccio, e Cornelio Lentulo, nell'anno 450, Frosinone fu espugnata dai romani, e punita con diverse pene, fra le quali gli fu tolta la cittadinanza, e la condizione di municipio, venendo privati gli abitanti di un terzo del loro territorio, e puniti con la scure i principali cittadini: sembra sicuro che fosse ridotta all'umile stato di prefettura pretoria, cioè di seconda classe, dal governarsi per prefetti colle leggi romane; perdendo così la prerogativa di eleggere da per sè i magistrati, ed in vece obbligata a ricevere quelli spediti da Roma dal pretore urbano, condizione alla quale soggiacque per qualche tempo. Il perchè decadde dall'antico suo lustro, ed i suoi abitanti diminuiti di numero, poco figurarono nella successiva storia. Nell'anno 662 di Roma i frusinati indispettiti della degradazione, per rivendicare i loro primieri diritti, si dice che non istettero quieti nella terribile guerra italica o sociale, e probabilmente allearonsi coi vicini popoli marsi, sanniti e campani. Alle devastazioni ed eccidii cui soggiacquero le spopolate e squallide città volsche, in guerre sì sanguinose ed ostinate, altri ne cagionò Annibale co'suoi africani, quando dalla Campania mosse contro Roma, rovinando campi e città per ove passò, e specialmente quelli di Fregelle, di Frosino-

ne, di Ferentino, e di Anagni. Silio Italico narrando quali genti sotto le insegne romane portaronsi all'infelice battaglia di Canne, novera Frosinone coll'epiteto di *guerriera*. Intanto le numerose colonie di soldati, che da Roma si spedivano di quando in quando in queste contrade, distribuendosi le sue terre ai veterani, non erano sufficienti a rimediare al male, e nulla fu più capace di ricondurle all'antica popolazione e splendore. Tuttavolta in mezzo alla comune degradazione Frosinone non lasciò di farsi distinguere, come rilevasi da Strabone contemporaneo di Augusto, che pur celebra Ferentino. A quell'epoca, secondo Cicerone e Giovenale, il suolo era molto fertile e pingue. La città era cinta di mura con porte, palazzo, residenza del prefetto che vi amministrava la giustizia, ed aveva l'anfiteatro. Allorchè Augusto divise l'Italia in undici regioni, il popolo frusinate figurava distinto nella prima. Poco prima dell'imperio di Nerva e di Traiano, o sotto essi medesimi, fu inviata a Frosinone la colonia militare, della quale fa menzione Frontino e varie iscrizioni; in questo grado di colonia militare Frosinone si mantenne sino alla rovina del romano impero.

La religione cristiana fu abbracciata dai frusinati nei primi tempi della Chiesa, per cui non tardò la città a sollevarsi con onori e con preminenze, che gli derivarono dalla nuova religione. Negli ultimi anni del quinto secolo, o almeno nei primi del sesto Frosinone ebbe l'onore del seggio vescovile, ed il Coleti annotatore dell'Ughelli, *Italia sacra* tom. X, p. 104, tratta di *Frusinas episcopatus*, dicendo che era nel vicariato romano, ossia immediatamente soggetto alla santa Sede, e nomina il vescovo Papia, *frusinonensis episcopi*, il quale nell'anno 503 intervenne al concilio celebrato in Roma dal Pontefice s. Simmaco. Questa sede vescovile per testimonianza di parecchi storici addotti dal ch. De Mattheis a pag. 57 e seg. del suo *Saggio istorico di Frosinone*, esistette sino al principio dell'ottavo secolo, del quale onore, egli soggiunge, non sarebbe stato mai spogliato Frosinone, se la natura de'tempi calamitosi e deplorabili, unita a quella della sua centrale situazione nel mezzo della gran strada Latina, non l'avessero troppo esposto alle replicate incursioni e devastazioni di gente guerriera e feroce, principalmente dei longobardi del ducato di Benevento, e dei greci loro nemici. I frequenti saccheggi, incendi e devastazioni, obbligarono i vescovi di Frosinone ad abbandonare una città tanto esposta sulla via Latina, che conduceva direttamente a Benevento, e sembra che andassero a stabilire la loro residenza in luogo vicino meno esposto, e più sicuro, qual è la prossima e montuosa città di Veroli. Infatti non avvi memoria di vescovo verulano anteriore all'ottavo secolo, poichè il primo che si conosca per testimonianza dell'Ughelli, è Martino che si sottoscrisse al sinodo romano dell'anno 743 nel pontificato di s. Zaccaria, e di cui neppure si conoscono successori per circa un secolo. Oltre il vescovo Papia, abbiamo il vescovo Innocenzo, secondo monsignor Giorgi, nella sua *Dissertatio hist. de cathedra episc. Setiae*.

Il secolo sesto per Frosinone fu veramente glorioso nei fasti eccle-

siastici, perchè la Chiesa universale venerò nella cattedra apostolica s. Ormisda figlio di Giusto da Frosinone, creato Papa a' 26 luglio 514, morto a' 6 agosto del 523, e sepolto nella basilica vaticana. Quindi agli 8 giugno del 536 fu elevato al pontificato s. Silverio, figlio per legittimo matrimonio del Papa s. Ormisda, che dicesi nato a Ceccano sebbene oriundo di Frosinone, il quale consumato dalla fame o trafitto col ferro, morì martire ai 20 giugno del 540 nell' isola di Ponza, altri dicono Palmaria nel mare della Liguria, ed ivi restò sepolto. Di questi due sommi Pontefici frusinati, che si distinsero tra i più illustri dei primi secoli del cristianesimo, il primo per attività e zelo, l'altro per fermezza e per intrepidità d'animo, ne trattiamo alle loro biografie. L'annalista Baronio rilevando i grandi meriti di Papa s. Ormisda, esclamò in lode anche dei frosinonesi quanto riporta il De Mattheis a pag. 49, il quale con giuste osservazioni prova come nei bassi tempi fosse Frosinone compresa nella Campania, e i frusinati solevano appellarsi *natione Campani*, spiegando così il motivo per cui diversi scrittori dissero i ss. Ormisda e Silverio, *natione Campanus*. La degradazione di Roma e dell' Italia, incominciata sino dal terzo secolo dell' era volgare, giunse nel quinto all' estremo suo punto, quando nel 476 Odoacre re degli eruli pose fine al romano impero d'occidente, con detronizzare Momillo Augustolo, e rilegarlo nella Campagna. Da questa e dalle successive barbariche invasioni dei popoli del settentrione, il Lazio ne soffrì a preferenza delle altre contrade d'Italia, per la sua vicinanza a Roma, oggetto principale della feroce avidità degli invasori. Ma i danni e le angustie degli abitanti del Lazio si accrebbero colla venuta in suo soccorso dei greci dell' impero orientale, prima sotto la condotta di Belisario nel pontificato di s. Silverio, poi di quella di Narsete, che discacciando i goti succeduti agli eruli nella dominazione, non liberarono l'Italia dal miserabile suo stato. È noto in fatti come Belisario dopo aver fatto soffrire alla città di Napoli le più orribili sciagure, s'incamminò preceduto dal terrore verso Roma, avendo abbandonato a sinistra la via Appia per traversare la Latina, e quindi Frosinone che era nel mezzo, onde giungere più sollecitamente in Roma. I longobardi succedettero ai goti in Italia, sino dal 568, e più stabilmente se non più estesamente: non solo le parti settentrionali d'Italia, ma molte ancora delle meridionali furono occupate da tali barbari, che se le divisero co' greci, languendo miseramente sotto entrambi le belle contrade d'Italia.

La Campania romana soffrì danni immensi, anche quando la traversò il greco imperatore Costante l'anno 663 nel condursi a Roma. Maggiori devastazioni i paesi della medesima Campania romana provarono nella terribile irruzione, che Gisolfo duca di Benevento vi fece l'anno 702, prendendo varie città, ed incendiando molti territorii. Nel pontificato di s. Gregorio II, Leone l'Isaurico imperatore d'oriente, con empio editto dichiarò guerra al culto delle sagre immagini, e minacciò d'imprigionare l'ottimo Pontefice. Indignati gl'italiani contro l'eretico imperatore, volevano eleg-

gerne altro, e colle loro armi condurlo a Costantinopoli; ma il saggio Papa nella lusinga che Leone si ravvedesse, raffrenò la risoluzione. Però vedendo l'augusto ostinato nella persecuzione delle sagre immagini, e de'veneratori di esse, nell'anno 730 lo scomunicò: allora l'Italia si ribellò a Leone, molte città si eressero in signorie private, altre si dierono a' longobardi, e il ducato di Roma si sottopose volontariamente alla sovranità di s. Gregorio II, che però sotto di lui ebbe origine il dominio temporale della santa Sede. Il ducato romano a quell'epoca costituivasi di sedici città, con altre sette della Campania romana, cioè Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patrico, Frosinone, e Tivoli, chiamandosi ne'documenti di tal tempo Frosinone, *Frisilimam*, *Frisilone*, *Frosilone*, *Frisione*, *Frisinone* ec. Questo ducato romano soggiacque alle irruzioni de'longobardi, e il duca di Benevento non cessò per lungo tempo d'inquietare i paesi della romana Campania. Pose fine a tante sciagure il Papa Adriano I, che travagliato da Desiderio re de' longobardi, ricorse al potente aiuto di Carlo Magno, il quale calato in Italia pose fine nel 773 al regno de'longobardi. Indi la Campania si trovò bersaglio di altri più tremendi nemici, quali furono i saraceni, che vi fecero delle frequenti e desolanti irruzioni, ad arrestare le quali i Pontefici non risparmiarono cure e zelo. Osserva il ch. De Mattheis che Frosinone occupato prima dai goti, poi dai greci, indi sottomesso all' ubbidienza de' Papi, nella quale ha continuato costantemente, questa città fu compresa nei diplomi di Carlo Magno, e di Lodovico I suo figlio, co'quali restituirono alla Chiesa romana i dominii usurpati e ne ampliarono il principato; e che dalle parole del diploma di Lodovico I, spedito nell'817, usate riguardo a Frosinone, si deve credere che la città fosse anche a quei tempi capo di un esteso distretto, poichè si dice, *et Frosinonem cum aliis partibus Campaniae*, come per indicare che molti, se non tutti i paesi della Campania, parte del ducato romano, erano dipendenti da Frosinone, e che doveano essere compresi nella medesima sorte senza bisogno di nominarli ad uno ad uno.

Sottoposto Frosinone al soave dominio della Sede apostolica, a cagione della sua troppo esposta situazione sulla grande strada Latina, non potè evitare le devastazioni delle diverse genti armate che la traversavano, e pei ripetuti passaggi de'normanni e degl'imperatori svevi co' loro eserciti nel suo mezzo, saccheggi ed altre calamità non gli debbono essere mancate. Sino dall' XI secolo si trovano definitivamente riunite tutte le sue chiese alle altre dipendenti dalla sede vescovile di Veroli, come apparisce dalla bolla di Urbano II ad Alberto vescovo di Veroli, in data di Albano 1097, con la quale si stabiliscono i confini e l' estensione di quella diocesi, e di più si confermano e sanzionano tutte le rendite, tutti i fondi, e tutte le chiese, delle quali quella sede era già in possesso col fatto. In questa bolla le città e chiese di Veroli e Frosinone sono principalmente e particolarmente nominate, indi tutte quelle degli altri paesi della diocesi. A questa epoca su Frosinone si scaricarono molti guai, non solo per parte dei

nominati normanni ed imperatori che inquietavano i Pontefici, ma anche per quella dei prepotenti baroni romani, con iscorrerie, depredazioni, ed incendi, come si legge nelle cronache Cassinese e di Fossanuova, e nel De Mattheis a p. 75. Questi ivi pur narra come gli stessi Pontefici, per resistere ora ai nemici esterni, ora agli interni, si recarono spesso con gente armata in questi stessi paesi, e questi armati vi cagionarono, siccome è solito, non lievi danni; vi fu Calisto II, due volte Onorio II, ed Alessandro III. In mezzo però a queste vicende Frosinone non mancò di distinguersi tra i paesi della Campagna romana. Egli era il luogo principale della provincia governata dai baroni Caetani conti della Campania, come chiaramente rilevasi da ciò che scrive Costantino Caietano monaco benedettino. Costui ne'suoi commenti alla vita di Gelasio II di casa Caetani, tratta da un mss. della biblioteca Ambrosiana di Pandolfo Pisano, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, t. III, par. 1, somministra una interessante notizia sopra Frosinone, dicendoci che essa nel secolo XIII, ed anche prima, era capitale o reggia della Campania, e che vi risiedevano i duchi Caetani nella loro qualità di duchi della Campania, dipendenti dalla santa Sede. Leggo nel tom. I, par. II, pag. 166 del Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, che Pietro Galluzzi romano, governò con tal senno e prudenza la provincia di Campagna, che meritò di essere creato vescovo cardinale di Porto da Clemente III nel 1190.

In ogni tempo Frosinone sembra essersi distinto tra le vicine città, per la sede ivi stabilita di coloro, che nei diversi tempi hanno governato la provincia; e quando la santa Sede incominciò a mandare i cardinali legati in questa provincia, ordinariamente la loro residenza fu stabilita in Frosinone, come fece il cardinal Gregorio Crescenzi mandatovi in qualità di legato da Innocenzo III, il cardinal Giovanni Colonna che vi fu mandato da Onorio III nel 1216, e gli altri che lo successero. La stirpe illustre degli svevi avendo in più modi offesa la santa Sede, ne provocò le censure; e nel concilio generale di Lione I, celebrato dal Papa Innocenzo IV nel 1245, Federico II di tal famiglia fu scomunicato, deposto dall' imperio, e privato del regno delle due Sicilie, feudo della Chiesa romana. Questo nel 1266 fu dato in investitura a Carlo I d'Angiò, dal Pontefice Clemente IV. Recandosi Carlo I alla conquista del regno invaso da Manfredi figlio naturale del defunto Federico II, che inoltre poneva a soqquadro le limitrofe provincie pontificie, l'esercito di Manfredi capitanato dal conte Giordano si accampò nelle vicinanze di Frosinone, da dove partì con poderose forze l' angioino, e superato il passo del ponte di Ceprano difeso dai nemici, il regno fu occupato, e Manfredi con un tragico fine diè termine alla sua vita. Verso questo tempo, se non prima, i cittadini di Frosinone formarono il loro statuto municipale, tuttora esistente. Si apprende dal Muratori, nella dissert. XXII delle *Antichità italiane*, che l' uso degli statuti o riunioni di ordinanze e di regolamenti per l' interna amministrazione e governo delle città, non s' introdusse in Italia, che dopo la pace

di Costanza, stabilita tra lo svevo imperatore Federico I e le città lombarde nel 1183. È perciò probabile che sull'esempio delle città dell'alta Italia, anche quelle della bassa Italia, e specialmente le comprese negli stati della Chiesa si formassero questi codici municipali, quali norme della loro interna amministrazione e polizia. Ma prima ancora del secolo XIII esisteva in Frosinone quella classe di nobili e distinti cittadini, che soleva allora indicarsi col nome di *militi*, come risulta dall'istromento di donazione riportato dal Gattola nella sua *Istoria del monistero di Monte Cassino*, ove si legge che tanto il clero che l'ordine dei militi di Frosinone, a' 2 gennaio 1154 donarono a tal monistero la chiesa di s. Giuliano con tutte le sue pertinenze esistenti nel loro territorio, e ciò con assenso di Leone vescovo di Veroli, e le facoltà pontificie.

Dopo la caduta degli ultimi principi della casa di Svevia, i paesi della Campania di Roma non ebbero a temere per qualche tempo, che le ostilità dei prepotenti baroni, che senza alcun rispetto ai dominii pontificii, di frequente si facevano lecito di commettervi usurpazioni e soverchierie. Frosinone deve perciò avere molto sofferto sino al punto di vedersi privo per qualche breve spazio di tempo della residenza di alcuni dei cardinali legati della Campania, dai quali era governata questa provincia a nome della santa Sede. Quindi per tal motivo od altri simili, ora in una, ora in altra città più o meno prossima a Frosinone, i cardinali legati hanno avuto per qualche tempo la loro residenza, senza che per siffatte accidentalità siasi mai tolto o scemato a Frosinone il diritto tratto dalla consuetudine la più antica, e dalla sua stessa topografica situazione di essere il capoluogo della Campagna di Roma. Perciò quantunque Ferentino, Anagni, Piperno, e qualche altra città della provincia sieno state onorate in diversi tempi della residenza di qualcuno dei cardinali legati della Sede apostolica, pur non ostante Frosinone non ha cessato mai di essere considerato come il luogo ordinario, determinato dal governo, per la sede di un tribunale generale, e come capo dell'intera provincia. L'Ughelli chiamò Frosinone, *Frusinum nobile Campaniae praefecti domicilium*; e il Guicciardini denominò questa città *residenza principale della Campagna*. Nell'assenza dei Papi da Roma, cioè dall'anno 1305 al 1377, siccome tutti i dominii della Chiesa provarono gli effetti della loro dimora in Avignone, sia per le guerre delle fazioni, che per le usurpazioni dei potenti signori, la provincia di Campagna egualmente ne risentì le conseguenze, come le avrà provate per quelle prodotte dal lungo e lagrimevole scisma che incominciato nel 1378, solo ebbe fine nel 1417. Ladislao re di Napoli che aspirava in quei torbidi tempi alla signoria dei possedimenti della Chiesa, non meno che del resto d'Italia, più volte col suo esercito occupò diversi luoghi di questa provincia con gravi danni delle popolazioni.

Succeduto a Martino V, eletto in detto anno 1417, il Papa Eugenio IV nel 1431, rinnovaronsi i tumulti e le guerre, massime alla celebrazione del concilio di Basilea. Ma la fortezza d'animo di Eugenio IV

avendo calmato i torbidi e le fazioni nella stessa Roma, per opera principalmente del cardinal Vitelleschi generale delle milizie della Chiesa, mandò questi nei paesi della Campagna per rivendicarli dalle usurpazioni dei potenti Colonnesi, dei Savelli, e di altra gente sua nemica e perciò di parte ghibellina; il prode cardinale ridusse tutta la contrada alla piena divozione della Chiesa, ed avendo avuto nelle mani Antonio Pontadera nemico del Pontefice, lo fece appiccare a Frosinone ad un albero d'olivo. Nel pontificato di Alessandro VI, e nel declinare dell'anno 1494 calò in Italia Carlo VIII re di Francia, con un esercito di circa trentamila uomini, per far valere i suoi diritti sui regni di Napoli e Sicilia, e conquistarli. Nei primi giorni del seguente anno Carlo VIII partì da Roma per effettuar la conquista, ed avendo la sua armata nella provincia di Campagna, tenuta la strada dei monti dalla parte di Veroli e di Montesangiovanni, questo come abbiamo detto fu manomesso, ed altri luoghi provarono i tristi effetti che accompagna i numerosi eserciti: Frosinone, Ceprano, e la parte bassa restarono illesi. Non così avvenne sotto il memorabile pontificato del fiorentino Clemente VII Medici, per la lega fatta da esso contro l'imperatore Carlo V. Le genti tedesche e spagnuole, che per servizio di tal monarca erano in Napoli, sotto la condotta del vicerè Carlo Lanoi o de Lanoia, invasero il territorio della Chiesa, traversando il Garigliano dalla parte di Ceprano; e così la città di Frosinone che avea già tanto sofferto per simili antecedenti cause, tornò ad essere il teatro di aspri e sanguinosi combattimenti narrati dal Guicciardini nel lib. 18, inclusivamente a quanto accadde in Frosinone in quella funesta occasione, racconto ch'è del seguente tenore.

» Il consiglio (di Renzo da Ceri) approvato, si misero in Frosolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti di quelli di Giovanni de' Medici, la più parte che avevano preso il cognome *delle bande nere* (dal colore delle insegne dato alla fanteria fiorentina dal valoroso capitano Giovanni de' Medici) con Alessandro Vitello (di Città di Castello), Gio. Battista Savello e Pietro di Birago condottieri di cavalli leggieri. Ma in questo mezzo i Colonnesi aveano occultamente indotto Napoleone Orsino abbate di Farfa a pigliar l'armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il Pontefice, al quale n'era penetrata occultamente la notizia, da chi prima aveva ricevuti denari, tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte fratello del duca di Lorena, mandato dal re di Francia per favorire l'impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo in prigione a Castel s. Angelo. Sollecitava in questo tempo il vicerè d'assaltare lo stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati due mila fanti spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati, e per lo spingersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa; le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo

posseduto dal cardinale di Monte per essere mal guardato. Finalmente il vicerè, messi insieme dodici mila fanti, de' quali degli spagnuoli e tedeschi in fuori condotti in sull'armata, la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il dì 22 dicembre a campo a Frusolone, terra debile e senza muraglia; ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta stata messa in guardia da' capitani della Chiesa, per non gli lasciar piedi nella Campagna, e v'era anche vettovaglia per pochi dì: nondimeno il sito della terra, ch'è posta sopra un monte, dà facoltà a chi è dentro di potersi sempre salvare da una parte, avendo qualche poco di spalle, il che faceva più arditi alla difesa i fanti che v'erano dentro, oltre all'essere de' migliori fanti italiani, che allora prendessero soldo; nè si potevano anche per l'altezza del monte accostar tanto l'artiglierie de' nemici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni e quattro mezze colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze loro principali era l'impedire quanto potevano, che non vi entrassero vettovaglie. Dall'altro canto il Pontefice benchè esaustissimo di denaro, e più pronto a tollerare l'indegnità di pregare di essere provveduto d'altri, e tale indegnità di provvedere con modi straordinari, aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e comandati, ed avea di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre, e poi a lui, il quale come disturbatore della quiete di Perugia aveva lungamente tenuto prigione in Castel s. Angelo. Con questi aumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per far la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita ai 24 la batteria a Frusolone, ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto, e nondimeno Alarcone travagliandosi intorno alle mura fu ferito d'un archibuso, e fu ferito anche Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè il sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito, che si ammassava a Ferentino, perchè le genti Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito, avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti da Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Gio. Battista Savello e Pietro da Birago; ed approssimatisi a mezzo miglio di Larnara, dov'erano alloggiate cinque insegne di fanti spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e li ruppero con la morte del capitano Peralta con ottanta fanti, e molti prigioni con due insegne. Attendeva frattanto il vicerè a far mine a Frusolone, e quelli di dentro contramminavano tanto sicuri delle forze de' nemici, che ricusarono quattrocento fanti che i capitani dell'esercito volevano mandar dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo, per cui si fece tregua l'ultimo di gennaio col vicerè per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Frusolone, nè lavorassero con-

tro la terra, essendo medesimamente proibito a quelli di dentro il fortificare, e mettere dentro vettovaglia, se non dì per dì, e parendo Fieramosco aver scoperto assai l'intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, d'offerte e di divozione pel Pontefice, e partito dipoi per significare al vicerè ed al legato la sospensione fatta, ed ordinare ch'ella si mettesse ad esecuzione, trovò il dì medesimo l'esercito che mosso da Ferentino, camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli non volendo interrompere la speranza grande che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò occultamente a dire alla gente, che continuasse di camminare. Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo, a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti tedeschi; ma arrivata la vanguardia comandata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, li ruppe e mise in fuga, ammazzati circa duecento di loro, e presine quattrocento con le insegne, e così guadagnato il primo colle, gli altri si restrinsero in luogo più forte, lasciata libera l'entrata a Frusolone agli ecclesiastici, i quali essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro, con isperanza grande di Renzo e di Vitello, le azioni del quale in quest'impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice, di avergli a rompere, o fermandosi o ritirandosi, come si crede che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti e desti a sentire la ritirata de' nemici, perchè il vicerè non il giorno seguente, ma l'altro giorno due ore innanzi dì, senza far segno di levarsi si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle d'artiglieria, e ancora che intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spingessero dietro i cavalli leggeri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile, lasciò nondimeno addietro qualche parte di vettovaglia, e si ritirò a Cesano, e di quivi a Ceperano ».

Da sì preciso e lungo racconto, che Paolo Giovio riporta più conciso, si comprende la bella difesa che fecero in quella occasione i frosinonesi sostenuti dalle altre genti confederate del Papa, e lo smacco che ne ridondò al vicerè de Lanoia, e alle truppe imperiali che comandava. Egli difatti fu costretto a levar l'assedio di Frosinone, e a lasciare in quelle vicinanze quasi tutta la sua artiglieria, ritirandosi precipitosamente al di là del Garigliano, ed evacuando così il territorio pontificio per difendere lo stesso regno di Napoli invaso dalle truppe del Papa con quelle de'suoi alleati. Pochi mesi dopo, però nell'istesso anno 1527, i fiorentini sotto la condotta di Orazio Baglioni, confederati coi francesi comandanti da Lautrec, fecero soffrir nuovi guai e forse anche peggiori alla città di Frosinone per conservarla a Clemente VII, in favor del quale essi combattevano contro le truppe dell'imperatore Carlo V. Operato in Ro-

ma il noto lagrimevole saccheggio dall'esercito imperiale, una banda di questa stessa truppa, che da Roma passava a Napoli per la parte di Frosinone, fu assalita dai fiorentini che l'inseguivano, in questa stessa città espugnata da essi e saccheggiata, narrando Bernardo da Segui, istorico toscano di molta riputazione: » In prima arrivati a Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria (perchè ne avevano sei pezzi soli da campo), dov'erano cinquecento fanti alla guardia, lo presero per forza, e messonlo a sacco". Dipoi il Pontefice Giulio III inviò per legato a Frosinone il celebre cardinal Gio. Battista Cigada o Cigala, il quale fece molti e nobili benefizi a questa città; restaurò il palazzo della rocca, vi ristabilì la sede del tribunale, allargò la piazza, e pubblicò i mercati, come rilevasi dall'iscrizione lapidaria che nel 1553 fu collocata sul portone della medesima rocca da Girolamo Federici vescovo di Savona pro-legato della Campania. A tante disgrazie summentovate non andò guari che si aggiunse l'altra forse maggiore di tutte, cioè l'invasione ostile fatta nel 1556 dalle genti spagnuole, che occupavano il regno di Napoli per Filippo II, nel pontificato di Paolo IV Caraffa. Tali truppe penetrarono nei dominii della Chiesa dalla parte di Ceprano, e fecero soffrire gravissimi danni a tutti i paesi della Campagna di Roma, e specialmente a Frosinone, i di cui abitanti conservano ancora per tradizione scolpita nella memoria la rovina che soffrì la loro patria a quei tempi. Le truppe nemiche erano comandate dallo spagnuolo Ferdinando di Toledo duca d'Alba, vicerè di Napoli. Questi cominciò dall'invadere colla sua armata Pontecorvo, e quindi Frosinone con tutte le vicine città sino presso Roma, cioè Anagni, Valmontone, Cave, Tivoli, Marino, Palestrina, Nettuno, e tutta in somma la Campagna di Roma, a cui fece soffrire lunghe depredazioni, continuati saccheggi, e ripetuti incendi, perchè durò questa desolatrice invasione oltre un anno.

Un tal flagello si fece maggiormente sentire a Frosinone per essere stato uno dei primi paesi occupati da quella feroce soldatesca, che vi si stabilì, fortificandolo, dopo che fu vilmente abbandonato da Giulio Orsini comandante delle milizie pontificie; il duca d'Alba vi si trattenne tre giorni con tutto l'esercito, ricevendovi gli atti di sommissione de'paesi vicini. Quindi nel settembre 1557 fu conchiusa la pace in *Cave* (*Vedi*). Ognuno può figurarsi in quale stato infelice fosse ridotto Frosinone dopo tutte queste successive vicende, ad onta delle cure particolari che si diè il pontificio governo per migliorare la sua sorte. Paolo IV vi destinò legato della Campania il cardinal Vitellozzo Vitelli, che giunto a Frosinone, e presa cognizione dello stato e bisogni della provincia e città di Frosinone, dopo i danni lagrimevoli cagionatigli dal duca di Alba, ottenne che per sollevare ed accrescere i suoi cittadini depauperati, e diminuiti di numero, si esentassero i suoi abitanti dalle collette per diversi anni. Pio IV successore immediato di Paolo IV, creò cardinale Benedetto Lomellini genovese, che Gregorio XIII nel 1572 fece vescovo d'Anagni, e legato della provincia di Marittima e Campagna, come lo chiama il Cardella,

nelle *Memorie istoriche de' cardinali* tom. V, p. 93, anzi aggiunge che il vescovato d'Anagni gli fosse conferito mentre era legato della provincia del Lazio o sia Campagna, dov' è appunto situata la città di Anagni; indi il cardinale morì in Roma nel 1579. Ad onore di Frosinone qui rammenteremo, che in mezzo alle sue peripezie, alcune tra le sue più illustri famiglie con successo coltivarono le lettere, mentre altri si distinsero nella gerarchia ecclesiastica. Ortensio Battisti fu dotto e zelante vescovo di Veroli, e perciò anche di sua patria, dal 1567 al 1594; ed Orazio Ciceroni prima fu vescovo di Sora, poi di Ferentino nel 1591: prima di lui lo era stato l'altro frosinonese Silvio Galassi, che avea meritato di essere prescelto da s. Carlo Borromeo a vicario generale del suo arcivescovato di Milano. Inoltre Francesco Ciceroni, celebre giureconsulto, fu destinato da Gregorio XIII a governatore di Fano, per non dire d'altri.

Sembra che dal pontificato di Sisto V la sede del governo e capoluogo della provincia di Campania o Campagna romana, stabilmente abbia proseguito senza interruzione a risiedere nell'antico capoluogo di Frosinone, mentre che talvolta presidi e legati fecero dimora nelle vicine città, tra le quali si nominano Anagni, Ferentino e Piperno. Visitò quel gran Papa varie parti della provincia, e fu particolarmente a Terracina, a Piperno ed a Sermoneta pel prosciugamento della Palude Pontina, e per liberare i luoghi infestati dai malviventi. Clemente VIII fece vescovo di Jesi il frosinonese Pirro Imperioli; indi per la calma che godette la provincia di Campagna e Frosinone, questa illustrarono vari concittadini con distinti talenti, ed impieghi cospicui: tali furono il p. Ignazio Bompiani gesuita, d'una famiglia oriunda d'Ancona; Gio. Battista Grappelli d'una delle più distinte famiglie, ec. Alla metà del secolo XVII, seguendo per la provincia, e per Frosinone il passaggio di truppe spagnuole e tedesche per le pretensioni sul vicino regno di Napoli, poco gravosi ne riuscirono gli effetti. Nel seguente secolo la provincia, e la città di Frosinone fu onorata dalla presenza di Benedetto XIII, reduce dalla sua antica chiesa di Benevento. È da osservarsi che molti Papi negli antichi secoli portaronsi o per affari, o per rifugio in Benevento, come si dice in quell' articolo, e perciò molti avranno nel passaggio onorato Frosinone. Preceduto dunque dalla ss. Eucaristia, Benedetto XIII a' 31 maggio giunse in Ceprano, incontrato da quella magistratura e clero, ricevendo alla porta dalla prima la presentazione delle chiavi in mezzo al concorso delle circonvicine popolazioni, vedendosi le strade sparse di fiori, e le finestre ornate di drappi diversi. Il marchese Livio de Carolis si portò ad incontrare il Pontefice un mezzo miglio prima di giugnere a Frosinone, ed entrando in questa città Benedetto XIII vide sulla porta e sotto il suo pontificio stemma questo anagramma: BENEDICTUS DECIMUS TERTIUS, pure letterale TER DECIMUS BENEDICTUS ES TU. Dopo le ore ventidue arrivò la ss. Eucaristia, portata da monsignor Piersanti col solito accompagnamento, alla chiesa degli agostiniani scalzi della beata Vergine della Neve, lungi un miglio da Frosinone; ed

alla porta del convento fu ricevuta dal superiore vestito di piviale, e dai religiosi con torcie accese. Riposta nel tabernacolo fu poi consumata, non volendo il Papa nel proprio stato viaggiare preceduto dal ss. Sagramento. Poco dopo arrivò anch'egli al convento, destinato per suo alloggio, secondo il suo costume, con numeroso seguito, cavalleggieri e guardia svizzera. Ossequiato dal commissario e procuratore generale dell'ordine, e da altri superiori ivi recatisi, Benedetto XIII si trasferì in chiesa a venerare il ss. Sagramento, indi in coro a fare orazione, poscia si ritirò nelle sue camere, mentre alla corte fu dato lauto rinfresco. Nel seguente giorno dell'Ascensione, il Papa scese in chiesa, e nel coro ascoltò la messa di un suo cappellano segreto, e volle assistere coi religiosi all'offizio di terza ed alla messa solenne che cantò il commissario e procuratore generale, p. Gio. Giacomo di s. Adalberto, accompagnato dal canto gregoriano. Da una parte dello stesso coro presero luogo i prelati della corte, in rocchetto e mantelletta. Terminata la messa cantata, Benedetto XIII volle celebrare il medesimo sagrifizio privatamente all'altare maggiore dedicato alla beata Vergine. Accorsero al convento più di quindicimila persone, e siccome non poterono entrare tutte in chiesa, in quel giorno più volte il Pontefice si recò ad un balcone per impartire alla divota e lieta moltitudine l'apostolica benedizione. Nelle ore pomeridiane Benedetto XIII ritornò in coro coi religiosi, indi uscì in carrozza a trottare per la pianura. Nella mattina seguente ricorrendo la festa della b. Rita da Cascia agostiniana, il Papa discese in coro ad orare, fece distribuire buona somma di denaro a' poveri, dal suo elemosiniere segreto monsignor Albini vescovo di Leuca, e subito dopo si pose in viaggio per Prossedi, corteggiato dal marchese de Carolis, che nel detto convento avea trattato splendidamente la famiglia pontificia.

Intanto nei primi anni del secolo XVIII fiorirono in Frosinone molti individui, distinguendosi il dottissimo p. m. Domenico Scifelli agostiniano, appartenente ad una delle primarie famiglie di questa città; Filippo Colanario famoso medico a Napoli; Gio. Battista Donati fatto vescovo di Cervia da Clemente XIII. Questo Papa alla perniciosa influenza che nel 1764 afflisse Frosinone, accorse con provvidi ed opportuni aiuti: grati i frosinonesi alle sue beneficenze celebrarono un triduo solenne per la di lui conservazione, e dopo la messa cantata ne celebrò le gesta con orazione elegante Orazio Balserani. Allo spirare di detto secolo giunse quel periodo di tempo fatale, che non si cancellerà giammai dalla memoria degli uomini, e che se recò danni gravissimi a tutto il mondo, li cagionò anche maggiori a Frosinone, che ne piange ancora i massacri, i saccheggi e l'incendio delle sue case. I francesi dopo aver proclamato repubblica la loro nazione, volevano che tutto il resto del mondo imitasse il loro esempio, costituendosi in altrettante repubbliche, e quindi sotto i nomi della *libertà* e dell'*eguaglianza* tentavano di adescare, e soggiogare tutti i popoli, o almeno di renderli eguali nella dipendenza da essi. I loro successi furono rapidi e straordinari;

e l'intera Italia non tardò a sentirsi aggravare il collo dal più pesante di tutti i gioghi, quale si fu appunto quello della sedicente ed effimera libertà e dell'eguaglianza, figlie della rivoluzione francese. La illusione fatale, che in sulle prime avea disgraziatamente affascinate le menti d'altronde sane di non pochi uomini da bene, disparve naturalmente bentosto; e molte popolazioni spinte più da impeto e da furore, che da riflessione, fecero incautamente degli sforzi fuori di modo e di tempo, ed accrebbero in tal guisa le loro sciagure. Frosinone, i di cui abitanti non hanno mai smentita la loro antica reputazione armigera e guerriera, e che a tanti altri guai aggiungeva anche quello di non esser più sotto il regime repubblicano capoluogo della provincia, innalzò il primo lo stendardo dell'insurrezione contro la forza prepotente dei francesi il dì 26 luglio 1798: molte altre città e terre della Campagna seguirono il suo esempio; si versò del sangue cittadino, si cagionarono dei guasti, si commisero degli orrori, e tutto inutilmente per l'oggetto che pareva si fossero proposti. Subito corse la truppa francese e polacca a punire con rigore questi tratti di coraggioso risentimento. Ai guasti ed ai massacri commessi dai cittadini, si aggiunsero quelli della forza armata accorsa per punirli, e così Frosinone, preso d'assalto dai francesi, fu abbandonato al saccheggio ed all'incendio a' 2 agosto dello stesso anno. Tutti questi danni restarono permanenti in questa città, quantunque i francesi avessero dovuto partirne poco dopo, chiamati dai rovesci che soffriva la loro armata nell'alta Italia; rovesci che giunsero al punto di richiamarli tutti al di là dei monti in casa propria, a motivo dei noti avvenimenti.

Dopo avere i francesi consumato l'intera occupazione dello stato pontificio, e detronizzato il Papa Pio VI, questi a' 20 febbraio 1798 trasportarono prigioniero in Francia, ove morì nell'agosto 1799: nel mese di marzo del successivo anno fu eletto in Venezia Pio VII, quando già i dominii della Chiesa, ad eccezione delle tre legazioni, tolti dai francesi furono restituiti alla santa Sede, onde la provincia di Campagna con Frosinone ritornarono sotto il pacifico governo ecclesiastico. Ultimo governatore generale della provincia era stato monsignor Gio. Carlo Borromeo di Padova, fatto da Pio VI nel 1796; Pio VII confermò quello che il sagro collegio avea scelto provvisoriamente a' 2 febbraio 1800, cioè monsignor Luigi de' principi Lancellotti napoletano, col titolo di governatore generale di Marittima e Campagna. Divenuto Napoleone Bonaparte, già primo console della repubblica francese, imperatore di quella nazione, aspirando alle conquiste, fra queste vi comprese lo stato pontificio, e nel luglio 1809 fece imprigionare Pio VII e trasportarlo duramente in Francia. Quindi, come l'Italia, lo stato della Chiesa fu unito da Napoleone all'impero francese, e Roma dichiarata seconda città di esso, mentre a Frosinone si conservò il grado di capoluogo della provincia. Nel 1814 ripristinato lo stato d'Europa col detronizzamento di Napoleone, a Pio VII furono restituiti i dominii della santa Sede, ed allora il Papa spedì governatore generale di Marittima

e Campagna a Frosinone; monsignor Fabrizio Turiozzi di Toscanella, che già avea governato la provincia sino dai 6 agosto 1806. Col moto-proprio de' 6 luglio 1816 Pio VII classificò i governi dello stato pontificio, dichiarando Frosinone colla provincia delegazione apostolica, ed il prelato governatore delegato apostolico; disposizione che insieme a quelle analoghe di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI riportammo all'articolo *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*). Solo qui noteremo che alla medesima epoca di Gregorio XVI, erigendosi la legazione di Velletri, a questa furono attribuiti diversi luoghi, sino allora facenti parte della delegazione di Frosinone e delle provincie di Marittima e Campagna; cioè il distretto di Terracina, i governi di Valmontone, di Segni e di Sezze; coi loro vicegoverni, e di tali luoghi se ne tratta all'articolo *Velletri* (*Vedi*). Il ch. De Mattheis a pag. 105 e seg. ci dà la serie dei diversi governatori di questa città e dell'annessa provincia ch'ebbero residenza in Frosinone, ora col titolo di legato o di rettore, ora con quello di delegato, e più spesso col titolo di preside e governatore generale. In questa serie di nomi illustri ve ne sono alcuni che già cardinali governarono la città e la provincia, ed altri che quantunque l'abbiano governata da prelati si resero degni della dignità cardinalizia, di cui furono posteriormente fregiati, ed alcuno di questi giunse sino al sommo pontificato. La serie incomincia dal 1553, essendosi smarrite le precedenti notizie.

I cardinali che governarono la provincia furono *Gregorio Crescenzi* romano, nominato da Innocenzo III; *Giovanni Colonna* romano, da Onorio III; *Giovanni Vitelli Vitelleschi* di Corneto oriundo di Foligno, dichiarato da Eugenio IV; *Ascanio Parisani* di Tolentino, *Terrestris Maritimaeque Latii praefectus*, come si legge nella sua lapide sepolcrale nella chiesa di s. Marcello, dicendoci il Cardella che lo nominò Paolo III verso il 1542 o dopo, coll'ispezione della città di Pontecorvo, e de' castelli adiacenti spettanti ad Ascanio Colonna; *Gio. Battista Cicala* o *Cigada* genovese, da Giulio III; *Vitellozzo de' Vitellozzi* o *Vitelli* di Città di Castello, da Paolo IV; *Marc' Antonio Colonna* romano, da Sisto V a' 4 settembre 1585; ed *Antonio Pallotta* piceno, nato in Ferrara, legato *a latere* nel 1824 per nomina di Leone XII: nella legazione del cardinal Pallotta, Ferentino divenne capoluogo di sua legazione nel maggio e giugno di detto anno, quando quel porporato per quaranta giorni tenne le redini delle provincie di Marittima e Campagna, ed a' 15 maggio emanò da Ferentino l'editto contro i crassatori, facinorosi e malviventi di tali provincie: il cardinale dopo il suo arrivo in Ferentino nominò suo luogotenente generale l'integerrimo magistrato avvocato Tommasi Alessandri. I prelati governatori generali poi creati cardinali, sono i seguenti: *Domenico Ginnasi* d'Imola, fatto vicelegato da Sisto V a' 4 febbraio 1586 e cardinale nel 1604 da Clemente VIII. *Gio. Francesco Negroni* genovese, fatto governatore generale da Alessandro VII nel 1666 e cardinale da Innocenzo XI nel 1681. *Marcello Durazzo* genovese, fatto da Clemente IX nel

1668, e cardinale da Innocenzo XI nel 1686. *Gio. Battista Rubini* veneziano, fatto da Clemente X nel 1673, e cardinale da Alessandro VIII nel 1689. *Lorenzo Fieschi* genovese, fatto da Clemente X nel 1674, e cardinale da Clemente XI nel 1707. *Niccola Grimaldi* genovese, fatto da Innocenzo XI nel 1687, e cardinale da Clemente XI nel 1706. *Carlo Firmano Bichi* sanese, fatto dal medesimo Innocenzo XI, e cardinale nel 1690 da Alessandro VIII. *Michelangelo Conti* romano, fatto da Innocenzo XII nel 1692, e cardinale da Clemente XI nel 1706, al quale successe nel pontificato col nome d'Innocenzo XIII. *Cosimo Imperiali* genovese, fatto da Clemente XII nel 1730, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Carlo Francesco Durini* milanese, fatto da Clemente XII nel 1732, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Enrico Enriquez* napolitano, fatto da Clemente XII nel 1734, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Paolo Girolamo Massei* bolognese, fatto da Benedetto XIV nel 1751, e cardinale da Pio VI nel 1785. *Raniero Finocchietti* pisano, nato in Livorno, fatto da Benedetto XIV nel 1755, e cardinale da Pio VI nel 1787. *Muzio Gallo* osimano, fatto da Clemente XIII nel 1765, e cardinale da Pio VI nel 1785. *Gio. Battista Bussi de Pretis* romano, fatto da Clemente XIII nel 1766, e cardinale da Pio VI nel 1794. *Antonio Rusconi* bolognese, nato in Cento, fatto da Pio VI nel 1778, e cardinale da Pio VII nel 1816. *Cesare Nembrini* d'Ancona, fatto da Pio VII nel 1807, e cardinale da Pio VIII nel 1829. *Fabrizio Turiozzi* di Toscanella, fatto da Pio VII nel 1808, e cardinale da Pio VII nel 1823. *Giuseppe Ugolini* di Macerata, fatto da Pio VII delegato apostolico nel 1819, e cardinale dal regnante Gregorio XVI nel 1838. *Gio. Antonio Benvenuti* di Belvedere diocesi di Sinigaglia, fatto da Leone XII a' 3 luglio 1824 delegato straordinario e visitatore apostolico, e dal medesimo creato cardinale nel concistoro de' 2 ottobre 1826, e pubblicato in quello de' 15 dicembre 1828. *Luigi Ciacchi* di Pesaro, fatto delegato apostolico da Leone XII nel 1827, e cardinale da Gregorio XVI nel 1838. *Giovanni Serafini* di Magliano, fatto da Leone XII nel 1829, e cardinale da Gregorio XVI nel 1843.

In quanto agli uomini illustri del corrente secolo, oltre il sullodato storico patrio dottore Giuseppe de Mattheis, nomineremo il letterato Luigi Angeloni, e il p. m. Domenico de' conventuali. Molti furono gli uomini illustri frosinonesi, specialmente appartenenti alle primarie famiglie Guglielmi, Paradisi, Campagiorni, Pesci, de Sanctis ec., i quali hanno onorato la patria fino a' nostri giorni. Molti di questi si possono facilmente rinvenire nell'opera di Antonio Ricchi intitolata: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo de' volsci*, Roma 1721: il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, a pag. 130, tratta di *Frosinone*, che pur chiama *Frasellone;* e de' suoi uomini illustri a pag. 133 del suo *Teatro*. In oltre si può consultare anche per le notizie della provincia, Ottavio Ligorio, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma*, *de' suoi*

re, consoli e dittatori, Roma 1753, oltre diverse altre edizioni, arricchite di copiose notizie dal p. Nicolò Galeotti. La provincia di Marittima e Campagna, il celebre paese degli ernici e dei volsci, la provincia di Frosinone e questa città nel maggio del decorso anno 1843 furono grandemente onorate e colme d'indescrivibile gioia la più sincera, per la benefica presenza del regnante Pontefice Gregorio XVI, cui tutti gli abitanti d'ogni ordine, sesso ed età fecero a gara in testimoniargli ne'più solenni edificanti modi religiosa venerazione, affettuoso filiale amore, e fedele sudditanza. In ricambio le popolazioni dal comun padre e sovrano ricevettero singolari prove e testimonianze di paterna dilezione, grazie, favori, onori, e beneficenze. Come fu festeggiato il Pontefice a Frosinone lo andiamo brevemente a riportare, mentre le dimostrazioni degli altri luoghi, sono narrate ai rispettivi articoli di questo medesimo *Dizionario*, e in parte di sopra indicate.

Gregorio XVI con nobile corteggio, che descriveremo all'articolo *Poste Pontificie* (*Vedi*), preceduto dal sopraintendente generale di esse, partì da Roma e dal palazzo vaticano il primo di maggio. La prima dimostrazione festiva il Papa la ricevette nella via Labicana presso la Colonna, ove trovò un ben inteso arco di verdura, con iscrizione celebrante il tripudio in cui erano per questo felice avvenimento gli ernici ed i volsci. Ivi Emidio Renazzi, figlio del cav. Paolo romano, siccome nato in Frosinone, quando il padre era segretario generale della delegazione, gli umiliò un sonetto in istampa, allusivo al faustissimo accesso del Papa nella provincia di Frosinone, al tripudio, alla fedeltà ed all'amore de' volsci verso la di lui sagra persona. Proseguendo il viaggio pei territorii di Zagarolo, Palestrina, Lugnano, Valmontone, e Segni, giunse a modo di religioso trionfo in Anagni, avendolo Valmontone accolto tra le sue mura, quindi elevata alla dignità di città. A' 3 maggio partì da Anagni, e dopo avere onorato Ferentino con lungo trattenimento, il Papa si diresse verso Frosinone, giungendo dopo il mezzodì al ponte sul fiume Cosa, che costeggia l'alta collina in cima alla quale è costruita la città. Ad essa rapidamente ascese per l'ampia via provinciale, che serpeggiando vi conduce, fiancheggiata lateralmente da spessi candelabri da cui pendevano festoni di mirto intrecciati con fiori, mentre tutti venivano rallegrati dai rimbombi dell'artiglieria, dai concerti musicali delle bande, dal suono delle campane, e principalmente dalle voci esultanti dei frosinonesi e delle popolazioni della provincia accorse dai vicini paesi, che a guisa di anfiteatro occupavano tutta la collina e le alture della città. Poco prima della medesima trovossi la magistratura di Frosinone con monsignor Andrea Pila spoletino delegato apostolico ivi residente, con la congregazione governativa, e con tutte le autorità civili e militari di Frosinone. Le chiavi della città furono offerte al Pontefice dal gonfaloniere cav. Leonardo Grappelli, sotto un grandioso ed elegante arco trionfale di architettura romana, adorno con otto colonne, eretto a spese della provincia, e sormontato da una

statua colossale rappresentante la Religione, in mezzo a due geni in forme di fame, coll'iscrizione seguente:

IN ADVENTUM OPTATISSIMUM
MUNIFICENTISSIMI PRINCIPIS
GREGORII XVI P. O. M.
HERNICI VOLSCIQUE
AN. MDCCCXLIII.

Intanto uno stuolo di giovani decentemente vestiti, appartenenti quasi tutti alle primarie famiglie, avendo chiesto ed ottenuto il permesso di staccare i cavalli dalla pontificia carrozza, questa tirò a mano per l'ardua salita dopo l'arco suddetto sino dentro la città, ove le finestre erano tutto decorate di drappi; e fermatisi sulla piazza del nuovo palazzo apostolico avanti alla chiesa di s. Benedetto, il Pontefice vi scesce in mezzo all'entusiasmo e giubilo universale, accolto dal cardinal Antonio Tosti protettore di Frosinone, e da monsignor Francesco Maria Cipriani vescovo di Veroli, alla testa del suo clero, in mezzo ai quali, preceduto da una schiera di fanciulli vestiti all'angelica che andavano spargendo fiori, e dalla banda musicale, il Papa recossi a piedi sotto il baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, sino alla chiesa principale di s. Maria Assunta, la cui ricca paratura produceva vaghissimo effetto, pei tanti e variati colori degli addobbi, veli, carte colorite, stelle dorate, fiori e pezzi di stoffa. Giunto il Pontefice all'altare maggiore vi trovò decorosamente esposto il ss. Sagramento, ed ai lati due belle statue di grandezza naturali rappresentanti i santi Pontefici frosinonesi Ormisda e Silverio, coi volti e con le mani di argento: ricevuta la benedizione col ss. Sagramento dal lodato vescovo diocesano, retrocedendo a piedi per la medesima via giunse al nuovo palazzo pontificio, residenza del delegato. Questo prelato si trovò nell'ingresso a rinnovare il suo ossequio, e per la magnifica scala colonnata ascese il Papa al piano superiore, e dalla vasta loggia parata con baldacchino, compartì la sua benedizione all'immenso tripudiante popolo; indi nella contigua ampia sala di udienza, decorata con colonne di stucco, e damaschi rossi, ascese in trono, ove avente ai lati il cardinal Tosti, il vescovo Cipriani, e il delegato Pila, ammise benignamente al bacio del piede la civica magistratura, la congregazione governativa, ed oltre il clero le autorità civili e militari, e tutte le persone distinte della città: dopo di che il Papa passò nel suo appartamento, ed il suo seguito nelle camere destinate.

Nelle ore pomeridiane il Papa volendo visitare vari luoghi della città, fu impedito d'uscire dal palazzo per la pioggia, che continuando anche nella serata, restò impedito che s'incendiasse il preparato fuoco d'artifizio, con illuminazione a disegno sulla facciata della chiesa di s. Benedetto; non però la generale e brillante illuminazione della città, e di tutte le vicine campagne, distinguendosi le luminarie poste sulla torre della chiesa principale, e sulla cupola della chiesa di s. Benedetto. Nella medesima sera il Pontefice ammise all'udienza varie persone, e la deputazione della città di Benevento, quella della città di Ponte Corvo, e quelle dei circonvicini comuni, che a nome del pubblico felicitarono il Pon-

tefice, e rassegnarono l'omaggio della loro sudditanza e venerazione: l'affabilità paterna con cui furono accolte, penetrò i deputati della più profonda riconoscenza, ed essi e i loro luoghi furono benedetti con effusione dal Pontefice, commosso per tante religiose ed affettuose dimostrazioni. Indi la magistratura civica di Frosinone umiliò al Pontefice un astuccio con quattro grandi medaglie, due d'oro e due d'argento, appositamente coniate, rappresentanti da un lato la sua effigie incisa dal celebre cav. Girometti, e nel rovescio la seguente epigrafe composta a perpetuare la memoria della sua venuta in Frozinone: OB ADVENTUM PRINCIPIS OPTIMI VOTORUM COMPOTES FRUSINATES A. MDCCCXLIII. La quale medaglia venne anche distribuita a tutto il nobile corteggio pontificio, unitamente ad un'ode saffica, del poeta Giambattista Tagnani, e pubblicata colle stampe di Ferentino, con questo titolo: *L'arrivo del sommo Pontefice Gregorio XVI a Frosinone*. E qui noteremo che per celebrare il medesimo avvenimento, il sotto-officiale de'bersaglieri Benedetto Renzoni dispensò un analogo sonetto in istampa. Il modo decoroso e non periturо, con cui la città di Frosinone volle solennizzare la presenza di Gregorio XVI tra le sue mura, fu da questi corrisposto col più grazioso gradimento, e colle parole le più benevoli, con immensa soddisfazione del magistrato e di ogni ordine di cittadini. La mattina del giorno 4 maggio, il Pontefice col suo corteggio, ed accompagnamento di monsignor delegato Pila, si portò a visitare l'antica cospicua città di Alatri, ove ricevette dimostrazioni che non è qui luogo narrare, e che furono solenni e piene di cordiale riverenza. Le famiglie coloniche poste lungo la via di otto miglia che mette da Frosinone ad Alatri, fecero a gara nel festeggiare il passaggio dell'augusto capo della Chiesa, e loro sovrano.

Nel ritorno a Frosinone, il Papa visitò Ticchiena Grangia di Trisulti, orando nella pubblica chiesa, e nell'interna cappella del contiguo monastero, quindi proseguì il viaggio riprendendo la strada maestra verso Frosinone, nel cui territorio passò sotto l'arco trionfale erettogli dalla famiglia de Sanctis frosinonese in un suo possedimento presso la chiesa della Madonna della Neve, e decorato con iscrizione composta dal p. d. Marco Morelli già generale de' somaschi. Questa iscrizione oltre il celebrare la venuta di Gregorio XVI in Frosinone, dice che Luigi de Sanctis Galassi, figlio di Sebastiano, e convittore del collegio Clementino di Roma (in cura de' pp. Somaschi), col permesso del genitore avea dedicato quell' arco ad imitazione del concittadino (marchese) Livio de Carolis, il quale per celebrare la venuta di Benedetto XIII, nella prossima piazza avea eretto un fonte perenne. Oltre a ciò il buon giovinetto de Sanctis, a meglio ricordare alla sua patria Frosinone il fausto evento, volle distribuire nello stesso giorno generose elargizioni a povere donzelle orfane di ambo i genitori nelle tre parrocchie della città. Alle ore 19 giunse il Pontefice a Frosinone incontrato dalla magistratura, e da tutta la popolazione, che parimenti voleva staccare i cavalli dalla sua carrozza. Nelle ore pomeridiane il Papa a piedi si recò a visitare la vicina

chiesa abbaziale di s. Benedetto decorosamente parata, e il monastero delle oblate di Gesù e Maria dette le *monachelle*, alle quali fece abbondante elargizione, dopo essere stato ricevuto dalla superiora suor Maria Teresa di s. Pietro, della romana famiglia Spinelli, fondatrice del monistero; indi fece ritorno alla sua residenza. Nella sera nuovamente la pioggia impedì l'incendio del preparato fuoco di artifizio, e l'innalzamento di diversi globi areostatici, il tutto destinato a dimostrar la pubblica esultanza: la stessa pioggia avea impedito nel giorno, che il Pontefice potesse onorare altri luoghi della città. Nella seguente mattina 5 maggio, il Papa dopo aver esternato alla magistratura, a monsignor vescovo, e a monsignor delegato il suo pieno gradimento, decorò dell'ordine equestre di s. Gregorio Magno il gonfaloniere capitano Leonardo Grappelli; lasciò sussidiate con doti le zitelle indigenti, ed i poveri con copiose elemosine; diminuì di sei mesi le condanne dei detenuti nella rocca, e tra le più vive acclamazioni dei frosinonesi, che reiterate volte benedì, ad ore undici mosse con tutto il suo seguito alla volta di Terracina per la via di Piperno, una delle tre che si riuniscono sul ponte del fiume Cosa sotto Frosinone, come anche quella di Alatri, e quella che conduce a Roma per Ferentino. Trovandosi su quella linea di strada provinciale vari paesi a destra ed a sinistra della valle del Sacco, ognuno di essi procurò di fare le migliori dimostrazioni possibili di divoto giubilo per il passaggio del supremo Gerarca nei loro territorii. Diremo per ultimo, che lo stemma della città di Frosinone consiste in un leone rampante in campo bianco, attraversato da una fascia, coll'epigrafe BELLATOR FRUSINO.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXVIII.

IN VENEZIA

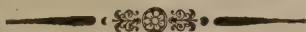
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FRUMENZIO (s.). Era di Tiro, e fu allevato insieme con suo fratello Edesio presso un re dell'Abissinia che risiedeva ad Assuma, al quale in principio del IV secolo erano stati ambedue presentati da alcuni del paese, che li aveano presi saccheggiando la nave che riconducevali a Tiro insieme col loro zio Meropio. Cresciuti negli anni e nella benivoglienza del principe, Edesio n'ebbe la carica di coppiere, e Frumenzio quella di tesoriere e segretario di stato. Venuto a morte il re, per ricompensarli de'servigi prestatigli donò loro la libertà; ma la regina pregolli di rimanere alla corte, e di aiutarla nell'amministrazione del regno durante la minorità del figlio. Frumenzio, che avea la parte principale degli affari, contribuì non poco a rendere il cristianesimo rispettabile nel paese, e indusse molti mercatanti cristiani a stanziarvisi, facilitando ad essi i mezzi di professare la loro religione, per la quale ottenne grandi privilegi. Giunto il giovine re, chiamato Aizan, all'età di governare, i due fratelli lasciarono gli uffizi che tenevano, malgrado le istanze fatte loro per ritenerli alla corte. Edesio ritornò in Tiro, dove fu ordinato prete, e Frumenzio andò in Alessandria per pregare s. Atanasio di mandare un vescovo in questo paese così bene disposto alla conversione. Radunato un sinodo, fu deciso, nessuno essere più idoneo di Frumenzio per compiere la buona opera ch'egli avea cominciata, perciò consagrato vescovo fece ritorno ad Assuma. I suoi discorsi ed i suoi miracoli operarono grandissimo frutto. Il re e suo fratello ricevettero il battesimo e contribuirono alla propagazione del vangelo fra i loro sudditi. L'imperatore Costanzo, fautore degli ariani, odiando Frumenzio perchè unito di sentimenti con s. Atanasio, scrisse a questi principi una lettera minacciosa, per obbligarli a consegnare il loro vescovo nelle mani di

Giorgio patriarca intruso d'Alessandria; ma essi non gli ebbero alcun riguardo, e comunicarono questa lettera a s. Atanasio, che l'inserì nella sua *Apologia a Costanzo*. S. Frumenzio continuò ad istruire ed edificare la sua greggia fino alla sua morte, di cui ignorasi l'anno. Gli abissini, che lo chiamano s. Fremonato, l'onorano come apostolo degli assumiti; i latini ne celebrano la festa a'27 d'ottobre, ed i greci a' 30 di novembre.

FRUTTUOSO (s.). Nato del sangue reale dei visigoti di Spagna, ed inclinato alla solitudine, per seguire la sua vocazione entrò, dopo la morte de'suoi genitori, nella grande scuola che il vescovo di Palencia avea istituita per l'educazione de'suoi chierici. Vendette i suoi beni, e sovvenuti largamente i poveri, fondò molti monisteri, fra'quali uno di figlie, detto *Nono*, perchè era nove miglia distante dal mare, e quello detto di *Compluto*, perchè dedicato a'ss. Giusto e Pastore martiri di Compluto, nel quale si fece religioso. Governò questo monistero in qualità di abbate, finchè messavi ogni cosa in ottimo stato, e stabilita una perfetta regolarità fra' suoi discepoli, si elesse un successore e ritirossi nel deserto, ove menò vita austerissima, vestendo un abito di pelli di bestie, ad esempio degli antichi solitari. La rinomanza delle sue virtù si sparse nelle più lontane contrade, e malgrado il suo amore al ritiro fu ordinato vescovo di Dumo, e l'anno 656 venne collocato sulla sede arcivescovile di Braga. Egli esercitò il suo ministero colla più grande edificazione, conservando la stessa innocenza ed austerità di vita, e trionfando colla dolcezza e colla pazienza delle persecuzioni suscitategli dall'invidia. Morì da vero penitente sulla cenere nella chiesa, come avea desiderato, a' 16 di aprile del 665. Le sue reliquie sono a Compostella, ed è festeggiato nell'anniversario della sua morte.

FRUTTOSO (s.), *Monache*. Antiche religiose di Spagna, che riconobbero per fondatore s. Fruttuoso vescovo di Siviglia o di Dumo, il quale ad imitazione de' monaci della Tebaide fabbricò nelle solitudini della Spagna diversi monisteri sì di uomini, che di donne, le quali ebbero origine dalla vergine Benedetta. Avendo questa ripudiato le nozze del re Gardingo, se ne fuggì dalla casa paterna in un luogo solitario, e da questo passò ad un monistero di religiose. Venuto san Fruttoso in cognizione di ciò, fece edificare nel detto luogo solitario una piccola casa per Benedetta, acciò ivi potesse menare vita ritirata e devota. Molte donzelle, bramose d'imitarne l'esempio, a lei si unirono, onde in breve tempo il loro numero giunse ad ottanta, ed allora san Fruttuoso gli fabbricò un proporzionato monistero, al quale diede regole, e prescrisse alle religiose il modo di vestire, cioè una tonaca, con semplice cocolla e breve mantello, il tutto di lana grigia; cingolo di pelle nera, sandali nell' estate e scarpe nell' inverno. Trasportato s. Fruttoso alla sede di Braga, in un monte vicino a questa città eresse un altro monistero, e poscia santamente morì l'anno 665. Il p. Bonanni nella parte seconda del *Catalogo degli ordini religiosi*, delle vergini dedicate a Dio, a pag. LVIII tratta delle monache di san Fruttuoso, e ce ne dà la figura,

che rappresenta con una croce in mano.

FTENOTH, o PHTENOTH ovvero PTENETHU. Sede vescovile e prefettura dell' Egitto, la cui capitale era Buta, sotto il patriarcato d'Alessandria, e Commanville lo dice suffraganeo del metropolitano di Cabassa, nel medesimo patriarcato, e registra la sede episcopale di Butus eretta nel quinto secolo. Si conoscono tre vescovi di questa diocesi: Caio che intervenne al concilio di Nicea, come vescovo di Phtenoth; Ammone che come vescovo di Buto sottoscrisse al concilio generale di Efeso; e Teona che si segnò sotto il decreto sinodale di Gennadio, patriarca di Costantinopoli, contro i simoniaci. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 530.

FULCO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

FULCRANO (s.). Disceso dall'illustre famiglia de' conti di Soustancion, e fornito di pietà, di dottrina e di castissimi costumi, fu consagrato vescovo di Lodeve a' 4 febbraio del 949. Zelante per la santificazione della sua diocesi, represse il vizio, corresse gli abusi, fondò il monistero di s. Salvadore, ne ristaurò alquanti altri, rimise la disciplina negli ordini religiosi, fece grandi beni alle chiese e agli spedali, provvide a' bisogni degli indigenti, e fece ovunque fiorire la pietà. Dopo cinquantasett'anni di episcopato morì a' 13 febbraio del 1006, e in tal giorno se ne celebra la festa. Iddio confermò co' miracoli l' opinione che aveasi della sua santità. Il suo corpo fu disotterrato verso il 1127, e rimase incorrotto sino al 1572 in cui fu abbruciato dagli ugonotti. Sonovi però alcune particelle di sue reliquie a Lodeve, di cui è il secondo protettore.

FULDA (*Fulden*). Città con residenza vescovile dell' Assia elettorale o Cassel nella Germania, capoluogo di provincia e di circondario del suo nome, formata nel 1821 del granducato di Fulda (eccettuato il baliaggio di Saalmünster), giace sulla riva destra del fiume Fulda, che ha origine verso il versatoio nord-ovest della Rhongebirge nella Baviera. È pur sede di una corte superiore di giustizia, di un'amministrazione forestale, e di una ispezione de' ponti ed argini. Cinta da mura antiche e rovinose ha otto sobborghi. Sono rimarchevoli l' antico palazzo episcopale ornato di giardini, l'arsenale, la chiesa di Münster contenente il sepolcro di s. Bonifacio apostolo dell' Alemagna e quello di s. Sturmio primo abbate di Fulda; fu s. Lullo che depose il corpo di s. Bonifacio nel monistero di Fulda, ove giustamente è tenuto in somma venerazione: abbiamo una buona istoria della dedicazione della chiesa di Fulda, e della traslazione delle reliquie di s. Bonifacio, colla vita di s. Eigilo, il quale nell' 818 succedette a s. Sturmio nel governo dell' abbazia di Fulda, il tutto scritto dal monaco Candido della stessa abbazia, testimonio di veduta di quello che riferisce. Inoltre in sul fiume di Fulda avvi un ponte di pietra, e le case della città sono antiche, e le strade strette; vi sono tre piazze pubbliche, una delle quali fiancheggiata di tigli serve di pubblico passeggio. Fulda contiene molte chiese ed altri sagri edifizi; un liceo che occupa la sua università fondata nel 1734, un ginnasio, e di-

versi altri istituti per l'educazione de' due sessi; un ospizio per le vedove e gli orfani, ed una casa di correzione con officine per lavori. Ad una lega al sud-est da Fulda si vede un bellissimo castello degli antichi principi, chiamato la *Fagianaggia*. Fulda è patria di diversi uomini illustri, tra' quali nomineremo il gesuita p. Atanasio Kircker, archeologo di gran nome. Fulda non fu in principio che un semplice villaggio, e non pervenne allo stato di città se non che nel 1162, epoca in cui fu cinta di mura. Deve la sua origine vera alla celebre abbazia dell' ordine benedettino, la prima in dignità e lustro della Germania, di cui andiamo a parlare, è fondata sulla piccola riviera di Fulda, che le ha dato il suo nome, nel paese di Buchow, così chiamato in tedesco a motivo della gran quantità di faggi di cui è pieno.

L'arcivescovo di Magonza e martire s. Bonifacio, apostolo d'Alemagna, dopo aver fondato in Germania le abbazie di Fidslar, cui intitolò all' apostolo s. Pietro; di Amemburgo e di Ordorfe che dedicò in onore dell' arcangelo s. Michele, verso l'anno 744 o 746, nel pontificato di s. Zaccaria, gittò le fondamenta dell' abbazia di Fulda, la quale fu per molto tempo un seminario di uomini grandi, che accoppiarono il sapere alla pietà; a dette abbazie s. Bonifacio vi pose i monaci dell'ordine di s. Benedetto, i quali vivevano delle fatiche delle loro mani. Questa abbazia di Fulda s. Bonifacio la fondò dopo avere raccomandato al re de' franchi Carlomanno figlio di Carlo Martello, e ad alcuni signori s. Sturmio bavarese, ch' egli avea posto nell' abbazia di Fritzlar, per cui potè erigere il monistero detto di Fulda, perchè era presso il fiume di questo nome, nella sua diocesi di Magonza, tra la Franconia, l'Assia e la Turingia, laonde ne fu fatto primo abbate lo stesso s. Sturmio, da s. Bonifacio cui prescrisse grandi austerità ai monaci; indi l'abbate con due monaci visitarono i principali monisteri d' Italia, per introdurre a Fulda quello che vi notarono di più perfetto, e si prescrisse persino l' astinenza dal vino e dalla carne. La chiesa e l'abbazia furono dedicate al ss. Salvatore, ed al principe degli apostoli s. Pietro, poscia ne fu fatto patrono anche lo stesso s. Bonifacio fondatore. Desiderò questo santo che il nuovo monistero fuldense fosse sotto l' immediata giurisdizione della santa Sede, e perciò ne pregò il Pontefice s. Zaccaria, il quale nel 751 ne indirizzò le sue lettere a s. Bonifacio, colle quali dichiarò il monistero di Fulda unicamente soggetto alla santa Sede, o sia alla Chiesa romana, esenzione che fu poi solennemente riconosciuta dal re Pipino il *Piccolo* con suo diploma, come riporta il p. Mabillon, *Annal. Benedict.* lib. 2, § 59 e 60. Il Tomassino, *Discipl. veter. et nov. eccl.* par. I, lib. 3, cap. 36, num. 8, ragionando di queste lettere pontificie di esenzione per il monistero di Fulda, è di avviso, che prima di s. Zaccaria niuna abbazia fu riservata, ed immediatamente soggetta alla santa Sede, che però i monisteri, che innanzi questo tempo si trovano esenti dalla giurisdizione del vescovo diocesano, debbonsi credere immediatamente soggetti non già al Papa, ma al metropolitano, o pure

ai vescovi congregati nei sinodi, che in quei primi secoli erano assai frequenti, o per una tacita condizione al patriarca. Quindi i Papi e gl' imperatori fecero a gara di colmare l'abbazia di onori e di beni; Fulda divenne principato, nel circolo dell' alto Reno, con territorio considerabile, e ne fu investito l' abbate *pro tempore*.

Il Papa Giovanni XIII nell'anno 968 dichiarò l'abbate di Fulda primate di tutti gli abbati di Alemagna. L'imperatore s. Enrico II, dopo aver fondato il vescovato di Bamberga dismembrandola dalla diocesi d'Erbipoli, offrì la nuova chiesa a s. Pietro, ed al Papa Benedetto VIII, confermando in pari tempo il monistero di Fulda, e le sue prerogative, ciò che pur fecero altri imperatori. Dipoi il Pontefice Clemente II, con bolla del 1046, sottopose alla santa Sede il monistero di s. Andrea in Roma, situato presso la chiesa di s. Maria *ad Praesepe*, nella circostanza che ne fece donativo alla chiesa e monistero di Fulda, come si legge nel p. Mansi, *Concil. coll.* tom. XIX, an. 1046, p. 624. Il Papa Onorio II del 1124 accordò agli abbati di Fulda gli ornamenti pontificali, mentre gl' imperatori li innalzarono alla dignità di principi dell' impero. Il di lui successore Innocenzo II, nel concilio generale lateranense II, canonizzò s. Sturmio primo abbate di Fulda, ch'era morto santamente a' 17 dicembre 779, trentacinque anni dopo la sua elezione in abbate. Dipoi nel 1356 l' imperatore Carlo IV accordò agli abbati di Fulda il diritto di sedere ai piedi dell' imperatore nelle diete dell' impero, col titolo e colle funzioni di arcicancellieri dell' imperatrice, prerogativa che gli abbati di Fulda goderono sino alle ultime politiche vicende: però è da notarsi che la dignità di gran cancelliere dell' imperatrice conferita ed esercitata dall'abbate di Fulda, non era che di onore, dappoichè le sue funzioni consistevano nel levare, tenere e riporre la corona nell' incoronazione dell' imperatrice. Il Pontefice Gregorio XIII per la dilatazione e mantenimento della fede, fondò in Fulda un collegio, di cui tratta il Maffei, *Annali di Gregorio XIII* an. 1584, lib. XIII, pag. 380. Questo collegio da Urbano VIII, eletto nel 1623, fu ristabilito, affine di maggiormente promuovere la religione cattolica in Germania, pei danni recatigli da Lutero e da Calvino.

Considerando il Pontefice Benedetto XIV che nel circolo dell'alto Reno trovavasi la considerabile città di Fulda capitale del dominio degli abbati, altre volte stata libera ed imperiale, nata interamente dalla potente e celebre abbazia di questo nome, che l'abbate era primate degli abbati dell'impero, cancelliere perpetuo dell' imperatrice, principe dello stesso sagro romano impero, e sovrano dello stato posto tra l'Assia, la Franconia e la Turingia; laonde il Pontefice avendo riguardo alle prerogative singolari di quest'abbazia, dopo aver composte e terminate le antichissime differenze tra essa e la chiesa vescovile di Erbipoli, o sia Wurtzburg, sopra il territorio, e la giurisdizione con perpetua concordia da esso confermata, con la bolla *In Apostolicae*, data a' 5 ottobre 1752, presso il *Bull. Bened. XIV*, tom. I, pag. 28, l'eresse in vesco-

vato, assoggettandolo per privilegio immediatamente alla santa Sede, con tutti i diritti di vera cattedrale, conservandogli però il suo stato regolare, e l'elezione ai monaci. Questo punto lo regolò così, che quel monaco che sarebbe stato eletto abbate dai quattordici monaci capitolari, i quali soli avranno la voce attiva e passiva, sarebbe quindi vescovo mediante l'approvazione del Papa, e la pubblicazione in concistoro. Al decano di detti monaci, ed ai preposti della cattedrale, i quali cogli altri capitolari usavano la croce al petto per concessione di Clemente XII, concesse Benedetto XIV l'uso della mitra, e dell'anello ogni volta che assisteranno al pontificale celebrato dall'abbate vescovo. Allora il decano era l'unica dignità del capitolo, ed in tempo della sede vacante aveva cura della città e della diocesi. Con la costituzione poi *Saluberrimum*, de' 15 settembre 1757, *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 250, Benedetto XIV dichiarò che questo nuovo vescovato era soggetto nei diritti metropolitani all'arcivescovo di Magonza. Indi per compenso de' vescovi d'Erbipoli, dai quali avea separato la diocesi di Fulda, il Papa concesse ad essi l'uso del pallio e della croce innanzi, con quelle prescrizioni che notammo a quell'articolo.

Il primo vescovo di Fulda, dichiarato da Benedetto XIV nel concistoro de' 27 novembre 1752, fu Amando de Busech, già abbate della medesima chiesa e principe del sagro romano impero, nato in Eppelbron feudo di sua casa, e traslato dal vescovato di Temscira *in partibus infidelium*; al quale successero nella sede i vescovi seguenti. Enrico de Pibra di Bamberga, fatto vescovo da Clemente XIII nel concistoro de' 24 marzo 1760. Alberto d'Arstall di Treffurt nella diocesi di Magonza, dichiarato vescovo da Pio VI nel concistoro de' 30 marzo 1789. Sotto il vescovo monsignor d'Arstall, nel declinare del secolo passato e nei primi del corrente, accaddero quelle politiche vicende, che privarono le più illustri chiese di Germania della sovranità temporale, come avvenne a questa di Fulda, i cui dominii furono ad altri dati, al modo che dicemmo nel vol. III, p. 67 e 68 del *Dizionario*. Il dominio del vescovo ed abbate di Fulda era diviso in tredici baliaggi pel civile, e quanto allo spirituale, conteneva sessanta parrocchie e novantaquattro chiese succursali, divise in cinque decanati, sopra i quali l'abbate aveva giurisdizione spirituale e sovrana. Tutte queste chiese erano cattoliche, eccetto dieci parrocchie e circa quattordici succursali che seguivano la confessione augustana: la parte cattolica era di circa quarantamila comunicanti cattolici. Prima, oltre il monistero dei benedettini, eravi il convento de' recolletti, quattro ospedali, un collegio di gesuiti, con una casa di pensione dov' erano allevati *gratis* trenta nobili e sessanta poveri secolari. I gesuiti avevano pure in cura il seminario della diocesi. L'abbazia di Fulda era composta di religiosi nobili ed ignobili: i primi che per solito erano in numero di trenta, facevano prove di sedici quarti di nobiltà, come praticavasi nei capitoli d'Alemagna; i dodici più antichi erano capitolari, e gli altri otto erano domiciliari. I capitolari soli avevano il diritto di scegliere fra di lo-

ro l'abbate; i religiosi poi che non erano nobili, e che formavano il maggior numero della comunità, possedevano le cariche claustrali, come quelle di priore, sotto priore ed altre.

Successore di monsignor d' Arstall nel vescovato di Fulda, dopo lunga sede vacante, fu monsignor Giovanni Adamo Rieger di Orb, eletto dai canonici e capitolo della cattedrale, approvato e fatto vescovo da Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828. In sua morte il medesimo capitolo e canonici elessero monsignor Leonardo Pfaff di Hoenfeld diocesi di Fulda, approvato e dichiarato dal regnante Gregorio XVI nel concistoro dei 24 febbraio 1832, il quale prelato tuttora governa la diocesi fuldense. Lo stato attuale di essa, secondo le proposizioni concistoriali, è il seguente. Primieramente va avvertito, che il Pontefice Pio VII, colla bolla *Provida solersque Romanorum Pontificum*, de' 16 agosto 1821, nell' erigere Friburgo di Brisgovia in arcivescovato, gli assegnò per suffraganee quattro sedi vescovili, tra le quali questa di Fulda. La cattedrale è dedicata al ss. Salvatore, è ampla ed elegante; e tra le insigni reliquie che ivi si venerano vi sono, come notammo di sopra, i corpi de' ss. Bonifacio e Sturmio. Il capitolo si compone della dignità del decano, di quattro canonici, senza le prebende di teologo e penitenziere, di quattro vicari della cattedrale, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale avvi il fonte battesimale, e la cura parrocchiale viene esercitata dal parroco, aiutato da tre cappellani. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Inoltre nella città esistono altre quattro parrocchie, una delle quali è munita del battisterio; due monisteri di monache, altro istituto di sagre vergini, l'ospedale e il seminario. La diocesi è ampla, ed ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecentoventi.

FULGENZIO (s.), vescovo di Ruspa nell'Africa, appartenne alla principale nobiltà di Cartagine. Era fornito di molto ingegno, e di un carattere dolce e mansueto. Cotali prospere disposizioni vennero coltivate ed accresciute dagli studi eccellenti a'quali applicossi, e dalle istruzioni della madre, donna di molta virtù. Apprese la lingua greca in guisa, che sembrava greco di nazione. Costretto dalla necessità si pose Fulgenzio alla direzione degli affari domestici, ma poco andò che ne rimase annoiato: avendo a diletto di visitare ed imitare alcuni santi monaci situati non molto lungi da Cartagine. In appresso manifestò la sua vocazione ad un santo vescovo esiliato da Unnerico, il quale nel luogo stesso del suo esilio avea fondato un monistero. Fattene le necessarie prove, il vescovo contro le istanze di sua madre lo accolse, e ad esempio di lui molti degli amici suoi abbandonarono il mondo, e si ritirarono nella solitudine. Se non che insorta una nuova persecuzione, il santo vescovo fu costretto di passare altrove, e consigliò Fulgenzio di passare in un monistero vicino, il cui abbate detto Felice era d' una eminente pietà. Bene informato Felice delle virtù di Fulgenzio, voleva cedergli il governo della famiglia, ma solo potè ottenere di sostenerlo insieme. L'incursione de' barbari li obbligò

ad abbandonare il monistero, e dopo lunghissimo viaggio s'arrestarono in un luogo, dove un prete ariano ricco e crudele, credendo essere Fulgenzio un vescovo travestito, che recasse soccorso a' cattolici perseguitati, li fece battere ambidue, e spogliati fino delle vesti li rimandò. Ritornati in patria fondarono un nuovo monistero. Ma non ancora contento Fulgenzio, ed innamorato delle vite de' monaci d'Egitto, che lette avea nelle istituzioni e conferenze di Cassiano, deliberò di recarsi colà a condurvi vita più austera e perfetta. Nel suo viaggio pervenne a Siracusa, ove fu accolto dal vescovo Eulalio, il quale lo albergò in un monistero da lui stesso fondato. Dalle conferenze a vicenda tenute conobbe Eulalio in Fulgenzio un illuminatissimo dottore sotto l'apparenza di semplice monaco; e quindi lo esortò a ritornarsene in patria. Obbedì Fulgenzio, e dopo di avere visitato a Roma il sepolcro degli apostoli, ritornò in Africa, ove fondò un nuovo monistero; ma dopo che lo vide sistemato e fiorente andò ad occultarsi in un'isola, in cui visse del lavoro delle proprie mani. Ordinato sacerdote, sarebbe stato ben tosto per voto comune eletto vescovo, se Trasamondo tiranno di Cartagine non avesse in quel tempo vietata ogni promozione. Nè intese appena Fulgenzio che i vescovi dell'Africa aveano scosso giogo sì ingiusto e pesante, che per tema di essere uno de' nuovi vescovi si celò, nè fu possibile di rinvenirlo. Quando credette tutte le sedi provvedute, ritornò al suo monistero. Se non che era tuttavia la città di Ruspa senza vescovo; onde gli abitanti andarono a cogliere all'improvviso Fulgenzio nella sua cella, e suo malgrado lo fecero ordinare. L'episcopato fu per lui un nuovo vastissimo campo di austerità e di prove non dubbie della più eminente santità e dottrina. Tanto s'accrebbe la sua riputazione, che, quantunque il re Trasamondo ne lo avesse relegato nella Sardegna cogli altri vescovi esiliati, riguardandolo pel più potente difensore della cattolica fede, confuso e convinto dalla sua dottrina lo richiamò a Cartagine, dichiarandolo uomo straordinario. Senza numero erano i beni che quivi il santo dottore operava, e perciò gli ariani ogni mezzo tentarono, e riuscirono di farlo ritornare in esilio. Ritornato quindi in Sardegna formò un nuovo monistero, il quale divenne ben presto eletto giardino di tutte le più belle virtù. L'unione di tanti santi vescovi esiliati in Sardegna, formava quivi quasi un perenne concilio, a cui da ogni parte si ricorreva per averne lumi. Vi si mandava per consiglio da tutte le provincie d'Africa, d'Italia e della Scizia: e Fulgenzio era il solo incaricato dagli altri vescovi a rispondervi, e lo facea in modo che non lasciava che desiderare. Scrisse a' fedeli di Cartagine e d'Africa per munirli contro le sottigliezze degli ariani, a molti illustri romani per dare loro norme da guidarsi e confermarli nella vera pietà, a' monaci della Scizia sopra il mistero dell'Incarnazione, ed il pregio della grazia. Opere preziosissime, che saranno sempre di utilità e conforto a' veri figliuoli della Chiesa. Frattanto venne restituita la pace a' cattolici dell'Africa e la libertà a' vescovi esiliati. Gloriosissimo oltre ogni credere fu il

loro ritorno, ma specialmente quello di Fulgenzio, nel quale il popolo tutto di Cartagine accorse in folla al lido, nè sì tosto vide il vascello, donde avea a smontare, che universale fu il grido d'allegrezza ed acclamazione. Dopo aver Fulgenzio visitati gli amici in Cartagine, sollecito si portò alla chiesa di Ruspa. Tutto zelo, carità e saggezza, rimarginò le piaghe della sua greggia diletta formatevisi nella sua lunga assenza, quando gravemente ammalò, ed il giorno primo di gennaio dell'anno 533, vigesimo quinto del suo vescovado, e sessantesimo quinto dell'età sua morì, ed ebbe l'eterna gloria.

Le sue opere sono: 1. *Risposta alle dieci obbiezioni degli ariani.* 2. Tre libri indirizzati a Trasamondo contro gli ariani. Nel primo tratta delle due nature di G. C. in una persona; nel secondo parla dell'immensità del figliuolo di Dio; e nel terzo della sua passione, per dimostrare non essere la divinità quella che patì. 3. Una lettera ai fedeli di Cartagine. 4. Due libri della remissione de' peccati. 5. Tre libri a Monimo. 6. Fra le altre lettere, quattro lunghissime, che si possono tenere per trattati: due dirette a Proba, la terza a Galla sorella di lei. 7. *Trattato dell'Incarnazione e della grazia.* 8. Tre libri della *predestinazione e della grazia* con una lettera de' dodici vescovi a Giovanni, ed a Venerio *sulla grazia e sul libero arbitrio.* 9. Alcuni *frammenti* dei dieci libri, cui s. Fulgenzio scrisse contra un ariano. 10. *Trattato della fede a Pietro.* 11. *Trattato della Trinità contro gli ariani* dedicato al notaio Felilice, e uno dell' *Incarnazione* a Scarila.

FULLONE. *V.* Gnafeo Pietro.

FULRADO (s.). Nato da illustri genitori, che per l'alta loro origine godevano grande estimazione in Alsazia, Fulrado si rese celebre per pietà e per ingegno, non che per le dignità e gl'impieghi che occupò. I servigi che rese allo stato ed alla Chiesa gli ottennero la confidenza dei re e dei Pontefici. Pipino nel 751 lo incaricò di andare a consultare Papa Zaccaria sulla disposizione che aveasi a fare del trono. Quattr'anni dopo egli a nome del re fece la donazione dell'esarcato e della Pentapoli allo stesso Papa. Rilevasi dagli antichi monumenti, ch'egli fu il decimoquarto abbate di s. Dionigi, consigliere del re Pipino, cappellano del suo palazzo, arciprete dei regni di Austrasia, di Neustria, di Borgogna, e grande elemosiniere di Francia. Fondò molti monisteri, e tra gli altri quello di Lievre e di s. Ippolito nella diocesi di Strasburgo, e il priorato di Salona in quella di Metz: tutte le quali case assoggettò a s. Dionigi, col suo testamento del 777. Morì a'16 di luglio 784, e leggesi il suo nome tra i santi in molti martirologi, quantunque in altri non gli si dia che il titolo di *venerabile.* Per molto tempo fu celebrata la sua festa ai 17 di febbraio, che fu forse il giorno della traslazione del suo corpo al monistero di Lievre dalla chiesa di san Dionigi in cui era stato sepolto.

FUMMINI, *Cardinale. V.* Bonifacio V Papa.

FUNAI. Sede vescovile d' Asia nel Giappone. Funai o Funay è capitale del regno di Bongo nella parte orientale del Giappone, secondo il *Nouveau Dict. universel de géographie*, riordinato da F. D.

Aynes, e stampato a Lione nel 1804. Nello *Specchio geografico* dell' avv. Castellano, tom. I, *Asia*, pag. 91, parlando dell' isola del Giappone chiamata Ximo, dice che le città di Cangoxima, di Amangucci, di Funai, e la vicina isola di Firando furono i primi asili della cattolica religione nel Giappone. Il Novaes nel tom. VIII, p. 210, della *Storia dei sommi Pontefici*, racconta che il Papa Sisto V nel 1588 dichiarò città il castello di Funai nel Giappone, decretandogli tutti i diritti di vera città, con la cattedrale, e vescovo che fu Sebastiano Morales della compagnia di Gesù, cui assegnò per diocesi le vastissime isole del Giappone, con facoltà di fare i canonici, e di costituire i benefizi ecclesiastici.

FUNCHAL (*Funchalen*). Città con residenza vescovile, capitale dell' isola di Madera di Portogallo in Africa, sulla costa meridionale, e sopra una gran baia, le cui estremità sono chiuse da due promontorii composti di rocce vulcaniche. Si estende circa un terzo di lega lunge dalla riva, ai piedi di una montagna, in una bella valle; l'aspetto n'è delizioso, e il clima dolcissimo. Dalla parte del mare è difesa da quattro forti, e da quella di terra non ha che una semplice muraglia. La bianchezza esterna di qualche edifizio, e specialmente delle chiese, fa un bel contrasto colla perpetua cupa verzura degli alberi e dei campi vicini: ameno è il suo passeggio; ma la baia è esposta alle violenze del vento di sud-ovest e di sud-est, laonde particolarmente nell' inverno l' ancoraggio non è niente sicuro. È pure assai difficile di prendervi terra a cagione delle scogliere. Il principale suo commercio consiste nel vino, che gl' inglesi stabiliti in questa città spediscono in Inghilterra e nell' Indie: si commercia pure di confetture, e conta più di quindicimila abitanti. In Funchal vi fa la sua residenza il governatore portoghese. L' isola di Madera o Madeira è un gruppo dell' oceano Atlantico nell' Africa, il quale gruppo si compone dell' isole Madera, Porto-Santo e Desertes.

Il gruppo di Madera sta fra le Azore e le Canarie, distante 150 leghe al sud-ovest dello stretto di Gibilterra: esso è un gruppo insulare, cui diedero i portoghesi il nome di *Madeira*, equivalente a *foresta*, perchè selvosa e disabitata ne rinvennero la superficie. Con molta probabilità vi si ravvisano le antiche isole *Purpurarie*, ove Juba stabilir volle tintorie per la porpora, prossime alle isole Fortunate, sebbene taluni le vogliono meglio riconoscere nelle isole di Capo verde. La principale isola del gruppo di Madera, ritiene la generica denominazione di Madera. Questa isola veduta la prima volta nel 1344 da un vascello inglese, si può dire scoperta nel 1419 o 1420 da Giovanni Gonzales, e Tristano Vaz che navigavano per la costa occidentale africana, a spese del re di Portogallo Giovanni I. Discesi a terra, avendo pei loro bisogni ad uno dei boschi posto il fuoco, questo, secondo che si narra, forse con esagerazione, si propagò ed estese cotanto, che durò sette anni, ma le ceneri rimaste dopo l' incendio fertilizzarono il suolo in modo tale, che produsse nel principio un sessanta per uno, e le vite piantate in progresso diedero più grappoli che foglie. Altri dicono che i

portoghesi giunti in questa regione, avendo trovato il terreno ingombro di foltissimi arbori vi appiccarono il fuoco, e che ridotti in cenere i boschi, si formò nella superficie un feracissimo strato. La prima coltura dell' isola fu lo zuccaro, alla quale con migliore successo fu sostituita quella della vite, la quale forma la grande ricchezza del paese, e di cui vi sono molte varietà: la qualità di vino che dicesi *madera secco*, è la più abbondante e stimata; la *malvasia* è di tre specie, che differiscono nel pregio. I primi tralci di tali viti furono quivi trasportati nel 1445 da Cipro e da Candia. Le altre fruttarono molteplici e delicate, e gli *ananas* vi crescono quasi spontanei e a cielo aperto. I portoghesi ne restarono pacifici possessori sino al 1801, quando gli inglesi s' impadronirono di Madera, sotto il pretesto che potesse cadere in mano delle truppe repubblicane di Francia, indi la restituirono nella pace d' Amiens nel 1802: lo stesso pretesto si rinnovò nel 1807, e fu dagl' inglesi conservata sino al 1814, in cui fu restituita al re di Portogallo Giovanni VI. Gli abitanti di Madera sono divisi nelle due capitanerie di Maxico e di Funchal ove risiede il governatore generale portoghese come capitale dell' isole, la quale contiene quarantadue parrocchie.

La sede vescovile fu eretta verso il decimosesto secolo, ed assoggettata all'arcivescovato, poi patriarcato di Lisbona, di cui è tuttora suffraganea. La cattedrale è di magnifica architettura di gusto gotico, dedicata a s. Maria Maggiore. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, con dodici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, quattro canonici con metà della prebenda goduta dagli altri, dieci cappellani, preti e chierici pel divino servigio. La cura delle anime nella cattedrale è affidata a due parrochi, ove è il fonte battesimale. Ivi si venerano alcune reliquie, tra le quali una particella del legno della ss. Croce. L' episcopio è vicino alla chiesa cattedrale, ed è un edifizio grande e decoroso. Nella città vi sono altre tre parrocchie, munite di battisterio, tre monisteri di monache, alcune confraternite, l'ospedale ed il seminario. Nella diocesi si contano più di trentamila cattolici. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini trecento sessantasei. Dopo alcuni anni di sede vacante, l'odierna regina di Portogallo Maria II nominò a vescovo monsignor Giuseppe Saverio Cerveira e Souza, sacerdote della diocesi di Coimbra, professore e parroco di quella città, ed anche dottore in teologia; e il regnante Gregorio XVI lo fece vescovo nel concistoro de' 22 gennaio 1844.

FUNERALE, *funebris, funereus*, come addiettivo attenente a *mortorio*, dicendosi funerale in sostantivo *funus exequiae*. Mortorio o mortoro significa onoranza, o cerimonia nel seppellire i morti, *funus, funebris pompa*. I funerali sono gli ultimi doveri ed uffizi che si rendono a quelli che sono morti. Esequie poi, dice il Macri, viene chiamato l' officio che si fa dai cristiani per il defunto, perchè con esso si eseguisce la sua volontà, come insegna Muzio cappuccino, *De offic. mortuorum* c. 6, che spiega la parola *Exequiae*, *quid executioni demandanda est defunctorum volun-*

tas. Durando lib. II, cap. 35, e Valfridio c. 75 chiamano l'ufficio de' morti*: Agenda, quia agere significat celebrare;* ed Alcuino, *De exeq. mort.*, chiama il mattutino de' morti *Vigiliae.* Sant'Agostino nel libro *De cura pro mortuis*, chiamò l'officio de' morti *Exequiae*, perchè dice il citato Durando lib. 7, cap. 75, *extra vivos mortuis sepeliuntur.* La definizione di Donato, che riportammo all'articolo *Esequie* (*Vedi*), è che si dicono *exequiae*, perchè il morto era portato avanti, e gli altri seguivano nel funerale; ma il Sarnelli riflettendo che il clero precede al morto, possiamo dire, che noi seguiamo quello che morì prima: *Tendimus huc omnes; metam properamus ad unam.* Del modo con cui tutti i popoli fecero e fanno ancora i funerali dei morti, gli storici ne danno ampia contezza, e noi ai rispettivi articoli parliamo delle cose principali riguardanti le pompe funebri, e di quanto gli può essere relativo. In questo articolo accenneremo le nozioni più interessanti sui funerali degli egizi, degli ebrei, dei romani, dei cristiani, e degli ecclesiastici, non che di altri, oltre quanto analogamente già si è pubblicato e si pubblicherà in diversi articoli.

Gli egizi furono i primi tra tutti i popoli che mostrarono grande rispetto per i defunti. Allorchè alcuno tra di essi era tolto di vita, i parenti e gli amici cominciavano ad assumere abiti di lutto, si astenevano dal bagno e si privavano di tutti i piaceri, ed anche di quelli della mensa: quel duolo e quel lutto durava sino a quaranta ed ancora a settanta giorni. Durante quel tempo s'imbalsamava il *Cadavere* (*Vedi*), con maggiore o minore dispendio, secondo la qualità delle persone e l'agiatezza delle famiglie, e allorchè il corpo era imbalsamato, si recava ai congiunti suoi che lo chiudevano in una specie di armadio aperto, ove lo collocavano in piedi e dritto contra il muro, sia nelle case loro, sia nei *Sepolcri* (*Vedi*) di famiglia. Gabbara e Gabbari chiamavano gli egizi i corpi morti che tenevano presso di loro in vece di seppellirli. Ma avanti d'essere ammessi agli onori della sepoltura, i defunti dovevano subire un giudizio solenne, e questa circostanza de' funerali presso gli egizi presenta un fatto dei più degni di osservazione, che trovinsi nella storia e ne' costumi dell'antichità. Il tribunale che pronunziare doveva quel giudizio, composto era di quaranta giudici. La loro assemblea tenevasi al di là di un lago, che i defunti passare dovevano in una barca, e quello che la conduceva chiamavasi *Charon* in lingua egizia, sul quale fondamento si crede che i greci istruiti da Orfeo, ch'era stato qualche tempo in Egitto, inventassero la loro favola della barca di Caronte e del nocchiero di quel nome. Tosto che un uomo era uscito di vita, si conduceva al giudizio, e la legge permetteva ad ognuno di venire a produrre contro di esso le sue querele. Se vissuto non era come uomo dabbene, veniva privato della sepoltura; se all'opposto non vi aveva contro di esso o della sua memoria alcun rimprovero, si pronunziava ad alta voce il suo elogio, ed onorevolmente si collocava il cadavere nel sepolcro. In proposito di quegli elogi funebri, nota Diodoro Siculo, che mai non si parlava della stirpe o della fami-

glia del defunto: non si contavano come soggetti o motivi di vera lode se non quelli che nascevano dal merito personale del defunto. Il trono stesso non esimeva da questa pubblica inquisizione stabilita contro i defunti; e quindi alcuni re sulla decisione del popolo o del tribunale popolare, furono privati degli onori del sepolcro. Quel costume passò dagli egizi presso agli israeliti, ed in fatti si legge nella sagra Scrittura, che i re più tristi non erano seppelliti nelle tombe de' loro antenati; e Giuseppe lo storico narra che quel costume ancora mantenevasi al tempo degli asmonei. Gli egiziani per costume antichissimo derivato dai loro antenati, non che dalla situazione del paese, soggetto alla inondazione del Nilo, seppellivano in una maniera particolare i corpi delle persone che morivano con fama di pietà, specialmente quelli de' martiri, giacchè involgendoli in vari panni li coricavano su dei letticciuoli e li conservavano nelle case loro, come si è detto, credendo con ciò rendere ad essi maggiore onore, come si legge in s. Agostino 120, *de diversis*, cap. 2; Bollando, 17 gennaio p. 140; e in Tillemont, *Storia ecclesiastica* tom. VII, p. 132. In quanto alle usanze che la religione, e la speranza di una futura vita e resurrezione ispirarono agli adoratori del vero Dio, esse incominciarono cogli ebrei.

Niente di più grave nè di più decente quanto la maniera con cui i patriarchi israeliti seppellirono i loro morti. Abramo comprò una caverna doppia perchè servisse di tomba a Sara sua moglie, a lui stesso ed alla sua famiglia; quindi Abramo celebrò un funerale a Sara. Isacco vi fu sepolto con Rebecca sua moglie, e Giacobbe volle pure essere in quella trasportato, benchè morisse in Egitto: così questi antichi giusti volevano essere riuniti alle loro famiglie, e dormire coi loro padri, testificando in tal modo la loro fede all'immortalità dell'anima. Giacobbe seppellì in Efrata Rachele, e sopra al suo sepolcro pose un titolo, memoria, o iscrizione. Ne' funerali celebrati in Egitto da Giuseppe a Giacobbe suo padre, ritrovansi praticati alcuni riti civili, i quali costumavansi dagli egiziani verso i loro defunti; e questi furono l'imbalsamazione del cadavere, nella quale funzione passarono quaranta giorni, come il pianto per settanta giorni. Poscia nel condursi il cadavere di Giacobbe nella terra di Canaan, il nobile accompagnamento si compose di tutta la nobiltà, e della corte del paese, con gran copia di cavalieri e di cocchi. Giunta questa pompa al di là del Giordano nel campo di Arad, si rinnovarono i funerali per sette giorni con gran pianto di tutti. Tutti questi riti e cerimonie gentilesche ben si ravvisano essere stati meramente civili, e privi affatto d'ogni superstizione, e poscia ancora si praticavano dagli ebrei, come notò il Marangoni a p. 111, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*. Mosè non fece una legge espressa agli ebrei di seppellire i morti, questo uso era già sagro fra di essi per l'esempio dei loro padri; proibì loro solamente di praticare in quella cerimonia i riti gentileschi e superstiziosi usati dai cananei e da altri popoli riguardo ai funerali. Coll'esempio di Tobia, noi vediamo che i giudei consideravano i

funerali come un dovere di carità, giacchè questo santo uomo, malgrado la proibizione del re di Assiria, dava la sepoltura ai disgraziati, che quel re condannava alla morte. Era altresì presso i giudei un obbrobrio l'essere privato della sepoltura; e Geremia predisse ai re, ai sacerdoti, ai profeti, a tutti quelli che avevano abbracciato l'idolatria, che le loro ossa saranno gettate fuori de'loro sepolcri, nè più saranno raccolte, nè seppellite; saranno come sterco sulla faccia della terra. Lo stesso profeta predisse che Gioachino re di Giuda, in punizione dei suoi delitti, avrà sepoltura simile a quella dell'asino; sarà gittato a a marcire fuori delle porte di Gerusalemme. Essendo un atto di carità quello di seppellire i morti, farà forse meraviglia la legge di Mosè, la quale dichiarava impuri coloro che avevano fatto questa buona opera, e che avevano toccato un cadavere. Ma questa impurità legale non diminuiva per nulla il merito di un tal caritatevole uffizio; era quella soltanto una precauzione, contro ogni specie di corruzione o contagio. Quando si riflette che un tal pericolo è grandissimo nei paesi caldi, non fa più meraviglia l'eccesso al quale sembra che Mosè abbia spinto le cautele a questo riguardo; questa medesima legge poteva avere altresì per iscopo di preservare gl'israeliti dalla tentazione di interrogare i morti colla negromanzia, evocando le anime dei trapassati. Gli ebrei collocavano per lo più le loro tombe nelle caverne o le scolpivano nelle montagne: le tombe dei re di Giuda erano scavate sotto la montagna del tempio; quella che Giuseppe di Arimatea aveva preparato per sè, e nella quale collocò il corpo del Salvatore, era nel suo giardino, e scavata nel vivo masso. Circa il piangere, e l'accompagnamento alla sepoltura, osservò il Marangoni, che nel portarsi a seppellire il figliuolo della vedova di Naim, seguivalo una gran turba di cittadini, e la di lui madre piangente. Veggasi il p. Soprani, *De funeribus hebraeorum*. Il Rinaldi all'anno 34, num. 135, narra che gli ebrei seppellivano i cadaveri con mani e piedi legate da una fascia, e con panno sul volto; che i cadaveri erano acconciati dai rispettivi sessi, chiudevansi gli occhi e la bocca del trapassato, stringendo questa con una fascia, indi tagliavano i capelli, lavavano il corpo, l'ungevano, indi lo involgevano in panni lini, e così lo mettevano nel sepolcro. Ai giustiziati non tagliavasi i capelli: la spesa poi de' mortorii degli ebrei crebbe tanto, che i parenti di quando in quando lasciarono il cadavere insepolto, e di nascosto fuggivano, il perchè Gamaliel, uomo di grande autorità, moderò le spese pei funerali.

L'antichità attribuisce l'istituzione delle cerimonie funebri nella Grecia a Cecrope, che giunse nell'Attica 1582 anni avanti l'era volgare, e succedette ad Atteo re di quel distretto, o di quella provincia. Cicerone pure ci fa vedere che quel principe introdusse il costume di seppellire i defunti, e di spargere del grano sulla loro tomba; ma in appresso i greci giudicarono opportuno di abbruciare i cadaveri invece di affidarli alla terra. Nei primi tempi della Grecia, le processioni o i convogli funebri si facevano sempre camminare di notte; in Atene questo facevasi

nella mattina avanti il levare del sole; per questo portavansi fiaccole e cerei accesi ne' funerali de' ricchi, e semplici tede, o candele in quelli dei poveri. Di là sembra derivato l'uso dei cerei nelle cerimonie religiose, giacchè anticamente non si adoperavano se non che in occasione di funerali; ciò meglio si potrà vedere agli articoli *Candele* e *Lumi*. In capo al convoglio o alla pompa funebre, camminavano i suonatori di flauto ch' eseguivano arie lugubri; e dopo il defunto venivano i figliuoli di lui con la testa velata, e le figliuole che camminavano a piedi nudi, e colle chiome sparse sulle spalle, seguite dai più prossimi parenti, e dagli amici del defunto medesimo. Le vedove al pari dello stesso defunto, erano tutte vestite di bianco, e sovente avevano i capelli tagliati affine di porli sul petto dell' estinto o anche sul suo rogo. Giunto essendo il cadavere presso al rogo o alla tomba, gli si faceva entrare nella bocca una moneta, che destinata dicevasi a pagare a Caronte il tragitto della barca, dopo di che si collocava sul rogo. I più prossimi congiunti dovevano appiccarvi il fuoco, volgendo però il capo dal lato opposto, affine di allontanare i loro sguardi da un oggetto così tristo. Si gettavano sul rogo abiti, stoffe preziose, spoglie tolte ai nemici ed anche i più squisiti profumi. S'immolavano pure tori e montoni, che si gettavano tra le fiamme in onore del defunto. Allorchè il corpo era ridotto in cenere, e che non rimaneva più se non qualche ossicello, si spandeva del vino affine di estinguere il fuoco, e dopo che si erano raccolti i frammenti che credevansi appartenere al defunto, si chiudevano entro un' urna che si collocava nel sepolcro. Tutte queste cerimonie facevansi con maggiore, o minore pompa secondo la qualità della persona, e le ricchezze della famiglia. Ne' funerali dei principi e dei personaggi più illustri, si celebravano giuochi, appellati giuochi funebri; tali sono quelli che Achille, secondo l'*Iliade*, celebrò in morte di Patroclo suo amico, e quelli che nell' *Eneide* veggonsi celebrati da Enea in onore del genitore Anchise.

Eguali a un dipresso a quelle de' greci erano le cerimonie funebri presso i romani, ma quelle dopo moltissimi riti, parte civili e parte superstiziosi, stabiliti con dodici leggi sagre, si terminavano d'ordinario con un banchetto, che s'imbandiva ai congiunti ed agli amici, e di là a nove giorni si teneva altro banchetto, che chiamavasi la grande cena, o la *novendiale*. Si crede che dopo il tempo di Silla, i cadaveri delle persone più illustri o più facoltose di Roma fossero abbruciati o seppelliti entro lenzuola di una tela incombustibile chiamata amianto, affine d'impedire che le loro ceneri non si mescolassero e confondessero con quelle del rogo, ed uno di que' lenzuoli di amianto si mostra nella biblioteca Vaticana, chiuso in urna con cristalli. Quest' urna è posta sopra al sarcofago di marmo rinvenuto nel 1703 sulla via Prenestina, nel pigneto Cavallini, dappoichè il lenzuolo si trovò nel sarcofago, e si vide che nel medesimo erano involte ossa bruciate ed un cranio. Per la proprietà incombustibile dell'amianto riferisce Bomare, *Dizionario di storia naturale*, verbo *Amianto*, essere stato chia-

mato lino incombustibile, lana di salamandra, sulla credenza che il fuoco non nuocesse a questo animale. Kentman, *Nomenclatura fossilium*, tit. 4, verbo *Amiantus*, dice che altri tennero per prodigiosa la proprietà dell'amianto. Gli antichi traevano l'amianto da varie parti, come da Cipro e da Caristo, ove nasce una pietra che si fila e si tesse, e formati di essa i panni, per pulirli si gettano nelle fiamme, al dire di Stefano Bizantino, *Delle città e popoli*, verbo *Carystus*. Il luogo ove seguiva il rogo dicevasi *Ustrina*, e quando il rogo era consumato chiamavasi *Bustum*: in esso gettavansi ornamenti, armi e vesti preziose; incenso, aromi e capelli, mescolandosi le ceneri con fiori e materie odorose. Si collocavano nei cinerari o colombari le urne che racchiudevano le ceneri, e altre urnette o vasi piccoli di vetro detti lacrimali, nei quali si facevano scorrere le lagrime che spargevansi per la perdita del defunto. Nel libro intitolato *Riti degli antichi romani*, a pag. 133 si tratta de' riti de' funerali, e si dice che l'ultimo termine della vita umana è la morte, alla quale segue il funerale; che gli antichi ebbero somma cura de' funerali, perchè credevano che le anime degl'insepolti errassero per anni cento intorno la palude stigia, prima di trapassarla per andare ai campi elisi. Quando alcuna persona distinta stava per morire gli assistevano, sino all'ultimo spirito, i parenti e i più prossimi, e subito spirato gli chiudevano gli occhi che tornavano ad aprire nel rogo: ciò fatto lo chiamavano interpolatamente tre o quattro volte, e poi ponevano il cadavere in terra, lo lavavano con acqua calda, e l'ungevano con aromi e balsami onde prolungarne la conservazione, indi lo vestivano colle vesti più onorevoli che avesse portato mentre viveva. In appresso lo coronavano e gli ponevano in bocca una certa moneta chiamata *stipes* per pagare Caronte per il passaggio della palude stigia. Composto il cadavere in tal guisa lo ponevano in un letto per essere visitato da ognuno, piantando innanzi la casa del defunto un albero di cipresso, rimanendo così in casa per sette giorni. L'ottavo giorno dopo la morte si avvisava il popolo dal vociferatore, che facevansi l'esequie, ordinariamente con questa formola: *Esequias L. Titio L. F. quibus ire commodum est jam tempus est, ollus offert*. Con gran pompa successivamente si portava dai parenti, o da altre onoratissime persone il cadavere ch'era posto nel letto, o lettiga con preziosi addobbi adornata. Principiava poi la pompa funebre, nella quale, secondo la condizione delle persone, intervenivano i littori e i trombettieri. Andava avanti uno a questo effetto destinato, che con canto funereo celebrava le lodi del defunto. Intervenivano ancora molte donne, che andavano piangendo e cantando le lodi del morto, ed a questo offizio col pagamento per tale effetto venivano destinate. Queste donne chiamavansi *prefiche* ovvero *funere*, gemevano pure ed urlavano, e con finto dolore si battevano il petto, e laceravano i capelli, presiedendo ai loro gesti, smorfie e gemiti la prefica principale: Servio però distinse le *prefiche* dalle *funere*, dicendo che queste sono quelle che hanno parentela col de-

funto, come la madre, la sorella ec., mentre le *prefiche* sono *principes planctus*, ancorchè non abbiano da far nulla col defunto. Girolamo Baruffaldi ci ha dato la *Dissertatio de praeficis*, con altra dissertazione *De luctu mortuali veterum*, di Giuseppe Lanzoni, Ferrariae 1713. Delle prefiche ne tratta pure il p. G. Stefano Menochio gesuita nel tom. II delle *Stuore* o trattenimenti eruditi a pag. 613, cap. LX, *Delle donne lamentatrici ne' mortorii dette dai latini Praeficae.* Ivi parla pure delle diverse specie di persone che le nazioni usarono per deplorare ed encomiare i defunti, delle *reputatrici, lamentatori, piagnoni*, e che tanto essi quanto le donne adoperavano certe loro maniere di lamenti fatti in versi, i quali talvolta erano accompagnati dal suono di qualche musicale istrumento: ordinariamente agli uomini si suonava la tromba, alle fanciulle ed ai fanciulli la tibia. Si suonava pegli uomini anche il flauto, ed i suonatori funebri in tale occasione erano mascherati: i versi che si cantavano denominavansi *nenie.* Anche gli ebrei usavano i funesti suoni, cui facevano eco i loro pianti, anzi i grandi funerali si distinguevano con grandissimi pianti.

In questa pompa si portavano tutte le insegne degli onori e dignità che il defunto avea conseguite in vita, colla sommità però verso la terra, come ora si portano le armi a rovescio in segno di lutto; portavano ancora le immagini de' loro antenati, ed innumerabili quantità di fiaccole. Precedevano i servi con pileo, seguivano i figliuoli velati, e le figliuole col capo nudo, i parenti e gli amici in abito lugubre e piangendo, non che lacerandosi le vesti. In tal guisa, se era funerale di qualche illustre persona, si portava nel foro dove dal figliuolo si faceva l'orazione funebre, poi coll'ordine medesimo si portava il cadavere al luogo della sepoltura, o dove si dovea bruciare. Nella prima origine di Roma gli antichi romani seppellivano i cadaveri; ne'tempi successivi sino agli ultimi degli Antonini si bruciavano, almeno quelli de' più nobili, benchè in appresso si tornò a seppellire i cadaveri: Cicerone credeva, che l'uso di seppellire i cadaveri e renderli in questo modo alla terra dond'erano usciti, fosse il metodo il più naturale, e più antico di tutti. I fanciulli che non superavano il settimo mese si seppellivano. Se si bruciava il cadavere, si spargeva di sangue umano per placar le deità del defunto, e questo sangue era o degli schiavi, o dei servi, e più tardi de'gladiatori. Dopo il bruciamento, il sacerdote aspergeva tre volte coll'acqua pura tutti gli astanti; dicendosi l'ultimo *vale* al morto, per lo più con questa formola: *Aeternum vale, nos te ordine quo natura jusserit cuncti sequemur.* Finalmente da uno a ciò deputato si licenziavano tutti, e portavasi l'urna al sepolcro, nel quale si scriveva il titolo, ed il voto, S. T. T. L. cioè *Ut terra mortuo levis esset*; ovvero, *Ut ossa molliter cubarent.* Ritornati a casa gli amici coi parenti, prima entravano nel bagno, e poi erano trattenuti al banchetto funebre, ed entravano nel bagno per purgarsi dalla polluzione del funerale: indi facevano alcuni sagrifizi chiamati *Novendialia*, e per ultimo la casa funesta si purgava colle ferie dette

Denicales. Ai tempi dell'imperatore Vespasiano si procurava di trovare per i funerali un pantomimo, che avesse a un di presso la statura e l'aspetto del morto, e questo pantomimo contraffaceva talvolta con tale esattezza la sua figura, il suo contegno, il suo portamento, i suoi gesti, che sembrava il defunto medesimo che conducesse il suo convoglio.

Il Kirchmanni scrisse, *De funeribus romanorum,* Lubecae 1637. All'articolo Divinita' si parla dell'apoteosi degl'imperatori romani, e del cerimoniale che perciò aveva luogo dopo la loro morte, come del titolo di *Divo* e *Divinissimo* loro attribuito: l'apoteosi dopo morte sembra potersi annoverare tra gli onori funebri. Francesco Eugenio Guasco nella dotta descrizione *Dei riti funebri di Roma pagana,* termina la sua opera con notare, che siccome vari erano i funerali de' romani, così diverse erano parimenti le appellazioni colle quali distinguevansi gli uni dagli altri. *Funus indictivum* era quel mortorio che veniva annunziato dall'araldo a suono di tromba, e con le parole, *Ollus offertur* ec., ed a cui succedevano i giuochi, e certe corse di cavalli maneggiati da quei cavallerizzi, che furono detti *Desultores. Simpludearium* o meglio *Simpliludiarium* chiamossi quel funerale, che non era onorato che d'un solo giuoco. *Acerbum* era il funerale di quelli che uscivano di vita prima di aver vestita la toga virile. *Immaturum,* di quelli che morivano nel fiore della giovinezza, e *Naturale* di quelli che morivano piuttosto rifiniti e logori da molta vecchiezza, che sopraffatti da maligna infermità. Quando poi nel convoglio funebre si portavano le immagini del defunto, il funerale dicevasi *Immaginarium.* Quando si faceva a spese del pubblico, e per decreto del senato chiamavasi *Collativum,* ed anche *Honorarium,* e *Publicum.* Se era ordinato in fretta e senza apparato, come usavano in morte delle vergini, appellavasi *Tumultuarium;* e se ricuoprivano la faccia del morto guasto e roso dalla malattia, o livido per lo veleno, addimandavanlo *Larvatum.* Finalmente *Tacitum, Vulgare, Plebejum, Ordinarium, Translatitium,* e *Commune,* furono appellati que' funerali, che si facevano senza pompa a cagione che il defunto, o mendico, o vile, o non avea potuto procacciarsi, o non meritava onore alcuno. Giovanni Rosino, ed il Dempstero, oltre altri scrittori, riportarono con spiegazioni le leggi romane sui funerali. Notano i francesi, che anche molti secoli dopo lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, si conservavano nei funerali i costumi e le pratiche dei romani, che pure avevano adottato altre nazioni, delle tante da essi soggiogate. Tutte le nazioni del mondo hanno costumato di onorare i loro defunti coll' esequie ai loro cadaveri, per istinto della natura, e ciò con diversi riti e cerimonie particolari. Il Muret ci ha dato: *Cérémonies funèbres de toutes les nations,* Paris 1675. Il Marangoni a pag. 182 parla del vestire di nero nella morte d'alcun parente, lo che costumasi tuttora da noi. Il Cancellieri nelle sue *Campane* p. 8, nota che la campana fu adoperata anche nei funerali dei gentili, sulla fiducia che il suono dei bronzi avesse la virtù di espellere i mali geni, e gli spettri capaci di

inquietare le anime de' trapassati: gli spartani solevano battere i bronzi ne' funerali de' loro re.

Il p. Menochio nelle erudite sue *Stuore* ci dà diversi argomenti riguardanti i funerali, e nel tom. II, pag. 608 tratta delle vesti de' defunti, cioè se più lodevole sia il costume di vestirli con abiti preziosi, o semplicemente, riportando diversi brani di storia in favore, e contrari. A pag. 610 impiega il capitolo, come si debbano celebrare l'esequie de' defunti, e della moderazione de' funerali, dicendo che è cosa disputabile se nelle esequie de' defunti si debbano fare certe dimostrazioni, che in alcuni paesi hanno introdotto il costume, con spesa e pompa grande, o pure sia meglio dar sepoltura ai cadaveri con poco apparato, e con semplicità. Aggiunge che il primo onore che si suol fare ai morti è il tributo delle lagrime, consigliando s. Paolo i cristiani a non abbandonarsi al dolore, nel riflesso che i morti dovranno risorgere a vita migliore; e perciò s. Bernardo nel sermone *De bono bene moriendi*, dice: *Illi mortuos suos carnaliter lugeant, qui resurrectionem negant.* I saggi con gli occhi della fede biasimano l'eccessiva allegria nella nascita d'alcuno, come il troppo piangerne la morte, essendo sentenza di Salomone e della sagra Scrittura, che *melior est dies mortis die nativitatis.* Nel primo libro degli epigrammi greci, cap. 13, si ha quello elegante del poeta Archia, nel quale si dice che i popoli antichi della Tracia piangevano quando nascevano i figli; e quando morivano, i padri coi parenti ed amici si rallegravano, perchè questi andavano a godere l'eterno riposo, mentre i primi principiavano il corso di nostra vita travagliosa e misera, in questa valle di lagrime. San Cipriano nel libro *De mortalitate*, esorta a non piangere i morti, e a non vestire con abiti di lutto. Con tutto ciò la legge della natura, e l'amore che abbiamo portato alle persone congiunte per parentela, o per vincolo di amicizia, c' inclina a pagar loro in questa separazione e divorzio il tributo delle lagrime, e a spargervi sulla tomba fiori di pietà e di compianto. Il tributo delle lagrime permette, e consiglia l'Ecclesiaste nel cap. 38: *Fili in mortuum produc lacrymas*; così Gesù Cristo pianse al sepolcro di Lazzaro, benchè sapeva che lo risuscitava. Cinica e bestiale fu la deliberazione di Diogene, come voleva essere tumulato. Inoltre erudito è il capo del p. Menochio, nel quale a p. 612 parla che il lutto che si fa per occasione de' morti, deve essere moderato.

Funerali de' cristiani.

I primi cristiani separando tutti i riti e cerimonie de' gentili, che seco avevano qualche superstizione, non ebbero difficoltà ne' funerali di praticare quelli che erano puramente civili, nè offendevano in parte alcuna la santità della cattolica religione. Accompagnavano i gentili i cadaveri con faci accese alla pira o sepolcro, il quale uso si vede praticato nella divina Scrittura dagli antichi padri, e con tale e tanta magnificenza, che facevano comparire l'amore che portavano alla memoria del defunto, e la pietà naturalmente dovuta ai loro

maggiori. Riferisce Tacito come in quel giorno in cui portossi il cadavere di Augusto, le vie tutte di Roma e il campo Marzio erano illustrate con faci accese, e che ciò che praticavasi in tempo di notte, trasferito fosse anche al giorno, per maggior pompa, lo accennò Servio. Ora queste cerimonie e riti praticati dai gentili, essendo puramente onorari e civili, poterono santificarsi e praticarsi dai cristiani nelle loro esequie, senza nota alcuna di superstizione. Onde frequentemente troviamo negli atti de' martiri l'uso de balsami, e di preziosi unguenti ed odori, co'quali i loro corpi furono imbalsamati e seppelliti. Quanto poi all'uso de' lumi e dei cerei, e dell'accompagnamento del funerale, co' quali vuolsi denotare l'immortalità dell'anima, il primo esempio fu nel trasferirsi dal monte Sion, nella valle di Getsemani il sagro corpo di Maria Vergine, coll'intervento degli apostoli, e di tutti i fedeli ch'erano in Gerusalemme. Queste prime esequie pubbliche furono piuttosto un solenne trionfo, approvate coll' insigne miracolo descritto da s. Giovanni Damasceno nel sermone, *De dormitione Beatae Virginis*, e da altri. Collo stesso splendore di cerei e di lumi si celebrarono i funerali dei martiri ne'primi secoli della Chiesa, per quanto era permesso ai divoti fedeli di fare fra i timori e le ricerche de'gentili. Splendide furono le esequie che si fecero al protomartire s. Stefano, cui i santi apostoli procurarono la sepoltura col mezzo di Gamaliele, della quale parla s. Girolamo nell'*Epist.* 25, ove riportando molti luoghi della sagra Scrittura, conferma la lodevolissima consuetudine, rimasta nella Chiesa, di seppellire con molto onore i corpi de' defunti. Con gran copia di cerei e di lumi fu fatto il funerale alla santa matrona Sofia, per contrassegno di allegrezza; ma il corpo del martire s. Patroclo fu onorato con pochi lumi per timore de' gentili, non così narrasi del corpo di s. Cipriano vescovo e martire, che fu onorato con candele accese e con canti, dicendo Pontio: *Inde cum cereis et scholaribus in aera cujusdam Candidi procuratoris magno triumpho sepultum est.* Con che ci viene manifestata l'usanza ab antico osservata di seppellire i cristiani, precedendo il clero di diverse classi, e le scuole, e portando ciascheduno un cereo acceso, con pompa, anzi con trionfo grande. Non vollero i coraggiosi fedeli tralasciare nel funerale del santo martire il consueto ufficio di cristiana pietà, diportandosi con tanta intrepidezza in faccia del persecutore, desiderosi tutti d'essere col loro caro pastore decapitati, anzi senza apprezzare il risentimento dei persecutori e dei carnefici, si posero avanti al santo con pannilini per raccogliere il sangue appena decapitato. I funerali de' martiri, allorchè le persecuzioni non l'impedivano, presentavano una specie di trionfo. Negli atti de' santi martiri sinaiti presso il Combefis, si narra: *Congregatis uno loco omnium corporibus sanctis triginta novem numero . . . . quotquot illic inventi, sublatis palmarum ramis, obviam sanctis processerunt, palmisque, et canticis, magnoque gaudio offerentes eorum cadavera.* Che se alcune volte accompagnavansi con pianto i funerali de' martiri, ciò proveniva, come avverte il Boldetti, o per na-

tural tenerezza, o per compassione delle loro carneficine, o pel dolore della loro perdita, o per una santa invidia di non essere con essi venuti a parte de' loro tormenti.

L'abbate Fleury, ne' *Costumi dei cristiani*, num. 31, racconta che i cristiani della primitiva Chiesa, per testificare la loro fede della risurrezione, avevano gran cura delle sepolture, e vi facevano delle spese a proporzione delle loro sostanze. Essi non bruciavano i corpi come i greci, e come fecero un tempo i romani; non approvavano la curiosità superstiziosa degli egiziani che gli conservavano nelle loro case imbalsamati ed esposti sopra alcuni tappeti, ma li seppellivano secondo il costume de' giudei. Dopo averli lavati gli imbalsamavano, e vi adoperavano più profumi, dice Tertulliano, che i pagani ne' loro sagrifizi. Gli involgevano con pannolini fini e con istoffe di seta, qualche volta li vestivano di abiti preziosi, gli esponevano per tre giorni, li custodivano, e vegliavano con essi pregando, dipoi li portavano alla sepoltura. Accompagnavano il corpo con cerei e torcie, cantando salmi ed inni per lodare Dio, e per esprimere la speranza della risurrezione. Pregavasi per essi, si offriva il santo sagrifizio, si dava ai poveri il pranzo chiamato anch'esso agape, ma alquanto differente dalle vere agape, ed altre limosine si facevano; si rinnovava la memoria alla fine dell'anno, e continuavasi di anno in anno, oltre la commemorazione che si faceva ogni giorno nel santo sagrifizio. Sovente coi corpi si sotterravano diverse cose per onorare i defunti e conservarne la memoria, le insegne della loro dignità, gl' istromenti del loro martirio, le ampolle o spunghe piene del loro sangue, segno del loro martirio, il loro epitaffio, od almeno il loro nome, delle medaglie, delle foglie di lauro, o di qualche altro albero sempre verde, delle croci, l'evangelio, ec. Si osservava di mettere il corpo supino, col volto verso l'oriente. L'incensazione che si fa ancora nelle esequie dei morti, sembra essere un avanzo dell'antico costume; il tralasciarsi il bruciamento dell'incenso ad onore de' corpi morti era stimato delitto grande; e nel concilio di Calcedonia fu accusato Dioscoro, perchè per quanto ad esso apparteneva, non s'era eseguita per l'avarizia sua l'offerta dell'incenso nel funerale di Peristoria, devotissima donna, che aveva lasciate le sue facoltà ai luoghi pii. Per più ragioni s'incensano i defunti e le loro sepolture, che riferisce il Baruffaldi al tit. 36, n. 162. Innocenzo III nel suo trattato *Myst. Missae*, cap. 17, lib. II, dice che la incensazione è un efficace mezzo di fugare i demonii, e in ciò conviene Durando, *Rationale*, lib. IV, c. 10, n. 1. Altre spiegazioni le daremo parlando delle assoluzioni solenni. Ella è cosa giusta e naturale onorare la spoglia mortale di un'anima santificata col battesimo e cogli altri sagramenti, e di un corpo che, secondo l'espressione di s. Paolo, è stato il tempio dello Spirito Santo, e che un giorno deve uscire dalla polvere, per riunirsi ad un'anima beata. Quindi sono lodevoli le diverse cerimonie religiose e civili praticate nei funerali dei fedeli, di cui trattiamo in diversi articoli del *Dizionario*. *V.* Agape, Convito, Banchetti, Defonti, Commemorazione de' fedeli de-

FONTI, ANNIVERSARIO, EPITAFFIO, INCENSO, DITTICI, CATAFALCO, UFFIZIO, ec., ec.

Il Marangoni citato, a p. 113 osserva, che restituita che fu la pace alla Chiesa da Costantino imperatore, ne'primi del quarto secolo, tosto l'esequie dei cristiani con maestosissima pompa di cerei e di lumi si celebrarono, e ciò precisamente fu praticato al cadavere dello stesso imperatore, poichè collocato entro una cassa d'oro, ed accompagnato dalle milizie, fu portato in Costantinopoli, ed in luogo elevato nella sala del palazzo imperiale, fu esposto tutto circondato di lumi sopra candellieri d'oro, che rendevano un meraviglioso spettacolo. Nel medesimo secolo IV san Gregorio Nazianzeno, descrivendo il funerale di Cesario vescovo suo fratello, attesta che la loro madre comune con fiaccole accese alle mani, la pompa funebre precedeva; e che lo stesso onore di lumi fosse praticato ne' funerali di Gregorio suo padre, di Gorgonia sorella, ed anche di s. Basilio Magno. Il medesimo san Gregorio Nazianzeno seppellì il fratello Cesario con mitra, del quale antico uso parla Prudenzio. Dipoi s. Gregorio Nisseno, che visse ne' medesimi tempi, nella morte di s. Macrina vergine sua sorella, questi e molti altri riti dimostra che furono praticati nelle di lei esequie, e nell' *Oratio in funere Meletii*, scrive: *Sindones mundae, et panni serici unguentorum, et aromatum largitas* etc.: anche il Cerimoniale romano dice dell' imbalsamazione de' vescovi defunti. Circa all' universale accompagnamento di popolo, attesta che non essendovi più di sette o otto stadi di distanza dalla casa alla chiesa, quasi tutto l'intero giorno consumarono in questo viaggio, per la calca universale del popolo: egli ed Arassio vescovi portarono sugli omeri quel venerabile cadavere, v'intervenne gran numero di sacerdoti, d' ambe le parti precedevano molti diaconi, ed altri ministri con cerei in mano, ed a tre cori si cantavano salmi. Un tale onore di cerei accesi fu fatto con somma pompa al corpo di s. Giovanni Crisostomo, allorchè dal Cucuso, ove in esilio era morto, fu trasferito a Costantinopoli: dalla città sino alla Propontide si formò un ponte sopra i navigli, tutto adornato di fiaccole luminose; fu incontrato dal popolo, di modo che sembrò più trionfo che funerale, in dimostrazione d'ossequio al suo merito, e per venerazione alle sue reliquie, il che molto prima facevasi a quelle de' santi martiri. A quest' epoca insorse l'eretico Vigilanzio nemico de' santi e delle sagre loro spoglie, spargendo da per tutto che questo rito era gentilesco, introdotto nelle chiese sotto specie di religione; poichè, diceva egli, i santi i quali ricevono il loro lume dall'Agnello divino, non hanno bisogno d'essere illustrati con questi piccoli cerei vilissimi. Il santo dottore Girolamo gli scrisse contro, e dopo avere dimostrato che i santi da noi non si adorano come Dei, ma si onorano come servi ed amici di Dio; discendendo al particolare onore che si presta loro coi lumi e co'cerei, provò non essere cosa superstiziosa, nè idolatria il farlo, nè essere buona ragione il non doversi ciò fare, per il motivo che sia stato anco praticato dai gentili. Lo stesso s. Girolamo poi, nell'epist. 30, parlando dell' epitaffio e

dell'esequie di Fabiola, dice che l'*Alleluja* si cantava anche nell'esequie de' defunti. *Sonabant psalmi, et aurata tecta templorum reboans in sublime quatiebat Alleluja.*

Costumavano in oltre i gentili alcuni conviti o cene che facevano in occasione della morte di alcun personaggio, o pure al sepolcro di lui ne' giorni anniversari di essa, e perciò appellavansi *Cene funebri.* Questo costume ne' primi tempi si santificò dalla Chiesa, e si trasferì ne' fedeli in onore de' martiri, e furono dette *Agapi natalizie*, difese da Teodoreto e da s. Agostino. Si facevano anche nelle esequie de' cristiani, e dicevansi *Agapi funerali*, facendone menzione Origene, il Crisostomo, ed i ss. Paolino e Girolamo. Il primo ci attesta che celebravansi con tutta religiosità e pietà cristiana, coll'invito dei sacerdoti, del clero, e di tutti i poveri, vedove e pupilli: servivano a dar consolazione ai parenti, refocillamento agli ecclesiastici che avevano assistito ai funerali, e sollievo ai poveri, che vi erano concorsi, anche con limosine. Ne'primi tempi le *natalizie* celebravansi dentro le chiese, ma poscia nascendovi de'scandalosi disordini, con conviti intemperanti e dispendiosi, fu ciò proibito, ed ordinato dal concilio laodiceno, che più non si facessero in luoghi sagri. Ma siccome in molti vi si era introdotto qualche superstizione, s. Ambrogio vietò interamente tal costume, e s. Agostino riprese la propria madre s. Monica, perchè portava i cibi sulle memorie de'martiri: quindi lo stesso s. Agostino, scrivendo a Valerio vescovo suo antecessore, lo persuase a proibirlo, e poscia si adoperò perchè del tutto fosse tolto l'abuso, dal terzo concilio cartaginese, non ostante che nel lib. VIII, cap. 17 *De civitate Dei* avesse scritto, che il portare questi cibi sui sepolcri de' martiri, facevasi col fine di poscia toglierli, e come santificati per i meriti dei medesimi, cibarsene e farne parte a' poveri, il che però, soggiunge, in pochi luoghi si praticava. Sembra pure, che lo stesso s. Agostino voglia indicare nel *Serm.* 15, *de Sanctis*, una superstizione introdotta da' gentili, che forse andava crescendo presso alcuni non buoni cristiani, nel porre diversi cibi sopra le sepolture de' morti, quasi che le loro anime ricerchino i cibi carnali, e le bevande che pure vi si collocavano. La Chiesa nel permettere tali agapi o conviti ne' funerali, regolate dalla modestia e dalla carità, aveva avuto per fine che le anime de' fedeli defunti restassero suffragate dalle preghiere, limosine, ed altre opere buone di quei fedeli che vi concorrevano. Il Berlendi, *Delle oblazioni all' altare*, tratta eruditamente questo punto a pag. 194 e 195. *V.* Messa. Il p. Menochio nel tom. II, pag. 620, discorre nel cap. LXV, *Della consuetudine degli antichi di mettere vivande sopra de'morti, e de' conviti funerali de' medesimi.* Tra le altre cose dice, che solevano gli ebrei mettere pane, vino, ed altre vivande sopra la sepoltura de' morti, come si ha dal libro di Tobia, cap. 4, 18; che i gentili nel porre tali cose sulla tomba del morto, ad alta voce lo chiamavano dicendo: *Resurge tu, comede, et bibe;* che le vivande e bevande poste nei sepolcri per gli dei infernali, niuno ardiva toccarle; parla di egual co-

stume tenuto dai turchi, e da alcuni popoli delle Indie orientali, almeno in passato; che i romani chiamavano tali cene *Silicernia*, dandone la spiegazione, per consolazione de' vivi, ed onore del defunto; che Archelao per sette giorni continui fece conviti funerali, nell'esequie di Erode suo padre, e siccome altri ebrei men facoltosi solevano farne de' sontuosi, spesso si riducevano in povertà; che una terza sorte di conviti funerali si celebravano nelle case private, e non vicino o sopra gli stessi sepolcri, tali essendo stati, quello per la morte di Abner, coll'intervento del popolo israelitico; di Achille per la morte di Patroclo, e per quella di Ettore. Nel medesimo t. II, p. 607 tratta il p. Menochio al cap. LVI, *Dell' uso de' cristiani di lavare li corpi prima di seppellirli*; parla dell'antichità d'esso che risale ai primi secoli della Chiesa, dicendo servire tale lavanda in preparazione all'unzione che seguiva con oli e balsami preziosi, acciò questi s'insinuassero nei pori aperti dalla lavanda, oltre il nettare il cadavere da ogni sordidezza, indi riporta alcune mistiche ragioni, che abbiano potuto determinare i cristiani d'imitare anche in ciò i gentili. Il citato Berlendi a pag. 264 discorre degli anniversari de' funerali, e de' conviti che in essi avevano luogo, ed opina che siffatta costumanza può avere avuto la sua origine dalla narrata pratica dell'imbandimento de' solenni conviti ne' giorni de' funerali nella casa del defunto a tutti quei parenti, amici, ed ecclesiastici che v'erano intervenuti; ma questi conviti anniversari divenuti intemperanti, diedero motivo ad Incmaro di Reims di fare quello statuto: *Ut nullus presbyterorum ad anniversariam diem, vel tricesimam tertiam, vel septima alicujus defuncti se inebriare praesumat.* Ma essendo assai difficile esporsi ai pericoli, e preservarvisi, il vescovo Guiberto per togliere ogni occasione, proibì ad ognuno del suo clero il trovarvisi commensale. Non essendo dunque lecito agli ecclesiastici, e specialmente ai regolari obbligati a stare ne' chiostri, l'assistere a tali conviti, venne poi dai benefattori in tali incontri de' funerali per lo più ordinato, che fosse al loro vitto ordinario aggiunto altra pietanza; indi il Berlendi riporta certe donazioni del XII secolo, fatte in favore de' monaci per solenni celebrazioni di anniversari, per un pranzo lauto, oltre la celebrazione di suffragi, in messe ed uffizi mortuari.

Il dotto p. Mamachi, *De' costumi de' primi cristiani*, tom. III, p. 76 e 78 fa menzione dell'anniversario de' morti usato dai primi cristiani, dicendo che s. Cipriano, che fiorì verso la metà del terzo secolo, avendo privato de' suffragi colui, che contro i canoni avea destinato per tutore de' suoi figliuoli un sacerdote, mostrò che nel dì anniversario della morte di qualunque cristiano erano soliti i parenti di lui di fare offrire il sagrifizio, e di far pregare per esso pubblicamente in chiesa. Indi aggiunge, che s. Cirillo gerosolimitano del quarto secolo, ragionando delle preghiere che pubblicamente si facevano nelle adunanze de' fedeli, secondo che fu loro per tradizione insegnato dai santi apostoli, così scrive: » Facciamo di poi commemorazione . . . . de' padri e ve-

scovi defunti, e preghiamo per tutti in generale che tra noi morirono, credendo che ciò possa essere di grandissimo aiuto alle anime di quelli, pe' quali si ora, allorchè principalmente abbiamo davanti la santa e tremendissima vittima di Gesù nostro Redentore sagramentato ". Il Rinaldi dice che il funerale anniversario de' defunti è antichissimo nella Chiesa, e all'anno 34, num. 313, osserva che siccome il mortorio di s. Stefano durò settanta giorni, così venne introdotto nella Chiesa per tradizione apostolica il continuarsi gli ufﬁci e le esequie pei defunti per più giorni. Narra inoltre che solevano tenersi sopra terra due o tre dì i cadaveri unti con preziosi unguenti, nel qual tempo vegliavano i fedeli cantando inni, e celebrando messe, e dopo averli sepolti cantavano di nuovo salmi, come attestano vari scrittori, tra' quali s. Girolamo trattando del funerale di s. Paola, e s. Agostino ragionando della morte di sua madre. Il p. Paulantonio Paoli, nelle *Notizie spettanti al corpo di s. Feliciano*, molte ne descrisse rapporto ai funerali. Narra che i cristiani antichi ebbero il costume di conservare sopra terra i corpi de' defunti sette giorni, e coll'autorità di s. Agostino osserva, che se questo dottore spiegando come Giuseppe ordinò la pompa funebre di sette giorni pel suo padre Giacobbe, detesta l'uso che introducevasi di fare i novenniali nella maniera pagana, come indegni della cristiana religione, ma non già il pio rito di produrli a giorni sette, che anzi la chiama costumanza autorizzata dalle sagre pagine. S. Agostino escludeva i due giorni a compimento del nono, dai quali ne venne il nome di novenniali o novendiali, perchè i gentili dopo aver impiegato i primi sette giorni con cerimonie superstiziose, i seguenti due giorni li dedicavano a balli, a giuochi, e ad altre scostumatezze, e cose praticate dai barbari. S. Agostino approvò il costume sacro usato dagli ebrei e dai novelli cristiani, che abbandonate le pazzie gentilesche prolungarono per soli giorni sette i sacri riti sopra il corpo del defunto, onde ricevere que' suffragi, che secondo il costume solevano praticarsi da chi concorreva a vedere i corpi de'trapassati, e diversi esempi ne riporta il p. Paoli a pag. 136 e seg. Altrettanto, quando poterono, i cristiani praticarono coi martiri, per fare sopra di essi la sacra sinassi, ricorrendo al loro patrocinio per ottenere costanza nella professione della fede, e forza nella necessità di contestarla con la morte. Che si solesse ancora far commemorazione de' fedeli defunti nel giorno ottavo, ventesimo, trentesimo, quarantesimo, e sessantesimo, i rituali antichi lo dimostrano, e noi lo dicemmo in alcuni de' succitati articoli. Dell' anniversario Tertulliano ne fa menzione, dicendo: *Pro defunctis annua die facimus*, ed altrove, *Pro anima ejus offerat annuis diebus dormitionis ejus;* e s. Gregorio Nazianzeno: *Anniversarios honores, et commemorationes offerentes*, ec. E fino i nemici dei cristiani stimarono le loro esequie per modo che l' imperatore Giuliano l'Apostata nel quarto secolo tentò di trasportare tale opera di pietà ossia le religiose pratiche, e i riti de' fedeli nel gentilesimo. Degli anniversari funerali de'defunti se ne

fa risalire il principio, almeno stabilmente, ai pontificati di s. Anacleto dell'anno 103, o di s. Felice I del 274. L'anniversaria commemorazione de' defunti fu praticata tanto dalla Chiesa greca quanto dalla latina, per antichissima consuetudine.

Nel quarto secolo la Chiesa greca stabilì un ordine di chierici inferiori che avessero cura de' funerali; furono chiamati *copratae* o *lavoranti*, dal greco vocabolo significante lavoro, *Beccamorti* (*Vedi*), *letticarii*, perchè portavano i morti sopra una specie di bara chiamata *lectica; decani*, e *collegiati* perchè formavano un corpo separato dal resto del clero. Costantino ne creò novecento cinquanta, cavati dai diversi corpi de' mestieri, cui esentò da imposte pubbliche, come dicemmo meglio a detto articolo, ed a quello di Confraternita. Il p. Goar nelle sue note sull'Eucologio de' greci, insinua che i *becchini*, o *beccamorti* erano stabiliti sino dal tempo degli apostoli, e perciò probabilmente esistenti pure presso gli ebrei. Gli antichi beccamorti o chierici inferiori che avevano cura de' funerali, non avevano mercede nelle loro funzioni, specialmente ne' funerali de' poveri; la Chiesa li manteneva colle sue entrate, ovvero facevano qualche mestiere per mantenersi, ed in riflesso ai servigi che prestavano ai funerali, altri imperatori furono loro larghi di privilegi. Essi sono in parte imitati dai confrati, o fratelli delle confraternite, ed altre pie e caritatevoli unioni. Narra il Rinaldi all'anno 515, come Anastasio imperatore assegnò entrata alla chiesa di Costantinopoli per farvi l'esequie *gratis*, destinando perciò settanta libbre d'oro, onde guadagnarsi l'amore del popolo. Il medesimo Rinaldi descrive l' esequie nobilissime di s. Pietro vescovo alessandrino all'anno 310; quelle di s. Melezio all'anno 381; quelle di s. Daniele Stilita all'anno 489; l'esequie misteriose fatte alla monaca s. Romola o Romula vergine all'anno 592; quelle grandi fatte dal patriarca di Costantinopoli a s. Platone nell'anno 812; e quelle fatte dai sacerdoti del cielo a s. Eulogio martire all'anno 859. Circa la consuetudine poi delle candele accese e luminarie suddescritte, ed usate nei funerali, dichiarata e lodata dai ss. Atanasio e Crisostomo, non che da altri, non osta che il concilio Elberitano col canone 34 proibisse che si ponessero sopra i sepolcri le candele accese, poichè intese di proibire ed opporsi all' usanza superstiziosa troppo conforme al rito de' gentili, soliti collocare sopra i sepolcri lumi accesi, secondo che riferisce Svetonio, per chiamarli o sollecitarli, com'essi stoltamente dicevano. La qual cosa è rimasta in alcuni luoghi, usando certi candellieri di ferro con più denti, fatti a guisa di rota, a ciascun dente de' quali mettono la candela, e poi li collocano sopra i sepolcri. Dipoi anche il concilio di Trento ha per altre cagioni vietato il rito superstizioso del numero delle candele. Della grande illuminazione che facevasi nell'anniversario de' defunti nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, lo si dice a quell'articolo; mentre del suono delle campane ne' funerali, se ne fece cenno al vol. VII, pag. 109 del *Dizionario*. Da tuttociò che si è detto, si riconosce che i primi fedeli trasfe-

rirono alcuni riti e cerimonie gentilesche nell'esequie de' cristiani, le quali erano meramente civili, riprovando quanto sapeva di superstizioso, o di culto; e che se alcuna volta vi fu meschiata alcuna cosa superstiziosa, i prelati della Chiesa furono diligentissimi a toglierla. Fu costume ancora de' gentili di coronare ne' funerali i defunti con corone di fiori, e co'medesimi aspergere i loro cadaveri; ma di questo uso santificato poi da' cristiani, ne parlammo agli articoli Corona e Fiori.

Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, nella dissert. XXIII de'costumi degl' italiani, dopo che l' Italia cadde in potere de' barbari, parla de' funerali come si praticavano anticamente, e di quelli delle persone di bassa sfera; così de' loro regolamenti e varie consuetudini. Narra pertanto che l'Aulico Ticinense nel cap. 13 *de Laud. Papiae* così ne parlava circa l'anno 1330. » Consuetudo omnium funeralium talis est. Quia quicumque moriatur, pensata tamen conditione sui status, post cruces, quarum aliquando multas portant, sequuntur laici bini, illic per praeconem saepe vocati: deinde clerici, et sacerdotes, quos tamen religiosi praecedunt si adsunt vocati. Postea sequitur funus in lecto cum calcitra, et linteaminibus, et coopertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Postremo sequuntur mulieres, ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde sustentantur. Et ita procedunt ad ecclesiam cum luminaribus et sonitu campanarum. Laici vero entrantes ecclesiam recedunt, remanentibus cum funere in ecclesia, et usque ad sepulcrum procedentibus clericis, sacerdotis et mulieribus. Nunc audivi ab hujusmodi processionibus foeminas interdictas". In qualche luogo i cadaveri degli uccisi si solevano seppellire senza lavarli; dicendo il Muratori della lavanda de'cadaveri tuttora in uso; degli unguenti odoriferi ed aromi cui seppellivansi i corpi de' martiri, d'altri santi, e de' gran signori; dei cadaveri de' ricchi defunti, vestiti di vesti preziose, uso riprovato dai santi padri, e con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro e d'argento, per cui poi furono rotti i sepolcri per cercare i veri o sognati tesori. Andavano alla sepoltura le persone di bassa sfera, vestite co' loro soliti abiti, come anche oggidì si pratica da' poveri in Italia, e forse ancora si praticava da altri di più alto stato ai tempi di Durando, il quale nel lib. VII, cap. 33, num. 4 del *Rational.* scrisse: » Nec debent indui vestibus communibus, prout in Italia fit ". Forse egli parlò così, perchè fra alcuni popoli della Francia si usò d'involgere in un lenzuolo i corpi morti, secondo il costume de' giudei. Ai funerali de' gran signori insigniti dell' ordine della milizia, interveniva una mano di persone vestite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe sino a terra, insegne, e scudi coll'arma del defunto.

Tra le lettere del vecchio Vergerio, pubblicate dallo stesso Muratori, si vede il magnifico funerale di Francesco I da Carrara signore di Padova: ma sopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Visconti primo duca di Milano, fatto nel 1402, di cui si ha pure la descrizione dal Muratori. Ma siccome la vanità e la gara

aveva introdotto l' uso delle orazioni funebri nelle esequie, non solo pei principi, ma anco per le persone private, venne vietato in alcune città. Alle persone inclinate al lusso non bastava la gran pompa, il consumo di copiosa cera e l' invito di tanta gente nel giorno del funerale, si voleva anche rinnovar tutta la scena nel giorno settimo e trentesimo con grave dispendio degli uni ed incomodo degli altri. Ai lauti banchetti che in tali occasioni si facevano allegramente agl' intervenuti al funerale, vi pose temperamento nello stato di Milano lo statuto. Prescrissero ancora alcuni statuti il numero delle croci, o sia de' religiosi, e delle torcie di cera ne' funerali. Dallo statuto di Milano si ordina che i cadaveri fossero scoperti tanto in casa che in chiesa; rito approvato in altre città, le quali vollero che di tutti fosse scoperto il volto, per ovviare a qualche frode. Le prefiche o donne pagate presso gli antichi romani, chiamate dagli ebrei *lamentatrices*, per accompagnare le pompe funebri, ne' secoli bassi si denominarono cantatrici. Ma sembrando superstiziosa una tal pratica, e movendo poi a riso le loro smorfie e falsi urli, e venendo lodati tanto i degni, che gl' indegni, fu in seguito proibita: così fu ordinato in diversi statuti, come di Ferrara nel 1269, di Milano nel 1292, e di Modena nel 1327. Presso il Du-Cange si trova un bel pezzo tratto dai mss. di Boncompagno fiorentino, pubblico professore di Bologna nel 1213, ove tali donne sono chiamate contatrici dal contare i fatti del defunto, con alcuni versi rimati imparati a memoria. Questo piagnistero proibito nelle strade e nelle chiese, i reggiani nel loro statuto lo vietarono anche nelle case. Nota il Muratori che nella Carniola usavasi il pianto o lamento delle fanciulle ne'funerali, che poi lo ripetevano nel giorno ottavo, bene ammaestrate in quest'arte per eseguirla con garbo; e che fra i turchi dura l' antico costume di pagar donne, che accompagnano i cadaveri con urli orrendi e lagrime, frammischiando le lodi del morto con tale strepito, che infastidiscono gli ascoltanti. Il p. Menochio nel tom. II delle *Stuore* a pag. 618 discorre nel capo LXIII, delle stravaganti esequie che ordinò un certo dottore di leggi, cioè Lodovico Cordulo, morto in Padova nel 1418, che gli fossero fatte dopo la sua morte; indi nel seguente capo descrive il funerale che nella Cina fu fatto l'anno 1641 al dottor Paolo cinese, personaggio segnalato di quel regno.

Stravagante fu l'idea dell' imperatore Carlo V, che volle celebrati i funerali lui vivente. Rinunziato all' impero, ed ai diversi regni e stati di cui era potentissimo sovrano, a segno di aspirare alla monarchia universale, si ritirò nel monistero di s. Giusto presso Placentia, nell'Estremadura, ove seppellì nella solitudine e nel silenzio la sua formidabile grandezza. Ivi rinunziò ai più innocenti piaceri, e praticò nell' intero loro rigore le regole della vita monastica. Nell'eccesso della sua divozione cercava d' inventare alcun atto di pietà che potesse rendere segnalato il suo zelo, fermare sopra di lui gli sguardi del cielo, ed anche del mondo che avea lasciato, e si determinò di celebrare le proprie sue esequie. Ravvolto in un lenzuolo e prece-

duto dai suoi domestici vestiti a lutto, s'avanzò verso una bara posta nel mezzo della chiesa del convento, e vi si distese sopra. Si celebrò l'uffizio de' morti, ed il monarca frammischiò la sua voce a quelle de' religiosi che pregavano per lui. Dopo l'ultima aspersione ognuno si ritirò, e le porte della chiesa furono chiuse. Carlo V rimasto solo, indugiò ancora alcun tempo nel feretro: alzatosi finalmente, andò a prostrarsi dinanzi all'altare, indi rientrò nella sua celletta, dove passò la notte nella più profonda meditazione. Tale cerimonia funebre forse affrettò il termine de' suoi giorni; una febbre causata dalla agitazione violenta, in cui le idee della morte l'avevano immerso, lo rapì a' 21 settembre 1558, nel cinquantanovesimo anno di sua età. Fu sepolto in Granata nella cappella reale dei re di Spagna, ed il suo figlio Filippo II gli fece celebrare a Brusselles i funerali, che Fleury spettatore qualificò per la più splendida e sontuosissima cosa che avesse veduto al mondo, non essendo agevole rinvenirne per la loro magnificenza in ogni storia, ed eccone la narrazione che ci diede l'Ulloa, nel lib. V, pag. 349 e seg. della *Vita e fatti di Carlo V*, stampata in Venezia nel 1606.

Verso l'ora di nona passarono avanti la casa di Filippo II re di Spagna, sovrano de' Paesi-Bassi ec. ec. preceduti da due croci mortuarie tutti i ministri regi rivestiti delle gramaglie con berretta quadra ricoperta di velo nero, ed un lungo nastro nero alle spalle. Questi entrarono nel cortile come per invitare il re alla venuta, mentre i preti tutti ed i frati, messi a pompa e splendore, e mossisi similmente con quella corte dalla chiesa di Combergo, facean passaggio per la via piana. Dietro le file de' sacerdoti pregavano la sempiterna pace al defunto tutti i cantori della cappella del re, a cui i cappellani del re similmente rispondevano alcune preci. Passò il vescovo di Arras con le insegne pontificali, e due prelati ai suoi panni: transitò il vescovo di Liegi che nella mattina susseguente canterebbe la messa, e assolverebbe il tumulo lagrimato. I quali erano circondati da meglio che venticinque abbati mitrati, con pastorali e ricchi ornamenti. Dopo ciò tutti i signori della città preceduti dal giustiziere, ed accompagnati da tutti i pubblici funzionari seguirono il clero modestamente, mentre all'incirca duecento poveri coperti al volto di velo, e di zimarre lunghe vestiti, ivano appresso alla nobiltà con torchi accesi ciascuno, e l'imperial stemma sul torchio. A questi, che per la novità del vestito metteau terrore e pietà in chiunque li riguardava, succedevano il cancelliere ed il consiglio di Brabante, tutti di gramaglia mesta coperti, e molti uffiziali li corteggiavano. Tutti i servitori dell'imperatore defunto, tutti i pensionari e i forieri, trentaquattro paggi del re messi a bruno ed a lutto co' maestri loro, ed i minori uffiziali decoravano il funerale. Vennero appresso quattro cavallerizzi del re, seguiti da tutti i medici famigliari, da tutti i gentiluomini di casa Cesare con vestimenta lugubre e pompa. Seguitando cotesta gente il cammino, vidersi a comparire dodici trombetti della famiglia co' metalli loro rovesci e quieti, nella stessa

guisa che andavano seco loro due giovani con tamburi a spalla velati e taciturni per la rappresentazione del dolore. Questo concerto fatto muto per la circostanza precedeva l'immagine dell' impresa di Borgogna, dietro la quale innalzata sull' asta nera moveva la celata che l' imperatore usava vivendo, con piume sopra e pennacchi, la quale celata od elmo, o casco che voglia dirsi, era accompagnata da due cavalieri onorabili che ne imbracciavano gli scudi. Dicono che il popolo alle sue guerriere insegne stordisse, e che mirato con compassione fosse tocco profondamente: ma quello che lo mosse ad una più decisa pietà, fu una nave di una ragionevole grandezza, simbolo delle peregrinazioni del principe, la quale teneva in poppa una sedia vuota, addimostrante il trono rimasto vedovo, ed aveva ai lati tante pitture, quante furono le sue imprese. Nelle quali vedevasi il mare reso sicuro, Solimano disfatto, la nuova America discoperta, Milano aggiunto all' impero, la Germania fatta tranquilla, la intrapresa di Tunisi ed altre cose. Due colonne furono asportate similmente nel funerale per indicare le famose colonne di Ercole, o quel punto di mare che Colombo chiamò Capo di Buona Speranza, oltre del quale dicono che gli antichi non avessero mai veleggiato, e che fu il principio della stupenda navigazione intrapresa da un italiano: comechè alcuno pretenda che fosse scoperto non da Colombo, ma da Vasco di Gama sei anni appresso. Finito ciò, videsi sulla via un cavallo vuoto bellissimo, o per rimodernare quell'espressione, un cavallo con niuno sopravi, armata la testa di belle penne, e con un drappo che andava in terra, dietro il quale ventilava lo stendardo imperiale con santo Jacopo protettore delle Spagne. Il che era seguito da tutti i regni di Carlo V, cioè Fiandra, Gheldria, Brabante, Borgogna, Austria, Sardegna, Siviglia, Galizia, Cordova, Toledo, Granata, Valenza, Gerusalemme, Sicilia, Napoli, Aragona, Catalogna, Leone e Castiglia. Passate tutte queste immagini delle conquiste e dei regni avuti, venivano i cavalli dell' imperatore riccamente e leggiadramente vestiti, con le insegne in alto del principe. Seguitarono di poi quattro gentiluomini a coppia, che innalzate le aste di morte dimostravano sullo scudo le armi dell' impero, di Castiglia e di Napoli, e portavano scudi, arme, elmo, stocco, e sopravveste imperiali, tutte finte per certo, ma che dovevano appendersi al soffitto del tempio, giusta il costume de' principi straordinari. Dopo di che venivano le reali, portando il conte di Suanemburgo un cuscino di seta bruna con sopravi il toson d'oro gemmato, il quale usava l'imperatore. Impugnava lo scettro il marchese di Aquillar: sosteneva la spada ignuda, ma lucente di molte gemme sull'elsa, il duca di Villahermosa: il principe d'Orange sosteneva il mondo fittizio: Antonio di Toledo sosteneva la corona rispettata e temuta, la quale era vagamente di perle e gemme rivestita tutta all'esterno, mentre i maggiordomi del re assistevano a questo gruppo, ed il duca d' Alba dappoi, il ben famoso duca d' Alba consigliero e guerriero, solo in seguito ne veniva. Ed ecco Filip-

po II, coperto il capo misteriosamente, con Gomez di Silva che gli sosteneva lo strascico, veniva a lento passo cogitabondo, preceduto dal duca di Brunswich e d'Artois, che la sua gramaglia gli reggevano al lembo, accompagnato dal principe di Piemonte, e da tutti i cavalieri tosoni d'oro seguito ed iscortato eziandio. Un popolo quasi infinito, moderato nella sua cupidigia dagli arcieri (prediletta guardia del re) finiva in tutto il convoglio funebre, che dal palazzo di Filippo II giunse in chiesa senza impedimento veruno, perchè tutto quel tratto di strada, che dovea percorrere il funerale, aveva lateralmente da entrambi i fianchi una lunga siepe di travi incatenati e con teste alte dalla terra due braccia, che impedivano alla curiosità della gente il venire a chiudere le vie, e l'impacciare in modo alcuno quel transito. Questi ripiani furono ripieni di tanta gente, che Dio vel dica: la quale sostenendo una torcia accesa con lo stemma imperiale al di sopra rendea la cerimonia più lugubre, più interessante, più ricca, ed il dolore universale insieme al fasto di Filippo II meravigliosamente additava al mondo. Giunto in chiesa Filippo II, vide forse con sorpresa alcuna dell'anima, illuminato vagamente quel tempio, vestire il panno lugubre di suo padre: vide panche e sedili, scompartimenti, loggie e tappeti: vide il trono del suo diritto e la maestà dei pendagli, iscrizioni, insegne e cordoglio: vide i vasi funebri accesi, e la gente e la meraviglia: e vide da ultimo il catafalco, l'ampio, ricco e superbo catafalco di morte, su cui tanti ori e collane, tante croci e spade, ed insegne e scudi, e gemme e corone, si miravano a riposare, quante unite insieme e considerate facevano la rinunzia di Carlo V più nuova, e quasi incredibile a tutte genti. Uffiziò il re insieme al clero quasi fino alle ore due della notte, ritornandosene al palazzo con molta mano di gente. La mattina susseguente tornò in chiesa col corteggio medesimo, meno il clero che lo ricevè dentro il tempio. Assistito alla funzione lunghissima, udì la orazione funebre recitata da monsignore di Arras in lingua francese, e trascorso il mezzodì da due ore, ritornossene alle faccende.

Altre notizie riguardanti le regole generali dell' esequie e funerali.

« Procurerà il parroco con somma diligenza di ritenere l'uso, e di osservare le sacre cerimonie e riti dei quali per un'antica tradizione, e secondo gl'istituti dei sommi Pontefici si suole servire la Chiesa cattolica nelle esequie de'suoi figli defunti, come veri misteri di religione cristiana, come segni di pietà, e come salutevoli suffragi de' trapassati fedeli. Si ritenga per quanto sia possibile, quello ch'è di antichissimo istituto, cioè di celebrare la messa *praesente corpore*, prima che si seppellisca il cadavere. Se si dovrà poi seppellire qualcuno in giorno festivo, si potrà celebrare una messa *de requiem, praesente corpore*, purchè la messa conventuale, e gli uffizi divini non lo impediscano, nè osti la gran solennità del giorno, come sarebbe quello di Pasqua, e di Pentecoste, eccettuate però le due ferie seconda e terza che seguono; il giorno di

Natale, l'Epifania, e tutti i giorni ne'quali occorrono uffizi di rito doppio di prima classe, o per tutta la diocesi, o per la chiesa particolare in cui si deve seppellire il defunto, come sarebbe appunto la dedicazione, e il santo titolare. I poveri, cui poco o nulla sopravanza dopo la loro morte, si seppelliranno *gratis* intieramente, e i sacerdoti ai quali appartiene la loro cura, porteranno i lumi a proprie spese, oppure a ciò provvederà qualche pia confraternita, secondo la consuetudine de'luoghi. I corpi dei defunti si porranno coi piedi verso l'altare maggiore, o se si mettono negli oratorii o cappelle, si porranno pure coi piedi verso i loro altari; ciò che eziandio si deve osservare nel riporli in sepolcro. I sacerdoti poi si porranno col capo verso l'altare maggiore, non gli altri chierici ". *Vedi Rituale Romanum, De exequiis.*

Delle esequie *praesente corpore.* " Stabilito il tempo, in cui si deve portare alla chiesa il corpo di un defunto, si convocherà il clero e quegli altri che dovranno intervenire al funerale, e si raduneranno con ordine nella chiesa parrocchiale, o in altra, secondo la consuetudine del luogo; e dati certi segni di campana in quel modo, e con quel rito ch'è di costume, il parroco vestito di cotta e stola nera, o eziandio di piviale, con un chierico che porterà la croce, e con un altro col vaso dell'acqua benedetta, si porterà assieme cogli altri alla casa del defunto; ed ivi si distribuiranno i cerei, e si accenderanno le torcie; poi subito si ordinerà la processione, e procederanno prima le confraternite dei laici, se ve sono; in secondo luogo seguirà il clero regolare e secolare, e tutti a due a due procederanno per ordine, cantando a chiara voce e divotamente i salmi, che diremo in appresso, indi verrà il parroco coi lumi, e finalmente il feretro con tutti quegli altri, che accompagneranno la pompa funebre, e che pregheranno Iddio in silenzio per il defunto. Il parroco poi prima che si levi il cadavere, lo aspergerà coll'acqua benedetta, poi dirà l'antifona: *Si iniquitates* etc. e il salmo *De profundis*; e ripetuta la predetta antifona, si leverà il cadavere. Indi il parroco al partir dalla casa intuonerà con voce grave l'antifona: *Exultabunt Domino ossa humiliata*, e i cantori incominceranno il salmo *Miserere*, proseguendo il clero alternativamente; e se la lunghezza del cammino richiederà, si diranno i salmi graduali: *Ad Dominum cum tribularer clamavi*, ed altri salmi tratti dall'uffizio de'defunti, e nel fine di qualunque salmo si dirà, *Requiem aeternam*, i quali salmi si dovranno recitare divotamente, distintamente, e con voce grave fino alla chiesa. All'entrare in chiesa si ripeterà l'antifona: *Exultabunt Domino*; indi entrati canteranno il responsorio: *Subvenite sancte Dei*, cominciando un cantore, e il clero alternativamente rispondendo. Si deporrà il feretro in mezzo della chiesa, in modo che i piedi del defunto, se sarà laico, sieno verso l'altare maggiore, il capo poi se sarà sacerdote, come abbiamo detto di sopra; e i cerei saranno accesi d'intorno al corpo. Si deve avvertire, che il cadavere che giace supino nel suo feretro si deve esporre colle insegne del suo grado qualunque sia, poste ai lati

ed ai piedi, come il cappello rosso al cadavere del cardinale, il cappello verde ad un vescovo, le insegne canonicali ai canonici e beneficiati, i libri ai dottori, le armi, la bandiera ai duchi e generali. Poi (purchè non vi sia qualche impedimento, come diremo in appresso) si dirà l'uffizio dei morti coi tre notturni, e colle laudi e due del clero incomincieranno assolutamente l'invitatorio: *Regem*, che si ripeterà dal coro, indi canteranno il salmo: *Venite exultemus*, e si raddoppieranno le antifone. Al fine dell'uffizio, dopo le antifone, e il cantico *Benedictus*, si dirà segretamente il *Pater noster*. Mentre nell'uffizio si diranno le laudi, il sacerdote coi ministri si apparecchierà per celebrare la messa solenne de'defunti *in die Depositionis*, se il tempo sarà congruente. Tra le varie congruenze di questo tempo, la principale sarebbe che, il funerale, e l'esequie si facessero *in mane*. Se poi non si possa, e il cadavere si debba tumulare, allora detto l'uffizio dei defunti, si faranno l'esequie senza la messa; ma se il detto cadavere si possa conservare incorrotto fino al giorno seguente, e vogliano gli eredi che rimanga esposto nella chiesa alle preghiere de' fedeli, allora si può differire la celebrazione della messa, ed anche la recitazione dell' uffizio al giorno appresso. Finita la messa (qui può aver luogo l' orazione funebre in lode del defunto; la quale se si farà da un sacerdote si dovrà recitare in veste talare, e non in cotta o rocchetto, e molto meno in abito canonicale, perchè non è una cosa sacra, o una predica o lezione spirituale), il sacerdote deposta la pianeta ed il manipolo, prenderà il piviale nero, e la croce il suddiacono, il quale si porterà al feretro, e si situerà al capo del defunto nel mezzo di due accoliti, ossiano ceroferari coi candellieri, e tutti gli altri del clero verranno ordinatamente secondo il proprio grado colle candele accese, e staranno d'intorno al cataletto. Indi seguirà il sacerdote col diacono, coll' assistente, e cogli altri ministri, e fatta la riverenza all' altare, si collocherà *contra Crucem* ai piedi del defunto (il Messale romano dice verso *cornu Epistolae*), stando di dietro alla di lui sinistra due accoliti, uno col turibolo, e l'altro col vaso dell' acqua benedetta, e un accolito ossia chierico, che terrà il libro, e tosto dirà l'orazione: *Non intres in judicium*. Poscia incominciando un cantore, il clero circostante canterà il responsorio: *Libera me*, *Domine*, e frattanto il sacerdote, amministrando il diacono e un accòlito, porrà l' incenso nel turibolo, e finito detto responsorio, un cantore col primo coro dirà: *Kyrie eleison*, e il secondo coro risponderà: *Christe eleison*; indi tutti assieme diranno: *Kyrie eleison*. Tosto il sacerdote dirà ad alta voce: *Pater noster*; che si reciterà segretamente da tutti, ed esso frattanto prenderà dal diacono o dall'accolito l' aspersorio, e fatto un profondo inchino alla croce, genuflettendo il diacono, ossia il ministro, che gli alzerà i lembi del piviale, andando intorno al feretro (se passerà innanzi al ss. Sagramento, genufletterà anch' esso), aspergerà il corpo del defunto (sull'aspersione ed incensamento del cadavere, non essendo prescritto dal Rituale romano, così una pra-

tica differente tengono tra loro le chiese; però il rito migliore, dice il Diclich, è di quelli, che girando intorno al feretro aspergono e incensano, senza fare alcuna dimora nel principio, nel mezzo, nel fine e in ambe le parti, perchè questi si uniformano al Pontificale romano, e al cerimoniale de'vescovi). Indi ritornato al suo luogo prenderà il turibolo, e allo stesso modo incenserà il defunto; poscia restituito il turibolo, stando al suo luogo, tenendogli un accolito il libro aperto, dirà il versetto: *Et ne nos inducas*. Se il defunto sarà sacerdote, nell'orazione si dirà: *Pro anima famuli tui sacerdotis quam*. Finita la orazione, si porterà il corpo al sepolcro, se allora si debba portare, e frattanto si canterà l'antifona: *In Paradisum*. Quando poi si arriverà al luogo della sepoltura, se non sarà benedetto, il sacerdote lo benedirà dicendo questa orazione: *Deus cujus*. Detta l'orazione, il sacerdote aspergerà il luogo con l'acqua benedetta, indi incenserà il corpo del defunto, e il sepolcro. Se poi non si porterà il cadavere in questo istante al sepolcro, ommesso il predetto responsorio, *In paradisum*, e la benedizione, si proseguirà l'uffizio *ut infra*, che mai non si ommetterà, e s'intuonerà l'antifona, *Ego sum*, la quale si ripeterà, e si dirà il cantico *Benedictus*. Poscia il sacerdote dirà *Kyrie eleison*, e frattanto aspergerà il corpo. Indi ritornando dalla sepoltura in chiesa, o in sagrestia si diranno senza canto l'antifona: *Si inquitates*, e il salmo *De profundis*. Se poi per una causa ragionevole, cioè per la ristrettezza del tempo, o per la istante necessità di altri funerali, non si potrà dire l'uffizio de' morti coi tre notturni, e colle laudi, deposto nella chiesa il cataletto, si dirà il primo notturno, colle laudi o senza, massimamente dove vige la consuetudine, incominciando dall'invitatorio: *Regem cui omnia vivunt*, e poscia si diranno tutte le altre cose che vengono prescritte, come sopra. Se sarà poi tale la ristrettezza del tempo, o altra urgente necessità, che nemmeno si possa dire un solo notturno colle laudi, non però si ommetteranno mai le predette preci e suffragi. Non si ommetterà finalmente la messa *in die obitus praesente corpore*, purchè non lo impedisca la solennità di quel giorno, o qualche altra circostanza non persuada altrimenti, e dopo la messa si osserverà il metodo di sopra". *Rituale Romanum, Exequiarum ordo*.

Delle esequie *absente corpore*. » Nei giorni che lo permettono le rubriche e leggi ecclesiastiche si dirà in chiesa l'uffizio de'defunti coi tre notturni, colle laudi e colla messa. Dopo la messa il celebrante deporrà il manipolo, e la pianeta, e prenderà il piviale nero, e precedendolo il suddiacono colla croce, e il clero con due ceroferari, coi loro candellieri, e due accoliti, uno col turibolo, e l'altro col vaso dell' acqua benedetta e col rituale, si porterà col diacono a sinistra al luogo del sepolcro, ed ivi dal clero si canterà il responsorio: *Libera me Domine*. Frattanto amministrerà l'incenso, e lo benedirà. Poscia si dirà il *Kyrie eleison*, e il sacerdote dirà il *Pater noster*, e mentre lo reciterà segretamente, prenderà l' aspersorio, e andrà intorno al sepolcro asper-

gendolo. Indi incenserà allo stesso modo, come si è detto di sopra. Poi dirà: *Et ne nos inducas.* Indi dirà l'orazione, che si è detta nella messa o altra conveniente. Finalmente questo rito di uffizio pei defunti adulti sì sacerdoti, che chierici, sì secolari, che laici si dovrà osservare nell'uffizio della sepoltura nel giorno della deposizione, ovvero nel giorno terzo, settimo, trigesimo, e anniversario della morte." *Rituale Romanum, De officio faciendo in exequiis absente corpore defuncti, et in die tertio, septimo, trigesimo, et anniversario.*

Dell'esequie dei fanciulli. Nel loro funerale non si debbono suonare le campane; ma se si suoneranno, si suonino non a modo lugubre, ma festivo. Quando un fanciullo battezzato morirà prima dell'uso della ragione, si vestirà secondo la sua età, e se gli porrà sopra il suo capo una corona di fiori, ovvero di erbe odorifere, in segno dell'innocenza e della verginità. E il parroco vestito di cotta e di stola bianca, e gli altri del clero, se ve ne sieno, precedendo la croce, che si porterà senza asta, procederanno alla casa del defunto, con un chierico che terrà l'aspersorio, e il sacerdote aspergerà il corpo, indi dirà l' antifona: *Sit nomen Domini*, e il salmo *Laudate pueri.* Mentre si porterà il cadavere alla chiesa, si dirà il salmo *Beati immaculati*, e se sopravanzerà tempo, si potrà dire il salmo *Laudate Dominum de Coelis*, con gli altri due che seguono, e nel fine il *Gloria Patri*. Quando poi si entrerà in chiesa si comincierà l'antifona: *Hic accipiet*, e il salmo *Domini est terra.* Mentre si porterà il cadavere alla sepoltura, od anche non portandosi, s'intuonerà l'antifona: *Benedicite*, col cantico pure *Benedicite*; poi il sacerdote innanzi all' altare dirà: *Dominus vobiscum*, e l'orazione: *Deus qui miro ordine.*" *Rituale Romanum, De exequiis parvulorum.* Oltre a ciò le rispettive diocesi hanno anche regolamenti e consuetudini particolari, e Roma: *Statuta antiqua de officio camerarii cleri romani* (*Vedi* Camerlengo del clero romano), *et juribus funeralibus ecclesiarum, praesertim parochialium almae Urbis. Una cum addictionibus, seu declarationibus cardinalis Carpineo Urbis vicario, et cardinalis Guadagni. Adjecta taxatione emolumentorum funeralium, ad communem intelligentiam vulgari sermone impressa; cum pleniori appendice, edictorum, decretorum, decisionum, sententiarum etc., ad eadem statuta pertinentium*, Romae 1735 ex typographia Rev. Camerae Apostolicae.

Funerali dei Papi, dei cardinali, dei vescovi, dei prelati, de' sovrani, de' nobili, e di altri.

Il *Pontificale Romanum, De officio, quod post missam solemnem pro defunctis agitur*, tratta de' funerali da farsi nella morte del sommo Pontefice, o del proprio vescovo, non che di qualche cardinale o principe. » Nelle esequie del sommo Pontefice, di un cardinale della Chiesa romana o del metropolita, ovvero del proprio vescovo, non che dell'imperatore, re o gran duca, ed anche del padrone del luogo, finita la messa, il prelato che celebrò, e quattro altri prelati, se ve ne siano, si porteranno alla sagrestia, o ad altro luogo più con-

veniente e vicino, dove apparati a tenore del Pontificale romano, si uniranno col prelato celebrante, e assieme con esso si porteranno *ad castrum doloris* ossia al feretro (apparecchiato senza baldacchino sopra, e col triregno soltanto, e se la congregazione de' riti decise che sopra il tumulo dell' anniversario di un sommo Pontefice non si abbia a porre che il triregno soltanto, *a fortiori*, opina il Diclich, dunque non si potrà porre che la mitra nell'anniversario di uno o più vescovi. Il padiglione che talvolta si usa sul feretro, non è un baldacchino, che solo spetta al ss. Sagramento, come decise la detta congregazione), ovvero ad altro luogo, in cui si sogliono fare le assoluzioni. Se non vi fossero quattro prelati, potranno venir surrogati quattro canonici della chiesa cattedrale in dignità costituiti (ciò non si può praticare nelle chiese parrocchiali, mentre il pontificale consiglia di fare un'assoluzione soltanto dal prelato celebrante, *etiam in primis exequiis*, in quelle chiese cattedrali cioè, nelle quali non si possono avere opportunamente altri quattro prelati; *a fortiori*, opina il Diclich, dunque non si potrà nelle parrocchiali). Queste quattro o cinque assoluzioni poi non conviene farle sempre in tutte l'esequie, ma nelle prime soltanto, che si sogliono fare dopo la morte. Similmente non hanno luogo negli anniversari, ma si farà un'assoluzione soltanto dopo la messa *ad castrum doloris*. Ciò che pure si potrà osservare nelle prime esequie, dove comodamente non si potranno avere quattro prelati che assolvano."

Il dotto d. Gio. Diclich, nell'applaudito *Diz. sacro-liturgico*, ecco quali erudizioni ci dà intorno alle dette assoluzioni. Il rito delle cinque assoluzioni, sopra il cadavere de' sommi Pontefici, dei re, dei vescovi sembra dovere riconoscere la sua origine da un'antica costumanza osservata specialmente nelle esequie de' vescovi, i cadaveri dei quali, prima di essere sepolti, solevano condursi in varie chiese, ed ivi deposti, in ognuna di esse si cantavano varie preci, e si facevano le assoluzioni. Essendo poi coll' andare del tempo andato in disuso questo rito di portare il cadavere in varie chiese, è restato il rito delle cinque assoluzioni, che si fanno tutte in un giorno nelle solenni esequie. Ciò posto, sembra che, secondo l'origine, più non abbiano luogo le cinque assoluzioni *absente corpore*, e molto meno se siasi già celebrata la prima messa solenne: ciò è confermato dal testo della rubrica § 8, tit. 87 del Pontificale. Siccome per altro la cosa si riduce a convenienza, dicendosi *non semper fieri convenit*, e non già a stretta proibizione, si possono fare le assoluzioni anche *absente corpore*, come si fanno in tutti i luoghi della diocesi ove non può essere presente il cadavere, come si fanno per il sommo Pontefice: ovvero anche *absente corpore*, e dopo la prima messa solenne, per la ragione che l' esequie solenni portano seco quasi sempre un preparativo di tumulo più magnifico, di addobbo di chiesa, o di altra cosa simile, e perciò non deve strettamente sempre interpretarsi la rubrica, nè deve prendersi in tutte le circostanze per una chiara ed aperta proibizione. Ciò ch'è assolutamente proibito è il farle negli anniversari, e la rubrica non am-

mette in ciò dubbio. A volere pertanto anche ponderare le diverse espressioni della rubrica, che ammette nei due diversi casi una differenza, che pur deve calcolarsi, il medesimo Diclich sarebbe di sentimento, che anche dopo la prima messa solenne, ed *absente corpore* potessero farsi le cinque assoluzioni, come si sono fatte in Roma, allorchè dopo alcuni mesi della morte del cardinal Carlo Rezzonico, nella basilica lateranense furongli fatte le esequie. È da notarsi che tal porporato morì in Roma a' 26 gennaio 1799, cioè in tempo che Roma era priva del Papa e de' cardinali, il primo prigioniero, i secondi dispersi, essendo l'epoca repubblicana; e che il cardinale era vescovo di Porto, ed arciprete di detta basilica. Il Macri poi nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Absolutio*, dice che è così chiamata una breve orazione del mattutino, che si recita finito il notturno, prima di cominciar le lezioni. Significa pure quell'orazione, che si dice intorno al cadavere, ovvero tumulo; ebbe tal nome perchè con essa si domanda al Signore l'assoluzione delle pene per il defunto. Si dubitava se nel turificare il cadavere, o tumulo si dovesse prima benedire l'incenso conforme al solito, ma nelle rubriche de' nuovi messali, dopo la ricognizione fatta da Urbano VIII, fu dichiarato doversi benedire colla solita orazione, *Ab illa benedicaris*, perchè quella turificazione si fa per iscacciare i demonii, come nota il Durando succitato; come ancora per denotare, che le orazioni rappresentate nell'incenso siano profittevoli ai morti; finalmente per onorare quelli, i quali ci hanno preceduto con il segno della fede, come prova il Baronio all'anno 38, num. 312.

Funerali dei Papi. Nel volume VI, pag. 199 sino a pag. 206 inclusive del *Dizionario*, si parla del cadavere del Papa, sua ricognizione, lavanda, imbalsamatura, vestiario, ed aneddoti relativi: di tale lavanda se ne parla pure al vol. XXI, pag. 162. Nel vol. VIII, pag. 186 e seg. si descrive ciò che si pratica nella morte del Papa, trasporto del suo cadavere dagli appartamenti Quirinale, o Vaticano alla cappella Sistina, e da questa alla basilica di s. Pietro, e sua tumulazione; ed a pag. 189 e seg. delle novendiali esequie del defunto Pontefice, che si celebrano nella basilica vaticana (oltre ciò che facevasi anticamente, su di che può vedersi pure il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IV, lett. XI, num. 7), per nove giorni continui dal sagro collegio, e da tutti quelli che hanno posto nelle cappelle papali, cioè nella cappella del coro; della legge che prescrive quest'esequie se ne tratta al vol. XV, pag. 261; e di quella che le prescrive a tutte le città e luoghi insigni a pag. 266. Le relative di Pio IV sono riportate a pag. 267; quelle di Gregorio XV a pag. 269, oltre di averne parlato al citato vol. VIII, ove si dice di quelle di Alessandro VIII. Per le novendiali esequie di Pio VIII furono impiegati circa ventimila scudi. Mille tra stemmi del defunto Pontefice, e morti, o scheletri di carta dipinti si affiggono nelle pareti esteriori delle patriarcali basiliche, e poi si tolgono appena eletto il nuovo Papa. Alla basilica lateranense si attaccano dalla parte del portico Si-

stino verso l'abitazione del parroco; alla basilica vaticana si attaccano alle quattro principali colonne della facciata esteriore; alla basilica di s. Maria Maggiore, si affiggono ove è il nicchione dietro la gran cappella; ed alla basilica di s. Paolo nelle esteriori mura, ciò che fu fatto anche quando era diroccata l'antica chiesa. Se il Papa muore al Vaticano, o al Quirinale i *Precordi* (*Vedi*) si tumulano nella vicina chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, già parrocchia di quel palazzo apostolico, ed eziandio alle pareti di quella chiesa si attaccano le morti e stemmi dipinti del defunto. Fu Leone XII che con la bolla *Super Universam* del primo novembre 1824 stabilì che i precordi de' Pontefici si depositassero in detta chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, mentre prima di lui i precordi de' Papi che morivano al Vaticano si tumulavano nelle sagre grotte della contigua basilica di s. Pietro. Fra le sopraddette spese sono comprese quelle dei funerali che si celebrano dagli avvocati concistoriali nella chiesa dell'archiginnasio romano, ossia università romana. Imbalsamazione e tumulazione del pontificio cadavere, vestiario sagro del medesimo, compresi la croce pettorale, l'anello, i tre spilloni per fermare il pallio, il tutto di argento dorato, e le medaglie che si collocano nella cassa. La spedizione de' corrieri e staffette per annunziare la morte del Papa, la distribuzione della cera, i compensi ed altre spese consuete ai funerali de' Pontefici. Dei funerali celebrati a Pio VI a Valenza ove morì, a Venezia ove si celebrò il conclave, in Roma dal successore Pio VII, ed altrove; come del trasporto del suo cadavere dalla Francia alla basilica vaticana, in uno ai suoi precordi, se ne tratta all'articolo *Pio VI* (*Vedi*). Nel num. 2430 del *Diario di Roma* del 1733 si legge il trasporto del cadavere di Benedetto XIII dalla basilica vaticana alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, con l'intervento del clero secolare e regolare, e camera segreta con monsignor maggiordomo. Tanto a s. Pietro, che alla Minerva, prima e dopo furono celebrati solenni funerali, cantando la messa un cardinale, con l'assistenza del sagro collegio: nella prima disse l'elogio monsignor Assemanni, nella seconda monsignor Piersanti. Per la traslocazione del corpo di Benedetto XIV dal consueto luogo della basilica vaticana a quello del deposito ivi erettogli, furongli celebrati i funerali coll'intervento del sagro collegio, come riporta il numero 7985 del *Diario di Roma* del 1768. Nel num. 1086 del 1792 è descritta la traslazione del cadavere di Clemente XIII alla presenza de' cardinali.

Dei *funerali anniversari* che i Pontefici regnanti celebrano al loro immediato predecessore nella cappella palatina, se ne tratta al vol. VIII, pag. 157. La prima e più degna creatura, cioè il cardinale creato dal Papa defunto, canta la messa, quando però non vi sia il cardinal nipote dello stesso Pontefice morto, cui allora spetta il celebrare. Il cerimoniale come l'assoluzione è *de more;* la messa è la prima coll'orazione del Pontefice; cadendo quest'anniversario funerale in giornata impedita, si suole anticipare: quando Clemente XIII nel 1762 destinò recarsi a

Civitavecchia, l'anniversario di Benedetto XIV, che cadeva a' 30 aprile, lo celebrò a'24 di detto mese. Dei *funerali anniversari* che si celebrano ordinariamente dai cardinali dei Pontefici defunti a quello che li creò, nella basilica vaticana, se ne parla al vol. II, pag. 96; vol. VIII, pag. 157, e vol. IX, pag. 127: ivi si parla eziandio dei funerali anniversari che i cardinali della congregazione del s. offizio, celebrano a Paolo IV nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Essendo vivente il cardinal nipote del Papa defunto, toccano a lui le spese dei funerali anniversari; non essendovi suppliscono i cardinali da lui creati, come si disse ai citati volumi II e VIII del *Dizionario:* dicemmo ne' citati luoghi, che talora i nipoti o pronipoti de' Papi, benchè non creati da loro, gli celebrarono esequie anniversarie con intervento del sagro collegio. Questi funerali si celebrano nella cappella del coro della basilica vaticana, se ivi riposa il corpo, altrimenti hanno luogo in quella chiesa ov'è stato trasportato ed ove gli è stato eretto il deposito. Il celebrante è uno dei vescovi del capitolo della chiesa ove si fanno l'esequie, invitandosi da chi fa il funerale; i ministri sono quelli della cappella pontificia, e vi è distribuzione della cera ai cardinali, ministri della cappella, e a tutti i cerimonieri. I cardinali sono ricevuti nella sagrestia dal cardinal nipote, o dal cardinal più degno de' creati dal defunto, al quale spetta fare l'invito non solo de' cardinali del suo collegio, ma di quelli di tutto il sagro collegio. Quando è vestito il celebrante, i cardinali assumono le cappe paonazze, indi sortono dalla sagrestia, ricevono l'acqua santa, fanno breve orazione al ss. Sagramento, entrano nel coro, e siedono agli stalli canonicali: i loro caudatari siedono agli ultimi sgabelli del coro. L'assoluzione si fa al tumulo, che nella basilica vaticana si erige fuori della cappella del coro, decorato di drappi neri, con frangie e galloni d'oro, arme del defunto, gran copia di lumi, posando sulla cima il triregno sopra un cuscino. La messa è *de more;* terminata che sia, il vescovo al faldistorio ov'erasi vestito, depone la pianeta e la dalmatica, ed assume il piviale, il tutto nero. Nell'anno 1840 essendosi dimenticato invitare il vescovo celebrante per i funerali anniversari di Pio VII, che hanno luogo nella basilica vaticana a' 20 agosto, si rimediò col far celebrare la messa e fare l'assoluzioni dal sacerdote Antonio Fraschetti decano degli accoliti della medesima basilica, il quale fu poi dal regnante Gregorio XVI beneficato col posto di chierico della cappella pontificia, e con annua pensione: però gli abiti li prese in sagristia, ed a suo tempo assunse il piviale; siccome si suole donare ai vescovi una cotta di cioccolata, il sacerdote Fraschetti n'ebbe mezza. Prima questo funerale nella basilica vaticana si faceva nella cappella della Pietà. Benedetto XIII essendo stato creato cardinale da Clemente X, nel 1724, primo anno del suo pontificato, e nel giorno anniversario della morte di Clemente X, gli celebrò l'esequie all'altare della cattedra di s. Pietro, dove cantò messa il cardinal Ottoboni, con intervento del sagro collegio: mentre si faceva il funerale, avanti il deposito di Clemente X, ardevano

ventiquattro cerei gialli, che è il colore della cera che si adopera nei funerali de' Papi, cardinali ec. sì per morte, che per anniversari. Altrettanto fece Benedetto XIII nel 1725, ma è da notarsi ch'era vivente il cardinal Marescotti altra creatura di Clemente X, che essendo morto nel seguente anno non ebbe più luogo l'anniversario. Dei *funerali anniversari* di tutti i sommi Pontefici defunti se ne tratta al volume II, pag. 95, ed al volume IX, pag. 91. Leggo nei registri della floreria apostolica, che anticamente nella cappella palatina Sistina del Vaticano, per l'esequie anniversarie de' Papi si paravano le pareti di damaschi paonazzi, ed il baldacchino e il trono di velluti paonazzi; ciò che praticavasi pure nella quaresima e nell'avvento. Ma dopo che Clemente XI fece restaurare le pitture della cappella Sistina, gli arazzi, i velluti, e i damaschi fatti da vari Pontefici, non si attaccarono più alle pareti, i cui belli panneggiamenti pitturati a vari colori, erano stati restaurati a detta epoca. Questi addobbi si continuarono a porre nelle pareti della cappella Paolina del Quirinale a tutto il secolo passato.

Dei funerali pei cardinali. Dell'imbalsamazione dei loro cadaveri, tumulazione, ed altro relativo ai funerali, se ne discorre al volume VI, pag. 206 e seg. del *Dizionario*. Delle loro esequie al volume X, pag. 25. Della cappella papale per l'esequie di un cardinale defunto, che si celebra nella chiesa destinata dal Papa, se ne discorre al volume VIII, pag. 195 e seg., ivi pure si dice de' cardinali morti in sede vacante, e nelle feste solenni. Al volume XXII, pag. 64 riportammo il cerimoniale del funerale eseguito in Parigi alla morte del cardinal Erskine nel 1811, cioè all'epoca che il Papa e i cardinali erano nelle mani dell'imperatore Napoleone. Il cardinal Pacca nella sua *Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova*, nella 2.ª annotazione fa osservare, che dai primi anni del secolo corrente fino al presente vari cardinali morirono in tale stato di povertà, che l'erario pontificio dovè pagare le spese dei loro funerali. Aggiunge che si racconta essere accaduto il simile a qualche greco illustre, ed a qualche celebre romano, e che se ne fa un grave soggetto di lode, ma niuno ha pubblicato il fatto dei cardinali. Conchiude che a questi può ora giustamente applicarsi ciò che il console Bruto nella tragedia che porta il suo nome, dice dei primi senatori dell'antica Roma: *Qui ont vieilli dans la pourpre, et dans la pauvreté*. Della cavalcata funebre pel trasporto del cadavere dei cardinali decano del sagro collegio, vicecancelliere, camerlengo e penitenziere, ora non più in uso, sebbene non soppressa, se ne parla al volume X, p. 304 e seg., ed agli articoli di tali cardinali. Il più preciso cerimoniale lo diremo qui in appresso. Oltre quanto si è detto ai citati luoghi, aggiungeremo le seguenti notizie sui funerali de'cardinali, e per maggiore regolarità se ne dovrà ripetere alcuna, e con maggior precisione e dettaglio.

Vicino alla morte di un cardinale spetta al suo maestro di camera di andare a prendere dal Papa la benedizione pontificia *in articulo mortis*; perciò viene o introdotto,

o se ne fa la domanda al Pontefice dal prelato maestro di camera, da un cameriere segreto o aiutante di camera pontificio. Appena spirato il cardinale, lo stesso maestro di camera ne porta l'avviso al Papa, al quale viene introdotto dai nominati, ovvero essi portano al Pontefice la funesta notizia. Di tal morte se ne dà anche notizia al cardinal segretario di stato, affinchè mandi nella casa abitata dal defunto, un suo ministro per ritirare le carte riguardanti le cariche che ha esercitate. Indi il maestro di camera del defunto fa avvertito della morte del suo padrone, monsignor prefetto delle cerimonie pontificie cui spetta interamente la direzione del funerale. Questo subito invita il deputato dell'esequie dei cardinali, affinchè si porti al palazzo del defunto per eseguire sollecitamente le sue incumbenze. Egli pure vi si reca per conoscere le testamentarie disposizioni rapporto alla sepoltura; indi si porta dal Pontefice per manifestargliele, e sentire da lui se assiste al funerale, e in qual chiesa e giorno si debba celebrare. Per solito quando la chiesa dove il cardinale si è lasciato sia recipiente per tenerci cappella, suole il Papa destinare la medesima pel funerale. Non essendovi chiesa designata dal defunto, la cappella suol tenersi al titolo o diaconia del defunto, quando sia recipiente, o altra a beneplacito del Papa. Nella floreria apostolica vi sono le piante e dimensioni di molte chiese, per conoscere se sia recipiente quella che si vuole stabilire; ciò esiste pure nell'archivio dei maestri delle cerimonie pontificie, nel tomo VII di monsignor Dini, nel quale si leggono i ceremoniali per le cavalcate funebri. Al prefetto delle cerimonie incombe far stampare la schedola per l'intimazione di tale cappella, sentendo prima dal cardinal *Camerlengo del sagro Collegio* (*Vedi*) (del quale anche si parla al volume XV, pag. 229), se la canta egli stesso quando sia prete, o deputi alcuno: in detta schedola o intimazione, si dice se interviene o non il Papa, e il cardinale che canta la messa, come per chi si celebra il funerale. Al volume XIX, pag. 286, dicemmo se un cardinale dell'ordine de' diaconi, essendo sacerdote e camerlengo del sagro collegio, nella circostanza delle esequie possa egli celebrare nelle cappelle papali. Al medesimo prefetto delle cerimonie incombe invitare per la vigilia, e per l'uffizio da recitarsi in chiesa nella mattina dai religiosi de' cinque ordini mendicanti destinati: terminate le laudi, i religiosi domenicani dicono il responsorio *Libera me, Domine,* indi uno di essi vestito di piviale fa l'assoluzione al cadavere secondo il rito della Chiesa. Inoltre il prefetto avvisa il decano de' prelati di segnatura, acciò i quattro votanti portino la cotta, quando il Papa assiste alla cappella e fa l'assoluzione in fine; allo stesso oggetto previene quattro uditori di rota acciò facciano altrettanto, tali cotte si mettono sopra il rocchetto deposte le cappe. Tutte le dette intimazioni sono eseguite dai cursori pontificii.

Nella seconda appendice al tomo VII, num. 5 de' mss. di monsignor Dini, si trovano descritti vari riti che si celebravano per l'addietro, sul trasporto, vigilie, ed esequie dei cardinali, e noi ne parlammo ai citati luoghi. Dopo la costituzione

di Benedetto XIV del 1741 è determinata la regola di questi funerali. Perchè questi fossero sempre conformi, e si osservasse in tutti esattamente il modo di esporli nelle loro abitazioni, e suffragi che in quelle debbonsi fare de'cadaveri de' cardinali, il trasporto alla chiesa esponente, e quindi alla esposizione e tumulazione del cadavere nella chiesa, la distribuzione della cera a chi spetta, dopo la pubblicazione della medesima costituzione che trovasi nella suddetta appendice al num. 1, fu da monsigno Reali prefetto delle cerimonie deputato un economo, e sopraintendente ai funerali dei cardinali, che sotto la sua totale dipendenza e sorveglianza dasse esecuzione a tuttociò che riguarda il mortorio de' cardinali; ed è perciò che spetta al prefetto delle cerimonie la nomina di questo economo o deputato in caso di vacanza. Tuttavolta l'odierno deputato Domenico Bonacci lo nominò Pio VII nel primo settembre 1820, con rescritto emanato dal cardinal Galleffi segretario de' memoriali, *sub obedientia tamen, et nutu in omnibus praefecti pro tempore apostolicarum caerimoniarum.* La propina del deputato è di quaranta scudi, oltre cinque o sei libbre di cera. Si porta questo deputato sopraintendente al palazzo del defunto, e dà tutte le disposizioni ed istruzioni necessarie al maestro di casa per l'erezione degli altari, il luogo per la sagrestia, la camera dell' esposizione, che per l' ordinario è quella del trono, apertura del cadavere dopo ventiquattro ore, e per tutto l'occorrente al funerale; dipoi approva tal deputato i conti delle spese del mortorio. È poi in libertà del maestro di casa od eredi di stabilire il numero degli altari che vogliono, non essendo prefisso il loro numero di tre, ma vi sono degli esempi di averne alzati quattro, tre, due, ed anche uno, ma per l' ordinario tre. Questi altari mai s'alzano nella camera del trono, mentre allora si dovrebbe levare il baldacchino. Il cadavere del cardinale si espone in una camera del suo appartamento sopra un letto, e sotto il baldacchino, qualora non vi sieno nella stessa camera altari, vestito degli abiti paonazzi con fascia, rocchetto, mozzetta, e berretta rossa in testa. Si alzano ordinariamente tre altari ove si celebrano sempre le messe, nella mattina che resta esposto in casa. Ai lati del letto ardono quattro cerei, ed avanti al letto si forma una fila di banchi dove nelle ore pomeridiane i religiosi mendicanti o altri religiosi recitano l'uffizio: questi religiosi però soglionsi invitare dal deputato ai mortori, il quale invita pure i preti e i religiosi per la celebrazione delle messe tutte le mattine che sta esposto il cadavere, con quelle elemosine che stabiliscono gli eredi. L' uffizio viene così distribuito: dalle ore 20 alle 21 i cappuccini, dalle 21 alle 22 i minori osservanti, e dalle 22 alle 24 il parroco con dodici sacerdoti, e tanto i primi, che gli ultimi non hanno dispensa di cera, solo il parroco prende baiocchi 40, e i sacerdoti baiocchi 20 per giorno. Nei giorni che il cadavere resta esposto in casa si dà l'accesso a tutti, ed è perciò che pel buon ordine il palazzo si guarnisce di soldati. Morendo un cardinale nel palazzo apostolico non ha luogo il baldacchino, il rocchetto

è coperto dalla mantelletta, l'uffizio si dice a voce bassa, nè si permette l'accesso al pubblico. La sera precedente a quella del trasporto del cadavere alla chiesa, si fa quello della vittina dei precordi del defunto: essa è coperta con panni neri, portata da due facchini colle stanghe, con due torcie a vento avanti, e due servitori colla lanterna dai lati. Nella sera del trasporto, al cadavere si aggiunge la mantelletta, e alla berretta si sostituisce il cappello usuale rosso. Il cadavere viene collocato in una carrozza lugubre, nella quale prendono luogo il chierico della parrocchia con la croce, il curato, ed altro prete colla candela accesa. Se il cadavere è nel palazzo apostolico si deve avvertire, che la carrozza non si fermi avanti la scala che suole scendere il Papa, che le bandinelle sieno calate finchè non è uscita fuori del palazzo, ed allora si tirano, il curato si mette la stola e fa alzare la croce. Inoltre la carrozza non deve uscire dal portone da cui sorte il Papa. L'ordine del convoglio funebre, che parte dal palazzo ad un'ora di notte, è il seguente: è da notarsi, che quando si usava dai cardinali la *Campanella* (*Vedi*), questa suonavasi all'uscire della pompa funebre. Precede un picchetto di granattieri, e talvolta anche i dragoni a cavallo, indi due staffieri, o sia servitori (in livrea di gala, la quale è pure indossata da tutti gli altri staffieri, cocchieri, e famigli di livrea; la gala dai medesimi si deve assumere anche nel seguente giorno delle esequie) con torcia di pece, in seguito tutti i servitori con torcie di cera accese, preceduti da quello che porta l'ombrellino cardinalizio. Il decano e sotto-decano incedono agli sportelli della carrozza (della quale si parla pure al vol. X, pag. 121) che porta il cadavere del cardinale, circondata pure dai granattieri, appresso alla quale ne seguono altre, cogl'individui dell'anticamera del defunto, ed il caudatario in sottana e fascia paonazza, e ferraiuolone nero, chiudendo la pompa altri granattieri, ed anche i dragoni.

Alla porta della chiesa trovasi il clero della medesima con croce elevata, due accoliti coi candellieri, altro chierico col secchietto dell'acqua santa ed aspersorio, ed altro con l'incensiere. Il superiore che deve fare l'assoluzione è in piviale nero, e tutto il clero colle candele accese, ed un cerimoniere pontificio in mantellone ivi trovasi per dirigere tale ricevimento. Fuori della porta della chiesa, guardata dai soldati, trovasi preparata la bara, ove pongono il cadavere, preso dalla carrozza da alcuni individui vestiti di nero con ferraiuolone di seta, facenti funzioni di camerieri, dopo avergli levato dal capo il cappello, e coperto di berretta rossa; indi prendono la bara, la portano in chiesa, e la collocano in mezzo al clero tra quattro torcieri, e dappresso i servitori del defunto con le torcie. Allora il celebrante deposta la berretta nera, fa l'assoluzione, cantate le preci a seconda del rituale. Terminata la funzione e partito il clero, i detti individui vestiti di nero riprendono la bara, e la portano in sagrestia, ove spogliano il cadavere della berretta, mozzetta, mantelletta, e scarpe ordinarie di marrocchino nero con tacchi rossi, e fibbie; ai cardinali diaconi le scarpe non si levano. I cappellani

assumono la cotta, e dopo che i camerieri o quelli che ne fanno le veci hanno messo al cadavere sulle calze paonazze i sandali e le scarpe di drappo di egual colore, devono i cappellani vestirlo pontificalmente, se è dell'ordine de'preti, o de'vescovi, coll'amitto, camice, cingolo, croce, stola, tonicella, dalmatica, guanti, pianeta, e manipolo, tutto di color paonazzo, con l'anello, e con mitra di damasco bianco, come se dovesse cantare la messa. Se il cardinale defunto è dell'ordine de'diaconi, si veste dell'amitto, camice, cingolo, stola a traverso, dalmatica, e manipolo, il tutto di colore rosso, non avendo i cardinali diaconi l'uso della *Dalmatica* (*Vedi*) paonazza, però con dalmatica di tal colore si seppelliscono. Così vestito si porta nuovamente in chiesa, dove si colloca sul letto funebre, che è circondato da cento cerei, e da quattro candellieri ai lati con torcie, tutte di cera gialla come i cerei; il letto è coperto da coltre di broccato d'oro, col fregio di velluto nero, e due cuscini della medesima materia. Per antica consuetudine questa coltre nobile alternativamente la somministra le basiliche di s. Maria in Trastevere, e de'ss. XII Apostoli. Ai quattro angoli della coltre sono appese le armi gentilizie del defunto, e ai piedi del letto è fermato il cappello pontificale cardinalizio, quando l'abbia ricevuto; giacchè morendo un cardinale prima di ricevere dal Papa il cappello, questo non ci si mette, ma in vece sopra il tavolino, ch' è ai piedi del medesimo letto, si pone un cuscino colla berretta rossa. Devono essere collocati ai lati anche quattro banderuole di taffettano nero, cogli stemmi del cardinale posti su alte aste, quali nella mattina seguente lentamente si agitano da quattro camerieri, ossia da quattro servitori più antichi del defunto, o da altri in loro vece, vestiti a duolo in abito di città o sia di ferraiuolone, finchè comincia l'ingresso dei cardinali per la cappella, riprendendosi da essi dove sono state riposte, e ritornandosi ad agitare quando la cappella è finita dagli individui facenti le veci di camerieri e chiamati *piagnoni*. Di queste banderuole, o ventarole, ne parla il Cancellieri nelle sue *Notizie storiche delle chiese di s. Maria ec. e di s. Petronio di Bologna* a p. 95 e 96. Osserva egli che ai funerali dell'ambasciatore di Bologna si usarono due gran banderuole colle sue armi gentilizie e della città, sostenute e leggermente agitate dai suoi aiutanti di camera, in abito di città, e a differenza dei cardinali ne' cui funerali se ne adoprano quattro. Riporta testimonianze che si usavano le banderuole nel 1504, nel 1507, e nel 1683, e che la loro introduzione non per scacciare le mosche dalle mani e dal volto del cadavere, ma piuttosto si debba ad un certo decoro della funzione, essendovi effigiati gli stemmi gentilizi. Il p. Fantoni nella *Storia di Avignone*, a pag. 369 del tomo II, dice, che nel 1532 morì in Roma il vescovo di Vaison Girolamo Scledo di Vicenza, che per alcun tempo fu confessore e maestro di casa di Clemente VII, il quale ordinò che, mentre era esposto il di lui cadavere, due servitori lo difendessero con ventagli dalle mosche, e ciò per distinzione, non praticandosi tal cosa che pei soli cardinali.

Avanti il letto è collocata una piccola credenza con due candellieri, dove è l'immagine del ss. Crocefisso, il secchietto coll'acqua santa, e l'aspersorio, il libro, il turibolo, la navicella, la cotta, la stola e il piviale nero che serve nella mattina per l'assoluzione che vi fanno i religiosi domenicani dopo l'uffizio, e quindi i cardinali di mano in mano che giungono per la cappella. Nella seconda appendice al tomo VII, num. 6, dei manoscritti di monsignor Dini, esiste il decreto originale di monsignor Reali per ordine di Benedetto XIV, col quale è fissato che i religiosi francescani minori osservanti d'Araceli, con l'alternativa dei minori conventuali, recitino il vespero, il primo notturno gli agostiniani, il secondo i carmelitani, il terzo i serviti, le laudi i domenicani: v'intervengono dodici (prima erano trenta) religiosi di ciascuno dei detti cinque ordini mendicanti, avendo ognuno de'medesimi ordini uno scudo, e ciascuno degli ordini religiosi ha poi sette libbre e mezza di cera, che se fossero trenta religiosi, secondo l'antica consuetudine, corrisponderebbe ad ognuno la distribuzione d'una candela di tre oncie. I cardinali intervengono alla cappella in abito e cappa paonazza, la quale assumono all'ingresso della chiesa, essendo vestiti i caudatari colla croccia. Visitano prima il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, quindi individualmente si portano a'piedi del letto, dove si trovano due chierici della cappella, e due cerimonieri, e questi coll'aspersorio e col libro; aspergono prima il cadavere, indi dicono il *Pater noster* secreto, in seguito l'orazione col nome del defunto, facendo in ultimo il segno della croce colla mano sul cadavere. Se contemporaneamente ivi si trova più d'un cardinale, questa assoluzione la fanno insieme, recitando il più degno l'orazione, gli altri rispondono; il più degno si pone in mezzo di loro, o alla destra se sono due: si cessa da questa funebre cerimonia appena cominciata la messa. Assistendo ad essa il Papa, i cardinali vanno ad attenderlo e a far massa in sagrestia; non assistendovi, entrano immediatamente nella quadratura, ai loro stalli coperti di panno paonazzo. L'accesso del Papa, gli abiti sagri, la messa è *de more*, come nel giorno de' defunti. Terminata la messa il cardinal celebrante parte, e l'assoluzione ai piedi del letto si fa dal Pontefice, restando il sagro collegio a'suoi banchi. Se non assiste il Papa, il celebrante fa l'assoluzione deponendo la pianeta, la dalmatica, il manipolo, ed assumendo sopra la stola il piviale nero: il diacono e suddiacono ministri della cappella pontificia, che lo assistono, allora depongono i manipoli. Il cardinale non recita l'orazione *Absolve*, la quale si dice soltanto nell'anniversario *absque cadavere*, non mai nella solenne, in cui si recita l'orazione, *Deus cui propria est:* il suddiacono porta la croce, ed assistenti sono i ministri della cappella pontificia. Non intervenendo il Papa si alza il soglio, ma non si preparano i banchi pei vescovi assistenti, nè la lanterna per la candela che fa le veci di bugia; non si pongono neppure i banchetti per la camera segreta. La croce usuale pontificia si pone *a cornu epistolae*, quando non interviene il Papa; intervenendo

si colloca *a cornu evangelii*, ed il Papa usa croce pontificia, secchietto, aspersorio, ed incensiere, il tutto dorato: se non interviene tuttociò deve essere di argento, cioè gli arredi sacri che adopera il cardinale, e la croce pontificia che porta la sagrestia del palazzo apostolico deve essere di argento.

Il Papa non smonta alla chiesa, ma ad altra porta che mette in sagrestia, ove assume i soliti paramenti; indi preceduto da quelli che hanno luogo nelle *Cappelle pontificie* (*Vedi*), e dai cardinali, si reca a piedi a visitare il ss. Sagramento, poi all'altare per incominciar la messa col celebrante, la quale, il ripetiamo, è come quella del giorno de' morti, e perciò non benedice il celebrante quando lo saluta, non riceve al bacio del piede il suddiacono e il diacono ec. Terminata la messa e partito il celebrante, il Pontefice si reca a fare l'assoluzione: lo precedono i chierici ed accoliti della cappella pontificia; i due votanti di segnatura col secchietto dell'acqua santa, e l'incensiere; l'uditore di rota con la croce papale, assistito dai custodi di essa maestri ostiari, ed in mezzo ai due votanti di segnatura sostenitori dei candellieri. Il Papa è assistito dai due più degni cardinali diaconi, da due uditori di rota, sostenitori delle fimbrie anteriori della falda, oltre quello che custodisce la mitra quando la depone, e da due camerieri segreti partecipanti che sostengono lo strascico della falda, facendo ala ed accompagnamento i mazzieri pontificii. La croce, fatto il suo giro intorno al letto del defunto, si ferma alla testa, coll'immagine del crocefisso rivolta verso il medesimo letto: se il Pontefice è presente ma non fa l'assoluzione, l'immagine del crocefisso è verso lui rivolta. Il Papa siede al faldistorio sopra la pradella, gli accoliti si fermano alla destra del faldistorio, e presentato dai due vescovi assistenti il libro e la candela, il Pontefice dice, *Non intres*, e risposto dai cantori, dopo l'*Amen* siede e riprende la mitra che avea deposta. Allora i cantori cantano il *Libera me Domine:* al *tremus factus,* il cardinal primo prete, dopo aver salutato la croce dell'altare, i cardinali, la croce pontificia, ed il Papa, si ferma alla sua destra. Quando si ripete il *Libera me Domine*, il Papa impone l'incenso, e lo benedice: finito il *Kyrie*, il Papa scoperto di mitra, dice, *Pater noster*, discende dalla pradella, al lato sinistro del letto il cardinal primo prete gli consegna l'aspersorio, e passa all'altro lato per trovarsi pronto a riprenderlo, e quindi consegnargli l'incensiere. Il Pontefice asperge ed incensa *de more*, seguito dai vescovi assistenti, sostenendo gli uditori di rota le fimbrie anteriori della falda, e le posteriori i camerieri segreti. Il cardinal primo prete, ripreso l'incensiere, torna al suo stallo. Ritornato il Papa al faldistorio, i vescovi assistenti gli presentano il libro e la candela, ed allora egli dice le solite orazioni *de more*, terminate le quali, e risposto *Amen*, al *Requiescat in pace*, il Papa, senza dir nulla, fa un segno di croce sul cadavere, ed è coperto di mitra. La croce pontificia in quel punto si prende dall'uditore in cappa, che nell'ingresso in chiesa aveva preceduto il Papa, ed immediatamente si avvia alla sagrestia; gli

accoliti riportano i candellieri alla credenza; i cardinali sortono dalla quadratura ed incedono dopo la croce, avanti la quale procedono tutti quelli che hanno luogo in cappella in sagrestia, ed il Papa seguendo i cardinali, in sagrestia depone i paramenti e col suo corteggio parte. Terminata la cappella il prefetto delle cerimonie depone la cotta e il rocchetto, assume il mantellone e resta ad assistere all'incassamento del cadavere, e se questo trasportasi in altra chiesa nella sera, si trova presente a tal trasporto. Qui noteremo che nel 1725 Benedetto XIII dopo essere intervenuto ai funerali dei cardinali Acquaviva, e del Giudice decano del sagro collegio, nella medesima chiesa celebrò la messa bassa in ogni volta, in suffragio delle loro anime.

Terminata la cappella vengono alla chiesa le carrozze colla famiglia del defunto cardinale, cioè la famiglia nobile, e quella di livrea portante la gala, e il caudatario in sottana e fascia paonazza e ferraiuolone nero, il quale durante lo spoglio e vestimento del cadavere assume la cotta; e quando la chiesa è sbarazzata del popolo, il cadavere si pone nuovamente nella bara, e si porta in sagrestia, dove i cappellani gli levano gli abiti sagri preziosi, l'anello e la croce, non però ai cardinali diaconi, perchè non hanno l' uso della croce, e lo vestono coi medesimi abiti del suo ordine, di taffettano guarniti di passamano dello stesso colore paonazzo, sì i vescovi, che i preti, ed i diaconi come dicemmo, benchè questi erano stati esposti con abiti tutti di rosso. Gli si pone croce pettorale (non però ai diaconi) e l'anello di ottone dorato, e perciò questo solo ai diaconi: a tutti sul petto si pone un crocefisso, e in testa la mitra di damasco bianco. Se il cardinale defunto avrà avuto uno o più pallii, questi gli si metteranno piegati sotto la testa ancorchè sia dell'ordine diaconale, e con li medesimi sarà seppellito. Indi si pone il cadavere nella cassa di pino o cipresso, sopra materasso foderato di tela paonazza, ponendo sotto il capo due cuscini di taffettano paonazzo, e da un lato un tubo di latta, con entro la sua biografia scritta in pergamena. Ciò fatto, il maestro di camera del defunto cuopre al cadavere il volto con pannolino bianco. Chiusa la prima cassa di pino o cipresso il notaro vi appone cinque sigilli in cera lacca sopra la fettuccia paonazza posta sulla cassa in forma di croce, la quale cassa si chiude in altra di piombo, sulla quale vi è impressa nella targa l'iscrizione col titolo, diaconia o vescovato che aveva, gli anni che ha vissuto, ed il giorno in cui morì, e l'arme del defunto: questa cassa di piombo si ferma con sei sigilli a caldo collo stagno. Finalmente queste due casse si chiudono in altra di olmo od altro legno. Il notaro fa di tutto il rogito, e quindi si seppellisce, se nella stessa chiesa debba tumularsi: che se la chiesa esponente non è la tumulante, allora si trasporta la cassa in un sito appartato, e con istromento del notaro, se ne fa la consegna al superiore della chiesa. Nella sera ad un' ora di notte, privatamente si trasporta la cassa al titolo, o diaconia del defunto, o alla chiesa ov' è la sepoltura gentilizia della

propria persona o famiglia, o dove il defunto si è eletto di essere sepolto. La cassa si portava sino a'nostri giorni sopra le stanghe sostenute da capo a fondo da due cavalli: ma al presente con più sicurezza e convenienza la cassa si pone sopra il carro d'una delle carrozze del defunto, essendo stata prima levata la cassa della carrozza, tirato da due cavalli guidati da un cocchiere: la cassa contenente il cadavere, è coperta con coltre. Precedono due servitori colle lanterne, e livree usuali. Nella carrozza prendono luogo il curato del defunto, ed il superiore della chiesa a cui è stata fatta la consegna del cadavere, ed il notaro. Il cerimoniere si trova alla chiesa dove deve tumularsi, venendo ricevuto dal clero che gli fa l'assoluzione: riscontrati quindi i sigilli impressi sulla cassa di piombo, ed eseguita la consegna, si seppellisce. Qui però avvertiremo, che talvolta nel trasporto del cadavere dalla casa alla chiesa, presero luogo con esso in carrozza il parroco della parrocchia del defunto, e quello della chiesa esponente, oltre il chierico con la croce, come si legge nel *Diario di Roma* del 1801, num. 102, pel trasporto del cadavere del cardinal Zelada. Nel numero poi 104 si legge, che il medesimo cadavere dalla chiesa esponente fu trasportato la sera in quella seppelliente, col seguito di tre carrozze, in una delle quali presero luogo i tre curati della parrocchia del defunto, della chiesa esponente, e della chiesa seppelliente, nella quale la mattina seguente gli furono celebrati altri funerali.

Diverso è poi il modo col quale si trasportavano alla chiesa pei funerali i cadaveri dei cardinali decano del sagro collegio, camerlengo di s. Chiesa, penitenziere maggiore, e vice-cancelliere di s. Chiesa; prerogativa che tuttora sussiste ma non in uso, per cui deve il Papa dispensare ogni volta. Oltre l'articolo *Cavalcata pel trasporto dei cadaveri del cardinal decano,* ec. (*Vedi*), crediamo opportuno riportarne il cerimoniale. I detti cadaveri, sino ai tempi citati in detto articolo, si trasportarono sul letto con questa pompa funebre. Precede in primo luogo la guida, un caporale e quattro granattieri delle milizie pontificie. Gli alunni dell'ospizio apostolico di san Michele con stendardino nero; gli orfanelli; dodici confraternite od arciconfraternite, ed anche di più se si volevano, precedendo per ordine di alfabeto, ed accedendo per ultima quella di s. Anna de' palafrenieri, e quella del Gonfalone; quindi la croce della chiesa seppelliente sotto la quale incedono gli agostiniani scalzi, i conventuali di san Francesco, gli osservanti e riformati di s. Francesco, minimi, agostiniani calzati, carmelitani calzati, serviti e domenicani; quindi il clero della chiesa parrocchiale, cioè cento preti o religiosi col parroco, o camerlengo del clero in istola. Ogni ordine religioso con stendardino, ai lati del quale sono poste due torcie, come due torcie sono portate dalla prima coppia di qualunque corporazione regolare o secolare della pompa funebre. Indi segue il clero della basilica, quando il cadavere si deve portare ad alcuna di esse. Dopo il camerlengo del clero e capitolo menzionato, sfilano trecento torcie portate da un numero proporzionato delle confraternite o ar-

ciconfraternite facenti parte del funerale; le torcie si dividono con questa regola: duecento trentadue avanti al cadavere, ed a quattro a quattro; quarantaquattro confrati di detti sodalizi in ventidue coppie che incedono lateralmente al letto, e ventiquattro dopo il letto che camminano a quattro a quattro. Appresso le duecento quarantaquattro torcie, prende luogo un servitore coll'ombrellino cardinalizio, e la famiglia di livrea del defunto in gala, vestita in lutto con veli neri lunghi ai cappelli. Siegue appresso la famiglia nobile, quindi il letto col cadavere, sostenendo l'estremità della coltre otto confrati delle ultime otto confraternite o arciconfraternite, sventolando le quattro banderuole altrettanti camerieri ai quattro lati del medesimo letto. Successivamente vengono le ventiquattro torcie, presso le quali prende luogo la cavalcata, col seguente ordine. Il capitano della guardia svizzera pontificia, a cavallo e in abito da città, spalleggiato dai suoi soldati svizzeri. Due cerimonieri pontificii con mantelloni, e cappuccio di saia paonazza, cappello semipontificale in testa, avendo il cavallo ornato con lunga valdrappa nera. Monsignor maggiordomo del Papa, con mantellone, cappuccio e cappello pontificale: la bardatura del suo cavallo è tutta di paonazzo, con fiocco di seta e di oro alla testiera. Sieguono i vescovi assistenti al soglio, quindi i protonotari apostolici partecipanti ossia di numero, al modo suddetto, e i chierici di camera quando il cardinale defunto sia il camerlengo. Succedono i famigliari pontificii, cioè i cappellani comuni in sottana, cappa rossa e cappello usuale, quindi i camerieri *extra*, e in fine gli scudieri. Cinquanta svizzeri spalleggiano la cavalcata, e vicini a monsignor maggiordomo incedono due svizzeri cogli spadoni nudi sopra le spalle. Quando succede la notte, dodici palafranieri, divisi per l'estensione della cavalcata, portano le torcie accese. Alcuni garzoni della stalla portano in questo caso le torcie accese di pece. Appresso la cavalcata segue il treno delle carrozze del cardinale, seguite dalle altre carrozze. Tutte le avvertenze che debbonsi avere dai cerimonieri per questa funzione, gl'intimi, e quanto è necessario pel buon ordine ed esatto regolamento, trovasi esattamente descritto nel tomo VII di monsignor Dini, e nel tomo II dell' appendice, dove sono pure raccolte le descrizioni delle cavalcate funebri per diversi cardinali decani, camerlenghi, penitenzieri e vice-cancellieri, le quali possono servire di norma anche pei diversi corpi, che in riflesso della carica del defunto vi debbono intervenire. Il cardinal Petra penitenziere maggiore aveva disposto che non si facesse per lui la cavalcata, tuttavolta ebbe luogo, come si legge nei *Diari di Roma* del 1747 al n. 4632, e v'intervennero ancora i cappellani segreti del Papa. Nel num. 58 dell'anno 1806 si legge il trasporto a Roma del cadavere del cardinale Yorck decano del sagro collegio, morto in Frascati, l'esequie celebrate in s. Andrea della Valle, e la tumulazione eseguita nella basilica vaticana di cui era arciprete. Siccome tali cavalcate non sono state tolte, sempre si deve domandarne al Pontefice l'esenzione, a mezzo del prefetto dei maestri delle cerimonie pontificie.

Non riuscirà inutile il qui riportare un documento del 1618, co-

me relativo a queste ed altre simili cavalcate funebri, del maestro di cerimonie di Paolo V, che si legge a pag. 190 degli *Statuta antiqua* del clero romano. « Fò fede io Paolo Alaleone infrascritto, qualmente ne' funerali, cioè quando si porta il corpo del defunto alle sepolture solennemente tanto de' signori illustrissimi cardinali, quanto dei principi, et ambasciatori di corona, ne' quali funerali per l'officio loro intervengono i mastri di ceremonie di Nostro Signore, et li cursori, nell'officio, che si fa in chiesa, nella quale si mette il corpo et intervengono gl'illustrissimi signori cardinali per il cardinale defunto, et nell'accompagnare il corpo alla sepoltura v'intervengono il mastro di casa di Nostro Signore (così era allora chiamato il maggiordomo), et li reverendissimi vescovi assistenti, et protonotari partecipanti, et fameglia di Nostro Signore. In questo caso v'intervengono li mastri di ceremonie a cavallo avanti il mastro di casa di Nostro Signore, et li cursori a piedi dietro il cataletto, ovvero letto mortorio facendo corona, et non mai dietro il clero, ovvero dal lato del letto mortorio, et in questo caso per antica consuetudine immemorabile gli si deve alli cursori la decima delle torcie che si portano di quà, et là dal corpo, et similmente accompagnandosi il corpo d'uno ambasciatore defunto intervenendoci il mastro di casa di Nostro Signore con li vescovi assistenti, et fameglia come di sopra, in questo caso non solo hanno la decima delle torcie li cursori, ma anco li mastri di ceremonie: ma dove non interviene il mastro di casa di Nostro Signore, nè li cursori, nè li mastri di ceremonie hanno la decima nei funerali de' cardinali, et ambasciatori respective: ma finito l'officio, che si fa nelle chiese deputate, et partiti li signori cardinali, li mastri di ceremonie, et li cursori vanno a fare li fatti loro, et si lascia la cura al curato deputato, ovvero ad altri che spetta, et li mandatari dell' illustrissimo cardinale vicario hanno cura di far camminare li religiosi, et clero, che accompagnano il corpo defunto, et li cursori in questo caso hanno il loro dovere dalli heredi del cardinale defunto, et in conclusione li cursori non devono andare dopo il clero immediatamente avanti il letto mortorio, ma dietro, ovvero ai lati del letto mortorio. Io Paolo Alaleone mastro di cerimonie di Nostro Signore, di mano propria ".

Dopo il funerale del cardinale defunto, nelle pareti esteriori delle chiese, ove si sono fatte l'esequie o è stato tumulato, e in quelle di cui era protettore, si sogliono attaccare i suoi stemmi dipinti sulla carta, ed altrettanti scheletri pure dipinti sulla carta. Quando muoiono i cardinali arcipreti delle patriarcali basiliche di Roma, non si fa altrettanto nelle pareti esteriori; sebbene in quella di s. Maria Maggiore ciò si fa alla morte dei patroni delle cappelle Sistina, degli Sforza Cesarini, Borghesiana e Patrizi, nel muro esteriore di esse, ed altrettanto in detta basilica si pratica dai Sciarra Colonna, e dai Bernini patroni di altre cappelle. Nelle pareti esteriori delle patriarcali basiliche non si affiggono le dette carte dipinte con stemmi e morti, pei defunti cardinali arcipreti, perchè, come dicemmo di sopra, vi si attaccano quelle de'Pontefici defunti, e poi si staccano appena è elet-

to il nuovo. Il Cancellieri a pag. 164 del suo *Mercato* riporta l' aneddoto accaduto nel 1703 per un furioso turbine, il quale staccò le morti o scheletri di carta ed armi poste nella facciata della chiesa di s. Francesco di Paola, ivi attaccate per morte del marchese Costaguti, che volando con gran strepito nella notte per quelle contrade, sparsero grave spavento prendendosi quelle gran carte nere per tanti demonii. Ordinariamente le spese di un cardinale, tutto compreso, ascendono a scudi mille quattrocento, o mille cinquecento, più o meno, secondo la paratura della chiesa, il quantitativo de' suffragi ed altro. Solennissime furono l'esequie celebrate al cardinal s. Bonaventura Fidanza, come dicemmo al suo articolo, e a quello di Francescani, per l'intervento di Gregorio X, dei sovrani, ed altri personaggi intervenuti al concilio generale di Lione II. Nel 1607 morì il cardinal Baronio ai cui funerali furono recitate varie orazioni funebri: nella chiesa di s. Maria in Vallicella dal p. Bucci dell' oratorio; al sagro collegio dal p. Mucanzio; nel collegio romano dal p. Sanna; ed in Napoli dal p. Binago dell'oratorio. Alle rispettive biografie de' cardinali, si dice di quelli, ai quali fu recitata l'orazione funebre. Senza pompa di funerali furono sepolti in Roma i cardinali Antonio Ferrari nel 1508, ed Alfonso Petrucci nel 1517. Aveva Benedetto XIII ordinato che ai cardinali si facessero doppie esequie, ma Clemente XII ordinò quanto attualmente si pratica, ciò che approvò Benedetto XIV, stabilendone il cerimoniale, colla bolla *Praecipuum*, de'23 novembre 1741, presso il *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 56. Anticamente ai cardinali si celebravano i funerali novendiali, cantando per ogni giorno la messa un cardinale, e facendo le assoluzioni quattro cardinali, con la recita dell'orazione funebre nel primo giorno, come si legge nelle *Memorie ist. della chiesa e convento d' Araceli* del p. Casimiro da Roma, che ivi riporta la descrizione di vari funerali fatti in detta chiesa ai cardinali, coi rispettivi cerimoniali: di questi ne trattano il Marcello, *Sacrarum caerimoniarum*, ed il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia sanctae Romanae Ecclesiae.* Della cappella papale per l'anniversario de'cardinali defunti, se ne parla al vol. IX, p. 93 del *Dizionario.* Di quelle che si fanno dalla congregazione del s. offizio, e da quella di propaganda *fide*, se ne tratta a p. 127 e 128.

Dei funerali pei prelati. Nella morte dei patriarchi, arcivescovi, vescovi, protonotari apostolici, uditori di rota, chierici e prelati di camera, votanti di segnatura, abbreviatori di parco maggiore, prelati domestici, camerieri segreti partecipanti e di onore, ecclesiastici, e secolari distinti, si può tenere la cappella quando venga richiesto dagli eredi, coll'assistenza dei rispettivi collegi e corporazioni, o della sola anticamera segreta pontificia e di onore, quando ad una di queste appartenga il defunto famigliare nobile pontificio. Tutti i cerimonieri pontificii possono assistere nelle cappelle funebri, tanto ordinarie, che d'invito; ma di privativo diritto del primo e secondo, rapporto alle propine, sono l'esequie dei Pontefici, cardinali,

patriarchi, arcivescovi, e prelati di fiocchetti; del terzo e quarto tutte quelle dei vescovi, collegi dei prelati, e prelati domestici; del quinto cerimoniere come del sesto tutte quelle dei camerieri segreti non prelati, avvocato de' poveri, avvocato fiscale, procuratore fiscale, e commissario della camera apostolica. Al primo dei due cerimonieri, ai quali spetta la direzione della cappella funebre, tocca l'avvertire il celebrante, i ministri, i cantori, gli accoliti, e gli altri che vi hanno luogo. Oltre le erudizioni riguardanti i funerali, riportate nei già citati luoghi, molti sono quelli, come gli articoli del *Dizionario*, secondo i ceti, le persone e gli uffizi, che parlano di questo argomento. Il Pontefice Benedetto III nell'anno 857 ordinò, che morendo un vescovo, prete o diacono della chiesa romana, il Papa con tutti i vescovi, preti, diaconi, e clero, assistessero a' suoi funerali, ed il simile facessero tutti questi nelle esequie de' morti sommi Pontefici. Con questa disposizione si restituì in qualche modo l'antichissimo rito della Chiesa, che nella morte di un vescovo, gli altri vescovi comprovinciali lo portassero con pompa funebre alla sepoltura. San Gio. Grisostomo voleva che i funerali de' vescovi fossero accompagnati dalle lagrime delle vedove, dei pupilli e dei poveri. *Vedi* Vescovi, e gli articoli delle persone cui soglionsi celebrare funerali con particolari cerimoniali. Il p. Casimiro da Roma, nell'opera citata, ci dà la descrizione di vari funerali celebrati solennemente ai vescovi ed altri prelati, nella predetta chiesa.

Dell'esequie de' prelati, come dei primari uffiziali della famiglia pontificia, se ne discorre agli individuali articoli: pei funerali anniversarì dei prelati, come degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio pontificio, uditori di rota, ministri della cappella pontificia, ec. *Vedi* il vol. IX, p. 148, 152 e 159; e il vol. XXIII, p. 75 del *Dizionario*. Nella messa per i vescovi assistenti al soglio, celebra uno del loro collegio, il quale per l'assistenza invita un cerimoniere pontificio. Gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali celebravano nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso l'anniversario de' loro defunti; ora gli uditori di rota lo celebrano senza gli avvocati, come si disse al vol. II, pag. 97. Nel carnovale dagli avvocati concistoriali si celebrano diversi funerali anniversari, nella chiesa dell'università romana. Il primo è per Leone X, con l'intervento in abito di cappa chiusa degli avvocati concistoriali, che siedono dalla parte del vangelo, del collegio teologico i cui individui prendono luogo dalla parte dell'epistola, del collegio medico-chirurgico che siede appresso gli avvocati, del collegio filosofico che si asside dopo quello teologico, del collegio filologico che siede incontro all'altare, e dei professori dell'università, che prendono luogo dietro il collegio filologico. Gli individui dei quattro collegi, e i professori intervengono in abito collegiale, ed un professore dell'università pronunzia l'orazione funebre. Il secondo anniversario è pegli avvocati concistoriali defunti. V'intervengono solo gli avvocati concistoriali con la cappa chiusa, ed i professori dell'università in sottana e ferraiuolone nero, i professori re-

golari con l'abito del loro ordine. Il terzo anniversario è pei professori dell'università defunti; si celebra nella stessa mattina del precedente, con l'assistenza sola dei nominati avvocati e professori. Il quarto anniversario, che pur si celebra nel carnovale, è per ognuno degli avvocati concistoriali membri de'suddetti collegi, e professori dell'università morti nell'anno. A quelli per gli avvocati e professori intervengono questi due corpi; i primi in cappa chiusa, i secondi in sottana e ferraiuolone; negli anniversari de'membri de'quattro mentovati collegi, che pur sono morti nell'anno, intervengono gli avvocati concistoriali in cappa chiusa, e in abito collegiale i membri dei collegi teologico, medico-chirurgico, filosofico, filologico, e i professori dell'università. I ministri della cappella pontificia celebrano gli anniversari funerali nella chiesa di s. Maria in Vallicella: l'invito lo fanno i cantori della cappella pontificia; i ministri sono tutti cantori, e gl'inservienti sono i loro ministri. I maestri delle cerimonie vi assistono in mantellone, e incedono appresso al celebrante a due a due, cominciando dagli anziani, e dopo la messa sono ringraziati nella sagrestia della loro assistenza: il collegio de'cantori in questi funerali dispensa la candela di libbra. Di questi anniversari se ne parla ancora nel vol. VIII, p. 41. Talvolta i Pontefici hanno fatto celebrare i funerali ad alcun prelato distinto, come dicemmo al vol. IX, p. 149, ed all'articolo Filippucci. In quello di questo ultimo Clemente XI fece intervenire la prelatura, monsignor maggiordomo, e gl'individui della camera segreta del Papa, il quale dispose, che il maggiordomo come capo della famiglia pontificia sedesse nel primo luogo (perciò non intervennero il governatore, l'uditore della camera, e il tesoriere), anche sopra i patriarchi, com'erasi praticato nel pontificato di Clemente IX, ai funerali del generale delle milizie pontificie, fatti celebrare da quel Pontefice agli 8 giugno 1668 nella chiesa di s. Maria Maggiore, e in quelli de'2 marzo 1669 al generale Villa. Presero l'ultimo luogo tra la prelatura gli avvocati concistoriali nell'esequie di monsignor Filippucci, il cui cadavere vestito da suddiacono, col cappello prelatizio pontificale ai piedi, fu esposto con la testa verso la porta della chiesa per non essere sacerdote. La chiesa fu parata con panni neri, con le armi del defunto, e sulla porta fu eretto eguale stemma, come si suole fare in tutte le solenni esequie. Cantò messa monsignor vicegerente, servito dai cappellani sostituti, e dagli accoliti della cappella pontificia: v'intervennero pure i cerimonieri e i cantori del Papa; prima dell'assoluzione fu pronunziata l'orazione funebre in lode del virtuoso Filipucci, che non aveva voluto accettare la dignità cardinalizia, per cui Clemente XI lo beneficò al modo che dicemmo alla citata biografia, e dopo morte conferì il suo canonicato lateranense, ed il votantato di segnatura ch'egli godeva, al nipote avvocato Francesco de Vico, dopo averlo fatto prelato domestico, e segretario della congregazione della disciplina. Per la cappella papale dei sovrani cattolici defunti, *Vedi* il vol. VIII, p. 195 del *Dizionario:* questa cap-

pella il Papa l'annunzia in concistoro ai cardinali, nel partecipar loro con analoga allocuzione la morte del sovrano defunto, il cui elogio funebre si pronunzia nella cappella pontificia dopo la messa, e suolsi poi pubblicare colle stampe.

Altri funerali fatti celebrare dai Papi, sono i seguenti. Urbano V in Avignone assistè ai funerali che fece celebrare a' 16 ottobre del 1366, al genitore Guglielmo Grimaldi o Grimoardi barone di Boure e di Grissac, a cui concesse l'indulgenza plenaria. Clemente VIII celebrò magnifici funerali nella basilica vaticana, ad Alessandro Farnese duca di Parma, morto a' 2 dicembre 1592, uno de'più grandi capitani de'suoi tempi, e condottiero dell'armata della lega cattolica, per dare alla Francia un re cattolico. Essendo morto santamente il primo gennaio 1713 Giuseppe Maria cardinal Tommasi, poi beatificato da Pio VII, e non trovandosi il necessario per fargli i funerali, questi furono celebrati per conto della camera apostolica d'ordine di Clemente XI. Essendo vicino a morire d. Orazio Albani fratello di detto Papa, questi si recò a visitarlo al suo palazzo alle quattro fontane a'20 gennaio 1712, e quegli morì a'23 detto: il di lui corpo vestito del sacco dell'arciconfraternita delle Stimmate fu trasportato nella sera seguente alla basilica di s. Maria in Trastevere, nè volle il Papa che nel medesimo giorno fosse sospeso il possesso e cavalcata del senatore di Roma Mario Frangipane; bensì per suo volere il cardinal vicario ordinò, che nello stesso giorno in tutte le chiese di Roma si celebrassero per suo conto più messe che si potesse, e nel seguente altrettanto si facesse nella basilica, i cui quindici altari furono perciò dichiarati privilegiati, e se ne celebrarono nella basilica più di settecento. Indi il Pontefice dispose che fosse trasportato il cadavere del fratello, e fatto il funerale, con questo regolamento. Precedeva la confraternita delle Stimmate, indi quelle di s. Trifone, e dell'oratorio di detta basilica. Succedevano i frati di s. Francesco a Ripa, e di s. Pietro Montorio; i monaci di s. Bernardo, di s. Pudenziana, e di s. Sebastiano fuori delle mura; i preti e curato di s. Susanna, e quello della basilica; il vicario, capitolo e clero della basilica in cappa per indulto pontificio, altrimenti bisognava che i canonici incedessero in cotta e rocchetto (la cappa i canonici l'usano solo in coro, e per la festa di s. Marco dovendo il capitolo vaticano portarsi dalla basilica a quella chiesa, e da questa alla basilica di buon mattino, ogni anno impetrano la pontificia licenza); il feretro portato dai confrati dei due primi sodalizi, seguito dai palafrenieri del defunto, da quelli de'suoi parenti, e da venti del Papa, tutti con torcie accese, oltre le altre torcie sparse in vari punti della pompa funebre, che veniva chiusa dalla carrozza del defunto. Arrivato il convoglio alla basilica, precedentemente apparata nobilmente, fu fatta l'assoluzione al cadavere, che spogliato del sacco, fu vestito con abito di città, e collocato su gran letto in mezzo alla basilica, tra centoquaranta cerei, e furono usate ai lati le banderuole. Intervennero alle esequie, e dal lato del vangelo, monsignor maggiordomo (non il governatore, l'uditore della ca-

mera, e il tesoriere che su di lui hanno precedenza), che come capo della famiglia pontificia doveva prendere il primo posto, e dopo di lui tutta la romana prelatura, con la camera segreta compresi i cappellani segreti; dalla parte dell'epistola sedeva il vicario col capitolo della basilica, e dopo i canonici gli avvocati concistoriali, nei banchi di dietro i beneficiati. La messa fu cantata dall'arcivescovo d'Atene Corradini, uditore del Papa. Nelle ore pomeridiane il cadavere fu di nuovo rivestito di sacco, e posto in tre casse di cipresso, di piombo e di olmo, fu trasportato alla menzionata chiesa di s. Sebastiano, ed ivi tumulato. Nel dì seguente il capitolo di s. Maria in Trastevere nella propria basilica gli celebrò un funerale. A'21 di febbraio poi, la camera segreta pontificia, nella propria chiesa di s. Marta presso il Vaticano, gli celebrò altro funerale, con l'intervento dei cardinali Sagripanti, ed Annibale Albani figlio del defunto, in cappe paonazze, di monsignor maggiordomo, di Carlo, ed Alessandro Albani poi cardinale, altri figli del defunto, e degl'individui della camera segreta. Cantò la messa l'arcivescovo Alessandro Bonaventura elemosiniere del Papa, e Majella assunta la soprana, pronunziò l'elogio funebre.

Del funerale celebrato da Benedetto XIII nel 1725, dopo aver celebrato il concilio romano, nella basilica lateranense in suffragio dei defunti che avevano celebrato concilii, ne facemmo la descrizione al volume XV, pag. 175 del *Dizionario*. Per morte di d. Vittoria Barbarigo Rezzonico, accaduta in Venezia a' 29 luglio 1758, il suo figlio Clemente XIII gli fece celebrare in Roma un funerale nella chiesa di s. Marco, descritto nel numero 6411 del *Diario di Roma*, ciò che fu pure ripetuto in altre chiese. Nel seguente anno morì in Venezia d. Aurelio Rezzonico fratello di Clemente XIII, e questi gli fece celebrare un funerale nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, allora parrocchia del palazzo apostolico Quirinale, che riportano i numeri 6615 e 6618 del *Diario di Roma*. Cantò la messa monsignor patriarca Calini, assistito dai ministri e cantori della cappella pontificia, intervenendovi i cardinali palatini, la camera segreta e famiglia nobile pontificia, ecclesiastica e secolare, col p. Ricchini maestro del sagro palazzo; quindi nella medesima chiesa dai chierici minori, ed in quella di s. Marco si celebrarono altri funerali. E per non dire di altri, giacchè di alcuni ne parleremo in appresso, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nella chiesa della ss. Trinità dei pellegrini, a' 22 giugno 1837, fece celebrare i funerali al cardinal Pier Francesco Galeffi, ed in quella di s. Maria Maggiore, a' 25 settembre 1842, all'antico suo amico monsignor Antonio Maria Traversi patriarca di Costantinopoli, la cui biografia descrivemmo al vol. XVIII, p. 106 del *Dizionario*. Le di lui spoglie mortali dopo essere state esposte in una delle sale del suo palazzo, furono trasportate in carrozza col consueto funebre accompagnamento alla detta patriarcale basilica addobbata a lutto, e poste su grande letto, circondato da molti cerei. Monsignor Lodovico Tevoli arcivescovo di Atene pontificò la solenne messa di requie,

che fu accompagnata dal canto dei cappellani cantori pontificii. Il collegio degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, unitamente a tutto il capitolo di quella chiesa, al quale apparteneva il defunto, assistettero al funerale, e quindi il cadavere colle solite formalità venne in essa tumulato, ove il lodato Pontefice con iscelti marmi e col busto del defunto gli eresse un monumento sepolcrale: copia di tal busto pure in marmo è stata rimessa al liceo di Venezia, in cui il prelato era stato benemerito provveditore; essendo stato il monumento anche inciso in rame, ed il celebre cav. Angelo Maria Ricci lo fece ripetere in piccola dimensione, e porre in fronte al suo opuscolo: *Stanze e cenni biografici intorno monsignor Antonio Maria Traversi, e descrizione del monumento eretto al medesimo in s. Maria Maggiore, e scolpito dal cav. Giuseppe Fabris*, Roma, tipografia delle belle arti 1843.

Dell' *Anniversario de' fedeli defunti* (*Vedi*) e del funerale che gli celebra il sommo Pontefice, se ne parla ancora all' articolo Commemorazione de' fedeli defunti, ed al volume IX, pag. 89 e 90. Il celebrante, che è il cardinale penitenziere maggiore, non assume nè guanti nè sandali; e non assistendo il Papa fa egli l'assoluzione, ed allora il tumulo si mette al solito luogo, ma rivoltato verso l'altare. Dei *funerali pei sovrani cattolici*, oltre quanto poi diremo, se ne tratta ai volumi VIII, pag. 195, e IX, pag. 128: delle cavalcate funebri per quelli morti in Roma se ne discorre la volume X, p. 306, 307, 308 e 309. Il p. Casimiro da Roma nelle sunnominate *Memorie storiche* a pag. 402, dice che ai 29 agosto 1572 il patriarca di Gerusalemme nella chiesa di s. Maria d' Araceli celebrò la messa per l'anima del re di Polonia Sigismondo II, alla quale assistette Gregorio XIII con trentotto cardinali, e che poi, *posito panno nigro ante solium, absolvit secundum ritum*. Il medesimo p. Casimiro descrive in detta opera i solenni funerali celebrati a diversi principi e personaggi nella chiesa di s. Maria d' Araceli, e le pompe funebri dell'accompagnamento, per cui riporteremo alcuni cenni di essi delle cose principali e più importanti. Nel 1493 si celebrarono i funerali a Domenico de Mari genovese, padre del cardinal Lorenzo Cibo arcivescovo di Benevento, e nipote d'Innocenzo VIII, coll'intervento di molti prelati con abiti neri, e diverse famiglie di cardinali, poi accompagnati alle loro case dai cursori: sulla porta della chiesa si fece distribuzione di candele, e vi fu l'orazione funebre. Nel 1532 ebbe luogo il funerale di Gio. Giorgio Cesarini, con elogio funebre, ed assistenza del magistrato romano: questo colla famiglia di Clemente VII, intervenne pure al trasporto del cadavere in chiesa, preceduti dai cursori colle solite mazze d'argento. Nel 1592 si fecero i funerali ad Onorato Caetani duca di Sermoneta, e cantò la messa il vescovo di Sidonia alla presenza di sei cardinali parenti del defunto, oltre molti altri suoi consanguinei. Nel 1593 il popolo romano fece i funerali ad Alessandro Farnese romano, duca di Parma e Piacenza, gonfaloniere di s. Chiesa, *catholicae fidei acerrimo propugnatori:* di quelle celebrategli

da Clemente VIII, ne facemmo memoria di sopra. Nella cima del gran catafalco fu posta la statua del duca a cavallo, col bastone di capitano in mano: dentro il catafalco in forma di tempio, era il letto mortorio nobilissimo. V'intervennero quasi tutti i cardinali, ed immenso popolo, ad onta della pioggia: recitò l'orazione latina Gabriello Cesarini, vestito d'una roba lunga da senatore di velluto riccio, e con altra sua italiana fu stampata dal Zannetti. Nel 1602 il senato e popolo romano celebrò i funerali a Gio. Francesco Aldobrandini capitano generale di s. Chiesa, e nipote dell'allora regnante Clemente VIII. Cantò la messa Orazio Mattei vescovo di Rossano o meglio Gerace, alla presenza di quaranta cardinali, dei primari prelati, del senatore e magistrato di Roma (che gli eresse in Campidoglio onorevole iscrizione, come avea fatto al cardinal Pietro di lui fratello); cinque vescovi fecero le solenni assoluzioni, l'uditore delle contraddette Verospi pronunziò dotta orazione funebre, e sul letto, *positum sub castro doloris*, fu posta la spada, il bastone di generale, il cappello, e due speroni d'oro. Nel 1627 fu fatto il funerale a Sitti Maani Gioerida, moglie del celebre Pietro della Valle nobile romano, morta molto tempo innanzi, e sepolta nella cappella di s. Paolo. Vi assisterono le principali dame e i più pregiati cavalieri della città, ventiquattro cardinali, e popolo innumerabile. Nobile e sublime fu il catafalco, con epitaffi in dodici lingue, per esprimere che la morte di Sitti veniva compianta da tutte le nazioni. I lumi furono in gran copia; la messa solenne fu cantata fra i flebili concerti della musica; ma l'orazione recitata dal marito, per commozione di tenerezza, ed oppressione di dolore non potè finirla. La descrizione del funerale la fece Girolamo Rocchi, e nel 1627 la stampò il Zannetti, insieme col disegno del catafalco, con le composizioni accademiche, e con l'orazione funebre. Nel 1630 il senato e popolo romano celebrò solenni esequie a Carlo Barberini fratello di Urbano VIII, allora regnante, e generale di s. Chiesa. Cantò la messa il vescovo di Ferentino, alla presenza dei cardinali con cappe e vesti violacee, invitati dai conservatori di Roma insieme a molti prelati. Oltre i conservatori, v'intervennero il senatore di Roma, d. Taddeo Barberini figlio del defunto, col proprio suocero Colonna duca di Paliano, e con molti nobili, e della curia romana. Due giovani vestiti di lutto erano presso il letto con *duobus flabellis, seu banderolis de taffettano nigro cum insignibus defuncti;* e sopra il letto fu posta *corona aurea.* L'orazione funebre la recitò d. Giulio Cenci romano, avvocato concistoriale, ed avvocato del popolo romano con veste nera *de sajetta Mediolani ordinario modo doctorum, et cum birreto clericali;* indi cinque vescovi fecero le assoluzioni, *prout dicitur in libro pontificali.* L'orazione fu pubblicata colle stampe; magnifica fu la macchina del catafalco, ed anche l'esterno della porta della chiesa fu ornato con grandi colonne e statue: furono impiegate cinquecento torcie, cinquemila duecento libbre di cera, e distribuito a' poveri ventisei rubbia di grano in pane. Nel 1632

con solenne pompa fu portato in Araceli il cadavere del duca Savelli ambasciatore dell'imperatore, dalla chiesa di s. Niccola in Carcere, essendo apparate ambedue le chiese di nero. Nella processione vi furono i putti del Letterato, poi ospizio di s. Michele, gli orfanelli, tredici compagnie di sacchi, tredici fraterie, i frati d'Araceli, e i conventuali, portanti quattrocento torcie: indi il cadavere sopra grandissimo letto coperto con coltre di broccato d'oro, con la guardia del Papa, ed i cursori avanti in abito paonazzo con bastoni inargentati. Intorno al corpo erano candellieroni con torcie accese, e quattro banderole con la sua arma: la cavalcata dei mazzieri, e famiglia del Papa, con molti prelati, chiudeva la processione funebre. Nel 1669 ebbe luogo solenne funerale per Francesco duca di Beaufort figlio di Cesare duca di Vandomo, naturale di Enrico IV e di Gabriella di Estrees, glorioso per militare imprese, figurate nel maestoso e decoroso catafalco, disegno del cav. Bernino, ma senza lumi, sparsi però per la chiesa su grandi candellieri d'argento. Fu cantata la messa dall'arcivescovo di Damasco Rocci, alla presenza di molti cardinali, prelati, senatore, conservatori, e tutta la nobiltà di Roma. Il p. Adami gesuita disse l'elogio funebre. Siccome abbiamo veduto che nei tempi antichi solevano i cardinali assistere ai funerali in abito e cappa, al presente ciò più non si pratica, se non per qualche funerale de' sovrani: sogliono però privatamente assistervi nei coretti o tribune in qualche solenne esequie di principe o ambasciatore, e di cardinali in particolari funerali, dei quali faremo menzione di due recenti casi. Dicemmo all' articolo Frosini *Cardinale,* che ancora nella sua diaconia di s. Maria in Cosmedin gli furono celebrate l' esequie con recita di orazione funebre; nei coretti assisterono i cardinali Zurla, Weld, Brignole, Rivarola, Mattei e Gazzoli. Dopo avere l'università romana celebrato il funerale di espiazione pel cardinal Giacomo Giustiniani camerlengo di s. Chiesa, ed arcicancelliere dell'università, la pontificia accademia romana di archeologia, che ha nella medesima università la propria sede, come a suo protettore, l' ultimo di febbraio 1844, fece altrettanto nella chiesa dell'università, perciò apparata a lutto, con iscrizione analoga alla circostanza, posta sulla fronte del sagro tempio. Celebrò la messa monsignor Gio. Battista Rosani vescovo di Eritrea, socio ordinario dell'accademia, alla presenza del presidente e soci dell'accademia stessa, e nei coretti dei cardinali Riario Sforza protettore di essa, e camerlengo di s. Chiesa, Macchi, Polidori, Mezzofanti, Gazzoli e Grimaldi, tutti soci d'onore dell'accademia, non che altri personaggi. Il conte Giuseppe Alborghetti socio ordinario e tesoriere dell' accademia, recitò un affettuoso ed elegante elogio, che destò commozione negli uditori. In quanto ai memorati funerali che l' università celebra al defunto cardinal camerlengo arcicancelliere della medesima, nella propria chiesa, v' interviene il nuovo cardinal camerlengo arcicancelliere in cappa, e siede dietro il dossello. V' intervengono gli avvocati concistoriali con la cappa chiusa, i membri dei collegi teologico,

medico-chirurgico, filosofico, filologico, ed i professori della stessa università, tutti in abito collegiale. Dopo la messa cantata da un avvocato concistoriale, vi è detta l'orazione funebre.

Altre notizie sui funerali di sovrani, principi, ambasciatori ed altri personaggi, sono riportate dai *Diari di Roma*, i cui numeri citeremo. Nel numero 215 del 1718 si legge, che il cadavere di d. Flaminia Maria Borghese Odescalchi duchessa di Bracciano, di notte fu privatamente portato in carrozza alla chiesa parrocchiale de' ss. Apostoli, dove nella mattina seguente si vide vestita con l'abito di s. Francesco e scalza, sopra il letto di duolo, con quattro banderuole all' intorno: il letto come la chiesa erano ornati di drappi neri e di bianchi veli, ardendo intorno al letto cento grossi cerei di cera bianca. Clemente XI ordinò che i cantori della cappella pontificia e i ministri della sagrestia pontificia vi si portassero, per assistere alla messa pontificata da monsignor Braschi vescovo di Sarsina. Degli onori funebri resi da Clemente XI ad Alessandro Sobieski figlio del re di Polonia, ed a Filippo Maurizio figlio dell'elettore di Baviera, ne parlammo al volume X, pag. 306 del *Dizionario*; inoltre il Papa di proprio pugno scrisse ai genitori di tali principi, consolandoli con paterne condoglianze. Nel numero 408 del 1720 si legge, che il cadavere del principe d. Antonio Ottoboni nipote di Alessandro VIII, padre del vivente cardinal Pietro, e già generale di s. Chiesa, verso le tre ore di notte in carrozza fu portato alla chiesa di s. Marco, e nella mattina seguente fu esposto sopra ornato letto di duolo, vestito di nero con spada, ed intorno quattro palafrenieri vestiti di gramaglia, che sventolavano le quattro banderuole delle sue armi. Il tempio fu nobilmente parato a lutto cogli stemmi del defunto, e più di cento fiaccole di bianchissima cera. Celebrò pontificalmente la messa di requie l' arcivescovo di Ragusi Comentani, coll'assistenza del capitolo della collegiata, de'ministri e cantori della cappella pontificia, e per ispecial indulto di Clemente XI, in quella mattina tutti gli altari della chiesa furono dichiarati privilegiati. Indi venne tumulato collo stesso vestiario, e con molte medaglie, entro cassa di abete, la quale fu messa dentro altra di piombo, sulla quale era incisa analoga iscrizione. Nel numero 423 del 1720, si riporta come il cadavere della principessa d. Laura Altieri verso le tre ore di notte fu portato in carrozza alla chiesa di s. Maria sopra Minerva; nella mattina seguente, ch'era il giovedì santo, giorno in cui non si possono celebrare i funerali, il cadavere venne esposto tra una moltitudine di cerei, per tutto il tempo che si celebravano le sagre funzioni, e perciò si apparò nobilmente tutta la cappella di s. Domenico, colla navata dinanzi: il cadavere vestito da monaca si pose sul letto di duolo, ove stavano solamente appoggiate le quattro banderuole. Nel numero 991 del 1723 vi è la descrizione del funerale celebrato al granduca di Toscana Cosimo III agli 11 dicembre, dal capitolo vaticano nella basilica di s. Pietro, per essere stato dichiarato canonico della medesima da Innocenzo XII, perchè potesse in

cappa venerare da vicino, nell'anno santo 1700, le tre reliquie maggiori. Nel volume X, pag. 306, si è detto come Clemente XII fece celebrare magnifiche esequie alla regina Maria Clementina Sobieski moglie di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, nella chiesa de'ss. Apostoli, ove fu portato il cadavere in carrozza, con cavalcata ed assistenza de' cardinali; ed al volume IX, pag. 128, si disse del funerale celebrato alla medesima regina nella basilica vaticana dopo il solenne trasporto (nel quale il capitolo vaticano con indulto assunse la cappa a cagione della stagione ed ora) del cadavere, con l'intervento di alcuni cardinali, i quali pure intervennero al trasferimento del suo cadavere, nel mausoleo erettogli nell'istessa basilica. Le descrizioni di tali funerali si leggono nei numeri 2729 del 1735, e 4293 del 1745. Nel detto volume IX, pag. 128, si dice eziandio dei funerali celebrati da Clemente XIII a Giacomo III mentovato, e di quelli fatti dal suo figlio cardinal Yorch nella basilica vaticana, di cui era arciprete, e ad ambedue intervennero i cardinali; ciò è riportato dai numeri 7569 e 7572 dell'anno 1766. Ivi pur si dice come Clemente XIII avendo inteso che il re erasi di nuovo ammalato, dopo la colletta *pro rege infirmo*, gli compartì l'apostolica benedizione, sospese l'apertura dei teatri, e volle che tutte le basiliche, chiese collegiate ed insigni di Roma, dopo la sua morte gli cantassero una messa di requie, come avea praticato per la regina consorte Clemente XII, sospendendo i teatri benchè carnevale, e le illuminazioni per l'esaltazione al cardinalato di Spinelli arcivescovo di Napoli. L'ultima cavalcata funebre celebrata in Roma per una regina ivi defunta, è quella per Maria Luisa di Borbone regina delle Spagne e dell'Indie, a' 10 gennaio 1819, che co' suoi funerali descrivemmo ai volumi IX, p. 128, e X, pag. 307 e seg. Nella morte poi di Maria Isabella di Braganza regina delle Spagne e delle Indie, il suo consorte re Ferdinando VII anche in Roma gli fece celebrare solenne funerale a' 28 settembre 1819 nella chiesa di s. Ignazio, per mezzo del suo ministro cav. d. Antonio de Vargas. Architetto del gran catafalco fu il cav. d. Isidoro Velasquez, del resto degli addobbi ed ornati il cav. Pentini, e riuscì opera splendida, magnifica e sontuosa, avendovi lavorato i più valenti scultori ed artisti, come si legge nell'opuscolo: *Pompa funebre per le solenni esequie di Maria Isabella di Braganza regina delle Spagne e delle Indie, fatte celebrare in Roma da S. M. C. l'augusto consorte Ferdinando VI l'anno* 1819, *descritta da Giuseppe Antonio Guattani*, Roma 1820 nella stamperia de Romanis: nobilissima edizione con belli rami. Le lapidi latine le scrisse il celebre sacerdote Domenico Antonio Marsella. Celebrò la messa monsignor Francesco Bertazzoli arcivescovo di Edessa, ed elemosiniere segreto di Pio VII, assistito dai ministri e cantori della cappella pontificia, ed alla presenza de' cardinali, e del corpo diplomatico, invitati dal suddetto ministro, che li ricevette e ringraziò dopo la funzione. Pronunziò l'elogio funebre monsignor Gio. Francesco Marco y Catalan uditore di rota spagnuolo,

poi cardinale, nell'idioma latino, nel quale, e con la traduzione in italiano è riportato nel detto opuscolo. Dopo ebbero luogo le cinque assoluzioni, che fecero i monsignori Guerrieri arcivescovo d' Atene poi vescovo di Rimino, Frattini arcivescovo di Filippi, e vicegenerale di Roma, Caprano arcivescovo d'Iconio poi cardinale, Menochio vescovo di Porfirio, e sagrista del Papa, e Bertazzoli celebrante.

Nel numero 44 del *Diario di Roma* del 1837, si legge un giusto e bello elogio, ed il funerale fatto in tale città al marchese Florimondo di Latour-Maubourg ambasciatore di Francia presso la santa Sede, morto ivi a' 23 maggio, la quale rappresentanza al presente funge lodevolmente il degno fratello conte Settimio de Fay Latour Maubourg, anch' egli pari di Francia. Di tal descrizione qui riporteremo un breve cenno. Il cadavere dopo essere stato imbalsamato, e rinchiusi i precordi in un vaso secondo il costume, venne esposto ne' giorni 26, 27 e 28 sopra maestoso catafalco in una delle sale del palazzo Colonna, residenza dell'ambasciata francese: la gran sala della cappella fu addobbata a lutto, e vi furono eretti tre altari privilegiati per la celebrazione delle messe. Nella sera dei 28 il cadavere fu trasportato alla regia *Chiesa di s. Luigi de' francesi* (*Vedi*) con questo cerimoniale. Apriva il funebre convoglio un drappello di cavalleria, quindi seguiva magnifica carrozza, parata a bruno, dentro la quale si collocò il corpo, attorniata da numeroso stuolo di staffieri e di famigli del defunto, con cerei accesi, e l' ombrellino. Indi incedevano a piedi, ed a capo scoperto l'incaricato di affari di Francia presso la santa Sede, cui facevano ala gli attaccati alla legazione, i gentiluomini di corte, ed altri personaggi. Venivano appresso il notaro regio, intendente ed impiegati dell'ambasciata, i deputati de' regi pii stabilimenti francesi in Roma, de' quali si parla all'articolo *Francia* (*Vedi*), il direttore, pensionati, ed allievi dell'accademia di Francia in Roma, ed un numero considerabile di nazionali residenti nella detta città. Chiudevano la pompa funebre, le tre carrozze nobili di corte, quelle dei componenti l' eccellentissimo corpo diplomatico presso la Sede apostolica, precedute dalla carrozza del cardinale Lambruschini segretario di stato, quella di monsignor Acton uditore generale della camera ora cardinale, ed altre di nobili romani. Giunto il convoglio funebre alla regia chiesa, fu ricevuto con croce inalberata alla porta principale dal superiore e dai cappellani in cotta, e dopo l' assoluzione alle mortali spoglie, queste vennero deposte e collocate sopra un gran catafalco, innalzato a piè della navata di mezzo. Nel giorno seguente celebrò la solenne messa monsignor Piatti arcivescovo di Trebisonda, e vicegerente di Roma, coll' accompagnamento de' cappellani cantori pontificii, dopo la quale fecesi dallo stesso prelato la solita assoluzione intorno al cadavere. Le due tribune del coro erano state riservate, quella a destra ai cardinali, e la sinistra ai prelati delle primarie cariche; nella prima assisteva il cardinale Lambruschini. Quattro grandi tribune costruite ai due lati della nave maggiore, era-

no occupate dal corpo diplomatico, dalla prelatura, dai principi, e da altri nobili sì romani, ch'esteri. Sedevano nei banchi disposti lungo la navata di mezzo i deputati de' regi pii stabilimenti francesi, il direttore, pensionati ed allievi dell'accademia di Francia, e i nazionali residenti in Roma. Terminate l'esequie, il corpo fu deposto e suggellato a rogito del notaro regio dell'ambasciata, in una cassa di cipresso, e posta entro altra di piombo, ed ambedue si rinchiusero in una terza di abete, e quindi seppellito rimpetto alla cappella del ss. Crocefisso. Ivi il sullodato ambasciatore fratello, gli eresse onorevole deposito, di cui parlammo al citato articolo Francia, ove aggiungemmo altre notizie sulla chiesa di s. Luigi de' francesi.

Sebbene ai rispettivi articoli si parli delle cerimonie funebri, che si praticano pei prelati della santa Sede, ed oltre quanto dicemmo genericamente di sopra, pure qui faremo cenno delle cose principali di alcuni. Pei funerali di un *patriarca* si deve scegliere una chiesa sufficientemente grande, e si para con panni neri, trine d'oro, stemmi gentilizi, ed effigie di morti. Il cadavere vestito d'abito prelatizio si espone due giorni in casa, con berretta nera in capo: nei due giorni tanto ai patriarchi che agli altri prelati di fiocchetti, si celebrano in casa delle messe negli altari eretti secondo il solito, ma sempre con permesso. Dopo il trasporto in chiesa il cadavere si veste coi paramenti sagri, e si espone sul letto con quattro banderuole ai lati. Il numero dei cerei intorno al letto si regola secondo lo statuto del clero. All'esequie interviene il collegio de' vescovi assistenti al soglio, ed i ministri della cappella pontificia. Il cadavere deve seppellirsi vestito dei paramenti pontificali di colore paonazzo, e si colloca in due casse. In quanto al trasporto del cadavere dei patriarchi dalla casa in chiesa, esso col cappello usuale nero in capo si pone in una carrozza, coi fiocchi paonazzi ai cavalli. Intorno alla carrozza incedono otto servitori in livree di gala, e con torcie accese. Siegue un'altra carrozza coi cappellani, e camerieri del defunto. Tuttociò che si pratica pei patriarchi, come erezione di altari, vestimenta, trasporto, ed esposizione del cadavere e tutt'altro, ha luogo pure pei prelati di fiocchetti. Pei funerali di un *vescovo* assistente al soglio si destina una chiesa capace alla funzione funebre, parandosi come dicemmo dei patriarchi. Il trasporto del cadavere dalla casa alla chiesa si regola dall'erede come più gli piacerà: in casa si espone cogli abiti prelatizi, in chiesa con li sagri; gli altari non sogliono erigersi nè ai vescovi, nè agli altri prelati, meno i patriarchi, ed altri prelati di fiocchetti, se pure il Papa non li accorda se richiesti. All'esequie vi interviene il collegio de'vescovi assistenti, ed i soliti ministri della cappella pontificia, essendo esposto il cadavere sul letto, con cerei prescritti dallo statuto del clero, ma senza banderuole. Il cadavere deve seppellirsi vestito de' paramenti messali ossia pontificali, e in due casse. Pei semplici vescovi si pratica altrettanto, meno l'assistenza del collegio di quelli assistenti al soglio. I funerali del *vicegerente* si regolano al modo indicato di sopra, essendo o patriarca o vesco-

vo. Nel trasporto dalla casa alla chiesa, intervengono i curati in istola nera, e torcia accesa, ed il camerlengo del clero in cotta, stola, e piviale nero. Dopo la bara sieguono tutti gli ufficiali del tribunale del vicariato. Nella mattina dell' esequie si canta l' ufficio dai parrochi, che insieme cogl' individui del nominato tribunale assistono poi alla messa di requie. I funerali del *governatore di Roma*, sia nel trasporto alla chiesa, la paratura di essa, e l'esposizione del cadavere in casa e in chiesa, come ai patriarchi, comprensivamente all'erezione degli altari ed alle quattro banderuole. Il cadavere si espone sul letto rivolto all'altare s' è sacerdote o vescovo, e vestito degli abiti sagri del suo ordine; se è chierico il cadavere è rivolto alla porta della chiesa, vestito con cappa sciolta. Il numero de'cerei si regola collo statuto del clero. Alla messa intervengono i ministri della cappella pontificia, e vi assistono il cardinal camerlengo di s. Chiesa, tesoriere, chierici di camera, e ministri del tribunale della camera, non che i ministri del tribunale del governo: vi assiste il cardinal camerlengo, perchè il governatore è pure vice-camerlengo. Il cadavere si seppellisce cogli abiti coi quali fu esposto, ed in tre casse. I funerali dell' *uditore generale della camera apostolica* si regolano come quelli de'patriarchi, ed in quanto agli abiti, secondo il suo carattere sagro, al modo detto: a questi funerali interviene il tribunale della camera, compresi i chierici di camera, e ministri della medesima: il funere nel resto è come quello de' prelati di fiocchetti. I funerali del *tesoriere generale*, sono come quelli dell'uditore della camera, essendo anch'egli come il maggiordomo prelato di fiocchetti. I funerali del *maggiordomo* si regolano come quelli dei patriarchi; si debbono però avere quelle avvertenze che indicammo di sopra circa i cadaveri dei cardinali palatini, tanto nell'esposizione in casa, quanto nel trasporto del cadavere in chiesa. Nelle esequie intervengono i ministri della cappella pontificia, e la camera segreta del Papa sì ecclesiastica che secolare. Se il defunto è vescovo, assiste anche il collegio de' vescovi assistenti al soglio. La guardia svizzera non ha luogo nè al trasporto del cadavere in chiesa nè all'esequie, dappoichè tal guardia accompagna il maggiordomo sol quando esercita qualche azione di sua carica, e in rappresentanza del Pontefice. I funerali del *maestro di camera* consistono nella paratura della chiesa con panni neri, stemmi, ed effigie di morte; nel trasporto sulla bara preceduto dalle arciconfraternite, e dalle fraterie. Il suo cadavere in casa si veste cogli abiti prelatizi e berretta in capo; in chiesa con quelli del suo ordine sagro, ed in cappa se non li ha, praticandosi nel resto quanto si disse di sopra. Alle esequie intervengono i ministri della cappella pontificia, e la camera segreta del Papa ecclesiastica e secolare. Qui noteremo che i funerali dei famigliari del Pontefice si descrivono ai rispettivi articoli, e da diversi esempi ho rilevato che pei cadaveri dei camerieri segreti partecipanti ecclesiastici e secolari, e persino al caudatario, ed al crocifero, può usarsi il letto: quelli degli altri prelati, meno

l'intervento della camera segreta, sono come quelli del maestro di camera; e di quelli rivestiti di qualche primaria carica, le particolarità sono riportate ai loro articoli.

Pei prelati che non appartengono alle nominate categorie nei loro funerali si osserva quanto dicemmo del maestro di camera del Papa: a tutti i prelati si pone a' piedi del letto, o della bara il cappello pontificale; così ai patriarchi, e vescovi. Nelle esequie dei prelati che appartengono a qualche collegio, questo v'interviene, così praticandosi per gli uditori di rota, protonotari apostolici partecipanti, chierici di camera, votanti di segnatura, abbreviatori di parco maggiore, avvocati concistoriali, ec. ec. La chiesa pegli uditori di rota può pararsi con ornamenti di trine d'oro: in casa ed in chiesa si espongono sul letto vestiti del loro mantellone e berretta, se il cadavere è incassato il mantellone e la berretta si pongono sul feretro; ai loro funerali oltre il loro collegio assiste quello dei procuratori di collegio con le cappe rivoltate, cioè col cappuccio senza mostra di seta. Qui noteremo, che i ministri e cantori della cappella pontificia spettano ai patriarchi, prelati di fiocchetti, ai prelati dei diversi collegi, ai camerieri segreti ed altri primari famigliari pontificii effettivi, per diritto, qualora gli eredi vogliano profittarne. Il cadavere però degli avvocati concistoriali si espone con la cappa chiusa sopra il letto, coi libri sul medesimo siccome dottori; ciò che pur praticasi con quello degli uditori di rota, ponendosi il cappello semipontificale nero, che gli avvocati concistoriali assumono nelle cavalcate, a'piedi dello stesso letto. Prima nell'esequie dei defunti uditori di rota, ed avvocati concistoriali, come dicemmo dei loro anniversari, intervenivano ambedue i collegi: ora però è andato in disuso l'invito di quel collegio a cui non apparteneva il defunto. Dei funerali dei *Cantori della cappella pontificia* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo. Essendo morto nel maggio 1844 monsignor Giuseppe Baini romano, direttore e camerlengo dei cappellani cantori della cappella pontificia, di fama europea per la sua valentia nella musica sacra, nel trasporto del di lui cadavere alla chiesa di s. Maria in Vallicella, seguirono il feretro in segno di amore e di stima tutti i pontificii cantori vestiti di sottana, collare e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone di seta nera, essendo questo l' abito col quale essi recavansi sino agli ultimi del secolo passato alla quotidiana uffiziatura della cappella palatina ove abitava il Pontefice; abito col quale incedono alle cappelle prelatizie anche di funerali, dappoichè assumono su tale sottana la cotta nelle cappelle papali e cardinalizie. Il cadavere dell'illustre monsignor Baini, come cameriere d'onore del Papa, in abito paonazzo racchiuso nella cassa, fu esposto su letto, ove pure si collocarono la berretta, la stola, la sottana paonazza, e due libri. I pontificii cantori vi assisterono in coro, ed i maestri delle cerimonie pontificie in mantellone, essendo stati invitati. Uno di detti cantori cantò la messa di requie coll'assistenza del diacono e suddiacono del medesimo collegio.

Daremo termine a questo arti-

colo con alcune nozioni sui funerali romani dei principi, degli ambasciatori, dei ministri diplomatici, dei marchesi di baldacchino, e loro mogli, ed a queste e ai loro mariti compete il trasporto del cadavere in carrozza, la quale pure si deve ai patriarchi, e prelati di fiocchetti. Ai baroni, marchesi semplici, conti, e cavalieri, come alle loro mogli e figli, in Roma non compete la carrozza, e si trasportano dalla casa alla chiesa sulla bara, con accompagno di confraternite, di fraterie, e di preti a piacere degli eredi. È da avvertirsi che i patroni delle chiese entrano, o sia sono introdotti i loro cadaveri in esse per la testa; se non lo sono, s'introducono dalla parte dei piedi. Per la pompa funebre dei principi e marchesi di baldacchino che godono le insegne e prerogative de'principi, il maestro di casa del defunto fa avvertito il parroco e sagrestano della parrocchia per tutto l'occorrente. In casa poi si suole parare due o tre camere di nero, bianco, e giallo, con trine d'oro; si alzano tre o quattro altari, più o meno a piacere; indi ha luogo la recita dell'uffizio de'morti, e la celebrazione delle messe di requie nei giorni che il cadavere rimane esposto in casa. Avendo il parroco intimato i religiosi per la recita dell' uffizio, ad ore 21 lo recitano dodici cappuccini, cui succedono ad ore 22 dodici minori osservanti, ed ai primi come ai secondi si dà uno scudo per ogni corporazione, ed ai religiosi una candela per cadauno. Alle ore 23 subentrano alla recita dell' uffizio il parroco con dodici sacerdoti: il primo riceve baiocchi quaranta, i secondi baiocchi venti per ognuno, e tutti ricevono due candele. Il cadavere del principe si veste con l' abito di città, che equivale a quello pure nero dei gentiluomini (di cui parlammo all'articolo *Famiglia dei cardinali*, *Vedi*), con ispada al fianco, e cappello con piume in testa. Se il defunto è ciamberlano od altro di qualche sovrano, si veste dell'abito proprio di tal grado ricamato, e se ha decorazioni equestri, ancora con queste. Indi si espone in terra il cadavere, sopra coltre nobile di lama d'oro, in una delle camere parate, e sotto un gran padiglione nero. Intorno alla coltre si forma un ampio riparo con banchi coperti di drappi neri ed ornati con effigie di morti, e stemmi gentilizi. Nella parte davanti, si pongono ai lati due candellieri chiamati colonnette indorate o inargentate, con grossi cerei ardenti. Nella medesima camera si forma una bancata con spalliera e parata di nero, che serve per quellli che debbono recitare l'uffizio. Si pone pure nella detta camera un tavolino coperto di tovaglia bianca, con sopra il Crocefisso, ed il secchietto ed aspersorio con acqua santa per le aspersioni che debbono fare quelli che hanno recitato l'uffizio. In questa camera, come dicemmo dei cardinali, non si suole alzarvi gli altari, altrimenti non si può porre il cadavere sotto il padiglione o baldacchino. In tutto il tempo che il cadavere resta esposto in casa, nel giorno dalla parte sinistra gli fa la guardia un gentiluomo, vestito coll'abito di città.

Nella sera del trasporto pubblico, il cadavere si colloca dentro carrozza funebre nera, ordinariamente addobbata con drappi neri,

e tirata da due cavalli, guarniti con finimenti neri e fiocchi, ed i cocchieri e servitori assumono le livree di gala. Precede il convoglio funerale una squadra di granattieri, indi due individui sono portatori di torcie a vento ossia di pece, un servitore con l'insegna dell' ombrellino, altri portatori di torcie di cera bianca avanti ed intorno alla carrozza, le carrozze di corteggio coi famigliari d' anticamera, e i servitori a piedi con lanterne, chiudendo la pompa altra squadra di granattieri. Il cadavere è vestito coi medesimi abiti; ai suoi lati siedono il curato, ed altro prete, e di contro il delatore della croce. Giunta la pompa funebre alla chiesa ove debbonsi celebrare l'esequie, il cadavere dalla carrozza si pone sulla bara, ed all' ingresso nella chiesa il clero trovasi a riceverlo con candele accese: la croce si colloca sull'asta, e prende luogo tra i due accoliti, facendo quindi l'assoluzione sul cadavere il superiore della chiesa, che con piviale nero lo aveva atteso sulla porta. Dipoi il cadavere com'era vestito si mette in terra su nobile coltre, formandosi intorno uno steccato di banchi, egualmente parati di nero, e decorati con istemmi ed effigie di morte. In terra vicino al cadavere si dispongono quattro banderuole di taffettano nero con l'arme gentilizia. Inoltre attorno al cadavere si pongono più mazzi di cera bianca, aventi ognuno tre o quattro cerei: a capo e ai piedi del cadavere si dispongono due candellieri o colonnette inargentate, con grossi cerei ardenti. Lateralmente si erigono due bançate coperte di drappi neri, per quelli che debbono recitare l'ufficio, e per gl' individui dell' anticamera del defunto, che assistono alla messa cantata. Questa suole celebrarsi dal superiore della chiesa, ovvero è pontificata da un vescovo: dopo la messa ha luogo l' assoluzione intorno al cadavere, tenendo il clero, come i famigliari del morto, candele accese in mano. Dopo terminata la funzione di requie, succede la tumulazione del cadavere com' era vestito, ponendosi entro la cassa di legno con materasso e cuscino, e da un lato il tubo di latta, contenente l'iscrizione necrologica del defunto, alla presenza della famiglia di esso e del notaro che ne fa il rogito, e chiusa che sia la cassa sigilla in vari luoghi la fettuccia con cui in forma di croce è stata involta la cassa. Indi la cassa si pone in altra di piombo, che si salda e sigilla collo stagno, e questa si mette nella cassa di cipresso, e poscia si cala nel sepolcro gentilizio se vi è, altrimenti ciò si fa la sera in quella chiesa ove esiste. Alle mogli ed ai figli e figlie dei principi e marchesi di baldacchino, si fa lo stesso funerale, e le femmine si vestono tutte di nero. La chiesa ove si fa il detto funerale è parata con drappi neri, frangie, trine e galloni d'oro, con ornati ed istemmi del defunto, con minore o maggiore magnificenza a piacimento: sulla porta della chiesa, dalla parte esterna, si alza una grande arme gentilizia del defunto, talvolta con iscrizione, con addobbo di drappi neri.

In morte degli ambasciatori e ministri plenipotenziari si espongono i loro cadaveri in casa su letto funebre, colle vesti loro proprie e decorazioni equestri di cui erano

insigniti. Ai quattro angoli del letto si mettono altrettanti candellieri o colonnette inargentate con cerei ardenti, ed il resto si pratica come ai principi, sia in casa, che nel trasporto in chiesa, oltre quanto dicemmo di sopra, parlando del funerale dell'ultimo defunto ambasciatore di Francia. Il cadavere si espone in chiesa su letto funebre, con ottanta cerei accesi attorno, e quattro torcieri agli angoli del letto, ove pure stanno quattro famigliari vestiti di nero che agitano prima e dopo la messa le banderuole coi rispettivi stemmi del defunto; lasciandosi le banderuole addosso al letto mentre si canta la messa da un vescovo, dal superiore della chiesa, o da altro ecclesiastico: il resto si pratica come ai principi; le mogli e figli degli ambasciatori e ministri plenipotenziari hanno l'onore del funerale come le principesse, e i loro cadaveri, come quelli di esse, vestiti di nero sono esposti in terra, sia in casa che in chiesa. Però l'insegna dell'ombrellino spetta ai soli principi, marchesi di baldacchino, ed ambasciatori, non ai ministri.

I cadaveri dei marchesi semplici, dei baroni, dei cavalieri, delle loro mogli, figli e figlie si espongono tanto in casa quanto in chiesa vestiti di nero: gli uomini con abito da città, o con quegli abiti che hanno secondo la qualifica che li distinse in vita, in un alle decorazioni equestri. Se il cadavere deve incassarsi, allora la coltre di lama d'oro, ovvero nera di velluto con ricami e trine d'oro, invece di porsi sotto il cadavere serve a cuoprire la cassa, con sopra il cuscino, il cappello, la spada e le decorazioni. Le mogli, le figlie ed i figli de' sopraddetti, come essi hanno gli onori funebri dell'esposizione in casa ed in chiesa, consistente cioè in terra su nobile coltre, con due candellieri in casa, ed in chiesa con sei o otto mazzi di cera intorno, e due candellieri o colonnette indorate o inargentate da capo e da piedi, con grossi cerei accesi. Attorno alla coltre si forma un riparo di banchi coperti a bruno con morti, ed istemmi del defunto: più lateralmente si formano due bancate coperte di panni neri, per quelli che dovranno recitare l'uffizio: in tutti gli altari della chiesa esponente si celebrano messe basse con quattro candele accese, e sei grossi cerei ardono all'altare maggiore, ove si canta la messa in terzo. Ordinariamente la pompa funebre con cui i suddetti cadaveri sono trasportati dalla casa in chiesa, con minore o maggiore decoro a piacimento, è la seguente. Verso le ore due della sera, preceduto e seguito da torcie accese di pece, parte il convoglio composto da alcuna arciconfraternita, ovvero degli orfanelli, se il defunto è un giovinetto, coi loro stendardini, indi seguono circa ottanta cappuccini, ottanta minori osservanti, e quaranta religiosi o preti della chiesa esponente, e tutte le dette corporazioni, compresi i preti e frati della chiesa esponente, portano accese quattro torcie di cera, dandosene sei agli orfanelli, o arciconfraternite: incedono poscia il camerlengo del clero, e il curato con l'accompagno ognuno di tre sacerdoti. Il cadavere portato sulla bara è circondato da sedici torcie portate dagli orfanelli se il defunto è un giovinetto, e dai confrati se è

adulto; indi seguono due facchini con casse di cera pel funerale, e la carrozza della famiglia con servo a piedi con lanterna. Se il defunto non ha sepoltura gentilizia, non potendosene erigere di nuove dopo le odierne prescrizioni, la sera delle esequie il di lui cadavere si trasporta al *Cimiterio di s. Lorenzo (Vedi)*, presso la patriarcale basilica di tal nome, ed ivi si tumula in apposito sepolcro con marmorea iscrizione. Qualora questo trasporto si voglia fare di giorno con pompa funebre, presso a poco è come il seguente. Precede un'arciconfraternita, seguono circa cinquanta cappuccini, e minori osservanti, il curato con prete di accompagno, e se la chiesa esponente non è la propria cura, incede come nella sera precedente, e con prete di accompagno, anche il parroco della chiesa esponente, procedendo intorno la bara otto o dodici confrati con torcie accese. Giunto il convoglio al cimiterio, si fa l'assoluzione del cadavere, indi la cassa di legno o pino, nella quale è stato collocato, si pone entro altra di piombo con analoga iscrizione, e si seppellisce nel preparato sepolcro.

In Roma i cadaveri di altre persone hanno la pompa funebre secondo le qualità e prerogative de' defunti, e di molti se ne fa menzione ai rispettivi articoli del *Dizionario*. I funerali ordinari poi, se gli eredi vogliono onorare il defunto, sono presso a poco come quelli degli ultimi descritti, meno alcune particolarità e distinzioni, esponendosi il cadavere in chiesa sulla bara, la quale si colloca sopra un basamento, ed è circondata da cerei e torcie accese, ordinariamente due di più nel numero, di quelle che circondavano il cadavere nel trasportarlo in chiesa. Però va avvertito, che se gli eredi pretendessero di fare ai defunti di qualunque condizione un funerale *more pauperum*, non gli viene impedito; ma il parroco ha tutto il diritto di pretendere gli emolumenti della chiesa, e suoi, in forza dello statuto di Roma, e può in conseguenza citarli in giudizio *pro funere non facto*, tranne il caso di vera indigenza in cui si trovasse la famiglia del defunto. In quanto alla recita delle orazioni funebri nelle esequie, al cardinale vicario spetta darne la licenza. Negli *Statuta Urbis Romae* nulla ritrovasi intorno ai funerali, e neppure negli ultimi di Gregorio XIII, pubblicati anch'essi con le stampe, ai quali il senatore Gio. Battista Fenzonio fece le sue elocubrate osservazioni nel 1636. Solo dal capo CXXXVI, *De vestimentis lucubribus, et funeris impensa*, abbiamo ciò che si doveva a ciascuno de' coniugi nello stato di vedovanza. » Mortuo marito, cum liberis, vel sine, uxore superstita, » si uxori vestimenta lucubria non » reliquerit, uxor de bonis viri » habeat vestem unam, et lineos » pannos, quae appellant pannum » listatum, superiectum, linteamen, » pectorale, et cingulum, nec non » caligas, et crepidas juxta personarum, et dotis qualitatem. » Maritus autem, mortua uxore, » ultra lucrum dotale supra expressum, habeat pallium, et sagum, sive togam unam, et capitium, sive biretum, similiter » juxta dotis qualitatem, et personae conditionum; et lucrum praedictum dotale semper intelligi-

» tur deducta funeris impensa ". Sisto V nel 1586, con la costituzione *Cum in unaquaque*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, p. 286, emanò varie leggi sulla prammatica di diverse cose riguardanti ai romani, come nel vestire, nei funerali ec. Nel capo *Moderazione de' funerali*, ecco quanto si legge: » Non sia lecito all'esequie » di accompagnare il morto alla » chiesa con più di tre servitori ve» stiti semplicemente di lutto. Non » sia lecito ad alcuna donna nel » giorno dell'esequie di star nella » medesima stanza, nella quale » starà il corpo del defunto, e si » esorta ciascuna di portar quel» l'abito modesto, che si convie» ne e richiede in tale atto di » condoglianza ". Nel 1583 in Roma anche le persone private apparavano le camere a lutto, come si legge in un documento riportato dal Bicci a p. 216 della *Notizia della famiglia Boccapaduli*. Il succitato Muret, nelle *Cérémonies funèbres de toutes les nations*, in venti capitoli, tratta: dei funerali degli egizi, de' greci, de' romani, de' persi, de' turchi, de' cinesi, degli americani, degli isolani, e dei tartari; delle sepolture *vivantes*, *ignées*, *aqueuses*, *et aériennes*, non che terrestri; così dei funerali degli antichi ebrei, dei scismatici, degli eretici, e dei cristiani, discorrendo nell'ultimo capitolo dei diritti funebri.

FUNFKIRCHEN. Città con residenza vescovile in Ungheria, ossia *Cinque Chiese* (*Vedi*).

FUOCO. Benedizione di esso che si fa nel sabbato santo. *V.* il volume VIII, p. 318 del *Dizionario*. Il Rinaldi all'anno 855, num. 25, riporta l'omelia che s. Leone IV Papa mandò ai vescovi nelle provincie, da recitarsi da loro ai curati, acciò sapessero tutti il proprio uffizio, ed in essa dice. » Nel sabbato santo della Pasqua si estingua il fuoco vecchio, e si benedica il nuovo, e distribuiscasi fra il popolo, e il somigliante si faccia dell'acqua benedetta ". Gio. Reischium scrisse, *De igne Paschali*, Francofurti 1698. A. S. Masch, *Dissertatio de igne religioso*, Rostochii 1757. Ne trattano ancora Niccola Serarium, *Ad Bonifacii epistolam*, p. 142; Benedetto XIV, *De Festis*, p. 296; Cancellieri, *De Secretariis*, p. 1946, 1961 e 1978; ed Alessandro Leslaeum in *Missali Mozarabico*, p. 519. Abbiamo il rame di Picard II, 8, *Le feu nouveau le jour de Samedi saint*.

Del famoso fuoco artificiale, che si fa in Roma nel castel s. Angelo, chiamato la *Girandola*, e di altri fuochi di gioia, se ne tratta al vol. X, p. 196, 197 e 198 del *Dizionario*. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere eccles.* tratta nella lettera XXXV del tom. IV, *Dell' origine de' fuochi nelle feste de' santi*. Esso la fa derivare dall' incendio di Roma fatto eseguire da Nerone, alcuni dicono per eccesso di crudeltà, altri per rifabbricarla più bella; e siccome tale orribile catastrofe attirò a Nerone l'infamia, e l'odio del popolo, quell' imperatore per diminuirlo, e temendo le conseguenze della generale irritazione, ne incolpò i novelli cristiani, che perciò furono condannati al palo conficcato in gola acciò non si potessero chinare, e ricoprendoli di pece, di papiro e di cera, li faceva inoltre bruciare in maniera, che servissero per illuminare la notte. In memoria di que-

sta prima persecuzione, e del supplizio del fuoco, i cristiani antichi incominciarono a fare fuochi di gioia nelle feste de' martiri, che poi divennero comuni alle feste degli altri santi, non che furono fatti con polvere nitrata, ossia fuochi d'artificio. Così i fuochi di pena furono dai cristiani, in onore dei loro campioni, convertiti in fuochi di letizia. Il Ducange in *Dominica post Ascensionem*, ed in *Nebula*, riporta che nell'ordinario della chiesa di Rouen si prescrive, che mentre si cantava il *Veni Creator* si gettassero dall'alto delle foglie di quercia, e si facessero cadere delle fiamme di fuoco. In un altro della chiesa di Lisieux, del secolo XIII, si ordina che alla processione si accendino le stoppie, e che al *Kyrie* si spargano de' fiori. Anticamente celebrando il Papa la terza messa di Natale nella basilica di s. Maria Maggiore, nell' entrare al presbiterio un mansionario gli presentava una canna col cerino acceso, con cui il Pontefice accendeva la stoppa ch' era sui capitelli delle colonne, per rappresentare la fine del mondo, che da una pioggia di fuoco sarà cagionata.

Il giorno della Pentecoste, nella cattedrale di Orvieto, terminata l'ora di nona si rappresenta la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli. Alla distanza pertanto dell'altare maggiore di circa 20 palmi si alza un gran cenacolo che viene ornato da fiori e verdura, adattando all' intorno delle colonne fontane e botti composti da polvere da sparo in numero di *mille*. Al fine della chiesa in prossimità del tetto trovasi un casotto formato per tale oggetto soltanto, in cui si accomoda in una roccia rotonda, vuota nel centro, la colomba bianca, contornandola egualmente di fontane e botti, come sopra. Appena dai musici cantori viene intuonato il *Veni Creator Spiritus* l'artista dà fuoco alla roccia suddivisata, e la colomba in mezzo al fuoco, sopra di un cordino raccomandato al cenacolo, discende gradatamente fino a questo, ed incendia i mille botti ivi esistenti. Togliesi quella viva, ed il camerlengo pro tempore della rev. fabbrica la dona all' ultima signora sposa del ceto nobile per mezzo del più anziano chierico della cattedrale stessa. Più cardinali vescovi hanno procurato di togliere siffatta rappresentanza perchè pregiudicevole alla cattedrale, reclamarono pure alle s. congregazioni, al sommo Gerarca, ma indarno, poichè il testatore lasciò alla cattedrale due feudi con che si continuasse, e quante volte la medesima rappresentanza si sospendesse, o altrove si facesse, ordina che i feudi in proposito fossero devoluti illico et immediate al ven. monastero di s. Pietro di detta città, lo che non accomodò alla reverenda fabbrica, perchè non avrebbe più oltre potuto far fronte alle spese che occorrono per mantenere il vasto edifizio della cattedrale essendo privata di tali rendite.

Della celebre illuminazione della cupola vaticana, se ne fa cenno al vol. XII, p. 285 del medesimo *Dizionario*. *V.* Lumi. Il Cancellieri nel suo *Mercato*, a pag. 212, dice che nel racconto delle feste fatte per l'incoronazione d'Innocenzo X, ai 4 ottobre 1644, si narra che fu illuminata tutta la facciata, e parte della cupola vaticana con bellissima disposizione, come anche tutte

le loggie e finestre del palazzo pontificio. Soggiunge il medesimo Cancellieri, che, per quanto eragli noto, questa fu una delle prime illuminazioni della cupola vaticana, fatta in una parte di essa, e poi estesa e proseguita in tutta la sua circonferenza, e migliorata col disegno del cav. Luigi Vanvitelli, come si ha dal Milizia nella sua vita, tom. II, pag. 352. Che i gesuiti pei primi sembrano aver dato l'esempio di tale illuminazione, con quelle che precedentemente fecero alla cupola della loro chiesa del Gesù di Roma, lo diciamo parlando di questa chiesa verso il fine dell'articolo Gesuiti. Del fuoco sacro o di s. Antonio, per cui fu istituita la congregazione de' canonici regolari ospitalieri di s. Antonio abbate, ch'ebbero in Roma ospedale e chiesa, ora delle monache camaldolesi, *V.* il volume VI, pag. 307, ed il volume VII, pag. 117 e 261 e seg. del *Dizionario*. Questo ordine fu da Clemente XIV, e da Pio VI, riunito al *Gerosolimitano* (*Vedi*).

FURCONIO o FORCONIO, *Furconium*. Sede vescovile dell'Abruzzo ulteriore, sul fiume Pescara, vicino alla città di Aquila, nel luogo ora chiamato s. Vittorino. Nella città fu istituita la sede vescovile nel settimo secolo, e dichiarata suffraganea di Chieti, indi fu rovinata dai longobardi. Dei dodici suoi vescovi, faremo menzione dei seguenti. Floro il primo, che fu al concilio di Roma, sotto il pontificato di s. Agatone nel 680. Giovanni il secondo, che intervenne al concilio romano contro l'antipapa Anastasio nell'863, e ad un altro contro Giovanni arcivescovo di Ravenna. Si ha una bolla di Alessandro III del 1178, diretta a Pagano vescovo di Forcona, in cui fra le chiese che gli si confermano vi è quella di s. Nicola di Genga nella diocesi di detta città, non dovendosi confondere col castello di *Genga (Vedi)* nello stato pontificio, ove nacque Leone XII. Il settimo vescovo fu Giovanni, parente d'Innocenzo III, che vi sedeva l'anno 1204. San Rainieri fu il decimo vescovo; e l'ultimo Bernardo o Berardo di Padula che vi siedeva nel 1252. Il Pontefice Alessandro IV nell'anno 1257, con diploma che riporta il Rinaldi a detto anno al num. 45, trasportò la sede vescovile Forconiense ad *Aquila (Vedi)*. L'Ughelli nell' *Italia sacra* tratta della chiesa Forconiense al tom. X, pag. 105. Della sede vescovile, e della città di Furconio, ne tratta pure lo Sperandio nella *Sabina sacra*, a pag. 52.

FURIETTI Giuseppe Alessandro, *Cardinale*. Giuseppe Alessandro Furietti nacque in Bergamo a' 24 gennaio 1685, da nobile famiglia, la quale lo mandò a studiare in Milano, indi proseguì gli studi in patria, dedicandosi particolarmente alla scienza delle leggi per contentare la famiglia, facendo in essa grandi progressi, mentre però la sua inclinazione era principalmente per l'erudizione. Portatosi in Roma, si mise in prelatura, e subito secondo il consueto fu dichiarato referendario di ambedue le segnature, indi percorse la carriera di varie cariche, finchè Benedetto XIV nel 1743 gli conferì quella di segretario della sagra congregazione del concilio, posto già occupato dal Pontefice quando era prelato; indi lo nominò segretario di quella della residenza de' vesco-

vi. Occupato il Furietti nella giurisprudenza, e nell'esercizio de'suoi impieghi, pubblicò in Roma le opere di due de'più celebri suoi compatriotti Gasparino Barziza, e Guiniforti, riscuotendo l'edizione gli encomi del Muratori, e de' più celebri critici, e le poesie dell' altro compatriotta Publio Fontana, di cui come del Gasparino ne scrisse la vita. Quasi per ricreazione coltivò la letteratura, e la diligente osservazione degli antichi monumenti. Fece studio particolare della villa Adriana in Tivoli, per gli oggetti che si rinvennero negli scavi che vi fece operare a sue spese, e nel 1736 rinvenne due superbi centauri lavorati da Aristea e da Papia scultori greci d'Afrodisea. Attestò la sua gratitudine a Benedetto XIV col dedicargli il suo trattato, *De musivis, vel pictoriae mosaicae artis originis*, stampato in Roma nel 1752. Un monumento di tal genere, che la sua perseveranza e buona ventura gli avevano fatto scuoprire nel 1737 nella villa Adriana, era stato occasione alle ricerche che intorno a ciò vi fece. Il monumento consiste in un quadro di mosaico, rappresentante quattro colombe che bevono in una tazza, già dai romani trasportato dalla città di Pergamo, e mantenuto nella pristina sua vivacità e perfezione a dispetto di tanti secoli, ch' erano passati dopo questo trasporto. In detta opera si tratta della storia del mosaico dall'origine sua fino alla decadenza, e quantunque i numerosi monumenti che vennero scoperti e pubblicati nella seconda metà del secolo passato, abbiano molto aumentato le cognizioni che v' erano in tal argomento, l'opera però del Furietti è sempre considerata come un corpo di dottrina fondamentale. Quantunque Benedetto XIV facesse giustizia al suo merito, pure fu notato un certo raffreddamento, al quale si attribuisce il non averlo promosso al cardinalato, forse prodotto dall'essersi ricusato di cedere i due centauri pel museo capitolino, nel vivo desiderio in cui era il Papa di contribuire alla magnificenza di Roma e del Campidoglio. Nel 1758 morì Benedetto XIV, e gli successe Clemente XIII, il quale nel concistoro de' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli in titolo la chiesa dei ss. Quirico e Giulitta, annoverandolo alle congregazioni del concilio, dell' immunità, della disciplina regolare, e della segnatura di grazia, dichiarandolo protettore della chiesa e nazione bergamasca, non che della collegiata e capitolo di Argenta. Ma l'assiduità dello studio, e le faticose applicazioni gli tolsero poco dopo l'uso delle facoltà morali, e cessò di vivere ai 14 gennaio 1764: fu esposto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove gli furono celebrati i consueti funerali; indi fu sepolto nella chiesa de' ss. Bartolomeo ed Alessandro della sua nazione bergamasca, conforme egli medesimo aveva disposto, ove gli fu posta una bella iscrizione che rammenta quanto fu utile alle lettere ed alla Chiesa. Ebbe credito di gran legale, di scrittore erudito, di zelante ecclesiastico, e di rara probità. Filippo Buonamici nel dialogo che precede al suo trattato *De claris epistolarum pontificiarum scriptoribus* introdusse Furietti, con Gaetano Forlì, e monsignor Lucchesini, e li colma di elogi in più passi. Dagli eredi

Clemente XIII acquistò per quattordicimila scudi i due centauri, e il mosaico summentovati, e ne fece dono al museo capitolino.

FURNI, o FURNA, o FURNO. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia cartaginese proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Vittore nella *Persec. vand.* lib. I, cap. 3, narra che il vescovo Mansueto d'Uricita, fu bruciato alla porta di Furni, cioè a quella di Cartagine che conduceva alla città di Furni. Geminio di Furni nel 253 intervenne al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano, e ad altro del 255. Simeone vescovo di Furni assistette nel 625 sotto Bonifacio al concilio di Cartagine; vuolsi che nel vescovato di Simeone fosse dedicato un nuovo tempio in Furni, e che Bonifacio l'abbia consacrato.

FUSCIANO (s.). Predicò la fede ai morini insieme con s. Vittorico. Volendosi ambedue recare a Parigi, passarono ad Amiens per rallegrarsi con s. Quintino dei progressi che per la sua predicazione colà faceva il vangelo; ma intesero da un vecchio nomato Genziano, che questo santo avea poco prima sofferto il martirio. Genziano, che sebbene non avesse per anco ricevuto il battesimo, conosceva la religione cristiana, ed era desideroso di abbracciarla, alloggiò in sua casa Fusciano e Vittorico. Avvertito di ciò il prefetto Rizio Varo, fece mozzare il capo a Genziano, e Fusciano e Vittorico condotti ad Amiens carichi di catene, dopo orribili torture furono anch'essi decapitati, circa l'anno 286. I martirologi indicano la festa di questi tre santi martiri il giorno 11 dicembre.

FUSSEL. Luogo di Spagna, sui confini dell'arcidiocesi di Burgos, e della diocesi d'Osma. Nell'anno 1104 fu ivi tenuto un concilio, *Concilium Fusselense*, nel quale furono determinati i limiti di quelle due diocesi, e si trattarono altri punti di disciplina ecclesiastica. Arduino tomo VI, e Lenglet.

FUSSULA, FUSSALA o FISSON. Sede vescovile di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Fussula è un titolo *in partibus infidelium*, che la santa Sede conferisce ad alcun vescovo, e Pio VI ciò fece nell'anno decimoprimo del suo pontificato.

FUSTEMBERG (di) Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Egone di Fustemberg, nato di ricchissima famiglia nella Svevia, provincia di Alemagna, l'anno 1629; ebbe da prima un canonicato in Colonia, poscia a Salisburgo. Divenuto sospetto a Leopoldo I imperatore, s'involò da quella corte, e prese rifugio presso l'elettore di Colonia, suo amicissimo ed intimo consigliere; ma perciò non fu salvo dalla proscrizione emanata dal principe, il quale conobbe ch'egli avea recato aiuto a'ribelli della casa d'Austria. Si conciliò per altro l'affetto del re di Francia, per causa della lega che per opera sua avea conchiusa coll'elettore; ed anzi vacata la sede di Argentina, egli vi fu surrogato ed eletto a coadiutore di Massimiliano di Baviera arcivescovo di Colonia; ma il Papa non volle accordare il suo beneplacito, cosicchè la elezione andò a vuoto. Luigi XIV però lo arricchì di parecchi benefizi ecclesiastici, e scrisse al Pontefice perchè lo creasse cardinale. Infatti Innocenzo XI, condiscendendo alle istanze del re, a' 2 settembre 1686

lo creò cardinale dell' ordine dei preti, col titolo di s. Onofrio. Nel 1688 essendo accaduta la morte dell'elettore, il capitolo era venuto alla nomina dell'arcivescovo nella persona del cardinale; sennonchè per la deficienza de' voti onde essere canonicamente postulato, dovendosi di nuovo ricorrere a Roma, il Papa ricusò il breve di eleggibilità, e conferì quella chiesa al fratello del defunto elettore. Allora egli si ritirò in Francia, dove visse sedici anni all' incirca, e godette il tranquillo possesso di ricche abbazie, tra le quali la famosa abbazia di s. Germano. Morì nel 1704, dopo diciotto anni di cardinalato.

FUXO Pietro (seniore), *Cardinale*. Pietro Fuxo, ovvero Foix, della prosapia illustre de' visconti di Bearn, conte di Foix, nato nel 1386, professò giovanetto nell'ordine de' minori, nel convento Morlanense, nella provincia di Bearn. Furono rapidi i suoi progressi nelle scienze, e degna di ammirazione la virtù che principiò a dispiegare. Ebbe nel 1405 il vescovado di Lescar, dal quale fu trasferito alla chiesa di Lombes. Aderì per altro al partito dell' antipapa Benedetto XIII, che lo avea creato nel 1408 cardinale della sua obbedienza; ma riconosciuto il suo errore, e recatosi al concilio di Costanza, venne riconosciuto come cardinale legittimo, e fu anzi uno degli elettori di Martino V. Nel 1418 questo Pontefice con diploma del primo agosto lo riconobbe per cardinale, e nel 1425 lo promosse al vescovato di Comminges, e lo incaricò delle legazioni della Sardegna, Sicilia e Aragona, dove riconciliò assieme il principe di questo regno con quello di Castiglia. Quattro anni dopo tornò per la terza volta in Ispagna e allora, tenuto un sinodo in Tortosa, distrusse affatto qualunque rimasuglio dello scisma che sopravviveva ancora dopo la morte dell'antipapa Benedetto XIII. Passò quindi in Roma, ed ebbe nel 1432, il vescovato di Albano, e poscia da Eugenio IV la legazione di Avignone. Tale incarico sostenne senza interruzione pel corso di cinque intieri successivi pontificati, vi celebrò un concilio provinciale, e tolse colle armi la città ad Alfonso Carillo, che la riteneva contro la volontà del Papa. Insorto lo scisma di Felice V, egli sostenne a tutto potere i diritti di Eugenio IV. Fondò in Tolosa un collegio che dal suo nome volle che si chiamasse Fuxiense, e vi lasciò redditi pel mantenimento di venticinque giovani, che studiassero le leggi. Eresse in Avignone un monistero ai celestini, e nella metropolitana di Arles fabbricò una cappella magnifica, e contribuì a' francescani di questa città il denaro per innalzare la loro chiesa. Coronato di meriti cessò di vivere in Avignone, nel 1464, e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine dinanzi l'altare maggiore. Nella cappella poi contigua si vede la statua del cardinale in marmo nell'atto di far orazione.

FUXO Pietro (juniore), *Cardinale*. Pietro Fuxo, o Foix, nipote di Luigi XI re di Francia nacque nel Bearn, l'anno 1449. Crebbe sotto la direzione del cardinale suo zio, e corse lo studio delle leggi e della teologia nelle principali università d' Italia. In Ferrara ottenne la laurea dal celebre Felino Sandei, e recatosi quindi in Roma, diè un bel sag-

gio di sua eloquenza in una elegante orazione che recitò innanzi Paolo II e il sacro collegio. Francesco, ultimo duca della Bretagna, nel 1474 lo nominò per la chiesa di Vannes nella Bretagna minore, e da questa chiesa venne trasferito da Innocenzo VIII, nel 1489, al vescovado di Palermo. Nell'anno stesso però dimise questo titolo, e lo cangiò colla chiesa di Malta, in unione alla quale ebbe a titolo di amministrazione le chiese d'Aire e di Baiona. Sisto IV ai 18 decembre dell'anno 1476, lo creò prete cardinale di s. Sisto. Cessò di vivere nel 1490, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Trifone. Fu vescovo zelantissimo delle sue diocesi, e figlio assai tenero del bene della Chiesa. Riconciliò tra loro i re di Francia, di Navarra e d'Inghilterra, e tranquillò colla sua presenza il regno di Navarra che s' era tutto commosso per la morte violenta del suo re.

G

GABALA o GABBUS. Città vescovile della Lidia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, nel patriarcato d'Antiochia, la cui erezione risale al quinto secolo. Dall'*Oriens Christ.* tom. I, p. 894, si rileva, che Policarpo suo vescovo intervenne al concilio di Calcedonia, e già si era trovato presente al brigantaggio d'Efeso, indi sottoscrisse nel 458 la lettera dei vescovi della sua provincia, indirizzata all' imperatore Leone, relativa alla morte di s. Protero; e che l'altro vescovo Giovanni si trovò presente al settimo concilio generale. Commanville dice che nel secolo XII, divenuta Antiochia patriarcato de' crociati latini, Gabala fu elevata al grado di arcivescovato, con suo arcivescovo, e venne chiamata Gebul.

GABALA o GIBBE o GIBEL. Città vescovile della prima Siria, o Celisiria, nella provincia Teodoriade, sotto il patriarcato di Antiochia, suffraganea della metropoli di Laodicea, eretta nel quinto secolo. Essa è situata sulla riva del mare di Siria, piccola, ma bella, e perciò sembra che sia la più celebre tra le città del suo nome; ed alcuni chiamaronla Gebail, Jebilee, e Margad. Fu famosa presso i pagani pel culto di Adone, ed al presente è osservabile la moschea ove si vede il sepolcro del sultano Ibrahim, in gran venerazione presso i turchi, ed avvi pure un antico anfiteatro. Il Terzi nella *Siria sagra*, dice che lo Scaligero afferma che fu patria dell' imperatore Eliogabalo, che Salomone si servì de' gibileni per la costruzione del tempio, che nella cattedrale si venerava una prodigiosa immagine della Beata Vergine, e che fuori della città era il celebre monistero di s. Talco martire, ove un tempo riposò il suo corpo. Furono suoi vescovi, Zoilo che intervenne al concilio di Nicea; Severo che sottoscrisse la lettera dei vescovi adunati in Filippopoli; Eusebio che fu al primo concilio generale di Costantinopoli; Severiano gran nemico di s. Gio. Crisostomo, massime nel concilio detto *ad quercum*; Mara, Pietro, Flaviano, Giovanni Romano, e Germano, il quale è autore di un' opera mss. esistente nella biblioteca reale di Francia. Narra Guglielmo di Tiro come l' armata dei crociati essendo uscita da Laodicea, portossi a Gabala, e l'assediò nel 1098; ciò però durò poco, per ordine del conte di Tolosa. In seguito i medesimi latini se ne impadronirono, stabilendovi il vescovo del proprio rito, del quale se ne conoscono sette. Guglielmo che fiorì nel 1115; Ugo che fu al concilio d'Antiochia nel 1136; il successore Nicolò che in nome del Pontefice interdisse l' ingresso in Antiochia all' imperatore d'oriento Giovanni Comneno, che crudelmente devastava la contrada, e morì nel 1145; altro vescovo che intervenne nel 1179 al concilio celebrato da Alessandro III; Gualtiero domenicano, nominato da Urbano

IV nel 1264; Adamo de'minori francescani, nominato dopo lunga sede vacante da Clemente VI nel 1345; ed Enrico di Henreberch domenicano nel 1393. *Oriens Christ.* tom. II, p. 798, e tom. III, p. 1170. Attualmente Gabala, *Gabalen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Antiochia, che conferisce il sommo Pontefice.

GABATA o GABATHA. Lampade di cui parla il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici;* si fa spesso menzione di questo vocabolo nelle vite de' Pontefici, quando si narra dei donativi fatti da loro alle chiese. La figura che ne riporta il Macri si avvicina alla forma delle lampade ordinarie che ardono nelle chiese di Roma. Paolo IV nella cappella segreta del Papa sostituì all' olio di tali lampade la cera; ma la forma delle presenti non è come l'antica, consistendo in due cornucopi attaccati lateralmente alle pareti, ove si pone un bicchiere di cristallo, con entro un grosso e corto cero, che non supera il labbro del bicchiere. Simili cornucopi sono avanti alla confessione di s. Pietro, e nella vigilia e festa de' principi degli apostoli, all' olio si sostituisce la cera, nella stessa forma di quella della cappella segreta del palazzo ove abita il Papa. *V.* LAMPADE.

GABBA o GABA o GABBI. Sede vescovile della prima provincia di Siria, nella diocesi d' Antiochia, suffraganea del patriarcato. Il Terzi nella *Siria sagra*, a pag. 273, la chiama Gabbe, tra Cesarea e Tolemaide alle falde del Carmelo, che Nerone aggiunse tra le altre città di Fenicia al regno di Agrippa. Bassiano suo vescovo fu al concilio Niceno; Severo altro vescovo sottoscrisse la lettera de' vescovi convocati a Filippopoli, e diretta al concilio di Sardica; e Pietro altro vescovo fu al concilio di Calcedonia, sottoscrivendo la lettera che i vescovi della provincia indirizzarono all' imperatore Leone. Negli atti del concilio tenuto in Gerusalemme nel 536, si legge che vi fu presente santo Anastasio vescovo di Gabbe. *Oriens Christ.* tom. II, p. 787.

GABELLE o DAZI. *V.* DOGANE PONTIFICIE.

GABEN. Sede vescovile della seconda provincia di Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, suffraganea della metropoli di Scitopoli, seppure non è Gade. Tuttavolta abbiamo nell' *Oriens Christ.* tom. III, pag. 702, che il vescovo di Gaben si sottoscrisse al concilio di Nicea; altri vescovi di Gaben sono, Rufino che intervenne nel 431 al concilio di Efeso, ed Anastasio nel 536 a quello delle tre Palestine.

GABIO o GABII. Città vescovile della Campania, nel vicariato di Roma. Narra il Nibby nell' *Analisi de' dintorni di Roma*, tom. II, pag. 71, che Dionisio Alicarnasseo determina la posizione di questa città latina, colonia degli Albani, cento stadii distante da Roma sulla via che conduce a Preneste, laonde sembra non dubitarsi essere nella via Prenestina dodici miglia fuori di porta Maggiore, nei tenimenti al presente denominati di Castiglione e di Pantano, ove il signore di essi il principe Marc' Antonio Borghese, nel 1792 vi fece ricche scoperte insieme al celebre scozzese Gavino Hamilton, che fornirono monumenti d'ogni genere,

che oggi formano uno degli ornamenti principali del museo di Parigi: va quindi letta l'opera di Ennio Quirino Visconti intitolata: *Monumenti Gabini della villa Pinciana*, stampata in Roma nell'anno 1797; nel 1835 n'è stata fatta in Milano altra edizione eguale alla precedente, tranne alcune note. Gabio ben presto divenne celebre nel Lazio per le arti e per le scienze, non che per le lettere greche. Antonio Ricchi nella sua *Reggia dei volsci*, nel lib. I, cap. XXI tratta della *città di Gabby*, dicendo che Solino fu di sentimento, che la sua primaria origine la ripetesse da Bione e Galazio fratelli, che abitavano la Sicilia. Di questa opinione è pure il p. Theuli, a p. 37 del suo *Teatro storico*. Il re d'Alba Latino Silvio vi dedusse a Gabii una colonia, che divenne popolosa e grande, ed una specie di università per tutto il popolo latino, dappoichè ivi di soppiatto d'Amulio furono da Numitore mandati ad educare, ed apprendere la lingua greca ed il maneggio delle armi, i suoi nipoti Romolo e Remo, essendo la dipendenza di Gabii da Alba più nominale che di fatto, così Gabii ha la gloria di avere istruiti ed educati i fondatori dell'alma Roma. Dopo che detti fratelli fondarono Roma, sembra che Romolo per gratitudine, e il suo successore Numa pel suo carattere pacifico, tenessero buona armonia coi gabini.

La rovina di Albalonga, metropoli di tutto il Lazio, pose indirettamente Gabii in quella dipendenza da Roma, che avea da Alba, e forse i legami erano anche più larghi; nè Anco Marzio, nè il primo Tarquinio, nè Servio Tullio, altri re di Roma, ebbero brighe col popolo di Gabii; ma il secondo de' Tarquinii il Superbo, ultimo re di Roma, che amava di conquistare tutto il Lazio, e le contrade limitrofe, volle impossessarsi di questa considerabile città, che allora reggevasi a modo repubblicano-aristocratico, e prevedendo di non potere pervenire al suo intento colla forza, vi pervenne coll'astuzia, servendosi per condurre la trama di Sesto suo figlio, coll'uccidere i principali cittadini, e Petronio che tra gli altri si distingueva. Siccome Sesto avea finto di ritirarsi a Gabio per essere in discordia col padre, questi venendo consultato del contegno da tenersi, per risposta condusse il messaggiero del figlio nel suo giardino, ed abbattè col suo bastone le teste dei papaveri che sopravanzavano gli altri. Sesto comprese il volere del padre, e gli diede esecuzione col far trucidare quelli ch'egli avea incolpato di aver cospirato contro di lui. In mezzo allo scompiglio in cui tale strage immerse i gabini, Tarquinio si presentò alle porte della città, e subito se ne impadronì, blandendo gli abitanti col conferir loro la cittadinanza romana. Tarquinio scrisse di suo pugno le condizioni colle quali riceveva i gabini nella sua amicizia e protezione, sulla stessa pelle del bue ch'era stato offerto in sagrificio agli dei per guarentigia, la quale fu poi appesa nel tempio di Giove Sanco, distesa sopra uno scudo. Qui noteremo, che un terzo di miglio sopra *Ferentillo* (*Vedi*), dalla parte di ponente dappresso il monte Solenne, si trova un castello distrutto e disabitato quasi del tutto col nome di Agabbio, o Gabbio, che da alcu-

ni si pretende fabbricato dai profughi gabini, fuggiti dalla distruzione che della loro patria fece Tarquinio. Soggiogati i gabini, essi restarono sempre attaccati ai romani, conducendo alla loro città la via Gabina, per cui l'anno 292 di Roma quali alleati de' romani ebbero devastate le campagne dagli equi, e dai prenestini l'anno 375. Gabio restò pur fedele a Roma nella famosa lega latina dell'anno 415, che finì col porre interamente il Lazio sotto la dipendenza di Roma. Quando il cartaginese Annibale nell' anno 543, venendo contro Roma, essendogli andata a vuoto la spedizione del Tusculo, si diresse a Gabii, pare che sia entrato in essa. Indi nell'anno 578 il tempio di Apollo di Gabii fu fulminato insieme con parecchi edifizi. Silla rialzò le sue fortificazioni, e siccome seguiva il partito di Mario, divise i campi tra'soldati nel 673. Oltre ad altre sciagure cui soggiacque Gabio, la prossimità a Roma, e le guerre civili che accompagnarono il discioglimento della repubblica, ridusse la città a tale abbattimento da non poter mandare deputati alle ferie latine per la scarsezza del popolo, sebbene fosse municipio. L'anno 712 di Roma, attesa la sua situazione intermedia fra Roma e Preneste, venne scelta Gabio per tenervi un abboccamento da Ottaviano, e da Lucio Antonio che si era trincerato in Preneste; l'abboccamento non si effettuò, anzi finì con aperta rottura. La lunga pace che godè l'Italia dopo il ristabilimento dell'ordine pubblico sotto di Augusto, fece rifiorire molte città cadute nello squallore, fra le quali Gabio, anche pei bagni freddi coi quali Antonio Musa ristabilì la vacillante salute di Augusto; bagni ch'erano famosi anche a tempo di Domiziano. Molto contribuì allo splendore di Gabio Adriano, il quale costruì l'acquedotto di cui rimangono ancora le vestigie, ed eresse la curia Elia ove radunavasi il senato gabino; dopo quell' epoca frequenti memorie si hanno di Gabio ne'tempi di Antonino e di Commodo, ed i ritratti di Severo e di Geta sono prova del lustro del municipio, nel primo periodo del secolo terzo dell' era volgare. I confini dell'antico Gabio erano una linea di sepolcri, che rammentavano al passeggero la venerazione che avere dovevasi verso i trapassati, ed in vece di offrire all'occhio di chi era per Gabio diretto, magnificenze ed oggetti di lieta veduta, non si presentavano che avelli racchiudenti le fredde ceneri d'illustri personaggi.

Cominciò poscia a decadere a segno, che ridotta a Massa, fu donata da Costantino al battisterio della basilica lateranense, secondo Anastasio Bibliotecario, *in vita s. Silvestri I.* Va però avvertito, ch'esistè pure, almeno ne'bassi tempi, una terra di Gabio in Sabina; siccome ha provato Pier Luigi Galletti con una dissertazione erudita, scritta a tal uopo ed appoggiata a documenti che non ammettono eccezione, e con questo titolo: *Gabio antica città di Sabina scoperta ove è ora Torri, ovvero le Grotte di Torri. Discorso in cui si ragiona de' ss. martiri Getulio e Giacinto con varie notizie di alcuni luoghi circonvicini*, Roma 1757. Nelle carte dei tempi bassi si scambia sovente il nome *Sabinensis*, o *Savinensis*, in *Gabinensis* o *Gavinensis*, e vice-

versa; e perciò rimane dubbio se Anastasio abbia inteso di Gabio in Sabina, o di Gabio nel Lazio. Di Gabio di Sabina, come di quello del Lazio, ne parla lo Sperandio nella sua *Sabina sacra e profana*, a pag. 34 e seg. Il lodato Nibby non può credere che nel principio del quarto secolo Gabii latina fosse affatto deserta, poichè la frequenza della via Prenestina doveva porvi ostacolo. In oltre pare che non possa escludersi affatto l'esistenza di un vescovo di Gabii, come di altre città intorno a Roma, ma fra questi stessi vescovi raccolti dall'Ughelli, dal Sarti, e dal Nicolai, ve ne sono certamente, che per l'equivoco sovraindicato di *Sabinensis* e *Gabinensis*, appartengono alla Sabina, e non a Gabii. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, tom. X, p. 107, nel dire che Gabii abbracciò la religione cristiana fino dal quinto secolo di nostra era, e che nel medesimo divenne sede di un vescovo, ci dà questa serie de' vescovi di Gabii. Ascerio o Asterio che fu al concilio romano nel pontificato di s. Ilario, l'anno 465; Andrea che trovossi al concilio di Roma l'anno 487, essendo Papa s. Felice II detto III; Mercurio che fu ai concili romani del 501 e 504, nel pontificato di s. Simmaco; Martino che assistette nel 649 al concilio lateranense, adunato dal Papa s. Martino I; Martiniano o Marciano, che fu al concilio di Roma nel 721; Niceta che intervenne ai concili romani del 743 e del 745; Gregorio o Giorgio che fu al concilio di Roma tenuto nell'826; Pietro che fu ai concili romani dell'853 e dell'861; e Leone che intervenne a quelli romani dell' 876 ed 879. Il Sarti, *De Episcopis Eugubini*, a p. 40 vi aggiunge altro Pietro, che vivea l'anno 1060; ed il Nicolai nel tom. V, p. 49 delle *Dissertazioni inserite negli atti dell' accademia romana di archeologia*, parla di altro vescovo di Gabii, chiamato Teodoro. Da ciò sembra chiara la esistenza della sede vescovile di Gabii; che la serie de' vescovi di Gabii non possa prolungarsi oltre il nono secolo, onde quelli che dopo quell' epoca si ascrivono a Gabii, più probabilmente debbonsi assegnare alla Sabina; che la città si protraesse nell'esistenza ben più avanti dell'epoca costantiniana, come che fosse cessata dopo la metà del secolo nono.

La traslazione dell' impero in oriente, l' assenza degl' imperatori d' occidente da Roma, le replicate invasioni de' barbari, che finalmente estinsero l' impero occidentale l' anno 476, se furono fatali a Roma, maggiormente lo furono alle sue vicinanze. Più ancora ebbero queste a soffrire nel secolo susseguente per l' accanita guerra che pose fine al regno de' goti l' anno 553; e per le scorrerie de' longobardi, in quello che allora appellavasi ducato romano; quindi l'anno 741 Gabii era ridotta allo stato di fondo, il quale insieme con altre terre attinenti fu da Papa s. Zaccaria dato in locazione ad un Cristoforo nobile romano, siccome si trae dal registro di Cencio Camerario, essendo dominio diretto della Chiesa romana.

Per gli sconvolgimenti successivi dei secoli IX e X, non si conosce come gli affittuari divenissero proprietari di Gabii, poichè nel 1030 Giovanni di Giorgio e Buona figurano proprietari del luogo, al-

lorchè fondarono il monastero dei ss. Primitivo e Nicolao, come risulta dal citato Galletti nell'appendice 268 del suo libro *del Primicero*, ove si legge Gabii affatto deserto: *in locum qui vocatur Gabis, propeque lacu qui vocatur Burrano.* Questa donazione fu accompagnata da una metà di molino ad acqua, mosso dal fiume Osa, o dall' emissario del lago ec. Non pare che il monastero prosperasse, o potesse ivi stabilirvisi, ricavandosi da un documento che nel 1060 Giovanni arcicanonico di s. Giovanni a porta Latina, concedette in enfiteusi col consenso de' suoi preti a Luca abbate di Grottaferrata, la chiesa di s. Primitivo con tutti gli arredi sacri, e terre attinenti, come rilevasi dal Galletti a p. 283. Nel 1148 però insorta lite fra i detti preti, la chiesa di s. Prassede, ed i monaci di Grottaferrata, fu deciso che due terzi della chiesa di s. Primitivo, colle loro attinenze appartenessero alle chiese di s. Giovanni a porta Latina, e di s. Prassede, non facendosi nel documento menzione di Gabii, forse insensibilmente dimenticato. Nel 1153 l'abbate di Grottaferrata in presenza di Anastasio III, diè in affitto perpetuo ad Ubaldo cardinale e titolare di santa Prassede, ed a favore di questa chiesa, la terza parte di s. Primitivo, chiamato allora s. Primo, con le sue pertinenze. Indi nel 1186 Gerardo rettore della chiesa di s. Giovanni a porta Latina, diè in affitto perpetuo la terza parte del luogo al rettore di s. Prassede, allora retta dai canonici regolari di s. Maria del Reno, che la tennero dal 911 al 1191 in cui Celestino III l'affidò al cardinal Siffredo Gaetani, il quale nel 1198 la diè in cura ai monaci vallombrosani che ancora la ritengono; e colla chiesa i monaci ebbero pure i beni che gli spettavano, e il tenimento di s. Primitivo.

Nel 1259 il cardinal Pietro Capocci legò a s. Prassede cento libbre per la Torre di Castiglione, e cinquemila libbre di rendita per compra di terre da non doversi mai alienare, perchè ogni anno l' abbate e monaci di s. Prassede, celebrassero un anniversario solenne per l'anima sua. Questo Castiglione, e la sua torre si eresse sulle rovine dell'acropoli gabina, probabilmente sull' area dell'antica cittadella di Gabii, e l'ingrandimenta delle possessioni del monastero costituiscono l' odierna tenuta di Castiglione; giacchè intorno alla torre formossi un villaggio che si disse *Castrum Castellionis*, come si legge in una bolla di Bonifacio VIII del 1301, ove pure è chiamato *Castrum s. Praxedis*, siccome appartenente alla insigne chiesa di tal nome, perdendo quello di Gabio, e di s. Primitivo. La bolla nel 1824 la pubblicò il dotto avv. Carlo Fea, nella memoria intitolata: *Discussione* etc. *sulla città di Gabio e suo lago*. Del Castro di Castiglione se ne fa menzione in una bolla di Giovanni XXII del 1322, dalla quale apparisce che nella assenza de' Papi da Roma, risiedendo in Avignone, era stato occupato dal prefetto di Roma, con grave pregiudizio della Sede apostolica. Nel 1353 si ha che il tribuno Cola di Rienzo, mosse la oste contro i Colonnesi di Palestrina, e partendo da Tivoli accampossi a Castiglione di s. Prassede, e di là il giorno seguente si

mosse contro Palestrina. Nel 1401 Bonifacio IX ordinò la demolizione d'una parte della torre di Castiglione, che è forse quella che manca, come pure in quella circostanza venne smantellato il castello, e ridotto Castiglione allo stato di casale. Il tenimento di Castiglione rimase in proprietà de'monaci di s. Prassede sino al 1527, allorchè venne comprato nella vendita dei fondi ecclesiastici per pagare i quattrocento mila scudi d'oro promessi da Clemente VII alle orde di Carlo V ond'essere liberato dall'assedio di Castel s. Angelo. L'acquistò per 7500 scudi Luigi Gaddi, indi Castiglione col potere passò in proprietà degli Odescalchi, e degli Azzolini di Fermo, i quali nel 1822 lo vendettero al cav. Lorenzo Mencacci, e di recente lo comprarono i principi Borghese. Il Nibby parla ancora e dà la descrizione del tempio di Giunone Gabina, di cui vi sono avanzi; del suo teatro; del foro ov'era la statua di Tito Eliano protettore del municipio; dei ruderi della chiesa de' ss. Nicolò e Primitivo o Primo, che vuolsi eretta nel secolo XI; de' monumenti scoperti, che si vedono anche nella villa Borghese e nel museo vaticano; e della pietra gabina, *lapis Gabinum*, tanto impiegata nelle fabbriche di Roma, specie di peperino che resiste al fuoco, principalmente adoperata nelle parti interne del Tabulario: Nerone se ne servì dopo l'incendio fatale di Roma.

Sotto la città di Gabii era il lago chiamato *Lacus Gabinus*, poi *Lacus Burranus, Lago di s. Prassede, Lago di Pantano*, e *Lago di Castiglione*, come quelli di Albano e di Nemi, già cratere di spento vulcano, che in origine avea un buon miglio di circonferenza. Essendo sul punto di divenire una vera palude, con saggio provvedimento a' nostri giorni il principe d. Francesco Borghese, proprietario di esso, lo fece disseccare per mezzo di una forma onde scaricare le acque nel fiume Osa, da Strabone chiamato Veresi, liberando così da ogni esalazione pestilenziale i dintorni, e rendendo alla coltivazione un terreno ubertoso. In questo lago fu sommerso nel quinto secolo s. Primitivo, dopo essere stato decollato. Nel 741 il lago col fondo di Gabii divenne proprietà della Chiesa romana, e l'uno e l'altro passarono in quei diversi proprietari che notammo di sopra. Nel 1074 s. Gregorio VII concesse la metà del lago detto *Burrano* e *Bursano* ai monaci di s. Paolo fuori le mura, essendo le altre parti di s. Giovanni a porta Latina, e de' monaci di Grottaferrata, che nel 1153 cedettero i loro diritti ai canonici regolari di s. Prassede, a'quali nel 1186 si riunì la parte che godeva s. Giovanni. Passata la chiesa di s. Prassede con i suoi fondi nel 1198 ai monaci vallombrosani, questi, fabbricato il castello di Castiglione, nel secolo seguente verso il 1259 acquistarono il rimanente dal lago, onde Bonifacio VIII nella memorata bolla del 1301 in favore dei vallombrosani nomina il *Castrum Castellionis, quo dicitur castrum s. Praxedis cum toto lacu qui dicitur de Burrano*. Il lago restò a'monaci sino al 1541, allorchè lo dierono in enfiteusi perpetua agli Strozzi, che nel 1578 per tremila ducati lo vendettero al cardinal Marc'Anto-

nio Colonna, i cui eredi nel 1614 lo alienarono a favore del cardinal Scipione Borghese, la qual casa continua a possederlo insieme ai fondi di Castiglione e di Pantano ad esso adiacenti. Sulla città di Gabio, oltre gli autori mentovati, e quelli citati dal Nibby, sono a consultarsi, il p. Kircher nel suo *Latium*, ed il Volpi nel *Vetus Latius*, tom. IX *de Praenestinis, et Gabinis.* Antonio Ricchi nel suo *Teatro degli uomini illustri dei volsci*, a p. 141 parla di quelli della città di Gabii.

GABRIELE Ferretti (beato). Nato in Ancona da nobili genitori, fu da essi cristianamente educato, ed ancor giovanetto entrò nell' ordine di s. Francesco. Il suo merito e le sue virtù lo innalzarono alla carica di superiore dei francescani nella provincia della Marca. Governò il suo ordine con molta prudenza, e lo estese in quel paese, procurando la fondazione di nuovi conventi. Continuamente assorto in Dio, di lui sempre parlava, e si acquistò riputazione di santo. Morì assai vecchio in Ancona a' 12 novembre 1456; e il suo corpo, trovato incorrotto sotto Innocenzo VIII, fu posto in un marmoreo mausoleo. Benedetto XIV ne approvò il culto immemorabile, ed ai minori osservanti, non che alla diocesi di Ancona permise l'officiatura con rito doppio di questo beato, la cui festa si celebra a' 14 novembre.

GABRIELLI Gabriello, *Cardinale.* Gabriello de' Gabrielli nacque in Fano da nobili genitori, si mise in prelatura, e fu fatto protonotario apostolico. Nel pontificato di Alessandro VI essendosi ritirato in Francia il cardinal Giuliano della Rovere, questi affidò al prelato l'amministrazione delle sue rendite, e la cura de'suoi affari in Roma, ed avendo egli corrisposto con premura e diligenza, divenuto nel 1503 il cardinale Papa col nome di Giulio II, lo premiò con la chiesa di Urbino, dichiarandolo suo segretario nella provisione delle abbazie di s. Salvatore nella diocesi di Perugia, e di s. Lorenzo in quella di Fermo; indi nel primo dicembre 1505 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Agata, donde passò poscia all'ordine presbiterale, ed al titolo di s. Prassede. In seguito lo dichiarò legato di Perugia e dell' Umbria, carica che a motivo del clima si vide costretto dopo alcun tempo a rinunziare. Ritornato in Roma, con raro disinteresse e singolar generosità, rassegnò al Pontefice tutte le propine ricevute nelle sentenze emanate nella sua legazione, affinchè se ne servisse nei bisogni della Sede apostolica. L' integrità e candore de' suoi ben regolati costumi, lo fecero riguardare da tutti con somma venerazione, principalmente da Giulio II, che lo destinò legato alla conferenza tenutasi in Savona tra Luigi XII re di Francia, e Ferdinando V re d'Aragona, incarico che disimpegnò con soddisfazione delle parti. Dopo tante gloriose azioni, pervenne in Roma al termine di sua vita nel 1512, nell'età di sessantasei anni, e rimase sepolto nella sua titolare di s. Prassede, con breve elogio postovi da Lodovico Galeazzo, Pietro, ed Andrea suoi nipoti ed eredi. Nè deve tacersi, che alle preghiere di questo cardinale, e di Guidobaldo duca di Urbino, a questa città Giulio II accordò il tribunale della rota.

GABRIELLI Giulio, *Cardinale.*

Giulio Gabrielli nacque da antica e nobile famiglia romana, imparentata con Clemente X, ed era nipote del cardinale Lancellotti. Fu ammesso quantunque assai giovane fra'chierici di camera, ed avendo ne'suoi impieghi dato sempre saggio di consumata prudenza, pervenuto al grado di decano del suo collegio, Urbano VIII a' 10 luglio ovvero a' 16 dicembre 1641 lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Agata, indi passati due mesi il promosse al vescovato d'Ascoli, ove nel 1649 celebrò il sinodo, che diede alle stampe. Visitò con pastorale sollecitudine la diocesi, restaurò l'episcopio, e ripristinò le conferenze de'casi morali: inoltre Urbano VIII lo fece legato di Urbino, ove si diportò con tenacità. Dimessa la diaconia, passò al vescovato di Sabina nel 1668 sotto Clemente IX, rinunziando con pensione quello d'Ascoli. Due mesi dopo il Papa gli affidò la cura della chiesa di Rieti, la quale dopo tre anni dimise con pensione. Divenuto Pontefice Clemente X, disputò il supremo ministero al cardinal Paluzzo, adottato dal Papa per nipote, e più capace di lui. In compenso gli fu conferita la legazione di Romagna, in cui si meritò lode di ammettere tutti all'udienza, e di docilità, ove non vi fosse interesse. Intervenne a quattro conclavi, e morì in Roma nel 1686 in età decrepita, dopo quarantaquattro anni di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella cappella gentilizia della chiesa di s. Maria sopra Minerva.

GABRIELLI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Gabrielli nacque in Città di Castello a'10 gennaio 1654 da onesti genitori, ed abbracciò sino da giovine l'istituto cisterciense nel monastero di s. Pudenziana di Roma, dove poi fu incaricato d'insegnare la filosofia e la teologia ai monaci del suo ordine, ciò che esercitò per venti anni, senza lasciare l'eloquente esercizio della predicazione. Acquistatasi fama di religioso pio, dotto ed erudito, ottenne le primarie cariche di sua congregazione, inclusive a quella di abbate generale. Ricusò modestamente diversi vescovati offertigli da Innocenzo XI, siccome bramoso di menar vita quieta e studiosa, essendo profondo nell'idioma latino, e versato nel greco. Alessandro VIII lo adoperò in vari affari, in cui diè pubblico saggio di dottrina ed erudizione. Quindi Innocenzo XII lo dichiarò qualificatore del s. offizio, e prefetto degli studi del collegio Urbano, ove trovandosi la mattina de' 14 novembre 1699 applicato alla disputa di una conclusione teologica, inaspettatamente ricevè la notizia di sua promozione al cardinalato, e da vero filosofo senza punto alterarsi, tranquillamente proseguì l'incominciata questione. Ma essendo ivi accorsi molti personaggi per congratularsi, e per gli applausi degli astanti fu costretto a terminarla. Dichiarato dell'ordine de' preti, gli fu assegnato il titolo di s. Pudenziana, e le congregazioni del santo offizio, de' riti, de' vescovi e regolari, del concilio, ed altre. Scrisse alcune opere contro il libro di Fenelon, arcivescovo di Cambray, senza però apporvi il suo nome. Portatosi in Caprarola per rimettersi in salute, vi lasciò la vita nel 1711 nell'età di cinquantotto anni, dopo aver prestato il suo suffragio all'elezione di Clemente XI. Il cadavere trasferito in Roma venne sepolto

nel coro della chiesa di s. Bernardo, con semplice iscrizione composta da sè medesimo; e poscia fu trasferito nella chiesa di s. Sebastiano fuori le mura, dove tra le due ultime cappelle, al manco lato, si vede eretto alla sua memoria un elegante avello, col suo busto di marmo espresso al vivo, nella cui base si legge un illustre elogio. Fu pure autore di varie dissertazioni teologiche, come della difesa del libro: *Nodus praedestinationis*, dello Sfondrati.

GABRIELLI Giulio, *Cardinale*. Giulio Gabrielli nacque in Roma da principesca famiglia a'20 luglio 1748. Fino dalla prima sua età fornito di pietà, e di religioso attaccamento alla Sede apostolica, si mise in prelatura, e fu fatto ponente della congregazione del buon governo, e della sagra consulta, divenendo della prima segretario, come lo fu poi di quella del concilio, promossovi dal Pontefice Pio VI. Nel 1801 Pio VII a' 23 febbraio lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli in titolo la chiesa di s. Tommaso in Parione, dalla quale più tardi passò a quella di s. Lorenzo in Lucina, allorquando divenne primo prete del sagro collegio. Da Pio VII successivamente ricevette tutte le cariche ed onori che andiamo a narrare. Lo annoverò alle congregazioni del santo offizio, della concistoriale, del concilio, della residenza de' vescovi, di propaganda *fide*, dell'esame de' vescovi in sagri canoni, del buon governo, e degli affari ecclesiastici straordinari. Nel 1808 lo promosse nel concistoro degli 11 gennaio alla chiesa di Sinigaglia, consagrandolo colle pontificie sue mani, nella cappella segreta della Annunziata del palazzo apostolico Quirinale; ma egli non vi si recò mai, anzi rinunziò quella sede. Ne' difficili tempi della seconda invasione francese, che finì coll'imprigionamento del Papa, e la traslazione de' cardinali in Francia e in diverse fortezze, meritò di essere prescelto a prosegretario di stato, mostrandosi nelle politiche vicende sempre eguale a sè stesso. Ritornati in Roma Pio VII e i cardinali nel 1814, il Papa lo dichiarò provvisoriamente segretario de'brevi pontificii, indi lo nominò prefetto del concilio, e pro-datario, conferendogli in commenda le abbazie di s. Paolo di Valdiponti di Perugia, di s. Giovanni dell'Eremo di Città della Pieve, e de'ss. Vito e Pancrazio di Todi. Fu tacciato di troppa economia, e lodato per diligenza nell'adempimento de'suoi doveri, severo amministratore della giustizia, pieno di rettitudine e di espertezza. E poichè oltre le scientifiche erudizioni, fornito era a dovizia della canonica giurisprudenza, e gran cognizione aveva dei diritti alla santa Sede spettanti, venne consultato spesso negli affari i più ardui ed interessanti, che in gran copia ebbero luogo in conseguenza delle note vicende che posero a soqquadro l'Europa ed altre regioni. Malato di vizio organico si condusse in Albano, ove dopo lunga e penosa malattia passò da questa all'altra vita a'26 settembre 1822. Trasportato il suo cadavere in Roma nel giorno seguente, fu colla solita pompa funebre esposto nel palazzo di dateria, indi dopo i consueti suffragi, nel dì 30 fu nel solito modo trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, cantando la messa nelle esequie il cardinal de Gregorio, indi fu tumulato nella tomba

gentilizia de' principi Gabrielli. Fu protettore di tutto l'ordine agostiniano; della congregazione de' sacerdoti di s. Lucia de' Ginnasi; dei monasteri di s. Lucia di Città della Pieve, di s. Lucia di Perugia, e di s. Maria in Betlem di Foligno; del conservatorio delle mendicanti, del sodalizio degli agonizzanti, del collegio Ghislieri, del sodalizio di s. Caterina di Assisi, e di questa città, non che di Nepi, Gualdo di Nocera, Cascia, Otricoli, Toscanella, e Massa di Todi.

GADARA o GADERA. Città vescovile di Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme. Si distinguono due città di questo nome, ambedue nella Palestina, una sotto la metropoli di Cesarea, l'altra sotto quella di Scitopoli. Ma il Terzi nella *Siria sacra*, a p. 276 dice che una apparteneva alla tribù di Efraim, l'altra a quella di Manasse; la prima famosa pei troni de' suoi regnanti, l'ultimo dei quali fu da Giosuè ucciso, e la città assegnata ai leviti; l'altra non meno illustre per la cattedra vescovile, e in altri tempi per la magnificenza delle fabbriche, e per l'efficacia delle sue acque minerali, intorno alle quali Erode costruì opportune stanze. Giace questa città di là dal Giordano, alla foce di un fiume del suo nome che si scarica nel mare di Genaseret, sedici miglia lungi da Scitopoli: lo storico Giuseppe la volle capitale della Perea, che dava il suo nome ad un cantone di là dal Giordano. Sortirono da essa molti distinti personaggi, come Menippo, Oinomao filosofo cinico, Apsimes, Teodoro il sofista ec. Essendo ben munita, Antioco consumò più mesi nell'assedio, e l'ottenne a patti. Riconquistata da Alessandro re di Giudea, Pompeo la restaurò con magnificenza, ed abbellì con sontuose fabbriche, in grazia di Demetrio gadarense suo liberto; e Vespasiano la conservò per esservi stato accolto con gioia. Sembra dunque che sia altra Gadara, quella arsa da Vespasiano, dopo uccisi gli adulti, secondo il Rinaldi, che in fatti all'anno 70 conviene sul ricevimento fatto dai gadareni di Vespasiano. E Gabinio vi avea stabilito uno dei cinque tribunali di giustizia della Giudea.

I gadareni immersi nell'idolatria adoravano Alcide in grandioso tempio, onde abborrivano i riti giudaici. Commanville dice che fu Gadara chiamata anche *Gadae*, e che dopo l'introduzione in essa del cristianesimo, nel sesto secolo vi fu eretta la sede vescovile suffraganea di Scitopoli, trovandosi nelle notizie de' latini, divenuta arcivescovato nel secolo XII. Dal novero de' vescovi di Gadara si potrà rilevare se abbiano appartenuto alle due sedi, siccome sembra. Gaiano trovossi al primo concilio di Nicea; Eusebio a quello d'Antiochia nel 341; Teodoro a quello di Efeso del 431; Giovanni al concilio di Calcedonia del 451; Arasse visse avanti l'anno 536; e Teodoro come il precedente assistette al concilio in cui fu condannato Antimo nel 536. *Oriens Christ.* tom. III, p. 656. Gadara, *Gadaren*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede: lo portò monsignor Giovanni Benislawscki già coadiutore dell'arcivescovo di Mohilow; ed il Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 25 luglio 1844, dichiarò vescovo di Gadara, città

della Palestina nella Celisiria, monsignor Antonio Godofredo Claessen prevosto della metropolitana di Colonia, al cui arcivescovo deputò in suffraganeo.

GADDI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Gaddi fiorentino, consanguineo di Caterina de' Medici regina di Francia, fornito di svegliato ingegno, ed incomparabile destrezza nel maneggio degli affari, fu fatto chierico di camera, ed abbreviatore delle lettere apostoliche. Nel 1521 Leone X lo fece vescovo di Fermo, di cui non fu consagrato, e Clemente VII a' 3 maggio 1527 lo creò cardinale diacono, conferendogli la chiesa di s. Teodoro per diaconia. Benchè non fu mai alla chiesa di Fermo, non mancò di somministrargli ricche suppellettili, e di restaurare il palazzo; introdusse nella città i cappuccini, cui fu assegnata la chiesa di s. Savino. Nel 1549, non nel 1544, rinunziò la chiesa di Fermo, con regresso a Lorenzo Lenzio patrizio fiorentino. Siccome aderente alla Francia, il re Francesco I l'impiegò in vari importanti affari, e lo nominò vescovo di Sarlat, di cui prese possesso nel 1534, rinunziandolo poi nel 1546 a Francesco Seneter, con beneplacito pontificio. Già sino dal 1528 Clemente VII lo aveva fatto arcivescovo di Cosenza, ed abbate di s. Leonardo nella Puglia. Divenuto diacono di s. Maria in Via Lata, ritenne questa chiesa in titolo quando passò all' ordine de' preti. In conseguenza del lagrimevole sacco di Roma fu dato in ostaggio a Carlo V, e stette lungo tempo nella fortezza di Napoli, in modo di carcere. Dopo l' uccisione di Alessandro de' Medici, raccolse un corpo di milizie per ripristinare la repubblica fiorentina, ma sopraffatto da quelle di Cosimo I, andò a vuoto il suo disegno. Supplì a questa inconsideratezza con spendide liberalità, e coi molti meriti che si acquistò colla cristiana repubblica. Godè la signoria di Collescipoli e di altri castelli, morendo nei primi del 1552, in età di sessantadue anni in Firenze. Fu sepolto in s. Maria Novella, ove il nipote Nicolò Gaddi gli eresse un magnifico avello, con elegante iscrizione. Antonio Milesio nelle sue epistole, commenda questo cardinale per la sua modestia, affabilità, vasta erudizione ed eccellente letteratura. Pietro Aretino per lo contrario, colla nota satirica penna, stranamente lo punge e maltratta nelle sue lettere.

GADDI Taddeo, *Cardinale.* Taddeo Gaddi fiorentino, de' signori di Riano, nipote del cardinal Nicolò, emulando le virtù dello zio, ne incontrò felicemente le fortune. Percorse velocemente con raro ingegno lo studio delle scienze, venne laureato nelle due discipline legali, ed acquistò tale attitudine nel maneggio de' più ardui affari ecclesiastici, che il suo coetaneo Giannantonio Pietramellara, scrisse non esservi allora a lui altri in ciò superiore. Nell' età di sedici anni fu provveduto della pingue abbazia di s. Leonardo in Puglia, rinunziata dal zio cardinale. Nel 1535 ottenne da Paolo III in amministrazione, e poi in età di ventisett' anni in titolo, l' arcivescovato di Cosenza, che governò a mezzo d' idonei vicari. Paolo IV nel concistoro dei 15 maggio 1557 lo creò cardinale dell' ordine presbiterale, e gli assegnò per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Ottenne ai canonici

della sua metropolitana, l'abito corale di quelli della basilica vaticana; e da immatura morte fu colpito nel 1561 nell'età di quarantadue anni, nella suddetta abbazia di s. Leonardo. Trasferito il di lui cadavere in Firenze, ebbe tomba nella chiesa di s. Maria Novella, nel sepolcro di sua famiglia. Nel 1577 il nipote Nicolò Gaddi gli eresse un superbo mausoleo, decorato da splendida iscrizione; ed il suo castello di Riano fu venduto al cardinal Pier Donato Cesi per settantamila scudi d'oro.

GAETA (*Cajetan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Lavoro, capoluogo di distretto e di cantone, e piazza forte di prima classe. Situata sul mare Tirreno, a' piedi di un' altura, sta all' estremità d'una penisola, che forma all' ovest il golfo del suo nome presso il monte Cecubo, cotanto celebre all'epoca romana pei suoi vini preziosi. Fortificata dalla sua istessa vantaggiosa posizione, lo è più ancor da una muraglia bastionata da qualche ridotto, e dal suo castello quadrato, e fiancheggiato da quattro torri, che sta in una posizione più elevata. È questa la chiave del regno da quel lato. I sobborghi di Borgo, Castellone e Mela sono assai considerabili, e si estendono sulle coste. Mela o Mola corrisponde all' antica città di Formie rovinata dai saraceni, e posta sulla via Appia. Castellone con regio decreto si formò una comune separata, unendovi anche Mola. Castellone è più popolato di Gaeta, e Borgo ha più del doppio degli abitanti di Castellone. La città è irregolarmente fabbricata, ma vi si gode aria salubre. Possiede una bella chiesa cattedrale, la cui fondazione si attribuisce all' imperatore Federico I: ha molte altre chiese, fra le quali si distingue sull'erta quella della ss. Trinità, alcuni conventi di religiosi, due ospedali e l'ospizio degli esposti. Vedesi sull'istmo stretto della penisola la *torre di Orlando*, un tempo sepolcro di M. Minuzio Planco, fondatore di Lione; presso a Castellone evvi la torre detta di Cicerone, e sopra un altro punto la torre detta *Latratina*. Il suo porto assai grande e ben difeso, costrutto o almeno restaurato da Antonino Pio, ha sette braccia di profondità. Narra il Rinaldi all'anno 34, num. 128, che gli abitanti di Gaeta affermano per antica tradizione, essersi rotto il promontorio nel terribile terremoto accaduto nella passione di Gesù Cristo. Ad un miglio dalla sua riva Cicerone fu assassinato per ordine di Antonio. La fortezza è antichissima, e fu fortificata, come pure la città, da Ferdinando V re d'Aragona, dopo la vittoria di Gonzalvo. Vi si ammirano nel suo interno i sepolcri di Carlo di Borbone contestabile di Francia, ucciso all' assedio di Roma nel 1527, e del principe di Assia-Homburg, che vi fu ucciso difendendo la piazza in questi ultimi tempi. Il cadavere del duca di Borbone, da Roma fu trasportato in Gaeta, e l'armatura si mostra nell'armeria pontificia, presso il Vaticano. Il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 243 parla della sepoltura del famoso Borbone, riporta delle notizie curiose sugli abiti cui veniva rivestito il suo scheletro, e le iscrizioni poste sulla sua tomba, cioè l' epitaffio latino ripetuto dal Torrigio nelle *Grotte Vaticane*, quelli descritti dallo Sprengero, in *Roma nova*, in latino e spagnuolo,

e l'epitaffio che si legge in Sweertio, in *Christiani orbis deliciae*, parimenti latino. Gaeta fu patria di molti uomini illustri, tra' quali nomineremo Gelasio II eletto nel 1118, già Giovanni Gaetani, creato cardinale da Urbano II; e Tommaso de Vio, chiamato Gaetano da questa sua patria, elevato al cardinalato da Leone X.

Gaeta è assai antica, e si pretende da alcuni fondata dai lestrigoni, e secondo Strabone dai greci venuti da Samo, che la chiamarono *Caieta*, il che esprimerebbe la curvatura o concavità di questa costa. Per opinione di Virgilio ricevette il nome Caieta nutrice di Enea, qui morta, e che quel principe fecevi seppellire. Altri dicono che la città fu fabbricata dal troiano Enea, quattr'anni dopo la presa di Troia, mentre alcuni sono d'avviso che il nome di Gaeta sia derivato da una parola greca che significa bruciare, perchè, dicono essi, fu in questo luogo che Enea bruciò la sua flotta, quando ebbe messo piede sulla terra d'Italia. Fu questa città per qualche tempo con reggimento municipale, governata repubblicanamente, ed ebbe poscia dei duchi dopo il settimo secolo. Il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 25 tratta del patrimonio gaetano appartenente alla medesima, consistente in fondi posti in Sorrento, Miseno e Gaeta, con diritti di regalie quasi feudali, sotto l'amministrazione della Chiesa romana. Di s. Sisto III eletto Papa l'anno 432, leggesi nel libro pontificale n. III, che avendo ampliata ed ornata la basilica di Liberio, le donò *possessionem Scaurianam in territorio Cajetano cum omnibus inibi adjacentibus attiguis praestantem solidos CCCXII et tremissem*. I patrimoni di Sicilia e di Calabria furono invasi dall'imperatore Leone l'Isaurico, compreso il Gaetano, laonde i Pontefici, massime Stefano III, e Paolo I, ne fecero reclami al re de' franchi Pipino, ed in parte ricuperarono nelle terre di Sicilia di qua dal Faro. Inoltre s. Paolo I indusse Pipino ad ammonire Desiderio re dei longobardi, affinchè obbligasse i napolitani e gaetani *ad restituenda patrimonia protectori vestro b. Petro illic Neapoli sita*. Il medesimo Borgia nel tom. III, p. 151 delle *Memorie istoriche di Benevento*, racconta come i greci di Gaeta avendo avuta mano nella usurpazione alla Chiesa romana del patrimonio napoletano, Carlo Magno per vendicare l'oltraggio da essi fatto a s. Pietro, stese le armi sue dentro la loro città, quale poi concedette al Papa Adriano I. Per tal maniera venne Carlo Magno a dilatare il dominio della santa Sede, nel littorale della Campagna fino al fiume Garigliano, che poi nel 787 estese fino al Volturno col dono delle città della Campagna, come Capua, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano, ec. Per molti anni continuarono i Papi nel possesso di Gaeta, con piena sovranità, e al dire del Giannone, lib. 6, cap. I dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, Carlo Magno avendo tolto Gaeta ai greci, ne fece dono alla Chiesa romana, che da tempo antichissimo vi possedeva patrimonii. Tuttavolta il Borgia, sulla sovranità pontificia di Gaeta, opina che la santa Sede a poco a poco, anche con volontaria dedizione de' popoli, per essere meglio difesi dalle mo-

lestie de' vicini longobardi, acquistasse dominio su questa città, la quale nell'anno 848 armò col suo duca contro i saraceni a favore del Papa s. Leone IV, il quale vinse interamente i nemici ad Ostia, avendo composto pei gaetani e napoletani quell'orazione di cui facemmo menzione a *Città Leonina* (*Vedi*).

A'tempi di Giovanni VIII, eletto nell'872, venendo egli riconosciuto per sovrano in Capua da Landolfo conte e vescovo della medesima città, il Papa scrisse varie lettere pel ben essere del contado. A Landolfo succedette Pandenulfo suo nipote, e questi pure giurò fedeltà, e si dichiarò vassallo del Pontefice Giovanni VIII, dicendoci Erchemperto, *Hist.* n. 47, che il conte fece palese questa dipendenza col porre il nome del Papa sulle carte e sulle monete, ignorandosi se ciò facesse per maggiore rispetto verso il suo sovrano, o per patto convenuto. Non rimase senza premio il vassallaggio di Pandenulfo, mentre Leone Ostiense, lib. I, cap. 43 del *Chron. Casin.*, dice che Giovanni VIII gli concedette l'alto dominio sulla città di Gaeta, essendone in pieno possesso la santa Sede, e potendone liberamente disporre, nell'anno 879; *nam Cajetani eo tempore Romano tantum Pontifici serviebant.* Non piacque questo nuovo vassallaggio a Docibile duca ed ipato di quella città, onde per viva brama di scuotere il giogo, chiamati da Agropoli i saraceni, fece assediare Gaeta con intenzione di distruggerla; mà agli uffizi del Papa, Docibile si appigliò poi a più sano consiglio, cioè a rompere la lega fatta con que' barbari, ed a combatterli, quantunque i saraceni, che fissato avevano la loro dimora sulle sponde del Garigliano, continuassero per quarant'anni a molestare quelle terre, e la medesima città di Gaeta. Per la qual cosa Giovanni VIII donò a Docibile ed a Giovanni suo figlio *totum et inclitum patrimonium Trajectanum*, etc., *totam et inclitam terram Fundanam*, etc. *a canneto de Terracina*, etc., *usque super Galeriano*, etc.; acciocchè più valevoli fossero a sostenere con quegli inumani la guerra: che Giovanni VIII si portasse a Gaeta, dice il Rinaldi che lo attestano le sue lettere. Da questo racconto sembra che il Papa togliesse Gaeta dalla soggezione del conte di Capua, e ne restituisse il governo a Docibile, nè tal congettura manca di fondamento. In fatti scrive Erchemperto, num. 65, che Atenolfo succeduto nel contado di Capua a Pandenulfo dopo Landone, tolse al Papa Gaeta, negandogli il vassallaggio promesso all' apostolica Sede dai suoi predecessori nel contado; ma che venendo poi gravemente danneggiato dai saraceni, fu nella necessità di ricorrere per suoi legati a Stefano V detto VI, salito nel l' 885 sulla cattedra di s. Pietro, di promettergli soggezione, ed inoltre di restituirgli i gaetani, quante volte lo aiutasse a cacciare i saraceni dal Garigliano. Qual fine avessero queste generose proteste ed offerte, lo dice lo stesso cronista: *Quae postea cuncta oblitus, ex his quae promiserat, nihil omnino adimplevit.* Ed ecco con quanta ragione nei diplomi di Ottone I e di s. Enrico I, dopo confermata alla santa Sede Terracina, compresa sotto il ducato romano, e le città donate da Carlo Magno nella Campagna espressamente si nominano

Gaeta e Fondi. *Simili modo civitatem Gajetam, et Fundim cum omnibus earum pertinentiis.*

Anche per i secoli susseguenti, dopo le occupazioni fatte di queste terre dai longobardi e dai normanni, si ha qualche vestigio del pontificio dominio in Gaeta, in Fondi, e nei luoghi circonvicini, come diremo in appresso. Nel 1041 un conte di Gaeta, Atenolfo fratello di Landone conte d'Aquino, fu in guerra col principe di Salerno, e ne fu quasi vassallo; ma i popoli emancipatisi proclamarono poi duca di Gaeta Landone conte di Traietto, suo parente e successore. I conti normanni di Aversa Riccardo e Giordano, dopo aver conquistato il principato di Capua, s'impadronirono eziandio del ducato di Gaeta verso il 1057. Trovasi in progresso un Goffredo normanno duca di Gaeta, e conte di Pontecorvo, che maritò la propria figlia a Giovanni Sesto duca di Napoli; ma tanto questi, che Giovanni, Marino, e Gionata forniti dello stesso titolo, dopo l'occupazione di Riccardo principe di Capua, si debbono credere meglio suoi onorari luogotenenti. Riccardo II detto dell'Aquila, era duca di Gaeta, quando Ruggiero riunì ancor questo paese alla fondata monarchia nopolitina, tuttavolta Gaeta fu poscia soggetta a gran cangiamenti, e vuolsi che sino al 1191 fosse indipendente, e che allora battesse moneta. Prima di quell'epoca, e nel medesimo secolo, Gaeta ebbe l'onore di essere visitata da due Pontefici. Eletto Papa ai 25 gennaio 1118 il cardinal Giovanni Gaetani o Caetani, figlio di Crescenzio di Gaeta, la cui famiglia, come si disse all' articolo Caetani, signoreggiò un tempo la patria, prese il nome di Gelasio II. Malmenato questi dai partigiani di Enrico V, a' 2 marzo partì da Roma su di una barca, e rifugiossi nella propria patria Gaeta, ove si ordinò prete a' 9, e si fece consagrare nel dì seguente, creando cardinale nel medesimo giorno Pietro Ruffo di Napoli, l' unico che promosse a tale dignità nel suo pontificato. Mettendo frattanto l'imperatore Enrico V sulla sedia pontificia l' antipapa Gregorio VIII, Gelasio II nel concilio di Capua scomunicò ambedue; ed avendo dato in Gaeta l'investitura del ducato di Puglia a Guglielmo figlio di Ruggiero normanno, come narra Romualdo Salernitano *in Chron.* ad ann. 1118, indi dopo la festa dei principi degli apostoli ritornò in Roma. L'altro Pontefice che fu in Gaeta in tale epoca, è Alessandro III, il quale nel 1166 fuggendo le insidie dell' imperatore Federico I, dal palazzo lateranense passò ad una fortezza de' Frangipani, e nell'agosto 1167 partì da Roma in abito da pellegrino in compagnia di molti cardinali, e per Terracina giunse a Gaeta, ove riprese le pontificali insegne, e collo stesso accompagnamento passò in Benevento, ovunque onorevolmente accolto dagli abitanti.

Le altre notizie sul dominio dei Papi in Gaeta, Fondi, e luoghi circonvicini, appartengono al secolo XIII. Di Papa Innocenzo III, per detto di Riccardo da s. Germano *in Chron.* an. 1208, e dell' anonimo autore della sua vita appresso il Baluzio, ci fa sapere il Rinaldi all'anno 1208, num. 26, che avendo liberato Sora ed altre terre dalla tirannide de' tedeschi, ne creò conte e governatore Riccardo suo

fratello. Ai tempi di questo Papa appartiene la donazione, che Riccardo dell'Aquila conte di Fondi fece nel 1212 di tutto il suo contado, e di altre baronie alla romana Chiesa. In questo medesimo secolo, cioè nel 1229 Gregorio IX dominava la città di Sessa e di Gaeta, come apparisce dai pontificii diplomi inseriti nel *Bullario romano,* tom. III, par. I, n. 16 e 17, co' quali dichiara le dette città costituite in dominio della Sede apostolica al pari di Anagni e delle altre della Campagna, e concede ad esse le medesime esenzioni e privilegi che queste godevano. È notabile quello diretto al popolo di Gaeta, per la facoltà che gli dà il Pontefice di coniar moneta d'argento. » De gratia vobis con» cedimus liberali cudendi etiam » monetam argenteam, ubi ex una » parte imago capitis b. Petri cum » subscriptione civitatis vestrae, ex » alia vero in medio Papae, et in » circulo superscriptio nostri no» minis habeantur ". E di queste e di altre grazie la vuole privilegiata a condizione, che » quando» cumque autem Romana Eccle» sia stolium facere voluerit (cioè » armamento navale) civitas ve» stra ei tenebitur pro una galea » sufficientem dare numerum ar» matorum etc. ". Nel secolo seguente eletto scismaticamente in Fondi l'antipapa Clemente VII, contro il legittimo Urbano VI, a danno del quale e per imprigionarlo spedì un esercito, che fu fatto a pezzi nel fine di aprile 1379; allora il falso Pontefice si avvilì, e da Anagni passò a Fondi a' 18 maggio, e per la protezione che godeva della regina di Napoli Giovanna I, si recò in Splanata, luogo della diocesi di Gaeta, donde si trasferì a Napoli. Ma il popolo essendosi sollevato, Clemente VII pauroso co' cardinali scismatici del suo partito s'imbarcò su di alcune galere, giunse in Gaeta, e poi per Marsiglia in Avignone, ove corsero a stormo i francesi a venerarlo, godendo di veder in Francia la supposta Sede apostolica.

Durante lo scisma sostenuto da Benedetto XIII, successore nell'antipapato a Clemente VII, fu celebrato nel 1409 il concilio di Pisa, ove non solo fu deposto l'antipapa, e il Pontefice Gregorio XII; ma fu pure eletto Alessandro V. Vedendosi Gregorio XII abbandonato dai popoli ed insidiato, partì da *Cividale* (*Vedi*), e travestito da mercante giunse alle due galere fornitegli da Ladislao re di Napoli, e con esse portossi a Gaeta, ove l'attendeva il re, che alla di lui ombra agognava al dominio di Roma. In questo tempo Paolo cameriere del Papa, vestito con abito rosso pontificio, fu scoperto all'uscire da Cividale, e malmenato al modo che dicemmo al citato articolo. Dimorando Gregorio XII in Gaeta faceva la figura d'infelice emigrato: tuttavolta nel 1410 spedì legati nelle parti settentrionali, e nella Marca, dichiarando generale di s. Chiesa Luigi Migliorati, con ordine che unisse le sue truppe a quelle di Ladislao. In Gaeta nel 1411 Gregorio XII nel giovedì santo pubblicò la consueta bolla *in Coena Domini,* contro gli eretici e scismatici, e loro fautori, tra' quali Lodovico d'Angiò pretendente al trono di Napoli; altri legati spedì in Germania, ed emanò in Gaeta varie bolle e provvedimenti. Però Ladislao, abbando-

nato Gregorio XII, si gittò dal partito di Giovanni XXIII ch'era succeduto ad Alessandro V; non vedendosi quindi sicuro in Gaeta, fu costretto Gregorio XII ad allontanarsene, profittando di due vascelli veneti che ivi eransi accostati, ed in compagnia dei cardinali suoi nipoti, Barbarigo, e Condulmero, che fu poi Eugenio IV, da Gaeta ritirossi a Rimini, evitando le insidie tesegli nel viaggio. Nel 1424 venne questa città presa da Guido Torelli, ammiraglio del duca di Milano, in allora signore di Genova. Dipoi nel 1435 essendo morta Giovanna II regina di Napoli, Eugenio IV commise l'amministrazione del regno al prode vescovo di Recanati Vitelleschi, mentre i napolitani chiamarono al trono Renato d'Angiò fratello del defunto Lodovico, ed altro partito Alfonso V re d'Aragona, il quale accompagnato dai suoi fratelli, Giovanni re di Navarra, Enrico e Pietro, si condusse con possente armata ad assediare Gaeta. Tali principi con altri signori restarono prigioni dell'armata de' genovesi mandatavi dal duca di Milano, che magnificamente li trattò, e pose in libertà senza riscatto; ed Eugenio IV si piegò colla maggior parte del regno a favore di Renato, a cui spedì ambasciatori.

Gaeta fu segno alle militari imprese degli angioini ed aragonesi; il suddetto Pietro d'Aragona la riprese nel gennaio 1437, e nel 1450 il fratello Alfonso V vi stabilì un vicerè: ciò non pertanto invano fu assediata nel 1453 dal medesimo Alfonso V re d'Aragona. Carlo VIII re di Francia, volendo far valere i diritti degli angioni, nel 1495 prese Gaeta col restante del regno; ma i francesi nell'anno seguente si trovarono costretti ad evacuar la città, che poscia rimise loro nel 1501 Federico II re di Napoli, dopo aver sforzato Capua. Il marchese di Saluzzo la rese per compenso a Gonzales il primo dell'anno 1504. Nel 1707 si segnalarono i suoi abitanti per una valorosa resistenza, e non fu presa d'assalto dagl' imperiali, se non che dopo un assedio di tre mesi. Nel 1727 la città fu onorata nelle vicinanze dalla presenza di Benedetto XIII, in occasione ch'erasi portato a visitare il suo antico arcivescovato di Benevento, venendo incontrato ai confini del regno dal vicerè cardinal d'Althann. Sabbato 3 maggio il Papa giunse preceduto del ss. Sagramento, ad ore 23 a Castellone di Gaeta, scendendo al monistero dei monaci di Monte Vergine, nella cui chiesa erasi riposta la ss. Eucaristia. Quasi tutti gli abitanti di Gaeta ivi si recarono per ricevere l'apostolica benedizione, e recatasi la camera segreta del Papa al molo di Gaeta, per ordine del vicerè fu trattata lautamente. Dormì Benedetto XIII nella notte del sabbato nel monistero, e la seguente mattina pel Garigliano proseguì il suo viaggio. Nel 1734 Gaeta resistette per quattro mesi continui agli sforzi de'francesi, spagnuoli e piemontesi. Dipoi al francese generale Championnet si arrese facilmente nel 1799. Malgrado una flotta inglese padrona del mare, e della bella difesa del nominato principe di Assia-Homburgo, questa piazza cadde una seconda volta nel 1806 in potere dell'armata francese, che sotto la condotta del general Massena veniva a conquistare il regno di Na-

poli per Giuseppe Bonaparte, fratello dell' imperatore Napoleone; anzi fu l'ultima piazza del reame che cadde in potere de' francesi. Indi tale imperatore conferì il titolo di duca di Gaeta al suo ministro delle finanze Carlo Gaudin. Nel 1815 vi dispiegò tutta l'arte militare il general Becani con una guarnigione composta in gran parte di militari reduci del regno italico; nè ebbe luogo la resa, che dopo le politiche transazioni, e il ristabilimento della dinastia Borbonica sul trono di Napoli. Risiede al presente nella fortezza di Gaeta un governatore militare, che vi eseguisce le funzioni di comandante. Il distretto di Gaeta si divide in nove cantoni, cioè Carinola, Fondi, Gaeta, Pico, Isola di Ponza, Rocca-Guglielmo, Rocca-Monfina, Sessa, e Traetto.

La religione cristiana probabilmente fu predicata in Gaeta fino dai primi secoli della Chiesa; la vicinanza di Formie e di Minturno, i di cui abitanti si segnalarono soffrendo il martirio per la difesa della fede, non lascia alcun luogo a dubitarne. Ambedue le sedi furono erette nel quinto secolo, e quella di Traetto nel sesto ancor essa unita a Gaeta, la quale riconosceva per metropolitano l'arcivescovo di Capua; poi fu dichiarata esente, ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica, come lo è tuttora. Al dire del Rinaldi, all'anno 590, sembra che la sede vescovile di Gaeta abbia avuto origine nel 590, dappoichè narra, che per le vicende de' tempi la chiesa di Minturno era allora senza clero, e disabitata, e che la vicina Formia trovavasi nella medesima condizione, venerandovisi il corpo di s. Erasmo martire. Laonde il Papa s. Gregorio I Magno trasportò a Gaeta, luogo presso al mare, e in sito forte, le sedi di Minturno e di Formie, in un alle reliquie de' martiri. Però nel Galletti, *Del Primicero della santa Sede,* si legge a p. 136, come s. Erasmo vescovo d'una delle chiese del patriarcato di Antiochia, dopo aver sofferto atrocissimi tormenti sotto Diocleziano e Massimiano, uscendone miracolosamente illeso, se ne venne nella Campagna Felice nell'antica Formia, ove è ora il molo di Gaeta, e quivi terminò i santi suoi giorni, venerandosi il suo corpo in Gaeta, trasferitovi nel secolo nono, allorchè il Papa Gregorio IV, morto nell' 844, trasportò a Gaeta ancora la sede vescovile di Formia. Commanville nell' *Histoire de tous les archév. et évesch. de l'univers,* dice che la sede di Gaeta fu eretta l'anno 840, nel pontificato di Gregorio IV, già monaco di Fossanuova. L'Ughelli nel tom. I, pag. 526 e seg. dell' *Italia sacra*, ci dà la serie de' vescovi di Gaeta, e pel primo registra Camplo o Campolo, il quale occupava questa sede l'anno 790, nel pontificato di Adriano I, come corresse l'annotatore Coleti; il secondo è Leone vescovo nell' 840 di Minturno e di Formia; il terzo è Giovanni *primus Cajetae episcopus post Formianum excidium anno* 896; il quale è Leone, aggiunto dal Coleti nel tom. X, p. 221 dell' *Italia sacra*, che intervenne nell'861 al concilio romano; il quinto è Costantino.

Il vescovo Bono, l'anno 880, nel pontificato di Giovanni VIII, rinvenne il corpo di s. Erasmo, e lo collocò con onore in Gaeta. Leo-

ne intervenne nel 1059 al concilio adunato da Nicolò II, e si trovò presente alla consagrazione che fece Alessandro II della chiesa di Monte Cassino. Riccardo vescovo di Gaeta ivi ricevette nel 1118 il Papa Gelasio II. Nel vescovato di Egidio del 1191, il cardinal Pietro del titolo di s. Marcello, legato in Costantinopoli, da questa città portò il capo di s. Teodoro martire, che fu riposto nella cattedrale. Bartolomeo canonico di essa, per le istanze del capitolo, nel 1276 fu fatto vescovo da Giovanni XXI. Francesco Gattola gaetano, essendo arciprete fu eletto vescovo dal capitolo, e confermato da Giovanni XXII in Avignone nel 1320. Giovanni Gallula gaetano, del 1400, nel qual tempo l'antipapa Benedetto XIII vi voleva intrudere altro vescovo. Martino V nel 1427 trasferì a questa dalla chiesa di Terracina, Giovanni de' Normandis nobile romano, che riformò il clero, ed emanò opportuni regolamenti. Pio II nel 1460 fece vescovo di Gaeta Francesco Patrizi sanese, suo concittadino ed intimo amico. Fr. Tommaso de Vio detto Gaetano, dalla sua patria Gaeta, Leone X nel 1517 lo creò cardinale, e nel 1519 lo fece vescovo di Gaeta, e fu uomo dottissimo. In sua morte Clemente VII nel 1533 affidò la sede in amministrazione al cardinal Stefano Merini spagnuolo, cui successero vari personaggi di quella nazione. L'ultimo vescovo registrato nell' *Italia sacra*, è fr. Giuseppe Guerrero de Torres spagnuolo, fatto vescovo nel 1693 da Innocenzo XII. La continuazione della serie de' vescovi di Gaeta si riporta nelle annuali *Notizie di Roma*. Essendo vacanti le sedi di Gaeta e di Fondi, il Pontefice Pio VII emanò la lettera apostolica *De utiliori dominicae*, quinto kal. julii 1818, con la quale soppresse il vescovato di *Fondi* (*Vedi*), e l'unì alla sede di Gaeta; indi nel concistoro de' 25 maggio dell'istesso anno, fece vescovo di Gaeta monsignor Francesco Buonomo nato in questa città; ed in sua morte Leone XII, nel concistoro de' 25 giugno 1827, dichiarò vescovo di Gaeta l'attuale monsignor Luigi Parisio di Napoli, traslatandolo dal vescovato di Venosa.

La cattedrale è dedicata a Dio, in onore dell'Assunzione di Maria Vergine in cielo; l'edifizio fu ultimamente riedificato, ed è ricco di marmi, di pitture e di sagre suppellettili. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la prima quella dell' arciprete, di diciassette canonici, comprese le due prebende del teologo e del penitenziere, di dieci cappellani chiamati ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura ed al culto divino. La cura delle anime della parrocchia della cattedrale si esercita da un canonico del capitolo. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, ed è l'unico che sia nella città: ivi si venerano molte sagre reliquie, e vi sono due sagristie. Il palazzo episcopale è prossimo alla cattedrale; venne rifabbricato dal defunto vescovo Francesco Buonomo. Nella città vi sono altre sette parrocchie, un convento di religiosi, un conservatorio ed altri luoghi pii, col seminario con alunni. La diocesi è alquanto vasta, ed ogni vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini duecento cinquanta, *verus autem illorum valor*

est 4000 circiter ducatorum illius monetae, publicis non deductis oneribus.

GAETANI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Gaetani, o *Caetani* (*Vedi*), dell' illustre prosapia di cui trattammo a quell' articolo, nacque in Gaeta, e sino dalla sua verde età fu posto sotto la disciplina di Odorico, uomo di santa vita, ed abbate di Monte Cassino, che a tal uopo lo richiese ai suoi nobilissimi genitori. Seguendo le orme del suo maestro professò la regola di s. Benedetto, e fece tali e sì mirabili progressi nella pietà e nelle lettere, che Vittore III lo fece cancelliere di s. romana Chiesa, e quantunque assai giovane, Urbano II del 1088 lo creò pel primo cardinale diacono, confermandolo in detta carica, nella quale proseguì sotto Pasquale II, come nel di lui pontificato continuò nell' uffizio di bibliotecario di s. Chiesa pur conferitogli da Urbano II. Pasquale II gli assegnò per diaconia la chiesa di s. Maria in Cosmedin, che il cardinale arricchì di rendite, di sagri arredi, e di vasi d'argento. Difese con gran forza e valore Pasquale II nel sinodo tenuto in Roma nel 1112, nel quale il Papa condannò il privilegio delle investiture ecclesiastiche, estorto a lui con violenza dall' imperatore Enrico V, in tempo di sua prigionia. Avvenne in questo sinodo che s. Brunone vescovo di Segni qualificò tal privilegio per un' eresia, ed avendo alcuno de' circostanti soggiunto, dunque essere eretico l'autore, il cardinale compreso da giusto zelo, in questi termini rispose al vescovo. » In un concilio adunque, e alla nostra presenza, ardisci tu chiamare eretico il romano Pontefice? Merita è vero lo scritto di essere riprovato, ma non per questo nè può, nè debbe dirsi eretico l'autore"; al che fu da un altro soggiunto, che nemmeno poteva chiamarsi malvagio in sè stesso uno scritto, ch' era stato fatto unicamente per salvare il popolo di Dio dall'estrema desolazione e sciagura. Dipoi Pasquale II, ed anche prima, ad istanza del cardinale sollevò alla dignità cardinalizia parecchi valorosi soggetti, e fra gli altri Pietro Pisano, Ugo di Alatri, e Gregorio Gaetani. Scrisse il cardinale alcune opere, che più non esistono: il Maimburgo nella *Storia della decadenza dell' imperio*, lib. IV, pag. 344, lo celebra uomo di santa vita, di consumata prudenza, ed il più savio del sagro collegio; e Corrado Uspergense lo qualifica uomo prudente, venerando ed irreprensibile, e valido sostegno de' romani Pontefici. Alla morte di Pasquale II meritò il cardinal Giovanni di essergli dato a successore col nome di *Gelasio II* (*Vedi*).

GAETANI Gregorio, *Cardinale.* Gregorio Gaetani da Anagni, essendo scrittore apostolico, ad istanza del cardinal Giovanni Gaetani, fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale diacono, e per diaconia gli fu assegnata la chiesa di s. Lucia in Septisolio. Intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano celebrati da Pasquale II; fu col cardinal Pierleoni incaricato della legazione delle Gallie, e contribuì col suo suffragio alle elezioni di Gelasio II, e di Onorio II. Morì sui primi di luglio, nel pontificato di Onorio II.

GAETANI Villano, *Cardinale.* Villano Gaetani da Pisa, di nobile

prosapia, e secondo alcuni della famiglia Villani, essendo arcivescovo di sua patria, Lucio II nella vigilia di Pentecoste del 1144 lo creò cardinale prete, e per titolo gli concesse la chiesa di s. Stefano nel monte Celio. Avendo nel 1161 determinato Alessandro III di condursi in Francia, la repubblica di Pisa gli mandò sino a Terracina una nave ben corredata, insieme col proprio arcivescovo Villano, il quale accompagnò il Papa in quel regno. Nel 1168 non avendo egli voluto riconoscere l'antipapa Pasquale III, ch'era sostenuto dall'imperatore Federico I, fu cacciato in esilio, ed in suo luogo fu collocato nella sede di Pisa Benincasa dei Benincasi canonico di quella metropolitana, che ricevè la sacrilega episcopale consagrazione dal detto antipapa. Dopo tre anni d'esilio, potè nel 1171 ritornare al pacifico possesso della sua chiesa. I suoi integerrimi costumi e soavi maniere lo resero così amabile, che fu chiamato la delizia degli uomini, che ne compiansero amaramente la perdita sul fine del 1174, che fu l'ultimo di sua vita. Il suo nome è registrato tra gli elettori di Eugenio III; e del suo cardinalato, come delle virtù, fa testimonianza Innocenzo III, nel lib. II delle *Decretali*, tit. 26 *de praescript.*

GAETANI Gherardo, *Cardinale.* Gherardo Gaetani nobile pisano, della famiglia di Gaeta, canonico della metropolitana di Pisa, ed affine di Eugenio III, il quale nel 1146 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Via Lata. Anastasio IV lo deputò legato all'imperatore Federico I, per terminare la causa dell'eletto alla sede di Magdeburgo. Caduto dalla grazia dell'imperatore, attese le sue aspre e dure maniere, o per aver stabilito delle cose contro la volontà e mente del principe, fu costretto a ritornarsene senza aver nulla ottenuto, e nel viaggio finì il corso del viver suo nel 1154, e non prima come dice il Fanelli nella cronologia della famiglia Gaetani di Pisa. Intervenne ai comizi in cui furono eletti Anastasio IV, ed Adriano IV.

GAETANI Pietro, *Cardinale.* Pietro Gaetani da Pisa, di nobile famiglia, canonico di s. Maria del Reno di Bologna, e perciò da alcun creduto bolognese. Alessandro III in Sens nel 1165 lo creò cardinale diacono, assegnandogli per diaconia s. Maria in Aquiro, donde nel 1173 passò all'ordine presbiterale, ed al titolo di s. Susanna. Fu incaricato insieme col cardinal Manfredi diacono di s. Giorgio, della legazione a Guglielmo re di Sicilia, per implorare il suo aiuto contro l'imperatore Federico I, che avea assediato Roma. Dipoi con altri sei cardinali si trovò presente quando Federico I abiurato lo scisma, riconobbe per legittimo Papa Alessandro III; e pieno di meriti e di gloria, passò all'altra vita circa il 1188, dopo aver concorso alle elezioni di Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, e Clemente III. Dicesi che fosse sepolto in s. Maria del Reno; e l'abbate Trombelli, nelle *Memorie storiche di s. Maria del Reno*, al cap. 227 parla a lungo di questo cardinale.

GAETANI Soffredo o Goffredo, *Cardinale.* Soffredo o Goffredo de' conti Gaetani da Pisa, nipote dell'arcivescovo di tal città,

seppe unire alla pietà la dottrina. Essendo canonico della cattedrale di Pistoia, fu da Eugenio III suo affine fatto suddiacono della Chiesa romana, e da Lucio III creato in Velletri, nel dicembre 1182, cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria in Via Lata, donde passò al titolo di s. Prisca, quando Celestino III nel 1193 lo dichiarò dell'ordine de' preti. Urbano III gli diè la legazione di Lombardia, con Rolando cardinal di s. Maria in Portico; ed Innocenzo III l'inviò a Venezia per impegnare la repubblica a concorrere nella guerra di Terrasanta, destinandolo eziandio legato de' crocesignati, siccome ecclesiastico di specchiata pietà, di eminente dottrina, ed integrità di vita, e potente nelle parole come nelle opere. Partì per la Soria col cardinal Pietro di Capua, e fu onorevolmente accolto in Costantinopoli dall'imperatore Baldovino I, dove nella chiesa di s. Sofia promulgò alcune savie leggi riguardanti la pace scambievole tra i greci e i latini. Richiesto per pastore dal clero e popolo di Ravenna, Innocenzo III stimò meglio riserbarlo in servigio della Chiesa universale; tuttavolta il Pontefice approvò l'elezione che di lui fecero il re di Gerusalemme e il capitolo del s. Sepolcro in patriarca di quella città, ma il modesto e prudente cardinale non volle accettare, e fece eleggere Alberto vescovo di Vercelli. Ritornato in Italia morì nell'anno 1211, dopo essere intervenuto alle elezioni di cinque Papi.

GAETANI Aldebrando, *Cardinale*. Aldebrando Gaetani patrizio romano, da Innocenzo III del 1198 fu creato cardinale diacono, e gli fu conferita per diaconia la chiesa di s. Eustachio; indi passò al titolo di s. Susanna quando fu annoverato all' ordine presbiterale. Nel 1221 Onorio III lo fece vescovo di Sabina, ed eletto dal capitolo di Parigi a suo vescovo, non volle accettare. Intervenne alla solenne consacrazione, che in detto anno fece Onorio III, della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie: morì probabilmente nel 1223 encomiato pel suo sapere e virtù.

GAETANI Benedetto, *Cardinale*. *V.* Bonifacio VIII Papa.

GAETANI Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Gaetani da Anagni, nipote del cardinal Benedetto seniore, il quale fu poi Bonifacio VIII, ad istanza dello zio, s. Celestino V, presso di cui godeva grande autorità e gli avea predetto il pontificato, lo creò in settembre 1294 cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Breve però fu il suo cardinalato, mentre poco prima di aver goduto due anni la sua dignità, morì nel 1296, e fu tumulato nella cappella di s. Bonifacio IV della basilica vaticana, da dove nel 1606 fu trasportata la sua spoglia mortale nelle grotte vaticane, e posta ai piedi di quella di Bonifacio VIII. Favorì col suo voto l'elezione dello zio, ed è lodato da s. Antonino come uomo prudente, letterato, magnanimo, e zelante difensore dei diritti della Chiesa.

GAETANI TOMMASI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Gaetani Tommasi nobile di Anagni, nato in Alatri dalla sorella di Bonifacio VIII, per cui aggiunse al proprio cognome di Tommasi quello di Gaetani, ebbe per padre Gualcuano, fratello del cardinal Jacopo da Alatri

creato dal suo affine Gregorio IX, e per fratello Giovanni vescovo di detta città. Di tenera età professò nell'ordine de' minori di s. Francesco, dove fece tal profitto nelle scienze che fu riguardato per uno de' più dotti teologi de' suoi tempi, come che uomo di singolar probità di vita, ed ornato di straordinaria dottrina. Nel 1282 fu eletto dal capitolo della cattedrale di Alatri a vescovo della propria patria, nel governo della qual chiesa applicossi con zelo e pietà alla riforma de' costumi, ed a promovere il culto di Dio, e la salute delle anime. Chiamato nel 1290 da Nicolò IV alla corte pontificia pel disimpegno di vari affari di rilievo, rinunziò il vescovato acciò colla sua assenza non venisse detrimento a quella chiesa. Divenuto Pontefice lo zio, questi non tanto per la parentela, quanto per le sue rare prerogative, nella sua prima promozione de' 17 dicembre 1295 per il primo lo creò cardinale prete, e per titolo gli diè la chiesa di s. Clemente, cui egli restaurò ed abbellì con gran spesa, con ornati e mosaici, onde a suo onore nella fronte della tribuna furono posti alcuni analoghi versi. Con lustro e decoro sostenne varie legazioni; soffrì prigionia ed obbrobri, quando in Anagni fu sacrilegamente vilipeso Bonifacio VIII, da Nogaret ed altri ministri di Filippo IV re di Francia. Tuttavolta potè prestare valido aiuto allo zio, ed unito al cardinal Luca Fieschi, mosse gli anagnini contro i traditori, e liberò il Pontefice dalla triste situazione, che faceva temere di sua vita. Ritornato il Papa in Roma col cardinale, morì agli 11 ottobre 1303, e nell'anno seguente lo seguì nella tomba il degno nipote, universalmente compianto.

GAETANI STEFANESCHI Jacopo, *Cardinale*. *V.* Stefaneschi Gaetani Jacopo.

GAETANI Francesco, *Cardinale*. Francesco Gaetani nobile di Anagni, canonico della chiesa di Porto, cappellano pontificio, uditore di rota, e poi tesoriere, avendo acquistato somma perizia nell'uno e nell'altro diritto, congiunta ad eguale probità di vita, fu poi in istato secondo alcuni di prestare l'opera sua allo zio Bonifacio VIII, nella compilazione del sesto delle decretali. Da quel Papa, ch'era fratello del proprio padre, a' 17 dicembre 1295 fu assunto alla dignità cardinalizia, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin. Trasferita da Clemente V la residenza pontificia in Avignone, ivi con gran costanza e valore difese dalle imposture e calunnie l'illustre memoria di Bonifacio VIII, alla presenza di Clemente V, di Filippo IV re di Francia, e di molti vescovi: di questo grave argomento trattammo pure all'articolo *Francia* (*Vedi*). Dopo avere col suo suffragio favorita l'elezione di Benedetto XI, Clemente V e Giovanni XXII, compì la sua carriera mortale in Avignone nel 1327. Al destro lato del portico della basilica di s. Maria in Cosmedin, nel 1786 con elegante iscrizione rinnovò la sua memoria Onorato Gaetani d'Aragona degli antichi conti di Fondi.

GAETANI CECCANO Annibaldo, *Cardinale. V.* Ceccano Annibaldo, *Cardinale*, e l'articolo *Frascati*, ove si parla del famoso castello della Molara, signoria degli Annibaldi.

GAETANI Antonio, *Cardinale*.

Antonio Gaetani il seniore, della nobilissima ed antichissima famiglia de' conti di Fondi, nacque in Roma, ove sino dall'adolescenza si dedicò allo stato ecclesiastico. Dopo fatti con distinzione i suoi studi, ottenne nel 1395 da Bonifacio IX il patriarcato d'Aquileia, dove ammassò cospicua somma di denaro, dignità che rinunziò quando quel Papa ai 27 gennaio o in febbraio del 1402 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Cecilia. Innocenzo VII lo trasferì al vescovato di Palestrina, chiesa che liberamente rassegnò nel 1409 nel concilio di Pisa, pel bene della pace e della concordia, laonde Alessandro V lo fece vescovo di Porto e s. Ruffina, ed amministratore della chiesa di Fiesole, che per altro rinunziò nel 1411. Inoltre da Innocenzo VII ebbe la carica di penitenziere maggiore e la dignità di arciprete della basilica lateranense; e Gregorio XII gli conferì amplissima giurisdizione sui penitenzieri minori di Roma, con facoltà di correggerli e riformarli. Ma quando Gregorio XII si vide abbandonato da lui, per recarsi al concilio di Pisa, con bolla data nel 1409 in Rimini lo depose dal cardinalato, ciò che il concilio non valutò punto. Fra le belle doti che rifulsero nel nostro cardinale, si distinse la singolar divozione verso la Beata Vergine, in onore della quale fabbricò a proprie spese la tribuna della chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma, nella quale fu sepolto nel 1412, epoca di sua morte, al destro lato dell'altar maggiore, con breve iscrizione. Intervenne e contribuì all'elezione di quattro Papi, e terminò di vivere agli 11 di gennaio.

GAETANI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò o Cola Gaetani romano, dei duchi di Sermoneta, nipote cugino di Paolo III, questi nell'età di dodici anni lo creò cardinale diacono, e dopo averlo riserbato in petto quindici mesi, lo pubblicò nel concistoro dei 22 dicembre 1536, e gli conferì in diaconia la chiesa di s. Nicolò in Carcere. Indi gli diè in amministrazione la chiesa di Quimper nella Bretagna minore, nel 1537 quella di Bisignano, e nel 1539 di quella Conza, la quale fu da lui dimessa nel 1546. Allora conseguì l'arcivescovato di Capua, in cui celebrò il concilio provinciale, e fondò poscia il seminario secondo i decreti del concilio di Trento: lo rinunziò nel 1549 con regresso a Fabio Arcella, che morto nel breve spazio di un anno, il cardinale ne riprese il governo. Distinguendosi per senno e destrezza, Paolo III gli affidò la legazione all'imperatore ed al re di Francia, per quietare i tumulti della guerra da' quali era agitata la Toscana, a motivo del principato di Siena. Fu fatto protettore del regno di Scozia, in tempo che la regina Maria Stuarda, veniva dalla regina Elisabetta ritenuta iniquamente in carcere; quindi non mancò di accogliere e sovvenire i vescovi cattolici dell'Inghilterra, Irlanda ed Iscozia, costretti a fuggire la fiera persecuzione di Elisabetta e degli altri eretici, ed i cattolici esuli per l'istessa causa, i quali trovarono nel cardinale un sicuro asilo, ed ogni sorta di benefizi, prendendo cura dei giovani fuggitivi, onde proseguissero i loro studi. In *Cisterna* (*Vedi*), feudo di sua casa, fondò un convento ai francescani, e dopo essere intervenuto a sei conclavi, perchè non fu in quello di Sisto V, morì

in Roma nel 1585, con quarantasette anni di cardinalato. Trasferito il cadavere nella basilica di Loreto, gli fu eretto un magnifico avello, decorato di preziosi marmi, colla sua statua di bronzo, ed iscrizione che vivente vi fece collocare.

GAETANI Enrico, *Cardinale*. Enrico Gaetani nobile romano, dei duchi di Sermoneta, nel qual feudo nacque a' 6 agosto 1550, nipote del cardinale Nicolò, diede opera allo studio delle leggi nell' università di Perugia, dove ne fu laureato. Provveduto quindi da Gregorio XIII d'una pingue abbazia, nell' età di ventun anni entrò in prelatura, e fu fatto referendario delle due segnature, ed incaricato di provvedere alle necessità de' poveri, ridotti dal Pontefice ne' recinti della chiesa di s. Sisto. Essendosi diportato con valore, non meno nella nominata commissione, che in altri incarichi ne' quali lodevolmente esercitossi nello spazio di quindici anni, Sisto V nel 1585 lo dichiarò patriarca di Alessandria, e ai 18 dicembre lo creò cardinale prete, col titolo di s. Pudenziana; indi nel 1586 lo fece legato di Bologna, e nel 1587 camerlengo di s. Chiesa. Gran bene operò nella sua chiesa titolare, fortificando con nuovi pilastri i muri, rimovendo alcune colonne che ingombravano la navata di mezzo, e i pulpiti antichi di marmo; restaurò il ciborio, rifece con magnificenza l' altare maggiore, con cupola, pitture, dorature, fregi ed ornati: vi edificò una sontuosa cappella, della quale parlammo agli articoli *Caetani* e *Chiesa di s. Pudenziana*, ove introdusse i cisterciensi di s. Bernardo. Nel 1589 fu spedito legato *a latere* in Francia per tutelare la vacillante religione dalle mene degli ugonotti, ed assistere all' elezione d' un re cattolico, e fu alloggiato in Parigi nell'episcopio: in passare da Torino, avendo osservato che la chiesa della Madonna della Consolazione, celebre per una miracolosa immagine che ivi si venerava, era troppa angusta, a sue spese ne fece fabbricare altra più ampla e magnifica. Nell' assedio di Parigi diede quanto aveva in sollievo de' poveri, e quando terminò il denaro fece vendere i suoi argenti e suppellettili. Tornato a Roma fu ai conclavi di Gregorio XIV, non giungendo a tempo per quello di Urbano VII, non che d' Innocenzo IX e di Clemente VIII. Questi nel 1596 lo inviò legato in Polonia, per conchiudere la lega contro il turco, dopo la quale terminò i suoi giorni in Roma a' 13 dicembre del 1599, e fu sepolto nella cappella che in s. Pudenziana aveva eretta per tomba di sua nobilissima famiglia. In essa si ammira un superbo deposito del cardinale con busto di marmo scolpito al naturale, nella cui base si legge un magnifico elogio. Da Gabriele de Calvis si ha l' *Oratio in laudem cardinalis Enrici Cajetani*, stampata in Roma, e diversi scritti contemporanei ne esaltano le gloriose sue gesta. Questo gran cardinale a decoro di sua rappresentanza, spese immense somme nelle legazioni di Francia e di Polonia, siccome magnanimo e generoso con tutti, come lo era nel sostenere la dignità della santa Sede, e nel procurare ogni vantaggio alla religione cattolica. Protesse le lettere e i letterati; stimato da tutti, il suo nome si rese celebratissimo, ed a tan-

te belle doti si aggiunse quelle di un maestoso aspetto.

GAETANI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Gaetani nobile romano, de' duchi di Sermoneta, nipote del cardinal Enrico, dopo essere stato promosso nel 1599 da Clemente VIII al vescovado di Cassano, e da Paolo V al governo della Romagna, quest'ultimo agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Pudenziana, indi nel 1613 lo trasferì all'arcivescovato di Taranto, dove nell'anno seguente celebrò il sinodo diocesano, pubblicandone colle stampe a vantaggio del clero e del popolo le costituzioni in esso fatte. Appena insignito della dignità cardinalizia abbandonò l'allegria e la conversazione, mostrandosi grave ed esemplare nella condotta, fino a predicare sovente nella sua chiesa titolare, con grande edificazione, ed infinito concorso di ascoltanti. Altrettanto fece in Ravenna nella chiesa de' teatini, pei quali ebbe sempre tenero affetto, essendo legato di Romagna. Tornato in Roma placidamente nel 1617 v'incontrò la morte, nella fresca età di cinquant'anni, venendo sepolto nella splendida cappella gentilizia, nella chiesa del suo titolo. Questo cardinale fu di sottile e penetrante ingegno, assai portato alla satira, cui più volte fece segno lo stesso cardinal Pietro Aldobrandini, di somma autorità nel pontificato dello zio Clemente VIII, per cui nacque tra essi non poco risentimento. E siccome il cardinal Aldobrandini, dotato di magnanime doti, era dominato dall'orgoglio, per abbassar questo, Paolo V, dicesi che elevasse al cardinalato, e conferisse la legazione di Romagna al Gaetani, con la residenza in Ravenna, che lo era pure del cardinal Aldobrandino arcivescovo della medesima.

GAETANI Antonio, *Cardinale.* Antonio Gaetani il giuniore nobile romano, dei duchi di Sermoneta, fratello del cardinal Bonifacio, fu promosso nel 1605 da Paolo V all'arcivescovato di Capua, il quale ritenne per diecisette anni, benchè impiegato nelle nunziature di Germania e di Spagna da lui sostenute con lustro e decoro, prudenza, dottrina e singolar eleganza nelle lettere epistolari. Paolo V lo richiamò dalla Spagna, con dispiacere di quella corte, e lo fece andare alla sua sede. Divenuto Pontefice Gregorio XV lo invitò a restituirsi in Roma con applauso universale, e a' 19 aprile 1621 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Pudenziana: allora con beneplacito pontificio, rinunziò la chiesa di Capua al nipote Luigi, poi cardinale. Avanzato negli anni, ed assai debole di complessione, prendeva qualche sollievo nella caccia, la quale però gli fu fatale, poichè mentre nel suo feudo di Cisterna era occupato a dare una caccia ad alcuni signori romani, contrasse un'infermità che lo balzò nella tomba, nel 1624, di anni cinquant'otto, e fu sepolto nella cappella gentilizia del suo titolo. Intervenne al conclave per l'elezione di Urbano VIII; fu uomo dotto e grave, tranne certa mordacità in lui naturale, massime nello scrivere; e fu uno de' più zelanti promotori dell'accademia degli umoristi fondata in Roma.

GAETANI Luigi, *Cardinale.* Luigi Gaetani nobile romano, de' duchi di Sermoneta, nipote dei due cardinali Bonifacio e Antonio, sotto il primo fece i suoi studi in Ravenna, che poi compì in Roma,

dove nell'età di vent'otto anni ottenne la laurea di giurisprudenza. Nel 1622 Gregorio XV lo diè per coadiutore al cardinal Antonio di lui zio nell'arcivescovato di Capua, col titolo di patriarca di Antiochia. Nel tempo del governo dell'arcidiocesi, per invariabile costume nelle frequenti visite che ad essa faceva, usava di non prendere giammai cosa alcuna dai visitati tanto chierici che secolari; ed in ogni settimana lavava i piedi a dodici pellegrini, che serviva poi a mensa: anzi nell'anno santo 1625 albergò ed alimentò talora trecento, talora cinquecento, e tre volte anche mille pellegrini. A premiare tanta virtù, Urbano VIII a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Pudenziana. Dotato di acutissimo e perspicace ingegno, di gran dottrina e pari integrità di costumi, si rese oggetto di ammirazione agli altri cardinali, massime nell'esporre nelle congregazioni il proprio sentimento. Mirabile fu pure in lui l'economica azienda domestica, per cui rese considerabili vantaggi alla sua casa gravata di debiti: dilettavasi alquanto di moti arguti e satirici, ma affatto innocenti. Morì in Roma d'anni quarantasette nel 1642, e fu sepolto in s. Pudenziana, nella tomba di sua famiglia. Fu questo cardinale che vendette il palazzo Gaetani a s. Maria in Posterula, ed acquistò quello che poi comprò la famiglia Ruspoli, al modo che dicemmo al volume VI, pag. 216 del *Dizionario*.

GAETANO di Tiene (s.). Nacque in Vicenza, e forse in Tiene, borgo del Vicentino, che apparteneva alla sua famiglia, circa il 1480 da Gaspare di Tiene e da Maria Porta, ragguardevoli ambedue per nobiltà di casato e per esimia pietà. Il cognome di sua famiglia vuolsi derivato da un antenato che abitava in Atene, o da Atenio, o da un console romano sotto l'imperatore Onorio. Posto appena nato sotto la protezione della Beata Vergine dalla pia genitrice, e da lei cresciuto nelle cristiane virtù, s' inoltrò ancor fanciullo nelle vie della santità. Spoglio d'ogni affetto terreno, e solo anelando ai beni celesti, si occupò della meditazione dell'eterne verità, e del vantaggio spirituale e corporale del prossimo. Non trascurò per altro lo studio delle scienze, che fece gran profitto nella filosofia e nella teologia, e ricevette in Padova la laurea dottorale nelle leggi civili e canoniche. Abbracciò in seguito lo stato ecclesiastico, e fece edificare a sue spese una cappella a Rampazzo, per facilitare a que' ch'eran lontani dalla parrocchia i mezzi d'istruirsi e di servire a Dio. Non parendogli di poter menare fra' suoi concittadini quella vita oscura ed austera che avrebbe desiderato, si recò a Roma, e nella chiesa di s. Dorotea fondò la confraternita del divino amore, che poi tanto propagò. Ma la sua grande umiltà non potè coprire le sue virtù, e Papa Giulio II obbligollo ad esercitare l'offizio di chierico di camera, e di protonotario apostolico, cariche che rinunziò dopo la morte di quel Pontefice. Ritornato a Vicenza, si unì a' poveri confratelli di s. Girolamo, a fine di partecipare al disprezzo in cui tenevali il mondo, essendo persone di bassa condizione. Gl' infermi ed i poveri della città divennero l'oggetto delle sue tenere cure. Accrebbe considerabil-

mente le rendite dello spedale degl'incurabili, nel quale assiduo serviva i più schifosi malati. Trasferitosi poscia a Venezia, quivi eziandio dedicossi ad assistere gli ammalati, alloggiando nello spedale che eravisi di recente fabbricato, e se ne occupò con tanto zelo che n'è riguardato come il principal fondatore. Arruolò non poche persone in servigio de'poveri sotto la sua condotta; alle austerità della penitenza accoppiò le virtù dei più famosi contemplativi, e fece moltissime conversioni: sicchè diceasi di lui, ch'era un serafino all'altare ed un apostolo in cattedra. Ma la generale rilassatezza del secolo opprimeva il cuor di Gaetano, quindi consigliato dal suo confessore, il p. Giovanni da Crema, dotto e pio domenicano, che lo giudicava destinato da Dio a servire la Chiesa universale, ritornò a Roma, ed unitosi con Giampietro Caraffa arcivescovo di Chieti o *Teate*, che fu poi Papa Paolo IV, Paolo Consiglieri dell'illustre casa dei Ghislieri, e Bonifacio di Colle gentiluomo di Milano, conferì con essi sopra i mezzi più efficaci di riformare i costumi de'cristiani, e per la fama che presto acquistaronsi, mossero Adriano VI a chiamare nel suo palazzo Gaetano e Caraffa per la riforma della corte romana. Dipoi nel pontificato del successore Clemente VII, tutti convennero che non sarebbesi potuta effettuare la riforma de'costumi cristiani finchè non si fosse ridestato nel clero lo spirito e lo zelo de'primi predicatori del vangelo, perciò risolvettero d'istituire un ordine di chierici regolari, i quali proponendosi gli apostoli a modello della lor vita, cooperassero coll'esempio e colla predicazione a questa grand'opera. Delineato il loro progetto, lo presentarono al medesimo Papa Clemente VII, e fu esaminato in un concistoro di cardinali. Per contrapporre al veleno dell'avarizia, ordinariamente al clero così funesto, il più sublime distaccamento delle cose del mondo, si spogliarono dei loro beni, ed abbandonandosi interamente alla Provvidenza non vollero avere neppur rendite in comune. Arduo proposito, e che sembrando poco prudente, fu contrariato; ma dimostrando i fondatori che quello era stato l'esempio del Salvatore e degli apostoli, e che quelli ch' erano onorati dal medesimo ministero potevano ancora seguirlo, ottennero l'approvazione del loro istituto. Caraffa ne fu eletto primo superiore, e siccome portava tuttavia il titolo di arcivescovo di Teate, i chierici regolari ricevettero il nome di *Teatini* (*Vedi*), e a' 14 di settembre 1524 fecero i loro voti; questa è la prima congregazione de' chierici regolari, al cui esempio altre vennero poi istituite. Bentosto Roma, anzi l' Italia tutta provò i benefici effetti dello zelo di Gaetano e de'suoi compagni nel combattere gli errori della eresia, nel ristabilire il culto esteriore, nell'infondere nel clero il disinteresse e la regolarità, nell'istruire il popolo, nel promovere la frequenza a'santi sagramenti; e la rinomanza di lor santità fece accrescere ogni dì più il numero de'loro cooperatori, per cui quella congregazione prosperò grandemente.

Sennonchè l' eresia di Lutero, nata nella Germania, serpeggiata nella Francia e nell'Italia, e dilatatasi nell' impero alemanno, avea

posto sottosopra il mondo cristiano, e l'esercito di Carlo V, composto di quarantamila soldati tedeschi, spagnuoli, italiani, più di ventimila de'quali luterani, inferocito e baldanzoso per le vittorie, inasprito e contumace per la dilazion delle paghe, sotto il comando del ribelle di Francia il contestabile di Borbone venne di Lombardia a porre l'assedio a Roma. Costui dopo aver commesso ogni sorte di crudeltà restò spento all'attacco. Filiberto Sciallon principe d'Orange, fanatico luterano gli sottentrò tosto nel comando, e la città fu presa d'assalto il giorno 6 maggio 1527. Le vittoriose masnade avide di bottino innondarono Roma, e vi commisero più crudeltà che non aveano fatto i goti mille anni innanzi. Nell'orrendo saccheggio e nella universale rovina non fu risparmiata la casa de'teatini, che restò quasi intieramente demolita. Un soldato che avea conosciuto Gaetano a Vicenza, immaginandosi che possedesse delle ricchezze, lo additò come tale al suo uffiziale, il quale fecegli soffrire insieme ai di lui pii compagni, mille torture ed indegnità che il pudore vieta ricordare, per forzarlo a consegnare un tesoro che non avea. Fu posto poi in libertà tutto pesto e sfinito, ed uscì di Roma co' derelitti e malconci suoi compagni, senz' altro avere che i loro breviari, e le vesti ond' eran coperti. Rifuggitisi a Venezia, vi furono benignamente accolti, e si stabilirono nel convento di s. Nicola di Tolentino, del quale Gaetano fu eletto superiore, essendo scorsi i tre anni stabiliti per la carica del Caraffa. L'universale riputazione della santità di Gaetano crebbe ancor più per la carità di cui diede prova durante una pestilenza che afflisse Venezia, ed una carestia che fu la conseguenza di questo flagello. Passati anche i suoi tre anni, fu mandato a Verona, ove aiutò assaissimo quel vescovo nel procurare la riforma del suo gregge. L'anno 1532 ebbe l'incumbenza di andare a Napoli per fondarvi una comunità del suo istituto. Gli esempi e la predicazione di Gaetano produssero un miglioramento generale nei costumi del clero e del popolo. Le cure del suo ministero non gli facevano trascurare quella della propria santificazione, e passava sei o sett' ore ogni giorno in divoti esercizi, ne' quali era spesso favorito di grazie straordinarie e di consolanti visioni. Ritornato a Venezia nel 1537, esercitò per altri tre anni la carica di superiore, quindi ritornò a Napoli, dove governò la casa del suo ordine, finchè una malattia di languore, cagionatagli dai sofferti patimenti, e dalle sue fatiche apostoliche ed austerità, lo tolse di questa terra a'7 d'agosto 1547. Egli volle morire sopra un cilicio, disteso per terra e coperto di cenere, nel quale stato avea ricevuto gli ultimi sagramenti. S. Gaetano fu glorificato da Dio sì in vita che dopo morte con mirabili prodigi per suo mezzo operati, la verità de'quali fu autenticata a Roma dopo un rigoroso esame; fu beatificato da Urbano VIII nel 1626, e canonizzato da Clemente X nel 1671, ma non ne venne pubblicata la bolla che nel 1691. Egli è invocato quale intercessore della divina provvidenza. Il suo corpo è venerato nella sua chiesa di s. Paolo a Napoli, e celebrasi la sua festa il dì 7 agosto.

GAETANO o Vio Tommaso, *Cardinale. V.* Vio Tommaso, *Cardinale.*

GAGUARITA o CAUVARITA. Sede episcopale della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Rogato suo vescovo assistette alla conferenza di Cartagine.

GAIANITI. Eretici del sesto secolo, così chiamati da Gaiano vescovo di Alessandria loro capo. Essi sostenevano la massima dell'incorruttibilità della carne di Gesù Cristo, già seminata in Alessandria da Giuliano d'Alicarnasso; e pretendevano che mercè l'unione delle due nature, Gesù Cristo fosse stato esente da tutti i mali e da tutte le passioni, tanto generali della natura umana, quanto particolari di ciascun individuo, e sol ad essi sottoposto quando egli lo avesse voluto o permesso. Furono anche chiamati fantastici, aftardociti ed incorrutticoli o incorruttibili. Leonzio, *De sectis,* act. 10, descrive e confuta gli errori de'gaianiti.

GALAZIA, *Galatia.* Provincia dell'Asia minore, così chiamata dai popoli gaulesi, denominati *Celtes* o *Galates* dai greci, i quali dopo aver abbruciata Roma, e desolata l'Italia, vennero a stabilirvisi. Si chiamò anche *Gallo-Grecia*, onde indicare che anticamente era occupata dai gaulesi o sia galli, e dai greci. La Galazia presa in generale era limitata a levante dalla Cappadocia, a mezzodì dalla Panfilia, all'occidente dall'Asia Minore, dalla Bitinia e dal Ponto, ed al settentrione dal Ponte-Eussino. I frigi furono prima padroni di questo paese, una parte del quale chiamossi Paflagonia, nella quale dopo la distruzione di Troia si formarono diversi stati. Creso assoggettò la Paflagonia che poscia divenne una provincia dell'impero dei persiani, e dopo la sua distruzione di quello de'macedoni; ma verso l'anno 280 avanti Gesù Cristo un'armata di gaulesi sotto la condotta di Leonorio, o di Lutairo, avendo attraversato delle vaste regioni, penetrò sino nell'Asia, e s'impadronì di questo paese, che dal loro nome si chiamò Galazia, ove parlavasi pur anco lo stesso linguaggio che a Treveri al tempo di s. Girolamo. Tito Livio assicura che questi gaulesi stabilirono così bene ed in poco tempo il loro dominio, che tutti i popoli dell'Asia, i quali stavano al di qua del monte Tauro, ricevettero la loro legge. Furono però soggiogati poco dopo dai romani, che loro lasciarono un'apparenza di libertà sotto i tetrarchi, sino al tempo di Augusto, il quale della Galazia fece una provincia romana. Nel IV secolo la Galazia era divisa in tre contrade, cioè la Galazia propria, la Isauria o Galazia Salutare, e la Paflagonia, tutte sotto la diocesi Pontica nel dipartimento del prefetto del pretorio d'oriente. La prima governata da un console, stava in mezzo alle altre due, avente Ancira per capitale; al mezzodì l'Isauria governata da un presidente, ed in essa eravi Laodicea; al nord e sul Ponte-Eussino la Paflagonia, il cui governatore si chiamava correttore; stavano in essa Sinope, Gangra, Pompeiopoli ec. I popoli originari della Galazia erano i *Troemei*, i *Proserliminitaini*, i *Byceni*, e gli *Orondicei.* I gaulesi stabiliti presso di loro, portavano i nomi di *Tectosagi*, *Tolistobogi*, *Voturei*, e *Ambiani.*

La Galazia propria fu quindi chiamata *Chiangara*, e la sua capitale Ancira si chiamò *Auguri*, al presente sotto il dominio della Porta ottomana.

In quanto alle notizie ecclesiastiche, l'apostolo s. Paolo annunziò il vangelo ai galati, com'è riferito dagli *Atti apostolici* 16, v. 6. Narra il Rinaldi all' anno 54, che i galati lo ricevettero con applauso grande, e trattaronlo con sommo onore, come s. Paolo loro testificò nelle sue epistole. Abbiamo di questo apostolo una lettera diretta ai medesimi, e nella quale loro parla come un maestro a' suoi discepoli. Egli v'inviò Crescente, e questo sembra in qualità di vescovo. 2, *Timoteo* c. 4, 10. Il principe degli apostoli s. Pietro scrisse pure ad essi come a gente già istrutta nella fede di Gesù Cristo. L'imperatore Costantino fece della Galazia due provincie, governata l'una da un proconsole, l'altra da un presidente. Capitale della prima era Ancira, che anteriormente lo era stata di tutta la Galazia, che nel medesimo quarto secolo divenne metropoli ecclesiastica, ed esarcato della prima Galazia nel decimoterzo, con nove vescovati suffraganei. Altabia o Tabia, Eliopoli o Iliopoli, Aspona, Berinopoli o s. Croce, Cinna, Anastasiopoli, Placiana, Misum o Mnesum, e Calumene: tutte sedi vescovili erette nel IV, V, e VI secolo, meno le ultime due fondate nel IX. Capitale della seconda provincia di Galazia era Pessinonte ai tempi di Teodosio il Grande, nel medesimo IV secolo, con undici vescovati suffraganei, essendo divenuta metropoli ecclesiastica nel V secolo, ed esarcato della seconda Galazia nel XIII. Le sedi suffraganee sono Orcissa, eretta nel V secolo, Pitanissa, e Trocmi nel VI, Germia, Sinodia, Santo Agapito, Lotino, Spaleo o Giustinianopoli, Claux o Clancum, Amorio, e Miricia, tutte fondate nel IX secolo. Ambedue le provincie ecclesiastiche di Galazia, erano sottoposte nella giurisdizione della diocesi ed esarcato di Ponto.

GALAMINA Agostino, *Cardinale*. Agostino Galamina o Galamino nacque di oscuri genitori di Brisighella, diocesi di Faenza: professò nell'ordine de'predicatori nel convento di Meldola, e divenne chiaro per la scienza teologica non meno che per la santità della vita, avendo nei pontificati di Gregorio XIII, e Sisto V lodevolmente esercitato l'uffizio d'inquisitore nelle città di Brescia, Piacenza, Genova, e Milano. Clemente VIII lo promosse alla carica di commissario del s. offizio, e poi a quella di maestro del sagro palazzo apostolico, e nel 1608 alla suprema magistratura del di lui ordine, il quale governò con indefessa vigilanza, avendo nel 1611 tenuto nel convento di s. Jacopo di Parigi un capitolo generale in cui promosse a tutto potere la riforma introdotta dal p. Michele nei conventi della provincia di Linguadoca: procurò quindi che si dilatasse per tutte le provincie del regno, e a tale effetto stabilì lo stesso p. Michele primo vicario generale della congregazione riformata. Estese inoltre le sue cure nei regni del settentrione, bisognosi di operai evangelici, attesa l'eresia che in quelle regioni menava trionfo. Spedì eziandio ferventi missionari nell'Asia e nell'America, come nell'Indie orientali, e per tale effetto ordinò, che in ciascuna pro-

vincia dell'ordine negli stati della monarchia spagnuola, si dovesse erigere una cattedra in cui s'insegnassero le lingue orientali. Per la divozione singolare che nutriva per la ss. Vergine, stabilì nell'ordine che nelle feste di rito semplice si recitasse in coro dai religiosi l'officio della medesima. Mentre si trovava in Parigi tutto occupato negli affari del suo ordine e della riforma, Paolo V a' 17 agosto 1611 lo creò cardinale prete col titolo di s. Maria d'Araceli, ritenendo il governo dell'ordine sino al nuovo capitolo. Indi nel 1613 il medesimo Papa lo fece vescovo di Recanati e Loreto, con gran vantaggio di quelle chiese; dappoichè ornò il palazzo ad uso dei vescovi, provvide il seminario di comoda e stabile abitazione, non che di rendite sufficienti, riguardandolo sempre con predilezione. Essendo vice-protettore de' religiosi minimi, nel 1617 presiedè al capitolo generale, tenuto in Roma nel convento della ss. Trinità sul monte Pincio. Ritiratosi per vivere con raccoglimento nella sua diocesi, tutto si diede all'istruzione e cura del proprio gregge, ed alle frequenti visite delle due diocesi; nè queste sollecitudini, nè lo splendore del cardinalato, rallentarono in lui lo spirito di penitenza e mortificazione, osservando i digiuni ed astinenze dell'antico suo ordine, e con molto rigore passando l'intera quaresima in pane ed acqua: la sua frugalità edificava, e la sua dolcezza e carità guadagnava i cuori. Sebbene le sue rendite non fossero considerabili, ne dispose con tale economia, che spendendo pel solo necessario, di frequente fu in grado di contribuire generose limosine ai poveri, agli spedali ed ai monisteri, senza dimenticar la propria chiesa, alla quale donò preziose suppellettili, e vi fabbricò una cappella adorna di vaghi marmi. Nel 1620 lo stesso Paolo V lo trasferì alla chiesa di Osimo, ove subito diede saggio del suo zelo predicando, e in altri modi. Fu osservatore delle leggi sulla residenza, con frequenza visitò le diocesi, celebrò sovente i sinodi diocesani, si affaticò nella riforma dei costumi, ristabilendo l' esatta disciplina ne'monisteri; ed anche in Osimo fu liberale coi poverelli, recandosi una volta a prendere colla propria carrozza un viaggiatore che seppe giacere abbandonato nelle vicinanze di s. Maria della Misericordia, e provvide ai suoi bisogni. Talvolta, per obbedire al medico, alle interiori vesti di lana sostituì quelle di lino, senza abbandonare l'aspro cilicio con cui cingevasi i fianchi, nè intermise le flagellazioni con le quali tormentava il suo corpo sino allo spargimento di sangue. Riguardò i suoi famigliari domestici come amatissimi figli, trattandoli con affabilità ed umanità. Dopo essere intervenuto alle elezioni di Gregorio XV, ed Urbano VIII, santamente morì in Osimo nel 1639, nell'età di ottantatre anni, con dolore del popolo, venendo sepolto nella chiesa del suo ordine, altri dicono nella cattedrale, con lungo elogio postovi dalla congregazione di propaganda *fide*, lasciata da lui erede universale de'suoi beni, la quale nella chiesa del suo collegio in Roma ne collocò altra col suo busto di marmo, come notammo al volume XIV, p. 220 del *Dizionario*. La vita di questo pio car-

dinale la scrisse il suo correligioso fr. Paolo da Scio. Il Compagnoni nel t. IV, p. 247 delle sue *Mem. storiche de'vescovi d'Osimo*, ne descrisse le gesta; e il p. Tournon nel t. V delle *Vite degli uomini illustri dell' ordine de' predicatori*, a pag. 198 ce ne dà la biografia, ed a p. 210 nota i prodigi operati da Dio a sua intercessione. Essendo vescovo d' Osimo impiegò mille scudi ad abbellire la cappella del Rosario, nella chiesa di s. Marco; lasciò venti luoghi di monte al santuario di Loreto, per partecipare delle orazioni e sagrifizi che si celebrano in quella basilica, e dieci ne donò alla Beata Vergine dell'Olivo del convento di Meldola, ove avea assunto l'abito di s. Domenico, oltre una lampada pagata duecento scudi; altra di maggior valore diè al suo titolo; ed in morte ordinò si celebrassero tremila messe in suffragio dell'anima sua.

GALANDO, *Cardinale*. Galando fu da Alessandro III nel 1165, ovvero più tardi, creato cardinale diacono, indi verso il 1177 gli fu affidata dal medesimo Pontefice la legazione di Danimarca, nella quale impose il sacro pallio ad Assalonne vescovo Roschildense, ad onta dell' umile ripugnanza di esso; anzi il cardinale oltre l'amministrazione di detta chiesa, l'obbligò a prendere il vescovato di Lunden. Saxo Grammatico che ciò narra, loda il cardinale per l'integrità ed esattezza con la quale compì il suo ministero, nè altro si sa di lui.

GALDINO (s.), *Cardinale*. *V.* Valvassi Galdino, *Cardinale*.

GALFRIDO Arturio, *Cardinale*. Galfrido o Galfredo denominato Arturio dal nome del genitore, nacque in Zambre, poi detta Vallia in Inghilterra, quantunque il Godwino nel suo *Commentario dei prelati e cardinali inglesi* a p. 643 opini che sortisse la sua origine in Monmuth, onde fu detto Monmuttense, e dove ottenne la dignità di arcidiacono. Professò nell' ordine di s. Benedetto, in cui divenne assai colto ed erudito, non meno in versi che in prosa: pubblicò una storia d'Inghilterra, ricca di importanti notizie, sebbene alcune alquanto favolose. Eugenio III nel 1146, nella medesima promozione in cui fece cardinale l'altro inglese Nicolò Brekspear poi Adriano IV, conferì a lui eguale onore, dichiarandolo cardinal diacono, indi vescovo di s. Ely o di s. Asafo. Vuolsi che morisse nel 1171 nel pontificato di Alessandro III, dopo venticinque anni di cardinalato.

GALGANO Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Galgano da s. Apostolo fu da Clemente III a' 21 marzo 1188 creato cardinale con la diaconia di s. Maria in Portico, e forse passò poi all'ordine de' preti e al titolo di s. Anastasia. Diversi Pontefici lo crederono degno d'incaricarlo di splendide legazioni: Clemente III lo inviò a quella di Lombardia onde estirpare varie sette di eretici, e singolarmente quella de' poveri di Lione, e degli arnaldisti, contro i quali pubblicò alcune leggi; altrettanto d' ordine di Clemente III fece nell' Ungheria e in Alemagna. Innocenzo III lo spedì di nuovo in Lombardia, per indurre i piacentini a dar conveniente soddisfazione per le ingiurie fatte al cardinal Pietro di s. Maria in Via Lata; lo mandò poi in Sicilia a prender l'amministrazione

del regno, e la tutela del pupillo Federico figlio dell' imperatore Enrico VI e di Costanza, la quale in morte lo pose sotto la protezione del Papa. Alcuni lo dicono morto sotto Innocenzo III, altri sotto Onorio III, glorioso per le sue legazioni.

GALLA (s.). Figlia del romano patrizio Simmaco il giuniore, fatto ingiustamente morire da Teodorico. Maritatasi assai giovane, e presto rimasta vedova, sprezzò le ricchezze e gli onori, per consagrarsi al ritiro e alle pratiche di carità. Si fece fare una cella sul Vaticano, presso le tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo, pei quali aveva speciale devozione; ivi dopo aver profuso co' poveri il ricco suo patrimonio, (come dicemmo al vol. XII, p. 100, e 156 e seg. del *Dizionario*) macerava il suo corpo colla più rigida penitenza. I più distinti personaggi della Chiesa di occidente rendevano omaggio alla pietà ed al fervore di lei, che riceveva le loro istruzioni applicandole alla propria santificazione. Abbiamo ancora le lettere che s. Fulgenzio le scrisse dal luogo del suo esilio. Travagliata negli ultimi anni di sua vita da continue e dolorose malattie, morì circa la metà del sesto secolo. È onorata a'5 di ottobre. *V.* Ospedale di s. Galla in Roma.

GALLEFFI Pier Francesco, *Cardinale.* Pier Francesco Galleffi nacque in Cesena a' 27 ottobre 1770 da Vincenzo Galleffi e da Violante contessa Fantaguzzi. In patria cominciò i suoi studi, proseguendoli sino alla filosofia sotto il p. Bonaventura Gazzola, che in quel tempo dimorava nel convento dei minori riformati di detta città, poi cardinale. In seguito si portò in Roma, ed entrò nella nobile accademia ecclesiastica, ove continuò i suoi studi. Nel 1794 il concittadino Pio VI lo fece suo cameriere segreto partecipante e canonico di s. Pietro, posto e beneficio allora vacati per promozione di monsignor della Genga alla nunziatura di Colonia, poi Leone XII. Nel 1798, allorchè Pio VI fu dai repubblicani francesi detronizzato e trasportato altrove prigioniero, il Galleffi, come non romano venne obbligato a partire da Roma, e tornarsene alla patria. Terminato l'effimero governo repubblicano si restituì in Roma, ed appena assunto nel 1800 al pontificato l'altro concittadino Pio VII, fu fatto prelato domestico, ed insieme economo e segretario della congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro. Nell'anno seguente essendo stato nominato visitatore apostolico dell' arcispedale di s. Spirito il cardinal Caraffa di Traietto, questi lo prescelse per suo convisitatore. Quindi il medesimo Pio VII nel concistoro de' 12 luglio 1803 lo creò cardinale prete, assegnandogli poi per titolo la chiesa di s. Bartolomeo all' Isola; gli conferì l'abbazia *nullius* di Subiaco, e poco dopo la prefettura della congregazione della disciplina regolare. Invaso di nuovo per ordine dell' imperatore Napoleone lo stato pontificio dai francesi, fu da questi obbligato nel 1808 a partire da Roma, onde fece ritorno in seno della propria famiglia in Cesena. Dopo l' imprigionamento e trasporto in Francia di Pio VII, nel novembre del 1809 essendo stati costretti tutti i cardinali a recarsi in Parigi, dovette ancor lui intraprenderne il viag-

gio. Ivi giunto vi rimase per lo spazio di dieci mesi circa, unitamente agli altri cardinali; i quali essendo poi caduti in disgrazia dell'imperatore Napoleone per le note esigenze, e per essere saldi e fermi ne' propri doveri, furono nella maggior parte dispersi in diversi luoghi, con espressa proibizione di portare qualunque insegna cardinalizia, e privati eziandio di quanto loro proveniva dalle rispettive famiglie. Al nostro cardinale fu assegnata per dimora la città di Sedan, e poscia Charleville nella provincia delle Ardenne al nord della Francia. Nel 1813 chiamati tutti i cardinali in Fontainebleau, ove dimorava allora Pio VII, ivi il cardinale restò finchè vi risiedette il Papa. Disperso nuovamente da Napoleone il sagro collegio, il cardinale fu mandato a Lodeve, piccola città della bassa Linguadoca, ove restò circa due mesi, giacchè deposto Napoleone dal trono, restituita la pace alla Chiesa e la libertà al Pontefice, potè come tutti gli altri restituirsi libero in Roma nel 1814, ove giunto, fu fatto da Pio VII segretario de' memoriali, e nel 1820 arciprete della basilica vaticana, e prefetto della congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, e nel concistoro de' 26 maggio di detto anno, lo preconizzò vescovo suburbicario di Albano. Intervenne al conclave per l'elezione di Leone XII, che nel 1824 gli conferì la cospicua carica di camerlengo di s. Chiesa, colla quale rappresentanza funse l'ufficio nelle due sedi vacanti per morte di Leone XII e di Pio VIII, il quale nel concistoro de' 5 luglio 1830 lo avea trasferito al vescovato di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, essendo divenuto sotto-decano del sagro collegio. Dopo essere intervenuto nei conclavi per le elezioni di Pio VIII e di Gregorio XVI, fra il compianto generale a' 18 giugno 1837 morì in Roma d'anni 67. I funerali furono celebrati nella chiesa della ss. Trinità de' pellegrini, cantando la messa di requie il cardinal Brignole, ove rimase tumulato, giusta la sua disposizione, avanti l'altar maggiore, con lapide ed iscrizione analoga. Altri funerali furono celebrati nella sua chiesa parrocchiale di s. Maria in Aquiro, nella detta chiesa tumulante, in Subiaco e negli altri luoghi di sue diocesi, non che in molte chiese di Roma e di altrove. Come camerlengo di s. Chiesa fu pure arcicancelliere dell'università romana: fu aggregato alle congregazioni del s. offizio, della concistoriale, del concilio, dell'immunità, de' riti, della cerimoniale, della disciplina regolare, delle indulgenze e sagre reliquie, dell'esame de' vescovi in sacri canoni, dell'economia, degli studi, e della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Ebbe moltissime protettorie di ordini religiosi e luoghi pii, di città, terre e castella dello stato pontificio, il cui lungo novero si legge nelle annuali *Notizie di Roma* del 1837, a pag. 29 e seg. A volere accennare le principali, diremo che fu protettore dell'ordine de' minori osservanti e riformati, de' minori conventuali, del terzo di s. Francesco; de' monaci ed eremiti camaldolesi, de' chierici regolari minori, dell'ordine del ss. Salvatore di s. Brigida; di vari monisteri e conservatorii; tra i sodalizi nomineremo l'arciconfraternita del Gonfalone di Roma, quella della santissi-

ma Trinità de' pellegrini e convalescenti, e quella del ss. Rosario in s. Maria sopra Minerva; di diversi ospizi e chiese nazionali, come ancora di ospedali; e finalmente delle città di Ascoli, Cesena, Imola, Civitavecchia, Veroli, Narni, Camerino, Genzano, Forlimpopoli, Trevi, Cori, Sezze, Spello, Urbania, Arcevia, Civita-Castellana, Todi, ec. ec.; e di altri ventisette luoghi. Questo illustre cardinale fu compianto non solo da tutta Roma, ma da tutti i suoi diocesani, e principalmente da quanti poterono avvicinarlo; tanta era la dolcezza del suo naturale, la mansuetudine e l'ingenuità de' suoi costumi; alle quali doti dell' animo seppe congiungere il corredo delle più insigni virtù. Nascevano esse da sodi sentimenti di cristiana pietà, da inalterabile attaccamento alla santa Sede apostolica, e da amore oltre ogni credere verso gl'indigenti, co' quali fu sempre largo, pronto ognora di prestarsi a vantaggio di chi ne implorava il patrocinio. Queste belle qualità erano da tutti conosciute, come le principali prerogative dell'ottimo suo cuore, che traluceva nel di lui dolce ed avvenente sembiante. Le quali cose, siccome gli meritarono in vita la comune stima, e in morte il tributo de' pubblici encomii e del comune cordoglio, così ne perpetueranno il nome alla posterità, ed a tutti carissima ne serberanno la memoria.

GALLESE *(Gallesin)*. Città vèscovile dello stato pontificio nella delegazione apostolica di Viterbo, posta in vicinanza al Tevere, nella pianura ciscimina. Il palazzo ducale è lodato disegno del Vignola. Tra gli edifici sagri primeggia la cattedrale rinnovata nel 1786 con disegno del celebre Camporesi architetto romano, decorata di buoni dipinti, essendo quello dell'altare maggiore opera di Cristoforo Underperger: essa è dedicata a Maria Vergine assunta in cielo, ha capitolo, ed è concattedrale con Civita-Castellana, e con Orte. Il capitolo si compone di dodici canonici con due dignità, l'arciprete e l'arcidiacono, quattro beneficiati da erigersi, con cura d'anime di tutta la città affidata all'arciprete. Aveva quattro case religiose, cioè gli agostiniani, i minimi, le clarisse, e i cappuccini, ma per le vicende dei noti ultimi tempi non rimangono che i cappuccini. Il convento dei cappuccini vanta di essere il terzo fondato da quell'ordine minoritico. Il suo territorio è fertile, massime in eccellente olio. Ha molte cave di pietra calcarea, di peperino, di travertino, e di pozzolana. Prima aveva molti opifici, al presente vi è una fabbrica di maiolica. Il suo governo dipende da quello di Orte. Fu già feudo della nobile famiglia Altemps, con titolo di ducato, il quale in un alle possidenze tuttora gode tal famiglia. Il Pontefice Sisto V con breve de' 30 giugno 1585 eresse Gallese in ducato, a favore degli Altemps. Ai nostri giorni il Papa Pio VII, con breve de' 20 dicembre 1805, gli confermò il titolo di città ducale. Per molti secoli fu città libera, e di antica confederazione colla città di *Viterbo (Vedi)*, come attestano il Bussi nell' *Istoria della città di Viterbo* a pag. 39, ed il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi* a pag. 272. Aveva un forte castello espugnato dal duca di Spoleto Trasimondo II, che poi lo restituì a

s. Gregorio III. L'occupò ancora il conte Gerardo, indi sconfitto da Roberto Guiscardo duca di Calabria. In questo castello si fortificarono gli abitanti, che riuscirono a fugare l'esercito di Nicolò Fortebraccio, ribelle alla romana Chiesa: per queste ed altre lodevoli azioni, Gallese fu ricolma di privilegi ed esenzioni dai Papi.

L'origine di Gallese si pretende farla risalire alla più remota antichità, cioè sino ad Aleso o Haleso, che vuolsi la fondasse co'suoi greci dopo la caduta di Troia, circa quattrocento trent'anni innanzi la fondazione di Roma, e mille cento ottant'anni avanti l'era volgare. Porta qualcuno opinione che l'antica Falisca fosse nel suo territorio, avuto riguardo alla opinione dei falisci primitivi e posteriori: egualmente alcuni dicono che nel suo territorio eravi la città di Fescennia; ma di questi contrastati argomenti, se ne discorre agli articoli *Civita - Castellana* e *Montefiascone* (*Vedi*). Si gloria Gallese di essere stata una delle prime città vicine a Roma che abbracciarono la fede. Commanville nell' *Histoire de tous les archév. et éveschez* la chiama *Frescennia* o sia *Gallesium*, nel vicariato romano, nella provincia del Patrimonio di s. Pietro, e dice che la sede vescovile vi fu eretta nel secolo sesto, immediatamente soggetta alla santa Sede. Il Lucenti nell' *Italia sacra* ecco come si esprime sull'origine della sede di Gallese. « Caeterum sane constat hanc regionem (parlando dell'antica Etruria) vetustiores habuisse episcopos Evangelium amplexatam primis christianae Ecclesiae temporibus, Faleritanam, et Gallesinam pastorales sedes". Nell'anno 730 avendo s. Gregorio II scomunicato l'imperatore d'oriente Leone l'Isaurico, siccome eretico persecutore delle sagre immagini, e del loro culto, allora il ducato romano spontaneamente si sottomise a lui nel dominio temporale: a quell'epoca il ducato romano conteneva sedici città, fra le quali Gallese, con altre sette della Campania. Non minor zelo mostrò s. Gregorio III, immediato successore di s. Gregorio II per la sagra repubblica (cioè per le reliquie dell'impero d'occidente, o porzione di dominio ch'ebbero per qualche tempo in Italia gl'imperatori greci), o sia confederazione de'romani, e di altri, da esso formata in un concilio tenuto nel 732, per opporsi alla empietà degl'imperatori di Costantinopoli, e nel farsi restituire Gallese città del ducato romano, da Trasimondo II duca di Spoleto, ch'egli poi: *In compage s. reipublicae, atque in corpore Christo dilecti exercitus romani adnecti praecepit.* Verso il fine del nono secolo Gallese ebbe due concittadini cardinali, che ascesero la cattedra apostolica. Il primo fu Marino I, o come altri lo chiamano Martino II, figlio di Palombo da Montefiascone o piuttosto Gallese, paese de' Falleri, eletto nell'882; l'altro fu Romano figlio di Costantino, il quale era fratello del precedente Papa, eletto nell'897. Ne' successivi secoli Gallese soggiacque alle vicende che provarono le circostanti città. Nel pontificato di Paolo II vennero ricuperati alla santa Sede dodici luoghi fortissimi, non molto lontani da Roma, che erano d'Everso conte d'Anguillara, fra' quali noveravasi Gallese colla sua fortezza o castello, che in tempo di Sisto IV Papa del 1471, fu diroc-

cata con altra poco distante. Quando Paolo IV nel 1559 spogliò i nipoti delle cariche che avevano, ed esiliò il cardinal Caraffa, al fratello di questi Giovanni, duca di Paliano e già generale delle milizie pontificie e prefetto delle galere, assegnò Gallese per luogo di sua dimora, giacchè poco prima l'aveva acquistato da Giulio della Rovere. Nel numero 13 del *Diario di Roma* 1844 si legge che l'antichissima città di Gallese onorandosi di poter dire suo cittadino monsignor Nicola Clarelli, come possessore della prelatura Paracciani, avendo inteso che il regnante Gregorio XVI lo avea innalzato alla dignità cardinalizia, ed al vescovato di Montefiascone e Corneto, esternò in più modi la sua gioia. Per tre sere furono fatte le luminarie al palazzo della prelatura, ed al palazzo della nobile famiglia Celestini, non che in altri edifizi, ed in particolare al palazzo municipale. Il gonfaloniere colla magistratura civica celebrarono in altre guise l'avvenimento, ed in formalità si recò alla cattedrale ad assistere alla messa, e *Te Deum*, cantato dal capitolo, per non dire di altri pubblici segni di giubilo esternati dai gallesini in questa lieta circostanza.

L'Ughelli nel tom. X, p. 108 e seg. dell'*Italia sacra* riporta le notizie della sede vescovile di Gallese, e la serie de' suoi vescovi, i cui nomi si leggono negli antichi concilii. Divenuta vacante la sede episcopale di Gallese, Alessandro IV nel 1252 l'unì a Civita-Castellana: nel 1437 Eugenio IV unì a Civita-Castellana anche la sede vescovile di Orte. Ma dipoi il Pontefice Pio IV la ristabilì nel 1562: tuttavolta non essendo più le sue rendite capaci di somministrare conveniente mensa al vescovo, Gregorio XIII, verso l'anno 1576, tornò ad unirla a Civita-Castellana. Però a' nostri tempi il Papa Pio VII concesse l'indulto del titolo di cattedrale a Gallese, e decorazione al suo capitolo, mediante la bolla, *Romanorum Pontificum*, emanata a' 20 dicembre 1805, confermando l'unione e la concattedralità con la sede di Civita-Castellana ed Orte. Ecco la serie de' vescovi di Gallese del continuatore o annotatore dell'Ughelli. Il primo vescovo di Gallese che si conosca è Stephanus s. Gallesinae ecclesiae episcopus, come si sottoscrisse al concilio di Costanza l'anno 772, come si ha dal Benius tom. III *Concil.* fol. 217. Secondo l'*Italia sacra* primo vescovo fu Donato che assistette al concilio celebrato in Roma nell'826 o nell'828: furono di lui successori Domenico che si portò al concilio romano dell'855, e ad altro dell'861 o 863; Stefano che sottoscrisse la condanna del quarto concilio di Costantinopoli nell'868, ed in altro concilio romano si legge Stefano vescovo di Gallese, presso l'Arduino, in *Ind. topograph. Concil.*; Teodoro che trovossi ai concilii di Roma nell'anno 871, cioè nel pontificato di Adriano II: va notato che altro Teodoro sottoscrisse al concilio di Ravenna, come si ha dall'Arduino citato, e nell'879 intervenne al concilio romano, come narra il Baronio, *Conc.* tom. X; Giovanni che intervenne al concilio di Roma nell'898, sotto il pontificato di Giovanni IX; Giovanni che assistette al conciliabolo tenuto nel 963 dall'imperatore Ottone I in Roma contro il Pontefice Giovanni XII, nonchè al concilio

romano del 964; Giovanni che secondo l'Arduino si sottoscrisse al concilio di Roma del 969; sotto Silvestro II il vescovo di Gallese intervenne alla translazione de' ss. corpi e preziose reliquie de' martiri Giovanni e Marciano, secondo il Baronio; Ugo fu al concilio di Roma nel 1059 nel pontificato di Nicolò II. Non si conoscono dall'Ughelli e continuatori i successori di Ugo per circa due secoli, ma dal Baronio tom. III, fol. 532, si ha che nel 1130 sotto Innocenzo II nel concilio romano sottoscrisse altro vescovo di Gallese, il quale visse sino all'anno 1142. Finalmente nel 1252, come si è detto, il vescovato venne unito a quello di Civita-Castellana, ma l' Arduino ne' suoi *Concilii* dice che nel 1285 sotto Onorio IV si trova *Munaldus episcopus gallesinus.* Bisogna dire che il decreto dell' unione non avesse subito effetto, o che la chiesa di Gallese quantunque realmente unita a quella di Civita-Castellana proseguisse a godere della sua dignità al tempo del vescovo Munaldo. Continuò l'unione del vescovato di Gallese a Civita-Castellana, sino al 1562, in cui fu ristabilito a Gallese, e quindi da Pio IV nominato vescovo Girolamo Garimberti di Siena, vicario della basilica lateranense, ove riposano le sue ceneri. Dopo la morte di questo vescovo succeduta nel 1575, gli successe Gabriele de Alexandris dell' ordine de' predicatori, il quale per la deficienza degli scudi trecento assegnati alla mensa del cardinal Madrucci, rinunziò al vescovato, e fu traslato suffraganeo a Trento. Allora il vescovato di Gallese fu nuovamente unito a quello di Civita-Castellana, la cui serie è riportata dall' Ughelli al tom. I, e continuata dalle annuali *Notizie di Roma.* Era vescovo di Civita-Castellana e Orte monsignor Lorenzo de Dominicis di Foligno, quando il memorato Pio VII eresse Gallese in concattedrale.

In quanto agli uomini illustri di Gallese, diremo che Antonio Massa nella sua celebre opera, *De origine, et rebus Faliscorum*, Roma 1546, e pel Sanzi 1588, con gravi argomenti prova che s. Gratiliano, il quale sostenne il martirio in Fallari sotto Diocleziano insieme a s. Felicissimo, fosse cittadino di Gallese. Il b. Lodovico minore osservante, esimio teologo e predicatore, morto in Roma nel 1623, era di Gallese. Sopra tutto Gallese si gloria di possedere le preziose spoglie del suo protettore s. Famiano monaco cisterciense, le quali da sette e più secoli si venerano incorrotte nella sua antica e vasta chiesa, racchiuse entro elegante e magnifica urna di marmo, costrutta a spese della piissima duchessa Angelica Medici d'Altemps. Fino dall' epoca del glorioso suo transito, che avvenne li 8 agosto 1150 furono tali e tanti i portenti, che Dio operò a sua intercessione, che Adriano IV nell'ascriverlo nel catalogo de' santi, il quarto anno dopo l'avvenuta sua preziosa morte, sopprimendogli il nome battesimale di *Quardo, a fama miraculorum* lo appellò *Famiano.* Gallese oltre i due memorati Pontefici ha dato alla Chiesa diversi vescovi e prelati, fra' quali meritano speciale memoria, Gregorio Compagni vescovo di Borgo s. Sepolcro, domenicano assai dotto e versatissimo nella lingua ebraica; Evangelista Stefanelli vescovo di Città della Pieve; Antonio Massa ve-

scovo di Castro; e nel 1565 Pio IV creò cardinale Flavio Orsini, già canonico della cattedrale di Gallese, chiamato il cardinal di Cosenza per l'amministrazione che tenne di quella chiesa: egli era figlio di Antonio Orsini conte di Gallese. Nelle armi Gallese vanta a uomini illustri, secondo il citato storico Massa, Giorgio Saccardini discendente dai due Pontefici Marino e Romano (seguendo la patria tradizione), celebre generale della repubblica veneta; Tiberio Tiberi famoso generale nelle guerre contro i turchi, il cui ritratto da esso medesimo donato si conserva nella sagrestia della chiesa di s. Famiano, ove per lungo tempo si custodirono le bandiere tolte ai nemici del nome cristiano; Giacomo che fiorì sotto Eugenio IV, per non mentovare altri, che si distinsero nelle guerre in Genova, in Candia ed in Morea. Fra i letterati di Gallese ricorderemo Nicolò monaco benedettino, rinomato teologo, come dimostrano i suoi commentari; Antonio d'Angelo rinomato professore di eloquenza, ed autore di molte orazioni ed epistole; fr. Pietro, uomo dotto ed esemplare, che Urbano VI fece commendatore di s. Spirito di Roma; Famiano Antolini valente avvocato; fr. Domenico minore osservante, egregio teologo; Famiano Strada gesuita, letterato ed istorico rinomatissimo; Ottavio Tronsarelli illustre poeta dell'accademia degli Stenti coronato in Campidoglio; Gaspare Tassi protonotario apostolico, arciprete prima di Gallese, poscia di s. Maria in *Cosmedin* di Roma; e il lodato biografo Antonio Massa, autore di altre opere legali, ed encomiato dal Rangiasci. Il nome di molti altri si omette per brevità, e solo basti il riflettere, che Sisto V nel breve di erezione di Gallese in ducato, dato apud s. Marcum anno 1585 pridie kal. julii, così esprimesi: » Ex qua complures clari viri successu temporis, tum vitae, sanctitate, et religionis studia, tum rei militaris gloria, tum etiam bonarum artium, et praesertim jurisprudenti scientia insignis ortis sunt". Di Gallese tratta ancora Antonio degli Effetti nell' erudite *Memorie di s. Nonnoso abbate del Soratte*, e sulla denominazione massime a p. 29.

GALLI Tolomeo, *Cardinale*. Tolomeo Galli, nato da una onestissima famiglia di Como, per cui fu poi detto il *cardinal di Como*, avendo ad un penetrante ingegno unita soda pietà, erudizione, eloquenza e singolar perizia nelle legali discipline, trasferitosi in età giovanile in Roma, fu ammesso alla corte del cardinal Trivulzi, e dopo la di lui morte in quella del cardinal Gaddi in qualità di segretario, e per ultimo col cardinal Giannangelo de' Medici, cui servì fedelmente e con integrità. Divenuto questi Papa col nome di Pio IV, lo confermò nel posto di segretario, e nel 1560 gli conferì il vescovato di Martorano in Calabria, dal quale passati due anni lo trasferì all'arcivescovato di Siponto o sia Manfredonia, dove nel 1567 tenne il sinodo provinciale e ne pubblicò le costituzioni stampate in Venezia ed in Macerata. Vi fondò due palazzi per comodo uso degli arcivescovi, uno nella città, l'altro nella terra di s. Angelo. Sino dai 12 marzo 1565 Pio IV lo creò cardinale prete, dandogli per titolo la chiesa di s. Teodoro. Sotto Gre-

gorio XIII nel 1583 fu trasferito alla sede di Albano; nel pontificato di Sisto V nel 1589 passò al vescovato di Sabina, ove nel 1590 celebrò il sinodo, che pure pubblicò colle stampe; e sotto Clemente VIII nel 1603 divenne vescovo di Ostia e Velletri, decano del sagro collegio e protettore de'camaldolesi e del regno d'Ungheria. Il detto Gregorio XIII, allettato dalla di lui prudenza, facondia e dolcezza, se ne prevalse per iscrivere le lettere pontificie, e lo fece segretario di stato, prefetto del concilio e de' riti. Fondò in Como il collegio Galli, e donò centomila scudi a quella comunità, affinchè ne impiegasse i frutti per le doti di povere vergini, che si collocavano in onesti matrimoni. Essendo commendatario dell'abbazia di s. Abbondio di Como, riparò la chiesa dai fondamenti, perchè minacciava rovina, collocando in più decente luogo il corpo de' ss. vescovi di Como che ivi riposavano. Fondò una bellissima e ricca cappella nella chiesa di s. Giovanni di Piedemonte, dove si elesse la tomba. Donò alla sua famiglia il ducato di Treplebe nel Milanese, che avea acquistato da Filippo II re di Spagna; e dopo essere intervenuto a sette conclavi, morì in Roma nel 1607 d'anni ottantadue, e quarantadue di cardinalato. Tumulato temporaneamente il di lui cadavere in s. Maria della Scala, fu poi trasferito in Como nella menzionata cappella. Encomiato per lunga sperienza e pratica negli affari, conobbe con isquisita penetrazione i maneggi delle corti; fu saggio, sapiente, e sagace nel conoscere l'animo altrui, e pieghevole in modo di procacciarsene la fiducia. Arricchì la sua casa, ma fu pure caritatevole ecclesiastico.

GALLI Antonmaria, *Cardinale*. Antonmaria Galli d'una delle principali, e più illustri famiglie di Osimo, per le egregie prerogative di cui andava fornito, si fece stimare in patria ed altrove. Portatosi in Roma nell'età d'anni vent'uno, il cardinal Felice Peretti lo prese per coppiere, indi lo fece segretario, e quando nel 1585 fu eletto Papa col nome di Sisto V, lo dichiarò scalco o sia sopraintendente della mensa pontificia. Inoltre lo nominò suo tesoriere privato, canonico di s. Pietro, nel seguente anno vescovo di Perugia, e dopo quarantadue giorni a' 17 dicembre lo creò cardinale prete, col titolo di s. Agnese nel foro agonale. Nel 1590 gli conferì la legazione di Ravenna, affinchè colla sua autorità provvedesse a' gravi sconcerti ch'erano in quella provincia, contro gli assassini e facinorosi, che impunemente ponevano in angustie la Romagna. Nella sua chiesa di Perugia, che solennemente consagrò, istituì la prebenda teologale, donò alla sagrestia generosa somma di denaro, assegnò la provvisione di cento scudi l'anno per la cappella della musica, e notabilmente accrebbe il palazzo vescovile. Essendo protettore del santuario di Loreto, compì la magnifica facciata esterna, e con cospicua somma di denaro ivi fondò un monte di pietà a sollievo de' bisognosi, ed in marmo fece scolpire la storia del santuario. Nel 1591 Gregorio XIV lo fece vescovo d'Osimo di lui patria, che governò più di vent'anni, ne' quali fu largo di favori e benefizi: nel 1593 vi celebrò il sinodo, fondò il seminario, fab-

bricò comoda sagrestia che arricchì d'argenti, stabilì diverse annue doti di scudi cinquanta per le fanciulle povere, e tutto questo ricavò dalla vita frugale che menava; e potè pure lasciare ai parenti considerabile eredità, col peso di distribuire in limosine tremila scudi; escluse poi dall'eredità un congiunto, che, sperando in essa, avea contratto un debito di ventiseimila scudi. Nel 1615, sotto Paolo V, divenne vescovo d'Ostia e Velletri, e decano del sagro collegio; ivi celebrò il sinodo diocesano nel 1618, v'introdusse i somaschi, e fabbricò il convento di s. Tecla a' carmelitani scalzi. Dopo aver contribuito col suo voto all'elezione di sei Papi, morì in Roma nel 1620, d'anni sessantasette e trentaquattro di cardinalato, venendo sepolto nella sagrestia della chiesa di s. Maria d'Araceli, con breve elogio. Altre notizie di questo cardinale si leggono nelle *Memorie istoriche della chiesa e de' vescovi d'Osimo*, del Compagnoni, nel tom. IV, il quale fa alcune critiche sul di lui conto.

GALLI Marco, *Cardinale.* Marco Galli de' duchi di Alvito, nacque in Como dalla famiglia del cardinal Tolomeo. Ne' più freschi anni di sua età mostrò maturità di giudizio, virtù severa, e singolar zelo per la giustizia. Dopo aver esercitato con lode nel pontificato di Alessandro VII vari impieghi, ottenne la prefettura dell'Umbria e della Marca; quindi fu spedito nunzio a Colonia, donde richiamato a Roma, Alessandro VII lo fece vicegerente, consultore del s. offizio, e nel 1659 vescovo di Rimini. Incaricato poscia della nunziatura di Napoli, siccome per quanto si dice non godeva il favore del cardinal Paluzzo Altieri, Clemente X lo richiamò, e lo passò al governo di sua chiesa, nella quale diè luminosi segni di pietà, massime quando rovinata la città nel 1672 dal terremoto, sovvenne generosamente il diletto suo popolo, e colle proprie mani si recò ad estrarre dalle rovine i corpi semivivi de' suoi diocesani; indi volle placare l'ira divina con pubbliche processioni di penitenza, alle quali intervenne coi piedi scalzi. Ammirando tuttociò Innocenzo XI, e ricordevole de' suoi meriti colla Sede apostolica, nel dì primo settembre 1681 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Pudenziana, e mentre lo voleva legato di Bologna, a' 24 luglio 1683 un'apoplesia troncò in Roma i suoi giorni, e fu sepolto in s. Maria della Scala, avendo lasciata sua erede universale la congregazione di propaganda *fide.*

GALLI Antonio Andrea, *Cardinale.* Antonio Andrea Galli, nato da onesti genitori in Bologna a'30 novembre 1697, fino dai più verdi suoi anni professò nella congregazione renana de' canonici del ss. Salvatore, dove avanzatosi nelle scienze, fu giudicato idoneo d'insegnare ad altri, siccome laureato nelle facoltà teologiche. Eletto nel 1736 abbate del monistero di Corbara nel territorio di Bologna, mentre era lettore nella canonica di s. Pietro in Vincoli di Roma, proseguì a dimorare in tal città, e a stendere gli eruditi suoi voti per la congregazione dell'indice, della quale era consultore. Era pure aggregato all'accademia liturgica istituita da Benedetto XIV, nella quale diè illustri saggi del perspicace suo talento e discernimento, nelle molte ed eccellenti dissertazioni che

in essa recitò, per cui il Papa lo fece qualificatore del s. offizio, ed esaminatore de' vescovi. Dalla sua congregazione ottenne le cariche primarie, nel 1743 quella di procuratore generale, e dopo tre anni la suprema di abbate generale. Passato altrettanto tempo, e mentre con approvazione di tutti fungeva tal ministero, Benedetto XIV all' improvviso lo chiamò in Roma, ed a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale prete, col titolo di s. Alessio, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, dell' indice, dei riti, e dell' esame dei vescovi, indi dell' indulgenze, della disciplina regolare, e di propaganda *fide*. In seguito gli conferì la cospicua carica di penitenziere maggiore, e quella di prefetto dell' indice, con la protettoria di sua congregazione. In tanti onori il cardinale si mostrò sempre eguale a sè stesso, retto, affabile, ed affatto alieno dallo spirito di partito. Generoso co' poveri e co' sagri templi, v' impiegò la maggior parte delle sue rendite, massime in quello di s. Pietro in Vincoli, al cui titolo era passato: gli fece rifare il pavimento, ripulire le grandi colonne di marmo delle navate, ed abbellire i prospetti degli altari con vaghe pitture. Con grande spesa fondò in quell'insigne monistero la biblioteca, accresciuta poi dal p. abbate Monsagrati, e da altri celebri canonici regolari. Il cardinale assegnò rendite a questa biblioteca, ciò che pur fece con quella del ss. Salvatore di Bologna, alla qual canonica lasciò in morte le sue sagre suppellettili, destinando a quella di s. Pietro in Vincoli il restante della cappella ed il mobilio. Concorse all' elezione di Clemente XIII, ch' ebbe per lui stima particolare, per cui lo dichiarò protettore del collegio greco, dell'accademia teologica, de' monaci betlemiti, di quelli del ss. Salvatore nel monte Kesroano della congregazione di s. Antonio abbate del monte Libano, e lo ascrisse alla congregazione deputata per la correzione de' libri orientali. Morì nel 1767 in Roma, a'24 marzo, d'anni settanta, e fu sepolto in s. Pietro in Vincoli, avanti la cappella del ss. Sagramento, con semplice iscrizione da lui composta; ma i canonici di sua congregazione, per gratitudine, gli eressero un nobile monumento rimpetto a quello di Giulio II, con la sua effigie, ed elogio composto dal p. abbate Monsagrati.

GALLIA (*Galliae*). Gran paese dell' Europa, confinante all' est col Reno e le Alpi; al nord coll'oceano Britannico, e la Germania; al sud col Mediterraneo, ed i Pirenei; ed all' ovest coll' Oceano occidentale. Erano i suoi fiumi principali la Mosa, la Senna (Sequana), la Loira (Liger), il Rodano (Rhodanus), la Garonna (Garumna), e la Saona. Il Reno (Rhenus) la divideva all'est dalla Germania. Questa vasta regione non era una monarchia particolare, ma comprendeva in origine una moltitudine di popoli tutti egualmente barbari. Racchiuse poscia il regno di Francia, la Savoia, la Svizzera, una parte del paese de' grigioni, e tutta la porzione dell'Alemagna, e dei Paesi - Bassi al ponente del Reno. Questa era la Gallia vera; ma i galli avendo passato le Alpi, e conquistato la parte settentrionale dell' Italia, diedero il nome di Gallia anche alle loro conquiste. È questa l'epoca della divisione in *Gal-*

lia Cisalpina o *Citeriore*, e *Transalpina* o *Ulteriore*, essendo stata la prima divisa poscia in *Cispadana*, e *Traspadana*, e la seconda in *Gallia Comata*, e *Braccata*, e dopo la conquista di Giulio Cesare, verso l'anno 48 prima di Gesù Cristo, in *Gallia Aquitanica*, *Belgica*, *Lionese*, e *Narbonese*. La Gallia in progresso di tempo, ebbe delle altre suddivisioni che andiamo ad accennare.

La *Gallia Aquitanica*, una delle quattro parti generali della Transalpina, al tempo di Cesare era compresa fra la Garonna, i Pirenei, e l'Oceano. Fu estesa poscia sino alla Loira, che la divideva dalla Gallia Lionese, dalla sua sorgente sino all'imboccatura. In tal modo comprendeva tutta quella parte della Francia, ove stavano le provincie del Poitù, Santongia, Perigord, Guienna, Guascogna, Bearn, Quercy, Roverge, Alvergna, Limosino, e Berry. Era questa parte della Gallia Aquitanica divisa in prima, seconda e terza. La *Gallia Aquitanica prima*, era la parte più orientale dell'Aquitanica, e la prima che si riconosceva venendo da Roma, avente per capitale *Avaricum*, oggi Bourges. I suoi popoli erano i biturigi-cubi, gli arverni, i lemovici, i gabali, gli heleuteri, i ruteni, i velauni, ed i cadurci. Comprendeva tutta l'estensione degli arcivescovati di Bourges e di Alby coi loro suffraganei, cioè Clermont, Rodez, Cahors, Limoges, Mende, e Puy-le-Velay. La *Gallia Aquitanica seconda* era la parte più settentrionale della Gallia Aquitanica, e si estendeva lungo l'Oceano; aveva per capitale Bordeaux, e rinchiudeva le diocesi di questo arcivescovato, ed i suoi suffraganei di Agen, Angoulême, Saintes, Poitiers e Perigueux. Erano i suoi popoli i pittoni, i santoni, i biturigi-vibischi, i nitobrogi, i petrocorii, gli agesinati ed i meduli. La *Gallia Aquitanica terza* formava la parte più meridionale dell'Aquitania, che stava lungo i Pirenei e l'Oceano; aveva Auch per capitale, e conteneva l'arcivescovato di questa città, ed i suoi suffraganei, come di Eause od Elusa riunita ad Auch, e Acqs, Lectoure, Comminges, Conserans, Buchs, Lescar, Ayre, Bazas, Tarbes, ed Oleron. Aveva nove popoli, per cui fu chiamata *Novempopulania*, ed erano gli ausci, i benearni, i bigerii, i consorani, i convenii, i datii, gli elusatei, i tarbelli ed i vassati. Alcuni aggiunsero a questi i boi, i sotiati, i lactoratei, i tornati, i cocosati ed i tarusati.

La *Gallia Belgica* era la più grande e la più settentrionale della Gallia, che aveva a levante la Germania, da cui la separava il Reno; a mezzodì la Gallia Narbonese, a ponente la Lionese, ed il mare di Bretagna, e al nord l'Oceano germanico. Comprendeva tutta la porzione dell'Alemagna, al ponente del Reno, coll'Alsazia, la Lorena, la parte dei Paesi-Bassi a ponente del Reno, la Piccardia, la maggior porzione della Sciampagna, e dell'isola di Francia. Era divisa in Belgica prima, e seconda. La *Gallia-Belgica prima* o *Gallia superiore* si formava colla parte della Belgica, ch'estendevasi verso il mezzodì, e le sorgenti del Reno e della Mosella. Comprendeva la Germania superiore, aveva Treveri per capitale, ed abbracciava l'arcivescovato di Treveri, ed i vescovati di Metz, Toul, Verdun,

Strasburgo, Spira, Worms, e porzione dell'arcivescovato di Magonza. I suoi popoli erano i treverii, i vangioni, i nemeti, i tribocci, i leuci, i viroduniensi, i mediomatrici, ed i ceresi. La *Gallia Belgica seconda* formava parte della Belgica che stava verso il nord, e l'imboccatura del Reno e della Mosella. Comprendeva la Germania inferiore, aveva Reims per capitale, rinchiudeva tutto il paese fra la Loira, la Mosa, ed il Reno, dal suo confluente colla Mosella sino alla sua foce. Aveva per metropoli Reims, e per suffraganei Soissons, Chalons-sur-Marne, Vermand, Arras, Cambray, Tournay, Senlis, Beauvais, Amiens, Terovane e Boulogne. Erano suoi popoli gli ubii, i batavi, i tungui, sotto i quali si comprendevano gli aduatici, gli eburoni, i morini, gli atrebatei, gli ambiani, i bellovaci, i silvanecti, gli suessioni, i veromondui, i remii, i nervii, ai quali si possono aggiungere i catalauni, ed i toxandri, che occupavano l' isola di Zelanda.

La *Gallia Lugdunensis* o *Lionese* o *Celtica* era anticamente una gran porzione della Transalpina. Aveva la Belgica al nord, l'Aquitanica, e la Narbonese al sud, l' Oceano a ponente, e le Alpi a levante. Si divideva in cinque parti distinte, coi nomi di prima, seconda, terza, quarta e quinta. La *Gallia Lugdunensis prima,* formava una parte della Gallia Lionese; aveva Lione per capitale e metropoli, ed occupava le diocesi ad essa suffraganee di Autun, Langres, Chalon-sur-Saone, e Macon. Erano i suoi popoli i lingoni, gli edui, i segusiani, gli ambarri, i mandubii, i boii, gli aulerci, ed i brannovi. La *Gallia Lugdunensis seconda* era una parte della Lionese, aveva Rouen per capitale e metropoli, coi suffraganei di Bayeux, Avranches, Evreux, Seex, Lisieux e Coutances. I suoi popoli erano gli abrincatui, i baioccassi, i caleti, gli aulerci-eburovici, i lexovi, i sessui, gli unelli o venelli, i veliocassi, ed i saii. La *Gallia Lugdunensis terza,* era una parte della Lionese; occupava l' arcivescovato di Tours ed insieme capitale, colle diocesi suffraganee di Mans, Rennes, Angers, Nantes, Quimper, Vannes, Freguier, e Dol. I suoi popoli erano chiamati cenomani, anducavi, curosioliti, osismii, redoni, turoni, veneti, mauneti, arvii, e diablinti. La *Gallia Lugdunensis quarta*, porzione della Lionese, aveva per capitale Agendicum o Sens, occupando l' arcivescovato di questo nome, coi suffraganei di Chartes, Auxerre, Troyes, Orleans, Parigi, e Meaux. Erano i suoi popoli i parisii, i meldi, i carnuti, gli aureliani, i sennoni, i tricassi, e i vindacassi. La *Gallia Lugdunensis quinta* , o *Maxima Sequanorum* , parte della Lionese, aveva Besanzone per capitale, e comprendeva la Franca-Contea, la Bresse, il Buge, e la Svizzera; l'arcivescovato di Besanzone, e i vescovati di Belley, di Losanna, e di Basilea, con una porzione di quello di Costanza. Altri vi aggiungono le diocesi di Noyon, Avenches, Vindisch, Yverdun, Augusta, e Portus-Abucini. I cui popoli erano i sequani, i rauraci e gli elvezii.

La *Gallia Narbonensis* o *Braccata,* formava una delle gran porzioni della Transalpina, e fu detta *Braccata* da una specie di abbigliamento che portavano i suoi a·

bitanti col nome di *bracca* o *brachae*. Si estendeva dall'oriente all'occidente delle Alpi, che la limitavano a levante, sino ai Pirenei, ed alla Gallia Aquitanica che stava a ponente. Aveva la Lionese al nord, ed il Mediterraneo al mezzodì, e comprendeva la Linguadoca, la contea di Foix, il Gavaudan, il Velay, il Vivarese, la Provenza, il Delfinato e la Savoia. Fu divisa in tre parti, che furono poscia incorporate nella Gallia Viennese. La Narbonese prima divenne la Viennese seconda, la Narbonese seconda fu la Viennese terza, e la Narbonese terza fu la Viennese prima. Quando la Gallia Narbonese fu divisa in prima e seconda, la prima ebbe Narbona a metropoli, ed a suffraganei Tolosa, Beziers, Nismes, Lodeve, ed Uzes; la seconda Aix per metropoli, e per diocesi suffraganee Apt, Reiz, Frejus, Gap, Sisteron, ed Antibo.

La *Gallia Viennensis* comprendeva la Narbonese e la Subalpina, e non prese il suo nome ultimo di Viennese se non che verso la decadenza dell'impero romano. Fu divisa in cinque parti, distinta dai nomi, prima, seconda, terza, quarta e quinta. La *Gallia Viennensis prima*, o *Narbonensis terza* o *Ripariensis*, era una contrada della Transalpina, che aveva Vienna per capitale, e conteneva gli arcivescovati di Vienna, Arles ed Avignone co' suoi suffraganei di Ginevra, Grenoble, Viviers, Die, Valenza, Trois-Chateaux, Vaison, Oranges, Cavaillon e Marsiglia. Erano i suoi popoli gli allobrogi, i camatuli, i çavari, i commoni, i desuviati, gli helvii, i segaloni, ed i voconzii. La *Gallia Viennensis seconda*, o *Narbonensis prima*, era una contrada della Gallia al ponente della Viennese, e comprendeva gli arcivescovati di Narbona e di Tolosa, coi loro suffraganei. Era la dimora dei volsci-arecomici, tectosagi, e tolosati. La *Gallia Viennensis terza* o *Narbonensis seconda*, era la porzione della Gallia che comprendeva le diocesi dell'arcivescovo d'Aix, e de' suoi suffraganei, avente Aix per capitale. Erano suoi popoli i caturigi, i memi, gli albicii, gli oxcibii, i salii, i vulgientii, i tregerii, gli svelti, ed i commoni. La *Gallia Viennensis quarta* o *Alpes Marittimae*, era la porzione della Gallia posta appunto nelle Alpi marittime. La sua capitale era Embrun, e conteneva questo arcivescovato co' suoi suffraganei Digne, Riom, Seillans, Senez, Glandeve, Cemelia o Gemela città distrutta, e Vence, oltre l'arcivescovato di Torino. I suoi popoli si chiamavano i briganti, i capillazii, i deceati, gli ebrodunci, i nerusi, i segusii, i sonii, i taurini, i vaginii, i vedianci, gli avantici, i bodiotici e gli svetri. La *Gallia Viennensis quinta*, o *Alpes Penninae*, era la porzione della Gallia compresa nelle Alpi Greche o Graje, e nelle Pennine. La sua capitale era Tarantasia, e comprendeva questo arcivescovato, ed i suoi suffraganei, come Martigni o Martinach nel Vallese. I suoi popoli si conoscevano sotto i nomi di pentroni, salassi, seduni, veragri, viberi, nautuanti, centroni e medulli.

Questa nota delle principali od almeno delle più distinte provincie, e delle città delle Gallie negli antichi tempi fin qui concorda con quella pubblicata dal p. Sirmond nella sua edizione de' concili di

Francia, se non che egli vi aggiunge le due parti germaniche prima e seconda; la prima aveva Magonza per metropoli, coi suffaganei di Strasburgo, Spira, e Worms, della Germania superiore o *Gallia Belgica prima* summentovata; la seconda aveva Colonia per metropoli, oltre il vescovato di Tongres. Queste divisioni della Gallia erano necessarie per intendere ciò che i concili, le lettere pontificie e gli scrittori ecclesiastici ci dicono intorno alla posizione delle sedi della Chiesa gallicana, essendo noto d'altronde che la Chiesa andò quasi di pari passo collo stato, nello stabilire le sue metropoli ed i suoi vescovati. In quanto alle diverse diocesi componenti l' attuale Chiesa gallicana, vedasi l'articolo Francia, ove sono riportate pure le diverse circoscrizioni delle medesime, oltre le notizie che riguardano la Gallia. Ora passiamo a dire degli altri paesi che portarono il nome di Gallia.

La *Gallia Circumpadana*, porzione della Cisalpina, prese un tal nome dalla sua situazione attorno al fiume Po. La *Gallia Cisalpina* o *Citeriore*, era la parte d'Italia occupata dai galli. Confinava al nord e a ponente colle Alpi, al sud col Mediterraneo, a levante coll'Arsa, che la divideva dalla Dalmazia, col mare Adriatico, col Sino che la divideva dal paese de'piceni, e coll'Arno che la separava dall'Etruria. Si comprendeva sotto la Gallia Cisalpina, la *Subalpina*, e si divideva in *Cispadana*, e *Transpadana*: questi paesi corrispondono presso a poco alla Lombardia. La *Gallia Cispadana* era la parte meridionale della Cisalpina che stava al mezzodì del Po, e comprendeva la maggior parte della Romandiola, i ducati di Modena e Parma, la repubblica di Genova, una porzione della Toscana, del Milanese, del Monferrato, e del Piemonte. Erano i suoi popoli gli anamani, i boii, i sennoni, i lingoni, ed i liguri. La *Gallia Comata* formava la maggior porzione della Transalpina, che fu chiamata anche *Capelluta*, perchè i suoi abitanti portavano lunghi capelli. Comprendeva tre gran porzioni della Gallia, cioè la Belgica, la Lionese, e l'Aquitanica, di cui abbiamo parlato. La *Gallia Ghotica* era l' antico nome della Linguadoca, perchè fu posseduta dai goti. La *Gallia Subalpina* era quella parte che prendeva il nome dalla sua situazione a piedi delle Alpi, corrispondente al moderno Piemonte. I suoi popoli erano i salassi, i segussii, i taurini, ed i vagii. La *Gallia Togata* era una parte della Cisalpina, e fu così chiamata perchè i suoi abitanti portavano delle lunghe vesti all'uso romano. Si estendeva da Piacenza sino ad Ancona, avendo il Po al nord e e l'Apennino al sud. La *Gallia Transalpina* od *Ulteriore* era la vera Gallia, e fu chiamata Transalpina, perchè i romani dovevano passare le Alpi onde giungervi, ed Ulteriore perchè era da essi più distante che la Gallia Cisalpina. La *Gallia Transpadana* formava la porzione della Gallia settentrionale, e prese il nome dalla sua situazione al di là del Po, in rapporto alla città di Roma. Rinchiudeva gli stati dei veneti in Italia, il Mantovano, la Valtellina, le prefetture degli svizzeri in Italia, e le porzioni del Milanese, del Mon-

ferrato, e del Piemontese al nord del Po. Erano suoi popoli i carnii, i cenomani, gli euganei, gl'insubri, gl'istri, i levi, i leponzi, i libici, gli orobilii, i salassi, i segusii, i taurini, ed i veneti.

In quanto al nome di *Gallia*, gran parte dell'Europa fu così chiamata, secondo Tolomeo, dalla bianchezza de'suoi abitanti. *Gala* è un vocabolo greco, che significa *latte*, come se si dicesse che i galli sono bianchi come il latte. Il medesimo autore la chiama *Celto-Galazia*, dal nome di quella parte dell'Asia detta in passato Galazia, oggi Natolia, vicino al Ponte-Eusino; non già perchè quella provincia abbia dato il nome alla Gallia, giacchè fu al contrario la Gallia che la fece chiamare Galazia, essendosi i galli prestati ai bisogni dei re di Bitinia, che li aveva invitati a soccorrerli, essendosi poscia stabiliti ne' suoi stati. Qui non si intende parlare di quella parte di Italia che gli antichi, come si disse, distinsero col nome di Gallia Cisalpina , ma sibbene della Gallia Transalpina, la quale, il ripetiamo, è la Gallia propriamente detta. E se vuolsi prestar fede a Diodoro Siculo, fu Galata re dei celti, che diede il suo nome a questa bella parte dell'Europa.

I *Galli*, *Gaulesi*, o *Gallesi* sono popoli discesi verosimilmente dai celti, soprannominati *Gomeriti*, o lo stesso popolo sotto un nome diverso e più moderno, che loro fu dato, secondo le apparenze, da taluno dei loro vicini, allorchè seguivano a distinguersi eglino stessi col nome primitivo di *Gomerai*, o discendenti di *Gomer*. Questi popoli furono un tempo meglio conosciuti sotto il nome di *Celti*, ed il loro paese sotto quello di *Celto-Gallia*, da cui si formarono i nomi di *Galates*, e di *Celto-Galates*. A quanto sembra i galli furono padroni della maggior parte dell' Europa, avendo lasciato dei monumenti di loro soggiorno in quasi tutte le provincie. È verisimile che sieno stati i primi popoli stabiliti nella Spagna ed in Portogallo, portando in quei paesi i nomi d'*Iberi* o di *Celtiberi*. I germani ed altri popoli del nord, come delle isole Britanniche, erano tutti gaulesi o celti. Gli *Helvetii*, i *Rhaetii*, i *Norici*, e quelli della Pannonia erano qualche volta chiamati *Celti*, e qualche volta *Gaulesi*. Adoravano un ente supremo sotto il nome di *Esus*, ed il popolo in progresso si creò degli dei che fecero oggetto del loro culto. Costumavano di praticare i riti della loro religione ai piedi di una quercia, come dedicata all'ente supremo, e che per ciò era sacra. I loro filosofi e sacerdoti erano i *Druidi* (*Vedi*). Allorchè i romani ebbero conquistata la Gallia vi introdussero la loro religione, e le loro leggi; ma i druidi estremamente zelanti dei propri riti, si servirono di tutta la loro autorità onde opporsi a tale innovazione, ed eccitare il popolo alla rivolta, in modo che i romani furono obbligati a spogliarli di una porzione delle loro forze. Dei costumi ed altro che riguardi gli antichi galli, se ne parla in vari luoghi di questo mio *Dizionario*. Questo popolo disceso dai celti verso il tempo in cui furono attaccati dai romani, portava sempre lo stesso nome, parlava la stessa lingua, osservava i costumi stessi, ed era governato dalle medesime leggi ge-

nerali; ma si trovava soggetto a differenti governi, gli uni monarchici, altri aristocratici, altri tali in parte, ed in parte democratici: quest'ultimi si chamavano *liberi*. I romani richiesero egualmente l'amicizia delle repubbliche e dei re onde diminuire quella forza che avrebbe potuto opporsi alle loro conquiste; fomentarono gelosie fra le repubbliche per disunirle, e prodigarono magnifiche ricompense a quelle che abbracciarono l'interesse di Roma.

Secondo qualche autore, i galli popolarono da lungo tempo la Gallia sotto il nome di *Aborigeni*, allorchè verso l'anno 1580, prima dell'era volgare, mandarono una colonia in Ispagna sotto la condotta di un esperto capitano chiamato *Ogmius*, o più comunemente l'Ercole gaulese. La gloria di questa prima spedizione originò in essi il pensiero d'intraprenderne una simile attraverso le Alpi, e discesi nelle belle pianure del Po, vi si stabilirono degli altri gaulesi, conosciuti sotto il nome d'*Insubri*. Avanzandosi verso l'est vi si stabilirono pure i veneti sulle rive del golfo Adriatico, e gli ombranicii, ombri od *umbri* al sud del Po. Gli aborigeni s'impadronirono poscia del cantone di Rieti, *Ager Reatinus*, tolto agli ombri, e si stabilirono verso le campagne bagnate dal Tebro. I siculi si erano pur essi stabiliti in mezzo alle terre, ove Romolo fondò Roma, ed i volsci ebbero in divisione quelle alla destra del Liris, essendosi in tal modo sparsi e stabiliti in Italia questi diversi popoli della Gallia. Quantunque essa fosse fertilissima, particolarmente la parte Celtica, pure per la gran quantità de'boschi da cui era coperta, e per la poca industria de'suoi abitanti numerosi, non poteva essa bastare al loro mantenimento. Onde porvi un rimedio, Ambigate re dei biturigi, che verso l'anno 600 avanti Gesù Cristo era stato posto alla testa di tutti i popoli della Celtica, pure per la gran quantità de'boschi, risolse d'inviare de'galli al di fuori delle colonie. Al dire di Giustino, trecento mila uomini, senza contare le donne e i fanciulli, uscirono allora dalla Gallia. Belloveso, uno dei nipoti di Ambigate, preparossi a passare in Italia. Si avanzò infatti sino ai piedi delle Alpi, ma ne fu arrestato dal loro aspetto imponente. Negli ultimi anni però del regno di Tarquinio, fu sedotto nuovamente a passare in Italia, ove si dice vi entrasse per le Alpi Cozie. Sembra che i primi gaulesi quivi stabilitisi abbiano perdute le tracce della loro prima origine, o almeno s'erano tanto mescolati con altri popoli giuntivi successivamente, che formarono la nazione detta dei tirreni, i quali possedevano allora una maggiore estensione del paese che portò poscia il nome d'Etruria, ed al quale furono confinati in progresso. Nella sanguinosa battaglia che si diedero i galli ed i tirreni fra il Tesino e l'Adda, i galli furono vincitori, ed uno dei capi dei tirreni ritirossi nella parte delle Alpi verso il lago di Bergamo. Belloveso lo seguì, lo sforzò di andare più oltre, e si stabilì nel paese che prese poscia il nome di Rezia. Il capo gaulese stabilì una colonia per la difesa di questo passaggio, locchè diede origine alla città di Trento. Si attribuisce anche a Belloveso lo stabilimento dei

carnuti, una delle nazioni del paese, poscia chiamata *Carnia*. Presiedette egli allo stabilimento di molti altri popoli gaulesi, e particolarmente a quello de'cenomani, l'anno 571 prima di nostra era, sotto la condotta di Elitorio.

Altri galli entrarono per le Alpi Pennine, distinguendosi fra questi i boi, i lingoni, ed i senoni. Segoveso passato il Reno, presso Basilea, e quindi il lago di Costanza, s'internò nella foresta Ercinia, dopo avere ritrovato diverse praterie e pianure atte alla coltivazione, e da quivi entrò nella Germania. Si parla di altre spedizioni di tali guerre, di cui la principale fu quella, secondo Giulio Cesare, composta di volsci-tectosagi, che si stabilirono nei dintorni della foresta Hircinia. Verso l'anno 429 una peste orribile proveniente dall'Egitto passò a poco a poco nelle Gallie, e vi cagionò grandi stragi. Nell'anno 365 di Roma, e 389 avanti Gesù Cristo, volendo Arunte vendicarsi de' suoi compatriotti, si ricoverò presso i galli stabiliti vicino alle Alpi, e vantò loro la fertilità del suo paese di Chiusi, onde capitanati da Brenno portaronsi ad assediar la città. I chiusini domandarono soccorso ai romani, i quali spedirono a Brenno ambasciatori perchè desistesse dall'impresa, ciò che non ottenendo eccitarono i chiusini a sostenersi, ed essi stessi impugnarono le armi. Q. Fabio, uno degli ambasciatori, nella pugna uccise un gallo qualificato, ciò che dispiacque tanto a Brenno, che pieno di furore marciò su Roma. Vinto l'esercito romano ove il fiume Allia si getta nel Tevere, i galli si avanzarono nella città ed assediarono il *Campidoglio (Vedi)*, difeso da Manlio. Dopo un assedio sostenuto valorosamente dai romani per sette mesi, dovettero cedere a gravose condizioni, quando all'improvviso giunse in Roma il dittatore M. Furio Camillo, che annullando il trattato sfidò Brenno a battaglia. Essa fu micidiale, i galli si abbandonarono quindi alla fuga, ma raggiunti dal prode Camillo sulla via Sabina, li passò tutti a fil di spada, onde niuno potè di loro portar la nuova della sconfitta in patria. Intanto i galli già stabiliti in Italia, in progresso di tempo attaccarono nuove guerre coi romani, i quali nell'anno 339 dell'era avanti Gesù Cristo conchiusero con loro un trattato per una pace di anni trenta. Nel 306 i galli mandarono una nuova colonia in Italia, e non potendo stabilirsi nelle pianure del Po, già occupate dai galli prima giuntivi, si avanzarono finalmente nell'Etruria, dove furono bene accolti, perchè speravano gli etruschi servirsi vantaggiosamente delle forze dei galli contro i romani.

Nel 302 i galli stabiliti nella Magna Grecia fecero alleanza coi sanniti, e marciarono altresì contro i romani, che batterono da principio, ma in seguito furono da loro vinti. Quindici mesi dopo, questi galli stessi si gettarono sull'Etruria, onde fare insieme la guerra ai romani, i quali cacciato avevano dal loro paese una porzione di sanniti, ed il forte della guerra trasportossi allora nell'Umbria. L'ostinata resistenza de' romani, e l'eroico sagrifizio del console Decio, a favore della patria, esaltando il coraggio dei soldati di Roma, cagionarono la perdita dei galli, che furono in seguito a poco a poco sottomessi. Nel-

l'anno 529 di Roma e 225 avanti Gesù Cristo altri galli passarono le Alpi attaccando i romani; i salii e gli allobrogi incominciarono la battaglia, ma Fulvio Flacco li sconfisse. Verso l'anno 126 i romani valicarono le Alpi in soccorso degli edui, o per fare in vece la conquista del loro paese; e verso l'anno 120 o 121 ridussero in provincia romana la parte della Gallia, che si estendeva dalle Alpi alle sorgenti del Rodano, sino a questo fiume, ed al Mediterraneo, mentre Domizio Enobarbo fugò gli allobrogi e gli arverni già alleati dei romani. Fabio Massimo colla celebre vittoria contro Bituito, re degli arverni, mise in completa rotta un'armata di centoventimila combattenti; indi fu quel principe obbligato portarsi in Roma per implorare la clemenza del senato, il quale gli assegnò la città d'Alba per luogo di sua prigionia. Tale fu il principio delle sciagure dei galli, che non cessarono poscia di essere oppressi, sinchè Giulio Cesare sottomise tutto il loro paese. Dopo la guerra degli allobrogi e degli arverni essendo stata la Gallia Narbonese ridotta in provincia romana, nell'anno 118 fu mandata da Roma una colonia a Narbona. I cimbri ed i teutoni vedendosi cacciati dalle Gallie e dalla Spagna, cercarono di stabilirsi in Italia colla forza delle armi; ma non avendo voluto il senato romano accordar loro alcuna terra, attaccarono essi il console Silano nel 109, e ne sbaragliarono interamente l'esercito. Scauro, altro console, essendo andato nelle Gallie nel seguente anno, fu vinto dai cimbri. Quindi il console Lucio Cassio, avendo mal disposto la sua armata, nel 107 fu ucciso e le sue truppe messe in fuga dai tigurini-elveti, sui confini del territorio degli allobrogi. Ma forse non vi fu umiliazione maggiore di quella operata da Q. Cepione, dappoichè avendo saccheggiato Tolosa nel 106, rapì da un de'suoi templi centodieci milioni di marche d'oro, e cinque milioni di marche d'argento, come narra Giustino: ma i galli fecero nel seguente anno una terribile vendetta di quel sacrilegio. Indi C. Manlio console, e Cepione proconsole in un solo combattimento, al dire di Orosio, perderono ottantamila uomini, oltre sessantamila saccardi o fanti che seguivano l'esercito.

Il valoroso Caio Mario, console per la quarta volta, nel 102 avanti Gesù Cristo, rivendicò l'onore romano ad Aix, ove sbaragliò interamente i teutoni e gli ambruni, uccidendo loro sul campo di battaglia duecentomila uomini, e facendo ottantamila prigionieri. Di sì strepitosa vittoria ci resta ancora un magnifico monumento vicino alla città di Oranges, in un arco trionfale. Il medesimo Caio Mario, essendosi unito al proconsole Catulo, attaccò i cimbri nel seguente anno, i quali si erano aperto un passaggio per l'Illiria occidentale, li pose in piena fuga, ne uccise cento cinquantamila, oltre sessantamila prigionieri. La conquista del restante delle Gallie era riserbata alla perizia militare ed al valore di Giulio Cesare, nell'anno 55 della medesima era avanti Gesù Cristo, mentre nell'anno precedente i galli sparsi nelle Alpi erano pure stati soggiogati dai romani. Dalla conquista di Giulio Cesare i galli non ebbero più esi-

stenza di nazione, dappoichè fece egli delle Gallie una provincia romana, e domolla in maniera che non ebbe più campo a ribellarsi. La governò per nov'anni, ne' quali sbaragliò gli elveti sulla riva della Saona, dichiarò la guerra ai belgi ed ai nevii; P. Crasso suo luogotenente attaccò i veneti, gli unelli ed altri popoli della Bretagna, e li sottomise. Essendosi questi poscia ribellati, Giulio Cesare li vinse in navale combattimento, mentre Sabino altro suo luogotenente cacciò gli unelli, e Crasso sconfisse i sontiati nell'Aquitania. Di poi Giulio Cesare si portò rapidamente a Treveri, e soggiogò tutto il paese circonvicino; ma appena partì per l'Italia, che tutti que' popoli si ribellarono. Ad onta del rigore del verno, Giulio Cesare ripassò le Alpi, attaccò all'impensata i rivoltosi, s'impadronì delle loro più importanti fortezze, come Bourges, Alise, Gergoie; fece prigioniero Vercingentorige, ed obbligò tutta la Gallia a riconoscere il dominio romano. Dalla descrizione che Giulio Cesare fece della Gallia ne' suoi *Commentari*, si rileva che essa era popolosa, non civilizzata: in fatti ne racconta il barbaro linguaggio, il rozzo costume, la inumana superstizione. Freme, dic'egli, la natura all'aspetto de' feroci druidi, che al fuoco dannavano le vittime umane, mentre le donne immergevano freddamente il pugnale nel cuore de' prigionieri, onde divinare dal gettito del sangue il futuro. La resistenza fatta dalla Gallia alle armi romane ci mostra in essa un'agguerrita popolazione, cui non mancava che il beneficio della civilizzazione per divenir grande. L'ordine de' cavalieri era quello che divideva coi druidi le funzioni senatorie, riguardavasi come il corpo de' magnati della nazione, ed esercitava i diritti del comando militare. I loro clienti e servi li seguivano nelle guerre, e da questo privilegio abusivo della fortuna, dalla inferiorità delle armi, dal disprezzo che avevano per le trincee, e dall'affettazione di tenere la metà del corpo discoperto, si deduce la causa onde fu soccombente il loro ardito coraggio.

Augusto divise le provincie delle Gallie, onde poterle più facilmente contenere. Ciò non pertanto rimaneva ne' loro cuori un possente germe di libertà, che annunciossi qualche volta con degli sforzi, che quasi sempre la forza dei loro conquistatori seppe rendere inutili. Divisa prima la Gallia in quattro provincie, successivamente ebbero luogo altre divisioni secondo la volontà degl' imperatori romani, onde meglio regolarle: in seguito le provincie si suddivisero in quattordici, poi in sedici, indi in diecisette, compresa la divisione che vuolsi operata da Graziano. Anche sotto il regno di Vespasiano i galli fecero dei grandi sforzi per la pristina loro libertà, e questo umano principe amò meglio venir con essi ad un trattato, che obbligarli a riprendere le armi. Pei cangiamenti fatti dall'imperatore Costantino il Grande nell'amministrazione dell'impero, vi ebbero nelle Gallie due gerarchie di magistrati, mentre tutti gli uffiziali che comandavano le truppe, come quelli che sedevano nei tribunali, portavano tutti egualmente il titolo di magistrati. Il prefetto del pretorio dei galli, la cui amministrazione si estendeva pure nella Spagna e nel-

la Gran-Bretagna, fece per lungo tempo la sua residenza a Treveri, che poscia fu trasportata ad Arles: aveva sotto di esso due vicari. Delle diciassette provincie, sei soltanto erano governate dai proconsoli, ed undici dai presidenti, tutti magistrati depositari della pubblica forza, tutti rappresentanti l'imperatore, ed aventi in suo nome l'amministrazione della polizia e della finanza. All'ombra di queste supreme magistrature, le città godevano della loro libertà, confidando l'esercizio legale della propria autorità ai loro magistrati. Nelle Gallie si dividevano gli abitanti in uomini liberi ed in ischiavi, ed i primi si suddividevano in tre classi. Il primo ordine dei cittadini era quello dei senatori, le cui famiglie godevano il primo grado, ed aspiravano alle maggiori dignità. Dopo i senatori venivano i curiali, *curiales*. Il popolo era diviso per curie che si componevano di tutti quelli i quali avevano uno stato decente, ed una origine onorevole. I possessori, *possessores*, venivano dopo i curiali, ed erano oltre gli abitanti dei borghi e delle campagne, quelli che nelle città stesse non apparivano godere di uno stato abbastanza convenevole per essere iscritti sulle tavole delle curie: erano talvolta chiamati semplicemente *ingenui*.

Le provincie delle Gallie al principio del quinto secolo, e fu la miglior epoca, contenevano centocinque città, tutte investite dei diritti civici romani, tutte governate sotto le leggi municipali da'magistrati scelti da loro, ed aventi le loro rendite, uffiziali, piccole armate, ec. Ciascuna era il capoluogo di un territorio, più o meno esteso, che si chiamava *pagos*, e ch'era esso pure popolato di borghi e villaggi. Molte di queste città erano metropoli celebri, residenze dei primi uffiziali dell'impero, e sedi di pubbliche scuole, circhi, anfiteatri, templi magnifici, ec. Nelle pubbliche piazze chiamate *forum*, si teneva ordinariamente il tribunale e le assemblee elettive, trattandosi ogni affare sempre pubblicamente, anche quando le deliberazioni venivano prese in luoghi riparati dalle ingiurie dell'aria. Nelle città di Lione, Arles, Nimes e Treveri eravi un tesoriere provinciale di finanza, sotto il titolo di *praepositus thesaurorum*. Il tesoriere generale si chiamava *comes sacrarum largitionum*, ed era una delle prime cariche dell'impero. Le sorgenti da cui provenivano le rendite consistevano in fondi di terra, in sussidii che si ritraevano in forma d'imposte, in gabelle, diritti doganali e di confische, ed in doni gratuiti. Tacito ne'suoi annali asserisce che i celti fossero civilizzati da Mercurio, e ricevessero da esso un corpo di leggi. Regnando l'imperatore Caracalla, il diritto romano era universalmente seguito nelle Gallie, che divennero una delle più floride porzioni dell'impero. Le Gallie, tanto considerabili per la loro situazione, come per la loro fecondità, e pel coraggio e genio de' suoi abitanti, dopo avere respinto per ottanta e più anni gli sforzi che fecero i romani per soggiogarle, cadute finalmente in loro potere, non fuvvi quindi mai nazione più fedele a quella repubblica, nè alcun interesse fu capace di affievolire nei galli l'amicizia e l'obbedienza ai romani. Agrippa propose ai giudei l'esempio dei

galli, per persuaderli ad ubbidire ai romani, i quali secondo alcuni dierono agli abitanti per la prima volta il nome di galli, dappoichè Giulio Cesare dice chiaramente che nelle loro lingue *Celti* si appellavano, e *Galli* nella lingua latina.

In qual tempo la religione cristiana è stata predicata, quali ne furono i primi apostoli, e quanto riguarda l'illustre Chiesa gallicana, lo dicemmo al citato articolo *Francia.* Chiamossi poi canto, rito, offizio gallicano, la messa, l'offizio, il rito, il canto ch'erano in uso nelle chiese delle Gallie prima del regno di Carlo Magno e di Pipino suo padre. Per venerazione alla Chiesa romana ed ai sommi Pontefici, que' due principi stabilirono nei loro stati l'offizio, il rito e il canto gregoriano o romano usato in Roma, e già in essi introdotti, nonchè il messale romano riveduto da s. Gregorio I. Prima di quest'epoca la Chiesa gallicana aveva una liturgia propria, che aveva essa ricevuta dalle mani de' suoi primi apostoli, secondo la *Storia della Chiesa gallicana* tom. IV, lib. 12. Dopo che il re Pipino ricevette da s. Paolo I i libri liturgici della Chiesa romana, ordinò che fossero ricevuti e seguiti in Francia. Delle liturgie particolari di alcune chiese della Chiesa gallicana se ne tratta ai rispettivi articoli di questo *Dizionario*; mentre le cose principali della storia ecclesiastica riguardanti il clero e Chiesa gallicana, le riportammo al citato articolo *Francia.* Tutti conoscono e giustamente encomiano la storia dell'illustre Chiesa gallicana pubblicata dal p. Longeval gesuita, e continuata dai padri de Fontenay, Brumoy e Berthier. Finalmente noteremo che sotto l'impero, malgrado il vigore che mostrarono in molte occasioni, i galli non cessavano di essere oppressi dai romani abbastanza forti per contenere dei popoli sottomessi, ai quali tutto avevasi tolto; ma troppo deboli per impedire a de'nuovi vincitori, i popoli venuti dal settentrione, di strappar loro questa bella e florida conquista. Così i visigoti si stabilirono nelle provincie meridionali, i borgognoni nelle orientali, ed i franchi nelle occidentali. Que' barbari dopo avere sparsa la desolazione nelle Gallie, non risparmiarono nè chiese nè clero, e per colmo di disgrazia i goti, i borgognoni, i vandali infetti dell'eresia di Ario diventarono nemici della fede cattolica, e la perseguitarono più crudelmente che non fecero quando erano pagani: anzi l'avrebbero annichilata da' per tutto dove si stabilirono, se i franchi ed i loro re, fondatori della monarchia gallicana, non fossero stati fedelmente attaccati al vero Dio. I re di questi ultimi, incominciando da Clodoveo I, che nel pontificato di s. Anastasio II ricevette pubblicamente il battesimo, si estesero in tutta la Gallia, distribuendo le terre alle loro truppe, ed il nome de' galli scomparve onde dar luogo a quello di franchi, che più tardi si dissero francesi.

Del resto dalle turbolenze religiose e politiche che in diverse epoche turbarono la Chiesa gallicana, chiaramente viene dimostrato che Dio singolarmente vegliò su di essa, conservandovi la vera fede. Nessuna parte della Chiesa universale forse andò soggetta a scosse più terribili, nessun'altra però trovò risorse più possenti nei lumi,

nel zelo e nelle virtù de' suoi vescovi e del suo clero, non che nella saggezza de' suoi sovrani; fu quindi meritamente dato loro dai romani Pontefici il glorioso titolo di Cristianissimi, chiamandoli pure figli primogeniti della Chiesa, ed al regno di Francia il medesimo titolo di Cristianissimo. I Pontefici Alessandro III, Innocenzo III, e Gregorio IX, scrivendo ai re Filippo Augusto, e Luigi VII, ed ai capitoli di Reims e di Parigi, chiamarono la Francia, *lo specchio della cristianità, ed il più sicuro appoggio e sostegno della cattolica fede.* Il Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico*, nell'articolo *Gallicana Chiesa* ci dà un erudito compendio della storia ecclesiastica, e della liturgia della Chiesa gallicana, riportato pure nel tomo V alla stessa voce del supplimento della *Biblioteca sacra*, opera dottissima che da ultimo fu tradotta dal francese, e stampata in Milano. All'apostrofe poi con che terminasi l'articolo « che se in oggi in Francia » alcuni prelati sostengono e pro» fessano ancora le quattro propo» sizioni del 1682, noi confidiamo » che riconoscendo essi alla perfi» ne l'autorità della Chiesa e del » suo capo, ad esempio dei vescovi » loro predecessori le abiureranno » sinceramente e per sempre » con religiosa inesprimibile consolazione, aggiungerò le belle parole che un illustre ecclesiastico francese, uno dei vicari di Parigi, da questa celebratissima metropoli, graziosamente e con mia edificazione mi scriveva a' 26 dicembre 1843: *Il nostro gallicanismo in oggi è estremamente freddo, e me ne felicito colla mia patria.* Sulle quattro proposizioni della Chiesa gallicana, da alcuni altresì distinte col nome di libertà della Chiesa gallicana, ne abbiamo trattato all'articolo Francia. Qui riporteremo le parole del p. d. Clemente Biagi camaldolese, commentatore del medesimo Bergier, aggiunte al § VI dell'articolo *Chiesa.* « Della Chiesa gallicana fa » lo scrittore un sugoso panegirico. » Preso nel senso retto è verissimo, » giacchè l'assemblea del 1682, seb» bene si appelli del clero gallica» no, sebbene v' intervennero tren» tasei vescovi, pure nè rappresen» tava la Chiesa gallicana per il » numero, nè per l'irregolarità del» le decisioni, nè per le materie » ivi trattate. » Inoltre il Bergier termina l'articolo *Gallicana Chiesa* con il seguente periodo.

« Ciò che appellasi la libertà » della Chiesa gallicana, non è » un' assoluta indipendenza di que» sta Chiesa verso la santa Sede, » ossia nella fede, ossia nella di» sciplina, come hanno tentato di » persuadere certi increduli (ed in » qualche maniera anche i moderni » novatori). Anzi non vi fu alcuna » Chiesa più zelante in ogni tempo, » che quella di Francia, per con» servar l' unità della fede e di dot» trina colla Sede apostolica; nes» suna sostenne con più forza l'au» torità e la giurisdizione del som» mo Pontefice su tutte le Chiese » del mondo: però sempre ha cre» duto, come ancora lo crede, che » questa autorità non sia ne dispo» tica, nè assoluta, che sia sempre » regolata (scrive l'autore) e li» mitata dagli antichi canoni, e che » debba contenersi entro limiti, cui » saggiamente le sono stati pre» scritti. Dunque le libertà galli» cane sono l' uso di seguire la di» sciplina stabilita dai canoni dei

» cinque o sei primi secoli della » Chiesa, a preferenza di quella » ch'è stata posteriormente intro- » dotta ". La riposta alle ultime osservazioni del Bergier sulle libertà della Chiesa gallicana, si può leggere nell'articolo dell'istessa opera, *Gallicane libertà ecclesiastiche*, ed è del medesimo lodato p. Biagi. Tra le altre cose egli fa osservare, che tali libertà non hanno il voto della buona filosofia, e perciò nemmeno della ragione teologica. Che della fede niuno mai dei cattolici dubitò, che non debba essere sempre la stessa; perchè non dipende essa dai tempi, dai luoghi, da qualsisia altra circostanza. Dice che nella disciplina uopo è distinguere lo spirito dalla materia di essa, ed invita a leggere il capo della disciplina, che ad ogni secolo si legge nel *Breviario di storia ecclesiastia del p. Berti*, e le tre ottime dissertazioni dell' eruditissimo e dottissimo ab. Zaccaria, la prima sulla *mutabilità* della disciplina, la seconda sull' *autorità* di mutarla e prescriverla, l' ultima sulla *forza obbligatoria* di codesta autorità. Che chi non sa esservi luogo alla mutazione del genere di disciplina, non sa nemmeno la storia evangelica e la ecclesiastica. Che i patrocinatori delle libertà gallicane pretendono, contro la verità de' fatti, che la Chiesa di Francia non abbia voluto, di propria autorità, accettare nemmeno i regolamenti disciplinari, prescritti dal concilio di Trento; mentre ed i concili, ed un'assemblea nazionale de' vescovi ne prescrissero l' osservanza. Conchiude il p. Biagi, con invitare il dotto francese Bergier ad essere più filosofo che francese, dando luogo cioè alla retta ragione, più che ad un certo cieco istinto della nazione; indi deplora la contraddizione di molti teologi e giuristi francesi, che dopo aver stabiliti ottimi principii fondamentali, di poi cadono senza conoscerne la vera cagione, cioè l' istinto nazionale difettoso per prevenzione, il non moderato amore della propria nazione, e la troppa estimazione che hanno di essa e di sè medesimi, difetto in cui cadono più facilmente le grandi nazioni, perchè falsamente credono di essere bastevoli a sè stesse per la propria esistenza. Termina il p. Biagi il suo dire con questi gravi riflessi, dopo aver invitato a sciogliersi dai vincoli delle libertà gallicane, chi ne è seguace. « Subito che qualunque » membro rallenta i vincoli col suo » capo, è sul prossimo pericolo di » cadere da questo disgiunto, di » perdere la vita che con esso go- » deva. Codeste *libertà*, appellate » della *Chiesa gallicana*, diminui- » scono la necessaria comunione » alla madre e maestra di tutte le » Chiese, la Romana, ed impongono » il grave pericolo di scisma e di » ribellione. La libertà cristiana è » l' ubbidienza al capo visibile della » Chiesa; la propria particolare li- » bertà disgiunta da questa ubbi- » dienza è un vincolo, che strasci- » na a poco a poco al precipi- » zio ". Se la Chiesa gallicana godeva, per concessione della Sede apostolica o per consuetudine speciali privilegi avanti la gran rivoluzione, tutti questi privilegi furono aboliti dalla medesima Sede apostolica nel ripristinare in Francia il culto cattolico col concordato dell' anno 1801; ed è perciò che se alcuni di detti privilegi per via di fatto in parte sussistono ancora, pure legalmente

si dovrebbono ritenere come cessati.

Concilii delle Gallie.

Il primo concilio delle Gallie fu tenuto nell'anno 429 contro i pelagiani, e contro Nestorio al dire di Lenglet. Vi si elessero per consiglio del Pontefice s. Celestino I, s. Germano di Auxerres, e s. Lupo di Troyes perchè passassero in Inghilterra a combattere i pelagiani. Chiamansi *Concilii delle Gallie* quelli che furono tenuti in queste regioni, senza potersene determinare il luogo; tuttavolta il p. Mansi dice che il detto concilio si tenne a Troyes nella Sciampagna, sì nelle *Annotazioni al Pagi*, all'anno 429, che nel tomo I del suo *Supplemento ai concilii* a p. 311. Regia tom. IV, Labbé tom. II, ed Arduino tom. I.

Il secondo fu celebrato l'anno 451, chiamato *Gallicanum* dal *Dizionario de' concilii*, ed *Arelatense* dal Tillemont, per l'incertezza del luogo in cui si adunò. Quarantaquattro vescovi approvarono la famosa lettera di s. Leone I il Grande, a s. Flaviano di Costantinopoli all'oggetto di mandarla per mezzo de' suoi legati al concilio di Costantinopoli, e contro Nestorio, Eutiche e i loro falsi dommi, e gli scrissero perciò con grandi encomi, degni di sì gran Papa.

Il terzo si convocò nel 679 contro i monoteliti, nel pontificato di s. Agatone. Regia tom. XVI, Labbé tom. VI, ed Arduino tom. III.

Il quarto ebbe luogo nel 688 nel palazzo del re Thierri o Teodorico III, nel quale fu deciso che il corpo di s. Leodegario vescovo e martire, sarebbe accordato al vescovo di Poitiers. Labbé tom. VI, Arduino tom. II.

Il quinto concilio si tenne nell'anno 800, sopra la giustificazione de' preti. Angl. tom. I.

Nel 1041 furono tenuti diversi concilii nelle Gallie per la pace del regno. In essi venne prescritta la *Tregua di Dio* o *del Signore*, che consisteva nel non potersi fare alcun atto di ostilità, dalla sera del mercoledì di ciascuna settimana, sino alla mattina del seguente lunedì, sotto pena di bando o di ammenda. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il citato p. Mansi nel tom. I, col. 1219 e 1220, fa menzione d'un concilio tenuto in alcune città delle Gallie, forse a Poitiers ed a Tolosa nel 355, nel quale s. Ilario insieme ad altri vescovi si separarono dalla comunione degli eresiarchi Saturnino d'Arles, Ursacio e Valente.

Il medesimo p. Mansi nel tom. I, col. 327 e 328 cita un altro concilio celebrato nel 451 nelle Gallie, cui presiedette l'arcivescovo d'Arles Ravennio, e nel quale la lettera del Papa s. Leone I a s. Flaviano fu approvata, e colmata di lodi. Quindi opina che il concilio avesse luogo nell'arcidiocesi di Arles.

Inoltre il p. Mansi nel tom. I, col. 485, fa memoria d'un concilio o adunanza convocata nelle Gallie, e forse in Parigi nell'anno 649, nella quale per conformarsi ai desideri del Papa s. Martino I, furono nominati s. Oudoeno, e s. Eligio come deputati del regno, per assistere ai concilii che divisava quel Pontefice di riunire in Roma contro i monoteliti.

Il p. Mansi nel tom. I, col. 495

e 496, cita un concilio delle Gallie tenuto verso l'anno 658, nel pontificato di s. Vitaliano, relativamente ad una legazione mandata dal Papa al re di Francia, per impegnarlo a far restituire a Monte Cassino le reliquie di s. Benedetto e di s. Scolastica, le quali, secondo la credenza d'allora, erano state trasportate nel monistero di Fleury. Il p. Mansi dubita che questo concilio sia stato piuttosto un'assemblea di soli grandi della corte.

Egualmente dal p. Mansi e nel tom. I, col. 739 e 740, si apprende la celebrazione d'un concilio nelle Gallie l'anno 796, in cui venne deposto il vescovo di Mans Giuseppe, per le crudeltà da lui esercitate nella sua diocesi, e che probabilmente si tenne in Tours.

Lo stesso scrittore nel tom. I, col. 897 e 898, parla d'un concilio tenuto nelle Gallie nell'anno 839 o 840, nel quale il monistero di s. Otmaro fu soggettato alla giurisdizione dell'abbate di s. Bertino, e crede che il concilio si tenesse a Boulogne.

Il p. Mansi tom. I, col. 1081 e 1082, registra un concilio tenuto nelle Gallie al declinar del nono secolo, in cui fu sostenuta la causa del Papa Formoso, ed approvate le ordinazioni da lui fatte. Per l'amicizia di Fulcone arcivescovo di Reims col defunto Pontefice, probabilmente il concilio fu tenuto in quella città.

Dal p. Mansi tom. X, col. 1199 e 1200, è riportato un concilio delle Gallie tenuto fra gli anni 999 e 1016, per accordar la libertà ad alcune persone, le quali eransi poste sotto la protezione de' monaci di Besu.

Nel tom. II, col. 175, il p. Mansi fa menzione del concilio tenuto nel 1099 da Ugo arcivescovo di Lione e legato apostolico delle Gallie: in questo concilio Rabode vescovo di Noyon persistette nel volersi purgare con giuramento dal delitto di simonia di cui era stato accusato; lo sfortunato prelato morì poco dopo, secondo la predizione di Ugo, pel sacrilego giuramento.

L'antico autore della cronaca di Rouen, come narra il p. Mansi t. III, col. 339 e 340, distingue sotto l'anno 1310 tre concilii provinciali tenuti nelle Gallie contro i templari, cioè in Parigi dall'arcivescovo di Sens, in Aubenat dall'arcivescovo di Reims, ed a Pontoise dall'arcivescovo di Rouen.

GALLICANA Chiesa. Chiamasi Chiesa gallicana quella delle *Gallie* (*Vedi*), in oggi la Chiesa di *Francia* (*Vedi*).

GALLICANO, *Gallicanum*. Governo baronale del principe Rospigliosi Pallavicino, distretto di Tivoli, Comarca di Roma, nella diocesi di Palestrina. Terra posta sopra un colle dirupato di tufa litoide di colore lionato, che ha tutta l'apparenza di aver occupato il sito di una città antica, con caverne sepolcrali simili per lo stile e forma a quelle de' dintorni di Lugnano e Valmontone, il perchè vuolsi che ivi sorgesse *Pedum*, città latina che pervenne ad un grado di potenza, da poter dar nome ad un territorio, dicendo gli antichi scrittori, che Pedo fu intermedia a Labico, Bola, Preneste, e Tibur. I domenicani vi avevano un ritiro delizioso, e vi esiste una chiesa antica intitolata a s. Pastore dalle sante sorelle Prassede e Pudenziana. L'antico tempio parrocchiale è

dedicato a s. Andrea apostolo; vi sono altre chiese, ed un piccolo convento detto s. Maria degli Angeli de' minori conventuali, che in un alla chiesa nel 1299 edificò la serva di Dio b. Margherita Colonna. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* a p. 231 e seg. parla pure delle chiese di s. Antonio e di s. Rocco. Di questo luogo il Piazza celebra fondatore s. Gallicano, uomo consolare e potente, assai caro a Costantino, ch' esercitò la sua carità nell' ospedale di Ostia, indi patì il martirio in Alessandria. Discendono dai vicini colli alcune acque, che ove si raccolgono costituiscono un lago detto di s. Prassede, e dall' Olstenio chiamato lago Burrano, nella cui vicinanza eravi la chiesa sagra a s. Gallicano. Il p. abbate Mattei nella sua *Tavola topografica*, opina che in questo sito fosse la villa de' Gordiani, celebre per amenità, magnificenze, e splendidi edifizi.

Pedum, appellata da Dionisio piccola città, è forse in origine dipendente da Preneste, essendosi poi emancipata, fu capoluogo d'una tribù, o distretto del Lazio; e tale rango già occupava l'anno 258 di Roma, allorchè figurò la prima volta nella storia, per la parte che prese Pedo nella lega latina, onde riporre i Tarquini sul trono di Roma. Dopo la rotta del lago Regillo, divenne questa città amica de' romani, e si conservò fedele nelle scorrerie de' volsci capitanate da Coriolano. Laonde Marcio dopo essersi impadronito di Labico, prese di assalto Pedo, che altri dicono soggiogato dallo stesso Coriolano. Passata quella vicenda, Pedo tornò indipendente; ma nell'anno 397 i galli reduci da Preneste vi si accamparono, e vennero disfatti dal dittatore C. Sulpicio. Nei primi del secolo seguente strinse lega coi prenestini e tiburtini, contro i romani, i quali la sottomisero con Furio Camillo nel 417, per cui questi si ebbe l'onore del trionfo. Indi decadde, chiamandosi il territorio *Regio pedana*, e Giulio Cesare vi ebbe una villa, come pure l' ebbe Tibullo. Il Senni a p. 113 delle *Memorie di Genazzano*, narrando le masse de' beni donate da Costantino a s. Silvestro I, dice che questi concesse Gallicano alla basilica Ostiense; ed a pag. 139 aggiunge, che fu detto Gallicano de' siri, dai nuovi coloni ivi stabiliti, essendo passati molti pedani a stabilirsi nella città di Scaptia, oggi *Passerano*, nel territorio di Gallicano. Giovanni XIII nel 970 concesse Palestrina in feudo a Stefania senatrice con tutte le sue pertinenze, compreso Gallicano. È certo che questo luogo nel 992 esisteva col nome di Gallicano, *Castrum Gallicanum*, come rilevasi dai documenti di quell' epoca. Nel 1051 n' era possessore Teodoro de Rufino, che lo donò al monastero di s. Paolo della basilica Ostiense. Il Senni nota che nel 1053 in Gallicano fu eretto un monastero di monaci benedettini sublacensi. Nel 1074 s. Gregorio VII confermò la donazione di Teodoro, ma Pasquale II nel 1115 concedette *Castellum Gallicanum cum ecclesiis, fundis, et casalibus, et omnibus pertinentiis suis*, al monastero di Subiaco.

Successivamente i Colonnesi estesero da questa parte le loro possidenze, e divennero anche padroni di Gallicano, sia per usurpazione, sia per acquisto o donazione. Nella

divisione che i Colonnesi fecero dei loro beni nel 1242, Gallicano, s. Cesario, e Camporazio divennero proprietà di Pietro Colonna, e formò un ramo particolare, che fu detto de' signori di Gallicano: il Petrini riporta il modo della divisione a p. 135, indi a p. 142 dice che ancora la chiesa di s. Maria nel 1290 dipendeva dai monaci sublacensi, e che Pietro Colonna superstite dell'altro Pietro, lasciò alle monache del monastero di s. Silvestro in Capite di Roma, fondato dalla b. Margherita Colonna, la tenuta di Camporazio. Ladislao re di Napoli nel 1414 profittando dello scisma s'impadronì di Roma, e volendo soggiogar Palestrina, a' 12 luglio l'ebbe a patti. Trovandosi infermo a Narni, e volendo tornare in Napoli senza attraversare Roma, passò a pernottare in Passerano, da dove nel dì penultimo di luglio per mano de' gallicanesi e zagarolesi si fece condurre in sedia alla basilica Ostiense, imbarcandosi nel Tevere, e morendo in Napoli a' 6 agosto. Nel 1424 da Marino ove dimorava, Martino V Colonna a' 15 giugno si portò in Gallicano, e vi restò sino a' 13 agosto. Nel 1433 Gallicano tornò nel dominio dei Colonnesi di Palestrina. Essendo Pontefice Eugenio IV, nella guerra con casa Colonna, Gallicano per penuria d'acqua nel 1434 fu presa dal patriarca Vitelleschi, prode generale della Chiesa. Il Petrini a p. 181 dice che nel 1448 nella divisione dei beni de' Colonnesi, Zagarolo, Gallicano, s. Cesario e s. Vittorino toccarono a Lorenzo Colonna; Stefano ebbe Corcollo, Passerano, Algido e Palestrina. Nel 1526 Gallicano fu saccheggiato e spianato dalle milizie di Clemente VII. Sul principio di ottobre 1622. Gregorio XV si portò a Gallicano, feudo della sua casa Ludovisi che lo aveva acquistato; vi celebrò la festa di s. Francesco sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale di s. Andrea, e vi lasciò una croce d'argento. Gallicano divenne in seguito proprietà de' Pallavicini, e pel matrimonio di Maria Camilla Pallavicino con Gio. Battista Rospigliosi, ne fu investito il suo secondogenito, nella cui linea rimane ancora, dappoichè è stabilito in questa nobilissima famiglia, che il cognome, stemma, rendite e possessioni appartenenti al fide-commisso del cardinal Lazzaro Pallavicino appartengano al secondogenito della famiglia Rospigliosi, principe Pallavicino.

Il Petrini annovera tra gli uomini illustri di Gallicano, fr. Bartolomeo di Gallicano de' minori, pio religioso del 1284; il nobile Teolo Masi del 1494; e Tontarello del 1545. Al sacerdote d. Gioachino Sabelli di Gallicano, segretario del cardinal Bertazzoli vescovo di Palestrina, uno de' più valenti segretari che fossero in Roma, dedicai nel 1826 le notizie di Preneste antica e moderna, e dei paesi convicini compreso Gallicano, al modo che vien detto all'articolo *Genazzano*, le quali incontrarono il compatimento eziandio del cardinal Vincenzo Macchi, quando recossi a prendere possesso della diocesi di Palestrina, dalla quale Gallicano è distante quattro miglia e mezzo. Allorquando Pio VII nel 1816 invitò i baroni dello stato pontificio a rinunziare i diritti feudali, fra i pochi che li conservarono vi fu la famiglia Rospigliosi-Pallavicini, come abbiamo notato

all'articolo *Feudo*. Altre notizie su Gallicano si possono leggere nel Petrini, *Memorie Prenestine*; nel Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*; e nel Cecconi, *Storia di Palestrina*. Quest'ultimo, a p. 10, parlando di *Pedo*, narra che si crede così chiamato, o perchè era distante da Roma quanto poteva camminare un pedone in una giornata, o perchè giaceva quasi a piedi del monte Prenestino. In quanto al nome di Gallicano che surse sulle sue rovine, il Cecconi lo suppone preso dalla villa di Caio Domiziano Gallicano, o come vogliono gli abitanti, dalla loro antica impresa consistente in un gallo ed in un cane. Altre opinioni sul nome di *Gallicano* si leggono nel Nibby, così di quello di *Pedo*.

GALLIPOLI (*Gallipolitan*). Città con residenza vescovile, e piazza di guerra di terza classe del regno delle due Sicilie, nella provincia di terra d'Otranto, capoluogo di distretto e di cantone, sorge su di un'isola scoscesa del golfo di Taranto, riunita al continente col mezzo di un ponte di pietra, così forte da resistere all'impeto del mare, ed il suo sobborgo posto sul continente, si distende nelle adiacenti campagne. Oltre le sue fortificazioni, questa città ha pure un castello egualmente fortificato. È assai bene fortificata, e contiene una bella cattedrale, molte chiese e conventi, e qualche stabilimento di pubblica istruzione. Il porto formato da un molo è comodo, ma di un ingresso pericoloso a cagione degli scogli che lo cingono: la pesca del tonno è attivissima sulle sue coste. Gallipoli fu città greca ne'tempi del gentilesimo, siccome posta nella Magna Grecia, e da Pomponio Mela fu chiamata *Urbs Graja*; indi ne'secoli cristiani, come poi si dirà, il popolo si compose di due nazioni, greca e latina. L'Ughelli vorrebbe dar ragione dell'antico nome di questa città, se cioè fu essa così chiamata dai greci, o dai francesi che la possedettero alternativamente; il suo continuatore dice che anticamente chiamossi *Callipoli*, e che fu detta *Gallipoli* in tempi a noi molto vicini. Grande è il suo commercio, ed i vasti magazzini d'olio, di cui è ricca, consistono in pozzi scavati nello scoglio medesimo su cui è costrutta la città: il suo territorio è fertilissimo. Il distretto di Gallipoli si divide ne' seguenti quattordici cantoni: Alessano, Nardò, Poggiardo, Tricase, Presicce, Parabita, Casarano, Maglie, Ugento, Ruffano, Gagliano, Scorrano, e Galatone.

La fede vi fu predicata nei primi secoli del cristianesimo, e la sede vescovile ebbe origine nel sesto secolo, sotto la metropoli di Otranto, di cui è tuttora suffraganea. Domenico fu il primo vescovo di Gallipoli, e sottoscrisse il decreto del Pontefice Vigilio contro Teodoro di Cesarea, nell'anno 557. Il secondo fu Giovanni, cui scrisse s. Gregorio I l'epistola 45. Sabiniano o Sabino fu il terzo, che alcuni pretendono che fosse il romano Pontefice di tal nome, immediato successore a s. Gregorio I nel 604. Dopo di lui abbiamo Giovanni, che intervenne al concilio di Roma celebrato da s. Martino I nell'anno 649. Melchisedecco intervenne al concilio Niceno, tenuto nell'anno 787 nel pontificato di Adriano I: dopo di questo vescovo non se ne cono-

scono altri di rito latino per alcuni secoli. Il Rodotà, *Dell' origine del rito greco in Italia*, nel tom. I, p. 386, narra che il p. Lama riferisce nel suo *Chron. de minor. observ.*, che risplendettero in questa chiesa cattedrale, sì per l'eccellenza della virtù, sì per la dignità della sede, molti uomini illustri greci e latini, i quali si eleggevano a vicenda or da una nazione, ora dall'altra. Non altrimenti scrive il p. Leandro Alberti, nella *Descrizione dell' Italia* p. 234; e lo conferma altresì Gio. Battista Nicolosio in *Hercule Siculo* par. 3, p. 100, con queste parole: *Gallipolis . . . . . . lingua graeca erat; ritus ecclesiasticus graecus. Episcopus non multis ab hinc saeculis, alternatim graecus latinusque; sicut et regio ipsa graecis plena.* Dall' ordine monastico di s. Basilio, che fioriva nella città di Nardò, fu sollevato a questa sede un certo Paolo, e consagrato vescovo l'anno 1081. Un altro vescovo greco per nome Pietro resse questa diocesi l'anno 1348. Vi ha tutto il fondamento di credere, che sino al fine del secolo XIV scambievole fosse l'elezione de' vescovi, ora greci ed ora latini. Dal 1396 al 1458, detratti soli tre anni, si leggono annoverati nel catalogo de' vescovi di Gallipoli, vicendevolmente religiosi de'minori osservanti, e de'predicatori. Si allontana dal vero il p. Leandro, il quale nella citata opera, che nel 1550 dedicò ad Enrico II re di Francia, scrive che a suo tempo nella chiesa di Gallipoli si celebravano in greco i divini uffizi, dappoichè è manifesto essersi questo estinto sino dall'anno 1513, siccome racconta Francesco Camardario gallipolitano, extat apud Ughellius, *De episc. Gallipolitanus*, in additio Coleti. All'estinzione del rito avea alquanto prima preparata la strada il totale abbandonamento dello studio delle lettere greche: era questo mancato fino dal 1510, come scrisse Antonio de Ferraris detto il Galateo, nel trattato *De situ Fapygiae*, intorno alla decadenza della greca erudizione, a pag. 41.

Il Coleti avverte che nel nono secolo Gallipoli divenne suffraganea della metropoli di s. Severina; che a Paolo del 1081 successe Baldrico nel 1105, ad esso Teodoro nel 1158, al quale nel 1174 successe altro vescovo di cui s'ignora il nome; indi lo fu Corrado nel 1179, e certo Coconda nel pontificato di Celestino III; e nel 1271 è registrato altro vescovo, il cui nome è pure ignorato. L' Ughelli continua la serie de' vescovi incominciando da Gregorio, che morì nel 1325 sotto Giovanni XXII, il quale siccome il capitolo erasi diviso nell'elezione del successore, a Gaufrido preferì Melisio designato dal metropolitano d'Otranto Luca. Nel 1331 fu fatto vescovo Paolo, cui successero regolarmente altri pastori. Calisto III nel 1458 fece vescovo di Gallipoli Lodovico Spinelli napoletano, al quale fu concesso per la sua chiesa, *decimarum partem bajulationis Gallopolitanae civitatis*: lo successe nel 1493 il fratello Alfonso Spinelli. Nel 1513 Leone X commise questa chiesa in commenda al cardinal Francesco Remolino di Lerida, morto nel 1517 o 1518; indi la conferì in amministrazione al cardinal Andrea della Valle romano, il quale con regresso nel 1524 la cedette a Girolamo Munoz abbate di s. Basilio di

Squillace, coll' indulto della ritenzione dell'abbazia di Clemente VII. Questi per rinunzia del precedente, nel 1529 nominò vescovo di Gallipoli Federico Petrucci patrizio sanese, suo intimo cubiculario. Nel 1536 Paolo III gli diè a successore Palegnus Cibo genovese, di natura calda e litigiosa, onde per questo ed altri motivi il Papa lo rilegò in Castel s. Angelo. Nel 1575 Gregorio XIII fece vescovo Gio. Francesco; e nell'anno seguente Alfonso Errera spagnuolo, pio e zelante, riformatore del clero, e limosiniero; rifabbricò la cattedrale, procurò altri vantaggi alla diocesi, e nel 1585 fu trasferito ad Ariano. Altri vescovi degni di menzione sono Vincenzo Capece nobile napoletano fatto da Clemente VIII nell' anno 1595; Gondisalvo Rueda o Rota spagnuolo, traslato dall'Aquila nel 1622 da Gregorio XV; Andrea Massa nobile genovese traslato da Castellamare nel 1651 da Innocenzo X, benemerito dell'episcopio da lui decorosamente restaurato; Giovanni Montoya de Cardona nobile spagnuolo, che nel 1661 celebrò il sinodo; Antonio Geremia del Bufalo; Antonio Perez de Lastra spagnuolo gli successe nel 1679, accrebbe le rendite della chiesa, fornì di suppellettili sagre la cattedrale, fabbricò dai fondamenti il monistero per le teresiane, ove volle essere sepolto, e celebrò nel 1699 il sinodo. Nell'Ughelli il Coleti registrò per ultimo Oronzio della nobilissima famiglia Filomarino de'chierici regolari teatini, fatto vescovo da Innocenzo XII nel 1700: pio, dotto, virtuoso, splendidamente ornò la cattedrale e restaurò l' episcopio. La serie degli altri vescovi di Gallipoli si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Il regnante Papa Gregorio XVI, per morte del vescovo monsignor Francesco Antonio Visocchi, nel concistoro de' 19 dicembre 1834 dichiarò vescovo di Gallipoli l'odierno monsignor Giuseppe Maria Giove vescovo di Bova, dell' ordine de' minori osservanti, nato in Santerano diocesi di Bari.

La cattedrale è dedicata in onore di Dio, e di s. Agata vergine e martire, amplo ed ottimo edifizio d' antica architettura, ove si venerano molte reliquie. Il capitolo si compone di sette dignità, la prima è l'arcidiacono; anticamente erano dieci, cioè l' arcidiacono, l' arciprete, il decano, il cantore, il preposto, il tesoriere, il vice-cantore, il primo e il secondo primicerio, ed il vice-tesoriere. Oltre le sette dignità, nel capitolo vi sono nove canonici, comprese le due prebende del teologo e del penitenziere, dieci beneficiati chiamati porzionari, ed altri preti e chierici inservienti al divin culto. La cura delle anime non è nella cattedrale, ma in altra chiesa, in cui vi è il fonte battesimale, che è l'unico della città, non essendovi eziandio altra parrocchia: il curato lo nomina il vescovo, dopo l' esperimento del consueto concorso. L' episcopio è aderente alla cattedrale. Nella città vi sono tre conventi di religiosi, e due monisteri di religiose, un conservatorio, alcune confraternite, l'ospedale ed il seminario. Il nuovo vescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica in fiorini quarantatre, *verus autem illorum valor est* 2896 *ducatorum monetae regni publicis non deductis oneribus.*

GALLIPOLI (*Callipolis*). Città

vescovile perchè altre volte sede di vescovo sino dal IV secolo, e di arcivescovo nel XVI, sotto la metropoli di Eraclea, *Perinthus,* esarcato di tutta la Tracia. *Gallipoli* al presente è una città della Turchia europea nella Romelia, capoluogo di sangiacato e di distretto. È posta in un sito ridentissimo, per cui è di fertile terreno, e ben fabbricata sopra un promontorio della costa orientale della penisola di Gallipoli, sulla riva occidentale, e verso l'ingresso nord-est del canale dei Dardanelli, chiamato qualche volta stretto di Gallipoli. È la residenza di un vescovo greco; vi dimora pure un agà, che rappresenta il capudan-pascià grande ammiraglio della flotta ottomana, il quale ritrae da Gallipoli, dai capitani e dalle isole dell'Arcipelago rendite considerabili. La città non è difesa che da un vecchio castello fortificato, posto sopra un'altura: ha qualche fontana e moschea di bella architettura, vasti e ben provveduti bazar di merci d'ogni genere, chiese greche, e sinagoghe; ha inoltre due buoni porti e magazzini per provvisionare la flotta ottomana. Vi sono alcuni antichi monumenti ben conservati, ed in ogni quartiere frammenti di scoltura ed architettura. Secondo qualcuno Gallipoli forse ebbe tal nome dai galli, perchè la parola significa città dei galli. La sua situazione è vantaggiosa, tanto che tutti quelli, i quali vollero conquistare la Tracia, incominciarono col rendersi padroni di questa città. Giustiniano vi fece costruire vari immensi magazzini di viveri e di provvisioni per le truppe che custodivano l'ingresso della Propontide. Gallipoli fu presa dai turchi comandati da Solimano l'anno 1536, ed è la prima città in Europa che sia caduta in loro potere: fecero man bassa sui gallipolitani, ed abbatterono ogni monumento di scienze e di arte. Dipoi questa città fu assediata e presa da Amadeo V conte di Savoia detto il *Verde,* ma poscia i turchi tornarono ad impossessarsene.

GALLO (s.). Nacque verso l'anno 489, di assai distinta famiglia, in una città dell'Alvergna, che venne poscia chiamata Clermont. Rinunziando a tutti i vantaggi del secolo, abbracciò la vita religiosa nel monistero di Cournon, e si distinse pel suo fervore nel mortificarsi, e per l'esattezza nell'adempiere tutti gli esercizi della comunità. La sua pietà e la dolcezza della sua voce nel canto dei salmi rapiva tutti coloro che lo vedevano ed udivano, perciò il vescovo s. Quinziano lo volle presso di sè, e lo ordinò diacono. Qualche tempo dopo, Teodorico re di Austrasia obbligò il vescovo a cederglielo, e lo ritenne a corte fino all'anno 527, in cui, morto s. Quinziano, per istanza del popolo venne eletto vescovo di Clermont. S. Gallo nel zelante esercizio del suo episcopal ministero fece risplendere maggiormente le sue virtù, e soprattutto la sua pazienza, per cui giunse a soffrire gli oltraggi ed anche le percosse, senza dimostrare la più piccola amarezza, e senza neppur muover labbro. Fu favoreggiato del dono dei miracoli: colle sue orazioni arrestò le fiamme di un incendio che minacciavano di ridurre in cenere tutta la città, e la liberò poi da una malattia epidemica che aveva desolate le vicine provincie. Ricco di meriti e

di opere buone, morì santamente verso l'anno 553, ed è ricordato nel martirologio romano il primo giorno di luglio.

GALLO Abbate (s.). Nacque in Irlanda poco dopo la metà del VI secolo, da genitori nobili e virtuosi che lo consagrarono a Dio, mettendolo sotto la disciplina de' santi abbati Congallo e Colombano, che governavano il monistero di Bercor. Egli fece grandi progressi negli studi, specialmente nella sacra Scrittura, e fu uno dei dodici che seguirono s. Colombano in Inghilterra, poscia in Francia nel 585. Scacciato con s. Colombano dal monistero di Luxeul dal re Teodorico, si trasferirono amendue in Austrasia. Il pio Villomaro, prete di Arbon, presso il lago di Costanza, procurò loro un asilo in un deserto poco distante da Bregentz, ove essi fabbricaronsi delle celle, e co' loro commoventi discorsi convertirono de' pagani di que' dintorni, ciocchè loro attirò delle persecuzioni. Essendosi Teodorico impadronito dell'Austrasia, s. Colombano si ritirò in Italia; ma s. Gallo da pericolosa malattia impedito non potè seguirlo. Ricuperata la sanità, risalì il lago di Costanza, ed eresse coi discepoli che lo seguivano alcune celle, le quali diedero origine al monistero benedettino divenuto poscia assai celebre, e conosciuto sotto il suo nome. I trionfi da lui riportati sull'idolatria, la mercè della sua predicazione, de' suoi esempi e de' suoi miracoli, lo fanno riguardare come l'apostolo del territorio di Costanza. Egli rifiutò quel vescovato, come pure l'abbazia di Luxeul, e governò santamente i suoi monaci fino alla sua morte, avvenuta circa l'anno 646, a' 16 d'ottobre, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria.

GALLO (San) (*S. Gallen*). Città con residenza vescovile della Svizzera, capoluogo di cantone e di distretto, sulla riva sinistra della Steinach, piccola affluente della Sitter, in un vallone fra due montagne, a circa 347 tese di sopra del mare, e a 140 tese sopra il lago di Costanza, in un'amena situazione, cinta da deliziose colline adorne di belle case villereccie. Ha tre sobborghi, ed è cinta di mura e fosse: le strade sono assai larghe, e vi si vedono molte fontane; le case erette in mattoni e quasi uniformemente, sono agiate e polite. I principali edifizi sono l' antica abbazia di s. Gallo, la cui porzione chiamata *Pfalz* serve di residenza al governo, e contiene la biblioteca del cantone con preziosi mss., fra i quali diconsi trovati nel 1413 gli originali di Quintiliano, Silio Italico, Valerio Flacco, Ammiano Marcellino, ed i trattati di Cicerone, *De finibus*, e *De oratore*. Sono pure rimarchevoli la cattedrale che contiene dipinte le virtù ed i miracoli de' monaci defunti, cinque chiese, il palazzo pubblico e l'arsenale. Tre vasti edifizi componevano il celebre monistero: vi erano ampie sale decorate da pitture de' più nobili pennelli, ed un solo monistero poteva contenere cinquecento monaci. Questa città possiede la scuola del cantone pei cattolici, un ginnasio riformato, una bella biblioteca, molte scuole secondarie pei due sessi, un gabinetto di storia naturale e di medaglie, una società letteraria, una biblica, un orfanotrofio ed un ospedale. S. Gallo è assai commerciante, e serve di fondaco ai cantoni vicini di

Appenzell e di Turgovia. Fin dal secolo XIII il commercio delle tele in questa città era di grand'importanza, avendo molto influito al suo ingrandimento la emigrazione da Costantinopoli di vari negozianti e fabbricatori, che si stabilirono a s. Gallo per le vicende di religione e di politica avvenute a quei tempi, il che favorì in modo questo ramo d'industria, che al principio del XVIII secolo giunse la floridezza del suo traffico al più alto grado di prosperità, consolidato per la istituzione del banco fatta dal governo dopo i disastri commerciali del 1755. Ad aumentare sempre più tale prosperità sembra che abbia molto influito il vicino lago di Costanza, che somministra nelle spedizioni un comodo perenne. Vi si professa oltre il culto cattolico, anche quello riformato introdottovi fatalmente nel 1520. Nei dintorni si vedono delle belle passeggiate, e si trova una sorgente di acqua minerale. Da ultimo la popolazione del cantone di s. Gallo superava i centoquarantamila, essendone più di ottantamila cattolici.

La città di s. Gallo, *Fanum sancti Galli*, si formò successivamente colle isolate abitazioni, che si erano erette intorno alla celebre abbazia dell'ordine di s. Benedetto, fondata verso l'anno 600, e che prese il nome di *s. Gallo (Vedi)*, irlandese di nazione, che ritiratosi in questo luogo, solitario agli esercizi della più rigida penitenza cogli ammiratori delle sue splendide virtù formò una famiglia religiosa, e ne fu primo abbate, perchè ivi fabbricò una chiesa che circondò di dodici piccole celle, le quali dierono la prima origine all'abbazia ed alla città: in questo monistero fu sepolto d'anni 95 quando morì nel 646. Il monistero di s. Gallo in principio seguì la regola di s. Colombano, altro irlandese di cui s. Gallo fu uno dei primari discepoli, e poscia nel secolo ottavo abbracciò quella di s. Benedetto. Nel secolo VIII i monaci si occuparono in illuminare l'incredibile ignoranza del popolo elvetico; istituirono un'accademia, e Gosberto abbate vi raccolse codici tanti in numero, e tanto pregevoli per la rarità ed edizione, che forse non li possedevano le primarie biblioteche d'Europa. L'amore delle scienze non allontanò i monaci dalla rigidezza del vivere, e conosciutasi la loro perizia anche nel governare, e dai popoli e dagli imperatori furono investiti del governo di castelli e città, oltre gl'innumerevoli doni in oro e poderi; ed il loro tesoro giunse a superare la somma di trentamila scudi.

Quest'abbazia è distante due leghe dal lago, e sette dalla città di Costanza, e divenne il principal monistero della congregazione elvetico-benedettina nel paese degli svizzeri, che fu formata nell'anno 1602, o meglio confermata da Clemente VIII, e da lui decorata di vari privilegi, e si compose di nove abbazie di monaci, di tre prevosture conventuali, e di cinque monisteri di monache. Il monistero di s. Gallo sino dalla sua origine fu successivamente arricchito dalle liberalità di Carlo Martello, dal suo figlio Carlomanno per avergli procurato gli aiuti di Pipino suo ratello, non che da Luigi il Buono, e da Luigi il Grosso. Accresciuta sempre più di

rendite e di privilegi, ed i suoi abbati divenuti possenti, nel 910 l'abbate Auno cinse di un muro le vicine case del monistero, onde preservarle certamente dalle devastazioni degli unni, che saccheggiavano allora tutti i paesi dell'Europa. Nel X secolo i borghesi di s. Gallo furono ripartiti in tribù o corporazioni. Gli abitanti si riscattarono dalla servitù dei monaci, ed ottennero diverse franchigie dagli imperatori d'Alemagna; da quel tempo di continuo lottarono contro gli abbati in favore, o contro i quali prendevano parte nelle loro diverse guerre. Divenuti considerabili i beni dell'abbazia, fu l'imperatore Enrico che la eresse in principato dell'impero: l'abbate di s. Gallo divenne onorato e distinto, e come principe del medesimo sagro romano impero poteva levare un'armata di dieci in dodicimila uomini: l'abbate nel 1215 assunse il titolo di principe, altri dicono nel 1226. L'abbazia fu esentata dalla giurisdizione del vescovo di Costanza, ed assoggettata immediatamente alla santa Sede: questa celebre abbazia fu una di quelle che produssero la più parte de' grandi uomini. Nella elezione dell'abbate anticamente aveano il voto non solo i monaci, ma i cittadini e gli abitanti del contado di s. Gallo; ma nel 1300 i monaci sostenuti dalla forza dell'imperatore, dalla elezione esclusero i laici. I borghesi di san Gallo poscia si liberarono pure dalle contribuzioni dovute all'imperatore, cercando sempre più di rendersi indipendenti. Nell'anno 1454 san Gallo si confederò coi cantoni svizzeri di Berna, Lucerna, Glaris, Schwitz, Zug e Zurigo, e fu ricevuto in qualità di stato confederato nella associazione degli svizzeri, col privilegio di mandare un deputato alle loro diete ordinarie. Ma per quanto mai ne fossero estesi i beni prima delle guerre suscitate dai calvinisti, essi non comprendevano propriamente nel 1520 la città di s. Gallo, la quale abbracciando il protestantismo, privò l'abbate dei diritti che prima godeva. In tal modo questa città non lasciò mai d'essere in dissensione cogli abbati, e quantunque nel 1567 un'alta muraglia li separasse dall'abitato, non fu se non al fine del XVII secolo che un trattato assicurò del tutto la sua città nella sua civile e politica indipendenza.

Al tempo della pretesa riforma, per salvare il corpo di s. Gallo dai sacrileghi rattori, fu interamente bruciato. Se fino allora era fiorito il monistero, in quell'epoca fece i più grandi sforzi per mantenere in quei paesi la religione cattolica; e se non potè arrestare il corso ad un torrente di mali, potè almeno preservarne la maggior parte della città. Non risparmiarono poi fatica gli abbati *pro tempore* per depurare quelle regioni dalle infettanti eresie, nel che fu loro accordato aiuto dalla sagra congregazione di propaganda *fide*, che concesse privilegi come ai monaci, così ai parrochi secolari. Gli abbati principi di s. Gallo spesso domandarono alla detta congregazione opportune facoltà; e fu nel 1645 che Pio abbate e principe, in ampla forma le ottenne da Innocenzo X, e fu insieme destinato prefetto di quelle missioni. Tali facoltà si rinnovavano in ogni quadriennio, e dal 1758 in ogni quinquennio, ed in tal circostanza si

mandava dall'abbate alla sagra congregazione una fedele relazione dei progressi delle missioni.

Nei primi anni del secolo XVIII, Clemente XI sommamente s'impegnò nel raccomandare a diversi sovrani l'abbazia di s. Gallo, alla quale i cantoni di Berna e di Zurigo avevano cagionato gravissimi danni, procurando il Papa da quelli, che nella pace di Bade fosse restituita all'antico suo dominio e splendore. In questa pace, sottoscritta a' 10 giugno 1718, l'abbate del monistero costretto dalla necessità, e dalla disgrazia de' tempi, acconsentì ad alcuni articoli, che alla religione cattolica pregiudicavano, e però ne diè parte a Clemente XI, il quale accolse le di lui scuse col breve che si legge nell'*Epist. et brev. Clem. XI*, tom. II, p. 677. Tuttavolta considerando il Papa il memorato trattato come contrario alla cattolica fede, e ai diritti della Chiesa, mentre in esso si permetteva l'esercizio dell'eresia, e si concedevano agli eretici i pubblici uffizi, e l'istruzione della gioventù, mandò all'abbate di s. Gallo un esemplare di questa costituzione, che ordinava fosse conservata nell'archivio del monistero, al cui infelice stato lo esortava a procurare quanto potesse di riparare. Nel pontificato di Benedetto XIV si portò in Roma il p. vicario di s. Gallo, ed umiliò al Papa un libro, ed un quadro con l'effigie della Beata Vergine che si venera nella chiesa dell'abbazia: in quello di Pio VII vi si recò il principe abbate. La ostinazione di Pancrazio Forster, ultimo abbate, fu cagione della secolarizzazione di questo monistero. Nel 1806 i monaci rimasero in iscarso numero, e totalmente diversi da quelli che li aveano preceduti nel vivere, e fu appunto in questo anno, che il governo di mista religione del nuovo cantone di s. Gallo, non senza colpa dell'abbate, soppresse questo antico e celebre monastero, e dispose di tutti i suoi beni a fronte delle più calde premure e rappresentanze del Papa Pio VII. Nel 1816 monsignor nunzio tentò ogni via per ottenere la ripristinazione di esso, ma riuscì vano ogni sforzo. La soppressione dell'abbazia di s. Gallo, per essere stata fatta da illegittima autorità, mai è stata riconosciuta dalla Chiesa.

Dell'antica missione degli elveto-benedettini, di cui era capo il principe abbate di s. Gallo, non restano che tre abbazie, cioè s. Gallo, Einsidlen, e Distentis. E di qua si diramano le missioni di tutta la Elvezia. Superiore delle missioni benedettine è stato pure qualche volta il vescovo di Coira e s. Gallo, e qualche volta il nunzio apostolico di Lucerna, che ricevute dalla santa Sede le facoltà, le comunicava ai monaci missionari. Nel 1835 però, dietro le istanze del p. abbate di Distentis, il regnante Pontefice si degnò restituire la presidenza delle missioni elveto-benedettine all'attuale p. abbate di Einsidlen, e dalla congregazione di propaganda *fide* gli furono assegnate le analoghe facoltà. Dalla rivoluzione del 1798, s. Gallo è il capoluogo del cantone del suo nome, il quale fu ammesso nel 1803 nella confederazione Elvetica, e comprende oltre la città anche l'antico principato di s. Gallo, di cui erano investiti gli abbati benedettini. Va consultata la raccol-

ta degli storici sull' abbaziai di s. Gallo fatta dal Goldasto nel tom. I dell'*Aleman. rerum*, e Felice Egger, *Idea ord. s. Benedicti* libro 2, p. 575.

Il Pontefice Pio VII a' 14 luglio 1823 eresse s. Gallo in vescovato, dichiarando cattedrale la chiesa dell'antica abbazia, col disposto della costituzione *Ecclesias quae antiquitate*, e l'unì perpetuamente al vescovato di *Coira (Vedi)*, dichiarando ambedue i vescovati immediatamente soggetti alla Sede apostolica. Dispose inoltre con la stessa bolla, che il vescovo abitasse sei mesi a Coira, e sei mesi a s. Gallo; che i due capitoli eleggessero il nuovo vescovo, e lo presentassero alla santa Sede per l'approvazione ed istituzione canonica; elezione che doveva aver luogo ove moriva l'ultimo vescovo, ed in cui dovea portarsi l'altro capitolo. Era allora vescovo di Coira monsignor Carlo Rodolfo de Buhol-Schenstein nato in Inspruck, fatto vescovo da Pio VI nel concistoro de' 12 settembre 1794; questo prelato perciò divenne il primo vescovo di Coira e di s. Gallo unite nella Svizzera. Dopo la sua morte il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 6 aprile 1835, fece successore il vescovo monsignor Gio. Giorgio Maria Lorenzo Bossi di Mons diocesi di Coira, e poi nel concistoro de' 27 gennaio 1843 gli diè per coadiutore con futura successione monsignor Gaspare de Carlab Hohenbalken di Tarrasp diocesi di Coira, fatto contemporaneamente vescovo d'Ippa *in partibus infidelium*. Ma essendo morto nel corrente anno il vescovo Gio. Giorgio, i governi cantonali di Coira e di s. Gallo hanno fatto istanza al Papa, acciò ognuno venga governato dal proprio vescovo. Al presente sono inoltrate le trattative con la santa Sede, per dividere le cattedrali di Coira e di s. Gallo, ed erigere questa seconda chiesa separatamente in vescovato. La cattedrale di s. Gallo, elegante edifizio, è dedicata a Dio in onore del patrono s. Gallo. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la prima quella del preposto; di cinque canonici residenziali, di otto canonici foranei, di cinque cappellani, e di altri preti e chierici inservienti al divin culto. Tre parrochi amministrano la cura delle anime nella cattedrale che ha il fonte battesimale, ed è l'unica parrocchia della città. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, nell'antico monistero dell'abbazia: vi è un monistero di monache presso la città, oltre altri tre monisteri di benedettini, cioè di s. Gallo, di Einsidlen, e di Distentis; vi è pure un orfanotrofio, un ospedale, ed il seminario che occupa parte dell'antico ricordato monistero. Ample sono le diocesi di Coira e di s. Gallo, ed ogni nuovo vescovo era tassato nei libri della camera apostolica in fiorini ottocento, *quorum verus valor insimul computari potest ad septemdecim fere mille florenos illarum partium nulla pensione gravati, seu ad novem milia scutata monetae romanae.*

GALLO e CANE, *Ordini equestri.* L'ordine del Gallo vuolsi istituito nel 1214 da un *Delfino* (*Vedi*) di Francia ossia del Viennese, in occasione d'un gran pericolo dal quale venne salvato da Claudio Polier, gentiluomo di Linguadoca, combattendo contro gl'ingle-

si: nella qual battaglia Lodovico XI conte di Tolosa comandava l'esercito di Filippo III l'Ardito re di Francia. Questo signore di Polier fu il primo cavaliere dell'ordine del Gallo, che il delfino distinse con questo nome, perchè i signori di Polier avevano per loro stemma gentilizio un gallo nero in campo di argento, rimunerando così quel principe il benefizio ricevuto. Il Giustiniani, *Hist. cron. degli ordini equestri*, a pag. 87, nel trattare de'cavalieri del Gallo e del Cane in Francia, dice che dopo pochi anni dell'istituzione dell'ordine del Cane, ebbe luogo quella dell'ordine del Gallo, col motto VIGILES, e che rimase unito al primo, rinnovato poi da Filippo I re di Francia, e fiorito sino all'istituzione dell'ordine cavalleresco di s. Michele. Il Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a pag. XVII, riporta la figura del cavaliere del Gallo e del Cane, e dice che il cane simbolo di fedeltà, fu preso dalla nobilissima stirpe dei Montmorency circa l'anno 499 per loro insegna e d'un ordine, e che con questa Buchardo Montmorency detto *Barbatonda*, valoroso capitano, si presentasse innanzi il re Filippo I, accompagnato da una squadra di cavalieri, che portavano collane con teste di cervo, e con la figura di un cane da esse pendenti. Aggiunge poi che Pietro di Montmorency all'ordine del Cane, per esprimere il valore del guerreggiare, surrogò quello del Gallo, come animale di natura bellicosa, che se vince prorompe in canto, e tace se perde. Ma siccome l'ordine del Cane, non è meno antico di quello della *Santa Ampolla* o sia di *s. Remigio*, di cui facemmo parola all'articolo *Francia* (*Vedi*), per conseguenza l'antichità d'entrambi non è meno chimerica, dappoichè i critici e il p. Heliot, *Storia degli ordini monastici*, tom. VIII, p. 440, escludono gli ordini del Gallo del Giustiniani, e quello del Cane, come sospetti di loro esistenza, siccome egli non crede mai abbiano esistito ordini militari prima del secolo XII, e delle crociate, e perciò rigetta le analoghe opinioni di Du Chesne, nella sua *Storia genealogica della casa di Montmorency*; laonde sembra sicuro che il solo ordine del Gallo che abbia esistito, sia quello istituito dal delfino nei primi del secolo XIII.

GALLO o GUALONE, *Cardinale*. Gallo o sia Gualone, di origine francese, fu uomo per scienza e dottrina chiarissimo, discepolo d'Ivone di Chartres, monaco ed abbate di s. Quintino dell'ordine di s. Agostino nella diocesi di Beauvais, promosso a questa chiesa ad onta che il re di Francia Filippo I, pervertito dalle calunnie dei detrattori, aveva giurato che durante il suo regno mai avrebbe avuto quella sede. Il Pontefice Pasquale II del 1099 lo consagrò vescovo in Roma: contrasse amicizia con s. Anselmo, vescovo di Lucca, col quale si ritrovò alla ricognizione delle reliquie di s. Prisca e ne ottenne un osso. Fu quindi dal medesimo Papa creato cardinale diacono e legato apostolico nella Polonia e Moravia, dove depose due vescovi della provincia di Gnesna, uno de' quali si crede che fosse Cislao, che ritenevasi la chiesa di Cracovia per indulgenza del solo Boleslao duca di Polonia, senza l'intelligenza del romano Pon-

tefice, e levò al sagro fonte il figlio di detto duca, a cui fu imposto il nome di Uladislao. Pei buoni uffici d'Ivone, il cardinale fu trasferito al vescovato di Parigi, dove col carattere di legato pontificio intervenne alla consagrazione del re Lodovico VI. Morì santamente nel 1114, e dipoi nel 1578 furono stampati in Parigi i suoi statuti sinodali, che il pio cardinale emanò in tempo del suo episcopato.

GALLO Muzio, *Cardinale.* Muzio Gallo nacque in Osimo da nobilissima famiglia a' 17 aprile dell' anno 1721. Dopo aver ricevuto l'educazione conveniente alla sua nascita, e fatti regolarmente gli studi, nel pontificato di Benedetto XIV si portò in Roma, ed entrò nella nobile accademia ecclesiastica; fu ammesso poscia dal Papa nella prelatura, e mandato governatore a Narni, la qual città ne ammirò nell'età più florida il senno e la prudenza; indi divenne successivamente governatore di Sanseverino, di Norcia, di Camerino, di Civitavecchia, e di Frosinone, e per tutto fecesi ammirare e lodare per giustizia e disinteresse. Perciò il suo panegirista e professore osimano d. Tommaso Zenobi, nell'orazione che a di lui elogio pronunciò nel giugno 1785, all' occasione del suo esaltamento al cardinalato, di questi due insigni pregi ben a ragione fece precipuo argomento. Nella carestia del 1764 salvò dall'estrema miseria i camerinesi indigenti, con obbligare i possidenti a contribuir granaglie ai poveri, a' quali egli fu largo di limosine. Clemente XIII, richiamandolo a Roma, lo nominò canonico di s. Pietro, e lo fece segretario della sagra congregazione concistoriale, cui è unita la carica di segretario del sagro collegio. Con molta lode ne disimpegnò le gelose incumbenze, ed appena eletto nel 1769 Clemente XIV lo promosse al grave uffizio di segretario della congregazione de' riti, che eziandio esercitò con diligenza e pari integrità. Indi il successore Pio VI lo promosse alla rilevante carica di segretario della congregazione di consulta, e meritò che il medesimo Pontefice nel concistoro de' 14 febbraio 1785 lo dichiarasse vescovo di Viterbo e Toscanella, e lo creasse cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poscia per titolo la chiesa di s. Anastasia. Lo ascrisse alle congregazioni dei riti, di consulta, de' vescovi e regolari, e della rev. fabbrica di s. Pietro; facendolo protettore della confraternita di s. Anastasia, dei monisteri di s. Nicolò di Osimo, di s. Marziale di Gubbio, e di s. Rosa di Viterbo; delle confraternite del ss. Nome di Gesù, e della ss. Concezione della suddetta città, di s. Gio. Decollato detta della Misericordia, e della confraternita di Maria santissima del divino amore di Vetralla, di quella di s. Gio. Battista detta del Gonfalone di Bagnaia, del monistero dell' Assunta, e della confraternita della morte di Viterbo. Quanto bene operasse nelle sue diocesi, quale zelo, generosità e virtù vi esercitasse, lo dimostra la memoria che ancora in esse è viva, ed in benedizione. Giunto all'età d'anni ottantuno fu sorpreso da un colpo apopletico, che non ostante i più validi rimedi apprestatigli, lo condusse al sepolcro a' 14 dicembre 1801 in Viterbo. I funerali gli furono cele-

brati nella cattedrale, ove restò tumulato il di lui cadavere. Altri funerali gli vennero fatti in Roma dalla chiesa collegiata di s. Anastasia sua titolare, nella quale cantò la messa di requie il canonico d. Filippo Evangelisti, come si legge nel numero 105 del *Diario di Roma* del medesimo anno 1801.

GALLUZZI o GALLOCIA PIETRO, *Cardinale.* Pietro Galluzzi o Gallocia romano, da suddiacono fu fatto governatore della provincia di Campagna, ed avendola governata con senno e prudenza, Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale, e vescovo di Porto. Consagrò nel 1204 nella chiesa di s. Pancrazio Pietro II re di Aragona, ch'erasi portato in Roma per ricevere la real corona da Innocenzo III, ciò che questi fece solennemente nella basilica vaticana. Innocenzo III deputò il cardinale in giudice sopra alcune controversie insorte tra il clero romano. Morì in età molto avanzata dopo il 1210, avendo concorso col suo suffragio alle elezioni di Celestino III, e d'Innocenzo III.

GALTELLY NORI (*Galtelinen*). Città con residenza vescovile in Sardegna, nella provincia di Capo-Cagliari, posta sulla costa orientale dell'isola di Sardegna, divisione di detta provincia, poco distante dalla riva destra dell'Orosei, e ad una lega dal golfo di questo nome, distante quindici miglia da Nori, ove il vescovo risiede, dopo che Galtelly divenne poco abitata, e d'aspetto triste. Nori o Nuoro è una città posta nel centro della gran catena dei monti orientali, capoluogo di provincia. Galtelly vuolsi che fosse fondata da Galate figlio d'Ercole. Il sommo Pontefice Innocenzo II nel 1138 eresse in Galtelly la sede vescovile suffraganea della metropoli di Pisa, che confermarono Alessandro III nel 1161, ed Innocenzo III nel 1198; ma nel pontificato di Alessandro VI, Galtelly fu unito alla metropolitana di Cagliari. Della sede vescovile di Galtelly tratta fr. Antonio Felice Mattei nella sua *Sardinia sacra* a pag. 280 e seg., riportando la serie dei suoi vescovi, che è la seguente.

Bernardo fu il primo vescovo, che ne occupò la sede nel 1138. Il secondo fu Giovanni I del 1173. Il terzo è del 1302, ma non se ne conosce il nome, che per certa somma fu accusato all'arcivescovo di Pisa da Spontino chierico pisano, onde Tancredi vicario dell'arcivescovo fulminò la scomunica. Il quarto è Antonio I Gerundensis di Girona in Catalogna, dotto teologo e zelante predicatore dell'ordine de' carmelitani, nominato vescovo da Giovanni XXII, e morto a Girona dove trovavasi in qualità di coadiutore del vescovo di quella chiesa nel 1330. In detto anno fu fatto vescovo di Galtelly Martino; nel 1345 Francesco Gosaldo de' minori francescani; nel 1366 Arnoldo di Bissalis tedesco, per nomina di Urbano V, dotto carmelitano; nel 1404 Antonio II; gli successe Paolo romano già minorita conventuale d'Araceli; nel 1426 Giovanni II Ferreri, francescano spagnuolo di Valenza; nel 1427 Guglielmo de Maurana dottore in teologia dell'ordine di s. Francesco, con lode governò cinque anni; nel 1433 Sebastiano Abbati spagnuolo di Valenza, dell'ordine de' predicatori, professore di teologia; in sua morte gli successe nel 1451 Lorenzo Pugiol, de' frati

minori; il decimoquarto vescovo, di cui s' ignora il nome, fiorì sotto Innocenzo VIII nel 1486; ed Alessandro VI che successe nel pontificato soppresse la sede di Galtelly, unendola a Cagliari, essendo la cattedrale dedicata al principe degli apostoli s. Pietro, con capitolo composto dell'arciprete, di otto canonici, e di altri beneficiati e chierici.

Il Pontefice Pio VI ad istanza del re di Sardegna Vittorio Amadeo III, eresse nuovamente la sede vescovile di Galtelly, con la residenza in Nori, dichiarandola suffraganea di Cagliari, a cui è tuttora soggetta; quindi nel concistoro de' 18 settembre 1780, dichiarò vescovo di Galtelly-Nori, Gio. Antioco Serra-Urru di Genoni diocesi di Oristano, che ebbe i seguendi successori. Pietro Craveri minore osservante, nato in Moretta, diocesi di Torino, traslato dalla chiesa di Scio dal medesimo Pio VI a' 7 aprile 1788. Alberto Maria Salinas dell'ordine carmelitano, nato in Bannari diocesi di Sassari, fatto vescovo da Pio VII a' 17 gennaio 1803. Monsignore Antonio Maria Casabianca di Genova, fatto vescovo nel concistoro de' 29 marzo 1819, dallo stesso Pio VII: governa questa chiesa però al presente il vicario apostolico d. Ciriaco Pala, canonico della cattedrale di Galtelly-Nori. La chiesa cattedrale, antico edificio, è sagra a Dio, ed a s. Maria Maggiore. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, d'otto canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, di due beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'arciprete coadiuvato da altri, esercita nella cattedrale le funzioni di parroco, ed ivi è il fonte battesimale, non essendovene altri in città. Vi è un convento di religiosi, alcune confraternite e il monte di pietà. L'episcopio resta incontro alla cattedrale. La diocesi è ampla, e contiene ventuno luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica, di fiorini ottanta, *verus autem illorum valor est* 2716 *circiter scutorum monetae romanae*, siccome si legge nella proposizione concistoriale per la preconizzazione dell'odierno nominato vescovo.

GALTERO (s.). Nato nell'Aquitania verso il 990, e cresciuto nella vera pietà, si fece canonico regolare di Dorat, ed emerse sugli altri per modestia, austerità e fervore. Incorso nell' indignazione del suo priore per aver fatto alcune rimostranze sull'osservanza della disciplina, si ritirò nel borgo di Conflans, vicino al quale eravi l'abbazia di Esterp, fondata dai canonici regolari. In quella entrato, fu nel 1032 eletto abbate, e governolla con saviezza e pietà. Per soccorrere i poveri si privava egli stesso di cibo e di vesti. Papa Vittore II, informato dei rari talenti che avea per predicare, mandogli verso il 1055 straordinarie facoltà, delle quali Galtero si valse per la conversione di moltissimi peccatori. Morì agli 11 di maggio 1070, e molti miracoli illustrarono il suo sepolcro. Egli è onorato principalmente nel monistero di s. Pietro di Esterp, che tuttora si governa colla regola di s. Agostino, e il giorno 11 maggio è appunto assegnato per celebrare la di lui memoria.

GALTERO (s.) Primo abbate di s. Martino presso Pontoise, nato

nel villaggio d'Andainville, nel paese di Vimeau in Picardia. Lasciato il mondo per amore di penitenza, si fe' religioso di s. Benedetto nell'abbazia di Rebais, nella diocesi di Meaux, donde fu tratto nel 1060 per governare l'abbazia di s. Germano, che prese poscia il nome di s. Martino. Gli onori che a lui si rendevano dai più ragguardevoli personaggi, specialmente dal re Filippo I, offendendo la sua umiltà, lo fecero fuggire dal suo monistero. Ritornatovi per obbedire al Papa, si rinchiuse in una cella, ove esercitandosi nella preghiera, nella contemplazione e nella penitenza, avanzò sempre più nella perfezione; nè usciva da quella cella che per soddisfare ai doveri del suo uffizio. Il suo zelo nell'opporsi ad alcune pratiche simoniache gli procacciò delle persecuzioni, che lo fecero maggiormente risplendere per la sua pazienza. Morì agli 8 d'aprile 1099. I vescovi di Rouen, di Parigi, di Senlis, avendo verificato molti miracoli operati alla sua tomba, disotterrarono il suo corpo ai 4 di maggio 1153, e nel 1655 l'abbate Galtero Montagù lo traslatò in una cappella magnificamente preparatagli. È onorato il giorno 8 d'aprile.

GALTERO (s.). Nacque in Roma, e fiorì nel secolo decimoterzo. Desideroso di perfezionarsi nella penitenza e nella contemplazione, si ritirò a San-Serviliano, piccola città della diocesi di Fermo, dove poco discosto fabbricò un monistero, e ne fu primo abbate e modello di tutte le virtù. Il suo corpo è custodito nella chiesa di s. Marco a San-Serviliano, e varie altre chiese del paese l'onorano, celebrandone la festa a' 4 di giugno.

Avvi un altro s. *Galtero*, inglese di nascita, che fu trentesimoquarto abbate di Fontenelle, morto nel 1150, lodato dal Papa Innocenzo II per umiltà, divozione e zelo straordinario nell'osservanza delle monastiche discipline.

GALVANI Pelagio, *Cardinale*. Pelagio Galvani nacque di antica e nobile famiglia di Spagna, essendo monaco benedettino, o meglio canonico regolare, per soddisfare alla sua divozione si portò in Roma alla visita dei sagri limiti, ed avendo nel soggiorno di questa città dato chiare prove di scienza ed integrità di vita, da Innocenzo III fu fatto canonico di s. Pietro, e poi nel marzo o decembre 1205, creato cardinale diacono, e poscia vescovo di Albano. Onorio III gli affidò la legazione di Terrasanta, dove si trovò presente alla espugnazione di Damiata, la quale fu da lui al re di Gerusalemme Giovanni di Brienne assegnata in premio del suo valore e coraggio. Ivi consagrò con solenne pompa e rito la principale e più sontuosa moschea di Damiata, da lui convertita in una basilica dedicata alla Beata Vergine; ma dopo un anno l'infelice città ricadde in potere de' turchi, forse per le controversie insorte tra il re ed il cardinale, per cui i crocesignati fecero ritorno in Europa. Nell'esercizio della medesima legazione, il cardinale ebbe ordine di trasferirsi in Grecia, ove in nome del Pontefice impose la real corona a Turpino principe d'Antiochia, a cui diede il titolo di re di Armenia. Oltre a ciò confermò solennemente per parte del Papa i patti fissati fra la regina di Cipro, e i vescovi e magnati di quell'isola, nella quale stabilì un metropolita-

no con tre vescovi suffraganei di rito latino. Nel ritorno in Italia Onorio III gli ordinò di recarsi a Verona, dove avea determinato di portarvisi col re di Gerusalemme, ed altri principi cristiani, per trattare efficacemente dell'aiuto e sussidio di Terrasanta; ma Federico II avendo mancato alla promessa di recarvisi, il congresso non ebbe luogo. Allora il cardinale andò a Monte Cassino, dove trovò il detto imperatore, da cui ricevè il giuramento di passare quanto prima in Terrasanta, lo che non avendo eseguito rimase involto nelle censure fulminate contro di lui da Gregorio IX, il quale commise al cardinale la legazione di Sicilia, insieme al cardinal Galfrido, in cui diportandosi il cardinal Galvani con eccessiva severità contro i nemici della Chiesa romana, fu paternamente avvisato dal Papa a ricordarsi di quella mansuetudine che deve praticare un degno ecclesiastico. Vi ha chi crede, non però senza contraddizione di alcuni autori, che questo cardinale sia quel cardinale dell'ordine nero, di cui parla Cesario nel libro de' suoi miracoli, che ricusando di sottoscrivere una bolla d'Innocenzo III in favore de' cisterciensi, poco vi mancò che non venisse spogliato della dignità cardinalizia, mentre si sa che il cardinale fu uomo soverchiamente tenace del proprio parere, intraprendente, coraggioso, esatto custode de' diritti della sua chiesa, i cui privilegi ottenne che da Onorio III fossero con particolar bolla confermati. Consagrò l'altare di s. Tommaso Cantuariense nel sotterraneo della chiesa di s. Alessio di Roma, e nel 1228 ebbe la religiosa consolazione di ritrovare i corpi de' ss. Mario e Marta, ed altri nella chiesa di s. Adriano. Dopo tante fatiche sostenute in vantaggio della Sede apostolica, maturo e grave di età si riposò in pace nel monistero di Monte Cassino l'anno 1240, ed ivi ebbe onorevole sepoltura con insigne epitaffio.

GALVANI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Galvani francese, vescovo d'Arras, nel 1327 fu creato cardinale da Giovanni XXII, altri dicono da Benedetto XII nel 1337, mentre altri lo escludono da questa dignità, non ritrovandosi il nome del suo titolo, nè facendosi menzione di lui ne' registri del sagro collegio. Sembra che abbia terminato di vivere nel 1341.

GALWAY (*Galvien*). Città con residenza vescovile d'Irlanda, nella provincia di Connaughut, Connacia, capoluogo della contea di Galway o Galloway, giace sulla costa settentrionale della baia del suo nome formata dall'Atlantico, nella costa occidentale dell'Irlanda, all'imboccatura di un fiume largo, profondo e rapido, che serve di scolo al lago Corrib. Questa città molto antica, *Gallovidia Ausoba*, ha la forma di un parallelogramma, di cui tre lati erano divisi da una forte muraglia fiancheggiata da torri, e munita di bastioni, ed il quarto difeso dal fiume; ma questi bastioni sono adesso in rovina. Galway ha molte strade larghe e diritte; il maggior numero delle sue antiche case diede luogo alle nuove generalmente di pietra, e meglio costrutte. La chiesa parrocchiale è un bell'edifizio, di disegno gotico; ha una borsa, l'ospedale, gran caserma d'infanteria, e prigione. La pesca delle aringhe e del sermone o salomone vi è assai

attiva, ed il commercio molto florido. Il porto difeso da un forte, è sicuro e comodo nella parte meridionale, ma pericoloso in quella del settentrione; e così lontano dalla città, che conviene servirsi di battelli onde trasportarvi le merci. Questa città manda un membro al parlamento. Era Galway una delle più forti città del regno; nel 1641 rifiutò di ricevere le truppe inglesi, e protesse le truppe del re Carlo I dandosi al duca d'Ormond. Si sottomise al maggior generale Ireton nel 1651; si dichiarò pel re Giacomo II nel 1690, ed oppose una lunga resistenza al general Ginkle, che non potè prenderla se non dopo la battaglia di Aghrim. La città e la liberty di Galway formano nella contea dello stesso nome una divisione particolare.

La sede vescovile di Galway fu eretta per organo della sagra congregazione di propaganda *fide*, e con pontificio decreto del regnante Gregorio XVI dei 26 aprile 1831, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Tuam. Galway fino da Innocenzo VIII Papa del 1484, formava insieme col suo distretto un guardianato *nullius*. Il guardiano si eleggeva dal popolo, che era diviso in tribù, ma succedevano grandi sconcerti nell'elezione, atteso il numero degli elettori. Il medesimo Gregorio XVI vi deputò per primo vescovo a' 27 agosto 1831, monsignor Giorgio Browne, il quale dal medesimo Papa è stato ultimamente traslatato alla sede vacante di Elphin, similmente nella provincia di Connacia, laonde la sede di Galway è attualmente vacante. La chiesa di s. Nicola, ove era situato il capitolo del guardiano, fu dichiarata cattedrale; e la Beatissima Vergine fu eletta in protettrice della diocesi. Il capitolo per ora è soppresso, ma gli otto sacerdoti che lo componevano col titolo di vicari, ritengono le parrocchie e le rendite che prima avevano. Quattro parrocchie sono nella città, le quali tutte hanno in comune la chiesa di s. Nicola, ed otto ne sono in campagna. Oltre i parrochi vi sono circa altri venti preti secolari. Mancando in Galway il seminario, i giovani ecclesiastici vengono per lo più educati in Maynooth, villaggio dell' Irlanda nella provincia di Leinster, in cui vi è il collegio di s. Patrizio fondato nel 1793 per l'educazione de' cattolici. In Galway vi sono pure tre conventi, cioè di agostiniani, domenicani e francescani, come ancora tre monisteri di religiose degli ordini, 1.° di s. Orsola; 2.° di sorelle della Misericordia; 3.° della Presentazione della Beata Vergine. Vi sono dunque circa trenta religiosi dei menzionati tre ordini. In genere il clero di Galway vive comodamente; il vescovo ha una rendita di duecento lire sterline, e gode due parrocchie in mensali. Giusta la relazione del vescovo, data nell' ottobre 1835, i fedeli di questa diocesi ascendono a settantamila, la massima parte poveri. I cimiteri si considerano adesso come proprietà pubblica.

GAMALIELE (s.). Membro della setta de' farisei e dottore della legge, godeva riputazione grandissima in Gerusalemme. Benchè non credesse ancora in Gesù Cristo, impedì con prudente ragionamento il malvagio disegno de' suoi nazionali, che cercavano di far morire gli apostoli. Secondo s. Giovanni Gri-

sostomo egli si convertì prima di s. Paolo, il quale era stato suo discepolo nella legge. Nel 415 manifestò in una visione al prete Luciano le reliquie del primo martire *s. Stefano* (*Vedi*), e le sue. S. Gamaliele è onorato il giorno 3 d'agosto, in cui si commemora l'invenzione di s. Stefano.

GAMBARA Uberto, *Cardinale*. Uberto Gambara nacque da una delle primarie famiglie di Brescia, e dalla professione delle armi, in cui divenne eccellente e valoroso, ad onta della contrarietà del genitore passò allo stato ecclesiastico, e si fermò in Roma. Conosciuta Leone X la sua saviezza ed abilità, come il candore e l'ingenuità de' suoi costumi, si prevalse utilmente de' di lui consigli, indi lo spedì nunzio in Portogallo, nella qual carica perseverò anche nel pontificato di Adriano VI, e Clemente VII, il quale gli ordinò trasferirsi in Francia nella corte di Francesco I, e poi nel 1527 gli affidò la nunziatura ad Enrico VIII re d'Inghilterra in tempi assai difficili, e in circostanze molto scabrose. Nel tempo che Clemente VII stette prigione assediato in Castel s. Angelo, portossi da Parigi a Londra, e di nuovo da Londra a Parigi affine di ottenergli la liberazione, a mezzo di un esercito comandato dal duca di Lautrec. Soddisfatto Clemente VII de' suoi servigi, gli conferì il governo della città di Bologna, dove si trovò alla solenne coronazione di Carlo V; poscia lo ascrisse tra i chierici di camera, e nel 1528 lo dichiarò vescovo di Tortona. Paolo III a' 19 dicembre 1539 lo creò cardinale prete, dandogli in titolo la chiesa de' ss. Silvestro e Martino, indi suo vicario in Roma, e nel 1542 amministratore della chiesa di Policastro, che sei anni dopo rinunziò con beneplacito di Paolo III al nipote Cesare; inoltre il Papa lo prepose a legato di Parma, Piacenza, e di tutta la Lombardia, morendo in Roma nel 1559, d'anni sessanta, lodato siccome uomo consumato nella politica. Il di lui corpo venne trasferito in Brescia, e sepolto nella chiesa di s. Maria delle Grazie.

GAMBARA Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Gambara bresciano, de' conti di Virola, applicatosi sotto la direzione dello zio, che gli rinunziò l'abbazia di s. Lorenzo di Cremona, allo studio delle leggi nelle università di Padova e Perugia, fu in esse laureato. Dalla corte di Carlo V, dov'erasi trattenuto un anno per ossequiare quel monarca, dopo la morte dello zio cardinale, condottosi in Roma ottenne la prepositura di Virola; esercitò sotto Giulio III alcune cariche prelatizie, fra le quali quelle di chierico e presidente di camera nel pontificato di Pio IV. Questi, dopo un anno, a' 26 febbraio lo creò cardinale diacono, poi lo trasferì all'ordine de' preti col titolo de' ss. Pietro e Marcellino, donde passò a quello di s. Pudenziana. Nel 1565 Pio IV lo destinò alla legazione di Camerino, che per la morte del Papa non ebbe effetto, ed il successore s. Pio V lo ammise all'intima confidenza de' più gravi e gelosi segreti, prevalendosi de' suoi consigli negli affari più ardui del governo della Chiesa, non che lo aggregò nel numero de'cardinali supremi inquisitori, atteso l'ardente zelo che mostrava per la dilatazione della cattolica fede, che con immense fatiche e spese pro-

mosse sempre e difese. Ebbe diverse abbazie, compresa quella dell'Acquanera nella diocesi di Mantova, e nel 1566 s. Pio V lo destinò vescovo di Viterbo, e capo dei dodici cavalieri deputati alla cura degli infermi nella pestifera influenza che afflisse Roma. Il cardinale si rese commendevole pel suo contegno e gravità ecclesiastica, per integrità, prudenza e religione, congiunta a tal discernimento e penetrazione di spirito che fu giudicata prodigiosa, il perchè venne consultato sopra importantissimi affari da molti principi d' Europa, che riguardavano i suoi opinamenti siccome oracoli. Nel 1576 celebrò il sinodo nella sua chiesa, in cui instituì la dignità dell'arcidiacono con quattro canonicati, che nell' ordine del diaconato dovessero servire al vescovo nelle funzioni pontificali; inoltre s'affaticò a restituirvi l' antica disciplina, che restaurò non meno colla parola, che coll' esempio. Ad insinuazione di s. Carlo Borromeo, che il cardinale ebbe ospite in Viterbo, fondò un magnifico ospedale, accrebbe le rendite del capitolo, e ristorò con immensa spesa de' suoi beni patrimoniali per la più parte, non solo la cattedrale che minacciava rovina, ma ancora molte chiese della diocesi, dove col suo zelo e vigilanza gli riuscì d'introdurre e stabilire una custodia esatta delle ecclesiastiche leggi. Nel 1583 Gregorio XIII lo fece vescovo di Palestrina, rinunziando a sua insinuazione alla chiesa di Viterbo. Dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione di tre Papi, nel 1587 la morte tolse in Roma a' 5 maggio al sacro collegio uno de' suoi più belli ornamenti, d'anni cinquantaquattro. Trasferito il suo cadavere in Viterbo, fu tumulato nel sepolcro ch' erasi preparato nella chiesa di s. Maria della Quercia da lui consacrata, ed alla quale avea fatto dono d'un calice d'oro, di sei lampade di argento, e di altri preziosi arredi. Il suo carattere fu fermo e severo, amatore della giustizia, divotissimo della Beata Vergine, e del suo protettore s. Lorenzo martire, e fu notato che i tanti beneficii che possedeva, la maggior parte portavano il titolo di tal santo.

GAMBERINI Anton-Domenico, *Cardinale*. Anton-Domenico Gamberini, figlio di Margherita Zappi, e dell'avvocato Giacomo Agostino conte Gamberini, patrizi d'Imola, nacque in questa città a' 31 ottobre 1760. Compiti in patria gli studi elementari, e quelli delle belle lettere e delle scienze filosofiche, sotto l'insegnamento del proprio genitore intraprese quelli della giurisprudenza civile, canonica e criminale, e ciò a norma del sistema di sua famiglia proseguito sino dal pontificato di Leone X, che fece uditore della romana rota monsignor Pier Andrea Gamberini, onde la scienza legale si propagò nei discendenti. Trasferitosi in Roma nella nobile pontificia acccademia ecclesiastica, continuando gli studi legali si applicò pure ai teologici, finchè Pio VI lo destinò aiutante di studio di monsignor Nicola Acciaiuoli Toriglioni nominato uditore di detto tribunale della rota per la provincia di Ferrara. Nel 1798 occupata Roma dalle armi de' repubblicani francesi, e cessato di agire il tribunale, si restituì alla sua patria, ove attese con onorevole celebrità all'esercizio dell'av-

vocatura, presso i primari tribunali delle legazioni, e dell'Italia, finchè ripristinato il governo pontificio nel 1814, fu da Pio VII inviato a Forlì in qualità di assessore civile della legazione di Romagna. Recatosi nel 1818 di nuovo a Roma, il Papa lo fece prelato domestico, indi uditore di rota per la legazione e provincia di Ferrara, e come tale nel 1822 destinato ponente della congregazione dell'immunità ecclesiastica, dichiarandolo Pio VII nel 1823 segretario del concilio, e della residenza de' vescovi. Nel medesimo anno Leone XII lo fece canonico di s. Pietro, ed esaminatore de'vescovi in diritto canonico, e poscia nel 1825 vescovo d' Orvieto, ed assistente al soglio pontificio, creandolo cardinale dell' ordine de' preti a'15 dicembre 1828. Accaduta la morte di quel Pontefice nel febbraio del seguente anno, egli intervenne in conclave in cui restò eletto Pio VIII, il quale nel concistoro de'21 maggio 1829 gli assegnò per titolo la chiesa di s. Prassede. Ritornato al vescovato ne partì pel conclave in cui nel 1831 fu elevato alla cattedra apostolica il regnante Gregorio XVI, che mentre il cardinale governava la sua diocesi, ed alla divisione della segreteria di stato, in segreteria di stato, ed in segreteria per gli affari di stato interni, con biglietto autografo de'6 febbraio 1833 l'investì della nuova cospicua carica di segretario per gli affari di stato interni, con residenza nel palazzo vaticano, ed insieme le prefetture delle congregazioni della consulta e della Lauretana, non che le presidenze della congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, della congregazione speciale sanitaria, e del consiglio economico militare, uffizi tutti annessi alla conferitale carica. Restituitosi a Roma il cardinale, prese possesso dell'uffizio a'10 del seguente marzo, rinunziando nello stesso anno al vescovato di Orvieto. Il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 18 febbraio 1839 lo promosse a vescovo suburbicario di Sabina, con la ritenzione in commenda della chiesa di s. Prassede. Avvenuta poi la vacanza della prefettura del supremo tribunale della segnatura di giustizia, lo stesso Gregorio XVI, a'2 dicembre 1840, dalla menzionata segreteria lo trasferì in detta carica. Morì d' anni 80, la notte venendo il 25 aprile 1841, deplorandosi la sua perdita per la sua profonda dottrina legale, per cortesia di modi sempre eguale a sè stesso, prudente, sobrio, ornato di felice ingegno, diligente nell'esercizio de'suoi doveri, e fregiato di altre belle doti, che da vicino io stesso ammirai, nella particolare benignità con cui si degnò riguardarmi. I suoi funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Marcello, dove il cardinale Antonio Tosti celebrò la messa di requie, e fece l' assoluzione; nella sera il cadavere fu trasferito nella chiesa di s. Prassede sua commenda, ed ivi tumulato. Appartenne alle congregazioni del santo offizio, del concilio, della residenza de'vescovi, dell' immunità, de' riti, del buon governo, dell'economia, degli studi e del censo, ricusando qualunque protettoria. Di questo rispettabile cardinale oltre le *Decisioni* pubblicate nella qualità di aiutante di studio del prelato Acciaiuoli, e tutto l'operato nel dotto esercizio

dell' avvocatura, ed altre decisioni rotali *coram R. P. D. Gamberini,* abbiamo le risoluzioni particolari della congregazione del concilio che portano il suo nome, ed il titolo di *Summaria precum resolutiones selectae s. Congregationis Concilii*, Urbeveteri 1842. Inoltre abbiamo pure le *omelie*, e i *discorsi per le monache*, dati alla luce nel 1831, nel tempo del suo vescovato di Orvieto; la *Raccolta delle leggi pontificie, e disposizioni di pubblica amministrazione*, cominciata e continuata in tutti i sett'anni e nove mesi in cui sostenne la carica di segretario per gli affari di stato interni; e finalmente la *lettera pastorale*, e le varie *istruzioni* emanate per la diocesi di Sabina, che mai potè visitare.

GAMMADIA. Veste sacra lavorata con certe figure in forma della lettera greca Γ chiamata *Gamma*. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che questa sorte di lavoro usano i greci nelle pianete de' vescovi, le quali figure unite insieme vengono a formare molte croci. Si legge in Anastasio Bibliotecario, *in vita Leoni IV:* » Fecit vela serica de parasino quatuor habentia tabulas de chrysoclavo cum effigie Christi, et in medio cruces, et gammadias de chrysoclavo cum orbiculis, in quibus sunt imagines Apostolorum ". Lo stesso Anastasio dice altrove. » Gammadia duo, e columnas argenteas octo ". Onde questa voce non solamente significa vesta, ma qualsivoglia drappo con la figura, e si dice anche *Gammadium*. In alcune chiese di Roma si vedono diverse figure di santi lavorate di mosaico, o di pittura, e particolarmente con questo segno Γ nell'estremità o lembo delle vesti, che rappresenta la lettera *Gamma*, per significare Cristo pietra angolare, come nota dottamente Balsamone. Ma nella veste di Gesù Cristo non si vede l'altra greca lettera H, cioè un *Ita*, la quale è la prima lettera del nome del Salvatore. In altre figure poi si veggono alcune volte caratteri latini, i quali denotano il nome del santo. Su questo punto va letto quanto riporta il Sarnelli nelle *Lettere eccl.* tom. VIII, lett. XVIII, num. 4, dicendo, che la veste ch'è tessuta, o ricamata con la detta lettera si chiama *Gammadia*, imperocchè con la medesima a dritto ed a rovescio si forma la croce in questo modo ⅂L; e che tali vesti per lo più sono pianete dei greci.

GAND (*Gandaven*). Città con residenza vescovile del regno del Belgio, già capitale della Fiandra, ora capoluogo della Fiandra orientale, di circondario, e di quattro cantoni, una delle più belle e più importanti, e la più grande del regno, che in fiammingo dicesi *Gent*. Essa giace in amena pianura al confluente della Schelda e della Lys, ed alla testa del canale di Bruges. È sede di varie autorità e tribunali, ed è anche una delle città più grandi di Europa, *Ganda, Gandavum* o *Gandavium*. È pure piazza di guerra, ed ha la forma di triangolo; il suo circuito murato ha quattro leghe di perimetro; ma questo spazio è occupato in gran parte da giardini, ortaglie, campi, e da un gran numero di canali navigabili, che comunicando colla Schelda, colla Lys, e con due altri fiumi, la Lieve e la Moère, vi formano

venticinque o ventisei isole, riunite le une alle altre da più di ottantacinque principali ponti. Ha molte strade larghe, diritte e ben lastricate, qualche bell'edifizio, strade magnifiche lungo i canali, quantità di piazze pubbliche, e di passeggi deliziosi: sembra deserta benchè popolata da circa ottantacinque mila abitanti, alla sua grandezza sproporzionata. Fra i più notabili monumenti si deve ricordare la cittadella eretta dall'imperatore Carlo V per padroneggiare la città, alla quale una sollevazione avea fatto perdere tutte le franchigie ed i privilegi: questa cittadella è una delle più vaste di Europa, ma di non corrispondente difesa. Nel 1822 fu incominciata una nuova cittadella, ch'ebbe compimento nel 1830. Il palazzo pubblico, edifizio assai bello di antica architettura. La torre altissima che gli sta vicino, chiamata il *Befroi*, con un grande orologio: il Cancellieri nella sua opera sulle *Campane* a pag. 79, narra che in Gand, oltre l'orologio del campanile della città, che è il più bello, vi sono quelli di s. Bavone, della badia di s. Pietro, e dell'altra di Baudeloo; e che anni addietro, una mezz'ora prima di mezzogiorno, tre volte la settimana, un cieco chiamato Francesco Betens figlio d'un negoziante, andava a suonare il primo per suo piacere. La cattedrale, in cui si ammira l'altare maggiore, il coro, il pulpito di marmo bianco con bassirilievi, opera di Delvaux, la chiesa sotterranea, e le tombe di diversi vescovi. La bella chiesa di s. Michele. Il vecchio castello chiamato la *Corte de' principi*, nel cui antico palazzo, già residenza de' governatori spagnuoli, nacque il possente monarca Carlo V nell'anno 1500. Delle tredici piazze pubbliche che contiene Gand, quella detta del mercato del venerdì è la più grande, e la Kauter o piazza d'armi, ornata di molti viali di alberi, è la più bella. Il passeggio chiamato la *Coupure*, che si estende lungo il canale di Bourges, è il più delizioso. Si contano in questa città diversi stabilimenti, come quelli delle scienze e delle arti; tali sono il collegio reale, l'accademia reale di disegno, pittura, scoltura ed architettura, con due musei, l'uno di quadri, e l'altro di antichità. L'università creata dal re Guglielmo I nel 1816, il cui palazzo è uno de' più belli edifizi del regno. L'accademia che distribuisce premi ogni tre anni, aprendovisi una sala di esposizione; una società di belle arti e di letteratura, che propone dei premi ogni due anni; una di agricoltura e di botanica, in cui si fanno dei pubblici corsi; una ricca biblioteca pubblica, un'accademia di musica, ed una scuola normale per la educazione dei militari. Le fabbriche di lanaggi, un tempo sì floride in questa città, perdettero molto della loro attività per le guerre domestiche, e la rivalità di Anversa sua vicina, ma sono rimpiazzate da fabbriche di cotone, biancheria da tavola, tele, merletti ec., per tacere di altri stabilimenti utilissimi, onde il commercio vi è florido. Gand è patria di molti uomini illustri, come di Daniele Heinsius traduttore di Aristotile, Esiodo, Teocrito e Mosco; di Torrentius commentatore di Orazio e di Svetonio; di Filippo Laensberg astronomo; di Delvauz celebre scultore; di Enrico detto

di Gand, di Isodocus Badius, di Horatius, di Sanderus, e di altri, oltre il mentovato imperatore Carlo V.

Gand chiamavasi anticamente *Clarinea,* ed i suoi primi abitanti sono detti *Gordoni* da Giulio Cesare, *De bello gallico,* lib. V. I romani se ne impadronirono da prima, quindi i vandali, i franchi, i sassoni alemanni vi si stabilirono successivamente. Quantunque i gandesi vantino la loro città fabbricata da Giulio Cesare, l'epoca della fondazione di Gand è assai incerta; e benchè si pretenda che avesse il titolo di città nel settimo secolo, sembra che nell'anno 811, allorchè Carlo Magno venne a visitare la flotta che aveva fatto radunare sulla Schelda, questo titolo non le fosse dato generalmente. Verso l'anno 1046, una peste fece strage degli abitanti, che ne morirono sino a seicento ogni giorno. Certo è che Gand incominciò ad ingrandirsi sotto il conte di Fiandra Baldovino V, che la fece fortificare in parte nel 1053; le sue prime fortificazioni furono compiute nel 1119, e questa città allora una delle più ricche della *Fiandra* (*Vedi*), fu riguardata come la capitale della provincia. Nel primo periodo del secolo XIV, Giacomo d' Artevelle formò certi regolamenti pei gandesi, che restarono in vigore sino al 1510. Nel 1576 fu quivi concluso sotto il nome di *pacificazione di Gand,* il famoso trattato di pace fra Filippo II, e le Provincie Unite. Luigi XIV re di Francia la prese il 9 marzo 1678, dopo un assedio di sei giorni, e la restituì nell'anno stesso in conseguenza della pace di Nimega. Il duca di Marlborough la prese l'anno 1706, ed i francesi nel 1708, ritenendola sino al 1714, nel quale anno passò sotto il dominio dell' imperatore Carlo VI, con tutte le altre provincie de' Paesi Bassi. I francesi tornarono ad occuparla nel 1745, e ricaduta in loro potere nel 1793, fu conquistata dalle armate dei coalizzati, ma riconquistata dai francesi nel 1795, non tardò ad essere incorporata alla Francia, e divenne il capoluogo del dipartimento della Schelda, sino alla pace del 1814; in questo anno istesso l'Inghilterra, e gli Stati-Uniti quivi conclusero un trattato di pace ai 30 giugno. Nel 1815 Gand fu la residenza di Luigi XVIII, durante i cento giorni che Napoleone Bonaparte occupò di nuovo il trono francese. Dal 1831 Gand fa parte del regno del Belgio.

La fede fu predicata in Gand e suoi dintorni pel ministero di s. Amando, verso l'anno 636. Il patrono di Gand è s. Bavone, chiamato prima Allovino, anacoreta del Brabante, convertito da s. Amando, che gli amministrò la tonsura quando si ritirò in un monistero di Gand sotto l' invocazione di s. Pietro, e vi morì verso la metà del secolo settimo. Mossi dal suo esempio sessanta gentiluomini, si dedicarono alla penitenza, e fecero edificare in Gand la chiesa del suo nome, che incominciata l'anno 871, fu terminata nel 941: dapprima fu ufficiata dai canonici regolari, poscia dai monaci benedettini. Fu assai divoto di s. Bavone, s. Livino vescovo di Scozia, che predicò il vangelo nelle Fiandre; fu martirizzato nel 659, e trasferite le sue reliquie da Hanthem nel 1006 a Gand nel monistero di s. Pietro, divenne anch'egli patrono di Gand.

Il Pontefice Paolo III secolarizzò nel 1537 il monistero di s. Bavone, ad istanza dell'imperatore Carlo V. Questo principe avendo fatto fabbricare nel sito del monistero la cittadella, trasferì il capitolo tre anni dopo nella chiesa di s. Gio. Battista, la quale d'allora in poi possiede le reliquie e porta il nome di s. Bavone. Mentre Gand apparteneva alla diocesi di Tournay, ad istanza del re Filippo II, il Papa Paolo IV a' 12 maggio 1559, con l'autorità della bolla *Super universa*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, pag. 359, l'eresse in vescovato, dichiarandolo suffraganeo della metropolitana di Malines, sotto la quale è tuttora. Paolo IV stabilì la diocesi di Gand pel territorio di quattro terre, in quarantasei miglia di lunghezza, e ventiquattro di larghezza, assegnando per mensa del vescovo tremila ducati d'oro dalle decime, e mille cinquecento ducati dal medesimo sovrano, a cui concesse il diritto di nominare alla stessa chiesa. Il primo vescovo di Gand fu Cornelio Giansenio, nativo di Hulst, uno de' più distinti scrittori ecclesiastici, ed autore d'una concordanza dei vangeli: esso non si deve confondere con Cornelio Giansenio vescovo d'Ypri, i cui seguaci chiamaronsi giansenisti. Per ordine di Filippo II, Cornelio si portò al concilio di Trento, ed al suo ritorno lo nominò nel 1568 vescovo di Gand, ciò che approvò s. Pio V. Cornelio vi tenne un sinodo nel 1570, e morì nel 1576. Fra i di lui successori sono degni di particolar menzione i seguenti: Guglielmo Damaso Lindano di Dordrecht, vescovo di Ruremonda, scrittore ecclesiastico, fatto vescovo per soli due o tre mesi, fu tumulato presso Cornelio. Carlo Macz d'illustre famiglia, elemosiniere degli arciduchi Alberto d'Austria ed Isabella, fu da Paolo V nel 1610 da Ypri trasferito a Gand, e morì nel 1612. Antonio Triest figlio di Filippo signore di Auveghem, da cappellano onorario degli arciduchi fatto vescovo di Bruges, indi nel 1622, da Gregorio XV, di Gand, morì nel 1657. Filippo Everardo Vander Woot, d'antica ed illustre famiglia di Brusselles, nominato dal re di Spagna Carlo II, e fatto vescovo nel 1694 da Innocenzo XII. Gio. Battista di Smet, nato di parenti oscuri, dovette al suo merito personale il suo esaltamento: fu canonico di Malines, prefetto di quel seminario, indi vescovo d'Ypri, traslato a Gand nel 1731 da Clemente XII, morì nel 1741. Massimiliano Antonio Vander Woot, oriundo d'illustre famiglia di Brusselles, e nipote del vescovo Filippo, canonico della cattedrale di Gand, prefetto del seminario, fu da Benedetto XIV fatto vescovo nel 1742. Al presente governa questa chiesa monsignor Lodovico Giuseppe Delebecque di Wasteno, canonico della cattedrale di Bruges, prefetto del seminario, e professore di jus canonico e dell'istoria ecclesiastica, fu nominato vescovo di Gand dal re del Belgio Leopoldo I, e preconizzato nel concistoro dei 13 settembre 1838 dal Papa che regna Gregorio XVI.

La cattedrale, magnifico edifizio, fu dichiarata tale da Paolo IV la chiesa di s. Gio. Battista, sotto l'invocazione di s. Bavone confessore. Il capitolo si compone di due dignità, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del pe-

nitenziere, di alcuni canonici onorari, e di cappellani addetti al servizio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura parrocchiale, la quale viene esercitata da un parroco, e da tre vice-parrochi. Tra le insigni reliquie che in essa si venerano, vi è il ss. legno della Croce, il corpo di s. Macario vescovo, ed il corpo di s. Coleta vergine. All'erezione della sede vescovile, il capitolo fu composto di cinque dignitari, cioè del decano, del maestro del coro, dell'arcidiacono, del tesoriere, e del teologo: vi furono altresì stabiliti due vicari perpetui, un maestro delle cerimonie, e dodici cantori pel coro. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Oltre la cattedrale vi sono altre undici chiese munite del battisterio, tre conventi di religiosi, sette monisteri di monache, alcune confraternite, due ospedali, e il monte di pietà. Insigne è la collegiata di s. Faraldo, ed in passato contavansi più di quaranta monisteri e conventi d'ambo i sessi nella diocesi, che è ampla. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini trecentosettanta, *constituti sunt ad praesens in summa annua quindecim millium francorum monetae gallicae.*

GANDOLFO, *Cardinale.* Gandolfo monaco benedettino, ed abbate nel monistero di s. Sisto di Piacenza, soggetto di gran merito e valore, nel sabbato di Pentecoste del 1186 fu da Urbano III creato cardinale, e si crede dell'ordine diaconale, e per diaconia la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, la quale si esclude da altri. Il Campi nella sua *Storia ecclesiastica di Piacenza,* a p.89, scrive che Clemente III promosse Gandolfo al cardinalato, il quale probabilmente si congettura che poco dopo lo rinunziasse per attendere con più quiete a sè stesso, ed al governo de' suoi monaci, rimanendo il suo cardinalato assai dubbio, come si può vedere nelle testimonianze che allega Lorenzo Cardella, nel tom. I, par. II, pag. 157 delle *Memorie storiche de' cardinali,* ove pur dice che forse morì nel 1219.

GANDULFO (s.). Egli fu vescovo, ma ignorasi di qual chiesa, e mancano le notizie della vita e delle azioni di lui. Da molti secoli è onorato nella diocesi di Parigi a' 13 novembre. Esponesi il suo capo alla venerazione dei fedeli in quella cattedrale, e nel tesoro della medesima è custodita la cassa che contiene il resto delle sue reliquie. Questo santo si è confuso erroneamente con *s. Genulfo,* onorato a' 17 di gennaio, il quale credesi sia stato il primo vescovo di Cahors, e che dopo aver sofferto molte torture per la fede, siasi ritirato nel Berry, e vi sia morto nel luogo detto la *cella di s. Genulfo,* nella diocesi di Bourges.

GANGANELLI Lorenzo, *Cardinale. V.* Clemente XIV Papa.

GANGRES, *Gangra.* Città arcivescovile dell'Asia nella Paflagonia, chiamata pure *Cangria,* e *Castomoni,* compresa da d'Anville nei confini della Galazia. Al dire di Strabone fu molto ingrandita sotto il dominio de' romani, per ordine dell'imperatore Claudio, che gli diede il soprannome di *Germanicopolis,* dal suo secondo nome. Commanville la descrive come metropoli della Paflagonia, nell'esarcato di Ponto, che venne pur chiamata *Theodosia Gangrorum:* divenne me-

tropoli nel quinto secolo, ed esarcato della provincia di Paflagonia nel decimoterzo. Cinque furono i suoi vescovati suffraganei, Amastris, Pompejopoli, Junopoli, Sora e Dadybra. In Gangres furono tenuti i due seguenti concili.

Il primo si celebrò nell'anno 324 o 325, o tra quest'anno e il 341, essendo diverse le opinioni, e fu sulla fede e sulla disciplina. Si compose di quindici vescovi, il primo de' quali era un Eusebio. Vi si esaminò l'affare di Eustazio di Armenia, il quale si crede che fosse laico, e che professasse la vita degli asceti. Costui e i suoi seguaci per indiscreto zelo condannavano il matrimonio, dicendo che nessuno poteva salvarsi in quello stato. A questo errore aggiungevano varie affettate singolarità, come il digiuno nella domenica, e non nei giorni comandati dalla Chiesa. I padri di questo concilio informati dei nominati ed altri errori, li condannarono con venti canoni, dichiarando che se i rei non gli sottoscrivessero, sarebbono anatematizzati, e trattati da eretici. I canoni di questo concilio condannano coloro che biasimano il matrimonio, e che abbracciano la verginità non per la bellezza della virtù, ma perchè credono il matrimonio cattivo. » Noi ammiriamo la virginità, dicono i padri del concilio, e la separazione dal mondo, purchè la modestia e l'umiltà non ne sieno disgiunti. Ma noi onoriamo altresì il matrimonio, e non condanniamo i ricchi che sono giusti e caritatevoli, e desideriamo che si pratichi tuttociò ch'è conforme alle divine Scritture". I venti canoni di questo concilio sono stati raccolti ne' codici della Chiesa greca e latina, riferiti da Dionigio il Piccolo: vennero ricevuti da tutta la Chiesa, e prima di quelli del concilio d'Antiochia dell'anno 341. Regia tom. II; Labbé tom. II; Arduino tom. I.

Il secondo concilio fu adunato in Gangres nell'anno 375, per la fede della Chiesa cattolica. Fabricius e Lenglet.

GANGULFO (s.). Di nobilissima famiglia di Borgogna, ed allevato da' suoi genitori nella cristiana pietà, perseverò sempre Gangulfo nella virtù. D'indole coraggiosa, e nemico dell'ozio, si esercitò in gioventù nella caccia, e servì nelle armate del re Pipino; ma fu sempre ligio alle massime del cristianesimo, e il timore di Dio lo accompagnò da per tutto. Affatto diversa da lui riuscì la donna alla quale si legò in matrimonio, e le dissolutezze di lei lo costrinsero a chiedere una separazione. Ei dedicossi intieramente agli esercizi di penitenza, e profuse nel seno dei poveri una gran parte delle sue rendite, finchè agli 11 maggio 760 venne pugnalato dal complice dei disordini di sua moglie. Il suo corpo fu sepolto ad Avaux, nel Bassignì, ed alcun tempo dopo fu trasportato nella chiesa di s. Pietro di Varennes, nella diocesi di Langres. Altre traslazioni sonosi fatte delle sue reliquie. È onorato il giorno 11 di maggio, ed il suo culto è celebre in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania.

GANO, GANUS o GANNUS. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, verso il mare di Marmara in Romania, eretta nel secolo XIV sotto la metropoli d' Eraclea in metropoli, cui furono uniti i vescovati di Cho-

ra e di Zichna. Commanville dice che Gano nel secolo XV divenne arcivescovato onorario di rito greco. Si conoscono otto vescovi di Gano, cioè Giuseppe del 1347; N. condannato nel concilio de' Palamiti con Efesio, Niceforo Gregora, e Dessio; Gennadio che sottoscrisse al concilio di Firenze; Gregorio che sottoscrisse al falso concilio di Costantinopoli contro l'unione della Chiesa latina, dopo la morte di Giovanni Paleologo II; Pacomo del 1576; Paisio del 1639; Gabriele trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli nel 1566; Gregorio uomo pio e dotto del 1721. *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1152. Gano è pur detto Ganos, sangiacato della Turchia europea, a piedi del Tekir-Dagh.

GAONE (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GAP (*Vapincen*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento delle alte Alpi nel Delfinato, di circondario e di cantone. È situata sulla riva destra del Luie, al piede di un monte dal quale scaturiscono acque minerali, sul piccolo fiume Beune, il quale mette foce nella Durenza presso Tallard. È sede d'un tribunale di prima istanza, della direzione del demanio, e delle contribuzioni, d'una società reale d'agricoltura, ec. Gap sta in una larga valle formante un'elissi, e cinta da colline che formano i primi scaglioni delle alte montagne che si elevano al di là. L'interno non è ameno, sono però edifizi degni di rimarco, il palazzo della prefettura, quello della città, la cattedrale, l'episcopio, il palazzo di giustizia, e le caserme. Si ammira nella cattedrale il mausoleo in marmo del duca di Lesdiguieres, capo d'opera di Giacomo Richer; i bassirilievi sono di alabastro, e la massa del sarcofago è di marmo nero. Possiede inoltre altre chiese, un collegio comunale, il seminario, un museo di pittura, di scoltura e d'antichità, un gabinetto di fisica, un museo d'istoria naturale, ed il teatro. La sua favorevole posizione sulle strade che dalla Spagna conducono in Italia, e che da Parigi portano a Marsiglia giova al suo commercio. I suoi dintorni assai fertili, sono sparsi di valli abbondanti di biade, pascoli e selvaggiume. Vi sono delle cave di marmo, che sembrano essere state conosciute dai romani, e delle acque minerali.

Fu già capitale del paese dai francesi chiamato *Gapencois*, e *Gapenchese*, *Vappincensis pagus*, o *tractus*, antica regione di Francia nell'alto Delfinato, formante oggidì la porzione occidentale del dipartimento delle alte Alpi. Il Gapenchese era un tempo abitato dai *tricorii*, e dai *caturigi*. Dopo essere stato soggetto per qualche tempo a Sigismondo re de' borgognoni, cadde sotto i Merovingi in potere dei francesi, e sotto i Carlovingi fece parte del regno di Borgogna, essendo stato in progresso posseduto da principi di diverse case. Sembra che verso l'anno 1000 appartenesse ai conti di Forcalquier: al tempo di Guglielmo, uno di questi conti, la signoria del Gapenchese fu ceduta al vescovo di Gap. Il vescovo Ottone, volendo sottomettere gli abitanti di Gap che l'avevano fatto prigioniere, associò alla signoria Carlo di Anjou re di Sicilia, e conte di Provenza, come pure i suoi successori,

ai quali i vescovi di Gap resero omaggio sino al 1447. A quest'epoca il delfino, poscia re di Francia, scacciò da Gap il vescovo Guglielmo di Ceireste, che si era opposto al passaggio delle sue truppe in Gap, e s'impadronì anche del Gapenchese; ma Carlo VII avendo riconosciuto ch'esso apparteneva al re Renato d'Anjou, conte di Provenza, lo restituì a questo principe, e non fu se non dopo la morte di Carlo del Maina, successore e nipote di Renato, che Luigi XI e suo figlio Carlo VIII ebbero la sovranità di questo paese.

Gap, *Vapincum*, *Vapincensium urbs*, antichissima città, la cui fondazione s'ignora, Sanson la crede una delle città de' *caturigi*, Salvanzio dei *voconzi*, Valois l'attribuisce ai *vocoriani*, ed appoggia questa sua opinione a diversi itinerari, altri ne dicono abitatori i *tricorii*. Molto soffrì Gap nelle stragi dei longobardi e dei saraceni, e dai terremoti, specialmente negli anni 1282 e 1644. I borgognoni, poscia i re Carlovingi, i conti di Provenza, di Forcalquier, ed i suoi vescovi la possedettero progressivamente, come dicemmo della provincia. Dopo essere stata presa e ripresa dai cattolici e dai protestanti nel secolo XVI, si dichiarò per la lega cattolica, indi si sottomise ad Enrico IV. Nel 1692 fu saccheggiata ed interamente incenerita da Vittorio Amadeo II duca di Savoia, ma in breve risorse più grande dalle sue rovine. Allorquando i repubblicani francesi detronizzato Pio VI il condussero prigioniero in Francia nel 1799, per trasferirlo a Valenza del Delfinato ove morì, partito da Briançon, e dopo essersi rimesso alquanto dagl'incomodi del viaggio penoso in Savines, nel dì 29 giugno proseguì il Pontefice il suo cammino per Gap, il cui ingresso fu un trionfo per lui, e per la religione. Gli abitanti lo accolsero con ogni maniera di venerazione, e nei tre giorni che il capo della Chiesa soggiornò nella loro città, in frequenza ed in folla accorrevano al suo albergo onde baciargli i piedi, ed invocare la sua apostolica benedizione. Partito Pio VI da Gap, sino a Valenza fu sempre circondato dai buoni cattolici, essendovene accorsi sino da trenta miglia distanti, per avere la pia soddisfazione di vedere ed ossequiare il successore di s. Pietro.

La sede vescovile di Gap, secondo Commanville, fu eretta verso l'anno 450, o meglio nel IV secolo, e dichiarata suffraganea della metropoli di Aix, come lo è tuttora: Demetrio fu il primo vescovo conosciuto di Gap, non è però ben certa l'epoca in cui fiorì. S. Costantino vi sedeva nel 439, avendo mandato il prete Vincenzo al concilio di Riez: trovossi nel 441 egli medesimo al concilio di Oranges; ed è nominato fra i vescovi che procurarono di far cessare le discordie insorte tra le chiese d'Arles, e di Vienna del Delfinato, e fu anzi il primo che favorì la nomina di Ravennio in vescovo d'Arles, in luogo di s. Ilario. S. Costanzo fu al concilio di Epaona nel 517, a quello di Carpentrasso nel 527, ed al secondo d'Oranges nel 529. Succedettero a s. Costanzo i vescovi s. Tigrido, s. Rimedio, e Valleso che sottoscrisse nel 541 nel quarto concilio di Orleans. Dopo Valleso occupò la sede di Gap il vescovo Sa-

gittario, discepolo di s. Niceto di Lione, il quale condusse però sempre una vita in nulla uniforme alle lezioni ricevute da quel santo vescovo. Venne perciò deposto nel secondo concilio di Lione, con suo fratello Salonio vescovo d'Ambrun: appellatisi ambedue al romano Pontefice Giovanni III eletto nel 560, siccome malamente da essi informato, furono ristabiliti per suo ordine nelle loro sedi, senza nondimeno cambiare il loro modo di vivere, e furono i primi vescovi, che si vedessero a combattere in guerra, e si trovarono nella battaglia in cui furono in Francia uccisi i longobardi, e ne ammazzarono molti. Il re Gontrano credette suo dovere di farli ambedue rinchiudere in un monastero. Cambiarono essi vita in apparenza, fingendo d'essere convertiti, e furono ripristinati alle sedi vescovili; ma pei nuovi e più forti disordini in cui caddero, bentosto obbligarono il detto re a riunir un concilio a Chalons sulla Saona nel 579, nel quale vennero rimproverati per la loro passata vita, e furono altresì accusati di fellonia, quindi condannati a perpetua prigione, ed essendo poi fuggiti perirono miseramente. Fu eletto in luogo di Sagittario ad una sola voce, s. Arigio o Aridio; nè ci voleva meno del suo zelo per rimettere la pietà in una diocesi ov'era quasi spenta: nel 584 intervenne al concilio di Valenza, e nel 585 a quello di Macon. Verso il 598 fece un viaggio a Roma per visitare le tombe de' principi degli apostoli, venendo onorevolmente accolto da s. Gregorio I, che strinse con lui la più tenera amicizia, e poi gli scrisse molte lettere, accordandogli quanto gli avea domandato, come l'uso della dalmatica per lui e pel suo diacono. Indi s. Aridio nell'anno 604 circa volò al cielo. Il vescovo Potemissimo fu al concilio di Chalons sulla Saona nel 650; ma da quell'epoca la serie dei vescovi di Gap è interrotta fino al 725, nel quale anno occupò la sede Sinforiano, zio d'Abbone Patrizio, fondatore del monastero di Novales. Si distinsero inoltre Giovanni di Saint del 1405; Alessio da Seregno francescano milanese nel 1410; Gabriele di Clermont del 1527; Pietro Paparin del 1572, ec. Pio VI fece vescovo di Gap nel concistoro de' 25 giugno 1784 Francesco Enrico de la Broue de Vareilles, e siccome pel concordato stabilito nel 1801 da Pio VII colla Francia, la sede di Gap fu soppressa, ricusò di dare la sua dimissione, e solo rinunziò nel 1815. Indi Pio VII pel concordato conchiuso nel 1817 col re Luigi XVIII, ristabilì il vescovato di Gap, ne fu nominato vescovo l'abbate Villeneuve, ma essendo morto prima del suo stabilimento, lo stesso Pio VII nel concistoro de' 15 maggio 1823 dichiarò vescovo Francesco Antonio Arbaud di Manosch. A questi il regnante Gregorio XVI diè in successore nel concistoro de' 19 maggio 1837 monsignor Nicola Agostino de la Croix di Propieus, che traslatandolo poi all'arcivescovato di Auch, nel concistoro de' 14 dicembre 1840 dichiarò vescovo di Gap l'odierno monsignor Lodovico Rossat di Lione.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ed a s. Arnolfo, bello edifizio di recente struttura. Il capitolo è composto di otto canonici, fra i quali vi so-

no il decano, il precettore, il teologo, ed il penitenziere. Sonovi pure alcuni canonici onorari, ed altri preti e chierici, detti *pueri de choro*, inservienti al culto divino. L'antico capitolo componevasi del decano, dell'arcidiacono, del prevosto, del sagrestano, e di dodici canonici. In passato il vescovo di Gap aveva il titolo di conte, e allo scudo gentilizio aggiungeva il pastorale da una parte, e la spada dall'altra. La cura delle anime della cattedrale, si esercita dal parroco, che siede in coro nello stallo fra i canonici: tra le reliquie insigni che si venerano nella cattedrale, nomineremo quelle del patrono s. Arnolfo, e del vescovo s. Arigio o Aridio. L'episcopio è dappresso la cattedrale, oltre la quale in città vi sono due altre parrocchie col battisterio, tre monasteri di religiose, confraternite, ed ospedale. Ampla è la diocesi, ed ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica con fiorini trecento settanta, e prima ne pagava millequattrocento, ma allora le rendite della mensa ascendevano a undici mila lire.

GARAMPI Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Garampi de'conti di tal nome, nobile di Rimino, nacque in quella città a'28 o 29 ottobre 1725. Il suo genitore nulla risparmiò per dargli un'eccellente educazione letteraria, e l'affidò alle cure di Jano o Giano Planco, il quale godeva celebrità come erudito e naturalista; Giovanni Bianchi da Rimino, poi archiatro onorario di Clemente XIV, seguendo l'uso, o l'abuso che alcuni dicono incominciato ne'secoli XV e XVI, fu quello che assunse il nome di Jano Planco. Onde fuggire il rumore importuno, cagionato in Rimini dal passaggio delle truppe che a quell'epoca ivi avea luogo, si recò il giovine conte a Firenze ove ottenne l'amicizia di Giovanni Lami, uno de' più celebri filologi di quel tempo, indi a Modena ove pur contrasse amistà col Muratori, il più dotto ed erudito uomo che fosse allora in Italia. Recatosi in Roma, attese principalmente allo studio delle monete pontificie. Dapprima si fece noto per una bella dissertazione intitolata: *De nummo argenteo Benedicti III*, che ivi stampò nell'anno 1749. Con l'aiuto di un catalogo compilato sotto s. Nicolò I rettificò in detta dissertazione la cronologia de' Papi del secolo IX, confutando la favola della Papessa Giovanna; diè importanti notizie sull'oratorio di s. Leone IV, sulla basilica vaticana, sulla parte cui aveva in quel secolo il popolo romano nella elezione dei Pontefici, e sopra altri gravi punti. Tale trattato gli procurò il favore di Benedetto XIV, onde non fu difficile l'indurlo a farsi ecclesiastico, essendovi inclinato. Il Papa successivamente nel 1749 a'14 novembre lo fece coadiutore con futura successione del prefetto custode dell'archivio vaticano, e canonico della basilica di s. Pietro. Nell'archivio attinse un tesoro di cognizioni proprie a diffondere lume principalmente sulla storia dei bassi tempi, e i diritti della santa Sede, come si ravvisa nell'erudite sue opere, delle quali utilmente profitto per questo mio *Dizionario*, il perchè fo menzione in questo articolo di quelle che di lui posseggo. Morto a'9 luglio 1751 Filippo Ronconi da Pesaro suo coadiuto, rimase in possesso della

carica di prefetto dell'archivio vaticano. Nel 1755 il conte canonico diè alle stampe il prezioso libro, che porta per titolo, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria ed al culto della b. Chiara da Rimini*, e nell'anno seguente in onore della sua patriarcale basilica, ci diede l'opera, *Notizie, regole, e orazioni in onore dei ss. Martiri della basilica vaticana per l'esercizio divoto solito a praticarsi in tempo che sta ivi esposta la loro sacra coltre*, con illustrazioni storiche. Clemente XIII nel 1759 alla memorata custodia vi aggiunse la prefettura di quella dell'archivio di Castel s. Angelo. Nell'istesso anno diede alla luce l'*Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, con nozioni importantissime sui sigilli, sulla sovranità de'Papi in quel paese, ed altre cose risguardanti la romana Chiesa. Nel 1763 lo stesso Clemente XIII l'incaricò d'una commissione in Germania, inviandolo ad Augusta per intervenire alla pace che in quella città trattavasi dai principi di Alemagna, e poscia lo spedì in compagnia di monsignor Oddi nunzio apostolico alla dieta di Francfort. Profittando di tale occasione scorse la Germania, la Francia, l'Olanda, la Fiandra, e l'Inghilterra, sempre operoso nell'acquisto di codici e libri rari, come a contrarre relazione coi primari letterati di Europa. Dopo che il Garampi fu introdotto nella carriera diplomatica da Clemente XIII, divenuto quindi prelato, il successore Clemente XIV nel concistoro dei 27 gennaio 1772 lo dichiarò arcivescovo di Berito *in partibus*, nominandolo nunzio in Polonia: egli partì pel suo destino nell'aprile del 1772, lasciando le prefetture dei due pontificii archivi, le quali egli consigliò riunirsi alla vaticana, in un all'archivio, come dicemmo al volume II, p. 283 del *Dizionario*; allora il Papa fece prefetto dei due archivi Marino Zampini di s. Marino, e per coadiutori con futura successione contemporaneamente nominò Calisto Marini da Pesaro che partì col Garampi, e Gaetano Marini da s. Arcangelo. Fu poi il Garampi dallo stesso Clemente XIV nel 1774 trasferito alla nunziatura di Vienna: e qui noteremo, che tanto il re di Polonia Stanislao, quanto l'imperatore Giuseppe II, assai si compiacquero della erudita sua conversazione famigliare. Mentre esercitava questo grave uffizio, in tempi pericolosi, Pio VI nel concistoro de'20 maggio 1776 lo fece vescovo di Montefiascone e Corneto, colla ritenzione del titolo arcivescovile giusta il costume. Allorquando Pio VI nel 1782 si portò in Vienna dall'imperatore Giuseppe II, per gli affari religiosi, monsignor Garampi fu sempre al suo fianco, il quale nel ritorno che il Papa fece in Roma, ebbe l'onore di accompagnarlo sino in Romagna. Colmo di meriti e di dottrina, Pio VI lo premiò nel concistoro de'14 febbraio 1785, creandolo cardinale dell'ordine de'preti, rimettendogliene la notizia a Vienna pel corriere Carlo Paris, ed incaricando della presentazione della berretta cardinalizia monsignor Lorenzo Caleppi, allora uditore della nunziatura e poi anch'egli cardinale (di questi il commendatore Camillo Luigi de Rossi pubblicò nel 1843, *Memorie intorno alla vita* ec.). Il numero 1708 del *Diario*

di Roma del 1785, ci dà la relazione dell'ablegazione effettuata da monsignor Caleppi, e dell'imposizione della berretta eseguita dall'imperatore Giuseppe II: questo principe quando il cardinale partì per Roma gli donò tra le altre cose una preziosa croce vescovile, che Pio VI acquistò dopo la di lui morte, regalandola a monsig. Maury quando nel 1792 lo spedì a Francfort, qual nunzio pontificio ad assistere alla dieta per l'elezione dell'imperatore Francesco II, come si legge nel numero 1816 del *Diario di Roma* di quell'anno. La promozione del Garampi al cardinalato fu tanto applaudita, che il Cancellieri riporta il titolo delle analoghe composizioni, a p. 215 della sua *Lettera sull' aria di Roma*. Giunto il cardinale in Roma, Pio VI gl'impose il cappello cardinalizio, gli assegnò per titolo la chiesa de'ss. Gio. e Paolo, e lo annoverò alle congregazioni di propaganda fide, de'vescovi e regolari, dell'immunità, della concistoriale, e dell'indice, non che lo fece protettore del collegio germanico, e di Forlimpopoli. Il cardinale avendo profittato de'suoi viaggi in varie parti settentrionali di Europa, e della residenza nelle nunziature, per acquistare un numero considerabile di libri, e molti curiosi e singolari, principalmente su tutte le parti della storia, formò in Roma una biblioteca immensa, il di cui diligente catalogo fu dopo la sua morte pubblicato nel 1796 da Mariano de Romanis in cinque volumi, col titolo di *Bibliotheca Josephi Garampi* ec. *Catalogo materiarum ordine digesto, et notis bibliographicis instructo*, del colto libraio stesso de Romanis. Il cardinale divise il suo tempo in risiedere parte in Roma nel collegio germanico, e parte nella diocesi di cui era vescovo, continuando gli amati suoi studi, e preparò i materiali per comporre la storia de' vescovati di tutti i paesi del cristianesimo, nell'intendimento di pubblicarla col titolo *Orbis Christianus*, ciò che per altro non potè effettuare; ho in vece io la compiacenza di aver riempito a questo vuoto compendiosamente col mio *Dizionario*. Il Garampi fu pure autore dell'opera, che altresì posseggo, intorno alle monete dei Papi: *Saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie*, senza data e senza frontespizio, essendo incompleta, come lo è l'appendice de'documenti, avendo la morte impedito all'autore di correggerla e terminarla. Tuttavolta è libro raro per le notizie che contiene, specialmente di molti uffizi della Sede apostolica. Questo illustre cardinale, encomiato vescovo, come rilevasi dal rev. De Angelis a p. 73 del *Commentario sulla chiesa di Montefiascone*, ammirato per la sua specchiata virtù, e somma erudizione, morì compianto, massime dai coltivatori delle scienze, in Roma a' 4 maggio 1792, nell'età di 67 anni, lasciando suoi esecutori testamentari il cardinal Zelada segretario di stato, e il sunnominato monsignor Caleppi, che inoltre dichiarò erede fiduciario. La sua perdita fu grave alla Chiesa, a cui i suoi gran lumi servir potevano nelle occorrenze di opportuno aiuto, e riuscì di sommo danno alla storia ecclesiastica. La famosa biblioteca da esso raccolta venne divisa; i manoscritti non furono collocati nella biblioteca

vaticana, come dissero alcuni, sibbene in gran parte nella biblioteca Gambalunga di Rimino, e nell'archivio vaticano; e le copiose miscellanee acquistate in buona parte dall'eruditissimo Francesco Cancellieri, cui servirono di singolare giovamento nella compilazione di sue opere. Il numero 1812 del *Diario di Roma* descrive l'ultima infermità del cardinale, i suffragi che gli fecero gli alunni del collegio germanico, e i funerali che con l'assistenza del sagro collegio furono celebrati nella chiesa di s. Apollinare, in cui come camerlengo del sagro collegio, cantò la messa il cardinal Borgia. Temporaneamente il di lui cadavere fu tumulato presso l'altare de'ss. Eustrasio e compagni martiri, da dove a' 16 novembre fu trasportato alla chiesa del suo titolo, ed ivi seppellito con onorevole iscrizione. Girolamo Amati scrisse il *Commentario de vita Jos. Garampi card.*, che pose in fronte al primo tomo del catalogo della biblioteca del defunto. Nel numero poi 1936 del *Diario di Roma* è riportata la bella iscrizione posta nel deposito eretto al defunto dal conte Francesco suo fratello per cura degli esecutori testamentari, con l'effigie somigliantissima scolpita in marmo dal valente scultore Cristoforo Prosperi, essendo il disegno e l'esecuzione delle altre parti del monumento dello scalpellino Ravaglioni.

GARBIS o GARBE. Sede vescovile della provincia di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono tre suoi vescovi: Vittore che trovossi al concilio di Cirta nel 305, e fu mandato a Roma dai donatisti, per presiedere in quella città alla loro setta; Felice pur donatista, che per infermità non potè intervenire nel 411 alla conferenza di Cartagine; ed altro Felice cattolico che nel 484 assistette alla conferenza di Cartagine, e fu esiliato da Unnerico re de'vandali, e morì in esilio.

GARDICIO, *Gardicium.* Sede vescovile della prima Tessaglia, che Commanville chiama pure *Cardica*, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, sul golfo di Zecton: la sua erezione risale al decimosecondo secolo.

GARDOQUI Antonio Saverio, *Cardinale.* Antonio Saverio Gardoqui nobile spagnuolo, nacque in Bilbao diocesi di Calahorra a' 9 ottobre 1747. Dopo avere corso la carriera forense in Ispagna, passò in Roma nel pontificato di Pio VI, il quale a'23 febbraio 1790 lo fece uditore della sagra rota per la Spagna. In questo geloso incarico riunì alla dottrina l'imparzialità, che fu superiore ad ogni riguardo. Soggiacque alle vicende politiche delle due invasioni francesi di Roma nel 1798, e nel 1809, onde l'esercizio dell'uditorato restò perciò nella prima epoca sospeso sino al 1800, nella seconda sino al 1814. In premio di sue virtù il Pontefice Pio VII, nel concistoro degli 8 marzo 1816, lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Impedito da infermità di portarsi nelle ore pomeridiane di tal giorno a ricevere la berretta cardinalizia dal Papa, questi in vece nella sera gliela mandò per mezzo di monsignor Francesco Pentini, qual delegato apostolico a farne le sue veci. Dipoi il Pontefice gli assegnò per titolo cardinalizio la chiesa di s. Anastasia, annoverandolo alle sagre congregazioni cardinalizie de'vescovi e regolari, del concilio

della disciplina regolare, e del buon governo; indi lo diè in protettore all'arciconfraternita di s. Macuto. Questo egregio cardinale, fu decorato dal re di Spagna Ferdinando VII della gran croce della Concezione, e fu più mostrato che dato al sagro collegio, essendo stato colpito da apoplessia, ed in forza dell'aumentato male, morì a' 27 gennaio 1820. I solenni funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Maria in Vallicella, dove cantò la messa di requie il cardinal De Gregorio. Indi le spoglie mortali del defunto furono trasportate nella chiesa titolare di s. Anastasia, ed ivi deposte secondo la di lui disposizione testamentaria, in mezzo alla chiesa con semplice iscrizione.

GARELLA, Gariolla o Garielus. Città vescovile di Francia, nella diocesi ed esarcato di tal nome, vicina ad Apros, che nel secolo XIV fu eretta in arcivescovato. Si conoscono sette suoi vescovi: Sisinnio si trovò al VII concilio generale; Basilio assistè al concilio di Fozio; degli altri dubbio n'è il nome, essendo il settimo Giovanni o Giovannicio, che fu nel 1351 al concilio di Costantinopoli in cui Barlaam ed Arindino nemici de' Palamati vennero condannati. *Oriens Christ.* tom. I, p. 1169.

GARFAGNANA o CARFAGNANA, *Caferoniana.* Distretto del ducato di Modena, di cui forma la parte meridionale, già dominio temporale della santa Sede, avendo Castelnuovo di Garfagnana per capoluogo. Confina al nord col distretto di Reggio; al sud-est col vicariato toscano di Barga, ed il ducato di Lucca; al sud-ovest col vicariato toscano di Terra-Santa, ed il ducato di Massa-Carrara; ed all'ovest con un distretto lucchese ed il vicariato di Fivizzano. La Garfagnana è accerchiata dai monti delle Panie, diramazione che presso il golfo della Spezia si stacca dalla catena degli Apennini: questo tratto di paese fu già abitato dai liguri apuani, ed un'alta vetta lo divide dal paese toscano di Versilia. Nelle cavità de' monti si aprono grotte maravigliose, si traggono pure marmi, argille, cristallo, ec., e dovunque zampillano salutari sorgenti, e si veggono stagni pescosi. È fertile ed abbondante di bestiame, e sta sul versatoio meridionale dell'Apennino, il cui ciglione lo separa dal restante del ducato, ed è limitato all'ovest da un ramo di questa catena; forma esso la valle superiore del Serchio, e contiene più di undici mila abitanti. Preziose notizie di questo antico dominio pontificio ci diede il dotto Giuseppe Garampi poi cardinale, nell'opera intitolata *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, stampata in Roma nel 1759 dai Pagliarini, e dedicata dall'autore al Pontefice Clemente XIII. Laonde coll'autorità del Garampi principalmente, procederemo alla compilazione di questo articolo. Egli dice che Tolomeo annoverò la Garfagnana fra Luni e l'Arno, *Lucus Feroniae*, il di cui sito fu da Leandro Alberti e dal Cluverio creduto essere Pietrasanta, sul fine cioè della Garfagnana verso il mare. I contigui monti furono in alcuni monumenti chiamati *Montes Feroniani*, e il Luco suddetto, *Lucoferonia*, *Caferonianum*, onde sembra verosimile che il nome di *Carfagnana*, altronde non sia derivato che da *Lucoferonia*, la quale poi si corruppe in

Caferonianum, e finalmente in *Cafarnanum*, e *Carfagnana*. L'introduzione e stabilimento della nostra volgar lingua, mutò ne' secoli a noi più vicini con la sostituzione del G al C, il nome della provincia di *Garfagnana*. In quanto al sigillo illustrato, esso è un sigillo pubblico del popolo di Garfagnana, ove nelle sue rappresentanze vollero gli abitanti denotare l'università loro e i propri castelli, e per mezzo delle figure del Papa e de' cardinali la Sede apostolica, alla quale professavano allora divota soggezione e ubbidienza.

Da antichissimi tempi la santa Sede possedette in Garfagnana fondi proprî, e giurisdizioni, che nell' anno 1192 Cencio camerlengo della santa Sede, raccolse in un suo registro, in un a varie memorie spettanti ai dominii e rendite della camera apostolica. Scrive egli in un *tomo*, cioè in un rotolo inscritto *Papa Benedictus*, e leggevasi aver esso dato in locazione varii patrimonii ch' erano nel contado lucchese, e specialmente vi nomina terre in Salduclo, Sexto, Brancalo, Dimizano, Fividalio, Decimo, Boio, Anclano, Controni, Casa Basciana, Cisarana, Miliana, Bargana, Castellione, Colle, Siliquano, Piscaria e Gragno. Dura tuttavia con pochissima diversità la denominazione di tali luoghi nella Garfagnana, o nei territorii di Lucca e Modena, ne' quali questa contrada si estende. Essi sono Saltocchio, Serti, Brancoli, Fivizano, Decimo, Roggio, Anchiano, Controne, Casabasciana, Cisarana, Miliano, Barga, Castiglione, Colle, Silico, Pescaglia e Granganello. Quanto al Papa Benedetto forse sarà l' VIII del 1012, il quale di moltissimi altri patrimoni della Chiesa dispose, o al più Benedetto X del 1033. Tutti i luoghi mentovati erano masse, corti, terre e chiese in vari luoghi della provincia, con dominii o giurisdizioni sovrane in tutta l'estensione della medesima. Chiunque per altro rifletterà all'ampiezza ed estensione dei dominii della gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), facilmente verrà in cognizione, che a lei appartenesse anche questo della Garfagnana, dicendola Leone Ostiense: *Comitissa Liguriae et Tusciae*, e che *Liguriam et Tusciam provincias Gregorio Papae* (il VII) *et S. R. E. devotissime obtulit*. Più specialmente lo dichiara Giovanni Villani, ove parlando degli stati della contessa Matilde, scrisse: *dicesi che Garfagnana et la maggior parte del Frignano fu suo*. Infatti Federico I in un privilegio concesso nel 1185 al comune di Barga, luogo della Garfagnana, promette di far loro mantenere dai nunzi, *quos in Karfignina pro tempore constituerimus, consuetudines bonas et jura, quae praedecessores vestri Bargenses habuerant tempore fel. mem. Comitissae Mathildis*. Questo è adunque il titolo, per cui la Garfagnana potè appartenere alla Sede apostolica, cioè come una porzione del ricco patrimonio della contessa Matilde. Notammo altrove, che nel pontificato di s. Gregorio VII, e sino dall'anno 1077, questa gran donna benemerita della romana Chiesa, come cantò Donnizone,

Propria clavigero sua suededit
omnia Petro;
Fanitor est caelis suus haeres,
ipsaque Petri;
Accipiens scriptum de cunctis
Papa benignus.

Ma perchè l'istromento di detta donazione nelle gravi turbolenze di que' tempi si disperdè, perciò nell'anno 1012, nel pontificato di Pasquale II, l'eroica contessa volle rinnovarla in presenza del cardinal Bernardo legato apostolico, esprimendo di donare, *tam ea quae ex hac parte montis*, cioè in Italia, *quam quae in ultramontanis partibus habeo, quam quae in posterum Deo propitio acquisitura sum*, come leggesi nell'istromento medesimo, soggiunto ai codici del poema di Donnizone, inserito da Cencio Camerlingo nel suo registro, ed espresso a eterna memoria in una lapide, di cui prezioso frammento fu trovato l'anno 1631 nel pavimento delle grotte vaticane, dove anche al presente si conserva, come rimarcammo nel vol. XII, p. 289 del *Dizionario*. Il Garampi riporta il frammento, come l'istromento a p. 7 e 8, ove si legge, che la contessa, *pro remedio animae meae, et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiae s. Petri per interventum Domini Gregorii Papae, etc.* Morì la pia e possente principessa nel 1115, e non ostante le due amplissime donazioni fatte a s. Pietro, l'imperatore Enrico V si rimise colla forza in possesso dei beni di lei, sì feudali che allodiali. Con questo nuovo fomento vieppiù gagliardamente si accesero le deplorabili scissure tra il sacerdozio e l'impero; ma in seguito nel 1122 il medesimo Enrico V pacificandosi col Papa Calisto II, si obbligò di rendere a s. Pietro *possessionis et regalia, quae a principio hujus discordiae usque ad hodiernam diem, sive tempore patris mei, sive etiam meo oblata sunt*, come riporta il Baronio all'anno 1122, num. 6, ed il Muratori, *Scriptor. rerum italic.* tom. III, par. I, pag. 240.

In fatti nell'anno 1133 Innocenzo II, dopo avere a'4 giugno coronato imperatore Lotario II, investillo de' patrimoni della contessa Matilde: *Allodium bonae memoriae comitissae Mathildis, quod utique ab eo b. Petro constat esse collatum, vobis committimus, et per annulum investimus; ita videlicet, ut* 100 *libras argentis singulis annis nobis et successoribus nostris exolvas, et post tuum obitum proprietas ad jus et dominium S. R. E. cum integritate revertatur.* Se ne legge il diploma nel Labbé tom. X, *Concil.* col. 496, e nel Baronio all'anno 1133, num. 3. Morto nel 1137 Lotario II, il medesimo Innocenzo II ne investì nello stesso modo anche Enrico IV duca di Baviera, genero del defunto. Divenuto però imperatore Federico I, nulla curando i giustissimi diritti della romana Chiesa, nel 1153 investì degli allodi della contessa Matilde Guelfo fratello del duca Enrico IV, il quale perciò s'intitolava: *Marchio Tusciae etc. Dominus domo comitissae Mathildis.* Questi poi nell'anno 1166 concesse ai lucchesi, *omnem jurisdictionem ad jus Marchiae pertinentem, et ad domum comitissae Mathildis, intra sex milliaria Lucensis Comitatus.* Non ommisero però i romani Pontefici di reclamare contro queste violente usurpazioni. Nella pace che si trattò in Anagni l'anno 1176, promisero i plenipotenziari di Federico I ad Alessandro III, di restituire alla santa Sede *terram comitissae Mathildis*; ma ciò non fu poi osservato, onde continuarono vigorosamente le loro istanze a Fe-

derico I, Lucio III nel 1185 in Verona, e Urbano III nell'istessa città poco dopo; ma senza che l'imperatore volesse mai dimettere il possesso delle terre suddette, che anzi alla sua morte rimasero nelle mani di Enrico VI suo figlio, il quale nel 1193 trasferì in Filippo di Svevia suo fratello *dominium totius Tusciae, et terram d. Mathildis.* Ma poi giunto nel 1197 al fine di sua vita, conoscendo di avere fino allora indebitamente usurpato l'altrui, ordinò nel suo testamento, che detta terra si restituisse al Papa ed alla Chiesa romana, come si legge *in acta Innoc. III*, n. 28, ivi p. 495. Quindi Celestino III ed Innocenzo III con felice successo andarono ricuperando a poco a poco i patrimoni ricordati, con che *magna pars Tusciae, quam idem imperator et praedecessores sui abstulerant Romanis Pontificibus, reddita est Celestino Summi Pontificis, videlicet Aquapendente, s. Christina, et Monsfaliscorum, et Radicofanum, et s. Quiricus.* D'Innocenzo III poi racconta l'autore della sua vita, che per *legatos suos ad hoc specialiter destinatos requirebat terram comitissae a civitatibus detinentibus eam*, e che non volle infeudarne che certa porzione al vescovo di Mantova, come infatti n'esiste sua bolla dell'anno 1204, data dal Laterano 2 id. maji.

Nel 1209 l'imperatore Ottone IV di nuovo confermò in perpetuo alla santa Sede *terram comitissae Mathildis*, con diploma dato in Spira 11 kal. aprilis, presso il Rinaldi num. 10: e a questo effetto spedì in Italia Volchero patriarca d'Aquileia, al quale scrisse il Papa inculcandogli, *ut terram d. Mathildis ex mandato praedicti regis repetas nomine nostro.* Ma Ottone IV appena ricevuta in Roma da Innocenzo III l'imperial corona, a' 27 settembre o ai 4 ottobre 1209, dimentico di tutte le promesse fatte, *perjurando caepit habere irrita, et vacua omnia praecepta domini Papae, et infestare et minuere omnia jura Ecclesiae, etc. Tandem d. Papa eum excomunicavit. Per Lombardiam, et per Tusciam Oddo imperator hiemavit.* Partitosi l'imperatore per la Toscana, a' 30 di ottobre passò a s. Miniato, dove segnò un diploma per la chiesa di Ravenna; ed ai 13 novembre era già in Lucca, dove i consoli di questa città in sua presenza, e forse anche per espresso suo ordine, liberarono gli uomini della Garfagnana e di Versilia da qualunque soggezione, che avevano fino a quel tempo prestata al loro comune, siccome lo dichiara lo stromento che il Garampi riporta a p. 11. È credibile che l'imperatore così disponesse o procurasse, col palliato pretesto di liberare dette terre da ogni indebita servitù, e di restituirle poi alla Chiesa romana; ma con segreta intenzione di ritenersene per sè il possesso. Un tal disegno però non erasi fors'anche ben chiaramente manifestato, avendosi lettere d'Innocenzo III, che ai 31 di ottobre, 11 e 13 novembre scriveagli senza verun segno palese di malcontento. Ma poco tardò a scoppiare il suo mal animo, e Tolomeo da Lucca registra in questo stesso anno un giuramento, che i lucchesi si fecero prestare *per omnia castra Garfagnanae*, di pagare al loro comune i dazi e le collette, *secundum quod Lucense commune imponeret*, il che non si sarà fatto

senza la connivenza o approvazione dell'imperatore. Così pure nel 1215 *castra de Garfagnana fecerunt juramentum fidelitatis* al comune di Lucca. E finalmente si ha, che nel 1227, *Castilionum de Garfagnana a lucensibus destruitur in februario, ubi fuerunt devicti Pisani et Garfagnani et Villae combustae. In martio capta fuit arx de Mozano cum multis hominibus, qui juvabant Cathanos.*

Intanto però i romani Pontefici Innocenzo III, e Onorio III suo successore, non mancarono di usare ogni diligenza per la ricuperazione di questo e di tutti gli altri patrimoni della Sede apostolica. Fecero giurare a Federico II di restituire alla medesima la terra della contessa Matilde, prima nell'anno 1213, indi nel 1219, e finalmente nel 1221. Molte ne ricuperò Innocenzo III, che nel 1215 a' 7 di settembre investì a Salinguerra di Ferrara moltissimi luoghi *de terra quondam clarae memoriae comitissae Mathildis* nelle diocesi di Bologna, Modena, Reggio, Parma, Imola e altre, coll'annuo censo di quaranta marche d'argento, e lo stesso confermò nel 1217 a' 17 aprile Onorio III, il quale però volle smembrarne i castelli di Carpi e Monte Baranzone che concesse ai modenesi; e nel 1222 infeudò Medicina ed Argelata, luoghi della stessa provenienza, ad Enrico di Paragnano. E perchè i ministri imperiali andavano a poco a poco invadendo e occupando i diritti e le terre della Chiesa, Onorio III spedì Maestro Alatrino suo suddiacono e cappellano a Federico II in Germania, il quale con una lunga lettera, data in Aganoa a' 6 settembre del 1219, pienamente disapprovò ogni procedura dei suoi ministri, dichiarando nulla ogni distrazione o concessione, che fatta si fosse, *tam de ducatu Spoleti, terra comitissae Mathildis, quam de aliis quae b. Petri patrimonio pertinere noscuntur.* Anzi spedì i vescovi di Metz e di Spira ad ammonire *quoslibet detentores, etc., ad resignationem comitatus, terrae, et poderis quondam comitissae Mathildis, faciendam S. R. E. venerabili matri nostrae ad quam pertinet pleno jure.* Dato apud s. Leonem 8 kal. octobris an. 1220, presso il Baluzio, *Miscell.* tom. I, p. 448; ed il Dumont, *Corps Diplom.* tom. I, pars I, p. 161. Avea Onorio III spedito Alatrino suddetto, ed indi ai 4 settembre 1220 Rinaldo altro suo suddiacono, acciò avessero dal mentovato vescovo di Metz presa la consegna delle terre suddette; ma perchè questo sotto vari pretesti ne diferiva l'esecuzione, dopo di avernelo ammonito con lettere dei 5 agosto, tornò a nuovamente pregarne Federico II, acciocchè adempisse *id, quod regio privilegio, roborato subscriptionibus principum, et alias tuis litteris promisisti,* con lettera data in Orvieto. In effetto Onorio III ricevè il possesso di molti luoghi e terre della Toscana, e in ispecie di Vallese e di Barga, e ne investì Alberto conte di Mangona, e di altre Azone di Frignano, coll'annuo censo di un astore e due bracchi, con diploma dato dal Laterano. Per cagione di questa infeudazione insorsero poi gravi contese fra il comune di Bologna, e il detto conte di Mangona, castello assai forte nel Mugello, controversie che Onorio III commise a Maestro Alatrino di terminare.

Gregorio IX non fu meno sollecito de' predecessori, in riacquistare i diritti e patrimoni della santa Sede, e ad esercitare dominio e giurisdizione nelle terre di Matilde. Ai 15 di maggio 1227 confermò ai modenesi i castelli di Carpi, e Monte Baranzone coll'annuo censo di sessanta lire di provesini del senato. Ai 30 di novembre ordinò l'infeudazione della corte di Quarantola. Nel seguente anno 1228 avendo Gregorio IX spedito in Toscana Cencio suo cappellano e suddiacono, il quale ridusse finalmente all'ubbidienza i nobili e baroni della Garfagnana, i quali a'23 novembre giurarono solennemente fedeltà alla santa Sede, con la formola riprodotta dal Garampi a p. 14 e seg. Cencio seguitò a risiedere in queste contrade colla qualità di *Rector Carfanian*, e se ne ha menzione in una lettera di Gregorio IX de' 27 settembre 1229. Ma i lucchesi, i quali col favore degl'imperatori si aveano già usurpato il possesso della Garfagnana, mal soffrendo una tale perdita, andavano in varie guise infestando, e usando ogni violenza contro quei sudditi della santa Sede: che però Gregorio IX da Perugia ingiunse ai 20 agosto del 1229 al vescovo di Lucca, d' intimare a' suoi cittadini, che se non avessero subito riparato i danni fatti, e data conveniente soddisfazione a Cencio rettore della Garfagnana, avrebbe sottratta questa provincia dalla spirituale giurisdizione della chiesa di Lucca, e fatto uscire dalla città il clero e il vescovo, siccome si legge nelle lettere che il Garampi ci dà a pag. 16. In questa lettera i garfagnanesi sono chiamati *nostrorum fidelium de Cafarnnano*, ed il preside pontificio *Rectoris Cafarnnani*. Ciò fu senza effetto, dappoichè i lucchesi accesi sempre più di furore aggravarono i loro eccessi fino a incendiar le chiese, a rovinare gli altari, e a profanare ogni cosa la più sacrosanta. Onde il Pontefice venne alla risoluzione di togliere loro effettivamente la cattedrale, e la sede vescovile se fino ai 15 agosto 1230 non avessero dato di tutti questi eccessi conveniente soddisfazione. Non obbedirono i lucchesi, anzi moltiplicarono i loro eccessi contro le chiese e lo stato clericale della stessa loro città, sicchè Gregorio IX fu costretto di venire finalmente suo malgrado alla esecuzione del minacciato decreto, e ai 27 marzo del 1231 ripartì tutta la diocesi di Lucca fra i convicini vescovi, cioè di Pisa, di Firenze, di Volterra, di Luni, e di Pistoia, affinchè nelle rispettivamente assegnate porzioni avessero amministrato ai popoli gli ecclesiastici sagramenti; quanto poi al governo, e all' esercizio sì della spirituale, che della temporale giurisdizione della città e diocesi, deputò il vescovo di Firenze, affinchè l'esercitasse a nome della Sede apostolica, come apparisce dalle lettere pontificie pubblicate dal Garampi a p. 18 e seg. date dal Laterano.

In seguito Gregorio IX con bolla che il lodato scrittore riporta a p. 23, privò il capitolo di Lucca dell'uso della mitra, e di ogni altra prerogativa, che godeva per beneficenza della Sede apostolica. A' 24 settembre l'arcivescovo di Pisa ottenne anche l'esercizio della giurisdizione vescovile nella porzione della diocesi assegnatagli; ma l'amministrazione delle rendite della

chiesa fu data a Opizone arcidiacono, e a Guglielmo primicerio, e indi all'arcidiacono si surrogò Corrado canonico. In questo deplorabile stato rimase la chiesa di Lucca sino all'anno 1234, cioè fino a tanto che ravvedutisi i lucchesi di tanti eccessi commessi, e contro la Chiesa, e contro la Sede apostolica, si risolvettero di riconciliarsi colla medesima. Spedirono dunque due ambasciatori al Papa, esponendogli che quanto ai danni fatti alle chiese, eransi composti col clero; e che quanto alle castella *quae in Carfaniana detinuerant occupata*, le avevano già restituite; onde supplicarono tanto per l'assoluzione delle censure, quanto per la restituzione della dignità vescovile, e di ogni altro perduto privilegio. Il Papa ordinò che intanto fino al Natale del 1234 facessero tregua coi garfagnini, prestassero idonea cauzione per la somma di quattromila marche di argento (equivalenti a ventimila fiorini, ossieno altrettanti degli odierni nostri zecchini, e forse a qualche cosa di più), esibissero venti ostaggi, e facessero un ampio giuramento di obbedirlo in tuttociò che egli avesse loro ingiunto; sicchè ai 5 luglio 1234, Gregorio IX commise a Pietro di Guarcino suo scrittore, di esaminare e ricevere le cauzioni e sicurezze che date avrebbero, per indi poter procedere all'assoluzione delle censure, come si legge nella lettera spedita da Rieti a Pietro, addotta dal Garampi a p. 25. Pietro a'26 luglio convocò nella chiesa di s. Martino il clero, e giuridicamente lo interpellò sulla composizione che tra esso e il comune dicevasi seguita: dopo di che convocato il general consiglio, si fece assegnare le due castella di Aquilata e Castelnuovo da tenere in pegno per quattro anni, per la somma di quattro marche d'argento, con formola che il Garampi produce a p. 27. Ma perchè i termini coi quali il comune assegnava le sopraddette castella in pegno al nunzio pontificio, sembrarono a Gregorio IX equivoci, e non abbastanza chiari, quasi che i lucchesi stessi volessero custodirle a requisizione de'nunzi pontificii, o avessero separatamente convenuto di farle custodire da persone loro suddite, disapprovò il fatto, volendo che una tale custodia si dasse effettivamente a Bernardo canonico fiorentino; quanto a quello però che risguardava la concordia fra i lucchesi e garfagnini, lodò l'operato del suo nunzio, come di tutto apparisce nella lettera data in Spoleto, presso il Garampi a p. 30.

In sequela di che, ubbidirono prontamente i lucchesi a tutti gli ordini del Papa; a' 14 settembre due principali cittadini si obbligarono di pagare per il loro comune ogni mese, per lo spazio di anni quattro, lire venti della loro moneta a Bernardo canonico fiorentino, per le spese della custodia delle menzionate due castella, con istromento che leggesi loco citato. Poco dopo ed ai 4 ottobre, il nunzio pontificio Pietro da Guarcino intimò al comune di dover spedire al Papa gli ambasciatori, con ampio mandato di soggettarsi a ogni comando e ordine suo, con lettera riportata a p. 31, leggendosi nella seguente l'atto col quale seguì la consegna delle due castella. Scorsero in appresso due anni, senza che il Pontefice spiegas-

se ancora le sue intenzioni, riguardo alle soddisfazioni che dar dovevano i lucchesi. È da credersi che in questo tempo abbia voluto sentire tutte le loro querele, rappresentanze e scuse, per procedere in questo gravissimo affare con tutta maturità. Al fine volendo restituire alla riconciliata città i primieri onori, le reintegrò a' 12 dicembre 1236 la dignità vescovile, e ne destinò pastore maestro Wercio, ch'egli loda grandemente con lettera spedita dal Laterano. Indi Gregorio IX rivocò tutte le facoltà, che già date avea ai convicini vescovi, per l'esercizio della spirituale giurisdizione nella diocesi. E finalmente ai 15 maggio 1237 ordinò al vescovo di Firenze di portarsi a Lucca, ed ivi convocati i consoli, consiglio e popolo esporre e dichiarar loro le soddisfazioni, che dovevano dare in vigore del prestato giuramento. Leggesi nel registro tutto il tenore degli ordini pontificii fra' quali, tralasciando ciò che spetta propriamente alla chiesa di Lucca, quanto alle cose della Garfagnana, così si dispone: " Perciò ordiniamo che conservino la perpetua pace con tutti i garfagnini; che ivi non esercitino alcuna giurisdizione; che tolgano dal bando gli uomini di Barga, e gli altri della Garfagnana, cosicchè sieno sicure per la città e distretto di Lucca tanto le loro persone, che i loro beni. Di più che i lucchesi non sieno più giudici degli abitanti della Garfagnana, e che li sciolgano dai giuramenti, fedeltà, patti, obbligazioni e società fatte in pregiudizio della Chiesa romana, e della libertà della Garfagnana. Se nascessero discordie nella Garfaguana, ciò che il cielo tenga lontano, non prendino nè fomentino parte alcuna. Le possessioni che i garfagnini tengono in Lucca, o loro permettano tenerle in pace, o gliene rendino il prezzo. Sopra poi le altre possessioni che sono costretti a comprare, e sopra il pedaggio, e sopra i castelli che dicono avere i lucchesi nel distretto della Garfagnana, determinati da lettere apostoliche, e privilegi d'imperatori, ricercata la verità senza strepiti di giudizi, da giudici dati dalla Chiesa, decreterà il Papa ciò che sarà giusto, e i lucchesi saranno tenuti ad osservarlo. Circa i danni poi e le ingiurie fatte alla Chiesa ed ai garfagnini, si riserva alla provvidenza della Sede apostolica la soddisfazione da decretarsi. In fine i lucchesi permetteranno che liberamente si riedifichino i castelli della Garfagnana, quando sopra ciò sarà emanato l'ordine apostolico ".

Tuttavolta poco tempo scorse, che i lucchesi tornarono di nuovo a invadere questa provincia. Scrive Tolomeo, che nel 1240 *cum marchione Palavicino totam Garfagnanam occuparunt.* Sembra però che per poco la ritenessero, mentre nel 1246 di nuovo *iverunt in Garfagnanam armata mano contra Cataneos, qui amputaverunt manum cuidam notario lucensi civi de dicta ragione quia portaverat candelam ad luminaria s. Crucis: propter quam causam provocatus lucensis populus, combussit et destruxit multa villas, castra, vineas, sylvas, et nemora,* espressioni però che piuttosto c'indicano una scorreria e un saccheggio, che una vera occupazione o reale possesso. Anzi nel 1249 la Garfagna-

ma era tuttavia aderente alla Sede apostolica, scrivendo il medesimo Tolomeo, che *Fridericus II imperator videns lucanos favere Innocentio IV, iterato mittit in Garfagnanam d. Bonacursium de Padule. Tunc lucenses procuraverunt ipsum occidi per marchionem, et Cataneos praefatos qui tunc erant amici lucensium, et Papae. Eodem anno Palavicinus marchio de Garfagnana expellitur per lucenses, et marchionem Bernabovem, cum auxilio Cataneorum.* Mancano qui alcune parole nella cronica di Tolomeo, ma dal frammento che segue sembra indicarsi, che il re Corrado figlio di Federico II fosse dal padre investito della Garfagnana, e che poi ad istanza sua medesima ne cedesse ai lucchesi il dominio: *cui dominio dictus rex reversus cessit, ad instantiam Friderici II patris sui, et concessit lucensibus, ut in registro lucensi scribitur* etc. *De tertio* (cioè del terzo figliuolo di Federico II, che chiamavasi Enrico padre di Corrado d'Antiochia) *tradunt aliqui, quod fuit dominus Garfagnanae; sed melius est dictum de secundo,* cioè del re Corrado suddetto. Quanto poi all'uccisione di Buonaccorso ufficiale di Federico II, che Tolomeo avea detto essere stata procurata dai lucchesi e Cattanei (i Cattanei o Cattani erano i capitani o baroni o signori investiti di qualche luogo del principe, e perciò suoi vassalli) della Garfagnana nel 1249, sembra ch'ella non si effettuasse che nel 1250, scrivendo in questo anno, che *d. Bonacursus occiditur in Garfagnana per marchionem Bernabovem et Cataneos, consentientibus lucentibus.*

Sin qui pare che i lucchesi camminassero d'accordo, tanto coi garfagnini, quanto col Papa, cacciando i ministri imperiali dalla Garfagnana: ma Federico II trovò bene il modo di cattivarsi l'animo dei lucchesi, o sia che facesse cedere da Corrado suo figlio i diritti su questa provincia, come può non oscuramente raccogliersi dal frammento di Tolomeo accennato, o sia ch'egli stesso ne l'investisse, il che sembra additare in una sua lettera, che leggesi nella collezione di quelle di Pier delle Vigne, colla quale conferisce ai comuni di Pisa e Lucca, *Lunaesanam et Garfagnanensem provincias*, ch'egli avea già prima donate a suo figliuolo. Il fatto si fu, che o in un modo o nell'altro i lucchesi nel 1251 avevano già invasa di nuovo la Garfagnana, e usurpati violentemente i diritti della Sede apostolica, sicchè Innocenzo IV a' 17 febbraio, querelandosi dei loro attentati, scrisse da Lione la lettera che il Garampi ci dà a p. 36. Seguitò il Pontefice a fare i suoi sforzi per la ricuperazione della Garfagnana fino all'anno 1254, in cui sperando forse di meglio espugnare i lucchesi colla pazienza che col rigore, scrisse al vescovo di Firenze una lettera da Assisi, che leggesi a pag. 38. Quel che indi ne seguisse in tante turbolenze, alle quali in que' tempi fu soggetta la Chiesa e l'Italia tutta, dice il Garampi che non giunse a sua notizia. Nicolò IV nella enumerazione che fece nel 1289 delle rendite, frutti, e censi, che la santa Sede possedeva in vari luoghi, provincie e regni, ne annoverò anche *in Garfagnana*, come si legge nel *Bull. Rom.* tom. III, par. 2, p. 52; o sia che ne traesse an-

cora da vari fondi, chiese, comuni, o particolari persone de' censi annui; o sia che si conservasse tuttavia in qualche parte di questa provincia l' immediata soggezione alla santa Sede; o sia finalmente che il Papa volesse ivi preservare i diritti che la Chiesa avea sopra detta provincia, poc' anzi perduti. Conchiude l'eruditissimo Garampi, che è certissimo che nel 1227 i popoli e signori della Garfagnana passarono sotto l'immediato dominio e governo della Sede apostolica, e che sebbene con varie vicende vi si mantennero sino circa l'anno 1251, questo è adunque il tempo nel quale egli giudica sia stato formato dai garfagnini il loro sigillo, col quale fecero pubblica protesta di riconoscere che il Papa era il loro padrone, e ch'era inoltre un buon padrone, a differenza degli altri, a'quali erano stati fino allora soggetti, sebbene come patrimonio della contessa Matilde doveva devolversi alla romana Chiesa.

Da altri storici si rileva che allorquando era Lucca tiranneggiata da Paolo Guinigi, e che gli fu mossa guerra dai fiorentini, per la quale e per altri accidenti perdette dominio e vita, trovandosi la Garfagnana abbandonata, e saccheggiata dal più potente, si diedero i garfagnini nel 1429 a Nicolò III di Este marchese di Ferrara, e dall' anno 1446 seguirono varie convenzioni fra i marchesi d'Este e i lucchesi, i quali riconobbero per legittima la sovranità de' primi. Nate nel 1579 nuove contese e nuove discordie tra Alfonso II duca di Ferrara, Modena, e Reggio, e la repubblica di Lucca pei confini della Garfagnana, la cui valle era dominata d'ambedue, vi seguirono delle zuffe. Narra il Novaes nelle *Vite de' Pontefici*, tom. VIII, p. 49, che Gregorio XIII per mostrarsi qual era padre comune, spedì tosto al duca Alfonso II il vescovo della Cava Cesare La Magna Cardona, con un breve apostolico, per mezzo del quale il duca, siccome bramoso di compiacere il Papa, cessò di fare ulteriori danni ai lucchesi. Questi però l'anno 1602 ruppero la pace, e suscitarono una lite contro il duca di Modena Cesare d'Este, che si cambiò in guerra crudele, la quale terminossi mediante la decisione dell' imperatore Mattia, che nel 1618 confermò agli Estensi la Garfagnana. Questa provincia era stata occupata dai francesi nel 1504, indi venne restituita agli Estensi. Fece nei primi anni del corrente secolo parte del regno italico, poscia del principato di Lucca, con decreto di Napoleone de' 30 marzo 1806. Alla pace generale, dopo il 1814 la Garfagnana rientrò sotto il possesso de'suoi antichi signori. La Garfagnana compone ora la quarta provincia del ducato di Modena: numerosi villaggi occupano sull' erta le circostanti rive del Serchio, e fra tutti primeggia Castelnuovo, città che giace sulla riva destra di tal fiume, in vantaggiosa situazione, formando la comunicazione della Toscana col Lucchese. Castelnuovo è il capoluogo della Garfagnana: essa è murata, nè manca di opportune fortificazioni. La regolarità degli edifizi risponde all' amenità delle vie e dei passeggi. Tuttora sussiste il convento de'cappuccini fondatovi da Alfonso III duca di Modena, che vestì l'abito di quell' ordine, e vi terminò i giorni. I fiorentini l' invasero per vo-

lere di Leone X, ma poco vi restarono; ed il duca di Ferrara Alfonso I, dopo averlo ricuperato vi prepose a governarlo il celebre Lodovico Ariosto. Alfonso II, altro duca di Ferrara, costruì nelle vicinanze la fortezza che da lui prese il nome di *Montalfonso*. Nella provincia di Garfagnana merita pur menzione Magnano, montuoso villaggio, che ha vicina la sorgente denominata il Pollone, che scaturisce abbondante da Sassorosso: copiosi stallatiti e fontane cadenti ornano gl' interni meati, e si traggono belli marmi screziati d' ogni colore, dalle viscere de' suoi monti.

GARDARA. Sede vescovile giacobita, nella diocesi d' Antiochia, nelle vicinanze di Melitene, chiamata pure *Carcar*, già il castello più forte della Siria, sulla sponda dell' Eufrate. Si conoscono quattro dei suoi vescovi: Tolomeo del 1139, che per le premure di Gosselino conte di Edessa fu traslatato al vescovato di Samosata, indi nel 1160 rinchiuso nel monistero di Macrona, ed espulsi i nipoti che avea fatto vescovi suoi coadiutori; Ignazio che accompagnò nel 1167 Basilio di Cesarea alla visita di sua diocesi; altro vescovo del 1283, uno di quelli che imposero le mani sul capo d'Ignazio IV o sia Filosseno Nembrod; e Simeone Manemita del 1421, che poi fu fatto patriarca. *Oriens Christ.* tom. II, p. 1492.

GARGARA o GADERA. Sede vescovile della prima provincia di Asia, nell' esarcato del suo nome, in Misia. Fu eretta in vescovato nel sesto secolo, e fatta suffraganea della metropoli d'Efeso. Viene situata verso il monte Ida, sopra un promontorio del golfo d' Adramito. Fu chiamata Gargara dal monte Gargaro, che è la sommità del monte Ida. Si conoscono tre vescovi di Gargara: Giovanni che sottoscrisse alla relazione sinodale di Costantinopoli, indirizzata al patriarca Giovanni, relativamente a Severo d' Antiochia, ed a' suoi settari; Teodoro che intervenne al quinto concilio generale; ed Efraim che fu presente a quello di Fozio. *Oriens Christ.* tom. I, p. 704.

GARME o BETH-GARME, o GERMA. Sede vescovile che dagli arabi è chiamata *Bagerma*, contrada d'Assiria, la quale comprende le città di Akuka, Sciahar-Kadta, Buazicha ed alcune altre. Un solo vescovo presedeva a tutta questa contrada, sotto la diocesi giacobita di Antiochia. Costantino vescovo di Garme nell' anno 969, fu esiliato col suo patriarca, per ordine di Niceforo Foca, a motivo della di lui ostinazione nell'eresia. *Oriens Christ.* tom. II, p. 1493.

GARRA o GOR. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia-Cesarea. Uno dei suoi vescovi, chiamato Vittore, intervenne al concilio di Cartagine convocato da s. Cipriano nell' anno 255.

GARVO o GAVO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo de Garvo o de Gavo, nacque in s. Liberata, diocesi di Agen; figlio d' una sorella cugina di Clemente V, che da arcidiacono della chiesa di Coutances in Normandia, a' 19 dicembre 1310 lo creò cardinale prete, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Agata di Cavaldimarmo; indi passò all' ordine de' preti, ed al titolo di s. Clemente. Intervenne ai comizi per l' elezione di Giovanni XXII, e dopo diciotto anni di car-

dinalato compiè in Avignone il corso di sua mortale carriera nel 1328, venendo onorevolmente sepolto nella chiesa de' frati minori.

GASPARO Bon (b.). Nacque a Valenza nel 1530. Pio fin da fanciullo, di quindici anni voleva entrare presso i domenicani; ma i bisogni dei suoi genitori lo costrinsero ad acconciarsi per servitore presso un ricco mercante. Cinqu'anni appresso si arruolò in una compagnia di cavalleria, ma conservò sempre le pratiche di devozione. Trovatosi in pericolo della vita in un combattimento, fece voto di entrare, sopravvivendo, nell'ordine di s. Francesco di Paola. Soccorso da' suoi compagni restò libero, ma sì gravemente ferito, che, giudicato incapace di ulteriormente servire, gli venne accordato il congedo. Ritornato a Valenza pregò di essere accettato nel convento dei minimi, e dopo un anno di ferventissimo noviziato, nel 1561 pronunziò i suoi voti solenni. Sì grandi furono i suoi progressi nella virtù, che si rese modello di religiosa perfezione. Fu ordinato prete e celebrò la prima messa alla presenza de' suoi genitori, i quali ebbero la consolazione di vederlo amato e venerato come meritava. Sebbene egli desiderasse di restar umile ed oscuro, fu elevato alle prime cariche del suo ordine, e divenne successivamente maestro dei novizi e superiore del convento di Valenza, poscia di quello di Alaquaz; e malgrado la sua renitenza fu eletto due volte provinciale. Fu commendabile per austera penitenza, cristiana schiettezza ed assidua orazione. Travagliato dal male di gotta, sofferse pazientemente i dolori della sua infermità, e morì a' 14 luglio 1604. La sua memoria fu subito venerata in Ispagna, e il 18 agosto 1786 fu da Pio VI beatificato.

GASTALDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Gastaldi nacque in Taggia, nobile castello del territorio di Genova, e fu debitore di sua fortuna ai propri talenti. Deformato dal vaiuolo, che tratto gli avea un occhio, e rimasto con sembiante disaggradevole, che non riceveva alcun compenso dal suo tratto, perchè ruvido ed incivile, racchiuse natura un gran cervello in corpo deforme. Portatosi in Roma meschino sollecitatore delle cause forensi, servendo alla casa Costaguti, fu da quella mandato ad esigere alcuni grossi crediti in Ispagna ed altrove, con tanto profitto che al ritorno potè aspirare alla prelatura nel pontificato d'Innocenzo X. Fu prima aggregato tra i referendari delle due segnature, ed ammesso in varie congregazioni. Avendo dato saggio de' suoi talenti, meritò di essere eletto da Alessandro VII, nel 1657, commissario generale della sanità in tempo di pestilenza, con amplissimo potere e giurisdizione. In questo difficile incarico acquistossi tanto credito e plauso, che ne riportò in guiderdone il chiericato di camera, e il commissariato generale delle armi della Chiesa; ed oltre a ciò ebbe campo di dare al pubblico un saggio di prudenza, ingegno, e zelo di cui era dotato, di che lasciò un documento autorevole, col trattato giuridico-politico della peste, che pubblicò colle stampe, ove con molta erudizione ragiona delle cagioni di quella, e de' preservativi usati in Roma in tempo del suo commissariato, il quale trattato meritò

anco a' nostri giorni di essere ristampato con questo titolo: *Tractatus de avertenda et profliganda peste, politico-legalis*, Romae 1831 ex typis reverendae Camerae Apostolicae. Il Novaes dice che questo trattato è in pregio presso pure gli stranieri. Clemente IX, nel cui pontificato esercitò anche la presidenza delle dogane e della grascia, lo promosse alla carica di tesoriere generale, che siccome eccellente economo amministrò con somma provvidenza in beneficio del pubblico, senza dimenticare il proprio. In premio di tante fatiche, Clemente X a' 12 giugno 1673 lo creò cardinale prete con la chiesa di s. Pudenziana per titolo, nè in minor conto l'ebbe il successore Innocenzo XI, di cui egli promosse l'elezione, che lo fece nel 1678 legato di Bologna, e dopo due anni arcivescovo di Benevento. Se non che la soverchia sua severità nel punire in Bologna i sicari e i facinorosi, con pericolo di aperta ribellione, siccome protetti da alcuni patrizi da lui non poco aggravati, provocò il suo richiamo in Roma nel 1684 prima del termine di sua legazione, essendo passato intanto al titolo di s. Anastasia. Nel governare, benchè sempre assente, la sua arcidiocesi di Benevento, ebbe largo campo di fare risplendere la sua liberalità verso gli amici, e la sua carità coi poveri. Il cardinale nei cinque anni del suo arcivescovato, si prevalse del vescovo d'Ischia per suo vicario, non avendo potuto egli risiedervi, perchè ne' primi quattr'anni dimorò a Bologna come legato, e nel quinto si fermò in Roma per le gravi infermità che lo condussero alla tomba. Egli accoppiò ai narrati pregi, singolare religione, ed ecclesiastica munificenza, come apparisce dalle chiese di s. Maria de' Miracoli, e di s. Maria di Monte Santo in Roma, di che si parla al vol. XII, pag. 147 del *Dizionario*, ove pur si dice quanto a ciò diede motivo. Morì in Roma agli 8 aprile 1685, lasciando la sua eredità all'ospizio de' convertendi in Borgo, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria de' Miracoli, dove ai lati dell'altare maggiore sono due depositi, uno del cardinale col busto in bronzo, opera del cav. Lucenti, e due Virtù dalle bande scolpite in marmo dal Raggi, insieme ai putti posti superiormente; l'altro di contro è del marchese Benedetto Gastaldi suo fratello, pure col busto di metallo dell'artefice nominato, e le Virtù nei lati vennero condotte in marmo dal ricordato scultore con analoghe iscrizioni.

GATEDECO o GATEDEGO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Gatedeco o Gatedego di Parma, secondo il Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana*, fu cardinale, e descrisse le vite de' Pontefici da s. Pietro fino ad Innocenzo IV o VI come altri vogliono. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. I, par. I, pag. 164, parla di Gatedeco, tra i cardinali di Alessandro II, il quale fu eletto Papa l'anno 1061.

GATTIA, GATIA o GATIANA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, che Commanville chiama *Gratiana*, suffraganea della metropoli d'Adramito. Vittore suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine del 411; altro vescovo di Gattia fu Bonifacio, uno de' quattro vescovi i quali

portarono nel 484 ad Unnerico re de' vandali la *professione di fede* de' vescovi cattolici d'Africa, per cui vennero tutti esiliati per comando di quel principe. Si fa pure menzione di Gennaro vescovo di questa città, il quale sottoscrisse alla lettera del concilio Bizaceno, la quale fu nel 641 mandata a Costantino figlio di Eraclio, contro i monoteliti.

GATTINARA ARBOREO Mercurio, *Cardinale.* Mercurio Arboreo de' conti di Gattinara ove nacque, ovvero in Vercelli, da nobile e chiara famiglia, ebbe la disgrazia di perdere il padre in tenera età, nella quale cominciarono a risplendere in lui raggi lusinghieri d'indole egregia, e nata fatta per la virtù, cui in appresso secondando, s'innalzò col suo merito ai posti più distinti ed onorevoli. Congiuntosi in matrimonio nell'età di tredici anni con Andrietta degli Avogadri, dama di specchiata nobiltà, n'ebbe una figlia. Applicatosi quindi con vivo impegno allo studio delle leggi, divenne il più famoso avvocato del suo secolo, di modo che nelle cause anche più disperate i clienti ricorrevano a lui, non solo dalle vicine, ma eziandio dalle lontane e rimote regioni; ond'è che divulgata la fama dell'eccellente sua dottrina nelle corti de' principi, Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I, e vedova del duca Filiberto II di Savoia, lo scelse a suo avvocato, nella lite che aveva intorno ai diritti riguardanti la sua dote; e colla sua valida interposizione ottenne al Gattinara dal genitore la sopraintendenza della Bressa e della Borgogna. Lo stesso imperatore col carattere di suo ambasciatore lo spedì a Luigi XII re di Francia, con cui avea controversie di gravi conseguenze; ed egli colla sua savizzza e prudenza stabilì fra i due sovrani ferma concordia ed amicizia, ed oltre a ciò conchiuse la lega tra il re di Francia e la repubblica veneta. Carlo V lo mandò due volte ambasciatore in Ispagna, onorandolo delle cospicue qualifiche di suo consigliere, segretario e supremo cancelliere; ministeri ch'esercitò per lo spazio di dodici anni, con gran soddisfazione di quel monarca ed applauso universale de' popoli, non facendosi nell'imperial corte risoluzione alcuna, senza che prima fosse ben maturata ed approvata dal Gattinara, che colla sua destrezza riconciliò lo stesso Carlo V, coi duchi di Milano e di Ferrara, e col veneto senato, che vedevano di mal occhio quel possente sovrano. Si adoperò ancora con l'imperatore, perchè si determinasse a ricevere da Clemente VII la corona in Bologna, e dalla cui liberalità ottenne in ricompensa parecchi feudi e baronie. Indi ad istanza di Carlo V, benchè assente, il detto Papa a' 13 agosto 1529, essendo già vedovo, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Giovanni a porta Latina. A cagione della podagra che di molto lo travagliava, facevasi portare ai concistori in una sedia, che per minor incomodo dei colleghi veniva posta dopo l'ultimo cardinale del suo ordine, ricoperto soltanto di un mantello corto, non potendo vestire la cappa cardinalizia, a motivo del male che lo affliggeva. La scienza e la saviezza andarono del pari in lui con una sincera pietà, della

quale indubitata fede ne fanno due monisteri che fondò nel castello di Gattinara, uno di monache dell'ordine di s. Chiara, l'altro di canonici regolari lateranensi, i sussidii dotali che istituì per le miserabili fanciulle, e i fondi assegnati per alimentare agli studi nove giovanetti di sua famiglia, e finalmente l'ardente zelo per la propagazione della fede cattolica, e per domare i turchi. Morì in Inspruck nel 1530, d'anni sessantacinque, e dieci mesi di cardinalato. Trasferito il cadavere per sua disposizione nel castello di Gattinara, da lui restaurato quasi dai fondamenti, e per sua difesa cinto di fosse e baluardi, rimase sepolto con una prolissa iscrizione nella chiesa de' canonici regolari da lui edificata. Al sinistro lato dell'altare, innanzi a cui riposa la sua spoglia mortale, gli fu eretto un nobile mausoleo, a cui sovrasta la statua del cardinale, con alcuni versi che descrivono le principali sue azioni. Abbiamo da Carlo Denina l'*Elogio storico del cardinal Mercurio da Gattinara.*

GAUCELIN JEAN o GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni o de Jean Gaucelin, Galcelino, o Ganzelino, nacque in Cahors dalla nobile famiglia Divona, ed essendo uomo di grande spirito, di sublime talento, di pari dottrina, e specchiata virtù, da Giovanni XXII prima fu fatto vice-cancelliere di s. Chiesa, e poi a' 17 dicembre 1316 cardinale prete col titolo de' santi Pietro e Marcellino, indi gli conferì la carica di penitenziere maggiore, e nel 1327 vescovo di Albano, ed arcidiacono di Carpentrasso e di s. Salvatore d'Aix. Già nel 1317 il Papa lo avea spedito insieme col cardinale Luca Fieschi, legato *a latere* nell'Inghilterra, Scozia ed Ibernia, per ristabilire la pace in quei regni; ma nel passare a Dungal per consacrarvi il nuovo vescovo, fu insieme col cardinal Fieschi arrestato, e spogliato di quanto aveva, e persino degli abiti. Di questo attentato, Giovanni XXII se ne chiamò efficacemente malcontento col re Odoardo III, scrivendogli premurose lettere, affinchè punisse i rei. In questa legazione rimase fulminato d'anatema Roberto Brussio re di Scozia, e interdetto il suo reame, perchè ad onta della sua fede avea impugnato le armi contro l'Inghilterra. Dopo questa legazione nel 1319 fu mandato nelle Gallie per pacificare i popoli delle Fiandre col re Filippo V, tra'quali da più di vent'anni ardeva fiera guerra; ed affinchè la pace che si conchiuse fosse stabile, fu per opera del legato combinato il matrimonio di Margherita figlia del re, con Lodovico conte di Nivers, primogenito del conte delle Fiandre. Inoltre il cardinale proferì il suo voto nella celebre controversia eccitatasi nell'ordine de' minori, intorno alla povertà di Cristo e degli apostoli; e nel 1342 consagrò in Avignone Giovanni d'Arzel in vescovo d'Utrecht. Guido Terreni vescovo d'Elna gli dedicò il suo commentario sul decreto di Graziano. Finalmente dopo avere il cardinale impiegata l'opera sua circa trentatre anni per la Chiesa romana colla dignità cardinalizia, morendo in Avignone nel 1348 o 1349 lasciò chiara fama di sè. Il suo nome si trova scritto tra gli elettori di Benedetto XII, non di Clemente VI, che tra le altre cose gli commise di

consacrare in vescovo di Marocco il domenicano Alfonso Buonomo.

GAUDENTI. *Ordine de' frati cavalieri della B. Maria Vergine Gloriosa.* I cavalieri dell' ordine militare della gloriosa Vergine Maria madre di Gesù Cristo, con la regola di s. Agostino furono istituiti dal p. Bartolomeo da Vicenza, religioso dell'ordine di s. Domenico, che poscia divenne vescovo di quella città. Deplorando egli le gravi e continuate discordie tra le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*), che tutta dilaniavano l' Italia, fondò quest' ordine nel 1233. Obbligò i cavalieri a prendere le armi contro i perturbatori della pubblica quiete, e contro coloro che impunemente violavano la giustizia. Facevano essi pure voto di castità coniugale, di ubbidienza, e di proteggere le vedove e gli orfani. I primi cavalieri furono Pellegrino Castelli, Castellano Malavole, Ugolin Lambertini, Loderingo o Lodderengo Andalò, Giramon o Gruamente Caccianemici, tutti gentiluomini bolognesi; Selania o Selanca Liazeri da Reggio, e Rainero de Adelardis o Adelardo da Mantova, che pur dicesi modenese, ed altri; mentre fra i primi cavalieri che poi furono annoverati all' ordine, vi fu il celebre scrittore Guittone d'Arezzo: vuolsi che per primo gran maestro fosse eletto il nominato Loderingo Andalò. Il modo di fare l'elezione del generale de' frati gaudenti, estratto dalla loro regola, si legge a p. 251 delle *Memorie del beato Benedetto XI*, di Antonio Scoti. I detti cavalieri fecero quindi approvare l'ordine dal Pontefice Urbano IV, con la bolla *Sol ille verus perpetuo fulgore coruscans*, data in Viterbo a' 23 dicembre 1261, *Bull. Rom.* tom. III, p. 398, ove pur si leggono le costituzioni dell' ordine. Il Barbosa dice che il p. Bartolomeo istituì l'ordine per l' Italia nel 1235 sotto Gregorio IX; ed il Tamburini asserisce ripetere l'origine da alcuni nobili bolognesi e modenesi, i quali ottennero da Urbano IV la istituzione. Portavano questi cavalieri l'abito bianco ed un mantello bigio, sopra il quale ponevano una croce rossa; ed alcuni sono d' avviso, che ne portassero in petto un' altra contornata o orlata d'oro. Niuno poteva essere ammesso nell' ordine se non era gentiluomo; era loro nondimeno proibito il portare gli sproni ed i fornimenti dei cavalli dorati. Siccome fu loro permesso il matrimonio, ed unitamente colle commende godevano di molti privilegi e comodi, così ben presto se ne abusarono, dandosi in preda al lusso ed ai piaceri, senza più pensare agli obblighi del loro ordine militare ed equestre; quindi è che il volgo chiamolli *frati allegri*, *frati del buon tempo*, o *frati godenti*, e più comunemente *Gaudenti*, onde da tutti furono così conosciuti, facendone con tal nome menzione vari scrittori dei loro tempi.

Sulla croce di questi cavalieri vi furono diverse opinioni: gli uni dissero portare una croce vermiglia d' otto angoli orlata d'oro, con quattro stelle fra gli angoli maggiori; altri aggiungono alla croce l' immagine della Beata Vergine col santo Bambino; inoltre si pretende che la croce fosse più lunga che larga, con due sole stelle d'oro ai due angoli sopra il traverso. Bernardo Giustiniani, nelle *Istorie cronologiche di tutti gli ordini eque-*

stri, tratta di quest' ordine a pag. 205, e lo chiama de' *cavalieri di santa Maria Mater Domini detti Gaudenti*. Il Giustiniani passando per Bologna nel 1677, e volendo informarsi dell' identica forma della croce equestre, trovò nella casa d' uno de' successori del conte Girolamo Bentivoglio una croce in pittura con quattro stelle ai quattro angoli maggiori. Vi è pure chi fa menzione di un' altra croce con fiordalisi all' estremità, con in mezzo il nome di Maria in cifra, con un cerchio di raggi sotto i fiordalisi. Quest' ordine avea delle commende a Bologna, Mantova, Modena e Treviso, come in altri luoghi d' Italia. L' ultimo commendatore di Bologna fu Camillo Volta, che morì nel 1589, e i beni dell'ordine in quella città furono dati al collegio di Montalto ivi da lui e da Sisto V eretto: le chiese di s. Matteo, di s. Pietro e di s. Paolo a Casarata fuori di Bologna, erano altre volte commende dell'ordine. Quando l' ordine fu estinto, i cavalieri che stavano a Treviso, confermarono una commenda non sotto il nome di *s. Maria della Torre*, ma di *s. Maria Mater Domini* nel luogo detto *de Fossis*, lungo il Sile; e quando il cavaliere che n'era priore moriva, i medesimi cavalieri ne nominavano il successore; forse al tempo dell' estinzione dell' ordine, i cavalieri di Treviso vi si opposero, e per accomodamento loro si lasciò la detta commenda col privilegio di portare la croce, passando l' elezione del priore nel collegio de' nobili e priori della città. La detta chiesa di Treviso edificata dopo il 1289, e precisamente nel 1292, andò poi distrutta, ed il priorato e collegio prese ad uffiziare la chiesa dei carmelitani scalzi avente il medesimo titolo, e consagrata nel 1719. Il priore de' gaudenti esisteva in Treviso nel 1737, epoca in cui lo Scoti ivi pubblicò la sua opera. Gio. Piero de Crescenzi nella sua opera intitolata, *Presidio romano*, lib. I, fogl. 501, osserva, che le costituzioni furono ordinate dal p. Ruffino Gurgo da Piacenza, penitenziere pontificio, e teologo domenicano; che nell' ordine non poteva riceversi chi prima non era armato cavaliere a sprone d' oro; che si dividevano in due classi, di conventuali ch' esattamente osservavano i tre voti religiosi, vivendo ne' chiostri, ed attendendo agli ospedali, e di coniugati che godevano commende, e vivevano come religiosi terziari, armati cavalieri colle loro mogli nelle proprie case, essendo le due classi sottoposte al generale dell'ordine; e che l' abito consisteva in tonaca, scapolare e mantello, questo cenerino, quelli bianchi. Aggiunge il Giustiniani, che le mogli de' cavalieri vestivano abito bianco al di sotto, e cenerognolo al di sopra, adoperando nell' inverno le sopravvesti foderate di pelli d'agnellino.

Si nota ancora dagli scrittori di quest' ordine, ch' essendo lo scopo suo principale procurar la pace turbata dalle fazioni de'guelfi e ghibellini, le quali passate di Germania nelle case de' Guelfoni conti d' Altorffo, e di Gibelo principe di Svevia, che le dierono i nomi strepitosi in Pistoia nelle due potenti famiglie de' Cancellieri e Panciatici, ed in Toscana ove allora avvampava l' incendio della guerra civile, tra i *Bianchi* e i *Neri* (*Vedi*), ed in Bologna si fecero strada, incominciando dai Lambertacci

e Geremei, indi tutta misero in rovina l'infelice Italia, favorendo i guelfi la Chiesa e la Francia, e i ghibellini l'impero tedesco. A tali fazioni sembrò che i cavalieri di quest'ordine, non per zelo della quiete comune si fossero ritirati, ma per isfuggire le pericolose tenzoni, e metter le loro vite al coperto, proverbiandoli il pubblico col nome di *frati gaudenti*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri* a pag. LXXV discorre del cavaliere di s. Maria Gloriosa, *aeques s. Mariae Gaudentium*, dice che l'ordine fu estinto da Sisto V, ce ne dà la figura, e nei disegni delle croci cavalleresche, quella de' gaudenti in ordine sta al numero 68; eguale figura del cavaliere vestito coll'abito dell'ordine, riporta lo Scoti a pag. 185. Il p. Heliot tratta dell'ordine nel vol. IV, cap. 57 della *Storia degli ordini religiosi*. Domenico Maria Federici nel 1787 pubblicò colle stampe in Venezia in due tomi la *Storia de' cavalieri Gaudenti*.

GAUDENZIO (s.). Pare che sia stato allevato sotto la guida di s. Filastrio vescovo di Brescia, cui egli chiama suo padre. Morto questo santo mentre Gaudenzio, che aveva intrapreso il viaggio di Gerusalemme, si trovava a Cesarea nella Cappadocia, il clero ed il popolo di Brescia stabilirono di non volere altro pastore che lui. Quindi, costretto obbedire, circa l'anno 387 fu consagrato vescovo da s. Ambrogio. Si distinse specialmente per la sua profonda umiltà e pel suo zelo indefesso nel pascere il suo gregge colla divina parola. Fece edificare una nuova chiesa, nella quale oltre le reliquie di molti santi, depose quelle de' quaranta martiri che aveva avute a Cesarea dalle nipoti di Basilio. Fu uno dei deputati che il concilio di Roma del 405, e l'imperatore Onorio mandarono in oriente per difendere la causa di s. Gio. Grisostomo dinanzi ad Arcadio; deputazione che non sortì l'effetto desiderato, e che costò la prigionia e vari maltrattamenti agli inviati. Il p. Labbé colloca la morte di s. Gaudenzio nel 427, e Rufino lo chiama la gloria dei dottori del secolo in cui visse. Diciassette dei suoi discorsi giunsero fino a noi, oltre il panegirico di s. Filastrio suo predecessore, che recitò per quattordici anni nel giorno della di lui festa. La chiesa di s. Gio. Evangelista di Brescia possiede il suo corpo, ed è nominato nel martirologio romano a' 25 d'ottobre.

GAUDENZIO, *Cardinale*. Gaudenzio o Gauderico, era già cardinale vescovo di Velletri, quando nell'867 fu eletto Adriano II, e trovasi sottoscritto al concilio, che quel Papa celebrò in Roma; tuttavolta pongono in dubbio il suo cardinalato, mentre per l'amore delle lettere, e pel patrocinio ch'esercitò coi letterati, e per lo studio delle ecclesiastiche storie salì in gran fama. Non intervenne alla consacrazione di Adriano II, perchè in quel tempo insieme col vescovo di Nepi, per calunnie si trovava in esilio per opera dei ministri dell'imperatore Lodovico II. Giovanni VIII lo spedì legato nelle Gallie a Carlo il Calvo, onde esortarlo a portarsi in Roma a ricevervi le insegne imperiali: già sino dall'873 il medesimo Pontefice aveagli affidato altra legazione, insieme con Formoso vescovo di Porto al re Lodovico, per rescindere i patti

co'quali quel principe erasi obbligato a Carlo suo fratello per la Lorena, fuori d'ogni ragione occupata. Venne incaricato da Giovanni VIII della terza legazione nell'877 al duca di Spoleti, insieme al vescovo Zaccaria. Nell'istesso anno intervenne al concilio di Ravenna, e nell'879 a quello celebrato in Roma per la reintegrazione di Fozio. Non è fuori di probabilità il credere, che prima di morire dimettesse il vescovato, e si ritirasse in Monte Cassino a menar vita monastica e ritirata.

GAUDENZIO, *Cardinale*. Gaudenzio prete cardinale del titolo di s. Anastasia, trovossi presente, come testimonio qualificato, alla donazione fatta nel 1064 dal Papa Alessandro II al celebre monistero cassinese.

GAUDIABA o GAZABIA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Saturnino, uno dei suoi vescovi, si trovò alla conferenza di Cartagine del 411, seguendo il partito dei donatisti. Vittore, altro suo vescovo, fu nell'anno 484 del numero de'vescovi di Numidia, esiliati per ordine di Unnerico re de'vandali.

GAUGERICO (s.). Nacque ad Yvois nella diocesi di Treveri, e si dedicò di buon'ora all'orazione, alla virtù e al sollievo de'poverelli. S. Magnerico vescovo di Treveri, conosciuti i meriti ed i talenti di lui, consagrollo diacono. Allora Gaugerico raddoppiò il fervore nelle pratiche di pietà, e si diede con zelo indefesso ad adempiere i doveri del suo stato e ad istruire i fedeli; perciò meritò d'essere innalzato al governo delle sedi di Cambrai e di Arras. Nel suo episcopato, che durò trentanov'anni, adoperossi efficacemente alla santificazione del suo gregge ed alla propria, e vennegli fatto di purgar la diocesi dagli avanzi dell'idolatria. Ritiravasi di quando in quando in qualche solitudine per conversare con Dio, e raccomandargli così i propri bisogni come quelli delle anime alla sua cura affidate. Fra i miracoli per lui operati, narrasi che guarì istantaneamente un leproso battezzandolo. L'anno 619 fu l'ultimo delle sue fatiche, e agli 11 di agosto andò a godere gli eterni riposi. Egli aveva edificata una chiesa in onore di s. Medardo, e ivi fu seppellito; demolita dipoi da Carlo V, venne traslatato in quella di s. Vedasto, che d'allora in poi portò il nome suo. Il giorno della sua morte è sacro alla sua memoria.

GAURIANA. Sede vescovile della Numidia, nell' Africa occidentale, suffraganea della metropoli di Cirta.

GAVANTO Bartolomeo, religioso della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo o barnabiti, nato in Monza nel 1570. È tenuto per uno de' più famosi rubricisti del secolo XVII. Fu generale del suo ordine, e morì consultore della sacra congregazione de' riti nel 1638, in Milano. La sua erudizione si rivolse principalmente alle cerimonie della Chiesa, sulle quali pubblicò degli scritti che gli acquistarono fama perenne. Le sue opere principali sono: 1.° un Commentario sulle rubriche del messale e del breviario romano; la miglior edizione è quella che ha per titolo: *Gavanti thesaurus sacrorum rituum, seu commentarius in rubricas missalis et breviarii ro-*

mani, cum novis observationibus et additionibus Merati; le osservazioni del p. Merati rendono l'opera sua più preziosa, e formano un compiuto corpo de' riti ecclesiastici. 2.° *Manuale episcoporum,* opera solida e d'ammaestramento. 3.° *Praxis visitationis episcopalis, et synodi dioecesanae celebrandae.* 4.° *Decreta sacrae rituum congregationis,* di cui il suddetto p. Merati pubblicò un'accuratissima edizione, riveduta sui registri della congregazione, e nella quale furono aggiunti i decreti emanati fin al 1743. Il p. Gavanto diede in luce molte altre opere, che si possono vedere citate dall' Argelati.

GAZA. Città vescovile della Palestina, chiamata pure *Gazara*, *Gazer*, dagli ebrei *Gazaris*, dai sirii *Aza*, e dai greci *Jone* e *Minoè*. Antica e celebre città nella tribù di Giuda, a cui l'assegnò Giosuè, cinta di buone mura, giace tra Rufa ed Ascalona, e la sua vantaggiosa situazione fu la causa per cui trovossi avvolta in varie rivoluzioni. Da principio appartenne ai filistei, e fu una delle cinque capitali delle loro satrapie, o governi, che serviva di limite alla terra promessa, ed ebbe anco il suo re. Passata in dominio degli ebrei, si pose in libertà sotto i regni di Giovatan e di Achaz, ma venne riconquistata da Ezechia. Ubbidì anche ai caldei vincitori della Siria e della Fenicia; quindi cadde sotto la potenza dei persiani, essendosi resa a Ciro dopo essere stata assediata. I suoi abitanti fedeli, ed attaccati ai loro dominatori, rifiutarono di sottomettersi ad Alessandro dopo la presa di Tiro, il quale perciò dovette formarne l'assedio, e vi restò due volte ferito; indi la prese e rovinò, ed irritato dalla resistenza fattavi, passò la maggior parte degli abitanti a fil di spada, ed un gran numero li vendette o condusse seco. Quel conquistatore per altro la ripopolò con una nuova colonia, e ne fece una fortezza militare. Fu in seguito posseduta dai re di Egitto, e da quelli di Siria, restando in potere di questi ultimi nel regno d'Antioco il Grande, che la prese e saccheggiò 219 anni avanti l'era volgare, e sino ad Antioco Epifane persecutore degli ebrei, perchè non volevano che una sola religione nei loro stati, sebbene i maccabei la tolsero più di una volta ai sirii, massime Simone sommo sacerdote e principe de' giudei, dopo una memoranda vittoria, abolendovi l'idolatria. I giudei si ribellarono, e conquistarono Gaza, insieme con altre città; provò essa pur anco molte vicende sino all'anno 98 dell'era cristiana, in cui fu conquistata dal nipote di Simone Alessandro Gianneo re de' giudei, il quale secondo lo storico Giuseppe, la distrusse quasi interamente. Gaza restò sepolta sotto le sue rovine sino all' arrivo di Pompeo nella Siria, che rese la libertà a molte città di questo paese. Siccome Gaza fu rifabbricata da Gabinio l'anno 693 di Roma, godette di tale vantaggio sotto la protezione de' romani: s. Girolamo dice che fosse ricostruita a qualche distanza dal primo sito. Augusto donò Gaza ad Erode il Grande, re de' giudei, ma dopo la sua morte fu ceduta alla Siria. La Palestina essendo stata separata dalla Siria dall'imperatore Adriano, onde farne una provincia particolare, questo principe decorò Gaza di nuovi privilegi. Al tempo de' giudici d'Israele Sansone essen-

do stato dai filistei chiuso in Gaza, ne strappò dai cardini le porte, che depose su di un monte vicino: il tempio di Dagone che stava nell'antica città di Gaza, fu rovesciato da Sansone, quivi rinchiuso quando i filistei eransi di nuovo impossessati di lui. Egli morì tra le rovine coi sacerdoti e principi filistei, insieme ad una moltitudine di popolo. La Beata Vergine si fermò tre ore in Gaza quando fuggì nell'Egitto. In progresso gli abitanti congiunsero il culto degli dei della Grecia a quello delle divinità adorate dai loro antenati. Sotto i romani conservarono il culto di questi dei della Grecia, che avevano adottato durante il dominio dei successori di Alessandro.

Le disastrose vicende cui andò soggetta Gaza in differenti epoche, avevano fatto popolare i dintorni del suo porto, e ne avevano formato un borgo considerabile. Quantunque i suoi abitanti fossero assai attaccati alle superstizioni del paganesimo, vi rinunziarono poscia onde abbracciare il cristianesimo, motivo per cui Costantino erigendo il borgo di Gaza in città, in onore del proprio figliuolo le diede il nome di *Constantia*, e le accordò dei privilegi, tra i quali che non fosse soggetta all'antica Gaza; ma gli abitanti di questa essendo ancora attaccati realmente all'idolatria, ottennero da Giuliano l'Apostata, che il borgo dovesse riprendere il suo antico nome, e perdere i privilegi di cui era stato decorato, e che non sarebbe per l'innanzi considerato se non come il porto di Gaza; privilegi però che in un al nome, gl'imperatori suoi successori gli restituirono di nuovo. Gaza fu spesso devastata e saccheggiata allorchè i crocesignati fecero la guerra in oriente ne' secoli XI e XII: Baldovino III re di Gerusalemme nel 1149 fece rifabbricar l'antica Gaza, ma gli arabi la devastarono nuovamente. In una piccola chiesa vi si venera la tomba di s. Porfirio, ed è dedicata a s. Ilarione, ch'era di Gaza, e che fu il fondatore della vita monastica in quei paesi. È compresa oggidì nella Turchia Asiatica, e nel pascialatico di Damasco, sulle coste della Siria, a circa venti leghe da Gerusalemme; ma le rovine che vi si vedono attestar possono la sua passata grandezza, onde fu detta *Gaza la grande*. Il suo porto chiamossi prima *navale*, *Constantia*, *Costantina*, e *Gaza Nuova*: quivi si provvisionano le carovane che attraversano il deserto. I francesi comandati da Napoleone, reduci dalla spedizione di Egitto, dopo la battaglia contro il pascià di Soria, e dopo la sconfitta di Gassar pascià, insieme ai beduini, nel 1799 presero Gaza, ove Napoleone si ritirò lasciando il comando dell'armata al general Kleber; indi a' 21 agosto s'imbarcò per la Francia ove cambiò il noto ordine di cose. Dal fin qui detto adunque apparisce doversi distinguere Gaza la grande, situata su di un'alta collina, circondata di forti mura, e l'ultima che s'incontra andando dalla Fenicia in Egitto in principio del deserto, da *Constantia* o *Gaza Nuova*. Narra Fleury che quando Constantia trovossi sotto la dipendenza di Gaza antica, nell'impero di Giuliano, nel governo temporale, in quanto allo spirituale ebbe essa sempre il suo vescovo particolare, il suo clero, le feste de' propri martiri, la memoria de' suoi vescovi, ed i

confini del suo territorio distinti.

La sede vescovile di Gaza fu eretta nel quarto secolo, sotto la metropoli di Cesarea, nel patriarcato di Gerusalemme, e nella prima provincia di Palestina; dipoi nel secolo decimosecondo divenne metropoli, al dire di Commanville, il quale scrive che a suo tempo Gaza aveva un arcivescovo greco onorario, che uffiziava nella chiesa cattedrale dedicata a s. Porfirio. Il Terzi nella sua *Siria sagra* a p. 268 e seg. tratta di Gaza, suoi antichi pregi ed episcopato. Egli dice che ne fu primo vescovo Filemone, autore della sinopsi de' profeti, discepolo degli apostoli, ed a cui s. Paolo indirizzò una lettera, e che il tempio cattedrale era aperto a s. Timoteo martire. Nella persecuzione di Diocleziano, essendo vescovo il mansuetissimo s. Silvano, riportò con molti chierici glorioso martirio. A lui successe Asclepio, personaggio di alto intendimento, che fu presente al concilio Niceno, e visse sino all' impero di Costanzo: egli vi si portò per favorire l'eresia di Ario, ma giuntovi cambiò sentimento e ritornò cattolico; quindi gli ariani nel conciliabolo di Tiro lo calunniarono quale eretico, ma nei seguenti concilii d'Antiochia, e di Sardica fu dichiarato cattolico. Allora sdegnati gli ariani lo privarono del vescovato, ed egli ricorrendo al Papa s. Giulio I, venne reintegrato nel governo di sua chiesa nel 348 di nostra era: gli era stato surrogato Quinziano. S. Iremio, Ireneo o Irenione governò nel tempo di Teodosio; vi sedeva nel 363, e morì nel 392 o 393. Enea fu vescovo negli ultimi anni del quinto secolo. Nel 395 Giovanni di Cesarea elesse vescovo di Gaza s. Porfirio, che avendo fatto demolire il tempio di Marte o Marna, il Giove adorato in Gaza, fu crudelmente trucidato dai gentili nel 398. Fra gli scrittori ecclesiastici vi è Marco diacono nativo di Gaza, il quale scrisse la vita di s. Porfirio, nella quale discorre dell'antichità di Gaza, e che il santo ottenne la chiusura dei templi pagani dall' imperatore Arcadio. Della città di Gaza, de'suoi templi e Dei, come delle sue medaglie, si può leggere il Noris, *De episcopis Siro-Macedonum*, cap. III; ed il Martinelli nel t. III, p. 45 e seg. della *Collezione classica o tesoro delle antichità*. Il Rinaldi all'anno 398, num. 96, e seg. discorre delle gesta di san Porfirio, come fu aiutato da san Gio. Grisostomo presso Arcadio per l'abbattimento de'simulacri in Gaza, ottenendo pure denari per fabbricarvi una sontuosa chiesa, in cui pel primo pose le pietre fondamentali, e che intervenne al concilio Liddense contro Pelagio. Nestora vescovo sedeva nel 431, ed assistette al concilio di Efeso; Natira fu a quello di Costantinopoli nel 449; Cirillo sottoscrisse le lettere sinodali di Giovanni patriarca di Gerusalemme, contro Severo d'Antiochia nel 518. Del vescovo Paisio si ha la risposta fatta all'ambasciatore di Svezia relativamente alla credenza de'greci scismatici sull'Eucaristia. Cristobulo trovossi alla dedicazione della chiesa di Betlemme, fatta sotto il patriarca Dositeo II. Pantaleone dopo aver fatto i suoi studi in Roma andò in Gerusalemme, e fu fatto vescovo di Gaza sul declinar del secolo XVI, o nei primordi del

seguente. Aggiunge il Terzi, che onorarono la chiesa di Gaza, Eusebio, Nestubo e Zenone ivi morti per la fede sotto Giuliano; così Nestore fanciullo d'alto lignaggio, con impareggiabile costanza vi patì il martirio. Altrettanto all'epoca di Arcadio soffrirono le ss. Maura e Tea: s. Barsanosio anacoreta illustrò le contrade di Gaza, fu creduto autore del celebre monistero che restava presso Antedona, e morì verso l'anno 548.

GAZARI. Eretici che comparvero in Dalmazia verso la fine del XII secolo. Essi avevano presso a poco le medesime opinioni dei valdesi e degli *Albigesi (Vedi)*: locchè fa presumere che alcuno di questa setta ne avesse portato gli errori nella Dalmazia. Credevano essi che il demonio avesse creato il mondo, e consideravano il matrimonio come una delle sue inspirazioni, a fine di perpetuare le sue opere. Però l'errore più proprio di questa setta è quello di aver insegnato che nessuna potenza sulla terra ha il diritto di condannare a morte alcuno per qualsiasi delitto; e spingevano il ridicolo al punto di credere, che non si potesse nemmeno far morire gli animali bruti. Quest'errore non era se non un'ampliazione di quello di Manete e degli albigesi, che toglieva ogni potere ai magistrati. Sponde sospetta che i gazari siano gli stessi coi catari, coi valdesi od albigesi. Il Pontefice Innocenzo III condannolli coi loro compagni, e furono altresì confutati da Reynier, il quale appartenendo prima alla loro setta, ne abiurò poscia gli errori, vestì l'abito di s. Domenico, e scrisse contro di essi.

GAZAUFALA o GAZAUFULA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. È chiamata pure *Gazabia*, *Gazopila* ec. Antonino la colloca tra Tipasa e Sugo. Salviano uno de'suoi vescovi nel 255, fu al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano. Il vescovo Augenzio fu uno di quelli che nel 484 vennero esiliati da Unnerico re de'vandali.

GAZIANO (s.). Predicò il vangelo nelle Gallie circa la metà del terzo secolo, e principalmente a Tours ove piantò la sua sede vescovile. Costante nel suo zelo, non si lasciò vincere nè dalle contraddizioni, nè dai patimenti, e convertì molti infedeli. Per sottrarsi alla persecuzione radunava il suo gregge in luoghi sotterranei, e vi celebrava i divini misteri. Dopo avere santamente affaticato quasi cinquant'anni per la gloria di Gesù Cristo, andò in cielo a ricevere il premio del suo apostolato. La cattedrale di Tours fino dalla metà del secolo decimoquarto porta il nome di lui, reso celebre da parecchi miracoli; e la sua festa principale è indicata nei martirologi il giorno 11 di dicembre.

GAZOFILACIO, *Gazophylacium*. Vocabolo che proviene da *gaza*, voce persiana equivalente a *ricchezze*, e nome proprio della città, nella quale i re di Persia custodivano i loro tesori, e dal greco *phylasso*, custodire. È sinonimo di *Erario* o cassa pubblica. Il tempio di Gerusalemme aveva tre luoghi destinati a riporvi le diverse offerte per le riparazioni del medesimo, e pel mantenimento dei poveri. Il primo chiamavasi *Musach*, edificato dal re Achaz, nel quale si conservavano i donativi fatti al tempio dai principi e gran

signori; il secondo era detto *Gazophylacium*, destinato per le offerte del popolo; il terzo finalmente chiamato *Corbona*, che in ebraico significa cassa, serviva per ricevere l'elemosine destinate pel sacerdote, e pei ministri del tempio. Del *Gazofilacio* ne abbiamo parlato altrove, come nel volume XIX, pag. 277 e 278, 293 e 294 del *Dizionario*, discorrendo del gazofilacio e della corbona. Il Rinaldi all'anno 34, num. 11, ricorda come Gesù Cristo nel tempio si assise contro il gazofilacio, lodando sopra tutti la povera vedova, che per esso diede due minuti di rame. All'anno poi 44, num. 67 parla dei gazofilaci per conservare gli offerti denari, usati nelle chiese in favore dei poveri, chiamati da s. Cipriano, lib. *de oper. et eleem.*, *Corbona*, e da s. Paolino nell'epist. 52, *Mensa*, del quale uso ancora scrivono Giustino martire nell'*orat. ad Ant. Pio*, e Tertulliano nell'*Apolog.* c. 39. Il Ferrari dice che *gazophylacio* significa arca, mensa, o borsa comune de' sacerdoti; ed il Burmanno osserva che nella primitiva Chiesa si usava riporre nel gazofilacio le oblazioni de' fedeli per mezzo de' diaconi, ed ivi si tenevano custodite sino a tanto che i sacerdoti giudicavano, se dette oblazioni fossero degne di essere offerte al Signore, dappoichè non tutte le oblazioni erano ricevute, ma quelle solamente di persone morigerate, religiose, ed esemplari. In fatti nel concilio IV di Cartagine col canone XCIII fu deciso che non fossero ricevute le oblazioni de' litigiosi fratelli, e nemmeno quelle di coloro che opprimono i propri fratelli. Così pure insegnano s. Epifanio, *haeres.* 75, ed altri vescovi e sinodi, cioè che fosse del tutto proibito di ricevere le oblazioni degli eretici, degli idolatri, e de' cattolici usurai, o di coloro che avessero commesso delitti enormi.

GAZULENA. Sede vescovile dell'Egitto, di cui si fa menzione in una lettera scritta all'imperatore Leone dai vescovi di Egitto, e sottoscritta da Massimo Gazuleno.

GAZZETTA. *V.* Diario di Roma.

GAZZOLA Bonaventura, *Cardinale.* Bonaventura Gazzola nacque in Piacenza a' 21 aprile 1744, e fino da giovinetto professò la regola dei minori osservanti riformati, fra i quali cercò sempre coll'esemplarità della vita di emulare le virtù del serafico suo patriarca, anche nei sommi gradi dell'inclito ordine suo. Alla scienza de' santi seppe unire un singolar corredo di cognizioni nelle scienze teologiche e canoniche, avendo ricevuto la laurea dottorale nella università di Urbino. Passando nel convento de' riformati di Cesena, ivi esercitò il magistero delle pubbliche cattedre, nelle quali ebbe a discepoli nobili e distinti soggetti, e fra essi Pier Francesco Galleffi poi cardinale, ed Angelo Bandi pronipote di Pio VI. A questo Pontefice fu egli così accetto, che spesse volte lo consultò negli affari più ardui della Chiesa, ne' difficili tempi in cui ambedue vivevano. Il suo ordine lo elesse commissario generale della famiglia cismontana, ed il Papa nel concistoro del primo giugno 1795, con onorevole elogio, lo promosse alla chiesa vescovile di Cervia, ove diede prove luminose del suo zelo e pastorale vigilanza; mostrando nelle luttuose vicende della Chiesa animo invitto,

pari a quello di tanti illustri prelati, soffrendo con cristiana rassegnazione forti travagli, ed anche duro carcere. Chiamato alla straordinaria consulta di Lione per l'organizzazione civile ecclesiastica delle italiche provincie, malgrado la condizione della nota epoca, si adoperò con plausibili maniere, e vi fece campeggiare i tratti di sua invincibile fermezza al vantaggio della religione, come dipoi sommi applausi riscosse nella famosa assemblea di Parigi, siccome osserva il di lui biografo. Pio VII contando sulle sue virtù e lumi lo fece amministratore delle chiese vescovili di Montefiascone e Corneto, prima che il vescovo cardinal Maury dasse di esse la rinunzia; poscia nel concistoro de' 21 febbraio 1820 lo promosse al medesimo vescovato. Quanto bene egli facesse alle due diocesi unite, ed al seminario, si legge a pag. 73 e seg. del *Commentario della città e chiesa cattedrale di Montefiascone* di quel rev. decano De Angelis, di che noi trattiamo all'articolo *Montefiascone* (*Vedi*). Finalmente in premio di tanti meriti e gravi fatiche, nel concistoro de' 3 maggio 1824, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e poscia gli assegnò per titolo la chiesa di s. Bartolomeo all' Isola; e per congregazioni, quelle del s. offizio, dell' indice, della disciplina regolare, e della lauretana. In questa nuova dignità le singolari virtù e dottrina del cardinale risplendettero maggiormente. Intervenne al conclave per l'elezione di Pio VIII, ma i suoi incomodi e l'età gli impedirono recarsi in quello ove fu esaltato al pontificato il Papa che regna. Giunto alla grave età d'anni ottantotto, morì in Montefiascone, con lutto universale, ai 29 gennaio 1832, venendo esposto in quella cattedrale, e dopo i funerali sepolto nella chiesa del seminario, ove si vede il suo busto con onorifica iscrizione, eretta dai figli di suo fratello Carlo, suoi eredi, il canonico d. Lorenzo, Paolo e Remigio Gazzola: l'iscrizione è riportata dal De Angelis, loco citato. Il cardinale conservò sempre affetto pel suo ordine francescano, ed al convento dei minori riformati della Madonna di Campagna di Piacenza lasciò in morte la sua pianeta cardinalizia, la croce pettorale, e i due anelli. Il p. Agostino Maria di Padova minore osservante riformato, colle stampe del Bourliè pubblicò in Roma nel 1832 l'*Elogio funebre del cardinale fr. Bonaventura Gazzola*, ec., che dedicò al cardinal d. Placido Zurla.

GAZZOLI Luigi, *Cardinale*. Luigi Gazzoli nacque da nobile e distinta famiglia di Terni, nel dì 4 maggio 1735. Percorsi regolarmente gli studi, fu dal Pontefice Clemente XIII fatto cameriere segreto di numero, e canonico della patriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano. Ammesso nella romana prelatura, meritò successivamente di essere nominato governatore di varie città, ed in prima di Città di Castello, dove la sua memoria sarà sempre in benedizione de' poveri, per il magnifico ospedale, che per commissione di Pio VI ivi eresse dai fondamenti, e che arricchì di rendite abbondanti per sollievo della inferma umanità, avendone in un all' orfanotrofio per le povere zitelle e per le bastarde, unito all'ospedale, poi ritenuto sempre con facoltà pontificia l' economica amministra-

zione, ed il proprio regolamento. Nei governi di Ascoli, di Ancona, e di Loreto a cui pure fu promosso, lasciò caro il suo nome per la sua specchiata integrità nell'amministrazione della giustizia, e per le sue incessanti premure, onde condurre al termine le pubbliche strade nuovamente aperte, ed ancora la strada di Ancona, ed i lavori del suo porto. Richiamato da Pio VI in Roma, e destinato chierico di camera, e presidente dell' ospizio apostolico di s. Michele, ne perfezionò la grandiosa fabbrica, e provvide con opportuni regolamenti alla sussistenza di quel gran luogo pio, stabilimento degno di Roma, destinato al ricovero e mantenimento delle persone invalide e dei poveri orfani d'ambo i sessi. Pio VII nel 1800 lo dichiarò uditore generale della camera, indi nel concistoro de' 16 maggio 1803 lo creò cardinale dell'ordine dei diaconi, riservandolo in petto, pubblicandolo in quello degli 11 luglio. Dipoi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Adriano; lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, de' riti, della lauretana, della rev. fabbrica di s. Pietro, e delle acque; dandolo in protettore e visitatore apostolico perpetuo degli ospedali uniti di Città di Castello, ed in protettore della confraternita di s. Giovanni Decollato di Terni, della compagnia del ss. Sagramento di Palombara, e delle arciconfraternite di s. Girolamo, Misericordia, e Morte di Ancona. In seguito di una penosa malattia cronica, cessò di vivere in Roma a' 23 giugno 1809, nell'età d'anni settantaquattro, come si legge nel *Diario di Roma* numero 51 di detto anno. Nel numero seguente poi sono descritti i funerali ch'ebbero luogo nella sua diaconia di s. Adriano, e che dopo questi, secondo la di lui testamentaria disposizione, fu ivi collocato in luogo di deposito il suo cadavere, per trasportarsi poscia, come dice lo stesso *Diario*, alla chiesa di sua nobile famiglia in Terni, dedicata al ss. Rosario, che il cardinale essendo vivo avea maestosamente abbellita, e dotata di annue copiose rendite; dicendosi per ultimo l'elogio di questo degno cardinale, e le belle qualità del cuore e della mente di cui andò doviziosamente adorno. N'è meritevolmente nipote, il vivente cardinale Lodovico Gazzoli prefetto della congregazione del buongoverno, e protettore della città di Terni sua patria, il quale è intento ad erigere il monumento sepolcrale, non nella chiesa patria, ma in quella ov'è sepolto il zio defunto: nella chiesa del ss. Rosario furono solo trasportati i precordi.

GEGITA o GEGIA. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi.

GEHON. Sede vescovile giacobita di Cilicia, nella diocesi d'Antiochia, della quale si conoscono due vescovi. Basilio sincello del patriarca Giovanni XIII, eletto nel 1126, ebbe desiderio di essere trasferito alla sede di Mitilene; a quest'oggetto prevenne il patriarca contro quelli ch'egli voleva escludere da quella sede. Giosuè Bar-Chetre che vi pretendeva essendo di Mitilene, venne pure escluso, laonde la sede restò vacante tre anni. Morto il patriarca, Basilio s'impadronì del suo sigillo, ne falsificò le lettere, nelle quali appa-

riva che il defunto avea eletto Basilio a vescovo di Mitilene. Ma Giosuè essendo stato innalzato alla dignità di patriarca col nome di Atanasio VIII nel 1150, fu costretto Basilio a ritirarsi a Gehon, col nipote da lui nominato coadiutore, e poi venne deposto per cattiva condotta dal patriarca Michele. L'altro vescovo di Gehon fu Abugaleb, che trovossi al concilio tenuto dal patriarca Michele nel 1169. In un villaggio di questa contrada, nel 987 vi fu consagrato il patriarca Anastasio V detto Salach.

GEISLENGEN. Città piccola del circolo di Svevia in Germania, in cui Aribone arcivescovo di Magonza nel 1028 radunò un concilio, per le questioni insorte pel territorio di Gandinshuim. Aribone vi avea invitato il b. Godeburdo, ma questi ricusò di portarvisi, rispondendo al ven. Tadilone che perciò gli era stato spedito, che l'affare era stato determinato nel concilio precedente. Quindi l'opinione di moltissimi vescovi essendo stata conforme a quella del b. Godeburdo, Aribone desistette dal suo disegno. Nell'istesso concilio un gentiluomo accusato di avere ucciso certo Sigessis purgossi da tale accusa colla prova del ferro rovente. Mansi, *Supplem. alla raccolta de'concilii*, tom. I, col. 1251 e 1252.

GELASIO I (s.), Papa LI. San Gelasio I romano, com'egli chiama sè stesso, scrivendo all'imperatore Anastasio, con l'*epist.* 8 appresso il Labbé, *Concil.* tom. VI, col. 1182; e non africano, come altri vogliono con Anastasio Bibliotecario, ai quali è contrario il p. Mabillon appresso Felice Egger, in *Idea ord. Bened.* par. 5, diss. 4, p. 319, dove si meraviglia di chi romano lo nega. Quelli che lo dicono africano, rispondono al documento della citata lettera, ch'essendo egli africano ben potea chiamarsi nato cittadino romano, non altrimenti che s. Paolo, essendo di Tarso nella Cilicia, affermò essere nato cittadino romano. Or Gelasio, figliuolo di Valerio, e per quanto da alcuni si crede istitutore de' *Canonici regolari di Laterano (Vedi)*, fu creato Pontefice a' 2 di marzo del 492. Dichiarò in un concilio tenuto in Roma quali erano i libri sacri, e quali gli apocrifi; e che i quattro concilii generali fino allora celebrati, fossero venerati come santi. Abolì in Roma le feste lupercali, istituì in vece la festa della Purificazione della Beata Vergine, che nell'oriente già celebravasi, e confutò con un libro il senatore Andromaco ch'erasi rammaricato per tale abolizione. Ricusò di accordare ad Eufemio vescovo di Costantinopoli, la comunione apostolica, e le pacifiche lettere, finchè non avesse cancellato il nome di Acazio dai sacri dittici. Si oppose con un trattato, che ancora ci resta, ai progressi della pelagiana eresia; indi per riconoscere in Roma i manichei, che abborrivano il vino, ordinò che tutti i fedeli si comunicassero sotto ambedue le specie. Pubblicò un codice ossia messale delle messe con buon ordine disposte; e alle antiche prefazioni della messa, ne aggiunse delle altre, come altresì le collette, delle quali ne fu egli il primo autore. Altri lo fanno ancora autore del canone della messa, dal *Te igitur*, fino al *Pater noster*; ma il canone è ricevuto dalla tradizione aposto-

lica, fuorchè qualche parola aggiuntavi da alcuni Pontefici. Bensì s. Gelasio I fu il primo ad ampliare con decreto, a tutte le quattro tempora dell'anno, l'amministrazione degli ordini sagri. In due ordinazioni creò sessantasette vescovi, trentadue preti, e dodici diaconi. Governò quattro anni, otto mesi e diecinove giorni; morendo a' 21 novembre del 496. Fu sepolto nel Vaticano; e la santa Sede vacò sei giorni.

GELASIO II, Papa CLXVIII. Nacque dalla nobilissima famiglia *Caetani* o *Gaetani* (*Vedi*) di Gaeta, gli fu imposto il nome di Giovanni, ed ebbe per padre Crescenzio. Da monaco benedettino cassinese, Urbano II lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria in Cosmedin, indi divenne cancelliere, carica che dicesi conferitagli da Vittore III, confermatagli da Urbano II, ed esercitata anco sotto Pasquale II, come attesta Mabillon, *Annal. Bened.* tom. VI, lib. 73, an. 1117, § 7, p. 11. Divenuto vecchio venerando per la sua età, per la sua erudizione, per le sue virtù e per gl'illibati suoi costumi, di che avea dato continue prove ne' quarant'anni che servì di nunzio ai suoi predecessori, come abbiamo da Oderico Vitale, nel lib. 12 dell'*Hist. eccles. inter Script. histor. normannor.* Duchesnii, p. 842, e come dicemmo alla sua biografia. *V.* Gaetani Giovanni, *Cardinale.* Dopo la morte di Pasquale II, che energicamente avea difeso, fu eletto Papa con sua grande renitenza dai cinquant'uno cardinali, secondo il Novaes, che si erano adunati per l'elezione, nel monistero di Roma detto Palladio, essendo assenti due cardinali, che restavano del sagro collegio, a' 25 gennaio 1118, e prese il nome di Gelasio II: del numero de' suoi elettori, è a vedersi Pandolfo da Pisa nella storia che ne fece. Appena si venne a conoscere la sua meritata esaltazione, Cencio Frangipane, siccome partitante dell'imperatore Enrico V, e potentissimo in Roma, voleva che un altro fosse creato Pontefice, e non mai il cardinale Giovanni, mal veduto pel suo zelo da detto principe; quindi sacrilegamente, e con impudente ardire, con una mano di masnadieri prese il Papa per la gola, con pugni e calci lo percosse, e a guisa di un ladrone il trasse alla sua casa, e quindi lo tenne in prigione, finchè il prefetto di Roma, con Pier-Leone ed altri nobili lo fecero rilasciare. Gelasio II temendo la prepotenza di Enrico V, che poco dopo, cioè a'2 marzo, giunse in Roma, dalla chiesa di s. Maria in Traspontina, dove per un giorno dal palazzo lateranense si era ritirato per fuggire le sue violenze, partì da Roma, e su di una barca giunse a Gaeta sua patria, ove si ordinò prete ai 9 marzo, e si fece consagrare nel dì seguente in cui creò cardinale Pietro Ruffo, l'unico che nel suo pontificato promosse a tale dignità. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, dice che tal promozione seguì il primo di marzo. Intanto Enrico V, a'10 pure di marzo, contro Gelasio II elesse l'antipapa *Gregorio VIII* (*Vedi*); ma essendo ciò venuto in cognizione di Gelasio II, adunò un concilio in Capua, e vi scomunicò ambedue. L'imperatore partì quindi da Roma, ed il Pontefice passando in Benevento ricevette il giuramento di fedeltà e di vassallaggio dal

duca Roberto e da tutti i principi normanni, ed ivi si trattenne fino a' 26 giugno, perchè avea già dato in Gaeta l'investitura del ducato di Puglia a Guglielmo figlio di Ruggiero.

Gelasio II fece ritorno in Roma più come pellegrino che padrone, abitando presso i suoi amici, dappoichè il patriarchio lateranense era occupato dai seguaci dell'antipapa e dell'imperatore. I fautori di questi mentre il Papa celebrava la messa a' 31 luglio in s. Prassede, ardirono assalirlo, onde fu costretto nascondersi nei campi presso s. Paolo fuori le mura; e lasciando in Roma suo vicario il cardinal Pietro vescovo di Porto, si trasferì in Pisa, di cui eresse la cattedrale in metropoli, e proseguendo il suo viaggio sempre per mare fino a Genova, passò in Francia per implorare dal re Lodovico VI soccorso contro Enrico V e l'antipapa. Assalito però Gelasio II in Macon da una puntura, si fece condurre al celebre monistero di Cluny, ove morì a' 29 gennaio 1119, e fu sepolto in quel monistero. Governò un anno e quattro giorni, e come scrisse il Baronio ad an. 1119, n. 2, patì in così breve pontificato più che nessun altro Pontefice, di quelli cioè, a' quali non fu dato spargere il loro sangue per la fede, ciò che gli meritò il titolo di santo, con cui si trova in diversi martirologi registrato, presso Bollando 29 januarii pag. 916. L'immagine di Gelasio II, dipinta nell'oratorio di s. Nicolò nell'antico patriarchio lateranense, avea intorno alla testa la corona rotonda, che è l'argomento della santità, e del culto ecclesiastico dato a'servi di Dio, come ancora nella chiesa di Monte Cassino, ove oltre al diadema rotondo, ha il titolo di santo. Quando il Lambertini, poi Benedetto XIV, era promotore della fede, si cominciò a trattare, come egli dice, *De canon. ss.* cap. 41, num. 30, di concedere a questo Pontefice la messa e l'offizio con rito doppio al capitolo lateranense, al capitolo della collegiata di s. Maria in Cosmedin, ed all'ordine benedettino; ma il negozio non fu mai proposto alla congregazione de' riti, non perchè si temesse un esito infelice, ma per altre cagioni, e come per le mutazioni delle persone, le quali per ragione dell'impiego dovevano trattare l'affare. Scrisse la sua vita Pandolfo di Pisa suo famigliare, la quale corredata d'annotazioni, e dedicata ad Urbano VIII, fu pubblicata da d. Costantino Gaetani monaco cassinese, con questo titolo: *Sanctiss. D. N. Gelasii Papae II sacri Montis Casini monachi ex Cajetanis urbis Cajetae ducibus Campaniae principibus, Vita a Pandulpho Pisano ejus familiari conscripta etc.*, Romae ex officina typographica Caballina 1638. Ne fu fatta una seconda edizione cogli stessi rami della prima, stampata in Roma nella stamperia Caetani sul colle Esquilino nel 1802, e dedicata a Pio VII. La vita di Gelasio II di Pandolfo Pisano, è pure presso il Muratori, *Scriptor. rerum Italic.* tom. III, p. 384. Un'altra vita molto ristretta del medesimo Pontefice, scritta da autore contemporaneo, si vede inserita dal Borgia, nelle sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, a pag. 139, edizione del 1789.

GEMELLA o GEMELLE, *Gemellae, vicus Gemellensis.* Sede vesco-

vile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, sui confini della Numidia e della Mauritiana di Sitifi. Litteo, uno de' suoi vescovi, assistette al concilio di Cartagine in tempo di s. Cipriano.

GEMMA. Nome di alcune sostanze, e più sovente de' cristalli lapidei assai duri, i quali hanno gran pregio allorchè sono dotati di colore vivace, di trasparenza perfetta, della proprietà di refrangere e di riflettere i raggi della luce, il che avviene in ragione del loro tessuto lamelloso, e della densità e purezza delle materie di cui sono composti. I nostri antichi scrittori accennarono sovente il pregio delle gemme orientali, in confronto delle occidentali. Le gemme portano anche il nome di *pietre preziose*, ed altre di minore pregio sono appellate *pietre fine;* tale è la distinzione che ne fa il Dutens nel libro che scrisse sulle pietre preziose, e le pietre fine. Alcuni registrano tra le vere pietre preziose il diamante, il rubino, lo zaffiro, il topazio, lo smeraldo, il crisolito, l'ametisto, il giacinto, la granata, e il berillo o l'acqua marina. Ma i trattatisti delle gemme, osservano che tale classificazione non può andare esente da varie osservazioni, e la prima è che a tutte queste gemme dee aggiugnersi il nome di *orientali*, o anche di qualche altra provenienza, perchè i topazzi specialmente, e gli ametisti occidentali non sono che cristalli di monte colorati, che si trovano assai comuni nelle regioni montuose, e specialmente presso le miniere, come nell' Ungheria e nella Sassonia. Il ch. avv. Faustino Corsi nel suo dotto ed erudito trattato *delle pietre antiche*, edizione seconda con aggiunta, a pag. 122 parla delle *pietre fine*, ed a pag. 268 delle *pietre preziose*, ed ecco com' egli le definisce. Tra le pietre di decorazione e le pietre preziose i mineralogi, gli artisti, e gli amatori di esse assegnano un luogo alle pietre che chiamano fine. Queste sono sempre di pregio, piacevoli a vedersi, generalmente dure, di mezzano volume, e perciò non giungono mai alla grandezza di quelle di decorazione, e superano sempre la grandezza di quelle preziose; e gli usi cui si destinano sono convenienti alla loro natura, per decorazioni sì civili che sagre. Dalle pietre fine si distinguono le *pietre preziose*, come quelle che sono più rare, di carissimo prezzo, di maggior durezza, di minor volume, che ricevono bellissimo pulimento, che generalmente sono trasparenti, che hanno il tessuto vetroso, che prendono il nome di gemme, e che si lavorano a faccette onde più viva ne sia la lucentezza; e gli usi cui si destinano sono convenienti alla loro natura, per ornamenti sì civili, che sagri.

Indi il chiaro autore tratta delle pietre fine del quarzo, e del quarzo opaco; del diaspro, e del diaspro verde fasciato, rigato, nero e giallo, sanguigno, verde scuro, verde chiaro; del ciottolo d'Egitto, del legno pietrificato, del giada orientale, del lapislazzolo, del quarzo jalino; del cristallo di rocca, e del cristallo iridato, del topazio affumicato; del quarzo agata, e delle agate propriamente dette, cioè cotognina, rossa, bionda, dentritica, muscosa, figurata, zaffirina, bigia, fettucciata, ondulata, zonata, od occhiuta; e delle agate sotto altri nomi, dell' onice, calcedonio,

goccia d'acqua di Vicenza, stigmite, o olite, corniola, sardonica, niccolo, prasi, crisoprasio, plasma di smeraldo, stellaria dura, ed avventurina ordinaria; dei feldspati, e della pietra lunare, di Labrador, e delle Amazzoni; così dell'occhio di gatto; di alcune sostanze analoghe alle pietre, del vetro vulcanico, della turchina, del corallo, ambra, malachite, e calamita. In quanto alle pietre preziose, egli discorre del diamante, zaffiro, rubino, smeraldo, acque marine, crisolito, topazio, giacinto, ametisto, granato, opalo, girasole, dell'avventurina, e del giacinto ambrato. Soggiunge poi il Corsi a pag. 223, che se la storia delle pietre di decorazione ha mancato di scrittori, e ne manca tuttora, molti hanno trattato delle pietre fine e delle preziose. Tra gli antichi si distinsero Aristotile, Teofrasto, Psello, Plinio, e Galeno; quindi nel risorgimento delle lettere e delle arti ebbero grido Giovanni Hentman, Corrado Gesner, Giorgio Agricola, Valerio Cordo, Francesco Ruez, Anselmo Boezio di Boot, Lodovico Dolce, Andrea Bacci, il vescovo Marbodeo, Leandro Bavarini, e molti altri; ma tanto i primi quanto i secondi ebbero principalmente in vista di riferire le virtù medicinali delle pietre, e giunsero perfino a crederle utili contro molti mali, che forse non hanno esistito giammai: la stessa proprietà si volle concedere alle perle orientali. Ai tempi a noi più vicini, Millin, Dutens, Haüy, hanno pubblicato opere piene di dottrina. Millin si è distinto nella gliptografia, ed ha riunito molte notizie sulle pietre o gemme che sono state intagliate, e sui migliori artisti che hanno professato tal arte. Nelle opere del Buonarroti sui *Medaglioni*, e *Vetri antichi*, si leggono erudite notizie sulle gemme, sulle gioie e pietre preziose anche incise. Dutens ha trattato dottamente del merito delle pietre, del loro pregio, del prezzo, ec. L'abbate Haüy le ha con nuovo metodo classificate, e ne ha con ordine esposte le fisiche qualità, affinchè una specie dall'altra possa distinguersi, non ostante la frequente somiglianza de'colori. Essendo il lodato Corsi pure autore d'un *Catalogo ragionato d' una collezione di pietre di decorazione*, ec. pubblicato in Roma nel 1825, a pag. 8 dice che il dottissimo Biagio Cariofilo compilò un trattato *De marmoribus antiquis*, ove riunì tutte le notizie sparse dai classici, ma avendo scritto in latino, in questo idioma restò la nomenclatura delle pietre. Quindi fa osservare, che il profondo archeologo Nibby, nel suo libro *del Foro romano*, ha sparso il primo lume su questa materia.

Non può dubitarsi, che la scoperta delle pietre preziose non rimonti alla più rimota antichità. Gli antichi, come si legge anche nella sagra Scrittura, avevano l'arte di tagliarle, di pulirle, e di montarle in vari metalli, ed essi, i greci almeno ed i romani, fors'anche gli egizi e i persiani, conoscevano anche l'arte d'inciderle. Ben presto essi ne arricchirono i loro vestiti affine di accrescerne la magnificenza; le donne più illustri le adottarono nei loro abbigliamenti, ed acconciamenti del capo; i braccialetti, le fibbie, le cinture, e le frangie delle vesti ne furono sparse talvolta con profusione. Plinio disse elegantemente: *gemmae preci-*

pua morum insania; egli riguardava la ricerca di quelle pietre, come la maggior pazzia che introdotta si fosse ne' costumi di Roma. Si pretende che l'uso, e la ricerca delle gemme passasse dagli orientali presso i greci e i romani; certo è che l'imperatore Eliogabalo portò quella moda a tale eccesso, che su i di lui calzamenti faceva inserire pietre incise di un prezzo inestimabile, e più non voleva rivedere que' calzamenti, di cui erasi una volta servito. Presso i romani il diamante teneva tra le gemme il primo luogo a cagione del suo splendore, della sua durezza, e della sua trasparenza. Si dubita però ancora se essi sapessero tagliarlo e pulirlo; certo è che nessuno dei diamanti che si trovarono nei loro anelli, è stato faccettato, e tutti hanno perduto il loro pulimento, se pure l'ebbero un tempo. Dice il Millin che il diamante fu tagliato, e lavorato a faccette per la prima volta, onde si dice brillante, cioè nel 1476 da Luigi de Berquen da Bruges, e che Ambrogio Caradosso nel 1502 fu il primo che scolpì sul diamante i quattro dottori della Chiesa, pel formale di Giulio II. Lo zaffiro, che ha un bel colore azzurro celeste, era dai romani pregiato al pari del diamante: quello in cui si trovavano punti luminosi che pareano d'oro, chiamavasi con vocabolo greco *crisopraso.* Veramente il crisopraso con punti luminosi d'oro era l'avventurina orientale, altrimenti detta pietra del sole, e che corrispondeva al *saphirus* degli antichi. Verso il secolo XV si dice formato il segreto della composizione per fare pietre fittizie, che da alcuni si appellano *paste,* e Fontanier scrisse con lode un trattato della imitazione delle pietre preziose; vero è però che gli antichi giunsero a fabbricare pietre vetrose di una grande bellezza, e sino ad imitare i così detti *niccoli* col velo turchico, formati di due strati, delle quali paste alcune si trovano dagli stessi antichi incise, nè deve tacersi che non mai bene si conobbe l'arte d'imitare, o contraffare le pietre preziose, e non passò quell'arte in Olanda ed in Francia, se non che dopo la pubblicazione dell'*Arte vetraria* dell'italiano Neri, ristampata più volte specialmente nell'Olanda, e la prima volta pubblicata in Italia nel secolo XVI. L'Aldini ci diede un trattato *della maniera di conoscere la qualità e natura delle gemme incise,* Cesena 1785. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* ci dà varie erudizioni sulle gemme; nel tomo VI, nella lettera XLI tratta del mistico significato di alcune di esse; nel tomo X, lettera XXXIV, dice qual pietra al mondo sia la più preziosa sebbene il valore delle gemme dipenda dall'opinione degli uomini, giusta la sentenza di Plinio lib. 32, cap. 2, e nel tomo VIII lettera XXII, num. 10, narra come le gemme si generino. Egli pertanto dice, che se il vapore dell'acqua naturalmente si sublima senza eccesso di pinguedine e di solfo, e viene al luogo dell'acqua di puro sale, si fanno i diamanti, il che avvienne ne'luoghi freddissimi, ai quali non può pervenir la pinguedine. Se viene al luogo del vetriolo si congela in zaffiro, o smeraldo; se nell'acqua del cinabro sottile si condensa in rubino, notando il p. Kircher, che ogni acqua

se è senza spirito si condensa col caldo, se ha spirito si congela col freddo, e chi sa questo sa il massimo de' segreti.

Carlo Bartolomeo Piazza, nell'erudito libro intitolato *Iride sagra*, ci dà per argomento al capo VI: *Che tanto la Chiesa trionfante, quanto la militante si diletta della varietà de' colori: quella rappresentata nelle gemme, questa nei fiori.* Disse il regio salmista: *Astitit regina a dextris tui in vestitu deaurato, circumdata varietate:* e con questo venne rappresentata la Chiesa trionfante. Nè altra è la varietà dell'addobbamento reale di questa gran regina, che risiede alla destra di Dio, se non la diversità degli eletti, i quali col manto della virtù diversamente risplendono, nel modo che fanno le stelle nel firmamento, secondo la maggiore o minore chiarezza che partecipano dal sole, comparendo luminosi d'oro negli apostoli, d'argento ne' profeti, di gemme nelle vergini, di porpora e di cocco nei martiri e penitenti. I colori che nobilmente adornano la Chiesa militante, benchè una sola ed universale, è abbellita di vaghe varietà di ornamenti delle molte chiese con diversità di riti e cerimonie, de'gradi, dignità, officii, lingue, costumi, miracoli, doni e virtù, secondo la diversità descritta dall'apostolo san Paolo: *Unicuique enim datur manifestatio spiritus ad utilitatem*, ec. L'ornamento della Chiesa trionfante non si rappresenta di fiori, che sono corruttibili, ma di gemme perchè durevoli. Di nove pietre preziose fu ornato Lucifero principe degli angeli, avanti la sua caduta, risplendenti di vari misteriosi colori, corrispondenti nel numero ai nove *Cori degli angeli* (*Vedi*). La prima gemma, al dire di Ezechiele, fu il sardio o rubino, detto pure corniolo, che per comando divino fu posto nel razionale d'Aronne, rosseggiante e di color di carne; la seconda il topazio il cui colore dorato partecipa del sole, decima pietra del razionale; la terza il diaspro; la quarta il crisolito, seconda pietra del razionale; la quinta l'onice, duodecima pietra del razionale; la sesta il berillo; la settima il zaffiro; l'ottava il carbonchio, quarta gemma del razionale; la nona lo smeraldo, terza pietra del razionale. Di tutte queste nove gemme il Piazza ne riporta l'eccellenza, le prerogative, le proprietà, le virtù che gli attribuirono misticamente vari autori. Indi descrive a p. 82 la celeste Gerusalemme ornata di pietre preziose, secondo l'Apocalisse, in un a quelle del trono di Dio, ed altre descritte da s. Giovanni, come il crisoprasio, il giacinto, l'ametisto, ec., e di queste ancora descrive i colori, le bellezze, e le prerogative; indi a pag. 191 passa a parlare de' fiori misteriosi della Chiesa militante, con le spiegazioni dei padri, ed analoghe erudizioni. Abbiamo dall' Alessandri il libro, *Novis ecclesiae refertis simbolum in veteri gemma curulari insculptum*, Romae 1626. Il Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica* a pag. 25 parla del pettorale o razionale del sommo sacerdote degli ebrei, misterioso e sacro ornamento di cui facemmo menzione agli articoli *Efod*, e *Formale* (*Vedi*), che a tenore del comando di Dio, si compose di dodici gemme preziose ripartite in quattro ordini, cioè a tre per tre,

in ognuna delle quali portavano scolpiti i nomi o le cifre delle dodici tribù d'Israele, cioè de' dodici figliuoli di Giacobbe autori di esse, secondo l'ordine della loro nascita distribuite. Le gemme per ordine erano disposte così: il sardio o rubino, il topazio, e lo smeraldo; il carbonchio, il zaffiro o il lapislazzolo, e il *jaspis* verdeggiante; il ligurio o giacinto, l'agata, e l'ametisto; il crisolito, l'onichino, ed il berillo. *V*. s. Epifanio, *De XII gemmis, quae erant in veste Aaronis liber, graece cum latina interpretatione* Jolae Hierotarantini, in tom. II, *Op. s. Epiphanii*, Coloniae 1628, p. 225; *De XII gemmis rationalis summi sacerdotis hebraeorum*, edit. a P. E. Foggino, Romae 1743; ed il Bacci, *Le XII pietre preziose del sommo sacerdote*, Roma 1687. Della zona o cinta con la quale nei possessi si cingevano i Papi, da cui pendeva una borsa con entro dodici pietre preziose, per rappresentare la potestà degli apostoli, ne parlammo al vol. VIII, p. 173 del *Dizionario*. Delle gemme e pietre preziose usate negli ornamenti ecclesiastici, arredi, e vesti sagre, o che tuttora sono in uso, si possono leggere gli articoli Anelli, Croce pettorale, Formale, Mitra, Triregno, Vesti sagre, ec., ed altri analoghi del *Dizionario*. A quello della *Famiglia pontificia* (*Vedi*), si disse che vi fu nel palazzo apostolico l' uffizio di *custode delle gioie*, oltre il più antico di *Vestarario* (*Vedi*), ed al citato articolo Triregno, si dirà del *gioielliere de' sagri palazzi apostolici*.

Finalmente daremo un sunto di quanto il ch. Corsi, nella citata opera *delle pietre antiche*, a pag. 47 e seg. dice sull' uso moderato degli anelli, del lusso delle gemme negli anelli, delle collezioni delle gemme, del lusso delle gemme ad ornamento delle persone e delle mobiglie, delle gemme finte, degli artefici delle gemme, degli strumenti per lavorarle, come del modo, e delle contrade di Roma ov' erano tali artefici, e della festa sigillaria. I romani ebbero in pregio di ornare gli edifizi di bei marmi, siccome facemmo parola all' articolo *Colonne di Roma (Vedi)*, ed altrove, parlando degli splendidi edifizi degli antichi romani. Siccome poi coll' autorità del medesimo Corsi dicemmo ch' egli avea in Roma enumerate seimila e sessantasette colonne, con le sue ulteriori indagini ne ha potute poscia scoprire più di altre mille. I medesimi romani portarono all' eccesso la passione per le pietre fine e per le gemme, poichè di esse si valsero non meno per ornamento delle persone, che delle suppellettili. Naturale e forse anche necessario fu il primo uso degli anelli scolpiti in incavo, co' quali segnavano gli atti pubblici, le private scritture, le lettere, le anfore e tuttociò che più si stimava, talchè si credette che il *Sigillo* (*Vedi*) accrescesse pregio alle cose: dapprima furono in uso gli anelli formati di solo metallo, ma in seguito vi si incassarono le gemme. Gli anelli che a' domestici usi servivano, che distinguevano il rango delle persone, e che erano di gentile ornamento, presto giunsero ad essere cagione del lusso il più sfrenato ed irragionevole, massime dopo la vittoria di Pompeo, e grande fu l'amore che per gli anelli gemmati ebbero Mecenate ed Eliogabalo, che non portò mai anello più

di una volta. Crescendo il lusso degli anelli, giunsero i romani a farne splendide collezioni, che poste dentro astucci o scatole furono chiamate dattilioteche: il primo che di queste ne fu possessore, è Scauro figliastro di Silla; indi si fa menzione di quella del re Mitridate, che Pompeo, siccome di gran pregio, dedicò in Campidoglio. Giulio Cesare consacrò sei dattilioteche nel tempio di Venere genitrice, e Marcello figlio di Ottavia, ne dedicò una nel tempio di Apollo Palatino. Oltre le dattilioteche pubbliche depositate ne' templi, altre ve n'erano di privata ragione, e di pregio eguale o maggiore. Quella di Augusto doveva corrispondere alla sua magnificenza e possanza; grande, splendida e ricca fu quella di Marc'Aurelio: sì fatte collezioni oltre gli anelli, comprendevano tutte le gemme, e qualunque altro oggetto prezioso. Se in principio sembrò un atto religioso il ragunamento di pietre rare e preziose, per consacrarle alla divinità, in progresso rapidamente il lusso si estese, e le gemme furono dedicate all'ornamento delle persone. Giulio Cesare portò calzari adorni di gemme; e quando Antonio si presentò a Cleopatra, la sua veste di porpora strinse con cintura tempestata di grandi e preziose gemme. Caligola e Claudio ornavano le vesti di smeraldi: la moglie del primo Lollia Paolina ordinariamente copriva di perle e di pietre il capo, i capelli, le orecchie, le mani e le dita. Gallieno risplendeva per gemme, con le quali ornava le fibbie, la pendaglia e i calzari. Ovidio e Manilio si lagnarono che la copia delle gemme giunse a coprire la faccia, e nascondere la bellezza delle donne; quindi il lusso delle gemme si estese alle mobiglie ed alla mensa. Eliogabalo che portò gemme persino ne'calzari con minutissime sculture di valenti artisti, faceva mischiar gemme rare e preziosissime fra le frutta e fra i fiori della sua tavola, in un tempo veramente che la mensa fu il luogo ove il lusso delle gemme divenne smodato e generale. I vasi delle bevande si formarono talora di una sola gemma, o di queste si adornarono i vasi d'oro, ed in morte alcun proprietario li fece rompere perchè altri non li usasse; anche le tazze e i bicchieri risplendevano per le gemme, così gli specchi, i carri ed altri utensili e cose, come nei letti gemmati. Ma l'imperatore Leone, leg. unic. Cod. *Nulli licere in frenis*, pretese di correggere l'abuso con una prammatica, e stabilì che a niuno fosse lecito d'inserire perle, smeraldi e giacinti nelle bardature cavalleresche, e specialmente nelle selle, nei freni e nelle cinture, e che il portar gemme nelle briglie fosse vietato agli stessi cavalieri; alle persone private poi permise i soli anelli gemmati. In quanto alle gemme finte, o per un illecito guadagno di venderle per vere, o perchè i poveri volessero imitare i ricchi con ornarsene, col vetro principalmente si arrivò a formarne. Molti poi furono gli artefici delle gemme, e si giunse a noverarne dieci specie, e Plinio descrisse gli strumenti per lavorarle, mentre Millin trattò del loro pulimento. Sul lavorare le gemme sia in intaglio, sia in rilievo, sia in incavo Mariette, Leping, Veltheim, Bruckman, Caylus, Giulianelli, Millin ed altri scrittori nelle loro opere, trattarono della gli-

ptica, cioè del principio, progresso, decadenza e risorgimento dell' arte, così del merito de' lavori, e de' nomi degli artisti. Gli antichi di rado intagliavano le gemme di maggior pregio, e in quelle che faccettavano ordinariamente facevano soli sei piani, non la minuta e spessa faccettatura dei moderni. Tanto grande fu l' uso nei romani degli anelli, de' sigilli e delle gemme, che Sesto Rufo fa menzione di due contrade nelle quali in Roma erano riuniti i loro artefici: la festa sigillaria poi consisteva nei doni scambievoli che i romani si facevano in gennaio, e durava tre giorni dopo le saturnali, regalandosi scambievolmente anelli, sigilli, gioielli, gemme intagliate, ed altre cose eleganti.

GENAZZANO. Luogo della diocesi di Palestrina, governo della Comarca di Roma, distretto di Tivoli. Questo cospicuo castello o borgo è situato nella valle Prenestina, ed è celebre pel santuario della Beata Vergine del Buonconsiglio, la cui prodigiosa immagine si venera nella ben ricca cappella della chiesa degli agostiniani eremitani, di che parleremo in appresso, come di altre sue chiese. La terra è posta un miglio a sinistra della strada, che da Palestrina conduce a Paliano, sette miglia distante da Palestrina, e trenta da Roma, ed è piantata sopra un masso di pozzolana, e di roccia da fabbrica, tagliato in tutto il suo contorno quasi a perpendicolo del suolo. Fu feudo un tempo di quel ramo dei Colonnesi che si distinsero col nome di signori di Genazzano, ammirandosi ancora il palazzo baronale per l'ampiezza e maestà della mole, appartenendo tuttora, come il luogo, alla nobilissima famiglia Colonna: in questo eminente luogo fu già la sua torre e castello. Il territorio confina con Valmontone, Paliano, Olevano, s. Vito, Capranica, Cave e sua Rocca. Corrispondenti alla fertilità del suolo, secondo gli scrittori di questo luogo, sono le moltissime sorgenti di acqua dalle quali viene irrigato: due sono le fonti d' acqua vergine per comune uso dentro l'abitato, e tre ivi parimenti sono le sue diramazioni per altri usi pubblici, non comprese alcune diramazioni particolari e private. Oltre le fonti dell'abitato ve ne sono tre altre prossime, una avanzo delle antiche *termule* detta *Soglia*, perchè trovasi al limitare del castello, e bagna gli orti sottoposti, e comunica agli erbaggi un sapore squisito; altra chiamata *acquasanta*, gratissima nell'estate; la terza a piè dell'antico roseto, detta *de' cavalli* e *Pescara*, che viene dalla stessa sorgente, per non nominarne altre.

Il Biondo lodò Genazzano *aedium ornato;* ma questo era l'ornato gotico, che nel suo secolo aveva dominato; venne dopo lui il secolo XVI che variò questo, e le novelle fabbriche fecero perire molti di tali ornati, tuttavolta ve ne rimasero, e ne sussistono ancora di qualche rimarco e decorate. Degli uomini illustri di Genazzano, come dei benemeriti del castello, e di altri che vi fecero dimora, a pag. 335 e seg. ne tratta eruditamente il ch. arciprete Girolamo Senni, nell'importante opera che ci ha dato, ed intitolata *Memorie di Genazzano, e de' vicini paesi,* Roma 1838 per Michele Perego Salvioni. Di quest'opera principalmente, come di quel-

le del Cecconi, del Petrini, e del Nibby profitteremo ne' seguenti cenni su Genazzano. Fra i detti uomini illustri, oltre di alcuni genazzanesi degni di lode de' quali si parlerà nell'articolo, qui ci limiteremo a nominare alcuni famigliari cubiculari di Martino V, fra' quali Ottone de Varis fu suo tesoriere. Pietro Viviani fu tesoriere pontificio delle provincie di Marittima e Campagna sotto Eugenio IV, di cui fu medico e chirurgo altro Pietro Viviani. Francesco nel 1429 fu fatto vescovo d'Anagni, come assicura il Filonardi, *De antiquitatibus Campaniae* p. 39; gli successe il vescovo Salvatore nel 1451, altro genezzanese. Le beate Petruccia, Santa e Potenza terziarie agostiniane. Pace Colella fu madre di Silvio Antoniani che dimorò in Genazzano in tutta la sua puerizia, e poi fu celebre cardinale per dottrina e santità di vita. Virginia Biscia nella sua chiesa parrocchiale di s. Giovanni fondò la confraternita del ss. Rosario, e fu pure benemerita del santuario della Madonna del Buon Consiglio. Il p. Mariano agostiniano fu oratore egregio, ammirato da Poliziano, e caro a Lorenzo il Magnifico, che a di lui preghiera eresse il celebre monistero di s. Gallo a Firenze; ed il p. Mariano Pupi osservante, visse e morì santamente. Giovanni Bracaloni fu primario campione nella famosa disfida e combattimento degl'italiani contro i francesi in Barletta, ad onore del nome italiano. Il Senni a pag. 369 e seg. riporta XXXIII iscrizioni antiche allegate nella sua istoria, per la maggior parte esistenti in Genazzano. Questo castello è residenza di un governatore, ed ha riunite le comuni di *Cave*, di *Rocca di Cave*, e di *Olevano*, delle quali premetteremo un breve cenno.

Cave (*Vedi*).

Rocca di Cave. Terra del distretto di Tivoli, diocesi di Palesteina, posta cinque miglia ad oriente di Palestrina, e tre a settentrione di Cave, sopra la punta del monte che domina immediatamente la terra di Cave donde trae il nome: sino dal secolo XIII appartiene ai Colonna. Un diverticolo antico, del quale si conservano le traccie, passando per Alliano andava a por capo su questa cima, indizio certo che anticamente vi era o qualche villa, o qualche tempio insigne. Questo diverticolo si stacca a sinistra della chiesuola rurale della Madonna del Rifugio, un buon miglio di là da Palestrina sulla strada che conduce a Cave; sale verso la cappella denominata la Madonna del Piscarello, nella contrada detta l'Alliano, perchè un tempo posseduta dalla gente Allia, della quale ci rimangono medaglie, e di là conduce direttamente alla Rocca, come scrive il ch. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* tom. III, p. 16. Il ch. Calindri, *Saggio storico del pontificio stato*, dice che qui sono monti ripieni di cunicoli, in uno de' quali morì C. Mario, assediato da Silla; e che il paese è cinto di mura. Pietro Antonio Petrini nelle *Memorie storiche di Palestrina*, a p. 103, narra come il Papa Giovanni XIII nell'anno 970 concesse in feudo alla senatrice Stefania, la città di Palestrina, con tutte le sue pertinenze, compreso Cave, e Rocca di Cave; indi a pag. 117 aggiunge che il Pontefice Pasquale II nel

1101, ricuperò colle armi la rinomata terra di Cave, pertinenza dell'antica contea Prenestina, e la concedette insieme colla sua Rocca alle monache de' ss. Ciriaco e Niccola di Roma per due terze parti, e da quest'epoca le due terre di Cave, e di Rocca di Cave restarono smembrate dalla signoria Prenestina. Monsignor Leonardo Cecconi nella *Storia di Palestrina*, a pag. 3, corregge il Biondi e l'Alberti, che confusero il monte di Palestrina con Rocca di Cave: a pag. 20 parla del diverticolo, che si saliva per la Rocca di Cave, detto Agliano, presso la chiesa rurale della Madonna del Rifugio, e crede che sulla Rocca vi fosse qualche tempio o altro segnalato edificio; dandoci notizie sulla famiglia Allia, od Elia, e della contrada e diverticolo Agliano, o piuttosto Eliano, cioè villa di Eliano. Carlo Bartolomeo Piazza nella sua *Gerarchia cardinalizia*, descrivendo il vescovato cardinalizio suburbicario di Palestrina, a pag. 227 e seg. discorre della terra di Cave e delle sue chiese, come di Rocca di Cave, il cui luogo chiama fortissimo, e sentinella a tutto il paese soggetto già abitato dai gabii, dagli equicoli, e dagli ernici. Conferma la proprietà concessa alle dette monache da Pasquale II, indi confermata da Onorio II del 1124; riporta la testimonianza di Livio, che ivi in una caverna o cunicolo morì C. Mario, e descrive la chiesa parrocchiale di s. Nicolò in vicinanza della torre della Rocca, e la chiesa di s. Egidio, le quali tuttora esistono.

Olevano. Terra del distretto di Tivoli, diocesi di Palestrina. Essa come altre terre, e come altri fondi che portarono lo stesso nome, fu così detta, perchè la rendita era assegnata al consumo degl'incensi, che servivano alle chiese, dalle quali queste terre dipendevano; e nell'agro romano stesso abbiamo un monte di Leva, che era *Mons Olibani*, vasto tenimento dell'agro medesimo, appartenente ai Gavotti, *Castrum Montis Olibani*, di cui tratta il Nibby a p. 347 del tom. II dell'*Analisi*, il quale descrive il nostro Olevano a p. 420 e seg.; ed a p. 424 *Olevano Torricella*, tenuta fuori della porta Salaria che i Borghese acquistarono nel 1666, e vi operarono dei vantaggiosi scavi. Nell'istesso agro avvi il castello di Leva, ch'era con *Castrum Olibani*, di cui parlammo al volume XVII, p. 18 del *Dizionario*, luogo rinomato pel santuario della Madonna del Divino Amore, per la cui festa concorrono molti romani, e gli abitanti de' luoghi convicini. *Olibanum* nella bassa latinità significa *incenso*, e questa voce fu pure adottata nella lingua italiana; onde il nostro Olevano fu detto *Olibanum, Olivanum*, ed *Olebanum*. Questo castello è in parte situato sopra un colle, che dirama dal monte del Corso ultima lacinia orientale della punta di Colle Celeste; in parte poi si dilunga per la falda di questo colle medesimo, lungi trentasei miglia da Roma. I suoi dintorni sono freschi, amenissimi, coperti di alberi secolari, e variati da rupi magiche, e perciò sono la delizia de' pittori di paese, che ivi raccolgonsi nella stagione estiva a fare i loro studi. Il Cecconi *Storia di Palestrina* pag. 88, dice che Olevano era forse l'antico Olerano e Oleranon. L'avv. Castellano, *Lo stato pontificio* p. 173,

opina che il nome di Olevano deriva dall'antica villa, che vi possedeva la famiglia Olibria, la quale estendevasi al nord-est della villa imperiale: per una parte di essa, che dicevasi *Massa Cesariana*, ebbe Olibrio il giovane grave contesa giudiziaria con Simmaco prefetto di Roma: della famosa questione tra Olibrio, onde il fondo prese il nome di *Olibrinum*, tratta lungamente l'arciprete Senni nelle sue *Memorie di Genazzano*. Aggiunge il medesimo scrittore, che Olevano sino dall'anno 528 fu compreso da Tertullo, tra le terre del Lazio che donò a s. Benedetto, e che la distruzione dei castelli *Belvedere*, e *Pusano* ne ampliò il recinto. E qui va notato, che siccome i monaci sublacensi nel 600 fuggendo l'irruzione de' longobardi, si stabilirono in Roma nel monistero di s. Erasmo sul Celio loro dato da s. Gregorio I, ecco perchè Olevano fu soggetto al monistero di s. Erasmo, ritornando poi al sublacense. Nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica in Subiaco, che appartiene al 1052, e contiene la nota delle possidenze del monistero medesimo, manca il nome di Olevano; nè si dica, come scrive il Nibby, che rimane celato in quello de' fondi *Opinianum* e *Trelanum* ivi rammentati, poichè la bolla di Giovanni XII dell'anno 958 ed il diploma di Ottone I dell'anno 967 nominano il *fundum* Olebano, che era pur questo, ma che allora non era ancora una terra popolata, indi dopo il secolo XII formossi il castello nominandosi nella bolla di Pasquale II del 1115, *Olivanum cum omnibus fundis, et casalibus eorum.*

Il Petrini nelle *Memorie Prenestine*, non solo dice che Olevano apparteneva all'antico territorio Prenestino, ma che il monte di Fogliano, tra Capranica ed Olevano, fu compreso nell'infeudazione che di Palestrina fece alla senatrice Stefania nel 970 Giovanni XIII. Dalle lettere di Alessandro III si ricava, che nel 1169 Giovanni, Leone, e Pietro Frangipane, ritenevano questa terra in custodia, cioè l'avevano occupata con armati, e che la permutarono col *Castrum Tyberiae*, oggi Tivera, presso Velletri. Il possesso della terra venne in seguito confermato al monistero sublacense dalla bolla emanata da Clemente III nel 1189, e da quella di Onorio III del 1217. Dopo quell'epoca passò alle mani de' Colonnesi, ed un Oddone de Columna signore di Olevano, è ricordato in una bolla d'Innocenzo IV del 1243. Vuolsi pure che Olevano dai benedettini passasse in dominio alla santa Sede, agli Orsini, e nel 1400 al popolo romano, come narra il citato Calindri, il quale riporta l'opinione del Suarez, storico prenestino, che crede Olevano surto dalle ville dell'agro prenestino, e dalle rovine de' suoi otto oppidi. Si sa che il popolo romano concesse Olevano al nobile Raimondo de Tartaris, in un alla rocca, indi Bonifacio IX fece altrettanto con Paolo Francesco Orsini domicello romano, con mero e misto impero fino a terza generazione, ciò che confermò il successore Innocenzo VII. È noto pure che Olevano fu un tempo rocca, e luogo militare, governandosi con leggi militari, come rilevasi dallo statuto sottoscritto dai sette riformatori di Roma del 1364 nel pontificato di Urbano V. Da tale statuto rilevasi

che tutti gli uomini di questo luogo erano soldati, i nobili distinti col nome di *equites* dovendo tenere essi sempre pronto il loro cavallo, e gli altri con quello di *pedites* o fanti; gli abitanti potevano militare all'altrui stipendio, purchè non fosse nemico del popolo romano, o del Papa. Olevano dagli Orsini nel 1422 ritornò sotto i Colonnesi. Il Papa Martino V di tal famiglia, pel valore degli olevanesi, li esentò con bolla da ogni dazio imposto e da imporsi, in premio della loro fedeltà ed attaccamento alla santa Sede, dipoi gli concesse altri privilegi s. Pio V per avere molti olevanesi militato sotto Marc' Antonio Colonna, nella guerra contro gli ottomani.

Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 242 e seg., parlando di Olevano, crede che dalla copia degli alberi d'olivi, e dallo squisito olio che produce, gliene derivasse il nome (certo è che lo stemma comunale è composto di tre monti con un albero di olivo, con le lettere S. P. Q. R. in memoria della protezione antica che godeva del senato e popolo romano); conviene nella donazione, che il senatore Tertullo padre di s. Placido fece al monistero sublacense, della sua ampliazione colle ville Pusano e Belvedere distrutte dagli olevanesi, e tratta delle sue chiese e confraternite allora esistenti. Esse erano, la parrocchiale e collegiata con arciprete e beneficiati, juspatronato de' principi Borghese, chiesa ampla dedicata a s. Margherita vergine e martire di Antiochia, con reliquie, e con il corpo di s. Vittore martire, e dieci altari, uno de' quali dedicato a s. Pietro in memoria dell'antica chiesa parrocchiale già sagra a quel santo apostolo; la chiesa de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista; la chiesa di s. Maria *de ara sanctorum;* la chiesa di s. Anna; le chiese de' ss. Antonio e Martino cadute; la chiesa di s. Rocco; la chiesa di s. Maria della Curia o Corte, già parrocchiale, e l'oratorio del ss. Crocefisso. Indi narra che ad oriente di Olevano sonovi avanzi d'una villa antica, chiamata *Villa Magna*, dai quali si scavarono marmi nobilissimi di vari colori, colonne, e condotti; e che in altra contrada denominata il Pretorio, *Vinea Pretoria*, forse appartenente agl' imperatori, o a qualche pretore, trovaronsi pietre preziose, tronchi di statue, medaglie, catene di oro ec., ed aggiunge che nel 1600 si scoprì una grande urna di marmo con tre corpi, intagliata di figure di vari animali a mezzo rilievo, la quale conservavasi nel cortile del palazzo dei Colonnesi in Genazzano. Essendo signore di Olevano Pietro Francesco Colonna, il cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V lo acquistò nel 1614 in un a Monte Fortino, alla tenuta della Torre, a Pantan de' Grifi, con i laghi di s. Prassede, e di Monte Falcone, non che con duecento rubbia di terreno nel territorio di Colonna, per il prezzo di scudi trecentoquarantamila; laonde tuttora il principe Borghese è proprietario di Olevano con titolo di marchesato, e sino al 1816 vi esercitò i diritti feudali.

Olevano si divide in antico e moderno, coi borghi di s. Rocco, di Sambuco e di Panico, costruiti circa la metà dello scorso secolo. La suddetta chiesa di s. Margherita tuttora è chiesa parrocchiale, essendo la santa protettrice del luo-

go; e l'altra memorata chiesa suburbana detta *Ara de' santi*, è dedicata a Maria assunta in cielo, ha un bel quadro rappresentante la visita ch'essa fece alla cognata s. Elisabetta. L'istruzione de' fanciulli è affidata a due maestri elementari, e per le femmine avvi un conservatorio con tre maestre: vi sono pure le suore della Carità di s. Vincenzo de' Paoli, benemerite dell'umanità sofferente. Non mancano acque perenni e salubri, sì nelle vicinanze, che nell' interno del paese. Sulla piazza maggiore e nel borgo di Sambuco è una fontana d'acqua purissima, già ivi condotta nel pontificato di Pio VI, la quale essendosi perduta, nel 1820 venne restaurata a spese dell'olevanese Benedetto Greco, come si legge nell' iscrizione eretta sul fonte: questo ricco negoziante fu largo di altre beneficenze verso la patria, come lo fu per le donne condannate nel carcere di Roma, a s. Michele a Ripa. Lasciò ad esse tutta la sua eredità, e ne chiamò all'amministrazione l'arciconfraternita di s. Girolamo della carità di Roma, la quale seguendo l'intendimento del testatore, nelle feste del s. Natale, di s. Benedetto, dell'Assunta, e nell' anniversario dei defunti, dispensa due paoli alle condannate comuni, due paoli e mezzo a quelle inferme ed alle condannate in vita o sopra dieci anni, e tre paoli alle croniche; conferisce doti di quindici o venti scudi alle condannate che si maritano, e al tempo dell' uscita dà a tutte un sussidio. Le rendite lorde di questa eredità ascendono a scudi mila trecento, nette a più di ottocento. Benefico della patria fu pure Vincenzo Antonelli notaro in Roma. Tra gli uomini illustri che diede Olevano, ne nomineremo tre. Il primo è il p. d. Pio Cassetta barnabita, fiorito nel 1596, caro ai cardinali Boncompagno arcivescovo di Napoli, e Savelli legato di Bologna, profondo teologo, e dotto autore di diverse utili opere. Il secondo è il p. Clemente Piselli de' chierici regolari minori, professore d' etica nell' archiginnasio della Sapienza di Roma, che varie opere dotte lasciò alla posterità. Il terzo è il cavaliere Marco Panvini Rosati morto nel 1826, e sepolto nella tomba gentilizia nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini di Roma, ove i figli, e a diligenza del primogenito cavaliere Alessandro (gentiluomo del cardinal Lambruschini, capo d'ufficio de' passaporti presso la direzione generale di polizia, e segretario alla deputazione de' pubblici spettacoli) gli eressero un deposito con onorevole iscrizione. In questa si legge ch' essendo giureconsulto, dotto, probo e prudente meritò che Pio VII lo destinasse nel 1816 commissario speciale della santa Sede presso il governo di Francia, acciò coi commissari delle corti d'Europa liquidasse i crediti a carico di quel regno; locchè eseguito egregiamente, il Papa lo nominò a far parte della missione diplomatica unita in Milano per lo stralcio di quel monte tra i sovrani interessati, indi consultore della direzione generale del debito pubblico. Passiamo ora alle notizie di Genazzano.

Essendo dubbie o favolose le notizie antichissime del luogo ove giace Genazzano, come di quelli convicini, gli istorici incominciarono a narrarle dalla dittatura di Lucio Cornelio Silla, il quale aven-

do debellato tutti i nemici della repubblica romana, passò a combattere alcuni particolari nemici suoi, come fu di Mario il giovane rifugiato in Preneste, onde ebbe luogo il suo assedio, espugnazione e saccheggio, indi la strage de'cittadini, tranne i fanciulli e le donne. Con questo eccidio mancando i coltivatori di sì amplo territorio, divise il medesimo in jugeri e lo assegnò a'fanciulli prenestini, ed ai suoi soldati veterani, i quali dopo la sua morte furono solleciti di vendere a' ricchi le loro quote; cosicchè il territorio fu tra pochi doviziosi proprietari ripartito, e le campagne divennero ample ville de' facoltosi romani, e di pochi prenestini. Questi nutrendo risentimento pei sofferti danni, seguirono dappoi le parti di Giulio Cesare, nella guerra civile contro Pompeo creatura di Silla; laonde può credersi che dopo le vittorie del primo più di un prenestino ricuperasse almeno in parte i paterni poderi. Ai triumviri prevalse Ottaviano Augusto nipote di Cesare, che divise il grande agro prenestino in due parti; una fu quella intorno la città e suoi monti, l'altra da questi separata e prossima ai monti opposti: questa porzione lontana fu divisa ai soldati, l'altra ai cittadini; onde la porzione toccata ai soldati di Augusto comprese il presente territorio di Paliano, Serrone, s. Vito, Pisciano, e porzione di Genazzano. La porzione più comoda poi lasciata libera ai cittadini, comprese porzione del territorio di Genazzano, di Cave, tutto l'odierno territorio di *Palestrina* (*Vedi*), che comprendeva non poca parte delle terre, che ora formano i territorii di Gallicano, Zagarolo, Lugnano, e Valmontone. La parte divisa ai soldati fu colonia militare, l'altra fu colonia urbana. Claudio Tiberio discendente d'ambedue i rami dell'antichissima e nobilissima famiglia Claudia, possedeva fra le altre una villa nel territorio prenestino, ed essa fu la cagione del suo soggiorno in questa città, e della sua famiglia durante la guerra contro Augusto; indi pacificatosi con questi, gli cedette la propria moglie Livia benchè gravida, indi dopo il ripudio morì. Divenuta Livia imperatrice tenne in corte i suoi figli, e fattosi adulto il figlio Tiberio diventò genero di Augusto, indi erede e successore all'impero; e così la villa Claudia prenestina diede il nome alla contigua via, divenne villa imperiale, e perciò magnificamente ornata, e scelta da Augusto per uno de' luoghi di sua villeggiatura, ed ivi Tiberio vi si ristabilì da grave infermità. Essa vuolsi compresa nella colonia urbana, prossima alla militare, ed ivi dai prenestini celebraronsi con pompa le feste Rubigali in onore della dea Rugine: degli avanzi di sì splendida villa il Senni ne parla a pag. 28 e seg., e dice che ad essi appartengono le due colonne di basalto nero scannellate a spirale, che sostengono la tribuna nella cappella del santuario di s. Maria del Buon Consiglio di Genazzano, e le due colonne di pietra bianca a scannellatura retta dell'altare del ss. Crocefisso del medesimo santuario, poscia incrostate di verde antico.

Prossima alla villa di Augusto, secondo il Senni, fu quella di Ovidio, designata come luogo ove ebbe a fallire Giulia moglie di Mar-

co Agrippa, figlia o nipote di Augusto, perciò da lui esiliata in un ad Ovidio: la qualità del fallo non si può con certezza stabilire. Va però avvertito, che i critici ritengono una favola la storia del Senni sul palazzo imperiale e sulla villa de' Cesari, come dicono favola quella degli amori di Ovidio in tal luogo. Non vi è scrittore, nè lapide, nè monumento che ne faccia cenno. Tuttavolta diremo in ristretto quanto egli si diffonda su questo punto. La villa continuò ad essere dei Cesari, e Domiziano vi si recò sovente, così fece Traiano che ne accrebbe gli abbellimenti; ma per averla nella sua assenza troppo frequentata l' imperatrice Sabina, Adriano amò poi la villeggiatura Tiburtina. Più di tutti vi si recò Lucio Vero, e talvolta il collega Marco Aurelio, per contenere colla sua gravità le di lui dissolutezze, e quelle de' compagni dei suoi trastulli e mollezze: dimorandovi Marco Aurelio vi morì un suo figlio. Essendo ambidue figli adottivi dell' imperatore Antonino, la villa poscia avendo ritenuto il di lui nome fu chiamata Antonina, e si disse pure Cesariana, venendo frequentata da altri imperatori. Delle sue memorie, lapidi, monumenti, ampiezza, parti e termini, come del suo uso, feste, celebrità, avanzi, dei coloni siri posti nella medesima villa da Lucio Vero, eruditamente ne discorre il lodato storico, che adduce prove e ragioni a favore della villa, che altri confusero con altre ville: le sue varie parti si conobbero dopo Costantino, quando furono separate, e destinate ad altro uso, sulle quali è fondato Genazzano. Sotto l' impero di Aureliano il nobile giovinetto s. Agapito, patì glorioso martirio nell'anno 274, onde in Preneste in faccia all' imperatore fu acclamato il Dio di Agapito, che tanti portenti avea operato su di lui. Frattanto coll' imperatore Costantino la religione cristiana trionfò, e potè esercitare pubblicamente il suo culto. Narra l' Anastasio nella vita del Pontefice s. Silvestro I, che Costantino donò a lui per diverse chiese alcuni predii o masse del territorio prenestino, fra i quali *fundum Caesarianum*, *fundum Thermulas*, ec.; quindi s. Marco che gli successe nel pontificato pose alla coltura di simili fondi coloni cristiani, ciò che pur fece al *fundum Antonianum*, luoghi della villa imperiale, che dall'essere abbominevoli pei loro antichi usi, furono santificati dai cristiani, cessando gl' infami sollazzi del Roseto, del Ginnasio e dei Bagni o Termule, venendo da essi demoliti con l' assenso del pio imperatore i monumenti dell' idolatria, e ridotti i luoghi a fruttifera coltivazione. Il Castellano nel suo *Stato pontificio* p. 172 dice che dalla memoria de'giuochi ginnici, che nel ginnasio celebravansi, vuolsi che il principal borgo si denominasse *Ginnasiano* poi Genazzano. Il Nibby poi nel tom. II, p. 102 dell' *Analisi de' dintorni di Roma*, ecco quanto dice sul nome di Genazzano, che l'*Album*, giornale letterario di Roma, ripetè a p. 132 dell' anno VI, e ci dà la veduta del castello. » Il nome di Genazzano indica, che la terra sorse ne' tempi bassi sulle rovine d' una villa della gente Genucia, onde da *fundus Genucianus*, o *praedium Genucianum* se ne fece per alterazione di pronuncia nella bocca del volgo *Genucianum*, *Genutianum*,

Gennazanum, *Ginazanum*, che noi in idioma volgare abbiamo fatto Genazzano. Ed a quella famiglia appartengono i ruderi della villa romana ancora ivi esistente, che dal Cecconi e dal Petrini (non che dal Senni, il quale pubblicò la sua opera un anno dopo) si sono voluti attribuire alla villa degli Antonini". Ritornando alla narrazione riguardante il pontificato di s. Marco, diremo che nel territorio prenestino rimase perciò grata la memoria del Pontefice s. Marco, primo santificatore del medesimo. Indi Giuliano l'Apostata riprovò le leggi in favore de'cristiani, i quali soffrirono gravi vessazioni; poscia ebbe luogo la famosa contesa fra Simmaco prefetto di Roma e caldo gentile, ed Olibrio nobilissimo romano la cui famiglia era congiunta con l'Anicia, e siccome cristiano capo di essi. La lite fu per il predio *Olibrinum* o *Olibanum* oggi *Olevano*, che a suo favore decise l'imperatore Teodosio, onde la sua causa fu giudicata causa di religione, che Simmaco voleva co' suoi conculcare.

Successivamente il Pontefice s. Innocenzo I assegnò al titolo di Vestina *possessionem Amandini*, *et possessionem Antonianam*; s. Sisto III alla basilica Liberiana *possessionem Marmoratam*, posta entro e fuori di Genazzano; e s. Leone I alla chiesa de' ss. Gio. e Paolo del monistero vaticano *fundum Caesarianum*, detto Massa Cesariana o Secerano, prendendo la via Claudia il nome di territorio Clodiano, per l'accrescimento del numero degli abitanti, ed anche territorio Vegetano, formando gli abitatori una popolazione distinta dalla città di Preneste, che venne poi a moltiplicarsi, e a dividersi in altre popolazioni dove chiamavanle la fertilità ed amenità del suolo, il comodo delle acque e i materiali per le fabbriche, massime dopo le irruzioni de' goti, degli eruli, de' longobardi ed altri barbari che desolarono Roma e l'Italia. Tra le chiese primitive de' dintorni, tre erano le più ragguardevoli nel secolo VI: s. Maria di Genazzano, nella possessione della basilica Liberiana; s. Pietro sopra il colle che dominava il bosco Rubigale, ossia Conabosco, nella possessione del clero vaticano; e s. Giovanni nella possessione Laterana, appartenente al clero lateranense; e vuolsi che dai membri più ragguardevoli dei cleri delle tre basiliche nei primi tempi per lo più si scegliessero i vescovi suburbicari prenestini, laonde nei popoli particolare era la divozione verso la Beata Vergine Maria sotto il titolo di Buon Consiglio, di s. Pietro, e di s. Giovanni Battista, di s. Giovanni apostolo ed evangelista, celebrandosene con solennità le loro feste. A queste vanno aggiunte quelle di s. Marco evangelista e di s. Agapito. Nel pontificato di s. Gregorio II e verso l'anno 730 il ducato romano con sette città della Campania, ritiraronsi dalla soggezione dell'imperatore greco Leone l'Isaurico, e si dierono in un al territorio prenestino al dominio temporale della santa Sede. A cagione delle incursioni delle soldatesche dei duchi di Benevento e dei saraceni, gli abitanti del territorio prenestino si rifugiarono in gran parte sul monte di Capranica e sulla Rocca, luoghi che contenevano quattro castelli abitati; cioè quello della rocca sopra la terra di Cave, Monte Manno sopra Poli,

Capranica antica sui confini di Guadagnolo, e Castelnuovo sopra Genazzano, ch'è l'odierna Capranica comune soggetto al governo di s. Vito. Nell'anno 970 fu data la città di Palestrina in feudo a Stefania senatrice romana dal Pontefice Giovanni XIII a terza generazione: non si trova la concessione di Genazzano, ma si trova bensì nel principio del secolo seguente, che in esso fosse ancor lui infeudato. Si ha dal registro sublacense che il monaco Stefano di quel luogo, cittadino di Palestrina, edificò una chiesa sul colle Quadrangolo della terra di Cave, in onore della B. Vergine, di s. Stefano e di s. Lorenzo, presso il confine di Genazzano, con contiguo monistero: allora cominciarono a discendere gli abitanti de' monti, e vi formarono la terra di Cave, stabilendosi presso la chiesa.

Il Petrini all'anno 1022 narra che una donazione scritta per mano di Benedetto Scrinario di Palestrina, chiama Giovanni figlio di Pier Domenico, e Franca sua moglie, *habitatores in castello, qui appellatur Genazzano;* titolo col quale ne' vecchi istromenti vengono indicati que' nobili, a' quali era stato concesso in feudo un qualche paese con obbligo di abitarvi: avea dunque in tali tempi la cospicua terra di Genazzano il suo particolare feudatario. Franca era feudataria di Trevi, ora comune del governo di Guarcino; in tal modo la baronia di Genazzano si congiunse con quella rispettabile di Trevi, di cui parlammo all'articolo *Frosinone* (*Vedi*). Sembra che i coniugi divoti del monistero sublacense, non quello di Cave, ne facessero ad esso dono. Nel 1053 si trova unito il principato di Palestrina col Genazzanese, a cui si unì quello della Colonna pel matrimonio del feudatario De Columna colla contessa Emilia nipote di Stefania, dal cui matrimonio e seconde nozze di Emilia nacque Pietro Colonna, che nel secolo seguente divenne un potentissimo signore del Lazio, avendo il suo genitore edificato o compito l'edifizio dei castelli di Cave e Zagarolo, per sostituire una nuova popolazione alle abbandonate città di Gabio e Labico: così per l'eredità di Emilia, Genazzano e Palestrina divennero retaggio dei Colonnesi. Nel 1093 il cardinal Ugo Candido di Trento, fatto vescovo di Palestrina dall'antipapa Clemente III, consagrò la chiesa di Cave; ma essa invece di crescere in venerazione la perdette, laonde furono edificate le due chiese parrocchiali di s. Maria e di s. Stefano tuttora tali, restando l'altra semplice chiesa rurale col nome di s. Lorenzo. Nel pontificato di Pasquale II, questi discacciò l'antipapa dalla sua residenza d'Alba, morì nell'Abruzzo, ed essendo le sue ceneri trasportate in Ravenna, furono poi gettate nel fiume. Tentarono i di lui seguaci dargli un successore, e tre furono eletti, e subito deposti e puniti; cioè Alberto, Teodorico e Manginolfo, dicendoci il Platina che il secondo lo creò il popolo di Cave, ciò ch'essendo improbabile, avrà dato luogo all'equivoco il sito di penitenza cui fu condannato Teodorico nel monistero *ad sanctissimam Trinitatem* della Cava, mentre il monistero di Cave prenestino, come notammo al suo articolo, fu detto *Sanctorum Trium*, la cui chiesa consagrò il nominato cardinal Ugo: anche Pan-

dolfo Pisano nella vita di Pasquale II, disse che Teodorico fosse rilegato nel monistero di Cave. Pasquale II si portò a Cave, e beneficò il popolo, ciò che non avrebbe fatto se scismatico o ribelle fosse stato alla santa Sede, di cui era suddito, avendolo già lasciato i monaci siccome feudo di Pietro Colonna, indi ne donò due terzi alle monache de' ss. Ciriaco e Nicola di Roma. Il Senni difende Pietro Colonna di quanto gli storici narrano di lui e di Pasquale II.

Non essendosi effettuata la donazione fatta da Pasquale II alle nominate monache de'ss. Ciriaco e Nicola, queste ricorsero nel 1125 ad Onorio II contro Cadolao uomo rispettabile di Cave, e delle chiese de' santi Stefano e Sabino; quindi ebbe luogo un nuovo riparto con cui una porzione rimase al monistero de'ss. Ciriaco e Nicola, altra alla chiesa di s. Stefano, altra a quella di s. Sabino, e finalmente vi fu anche la porzione di Cadolao: i quattro santi delle chiese contendenti, sono quelli che hanno fatto chiamare in Cave la tenuta dei *santi quattro*, e Cave stesso alcuno lo nominò *Castello de' santi quattro*. Dipoi le porzioni presero il nome del suo titolare, e siccome la tenuta godevasi indivisa, la primiera denominazione rimase alla porzione di Cadolao che vuolsi figlio di Pietro Colonna, la cui discendenza sotto tale vocabolo possiede i beni di Cave. All' articolo *Chiesa di santa Maria in via Lata* (*Vedi*), parlando di dette monache, dicemmo come loro fu tolta la reliquia di s. Ciriaco, data quella di s. Nicola, e della chiesa che a questo eressero. Indi le monache propagarono la divozione di s. Nicola in questi luoghi, e in altri di loro pertinenza, come nella Riccia: tal santo fu invocato a protettore dal popolo della Rocca, da quello di Genazzano e di Cave, che formavano in quei tempi una sola popolazione. La chiesa parrocchiale di s. Nicola di Genazzano fu forse unita allora o sostituita a quella di s. Sabino ovvero s. Sabina. Nel secolo XII ampliata in potere la famiglia Colonna, restò per sempre diviso il principato Prenestino dal principato Genazzanese capoluogo del medesimo, e munito di torri ed altre fortificazioni. Al tempo de' guelfi, che si vantavano difensori del sacerdozio, e de' ghibellini promotori de' diritti imperiali di cui erano fautori i Colonna, gli abitanti di Genazzano fervidi alla guerra difensiva, ed alieni dall'offensiva, si mostrarono moderati e circospetti; e quando nel 1241 i convicini luoghi erano in effervescenza, esso coi paesi del suo principato attesero a' propri affari anzi contribuirono alla pace, dappoichè Stefania Rossi di Cave, signora tra i feudatari di Paliano, vendè a Gregorio IX i suoi diritti, come fecero altri, e fu benemerita della pace del Lazio: fra i condomini di Paliano, si nomina la famiglia Leoni poi propagata in Palestrina e Genazzano. Il Nibby racconta, che nello *Spicilegium Historiae Ravennatis*, inserito dal Muratori ne' *Rerum Italicarum Scriptores* t. I, p. 579, si legge, come agli 11 novembre del 1290 Stefano da Genazzano, de *Ginazano*, della casa Colonna, venne preso e spogliato dai ravvennati.

Nel secolo XIV i Colonnesi del ramo di Palestrina, non di Genaz-

zano fecero la nota guerra a Bonifacio VIII. Nell'anno 1356 Pier Giordano Colonna formò in Genazzano due chiese officiate: assegnò ai religiosi agostiniani quella antica di s. Maria del Buon Consiglio, ed ai sacerdoti secolari stabilì la chiesa e plebe dei ss. Pietro e Paolo, ambedue parrocchiali; indi venne ampliato il circuito di Genazzano, e le abitazioni. Si vuole che prima gli agostiniani ufficiassero la chiesa di san Francesco, fuori della terra; ma è da avvertirsi che ciò non si ammette, ed in vece molti scrittori, col p. Orgio, scrivono che gli agostiniani prima del 1356 erano in un colle poco lungi da Genazzano, e precisamente in un luogo detto la *Pescara*. Indi siccome Pier Giordano Colonna assegnò loro una chiesa e parrocchia di suo juspatronato, ed avendo già questa il titolo di Maria ss. del Buon Consiglio, da ciò avvenne senz'altro, che ai diversi nomi coi quali si onorò, comparsa appena la sacra immagine, cioè di *Maria del Paradiso, Maria de' Miracoli* ec. prevalse quel medesimo, che già era il titolo dell'antica chiesa. Nel 1378 in Genazzano si riunirono vari cardinali, per trattare dell'elezione di Urbano VI; ma il Petrini a p. 161 delle *Memorie Prenestine*, dice invece che quei cardinali che si trovarono malcontenti dell'elezione di Urbano VI, volendo eleggere, siccome fecero, in antipapa il cardinal Roberto amico di Agapito Colonna, e che prese il nome di Clemente VII, i cardinali fedeli ad Urbano VI volendo persuadere i dissenzienti tennero seco loro un abboccamento nella chiesa di s. Giovanni presso Palestrina, poscia si ritirarono in Genazzano in numero di tre. Aumentatasi la popolazione, Fabrizio e Stefano figli di Pier Giordano Colonna, nel 1379 stabilirono coi rappresentanti del popolo genazzanese, statuti e provvedimenti; la nuova contrada delle accresciute abitazioni chiamossi Borgo, e si ebbe cura delle acque. Il sistema di governo era militare, meno le cause civili, ed eravi un corpo di cavalleria. Per una scorreria che Fabrizio nel 1383 fece in Velletri coi soldati del duca di Angiò, quella città si confederò coi romani a danno dell'innocente Genazzano, che con saggia condotta pacificò i velletrani, scampando dal sovrastante eccidio.

In Genazzano nacque, secondo il Petrini, il Senni ed altri, Oddone Colonna nel 1365, altri dicono col Cecconi in s. Vito, altri in Roma, che Innocenzo VII creò cardinale ed amministratore della diocesi Prenestina, indi nel 1417 creato Papa prese il nome di Martino V, e fu largo di beneficenze con Genazzano, e ne frequentò il luogo; e nel 1426 vi ricevè l'ambasciatore del conte d'Armagnac, che abiurò lo scisma. Dipoi il Papa ampliò le abitazioni; fece la strada detta dei Supportici, sostenuta da muraglioni, detta ancor oggi la *strada del Papa*, e migliorò le altre; demolito l'antico castello, vi edificò il palazzo baronale con bagni; riedificò la chiesa di s. Nicola, che fu fonte del suo battesimo, l'arricchì d'indulgenze e di reliquie, la provvide di sacerdoti, e l'eresse in collegiata: il Cecconi ed il Petrini dicono che pure la consagrò. Ma sussistendo buona parte dell' antico palazzo creduto imperiale, Martino V lo fece demolire, ornando colle

sue pietre il suo palazzo, e la sua chiesa di s. Nicolò: i nobili lastricati di mosaico furono trasportati in Roma, pel nuovo pavimento della basilica lateranense, e gli avanzi servirono a quello della chiesa di s. Nicolò. I pochi ruderi di opera reticolata, che si rincontrano in qualche punto del territorio, sono forse avanzi di case campestri appartenenti agli antichi possessori di fondi nell'agro prenestino. Il pavimento a mosaico di s. Nicola anzichè tratto dalla immaginata villa per formarne quello di s. Giovanni in Laterano, è più probabile che fosse fatto dei rimasugli di questo, mandati da Martino V ad ornare la chiesa di s. Nicola di Genazzano. Inoltre Martino V esaltò a dignità diversi genazzanesi, ad Antonio de Buzii diede un feudo nel territorio di Ferrara, e nel suo testamento stabilì Genazzano, capoluogo di altri diecinove feudi, donde gli provenne frequenza di popolo, ed abbondanza di facoltà. Il nuovo Pontefice Eugenio IV diede il comando delle milizie pontificie a Stefano Colonna, uno de'nipoti del predecessore, e lo incaricò di mandargli Oddone Vari di Genazzano tesoriere di Martino V, e Santi da Cave altro famigliare di lui e vescovo di Tivoli, per domandargli conto del tesoro dal defunto preparato per la guerra dei turchi. Ma Stefano legati i due prelati, così li mandò al Pontefice, e diè il saccheggio alla casa di Oddone; durezze che diconsi insinuate dai cardinali Orsini e Conti nemici dei Colonnesi. Irritato Eugenio IV da sì fatto procedere, rimproverò e minacciò Stefano, il quale avvicinatosi a'suoi parenti, coi quali era prima alquanto disgustato, li persuase che il Papa unito agli Orsini voleva annientare la loro casa; onde corsero i Colonnesi alle armi e fecero stragi in Roma, con Antonio principe di Genazzano, che fu privato del principato di Salerno. In questo frattempo, e mentre Antonio si disponeva alla pace, portatosi Stefano in Genazzano a'17 aprile 1433 vi fu proditoriamente ucciso, il perchè i prenestini senza esame uccisero i creduti rei del misfatto, cioè Mataleno figlio di Vergurio pittore, in un a Salvatore Colonna suo nipote. Indi seguì la pace con Eugenio IV, ed Antonio fu reintegrato di Salerno. Mirando Filippo Visconti duca di Milano a detronizzare il Papa, inviò contro di lui un'armata, cui si unì Lorenzo Colonna principe di Palestrina, per le mene di Nicolò Fortebraccio capitano dell'esercito. Eugenio IV gli oppose il valoroso patriarca Vitelleschi. Nel 1434 si condusse Nicolò in Genazzano per sorprendere Antonio, ma non gli riuscì, ricusando unirsi al fratello per restare fedele al Papa, come non volle unirsi al Vitelleschi contro il fratello: tal prudente condotta salvò Genazzano e tutto il distretto del principato dalle devastazioni cui erano segno gli altri luoghi convicini.

Nicolò V riconciliò colla santa Sede i Colonnesi, e restituì a Genazzano un privilegio di Martino V, perduto sotto Eugenio IV. Nei pontificati di Nicolò V e Calisto III, oltre la presa di Costantinopoli operata dai turchi, e la formidabile estensione delle loro conquiste, il regno degli schiavoni dal re di Ungheria Ladislao passò diviso sotto il dominio della repub-

blica veneta, e dei turchi, onde gli emigrati schiavoni ed orientali che recaronsi in Italia, e nello stato pontificio, furono molti; come molti schiavoni detti *de Sclavis* fissarono la loro dimora nel Lazio, in un agli albanesi di Albania, non che in Genazzano. Intanto divenuto nel 1458 Papa Pio II, conscio della saviezza e virtù di Antonio Colonna signore di Genazzano, gli conferì la ragguardevole carica di prefetto di Roma. Da questo Pontefice ottenne il p. Filippo da Massa francescano di potere erigere due conventi, uno in Palombara, l'altro in Genazzano, con tutte l'indulgenze godute dal suo ordine, e quelle che gli sarebbero accordate; quello di Genazzano venne fabbricato sotto il titolo di s. Maria del Campo, detta oggi s. Pio, dall'antico campo ivi già esistente degli spettacoli della villa imperiale. Nel 1461 Pio II ad onta delle vie disastrose, da Subiaco volendo restituirsi a Tivoli, portossi prima a visitare il detto convento in Genazzano. Vide allora le rovine del palazzo imperiale di Antonino, le ammirò, le compianse, e per non fare perire del tutto in questo luogo il nome di quell'augusto, sostituì al nome di Antonino quello del santo martire Pontefice Pio I, concedendo alla chiesa del convento indulgenza plenaria nella di lui festa; quindi il principe Antonio edificò nella chiesa una cappella a di lui onore. Pio II non accettò l'alloggio che Antonio gli avea offerto del proprio palazzo per essersi mostrato favorevole ai francesi che aspiravano al regno di Napoli, ed in vece passò ad abitare dal fratello in Cave. Immenso fu il concorso de'popoli per ricevere l'apostolica benedizione, massime nel passaggio che fece Pio II per Rocca s. Stefano, Civitella, s. Vito, come in Genazzano e Cave. Pio II permise agli agostiniani dimoranti nella chiesa di s. Stefano di governare la parrocchia, il che prima facevano senza autorità, secondo il Petrini. Mentre progrediva Genazzano ad abbellirsi con nuove fabbriche, rimaneva umile e negletto l'antico tempio, e l'altare di Maria santissima del Buon Consiglio. A ravvivare la fede dei popoli Dio ispirò alla vecchierella terziaria agostiniana, nominata Petruccia di Jeneo, famiglia genazzanese, d'intraprendere la riedificazione e l'ampliazione della chiesa: benchè di povera fortuna, vendè il suo, e diè principio alla pia impresa, ad onta dell'altrui disapprovazione, e perciò senza altri aiuti, sperando fermamente in quello divino; e soleva dire che sarebbe compita dopo la venuta della Madre di Dio, predizione che si verificò, come andiamo a narrare.

Giunse frattanto il giorno dell'antica festa, concorso e fiera di s. Marco, e nell'ora più amena del giorno, cioè del vespero, le persone che circondavano la chiesa, e miravano forse con derisione quelle mura abbandonate, videro con meraviglia una bella immagine della Madre di Dio col Bambino in braccio sopra il nuovo muro della pubblica strada, che amorosamente li riguardava. A queste prime religiose sorprese, successero le più vive e divote tenerezze per le pronte grazie fatte a coloro che le implorarono. Propagatosi per Genazzano il portento, tutte le campane suonarono a festa dicesi prodigiosamente, e tutto il popolo concorse alla

chiesa, come narra Marc'Antonio Feroci nella *Relazione della s. Immagine*. Questo prodigio successe a' 25 aprile 1467 nel pontificato di Paolo II, in giorno di sabbato. Colla debita cautela, e con rogiti notarili, prontamente in un libro furono registrati i miracoli operati, onde il libro venne dedicato alla *Beatissima Vergine apparsa miracolosamente in Genazzano*, e nel decorso secolo la congregazione dei riti lo diè ad esaminare a Gaetano e Calisto Marini, per concedere l'uffizio proprio, a'10 marzo 1787 secondo il Petrini. Dopo la morte del prode Scanderbergh, l'Albania ricadde in potere de' turchi nel 1467 medesimo, onde molti albanesi emigrati passarono in Genazzano e nelle vicinanze: fra questi vi furono due di Scutari, uno de' quali chiamato Giorgio, i quali raccontarono in Genazzano il loro pellegrinaggio. Dissero pertanto, che quando prodigiosamente giunse in Italia la santa casa di Nazaret, comparse in Scutari una immagine della Madre di Dio, che intitolarono gli scodrensi *Madonna del Buon Officio*: alcuni la giudicarono discesa dal cielo, altri venuta da lontano paese, onde gli fu eretto un altare. Soggiunsero i pellegrini che ad esso portaronsi nel partire da Scutari, onde invocare il patrocinio della Beata Vergine, ma con sorpresa invece della immagine videro una candida nuvola incamminarsi all'occidente. Ispirati a seguirla giunsero a piedi asciutti alle sponde dell'Adriatico, e pieni di fede seguendola passarono all' opposto lido d' Italia. Sull' imbrunir della sera la candida nuvola si rivestì di luce fiammeggiante, e li condusse alle vicinanze di Roma, ove loro disparve. Ma giunti essi in città, ed inteso la miracolosa apparizione seguita in Genazzano, qua si recarono, e con immenso stupore ritrovarono l' immagine che veneravano in Scutari, per cui si protestarono ivi voler dimorare. Gli schiavoni ed altri scodrensi abitanti di Genazzano e dintorni, riconobbero in detta immagine quella di Scutari. Paolo II, essendo vescovo di Palestrina il cardinal Alano Cetjvo dimorante in Avignone, spedì in Genazzano Gaucerio vescovo di Gap, e Nicolò de Crucibus vescovo Farense, per un accurato esame, che riuscì felice ad onore dell'immagine della Madonna, a consolazione di Petruccia, ed a conforto de' due pellegrini, che onorati rimasero in Genazzano, e fondarono due nuove famiglie, una de' Giorgi ancora esistente, l' altra de Sclavis estinta.

Allora si verificò la profezia della b. Petruccia, e i genazzanesi che la burlavano, quasichè *caepisset aedificare et non posset consumare*, videro sorgere quasi in un subito, oltrechè la chiesa, anche il convento. Ciò risulta dall' esimio compilatore dell' istoria agostiniana p. m. Ambrogio Coriolano, provinciale più volte della provincia romana, indi nel 1476 eletto generale dell' ordine; perciò scrittore la cui autorità fu riconosciuta gravissima nell'*Esame critico de' monumenti spettanti all' apparizione della s. Immagine*, fatto d' ordine della sagra congregazione de' riti. Molto più perchè coetaneo della b. Petruccia, che morì nel 1470 sotto il suo provincialato. Essendo il nuovo tempio incominciato, l' architetto dovendo rispettare il sito ov'era la sagra immagine, si con-

dusse alla meglio, e cominciò la tribuna da un angolo: decorò la cappella con copia di ornati, ponendo al frontispizio l'iscrizione: *Divinitus apparuit haec immago. Anno Domini MCCCCLXVII. XXV aprilis.* La chiesa continuò a custodirsi dagli agostiniani, che ebbero delle vertenze con una confraternita di questuanti ivi eretta col titolo: *Societatis Beatae Mariae nova inventa*, che per avere colle limosine compita la fabbrica del tempio, ed aiutato l'erezione del nuovo convento, molto pretendeva. A sostenimento del racconto che la immagine della Madonna proveniva da Scutari, si formò altra confraternita detta dell'*Orazione*; intanto l'immagine fu appellata *Madonna del Paradiso*, *Madonna di Genazzano*, e *Madonna del Buon Consiglio*, che fu quello che prevalse.

Gli agostiniani a' 16 luglio 1475 ottennero da Sisto IV bolla di conferma della donazione fatta da Giordano Colonna dell'antica ora rinnovata chiesa della Madonna del Buon Consiglio, di quella di s. Croce, e dell'ospedale coi beni annessi, come riporta il citato p. Feroci, ed Angelo Maria de Orgio nelle *Notizie istoriche della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria Vergine del Buon Consiglio nella chiesa de' pp. agostiniani, coll'aggiunta de' nuovi miracoli*, Roma per Luigi Perego Salvioni 1790, con figure. Su quest'argomento abbiamo pure di Calisto Marini, l'*Esame critico di alcuni monumenti spettanti all'apparizione della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano*, Roma. In progresso altri venuti da Scutari in Genazzano, affermarono dell'identità della santa immagine; e siccome Prospero Colonna signore di Genazzano, ricusò aiutare il conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV, contro Ferdinando re di Napoli, nel 1484 il conte unito agli Orsini assalirono improvvisamente il castello, ed ebbe luogo la guerra che racconta Stefano Infessura segretario di casa Colonna. Marino fu preso, ed imprigionato Lodovico Colonna protonotario; però a Cave l'inimico venne respinto ed inseguito: ma ripetuti gli assalti del castello, fu battuto con cinquecento cinquanta colpi di cannone, per cui Fabrizio Colonna per non veder danneggiato il paese, capitolò e condusse la guarnigione a Genazzano, facendo altrettanto Romanello Corsetti col forte di Capranica: però fu ucciso da Prospero Colonna, ch'erasi fortificato in Genazzano. A' 5 luglio essendo cominciata la guerra, terminò a' 12 agosto per la morte del Papa, essendosi dovuto il conte Riario portare in Roma. Il nuovo Pontefice Innocenzo VIII, volendo porre un termine alle guerre dei Colonnesi ed Orsini, ordinò che Genazzano occupato da Virginio Orsini, e Frascati si consegnassero alla santa Sede: i primi ubbidirono, la bandiera pontificia fu innalzata in Genazzano, che in premio dell'ubbidienza fu poco dopo restituita ai suoi signori, mostrandosi Innocenzo VIII di poi nemico degli Orsini, come osserva il Petrini.

Asceso al pontificato Alessandro VI Borgia, Cesare suo figlio duca Valentino, abusando del suo amore, pose ogni arte a spogliare diversi principi de' loro dominii, per divenir lui gran principe. I Colonna previdero la tempesta, abban-

donarono i feudi dello stato pontificio, e ritiraronsi in quei di Napoli. Abbandonati i popoli delle contrade prenestine, a buoni patti dovettero accogliere il duca Valentino: questi perseguitava soltanto i grandi che a lui facevano ostacolo, ma serbavasi benevola la plebe e i militari. Riformò il palazzo edificato da Martino V; indi si recò a Genazzano il concittadino p. Mariano caro ad Alessandro VI, dal quale ottenne agli agostiniani del Santuario la bolla per l'indulgenza plenaria quotidiana alle messe de' religiosi, applicabile alle anime del purgatorio, e potè calmar le discordie tra i frati e la compagnia de' questuanti, circa le oblazioni. Mentre i Colonna erano nel regno di Napoli al comando di un valoroso reggimento italiano, ed in guerra coi francesi, con questi successe la famosa disfida di Barletta, in cui principalmente figurarono tra i tredici campioni italiani Michele Tosi di Paliano e Giovanni Bragaloni di Genazzano. Nel 1503 morì Alessandro VI, il duca Valentino si riconciliò coi Colonnesi, gli cedette i loro feudi, e Genazzano abbellito. Giulio II amò i Colonnesi, fece Marc'Antonio I generale delle milizie pontificie, e gli diè in moglie la nipote Lucrezia. Prospero Colonna perfezionò i ristauri fatti al palazzo da Cesare Borgia, e lo rese più magnifico, ricevendovi vari personaggi. Nel pontificato di Clemente VII, Vespasiano Colonna signore di Genazzano, seguendo le parti di Carlo V, assalì con altri il palazzo e tempio vaticano, onde il Papa si rifugiò in Castel s. Angelo, ove trattò con Ugo Moncada capitano imperiale. Clemente VII a punire i Colonnesi di tanto oltraggio inviò contro le loro terre le sue truppe, e quattordici furono saccheggiate ed arse, soffrendo Genazzano meno delle altre: Gallicano, e Zagarolo vennero quasi spianati. A salvar Genazzano e Paliano ch'erano più a cuore dei Colonnesi, questi ottennero poderosi aiuti dal vicerè di Napoli Lannoia. In questo tempo fu abolita in Genazzano la forma del governo militare, e l'ordinaria polizia fu affidata ai birri. Carlo Bartolomeo Piazza parlando a p. 234 della sua *Gerarchia cardinalizia*, di Genazzano marchesato de' Colonnesi, osserva che forse dai danni che ricevette da Clemente VII, i Colonnesi provocando le armi di Carlo V, Roma fu orrendamente saccheggiata nel 1527. Il Piazza tratta delle sue chiese di s. Paolo, di s. Nicola, della s. Croce, di s. Maria delle Grazie, di s. Gio. Battista, di s. Pio de' conventuali, di s. Maria del Campo, di s. Rocco, di s. Sebastiano, di s. Maria dei Miracoli ossia del Buon Consiglio. Nel 1540 fra i dazi che impose Paolo III vi fu quello del sale, cui Ascanio Colonna signore di Genazzano vi si oppose, sollevando i propri feudi; ma il Pontefice spedì un numero imponente di milizie, onde Paliano fu smantellato, e il castello di Rocca di Papa distrutto. Gli uffiziali in Genazzano abitarono le migliori case ed il convento degli agostiniani, presso il quale era l'antica chiesa che Petruccia lasciò intatta, servendo come di portico alla nuova, senza che vi fossero tolte le sagre immagini, come di quella del ss. Crocifisso. In questo luogo trattenendosi le sentinelle si posero ivi a giuocare ed a bere vino. Un sol-

dato irritato dalla perdita del suo denaro cominciò a bestemmiare, e siccome fu rimproverato di far ciò avanti detta immagine, preso da furore diabolico gli scagliò colla spada tre colpi, pe' quali uscì sangue, ripiegandosi però in tre punti la spada, e per quanto si fece per raddrizzarla sempre tornò a ripiegarsi. Il Rocca narra il portento nel lib. *De Alcis* p. 44, e si dice che per l'orrore prodotto negli spettatori e soldati, questi inseguito il fuggitivo e sacrilego compagno, l' uccisero.

Sotto Paolo IV Caraffa insorse la guerra con Filippo II re di Spagna, soccorrendo il Papa con molte truppe Enrico II re di Francia. Il duca d'Alba vicerè di Napoli coi suoi spagnuoli prese Frosinone, e giunse a Genazzano, e Palestrina: i pontificii e i francesi occuparono Paliano e il Serrone, e ripresero Palestrina, laonde Genazzano quartiere del duca si trovò in mezzo a due eserciti nemici. Il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, narra a p. 326 che Francesco Colonna, comandante di Paolo IV, tolse agli spagnuoli Palestrina, Genazzano, e Valmontone. Allora Marc'Antonio II Colonna dal lato di Subiaco minacciò Roma, ma la pace conchiusa in Cave nel 1557 terminò la guerra. Nei pontificati di Pio IV, e di s. Pio V i Colonnesi goderono favore, ed il secondo fece generale delle sue truppe il detto Marc' Antonio che riportò la vittoria di Lepanto sui turchi; i genazzanesi che militarono sotto di lui, offrirono alla Madonna le loro armature, e le bandiere conquistate. Gli agostiniani posero a disposizione di Virginia Biscia l' immagine del ss. Crocefisso oltraggiata, ed essa gli eresse una cappella ov'è in gran venerazione, con la spada appesa da un lato. Nel pontificato di Clemente VIII, per la sua bolla *Quaecumque*, furono regolarizzate le confraternite di Genazzano, ed alcune aggregate alle principali di Roma. Nel 1631 Urbano VIII dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portò in Genazzano, da Palestrina che avea acquistato per la sua famiglia, fu ricevuto da d. Giovanni Colonna che gli recitò un'orazione latina, ed alcuni versi col proprio fratello, e visitò il santuario, che costantemente venne indi chiamato di *Maria del Buon Consiglio:* il loro padre contestabile d. Filippo presentò in Genazzano le chiavi del luogo ad Urbano VIII, ch'era in compagnia dei cardinali Barberini fratello, e nipoti, e di altri personaggi. All'articolo *Colonna* (*Vedi*), abbiamo detto come il contestabile d. Filippo, ricevè Urbano VIII in Cave. Francesco Cirocco, ed il p. Luigi Torelli pubblicarono colle stampe la visita fatta da quel Papa di Genazzano e suo santuario: il primo con una *relazione*, il secondo nelle sue *Centurie*. Siccome Urbano VIII colla bolla *Coelestis Jerusalem* avea imposto cautela ai sagri racconti, la di lui divota visita alla Beata Vergine del Buon Consiglio, ne accrebbe e consolidò la venerazione, moltiplicandosi le confraternite sotto tale titolo e patrocinio. Il Papa vi celebrò la messa nel suo altare ai 21 ottobre, indi fu trattato dai Colonnesi magnificamente. Va notato che tanto il Cecconi che il Petrini dicono che Urbano VIII, non nel 1631, ma nel 1630 fu a Genazzano.

Dipoi vari pii genazzanesi edificarono ed abbellirono le cappelle del santuario; altrettanto si fece nelle chiese di san Giovanni, e di san Paolo; crescendo pure di decorazioni la chiesa di san Pio I, dei minori conventuali, e il chiostro con pitture fatte dal cav. Manente, che vi rappresentò alcuni prodigi di s. Francesco. Ad ogni pittura vi è il nome dei contribuenti che furono d. Filippo Colonna, e i principali genazzanesi. Non solo la Beata Vergine nel pontificato di Paolo II liberò alcuni dalla peste, ma in quello di Alessandro VII salvò l'intera Genazzano, mentre i convicini luoghi n'erano flagellati, per cui nel 1656 e 1657 i Colonnesi dimorarono in questo luogo. L'anno 1667 centenario dell'apparizione della sagra immagine, fu celebrato con istraordinaria pompa: il gran portento venne rappresentato dal celebre dipintore ed architetto Poussin, con un teatro che nel secolo seguente perì. Papa Innocenzo XI fece coronare la sagra immagine con corona d'oro dal capitolo vaticano, ai 25 novembre 1681, come abbiamo dal Cecconi e da altri storici. Indi Clemente XI Albani concesse indulgenza plenaria perpetua al santuario, di cui era divotissimo, a quelli che lo avessero visitato nel giorno della sua festa a' 25 aprile e nella seguente ottava. Egual divozione ebbero i nipoti del Papa, i quali a proprie spese adornarono il sagro altare di colonne di verde antico, con tutto l'annesso ornato di ordine composito, eseguito elegantemente; e pochi anni dopo essi implorarono la concessione dell'ufficio nella festa secondo l'altro di *s. Mariae ad Nives*. Benedetto XIV approvò la pia unione o sacra lega come *ab origine* del santuario, e volle alla medesima ascriversi. Essa fu arricchita d'indulgenze, ed in oggi si è sempre più estesa, anche in molte provincie e città fuori dello stato pontificio. Abbiamo la testimonianza autentica del p. Agostino Devivis archivista del convento di s. Maria di Genazzano, data a' 31 agosto 1778, e sottoscritta dal p. priore Benedetto Boschi, che gli ascritti alla pia lega allora arrivavano a cento trentamila quattrocento venti. Nel 1773 visitò il santuario l'elettrice di Sassonia, e nel 1829 il cardinal d. Mauro Cappellari ora regnante Papa Gregorio XVI, di che mi permetterò un cenno, avendo avuto l'onore consueto di accompagnarlo e servirlo anche in quella gita.

Era allora vescovo di Palestrina il pio e virtuoso cardinal Francesco Bertazzoli, tenero amico del cardinal mio padrone, e molto benevolo verso di mia persona, come accennai nei volumi V, p. 178, e XXIV, pag. 47 del *Dizionario*. Essendosi portato il cardinal Bertazzoli a prendere di persona possesso del vescovato, e dispiacente di vedersi lontano dall'illustre amico, che soleva vedere ogni giorno, tanto lo pregò che l'indusse a visitarlo. Ai 25 di giugno partì il cardinal Cappellari per Palestrina, seguito da me, da due servitori, e da due cocchieri, trattenendosi tre giorni presso il cardinal vescovo. Nel secondo giorno però, cioè ai 26 detto, il cardinal Cappellari in compagnia del vicario generale di Palestrina, d. Ignazio de Romanis, e seguito da me e dagli altri nominati famigliari, si portò a Genazzano, visitando in passare da

Cave la chiesa dedicata al cardinal s. Carlo Borromeo, de' minori conventuali. Nella cappella del santuario di Genazzano celebrò la messa il detto d. Ignazio, che ascoltai col cardinale e gli altri; si venerò divotamente la sagra immagine e quella del ss. Crocefisso. Era mio uso alcuni giorni prima di partire col cardinale Cappellari nelle stagioni autunnali, di compilare sul punto di partire, compendi di notizie storiche dei luoghi ove si andava a fare breve villeggiatura: a questo oggetto nell'ottobre 1826 scrissi notizie su Frascati e sue ville ed eremo, e di Albano e suoi dintorni; nel giugno 1829 notizie su Preneste antica e moderna, e de' paesi convicini fra' quali Genazzano; e nell' ottobre 1830 notizie su Tivoli, Subiaco, e luoghi adiacenti. Le notizie su Preneste le dedicai al sacerdote Gioacchino Sabelli di Gallicano, segretario del cardinal Bertazzoli; ed ecco in parte riprodotto quanto nell'odierno articolo ho riportato, e ciò che scrissi di Genazzano. La divozione verso il santuario di Genazzano, sempre ebbe concorso d'ogni ceto di persone, e molti vi si recano in pio pellegrinaggio, come andiamo meglio a dire. Così parecchie furono le pie oblazioni de' fedeli, de' cardinali vescovi, e dell' inclita famiglia Colonna, avendogli il cardinal Girolamo offerto sei candellieri di metallo, ornati di fini coralli. Da ultimo il defunto cardinal vescovo Pedicini, nel 1840 fece ristorare la nicchia di elegante e sodo lavoro di bronzo, opera del chiaro Righetti, che adorna l' immagine di Maria del Buon Consiglio, e vi aggiunse nuove decorazioni.

Il concorso in questo santuario è in quasi tutti i giorni dell'anno: strepitoso poi in aprile, e ben grande oltrechè in maggio e agosto, in settembre in cui moltissimi pellegrini a cento a cento si recano a visitarlo, come quelli di Loreto e di Assisi. Da Roma lo frequentano ancora principi, e cospicue persone, come pure cardinali, vescovi, prelati, ed altri ecclesiastici. Nè si debbono tacere le molte ed amplissime lettere in forma di brevi de' sommi Pontefici Gregorio XIII, Paolo V, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, e Clemente XIV, colle quali quasi a gara arricchirono d' indulgenze la cappella in Genazzano sacra alla prodigiosa immagine. Così pure innumerabili sono le confraternite, vestite ancora di sacco, ed erette sotto il titolo di Maria santissima del Buon Consiglio in molte città e luoghi, ed in Roma nella chiesa di s. Pantaleo ai Monti. Molte poi sono le sagre immagini, copia di quella di Genazzano, esposte alla pubblica venerazione de' fedeli, essendovene quasi in ogni paese del cristianesimo. Tutto questo, non che la costante tradizione di ormai quattro secoli, conferma più la verità dell'apparizione prodigiosa.

GENEBALDO (s.). Primo vescovo di Laon, illustre per nascita e per distinto sapere. Egli era ammogliato; ma dopo la sua ordinazione separossi dalla moglie per vivere in continenza. Avendo in seguito avuti da lei due figli, conobbe il suo fallo, e per ripararne lo scandalo, così consigliato da s. Remigio suo metropolitano, si rinchiuse in una celletta presso la chiesa di s. Giuliano di Laon,

dove passò sette anni in continua penitenza. Verso il 517 egli riprese l'esercizio delle sue funzioni episcopali, e visse santamente fino alla morte, della quale non si sa l'epoca; ma alcuni credono che vivesse ancora nel 549, e che sia quel Gennibaldo vescovo di Laon, che deputò il suo arcidiacono Medulfo al quinto concilio d'Orleans. È onorato il giorno 5 di settembre.

GENEBRARDO Gilberto, monaco di Clugni, nato a Riom nell'Alvergna. Recossi a Parigi per istudiare, ed appena ricevuta la laurea dottorale in teologia nel 1563, fu fatto regio professore di lingua ebraica. Pietro Danès vescovo di Lavaur rinunziò al vescovato in di lui favore, ma il ministero non gli permise d'ottenere le bolle. Sdegnatosi Genebrardo, entrò nel partito della Lega; e pei buoni offizi del duca di Mayenne ottenne l'arcivescovato d' Aix nel 1592. La sua ostinata opposizione al partito preso dalla città, di sottomettersi ad Enrico IV, l'obbligò a ritirarsi in Avignone, dove compose un trattato sulle elezioni dei vescovi, che il parlamento di Provenza condannò alle fiamme, come contrario ai diritti della Chiesa gallicana, e per cui fu esiliato. Tuttavia gli fu permesso di ritirarsi a Semur, dove possedeva una pingue abbadia, e dove morì nel 1597 in età di sessant'anni. Lasciò molte opere, specialmente sopra la sacra Scrittura e la lingua ebraica, il catalogo delle quali sarebbe troppo lungo. Le principali sono: 1.° *Psalmi Davidici, calendariis hebraeo, syro, graeco, latino, argumentis et commentariis geminum eorum sensum, hebraismosque locupletius quam antea aperientibus*: opera ricca di profondissima erudizione; 2.° *De sancta Trinitate libri tres*; 3.° *Commentario sopra il Simbolo di s. Atanasio*; 4.° *Cronologia sacra*. Genebrardo compose anche molti altri trattati che andarono smarriti; scriveva con facilità il latino, ma con uno stile alquanto duro, e sparso di sinonimi e di epiteti.

GENER Giambattista, gesuita spagnuolo, nato a'24 giugno 1711. Fu valente professore in patria di filosofia e di teologia, e nel 1766 si recò in Roma per accudire al lavoro d' un' opera teologica, di grandissima erudizione e d'incredibile fatica, la quale secondo il suo piano, richiedeva il confronto dei codici, l' esame delle edizioni più rare, delle antichità e de' monumenti che quivi esistono. Quest'opera pregevole intitolasi: *Theologia dogmatico-scholastica perpetuis prolusionibus polemicis, historico-criticis, nec non sacrae antiquitatis monumentis illustrata*. Tutte le diverse materie sono trattate con critica, e con incredibile sacra e profana erudizione, dissipandosi molti errori invalsi nella storia, e confutandosi con grand'energia, ove fia d'uopo, le opposizioni d'alcuni recenti teologi, e gli errori de' moderni increduli. Il p. Gener fu un uomo veramente instancabile, e pieno di scienza. La sua dottrina e le sue religiose virtù gli meritarono la pubblica stima e venerazione. Cessò di vivere a' 27 settembre 1780, nel convitto del Gesù, dove dal collegio romano s' era ritirato dopo la soppressione del poi ripristinato suo ordine. In più luoghi delle *Effemeridi di Roma* si fa onorata menzione di lui, e il ch. An-

dres ne parla con somma lode nella sua *Storia d'ogni letteratura*.

GENERALE DE' RELIGIOSI. Dignità e carica di generale, *praefectura*; capo d'un ordine religioso, *coenobiarcha, et prior generalis*. Il generale, maestro generale, priore generale, preposito generale, rettore generale, superiore generale, abbate generale, presidente generale, ministro generale, visitatore generale, correttore generale, è il nome dei superiori generali degli ordini e congregazioni religiose. Ognuno di essi è il capo dell'ordine e della congregazione, il superiore più elevato per dignità e potere, dicendoci gli autori che hanno trattato di loro autorità, ch'essi hanno la giurisdizione direttiva o diretta, la coercitiva, l'assolutiva e la dispensativa. Ai rispettivi articoli degli ordini e congregazioni religiose, si parla dei loro diversi nomi, come della loro giurisdizione, prerogative, elezione; se il generalato è a vita, ovvero se a tempo, come sono quasi tutti, e quanto è loro analogo. La pontificia sede vacante non è impedimento alla elezione dei generali nelle forme canoniche, e secondo le costituzioni dell'ordine o congregazione rispettiva. Di ciò se ne leggono esempi nel numero 1064 del *Diario di Roma* del 1724, nella sede vacante per morte d'Innocenzo XIII. Nei medesimi *Diari di Roma*, come notammo tanto al volume VIII, p. 215 del *Dizionario*, quanto descrivendo alcune funzioni della cappella pontificia, si legge, che in essa i novelli generali erano presentati al Papa coi loro religiosi, dal cardinal protettore dell'ordine. Nella cappella pontificia hanno luogo i generali nel modo che dicemmo al vol. VIII, p. 218 del *Dizionario*, ed altrove. Nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Cappella pontificia*, sono notati i generali che hanno luogo nella medesima per le sacre funzioni cui celebra o assiste il sommo Pontefice con la gerarchia ecclesiastica: eccone il novero che si legge in dette *Notizie*. *Abbati generali degli ordini monastici*, cioè de' monaci cassinesi, de' monaci basiliani (il quale veramente ha il titolo di abbate visitatore generale), de' monaci mechitaristi, de' canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, de' monaci camaldolesi, dei monaci vallombrosani, de' monaci cisterciensi, de' monaci olivetani, dei monaci silvestrini, e de' monaci girolamini. *Generali e vicari generali degli ordini mendicanti*, cioè de' frati predicatori, de' minori osservanti, de' minori conventuali, degli agostiniani, de' carmelitani calzati, de' serviti, de' minimi o paolotti, della Mercede della redenzione degli schiavi, de' cappuccini, dell'ordine de' calzati della ss. Trinità, e de' carmelitani scalzi. All'articolo CAPPELLE PONTIFICIE è notato quanto riguarda l'intervento alle medesime, nelle diverse sagre funzioni, processioni, posti ec. dei generali, vicari generali, ed anche de' procuratori generali de' nominati ordini e congregazioni regolari.

I generali esaltati al cardinalato, con indulto pontificio continuano a fungere il generalato sino al capitolo generale, come si legge negli articoli delle biografie de' cardinali, e degli ordini regolari. Talvolta i monaci ebbero per abbate generale un cardinale del loro ordine o congregazione: de' camaldolesi lo fu il cardinal d. Placido Zurla, e lo è il cardinal d. Ambrogio Bianchi. Vi sono antichi esempi che anco ne-

gli altri ordini un cardinale appartenente al medesimo, ne fu generale: il p. Francesco Luigi Fontana generale de'barnabiti, creato cardinale da Pio VII, continuò nella carica generalizia. Gli esempi degli altri ordini sono riportati ai rispettivi articoli, così del *Francescano*, ove si parla dei titoli de'generali de' minori osservanti, e de' minori conventuali. Solo qui aggiungeremo, che il p. Montagny generale de' minori osservanti, eletto vescovo di Cesaraugusta, continuò a governare il suo ordine come generale sino al compimento del sessennio. Il ministro generale de' minori è ancora commissario e visitatore apostolico del suo ordine, per le quali prerogative ha poteri amplissimi sopra l'ordine, e costituzioni del medesimo. In Ispagna i generali degli ordini religiosi residenti nel regno, sono grandi di Spagna, cioè i generali de' benfratelli, de'cappuccini, de'minori osservanti, e de' mercedari. Nella vita di Pio VI del Novaes, p. 108, si legge che l'imperatrice delle Russie Caterina II volle che il generale dei gesuiti godesse nella sua corte tutte le distinzioni solite usarsi nella Spagna ai generali regolari, come nati grandi di Spagna. All'articolo *Capitoli generali* (*Vedi*), si è detto in quali i Pontefici assisterono alle elezioni dei generali, oltre quanto si riporta agli articoli di ogni ordine o congregazione.

All'agonia de'Papi, sogliono alcuni generali degli ordini religiosi essere chiamati per assistere alla loro morte, e compartire loro le indulgenze concesse da altri Pontefici agli stessi ordini. Innocenzo XI ricevè con singolar pietà la partecipazione delle indulgenze dal maestro generale de' domenicani del ss. Rosario, dal priore generale de' carmelitani calzati del Carmine, e dal proposito generale de'gesuiti della buona morte. Clemente XI agonizzante ricevè le indulgenze dall'abbate presidente generale di s. Bernardo, dal maestro generale de' domenicani, dal proposito generale de'gesuiti, e dal prefetto generale de' ministri degli infermi, oltre l'assistenza dei penitenzieri delle patriarcali basiliche. Anche Clemente XII in punto di morte ricevette la comunicazione delle indulgenze dai generali degli ordini religiosi; e Clemente XIV l'ebbe dal maestro generale de' domenicani, dal ministro generale dei minori osservanti, dal maestro generale de'suoi minori conventuali, e dal generale degli agostiniani, anzi miracolosamente ebbe pure la assistenza dell'allora vivente s. Alfonso de Liguori, benchè lontano di corpo perchè trovavasi in sua diocesi, come risulta dai processi, fondatore e superiore generale della congregazione del ss. Redentore, comunemente chiamata de' liguorini. Ai funerali poi dei generali religiosi defunti in Roma, non solo i religiosi degli altri ordini sogliono portarsi alla recita dell'uffizio dei morti, ma i generali dei medesimi assistono alle solenni esequie. Il cadavere del maestro generale de'domenicani, nelle sue esequie viene esposto con un fascetto di verghe in mano, chiamato disciplina, in segno dell'autorità di maestro generale dell'ordine. Il cadavere del generale degli agostiniani si espone col fascetto della disciplina in mano, in segno di magistero, come si legge nei numeri 411 e 534 dei *Diari di Roma* del 1720. Al presente il cadavere degli agosti-

niani si espone colla berretta dottorale in capo, sopra l'abito religioso la stola, ed alcuni libri teologici intorno, siccome maestro di teologia.

GENERALE di s. Chiesa. *Capitaneus generalis armorum sanctae Romanae Ecclesiae.* Comandante e capitano generale delle milizie pontificie della santa Sede, primaria ed onorevolissima dignità che si soleva dai Papi conferire ai loro fratelli, nipoti, parenti, o a qualche insigne personaggio, per chiarezza di sangue, o valore militare illustre, come si potrà vedere meglio agli articoli Milizie pontificie, ove si tratta dell'origine, progresso di esse, e guerre che sostennero; Stendardi e Bandiere, per quelle date dai Papi solennemente ai generali di santa romana Chiesa; Borgo e Citta' Leonina, per essere i generali stati talvolta anco governatori di quella regione di Roma; Castel s. Angelo, giacchè alcun generale funse pure la carica di castellano di esso; e per non dire di altri articoli, quelli delle nobili famiglie de' Pontefici, nei quali si dice chi dei loro parenti furono fregiati della rispettabile carica di generale di s. Chiesa, talora esercitata eziandio dai cardinali. Annesse all'uffizio di generale di s. Chiesa erano molte distinte prerogative, autorità e privilegi, essendo altresì annoverato tra gl'intimi famigliari del Pontefice, col godimento delle inerenti distribuzioni di pane, vino, ed altro, su di che può leggersi Famiglia Pontificia.

Il cav. Girolamo Lunadoro, di cui si hanno diverse edizioni con note del Zaccaria, del Tosi, e di altri, nella sua *Relazione della Corte di Roma*, dell'edizione di Bracciano 1646, stampatore Andrea Fei, a p. 22 parla *del generale di s. Chiesa*, nel modo seguente. „ Il Papa dichiara il general di santa Chiesa con breve apostolico, e in camera privatamente gli dà il bastone del comando, ed il giuramento. In tempo di pace la sua paga è di mille scudi al mese, e in tempo di guerra tremila; ha grandissima autorità e giurisdizione, servendo la santa Sede con sua patente cinquecento officiali, che sono i maestri di campo delle provincie, sargenti maggiori di esse, collaterale generale, pagatore, capitani dei cavalli, capitani di battaglia delle milizie, colonnelli di Ancona, di Spoleto, e del Monte s. Giovanni, colonnello del terzo de' corsi, capitatani de' corsi, collaterale e pagatore de' medesimi; collaterale e pagatore di Ferrara, col capitano de' cavalli, capitano d'alabardieri, capitano del Bergantino, e tutti gli altri capitani della soldatesca di quel presidio e stato; come ancora il capitano di Bologna, il collaterale e il pagatore d'Avignone, e capitani de' cavalli e della fanteria, che sono in quel reggimento; molti castellani di fortezze, e tutti li castellani delle rocche e torri che sono nel littorale della marina ed ai confini dello stato pontificio. Con patente del generale di s. Chiesa, stanno due generali della cavalleria: il generale di s. Chiesa ha autorità, e comanda al generale di Ferrara ed al generale d'Avignone, aventi ognuno duecento scudi al mese per provvisione, concedendoglisi alcune lancie spezzate. Questi due generali hanno sotto di sè un luogotenente generale con tremila scudi l'anno di provvisione (così il testo), ed un sargente maggiore generale con mille cinquecento scudi l'anno di provvisione; ai detti quat-

tro ufficiali però la loro carica è conferita dal Papa con breve apostolico, col quale eziandio dichiara il generale dell' artiglieria con cento scudi al mese di provvisione".

» Nessun soldato può essere carcerato senza la licenza in iscritto del generale di s. Chiesa, avendo questi suprema autorità sopra di essi; ed i soldati delle bande o battaglie, descritti ne' ruoli di tutto lo stato di s. Chiesa, sono ottantamila fanti, e tremila cinquecento cavalli, e nessuno di questi soldati tira paga, godendo solo molti privilegi ed esenzioni, come di portar armi ed altro; ed in tempo di bisogno può il Pontefice servirsene, senza dare impedimento alcuno a lavorare la terra, ed altre cose necessarie al vitto, ed al mantenimento delle città; e tutti stanno armati come servissero in guerra, essendo del continuo disciplinati dai loro uffiziali con istruzioni militari, affinchè riescano buoni soldati. I nominati generali della cavalleria hanno di provvisione cento scudi al mese per ciascheduno; i due commissari della cavalleria hanno cinquanta scudi al mese per uno; i sette maestri di campo delle provincie, cinquanta scudi il mese per uno; ed i sargenti maggiori delle provincie hanno venticinque scudi il mese per ciascuno. Il collaterale generale settanta scudi il mese; i capitani di battaglia venti scudi al mese e casa pagata, con altre rigaglie. I colonnelli mentovati trenta scudi il mese per cadauno; il colonnello de' corsi, col collaterale e pagatore di essi, capitani, offiziali e soldati sono pagati all' usanza di guerra, e questi servono per tutto lo stato di s. Chiesa contro i banditi, ed alcune volte sopra le galere pontificie". Quest'era l'autorità e comando del generale di s. Chiesa, nel pontificato d' Innocenzo X. Il medesimo Lunadoro ristampato nel 1774 con le note del Zaccaria, nel tom. II, p. 270 e seg. parla dello stato delle milizie pontificie a quell'epoca, e del loro tenente generale di s. Chiesa, essendo stata la carica di generale di s. Chiesa abolita da Innocenzo XII. Questo Pontefice colla bolla *Romanorum decet Pontificum*, de' 23 giugno 1692, *Bull. Rom.* tom. IX, p. 260, avendo estinto affatto il nepotismo, cioè la grande autorità e vantaggio, che per lo passato avevano goduto i nipoti ed altri parenti de' Papi, soppresse pur anco il generalato di s. Chiesa, e il generalato delle galere pontificie, di che si tratta all' articolo Marina Pontificia.

Antichissima è l'origine della dignità di generale di s. Chiesa, come si vedrà al citato articolo *Milizia Pontificia*, ma più stabile e regolare consistenza la ricevette dopo il ritorno in Roma de' Papi che avevano stabilito la residenza in Avignone, e dopo la cessazione del grande scisma ch' ebbe principio sotto Urbano VI nel 1378, e fine nel 1417 coll'elezione di Martino V. Qui noteremo che Bonifacio VIII fece capitano generale di s. Chiesa, Carlo di Valois fratello di Filippo IV re di Francia; Giovanni XXII capitano generale della Chiesa romana, gonfaloniere ed ammiraglio, Giacomo II re d'Aragona; e che Urbano VI diede lo stendardo di s. Pietro, e dichiarò capitano generale della Chiesa romana, Carlo III re di Napoli, il cui figlio Ladislao fu fatto generale della Chiesa romana nel 1412 da

Giovanni XXIII. A Martino V gli successe nel 1431 Eugenio IV, il quale dichiarò generale di s. Chiesa il nipote del predecessore Stefano Colonna, come nemico de' suoi cugini Colonnesi ribelli ad Eugenio IV; ma quando questi gli mossero guerra, Stefano ne prese le parti, e cessò il suo generalato. Ranuzio Farnese prozio di Paolo III fu fatto generale di s. Chiesa da Eugenio IV, il quale poi fece generale e legato contro gl' invasori delle terre della Chiesa, il celebre patriarca Giovanni Vitelli Vitelleschi, poi da lui creato cardinale; indi nominò generale di s. Chiesa Lodovico Scarampo Mezzarota valorosissimo, pur anco creato cardinale, e poi da Calisto III fatto generale d' una *Crociata* (*Vedi*) contro i turchi. A quell'articolo si parla dei generali, condottieri e legati di sì famose spedizioni, di cui ebbero tanto benemerita parte i romani Pontefici. Calisto III dichiarò generale delle armi pontificie, prefetto di Roma e castellano di Castel s. Angelo il nipote Pietro Lenzuoli. Sisto IV fece generale della Chiesa il conte Girolamo Riario suo nipote; e contro l'esercito del duca di Calabria Alfonso Roberto Malatesta: il medesimo creò cardinale Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, già doge di quella repubblica, dichiarandolo pure legato apostolico e generale di s. Chiesa per comandare ad una grossa armata che passava nel golfo Adriatico contro dei turchi. Alessandro VI ebbe a generale di s. Chiesa il suo figlio Cesare Borgia. Giulio II per un tempo ebbe generale di s. Chiesa Fabrizio Colonna il primo contestabile, e lo dichiarò governatore generale delle armi pontificie; e come abilissimo nell'arte della guerra, nulla si poteva operare senza consultarlo: furono pure suoi generali anche Marc'Antonio I Colonna, (il duca d'Urbino Francesco) cui diè in moglie sua nipote Lucrezia, della Rovere suo nipote, ed il cardinal Giovanni de' Medici poi Leone X. Avanti il sacco di Roma, nel pontificato di Clemente VII governò le milizie pontificie Renzo da Ceri, militare peritissimo. Paolo III fece capitano della guardia del Papa Bosio II Sforza conte di Santa Fiora, marito di Costanza sua figlia, e generale di s. Chiesa, commettendogli liberare Perugia dalla tirannia di Ridolfo Baglione. Per morte di Gio. Battista Savelli generale della cavalleria della Chiesa romana, Paolo III con breve de' 25 febbraio 1548 ne investì Sforza Sforza conte di Santa Fiora, ove è detto *Capitaneus generalis nostris, et hujus sanctae Sedis equitatus constituendus esset.* Paolo III ebbe pure a generale delle truppe pontificie Giambattista Rospigliosi, che avea dato prove di valore nelle guerre della Mirandola e di Parma. Paolo IV elevò al grado di generale di s. Chiesa il nipote Giovanni Caraffa conte di Montoro e duca di Paliano, non che prefetto delle galere pontificie, con l'annua rendita di settantaduemila scudi; e ad Antonio Caraffa marchese di Mirabello suo pronipote affidò il capitanato delle guardie pontificie, con una rendita di trentamila scudi.

Pio IV nominò prefetto delle armi pontificie e generale governatore di s. Chiesa il conte Giacomo Annibale Altemps, figlio di Wolfango-Teodorico, e di sua sorella, a cui diè in moglie Orten-

sia Borromei altra sua nipote e sorella del cardinale s. Carlo; sposalizio che il Papa stesso fece con la più grande solennità nella sala di Costantino del Vaticano, alla presenza del sacro collegio e degli ambasciatori, con la dote di scudi centomila, sebbene solo la metà fu pagata dal successore s. Pio V. Questo Pontefice nel 1570 dichiarò generale di s. Chiesa il contestabile Marc' Antonio II Colonna, nella guerra contro gli ottomani fece cantare agli 11 di maggio una messa solenne in onore dello Spirito Santo, alla presenza del sagro collegio, dal cardinal Colonna, diede di sua mano al contestabile lo stendardo del generalato, il quale era di damasco rosso, con l'immagine del ss. Crocefisso in mezzo, ai lati quelle de' ss. Pietro e Paolo, e col motto: *In hoc signo vinces.* Col divino aiuto pertanto siccome quel prode vinse la famosa battaglia navale di Lepanto, al suo ritorno in Roma s. Pio V gli decretò gli onori del trionfo, nella cavalcata del quale precedevano Marc'Antonio, il commendatore gerosolimitano fr. Tommaso Romagasso portatore dello stendardo del Papa; il capitano della guardia del Pontefice colla stessa guardia, Girolamo e Michele Bonelli nipoti di s. Pio V, ed Onorato Caetani duca di Sermoneta generale della fanteria. Sotto s. Pio V fu generale di s. Chiesa Giulio Orsini, ed insieme *Vessillifero di s. Chiesa* (*Vedi*). Quando poi s. Pio V mandò al re Carlo IX un esercito contro gli ugonotti, ne fece generalissimo Sforza Sforza conte di Santa Fiora, e il di lui fratello Mario I generale della cavalleria. Gregorio XIII nominò lo stesso Mario I, ch'era suo parente, alla cospicua carica di luogotenente generale di s. Chiesa. Dai mss. di Paolo Alaleona si rileva, che Mario I fu pure assistente al soglio pontificio sotto Gregorio XIII. Questi inoltre fece generale di s. Chiesa il proprio figlio Giacomo Boncompagno; ed ebbe a generale della fanteria pontificia il suddetto duca Onorato Caetani: nel possesso del successore Sisto V, il Boncompagno, come generale di s. Chiesa, cavalcò dopo i conservatori di Roma e cogli ambasciatori, seguiti dai vescovi assistenti al soglio. Indi il Papa Sisto V fece capitano generale della guardia del corpo de' *Cavalleggieri (Vedi)*, il nipote Michele Damasceni Peretti: continuò nella dignità sotto il brevissimo pontificato di Urbano VII, e come tale intervenne al possesso di Gregorio XIV. Questi poscia dichiarò Ercole Sfondrati suo nipote generale di s. Chiesa e duca di Monte Marciano, e Francesco Sfondrati di Montafià, altro suo nipote, generale delle galere pontificie e governatore di Castel s. Angelo, il quale governatorato il predecessore Urbano VII avea conferito al nipote Mario Millini, col divieto di accettare il titolo d'eccellenza di cui ora si fa tanto comune abuso. Lo stesso Gregorio XIV spedì alla lega di Francia il medesimo Ercole col comando d'un esercito di sei mila svizzeri, due mila fanti e mille cavalli. Paolo I Sforza marchese di Proceno sotto i due Papi Gregorio XIV ed Innocenzo IX fu luogotenente generale di s. Chiesa, e come tale intervenne alla solenne cavalcata che fece in Roma il duca Ercole Sfondrati, dichiarato dallo zio Gregorio XIV generalissimo delle truppe ecclesiastiche spe-

dile in Francia. Dal citato cerimoniere Alaleona si rileva che Paolo I Sforza in tutte le funzioni papali dei due memorati Pontefici, viene annoverato fra gli assistenti al pontificio soglio come *Locumtenens generalis sanctae romanae Ecclesiae.* Il Sestini nel suo *Maestro di camera* stampato nel 1634, al capo XXIII *Delle cappelle pontificie*, parla degli ambasciatori e principi che (sino a Clemente XI) avevano luogo in cappella pontificia alla destra del soglio pontificio, e che andavano avanti ed intorno alla sedia gestatoria, sulla quale è portato il sommo Pontefice. Ma Scipione Amati che gli fece la critica, osserva che gli ambasciatori e principi che hanno luogo in cappella avanti Pio IV stavano seduti e coperti, ove poi stettero gli ambasciatori di Bologna e di Ferrara, che sedevano in un banchetto, presso il fine degli stalli de' cardinali dell' ordine de' diaconi; ivi pure prendevano luogo il *Prefetto di Roma* (*Vedi*), il generale di s. Chiesa, il fratello o principale nipote del Papa che regnava, e quegli altri personaggi di cui si trattò al volume VIII, p. 222 del *Dizionario.*

Clemente VIII fece generale di s. Chiesa il suo nipote principe Francesco Aldobrandini, che nel suo possesso cavalcò a sinistra del governatore di Roma, che avea alla destra l'ambasciatore di Savoia. Paolo V conferì tale dignità al suo fratello Francesco Borghese; e Gregorio XV la concesse al proprio nipote Nicolò Ludovisi. Urbano VIII, per sostenere la Valtellina, nominò generale dell' esercito che vi spedì, Innocenzo Conti, e generale di s. Chiesa prima il suo fratello Carlo, e poi il nipote Taddeo Barberini, che pure onorò con la dignità di prefetto di Roma, la quale talvolta andò unita al medesimo generalato. Urbano VIII dispose che l'altro nipote cardinal Antonio Barberini, fosse generalissimo delle truppe pontificie contro i principi collegati, nella guerra che gli mossero. Nella sua morte accaduta nel 1644, alla prima congregazione de' cardinali, Taddeo Barberini si presentò loro per deporre giusta il costume la carica di generale di s. Chiesa, che per l' autorità dei cardinali Barberini suoi parenti gli fu nuovamente conferita; ma per minorargli la giurisdizione, procurò il cardinal Albornoz, cogli altri cardinali del partito spagnuolo, che si deputasse una congregazione di sette cardinali, col volere dei quali egli si dovesse regolare. Innocenzo X, dopo che il suo nipote Camillo Pamphily rinunziò il cardinalato nel 1647, lo creò generalissimo dell'esercito pontificio, avendo sino dal 1645 nominato generale delle galere pontificie il duca Nicolò Ludovisi nipote di Gregorio XV, marito di d. Costanza sua nipote; ed al marchese Andrea Giustiniani, marito di altra sua nipote, accordò la carica di governatore di Castel s. Angelo: Innocenzo X nell'ultima infermità a mezzo di un breve apostolico privò della dignità di generale di s. Chiesa Camillo Pamphily, togliendo a Nicolò Ludovisi il generalato della marina papale, ma prima di morire reintegrò ambedue degli uffizi. Si legge nel p. Gattico, *Acta caeremonialia* pag. 462, che nella sede vacante per morte d'Innocenzo X, nella prima congregazione de' cardinali, il segretario del sacro col-

legio invitò questo ad alta voce alla conferma od elezione del generale di s. Chiesa; laonde fatto il bussolo per la conferma del principe Camillo Pamphily, con cinquanta voti bianchi fu confermato capitano generale di s. Chiesa. Allora dal prefetto delle cerimonie fu introdotto innanzi ai cardinali, e dopo la genuflessione si prostrò genuflesso avanti il cardinal decano, prestò il solito giuramento di fedeltà, ed alzatosi tornò a genuflettere, e giunto all' ingresso della quadratura de' banchi ove sedevano i cardinali, li ringraziò tutti: il cardinal decano a nome del sacro collegio encomiò la sua fedeltà e diligenza: dopo di che Camillo fatta altra genuflessione partì.

Alessandro VII creò Mario Chigi suo fratello, generale di s. Chiesa, ed il nipote Agostino Chigi, castellano di Castel s. Angelo, e generale delle guardie del corpo: sotto il generalato di Mario i soldati corsi al servigio della santa Sede, offesero l'ambasciatore di Francia, ed ebbe per conseguenza que' disgustosi avvenimenti che dichiarammo all'articolo Avignone, nel quale pur si dice quanto riguarda le truppe papali, i suoi generali ed uffiziali, al servigio di quello stato. Clemente IX fece generale di s. Chiesa Camillo Rospigliosi suo fratello, ed abolì la carica di governatore di Borgo e Città Leonina, talvolta unita al generalato della santa Sede. Dopo la morte di Clemente IX, narra il citato Gattico a pag. 473, fu dal sagro collegio confermato in capitano generale di s. Chiesa Camillo Rospigliosi, il quale introdotto nel luogo della congregazione, fatte le tre solite genuflessioni, si portò ai piedi del cardinal decano, nelle cui mani fece questo giuramento. » Ego Camillus Rospiliosius capitaneus generalis armorum sanctae romanae Ecclesiae spondeo, voveo, et juro, quod fidelis ero B. Petro apostolo, sacro eminentissimorum et RR. DD. sanctae romanae Ecclesiae cardinalium Collegio, futuro Pontifici, ejusque successoribus canonice intrantibus, et fideliter exercebo officium capitanei generalis armorum S. R. E. mihi commissum. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia ". Indi toccato il testo del vangelo, e baciata l' immagine del ss. Crocefisso posta sul messale, rinnovò le tre genuflessioni, quindi postosi genuflesso all'ingresso della quadratura, ringraziò i cardinali, poscia partì dal luogo. Clemente X fece generale di s. Chiesa, e castellano di Castel s. Angelo, il marchese Gaspare Paluzzi degli Albertoni, marito di sua nipote, e perciò adottato per nipote, col cognome e stemma degli Altieri. Innocenzo XI Odescalchi, eletto nel 1676, lasciò il godimento di tale dignità a Gaspare, ma defalcò sì a lui che ad altri della famiglia, che godevano patenti militari, gran parte del loro soldo, dicendo che la Chiesa non era in guerra, nè avea intenzione di farla; impose poi a d. Livio Odescalchi suo nipote, che continuasse nel tenore primiero di vita, e ad abitare nel proprio palazzo, nè s' ingerisce degli affari della corte: ma i cardinali dopo la morte del Papa, premiarono la moderazione di lui, e quella di Livio, col fare questi generale di s. Chiesa nella sede vacante, laonde nel possesso di Alessandro VIII,

intervenne alla cavalcata fregiato di tal dignità. Eletto dunque nel 1689 Alessandro VIII, dichiarò i suoi pronipoti, Marco ed Antonio Ottoboni, generale di s. Chiesa, governatore di Castel s. Angelo, e generale delle galere pontificie. Finalmente divenuto Pontefice Innocenzo XII, abolì come si disse il generalato della Chiesa, e delle galere pontificie, che allora godevano gli Ottoboni, e con tali ed altre riforme, risparmiò alla camera apostolica ottantamila scudi all'anno.

Per ultimo riporteremo quanto riguarda i generali di s. Chiesa, nell'intervento delle solenni cavalcate, con le quali i Pontefici prendevano possesso della patriarcale basilica lateranense, secondo le relazioni di tali possessi raccolte dal Cancellieri, nella sua *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*. Nel possesso preso nel 1590 da Gregorio XIV, dopo il capitano della guardia svizzera cavalcava il marchese Michele Peretti pronipote di Sisto V, generale di s. Chiesa, *pretiosissimis vestibus, auro, argento, margaritis, et gemmis, ac lapidibus pretiosis fulgentibus indutus, formosissimo, et ornatissimo equo insidens, ante quem, et circumcirca nonnulli pueri, et parafrenarii, etiam ipsi splendide, et discoloribus sericeis vestibus induti gradiebantur*. Quindi cavalcavano gli oratori del duca di Savoia, della repubblica di Venezia, dell'imperatore, ed il governatore di Roma, secondo la descrizione di Gio. Paolo Mucanzio. In quella di Francesco Albertonio, in idioma italiano, ecco quanto si dice » D. » Michele Peretti cavalcava sopra » un superbo cavallo di notabile » valuta, vestito con un cappotto » di tela d'oro e argento, foderato di tocca simile, trinato d'oro, » e fregiato di bottoni d'oro con » diamanti in punta, col bavaro » ornato di ricchissime gioie, col» letto e giubbone di tela d'oro, » ricamato d'oro, argento, perle e » gioie, con bottoni d'oro pieni di » gioie, calze del medesimo lavoro » ed ornamento, tutte ricamate » d'oro e di perle, calzette di seta » bianca con giubbone di tela d'o» ro e argento trinato d'oro, ber» retta con gran copia di piume » di airone attorno, e di perle e » gioie moltissime di prezzo non » ordinario, gualdrappa di velluto » nero con frange, trina e fiocchi » d'oro, staffe e ferri dorati. In» nanzi gli andavano sei staffieri » con giubboni di raso turchino » trinato d'argento, calzoni di vel» luto del medesimo colore, cal» zette di stame turchine, spade » inargentate, con fodri e cinture » di velluto, cappa nera con due » larghe fasce di velluto nero, e » quattro paggi vestiti della me» desima sorte, dai cappotti in » fuori, ch'erano tutti di velluto » nero, foderati di raso nero". Nel possesso preso da Leone XI nel 1605, dopo i delatori de' quattro cappelli pontificali, cavalcavano i cavalieri romani, indi il marchese Malaspina generale delle galere pontificie, poi molti nobili romani, e i caporioni. Nel possesso preso da Paolo V nel 1605, dopo gli ambasciatori ed il governatore di Roma, procedevano a cavallo i conservatori di Roma, indi i fratelli del Papa, Francesco Borghese capitano generale della guardia di sua beatitudine, e governatore di Borgo, e Gio. Battista Borghese

castellano di Castel s. Angelo, tra i quali cavalcava l'ambasciatore di Savoia, seguiti dai maestri delle cerimonie. Nel possesso preso da Urbano VIII nel 1623, dopo gli ambasciatori cavalcavano gli eccellentissimi domini d. Carolus Barberinus sanctae romanae Ecclesiae generalis, frater Papae, d. Taddeus Barberinus Arcis s. Angeli castellanus, et d. Antonius Barberinus frater s. Joannis Hyerosolimitani capitaneis generalis utriusque custodiae SS. D. N. Papae nepotes et filii d. Caroli, indi i conservatori di Roma. Nel possesso preso da Alessandro VIII nel 1689, dopo i conservatori di Roma, e l'ambasciatore di Francia, cavalcavano d. Livio Odescalchi generale di s. Chiesa, e il contestabile Colonna con nobilissime e numerosissime livree; indi i mazzieri e cerimonieri pontificii. Altre notizie sui personaggi fregiati della dignità di generali di s. Chiesa, si possono leggere negli articoli delle città vescovili dello stato pontificio, cioè di quelle ove signoreggiarono potenti ed illustri famiglie, come gli Estensi, i Malatesta, ec.

GENEROSO, *Ordine equestre*. I cavalieri dell' ordine dell' *Animo generoso*, furono istituiti dal duca di Sassonia Weisenfeld Giovanni-Giorgio nel 1704. Questo principe di spirito e di gran cuore, principalmente stimava negli uomini quelli dotati da generosità d' animo, e per distinguerli eresse l'ordine dell'*Animo generoso*, che pur chiamò della *nobile passione* ossia *Quefurt*, dando per insegna ai cavalieri che vi aggregò, una croce pendente da nastro bianco ondato, con orli color di arancio. Ma l'ordine terminò colla vita del fondatore.

GENESIO (s.). Di ricca ed illustre famiglia dell'Alvergna, fu sino dalla sua adolescenza un modello d'innocenza e di pietà. Abbracciato lo stato religioso, fu poscia fregiato della dignità d' arcidiacono. La sua carità verso i poveri e le virtù delle quali era adorno contribuirono a collocarlo d' unanime consentimento sulla sede vescovile d'Alvergna, ossia di Clermont nell'anno 656. La sua umiltà fecelo acconsentire con grande fatica ad essere consagrato; e poichè lo fu, zelò d'estirpare dalla sua diocesi l'eresia di Novaziano e di Gioviniano, e procurò di farvi fiorire le cristiane virtù. Fondò l'abbazia di Manlieu nel borgo di questo nome, come pure un grande spedale a Clermont, ed una chiesa in onore di s. Sinforiano, la quale raccolse le spoglie mortali del suo fondatore, quando l'anima di lui andò a riposarsi nel seno di Dio. Questa chiesa porta da molto tempo il nome di s. Genesio, ch' è onorato in tutta la sua diocesi a' 3 di giugno, e in tal giorno è nominato eziandio nel martirologio di Francia.

GENESIO (s.). Commediante di professione, il quale in una commedia che recitavasi in Roma alla presenza dell'imperator Diocleziano, immaginossi di rappresentare per beffa le cerimonie del battesimo. Ma mentre ciò eseguivasi per giuoco, la divina grazia operò la di lui verace conversione; sicchè rivoltosi alla radunanza parlò egli in questa forma: » Signore, e voi tutti che siete qui presenti, uffiziali » dell'armata, filosofi, senatori, cittadini, ascoltate ciò che sono per » dirvi. Io non udiva mai pronunziare il nome di cristiano senza

» inorridire, e detestava anche quel-
» li de' miei parenti che professa-
» vano questa religione. Mi sono
» istruito dei misteri e dei riti del
» cristianesimo unicamente per di-
» leggiarli e per farli disprezzare
» dagli altri. Ma tosto che l'ac-
» qua ebbe lavato il mio corpo,
» ed ebbi risposto sinceramente
» ch'io credeva gli articoli sui qua-
» li era interrogato, ho veduto
» sopra il mio capo una schiera
» di angeli splendenti di luce, che
» leggevano in un libro tutti i miei
» peccati; indi immerso questo libro
» nell'acqua in cui io era ancora,
» me l'ebbero mostrato più bianco
» della neve e senza alcuna scrittura.
» Voi dunque, o possente impera-
» tore, voi dunque, o romani, che
» mi ascoltate, voi tutti che vi bef-
» fate dei misteri del cristianesimo,
» credete meco che Gesù Cristo è
» il vero Dio, ch'è la luce e la
» verità, e che da lui solo potete
» ottenere il perdono de' vostri
» peccati". Diocleziano, infuriato a questo discorso, fattolo crudelmente flagellare, lo consegnò al prefetto del pretorio, il quale per forzarlo a sagrificare gli fece lacerare le coste con le unghie di ferro, e abbruciargliele con torchi ardenti. Genesio sofferse questa orrenda tortura, di null'altro dolendosi che di aver conosciuto troppo tardi Gesù Cristo, e di averlo oltraggiato con tanti delitti. Perlochè disperando il giudice di vincere la sua costanza, lo condannò alla decapitazione. Leggesi il nome di questo martire negli antichi calendari di Roma e di Cartagine: gli uni collocano il suo martirio nel 286, e gli altri nel 303, e la sua festa è assegnata a'26 di agosto.

GENESIO (s.). Notaio o cancelliere d'Arles, il quale era catecumeno quando arrivò in quella città Massimiano Ercole. Essendogli stato commesso di trascrivere un editto che ordinava la persecuzione de' cristiani, non volendo egli concorrere ad una sì crudele ingiustizia, si ricusò, e fuggì di soppiatto; ma fu preso, e decapitato sulle sponde del Rodano verso il principio del quarto secolo. S. Prudenzio, s. Gregorio di Tours, s. Eucherio e gli antichi martirologisti lo chiamano la gloria della città d'Arles. Egli è onorato a' 26 d' agosto ed è patrono titolare della chiesa di Lodeve.

GENESIO (s.), priore di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GENGA (della) Amnibale, *Cardinale. V.* Leone XII Papa, e principalmente Genga Famiglia.

GENGA Famiglia. Dal castello della Genga, posto nel governo di Sassoferrato, distretto e diocesi di Fabriano, delegazione di Macerata, derivò l'illustre, nobile ed antica famiglia della Genga, che ne assunse il cognome, secondo alcuni. Del castello della Genga tratta principalmente fr. Giovanni Domenico Scevolini da Bertinoro, dell'ordine de' predicatori, fiorito nel secolo XVI, a pag. 58 e seg. nel libro intitolato, *Delle istorie di Fabriano*, pubblicato nel tom. XVII *Delle antichità Picene* di Giuseppe Colucci, Fermo 1792, pei torchi dell'autore, con sue note ed illustrazioni, in parte fatte coll'autorità della *Lettera sopra il nome del fiume Giano ad un ramo dell'Esio che passa per Fabriano,* del Nintoma ossia monsignor Filippo Montani, Venezia 1754 per Simeone Occhi. Dice dunque lo Scevolini che la Genga è un castello distante da Fabriano sette miglia

dalla parte settentrionale, posto sulla cima del monte, il quale è da Strabone nel quinto libro chiamato secondo alcuni esemplari *Monte Giunguno*, e secondo altri più corretti *Monte Gingo*, a piè del quale scorre verso l'Esio il famoso Sentino. Fa meraviglia all'annotatore Colucci, che Strabone facesse menzione del Monte Giunguno, dappoichè solo descriveva i luoghi principali, ommettendo molte rispettabili città: egli però non riscontrò quell'autore. Il p. Antonio Brandimarte minore conventuale, e bibliotecario della preziosa biblioteca domestica del Papa Leone XII, nel suo *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, Roma 1825 per Boulzaler, a pag. 145 tratta del *monte Giunguno*, ed altri luoghi del Piceno annonario montano. Narra egli che Strabone, trattando dell'Umbria, pone un monte chiamato *Ginguno* o *Giunguno* o *Cinguno*, ed anche *Gingo*, secondo le diverse edizioni, e per quella colle note del Casaubono, monte *Giunguno*. Il Cluverio e gli altri antiquari non parlarono di questo monte, che trovasi segnato nella carta dell'Italia antica, del Muratori. Strabone ne indicò pure il sito preciso dicendo: » Non a Ravenna Umbri propinqua tenent, ac deinceps, Sarsinam, Ariminum, Senam, Camarinum: ibi et Aesis fluvius, Gingunus mons, Sentinum, Metaurus fluvius, Fanum Fortunae". Dice perciò chiaramente ch'era tra il fiume Esi, e la città di Sentino; laonde rimanendo in tal luogo la montagna di Frasassi, sembra certo che questa è il monte Ginguno. Credette Strabone di doverla nominare, perchè è uno spettacolo il più bello, che può presentare la natura. Anticamente quest'era unita, ma un terremoto di cui non si ha alcuna notizia, la divise da capo a fondo.

La montagna di Frasassi, o monte Ginguno, sarà lunga un miglio e mezzo circa, e larga poco, dando l'accesso al solo fiume Sentino, il quale passa in mezzo ad essa, e dopo si unisce col fiume Esi. In essa sonovi continue grandi caverne, ed alcune interminabili, con vasti saloni, colonne naturali, e vie a forma di quelle delle catacombe, con molti scherzi: vi è inoltre un'acqua minerale impregnata di fegato di zolfo, che scaturisce dalle di lei radici; l'acqua si chiama *acqua solfatara*, e se in essa si getta un pezzo d'argento, acquista subito il colore dell'oro. Anticamente vi rimaneva un bagno, ed è certo, che chi andava alla città di Tufico, che gli era vicina, ed alle città di Sentino e di Attidio, si portava ad essa per osservarla, e per godere lo spettacolo della natura. Di tale antico bagno medicinale, e di un antico tempio dai cristiani ridotto al culto di s. Vittore martire, posti alle falde della montagna di Frasassi o Valle Montagnana, il p. Brandimarte ne parla pure a pag. 81 e seg. Quindi a pag. 193, trattando della montagna di Frasassi e della memorata fenditura, dice che nel medio evo fu chiamata *inter saxa*; che anticamente vi era una via, di cui si vedono ancora gli avanzi, che da Sentino e da Alba conduceva ai bagni, e poscia si univa alla strada ora detta Clementina, che viene da *Fabriano* (*Vedi*). Porzione di questa montagna forma presentemente parte della contea della Genga, e siccome i mon-

ti sono composti da un lungo tratto di degradanti eminenze, così il più alto di quella di Frasassi è Rosenga, e Valle Montagnana ossia Vallemania, il più basso è ove ora rimane il castello della Genga, anzi porzione di essa si chiama col nome antico. Quel monte che s'innalza sopra la Genga, e che a levante si unisce colla montagna di Frasassi, ed a ponente con Monticelli, anche a' dì nostri chiamasi *Monte Gingo*, dimodochè la villa Monticelli, ed il castello della Genga sorgono sopra tal monte, porzione del quale per distinguere i luoghi chiamasi di Rosenga, di Valle Montagnana, di Frasassi, e di monte Gingo. Sebbene tra questi due ultimi luoghi vi passi un piccolo torrente, tale apparente divisione non è altro che un dirupo dello stesso monte, perchè il monte in alto è unito, e la radice è la stessa. Entro queste balze nidificano le aquile; in questo monte evvi una cava di sasso, che per le ragioni che adduce il p. Brandimarte, forse dagli antichi si dovette chiamare *Genga*, come *genga* chiamasi la pietra in diversi luoghi convicini; ed alcune contrade dell' agro di Gubbio, e di Asisi presentemente chiamansi Genga, essendo la più nominata la *Genga di s. Giovanni*, ch' è un luogo pieno di massi di travertino. Nelle ricordate caverne di vivo sasso si trovarono alcuni forni per cuocere il pane, due pozzi di grano, alcune monete ed una gran quantità di ossa umane, ed oltre a ciò molti sepolcri contenenti dieci o dodici cadaveri. Varie furono le opinioni di chi fossero; alcuni opinarono essere dei cavatori della pietra, ivi morti per disgrazia, altri pretesero che fossero degli eretici fraticelli che rifugiaronsi nelle caverne quando furono perseguitati sotto Nicolò V onde estinguere sì pestifera setta; ma sembra più ragionevole il ritenere, che tali ossami appartengano a quelli che vi si nascosero per salvarsi dal furore de' goti e de' longobardi, i quali vi abitarono per anni colle loro famiglie, e perciò le ossa sono di persone d'ogni età.

Il p. Scevolini dice che il castello della Genga è molto più antico di Fabriano, ed ecco come ne racconta l' origine, che il Colucci dice non reggere alle prove di una giusta critica. Nel tempo che Pirro re degli epiroti con vigore e previdenza ordinava eserciti per guerreggiare contro i romani, Mario Lucio sentinate, giovane animoso e robusto, coll'intendimento di farsi eccellente nelle armi si recò a Taranto, ove allora Pirro era stato eletto dai tarantini in imperatore contro i romani, sui quali avea riportato due vittorie. Giunto Mario al campo fu quale spione preso e condotto dinanzi al re, che domandandogli i motivi del venir suo, Mario in questo modo rispose: » Nè per commissione dell'esercito romano, dal quale io non mi sono partito, nè per ordire tradimento alcuno contro di te, nè per speranza di guadagno, o Pirro invitto, mi sono partito dalla patria mia, e venuto in questo luogo; ma per un certo stimolo che mi spinge a invidiarti la gloria, che di te in armi con meraviglia di ciascuno risplende. Per il che ho pensato non potere ad alcun grado di singolar sperienza ascendere se non sotto la disciplina tua, e per questo giustissimo desiderio qui mi condussi". Il re

molto commendò l'animo generoso del giovinetto, e gli domandò a servigio di chi avrebbe adoperata l'arte militare quando l'avesse appresa. Rispose Mario, in servigio dei romani; ed allora Pirro siccome principe magnanimo lo fece porre in libertà, lo ascrisse tra i suoi soldati, e poscia volle ch'egli fosse sempre presente, allorchè metteva le sue genti in ordinanza, pigliava i partiti, assaliva i nemici, e raccoglieva l'esercito. Mario Lucio sinchè fu al servigio del re lo servì fedelmente e valorosamente; mostrando in ogni impresa animo coraggioso. E poichè gli sembrò di essere abbastanza ammaestrato, partì dal re passando agli stipendi dei romani, essendo già morto Pirro in Argo; e contro i tarantini che a danno dei romani avevano chiamati i cartaginesi, si mostrò degno discepolo di Pirro in mettere all'ordine una grossa banda di fanteria, che riuscì la più bella e regolare dell'esercito. Pel quale operato il sentinate fu chiamato *Marius Lucius Comptus*, e pel cognome *Conto*, cioè polito ed ornato, si volle denotare come egli con singolare arte, quasi comava e poliva un campo, se a lui era dato l'incarico di metterlo in ordinanza. Dopo essere intervenuto a molte guerre, divenuto Mario Lucio grave negli anni, ritornò a Sentino sua patria, e colle ricchezze che avea accumulato, comprò il monte Gingo dalla repubblica romana, vi fabbricò il castello in forma di piccola rocca, e in esso abitò tutto il rimanente della vita, e volle che il monte prendesse il nome di *Castel Genga*, donde provenne *Genga*.

Mario Lucio Conto fu dunque il ceppo della nobile ed onoratissima famiglia dei conti della Genga, i quali da lui presero il perpetuo cognome, e qui lo Scevolini avverte, che non solo gli individui di tale stirpe si chiamano de' Conti, perchè siano conti, il che è nome di dignità e signoria, ma perchè Mario Lucio si era meritato il titolo di *Conto* o *Conte*, cioè polito ed ornato, la famiglia nel chiamarsi de' Conti, equivale come si dicesse degli ornati e politi, soggiungendo che scrivendo in latino non si dovrebbe dire *de Comitibus*, ma *de Comptis.* I discendenti di Mario abitarono poscia parte in Sentino, e parte in Castelvecchio, finchè i longobardi distrussero la città di Sentino. Castelvecchio esisteva ove al presente è il monistero di s. Caterina de' monaci olivetani, nella città di Fabriano, alla quale col castello chiamato Poggio, vuolsi abbia dato origine. I due castelli Poggio e Castelvecchio, si pretende che fossero edificati dai sentinati, ivi rifugiandosi nelle irruzioni barbariche. Rovinata Sentino da Desiderio re de' longobardi, i conti della Genga si ritirarono nel loro castello ereditario, e in esso si salvarono colle loro famiglie, vivendo in libertà fino all'anno 1216, nel quale tempo fu per la prima volta dai fabrianesi pigliato il governo e dominio della Genga. N' era conte in quell' epoca Simone chiamato per soprannome *Uguccione*, il quale essendo amicissimo della repubblica di Fabriano, gli cedette le ragioni signorili sulla Genga e suo territorio; e la repubblica accettò lui e discendenti fra il novero de' cittadini, ordinando in pari tempo, che dovessero godere degli

uffizi, onori e privilegi, de' quali godevano gli altri cittadini. Il Nintoma ossia monsignor Filippo Montani, nelle annotazioni alla terza lettera sopra il nome di Giano, fiume che deriva dall'Esio, dice che il conte Simone figlio di Uguccione vendè nel 1216 il feudo di Genga a Fabriano, e che nel 1218 n'ebbe in prezzo libbre centotrenta ravennati. Però lo stesso storico Scevolini a pagina 73 narra che mentre signoreggiava Fabriano Gualtiero Chiavelli, Simone Uguccioni, ch'era pure conte di Galla al presente rovinata, e della Genga castello distante da Fabriano sette miglia verso la Roccacontrada, posto in sito inespugnabile sopra di un monte, venuto in certe differenze colla repubblica fabrianese, finalmente d'accordo rimase convenuto, che il detto castello fosse soggetto ed obbligato a pagare i dazi, le collette, le gabelle, la metà de'pedaggi, ed altre simili gravezze a Fabriano, e ciò con pubblico istromento. Il p. Brandimarte a p. 202 dice che rimpetto al monte Ginguno ve ne rimane altro più piccolo chiamato monte Gallo, che si estende sino alle vicinanze di Sassoferrato, e che fu così chiamato non tanto perchè vi rimaneva il castello di *Galla* in cui nel 1185 abitava Uguccione figlio del conte Simone della Genga, la terza parte del borgo del quale con alcuni terreni egli donò alla badia di s. Vittore (fondata da s. Romualdo, che avea sotto di sè ventidue chiese e possedeva il castello di Pierosara e di Pietrafitta, e che poi nel 1373 per le continue guerre, saccheggi e rapine fu abbandonata dai monaci camaldolesi, che si ritirarono nel monistero di s. Biagio in Fabriano), quanto perchè vi si fortificarono i galli. Imperocchè essendo andati i romani ad assalirli nelle loro terre, infallibilmente i galli occuparono Monte Gallo e la Genga posta nell'agro Sentinate, non tanto per fare fronte ad essi, quanto per impedire ai medesimi romani che non più s'inoltrassero nelle loro terre, e per chiudere loro la strada, che rimaneva in mezzo alla montagna di Frasassi lunghesso al Sentino. Per la stessa ragione Totila re de' goti dovette far occupare tali luoghi, onde custodire contro le forze di Narsete l'apertura di Frasassi e Monte Gallo; quindi per certo fatti d'armi ebbero luogo sotto la Genga, e nella imboccatura di Frasassi, nelle guerre tra i galli, sanniti e romani succedute nell'agro sentinate. In tal modo seguì la cessione della Genga e sue pertinenze a Fabriano. Ma i discendenti di Simone Uguccione non potendo soffrire di vedersi da signori divenuti vassalli di altri, sospinti dal desiderio di ricuperare il loro castello e libertà, di tempo in tempo fecero ogni sforzo per conseguirne l'intento, massime negli anni 1263, 1299, 1453, 1519 e 1525, donde ebbero luogo guerre e liti d'ambe le parti.

Tra gli uomini illustri di questa nobile famiglia, qui va nominato Guido fratello di Simone. Egli nacque nel 1162, e si dedicò nella giovinezza in maneggiare armi e cavalli, di modo che portando sempre corazza e maglia, si avvezzò agile e svelto come non le avesse. Tra le singolari prove di sua bravura, va ricordato che combattendo in due tornei a Perugia ed a

Siena, in difesa del valore italiano, restò vincitore. In quel tempo avendo l'imperatore Federico I spaventato l'Italia, ed occupatene varie parti, in un a Roma, alcuni tedeschi de' suoi eserciti rimasti in Toscana si permettevano deridere gl' italiani come senza cuore, senza forza e senza sperienza nelle militari imprese. Avea il conte Guido diciassette anni, quando adontato da tali insulti, sfidò in Perugia ad uno steccato ed a singolar certame Uldrico moguntino, uomo fra gli imperiali assai prudente e valoroso. Sulle prime egli si ricusò accettar la disfida di un giovinetto, ma vinto dai rimproveri e minacce, accettò finalmente l'invito. Era Uldrico di gigantesca statura, di aspetto terribile, vantando aver dato la morte a gran numero di cavalieri nelle battaglie in cui fece parte; mentre Guido di aspetto gentile, e di forme leggiadre, ancora non erasi esposto ad alcun fatto d'armi. Combatterono tutto il giorno, Guido valorosamente evitò i furiosi colpi, e potè ferire il potente avversario nel petto ed in una spalla; la notte pose fine al combattimento. Nel dì seguente tornarono all'impresa, e Guido sul mezzodì uccise con tre ferite l'avversario. Questa vittoria fu stimata dai tedeschi caso, non arte e valore, ed Ernando capitano imperiale si offrì provarlo in steccato, ad onore del nome germanico. Fu stabilita Siena pel combattimento, nel quale Guido ricevette una sola ferita, e con mirabile prontezza tagliò poi la testa ad Ernando; indi portò le armi e gli stendardi vinti prima a Fabriano, indi alla Genga. Non molto dopo Guido si portò in Asia sotto i vessilli di Federico I, e contro gl'infedeli, ove fece prodigi di valore, uccidendo in un giorno sino a trecento nemici; ma tornando alla patria nell'entrare il porto d'Ancona, fatalmente annegò, ed a suo onore lo Scevolini scrisse un epitaffio in versi, celebrandone le valorose gesta.

Dopo la morte del conte della Genga Simone, gli successe il figlio Gadolfino o Gandolfino. Pompeo Compagnoni nella sua *Reggia Picena ovvero de' presidi della Marca*, a p. 161 fa memoria di un istromento celebrato fra il comune di Fabriano, ed i conti della Genga a' 4 settembre 1302: questo Gadolfino non solo rettificò l'operato dal padre, ma concesse ancora al comune di Fabriano tutti li pesi, entrate, e proventi a lui spettanti. Figlio di Gadolfino fu il conte Ercole, il quale nel 1300 rese in Italia chiaro ed illustre il suo nome. Egli spezzava un ferro di cavallo con pronta facilità, e di anni quattordici già era rinomato per prodezza. Nelle giostre fece prove di singolare abilità, sostenendo contemporaneamente tre colpi di lancie in un medesimo tratto uscite dalle mani di tre cavalieri: fu capitano de' genovesi, e contro i pisani fece molte prodezze. Si trovò a rovinare la rocca fortissima di Livorno, ed il porto dei pisani, salendo pel primo con le scale le mura, nulla curando la pioggia de' sassi e dardi cui era perciò bersaglio; quindi pel primo pose il piede al di dentro della rocca, che avendola conquistata pei genovesi la disfece ed arse. Con gran lode militò pure nell'Umbria, e si trovò prima in Alessandria della Paglia, ad imprigionar Gio-

vanni marchese di Monferrato, il quale poco innanzi avea superato Pavia: morì di dolore alle reni mentre recavasi ai genovesi, e lo Scevolini con versi a p. 146 ne descrisse l'eccelso valore. Il di lui padre Gadolfino nel 1313 confermò quanto dal suo genitore Simone era stato concesso ai fabrianesi, laonde essendo cadute buona parte delle muraglie del castello della Genga per vecchiezza, la repubblica di Fabriano ordinò che si rifacessero nel 1315, come di un castello su di cui essa aveva giurisdizione e signoria. Il Compagnoni a p. 175 dell'opera citata, narra le turbolenze suscitate nella Marca sotto Giovanni XXII, e del bando pubblicato a' 10 settembre 1316 dai magistrati della curia generale di Macerata contro vari podestà, terre, nobili e signori, fra' quali Tomasso di Chiavellino da Fabriano e Contuccio dalla Genga. Nel 1348 a cagione della lontananza de' Papi che risiedevano in Avignone, nel pontificato di Clemente VI, i fabrianesi per difesa della loro terra e signoria si posero sotto la protezione di Lodovico I re d'Ungheria, che allora era in Fabriano; e tra i castelli che il re prese sotto il suo patrocinio e giurisdizione viene annoverato quello della Genga. Essendo nata fra il conte Contuccio e i fabrianesi lite per il castello della Genga da' suoi avi concesso ai medesimi, dopo varie vicende Contuccio convenne e confermò il decretato dai suoi maggiori, ed i fabrianesi riconfermarono gli antichi accordi e promesse nell'anno 1353. Indi nel 1356 gli uomini di Genga promisero con pubblico istromento al podestà di Fabriano fedeltà ed ubbidienza.

Non solo dalla famiglia della Genga uscirono personaggi degni di singolar lode, ma anche donne avvenenti e virtuose, fra le quali si distinse in ambo i pregi, e mirabilmente nella volgar poesia Leonora nipote del conte Gadolfino, fiorita ai tempi del Petrarca, lodata dal p. Brandimarte nel suo *Piceno annonario* a pag. 74. Lo Scevolini con alti elogi esalta i pregi di Leonora della Genga, rimarcando in che si distinse, riproducendo a pag. 149 e seg. quattro sonetti da lei composti, e l'ultimo per la morte dell'altra celebre poetessa Ortensia di Fabriano, le bellezze de' quali fa pure osservare. Giovanni Andrea Gilio ha pubblicato alcuni sonetti di questa dama, in seguito alla sua *Topica poetica*, Venezia 1580: Apostolo Zeno nelle sue note sulla Biblioteca di Fontanini, dice che que' sonetti sono sì belli, che si crederebbero del tempo stesso di Gilio, cioè del secolo più bello dell'italiana poesia.

Nel 1435 i potenti Chiavelli signori di Fabriano, essendo stati quasi tutti trucidati, il castello della Genga tornò in libertà degli antichi suoi conti, annuente il cardinal Domenico da Capranica legato della Marca. Altri però narrano che avendo Fabriano ritenuto tal fatto per ribellione, condannò a morte nel 1437 a mezzo del podestà, Gandolfino di Contuccio, Pietro di Simone, ed Antonio di Gaspare conti della Genga. Fabriano poi volendo porsi al sicuro dai nemici, parenti e fautori dei Chiavelli, nel mese di agosto sottopose il dominio della città ed appartenenze a Francesco Sforza, che Eugenio IV avea fatto marchese della Marca. Nell'anno seguente Francesco si

portò in Fabriano, indi passò al castello della Genga, e non trovando molto contrasto, perchè niuno osava affrontare la sua potenza, lo prese, e costrinse i conti della Genga a partirne, i quali lo ricuperarono non molto dopo col favore di Alfonso V d'Aragona re di Napoli, e del legato apostolico, che si portarono nella Marca per confermarla nella potestà del Papa nel 1443. Lucrezia figlia di Simeone della Genga, e sorella del celebre Contuccio, essendo rimasta vedova di Federico de' conti Marsciano, dopo la morte dell' unico figlio, si ritirò con Caterina della Genga sua sorella in Todi, ove dopo aver dispensato a' poveri buona parte delle sue facoltà, fondò un monistero sotto la regola del terz'ordine di s. Francesco. A questa opera pia concorse pure la cognata, figlia del conte di Giacomo Marsciano: fondarono poi altri monisteri in Foligno ed in Firenze, quindi Lucrezia della Genga nel 1425 istituì erede la mentovata sorella Caterina, la quale lasciò poi tutti i suoi beni al detto monistero di Todi chiamato delle suore della penitenza e della b. Angelina. Il conte Contuccio della Genga fu quello che riebbe il castello, e per opera di detto re fu da Eugenio IV fatto capitano di trecento cavalli di milizie ecclesiastiche, e nella guerra della Marca mostrò valore e virtù, venendo essa restituita al Pontefice pegli aiuti del re. Tanto fu Contuccio stimato da Alfonso V, che questi non solo lo fece porre nel possesso della Genga, ma in Napoli gl'impose al collo una collana del valore di cinquecento scudi; quindi di lui scrisse onorevolmente al Papa come eccellente capitano, prudente, cauto, diligente, capace in tutta la tattica e condotta militare; ed il famoso capitano Nicolò Piccinino paragonò Contuccio a Fabio Massimo, più potente nel maturo consiglio, che nella forza reale, siccome volle lo storico celebrare in versi.

Il Calindri nel *Saggio storico sullo stato pontificio* a pag. 272, dice che credesi non essere della famiglia della Genga Marco consigliere in Fabriano, circa il 1470, ma bensì un villico della terra della Genga. E qui ci sia permesso parlare di alcuni uomini illustri che portarono il cognome Genga, benchè non del castello di questo nome. Il Colucci nel tom. XI delle *Antichità picene*, e delle Memorie de' suoi uomini illustri a p. LXXXII, dice che l'antica famiglia Genga di Urbino, dimostrò valore nelle lettere, e principalmente nelle matematiche. Per tacere le glorie di Simone che servì nel 1570 il principe di Transilvania, Bartolomeo figlio di Girolamo fu eccellentissimo matematico in ambe le architetture, e nella prospettiva, onde fu adoperato da Giulio III in Roma in varie fortificazioni, dai duchi d'Urbino, Francesco Maria I e Guidobaldo I, dai bolognesi e dal gran maestro di Malta, per porre in difesa quell'isola; fu coltissimo rimatore, e morì nel 1558. Il di lui padre fu Girolamo Genga d'Urbino pittore ed architetto, discepolo del Signorelli e di Pietro Perugino, compatriotta ed amico di Raffaello: dipinse in Roma la Risurrezione di Cristo per la chiesa di s. Caterina da Siena, in Cesena un quadro nella chiesa di s. Agostino, in Forlì in una cappella

della chiesa di s. Francesco; dipinse, edificò, e fece varie fortificazioni pei duchi d'Urbino, e morì nel 1551: Vasari che ne compilò la vita, disse che non fece mai cosa di cui poi si dovesse pentire. Di Girolamo Genga parla con lode e critica il marchese Amico Ricci, nelle *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, Macerata 1834, cioè nel tom. I, a p. 183, e nel tom. II a p. 425 e 441. Nella *Biblioteca Picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1796, nel tom. V, p. 15 si parla di Bernardino Genga nativo di Mondolfo, nella legazione d'Urbino, che insegnò l'anatomia in Roma verso la metà del secolo XVII nell'arcispedale di s. Spirito, siccome dottore egregio in filosofia, in medicina ed in chirurgia, non però esente da censure pei suoi principii scientifici, e per essersi scagliato contro Ippocrate. Diè alle stampe l'*Anatomia chirurgica* ec., con una *Dissertazione sulla circolazione del sangue*; l'*Anatomia per uso ed intelligenza del disegno* ec.; *In Hippocratis aphorismos ad chirurgiam spectantes commentaria*.

Ritornando ai conti della Genga e al XV secolo, nel 1481 il conte Onofrio ed il conte Carlo alla presenza d'un commissario all'effetto mandato dal legato di Sisto IV nella Marca, in Fabriano con pubblico istromento confermarono la cessione del castello della Genga alla signoria di Fabriano, con quei patti e condizioni convenuti dai loro antenati. Nel pontificato di Giulio II fiorì il conte Donnino della Genga, che dal Papa vero conoscitore dell'arte militare, fu stimato meritevole di essere fatto maestro di campo dell'esercito ecclesiastico, allorchè avea in animo di levar *Ferrara* (*Vedi*), pei motivi che dicemmo a quell'articolo, al duca Alfonso I d'Este nel 1511. Del consiglio e prudenza di questo conte, molto si servì sempre la nobilissima e principesca famiglia della Rovere, e Fabriano al tempo di Zubicco, ch'egli come vero e fedele cittadino di quella repubblica fu sempre pronto alla sua difesa. Il conte Ottaviano della Genga fu consigliere aulico dell'imperatore Carlo V, e generale dei Gonzaga signori di Mantova, come si ha da una lettera scritta al comune di Sassoferrato dal campo presso Assisi, ove si recò dopo espugnata Firenze. Nel pontificato di Clemente VII il detto conte Ottaviano della Genga famigliare del cardinal Ippolito de Medici, cugino del Papa, ottenne per mezzo di lui un breve apostolico, dato a' 9 giugno 1534, che metteva i conti della Genga in libera possessione sul castello della Genga, ancorchè i fabrianesi avessero avuta piena ed assoluta ragione del dominio sopra il castello della Genga con le ville che gli sono soggette. Atteso che da essi avevano ricevute molte ingiurie, gravezze e vessazioni, e però per fuggire tutti gl'inconvenienti a' quali poteva simil cosa essere principio, pareva di doversi concedere quanto supplicavano i conti della Genga. Tanto più che con l'autorità apostolica al Contuccio già era stato concesso il castello della Genga dal cardinal Domenico da Capranica, legato in quel tempo della provincia della Marca, ed essendo stati da Francesco Sforza tirannicamente privati, di nuovo gli fu dal legato di

quell' epoca restituito. Dicesi che quando Clemente VII in Bologna, come riporta lo Scevolini, concesse la bolla al conte Ottaviano, per le preghiere del cardinal Ippolito, ebbe a dire alla presenza dei cardinali Gaddi e Salviati: io mi avveggo che questa cosa è per partorire qualche novità, che i fabrianesi sono cervelli gagliardi e bizzarri, nè vorranno sopportare tale affronto. Questa bolla il conte Ottaviano la presentò in Ancona a' 2 luglio, al cardinal di Ravenna che amministrava la legazione della Marca, domandando istantemente che dovesse essere posto in esecuzione quanto in essa era contenuto. I fabrianesi inteso questo, mandarono M. Giovanni Pico e M. Cicchino Montano, i quali protestando essere la bolla fatta in pregiudizio della repubblica fabrianese, e domandandone copia per quindi ricorrere alla Sede apostolica, pregarono che frattanto il legato sospendesse dal mettere i conti nel possesso de' beni della Genga, il che fu tutto concesso agli 8 del medesimo mese. Allora i fabrianesi mandarono quattro oratori in Roma, e perchè Clemente VII era infermo, e non stette molto a morire, senza far cosa alcuna per molti giorni, si fermarono intanto nella detta capitale, e in questo mezzo molti di Fabriano andando sul castello della Genga, fecero danni grandissimi. È indubitato inoltre che Clemente VII concesse ai conti della Genga il diritto di creare dottori, notari ec.; laonde i conti della Genga intestavano le loro concessioni nel seguente modo. » Noveritis qualiter fel. mem. Clemens VII per suas litteras apostolicas sub plumbo expeditas sub » datum Romae apud s. Petrum » anno Incarnationis Dominicae » 1534 nonis junii, pontificatus sui » animo undecimo, majoribus nostris, nobis etc. et caeteris omnibus de familia, et prosapia de » Genga, amplam, liberam, et omnimodum facultatem, et auctoritatem inter alia concesserit doctores in jure canonico, et civili » creandi, promovendi, et solemniter » ordinandi, et doctoratus hujusmodi laurea et gradu decorandi » prout melius in eisdem litteris » ad quas etc. Quae quidem litterae fuerunt confirmatae a Paulo » IV, Clemente X, Benedicto » XIII".

Clemente VII morì a' 25 o 26 settembre 1534, onde nella sede vacante i fabrianesi ad armata mano ritornarono al castello della Genga, l'assediarono, ma non presero, e invece tutto il paese bruciarono ai 13 ottobre; e sebbene i fabrianesi per quindici giorni continuarono ad assalire il castello, non gli riuscì di prenderlo. Intanto a' 13 ottobre del medesimo anno 1534 fu eletto Paolo III Farnese, ed i fabrianesi partendo dalla Genga ritornarono in Fabriano. Poscia la comunità inviò i consueti oratori a baciare il piede al nuovo Papa, e rallegrandosi con lui dell' esaltazione, gli esposero ogni cosa intorno a questi avvenimenti. Paolo III commise la causa a Gregorio Magalotto romano vescovo di Chiusi, e governatore della Marca. Questi diede sentenza a favore de' fabrianesi, che dovessero essere ammessi alla prima possessione del castello della Genga e pertinenze, non ostante la bolla di Clemente VII. Partito il Magalotto dal governatorato, gli successe monsignor Ma-

rio Aligero, il quale si portò a Fabriano, e fattosi compromettere dall'una parte e dall'altra, tuttavolta non ricavò alcun profitto dalle sue operazioni. Finalmente per l'autorità di un breve apostolico, fu rimesso il tutto nelle mani del vescovo Santonese fiorentino, che nella carica di governatore succedette all' Aligero. Ora mentre si era in prociuto di dare esecuzione alla sentenza, circa cento fabrianesi che per zelo dell' onore della patria, o per altra ragione, andarono alla Genga la vigilia della festa del *Corpus Domini* del 1536, e vicino all'alba del giorno, mentre colui che stava alla guardia dormiva, con le scale montarono sopra le mura, ed entrati dentro gridarono, *Fabro, Fabro*; indi corsero alla casa de' conti della Genga, i quali colti così all'improvviso, non potendo fare altro schermo, cedendo all'avverso destino presero partito d'andarsene, eccetto due giovani conti che furono uccisi. Allora la maggior parte de' fabrianesi si diede a rubare e a saccheggiare il tutto, portandone le spoglie a Fabriano. Avendo appreso il governatore di Macerata il crudele operato dei fabrianesi, si accese giustamente di grandissimo sdegno, e fatti da lui i processi contro la comunità di Fabriano, che attribuì a sè stessa tali insolenze, onde minorarne alle persone che le avevano commesse la colpa, e quindi a mezzo de' suoi fece ogni cosa sapere a Paolo III, il quale si alterò tanto che non volle ascoltarli, nè udirne da verun altro ragionare.

Tuttavolta furono dipoi dal Papa ammessi a ragionamento gli oratori, massime il conte Gio. Francesco Franchi dell'Aquila, e la cosa si accomodò colla penale, che la comunità di Fabriano pagasse sedici mila fiorini alla camera apostolica, e dodici mila ai conti della Genga pei danni sofferti; anzi si calcola, che quest'affare costasse ai fabrianesi più di settantamila fiorini: così questo brutto atto di alcuni pochi, macchiò quante ragioni, e quanto favore avevano i fabrianesi, come si esprime lo Scevolini, che a pag. 138 e seg. fa la descritta narrazione. Soggiunge poi che il duca Pier Luigi Farnese, figlio del Papa, ch'era affezionatissimo a questa repubblica per essere egli nato in Fabriano, onde avea per usanza chiamarla sua patria, passando per la città nel recarsi a Piacenza, fece rimettere tutta la lite della pacificazione in petto suo, del che contentaronsi i conti della Genga, e parimenti i fabrianesi. Laonde fatti in Piacenza i capitoli dell'accordo, e mandati a monsignor Fabio Mignanello vicelegato, nel 1549 a' 14 luglio congregato il consiglio comune e i conti, si fecero le paci, rimanendo la Genga come prima soggetta a Fabriano. Conchiude a pag. 57 lo Scevolini, che nondimeno dopo molte liti e danni dall'una parte e dall'altra, Fabriano è rimasto nel primiero possesso della Genga, e di quanto spetta alla giurisdizione di quella; non sopportando i conti della Genga di essere da liberi signori del castello divenuti dipendenti, sempre intentarono liti gravissime contro il comune di Fabriano massime negli anni 1453, 1481, 1519, 1525, 1666, e 1728, in cui ne uscì sempre vittoriosa la città, la quale sino agli ultimi tempi nell'appello annuo che teneva di tutti i castelli e ville

soggetti ad essa pel giuramento di fedeltà, la Genga vi mandava un rappresentante. Nota però il Colucci, che pubblicò questa storia nel 1792, che il castello della Genga è feudo de' signori conti della Genga, che non solo hanno il titolo, ma vi esercitano ancora il loro diritto, dopo lunghe liti col pubblico di Fabriano. Noi aggiungeremo, che avendo Pio VII nel 1816 con moto-proprio invitato i feudatari dello stato pontificio alla rinunzia della giurisdizione baronale, quasi tutti, ad eccezione di pochissimi che nominammo all'articolo Feudo, liberamente vi rinunziarono, assumendo il governo pontificio i relativi pesi, e così fecero i conti della Genga, restando però signori delle loro proprietà, col titolo di conti della Genga. Osserva il Nintoma, lett. 3, che di tutte le nobili famiglie che fecero al comune di Fabriano dedizione delle loro castella o ville, la sola della Genga è rimasta superstite.

Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, a pag. 4, dice che questo Papa discendeva dai conti della Genga, famiglia che doveva una parte del suo ingrandimento al favore di Leone XI, già cardinal Alessandro Ottaviano de' Medici, eletto Papa nel primo giorno di aprile 1605, che visse nel pontificato ventisei giorni. Il citato Calindri racconta che i conti della Genga sortirono dal ceppo istesso della nobile famiglia degli Atti di Sassoferrato, e che un ramo di quei conti abitò in Sassoferrato fino circa al 1650, ch' è quello donde originò Leone XII. Il p. Brandimarte a pag. 39 dice che Sassoferrato riconosce la sua origine da Sentino, che poco è lontano dell'estinta città, e che conserva lo splendore de' suoi antenati, perchè in ogni secolo ha formato nobiltà generosa, avendola chiamata città Leone XII nel breve de' 18 ottobre 1823. Giorgio Marchesi nell' opera *Galleria dell'onore*, parlando della città di Todi, tom. II, fog. 516, tratta delle famiglie degli Astancolli, ed Atti. Tre cardinali abbiamo col cognome di Atti: Azzone degli Atti nobile da Todi, secondo il Jacobilli, creato cardinale da Innocenzo II; Teodino degli Atti di Norcia, fatto cardinale da Alessandro III; e Francesco degli Atti da Todi, nato dalla famiglia signora di molti feudi nell'Umbria, creato cardinale da Innocenzo VI. Tra gli uomini illustri che fiorirono nel secolo passato nella famiglia della Genga, vi fu monsignor Roberto figlio del conte Antonio, e della contessa Ubaldini di Fano: Benedetto XIII lo ammise in prelatura nel 1727, e lo mandò governatore a Todi, indi nel 1729 di Sanseverino; Clemente XII nel 1730 lo trasferì al governo di Fano, e nel 1732 a quello d'Orvieto, dopo il quale tornò in seno alla propria famiglia. Nel 1725 morì il cardinal Giuseppe Vallemani nobile di Fabriano, nato nel 1648 dal conte Rinaldo e dalla contessa Maddalena della Genga. Passando ora a dire del conte della Genga da cui nacque Leone XII, e della discendenza che ne porta l'onorevole cognome ed istemma, essa derivò dal conte Ilario della Genga, e dalla contessa Maria Luigia Periberti di Fabriano. La nobile famiglia Periberti è oriunda di Matelica, laonde alcune notizie di diversi individui della medesima si leggono

nelle *Memorie di Matelica* raccolte dall'arciprete Acquacotta, e pubblicate nel 1838. A volere far menzione di qualche illustre individuo della famiglia Periberti, diremo che Diomede seniore sposò Rosa Gili figlia della contessa Mauruzi, e che da lui nacque Cesare seniore, decorato del titolo di conte, che si unì in matrimonio con la contessa Caterina sorella di monsignor Giampè vescovo d'Asisi: da questi coniugi nacquero Diomede giuniore che si maritò ad una Finiguerra nobile matelicana, e Maria Luigia madre di Leone XII, per tacere degli altri figli. Nicola Periberti fu insignito da Clemente XIV dell'onorevole commissione di recarsi a Malta per aiutare l'inquisitore e visitatore apostolico, quindi Pio VI lo fece canonico della basilica di s. Pietro: fu membro di varie accademie, e pubblicò alcune poesie, essendo conosciuto tra gli arcadi col nome di *Faustibbo Dipeo*. Però la famiglia Periberti va a terminare col conte Goffredo vivente figlio di Diomede, e nipote di Maria Luigia, compenetrandosi col conte Cerbelli Mauruzi di Fabriano, perchè figlio della sorella del conte Goffredo.

Dal conte dunque Ilario della Genga, e dalla contessa Maria Luigia Periberti, nacquero i seguenti dieci figli.

1. Mario, nato e battezzato in Fabriano, che morì a Poreta castello della città di Spoleto, dappoichè soleva abitare parte dell'anno in quella città, per aver conseguito l'eredità in alcune possidenze spettanti ad una della Genga maritata a Fidi-Accoramboni. Lasciò queste possidenze, ed il suo patrimonio al suo fratello cardinal Annibale, unitamente al palazzo di Spoleto, la cui piazza porta il nome della Genga, dopo che il cardinale nuovo proprietario, divenuto Papa Leone XII, concesse il palazzo per uso della congregazione dei fratelli delle scuole cristiane, e delle maestre pie, che vi furono istallate nell' anno santo 1825. Tra le beneficenze di cui Leone XII fu largo colla sua patria adottiva Spoleto, nomineremo la grandiosa porta di s. Gregorio rifabbricata.

2. Antonio, morto nel 1818, sepolto in Genga.

3. Asdrubale, morto nel 1787, sepolto in Genga.

4. Filippo, fatto ciamberlano dell'elettore di Sassonia con rescritto del 19 luglio 1777, che si congiunse in matrimonio con la marchesa Maria Anna Confidati Sermattei di Asisi, ch'essendo superstite di sua nobilissima famiglia, ne assunse il cognome e lo stemma, ed ebbe quella discendenza di cui si parlerà per ultimo.

5. Atalanta, defunta in Spoleto ov' era maritata.

6. Annibale Francesco Clemente Melchiorre Girolamo Nicola, poi Leone XII di gloriosa rimembranza.

7. Caterina, maritata a Tiburzio Mongalli nobile di Spoleto, dichiarata dal fratello Leone XII principessa, con suo breve apostolico: da questi coniugi nacquero Lucrezia, Alessandro, Maria, Margherita e Anna.

8. Stefano, morto nel 1813, sepolto in Genga.

9. Matilde morì nubile dopo il fratello Leone XII, nella sua possidenza di Fuggiano, presso Serra s. Quirico.

10. Ilario postumo, nato e bat-

tezzato in Fabriano, che nelle vicende politiche del 1831, per la sua fedeltà alla santa Sede soffrì dura deportazione, per parte dei ribelli, come si legge nel num. 37 del *Diario di Roma* di tale anno.

Annibale de' conti della Genga, splendore principale di questa famiglia, nacque a' 2 agosto 1760 in Genga, antica signoria di detta famiglia. Giunto all'età di tredici anni venne posto nel collegio Campana d'Osimo, ove per cinque anni ricevette una educazione degna della sua nascita. Indi passò nel collegio Piceno in Roma, e poco dipoi alla celebre e nobile pontificia accademia ecclesiastica, ed il cardinal vicario Colonna a' 21 dicembre 1782 gli conferì l'ordine del suddiaconato, e nell'anno seguente a' 19 aprile il diaconato, venendo dal medesimo ordinato sacerdote a' 14 giugno del 1783 stesso. Pio VI prese a beneficarlo, piacendogli la sua bella presenza, il nobile contegno, le gentili maniere, e la prontezza delle sue risposte, per cui lo dichiarò suo cameriere segreto partecipante, segretario particolare, e canonico di s. Pietro, venendo poscia incaricato di recitare in cappella pontificia l'orazione funebre a Giuseppe II, della quale pel delicato e grave argomento, ne riportò congratulazioni ed elogi. Nel 1794 a' 21 febbraio lo promosse alla prelatura domestica, ed alla dignità arcivescovile di Tiro *in partibus*, e dichiarato vescovo assistente al pontificio soglio e nunzio apostolico di Colonia al trattato del Reno, fu consecrato nella cattedrale di Frascati dal vescovo cardinal duca d'Yorck. Nel settembre di detto anno si diresse a Colonia, quando fu dai francesi occupata la riva del Reno, e fermatosi perciò in Augusta, con superiore consenso vi fissò la sua provvisoria residenza, spedì il suo uditore conte Tiberio Troni d'Imola, ed il suo segretario abbate Poli in Westfalia, i quali da Mulkeim ch'era bombardata fecero trasportare sopra molti carri a Dulisburgo in Prussia l'intero archivio di Colonia, che il precedente nunzio monsignor Bartolomeo Pacca era stato costretto di lasciare. E poichè le traccie degli errori di Febronio e di Eybel, e le scismatiche misure del conciliabolo di *Ems (Vedi)*, tenevano interrotte le ordinarie comunicazioni fra il detto nunzio di Colonia suo predecessore, ed alcuni arcivescovi elettori, vescovi principi ecclesiastici dell'impero, seppe ben presto riannodarle a mezzo di verbali conferenze ch'ebbero luogo in Augusta e Margentheim ove dimoravano in allora gli elettori arcivescovi di Treveri e Colonia. Sopite le differenze colla connaturale sua pazienza e mansuetudine, visitò la maggior parte degli elettori, arcivescovi, vescovi, e principi ecclesiastici dell'impero, dai quali venne con onorificenze ed amorevolezze accolto; ristabilì l'ordinario corso degli affari di quella nunziatura, la quale a bene di quelle diocesi e cattolici fu conservata senza gravi disturbi e reclami fino all'agosto 1808, cioè molti anni dopo del recesso della dieta di Ratisbona che tutte avea tolte le sovranità ecclesiastiche dell'impero germanico, al modo che diciamo all'articolo *Germania (Vedi)*.

Nè della sola nunziatura di Colonia monsignor della Genga sostenne l'incarico, ma quando mon-

signor Brancadoro dovette partire da Brusselles nel 1795, venne destinato a farne le veci col titolo di sopraintendente interino delle missioni inglesi, e superiore delle missioni d'Olanda; e quando monsignor Zollio, già primo nunzio in Monaco, cessò di vivere nel 1795, si ordinò da Pio VI a monsignor della Genga di risiedere in Monaco interinalmente, nella quale circostanza ricusò i magnifici donativi dell'elettore Carlo Teodoro di Baviera, non avendone in precedenza richiesto al Papa il permesso. Fu nella circostanza di quella commissione che la segreteria di stato dispose a' 28 maggio 1795, che si servisse il prelato residendo in Monaco, dell'attento abbate Valenti, e che il di lui segretario abbate Poli, ed uditore conte Troni rimanessero in Augusta, dicendo il dispaccio del cardinale. » E perchè le distanze non portino ritardo agli affari, potrà Ella significare a quest'ultimo di scrivermi direttamente, non lasciando però esso nel tempo stesso di corrispondere anche con Lei. Autorizza quindi Nostro Signore di sottoscrivere le dispense, e spedizioni *de mandato*, affinchè le cose abbiano in questa guisa il corso più presto e spedito". Eguale disposizione fu seguita quando monsignor Emidio Ziucci arcivescovo di Rodi, secondo nunzio ordinario in Baviera, fu costretto a partire da Monaco, per lo che le nunziature così riunite vennero sotto tal forma amministrate per la massima parte del tempo direttamente dal nunzio stesso della Genga fino all'epoca dell'agosto 1808, epoca in cui il conte Tiberio Troni, destinato già con biglietto autografo di Pio VI del giugno 1794 ad uditore del nunzio e nunziatura di Colonia, venne come suddito del regno italico costretto a ritornare in Imola sua patria, ciò ch'eseguì previo l'ottenuto consenso, ed istruzioni del cardinal Pacca a quell'epoca segretario di stato di Pio VII.

Oltre le nunziature affidategli, sostenne monsignor della Genga, l'incarico di frequenti importantissime commissioni. Tale si fu quella quando invasa nel 1796 la Franconia, la Svevia e la Baviera, si trasferì in Austria, trasportando seco gli archivi, e individui tutti delle nunziature; e recossi di persona a Vienna per congressi e colloqui tenuti con quel nunzio monsignor Luigi Ruffo arcivescovo di Apamea. Più complicata per la delicatezza ed estensione degli affari si fu la destinazione di recarsi al congresso di Radstat, commissione che non potè personalmente eseguire, sulle circostanze del qual fatto in un suo rapporto, egli così esprimesi. » Nel 1798 dopo i fatti di Duphot mi fu ordinato di andare al congresso di Radstat: spedii in Roma il mio uditore conte Troni per avere le istruzioni; non si volle dai francesi un ministro del Papa nelle forme, mi si ordinò di spedire il mio uditore che dovè colà comparire in uniforme: questi a riserva delle prime tre settimane nelle quali assistè al congresso il conte Turiozzi che di là dovè partirne, passò colà tutto il tempo del congresso, che durò ancora più di undici mesi. Delle trattative tenute e risultamenti l'eminentissimo cardinal Antonelli può più d'ogni altro darne contezza, come quello che fornì all'uditore suddetto tutti i brevi

ed istruzioni ". Inoltre il conte dopo essere stata Roma invasa dai francesi ossequiò Pio VI in Siena, portò molti brevi per tutti i principi della Germania, fra i quali uno con cui veniva accreditato presso il principe di Metternich, padre dell' attuale principe ministro di stato. Sciolto il congresso di Radstat, si recò monsignor della Genga a Vienna per conferire con monsignor Albani; indi passò a Firenze, e visitò alla Certosa il detronizzato e prigioniero Pio VI, che vide per l'ultima volta non senza lagrimare, perchè con indicibile amore e rispetto lo serviva. Quindi il prelato ritornò in Germania, e passò a Vienna a trattare affari delicatissimi. Allorchè monsignor Litta era partito dalla Russia, e seguita nel marzo del 1800 in Venezia l'elezione di Pio VII, il prelato si recò colà ad inchinarlo, e per conferire sopra gl' importanti affari allora pendenti, e specialmente quelli dell'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*), essendone di esso cavaliere, e sui quali affari avea istruito i cardinali prima che si chiudessero in conclave con spedizione fatta a Venezia del suo uditore conte Troni.

Sul finire del 1801 monsignor della Genga eseguì il suo secondo viaggio in Sassonia, e la presenza di un nunzio apostolico in quelle contrade recò molti vantaggi ai cattolici. Accaduta la morte in Pietroburgo dell'imperatore Paolo I, che aveva ordine di tenersi pronto a visitare, si trasferì in Italia ed abitò il suo palazzo di Roma detto della fontanella di Borghese. In questa sua dimora in Roma si occupò nella sua privata vita di affari ecclesiastici, e specialmente di quelli delle nunziature germaniche in di lui nome amministrate, con la potestà di nunzio e legato *a latere*. Seppe con sommo sapere e zelo prendere parte nelle molte conferenze che si tenevano in Roma per diminuire i mali, e proporre un rimedio ai gravi danni che portò ai principati e dignità ecclesiastiche dell' impero, il recesso della dietà di Ratisbona, ove spesso d' Augusta recavasi il di lui uditore conte Troni. Nel 1807 Pio VII lo rimandò in Germania in qualità di nunzio straordinario presso la dieta di Ratisbona, e ciò si volle dal Papa, benchè fosse stato invitato da Napoleone imperatore de' francesi, a confidare quella commissione al vescovo di Orleans monsignor Bernier. In quella circostanza fermo Pio VII nella sua opinione di fare ritornare il della Genga in Germania, in favore di questi scrisse a Napoleone una lettera, che sarà un monumento assai onorevole per il prelato, che nel suo lungo soggiorno in Germania avea acquistata grande esperienza e perizia come degli affari, dei luoghi e delle persone. Pochi giorni dopo presentati dal prelato i brevi e credenziali alla dieta di Ratisbona, cessò l'esistenza della medesima, e con essa quella dell' impero germanico, che sotto l' egida francese s' intitolò confederazione del Reno. Monsignor della Genga si recò quindi presso le corti di Baviera, di Würthemberg, e di Baden. Avea già colla prima fissato le luminose basi, non solo, ma anche gli articoli di quel concordato che poi venne stipolato in Roma. Avea altresì fissate alcune massime coi principi di Würthemberg e Baden, quando la preponderanza del

potere di Napoleone ottenne che venissero sospese quelle negoziazioni, e che il nunzio indilatamente si recasse da Stuttgard, ove trovavasi, a Parigi, ciò che il prelato eseguì. In quella metropoli le conferenze sugli affari della santa Sede furono ben presto interrotte, perchè Napoleone invaso lo stato pontificio, fece prigioniero Pio VII.

Reduce monsignor della Gengo in Italia, ritirossi nella chiesa di s. Maria in Silvis, parrocchiale ed abbaziale di Monticello, frazione di Genga, di cui Pio VI lo avea nominato abbate commendatario. Il p. Brandimarte a p. 202, dice che il monistero di s. Maria di Valle Mergo della villa Monticelli, secondo un documento apparteneva nel 1199 ai monaci avellaniti, ed in cui dimorarono i monaci Rinaldo, che fu fatto vescovo di Nocera, e Trasimondo, che fu fatto di Senigallia: trovasi enumerato nella bolla di Onorio III del 1218, in cui conferma la possidenza al monistero di s. Croce di Fonte Avellana, e dalle mani de' monaci avellaniti passò prima in quelle dei camaldolesi, indi ai silvestrini. Nell'abbazia di santa Maria di Valle Mergo in Monticelli, l'arcivescovo della Genga dilettavasi di insegnare il canto gregoriano ai paesani dotati di una bella voce, e ad alcuni insegnava pure a suonar l'organo. Intanto morì la contessa Maria sua madre, alla quale gli eresse un monumento marmoreo nella Chiesa parrocchiale di s. Clemente, nel castello della Genga, nel quale un anno dopo fece con pompa funebre trasportare le spoglie mortali: verso questo tempo e circa il 1810 il prelato fece costruire in Monticelli sua abbazia, tra l'altare e gli scalini del presbiterio, il proprio sepolcro, nel quale discese per dare la giusta misura del suo corpo, credendosi destinato a morire in detta abbazia, perchè ivi dimorò in tutto il tempo dell'invasione francese. Questo sepolcro fu da lui benedetto, e vi fece scolpire questa iscrizione.

CINIS . ANNIBALIS
MISERRIMI . PECCATORIS
COAGMENTATVS . ET . IN . LVCEM . EDITVS
POSTRIDIE . KAL . AVGVST . MDCCLX
SOLVTVS . . . . .
HIC . NOVAM . COAGMENTATIONEM
INDISSOLVBILEM . EXPECTAT
ORATE . VT . SIT . IN . PACE . LOCVS . EJVS

Sopra la lapide fece scolpire le insegne arcivescovili, cioè la mitra, la croce a due sbarre, ed il pastorale, ed in fine un teschio tra due ossa. Per memoria tuttora esiste il sepolcro e la lapide, monumento dell'umiltà del prelato, e dei prodigi della provvidenza. E qui osserveremo, che il lodato Marchese Ricci, nel tom. I, p. 177 delle sue *Memorie*, parlando dei discepoli del celebratissimo dipintore Gentile da Fabriano, e del discepolo Antonio di Agostino di ser Giovanni di Fabriano, nel descrivere le di lui opere narra, che nella

chiesa parrocchiale della Genga, nel principale altare ha veduto un trittico con nel mezzo la Vergine in atto di porre in mano al Bambino, che tiene in grembo, un bel frutto, ed ai lati s. Gio. Battista, ed il Pontefice s. Clemente I, ed in alto il Padre Eterno glorificato dagli angeli che sono bellissimi putti: nel gradino dell'altare vi sono dipinti dal medesimo i dodici apostoli. Dice che questa è una tavola che onora il nostro pittore Antonio, e lo colloca fra coloro che facevano ogni sforzo per ridurre le arti a sempre maggior perfezione. Indi soggiunge che pregevole è altresì un piccolo stendardo, che Antonio parimenti dipinse per questa medesima chiesa, ove da una parte è effigiata la Vergine, e dall'altra s. Clemente I, a piedi del quale stanno genuflessi molti disciplinati, i quali vennero dipinti dal vero. Il medesimo scrittore a p. 189 descrivendo le pitture di Stefano Folchetti di San Ginesio, dice che nella parrocchia della Genga ricorda aver veduto una di lui tavola, posta presso il principale ingresso della chiesa, di cui facevano forse ancora parte due altre, che rimangono nella canonica, dove sono figurati diversi santi, e questa ritiene per opera non dispregevole.

Nel maggio 1814 restituivasi Pio VII alla sua Sede, quando fermatosi per molti giorni in Cesena sua patria, spedì un corriere a monsignor della Genga che trovavasi all'abbazia di Monticelli. Lo chiamò a sè, lo incaricò di recarsi presso Luigi XVIII a Parigi in qualità di nunzio straordinario, di presentargli lettere di felicitazione per il di lui ristabilimento sul trono; e venne pure incaricato di presentare altre lettere ai sovrani che allora trovavansi a Parigi. Monsignor della Genga nel suo passaggio per Imola, essendo solo, prese seco il sullodato conte Troni, tanto benemerito della santa Sede, che lo accompagnò anche nel ritorno in questo viaggio penoso alla di lui salute. Avea già in Parigi presentate le lettere ai vari sovrani, quando proveniente da Roma giunse colà il cardinal Consalvi munito delle credenziali più ample per i detti sovrani. Il Pontefice fu a ciò indotto dall' indeclinabile riflesso, che tutte le corti europee avevano spedito in Parigi i primi ministri di stato rispettivamente in carica. Tale innocente fatto cagionò tra il cardinale ed il prelato colloqui animati, e dispiacevoli circostanze, per cui ne soffrì molto la salute e l' animo sensibilissimo e nobilissimo del della Genga. A consolare il quale il re Luigi XVIII non ommise dimostrazioni amorevoli, comunicategli più volte a mezzo dell' arcivescovo di Reims de Perigord, nelle visite che gli fece nel collegio di Montrouge dov'erasi ritirato ed ivi caduto infermo. Ristabilitosi alquanto, si licenziò dal re, che il trattò umanissimamente, e partì per l' Italia pieno di tristezza. Nell'ottobre fece ritorno alla sua abbazia di Monticelli, luogo dipendente dalla Genga; qui tranquillò il di lui spirito nella conversazione di persone che lo amavano, e gli erano grate. Ma Pio VII volendo premiarne le virtù, l' esemplare condotta ecclesiastica, il felice ingegno, ed i servigi resi alla santa Sede, nella famosa promozione degli 8 marzo 1816, in in cui creò trentuno cardinali, pub-

blicandone ventuno, il primo di questi fu Annibale della Genga, dichiarandolo dell'ordine de'preti, ed assegnandogli per titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere. Recatosi in Roma abitò il proprio palazzo ove avea risieduto da prelato, nella via della Fontanella di Borghese che conduce al Corso ed alla Trinità de'Monti: nome che prende dalle fontanelle d'acqua Vergine ch'è sul cantone del palazzo della Genga, che il Fea nella *Storia delle acque* ci dice eretta da un Pontefice, e riattivata ultimamente a pubblico vantaggio, sebbene nella categoria delle semipubbliche, la cui manutenzione e restauri spettano a'proprietari delle fabbriche aderenti, come si legge nello stesso Fea. Siccome si vuole che Paolo V diroccasse parte di detto palazzo per raddrizzare la strada, così probabilmente a lui si deve la fontanella. Altra fonte vi è nel cortile del palazzo che il cardinale restaurò, e nel pontificato abbellì.

Quindi Pio VII lo fece vescovo di Senigallia, diocesi che governò saviamente senza recarvisi, dappoichè caduto in grave infermità nella città di Spoleto, ivi dopo la convalescenza si trattenne, per godere del beneficio dell' aria salubre di quegli amenissimi colli. Però fece rinunzia del vescovato, e Pio VII nel concistoro de' 6 aprile 1818 nominò successore il cardinal Testaferrata. Dappoi il cardinal della Genga passò a soggiornare nel suo delizioso casino di Poreta, frazione della città di Spoleto, ove i più agiati abitanti del villaggio facevano a gara in dimostrargli venerazione; di che il cardinale fu sensibile e grato ancora sul trono. Ristabilito in salute, sebbene l'impronta della malattía gli restò sempre nella emaciazione e pallidezza del nobile suo volto, Pio VII lo chiamò in Roma, gli conferì nel 1820 la cospicua carica di vicario, l'arcipretura della basilica liberiana, e le prefetture della residenza de'vescovi, della congregazione dell'immunità, e dello spirituale del collegio e del seminario romano; in diversi tempi lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, della visita apostolica, della concistoriale, de'vescovi e regolari, di propaganda fide, dell'indice, e dell'esame dei vescovi in sacra teologia. Lo stesso Papa lo nominò protettore dell'ordine de'benfratelli, degli scolopi, del collegio nazareno, dell' arciconfraternita della dottrina cristiana; dei conservatorii di s. Croce detto le Scalette, di s. Pasquale, e dell'Assunta; dell' ospizio ecclesiastico de' sacerdoti a Ponte Sisto, e del collegio Umbro-Fuccioli. Queste protettorie erano inerenti alla carica di vicario di Roma, essendo egli per prudenza e moderazione contrario ad esse, come lo fu anche nel pontificato alla erezione delle lapidi in suo onore, ed all'erezione del proprio stemma, solendo dire che le lapidi si potrebbero erigere dopo morto. La sua salute alterata, e sempre cagionevole ricevette qualche vantaggio nel frequentare i bagni di Acqua - santa, posti fuori della porta s. Giovanni.

Adempì il cardinal della Genga le difficili ed importanti funzioni di tali cariche in modo, che ne riscosse la comune approvazione, ed il più alto e fondato concetto sopra i di lui lumi e servigi. Giuseppe Capparroni avendo nel 1827 pubblicato una *Raccolta della ge-*

rarchia ecclesiastica, tratta dal p. Bonanni, pose in fronte al libro i cenni biografici di Leone XII, dalla sua nascita fino a quel giorno, ove tra le altre cose si legge » che annoverata Roccacontrada col nome di Arcevia tra le città, Leone XII memore di avervi fatto qualche soggiorno, si compiacque fondarvi una scuola di arti e mestieri, ed un istituto di carità; indi somministrò ragguardevole somma per la costruzione d' un oratorio, in memoria del prodigioso ristabilimento di Pio VII al possesso de'suoi dominii ". Il gran Pontefice Pio VII morì a'20 agosto 1823, e nel mese seguente a' 28 settembre gli successe il cardinal Annibale de'conti della Genga, che per divozione verso s. Leone I Magno assunse il nome di Leone XII; allora si vide lo stemma della Genga, composto d'un'aquila nera, con corona d'oro in campo celeste, sovrastata dal triregno e dalle chiavi: l'origine di questo gentilizio stemma dei della Genga si ritiene possa derivare dalle aquile che annidano nel monte Ginguno. È da notarsi che la fenice fra le fiamme, che prima sovrastava lo stemmo gentilizio, Leone XII nel pontificato non l'usò più. Tra le composizioni con le quali l'Arcadia celebrò in Roma nelle sue solenni adunanze i fasti del pontificato di di Leone XII, e che pubblicò sempre con le stampe, in quelle del 1827 date alla luce coi tipi del De Romanis, avvi il seguente epigramma del celebre medico Giambattista Bomba, in cui dice nelle note volere alludere che nel 1723 regnava Innocenzo XIII Conti (per cui il cardinal Pedicini in un ragionamento letto in Arcadia crede che i conti della Genga derivino da quei signori che portarono il nome di *Conti*), il quale facendo per insegna un'aquila, dopo cento anni coll'esaltazione di Leone XII *de comitibus Genghae*, si vide eguale istemma essere quello del Pontefice. Ecco l'epigramma.

Centum post annos avium regina, faventes
In Petri solio rursus celer explicat alas,
Omen Roma tibi faustum laetumque, LEONIS
Nam vis DUODECIMI toto dominabitur orbe,
Relligio augescet, coeloque Astrea relicto
Pontificis dextrae adstabit, pietasque sinistrae.

Leone XII, benchè nato alla Genga nel governo e diocesi di Fabriano, tanto da cameriere segreto, che da nunzio, da cardinale, e da Papa si chiamò spoletino, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Tuttavolta nel Supplimento delle *Notizie del giorno*, pubblicato in Roma a'27 novembre 1823, in apposito articolo viene descritto lo entusiasmo di Fabriano per l'esaltazione al pontificato di Leone XII, la cui nobilissima famiglia è ascritta sino dal XIII secolo fra i suoi più illustri patrizi, e per essere patria della di lui madre, ed avere in gonfaloniere il conte Goffredo Periberti nipote del Papa. Si narrano le feste solenni perciò fatte in Fabriano per celebrare un avvenimento tanto glorioso ed onorevole per essa, inviando in Roma la città il conte Girolamo Stelluti Scala, e Nicolò Guerrieri per felicitare in nome della medesima il novello Pontefice; eguale tributo di vene-

razione, in nome del clero fabrianese, eseguirono con Leone XII i prelati fabrianesi Benigni e Bargagnati. In quanto alle notizie del suo pontificato, oltre quanto diciamo in molti luoghi del *Dizionario*, ne parleremo all' articolo *Leone XII* (*Vedi*): solo qui ci limiteremo a dire qualche cosa riguardante la sua illustre famiglia e luogo di nascita. Appena Leone XII si vide collocato nella veneranda cattedra di s. Pietro, ordinò ad un corriere che ne portasse in Spoleto l'annunzio alla sua sorella Caterina Mongalli, che teneramente amava per le sue eccellenti qualità, e n'era egualmente corrisposto; poscia l' elevò al grado di principessa. Tuttavolta coi parenti fu oltremodo moderato, non permise che venissero in Roma, e fu parco di beneficenze; il perchè conviene ancora a lui l'elogio fatto al ven. Innocenzo XI: *Atque illud vere affirmari potest Innocentii munificentiam ad omnes ferme pervenisse quam ad suos.* È da notarsi che Margherita Mongalli di lui nipote, siccome figlia della prediletta sorella Caterina, tratta da divozione, e dal vivo desiderio di baciare il piede al Pontefice zio, che sempre l'aveva riguardata benignamente, nell'anno santo si portò in Roma, e confusa con le altre pellegrine, non conosciuta appagò le sue brame, non senza versare copiose lagrime commossa di tenerezza. Dicesi che Leone XII la riconoscesse, ma ebbe la virtù di condursi con disinvoltura, in coerenza agli eroici sentimenti esternati da lui in riguardo a' parenti. Sotto la disciplina de'religiosi gesuiti d' Orvieto, Leone XII volle che fossero coltivati negli studi due suoi giovanetti nipoti, Gabriele e Antonio, nati in Asisi dal suo fratello conte Filippo, e dalla marchesa Sermattei. Il primo singolarmente fu caro al suo cuore, perchè fino d' allora colla perspicacia del suo ingegno, unita all' ottima indole dava di sè grandi speranze, e lo ammiriamo battere gloriosamente le vestigia del paterno suo zio, del quale come scrive lo spoletino Pacifico Granieri, può dirsi un ritratto vivente. Conservò Leone XII sul pontificio soglio sollecitudine ed affetto per la terra che lo vide nascere, culla degli avi suoi; abbellì il castello della Genga, ne beneficò gli abitanti, e fece fabbricare la strada che da Fabriano conduce alla Genga, e poi a Senigallia. Quando poi celebrò l'anno santo, essendo venute in Roma le confraternite del ss. Rosario di Genga, e dei sacconi di Monticelli, il Papa li fece incontrare da' suoi famigliari fuori della porta Flaminia, nel sito detto di Papa Giulio; gli usò ogni maniera di benigna accoglienza, le onorò e favorì in più modi, regalandole di alcuni divozionali. In quanto a Spoleto, sua patria di elezione, oltre di aver aperto nel proprio palazzo i due nominati istituti per i giovanetti e per le donzelle, vi stabilì pure la congregazione dei liguorini, ed in altri modi la beneficò.

Nella chiesa nuova della Genga, dedicata all' Assunta, Leone XII fece operare diversi restauri ed abbellimenti; gli mandò un quadro rappresentante l' Assunzione della B. Vergine, e s. Clemente I Papa e martire, e l' altare ch' era nell' antica chiesuola de' ss. Leonardo e Romualdo, posta nella via di Roma detta la Longara; la quale

essendo diruta, il Papa la fece demolire, all'occasione di erigervi dappresso il porto Leonino. La chiesuola, come dicemmo al vol. VI, p. 305 del *Dizionario*, apparteneva agli eremiti camaldolesi di Monte Corona, che al dire dell'Alveri, *Roma in ogni stato*, tom. II, pag. 302, e del Venuti, *Roma moderna* pag. 971, fu unita da Innocenzo III alla basilica vaticana, indi da Gregorio XIII data agli eremiti, che nel secolo decorso la fecero rinnovare con disegno del cav. Lodovico Gregorini, del quale probabilmente sarà l'altare trasportato alla Genga: Ercole Orfeo da Fano nel 1584 dipinse il quadro colla Beata Vergine e i detti santi titolari. Però al tempo dell'Alveri due erano gli altari: il maggiore descritto, ed altro dietro il coro, con un quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino, s. Michele arcangelo, e s. Orsola, avente sotto un'orazione, e più a basso in lettere gotiche: ALEGRITTUS NUTT ME PINXIT. A. MCCCLXV. Avverte che questo quadro prima esisteva in Fabriano presso la famiglia de Santi che lo donò ai padri camaldolesi. Finalmente dice l'Alveri che il resto della chiesa era dipinta con diversi santi, aventi i loro nomi e motti analoghi; e che in un deposito di pietre colorite, con ritratto, si leggeva l'inscrizione in versi di Leonardo Santi di Fabriano, morto nel 1658, mentre nel pavimento della chiesa sopra una sepoltura si vedeva questa altra iscrizione: D. O. M. ROMUALDUS ET LEONARDUS FRATRES POSTREMI EX ANTIQUA FAM. DE SANCTIS FABRIANI CIVES MORTIS MEMORES HOC SIBI MONUM. VIVENTES PP. KAL. MAIJ MDCXXXIV.

Nella montagna di Frasassi, tra le caverne delle quali parlammo di sopra, ve ne ha una rinomata per una piccola chiesa che vi rimane, denominata s. Maria di Frasassi, la quale è assai frequentata dai popoli non solo convicini, ma anche lontani in tutte le feste del mese di giugno. Ammirando monsignor Roberto della Genga (che fu, come dicemmo, governatore di varie città dello stato pontificio) la divozione di essi, e mosso a pietà de' pericoli a cui si esponevano, perchè conveniva rampicarsi per andarvi, racconta il p. Brandimarte a p. 196, che fece fare a sue spese una via che non fosse pericolosa, questa fu poi resa più comoda e carrozzabile a spese del cardinal Annibale della Genga, il quale per dar comodo alle genti divote, che si fermano a mangiare e ristorarsi nelle caverne, perchè non vi è piano di sorte alcuna, fece fare un lungo muro co' sedili sopra il Sentino, e presentemente avanti la chiesa, ed alle caverne evvi un piano con piccola piazza. Divenuto Pontefice il cardinale, nell'imboccatura della prima caverna superiormente indicata, spaziosa ed a forma di un arco del tempio della pace di Roma, poco distante dalla memorata cappella fece erigere un magnifico tempio di forma rotonda con cupola, servendosi del travertino della vicina montagna. L'unico altare fu eretto nel mezzo, e formato in un al ciborio dai pietroni d'alabastro rinvenuti nella medesima grotta; ivi fu collocata una piccola statua della B. Vergine in marmo, che dicesi del Canova: anche questo tempio porta il titolo di s. *Maria Frasassi*. In memoria di che, nell'anno quinto nel pontificato di

Leone XII, nella medaglia che si suole coniare per la festa del principe degli apostoli, da un lato fu espressa l'effigie del Papa, in triregno e piviale, nel cui ricamo scorgesi il suo stemma; dall'altro è rappresentata la cappella o tempio in discorso, con l'iscrizione intorno: DEIPARAE DICATUM IN ANTRO GINGUNI MONTIS. Ne fu incisore G. Cerbara. Per giungere al santuario, conviene camminare per un miglio e più, in mezzo alla divisa montagna; lo spettatore resta sorpreso dallo spettacolo che presenta la natura, perchè mira a destra e a sinistra un monte altissimo, e sotto un precipizio orribile, in fondo al quale corre il Sentino.

Leone XII di vasta mente, pieno di zelo, di energia, di equità, di sperienza e cognizioni, bramoso ardentemente di fare il bene, degnamente sedette sulla cattedra apostolica cinque anni, quattro mesi, e tredici giorni, in cui la Chiesa lo ammirò padre esemplare ed amoroso, e principe magnanimo e giusto. Assalito da fiera stranguria, nel breve giro di sei giorni morì a' 10 febbraio 1829, nell'anno sessantotto di sua età, degno di tempi migliori, e di più lungo pontificato: gli amministrò il ss. Viatico il suo parente monsignor Alberto Barbolani d'Arezzo de' conti di Montauto, dal Papa fatto cameriere segreto e canonico di s. Pietro, laonde ciò seguì non senza reciproca commozione; e l'estrema unzione monsignor Giovanni Soglia allora elemosiniere ed attualmente cardinale, rispondendo il Papa con edificante pietà e rassegnazione, a tutte le preci che la Chiesa usa nell'amministrazione di tali sagramenti. Le eminenti sue virtù ed i fasti del suo governo, le celebrò con orazione funebre nella basilica vaticana, alla presenza del sacro collegio, e di tutti que' personaggi che hanno luogo nelle cappelle pontificie, nel nono giorno dell'esequie novendiali il dottissimo monsignor Angelo Mai, al presente cardinale. Umile in vita, volle esserlo nel sepolcro, disponendo che con semplice lapide ed iscrizione da lui medesimo composta, fosse tumulato in detta basilica avanti l'altare di s. Leone I Magno: l'iscrizione è la seguente, alla quale fu aggiunto quanto visse, l'epoca della morte, gli anni del pontificato, e il tempo in cui ivi fu sepolto cioè non. decemb. MDCCCXXX.

Α Ρ Ω
LEONI . MAGNO . PATRONO . COELESTI
ME . SVPPLEX . COMMENDANS
HIC . APVD . SACROS . EJVS . CINERES
LOCVM . SEPVLTVRAE . ELEGI
LEO . XII . HVMILIS . CLIENS
HAEREDVM . TANTI . NOMINIS . MINIMVS

Ma il regnante Pontefice Gregorio XVI, riconoscendo da lui la dignità cardinalizia, nella medesima basilica, a mezzo del valente scultore cav. Giuseppe Fabris, gli eresse un marmoreo monumento di gratitudine, che descrivemmo al volume XII, p. 302 del *Dizionario*. Il lodato artista, essendo vivo Leone XII, ne scolpì in marmo le sembianze con meravigliosa somiglianza, ed in pittura ebbe felice riuscita il ritratto che ne fece l'egregio artista cav. Agostino Tofanelli. Tra quelli che descrissero i fasti di Leone XII, nomineremo: Pacifico Granieri, *Il sepolcro di Leone XII. P. O. M. Sonetti*, Roma 1836, tipografia Boulzaler. Con-

tiene questo libro oltre un'iscrizione dedicatoria, sedici sonetti con note, ed i cenni biografici del defunto. Barone Henrion, *Storia dei Papi da s. Pietro fino a Gregorio XVI*, traduzione italiana, Torino 1840, editori G. Pomba, Cassone e Marzorati. La biografia di Leone XII si legge nel volume II, da p. 314 a 319 inclusive. Cav. Artaud di Montor, *Storia del Pontefice Leone XII* traduzione italiana del ch. cav. e prof. Cesare Rovida, Milano 1843 presso Gio. Resnati, tipografia Bernardoni. Questa storia in tre tomi è del più grande interesse, e meritamente applaudita. Inoltre abbiamo l'opuscolo intitolato: *Tributi funebri offerti alla santa ed immortale memoria di Leone XII P. O. M. dalla città di Fabriano.* Ivi pel Crocetti 1829. In quest'opuscolo si leggono diverse notizie sulla nobile famiglia della Genga (e nelle note anche degli uomini illustri fabrianesi, e dei pregi di Fabriano), e si riportano autentici documenti coi quali chiaramente si prova, che Leone XII si debba riconoscere per fabrianese per diverse ragioni, e principalmente per essere egli nato alla Genga, castello e diocesi di Fabriano, da famiglia patrizia fabrianese, la quale spesso abitò in Fabriano, e che sempre fece parte di tal città; avendovi palazzo, fondi rustici, e sepolcro gentilizio, ed essendovi nati e morti parecchi de'suoi individui. Quindi si narrano le beneficenze fatte da Leone XII al duomo, al collegio de'canonici, allo spedale degl'infermi, ed al commercio con la costruzione di due nuove strade; la prima detta di *Fossato*, con due ponti, circa dieci miglia da Fabriano, ove ha per confine la strada Clementina, che principiando in Cancelli sormonta e scende dolcemente il Fossato, e termina coll'imboccar nella via Flaminia tra Gualdo e Sigillo. La seconda strada è quella di *Genga*, fatta in parte dal Pontefice a sue spese: comincia fuori della porta del borgo di Fabriano, e passando a qualche distanza sotto Sassoferrato, va ad unirsi con l'altra che da Arcevia conduce a Senigallia. È rimarchevole il ponte detto di Bovesecco, il quale riunisce due colli o piccole eminenze, incominciato con molta spesa, e terminato da ultimo non secondo il primitivo disegno. Si descrivono eziandio i solenni funerali celebrati dal vescovo, clero, e magistrati nella cattedrale; non che l'esequie fatte dalla collegiata di s. Nicolò; e quelle decorosamente ordinate dalla civica municipalità nella chiesa di Maria ss. della Carità per gli esercizi religiosi della medesima, e ad essa donata dal Papa defunto con rescritto de'30 agosto 1824: in questi ultimi funerali venne eretto magnifico catafalco decorato di statue. Dopo la messa pronunziò l'orazione funebre d. Mariano Magi pubblico professore di eloquenza. Finalmente si legge nell'opuscolo, che non paga la città de'pietosi uffici prestati al Pontefice, a'14 marzo radunò gli accademici *Disuniti* a piangerne la perdita, ed a cantarne le laudi con prosa e vari componimenti poetici, nella sala del palazzo pubblico alla presenza del vescovo.

La limitata eredità di Leone XII, passò in favore del fratello conte Ilario della Genga, e dei nipoti conti della Genga Sermattei. Il successore Pio VIII dichiarò prelato

e canonico della patriarcale arcibasilica lateranense monsignor Gabriele della Genga Sermattei, nipote del defunto, confermando in suo cameriere segreto, e segretario d'ambasciata, l'altro parente monsignor Alberto Barbolani, il quale nel punto estremo amministrò allo stesso Pio VIII i sagramenti della penitenza e dell'eucaristia. A questi successe nel pontificato a' 2 febbraio 1831 il cardinal d. Mauro Cappellari, creato da Leone XII, che prese il nome di Gregorio XVI, ed è felicemente regnante. Nel numero 37 del *Diario di Roma* di quell'anno si legge, che la terra della Genga bramando vivamente di essere tra le prime ammesse all'onore di umiliare al di lui trono gl'ingenui sentimenti di sua filiale soggezione, attaccamento, e dimostrata fedeltà, liberatasi appena dai disastri della rivolta, che per breve tempo gravemente alterò la pubblica tranquillità dello stato pontificio, non poteva con più ragione affidare questo doveroso insieme ed onorevole incarico che a monsignor Gabriele de' conti della Genga Sermattei, nipote di Leone XII, che nato alla Genga l'avea resa vieppiù chiara. Indi si dice, che a' 18 aprile Gregorio XVI accolse con distinzione ed affabilità sì il rispettabile prelato, che l'omaggio di cui era presentatore. Questo Pontefice conservando la più tenera riconoscenza e venerazione per Leone XII, nutre sentimenti di affezione per i suoi parenti. Appena asceso il soglio pontificio confermò monsignore Alberto Barbolani in cameriere segreto e segretario d'ambasciata, e successivamente lo fece altarista di s. Pietro, abbreviatore di curia, prelato domestico, e segretario della congregazione della visita apostolica. Inoltre Gregorio XVI promosse monsignor Gabriele della Genga Sermattei nato in Asisi, nel concistoro de' 29 luglio 1833 in arcivescovo *in partibus* di Berito, in quello de' 23 giugno 1834 in arcivescovo di Ferrara, ed in quello del primo febbraio 1836 in cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Girolamo de' schiavoni. Per un tempo, come dissi all'articolo *Ferrara* (*Vedi*), il cardinale fece pure da pro-legato di quella legazione; quindi avendo rinunziato nel gennaio 1843 tale arcivescovato, il Pontefice lo nominò legato apostolico di Urbino e Pesaro.

L'illustre, antica e nobilissima famiglia della Genga imparentata con molte distinte famiglie di chiara nobiltà, è continuata dalla discendenza del conte Filippo premorto al fratello Leone XII, e della marchesa Marianna Confidati Sermattei, morta in Asisi sua patria a' 31 marzo 1841. Il numero 28 del *Diario di Roma* di quell'anno, ne celebra le beneficenze qual madre de' poveri, e modello di cristiane virtù al dire dell'istessa patria, la dice pure benemerita matrona, che sostenne con decoro lo splendore delle cospicue famiglie cui apparteneva, sebbene ad ogni incontro fu tutta sua propria l'umiltà cristiana, il perchè tra gli asisiani sarà in perenne benedizione la sua memoria. Questa pia dama per pochi mesi non ebbe la consolazione religiosa di vedere la sua patria onorata dalla presenza del regnante Pontefice, ed i suoi figli in un al cardinale, che appositamente si portò in Asisi, al fian-

co di Gregorio XVI, cioè quando questi nel settembre di detto anno si recò a venerare il santuario di s. Francesco, ciò che abbiamo descritto con altre notizie su Asisi, all'articolo *Francescani* (*Vedi*). La famiglia Sermattei è una delle più illustri ed antiche famiglie di Asisi: questa nobile famiglia si estinse in Lattanzio canonico della cattedrale, e vicario generale di più vescovi di sua patria, il quale però chiamò con suo testamento del 1682 ad erede universale colla prerogativa di assumere lo stemma gentilizio, ed il cognome di sua famiglia, Gabriele Confidati della medesima città, patrizio ragguardevolissimo, poichè i Confidati sono i discendenti della illustre ed antichissima famiglia Dragoni, che ebbe origine in Asisi nel 998 da Ludolfo. La famiglia Dragoni in diverse epoche tenne il dominio di sua patria; e per testimonianza di diversi storici, e di un diploma dell'imperatore Lotario II del 1133, indizione sesta, anno VIII del suo impero, si dice unita in parentela coi duchi di Sassonia, e perciò collo stesso Lotario II. In questa famiglia Dragoni fu sempre viva la gloria delle scienze e delle armi per gl'illustri suoi discendenti, tra i quali meritano special menzione Dragone de' Dragoni primo cavaliere gerosolimitano nell'Umbria, e di questa provincia vicario imperiale di Lotario II nel 1131. Confidato il secondo, che da ghibellino tornò all'ubbidienza della santa Sede, e fu per essa capitapitano valorosissimo; laonde il Pontefice mutò a lui in parte lo stemma gentilizio della famiglia, lasciando nell'antico scudo rosso un solo dei tre colli e capi di dragò, innestando a quello il corpo di colomba, col motto: *Tempora distingue.* In memoria delle molte lodevoli gesta di questo Confidato, vollero i suoi discendenti chiamarsi *Confidati Dragoni.*

Leopoldo fu vicerè di Napoli, e nel 1209 venne dall' imperatore Ottone IV creato duca di Spoleto, conte di Acerra. Pietro Antonio conte e cavaliere, fu pretore di Ravenna, e compose gli statuti di quella città. Nicolò famoso giureconsulto, fu dichiarato da Pio IV, conte e suo commensale, con facoltà di creare dottori e notari; governò molte città, e postillò le opere di Bartolo. Lodovico fu pure illustre giureconsulto; funse diverse cariche, come di collaterale di Siena, governatore d' Imola ed uditore di legazione in Romagna. Evangelista primo cavaliere del cingolo imperiale, fu nel 1450 podestà in Macerata, godè gran riputazione quale valente giureconsulto, e Pompeo Compagnoni nelle sue *Storie del Piceno*, ne fa onorata menzione. Ildebrando e Nicolò furono vescovi della loro patria. Molti altri personaggi originarono da questa famiglia, da cui nacque la nobilissima de' *Boncompagni* (*Vedi*), al quale articolo parlammo pure dei Dragoni e dei Confidati. Dai Boncompagni di Bologna uscì Gregorio XIII, il più luminoso suo ornamento. Nell' opera intitolata *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti s. Rufino vescovo e martire di Asisi*, si parla di Adriano Confidati Sermattei patrizio di Asisi, fratello di Alfonso cavaliere di Malta, dicendosi che Adriano nel 1713 fu fatto vescovo di Borgo s. Donnino, traslatato quindi a Viterbo, al quale da

Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza fu data la villa di Cailano in feudo, col titolo di marchesato. Si fa menzione di Nicolò fratello di Adriano, che Benedetto XIV nel 1755 elevò alla cattedra vescovile di sua patria, del suo zelo e virtù, e della vita comune che introdusse in vari monisteri della città e diocesi: questi fu grandemente caritatevole e sapiente, ed il suo sinodo è tuttora vigente nella diocesi di Asisi. Nell'istessa opera si encomia Adriano Confidati Sermattei canonico di s. Rufino e promotore del di lui culto. Dal marchese Alfonso Confidati Sermattei, degno nipote de' lodati vescovi Adriano e Nicolò, uomo tenuto in gran considerazione non solo per le sue virtù, ma anche pei suoi talenti nelle legali discipline, nacque Marianna marchesa Confidati Sermattei, dalla quale unita in matrimonio col sunnominato conte Filippo della Genga fratello di Leone XII, nacquero i seguenti figli.

1. Nicola, che abbandonate le grandezze del mondo si è ritirato al sacro eremo di Camaldoli di Toscana, vestendo l'abito di que'cenobiti, senza però emetterne i voti.

2. Alfonso domiciliato in Spoleto, che maritato ad Angela Palenca patrizia di detta città, fu padre di Filippo morto di due anni.

3. Cristoforo dimorante in Poreta.

4. Gabriele cardinale di santa Romana Chiesa.

5. Antonio dimorante in Asisi, che si è sposato alla nobile marchesa Giulia Riccardi del Vernaccia di Firenze. Questo marchese Antonio della Genga Sermattei, per convenzione di famiglia, continua degnamente la discendenza dell'illustre stirpe dei conti della Genga, marchesi Sermattei.

GENNADIO II, patriarca di Costantinopoli, chiamato dapprima *Giorgio Scolari*, di cui parlammo agli articoli Costantinopoli e Firenze. Fu giudice generale dei greci, segretario dell' imperatore e suo predicatore ordinario. Intervenne al concilio di Firenze in cui appoggiò l'unione dei greci coi latini, e pronunciò arringhe molto applaudite. Ritornato a Costantinopoli nel 1439, prese di nuovo il partito degli scismatici, e scrisse contro i latini; ma poscia ricangiò opinione. Avendo Maometto II presa la città di Costantinopoli nel 1453, Scolari vi fu eletto patriarca, e prese il nome di Gennadio. Maometto II volle dare egli stesso l' investitura al nuovo patriarca, giusta l' antica costumanza degli imperatori; ed in appresso andò a visitarlo, pregandolo di spiegargli i principali articoli della religione cristiana. Il patriarca lo fece con tanta forza e solidità, che Maometto II desiderò d'aver per iscritto il dialogo: esso ci rimase nella Biblioteca de' padri, ed è diviso in due parti. Gennadio non mancò di tentare ogni via per riunire il suo popolo alla comunione della Chiesa, e scrisse un'eccellente apologia degli articoli contenuti nel concilio di Firenze; ma vedendo che tutte le sue attenzioni erano inutili alla riunione, si ritirò in un monistero della Macedonia, dopo cinque anni circa di patriarcato, ed ivi morì poco appresso. Molte altre opere, oltre le due citate, si hanno di questo patriarca. 1.° Una lettera diretta a' vescovi greci intorno all'unione; 2.° tre discorsi recitati nel concilio di Firenze sopra

i modi d'ottenere la pace; 3.° un trattato della processione dello Spirito Santo contro Marco d'Efeso, ch'è rimasto imperfetto; 4.° Trattato della predestinazione; 5.° molti discorsi ed omelie, fra cui una sopra l'Eucaristia; 6.° una orazione diretta alla ss. Trinità; 7.° parecchi altri trattati de' quali l'ab. Renaudot ci ha dato il catalogo.

GENNADIO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GENNARO (s.). Nato a Napoli, secondo la più probabile opinione; era vescovo di Benevento al tempo della persecuzione di Diocleziano. Inteso che Sosio diacono di Miseno, cui molto stimava ed amava, era stato imprigionato a Pozzuolo col diacono Procolo e coi due laici virtuosi Eutichete ed Acucio, mosso da santo zelo e da coraggiosa carità, volle Gennaro andarli a visitare per recar loro spirituali conforti. Quivi arrivato, ne fu tosto avvertito il governatore Timoteo, che lo fece arrestare, e condurre a Nola, luogo di sua residenza ordinaria. Festo diacono del santo vescovo, e Desiderio suo lettore essendo venuti a trovarlo, furono presi anch'essi, e secolui tormentati. Popo dopo il governatore recossi a Pozzuolo, facendo camminare innanzi il suo carro questi tre confessori, stretti di pesanti catene. Giunti colà, furono chiusi nella prigione in cui eranvi gli altri quattro detti di sopra, e il giorno appresso esposti con essi nell'anfiteatro per essere divorati dalle fiere; ma queste non li toccarono. Simil prodigio fu attribuito a magia, e tutti vennero decapitati, correndo l'anno 305. La città di Napoli fu arricchita delle reliquie di s. Gennaro prima che fossero portate a Benevento: le riebbe poscia a'13 di gennaio 1497, e in quel giorno medesimo fu liberata da una pestilenza che vi facea stragi. Le ossa e le ceneri di s. Gennaro sono nella cattedrale, in una magnifica cappella che ne porta il nome, costruita sotto l'altar maggiore, e in un'altra cappella detta il *Tesoro* (erettagli in rendimento di grazie per la liberazione dalla pestilenza del 1529), serbasi il capo ed il prodigioso sangue del santo. Napoli sperimentò molte altre volte gli effetti nel patrocinio di questo santo, specialmente nelle eruzioni del Vesuvio del 1631, 1698 e 1707; della prima delle quali celebra annualmente la ricordanza a'16 dicembre, come al primo di maggio festeggia la traslazione delle reliquie del santo da Pozzuolo. La di lui solennità è poi assegnata a'19 settembre.

GENNARO (s.), martire. *V.* Fausto (s.).

GENNARO (s.), ordine cavalleresco del regno delle due Sicilie. Questo nobilissimo e cospicuo ordine fu istituito dal re Carlo III di Borbone pel suo matrimonio con Maria Amalia figlia di Augusto III re di Polonia, con decreto de' 3 luglio dell'anno 1738. Clemente XII l'approvò con bolla, e Benedetto XIV con la costituzione *Romanae Ecclesiae*, de' 30 giugno 1745, *Bull. Magn.* t. XVIII, pag. 37, confermò l'ordine, e gli concesse diversi privilegi, che enumera il Novaes nella vita di Benedetto XIV, insieme ad altre notizie su questo ordine. Esso ha il gran maestro, ch'è sempre il re regnante, e quattro uffiziali, cioè un cancelliere, un maestro di cerimonie, un tesoriere, ed un se-

gretario. Vi sono i cavalieri di giustizia, e quelli di grazia: i primi debbono fare le prove di nobiltà per quattro lati; i secondi non fanno alcuna prova, supplendovi il favore del re. La divisa giornaliera dell'ordine è un largo nastro rosso di seta ondeggiato, che pende dalla spalla destra, e si riunisce al fianco sinistro colle sue punte, cui sta attaccata una croce d'oro smaltata di bianco, con in mezzo l'effigie di s. Gennaro vescovo, principale patrono del regno, e con quattro gigli borbonici che escono dai quattro angoli interni. Una simile croce, ma alquanto più grande, ricamata in argento ed oro si porta sulla giamberga, ossia abito, alla parte sinistra del petto, col motto: *In sanguine foedus.* L'abito di funzione dell'ordine consiste in un manto di amoerre porporino seminato di gigli d'oro, con fodera di ormesino di color di perla, tessuto con moschette di armellino, e con due lunghi cordoni di seta ed oro per allacciarlo a'fianchi, giamberga, giamberghino e calzoni di drappo di argento con fondo bianco, e con bottoni d'oro; cingolo equestre del medesimo drappo del manto, da cui pende la spada; cappello nero con piume ponsò; calze bianche con fiori d'oro; scarpe nere. I cavalieri professi aggiungono una guarnigione d'oro alle cuciture della giamberga, ed agli orli della sottoveste, de'calzoni e del cappello, ed hanno le calze di color ponsò. Oltre a ciò tutti i cavalieri sono fregiati d'una collana d'oro, i cui anelli alternativamente rappresentano la mitra e la croce episcopale, emblemi del santo vescovo Gennaro, e la lettera *C* iniziale del nome dello augusto fondatore dell'ordine il re Carlo III. Questa collana si porta anche senza il descritto abito dell'ordine, nelle occasioni di grandi solennità. I quattro descritti uffiziali presentano il giuramento allorchè sono nominati. E per dar loro un nuovo segno di distinzione, con decreto dei 17 di agosto 1827 del re Francesco I, fu prescritto che oltre la croce con nastro rosso ondeggiato pendente dal collo, debbano portare, a similitudine de'grandi uffiziali del real ordine di s. Ferdinando e del Merito, la croce in ricamo di argento attaccata alla parte sinistra del petto, colla effigie di s. Gennaro, non già di oro ma di argento, come il rimanente della detta croce. I principali articoli degli statuti dell'ordine sono: 1.° difendere a qualunque costo la santa religione cattolica; 2.° giurare fedeltà inviolabile al re gran maestro. Nell'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie* è riportato il novero de'cavalieri, fra'quali figurano principalmente, oltre i principi reali delle due Sicilie, ed altri principi reali, molti sovrani regnanti, come l'imperatore d'Austria, i re dei francesi, di Baviera, di Danimarca, e di Prussia, l'imperatore delle Russie, i re di Sardegna, e di Sassonia, il granduca di Toscana, ed il duca di Lucca.

GENNARO, *Cardinale.* Gennaro prete cardinale del titolo di s. Cecilia, è annoverato tra i cardinali del Pontefice Giovanni XIII, eletto l'anno 965.

GENNARO, *Cardinale.* Gennaro arciprete del patriarcato lateranense, come lo chiama il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tomo I, parte I, pag. 81,

trovasi registrato tra i cardinali di Giovanni XIII Papa del 965.

GENOVA (*Januen*). Città con residenza arcivescovile negli stati sardi, capoluogo della divisione del suo nome, nella quale sono sette provincie, cioè Genova nel centro, Albenga, Bobbio, Chiavari, Levante, Novi e Savona: inoltre dipendono da questa divisione degli stati sardi le piccole isole di Palmaria e di Gallinara presso la costa, e quella di Capraia, vicino alla Corsica; la popolazione di questa divisione supera il numero di seicentomila abitanti. La presente divisione di Genova comprende una grandissima parte del Genovesato, ed alcuni territorii degli antichi stati della real casa di Savoia. Si comprende attualmente in questo ducato la maggior parte del territorio delle Langhe, paese subapennino, circoscritto dai fiumi Tanaro ed Orba, e prolungato fino al mare ne'dintorni di Oneglia e san Remo, che racchiudeva un gran numero di castelli e villaggi conceduti dagl'imperatori germanici a titolo di feudo, e dicevansi però ancora *Feudi imperiali.* In questo articolo con brevità compendieremo le cose principali che riguardano la città di Genova, la sua celebre repubblica, e l'odierno suo ducato, e veneranda sede arcivescovile. La celebre e potente repubblica di Genova, che dividevasi in riviera del Levante, in riviera del Ponente e marchesato di Finale, rinchiuso in quest' ultima divisione, corrispondeva in grandissima parte all'antica Liguria, essendo concentrata in questa città la potenza dello stato della repubblica. Essa si estendeva sul golfo del suo nome, ed aveva al nord-est il principato di Massa, il distretto toscano di Pontremoli, e il ducato di Parma e Piacenza; al nord il ducato di Milano; al nord-ovest il Monferrato e il Piemonte, ed all'ovest toccava la porzione di questo ultimo paese, chiamata la contea di Nizza. Questa serenissima repubblica risale come vedremo all'XI secolo: aveva essa un territorio considerabile, ma la sua prosperità salì al suo apogeo verso il principio del secolo XIV. Sin d'allora in preda a possenti fazioni diverse, fu forzata spesso di ricorrere alla protezione di diversi principi sino all'anno 1528, in cui il famoso Andrea Doria, rendendole la sua libertà, le diede quella forma di governo, che durò sino all'anno 1798.

Spessissime volte afflissero e distrussero la repubblica le civili discordie, crescenti sempre più dalle generali fazioni dei guelfi e dei ghibellini, per cui furono cacciate dalla città diverse famiglie, come i Doria e gli Spinola molto potenti. Ad ogni tratto si crearono e deposero i dogi, che per lo più furono ora gli Adorni, ora i Fregosi gran capi di popolari fazioni, così i Guarchi ed i Montaldi; ed insieme ad ogni tratto Genova perdè la sua libertà, trovandosi i genovesi ora per forza, ora spontaneamente sotto straniero dominio. Cinque volte stettero sotto il dominio de'duchi di Milano, e sette sotto i re di Francia. Il governo di Genova prima della rivoluzione del 1797 era perfettamente aristocratico. Tutti i nobili che avevano compiuto i ventidue anni formavano il *consiglio grande*, nel quale consisteva tutta l'autorità del governo. Dal numero di questi o-

gn'anno in dicembre si eleggevano duecento individui, che formavano il *minor consiglio*. A questi due consigli presiedevano due collegi, formati l'uno di dodici senatori col doge, l'altro di otto procuratori, oltre a quelli che erano già stati dogi, i quali rimanevano procuratori perpetui. Il doge durava soli due anni, e doveva sempre abitare in palazzo, non potendo partire senza la licenza del governo. Ivi era assistito da due senatori abitanti essi pure sempre in palazzo, i quali si mutavano ogni quattro mesi. Il nuovo doge, che si eleggeva colle formalità stabilite, doveva essere un nobile maggiore di cinquant'anni, e fino dal tempo di Nicolò Doria doge nel 1579, il doge aveva il titolo di *Serenissimo* ed una onorevole guardia di alabardieri svizzeri. Vi erano inoltre molti altri magistrati minori che sopraintendevano ad affari ed incumbenze particolari. V'era in Genova la *Rota civile* composta di tre dottori forestieri per le cause civili; come pure la *Rota criminale* composta pure di tre dottori forestieri per le cause criminali. Del magistrato della casa di s. Giorgio ne parleremo in seguito.

A voler qui indicare il passaggio della dominazione che sulla repubblica di Genova esercitarono alcuni principi, riporteremo la serie dei suoi duci o dogi cui era attribuito il titolo di *Serenità* e *Serenissimo*, come dicemmo. Genova successivamente governata in un ai suoi dominii dai consoli, dai podestà, e dai capitani del popolo, incominciò ad aver dogi con Simon Boccanegra nell' anno 1339, al quale successero i seguenti.

Giovanni de Murta. . . . 1344
Giovanni de Valenti . . 1350
Genova si dà al signor di Milano 1353
Ristabilisce il dogato. . . 1356
Simon Boccanegra 1356
Gabriele Adorno. 1363
Domenico Fregoso 1371
Nicolò Guarco 1378
Leonardo Montaldo. . . . 1383
Antonio Adorno. 1384
Giacomo Fregoso 1390
Antonio Montaldo 1393
Francesco Giustiniano . . 1393
Nicolò Zoaglio, Antonio Guarco e Antoniotto Adorno . 1394
Genova si rende alla Francia 1396
ed al marchese di Monferrato 1409
Giorgio Adorno doge . . 1413
Barnaba de Goano. . . . 1415
Tommaso Fregoso 1415
Genova si arrende al duca di Milano 1415
Isuardo Guarco doge . . . 1435
Tommaso Fregoso 1436
Raffaele Adorno 1443
Barnaba Adorno, e Giovanni Fregoso. 1447
Luigi Fregoso. 1448
Pietro Fregoso 1450
Genova si dà alla Francia. 1458
Prospero Adorno doge. . . 1460
Spineta Fregoso, e Luigi Fregoso 1460
Paolo Fregoso 1483
Genova soggetta al duca di Milano 1487
Alla Francia 1499
Paolo da Novi doge. . . . 1506
Giovanni Fregoso 1512
Ottaviano Fregoso 1513
Antoniotto Adorno 1522
I francesi sono cacciati da Genova, la quale adotta il governo dei dogi biennali. 1528-1797

Riunita al regno di Sardegna 1814

Genova, *Genua*, e ne' bassi tempi *Janua*, secondo quelli che la fecero derivare da Giano, di che si ha memoria nei vezzi poetici, franc. *Genes*, detta la superba per la bellezza de' suoi edifizi. Biagio Ortiz nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, parlando di Genova, della sua origine, e dell'etimologia del nome, dice aver alcuni opinato che la parola *Genova* deriva dalla parola latina *genu*, che significa *ginocchio*; perchè questa città fa da un fianco, cioè da quella parte che guarda dirimpetto il mare, una specie di curvità a guisa di ginocchio ossia figura semisferica. Altri dicono che così si chiama, perchè fu fondata da *Genuo*, e altri asseriscono che il fondatore fu piuttosto *Giano*; altri finalmente che deriva dalla parola latina *janua*, che significa *porta*, perchè Genova è la porta d'Italia tutta, massimamente della Gallia Cisalpina togata, che altri dicono volgarmente, o per dir meglio, essa è la porta di tutta l'Italia superiore o settentrionale, ed è una parte della Lombardia. Questa nobile, antica e principale città della Liguria è situata nel centro dell'antica regione nota col nome di Genovesato, ed è sede di un governatore della divisione, d'un consiglio dell'ammiragliato, di un tribunale e camera di commercio, non che del senato reale o corte superiore della divisione, il quale è diviso in due classi, e ciascuna si compone di un presidente, e di sei membri. L'amministrazione è affidata ad un intendente generale di prima classe, che ha due sostituti; il tribunale di prefettura viene presieduto da un senatore, ed ha sotto la sua giurisdizione sei giudicature di mandamento dentro la città, corrispondenti ai sei quartieri del Molo, della Maddalena, di Portoria, di Prè, di s. Teodoro, e di s. Vincenzo, ne' quali è divisa; tredici giudicature poi comprendonsi nel territorio provinciale, sulle quali è calcolata quella dell'isola di Capraia. Genova è posta sulla costa del mare Mediterraneo, in una ridente e felice situazione, fabbricata in semicircolo a guisa di anfiteatro, sul pendio d'una montagna la quale fa parte degli Apennini, e la guarentisce dai venti del nord, e il cui piede si estende quasi sino alle rive del mare. Veduta dal golfo ligustico, presenta pei suoi alti edifizi una bellissima prospettiva, la quale risalta per l'aspetto arido delle montagne convicine, e pel verde smalto de' suoi colli, ed amenità de' villaggi, come per la limpida vaghezza delle riviere, che ne allegrano le sponde con deliziose ville e giardini. Dalla parte di terra è cinta da un doppio ordine di muraglie; una forma il circuito della città propriamente detta, ed ha circa una lega di circuito, l'altra chiamata *nuove mura*, abbraccia la cima della montagna, ed ha quasi quattro leghe di circonferenza. Le diverse opere di fortificazioni che furono adattate alla posizione di questa città, la rendono anche una piazza da guerra fortissima, dappoichè tra le fortezze delle *Tenaglie*, dello *Sperone*, de' *Due fratelli*, e del *Diamante*, poste sui monti che le sovrastano al nord, e quelle di *Monteratti*, *Richelieu*, *s. Tecla*, *s. Martino*, e *s. Giulia*-

no, che la difendono all'est. Il più basso luogo verso la foce del Bisagno è da tre bastioni custodito; il primo detto di *Quezzi*, s'innalza sul monte del *Vento*, il secondo di *Richelieu* sul monte *Manego*, ed il terzo sta sull'altura di *s. Tecla*: i vicini monti de' *Ratti*, delle *Fascie* e di *Becco* sono atti alle trincere e parapetti, costituendo ottimi esteriori propugnacoli.

L'interno della città corrisponde alla magnificenza della sua bella e magica prospettiva. Ciò nondimeno le strade in generale sono irregolari e strette, e nella maggior parte anche ripide. Conviene però eccettuare la strada Nuova, la Nuovissima, e la Balbi, che si susseguitano, e formano il più bel quartiere della città: sono esse sufficientemente larghe, ben lastricate di selci, e fornite di molti belli edifizi pubblici e particolari; la strada Carlo-Felice, che si riunisce alla strada Nuova per mezzo della piazza delle Fontane amorose, non cede in bellezza alle nominate. Adesso la strada Carlo-Alberto nuovamente aperta, co' suoi magnifici portici, ravviva la città dalla parte della marina. Le piazze pubbliche non sono molte; tra esse si distinguono la piazza dell'Acqua verde, e quella del nuovo teatro Carlo-Felice. Le abitazioni sono tutte alte da cinque a sei piani, esteriormente dipinte, coi tetti coperti di lavagna, sopra i quali vedonsi delle terrazze: sono costrutte con solidità in pietra ed in mattoni, ma l'altezza loro, e la vicinanza di una all'altra danno all'interno della città un aspetto melanconico. Fra gli edifizi designati sotto il nome di palazzi, che tutti insieme riuniti ci ricordano lo splendore istorico della possente repubblica, i più degni d'osservazione sono quelli di Doria, Durazzo, Serra, Pallavicino, Brignole, Balbi, Carega, Cambiaso, Fieschi, Spinola, ed altri; il palazzo reale, quello della regina vedova di Sardegna: l'architettura esterna di essi è bella, ed il marmo bianco, lo stucco, le pitture, le scolture e le dorature gareggiarono onde decorarne l'interno, per renderli più sontuosi. Il palazzo Durazzo, ora appartenente al sovrano, passa pel più bello di tutti, e possiede delle opere insigni di Vandick, Rubens e Paolo Veronese, oltre un antico busto di Vitellio; esso si distingue anche per la sua vasta corte, per le sue belle terrazze di marmo, come quelli di Brignole e di Doria per le loro belle facciate. È osservabile anche il palazzo dei marchesi Gian Luca e Marcellinetto Durazzo pel mirabile artifizio delle scale, e per altri ornamenti. Un altro palazzo, quello di Andrea Doria, situato presso la porta di s. Tommaso, è più degno di rimarco per la superba colonnata sormontata da una terrazza, il tutto di marmo bianco, che adorna il giardino, che per l'esterno dell'edifizio; l'interno però è magnifico, e ricco di ornamenti e di pitture: vi soggiornarono Carlo V e Napoleone. Il palazzo Serra rinchiude uno de' più belli saloni del mondo: esso è ornato di sedici colonne corintie scannellate e dorate, e tuttociò che non è doratura o scultura, vedesi in lapislazzolo; dicesi che abbia costato più di un milione. Il palazzo ducale, uno de' più grandi edifizi, è di un'architettura molto meno ricca che quella dei palazzi dei nobili: la sua facciata è deco-

rata da due ordini di colonne di stucco, l'uno dorico e l'altro ionico. La gran sala e sopra tutto la sala del gran consiglio, ornata di trentotto colonne di marmo brocatello, è ciò ch'evvi di più magnifico nel suo interno: si vedeva nella gradinata che introduce a questo palazzo ducale, la statua in marmo di Andrea Doria; inoltre in esso esiste un antico rostro di nave che dicesi tolto al capitano cartaginese Magone. Vi sono ancora molti altri palazzi, che meritano del pari una non minore attenzione de'precedenti per ricchezza di marmi, per qualità di ornamenti, per preziose collezioni di quadri de'più gran maestri che ornano il loro interno.

Si contano in questa città, oltre la cattedrale, trenta chiese parrocchiali, ed un gran numero di conventi, monisteri, conservatorii ec. Fra le chiese nomineremo per prima quella della ss. Annunziata, fabbricata dalla famiglia Lomellini, capo d'opera di gusto e di eleganza: il suo interno è decorato di belle colonne d'ordine composito, di marmo bianco incrostato di rosso in tutte le sue scannellature; il marmo e l'oro sono impiegati con tanta profusione negli altri suoi ornamenti, che in generale si accusano di soverchia ricchezza. La cattedrale metropolitana dedicata a s. Lorenzo martire arcidiacono della chiesa romana, fu eretta con stile gotico a spese pubbliche nell'anno 985, e poscia consagrata dal Pontefice Gelasio II nel 1118. Essa è rivestita di marmo nero e bianco, tanto al di fuori, che al di dentro; ma la sua costruzione è alquanto pesante, pregevoli però sono nell'interno le colonne di porfido, le quali adornano la cappella di s. Giovanni Battista patrono principale della città. Le sue ceneri dai prodi genovesi furono in questa chiesa trasportate dalla Palestina, e nel giorno della sua festa si espongono alla pubblica venerazione, in una piccola e ricchissima urna di argento dorato, ornata di molte perle e pietre preziose con piccole figurine d'oro; indi con altra urna più grande di argento dorato, ricca di molte figure rappresentanti la vita e la dolorosa catastrofe del santo Precursore, lavoro del 1437 di stile gotico, avente la foggia esteriore d'un tempio di questo genere. Con tale seconda cassa più grande, si portano le sacre ceneri processionalmente ogni anno per voto. Quivi pur si venera il sacro disco di agata dove fu accolto il capo di lui; ed il vaso o sacro *catino* di tersissimo antico vetro, creduto negli anteriori tempi di smeraldo, che vuolsi dalla regina Saba donato a Salomone, quindi servito all'ultima cena di Gesù Cristo, secondo la pia tradizione. Questo *catino* fu preso in Cesarea di Palestina, e portato in Genova nei primi del secolo XII; dipoi nel 1809 qual monumento d'arte fu trasportato per ordine di Napoleone a Parigi, poscia nel 1815 restituito da Luigi XVIII a questa metropolitana, essendosi con artificioso mirabile ornamento riparata la frattura di una parte di esso in modo da non nuocere alle curiose o divote osservazioni. Nella medesima metropolitana si venera ancora la croce di oro, tempestata di grandi e preziose gemme e pietre, nel cui mezzo è il legno della vera croce, monumento insigne donato dall'impe-

ratore Costantino. La chiesa di s. Maria di Carignano, parrocchiale ed una delle tre collegiate della città, della forma del tempio Vaticano, che gli diè l' architetto Alessi, di bello stile e meno carica di ornamenti, è dovuta al patrizio genovese Sauli, un discendente del quale fece poi costruire il bello e meraviglioso ponte di pietra, detto di Carignano, che unisce i due colli Sarzano e Carignano, tra i quali evvi una valle profonda: questo ponte consiste in una piccola, ed in tre grandi arcate, sotto le quali veggonsi abitazioni di cinque e sei piani. Bellissima è poi l'Acquasola, una delle più deliziose passeggiate sulle mura interne della città. Per formarla ebbero luogo dispendiosi lavori, aumento di mura, traslocazione delle antiche porte, ed apertura di nuove comunicazioni colla città istessa.

Fra le altre chiese, ricche di architettura e di ornamenti, nomineremo la chiesa di s. Siro antichissima e prepositerale, abbondante di fini marmi, celebre ancora pel rango che tenne nelle tante rivoluzioni politiche di Genova; la chiesa di s. Ambrogio, decorata di marmi belli, di dorature alle volte, e dei dipinti di Rubens, Guido, Poussin, e Gio. Carloni che vi dipinse i bellissimi affreschi; non che le chiese di s. Maria delle scuole pie, di s. Maria della Consolazione, e de' ss. Giacomo e Filippo, decorate di statue in marmo bianco, di superbi quadri, di pitture a fresco, e di altri pregi. Nella chiesa poi di s. Bartolomeo, già de' basiliani armeni, ed ora de' barnabiti, si venera la sagra effigie del Redentore, conosciuta meglio sotto il titolo d'immagine Edessena, della quale parlammo all'articolo *Edessa* (*Vedi*), e parleremo poi a quello ivi citato. Si può leggere in oltre sulla identicità di essa quello che ne scrisse il sacerdote Giovanni Battista Semeria nella encomiata *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all' anno* 1838, Torino 1838 dalla tipografia Canfari, cioè a pag. 332 e seg. In questa opera al capitolo IX, oltre delle abbazie più antiche ed illustri del Genovesato e della Liguria, si tratta dei pii stabilimenti di Genova che in compendio accenneremo. Il conservatorio di s. Giuseppe per l'onesto e religioso collocamento delle fanciulle povere ed orfane, ma di civile condizione, ebbe a suo fondatore il gentiluomo genovese Ettore Vernazza morto nel 1521, istitutore anche di altre benefiche opere sì in Genova che altrove. Il ritiro delle donne penitenti è un conservatorio o asilo destinato a raccogliere quelle femmine, sieno zitelle o maritate, che datesi prima a mala vita, quindi deliberarono di mutarla: ebbe origine alla metà del secolo XVI, per la pietà di alcune divote matrone genovesi, fra le quali Mariola moglie di Gio. Battista del Negro, e Maria Sauli: ne fu benemerito il lodato Vernazza, ed altri. Il conservatorio delle Interiane o ritiro delle povere orfanelle, fu eretto nel 1609 da Paolo Battista Interiano. Il conservatorio delle Brignoline, ossia delle figlie di Nostra Signora del rifugio in monte Calvario, ebbe origine nel 1630 da Virginia Bracelli, e da Lelia Spinola: di questa istituzione ne parlammo all'articolo CALVARIO FIGLIE, monache che fioriscono in Roma.

I conservatorii o società delle Filippine e Medee, vantano a fondatori, il primo il p. Antonio Maria Salata, della congregazione dell'oratorio di Genova, che lo eresse nel 1707; il secondo Medea Ghidina ed il p. Zanoni gesuita nel 1594: l'istruzione religiosa e civile è lo scopo dei due istituti. La congregazione degli operai evangelici e quella delle madri pie ebbero a fondatore Paolo Girolamo Francesco Fransoni di Genova: la prima incominciò nel 1751 per la istruzione morale degli artefici ed altri che solo la sera possono ad essa occuparsi, e fu confermato nel 1771 da Clemente XIV; la seconda che stabilì in san Pier d'Arena, sotto il titolo di Nostra Signora *Sede della Sapienza*, ebbe principio nel 1752, con l'opera eziandio di Maria Nicoletta Gatti di Novi, per la civile e cristiana educazione delle fanciulle di ogni condizione, approvata nel 1764 dall'arcivescovo Saporiti. Il grandioso conservatorio delle Fieschine riconosce per fondatore Domenico Fieschi, in vantaggio delle fanciulle orfane e povere della città, e vi sono al presente accolte *gratis* ben centottantasei figlie: i molteplici loro lavori, massime nei vaghi fiori artificiali, sono pure stimati dagli stranieri. Le congregazioni dei missionari urbani e de' forensi: la prima fu confermata nel 1653, composta di preti che si dedicano alla predicazione e agli esercizi del ministero ecclesiastico; la seconda poco diversifica dall'altra, approvata nel 1742, i sacerdoti che ne fanno parte fungono l'apostolico uffizio fuori delle mura della città, sì nell'arcidiocesi, che in quelle diocesi ove sono chiamati a predicare la divina parola, essendone stato istitutore Domenico Francesco Olivieri, sacerdote genovese. In Roma Francesco Maria Imperiale-Lercari fondò una congregazione di missionari dopo il 1760, dotandola pure di rendite, colla condizione però che se in processo di tempo fosse venuta a mancare, nella di lui eredità fossero sostituiti il convitto dei signori della missione di Sarzana da lui fondato, i missionari di Fassuolo in Genova, e le madri pie di s. Pier d'Arena.

Inoltre in Roma i genovesi hanno la chiesa di s. Giovanni Battista de' genovesi, posta nel rione di Trastevere, presso quella di s. Cecilia. Meliaduce Cicala nobile genovese, essendo in Roma tesoriere generale del fisco apostolico di Sisto VI, eresse con pia munificenza non solo questa chiesa dai fondamenti nel 1481, come si legge dall'iscrizione esistente nella medesima, e riportata da Ridolfino Venuti a p. 1038 di *Roma moderna*, ma ancora mosso a compassione della situazione de' poveri marinari infermi che approdavano a Ripagrande, di qualunque nazione essi fossero, edificò contiguo alla medesima un ospedale, con l'entrata di scudi tremila, e venuto a morte ivi fu sepolto con corrispondente epitaffio. Meliaduce affidò l'amministrazione dell'ospedale ai prelati *chierici di camera pro tempore*. In seguito il Pontefice Giulio III, vedendo che i chierici di camera, occupati in affari maggiori, non potevano interessarsi del pio luogo con quella diligenza che richiedevasi, con sua bolla datum Romae apud s. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio non. kal. ju-

lii pontificatus anno quarto, e riflettendo che il fondatore era genovese gli tolse l'amministrazione, ed eresse in detta chiesa di s. Giovanni una confraternita composta di tutti nazionali genovesi, la quale dovesse amministrare in perpetuo le sue rendite, ed aver capo e superiore un cardinale protettore della stessa nazione, per cui Giulio III nominò pel primo il cardinal Gio. Battista Cicala del titolo di s. Clemente: tale è la vera e certa origine dell' ospedale e della confraternita. Tuttavolta riporteremo quanto di essa narra Carlo Bartolomeo Piazza, come appresso. Sotto il pontificato di Clemente VII, nel fatale saccheggio di Roma del 1527, essendo stati usurpati i beni dell' ospedale, Gio. Battista Cicala creato cardinale nel 1551 da Giulio III, in sostenimento delle ragioni dell'avo fondatore nel precedente pontificato di Paolo III ricuperò parte di detti beni, e l'affidò alla cura della nazione genovese con la chiesa e spedale, che per l' ampliazione delle rendite in seguito si poterono ricevere non solo i marinari e barcaroli, ma eziandio i poveri infermi e pellegrini nazionali. Indi nel 1553 vi fu istituita una confraternita, che il Papa Giulio III confermò sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, ed arricchita da lui e da Gregorio XIII d' indulgenze e privilegi, tra' quali quello di liberare un prigione condannato in vita. Stabilirono i confrati di visitare nel giovedì santo il s. Sepolcro nella cappella Paolina del palazzo vaticano processionalmente, e di vestire sacchi bianchi, e per insegna l'effigie del santo patrono, con lo stemma della città di Genova, cioè la croce rossa, e l' iscrizione: *Societas Genuensium*, non che di dotare otto zitelle genovesi ogni anno: fin qui il Piazza mentovato. Dipoi il Papa Benedetto XIII con chirografo dato agli 8 marzo 1727, e diretto al cardinal Giuseppe Renato Imperiali protettore della chiesa e del pio luogo, riformò in parte l' antico statuto della confraternita, e nominò una congregazione particolare composta dello stesso cardinal protettore, d' un governatore prelato, d' un governatore secolare, del priore, del vicario, del camerlengo, del segretario e di un provveditore, non che di dodici deputati scelti dalle persone più rispettabili della nazione genovese residenti in Roma. A questa particolare congregazione Benedetto XIII accordò tutte le facoltà di amministrare in perpetuo le rendite, designando ancora il modo dell' elezione de' suddetti, ne' rispettivi casi di vacanza.

Nel secolo passato la chiesa fu restaurata ed abbellita mentr' era zelantissimo governatore secolare della confraternita il marchese Piccaluga, con pitture e stucchi, rinnovando gli altari, e con suo disegno vi eresse nuova facciata, ed una bella cappella dedicata a s. Caterina Fieschi Adorno, con pitture ed altri ornati, sottoponendola al patronato della propria famiglia, essendone allora protettore della chiesa e spedale il cardinal Gio. Battista Spinola. Il Piccaluga si prestò molto in occasione della canonizzazione di detta santa, nel solenne trasporto del suo stendardo in questa chiesa, donde poi fu trasportato alla metropolitana di Genova perchè Clemente XII lo donò ai genovesi, e nell' ottavario

che con splendida pompa quivi si celebrò per s. Caterina. Nell'altare maggiore si vede figurato s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo, dipinto con buon gusto, ma d'incerto autore. In uno de' due altari laterali vi è dipinto s. Giorgio, e nell'altro la Madonna di Savona, quello di mano incognita, questo di Giovanni Odazzi: la s. Caterina nella detta cappella e le pitture del soffitto sono di Odoardo Vannicelli; il colorito del soffitto poi della chiesa è opera di Michelangelo Cerruti. La cappella di s. Caterina Fieschi Adorno, in oggi appartiene di giuspatronato alla nobile famiglia Piuma di Genova. L'ospedale per le vicende de' tempi non più esiste, e la confraternita fa uffiziare la chiesa dal rettore e cappellani, celebrandovi la festa del santo titolare a' 24 giugno. Diversi benefattori genovesi hanno lasciato alla confraternita vari fondi per doti a povere zitelle genovesi, ed anche oriunde di Genova e nate in Roma; ciò ch'esattamente si eseguisce nella congregazione che ha luogo prima della festa della Natività di s. Gio. Battista, con distribuir doti secondo le rendite alle povere zitelle suddette, munite dei requisiti voluti dai benefattori legatari. L'Amydeno, *De pietate romana,* parla di questo pio stabilimento a p. 39. Il citato Carlo Bartolomeo Piazza nelle *Opere pie di Roma* a p. 136 parla dell'*ospedale de' genovesi in Trastevere*, ed a p. 580 della *confraternita di s. Gio. Battista de' genovesi in Trastevere*; ne tratta ancora nel suo *Eusevologio*, tratt. II, capo XIX, e nel tratt. VIII, capo VIII. Unito alla chiesa di s. Giovanni de' genovesi si ammira il chiostro, uno de' buoni monumenti di Roma, che per le sue belle proporzioni, e per certa sveltezza di forme può essere compagno alle corti delle chiese di s. Maria della Pace, di s. Pietro in Vincoli e di altre strutture degne del secolo XV, epoca in cui le arti ebbero un impulso mercè la protezione degli amatori di esse. Il p. Annibali nella par. II, tom. II, pag. 341 della *Storia degli ordini religiosi*, dice che anticamente la chiesa col contiguo convento era de' religiosi gesuati. La chiesa de' genovesi possedeva molti fondi stabili, fra i quali i due feudi in Sabina di Poggio e Catino, i quali hanno per confini Poggio-Mirteto, Roccantica e Cantalupo, che furono comprati dal sullodato Meliaduce Cicala per la somma di seimila seicento fiorini d'oro di camera, e che furono poi venduti dagli esecutori testamentari nel 1483 a' 15 settembre a Paolo Orsini senza conoscersi il rinvestimento del denaro. Possedeva ancora la medesima chiesa la grandiosa tenuta denominata del Sasso, che il Papa Clemente VII trasferì in proprietà all'arcispedale di s. Spirito in Sassia, la quale al presente si possiede dalla nobile famiglia Patrizi.

In Genova una deputazione sugli studi mantiene la disciplina in tutte le scuole della divisione: la città poi è onorata dalla reale università posta nella strada Balbi, che racchiude in bello edifizio, oltre molti oggetti d'arte, il museo di storia naturale, il gabinetto fisico, una copiosa biblioteca ben fornita anche di preziosi manoscritti, e l'orto botanico. Il reale collegio è sotto la cura dei gesuiti, ed avvi pure altro pubblico ginnasio.

Mantiene il suo lustro l'accademia di pittura, scultura, architettura ed ornato, eretta nel 1751; ed acquista fama sempre maggiore il benemerito istituto dei sordo-muti, fondato nel 1801 dal zelante scolopo Assarotti, e dalla sovrana munificenza sommamente favorito, per cui numerosi ne sono gli allievi. Grandioso è lo stabilimento chiamato l'*Albergo de' poveri*, asilo dell'innocenza e correttivo del costume, istituito alla metà del secolo XVII, e posto sul declivio d'un monte, con facciata magnifica e ameno viale. In esso possono abitarvi due mila individui, con separati locali per le donne, fanciulle di buona fama, vecchi, giovani, fanciulli poveri, misere vittime tolte al libertinaggio: ivi sono le officine per i lavori d'ambo i sessi. Il tempio dell'ospizio de' poveri possiede uno de' capolavori della scoltura, opera di Michelangelo Buonarroti, cioè la Beata Vergine che tiene in seno il divin Figlio morto, stimata prodigio dell'arte. Gli altri edifizi più degni di osservazione sono, il vecchio palazzo del banco di s. Giorgio, il quale banco fondato nel 1346, o meglio nel 1408, fu distrutto nel 1798 sotto il dominio francese: le statue de' fondatori adornano una sala della dogana, ove già se ne conservava il tesoro; questo banco qualche scrittore lo chiamò eterno monumento alla popolare saviezza de' genovesi, e celebre fu il magistrato della casa di s. Giorgio. Quest'era un magistrato di grandissima riputazione ed importanza, avendo il maneggio del denaro di detta casa, che era una comunità di parecchi creditori della repubblica, o cittadini, o forestieri, per danaro datole, la quale per soddisfare all'interesse di tal denaro le assegnava l'entrate di varie gabelle, ed in ispecie di quella del sale, secondo quanto fu stabilito nel 1408. Questi creditori venivano puntualmente soddisfatti, nè mai da questo monte si negava la paga, neppure se il creditore fosse reo di fellonia: il frutto del denaro ivi collocato era poco, ma compensava la sua sicurezza. Le ricchezze di questa casa o monte erano grandissime. Quelli che avevano la cura del danaro di questa casa, dicevansi *protettori della casa di s. Giorgio*, avevano grandissima autorità, senza veruna dipendenza neppure dal consiglio. Sceglievansi tra quelli che vi avevano interesse, erano otto, eleggendosene quattro ad ogni sei mesi, e formavano come una repubblica a parte, non mai alterata in tanti cambiamenti di governo della repubblica. *V.* Giorgio (s.) *Ordine equestre di Genova.* Oltre l'ospizio de' poveri, vi sono due grandi spedali ben dotati. L'arsenale in cui ammirasi la porta maggiore, rinchiude molti trofei ed armi antiche. Fra i suoi quattro teatri si deve nominare soprattutto quello ultimamente edificato, annoverato fra i più belli e magnifici d'Italia: col suo terso marmoreo peristilio, pare che ardisca emulare il vanto del teatro s. Carlo di Napoli. Tale teatro che porta il nome dell'allora regnante Carlo Felice, è opera applauditissima dell'architetto Barabino, e fu aperto nell'aprile 1828: degli altri tre teatri, quello di s. Agostino è il più notabile. Le case ed i palazzi sono in gran parte forniti di acqua, e perciò sono poco numerose le pubbliche fontane; vengono esse alimentate da un acquedotto, opera meravigliosa e di

sommo ardire, ideata e cominciata da Marino Boccanegra fra il 1278 e 1293. Questo acquedotto, il quale incomincia presso a Viganego, corre sino a Genova per lo spazio di circa undici miglia; quivi da alcuni luoghi più elevati l'acqua dividesi in moltissimi tubi di piombo di varie dimensioni, i quali girando per tutta la città sotto le strade o aderenti ai muri, distribuiscono l'acqua per tutte le case e nei diversi piani delle medesime. È degno di osservazione, nel luogo di Morazzana, sulla destra del torrente Bisagno, quel lavoro per cui, mediante due lunghi sifoni, l'acqua prima scende, e poi s'innalza da una all'altra montagna: come pure altro simile e più grandioso testè costruito sulle vicinanze di Staglieno.

Il porto di Genova uno de' migliori del Mediterraneo, ha la figura di semicircolo del diametro di circa 1800 tese; è chiuso dal vecchio molo al sud e dal nuovo all'ovest. Due torri sono innalzate su questi moli, l'una è il fanale, e l'altra serve alla difesa del porto. Lo spazio compreso fra questi due moli, che forma l'ingresso del porto, è di 350 tese; malgrado una tale larghezza, questo ingresso è difficile, dovendosi dirigere i navigli dall'est all'ovest, onde evitarne i pericoli; il luogo il più profondo è presso al nuovo molo, ed i vascelli di ottanta cannoni possono ancorarvisi. Questo porto non è molto ben difeso dai venti del sud-est, del che ne somministrano pur troppo indubitate prove le disgrazie soffertevi da diversi bastimenti, durante le traversie prodotte dal vento di libeccio, senza parlare della terribile marea della notte del 24 al 25 dicembre 1821: a tali inconvenienti si procurò possibilmente un riparo con diversi lavori. La lanterna di figura ottagona a due ordini fabbricata, la cui bianchezza più vivida dall'oscuro colore delle terre che le sono dietro, e il cui chiarore fisso e distinto, ad altro unito di un nuovo faro che sorge all'estremo del molo, di notte da molte miglia salutano l'affannato navigatore, ed alla calma l'invitano ed al riposo del porto. Tanto sulla torre del molo, quanto sulla grande lanterna è stato da ultimo posto un lume di bell'artifizio a lampi ed eclissi; il secondo mediante più specchi di riflessione spinge i suoi raggi alla distanza di trenta miglia. La darsena in uno dei lati del porto, è un luogo destinato al racconciamento ed alla costruzione dei navigli dello stato. Sulla strada lungo il mare dal lato della città ergesi un muro abbastanza alto che divide le case dal porto; nella grossezza di questo muro si trovò il modo di praticare una strada che serve di passeggiata, e dove si gode di una vista deliziosa su tutta la estensione del porto. L'industria in Genova è attivissima, per cui vi sono un gran numero di artefici destri ed ingegnosissimi: le principali manifatture consistono in stoffe, fabbriche diverse, in lavori di marmo, alabastro del gazzo, corallo, avorio, oro, ec. Genova fu una delle prime città commerciali del mondo avanti la scoperta del Capo di Buona Speranza, e le immense ricchezze che ammassò in quel tempo, fecero sì che il traffico fosse di grande importanza anche dopo, e considerabili erano gli affari che faceva direttamente dal suo porto

per tutta l'Europa, le coste dell'Africa ed il Levante. Il Muratori dice che dopo il mille i genovesi maggiormente si esercitarono nella mercatura, ed anche in formare armate navali contro de' saraceni. Le guerre delle crociate assai contribuirono ad ingrandire il traffico, la marineria e la possanza di Genova; e giunse questa a tale grandezza da costringere i greci imperatori a tenersi amica la repubblica di Genova, per contrabbilanciare le forze dei veneziani nell'Arcipelago e nel Bosforo. Per tale alleanza i genovesi ebbero dai Paleologo in compenso l'isola di Tenedo, e persino Galata uno dei sobborghi di Costantinopoli.

Divenne il granaio della Spagna, del Portogallo, e molte volte pure della Francia, per gli acquisti che i genovesi facevano de' grani in Sicilia, ed in Barbaria. Anche il numerario formò un ramo del suo commercio in questa opulente piazza, mentre con grande facilità ad un mite interesse, e per grandissime somme, si facevano vari prestiti ai particolari, e qualche volta anche alle corti. A questo diretto e loro naturale commercio univano i genovesi quello delle Indie e dell'America che facevano ne' principali porti della Spagna e del Portogallo, ove avevano case commerciali con giganteschi lucri. Quantunque per le ultime generali vicende il suo commercio sia assai meno al presente considerabile di quello lo fosse un tempo, è però questa città assai florida ancora, soprattutto dacchè divenne l'emporio delle merci ed il centro delle mercantili operazioni di una parte degli stati sardi: Genova da diversi autori è chiamata l'emporio della Liguria. Il commercio marittimo si fa nella massima estensione, dappoichè la bandiera sarda non ha di che temere, essendo in perfetta pace colle potenze barbaresche, e con tutte le altre nazioni marittime. Il porto-franco stabilito in questa città nel 1751, e ristabilito nel 1815, facilita il commercio di spedizione e di transito, e dà luogo a grandi operazioni bancarie. Genova ottenne da Corrado III re di Germania e di Italia il gius della zecca nel 1139, per cui sino al secolo XVII usarono i genovesi di mettere nelle loro monete il nome di tale re: ne parla il Muratori nelle *Dissertazioni* tom. I, p. 548, ove discorre di alcune sue monete, ciò che pur fa il Vettori nel *Fiorino d'oro illustrato*, insieme all'intaglio di esse che ci dà. Il medesimo Muratori nel tom. II, p. 425, dice che la repubblica di Genova, ancorchè nelle sue bandiere portasse la croce rossa in campo di argento, pure nel suo sigillo mostrava un gallo preso pel collo da una volpe, e un griffo tenendo sotto i piedi essa volpe e gallo, leggendosi nel contorno questo verso: *Griffus ut has angit, Sic hostes Janua frangit.* La repubblica di Genova anticamente fu retta dai consoli, poi dai podestà, appresso dai capitani, indi dai dogi; in Roma avea un cardinale in protettore presso la santa Sede; lo fu il cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V, ed il Parisi nel tom. I delle *Istruzioni* a p. 246 e seg. riporta le lettere su tale protettorato scritte al cardinale dal duce e repubblica di Genova, con le risposte. La repubblica pretendeva il trattamento regio pel dominio della

Corsica (*Vedi*); ed il suo scudo è di argento con croce rossa, e sopra ha la corona reale. Le prime case nobili di Genova, secondo il libro intitolato *Chronoliste Manuel*, ed altri autori, sono Doria, Fiesco, Spinola, e Grimaldi, che insieme alle seguenti formano le ventotto famiglie nobili di Genova, e sono: Imperiale, Pallavicino, Giustiniani, Sarvego, Uso di Mare, Di Negro, Cibo, Centurioni, Cicala, Gentili, Saoli, Calvi, Lomellini, Lercari, De Franchi, Marini, Interiani, Negroni, Promontorio, Pinelli, Cattanei, Vivaldi, Grilli, Fornari.

I principali uomini illustri di Genova, oltre i santi, Papi, e cardinali di cui andiamo a riportare la serie, sono Lazzaro Calvi, Oberto Foglietta, Andrea Doria, Cristoforo Colombo sulla cui contrastata patria va letto il Cancellieri, *Dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Cristoforo Colombo*, ed il *Codice diplomatico Colombo-Americano*, ossia raccolta dei documenti di Cristoforo Colombo e scoperta dell' America, Genova 1823, dalla stamperia e fonderia Ponthenier, edizione in foglio di ottanta esemplari. Il cardinal Pacca nella sua *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, Orvieto 1833, a p. 85 dice che il Colombo era di Savona. Altri uomini illustri di Genova, sono Elio Staleno, Guglielmo Embriaco, Caffaro, Andalò di Negro, Simeone e Marino Boccanegra, Ambrogio Spinola, Jacopo Braccelli, Agostino Giustiniani vescovo, Ottaviano Fregoso, Ettore Vernazza, Paolo Centurione, Luca Cambiaso, Bernardo Strozzi, detto il cappuccino, Lazzaro Tavarone, Giambattista Carlone, Giovanni Granelli, Girolamo Lagomarsini, Carlo Innocenzo Frugoni, tralasciando altri molti, e specialmente i troppo recenti.

I santi e servi di Dio liguri e genovesi sono s. Caterina Fieschi-Adorno; il ven. Battista Vernazza; il b. Alessandro Sauli barnabita; s. Ampelio anacoreta; s. Venerio monaco ed eremita dell' isola Palmaria; il b. Leonardo da Porto-Maurizio, de' minori osservanti riformati; il ven. Giovanni de Rossi di Voltaggio, canonico di s. Maria in Cosmedin di Roma; s. Bonoso monaco ed eremita di Sestri; s. Vicino vescovo di Sarsina ligure; s. Ursicino; il b. Andrea monaco vallombrosano; il b. Anonimo genovese dell' ordine francescano; b. Baldassare Ravaschiero minorita; b. Baldassare da Vigone; b. Benigno Peri eremitano di s. Agostino; b. Berlengerio minorita; b. Bonifacio da Riparolo; b. Bonifacio Fiesco arcivescovo di Ravenna; b. Caterina di Calzi da Finale; b. Damiano Forcherio domenicano di Finale; b. Domenico dei minori; b. Francesco da Novi benedettino; b. Fulcone o Folchetto vescovo di Tolosa; b. Girolamo Curlo domenicano; b. Giovanni eremita; b. Giovanni Balbi patrizio genovese; b. Giovanni abbate di s. Stefano di Genova; b. Giovanni Battista Tagliacarne de'minori; b. Guglielmo de' minori; b. Lanfranchino domenicano, b. Luca eremita genovese; b. Maria Sauli Bargagli del terz'ordine de' serviti; b. Onofrio de' minori; b. Pietro Formica generale della Mercede; b. Raniero converso degli umiliati; b. Vincenzo domenicano di Finale; s. Ugone ed altri che il sacerdote Semeria registra in fine del capitolo VII della sua *Sto-*

ria ecclesiastica di Genova e della Liguria, dopo averci dato le compendiate notizie de'precedenti santi, beati, e servi di Dio genovesi non che liguri.

Il medesimo nel seguente capitolo tratta degl'istitutori di ordini e congregazioni regolari di Genova e della Liguria, con le loro biografie, che sono: il ven. Alberto Spinola, sacerdote genovese, restauratore de' canonici regolari di san Marco di Mantova; il b. Battista Poggio genovese, fondatore di una congregazione di agostiniani; Giovanni Agostino Adorno genovese, fondatore de'chierici regolari minori; la b. Maria Vittoria Fornari-Strata di Genova, fondatrice delle monache della ss. Annunziata; la ven. suor Giovanna Maria Battista Solimani genovese, fondatrice delle monache romite, e della congregazione de' missionari di s. Gio. Battista; la ven. Maria Raggi, nata Massa, sepolta nella chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma, vicino all'altare maggiore dalla parte del vangelo, ove in un pilastro avvi analoga iscrizione, con il suo ritratto eseguito in busto di metallo: la di lei vita stampata si conserva nella libreria della famiglia Massa alla Spezia; ed il ven. Paolo della Croce fondatore della congregazione dei Passionisti. Inoltre il sacerdote Semeria al capitolo XI discorre della vita de'Pontefici di Genova e di Liguria, cioè di s. Eutichiano, di Innocenzo IV, Adriano V, Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Urbano VII, e dei cardinali di santa romana Chiesa genovesi e liguri. Abbiamo da Antonio Massabò, *I Papi liguri*, Roma 1830. Noi limitandoci a riportare la serie de'cardinali genovesi, con l'autorità del Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, e delle annuali *Notizie di Roma*, parlando de'Papi e cardinali liguri ai rispettivi luoghi, dividendo i cardinali genovesi per secoli, poniamo avanti ad ognuno l' anno di loro creazione in cardinale, avendo i defunti tutti la biografia nel *Dizionario*. Da questo novero si rileverà che tre cardinali nati in Genova furono assunti al pontificato cioè Innocenzo IV Fieschi, eletto nel 1243; Adriano V Fieschi, nipote del precedente, eletto nel 1276; ed Innocenzo VIII Cibo, eletto nel 1484.

Secolo XII.

1130. Martino Cibo.
1144. Guido Clemente Cibo.

Secolo XIII.

1227. Sinibaldo Fieschi, poi Innocenzo IV.
1244. Guglielmo Fieschi.
1252. Ottone Grillo.
1253. Ottone Fieschi, poi Adriano V.
1295. Luca Fieschi.

Secolo XIV.

1378. Bartolomeo Coturno o Cucurno.
1379. Giovanni Fieschi.
1384. Lodovico Fieschi.

Secolo XV.

1402. Angelo Cibo.
1402. Leonardo Cibo.
1439. Giorgio Fieschi.
1476. Gio. Battista Cibo, poi Innocenzo VIII.

1480. Paolo Fregoso o Fulgosio.
1489. Nicolò Cibo.
1489. Pantaleone Cibo.
1489. Lorenzo Cibo-Mari.
1489. Antoniotto Pallavicino.

SECOLO XVI.

1503. Nicolò Fieschi.
1505. Carlo Domenico Carretto.
1511. Bandinello Sauli.
1513. Innocenzo Cibo.
1517. Gio. Battista Pallavicino.
1527. Girolamo Grimaldi.
1527. Agostino Spinola.
1529. Girolamo Doria.
1539. Federico Fregoso.
1551. Gio. Battista Cicala.
1557. Clemente Dolera.
1565. Benedetto Lomellini.
1565. Simone Pasqua Negri o de Negris.
1570. Arcangelo Bianchi.
1570. Vincenzo Giustiniani.
1583. Filippo Spinola.
1585. Domenico Ginelli.
1586. Benedetto Giustiniani.
1587. Anton Maria Sauli.
1599. Paolo Emilio Zacchia.

SECOLO XVII.

1604. Giovanni di Giannettino Doria.
1606. Orazio Spinola.
1611. Jacopo Serra.
1611. Domenico Rivarola.
1616. Ottavio Belmosto.
1621. Agostino Spinola.
1626. Laudivio Zacchia.
1626. Gio. Antonio Spinola.
1633. Stefano Durazzo.
1641. Ottaviano Raggi.
1643. Girolamo Grimaldi.
1643. Gio. Stefano Donghi.
1645. Orazio Giustiniani.
1647. Lorenzo Raggi.
1652. Giuseppe Renato Imperiali.
1652. Gio. Girolamo Lomellini.
1658. Jacopo Fransoni.
1664. Giulio Spinola.
1669. Lazzaro Pallavicino.
1673. Girolamo Gastaldi.
1681. Gio. Battista Spinola.
1686. Opizio Pallavicino.
1686. Marcello Durazzo.
1686. Gio. Francesco Negroni.
1690. Lorenzo Imperiali.
1695. Gio. Battista Spinola.

SECOLO XVIII.

1706. Nicolò Grimaldi.
1706. Lorenzo Fieschi.
1715. Carlo Marini.
1715. Nicolò Spinola.
1719. Giorgio Spinola.
1726. Nicolò Maria Lercari.
1730. Girolamo Grimaldi.
1731. Sinibaldo Doria.
1733. Gio. Battista Spinola.
1743. Giorgio Doria.
1753. Cosimo Imperiali.
1759. Girolamo Spinola.
1766. Nicolò Serra.
1766. Lazzaro Opizio Pallavicino.
1785. Giuseppe Doria Pamphily.
1785. Antonio Doria Pamphily.

SECOLO XIX.

1817. Agostino Rivarola.
1826. Giacomo Filippo Fransoni.
1831. Luigi Lambruschini.
1831. Ugo Pietro Spinola.
1831. Alessandro Giustiniani.
1834. Giacomo Luigi Brignole.
1838. Adriano Fieschi.

Sebbene il morbo indiano tre volte piombò a desolare questa illustre città, e perciò la statistica della sua popolazione avesse dovuto sensibilmente menomare, com-

presa la guarnigione conta circa cento quindicimila abitanti dentro le nuove mura, come da recente statistica uffiziale, pieni d'industria, giacchè il traffico ha contraddistinto in ogni tempo, e renduto opulenti i genovesi, non che di avvedutezza, ed affezione al loro paese, e respirano un saluberrimo clima: non molti parlano il puro linguaggio italiano, essendo il comune un dialetto vernacolo. Nel lungo e disastroso assedio del 1800, per la grave mortalità sofferta, vi perì più di un terzo di sua popolazione. La campagna all'intorno di Genova è sparsa di villaggi, palazzi, alcuni dei quali già nominati, e luoghi di delizia sontuosi e magnifici. Sono però sopra gli altri osservabili, il palazzo Marcellino Durazzo a Cornigliano; quelli delle famiglie Imperiali, Spinola, Doria, Grimaldi, e Pallavicino, nell'ameno soggiorno di s. Pier d'Arena, il quale è un vasto e cospicuo borgo, in cui il doge Cambiaso vi costruì il grandioso stradone detto di Polcevera, ed assai bello è il ponte con che si trapassa quel fiume nel discendere gli Apennini. In s. Pier d'Arena oltre la chiesa prepositorale di s. Martino, vi è una casa di maestre pie, ed altri stabilimenti. Vanno rammentati i palazzi di Brignole, Saluzzo, e Giustiniani in Albaro, e di Spinola a Sestri.

Albaro è una ridente collina che abbellisce l'esterno lato orientale di Genova, sparsa di deliziose ville, e di ameni giardini; due popolose comuni vi si comprendono, la prima di s. Martino di Albaro, decorata di arcipretura e dell'ordinaria giudicatura del mandamento. Eleganti palazzi intermedi la pongono a contatto coi due sobborghi di s. Fruttuoso e di s. Agata che ne dipendono. La seconda comune si chiama Albaro, o s. Francesco di Albaro, di aspetto sommamente dilettevole, e tra i buoni suoi edifizi evvi il convento de' minori conventuali, e il monistero delle clarisse, Ne ampliano l'area i tre piacevoli sobborghi di Pilla, Boccadasse, e Foce, così detta perchè serve di sbocco al Bisagno per entrare nel Mediterraneo, giunge a poca distanza da Genova, ed ivi è situato l'ampio e ben costruito Lazzaretto: vi sono comodi e spaziosi cantieri per la costruzione del copioso navilio. *Sestri Ponente, Sextum*, poi è un considerevole borgo da deliziose ville e giardini in ogni parte abbellito: ha due parrocchie, i minori conventuali, gli agostiniani scalzi, e la giudicatura del mandamento. *Pegli* è un altro borgo rinomato per le delizie ond'è ripieno, ove sono le splendide e magnifiche ville Lomellina, Doria, e Grimalda. La chiesa matrice ha il preposito, e vi sono i minori osservanti. *Voltri* è un notevole borgo, con giudicatura di mandamento, la bella villa Brignole, due chiese con titolo d'arciprete e preposito, i carmelitani scalzi ed i cappuccini: sono vicini gli utili e frequentati bagni d'Aquasanta. *Nervi* è un grazioso borgo in riva al mare con giudicatura. *Recco* è altro borgo prossimo alla marina, con giudicatura. *Camogli* è un borgo situato alle falde del monte di Ruta: l'ampliazione del molo appresta al suo comodo porto sicurezza maggiore: la principale chiesa è arcipretura. Questi sono i dintorni di Genova. Da Genova sino a Sestri, in una distanza di sei miglia, si vede una continuazio-

ne non interrotta di simili case di delizie.

Il regnante Carlo Alberto re di Sardegna ha conferito il titolo di duca di Genova al suo reale secondogenito, il principe Ferdinando Maria. Tra gli scrittori dello stato di Genova, nomineremo Pietro Bizzari, *Annales senatus populique genuensis*, Antuerpiae 1579. *Histoire de la république de Genes depuis l'an 564 de la fondation de Rome jusqu' à present*, Amsterdam 1697. Caffari ejusque continuatorum, *Annales genuenses ab anno* 1101 *ad anno* 1293, nel tom. VI *Scriptorum rerum italicarum* del Muratori. Georgii Stellae, *Annales genuenses*, ivi nel tom. XVII. Uberto Foglietta, *Historiae genuensis*, Genuae 1583. *Repubblica di Genova*, Lione 1575. Giacomo Bonfadio, *Annales genuenses ab anno* 1528 *ad anno* 1550, Papiae 1686. Agostino Giustiniani, *Annali della repubblica di Genova*, Genova 1537. Paolo Interiano, *Ristretto delle istorie genovesi*, Lucca 1551. *Saggi cronologici ossia Genova nelle sue antichità ricercata*, Genova 1743 dalle stampe di Paolo Scionico. Carlo Varese, *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al* 1814, Genova 1835, presso Yves Gravier. Marchese Girolamo Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino pel Pomba 1838, e Capolago 1835. Giun. Carbone, *Compendio di storia ligure*, Genova 1837. E l'opera classica *Historiae patriae monumenta edita jussu regis Caroli Alberti*, Augustae Taurinorum 1836 e regio Typographeo.

L'origine di Genova risale ad un'epoca assai rimota: stendevasi la Liguria, come si è detto, dal fiume Varo sino alla Magra, avanzandosi oltre alle Alpi sino al Po, onde si divideva in Liguria mediterranea e marittima, includendo quella una parte del Milanese, il Piemonte e il Monferrato, e questa ciò che è presentemente lo stato di Genova, e secondo alcuni ancora la contea di Nizza. Il golfo di Genova, *Ligusticus sinus*, o *Mare Ligusticum*, considerabile internamento del Mediterraneo, sulle coste della penisola italiana; bagna le divisioni sarde di Genova e di Nizza, il ducato di Massa, il distretto toscano di Pietra Santa, ed il ducato di Lucca. Tra le isole che rinchiude, vi sono le nominate Palmaria e Galinara. La Liguria fu abitata dai liguri, popoli antichissimi tra i celti scesi dalle Gallie, che i romani sottomisero, e M. Emilio Scauro pienamente soggettò. Ribellatisi i liguri dopo la prima guerra punica, rimasero dopo lunga difesa vinti da Fulvio comandante de' romani, e da un altro Fulvio, pure romano, fu loro tolta ogni specie d'armi. Senza volere qui tessere i fasti e la cronologia istorica di quest'antichissima città, ci limiteremo a narrare con Tito Livio, che fino dall'anno 205 avanti l'era volgare, nel decimoquarto anno della seconda guerra punica, fu interamente rovinata da Magone fratello di Annibale, allorchè con una flotta movendo a'danni di Roma, fece in Italia la sua prima stazione presso la città di *Giano*, che così allora chiamavasi: laonde se ne impadronì per sorpresa, e la distrusse; ma poi venne tale ammiraglio frenato nell'Insubria da Quintilio Varo, ed obbligato fu quindi ad accorrere in a-

iuto della patria Cartagine da Scipione minacciata. Spurio Lucrezio ricostrusse questa città, e d'allora in poi restò costantemente unita coi romani, i quali ne fecero una delle loro città municipali, e perciò soggiacque con quelli a tutte le vicende dell'impero, sino alla decadenza di esso, in cui soffrì la sorte di tutte le romane provincie, e le barbariche irruzioni. I popoli della Liguria marittima poi, espugnati per la prima volta da Ottaviano, divennero alleati de' romani: non cangiarono sorte i liguri sotto Tiberio, Claudio, e Calligola; Nerone concesse ai popoli delle Alpi marittime gli antichi privilegi, riguardando alleata non suddita la nazione ligure. Nella guerra civile tra Ottone e Vitellio, i loro aderenti combatterono molto nella Liguria, che Vespasiano e Domiziano lasciarono in pace, mentre benefico ne fu Traiano. Sotto Lucio Vero, Marco Aurelio, e Antonino Pio, molti liguri colsero la palma del martirio. Avendo Ottaviano divisa l'Italia in undici regioni, essendone la nona questa della Liguria, Diocleziano nell'introdurre una nuova divisione, la Liguria divenne una provincia consolare, e i suoi confini che nella descrizione di Augusto terminavano al Po da una parte, e al mar ligustico dall'altra, si estesero da Diocleziano fino alle Alpi Cozie e all'Adda. Rinnovaronsi in questo secondo riparto i nomi di Liguria piana, e di alpestre o marittima, già usati avanti l'unione: Milano appartenne alla prima, Genova alla seconda. Non ostante questa divisione, la Liguria marittima non ebbe sotto di lui proconsoli, o prefetti che indagassero i cristiani, o ne facessero uccisione. Rinnovò Costantino il Grande l'ordine di Diocleziano, che la Liguria fosse la nona provincia consolare, ed allora esercitarono qualche giurisdizione i romani sui liguri. Dopo la caduta dell'impero occidentale Genova fu soggetta ai goti, ai quali poscia la tolse Belisario, che la sottopose agl' imperatori greci d'Oriente. Al tempo di s. Gregorio I, eletto Papa nel 590, la santa Sede possedeva diversi pingui patrimoni, fra i quali la *Liguria*, e le *Alpi Cozie (Vedi)*, a ciascuno de' quali dava un distinto amministratore col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della Chiesa romana: le Alpi Cozie tra le altre città, contenevano Genova e Savona. Nell'anno 650 circa Genova fu presa dai longobardi, e da Rotario loro re fu abbandonata alla strage ed al saccheggio: i longobardi diedero al paese il titolo di marchesato, trovandosi nel medesimo secolo VII, Marco Cibo fatto governatore della Liguria dal re Rotario, col titolo di marchese. Ariperto II re dei longobardi nell'anno 707 restituì al Pontefice Giovanni VII le Alpi Cozie ch'erano state tolte alla santa Sede; ciò che confermò Luitprando al Papa s. Gregorio II, sotto del quale incominciò il dominio temporale della Chiesa romana, verso l'anno 730.

Distrutto l'anno 773 da Carlo Magno il regno de' longobardi, ed imprigionato Desiderio loro ultimo re, Carlo Magno con regia munificenza fece ritornare Genova a vita, e la diede a governare ad un conte. Carlo Magno donò al Papa Adriano I l'isola di Corsica, ciò che confermò l'imperatore Lodo-

vico I suo figlio, che anzi donò a s. Pasquale I la Sicilia e la Sardegna. Uno dei conti di Genova, altri dicono Adimuri o Ademaro ammiraglio genovese, liberò nell'806 circa l'isola di Corsica dai saraceni, che la infestavano grandemente: da quest'epoca incominciano le conquiste dei genovesi sulla Corsica, che con le analoghe vicende dicemmo a quell'articolo. Dipoi i saraceni o mori africani, per vendicarsi de' genovesi, narra il Rinaldi all'anno 936, che con poderosa armata entrati all'improvviso nella città, tagliarono a pezzi tutti gli uomini che poterono avere nelle mani, saccheggiarono ogni luogo non risparmiando le chiese, e con questi tesori, donne e fanciulli che fecero schiavi, se ne tornarono colle loro navi in Africa; ma inseguiti dall'armata genovese, i saraceni furono vinti, e rendere dovettero i prigionieri, l'immenso bottino, e tutta l'altra preda. La città aveva preso forma di repubblica sino dall'anno 900. Emerse pur Genova da tanta rovina, e la rinascente città rivolse alla navigazione ed al commercio le industriose sue cure. Anche gl'imperatori tedeschi vi preposero a governarla un conte, e così nel secolo X ne fu governatore Azzo II o III, antenato della contessa Matilde, marchese di Milano e di Genova, col qual titolo si governò pure dal figliuolo Sisifrido II, e dal nipote Ugone II morto nel 1014. Questi personaggi, più che in semplice governo, tenevano la Liguria come feudo, paese considerabile che nel medesimo secolo XI avea Genova per capitale. Anche Matilde nipote cugina d'Ugone ebbe un tal dominio. Morta questa tornò la Liguria all'impero, che nel secolo XII la diè in governo ad Obizzo d'Este, intitolato pur esso marchese di Genova, nel qual tempo era entrata ancor la Riviera nel patrimonio della città, la quale nel 1162 ebbe da Federico I imperatore in feudo tutta la spiaggia marittima da Monaco sino a Porto-Venere, avendogli prima giurata fedeltà, e promessa di mandar poderosa armata di mare contro Guglielmo re di Sicilia. Il principio però della repubblica di Genova si può, come indicammo, fissare all'anno 900, in cui i genovesi ottennero facoltà dagli imperatori di creare i propri magistrati, e di assoldare e spedire le loro armate.

Divenuta Genova nel secolo XI capitale della Liguria, e possente per la sua marina, e per l'esteso e florido commercio, i genovesi discacciarono i conti dalla città, e proclamando la propria indipendenza, dierono più consistenza e forma alla loro repubblica. A quell'epoca i genovesi di concerto coi pisani, conquistarono la *Sardegna* (*Vedi*), sui mori saraceni; ma queste due repubbliche dopo aver pugnato alleate contro tali infedeli con glorioso successo, vennero in guerra tra di loro per le pretensioni sulle fatte conquiste; e le prime vittorie furono de' pisani, impadronitisi nella Sardegna dei possedimenti genovesi. Li batterono ancora vicino a Genova nel 1079 coll'incendio di Rapallo, e colla sconfitta della loro armata. Indi tornati in lega, andarono similmente con felice esito contro i saraceni dell'Africa. Fra i molti popoli che sotto il vessillo della croce partirono dall'Europa sulla fine del secolo XI a guerreggiare in Asia,

per liberare i santi luoghi di Palestina dal giogo de' saraceni, la nazione genovese ancora fece risplendere il proprio nome, segnalò il suo valore, procurò grandi acquisti alla patria, ed illustri trionfi alla comune sagra impresa. Ad onta degli sforzi de'turchi, e dell'insidiosa politica degl'imperatori greci, il vessillo della repubblica fu uno de' diecinove che sventolarono sopra le torri di Nicea, dappoichè diecinove furono le nazioni che formarono l'accampamento immenso che strinse di assedio Nicea capitale della Natolia. Più illustri e rilevanti poi sono i servigi, che prestarono i genovesi al campo dei crociati sotto Antiochia, che inutilmente da nove mesi assediavano, per cui penuriavano di provvisioni da bocca e da guerra, quando opportunamente giunsero le navi liguri cariche di abbondanti soccorsi dell'uno e dell'altro genere. Rinforzati perciò gli assedianti, entrarono con Boemondo in Antiochia, e riconosciuto questi per sovrano, premiò i genovesi con privilegi e giurisdizioni nella città stessa. Quindi la flotta ligure mosse verso Genova per riattarsi, e di nuove macchine e di fresca gente munirsi; ed approdando al posto di Patera dappresso a Stamira o Mirrea o Mira di Licia nell'Asia minore, tolsero le venerande ceneri di s. Gio. Battista dall'urna dell'altare maggiore d'una chiesa con contiguo monistero posto fuori della città nel 1097, ad onta della opposizione de' monaci, di ciò dolentissimi, e con gran giubilo le portarono nella città di Genova. È da avvertirsi che le ossa del santo Precursore con religioso culto riposarono sino all'anno 362 in Sebaste o Samaria, quando sotto l'impero di Giuliano l'Apostata sagrilegamente furono bruciate. Alcuni monaci di Gerusalemme le raccolsero, e le portarono al loro archimandrita Filippo, che poi ne fece dono a s. Atanasio vescovo di Alessandria, il quale le ripose nella sagrestia di sua chiesa, donde poi furono trasferite a Mira metropoli di Licia.

Nel 1099 i crocesignati istigati principalmente dall'intrepido Tancredi si avvicinarono a Gerusalemme, donde furono respinti dal potente nemico, che non potevano superare per penuria di munizioni da guerra e da bocca: in questo desolatissimo stato i crociati furono consolati dall'arrivo de' genovesi nel porto di Giaffa l'antica Joppe, comandati dal celebre console Guglielmo Embriaco. Ma appena egli fu in porto si vide assalito dai legni dei potenti egiziani, onde risolvette di sbarcare le armi, le macchine da assedio, e le provvigioni per portarle speditamente ai crociati, abbandonando le vuote galere. Erano dieci giorni che i crociati non cuocevano pane, può quindi immaginarsi di quale conforto riuscissero le abbondanti vettovaglie, e le macchine liguri, oltre quelle dai genovesi ivi fabbricate, di che il Tasso fece argomento di canto. L'annalista Giustiniani riporta l'analoga narrazione di Guglielmo vescovo di Tiro, il quale tra le altre cose in onore de' genovesi e del valoroso loro capitano, dice che Gerusalemme fu presa nel luglio 1099, » e perchè le opere e la virtù dei genovesi in questa presa furono tali, » niuno si deve meravigliare che abbiano ottenuto bellissimi privile-

» gi ". E questi chiaramente si rilevano dall' ampla carta di concessione che fece Baldovino I re di Gerusalemme, successore e fratello di Goffredo, espressa in questi termini. » Adi 28 di aprile, » governante la Chiesa gerosolimi- » tana Daiberto patriarca (vescovo » di Pisa); conciossiachè i geno- » vesi virilmente si portarono al- » l'acquisto di Gerusalemme, di » Antiochia, di Laodicea, e di Tor- » tosa; Solino (porto di Antiochia), » Gibelletto e Accarona da sè oc- » cuparono, aggiunsero al regno » gerosolimitano Cesarea ed Assur; » per tutto e sempre tale opera e » braccio prestarono a Cristo Si- » gnore e alla cristiana repubbli- » ca, che niun popolo mai ne pre- » stò l'eguale. A questa pertanto » sì gloriosa e magnanima gente » Baldovino re invittissimo dà e » conferma un quartiere in Geru- » salemme, un altro in Giaffa, il » terzo delle città di Cesarea, di » Accarona e di Assur, e libera- » mente concede la terra di Gi- » bello. Data nella santa città; ra- » tificata il dì settimo avanti le » calende di giugno (1105)". In altra concessione del re Baldovino, dell'anno 1109 si legge. » Nè voi » (genovesi), nè i savonesi, nè quei » di Noli, nè gli albiganesi . . . . . » non pagherete diritti in alcuna » terra ch' io ho, o sono per a- » vere ". Baldovino I e il patriarca a perpetua ricordanza de' servigi prestati alla sacra impresa dalla ligure nazione, vollero che fosse posta la seguente iscrizione sull'arco dell'altare del santo sepolcro, in caratteri d'oro:

PRAEPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM.

Perseverò il monumento sino ad Almerico o Amauri I, che divenne re di Gerusalemme nel 1162, il quale oltre molte molestie che arrecò ai genovesi, quasi invidioso di loro gloria, fece scancellare l'iscrizione. Lamentatisi di ciò i genovesi con Alessandro III ed Urbano III, essi scrissero al re ed al patriarca, e di più al gran maestro del tempio, perchè i genovesi fossero reintegrati nell' onorevole iscrizione. Il Rinaldi all'anno 1102, num. 13, nel narrare le imprese de' crociati, dice che i genovesi prestarono aiuto a prendere Antipatra e Cesarea marittima, dove i genovesi fecero acquisto d'un prezioso vaso di smeraldo, forse il sacro *Catino* summentovato. Indi parla delle ceneri di s. Gio. Battista illustrate da Dio con segnalati miracoli, per cui i Papi concessero moltissime indulgenze alla cattedrale di Genova ove sono collocate, e l'ufficio anniversario della traslazione da Mira. Altri scrissero che il sacro *Catino* fu dato in premio ai genovesi; ma essi l'ottennero nel 1147 da Alfonso VIII re di Castiglia per la conquista della città di Almeria nel regno di Granata, fatta da essi in suo favore sopra dei saraceni. Si dice ancora che i genovesi in tredici anni mandarono sette volte l'armata nella Palestina, e che oltre ai luoghi nominati, concorsero a prendere Acri, Tripoli, Bayrut, Zaffo ed Ascalona; e che Baldovino I nella contrada che loro concesse in Gerusalemme, gli abilitò a governarsi colle proprie leggi, e con assoluto dominio. E qui noteremo che in altre spedizioni di Terra-Santa, i genovesi soggiogarono Caffa o Teodosia nel Chersoneso Taurico, Metelino, e

Scio, signoreggiando pure in Pera. Così i genovesi dominando nel mar Nero, e ne' suoi porti principali, fondata una colonia in Caffa nella Crimea, divennero possessori nell'Europa e nell'Asia d' importanti stabilimenti, che riuscirono vantaggiosi al loro traffico. In processo di tempo, Genova acquistò una gran porzione della riviera di Ponente, forzando Albenga, Savona, Ventimiglia, ed altri luoghi vicini a sottoporsi al suo dominio. Intanto Genova e Pisa di nuovo si ruppero guerra per le pretensioni de' pisani sulla Corsica, e per la dipendenza de' vescovi della medesima isola, che i pisani voleano subordinati al loro arcivescovo di Pisa, e che da lui si dovessero consagrare; ma la vittoria fu de' genovesi, i quali nel 1118 occuparono Piombino, e nel 1125 strinsero Pisa sì fortemente, che i cittadini furono costretti ad abbattere le loro case sino alle prime abitazioni. Nel detto anno 1118 il Pontefice Gelasio II, fuggendo le persecuzioni di Enrico V, si portò in Genova, donde passò in Francia: ma siccome avea dichiarato Pisa metropoli e suoi suffraganei i vescovi di Corsica, la quale isola era dominio de' genovesi, questi si armarono contro i pisani. Da principio furono sconfitti a Porto Venere, poscia occuparono Bocca d'Arno, atterrarono le torri di Livorno, e su pel fiume salendo coi legni leggieri, con le forze di terra manomisero la fertile pianura che divide l'Arno dal Serchio. L'armata de' genovesi era di ottanta galere, di quattro gran navi, di sessanta navili minori, e di ventiduemila combattenti, cinquemila dei quali portavano elmi e loriche di ferro; forse molti di essi erano estranei assoldati con la speranza del bottino. Dopo il concilio generale Lateranense I si riaccese la guerra con varia fortuna in Corsica, in Provenza, e nel mare di Sicilia, restando superiori i genovesi in modo che si racconta aver essi nel 1128 assediato Pisa, e solo essersi ritirati dopo la strana condizione che tutte le case si dovessero diroccare sino al primo solaio. Nel 1133 Innocenzo II dopo avere coronato Lotario II, da lui, dai pisani, e dai genovesi fu aiutato contro le fazioni che agitavano Roma, e contro Ruggiero re di Sicilia, per cui venne sottomessa Civitavecchia, la torre detta Pulverea, e la Marmorata, secondo il Rinaldi all'anno 1133, num. 1. Innocenzo II pacificò i pisani coi genovesi, servendosi di s. Bernardo suo antico maestro per questa concordia, il quale restò tanto contento de' genovesi che gli scrisse in questi termini. » Non mi scor» derò mai di voi, popolo divoto, » gente onorata, e città illustre". San Bernardo scrisse in termini onorevoli anche ai pisani, i quali co' genovesi espugnarono colle loro flotte a favore del Papa Civitavecchia. Avendo poi il re Ruggiero mandato ambasciatori e ricchi doni alla religiosa repubblica di Genova nel 1135, il Rinaldi dice che s. Bernardo esortò i genovesi a guardarsi da quel principe scismatico, perchè seguace dell'antipapa Anacleto II, che gli avea dato il titolo regio.

Nel 1159 fu eletto Pontefice Alessandro III, mentre l'imperatore Federico I provocò l'intrusione di Vittore IV antipapa. Ad evitare le vessazioni dell'imperatore,

Alessandro III partì per la Francia, e giunse in Genova a' 21 gennaio 1162 coi cardinali, la quale città malgrado la proibizione di Federico I, lo accolse col clero e col popolo, con sommo onore. Il Papa partì da Genova nella domenica di Passione, rientrò nel mare a' 25 marzo, e tranquillamente navigando, nel sabato delle palme giunse in un'isola de'liguri, ove per le tempeste del mare vi celebrò la Pasqua, e poscia ne partì; altri dicono che Alessandro III si trattenne in Genova sino al principio di aprile. Nel 1166 era spirato il tempo in cui i consoli cessavano dal potere, e dovevano convocare il parlamento per eleggere i successori; ma intanto le civili discordie impedivano questa convocazione, e la città rimaneva perciò priva di reggimento ai più gravi disordini abbandonata. Non eravi chi osasse parlare autorevolmente, perchè tutti temevano di essere presi a sospetto o di uno o di altro partito. In questo generale sovvertimento l'arcivescovo di Genova Ugone, affidato all' inviolabilità del suo ministero, sebbene con animo trepidante, fa suonare la campana maggiore, raduna la plebe, e con efficaci parole mostra il pericolo della vacanza del governo, la necessità di nominare sul fatto i novelli magistrati, il dovere cristiano di sopire i puntigli, e perdonare le offese. Lo ascoltarono i cittadini con rispetto, ed egli lasciando le solite formalità, col parere del suo clero elegge ed installa i magistrati al loro uffizio. Con questo zelante temperamento, l' ottimo arcivescovo ricondusse la pace nelle famiglie, ed il buon'ordine nella città. Il Pontefice Gregorio VIII, come quello cui gli stava grandemente a cuore il ricupero di Gerusalemme, presa da Saladino a' 2 ottobre 1187, si portò a Pisa per pacificare la repubblica con quella di Genova, acciò con la loro potenza formassero una grande armata contro i saraceni; dappoichè la rivalità fra loro pel dominio delle isole di Corsica e di Sardegna fomentava la rottura, che Federico I fu dalla ferma condotta de' genovesi eccitato a comporre. Il Caffaro nei suoi *Annali di Genova*, dice che la repubblica era amministrata anticamente dai consoli, che duravano nella carica quattr' anni, e governando con supremo potere, vennero nel 1194 aboliti, e fu loro sostituito un podestà annuo, il quale doveva essere straniero per impedire così le brighe e le fazioni de' cittadini. Nel secolo seguente in Linguadoca gli eretici albigesi, ed in Italia gli eretici patarini, pur chiamati con altri nomi, infestarono varie provincie, riproducendo gli errori dei manichei e di altri. Contro gli albigesi spiegò un zelo ardentissimo s. Domenico, il quale fu grandemente coadiuvato dal genovese b. Fulcone o Folchetto fatto vescovo di Tolosa nel 1205. Quindi avendo avuto principio il tribunale della inquisizione, questa fu stabilita pure in Genova, ed il primo inquisitore mandato a Genova da Innocenzo IV fu il padre Anselmo di cui riparleremo. Verso il fine del 1215 Innocenzo III partì da Roma per pacificare i genovesi ed i pisani, ed esortarli a rivolgere le loro forze in soccorso della Terra Santa, che fu uno de' suoi maggiori pensieri; ma morì in Perugia nell'anno seguente. Gli successe Onorio III, che nel 1217 approvò la cessione del predecessore

della metà dell' isola di Corsica ai genovesi, indi gli comandò di restituire il castello di Bonifacio. Onorio III inviò a Genova i cardinali Conti e Fieschi, poi Papi Gregorio IX, e Innocenzo IV, per pacificarla con Pisa. Il p. Mansi nel tom. II, col. 855 e 860 fa menzione di un concilio tenuto in Genova nel 1216, nel quale fu trattato dell' osservanza de' decreti del IV concilio generale Lateranense.

Ai 3 maggio 1241, presso allo scoglio dell' isoletta del Giglio i pisani uniti in lega con l' imperatore Federico II, contro il Papa Gregorio IX, fecero prigioni i cardinali Giacomo Pecoraria vescovo di Palestrina, Ottone Candido vescovo di Porto, e Gregorio Montelongo legato, che sopra legni genovesi portavansi al concilio Lateranense, ed insieme a diversi ecclesiastici vennero condotti in Amalfi e posti in oscuro carcere: i genovesi ch'erano uniti a Gregorio IX, e perciò in guerra coi pisani, imbarcarono in ventisette galere i padri che concorrevano al concilio, che i pisani parte affogarono e parte imprigionarono; ed allora il Pontefice privò i pisani della Sardegna nel medesimo anno 1241. Tra i padri vi erano molti prelati di Francia e di Spagna, vescovi italiani, non che gli ambasciatori di Milano, di Brescia, e di Piacenza, tutti imbarcati su legni genovesi per approdare a Civitavecchia. Tutto fu fatto per ordine di Federico II, colle sue galere, e con quelle di Pisa; laonde chi scampò il carcere, soggiacque a violenze, o ad esilio. Con tale formidabile flotta, i genovesi dopo accanito combattimento s' ebbero la peggio, essendo inferiori in numero, e di ventisette galere, solo cinque si salvarono colla fuga. Dell' infortunio Guglielmo Sordo podestà di Genova, insieme al consiglio ed al comune genovese, con ossequiosa lettera ne dierono avviso a Gregorio IX, offerendo tutte le loro forze contro il comune nemico, e in servigio di s. Chiesa. Il Rinaldi tratta di questi avvenimenti all' anno 1241, num. 54 e 55. Qui noteremo che i genovesi dappoi presero nel 1283 Livorno, con navale combattimento, che ponendo fine alla grandezza de' pisani, li liberò da potenti nemici. Quindi incominciò Genova a restare dilaniata dalle civili discordie, crescendo nelle generali fazioni ivi pure penetrate dei guelfi partigiani del Papa, e dei ghibellini seguaci dell' imperatore, massime dopo Federico II, che l' ecclesiastica disciplina voleva regolare con la spada, ed il patrimonio di s. Pietro riunire alla Sicilia, che avea ricevuto in feudo dalla Sede apostolica. Intanto Gregorio IX pel narrato avvenimento, essendo grave d' età e d' incomodi, ne morì di pena. Gli successe Celestino IV che solo visse diciassette giorni: dopo più di venti mesi di sede vacante, ai 24 giugno 1243, giorno sagro a s. Gio. Battista protettore de' genovesi, fu eletto Papa il pio e dotto cardinal Sinibaldo Fieschi di Genova, quinto figlio di Ugone conte di Lavagna, già canonico della metropolitana di Genova, che prese il nome d' Innocenzo IV. Era egli stato intimo amico di Federico II, ma divenuto capo della Chiesa, unicamente agl' interessi di questa attese, e ricusò dare all' imperatore una sua nipote per moglie, preferendo al vantaggio ed onore della famiglia, gl' interessi della santa Sede. Temendo le insidie di Federico II, spedì a Genova segreta-

mente un frate al suo fratello Obizzo Fieschi, ed al podestà della città, perchè con una squadra di galere si portassero a Civitavecchia, per liberarlo, come prontamente fecero. Il Papa ciò saputo, a' 27 giugno 1244 travestito nascostamente partì da Roma, solo dicendolo a' suoi camerieri; in Civitavecchia montò nelle galere de' concittadini con sette cardinali, e tra le festose acclamazioni di tutti entrò in Genova ai 7 luglio.

Avendo il Papa stabilito di celebrare in Francia un concilio generale, per frenare Federico II, cadde infermo a Genova e passò all'abbazia di Sestri per ristabilirsi; e sebbene mal concio in salute partì in lettiga, e giunse a Lione a' 2 dicembre 1244, accolto colle più vive acclamazioni. Ivi convocò il concilio per l'anno seguente per aprirsi il dì festivo a s. Gio. Battista, ed in esso fu scomunicato l'imperatore, e deposto dai suoi dominii. Enzo di lui figlio, e re di Sardegna, fu sconfitto e imprigionato da' bolognesi, morendo nel suo carcere. Nel 1250 venne a morte Federico II, laonde Innocenzo IV si dispose a ritornare in Roma, per la via di Provenza. I genovesi appena n'ebbero sentore fecero racconciare le strade, e ricostruire i ponti: con gran festa Innocenzo IV entrò in Nizza, indi viaggiò per tutta la Liguria occidentale sempre in lettiga, mentre sei galere genovesi sempre radevano il lido, intente alla sicurezza ed ai comodi dell'apostolico viaggiatore. Dopo avere ricevuto nel lungo corso della via, segnatamente in Ventimiglia, in Albenga, in Noli, ed in Savona le più vive e solenni dimostrazioni, pervenuto a un miglio da Genova, sopra la riva sinistra della Polcevera, Innocenzo IV benedì pontificalmente l'immenso popolo, ed a cavallo si recò alle porte di Genova, sorreggendo nello smontare la staffa d'oro il podestà di Genova. Gli otto rettori sostenendo le aste del baldacchino, lo presero sotto di esso; precedevano i consiglieri, e seguivano i cardinali ed il corteggio de' nobili, fregiati di lucidissime armature e di altri ornamenti militari. I capitani del popolo cavalcavano in giro coi pennonieri degli otto quartieri, per mantenere l'ordine, e reprimere coloro che sotto il mantello di zelo potevano turbare la pompa. Le piazze e le strade di Genova furono tutte addobbate di tappeti tessuti di eleganti figure e con drappi e velluti di porpora; in tal modo il Pontefice fu accompagnato al palazzo arcivescovile, ove è oggi s. Silvestro. Nel tempo che Innocenzo IV fece residenza in Genova, coi deputati di Lombardia trattò diversi affari rilevanti, pel vantaggio della Chiesa e per la riconciliazione delle città dissidenti. E quelle terre della Liguria che avevano mutato stendardo, sollevate del peso de' fuorusciti, tornarono nello stato naturale di fedeltà e di amore alla repubblica. Lieto il Papa di averla pacificata, e delle cose felicemente stabilite in Lione, offrì alle sagre ceneri di s. Gio. Battista trentasei lampade di argento; e adempiuto questo atto di patria religione, partì da Genova verso il fine di giugno 1251.

Innocenzo IV passò per Alessandria, trascorse il Monferrato, ricevette in grazia Tommaso conte di Savoia, col quale maritò una sua nipote. Amò grandemente i suoi parenti, che molti ne aveva, e quel-

li ch' erano letterati e di buona vita esaltò a dignità; gli altri furono provveduti di grossi benefizi, ed in tempi che molti erano sedotti dagl' imperiali, conveniva meglio al Papa servirsi de' suoi, più che degli altri. Questo gran Pontefice morì nel 1254. Novelle insurrezioni insorte poscia in Genova, diedero origine alla carica di capitano del popolo nel 1257. Ad Innocenzo IV successe Alessandro IV, il quale avendo saputo che il p. Anselmo inquisitore di Genova, avendo compilato le costituzioni pel s. offizio avea fulminato la scomunica, per gli ostacoli che fece il governo per trascriverle negli statuti della città, accettò l'appellazione di questa, annullò le censure, ma volle la trascrizione e fu obbedito. Certo maestro Luchino sospetto e convinto di appartenere ai patarini, fu condannato al bando ed alla confisca de' beni. Il Rinaldi all' anno 1258 narra com' era incominciata un'asprissima guerra tra i genovesi ed i pisani, perchè il giudice di Cagliari per rafforzarsi contro quello di Arborea che si era collegato coi pisani, donò alla repubblica di Genova un castello; ma prendendolo il medesimo giudice di Arborea per assedio, in ultimo i genovesi furono introdotti in s. Gilia, acciocchè scorrendo da quella rocca potessero ricuperare ciò che avevano perduto. Avendo dipoi i pisani cinto di assedio s. Gilia, Alessandro IV dopo molte fatiche per indurli alla pace, per questa fu eletto arbitro d'ambe le parti. A tale effetto spedì per nunzi in Sardegna due religiosi ospitalieri e cavalieri, perchè in suo nome ricevessero il castello di s. Gilia, invitando i pisani ed i genovesi a mandar procuratori alla Sede apostolica. Questa discordia tornò in gran danno della cristianità, dappoichè nella Palestina, ed in altri luoghi le due nazioni si erano fatta una guerra accanita, e quel che fu peggio per le conseguenze, i veneziani unironsi ai pisani per certa emulazione che avevano coi genovesi. In fatti racconta il Muratori all'anno 1261, che l'implacabile odio che i genovesi avevano concepito contro i veneziani per la rotta loro data ad Accon, congiunto all' amore del guadagno, li spinse a far lega con l'imperatore Michele Paleologo. Anche per queste vertenze Alessandro IV interpose i suoi paterni consigli sì coi veneti che coi genovesi; ma la sconfitta che i primi dierono ai secondi presso Tiro ravvivarono le discordie. Queste ebbero origine per una rissa accaduta in un borgo presso Acri tra un veneziano ed un genovese, alla quale presero parte le due nazioni come scrive il Rinaldi. Erano ammiragli dei veneti Andrea Zeno e Lorenzo Tiepolo, de' genovesi lo era Rosso Turco: nel mare di Soria seguì il combattimento, onde i veneti con l' aiuto de'pisani riportarono vittoria, presero a'genovesi venticinque galere, rifuggendosi le altre a Tiro. I veneti portatisi ad Acri col bottino, diroccarono la torre de' genovesi, tenuta inespugnabile, con tutti i loro edifizi. Tuttavolta ottenne il Papa Alessandro IV una tregua tra di loro, e il rilascio de' genovesi fatti prigionieri.

Michele Paleologo imperatore di Nicea, si fece proclamare imperatore d'Oriente, contro Baldovino II imperatore latino di Costantinopo-

li, dando in premio ai genovesi suoi alleati la città di Smirne con varie esenzioni e privilegi: ed essi in corrispondenza somministrarono forti aiuti di gente, di navi e di galere. Con questo poderoso soccorso potè il Paleologo riacquistare il trono de'suoi antecessori, discacciare i latini da Costantinopoli, della quale città eransi impadroniti quasi da un secolo. Costretto Baldovino II a fuggire sulle navi dei veneziani, ritirossi dapprima in Negroponte, indi si recò esule alle corti di Francia e d'Inghilterra, ed in Roma a' piedi di Urbano IV, portando dovunque amare lagnanze contro i genovesi, quasi eglino fossero stati la principal cagione della rovina sua, e di quella di tutto l'impero latino. Il Pontefice esaudì le preghiere dell'imperatore, invitando i genovesi a rompere la lega con una nazione scismatica, e in pena del loro rifiuto li sottopose nel 1262 alla pena ecclesiastica dell'interdetto. La ragione di stato si trovò per la prima volta in conflitto con la sommissione affettuosa che i genovesi professavano ai Papi. Superò la prima, ma per conciliarle quanto era possibile ambedue, essi osservarono l'interdetto, e con replicate ambascerie supplicarono il Pontefice a ribenedirli; ma egli inviò loro l'arcivescovo Turritano per minacciarli di pene maggiori, se non ritiravansi dall'alleanza degli orientali, invitandoli pure a pacificarsi coi veneti, siccome racconta il Rinaldi all'anno 1263, num. 17 e seg. Lo stesso imperatore Paleologo, temendo che lo abbandonassero i genovesi, prese ad intercedere per essi col Papa. Questi però rispose a quel principe, che effettuando la sua riunione alla Chiesa romana, allora i genovesi sarebbero assoluti; e i nemici di Boccanegra, reggente attuale della repubblica, ne presero occasione a viepiù screditarla. Dappoichè si facevano molte doglianze del suo modo di governare, de' pubblici interessi da lui abbandonati, e de'suoi amici promossi, avvalorando le querele la continuazione dell'interdetto; essendo pur tale la condizione di chi presiede ad una repubblica, che delle cose spiacevoli s'incolpa lui solo, delle gradite si gloriano tutti. Guelfi e ghibellini insieme congiunti levarono quindi rumore ad un dato segno, occuparono le porte della città, e vennero alle mani. In questo tumulto Boccanegra temendo della vita, prese la fuga, per cui gli anziani andarono a trovare l'arcivescovo Innocenzo Gualtieri di Vezzano, pregandolo che ad imitazione de'suoi predecessori, volesse interporre la sua autorità, la sola che nella mancanza d'ogni civile governo fosse ancora rispettata. L'arcivescovo pubblicò un armistizio, tenne parlamento, persuase così bene gli uni e gli altri, che sopite le fazioni li ridusse a concordia. Ciò ottenuto in Genova, interpose i suoi buoni uffizi con Urbano IV, e l'interdetto fu levato. Annunziando l'arcivescovo la riconciliazione della Chiesa romana con la città e repubblica, massima fu la generale letizia; si aprirono le chiese, si ricominciarono le solenni funzioni, ed ogni ordine di cittadini vi accorse a rendere grazie a Dio.

Nel 1267 il Pontefice Clemente IV, e s. Luigi IX re di Francia, perchè avesse un buon successo la nuova crociata per Terra-Santa,

invano si adoprarono per pacificare i genovesi coi veneziani, tuttora in guerra: questa produsse lo sterminio de' crociati nella Soria, e la perdita di varie città riprese dai saraceni, che descrive il Rinaldi all'anno 1268, num. 53. Nel 1270 si cambiò in Genova il supremo magistrato, eleggendosi due capitani della libertà genovese, ed un abbate del popolo. Nel 1272 Gregorio X ricorse ai magistrati della repubblica, perchè reprimessero quei mercanti genovesi, che vendevano ai saraceni barche, armi e vettovaglie, con danno dei cristiani. Intanto la famiglia Fiesco o Fieschi illustre e potente, non che forte per molte ricchezze e cospicue parentele, mal sopportava di stare in Genova in un posto che non fosse il primo della città e della repubblica. Unitisi ai Grimaldi, ed a più altre illustri famiglie, meditarono di sconvolgere l'ordine politico delle cose, per avere essi soli le redini del comando, nè mancavano di titoli per colorire sì fatte pretensioni. Favoriva queste il cardinale Ottobono Fieschi figlio di Teodosio conte di Lavagna, nipote d' Innocenzo IV, personaggio di gloriose imprese, celebre per le legazioni sostenute a vantaggio della santa Sede, d'animo forte e di soavi maniere. Questo cardinale favoriva i parenti e partigiani nei loro aspiri col consiglio e col denaro, ricovrandoli nelle contrarie emergenze nelle proprie terre. Divenuti i Fieschi abbastanza gagliardi per abbattere la forza nazionale, chiamarono Carlo I d'Angiò re di Sicilia a prender la signoria di Genova, e del suo stato: quindi un capitano del re si portò in più terre della riviera di Levante, ma per tutto fu respinto, e l'ordine pubblico fu salvato, specialmente pel valore di Oberto Doria, e di Ansaldo Balbo. Allora le terre patrimoniali ed abbaziali del cardinal Ottobono, siccome ricetto de'nemici del governo, furono invase e saccheggiate, ed egli se ne dolse con Gregorio X come d' un ingiusto spogliamento; e perciò a di lui istanza nel 1275 il Papa fulminò l'interdetto a'genovesi, come a pubblici violatori dell'immunità ecclesiastica. Morto Gregorio X nel 1276 gli successe Innocenzo V, il quale subito si rivolse a ridurre i genovesi alla concordia interna, e alla pace cogli altri governi, ed in fatti riuscì con paterna sua soddisfazione a por fine alle lunghe e moleste controversie del cardinal Ottobono, suoi parenti, amici e partigiani da una parte, e il comune di Genova dall' altra. Gli riuscì pure conchiudere la pace col re Carlo I e la repubblica, e quando si occupava di quella coi veneti la morte troncò le trattative.

Dopo diciotto giorni di sede vacante, a'10 luglio 1276 fu sublimato al pontificato il cardinal Ottobono Fieschi di Genova, che assunse il nome di Adriano V, che nel cardinalato avea centomila ducati d'oro di annue rendite, essendo commendatario di Cantuaria, di Bologna, di Parma, e di Piacenza. La prima cosa che fece fu togliere da Genova l'interdetto, però mentre la Chiesa dal suo grande animo, e felice ingegno sperava molto, dopo trentanove giorni di papato morì. Maritò una sua sorella col mentovato conte di Savoia, lasciò alla chiesa di Bologna una ricca croce d'oro, alla

chiesa di Parigi un dito di s. Gio. Battista, ed alla chiesa di Trigoso nel territorio di Sestri, da lui edificata, mille marche d'oro. *Vedi* Fieschi Famiglia. Nel 1283 incominciò nuova guerra tra i genovesi ed i pisani, a cagione del dominio dell'isola di Corsica, e senza frutto il Pontefice Martino IV s' intromise per la pacificazione. Non andò guari ch'ebbe luogo la strepitosa battaglia navale tra le parti, che a' 6 agosto 1284 pose fine alla lunga rivalità tra Pisa e Genova, e schiacciò per sempre la marineria pisana. Oberto Doria comandava i genovesi; centotrenta galere sotto i suoi ordini incontrarono centotre galere pisane comandate da Alberto Morosini. Il combattimento s' appiccò intorno all'isola di Meloria rimpetto a Livorno, sopra porto Pisano, e nello stesso luogo in cui i pisani con le galere unite di Sicilia dell' imperatore Federico II, presero ed oltraggiarono i prelati che portavansi al concilio. Il combattimento si prolungò durante la metà del giorno con un indicibile furore, sinchè una divisione genovese, la quale non era comparsa nell'incominciare della battaglia, piombò sui pisani. Oberto dopo avere ucciso cinquemila uomini ai nemici, calate a fondo sette galere, ed averne prese ventotto con undicimila prigionieri, portò la flotta vittoriosa in Genova. Il Rinaldi all'anno 1284, num. 20, ci dà altri particolari di tal battaglia, e loda la moderazione e pietà de'genovesi dimostrata dopo la vittoria.

Il b. Giacomo da Varagine parla nella cronaca stampata dal Muratori nella gran raccolta *Rerum Italicarum*, tom. IX, p. 53, di un concilio provinciale da lui medesimo tenuto in Genova nella chiesa di s. Lorenzo, che il Mansi nel tom. III, col. 235 e seg. dice adunato l'anno 1290: ma il beato narra nella sua cronaca, che lo adunò nel mese di giugno 1293. Il concilio si compose de' vescovi della provincia, sì di Corsica che della terraferma, e de' procuratori di quelli che non vi poterono intervenire, non che di molti abbati, prevosti, arcipreti, prelati ed altri sacerdoti in grandissimo numero, nel quale furono fatti diversi utili decreti. Ed in particolare per togliere ogni dubbio sulla verità delle reliquie di s. Siro collocate sotto l'altare della chiesa di s. Lorenzo: ne fu fatta perciò la ricognizione con tutte le prescritte formalità, e venne per conseguenza nuovamente stabilita l' esistenza e l'autenticità delle medesime reliquie. Racconta il Rinaldi all' anno 1291, num. 59, che il Pontefice Nicolò IV ingiunse all'arcivescovo di Reggio che trattasse colla repubblica di Genova, per concorrere alla ricupera della Soria, che cercasse di indurla a porgere soccorsi a Carlo II re di Napoli contro i siciliani, vietando a' genovesi di commerciare con essi, sotto pena delle ecclesiastiche censure. Avendo i genovesi ceduto da lungo tempo i loro diritti sulla Sardegna ai pisani, a questi nel 1290 tolsero però le isole dell'Elba e di Piombino, che vendettero poscia ai lucchesi. Le contese de' genovesi e veneziani rinate in Terra-Santa nella città di Tolemaide, per la chiesa e pel monistero di s. Sabba, a cui ambedue le nazioni pretendevano, e ch' ebbero i genovesi per favore del popolo, produssero nuove guerre:

unitisi i veneziani coi pisani e coi siciliani, cacciarono i genovesi dal porto, bruciarono i loro legni e li vinsero presso Trapani; i genovesi quindi si ricattarono col sacco di Gaza tenuta dai veneti, e colla prigionia del loro generale Raimondo. Pacificati dal Pontefice, più tardi in vece di marciare uniti nella Palestina contro i saraceni, nel 1294 vennero a battaglia navale presso Aiacio città dell'Armenia in Cilicia, ove i genovesi vinsero i veneti, quantunque questi avessero forze maggiori. Bramando il Papa Bonifacio VIII di mettere in pace tutti i principi cristiani, acciocchè uniti potessero rivolgersi contro i turchi di Palestina da loro occupata, ordinò con autorità apostolica ai veneziani ed ai genovesi che dovessero fare tregua, e mandare a lui i loro ambasciatori; indi con lettera pregò i veneti che volessero con pubblico compromesso rimettere la loro causa alla Sede apostolica. Ubbidirono essi alle ammonizioni pontificie, per cui si ebbero lode; ma i genovesi confidati nella propria potenza, attesero a formare un' armata, il perchè Bonifacio VIII con lettere de' 13 agosto 1295 date in Anagni, abilitò i veneziani a difendersi ad onta della tregua da lui proposta.

Il Rinaldi che a detto anno riporta questi avvenimenti, osserva che i genovesi per aver spregiato i paterni consigli del sommo Pontefice, benchè Genova fosse allora nel colmo di sua possanza e gloria, questa andò sempre deteriorando, nutrendo nel suo seno il germe della propria distruzione, siccome in preda ai torbidi politici, prodotti dalle diverse fazioni. I genovesi armarono cento sessanta galere, e più di altri cento legni tra grossi e sottili, poichè ogni potente cittadino somministrò le proprie galere e legni armati, con patria gara. La discordia tra essi impedì di andare ad assalire Venezia, non passando Messina: tornata la flotta a Genova, grande fu la commozione de' partiti, che venuti a conflitto dì e notte, molti morirono; la città fu arsa in più luoghi, nelle case, ne' palazzi e nella stessa chiesa maggiore di s. Lorenzo. Allora i Doria, gli Spinola e i loro seguaci, sotto trattato di tregua si fornirono di molta gente di Lombardia e della riviera, e quando si videro abbastanza forti, come capi de' ghibellini, cacciarono i Grimaldi capi de' guelfi co' loro seguaci. La pacificazione in Genova delle civili e domestiche discordie a questa epoca, si deve allo zelo dell'arcivescovo beato Giacomo da Varagine. I partiti che laceravano i genovesi erano sotto i nomi di Mascherati e Rampini, di Guelfi e di Ghibellini, di Bianchi e di Neri, di maniera che il corpo della repubblica ebbe sei spezie di fazioni, o come gli stessi genovesi dicevano sei colori, che comprendevano i nobili, gli artefici, e i plebei: lo scopo principale era il governo supremo, in cui volevano aver l'ingerenza ed esercitarne il potere sì gli uni che gli altri. In tante scissure il maneggio de' pubblici affari stava un tempo in potere de' nazionali, in altro in quello de' forestieri; quindi terribili n'erano le conseguenze. Tuttavolta osserva il Muratori, che le discordie genovesi in confronto di quelle delle altre città italiane, furono meno atroci e barbare, sebbene però riuscivano micidiali. Nel medesimo anno Bonifacio VIII con-

cesse a Giacomo II re d'Aragona la Corsica e la Sardegna in feudo, con annuo censo alla santa Sede, e giuramento di fedeltà e vassallaggio alla medesima. Nel 1298 Bonifacio VIII vide con dolore che le armi de' veneti e de' genovesi, che dapprima servivano a reprimere i saraceni, sfogavano il loro reciproco risentimento nella seconda guerra. Lamba Doria ammiraglio di Genova condusse nell'Adriatico una flotta di ottantacinque galere, con le quali devastò i lidi della Dalmazia a danno de'veneti; indi agli 8 settembre incontrò innanzi l'isola di Corzola o Corcira la Nera, Andrea Dandolo ammiraglio veneziano, il quale comandava novantasette galere. Nel primo urtarsi delle due flotte, dieci galere genovesi furono colate a fondo. Nulladimeno Lamba Doria rianimò i suoi marinai, ed attaccò i veneziani con tanta abilità e tanto coraggio, che alla fine del giorno loro avea preso ottantacinque galere. Nell'impossibilità di conservarle bruciò sessantasette di tali vascelli, e ne condusse diciotto a Genova, con settemila quattrocento prigionieri. I veneti perderono nel combattimento nove mila uomini, ed il loro ammiraglio Dandolo morì di dolore appena giunto in Genova. Distrutta la marineria veneta, i genovesi s'ebbero una pace gloriosa, svantaggiosa ai veneti per il loro commercio d'oriente. Si narra che al fine della pugna a Lamba Doria gli fu ucciso il figlio, e ch'egli senza turbarsi rispose a quelli che gli annunziarono la perdita: si gitti in mare; egli è una nobile sepoltura per chi muore vincitore combattendo per la sua patria.

Bonifacio VIII nel promulgare l'indulgenza plenaria per l'universale giubileo da lui ristabilito nel 1300, ne escluse dal godimento i genovesi per avere dato aiuto a Federico tiranno di Sicilia, e specialmente i Doria e gli Spinola. Da questa privazione commossi i genovesi, mandarono alla santa Sede ambasciatori per parlamentare con quelli di Carlo II re di Napoli; ed il Papa ingiunse a Porchetto Spinola, uomo di gran pietà e dottrina, che proponesse al supremo maestrato e al consiglio di Genova i capitoli della concordia, invitandolo a cooperarvi: egli era frate minore ed amministratore della chiesa di Genova, di cui poi divenne arcivescovo ad onta di sua renitenza. Riuscì dunque a Bonifacio VIII riconciliare Carlo II coi genovesi, i quali ritornarono alla ubbidienza della Sede apostolica, in un a Corrado Spinola, che fece assolvere da Porchetto dalle censure; commettendo il Papa al medesimo Porchetto di esigere dai genovesi il giuramento, che mai avrebbero soccorso Federico contro Carlo II. Ma alcuni magistrati privarono degli uffici quelli che avevano giurato, e volevano che gli ecclesiastici li scomunicassero: saputo ciò il Pontefice commise a Porchetto di annullare tali decreti, e in caso di disubbidienza, citasse i magistrati a comparire innanzi alla santa Sede. Non curando i principi di riconquistare la Soria, nè la dilatazione della fede, il Rinaldi all'anno 1301, num. 33, dice che alcune nobili matrone genovesi infiammate di religioso zelo dalle prediche di fr. Filippo da Savona, con edificante esempio venderono le proprie gioie per formare un

esercito per Terra-Santa, meritando gli alti encomi di Bonifacio VIII. Ammiragli dell' esercito furono Benedetto Zaccaria, Lanfranco Tartaro, Jacopo Lomellino e Giovanni Bianco, cui il Papa raccomandò la gloria di Dio, incaricando Porchetto di concedere loro le indulgenze, ed incitare i popoli a prendere la croce. Di questa crociata però non essendone persuaso il governo, sospese i cominciati armamenti; ma la storia ha tramandato a' posteri l' eroismo delle matrone genovesi. Nel 1304 Ranieri Grimaldi grand'ammiraglio di Francia, con molti vascelli menati da Genova vinse l'armata navale de' fiamminghi, togliendo loro ottanta vascelli, facendo prigioniere il conte di Fiandra Guido: la famiglia Grimaldi nobilissima di Genova, divenne signora del principato di *Monaco* (*Vedi*). Divenuto Pontefice nel 1305 Clemente V, stabilì la sua residenza in Avignone, ove pur la fecero sei suoi successori: nell' anno seguente il Papa sollecitò i genovesi ad unirsi a Carlo di Valois, per domare la perfidia de' greci e dell' imperatore Andronico, per agevolar l'impresa di Terra-Santa. A' 21 ottobre 1311 con seicento cavalieri, senza contare gl' italiani, l' imperatore Enrico VII entrò in Genova, e fu ricevuto onorevolmente come loro signore, onde gli riuscì pacificare gli animi discordi. Nel 1311 nacque fiera discordia tra i genovesi e i cavalieri di Rodi, perchè questi avevano presa una galera genovese che contro il divieto della santa Sede recava mercanzie ai turchi, e si ricusavano restituirla senza il pontificio permesso. Allora Antonio Spinola e Simone Doria aizzarono contro i cavalieri Madachia principe turco, che loro tolse duecento cinquanta navi. Dice inoltre il Rinaldi che fu fama avere i genovesi promessi a Madachia cinquantamila fiorini d'oro, di collegarsi cogli scismatici, e di ridurre Rodi in potere degl' infedeli collo sterminio dei cavalieri, che in più modi vessarono.

I cavalieri di Lombardia fecero grandi istanze alla repubblica di Genova in favore di quelli di Rodi, indi ricorsero a Clemente V, che interpose l' autorità di Enrico VII per impedir l' imminente guerra che avrebbe sturbato quella di Terra-Santa. Nel 1313 i genovesi fecero lega con l' imperatore contro Roberto re di Napoli, armando settanta galere, cui affidarono il comando a Lamba Doria; s' interpose Clemente V in favore del re Roberto, ai cui danni era pure Federico re di Sicilia, e dichiarò incorrere nella scomunica, ed in altre pene, coloro che avessero danneggiato il re Roberto, senza eccettuazione di persone. Divenendo le forze de' saraceni più formidabili, il Papa Giovanni XXII nel 1317 vietò sotto pena di scomunica portar loro le merci, e perchè alcuni genovesi si erano collegati col soldano di Babilonia, e portavano l' esecrande insegne di Maometto, con gravi lettere gli avvertì di tanta fellonia; altre nell' anno seguente ne scrisse ai genovesi per toglierli dall' inimicizia di Enrico II re di Cipro, onde impedire funesta guerra. Di poche città si legge che abbiano cambiato tante specie e forme di governo, come di Genova, e che abbiano sofferto sì gravi disturbi dalle discordie dei cittadini: si enumerano sino a dodici specie le forme di governo va-

riate da'genovesi, non senza replicati tumulti, finchè il popolo per assicurarsi contro la nobiltà si diè nel 1318 al Pontefice Giovanni XXII, e più tardi, come diremo meglio, a Roberto re di Napoli, sotto i quali ebbero principio i dogi di Genova. Nel 1320 i genovesi respinsero le forze de' fuorusciti ghibellini, unite a quelle di Federico re di Sicilia, al che concorsero le galere del re Roberto. Il Rinaldi racconta all'anno 1323, num. 13, che dieci galere guelfe andarono in corso in Romania derubando amici e nemici, e presero tanta roba stimata trecentomila fiorini d'oro, accompagnandosi con un grand'ammiraglio turco chiamato Cerabi di Sinopia. Dopo aver corseggiato si ridussero nel porto di Sinopia, ove l'ammiraglio trattò i genovesi con feste e lautezze, indi a tradimento ne uccise la maggior parte, ed usurpò la roba male acquistata, onde appena tre galere ritornarono a Genova, restando tra i turchi quaranta principali genovesi, oltre mille cinquecento altri.

L'aristocrazia e la democrazia genovese combattendosi fieramente vi trionfarono a vicenda; la nobiltà però riprese al fine il governo, ma si divise ben tosto fra le due fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che ancora turbavano la pace d'Italia. Ciascuna delle fazioni cercò impadronirsi dell'autorità, e per rendersi più possente, reclamò l'appoggio dell'uno o dell'altro dei sovrani di Europa, e terminò col sottomettersi a vari padroni da cui seppe liberarsi. In tal modo i guelfi vincitori de'ghibellini, trasmisero nel 1335 a Roberto re di Napoli detto il Saggio la sovranità di Genova, che gli fu ben tosto rapita dall'opposto partito. Vuolsi che nel 1327 invece dell'abbate del popolo sia stato eletto un doge, e formato per lui un particolare consiglio, cadendo la scelta al dire d'alcuni su Domenico Fregoso, ciò che dai critici viene tenuto per supposto; dappoichè con più ragione altri dicono che il dogato incominciasse nel 1339 con Simon Boccanegra. Nel 1339 dunque essendo le civili discordie giunte agli estremi, dacchè le quattro famiglie Doria e Spinola del partito ghibellino, Grimaldi e Fiesco del guelfo, avevano nei primi del medesimo secolo stabilito una pretta oligarchia, ed elevatisi al di sopra di tutta l'altra nobiltà, non lasciavano al popolo che l'incertezza di chi fosse per giungere fra esse al dominio supremo; una rivoluzione scosse allora dalle fondamenta siffatta preponderanza, le quattro famiglie senza distinzione di partito vennero esiliate, i nobili furono esclusi dal governo, per lo che il popolo concesse la suprema magistratura al doge Simone. Già sino dal 1337 erasi incominciata altra guerra tra le repubbliche di Venezia e di Genova, pel motivo che dieci galere genovesi armate a Monaco, ritrovandosi in Romania in corso con altrettante galere venete, attaccarono zuffa colla peggio di queste ultime, perdita di robe, e di persone. I turchi a danno del cristianesimo ne profittarono, e l'imperatore Andronico rivolse le armi contro Martino Zaccaria genovese e signore di *Scio* (*Vedi*), per timore che non iscuotesse il giogo, imperiale, per avere ricevuto l'isola in feudo da Andronico il Vecchio: l'isola venne presa a tradimento, e Zaccaria il vincitore dei turchi mandato legato a Costanti-

nopoli. Benedetto XII scrisse al doge Simone perchè raffrenasse quei genovesi che somministravano armi, navi, ed altre cose ai turchi, con danno de' cristiani: verso questo tempo Porto Venere nella riviera di Genova abitato da corsari, patì grande incendio, e meno le due rocche de' genovesi tutto perì. Il doge Simone per compiacere il Papa mandò ad Alfonso IV re di Portogallo, ch' era in guerra coi mori, l'aiuto di quindici galere ben equipaggiate ed armate. Nell' istesso tempo dodici galere mercantili trovandosi in Romania s'incontrarono con centocinquanta legni dei turchi e saraceni, che i genovesi valorosamente attaccarono, e vinsero coll' uccisione di più di seimila infedeli, e il guadagno di copioso bottino.

Correndo l'anno 1347 incominciò fiera guerra tra Genova e Venezia, perchè i genovesi di Caffa, o Teodosia che dir vogliamo, presero una nave veneziana, che navigava pel mare Eussino, e siccome i veneti erano per farne vendetta, il Pontefice Clemente VI s'interessò col doge Giovanni Murta, e col consiglio di Genova, che togliesse i motivi di discordia; scrivendo al doge di Venezia Dandolo in modo, che la repubblica per allora si astenne di aggredir l'emula. In questo tempo i genovesi ebbero tutta la signoria di Corsica, ed in feudo dalla Chiesa romana, con annuo censo e giuramento di fedeltà, quella parte che ad essa spettava. Nel settembre 1350 quaranta galere venete batterono quattordici genovesi, dieci delle quali restarono in loro potere, e molti nobili e plebei vennero condotti in carcere a Negroponte: ma i genovesi armate quattro galere con bandiera veneta, entrarono nel mese di novembre furtivamente in Negroponte, liberarono i prigioni, affogarono ed arsero ogni cosa, partendo con ricca preda. Nel 1351 la sagra guerra che avea combinata Clemente VI fu sospesa, perchè i veneti dovettero sostenerla coi genovesi, e fu la terza guerra tra le due nazioni. Paganino Doria fu inviato nel mese di luglio nei mari di Grecia, con sessantaquattro galere, per combattere Nicolò Pisani, uno de' più grandi ammiragli che abbiano avuto i veneziani. Paganino assediò alcun tempo la flotta veneta chiusa nel porto di Negroponte, ma forze superiori l'obbligarono ad allargarsi. I veneziani si unirono ai catalani di Pietro re d'Aragona, già signore della Corsica, ed ai greci loro alleati; e il Doria dopo aver preso Tenedo, e passato ivi il più crudo dell' inverno, andò a minacciar Costantinopoli. Stava egli nei mari angusti del Bosforo di Tracia, quando Nicolò Pisani gli si presentò ai 13 febbraio 1352, ed una spaventosa battaglia fu combattuta sotto le mura di Costantinopoli, resa più tremenda dalla tempesta, e dal buio delle nuvole. Solo nel dì seguente Doria riconobbe di aver guadagnato la battaglia a prezzo però di tredici delle sue galere calate a fondo, avendone egli prese ventisei ai nemici, quattordici cioè de' veneti, dieci dei catalani, e due de' greci; altri dettagli si leggono nel Rinaldi all'anno 1352, num. 12 e seg., come le pratiche fatte inutilmente dal Papa Clemente VI, e da Giovanni II re di Francia per la concordia. Per la Sardegna e per la Corsica i genovesi sostennero guerra contro Pietro IV re d'Aragona.

Benchè Innocenzo VI nel 1353 si adoperasse pel medesimo fine, i genovesi non vollero entrare in trattato coi veneziani, che anzi si collegarono con Lodovico I re di Ungheria, mentre i veneti fortificarono tutte le loro città marittime. I genovesi misero in mare sessanta galere, ed alla loro bandiera aggiunsero l'arme del re ungaro, il quale doveva fare in Ischiavonia la guerra per terra ai veneziani, i quali però a mediazione dell' imperatore Carlo IV ottennero che ciò non facesse, e videro con piacere che il re aragonese prese anch'egli le armi a danno di Genova. Affrontatisi finalmente a' 29 agosto 1353 nel golfo di Cagliari presso il castello della Loiera, le armate veneta-catalana superiori di forze alla genovese, a questa recarono gravi danni. Tuttavolta i genovesi, uomini di gran cuore, sebbene pel numero de' nemici non potessero sperare vittoria, combatterono con ardire; ma il loro ammiraglio Antonio Grimaldi avvilito per le perdite fatte nel primo assalto, tentò di afferrare la vittoria con l'arte, attaccando alle reni i nemici che ne rimasero spaventati. Grande poi fu la loro sorpresa quando in vece di essere assaliti, videro Antonio abbandonar le galere genovesi che si trovavano alla loro fronte, e con altre diecinove fuggire a Genova. Le galere abbandonate si dierono prigioni, per cui i nemici riportarono pieno trionfo con poco spargimento di sangue, facendo tremila cinquecento prigionieri tra' quali eranvi molti principali genovesi, e morti ne furono colle ciurme più di duemila. I catalani e i veneti presero terra in Sardegna, occupando castel Genovese, e tutte le altre terre della repubblica di Genova; ma il giudice d' Arborea impedì loro il conquisto dell' isola. Per questa rotta i genovesi vennero in tanta discordia e confusione tra loro nella città, e in tanto timore, che sebbene il comune di Firenze mandò loro ambasciatori a confortarli, ed offrir loro affettuosamente aiuto e consiglio, non seppero conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi alla servitù del potente Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano; e di comune consenso lo dichiararono loro signore, dandogli liberamente le città di Genova e di Savona, e tutta la riviera, salvo Monaco e due altre terre le quali teneva Carlo Grimaldi, che però non le volle dare. Nel mese di ottobre il conte Pallavicino vicario del Visconti, con settecento cavalieri e mille cinquecento masnadieri entrò in Genova ricevuto come loro signore; e deposto il doge, il consiglio, e tutti gli altri reggenti del comune, prese possesso della signoria, e il governamento delle dette città e loro distretti.

Innocenzo VI in Avignone, e Carlo IV in Mantova invano si adoprarono per pacificare i genovesi coi veneziani: i primi elessero a loro ammiraglio Paganino Doria, che a'5 novembre 1354 attaccò il veneto Nicolò Pisani a Porto-Longo con tanta fortuna ed abilità, che prese quell'ammiraglio con tutta la sua flotta, composta di trentacinque galere, e tutte le sue ciurme, senza che un sol uomo gli scappasse: tale segnalata vittoria pose fine alla terza guerra tra i popoli marittimi; i veneziani accettarono tutte le condizioni, che i genovesi vollero impor loro, ed

acconsentirono ad una pace umiliante. Pietro IV re d'Aragona, mirando sempre al conquisto della Sardegna, mentre assediava il castello della Loiera, sparse astutamente voce che i genovesi erano stati sconfitti dai veneti, facendo perciò feste di allegrezza. Scoraggiti i genovesi che difendevano il castello dalla triste notizia, e d'accordo col giudice d'Arborea capitolarono, e cederono al re il castello: il giudice d'Arborea riconobbe di tenere le terre de' genovesi in Sardegna per Pietro IV, gli fece giuramento, e promisegli certa moneta per omaggio di dette terre; in tal modo i genovesi perderono per militare inganno quella parte di Sardegna che signoreggiavano. In questa guerra Innocenzo VI favorì il re d'Aragona, acciò ricuperasse il regno di Sardegna e Corsica, quali feudi della Sede apostolica. Cessata la guerra coi veneziani, Genova ricuperò la sua libertà, mentre il Visconti perdè pure Bologna. Avendo Simone Boccanegra ripresa pel popolo la signoria di Genova, e recato a sua soggezione tutta la riviera, fuorchè Savona, Ventimiglia, e Monaco, fece assediare Savona per terra e per mare, e pervenne a dominarla, indi anche Ventimiglia e Monaco. Animato il doge da questi vantaggi, mandò galere in Sardegna per la ricupera del castello di Loiera, e non riuscendo per il valore de' catalani, Innocenzo VI pacificò il doge col re aragonese. Abbiamo dal Rinaldi all'anno 1360, num. 11, che Innocenzo VI spedì a Genova Andrea vescovo di Rimini, per ricevere dalla repubblica il giuramento di fedeltà per la Corsica feudo della Chiesa, e per esigerne il debito tributo. Nell'anno medesimo fu decisa la lite che avea il senato di Genova con Pietro IV, sopra il regno di Sardegna e la Corsica, con la sentenza che diede a favore de' genovesi Giovanni marchese di Monferrato, eletto arbitro dalle parti contendenti.

Bernabò Visconti nel 1366 bramoso di sottomettere la Liguria, fece condottiero di turbe di uomini malvagi, usi di vivere di ruberie, il suo figlio naturale Ambrogiolo. Costui condusse la repubblica di Genova ad estremo pericolo, tenendo con lui i malcontenti di Gabriele Adorno loro duce. Presso il palazzo pubblico si fece cittadinesca battaglia, nella quale furono battuti e discacciati i sediziosi. Avendo Urbano V deliberato di restituire a Roma la residenza pontificia, con le galere de' siciliani, de' veneti, de' pisani, e molte altre de' genovesi, partì da Avignone, ed a' 20 maggio 1367 s'imbarcò in Marsiglia, laonde con quattro giorni di felice viaggio pigliò terra a Genova, dove fu così nel porto come nella città solennemente e col dovuto onore ricevuto dal doge Gabriele Adorno e dai cittadini. E perchè correvano i giorni delle rogazioni, e vicina la festa dell'Ascensione, il Papa si determinò a restarvi alcuni giorni, alloggiando nel palazzo de' cavalieri gerosolimitani; cavalcando visitò la chiesa maggiore, e nella chiesa di s. Giovanni di Gerusalemme di detti cavalieri celebrò nel dì dell'Ascensione messa solenne, e la mattina appresso partì, lasciandovi frate Marco da Viterbo cardinale di s. Prassede, perchè facesse cessare le discordie e le guerre che allora ardevano tra

i genovesi, e Bernabò Visconti di Milano. Nella fanciullezza di Pietro II re di Cipro, a difenderlo dai turchi, Urbano V lo raccomandò a Giovanna I regina di Napoli, ed alle repubbliche di Genova e Venezia. Indi a' 10 ottobre 1372 si celebrò in Famagosta la coronazione e le nozze di Pietro II, nella quale aspirando i consoli de' genovesi ad avere la precedenza su quelli de' veneziani, ognuno propose le ragioni per essere anteposti, ma fu decisa la lite a favore de' secondi. I genovesi irritati tornarono alle loro case, ed ammutinatisi si ricondussero con armi nascoste nel real palazzo, con intenzione d' occupare nella funzione il primo posto con la forza. Il che saputo dai veneziani, già offesi dalle parole de' genovesi, li accusarono al re come attentassero alla di lui vita: subito furono presi, e senza investigare per quale cagione erano armati, per ordine del re furono gettati otto genovesi dalla sommità del palazzo, restando pure uccisi tutti gli altri ch' erano nella città, tranne uno che fuggito a Genova vi narrò la strage, la quale fu estesa ai genovesi innocenti dimoranti nel regno di Cipro. Arsero i genovesi di collera, onde per vendicarsi adunarono possente armata. Vi mandarono prima Damiano Cataneo con sette galere, perchè disponesse le cose per la guerra, e pervenuto a Cipro nel principio del 1373, prese e predò i borghi di Pafo e di Necoita, seminò discordie tra i nobili, alcuni favorendo, altri opprimendo.

Intanto partì da Genova una flotta di sessanta vele, il Rinaldi dice di trentasei galere, e di legni di carico in gran numero, con quattordici mila combattenti. Ne fu fatto ammiraglio Pietro Fregoso fratello del doge Domenico, che giunto in ottobre a Cipro, bruciò nel porto di Famagosta una nave e quattro galere, e sbarcate le sue genti cinse d'assedio la città ove eravi la regina Leonora vedova di Pietro I, e madre di Pietro II, la quale temendo mali maggiori, dopo sette giorni si arrese coi cittadini. L'ammiraglio in breve tempo s' impadronì pure di tutta l' isola, senza spargimento di sangue, ma con saccheggio; imprigionò il re Pietro II, la regina consorte, il di lui zio Jacopo Lusignano principe d'Antiochia con due figli, e più di sessanta baroni e principali del regno, tre de' quali fece morire perchè avevano indotto il re ad incrudelire contro i genovesi. Fregoso fece ritorno in Genova coi detti principi, che ivi restarono prigioni per qualche tempo; essendo quivi nato un figliuolo alla regina, fu dalla città di Genova nominato Giano, che successe dipoi al padre, e fu Giacomo I. La liberazione di detti principi si effettuò coll' obbligo di un tributo annuale di quarantamila fiorini per un tempo determinato, con illustri ostaggi, e la cessione di Famagosta che rimase nelle mani de' genovesi circa cent' anni, finchè Giacomo III ultimo re dei Lusignano la ricuperò dopo il 1470. Siccome Urbano V era ritornato in Avignone, il successore Gregorio XI volle effettuare il di lui proponimento di ristabilire pienamente in Roma la pontificia residenza; partì d'Avignone, ed imbarcatosi a' 12 ottobre 1376 in Marsiglia coi cardinali, giunse per mare sulla capitana dei cavalieri gerosolimitani a Genova, dove si

trattenne alcuni giorni; ed essendone partito a' 28 ottobre, arrivò nella capitale del mondo cattolico a' 17 del seguente gennaio. Il giornale del viaggio lo scrisse Pietro Amelio, che il Ciacconio inserì nelle *Vit. Pontif.*; ed il Muratori negli *Scriptor. rer. italic.* tom. III, par. II, p. 690. Nel 1378 morì Gregorio XI nel palazzo vaticano, ed ivi nel conclave agli 8 aprile fu eletto Urbano VI Butilli Prignani napolitano. Dopo pochi mesi alcuni cardinali malcontenti di lui perchè ne correggeva i costumi, e si opponeva al bramato ritorno in Avignone, dierono principio al lungo e funesto scisma, colla pseudoelezione dell'antipapa Clemente VII, che portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza, ed ebbe successori nell'antipapato. Divisi i fedeli nella credenza, molti seguirono le parti degli scismatici; ma la maggior parte d'Italia e i genovesi restarono fedeli ad Urbano VI ed ai suoi legittimi successori.

Continuando le scissure tra i veneti e i genovesi pei possedimenti del Levante, nel 1378 vennero ad aspra battaglia navale, che fu la quarta guerra fra le due repubbliche, e volgarmente chiamasi la guerra di Chioggia, siccome conquistata dai genovesi. Il loro ammiraglio Luciano Doria con una flotta di due galere, nel golfo Adriatico prese Rovigno in Istria, saccheggiò ed abbruciò Grado e Caorle, e sparse il terrore fino nel porto di Venezia. Vettore Pisani che gli era stato opposto con venticinque galere, gli diede finalmente battaglia in faccia a Pola a' 29 maggio 1379. Luciano fu ucciso nell'incominciamento della mischia; contuttociò le sue disposizioni erano state sì opportune, e furono sì bene osservate da Ambrogio Doria suo fratello, che la battaglia fu compiutamente guadagnata in un'ora e mezza: furono prese quindici galere veneziane, millenovecento prigionieri, fra' quali ventiquattro nobili veneti; ed il Pisani giunto a Venezia con sette vascelli, fu posto in carcere qual reo di sua mala fortuna. Allora i genovesi sostituirono a Luciano l'ammiraglio Pietro Doria, aumentando la flotta con quarantasette galere, e con essa si impadronì di Chioggia a' 16 agosto 1379. Si trovava in tal modo nel recinto delle fortificazioni, di che la natura ha munito Venezia; più padrone che i veneti stessi di tutti i canali della laguna, pareva che niun ostacolo gli potesse impedire di giungere con la sua flotta sino alla piazza di s. Marco. I veneziani vedendosi pure battuti per terra dal re d'Ungheria, del cui esercito era capitano Carlo Durazzo, chiesero pace ad ogni costo, quanto alle condizioni fidando nella generosità dei loro vincitori. Il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia, ed il signore di Padova Francesco Carrara alleati de' genovesi, volevano accordarla; ma Pietro Doria rispose agli ambasciatori veneti. » Voi » non avrete mai la pace dalla no» stra repubblica, se prima noi non » abbiamo posto una briglia ai ca» valli di bronzo, che sono sulla » vostra piazza di s. Marco; quan» do gli avremo imbrigliati con le » nostre mani, vi faremo bene star » cheti ". Il successo smentì in breve tanta arroganza. Vettor Pisani rimesso in libertà, fortificò i canali in modo da chiudere a' genovesi l'avvicinarsi a Venezia: non

andò guari che per una combinazione di fortuna e di accorgimento tolse loro fino la possibilità di poter uscire da Chioggia. Pietro Doria senza essere stato vinto, si trovava chiuso con la superba sua flotta, ed assediato nel porto medesimo, che avea conquistato. In vano ricorse agli spedienti più arditi ed ingegnosi per aprirsi una comunicazione col mare; la fortuna de' veneziani o i talenti di Vittore Pisani e di Carlo Zeno reduce dal Levante colla flotta, resero tutti i suoi sforzi inutili. Alla fine venne ucciso da un colpo d'artiglieria a' 22 gennaio 1380, sotto il convento di Brondolo; e la flotta con la quale aveva fatto la conquista di Chioggia, fu obbligata ad arrendersi prigioniera a' 21 giugno dell'istesso anno, seguendo poi la permuta de' prigionieri tra le parti. L'artiglieria in Italia fu posta in opera per la prima volta in questa guerra, e nell'armeria di Genova si vede uno de' cannoni di cuoio usati dai veneti in quell'occasione. La pace tra le repubbliche e i confederati fu finalmente conchiusa a Torino colla mediazione di Amadeo VI conte di Savoia, ma essa segnò il decadimento della formidabile possanza in mare de' genovesi, che cedettero a Venezia l'isola di Tenedo: le famiglie Adorno e Fregoso ghibellini, ed i capi della fazione popolare, concorsero a danno della patria, lacerandola terribilmente con civili contese, disputandosi il potere, e facendo scorrere torrenti di cittadino sangue.

Nei lagrimevoli tempi del fatale scisma, avvennero fatti di gran rigore, scomuniche, guerre e fazioni, non che diverse congiure. Mentre Urbano VI si trovò in Nocera dei Pagani, congiurarono contro di lui diversi cardinali, spalleggiati da Carlo III Durazzo re di Napoli: i ribelli furono i cardinali Gentile de Sangro, Lodovico Donati di Venezia, Eston inglese, Bartolomeo Coturno o Cocurno o Cogorno arcivescovo di Genova, Giovanni Doria arcivescovo di Corfù, e Marino del Giudice: il Doria non sembra che fosse cardinale. Tutti Urbano VI depose dalle dignità, alla presenza del clero e popolo nocerino, e li fece imprigionare insieme al vescovo dell'Aquila a' 15 gennaio 1385; indi fulminò l'interdetto contro la città di Napoli, e citò il re Carlo III a comparire avanti di lui. Il re si portò con formidabile esercito in Nocera ed assediò il Papa nella rocca, da dove affacciandosi alla finestra tre volte il giorno scomunicava i suoi nemici. In così deplorabile stato scrisse il Pontefice alla signoria del governo di Genova, narrandole l'estreme sue angoscie, e pregandola di pronto soccorso: fu sollecita la repubblica a sovvenire il comun padre, e mandò dieci galere a levarlo dall'assedio. Nel medesimo tempo Urbano VI a mezzo di Raimondo Orsini e Tommaso Sanseverino fu liberato dalla fortezza, e coi cinque cardinali ed altri prigioni, lo condussero fra mille pericoli nelle aspre montagne di Sanseverino, finchè nell'agosto giunsero in un porto della Puglia tra Barletta e Trani, ove l'attendevano le dieci galere genovesi procurate dal cardinal Lodovico Fieschi. A'23 settembre 1385 le galere entrarono nel porto di Genova in giorno di sabbato, ed il Papa andò all'ospedale di s. Giovanni situato nel borgo occidentale, conducendo seco i cardinali prigioni, che fece mettere

nelle carceri; rimandò le galere col comandante a prendere possesso di Corneto, città dello stato pontificio, data loro in pegno per ottantamila scudi d'oro per le spese occorse. In Genova Urbano VI ad intercessione del re d'Inghilterra perdonò al cardinal Eston, e gli altri ad onta dell'intercessione de' principi e della repubblica genovese, ritenne e sentenziò a morte. Si narra che gli amici de' cardinali prigionieri assalirono il palazzo ove abitava il Papa per liberare i prigioni, ma furono respinti; quindi tentarono di avvelenare Urbano VI, che fece carcerare alcuni congiurati, per cui si ribellarono i cardinali Pileo de Prata e Galeotto Tarlati, che fuggendo in Avignone si posero sotto l'ubbidienza dell'antipapa. I cinque cardinali prigionieri furono uccisi nelle carceri, altri dicono strangolati o affogati, altri tormentati, riportando le diverse testimonianze di tale severità Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli antipapi* tom. II, p. 180 e seg. Questo storico dice che Urbano VI dimorò in Genova circa quattr'anni, donde partì a' 16 dicembre 1386, secondo il Novaes sopra tre galere, dopo essere stato trattato in detta città coll'onore conveniente. Il Becchetti nella *Storia ecclesiastica dello scisma d' occidente*, narra la mentovata congiura, o punizione rigorosa nel tom. I, p. 207 e seg. Il Contelori dice che in Genova Urbano VI creò cardinali Angelo Acciaiuoli, Francesco Carboni, Marino Bulcano o Vulcano, e Francesco Castagnola napolitano, protonotario apostolico, che ivi morì poco dopo. Del soggiorno di Urbano VI in Genova, ne tratta anche l'annalista Rinaldi ai detti anni.

Nel 1396 Bonifacio IX pianse che la Liguria si fosse dalla Sede apostolica separata, dappoichè i genovesi liberi dalle guerre esterne, ricominciarono a combattere tra di loro, ed alcuni presero il partito di dare la signoria a Carlo VI re di Francia, che seguiva le parti dell'antipapa Benedetto XIII. Mentre era arcivescovo di Genova Pileo Marini, il re di Francia faceva governare la città da certo Giovanni le Mengle, più conosciuto sotto il nome di Bucicaldo, maresciallo famoso per le imprese d'oriente, il quale si volle introdurre nelle cose ecclesiastiche, a cui si oppose l'arcivescovo, come di costringere i genovesi a riconoscere l'antipapa: fece quindi venire in Genova s. Vincenzo Ferreri, non ancora illuminato della falsa dignità di Benedetto XIII, per cui nelle prediche guadagnò ad esso l'arcivescovo, e gli altri. Bucicaldo quindi nel 1405 convocò gli ordini della città perchè gli prestassero ubbidienza, e non convenendovi tutti, ottenne che niuno si dichiarasse contrario. Spedì allora a Nizza sei galere sotto i suoi ordini, e preso Benedetto XIII lo condussero a Genova con sei anticardinali, avendolo gli altri abbandonato. Il ricevimento fu molto solenne, si fece un magnifico ponte fino alla porta maggiore della città, e l'arcivescovo si portò alla scala della galera capitana con tutto il clero, avente in mano le sacre reliquie, seguito da duecento sessanta de' principali cittadini vestiti di scarlatto. I cardinali passato il ponte salirono a cavallo, venivano appresso sei palafreni coperti di velluto senza alcun cavalcante; indi il tabernacolo con entrovi la sacra pisside, contornata

da dodici fiaccole, posto sopra una mula riccamente bardata; finalmente lo scismatico Benedetto XIII incedeva su bianca chinea, di cui tenevano le redini a destra il maresciallo governatore, e alla sinistra il podestà conte Ferretti anconitano; la processione fu chiusa da cinquanta consiglieri, ed altri graduati in toga bianca. Le strade erano odorose di fiori, e le case ornate di verdi rami di ulivi; però mentre alcuni fuggivano la sospetta solennità, il popolo illuso dalla conformità de' nomi, gridava a tutta voce : *Benedictus, benedictus qui venit in nomine Domini*. Ma in vece la mano di Dio si fece sentire, perchè nel 1406 la peste afflisse talmente Genova, che in una sola settimana, fra la città e i sobborghi si numerarono duecento quindici morti. Indarno s. Vincenzo Ferreri con le parole e l'esempio predicò penitenza, consigliò processioni, e di acqua benedetta asperse le contrade. Il morbo infierì a cagione del gran numero di popolo concorso in Genova. Abitava Benedetto XIII l'arioso convento di s. Francesco, e le sue guardie occupavano l'eminente fortezza; la epidemia vi salì, e gli tolse un amico costante, nell' anticardinale Pietro Serra vice-cancelliere del regno d'Aragona. L'antipapa si ritirò a Savona, a Monaco, a Nizza, indi a Marsiglia. Per ritrarre i genovesi dallo scisma, narra il Rinaldi all'anno 1405, num. 17, che il Papa Innocenzo VII, dichiarò legato della Liguria e Lombardia, con somma autorità, il cardinal Pietro del titolo de' ss. XII Apostoli. Aveva Benedetto XIII mandato simulatamente ad Innocenzo VII il salvacondotto, onde trattare con lui in Genova l'estinzione dello scisma; ma troppo era nota la sua perfidia per non evitarla, onde Innocenzo VII non si mosse da Roma.

Livorno nel 1407 fu acquistato dai genovesi, che poi nel 1421 lo vendettero ai fiorentini per rimediare alle esauste finanze. I torbidi eccitati dai partiti che dividevano gli abitanti, furono tali che i genovesi non trovarono altro mezzo per calmarli, che di cacciare i francesi, massacrarne la guarnigione, ritirarsi da Carlo VI, e sottomettersi a Teodoro II duca o marchese di Monferrato, marito della b. Margherita di Savoia. Discacciati i francesi dal marchese, venne eletto ed acclamato nel 1409 presidente e capitano della repubblica colle onorificenze de' dogi: altri protraggono quest' avvenimento a qualche anno dopo; certo è che passati quattro anni ricuperarono i genovesi coll' oro la libertà, eleggendo nel 1413 per doge Giorgio Adorno. Nell'anno 1415 Genova si diede al duca di Milano Filippo Maria Visconti, raccontando il Rinaldi che Battista Fregoso dopo aver riportato alcuni segnalati vantaggi nelle spiaggie della Corsica sull' esercito di Alfonso V re d'Aragona, indi avendo tenuto dietro con troppo ardore all'armata degli aragonesi condotta dal Visconti, fu sconfitto; per la qual cosa Tommaso Fregoso doge si avvilì in modo, che ritenutasi la signoria di Sarzana, sottomise la città di Genova al Biscione coi patti medesimi, co'quali Carlo VI re di Francia avea ricevuto la signoria di quel comune. Nel 1422 Giovanni Adorno accecato dall'avarizia, senza considerare il pericolo cui esponeva la patria, e le tante colonie genovesi

sparse per il Levante, col proprio navilio trasportò per grandissima quantità di moneta l' esercito di Amurat II sultano de' turchi in Europa.

Nel 1435 i genovesi pel valore di Biagio Assereto, combattendo al servigio del duca di Milano signore di Genova, sopra Capua riportarono una illustre vittoria sugli aragonesi, facendo prigioni Alfonso V, Giovanni II re di Navarra, l'infante loro fratello, il gran maestro di s. Giacomo, il vicerè di Sicilia, il duca di Sessa, il principe di Taranto, con altri centoventi principali signori. È da notare, che quantunque i genovesi non abbiano alzato egual grido nella milizia di terra, con tuttociò sono esssi stati balestrieri assai stimati in Francia, che di loro si giovò nelle guerre di Fiandra. Dipoi i genovesi si ritirarono dalla dominazione del duca di Milano, ed elessero a doge Isnardo Guarco, cui successero altri dogi, finchè nel 1442 i genovesi tornarono sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Nel 1447 fu sublimato al triregno il ligure Nicolò V di Sarzana, cui la storia di Genova, come si esprime il marchese Serra, deve un particolar tributo per lo splendore che procacciò alla Liguria colle sue virtù, dottrina, e grandi azioni: nato nella mediocrità, conseguì per solo merito in brevissimo tempo le principali dignità ecclesiastiche. Prese cura dei suoi congiunti ma senza eccesso; rinunziò in favore della sua seconda patria Genova al regno di Corsica, ch'era stato offerto dai malcontenti ad Eugenio IV suo predecessore; invitò Genova più volte alla concordia, e la sovvenne quanto potè contro i maomettani. Nel 1452 prevedendo i genovesi l'imminente disfacimento dell'impero greco per la crescente potenza dei turchi, e per conseguenza che il loro nome e potere verrebbe ad essere spento in oriente, posero in piedi un'armata navale, e pregarono Alfonso V re d'Aragona, di Napoli e di Sicilia di fare altrettanto; ma l'impero greco cadde per sempre in potere de' turchi nel 1453, per gli sforzi di Maometto II, e Nicolò V ne morì di pena.

Calisto III fece di tutto per indurre i principi cristiani a convenirsi contro il comune nemico, ed Alfonso V gli rispose che non si sarebbe a ciò determinato, se prima non avesse domato i genovesi co' quali erasi per la detta famosa rotta indispettito e gravemente disgustato: quindi l'armata fatta con le decime accordate da Calisto III in Aragona, Valenza, Catalogna ed altrove, per combattere i turchi, fu rivolta a danno di Genova, col guasto della riviera, e con vivo dolore del Pontefice. Non lasciò di scrivere minacce al re, ed all' arcivescovo di Tarragona legato della Sede apostolica, ma Alfonso V restò insensibile; Calisto III tuttavolta pose in mare una flottiglia, e i genovesi mandarono un'armata in Levante per provvedere delle cose necessarie l'isole di Mete e di Stalimene, e Caffa. Nel 1456 i genovesi di nuovo si sottrassero dalla dominazione del duca di Milano, e rincalzando Alfonso V la guerra contro Genova, nel 1458 Pietro di Campofregoso, di consenso del senato, diede la signoria della repubblica di Genova a Carlo VII re di Francia, perchè

la difendesse dalle molestie degli aragonesi. Allora il re mandò a governare la Liguria Giovanni duca di Lorena, figlio del re Renato d'Angiò, fiero nemico di Alfonso V perchè aveagli tolto lo scettro di Napoli. Nell'aprile Giovanni giunse a Savona, quindi passò a Genova, che subito per mare e per terra assediò Alfonso V, e si accamparono Giovanni, Filippo Fieschi, Pietro Spinola, e Barnabò suoi collegati con un esercito che raccolsero. Sostenne i loro sforzi l'Angioino, e fu opportuna la morte di Alfonso accaduta a' 27 giugno. Nell'anno 1459 Pio II convocò in Mantova un generale congresso per determinar la guerra contro i turchi, e si stabilì che tutte le nazioni collegate per sì sacra guerra pagassero le decime: a questi soccorsi ne promisero altri maggiori i genovesi, senza però effettuarli; ma mentre Pio II era sul punto di partire alla testa della crociata, morì nel 1464. Prima di quest' epoca, e nel 1460, essendo occupati i francesi a formare un'armata per ricuperare il regno di Napoli, Genova si rimise in libertà per occulto trattato di Prospero Adorno, cui prestò aiuto Pio II. Paolo Fregoso arcivescovo di Genova sua patria, quanto nobile altrettanto ambizioso, aspirò al potere civile, e con arti l'ottenne ai 14 maggio 1462; ma non era ancor terminato un mese che della dignità ducale venne spogliato. Senza smarrirsi d'animo, anzi con maggior impegno tentò prestamente riacquistarla, e la conseguì di fatto nell'anno seguente 1463. Paolo pensò questa volta a ripararsi sotto lo scudo della Sede apostolica, notificando a Pio II la sua esaltazione, e supplicandolo a benedirla. Grave, sublime e qual si conveniva al dotto Pio II fu la risposta, in cui il zelante Pontefice gli disse, ch'erasi meravigliato, come avesse accettato il potere sovrano in una città dedita sempre a cose nuove, com'egli stesso avea provato nel precedente anno, che dovette abbandonar la dignità ducala appena ad essa elevato. Indi gli diè i più saggi consigli, gli predisse sventure se non procedeva rettamente; dicendogli, altra è la regola del sacerdote, altra quella del doge.

Paolo accecato dalle passioni non seppe giovarsi delle giuste esortazioni di Pio II, trascurando gli affari della Chiesa, e quelli della repubblica: questo secondo suo governo toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. In questo ducato avea cominciato a regnare l'anno 1450 Francesco I Sforza duca di Milano, e vi durò sino al 1456: nel pessimo principato dell'arcivescovo Fregoso le speranze del duca si moltiplicarono, e crebbero gli artifizi suoi. Unitosi segretamente ai nemici del doge mitrato, la rivolta si accese furiosamente; si venne dalle due fazioni alle mani, e si sparse molto sangue, ma alla fine Paolo dovette soccombere alla forza, e fuggire nel 1464, lasciando trono ducale, e cattedra vescovile. Così il duca di Milano, con la cooperazione di Luigi XI re di Francia, di nuovo pervenne al dominio della Liguria e della Corsica: dipoi i genovesi scosso il giogo Sforzesco, ed aiutati da Sisto IV, riacquistarono la libertà, coll'aiuto di Ferdinando re di Napoli. Nell'isola di Cipro le cose de' genovesi an-

darono male; Famagosta fu presa dal re Giacomo II dopo tre anni di assedio, però concesse ai genovesi ivi rimasti di potersi governare colle proprie leggi. Intanto nel 1471 divenne Pontefice il ligure Sisto IV della Rovere di Albisola nel territorio di Savona, nato da Leonardo e da Luchina Monleone, di onesta e popolare condizione, nella villa di Pecorile sul territorio di Celle, nella casa dei Spotorno. Celebrò la repubblica di Genova la sua esaltazione, con inviare a Roma una solenne ambasceria di otto onoratissimi cittadini, a prestargli ubbidienza e venerazione: il Papa li accolse con amorevolezza, si gloriò di essere stato fatto cittadino di Genova quando era ancora *in minoribus*, confermò tutti gli antichi privilegi concessi alla città da molti altri Papi suoi antecessori, fra i quali: che la città non possa essere scomunicata, nè interdetta, e che niuno cittadino o suddito di Genova possa essere chiamato in corte di Roma, nè fuori della città e distretto; assolvette coloro che avevano negoziato cogl'infedeli; accordò alla città di poter fare dottori in legge ed in arti; provvide alla riforma delle monache vagabonde; ordinò l'edificazione di un grande ospedale, e fece altre cose. Genova fu quindi signoreggiata con durezza da Galeazzo Sforza duca di Milano, sotto del quale Maometto II tolse a' genovesi la loro antica ed importante colonia di Caffa ossia Teodosia, e le altre piazze che possedevano nel mar Nero. Nel 1480 Sisto IV mandò a Genova per legato il cardinal Savelli, perchè armasse una flotta contro i turchi, e concordasse le differenze de'cittadini, dappoichè ivi nel 1478 tredici Fregosi in un sol giorno furono impiccati, per la vendetta di Prospero Adorno, e ne erano risorti subito altri che soppiantarono gli Adorni e i loro aderenti. Il peggio si era, che i Fregosi di un ramo facevano guerra ai Fregosi dell'altro, fratelli contro fratelli, cugini contro cugini, i nipoti allo zio.

Sisto IV considerando la perspicacia d'ingegno e la destrezza negli affari del suddetto Paolo Fregoso, nel 1480 lo creò cardinale e legato apostolico, e generale di s. Chiesa per comandare una grossa armata che passava nel golfo dell'Adriatico contro de' turchi, i quali avevano occupato Otranto nel regno di Napoli, e sparso la costernazione negl'italiani: ad onta di tanti onori, il cardinale divenendo più che mai malvagio, fu costretto Sisto IV a privarlo della dignità cardinalizia, e degli altri onori cui l'aveva rivestito, sebbene poscia tutto gli restituì. Non perciò divenne migliore, ritornato a Genova nel 1483, ed avendosi guadagnato il suffragio di trecento cittadini, venne acclamato doge, quasi che fosse colà arrivato un nuovo liberatore, mentre egli per occupare la terza volta il supremo potere, avea carcerato nelle camere dell'arcivescovato il doge Battista Fregoso suo nipote. Morì Sisto IV nel 1484, ed a' 29 agosto, giorno della decollazione di s. Gio. Battista, fu eletto Papa col nome d'Innocenzo VIII il cardinal Gio. Battista Cibo di Genova, figlio di Arano e di Marzia della nobilissima casa de' Mari. *Vedi* Cibo famiglia. La patria sua giustamente esultante per allegrezza, si affrettò a man-

dargli una solenne ambasceria, che esprimesse i sensi di congratulazione e di rispetto della repubblica, composta di dodici de' primari della città, ciascuno de' quali avea undici servi di corteggio con livree splendidissime. Si congratularono col Pontefice per essere stato elevato alla prima dignità del mondo, da cui derivava alla patria lucidissima gloria, e che la repubblica si sarebbe fatto pregio e dovere in ogni tempo di obbedire ai suoi cenni, e prestargli per terra e per mare ogni soccorso: così parlò a nome di tutti Ettore Fieschi, non meno gravissimo cittadino, che profondo giureconsulto, e l'orazione latina che recitò in quella augusta udienza, fu giudicata di tanta soda eloquenza, che l'accademia veneta la pubblicò nel secolo XVI nella raccolta delle migliori orazioni. A sì nobile deputazione Innocenzo VIII rispose con somma benignità, confermando alla repubblica i molti privilegi ed immunità che godeva per la grazia de' suoi predecessori. Dopo sì grandi onorificenze usate ad Innocenzo VIII dalla repubblica, alcuni genovesi avendo a trattare con esso, per avarizia si avvilirono indegnamente: di molto denaro avendo bisogno il Papa, ricorse ai suoi concittadini per un imprestito; lo prestarono essi, ma con modi sì sgarbati, e con tali minutezze e cautele, come imprestassero ad un mercante sospetto di fallimento, e non ad un personaggio della più sublime elevazione, senza mentovare altre offese che gli fecero. Tuttavia Innocenzo VIII, d'animo generoso e mansueto, mostrossi sempre benefico colla patria.

Ardendo guerra tra i genovesi e i fiorentini a cagione dei confini, e per la città di Sarzana, che i Fregosi avevano tolta di sorpresa a Firenze, Innocenzo VIII per mezzo di ambasciatori accordò le due repubbliche, sebbene i fiorentini per varie scuse non osservarono i patti; consolò anche l'istessa patria, inducendo il cardinal Fregoso a partir dalla città, essendo incolpato di tenerla divisa, ed in tante discordie, ch' erasi ordita nuova congiura contro di lui: non potè però impedire, che Genova nel 1487 o 1488 si desse nuovamente a Galeazzo Sforza duca di Milano, e si ponesse sotto la di lui protezione. Perciò si rese inutile la spedizione che fece il Papa di Nicolò Cibo arcivescovo di Cosenza, il quale tornò a Roma senza effetto; nè mancarono quelli che vanamente dissero, che Innocenzo VIII aspirava all'imperio di sua patria. Nel 1489 verteva una rabbiosa lite tra due fratelli della nobile e potente famiglia Mari, Manfredo e Benedetto, l'uno laico l'altro monaco: trassero seco loro numeroso e forte partito, con tale inasprimento che il litigio si cambiò in una fazione, in cui l'abito monastico restò pubblicamente avvilito, ed il carattere sacerdotale oltraggiato. Innocenzo VIII emanò sentenza d'interdetto contro Genova, di che tutti gli ordini della città moltissimo si risentirono, sì perchè pareva loro che tal pena fosse contro i particolari loro privilegi, sì ancora perchè proveniva da un Papa il quale era patrizio genovese. L'interdetto però fu solo per quelli che abitavano dentro le mura della città, e dopo dieci giorni venne rivocato. Grandi cose avvennero nel pontificato d'Innocenzo

VIII, ma la maggiore fu che Cristoforo Colombo scuoprì il nuovo mondo, come osserva il Panvinio, con dire, che reggendo un genovese l'orbe cristiano, un altro genovese trovasse un altro mondo, in cui si fondasse la religione cristiana: ciò però parlando con critica, non è vero, perchè Innocenzo VIII morì nella notte del 24 venendo al 25 luglio 1492, mentre Colombo fece vela da Palos a' 3 agosto in un giorno di venerdì; il successore d'Innocenzo VIII che fu Alessandro VI venne eletto agli 11 agosto, e Colombo a' 12 del successivo ottobre, pure in giorno di venerdì, scuoprì terra nel nuovo mondo. Certo è che nella sua iscrizione sepolcrale, furono scolpite queste parole: *Novi orbis suo aevo inventi gloria.* Morì dunque Innocenzo VIII nel 1492, e dopo pochi anni, cioè nel 1503, altro ligure ascese la veneranda cattedra di s. Pietro, Giulio II. Egli nacque da Raffaele della Rovere fratello di Sisto IV, in Albisola terra vicina a Savona: *V.* Rovere famiglia. Pervenuta a Genova la notizia di sua esaltazione, si fecero tutti i segni possibili di allegrezza, quindi venne eletta una nobilissima deputazione per recarsi all'alma città onde congratularsi col nuovo Papa, componendosi di dodici personaggi, con undici cancellieri della repubblica. Giulio II accolse benignamente gli ambasciatori genovesi, e donò loro la rosa d'oro benedetta. Intanto sino dal 1499 i genovesi eransi assoggettati alla Francia, avendo il re Luigi XII spogliato il duca di Milano del dominio di Genova.

I tumulti che agitavano Genova nel 1507 si dichiararono in aperta insurrezione del popolo, il quale cacciò dalla città i nobili protetti da Luigi XII re di Francia, e con essi i ministri e soldati francesi; e quindi si elesse per capo e doge Paolo da Nove tintore di panni, persuadendosi la plebe che Massimiliano I re de'romani, ed il Pontefice Giulio II ne avrebbero preso la protezione, ma le loro speranze riuscirono vane. Sdegnatosi Luigi XII, si portò a Genova con forte esercito in fermo pensiero di rovinarla, e distruggere la potenza de'genovesi, che costrinse senza patti ad arrendersi dopo otto giorni. È fama che ne fu rimosso dai pianti e dalle voci compassionevoli di quattromila fanciulli, che nella piazza distesi e vestiti di sacco, all'apparire del re gridarono misericordia. Si contentò della morte di Paolo fatto decapitare, del castigo di pochi altri, del giuramento di fedeltà, e dello sborso di trecentomila ducati per la fabbrica fatta subito incominciare di una fortezza sul molo, che volle denominata la Briglia, e che in breve tempo si ridusse a perfezione. Le diede il nome di Briglia per frenare quell'indomabile e riottoso cavallo, acciocchè in avvenire non si potesse rendere ribelle e inobbediente alla mano del suo padrone. Ben è vero però, che fu scosso ancor questo freno, e nel 1512, in cui per conseguenza della lega di Giulio II furono cacciati i francesi da Milano e dall'Italia, ribellatisi i genovesi, espugnarono ed abbatterono questa fortezza. Mentre il re di Francia risiedeva in Genova, vi ricevette il cardinal Antoniotto Pallavicino legato di Giulio II, onde conchiudere la pace con Massimiliano I. Giulio II, qual padre comune, temendo della preponderan-

za de' francesi e per altre ragioni, si ritirò dalla lega di Cambrai, e pacificatosi coi veneziani, i francesi ne restarono sommamente offesi, gli dichiararono la guerra, e provocarono alcuni cardinali malcontenti a denunziare il conciliabolo di Pisa: alcuni principi vi mandarono i vescovi de' loro dominii, e sebbene Luigi XII stimolasse a ciò fare i vescovi e prelati genovesi, ad onta che fossero soggetti alla sua forza, ricusarono d'intervenirvi. Però Giulio II oppose a quella scismatica conventicola il generale concilio Lateranense V. In concistoro Giulio II, al dire del Rinaldi, scomunicò nel giugno 1512 Luigi XII, che fu cacciato dal dominio di Milano e di Pavia, cui seguì la perdita della signoria di Liguria. Il cardinal Sedunense Matteo Schiner sollecitò i genovesi a togliersi dal giogo francese, il cui governatore talmente si sbigottì, che deposto il pensiero di difendere il re, si ritirò nella rocca abbandonando il regime della repubblica. Allora il popolo che avea ricevuto le armi per difesa de' francesi, se ne servì per ripristinare la libertà, e creò doge Giano Fregoso. Il dottissimo archeologo Carlo Fea nato in Pigna nella Liguria, nelle *Notizie intorno a Raffaele*, ec., e *Paragone di Giulio II e Leone X*, dice che il pontificato di lui aggiuntovi quello di Sisto IV, fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che il secolo XVI non da Leone X, ma piuttosto da Giulio II dovrebbe prendere il nome, come meglio alla biografia di questi si dice. Quindi osserva il sacerdote Semeria a p. 388 della *Storia ecclesiastica*, che un navigatore genovese scuoprì il nuovo mondo, ed Americo Vespucci fiorentino, togliendo al Colombo la gloria ch'eragli dovuta, gl'impresse il proprio nome, e fu chiamato America; e che Giulio II fu il ristauratore delle lettere e delle arti; per cui parziali scrittori spogliando il Papa genovese della sua lode, la trasferirono ad un Papa di Firenze.

Morì Giulio II nel 1513, e gli successe Leone X. In quell' anno divenne doge di Genova Ottaviano Fregoso, che fu riconosciuto da Francesco I, a condizione ch'esso giurasse fede ed omaggio alla corona di Francia; si dice che il Fregoso per liberarsi dalle insidie degli Adorni, dasse la signoria della repubblica al re di Francia, il quale per la conquista del Milanese si collegò colla repubblica di Venezia. Da ciò nacque la lega opposta di Massimiliano I, del re di Spagna, del duca di Milano, che fu funesta a Genova; indi a Massimiliano I successe l'imperatore Carlo V, terribile emulo di Francesco I. Dilaniavano la patria gli Adorni ed i Fregosi disputandosene il principato e dominio; i primi furono obbligati andare ramminghi ed esuli fuori di Genova, e si appoggiarono al partito spagnuolo e tedesco affine di abbattere i Fregosi, i quali si erano appigliati al partito della Francia, per cui ebbero forte esercito in aiuto sotto il comando del conte Pietro Navarro. Frattanto gl'imperiali messe al niente le cose dei francesi in Lombardia, corsero nella Liguria, ove posto il vittorioso campo appresso Genova, e ingannando sotto speranza di pace i genovesi, entrarono per le rovine delle mura nella città, la presero

e miseramente saccheggiarono ai 30 maggio del 1522, per ordine del marchese di Pescara Ferdinando d'Avalos generale delle milizie imperiali. Ottaviano Fregoso, il conte Navarro, ed altri principali genovesi furono condotti prigioni a Napoli. Sembra impossibile come Genova fosse superata dagli spagnuoli e tedeschi, mentre era fortificata e difesa dal valoroso esercito francese, più numeroso dell'imperiale. Era morto il primo dicembre 1521 Leone X, che negli ultimi del pontificato, ritirandosi da Francesco I, aveva unito il proprio esercito a quello di Carlo V, e perciò i francesi furono sloggiati da Milano, che con tutto il ducato si rese a Francesco II Sforza. Quindi a'9 gennaio 1522 fu creato Papa Adriano VI assente dal conclave, perchè dimorante nella Spagna che governava pel suo antico discepolo Carlo V. Agli 8 luglio con un'armata di cinquanta legni, con duemila persone di seguito tra prelati e cortigiani, e quattro mila soldati, partì dalla Spagna per recarsi alla sua Sede. Biagio Ortiz di lui famigliare nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, cap. XVI, tratta del lugubre ingresso del Papa in Genova, a cagione dell'eccidio di questa città accaduto poco innanzi, del quale ingresso daremo un sunto. Essendo il Papa partito da Monaco, fu incontrato da cinque galere genovesi, che per comando del senato dovevano accompagnarlo; giunto Adriano VI in Savona fu visitato da Girolamo Adorno capo del suo partito, duca dell'impero, e fratello di Antonio che fu poi doge di Genova, accompagnato da gran corte, e per trattare alcuni affari. Indi il Papa nella notte de'19 agosto 1522, navigando verso Genova, nella seguente mattina udì la rovina accaduta alla città: per questo luttuoso avvenimento i genovesi con ragione erano afflitti e dolenti. Tuttavolta si rallegrarono e fecero festa in sentire l'arrivo del Pontefice, e quando la sua flotta entrò in porto, le acclamazioni e lo strepito delle artiglierie furono indescrivibili. Al lido sul ponte fatto di legno discese Adriano VI, salutato dal clero, ed anziani della città, con brevi e rispettose parole, e s'avviò alla metropolitana, ove cantò messa solenne con musicali istromenti e dolci concerti; poi visitò il tesoro delle reliquie, vide il sagro Catino, venerò le reliquie di s. Gio. Battista, poscia si recò in Piccapietra al palazzo di Stefano Spinola di Giovanni, soprannominato del Borgo, per prendervi alloggio.

L' Ortiz nel seguente capitolo racconta il soggiorno di Adriano VI in Genova, dice che vennero ivi a baciargli i piedi il duca di Milano, Prospero Colonna capitano dell'esercito pontificio ed imperiale, che per Leone X cacciò da Milano i francesi, il suddetto marchese di Pescara, ed Antonio di Leiva o Leva capitano spagnuolo, con gran seguito d'italiani e spagnuoli, i quali furono abbracciati dal Pontefice con volto sereno. Tutti questi signori pregarono il Papa di assolverli in un ai soldati, dalle censure incorse per l'invasione e devastazione di Genova, ma non avendo ottenuto questa grazia, ognuno di essi ritornossene ai loro rispettivi destini e paesi. Ma il Rinaldi all'anno 1522, e il Novaes nella vita di Adriano VI, dicono che rispose loro: *Non posso, nè debbo,*

nè voglio. Dopo due giorni di permanenza, il Papa partì da Genova ossequiato dallo strepito delle artiglierie, e giunta la flotta a Portofino, sedici miglia distante da Genova, scese in terra e andò a visitare la chiesa di s. Giorgio martire della Catalogna, e le di lui reliquie che gli abitatori di Portofino portarono dalla Spagna. Dicesi che i genovesi, come narra l' Ortiz, abbiano più volte tentato di trasferire alla loro città queste reliquie, essendo s. Giorgio il loro simbolo militare ed equestre, e che quante volte sono state colà trasportate, altrettante essi dicono, che se ne sieno da loro stesse ritornate al suo promontorio. Indi proseguì il viaggio per Porto Venere, per Porto Spezia, e per Livorno. L'annotatore dell' Ortiz, Nicolò de Lagua, nella nota della pag. 144 fa osservare che non potè rinvenire notizie di s. Giorgio nato nella Spagna e martirizzato in Tarragona, e solo gli accorda che dalle reliquie di s. Giorgio martire di Cappodocia, che si venera assai in Catalogna ed in Tarragona, sieno state trasportate alcune reliquie che ivi prima ci fossero. Rapporto poi all' ordine equestre di s. Giorgio in Genova, Ascanio Tamburini de Marradio ordinis Vallumbrosani in suo utilissimo opere de jure abbatum tom. II, quaest. 9, num. 39, scrive: » Sancti Georgii apud ge» nuenses equitum ordo quo insi» gniuntur honorari illius reip. ci» ves benemeriti, floret in praedi» cta repub. illiusque equites tes» sera, quae est crux plana rubei » coloris, condecorantur ". Ora passiamo a parlare del celebratissimo Andrea Doria, il ristauratore della libertà genovese, nato in Oneglia nell'anno 1468, di cui scrisse la vita Lorenzo Capelloni, pubblicata in Venezia nel 1565.

Lungi dalla patria Genova come la sua famiglia, per le accanite fazioni che se ne disputarono la sovranità, seguì per tempo la vocazione delle armi. Di anni diecinove si arrolò nelle guardie pontificie d'Innocenzo VIII, sotto suo zio Domenico Doria che n'era capitano, e vi si fece distinguere per la sua esattezza e destrezza negli esercizi militari. Passò dopo al servizio di Ferdinando I re di Napoli, indi a quello di Alfonso II suo figlio. Le guerre civili gli fecero nascere il desiderio di portarsi nella Terra-Santa, dove fatto venne cavaliere dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Ritornato da tale pellegrinaggio entrò al servigio di Giovanni della Rovere, che seguiva le parti di Carlo VIII nel regno di Napoli, e si procacciò somma gloria pel valore ed intelligenza con cui sostenne l' assedio di Rocca-Guillelma, contro al famoso Gonsalvo di Cordova, detto il gran capitano. Segnalatosi nella milizia di terra, la lasciò in età di 24 anni per militare sul mare, dove si acquistò in breve la gloria di essere il primo condottiero di armate navali del suo secolo. Andrea Doria facendo la guerra ai mori ed ai turchi, che infestavano allora il Mediterraneo, riuscì in pari tempo ad aumentare la sua fortuna e riputazione: le galere che comandava erano di sua proprietà, ne fece luogotenente Filippo Doria suo cugino, e la loro flotta sparse il terrore fra i barbareschi. L'azione che valse più d'ogn' altra a consolidare la sua rinomanza, fu il combattimento di Pianosa, in cui

a' 25 aprile 1519, avendo sole sei galere, venne sorpreso da tredici galere, che il re di Tunisi aveva armate a bella posta contro di lui. Andrea pugnò con tanto valore e sapere, che la battaglia terminò con la disfatta dei mori e la presa di sei dei loro vascelli. Intanto l'Italia era divenuta il teatro d'una guerra feroce tra la Francia e la casa d'Austria, ossia tra Francesco I e Carlo V: non vi avea più indipendenza pegli stati italiani, e questi allorchè si abbandonavano all'uno o all'altro di que' potenti rivali, si davano un padrone, anzichè un protettore. Andrea militò per la Francia, e rimase anche agli stipendi di essa quando le rivoluzioni di Genova sua patria tratta l'ebbero nel partito imperiale. Francesco I gli affidò una flotta considerabile, con la quale l'ammiraglio Doria battè quella di Carlo V presso ai lidi di Provenza. Dipoi condusse dieci galere in soccorso di Marsiglia, ove disperse la flotta degl' imperiali, che costrinse a levarne l'assedio. Nel 1525 Andrea Doria col consenso di Francesco I passò al servizio di Clemente VII, allora alleato della Francia; ma riprese dopo due anni il comando delle galere francesi, con trentaseimila scudi di stipendi e col titolo di ammiraglio dei mari di Levante.

Contribuì Doria nell'istesso anno potentemente a staccare i genovesi dall'alleanza di Carlo V, per farli entrare in quella di Francia, la quale in tal modo ricuperò la preponderanza sulla Liguria, dappoichè essendo Genova assediata dal maresciallo Lautrec generale del re Francesco I, e dal Doria, dovette arrendersi dopo lunga difesa nel 1527. Per secondare poi Lutrec che era passato all'assedio di Napoli, inviò il di lui parente Filippo Doria con otto galere, mentre Ugo di Moncada che comandava l'armata imperiale, fu battuto a Capodono e vi perdette la vita. Sembrava che i francesi fossero sul punto di conquistare il regno di Napoli, allorchè Andrea Doria, dopo aver servito lungamente la Francia, accorgendosi di essere l'oggetto di gelosia de' suoi ministri, si recò ad onta di vedersi preferito Teodoro Trivulzio al governo di Genova, per ottenere il quale egli offriva duecento mila scudi. Gli dispiacque ancora che non si restituisse Savona alla patria, come Francesco I avea promesso, e che anzi a danno del commercio di Genova, voleva fortificarla e farne un porto franco; e previde che la sua patria ed i suoi soldati erano per divenire anch'essi vittima degli artifizi d'una corte, laonde rinunziò al servigio della Francia, e concepì l'eroico divisamento di liberare interamente, e consolidare con savie istituzioni l'indipendenza della repubblica genovese. Attese nel golfo di Lerici che il tempo per cui condotto si era agli stipendi di essa fosse finito, e allora conchiuse un nuovo trattato con l'imperatore, al quale domandò per ricompensa de' suoi servigi la restaurazione della libertà di Genova, ed il suo aiuto. Il giorno 12 settembre 1528 egli si presentò con la sua flotta dinanzi alla città; le galere di Francia ch'erano più deboli si ritirarono; Teodoro Trivulzio che comandava nella città, e che non avea potuto ottenere i rinforzi che domandava, si ritirò nel castello, e Doria fu accolto da' suoi concitta-

dini con entusiasmo, e con grida di gioia, siccome il restauratore della loro libertà: in fatto in vece di attribuirsi la sovranità che pur gli offrì Carlo V, e che poteva assumere, non pensò che al mezzo di rendere il governo più stabile, ed in pari tempo più saggio. Pose un termine alle crudeli fazioni degli Adorni e dei Fregosi, ed abolì perfino i loro nomi, costringendone gl'individui all'adozione in diverse famiglie. Richiamò i nobili agl'impieghi, ma rendendoli eguali; istituì i dogi biennali, temperò i poteri colla riforma della costituzione, la quale durò pressochè senza cambiamento sino al termine della repubblica. Per tal guisa egli meritò i titoli di *padre, e liberatore della patria*, che gli furono decretati dal senato, il quale per gratitudine gli eresse una statua di marmo, che situata con quella del nipote nel cortile del palazzo ducale, perpetuò sino agli ultimi del secolo passato colla memoria del gran benefizio, l'idea di un vero cittadino, quando nei noti sconvolgimenti politici dell'accennata epoca furono tolte.

Andrea Doria non volle nemmeno essere doge nella nuova costituzione genovese, onde poter continuare a servire l'imperatore sul mare giusta il suo accordo. Nella guerra contro Solimano II prese Corone e Patrasso, non che devastò le spiaggie di Grecia; indi gli battè la flotta, e lo forzò a levar l'assedio di Corone. Avendo Carlo V divisato di ricevere in Bologna dalle mani di Clemente VII la corona ferrea e la corona imperiale, il primo di agosto 1529 montò sulla capitana di Andrea divenuto principe di Melfi, e a' 12 di detto mese sbarcò felicemente a Genova insieme al suo corteggio, ch'era composto di ventotto galere, settanta barche, ed altri navigli, con entro le milizie a piedi ed a cavallo; un buon numero delle quali sbarcando a Savona s'avviarono nella Lombardia. Grande e pomposa fu l'accoglienza con cui in Genova fu ricevuto l'imperatore dal popolo, dai principi ed ambasciatori in quella città convenuti per rallegrarsi dell'arrivo di lui, e per prestargli omaggio, non che per trattare negozi spettanti all'aggiustamento politico degli stati italiani. Il Papa vi avea mandato ad aspettarlo in Genova il cardinal Ercole Gonzaga, e monsignor Giammatteo Giberti; vi spedì inoltre tre cardinali legati, Farnese poi Paolo III, Quignones, ed Ippolito de' Medici, il cui fratello duca Alessandro vi si trovò con buona comitiva di signori, essendo stato destinato genero dell'imperatore. Passato poi questi in Bologna, come pur fece Clemente VII, tra gli oratori de' principi che intervennero alla coronazione vi furono ancora gli oratori genovesi, ch'ebbero grave contesa con quelli di Siena, al modo che eruditamente racconta il ch. Gaetano Giordani nella sua dotta opera intitolata: *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII, e di Carlo V*. A nome della repubblica di Genova furono inviati a Bologna per assistere a sì grande solennità tre oratori, Franco Fiesco, Nicolò Giustiniani, e Giovanni Lercario: nel seguire l'imperatore parve ragionevole ai genovesi, che gli oratori sanesi come inferiori dovessero andare dopo di loro; ma arditamente a ciò questi si ricusarono. Nata pertanto una

contesa di etichetta contro di essi, il maestro di cerimonie giudicando in favore de' sanesi i cui oratori erano i messeri Giovanni Palmieri, Orlando Mariscotti, e Bernardino Boninsegni, dall'oratore Lercario si difese il diritto de' suoi. Dappoichè avendo i genovesi un rescritto di Carlo V, per il quale in questo onore erano anteposti ai ferraresi ed ai fiorentini, se avessero potuto intervenirvi, i sanesi quali inferiori non erano stati posti in considerazione di ciò. Quindi il Lercario con le mani di viva forza respinse gli emoli, e con breve e grave orazione sostenne le ragioni di Genova, de' suoi colleghi, e della comune rappresentanza; salvando così il decoro della dignità loro con valore e costanza d'animo, nel sostenere la precedenza contrastrata.

Paolo III nel 1538 intraprese un lungo viaggio per pacificare Carlo V e Francesco I, e solo potè conchiudere una tregua di dieci anni, essendo allora l'imperatore a Villafranca, ed il re presso Nizza; indi fu accompagnato il Papa dall'imperatore sino a Genova, ove ne' cinque giorni che vi si fermarono, si visitarono due volte come incogniti, secondo il Ferlone, *Dei viaggi de' Pontefici*, pag. 309. Il Novaes nella vita di Paolo III, dice che questi partì sulle galere francesi per Genova, ove a' 28 giugno pubblicò la bolla di proroga del concilio generale. Intanto Andrea Doria si misurò in mare contro il famoso corsaro Barbarossa, e consigliò Carlo V a recarsi in miglior stagione contro la tana de' pirati in Algeri; quindi nel 1547 Andrea s'impadronì di Savona, avendo turato l'ingresso del porto, con colare a fondo due grandi vascelli carichi di pietre. Benchè grave di età, Andrea seguitava a montare sulle sue galere, ed a comandarle in persona, ciò che fece sino all'età di circa novant'anni, consumando tutta la sua vita in diverse spedizioni marittime, cui governò egli medesimo, o col mezzo di suo nipote Giannettino Doria; in una di esse però la sua flotta fu battuta da quella di Dragut. In età di ottantacinque anni condusse la sua flotta in soccorso dell'isola di Corsica, invasa dai francesi, assediò s. Fiorenzo, prese quella piazza e la fece radere. Carlo V lo avea decorato del toson d'oro, e della dignità di gran cancelliere di Napoli; oltre il principato di Melfi gli conferì anco il marchesato di Tursi. Tali dignità ed il credito grande di cui Doria godeva in patria, e più ancora l'insolenza di Giannettino Doria, eccitarono nel 1547 in Genova la strepitosa congiura contro di lui, mentre da vari anni la repubblica godeva di una invidiabile pace e tranquillità. Quantunque Andrea Doria si tenesse nella condizione di privato, pure riscuoteva la venerazione di principe. Per la sua potenza, e pel sostegno imperiale venne in gelosia ad altri signori genovesi, e sopra tutti a Gio. Luigi Fiesco, conte di Lavagna e signore di molte castella, giovine di grandi natali e di spirito insofferente d'ogni superiorità, per lo che maneggiato occulto trattato colla Francia, si dice che stabilì di darle la patria, e così abbattere i Doria: altri dicono che Gio. Luigi Fiesco non avea per fine, che vendicare le offese fatte alla Sede apostolica da Andrea, e

di restituire alla repubblica l'antica libertà e dolcezza del suo governo. Disposto il tutto con grande avvedutezza, mosse tal tumulto co' suoi, che si rese come padrone della città, e forse lo sarebbe stato, se recatosi al porto, e quivi postosi a frenare un bisbiglio degli schiavi che si erano sciolti dai ferri, nel passare da una all'altra nave non fosse caduto nel mare, ove rimase annegato, colla sua morte cadendo tutta la macchina; la quale oppresse ancor Giannettino Doria nipote, e figlio adottivo di Andrea, che accorso contro i sollevati, rimase ucciso alla porta di s. Tommaso. Ad Andrea riuscì di fuggire, il palazzo de'Fieschi fu spianato, la loro famiglia bandita sino alla quinta generazione, senza altre particolari conseguenze, tranne qualche mutazione nel governo per la comune quiete. Ma le cose principali che dierono luogo, accompagnarono, e seguirono sì funesto avvenimento, meglio le narrammo al volume XXIV, pag. 249 e seg. del *Dizionario*.

Giulio Cibo, poco tempo dopo, tramò una seconda congiura, che fu scoperta, e gli costò la vita. Doria però nel perseguitare i suoi nemici, e nella vendetta di suo nipote, si abbandonò ad eccessi di crudeltà indegni d'un grand'uomo: fece cucire in un sacco, e gittare in mare Ottobono Fiesco fratello del suo nemico, ott'anni dopo la congiura di Giovanni Luigi. E Doria morì d'anni novantatre ai 25 novembre 1560. Mentre scoppiò in Genova la congiura, ivi trovavasi il cardinal Girolamo Doria, il quale avea servito da secolare la repubblica in diverse ambascerie, indi cooperò all'emendazione delle antiche leggi, stabilendone delle nuove, e prescelto dal senato a trattare col conte Giovanni Luigi, non potè ciò fare pel di lui annegamento: morì nel 1558 in patria, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Cella dei religiosi agostiniani fuori di porta s. Tommaso, nella tomba de' suoi antenati. La ribellione che scoppiò nel 1564 fra i corsi, fu calmata cinque anni dopo, avendo però lasciate delle tracce di rancore nel cuore di quegli isolani. Dopo tanti disastri, forse maggiore fu il disturbo dell'anno 1574. Erano state ascritte al ruolo della nobiltà più illustri famiglie per supplire alle vecchie già estinte, che si chiamarono famiglie nuove. Vedendosi queste poco considerate nell'elezione delle magistrature, che si davano costantemente alle famiglie vecchie, nè nulla ottenendo colle doglianze, sollevarono il popolo con speranza di governo migliore; il popolo prese le armi, e la nobiltà vecchia si dovette allontanare dalla città. Furono intromessi per l'aggiustamento il Pontefice Gregorio XIII, che vi spedì colla dignità di legato il celebre cardinal Giovanni Moroni, l'imperatore Massimiliano II, che inviò a Genova alcuni suoi consiglieri, ed il re di Spagna Filippo II, che vi mandò il duca di Gandia. Nel tempo del trattato comparve avanti Genova Gio. Andrea Doria con molte galere, con cui pose in fuga quelle della città, ed occupò Porto Venere, la Spezia, Chiavari ed altri luoghi, venendo secondato dagli altri signori, che co' propri soldati davano il guasto al paese. Stentarono gl'inviati dei principi a farli desistere dalle crudeltà, e indurli a rimettere l'affa-

re in mano de' loro sovrani, che finalmente composero le discordie nel 1576, togliendo alcune leggi, correggendone altre, ed altre innovandone. Fu principalmente ordinato, che tolti via i nomi di case vecchie e di nuove, si riducesse la nobiltà ad un sol corpo. Ma benchè si sostituissero le voci di *famiglie del portico di s. Siro*, luogo ove adunavasi la nobiltà vecchia, e di *famiglie del portico di s. Pietro*, luogo ove adunavasi la nuova, corrono nondimeno tuttavia co'nomi di portico vecchio, e di portico nuovo. Qui poi noteremo, che non cagionarono novità al governo, e solo ricaddero sui propri autori le altre cospirazioni ordite più tardi contro la patria, dal Vacchero, dal Balbi, dal Raggi, e da Raffaele della Torre.

Nel 1590 fu sollevato al trono del Vaticano, il cardinal Giambattista Castagna, nato in Roma da Cosimo della nobile ed antica famiglia di Genova, e da Costanza Ricci, ed assunse il nome di Urbano VII. Regnò soli tredici giorni, e fu compianto per le sue preclare virtù, ed eminenti qualità. Verso l'anno 1624 incominciarono le contestazioni che Genova ebbe con la Savoia, pel possesso del marchesato di Zuccarello, le quali finirono con ottenerne il dominio in forza della pace del 1631. Frattanto a cagione delle guerre di Europa, temendo i genovesi di doversene risentire, giustamente fondarono le loro speranze nel divino patrocinio; e rammentando quanto s. Bernardo amò la loro nazione, nel 1625 a'27 aprile i senatori e governatori della repubblica formalmente lo elessero a patrono della repubblica, facendogli dono d'una lampada d'argento del valore di quattro mila scudi, che il senatore Agostino Centurione portò alla sua tomba nel monastero di Chiaravalle, e n'ebbe in ricambio una costa del santo, che solennemente fu riposta nella cattedrale. Qui faremo cenno delle controversie degli arcivescovi di Genova col senato della repubblica, pel trono del doge nella chiesa metropolitana di s. Lorenzo, che distesamente narra il lodato storico d. Gio. Battista Semeria a p. 420 e seg.

Gravissime controversie in diversi tempi amareggiarono l'animo degli arcivescovi di Genova in riguardo al trono del doge, che il governo della repubblica volle erigere nel luogo digniore del presbiterio della chiesa metropolitana, le quali si inasprirono ai tempi del cardinale arcivescovo Stefano Durazzo, che fu elevato nel 1635 da Urbano VIII a questa chiesa. La sede del doge stava a'tempi suoi *a latere epistolae*, rimpetto alla cattedra arcivescovile in *cornu evangelii*. La repubblica qual padrona e signora del regno di Corsica, deliberò nel 1638 di assumere la dignità e le insegne regie con tutte le onorificenze annesse. Con tale intendimento ordinò, che ogni qualvolta si eleggeva il doge, primo rappresentante di essa repubblica, venisse fregiato delle regie insegne della corona, dello scettro, e del manto reale. Eseguita questa funzione nel marchese Agostino Pallavicino, che fu il primo de' dogi incoronati, parve al governo che la sede di lui nel presbiterio di s. Lorenzo alla parte dell'epistola fosse inferiore al suo grado, nè convenisse più alla suprema maestà sua. Il cardinale arcivescovo ricusò di far

l'incoronazione del doge Pallavicino, dicendo che ad un principe di santa Chiesa, non era cosa conveniente incoronare un patrizio che dopo due anni era tenuto a lasciar la dignità secondo le leggi in vigore. Questa funzione si eseguì in vece nella chiesa di s. Caterina dall'abbate della medesima, l' anno 1638; intanto da questo rifiuto ebbe principio la poco buona intelligenza del cardinale col governo, quindi si oppose a concedere all'assunta dignità, sebbene regia, il luogo digniore della chiesa. Di questa resistenza si offesero i supremi magistrati, e cessarono da quel momento d' intervenire alle solenni funzioni ecclesiastiche, come per l'innanzi solevano fare. Il cardinale rassegnò alla santa Sede la pretensione del governo, ed Urbano VIII commise questo negozio ai cardinali Capponi, Franciotti e Montaldo della congregazione de'riti. Dopo matura discussione, decisero che continuasse l'arcivescovo a tenere la sua cattedra dalla parte del vangelo nel sito più vicino all'altare, e dall'istessa, ma in luogo inferiore, avesse anche la sua sedia il doge; tutti rimasero contenti della decisione, e la città vide con moltissima soddisfazione ritornare alle consuete sacre funzioni il doge e i senatori.

Promosso nel 1664 da Alessandro VII all'arcivescovato monsignor Giovanni Battista Spinola, il governo colla deliberazione del minor consiglio del giorno 8 novembre, ordinò che il luogo e cattedra di monsignor arcivescovo in duomo fosse *a cornu epistolae* col baldacchino per contro a quello di sua Serenità, e così appunto fu eseguito nel giorno primo dicembre di detto anno, con l'assistenza di due deputati. Ordinò di più, che i canonici accompagnassero il doge e il senato tanto all'ingresso quanto all'uscire di chiesa fino alla porta del tempio. Queste nuove pretensioni furono portate alla santa Sede, ove per lungo tempo si discussero, e finalmente i cardinali Altieri e Negroni proposero un temperamento, che dal governo fu adottato. In conseguenza del quale il minor consiglio, il giorno 26 giugno 1673, autorizzava i serenissimi collegi, ad accordare la pratica della sede arcivescovile col progetto ultimo di Roma, procurando che il luogo preciso dell'arcivescovo prelato sia più vicino agli stalli de'canonici. Però nel giorno 30 dell'istesso mese decretarono, » che venendo cardinale arcivescovo » si rimetta il suo soglio nel luo- » go e nel modo in cui era es- » sendo arcivescovo il cardinal Du- » razzo, mentre per l'arcivescovo » moderno, e per li suoi succes- » sori prelati si ponga la sedia » al corno dell'epistola, nel sito » più verso il coro e più vicino » agli stalli de'canonici". Eletto ad arcivescovo nel 1706 monsignor Lorenzo Fiesco, e nell'anno seguente decorato della dignità cardinalizia, fece di nuovo riporre *a cornu evangelii* presso all'altare la sua cattedra, e finchè egli visse non osò il governo di più rimuoverla, pel rispetto alla sacra porpora di cui era rivestito. In questo tempo fu concertato e stabilito il cerimoniale per le riverenze al doge, a'senatori, ed a'giusdicenti dello stato. Nel 1726 essendo stato assunto alla dignità arcivescovile frate Nicolò Maria de Franchi, la sua cattedra fu rimessa al sito, da cui

era stata levata in tempo del cardinal Fiesco, cioè alla parte dell'epistola, ed attaccata onninamente agli stalli dei canonici, senza la benchè minima distanza; e collocàto il trono del doge nel corno dell'evangelio. Sotto monsig. Giuseppe Maria Saporiti, promosso nel 1748 alla chiesa metropolitana, insorta una qualche circostanza di preminenza, credette doversi costantemente opporre alle pretensioni del governo, e come vide che le ragioni sue non potevano prevalere ed avere esecuzione, venne alle vie di fatto. Entrato di notte tempo nel duomo, fece rimuovere dai chierici e dai suoi domestici il trono del doge, e rimosso, lo volle seppellire. Quindi uscito dalla città, andossene a Massa ove essere sicuro da ogni molestia. Si fecero delle trattative pel suo ritorno a Genova, e rivenne di fatto; ma in quanto ai suoi diritti mostrossi sempre inflessibile. Il governo ripose il trono ducale nel luogo digniore alla parte del vangelo; e l'arcivescovo finchè visse non volle mai più celebrare i solenni pontificali alla presenza dei superiori magistrati: morì nel 1767 dopo aver governato la diocesi circa vent' anni. Tollerò l' abuso il di lui successore monsignor Giovanni Lercari; e scoppiata la rivoluzione che distrusse l' antico ordine di cose, nella cattedrale demolì il trono del doge, non volendo il nuovo governo permettere che su quello dell' arcivescovo sovrastasse il baldacchino, ma dovette cedere alle sode rimostranze dell'arcivescovo cardinal Spina. Delle contese de'prelati della Liguria col governo per le cattedre vescovili, e le sedie dei governatori, il citato storico ne parla a pag. 427 e seg.

Riprendendo il filo della narrazione cronologica di questi brevi cenni sulle principali notizie storico-ecclesiastiche di Genova, e ritornando al secolo XVII, diremo che una singolare controversia fra il senato e gl' inquisitori del s. offizio si suscitò nel 1666, in proposito di un decreto della sagra congregazione dell'indice; tuttavolta questo tribunale fu sempre in Genova protetto ed appoggiato, perchè in Genova gli eretici mai allignarono, e continuò nel suo esercizio sino al 1797 in cui cessò l'antica repubblica. Due volte in questo secolo la repubblica di Genova fu nella sua capitale assalita dai duchi di Savoia, cioè nel 1625 da Carlo Emanuele I unito coi francesi, e nel 1672 da Carlo Emanuele II. Liberatisi i genovesi la prima volta per gli aiuti di Filippo IV re di Spagna, respinsero la seconda con grande sua perdita il nemico, che a stento potè ricuperare per opera di Luigi XIV re di Francia il conquistato sopra di lui dagli assalitori vittoriosi. Non ebbe la repubblica egual sorte col medesimo Luigi XIV nel 1684, quando stimandola tutta addetta alla Spagna, e sdegnato per le negative ricevutene, la strinse con poderosissima armata e bombardolla, gittando dentro la città tredicimila trecento bombe, con danno di più di due milioni di scudi. Fu anche dato in tale spedizione il sacco a s. Pier d' Arena; nè si aggiustò l'affare che col cedere la repubblica alle condizioni impostele da Luigi XIV, le quali furono: 1.° che Francesco Maria Imperiali Lercaro allora doge, si portasse con quattro senatori a chiedere scusa in

Parigi, ciò che venne effettuato ai 15 maggio 1685; 2.° che si disarmassero le galere che di nuovo avea armate, e si congedassero le truppe spagnuole; 3.° che si dassero centomila scudi al conte Fieschi dimorante in Francia, a conto di alcune antiche sue pretensioni; 4.° che si pagasse altra grossa somma al re Luigi XIV per le spese della flotta, la quale somma voltò poi il re alla fabbrica dei sacri templi diroccati nel bombardamento. Dipoi la pace d'Utrecht nel 1713 mise Genova in possesso del marchesato e città di Finale, che l'imperatore Carlo VI le avea venduto per una somma alquanto forte. Nel pontificato di Clemente XI nacque una differenza con la repubblica di Genová. Aveva egli dichiarato incorso nella scomunica un religioso suddito della medesima, per aver permessa la carcerazione di certo Bonifacio falsificatore di lettere, nella sua chiesa ove erasi rifugiato. Per ordine del Pontefice il cardinal Fieschi arcivescovo fece affiggere le schedule della scomunica alle porte della metropolitana, ed il senato col pretesto che le schedule non fossero state sottoscritte dai notari pubblici le dichiarò nulle. Ma Clemente XI col breve apostolico *Cum sicut*, dato a'3 dicembre 1712, *Bull. Rom.* tom. X, part. I, p. 328, e con lettera dei 10 dicembre presso l'*Epist. et Brev.* tom. II, p. 250, scrisse alla repubblica, che senza dimora alcuna ritrattasse l'editto da essa pubblicato, e lo facesse cassare dagli atti pubblici. Il religioso benchè fosse stato dichiarato teologo della repubblica, e dimorasse nel palazzo del doge, pentito del suo fallo fuggì in Roma, ove benignamente lo accolse Clemente XI, il quale lo mise nel convento di s. Bartolomeo all'Isola, e poi gli accordò il permesso di tornare in Genova.

Nel 1730 si ribellarono di nuovo i corsi alla repubblica di Genova, dappoichè sino dal 1721 eransi rivoltati contro i genovesi, e spedirono a Clemente XII acciocchè li riammettesse sotto il dominio della santa Sede, antica signora della Corsica; ma il Papa ad onta dei titoli di supremo dominio, che la Sede apostolica avea su quell'isola, i quali giustificavano l'offerta, ben lungi dall'accettarla si esibì per mediatore della pace. S'interpose Clemente XII a mezzo dell'arcivescovo di Genova Nicola de Franchi, ma infruttuosamente per la tenacità del doge e senatori; indi nel 1740 accordò alla repubblica di Genova, di estendere al regno di Corsica, alla terraferma ed all'isola Capraia le leggi che alcuni anni prima avea pubblicato quel senato contro gli omicidi. Le pretensioni che il re di Sardegna Carlo Emanuele III promosse sul marchesato di Finale contro la repubblica di Genova, che come dicemmo l'avea acquistato dall'imperatore, produssero nel 1745 una guerra nella quale, malgrado la resistenza della Francia, della Spagna, e del re di Napoli, Genova fu non ostante presa dalle truppe imperiali alleate del re di Sardegna a'6 settembre 1746. L'imperatrice regina Maria Teresa si unì a questo re, perchè Genova avea seguito le parti di Francia nella guerra tra di loro, ed i genovesi vi erano stati tratti per aver la Francia aiutato essi per reprimere le frequenti sollevazioni de' corsi. I duri modi del tedesco general Brown, che di-

sprezzando i deputati spediti al suo campo, volle imporre umilianti condizioni alla resa, ed esigere esorbitanti tributi, inasprì gli animi de'popolani, che irritati sempre più dalle avanie della guarnigione comandata dal general Botta-Adorno, a stento frenavano la loro ira. Avendo poi voluto un drappello di soldati obbligare a'5 dicembre 1746 i cittadini a lavorare per ritrarre un mortaio che avea nel tragitto sfondata una chiavica, usando incautamente il bastone, un sassolino scagliato da un fanciullo contro il percussore diè il segnale della rivolta, e si accrebbe talmente in due giorni l'ammutinamento, che radunato un quartiere generale, e creato un commissario generale, si procedè dai genovesi con ardire all'espulsione dell' armata austriaca; talune truppe vennero dall'infuriata moltitudine, malgrado il vivo fuoco del cannone imprigionate, mentre alle altre si tolsero tutti i posti forti, e di peggio sarebbe avvenuto, se nella notte del 10 non avessero i tedeschi, rimasti liberi, battuto una prudente ritirata, che i contadini della Polcevera non giunsero in tempo d' impedire. Così venne salvata la metà della guarnigione, rimase libera la metropoli della Liguria con ambedue le riviere, e andò fallita l'impresa degl'imperiali sulla Provenza: riconobbe il governo la sua liberazione dalla protezione implorata della Beata Vergine, onde fece voto del digiuno perpetuo nella vigilia dell'Immacolata Concezione, nelle mani dell'arcivescovo Saporiti. Che se nuova spedizione di ventidue mila uomini guidata dal generale Schulemburg partì da Vienna per prendere su Genova esemplar vendetta, fu tale la resistenza degli assediati, che valse a dare tempo all' esercito gallo-ispano di accorrere in soccorso, ed i tedeschi vennero costretti a lasciar malcontenti l'assedio, dopo aver saziato negli averi e nelle persone de' miseri abitanti delle riviere la militare licenza. A quell' epoca Genova dimostrò che lo spirito ed il patriottismo degli abitanti non erano estinti, e riacquistò la sua piena tranquillità col trattato di Aquisgrana del 1748, che pose fine alla guerra di successione, che tanto avea agitato l'Europa.

La più clamorosa delle controversie de' prelati della Liguria col governo di Genova per le mentovate cattedre vescovili, e le sedie de' governatori, fu quella che si suscitò in San Remo o Sanremo. Mentre la Corsica da più fazioni agitata e divisa, stava lottando contro la repubblica di Genova, per sottrarsi al legittimo suo governo, la popolosa città di Sanremo nella spiaggia ligustica di ponente, credendo pure di avere giuste ragioni di doglianza, attentò similmente a rivoltarsi, per sottoporsi ad altro principe. A reprimere queste turbolenze, mandò il senato di Genova nel 1753 il marchese Agostino Pinelli, uomo risoluto ed intraprendente, il quale dopo avere usata asprezza e rigore contro gli anziani della città, ed i nobili più ragguardevoli, volle ancora mortificare gli ecclesiastici, che forse non avevano osservato in quei tumulti quella quiete e moderazione che conviene al carattere sacerdotale, massime negli sconvolgimenti politici. Fece egli pertanto imperiosamente togliere dal presbiterio della chiesa collegiata di s. Siro la

sedia episcopale. Era vescovo di Albengà, nella cui diocesi è Sanremo, monsignor Costantino Serra, che impose ai canonici riporre la cattedra al suo solito posto; allora il commissario non solo la fece togliere con disprezzo, ma prepotentemente vi sostituì la sua propria. Informato di ciò il vescovo pubblicò un monitorio di scomunica, e pose l'interdetto alla chiesa. Il Pinelli fece strappare dalle porte della chiesa il monitorio; ma il vescovo lo fece circolare per tutto, e ricorse alla santa Sede. La repubblica intanto chiamò il prelato a Genova a render conto di sua condotta, ed alla negativa spedì una galera con gente armata per prenderlo. Il vescovo però già si era posto in salvo in Oneglia, altra città di sua diocesi, nel dominio del re di Sardegna, ed ivi fissò per alquanto tempo la sua residenza. Sedate le turbolenze civili di Sanremo, si accordarono le controversie ecclesiastiche tra la santa Sede ed il governo di Genova, sì intorno ai luoghi della cattedra vescovile, e della sedia del governatore, che di tutto il cerimoniale da osservarsi nelle sagre funzioni, ciò che Benedetto XIV partecipò al vescovo con lettera de' 20 luglio 1754, e l'interdetto fu subito rimosso dal prelato che fece indi ritorno in Sanremo. Il Bercastel narra questi avvenimenti nella *Storia del cristianesimo*, tom. XXXII, p. 121, edizione veneta dell'Antonelli. Altra grave vertenza insorta tra la repubblica di Genova e la santa Sede, fu pel visitatore apostolico monsignor de Angelis vescovo di Segni, da Clemente XIII mandato in Corsica, con tutti i debiti riguardi alla giurisdizione temporale de' genovesi. Noi brevemente ne dammo notizia al vol. XVII, pag. 275 e 276 del *Dizionario*, e lo storico sacerdote Semeria particolarmente ne tratta a p. 408 e seg. della sua *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*.

Avendo Genova perduto porzione della sua antica potenza, non potè quindi contenere le insurrezioni della Corsica, ch'ebbero principio, come si disse, nel 1730; quindi si vide forzata nel 1768 a trasferire alla Francia tutti i suoi diritti su quest'isola, sotto diverse condizioni. Scoppiò intanto la rivoluzione francese, e i sovrani di Europa si collegarono a reprimerla; ma Genova posta nel più pericoloso frangente in mezzo alle parti contendenti, credette di potersi salvare colla dichiarazione di neutralità disarmata. Volle anzi persistere a sostenerla ancor dopo il primo esempio di violazione commesso da due navi inglesi, che impadronironsi con effusione di sangue nel suo porto della fregata francese la *Modesta*, malgrado i clamori di Robespierre, e di Drake, che o nel francese partito, o in quello de' collegati volevano strascinarla. Ma un più aperto attentato, cui dette opera Nelson il dì 11 settembre 1796, uscendo dal porto di Genova per assalire con gente armata gittata su schifi una nave francese ferma nella rada di s. Pier d'Arena, costrinse la debole repubblica a comporsi con Bonaparte generale in capo dell'armata repubblicana francese in Italia, e si chiusero i porti agl'inglesi mentre era doge Giacomo Brignole, che fu l'ultimo. Le insidie però di falso amico non furono a Genova meno fatali della prepo-

tenza britannica, perchè stabilito avea il direttorio di Parigi di distruggere la ligure aristocrazia, accarezzando il popolo colla illusione delle forme democratiche, al che attivissimo era l'agente Faipoult. Si tentò di compier l'opera colla insurrezione demagogica del 22 maggio dell'anno 1797, mentre l'arcivescovo Giovanni Lercari celebrava col capitolo la processione delle rogazioni minori; e sebbene la reazione eccitata nel seguente giorno da' carbonari di mestiere, e facchini di bergamasca derivazione, comprimesse con civile strage quel primo movimento, tanto bastò, perchè da Bonaparte si compiesse il divisato progetto, e nel 14 giugno piantandosi l'albero della libertà, rimasero distrutti gli antichi ordinamenti, ed installato il provvisorio governo. Ma innanzi che si pubblicasse la nuova costituzione insorsero dapprima gli abitanti della valle di Bisagno, che il general Duphot sconfisse nel combattimento di Albaro, e poscia con maggior furore quelli della Polcevera, giunti con un colpo di mano ad impossessarsi dell'elevato forte genovese dello Sperone, che presso la batteria di s. Benigno, dopo effimeri trionfi caddero vittima della veterana disciplina. Compressi per tali avvenimenti anche i moti della riviera di Levante, e de'feudi imperiali in sul nascere, accorse militarmente in Genova il general Lannes; il nuovo governamento ai 14 giugno 1797 prese il nome di *Repubblica Ligure*, indi nell'anno seguente si pubblicò la costituzione democratica della repubblica ligure, modellata su quella di Francia, dividendosi il territorio in quattordici dipartimenti, costituzione che fu soggetta ad infinite variazioni.

Il più memorabile assedio delle epoche più recenti, forse fu quello che in Genova ebbe a sostenere nel 1800 il general Massena, con diecimila soldati francesi, e duemila italiani rifugiati, che la guardia nazionale del paese alacremente secondò. Il generale austriaco Otto investì co' suoi tedeschi e russi, non che cogli insorti montanari la piazza, aiutato dal blocco delle navi inglesi e napoletane lungo la costa. Grandi furono dall'una e dall'altra parte le prove di valore: il perchè nel 30 aprile con assalto generale impadronironsi i tedeschi di molti forti, e giunsero a circondare quelli di Richelieu e del Diamante, ma con impeto eguale ne vennero bentosto ricacciati dai francesi. E giunse il prode Soult, con feroce combattimento, a togliere all'inimico l'importante posizione del monte delle Fascie; ma dopo l'infelice tentativo di assalto al monte Creto, dominatore de'passaggi all'una e all'altra riviera, ridotta la popolazione ed il presidio alle più dure estremità della fame, e degli epidemici morbi, l'indomabile capitano aderì alle onorevoli proposte del generale inglese Keit, e nel dì 5 giugno per convinzione si arrese, essendo stato accordato al general Massena, alle truppe ed ai partigiani il libero ritorno in Francia. *V.* il *Giornale delle operazioni militari dell'assedio e blocco di Genova*, ivi stampato nel 1800. Però il generale Otto godette per solo diecinove giorni del suo trionfo, tutto essendo poi tornato nel suo primiero stato, in conseguenza della strepitosa vittoria riportata da Bo-

naparte a Marengo, contro Mellas generale tedesco: pel convenuto armistizio, il general Otto a' 24 giugno si ritirò da Genova col suo esercito. In sulle prime aveva il governo ligure osservato qualche maggior riserva verso il culto cattolico; ma quando giunse a Genova il cittadino Sottin, ministro del direttorio francese, cominciarono le soppressioni de' monisteri, e colla soppressione gli spogli e le rapine: nè avea potuto in altro modo la pietà de' buoni genovesi preservare alcuno degli arredi necessari alle cerimonie dello stesso culto, se non che esborsandone il prezzo all' erario col denaro de' privati, locchè pur fecero altre popolazioni d' Italia. Tanto nella repubblica cisalpina, che nella repubblica ligure, degne figlie della loro gran madre la repubblica francese, furono proibite non solo le processioni, ma persino in molti luoghi la decente pompa, con la quale suole portarsi il ss. Viatico agl'infermi. Si abolì la professione dei voti solenni, e si fecero altri quotidiani oltraggi alla religione ed ai zelanti suoi ministri.

L'isola Capraia che Genova possedeva dal 1507, nel 1802 fu riunita alla Francia: a quest' epoca la repubblica riprese apparentemente la sua libertà. Nel 1805 l' influenza de' francesi determinò il governo della repubblica ligure a mandare a Napoleone Bonaparte, divenuto imperatore de' francesi e re d'Italia, in Milano una deputazione presieduta dal suo doge, per chiedere la riunione della repubblica all' impero francese. Napoleone non esitò a compiacerli, e recossi da Milano in Genova coll' imperatrice Giuseppina e colla principessa Elisa sua sorella a godere del suo trionfo. Entrato l'imperatore nella città, vi ricevette nella forma più solenne il giuramento di fedeltà, e gli omaggi di sudditanza dell' arcivescovo cardinal Spina e degli altri primari della medesima. La magnificenza colla quale celebrossi quest'atto fu splendidissima: con questa pompa voleasi ricuoprire l' odiosità di distruggere definitivamente una repubblica, la quale avea goduto dopo l' ordinamento di Andrea Doria onorevole forma di governo. Quindi a' 13 giugno di detto anno fu abolita la costituzione ligure, ed a'4 ottobre Napoleone emanò l'analogo senatus-consulto. Allora dello stato genovese furono formati i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte, e degli Apennini, uniti all' impero francese. Genova divenne il capoluogo del suo nome, che sotto il nuovo ordine di cose fu ripartito tra le provincie di Genova, Novi, Bobbio, Tortona e Voghera. Alla caduta di Napoleone nel 1814, il generale Fresia guarniva Genova con soli duemila uomini armati, quando lord Bentick mosse da Livorno colla flotta inglese per occuparla. E dopo brevi scontri nel 18 aprile ne conseguì a patti il possesso, e si fece a riorganizzare il governo repubblicano antico. Questo però durò pochi mesi, mentre Genova erasi lusingata di avere ricuperato la primiera libertà. Finalmente il congresso di Vienna, per un atto del 20 aprile 1815 decretò dover Genova passare in dominio del re di Sardegna Vittorio Emanuele, colla qualifica di ducato e di porto-franco; nè altro opponendosi dal temporaneo governo d' allora, che una

quanto nobile altrettanto inefficace protesta, ebbe quindi luogo pacificamente la riunione, ed in tal modo tutti i genovesi furono pareggiati agli altri sudditi sardi. Garantì il benefico e provvido novello sovrano loro, lo stabilimento in ogni provincia di un consiglio composto di trenta notabili, nominati dal paese e rinnovati ogni quinquennio, e senza il consenso del quale le imposte non possono essere aumentate. In conseguenza di altre clausule dello stesso atto il re di Sardegna aggiunse ai suoi titoli quello di duca di Genova, e le armi della città, come i suoi colori, entrarono nel suo stemma reale e nel suo paviglióne.

Napoleone Bonaparte, al quale dopo il suo detronizzamento, era stata concessa l'isola dell'Elba per dimora ed in sovranità, verso la fine di febbraio 1815 si portò all'improvviso in Francia per ristabilirsi nel potere. In pari tempo essendo minacciato lo stato pontificio dal di lui cognato Murat re di Napoli, il Papa Pio VII stabilì partire da Roma, e rifugiarsi altrove, mentre nel memorato congresso di Vienna si ultimavano le operazioni per la pace universale. Scelta dal Papa la città di Genova, anche per le offerte del nuovo sovrano di essa il re Vittorio Emanuele, siccome luogo con porto di mare ove si aveva aperta la comunicazione con tutte le parti del mondo, partì da Roma il mercoledì santo 22 marzo, seguito poscia dal sagro collegio e dal corpo diplomatico. A' 31 marzo il Pontefice da Livorno, dov'era giunto, per Pisa, indi per Viareggio e Massa giunse a Sarzana, ove fu complimentato a nome del re di Sardegna dal marchese di s. Saturnino, allora suo ministro presso la santa Sede. La mattina seguente partì per Lerici, ove Pio VII s'imbarcò nelle feluche col suo seguito, e per la riviera di Genova giunse a Rapallo dove pernottò nel palazzo Serra. Nella seguente mattina 3 aprile si preparò sulla riva un gran tavolato perchè il Papa vi passasse comodamente nell'imbarcarsi, giacchè nell'approdare a Rapallo, egli e tutta la corte furono presi sulle braccia de' marinari, e portati a terra. Alcune persone per baciare il piede a Pio VII si gittarono in mare, occuparono il luogo vicino al tavolato aspettando il di lui passaggio, immergendosi nell'acqua sino alla gola; il Papa e gli altri ne restarono inteneriti. Indi continuò il viaggio per Genova, ove entrò a modo di trionfo. I legni spagnuoli e i battelli genovesi ch'erano nel porto incontrarono e festeggiarono il capo della Chiesa, tra il rimbombo de' cannoni, il suono giulivo delle campane, lo sventolar delle bandiere d'ogni nazione, e il movimento di un numero infinito di barchette che cuoprivano il mare. La popolazione con acclamazioni e dimostrazioni religiose di figliale affetto, rese commovente ed interessante l'arrivo di Pio VII nella loro città. Fu ricevuto dall'arcivescovo della medesima il cardinal Giuseppe Spina, accompagnato da tutti i capitoli, dal clero e dai parrochi; indi fu complimentato nello scendere a terra dal governatore, dallo stato maggiore, dalla giunta del governo, dal capo e corpo degli anziani: il capitano delle truppe inglesi col suo stato maggiore offrì in pari tempo il suo servigio al Papa, che rifiutan-

do il baldacchino, in portantina si diresse alla metropolitana in mezzo a due ale di soldati, preceduto dal clero genovese, dai cardinali, vescovi e prelati. Un picchetto della guardia d'onore del re di Sardegna circondò la portantina, ed altro del reggimento d'Asti chiuse il corteggio. Giunto il Pontefice alla chiesa, ivi ricevette col ss. Sagramento la benedizione dal cardinal arcivescovo, indi si pose nuovamente in portantina, ed in mezzo ad innumerabile popolo ed alle più rispettose onorificenze, e addobbi delle vie, si recò al palazzo Durazzo, ove il re di Sardegna avea ordinato fosse sempre trattato a spese del suo tesoro. La sera precedente quella dell'arrivo, e le due consecutive ebbero luogo generali, brillanti e spontanee illuminazioni, sì in città che ne' dintorni: tanto entusiasmo de' religiosi genovesi riempì di consolazione e gratitudine il cuore di Pio VII, sebbene avvezzo alle solenni testimonianze della pietà de' popoli, e venerazione verso il successore di s. Pietro. In tutto il tempo che Pio VII soggiornò nel palazzo della nobile famiglia Durazzo, fu sempre custodito dalle truppe inglesi, e dai loro dragoni quando usciva a diporto, o per qualche funzione. Il marchese Gio. Battista Carrega, il principe Centurione, ed il marchese Gio. Carlo Brignole prestarono alternativamente, d'ordine del re di Sardegna, assistenza al Pontefice.

Nei primi giorni della sua dimora in Genova Pio VII ebbe il conforto di vedersi a fianco la maggior parte de' cardinali, ch' egli avea fatto venire per consultarli nei gravi affari della Chiesa universale, insieme a due illustri chierici regolari barnabiti i padri Francesco Fontana, e Luigi Lambruschini poi amplissimi cardinali. Qualche giorno dopo recaronsi in Genova alcuni deputati della città di Savona per umiliare i loro omaggi al Pontefice, e per pregarlo di onorare nuovamente di sua presenza la loro patria, già lungo suo soggiorno in tempo della di lui deportazione, e di coronare la statua della Madonna della Misericordia, ciò ch'effettuò in appresso, ed al modo che dirassi all'articolo *Savona* (*Vedi*). A' 5 aprile Pio VII si recò a Cornigliano ad osservare il museo di storia naturale appartenente a Marcello Durazzo, ed a' 16 di detto mese portossi a celebrare la messa nella chiesa collegiata di s. Maria delle Vigne. Quando il Papa andò a Cornigliano, nella chiesa di Sestri ricevè la benedizione col ss. Sagramento da monsignor sagrista, e dalla loggia della casa Prefumo benedì il popolo. Intanto a' 27 aprile si recarono a Genova per ossequiare Pio VII, il re e la regina di Sardegna, ed il duca e la duchessa di Modena in un alla loro figlia, col principe di Savoia Carignano Carlo Alberto, ora re regnante di Sardegna; nel dì seguente Pio VII si portò a restituire la visita ai lodati piisimi sovrani, che con la loro venerazione per l'augusto capo della religione edificarono tutti. Il re di Sardegna, ed il duca di Modena tornarono di nuovo dal Pontefice, ed ebbero con lui lunghissime conferenze. Nell'oratorio privato Pio VII celebrò la messa, alla presenza di tutti i mentovati sovrani. Dipoi il Papa nella chiesa della ss. Annunziata a' 4 maggio tenne cappella papale nella festa dell' Ascen-

sione, con sedici cardinali e prelatura; e dopo ch'ebbe assistito alla messa cantata dal cardinal Spina assistito dall'arcidiacono e da due canonici, preceduto dal sagro collegio, processionalmente sulla sedia gestatoria portata dai *caravana* vestiti con sottana di damasco cremisi, traversando la piazza fu trasportato ad un palazzo dirimpetto alla chiesa, del marchese Negrotto Cambiaso, dove da una maestosa loggia diede all'immenso popolo accorsovi la solenne benedizione apostolica, della quale se ne legge la memoria marmorea nella facciata di detto palazzo Negrotto; ed agli 8 di maggio passò in Savona, ove ancora si recò il re di Sardegna.

A' 12 maggio il Papa ritornò a Genova, e nel giorno 14 ricorrendo la solennità della Pentecoste tenne cappella papale nella istessa chiesa della ss. Annunziata. Nella metropolitana di s. Lorenzo Pio VII celebrò i divini misteri, e compartì ai chierici del seminario la ss. Eucaristia, indi venerò le ceneri di s. Gio. Battista. Onorò di sua presenza il grande ospedale di Pammatone, l'infermeria, e le cappelle, celebrando il santo sagrifizio nell'altare dove si conservano in un'arca preziosa collocata in alto, le spoglie mortali incorrotte di s. Caterina, ed in quell'incontro fu aperta la bella urna di cristallo che le racchiude. Le Brignoline, e i fratelli della Carità furono particolarmente ammessi da Pio VII al bacio del piede, onore che compartì a tutte le corporazioni ed altri che lo bramarono. La marchesa Nicoletta Durazzo donò al Papa per le pontificie funzioni due magnifici flabelli. In Genova Pio VII fu ancora visitato dalla già regina di Etruria Maria Luisa, e reali figli Carlo Lodovico ora regnante duca di Lucca, e Luisa Carlotta al presente duchessa di Sassonia; e dalla duchessa di Galles, divenuta allora regina d'Inghilterra, a' quali poi restituì la visita. Ed oltre il corpo diplomatico che lo avea, come dicemmo, seguito da Roma, fu visitato da un ministro russo il generale maggiore barone de Thuvll, inviato dall'imperatore Alessandro, non che da lord Bentick e da altri grandi personaggi. La nobiltà genovese, ed il ceto rispettabile de' negozianti diedero una generosa ospitalità a' cardinali, e gli accolsero colla più edificante amorevolezza e distinzione, e fecero a gara per tributare al supremo Gerarca ogni sorta di profondi omaggi.

Caduta nuovamente la potenza di Napoleone, e confinato all'isola di s. Elena, essendosi tranquillate le cose, Pio VII partì da Genova a' 18 maggio, per fare ritorno alla sua sede Roma, dopo aver visitato il re e la regina di Sardegna nella loro reggia di Torino, ed esternato loro la cordiale riconoscenza per le tante divote e magnifiche dimostrazioni di cui erano stati larghi. Prima di partire da Genova, Pio VII esternò alle autorità, ed alla popolazione la sua paterna soddisfazione per tutto quello che avevano fatto; e sul punto di partire ribenedì col massimo affetto il popolo genovese, pronunciando queste memorande parole: *Dio proteggerà i genovesi*. Il soggiorno di Pio VII in Genova sarà sempre indelebile nell'animo de' genovesi, dappoichè nel concistoro che il Papa tenne poi in Roma a' 15 luglio, nell'allocuzione che pronunziò al sacro collegio, nel celebrare le di-

mostrazioni solenni ricevute nel viaggio dai popoli d'Italia, soggiunse. » Brameremmo di cuore nominarli qui tutti ad uno ad uno, » se la brevità all' orazione nostra » prefissa lo permettesse. In niun » modo però trapassar possiamo » sotto silenzio i genovesi, presso dei » quali abbiamo dimorato più a lungo, le cui esimie premure per la » religione sono state per noi sì veementi, che ben volentieri, e con » tutta verità ripetiamo le parole » di s. Bernardo, che loro scriveva: *in aeternum non obliviscar* » *tui, plebs devota, honorabilis gens,* » *civitas illustris*. Quali mai sono » stati la commozione, il tripudio, » gli applausi de' genovesi! e generalmente di tutti i popoli della Liguria, quando da Genova ci siamo recati a Savona, per imporre con rito solenne la corona » d'oro alla statua della Madre » di Dio, ivi con grande religione » venerata! » Le notizie del viaggio e soggiorno di Pio VII in Genova, le abbiamo tratte dai *Diari di Roma* di aprile e maggio 1815; dal ch. Erasmo Pistolesi, *Vita del sommo Pontefice Pio VII*, tom. IV, p. 38 e seg.; dal venerando cardinal Bartolomeo Pacca decano del sacro collegio (la cui necrologia del dotto prof. d. Paolo Barola si legge nel numero 39 del *Diario di Roma* del 1844) ed allora camerlengo, e pro-segretario di stato di Pio VII, testimonio oculare nella succitata *Relazione*; e dal più volte encomiato d. Giovanni Semeria, che ne tratta nella sua *Storia* a pag. 467 e seg. in tutto il capitolo XIV.

Non è vero, come alcuni scrissero, che durante i torbidi politici del 1821, il re Vittorio Emanuele con la reale famiglia, siasi ritirato a Genova. Nell'agosto 1824 questa città risentì delle leggiere scosse di terremoto, e nell'ottobre 1828 replicate scosse posero gli abitanti in grandissima costernazione, continuando queste per alcuni giorni, talchè la maggior parte di essi abbandonando le proprie case fuggì alle campagne, e si affrettò di accamparsi all'Acqua-Sola, sui prati del Bisagno, ed altrove. In tale circostanza molti edifizi privati, pubblici stabilimenti, e chiese rimasero più o meno danneggiati, ma fortunatamente non si ebbe a deplorare la morte di alcun individuo.

La fede cristiana fu predicata in Genova e nella Liguria, secondo le tradizioni del paese, e le testimonianze di gravi autori, dall' apostolo s. Barnaba, verso la metà del primo secolo della Chiesa, venendo abbandonate le false divinità del paganesimo che vi avevano culto, come Venere Ercinia, Pen il Giove de' liguri, Borman il Nettuno, Mar il primo loro condottiero, e Giano re degli aborigeni, come riporta il ch. Semeria dal quale trarremo principalmente le seguenti notizie ecclesiastiche sulla sede episcopale di Genova. Probabilmente predicò il vangelo in Genova anche l'evangelista s. Luca, ed i ss. martiri Nazario e Celso. Insigne apostolo della Liguria nel secondo secolo fu s. Callimero vescovo di Milano, il quale con la predicazione, e miracoli che Dio operò a sua intercessione, trasse quasi tutti i liguri ad abbandonar l' idolatria, ed a confessare Gesù Cristo. Nel quarto secolo Marcellino, Vincenzo, e Donnino propagarono in diverse liguri contrade le cattoliche verità, dirozzando i montanari abitatori

de' luoghi alpestri. La cristiana religione veramente in Genova ed in Liguria non fu mai perseguitata dai gentili, ad eccezione di qualche caso particolare, e dopo l'apparizione della croce a Costantino nelle vicinanze di Susa, il cristianesimo trionfò, e la pace alla Chiesa fu per lui donata: bensì più santi genovesi e liguri furono martirizzati fuori della patria, come il Pontefice s. Eutichiano, morto nel 283, che il Baronio chiama martire, non il p. Sangallo; s. Desiderio nel quinto secolo; il gesuita Carlo Spinola trucidato l'anno 1622 nel Giappone; il p. Ferdinando Isola d'Albisola morto in Scutari nel decimosettimo secolo; il nobilissimo stuolo dei giovanetti Giustiniani presi in Scio, ed uccisi nel 1566 in Costantinopoli; e nel 1816 fr. Giovanni da'Molini di Triora nella Cina. Il lodato storico, al capitolo secondo, prova che la cristiana religione in Genova ed in Liguria mai fu alterata da eretiche e perverse dottrine; che in tempo dell'arianesimo Genova fu rifugio de'vescovi cattolici, riportando una lettera di s. Prospero d'Aquitania ai sacerdoti genovesi, contro agli errori de' semipelagiani, che su di ciò l'avevano consultato in segno del loro attaccamento alla fede cattolica, e dell'abborrimento loro ad ogni eresia. Quanto alla prima chiesa edificata in Genova, se la regione più antica della città pel consenso degli antiquari è quella di Castello, devesi credere che qui abbiano abitato i primi cristiani, e qui il cristianesimo abbia fondato il suo cominciamento, ed aperto le sue sacre adunanze. Le prime quattro chiese edificate in Genova sembra che siano quelle di s. Maria di Castello nel luogo ove è ora la sagrestia ed i sotterranei, giacchè l'odierna fu edificata nel 1000; quella de' ss. Apostoli; quella di s. Lorenzo, il quale subito dopo il di lui martirio ebbe nella città una particolare venerazione; e quella di s. Michele arcangelo, incorporata poscia a s. Stefano degli archi.

La sede vescovile di Genova ebbe origine nei primi tempi del cristianesimo, forse nel primo secolo, e senza contrasto nei primi anni del quarto. Il b. Jacopo da Varazze ossia Varagine assegna pel primo vescovo s. Valentino del 540, e successori s. Siro nel 570, s. Romolo nel 600. Il Papebrochio dichiara primo vescovo s. Salomonio del 325, indi s. Valentino del 327, s. Felice del 340, poscia s. Siro, quindi s. Romolo del 367, e Diogene prima del 380. Lo stesso Papebrochio di poi anticipò l'ordinazione di s. Siro all'anno 323. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, al tom. IV, p. 827 e seg. nel trattare della provincia della Liguria, della metropolitana di Genova, e della serie de'suoi vescovi ed arcivescovi, registra per primo vescovo s. Salomonio, da altri chiamato Salonio, indi s. Valentino di Genova, s. Felice di Genova, s. Siro di Stroppa vicino a Genova, s. Romolo di Genova, Diogene, Pascasio, Giovanni ec. Dell'antichità e nobiltà della chiesa di Genova, come de'primi suoi vescovi, ne parla il Rinaldi all'anno 451, num. 17. San Salomonio sembra dunque il primo vescovo di Genova. San Valentino adorno delle più belle virtù, amato dal popolo, morì a'2 maggio, fu sepolto in ss. Apostoli, e vi restò sino al 985 in cui Giovanni II vescovo di Genova lo ritrovò intero: dopo che

la chiesa fu restaurata lo pose nel luogo il più decoroso che portava il titolo di s. Siro; dipoi nel 1240 Giovanni di Cotorno o di Gogorno, ma veramente di Cocurno, arcivescovo della città, staccata una porzione delle sacre reliquie, ne fece la solenne traslazione nella cattedrale. San Felice morì a' 9 luglio, e le sue reliquie per qualche tempo furono venerate in ss. Apostoli, donde vennero traslate alla cattedrale. San Siro per avere in Taggia risanata la figliuola di Gallione energumena, questi assegnò per gratitudine al vescovo di Genova nella regione di Taggia alcuni poderi, il frutto de'quali fosse distribuito ai poveri: molti altri beni in Ceriana e nella terra di Matuto oggi Sanremo in grazia di s. Siro furono donati a sovvenimento de' poveri. Eresse ad onore de' ss. Apostoli una chiesa, che divenne cattedrale, assistè nel 324 in Roma al concilio celebrato dal Papa s. Silvestro I, e terminò di vivere a' 29 giugno: per lui il tempio de'ss. Apostoli si chiamò poi s. Siro, o per esservi stato sepolto, o perchè da lui edificato; il vescovo Landolfo nel 987 trasferì le sue reliquie nella cattedrale nuova di s. Lorenzo, perchè la chiesa di s. Siro essendo fuori le mura della città era esposta alle frequenti incursioni de' saraceni, ed anche perchè si trovò conveniente che la nuova cattedrale ne possedesse come l'antica le sagre spoglie, le quali nel 1198 le rinvenne sotto l'altare di s. Lorenzo l' arcivescovo Bonifacio, ed accanto quelle di s. Felice e di s. Romolo vescovi.

San Romolo forse per sottrarsi da qualche persecuzione in tempo di Rotari re de' longobardi, che devastò tutta la costa marittima di Liguria, si portò nella terra Martussiana, e si nascose in orrida spelonca poi convertita in cappella, che diè origine alla terra di Matuto, la quale in appresso chiamossi Sanremo dal suo nome s. Romolo: ivi giacquero le sue reliquie sino circa alla fine del IX secolo, quando il vescovo di Genova Sabatino, temendone la profanazione per le incursioni de'saraceni, nell'877 le trasferì alla sua cattedrale. Questa nei primi secoli era la chiesa antica dei ss. Apostoli, posteriormente detta di s. Siro, e continuò ad essere così fino all' anno 985, nel qual tempo essendosi ristorato e di molto ingrandito il tempio pur antichissimo di s. Lorenzo, in esso e non più nella prima si continuò la celebrazione delle solenni funzioni episcopali, e degli altri ecclesiastici e divini uffici. L'Ughelli dopo il sunnominato vescovo Giovanni I del 680, registra per successori Viatore, Dionisio, Sigeberto, Sabatino, Teodolfo I, Ramperto, Teodolfo II, e Giovanni II del 985, il quale ritrovò nella chiesa di s. Siro il corpo di s. Valentino. Narra l' Ughelli che circa lo stesso tempo Giovanni II trasferì la sede episcopale dalla detta chiesa di s. Siro, a quella di s. Lorenzo entro le mura della città. In seguito Landolfo che lo successe nel 994 stabilì nella chiesa di s. Siro i monaci benedettini sotto la direzione dell'abbate Pietro, costruì il cenobio o monistero ove per molti secoli fiorirono i benedettini per dottrina, zelo e religione, riportandone l'Ughelli la serie de' suoi diecinove abbati, essendone stato l' ultimo Lanfranco. Dopo di questo Urbano VI conferì nel 1383 l'abbazia in commenda al cardinal Lodovico Fieschi, che ebbe a

successori tredici abbati commendatari che pure si leggono nell' Ughelli. Tra di essi nomineremo il cardinal Cibo poi Innocenzo VIII, il cardinal Lorenzo Cibo suo nipote, il cardinal Bandinello Sauli, il cardinal Innocenzo Cibo, Alberico Cibo poi principe di Massa e Carrara, il cardinal Ippolito d'Este, il cardinal Vincenzo Giustiniani che fu l'ultimo abbate commendatario. Per incuria di detti commendatari essendo quasi distrutto il monastero, Gregorio XIII nel 1575 tolse ai monaci la chiesa, e la diede ai chierici regolari teatini. Questi rifabbricarono la chiesa in modo più vasto, ed edificarono un magnifico monistero.

Dopo Landolfo fu vescovo nell'anno 1036 Corrado, nel 1074 Oberto, nel 1090 Ciriaco, nel 1095 Augurio, nel 1099 Aicardo, al quale successe Ottone nell'anno 1117. Un nuovo splendore acquistò la chiesa di s. Lorenzo nella circostanza in cui il Papa Gelasio II, costretto a fuggire da Roma per le persecuzioni di Enrico V, e per le discordie civili da lui protette, si recò in Genova, come si accennò, nel 1118; dappoichè secondando le istanze del clero e de' magistrati, ne fece la solenne consacrazione a' 10 ottobre, con dedicarla ad onore del santo martire arcidiacono romano, e di s. Siro vescovo. Alla quale solennità si trovarono presenti Ottone mentovato vescovo di Genova, Aldone vescovo di Piacenza, Landolfo vescovo d'Asti, e Azone vescovo d' Aquino, con moltissimi altri prelati della curia romana e di Italia, oltre i cardinali. In questa funzione si cavarono dal luogo ove erano riposte le ceneri di s. Gio. Battista, ed il Pontefice ne approvò l'autenticità, indi dopo averle portate egli stesso con religioso apparato alla pubblica venerazione, le elevò ad un altare più decoroso, concedendo indulgenza plenaria ai defunti che si sarebbero seppelliti nel cimiterio di detta chiesa. Da Genova Gelasio II passò a Pisa, ove consacrò la chiesa cattedrale, e per le istanze de' pisani elevò la chiesa vescovile al grado di metropolitana, con assegnargli per suffraganei i vescovi dell' isola di Corsica, la quale nel governo politico dipendeva dalla repubblica di Genova.

Per questa disposizione i genovesi mossi da gelosia o da ragione di stato, altamente se ne offesero, il perchè vietarono ai vescovi di Corsica di andare come suffraganei a consacrarsi a Pisa; e ne fu conseguenza una guerra di tredici anni, che superiormente accennammo. Vinti i pisani chiesero tregua, e la ottennero dai vincitori, convenendo le parti d' implorare per la consacrazione de' vescovi corsi un provvedimento dalla santa Sede. Successe a Gelasio II il Papa Calisto II, che per dar termine alle vertenze tra il sacerdozio e l'impero celebrò il concilio generale Lateranense I nel 1123. A questo si presentarono gli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Pisa. Roggiero arcivescovo di questa rappresentò al Papa ed ai padri le benemerenze de' pisani verso la santa Sede, e le concessioni da essa ricevute; ma l'ambasciatore de' genovesi Caffaro con grave ragionamento approvò le cose narrate dall'arcivescovo, vi aggiunse quelle non dette ad onore di Genova, disse che questa, non Pisa: era la figliuola primogenita (forse come repubbliche) della Se-

de apostolica, rettificò le concessioni sulla Corsica di Benedetto VIII, e di s. Gregorio VII, comuni sì ai pisani, che ai genovesi, a favor dei secondi adducendo le posteriori di Urbano II, e Pasquale II, e dilucidando quelle di Gelasio II. Udite le ragioni d' ambo le parti, Calisto II ne commise l' esame e la decisione ad una congregazione di dodici arcivescovi e di altrettanti vescovi, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Ravenna. In nome del concilio la congregazione con l'approvazione del Pontefice dichiarò, essere annullato il diritto della chiesa di Pisa su quella di Corsica, e vietò all' arcivescovo pisano di non più intromettersi nelle consagrazioni de' vescovi corsi. Allora l'arcivescovo Roggiero arditamente gittò a piedi di Calisto II la mitra e l' anello, dicendo che non sarebbe stato più arcivescovo nè vescovo; ed il Papa giustamente sdegnato soggiunse: » male operi, fratello, ed io te ne farò pentire ", quindi nel giorno seguente pubblicò la bolla che togliendo alla chiesa di Pisa i contrastati diritti, gl' impose perpetuo silenzio sotto il vincolo della scomunica. I pisani partirono sdegnati dal concilio, e giubilanti i genovesi, cui riuscì nella riaccesa guerra di riportare il vantaggio: tuttavolta essendo nel 1124 successo a Calisto II il Pontefice Onorio II, questi favorì Pisa con la concessione di nuovi diritti e privilegi, rivocando ai genovesi parte di quelli loro accordati. L'Ughelli dà per successore al vescovo di Genova Ottone del 1117, Sigefredo eletto l' anno 1123, e s. Siro II creato nel 1130, che divenne primo arcivescovo: sino a lui la chiesa di Genova fu soggetta e suffraganea del metropolitano di Milano.

Al sommo Pontefice Innocenzo II, ed al santo abbate Bernardo dottore della Chiesa, era riserbata la gloria di comporre le civili ed ecclesiastiche discordie delle due rivali potentissime repubbliche. Ambedue nel 1133 si portarono a Genova, e seguiti dalla curia romana passarono a Pisa; laonde co' loro consigli ed autorità ricomposero gli animi delle due nazioni da lungo tempo inaspriti, pacificandoli con reciproca soddisfazione. Pisa riebbe il suo grado metropolitico, e Genova vi fu elevata da Innocenzo II, il quale dichiarò che l'arcivescovo di Genova come quello di Pisa venivano costituiti esenti da ogni giurisdizione superiore, e solo soggetti alla Sede apostolica; dichiarò inoltre quel Papa, che ambedue avrebbero titolo e giurisdizione arcivescovile sopra egual numero di vescovi in Corsica; le diocesi di Mariana, di Nebbio, e di Accia le sottopose suffraganee all' arcivescovo di Genova; quelle di Almeria, di Aiaccio, e di Sagone le stabilì suffraganee dell' arcivescovo di Pisa; che ambedue gli arcivescovi useranno il sacro pallio nelle feste più solenni, una bianca chinea nelle processioni, e per vessillo una croce, allora raro privilegio tra gli arcivescovi. Se l'uno verrà consagrato dai suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All'arcivescovo di Genova si assegnarono in terraferma per altre suffraganee le chiese vescovili di Brugnato e di Bobbio, poi gli venne aggiunta quella di Albenga; all'arcivescovo di Pisa fu accordata per suffraganea in terraferma la sede episcopale di Populonia, non che

la dignità di primate della Sardegna. Tale è il sunto della bolla con la quale Innocenzo II eresse Genova in arcivescovato, che riporta l'Ughelli a pag. 859, e che incomincia con le parole: *Justus Dominus et justitiam dilexit*, data in Grosseto 14 kal. aprilis 1133. Il Rinaldi all'anno 1132, numero 2, racconta quanto fece Innocenzo II per la pace, e per l'erezione dell'arcivescovato. Il primo arcivescovo di Genova fu Siro II, che da tre anni n'era degnamente santissimo vescovo, indi per le sue preclare qualità encomiato da Alessandro III. Faremo qui parola della forma delle elezioni canoniche episcopali ed arcivescovili di Genova secondo i metodi antichi, e l'ecclesiastica disciplina della Chiesa nei primi secoli.

Dopo l'esequie del vescovo defunto radunavasi il clero, che poi si chiamò senato o capitolo della chiesa, consultavasi il popolo ossia il magistrato della città, e procedevasi all'elezione, ora per generale acclamazione, ora per la pluralità de' suffragi. Quando posteriormente il capitolo assunse una forma regolare, ad esso apparteneva esclusivamente la nomina del nuovo pastore, la quale soleva cadere sopra l'arcidiacono. Ricevuta la sacra ordinazione dal metropolitano di Milano, veniva l'eletto costituito dal clero e dal popolo nella sedia pontificale, ch'era in Genova anticamente in s. Siro. All'uscir di chiesa il prelato montava a cavallo; gli elettori seguitati da foltissima turba lo accompagnavano all'episcopio, e un gentiluomo della famiglia di Borgari per immemorabile consuetudine guidavagli il palafreno. Nella sua residenza tenevano i primi consoli le loro adunanze; nella canonica del duomo convocavano il consiglio dei savi, o de' seniori; nella chiesa stessa o nella piazza il parlamento. Giuravano i consoli l'utilità del vescovato, come giuravano quella del comune; e i pubblici archivi contenevano più lettere indirizzate a' consoli e al vescovo congiuntamente, più convenzioni sottoscritte dalla ecclesiastica e dalla civile autorità. Il ch. Semeria a pag. 104 e seg. della sua *Storia* ci dà la descrizione del solenne ingresso e formalità, fatte per l'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti a' 10 marzo 1746; non che del relativo, e successivo cerimoniale. Al vescovo appartenevano le decime del grano e del sale consumati in città, un diritto sui bastimenti ch'entravano in porto, e molti censi e livelli, canoni ed omaggi nelle due valli della Polcevera e del Bisagno; oltre ch'era signore del castello di Ceriana, e dell'amenissima villa Matussiana, oggidì Sanremo, ove avea casa propria. Dipoi le istanze de' poveri, i bisogni della città, l'avvilimento della moneta espressa nei censi, ed alcuni contrasti inavveduti, ridussero la mensa vescovile, e poi arcivescovile a minori rendite. Dopo la morte del primo arcivescovo di Genova, l'elezione del successore si fece per via di compromesso, ossia il capitolo metropolitano, di consenso dei consoli, nominò gli elettori che furono undici, cioè gli abbati di s. Benigno, di s. Siro, e di s. Stefano; i preposti di s. Maria delle Vigne, e di s. Donato; ed i rettori di s. Damiano, di s. Maria in Castello, e di s. Ambrogio, con tre canonici del duomo, l'arciprete

Rubaldo, il teologo Ancelino, e il suddiacono Dodone: l'uno dopo l'altro pigliarono il giuramento, colla seguente formola. » La gra- » zia dello Spirito Santo ci assi- » sta. Io coi colleghi assegnatimi, » senza dolo o fraude, non impe- » dito o indotto da amore nè o- » dio, da timore nè obbligo alcu- » no, eleggerò ad arcivescovo del- » la presente città quella persona » ch'io conoscerò, o senza fraude » crederò per costumi e per dot- » trina più idonea a questo, più » onesta e più giovevole, sì vera- » mente che acconsenta a questa » nostra pubblica elezione ".

Dopo il giuramento si appressarono all'altare di s. Lorenzo a dar il voto, e fattosi lo scrutinio dai canonici, trovossi eletto l'arcidiacono Ugo della Volta, il quale nel medesimo giorno venne collocato sulla sedia pontificale dal clero, e dal popolo insieme: in un modo consimile si elesse dopo la sua morte il successore nel palazzo arcivescovile, ed alla presenza del cardinal Pietro del titolo di s. Cecilia, legato *a latere* per la pace tra Genova e Pisa. Giovanni di Cogorno, eletto nel 1239, fu il primo arcivescovo che si portò a consagrarsi in Roma nel pontificato di Gregorio IX. Il giorno dopo il suo arrivo ebbe l'esame, nel secondo fu consacrato, nel terzo gli venne imposto il pallio. L'ultimo arcivescovo eletto dal capitolo metropolitano fu il b. Jacopo da Varazze, che fu consagrato in Roma del 1292; dopo il quale gli arcivescovi di Genova furono creati dai sommi Pontefici, e così ebbero fine gl'indugi e le gare che solevano insorgere nel collegio degli elettori capitolari, non solo in Genova, ma similmente in altre provincie. Ne vennero quindi diverse concessioni de' Papi, e concordati tra la santa Sede ed i principi più potenti della cristianità. Quanto a Genova per una specie di tacito concordato fu stabilita la consuetudine, che il governo presentava per mezzo di persona confidente una terna, e il primo de' tre era eletto quando idoneo veniva riconosciuto, nè altrimenti facevasi per gli altri vescovi della repubblica. Anticamente il capitolo vescovile di Genova si componeva, come nel decimo secolo, di due dignità, l'arciprete e l'arcidiacono, di due preti e di due diaconi, ai quali nel secolo decimosecondo si trova aggiunto il maestro teologo; oltre a questi la chiesa di Genova aveva due suddiaconi e due accoliti. In una donazione del vescovo Teodulfo del 952 i diaconi si leggono sottoscritti, *de cardine s. Ecclesiae Januen.*; in un'altra che si crede del 980 egli chiama tutti i suoi chierici *nostri cardinali*, e quest'era veramente la formola più antica. Ugo od Ugone fu dunque il secondo arcivescovo di Genova, patrizio genovese, il quale assai lodevolmente resse la sua chiesa; edificò nel 1166 un monistero de' cisterciensi sopra Chiavari ad onore di s. Andrea, e col suo coraggio salvò la patria dall'anarchia, al modo che dicemmo di sopra. Nel 1188 gli successe Bonifazio arcidiacono della cattedrale, ed a questi nel 1203 Ottone vescovo di Bobbio, prelato assai dotto, ed autore di un'opera sulle cause matrimoniali, che dedicò ad Innocenzo III. Ebbe pel primo a suffraganeo il vescovo di Albenga, e fondò nel 1231 in Genova un monistero sotto il titolo di santa Caterina ver-

gine e martire. Sotto di lui essendo passato per Genova s. Domenico, i magistrati della città gli offrirono la chiesa di s. Egidio consacrata da Siro II alla presenza del Papa Innocenzo II, laonde i domenicani verso il 1221 furono stabiliti in Genova, i quali nel 1250 cominciarono una nuova chiesa, poi dilatata nel 1431 sotto l'invocazione del loro fondatore; in diversi tempi i domenicani ebbero a generali i genovesi Alberto Clavero, Stefano Usomare, Vincenzo Giustiniani poi cardinale, e Gio. Battista de Marini.

Nel 1239 divenne arcivescovo l'arcidiacono Giovanni di Cogorno, uomo dottissimo, che pel primo dei prelati genovesi fu consacrato da Gregorio IX: nel suo governo la pia munificenza di Andrea del Fiesco fabbricò in Genova il primo convento de' frati minori francescani. Alla presenza d'Innocenzo IV, e di molti vescovi di Toscana e Lombardia fece la solenne traslazione delle sacre ceneri di s. Giovanni Battista. Nel 1253 Innocenzo Gualtiero di Vezzano, cappellano ed amico di detto Papa fu eletto arcivescovo, lodato per pietà, dottrina, prudenza e vigilanza; ottenne da Urbano IV l'assoluzione dell' interdetto fulminato ai genovesi, e rinunziò per cinquanta mine di sale, e cento lire all'anno alle antiche decime della sua chiesa sopra gli utili della navigazione. Bernardo da Parma cappellano pontificio lo successe nel 1276: ristaurò il palazzo arcivescovile, ed uno nuovo ne eresse nella villeggiatura di Morassana. Alla sua morte entrò la divisione nel capitolo metropolitano, perciò nel 1288 fu nominato amministratore Obizzone Fiesco già patriarca d'Antiochia che avea abbandonata per l'incursioni de' saraceni; nipote d'Innocenzo IV, ed Adriano V, fu carissimo a Nicolò IV. Il b. Giacomo da Varagine, così appellato dalla terra di Varazze ove nacque, venti miglia lungi da Genova, illustre domenicano, dotto predicatore e teologo, legato di diversi Papi fu eletto arcivescovo nel 1292, e nell'anno seguente celebrò il concilio provinciale di cui tenemmo proposito. Modello de' pastori, ed assai prudente, a togliere ogni contesa col governo, si compose con esso sul dazio che la mensa riscuoteva sui bastimenti ch' entravano in porto. Nel 1297 vendè ai Doria ed ai Mari le ragioni di sua chiesa sopra Sanremo e Ceriano, ricevendo in cambio case in Genova, un orto in Bisagno, ed una somma di denari da impiegarsi su fondi fruttiferi, il tutto con beneplacito apostolico. Ebbe la gloria di sopire le cittadine discordie in un modo il più edificante, chiamando a generale parlamento i capi delle famiglie, avendo egli prima assunto gli abiti pontificali. Genova non possedette lungamente il santo e benemerito arcivescovo, il quale cessò di vivere nel giugno 1298: a' nostri giorni Pio VII gli confermò il culto ed il titolo di beato con solenne decreto. Molte opere scrisse ad illustrare la religione, la più celebre essendo il leggendario de' santi che fu impresso tante e tante volte, e trasportato in quasi tutte le lingue: tale libro dagli stampatori ebbe il titolo di *Leggenda aurea*, come solevano fare colle opere di pregio. Alle critiche intemperanti poi che alcuni eruditi fecero della leggenda risposero con dottissime difese e giustificazioni due illustri genovesi, che sono il p. Gio. Battista Spo-

torno, ed a' nostri giorni monsignor Stefano Rossi al presente delegato apostolico di Ancona. Questo eccellente prelato ebbe il vantaggio di trovare tre leggende mss. sfuggite alle diligenti indagini del p. Spotorno, quella della Natività di s. Gio. Battista, quella di s. Jacopo maggiore, e quella di s. Stefano protomartire. Avendole mandate nel 1833 alla prima luce in Firenze, ed ivi nel 1834 ancora, le illustrò con un ragionamento critico, in cui gareggia la forza del retto raziocinio, con una vasta erudizione, in modo di fare ammutolire e confondere per sempre tutti gl'indiscreti censori dell'aurea leggenda. Al b. Giacomo successe il seguente.

Porchetto Spinola de' frati minori, di sufficiente letteratura, di naturale acuto ingegno e gran consiglio, essendosi portato in Roma per giustificarsi con Bonifacio VIII nemico de' ghibellini, come accennammo al vol. XI, p. 78 del *Dizionario*, si narra che il Papa invece di ascoltar le sue difese, allorchè l'arcivescovo si presentò da lui per ricevere nel dì primo di quaresima le ceneri, gliele gettò sugli occhi, dicendo: *Memento homo quia gibellinus es, et cum gibellinis in pulverem reverteris*: fatto e motteggio che vuolsi falso, e lo si può rilevare da quanto si è detto più sopra in lode del prelato, e della fiducia e conto che ne fece Bonifacio VIII. Porchetto celebrò un sinodo diocesano l'anno 1310, che l'erudito Sbertoli pubblicò nel 1833 per la prima volta. Porchetto con la pia liberalità di Oberto Purpurerio, fece venire dall'Armenia in Genova i monaci basiliani, ed il loro monistero con l'annessa chiesa di s. Bartolomeo oggi è dei barnabiti. Morì Porchetto nel 1321, e furono immediati successori Bartolomeo di Reggio canonico della metropolitana; Dino de'conti di Radicofani, già patriarca di Grado, e Giacomo di s. Vittoria diocesi d'Alba, morto nel 1343; Bernardo Besauduri francese; Guido Scetten di Lunigiana, il quale fu amico e degno compagno nello studio al Petrarca; fu arcidiacono di Genova, e morendo nel 1368 lasciò i propri beni alla mensa vescovile di Luni, ed il corpo alla chiesa di s. Girolamo del monistero di Cervara da lui fondato a Portofino. Meritamente ebbe a successore Andrea Milanese domenicano, penitenziere di Urbano V, che a vantaggio della ecclesiastica disciplina celebrò il sinodo nel 1375, e dopo due anni passò a miglior vita. Urbano VI fece arcivescovo Bartolomeo di Cotorno o Cocurno di Chiavari, frate minore, teologo insigne, e predicatore egregio, indi lo creò cardinale: creduto complice della congiura ordita dall'antipapa Clemente VII e da altri, Urbano VI lo fece morire come si disse. Nel 1388 divenne arcivescovo Giacomo del Fiesco, che pel primo espose alla pubblica venerazione nella chiesa di s. Bartolomeo la celebre immagine del ss. Salvatore, che il doge Leonardo Montalto ebbe in premio de'suoi militari servigi dall'imperatore Giovanni Paleologo: sotto di lui alcuni agostiniani col vescovo Alfonso provenienti dalla Spagna, nel luogo di Quarto edificarono il monastero di s. Girolamo che passò poi agli olivetani. Nel 1400 Bonifacio IX creò arcivescovo Pileo de Marini, come il precedente patrizio genovese, del quale si è parlato, tanto per l'in-

trepidezza come si oppose al governatore Bucicado, quanto per aver ricevuto in Genova l'antipapa Benedetto XIII. Al concilio di Costanza adunato per l'estinzione del grande scisma, intervenne Pileo, fu uno de' procuratori della nazione italiana, e per la riforma della disciplina ecclesiastica indirizzò una zelante orazione all'imperatore Sigismondo ivi presente. Questo arcivescovo con singolar modestia pel primo si associò alcuni piissimi ed istruiti cittadini alla distribuzione delle limosine stabilite dai pii legati; da ciò nacque il nobilissimo magistrato della *Misericordia*, composto dall' arcivecovo *pro tempore*, e da quattro togati.

Eugenio IV nel 1436 fece arcivescovo Giorgio del Fiesco figlio di Ettore conte di Lavagna, indi nel 1439 lo creò cardinale: fu tre anni arcivescovo di sua patria, e morì vescovo d'Ostia e Velletri, chiese ch'ebbe da Nicolò V, ma non decano del sacro collegio, come già dicemmo alla sua biografia coll'autorità del Lucenti, *Ital. sac.* tom. I, *in episc. Ost. et Vell.*; del Borgia, *Istoria della chiesa e città di Velletri* p. 371; e del Cardella, *Memorie istoriche de' cardinali* tom. III, p. 75; anzi avverte il Borgia, che in quel tempo non era annessa la dignità di decano del sacro collegio col vescovato di Ostia e Velletri, ma bensì al più anziano de' vescovi cardinali, e che il tempo della promozione non concedeva al cardinal Fiesco tale prerogativa. Lo successe del 1439 Giacomo Imperiale patrizio genovese, ed a suo tempo fu edificato il convento dei domenicani di Castello. Nel 1453 fu fatto arcivescovo il famoso Paolo da Campo Fregoso patrizio di Genova, di cui fu doge tre volte, e cardinale: di lui parlammo abbastanza, e morì in Roma nel 1498 con fama che resta incerto se prevalessero in lui i vizi o le virtù. Sino al 1513 resse l'arcivescovato Gio. Maria Sforza, figlio naturale del duca di Milano. Leone X gli diè a successore il suo nipote Innocenzo Cibo che creò cardinale, dotato di quelle egregie doti che celebrammo alla sua biografia. Morì nel 1550, per cui Giulio III fece arcivescovo Girolamo Sauli, che rese memorabile il suo governo, pio e vigilante, per aver coadiuvata la fondazione de' gesuiti in Genova, a formare specialmente la gioventù nelle lettere e nella pietà; indi per nomina di Paolo IV fu arcivescovo Agostino Salvago domenicano, che intervenne al concilio di Trento, e morì lodato nel 1567. Diventò arcivescovo Cipriano Pallavicino, che con zelo si applicò all'esecuzione del concilio tridentino, e colla santità de' costumi ne diede agli ecclesiastici edificante esempio: vedendo non essere egli sufficiente a riparare ai tanti gravi disordini ch'erano nella città e diocesi, nel 1582 implorò ed ottenne da Gregorio XIII per visitatore apostolico il vescovo di Novara Francesco Bosio, che eseguì l'incarico severamente, e senza riguardi. Sisto V nel 1585 fece coadiutore dell'ottimo Pallavino il distinto prelato Antonio Sauli, altro nobile genovese che poi esaltò al cardinalato, e di più lo nominò ammiraglio della flotta pontificia armata contro i turchi, che infestavano le spiagge romane: nel 1591 rinunciò la sede, e Gregorio XIV gli diede per successore Ales-

sandro Centurione nobile di Genova. Tenne la sede di sua patria in continue vertenze col governo in materia criminale e di cerimoniale; avendo scomunicato per giuste ragioni la rota criminale, i collegi ne presero la difesa, deputando tre senatori acciò la giurisdizione della repubblica restasse illesa, col nome di *giunta ecclesiastica*, che divenne un tribunale terribile, e continuo martello dell' arcivescovo di Genova, e dei vescovi dello stato. Ma il Centurione stanco di tal procedura rinunziò nel 1596, e Clemente VIII lo dichiarò governatore di Roma, ordinando a Matteo Rivarola abbate in Parma, di governare l'arcivescovato per ubbidienza, cui diè nel 1600 per successore Orazio Spinola patrizio come il predecessore della comune patria: poscia Paolo V lo promosse alla dignità cardinalizia, ed a legato di Ferrara, governando la diocesi sebbene lontano con provvida sollecitudine pastorale; morendo in Genova nel 1616, per singolar privilegio del senato fu sepolto nella cappella di s. Gio. Battista.

Paolo V fece arcivescovo il nobile genovese Domenico de Marini, poi patriarca di Gerusalemme, e governatore di Roma; e per la sua morte Urbano VIII nel 1635 lo fece succedere dal concittadino cardinal Stefano Durazzo: questi con dolcezza e rigore tolse gli abusi, e restaurò l' ecclesiastica disciplina con le infaticabili sue prestazioni, e con la promulgazione di savie leggi. Il seminario incominciato dall' arcivescovo Sauli, fu da lui ridotto quale oggi si ammira nel magnifico edifizio da lui eretto: fu benemerito della congregazione de' missionari di s. Vincenzo de' Paoli, a' quali eresse in Fassuolo sobborgo della città conveniente casa, e poscia vi si ritirò ogni anno col suo clero e famigliari. Altra casa fondò ai missionari in Bastia; mandò sacerdoti a Mingraglia, città presso Trebisonda, acciò le colonie genovesi avessero aiuti spirituali; istituì in Genova la divozione delle quarant'ore; donò alla cattedrale il vaso per il crisma, ed un ostensorio prezioso, nonchè una cassa di arredi sagri dorati; ed istituì i missionari urbani. Vero padre de' poveri da lui ebbe origine la difesa gratuita de' poveri, oppressi dai potenti; nella pestilenza del 1656 si rese immortale per quanto operò, seguendone l' esempio il doge Giorgio Sauli, e nel 1643 celebrò il sinodo diocesano. Per umiltà non permise erezione di lapidi a suo onore; ricusò come narrammo di coronare il doge, e virilmente si oppose alla remozione della sua cattedra nella metropolitana, onde ebbe luogo la grave contesa di cui pur tenemmo ragionamento; quindi nel pontificato di Alessandro VII fece la rinunzia all' arcivescovato, lasciando in morte il suo cuore a Genova, per cui fu posto nella tomba di sua nobile famiglia in s. Maria della Consolazione. Gio. Battista Spinola lo successe, che per le esigenze del senato sul luogo del trono nella cattedrale, rinunziò la sede a Clemente X, ed Innocenzo XI lo creò cardinale. Questo Papa fece arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile domenicano, il quale sovvenne le povere vergini nel bombardamento di Genova fatto dai francesi nel 1684: visitò la diocesi, nel 1683 convocò il sinodo, e morì nel 1694. Innocenzo XII dalla sede di Sarzana traslatò a quella

della patria Gio. Battista Spinola, che consunto dall'età cessò di vivere nel 1705: allora Clemente XI trasferì dall'arcivescovato di Avignone a questo di Genova l'altro nobile concittadino Lorenzo Fiesco, che nell'anno seguente creò cardinale; morì d'anni 84 dopo luminosa carriera, ed alla sepoltura fu accompagnato dai senatori e da tutti gli ordini de' cittadini. Benedetto XIII nel 1726 per successore destinò Nicolò de Franchi domenicano, a cui donò la rosa d'oro benedetta: a questi nel 1743 diè Benedetto XIV in coadiutore Giuseppe Maria Saporiti di vasta coltura, già agente del senato presso la santa Sede, ed arcivescovo d'Anazarbo *in partibus*: a suo luogo dicemmo come egli si oppose alle pretensioni del doge, sulla preminenza del trono nella cattedrale. Questo arcivescovo fu il primo a stabilire in Genova la solenne processione del *Corpus Domini*, nella quale non mancarono dispute di preminenza; funzione che poi fece dipingere in fondo alla sala arcivescovile, ma siccome non piacque al governo, dopo la di lui morte fu cancellata. Con la voce, con l'esempio, e con le stampe dimostrò la sua dottrina, vigilanza e zelo pastorale; e morendo nel 1767 tra i legati pii che lasciò, uno lo destinò per la novena e festa solenne di s. Giuseppe da celebrarsi nella cattedrale.

Giovanni Lercari di Taggia, fratello del cardinal Nicolò Maria, e di altro Nicolò arcivescovo di Rodi, e segretario della sagra congregazione di propaganda *fide*, a'quali poi eresse onorevoli monumenti nella cappella delle ss. Ruffina e Seconda nella basilica lateranense da lui magnificamente ornata, fu da Clemente XIII traslatato dall'arcivescovato *in partibus* d'Adrianopoli a questo di Genova, per le consuete istanze del senato della repubblica: molto dovette adoperarsi per mantenere fra il clero regolare e secolare una buona intelligenza di opinioni, ed un reciproco rispetto delle persone, dappoichè al suo tempo in Genova si fecero sentire troppo calde certe opinioni di scuola, tanto intorno alla morale quanto alla speculativa, e certe qualificazioni ingiuste, le quali laceravano la necessaria unità del sacerdozio, offendevano gravemente la carità religiosa, e gli spiriti inasprivano con lo scandalo de' secolari, per le qualifiche che si davano agli uni ed agli altri di giansenisti. Il suo fine fu veramente glorioso e memorabile, giacchè egli fu testimonio della rovina di sua patria, e della distruzione dell'antica possente repubblica, morendo nel 1802. Sotto di lui giunsero dalla Francia in Genova le spoglie mortali del gran Pio VI, che monsignor Giuseppe Spina di Sarzana arcivescovo di Corinto *in partibus* portava in Roma. Il sagro cadavere fu depositato nella chiesa di s. Maria di Castello: il p. Angelo Vincenzo Dania domenicano, poi vescovo d'Albenga domandò questa grazia, e monsignor Spina l'accordò; vi si cantarono esequie solennissime, ed il clero genovese vi si recò a celebrare il santo sagrifizio. Nel concistoro de' 24 maggio 1802 Pio VII fece arcivescovo di Genova lo Spina, già da lui creato cardinale, sede che rinunziò nel 1816: di lui parleremo alla propria biografia, solo qui diremo che in morte lasciò la sua copiosa

e scelta biblioteca al seminario di Genova, e al capitolo della metropolitana la così detta cassa degli arredi sagri, per non rammentare altro.

Nell' arcivescovato del cardinal Spina il medesimo Papa Pio VII coll'autorità della costituzione *Expositum*, data a' 9 aprile 1806, sottomise alla metropolitana di Genova le chiese di Parma, Piacenza, Borgo s. Donnino, e Savona; ma dipoi pel concordato stipulato nel 1817 tra la santa Sede e il re di Sardegna sulla nuova circoscrizione di diocesi, in cui l'isola di Capraia fu devoluta all'arcivescovo di Genova, Pio VII a' 30 maggio 1818 gli tolse Parma, Piacenza, e Borgo s. Donnino che assoggettò alla santa Sede con la bolla *Sollecitudo omnium Ecclesiarum*, dichiarando suffraganee di Genova, Albenga, Brugnato (che poi unì a Luni e Sarzana con la bolla *Sollicita quam pro apostolici*, de' 25 novembre 1820), Bobbio, Tortona, Ventimiglia, Nizza, e Savona, che a' 28 novembre 1820 unì a Noli mediante la bolla *Dominici gregis*. Oltre a ciò Pio VII a' 14 luglio 1819 emanò l'indulto, *Alias fel. record. Nicolaus PP. V.*, col quale concesse al re di Sardegna duca di Genova, la facoltà di nominare a tutte le chiese vescovili, abbazie, e prepositure del ducato di Genova. Nell' istesso anno e nel concistoro dei 27 settembre dichiarò arcivescovo di Genova il p. Luigi Lambruschini genovese della congregazione de' chierici regolari di s. Paolo detti barnabiti, che Leone XII nel 1826 fece nunzio apostolico di Parigi colla ritenzione dell'arcivescovato, il quale rinunziò a Pio VIII, che nel concistoro de' 5 luglio 1830 lo trasferì a quello *in partibus* di Berito; quindi il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 30 settembre 1831 pel primo lo creò cardinale, poscia gli conferì quegli eminenti onori e cariche di cui facemmo menzione, in un al vescovato suburbicario di Sabina, nei volumi IV, pag. 135 e 136, e XV, pag. 228, e per non dire di altri luoghi, nel vol. XXIII, pag. 188, 189 e 190 del *Dizionario*. Pio VIII nel memorato concistoro fece arcivescovo di Genova monsignor Giuseppe Vincenzo Airenti di Albenga domenicano e vescovo di Savona, lodato per vasta erudizione e soavi costumi: sollecito degli studi de' seminaristi, dispose che ogni anno ne dassero prove con opportuni esami. Per la di lui morte il Papa che regna, nel concistoro de' 2 luglio 1832, trasferì a questo arcivescovato monsignor Placido Maria Tadini di Moncalvo diocesi di Casale, dell'ordine de' carmelitani dell'antica osservanza, vescovo di Biella, e poscia nel concistoro dei 6 aprile 1835 lo creò cardinale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Traspontina: questo è il zelante e dotto pastore che al presente governa l'illustre arcidiocesi di Genova, ed il quale agli 11, 12 e 13 settembre 1838 celebrò il sinodo diocesano, che pubblicò colle stampe della tipografia arcivescovile, dove si leggono utilissimi decreti e disposizioni.

La cattedrale, come si è detto, di elegante struttura, è sagra a Dio sotto l'invocazione del levita e martire s. Lorenzo, ed ha otto vescovi per suffraganei. Il capitolo si compone di cinque dignità, cioè il preposto, l'arcidiacono, il ma-

giscola, l'arciprete ed il primicerio, e di altri dodici canonici compresi il penitenziere ed il teologo. Sono pure addetti al coro ventiquattro sacerdoti cantori chiamati preti di massa, ed altri chierici addetti al servigio divino. Le insegne del capitolo sono cappa e sottana di seta paonazza, cotta e rocchetto: tutti i canonici sono fregiati per concessione di Pio VII d'una piccola croce d'oro della forma delle croci di Malta, coll'immagine di s. Lorenzo nel mezzo. Nella cattedrale vi sono quelle insigni reliquie di cui parlammo, oltre le sacre ceneri del precursore s. Giovanni Battista: evvi il fonte battesimale, e la cura delle anime risiede nel capitolo intero, il quale delega ogni anno due de' suoi canonici ad esercitarne le funzioni, col titolo di canonici curati.

Ora passeremo a notare tutti i monisteri e conventi dei religiosi e delle religiose, i conservatorii, ed altri pii luoghi, di molti de' quali si parlò di sopra: prima rimarcheremo che l'episcopio è prossimo alla metropolitana, oltre la quale nella città sonovi trenta chiese parrocchiali col battisterio, tre delle quali sono pure collegiate. Diecinove sono i conventi e monisteri dei religiosi, vale a dire: 1. dei preti dell'oratorio di s. Filippo; 2. dei barnabiti in s. Bartolomeo; 3. de' canonici regolari lateranensi in s. Teodoro; 4. dei gesuiti in s. Ambrogio, casa professa; 5. delle scuole pie; 6. i somaschi in s. Maria Maddalena; 7. i ministri degli infermi in s. Croce; 8. i carmelitani scalzi in s. Anna; 9. i missionari di s. Vincenzo a Fassolo; 10. i domenicani in s. Maria in Castello; 11. i minori conventuali in s. Francesco d'Albaro; 12. i minori osservanti della ss. Annunziata, e Oregina; 13. i minori riformati in s. Maria della Pace, ed in s. Maria del Monte; 14. i cappuccini della ss. Concezione, e di s. Barnaba; 15. gli agostiniani calzati in s. Maria della Consolazione; 16. gli agostiniani scalzi in s. Nicola; 17. i serviti in s. Maria; 18. i minimi di s. Francesco di Paola, di Gesù e Maria; 19. i fratelli della dottrina o scuole cristiane. Tredici si enumerano i monisteri delle monache, le quali sono: 1. le agostiniane in s. Sebastiano, e s. Ignazio; 2. le rocchettine in s. Maria della Passione; 3. le domenicane in ss. Giacomo e Filippo; 4. le clarisse in s. Silvestro, e s. Chiara d'Albaro; 5. le salesiane in s. Maria della Sanità; 6. le cappuccine in Carignano; 7. le turchine o celesti dell'Annunziata o Incarnazione; 8. le romite di s. Gio. Battista; 9. le teresiane ristabilite di recente; 10. le crocefisse; 11. le suore della carità di s. Vincenzo di Paoli; 12. le suore del Buon Pastore; 13. le dame del sacro Cuore. Sonovi poi in Genova parecchi conservatorii di zitelle, cioè: 1. le figlie di s. Giuseppe; 2. le figlie della provvidenza; 3. le figlie del rifugio, ossia le brignoline; 4. le fieschine; 5. le medee; 6. le filippine; 7. le interiane; 8. le figlie di s. Agata; 9. le madri pie; 10. le maestre pie, che come le precedenti sono in Sanpierdarena; 11. le suore di s. Dorotea; 12. le figlie di s. Girolamo; 13. le penitenti o convertite. Per ultimo in questo riassunto, fra i numerosi pii stabilimenti di Genova, meritano special menzione: 1. lo spe-

dale grande, così detto di Pammatone; 2. lo spedale degli incurabili: 3. il grande albergo de'poveri; 4. il manicomio di fresco eretto: quattro stabilimenti sono questi che per la magnificenza dei loro edifizi, e pel gran numero d'infelici che vi trovano ricovero, formano la meraviglia degli stranieri. Havvi inoltre molti sodalizi e pii istituti, il monte di pietà, ed il seminario che è amplo. Questo fu fondato pei chierici nel 1586 per cura di monsignor Sauli, e provveduto di più decoroso edifizio e di rendite più proporzionate verso il 1690 dal cardinal Durazzo, venne di recente ingrandito per provvidenza dell'attuale cardinale arcivescovo Tadini, che lo ha reso capace di maggior numero di alunni, per cui fiorisce. Ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini mille, dappoichè le rendite annue della mensa arcivescovile ascendono a circa seimila scudi.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOTTAVO.